



UNIVERSITA' DELLA CALABRIA

Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra

Scuola di Dottorato "Archimede"
in Scienze, Comunicazione e Tecnologie

Indirizzo

Scienze della Terra

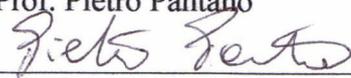
CICLO XXVII

**Lo studio dei luoghi della memoria e dei terremoti in Calabria attraverso la
Geografia della Percezione, la Geoetica e le nuove tecnologie**

Settore Scientifico Disciplinare M-GGR/01

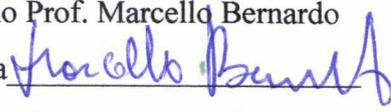
Direttore:

Ch.mo Prof. Pietro Pantano

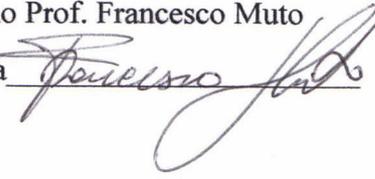
Firma 

Supervisor:

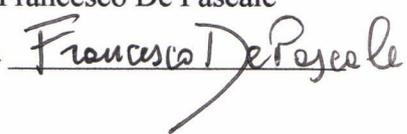
Ch.mo Prof. Marcello Bernardo

Firma 

Ch.mo Prof. Francesco Muto

Firma 

Dottorando: Dott. Francesco De Pascale

Firma 

INDICE

Introduzione	Pag. 4
CAPITOLO I - I luoghi della memoria e i personaggi del Risorgimento, nel contesto geostorico della provincia di Cosenza	15
1.1 Il contributo dei calabresi al processo risorgimentale	15
1.2 Da Acquaformosa a Zumpano: un censimento dei luoghi della memoria e dei personaggi che parteciparono al processo risorgimentale	38
CAPITOLO II - La rappresentazione mentale dei luoghi della memoria nell'ambiente urbano di tre capoluoghi di provincia calabresi	873
2.1 Introduzione alla Geografia della Percezione	873
2.2 Il concetto di "espace vécu"	888
2.3 Le <i>mental</i> o <i>cognitive maps</i> e il <i>cognitive mapping</i>	900
2.4 L'immagine della città, la capacità di orientamento, la mobilità e la sostenibilità	908
2.5 I contributi didattici della Geografia della Percezione	924
2.6 Geografia della Percezione: metodi di ricerca ed analisi dei dati	932
2.7 Un'Unità di Apprendimento sulla rappresentazione mentale dei luoghi della memoria di Cosenza, Catanzaro e Crotone	943

2.8	Analisi dei risultati: confronto tra le rappresentazioni mentali dei percorsi <i>scuola-luoghi della memoria</i> di Cosenza e Catanzaro	967
2.9	Analisi dei risultati. Le rappresentazioni mentali del percorso <i>scuola-luoghi della memoria</i> di Crotona	976
2.10	Analisi dei risultati: le <i>mental maps</i>	982

CAPITOLO III - Geoetica e percezione del rischio sismico: confronto tra Pollino, Irpinia e Malta

1003

3.1	La percezione dei fenomeni catastrofici	1003
3.2	Geografia fisica e geografia umana in dialogo per una nuova unitarietà disciplinare?	1013
3.3	Nasce la Geoetica, punto d'incontro tra Geoscienze, Geografia, Filosofia e Sociologia	1025
3.4	La percezione del rischio sismico e la resilienza territoriale nell'area del Pollino: un questionario somministrato ad un campione di studenti e di adulti	1057
3.5	Il terremoto dell'Irpinia: il ricordo di alcuni studenti di Muro Lucano	1091
3.6	Un questionario somministrato agli studenti della scuola secondaria di primo grado, negli abitati prossimi alla zona epicentrale del terremoto del Pollino del 26 ottobre 2012: il caso di Saracena e Tortora	1095
3.7	Confronto tra zone sismicamente stabili ed attive: i casi di Mottafollone (Calabria) e Malta	1105

CAPITOLO IV – Il terremoto del 1783 in Calabria e a Messina: memoria storica e percezioni attraverso le testimonianze del passato e quelle più recenti 1114

4.1 La crisi sismica del 1783 1114

4.2 Il quadro storico e le testimonianze della catastrofe attraverso i viaggiatori del tempo 1138

4.3 Il terremoto del 1783 nella memoria collettiva: le percezioni del tempo e dello spazio tra ieri e oggi 1157

4.4 La ricostruzione: il caso di Filadelfia (Castelmonardo) 1173

CAPITOLO V – Un viaggio virtuale in Calabria tra luoghi della memoria ed eventi sismici in un progetto GIS 1187

5.1 Il GIS: strumento innovativo nella didattica e nella ricerca geografica 1187

5.2 Il contributo dei GIS nella catalogazione dei beni culturali e nell'analisi del rischio sismico 1193

5.3 Un archivio GIS Open Source diviso in tre sezioni 1198

Conclusioni 1206

Bibliografia 1215

Sitografia 1251

Introduzione

Uno studio approfondito sui luoghi della memoria non intende classificarsi come la solita rappresentazione ritualistica e celebrativa di essi a 150 anni dall'Unità d'Italia, bensì vuole costituire un'analisi storico-scientifica della Calabria, intesa non solo come entità etnico-geografica, ma come realtà socio-culturale, espressa da un vissuto collettivo. Il concetto storiografico di “luogo della memoria”, elaborato da Pierre Nora a metà degli anni Ottanta, indica uno spazio fisico e mentale che si caratterizza per essere costituito da elementi materiali o puramente simbolici, dove un gruppo, una comunità o un'intera società riconosce se stessa e la propria storia mediante un forte aggancio con la memoria collettiva¹. Ciò anteposto, il progetto di ricerca sviluppato nella tesi, vuole articolarsi in più dimensioni, per dare la possibilità, altresì, ad altri studiosi di monitorare e verificare in prospettiva il processo di conservazione dei beni culturali. È ormai evidente che tutti i monumenti, le città d'arte, non si possono sottrarre agli effetti del clima, del riscaldamento del pianeta, dei disastri ambientali, e la geografia resta una disciplina fondamentale, anche per capire il rapporto tra luogo, specificità culturale, politica ed istituzionale e globalizzazione. Procedendo con la prima destinazione funzionale, a cui si devono la progettazione e la localizzazione del bene, segue la traiettoria evolutiva che ha portato la struttura ad assumere funzioni sempre diverse, dal suo inserimento nel paesaggio fino ad oggi. L'approccio morfo-funzionale² consente di guardare al patrimonio da un'angolazione diversa, fornendo coordinate d'analisi innovative ed interdisciplinari. La morfogenesi dei beni culturali si impone come metodologia d'analisi particolarmente feconda per

¹ Cfr. P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

² J. W. R. Whitehand, *The Urban Landscape: Historical Development and Management. Papers by Conzen*, Academic Press, London, 1981, p. 7.

promuovere nelle giovani generazioni una rinnovata attenzione e sensibilità nei confronti del patrimonio artistico-monumentale e, in particolar modo, del patrimonio identitario³. Inoltre, saper leggere i significati del patrimonio, spostando l'attenzione dall'oggetto al soggetto, dalle forme tangibili all'immagine e all'interpretazione che esse suscitano, permette di costruire il senso di appartenenza ad ogni luogo e il territorio diventa, così, spazio vissuto⁴. La geografia, d'altra parte, si definisce come la descrizione e l'interpretazione della ripartizione degli uomini e delle cose sulla superficie della Terra, delle loro relazioni e interrelazioni, delle combinazioni che compongono e delineano i territori⁵. Essa, quindi, non si occupa tanto di singoli oggetti quanto delle relazioni che legano tra di loro tali oggetti sulla superficie della Terra⁶. Questa disciplina, infatti, decodifica e oggettivizza l'organizzazione e la conoscenza umana dei luoghi, sviluppando piattaforme per nuove forme di progettualità e di controllo⁷.

Partendo per l'appunto dal 150° anniversario dell'Unità d'Italia, in un clima in cui c'è stato l'interesse di tutte le regioni a sbandierare i propri successi e il particolare contributo ad un processo storico assai importante come il Risorgimento, la Calabria, dal canto suo, ha molto da esibire e da valorizzare. Difatti, la nostra regione può contare su tanti siti, che richiamano a quel periodo glorioso che è il Risorgimento. L'importanza di valorizzare i luoghi della memoria è legata alla caducità delle cose umane che il tempo ineluttabilmente tenta di ridimensionare ed eliminare. L'unità politica dell'Italia è uno dei

³ M. Ronza, *Educare ai beni culturali: geografia, identità e sostenibilità*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione", Carocci, Roma, 2011, p. 124.

⁴ *Ivi*, p. 130.

⁵ A. Frémont, *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Parigi, 2005, trad. it. *Vi piace la geografia?*, D. Gavinelli (ed. it. a cura di), Carocci, Roma, 2007.

⁶ G. Dematteis, C. Lanza, *Spazio geografico e spazio economico*. In: S. Conti, G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano (a cura di), "Geografia dell'economia mondiale", Utet, Torino, 1999, pp. 3-21.

⁷ C. Giorda, *Conoscenza geografica e cittadinanza. Un progetto per il territorio*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare Al Territorio, Educare Il Territorio", Roma, Carocci, 2011, p. 48.

periodi più complessi e travagliati relativi alla storia della nostra penisola. Ma la storia, è importante ribadirlo, non è costituita solo da personaggi, guerre, battaglie, simboli, sigle varie, ma soprattutto di luoghi. Il territorio, infatti, non deve essere considerato uno spettatore passivo, ovvero una realtà amorfa e senza anima, bensì un testimone reale, ma anche virtuale, personale, che rispecchia i diversi modi con i quali l'uomo si pone in rapporto con il mondo e con l'ambiente che lo circonda. La storia e la geografia, infatti, sviluppando approcci spaziali e temporali, rappresentano sistemi efficaci di sistemazione della conoscenza per ordinare e dare valore alle informazioni che ci giungono dall'esperienza e dalle percezioni sensoriali⁸.

Nell'era postmoderna, caratterizzata dalla carenza di selezione qualitativa dei valori artistici, ormai subordinati a quelli economici, è fondamentale richiamare l'attenzione di tutti gli studiosi ed intellettuali sul pericolo di disperdere le informazioni sui luoghi della memoria⁹. Essendo un elenco vasto nel numero e articolato nella tipologia, come si può riscontrare nella mappatura su territorio nazionale con i dati provenienti dalle Soprintendenze ai Beni culturali, è stata effettuata una selezione ponderata dei luoghi della memoria, ritenendo opportuno individuare e censire i monumenti, le targhe commemorative, le lapidi, i cippi, i palazzi risorgimentali della provincia di Cosenza, la quale, attraverso l'azione dei numerosi patrioti, ha dato un contributo fondamentale al Risorgimento italiano.

La geografia è, quindi, la prima dimensione da recuperare, come ha sottolineato il Comitato dei Garanti per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, nella riunione del 28 settembre 2009, allorché ha specificato che è “evidente che in un Paese con una geografia e una storia così strettamente interrelate, i luoghi e la loro specificità culturale, politica e istituzionale, hanno

⁸ G. De Vecchis, *A scuola senza geografia? No, grazie*. In: G. De Vecchis (a cura di), “A scuola senza geografia?”, Carocci, Roma, 2011, pp. 16-17.

⁹ F. De Pascale, *Lo studio dei “luoghi della memoria” in Calabria, attraverso la geografia della percezione e le tecnologie GIS*. In: “Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole”, 58, 1, 2013, p. 30.

un peso specifico ineludibile”, e dunque, di conseguenza, “perché non si proceda a una rassegna di iniziative locali senza criterio, sarà opportuno procedere con una mappatura che incroci l'importanza relativa di ciascun luogo nel processo di unificazione nazionale e i vari periodi in cui questo incrocio si è rivelato più fecondo”¹⁰.

La tesi è strutturata in quattro dimensioni: *geostorica*, che caratterizza soprattutto il primo e il quarto capitolo. Nel primo, infatti, viene proposto un censimento dei luoghi della memoria e dei personaggi del processo risorgimentale nella provincia di Cosenza, inquadrato nel clima dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Nel quarto capitolo, si analizzano i documenti relativi alla memoria storica del terremoto calabro-messinese del 1783, e le percezioni rilevate attraverso le testimonianze del passato e quelle più recenti. I metodi utilizzati ai fini della realizzazione del censimento e per l'analisi della memoria storica del terremoto calabro-messinese, nel campo della Geografia della Percezione sono riconosciuti come metodi *indiretti ed inconsapevoli*, ovvero quell'insieme di tecniche di rilevazione che esaminano le testimonianze di percezione prodotte inconsapevolmente, cioè senza che i soggetti esaminati sappiano di essere sottoposti all'analisi di un ricercatore, ma per il piacere di chi le produce, o per motivi pratici. Il vantaggio principale di essi è quello di offrire delle testimonianze più genuine ed immediate, senza le distorsioni che accompagnano a volte le risposte a domande precise¹¹. Si tratta, nel caso dei due capitoli succitati, dell'analisi di documenti e di ricerche d'archivio, quindi

¹⁰ Si visiti il sito delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, nello specifico, la sezione “I Luoghi della Memoria”: <http://www.italiaunita150.it/i-luoghi-della-memoria.aspx>.

¹¹ Cfr. S. Lovigi, *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013, pp. 67-71. F. Perussia, *La percezione dell'ambiente: una rassegna psicologica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), “Ricerca geografica e percezione dell'ambiente”, Unicopli, Milano, 1980, pp. 55-67.

di testi antichi, di giornali di viaggio, di resoconti di studiosi, ma anche della misurazione di tracce fisiche, che consentono di comprendere chiaramente quali comportamenti tipici hanno luogo in un determinato ambiente.

I fatti storici accadono in uno spazio geografico, e lo spazio geografico è un fattore decisivo nell'esercizio del potere e nella storia dei popoli come in quella dell'economia o dei processi culturali¹². Non si può fare ricerca storica senza ordinare gli eventi nello spazio e senza considerare l'importanza dei luoghi, della distanza e degli elementi fisici. E non si può fare ricerca geografica senza indagare i fatti nella loro evoluzione temporale, senza tenere conto dell'effetto del tempo nei flussi e nelle relazioni spaziali e senza considerare il ruolo di alcune matrici storiche nella realtà territoriale contemporanea¹³. Il geografo francese Élisée Reclus (1830-1905) sintetizzò questi concetti affermando che “la Geografia non è altro che la Storia nello Spazio, come la Storia è la Geografia nel tempo¹⁴”. In Calabria, difatti, vi sono luoghi della memoria che sono stati celebrati e poi dimenticati e altri che non vennero celebrati né con la costruzione di monumenti né con la traduzione in gesti che ne facessero dei simboli. Il lavoro di tesi, dunque, rappresenta uno studio utile a valorizzare questi luoghi, non solo per comprenderli in ogni aspetto, ma, eventualmente, anche per segnalarli ai fini di una tutela e salvaguardia di essi in futuro. In tale contesto si inserisce un'altra dimensione della ricerca: quella *geoetica*, che caratterizza il terzo capitolo della tesi, e come verrà illustrato fra poco, anche il primo.

La Geoetica si occupa delle implicazioni etiche, sociali e culturali della ricerca e della pratica geologica, rappresentando una sintesi tra Geoscienze, Filosofia, Sociologia e Geografia. Attraverso l'individuazione dei principi che devono supportare le nostre azioni nei confronti della Geosfera, la Geoetica può

¹² C. Giorda, *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014, p. 142.

¹³ *Ivi*, p. 150.

¹⁴ La definizione originale in lingua francese è la seguente: «La Géographie n'est autre chose que l'Histoire dans l'Espace, de même que l'Histoire est la Géographie dans le Temps». Cfr. E. Reclus, *L'Homme et la Terre*, Librairie Universelle, Paris, 1905, tome I.

costituire un'opportunità per gli scienziati di divenire più consapevoli delle loro responsabilità sociali e uno strumento per orientare la società sulle questioni relative alla difesa dai rischi naturali, all'uso sostenibile delle risorse e alla tutela dell'ambiente. La Geoetica può contribuire alla costruzione di un corretto sapere sociale, rafforzando il legame con il territorio, quale patrimonio comune da condividere. La Geoetica può favorire un rinnovamento culturale nel modo di relazionarsi al Pianeta e una crescita di sensibilità nei confronti della difesa della vita e della ricchezza del sistema Terra in tutte le sue forme¹⁵. L'Italia è una terra bella e fragile – ha sottolineato la ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Silvia Peppoloni¹⁶ -. Terremoti, eruzioni, frane, inondazioni ricorrono costantemente, mettendo a repentaglio la vita dei cittadini, le attività produttive ed il patrimonio storico-culturale. In un ambiente fisico così difficile, è indispensabile la proficua interazione tra comunità scientifica, mezzi di informazione ed istituzioni, che abbia come obiettivo la difesa del territorio e della gente che lo abita. D'altra parte, per valutare concretamente il rischio non basta conoscere la pericolosità, ma bisogna anche stimare attentamente i beni presenti sul territorio, che possono essere coinvolti da calamità naturali, e la loro vulnerabilità. L'interazione di questi eventi di origine naturale, con la vita delle persone e dei luoghi abitati, significa conoscere quanto i disastri abbiano pesato sulle generazioni che ci hanno preceduto e le risposte che siano state date o meno a quei caratteri ambientali. Addentrarsi in questa storia consolida l'identità culturale e rafforza la consapevolezza che a quegli stessi rischi siamo ancora esposti, se non si interviene adeguatamente. I fenomeni naturali geodinamici (terremoti, eruzioni vulcaniche) e quelli di origine atmosferica o climatica (alluvioni, siccità), anche se non sono eventi estremi, divengono disastri in un contesto abitato reso fragile

¹⁵ S. Peppoloni, T. Pievani, *Le Scienze della Terra e il loro contributo al rinnovamento culturale della società*. Contributo al Festival della Scienza, Genova, 23 ottobre - 3 novembre 2013.

¹⁶ Si veda: <http://www.meteoweb.eu/2013/08/peppoloni-ingv-allitalia-serve-una-svolta-di-geoetica-e-un-paese-bello-ma-fragile/222963/>.

e vulnerabile dalle azioni umane. La conoscenza scientifica e storica degli eventi distruttivi già accaduti è in grado di mostrare, senza distorsioni catastrofiste o paure, la pericolosità e la sua stabilità nel tempo, quasi mai nota¹⁷.

Per questi motivi, è stato ritenuto utile, a 150 anni dall'Unità d'Italia, riportare alla luce, nel quarto capitolo, la memoria storica di alcuni terremoti che hanno segnato il territorio italiano ed in particolare quello calabrese come, appunto, la crisi sismica del 1783. Il terremoto accaduto in Calabria e a Messina agli inizi del 1783 attinse così da vicino quella dimensione di grandiosità distruttiva da attirare sopra di sé l'interesse di quasi tutto il mondo occidentale dell'epoca, ancor più degli altri frequentissimi episodi che funestavano numerose aree del Mediterraneo, ancor più dei pur spaventosi sismi del 1627 in Puglia e del 1638 ancora in Calabria ed in altre parti dell'Italia meridionale. Con il sisma del 1783 non si assiste più soltanto alle solite distruzioni di edifici che, magari anche per la scarsa conoscenza ingegneristica, potevano sbriciolarsi in occorrenza di scosse relativamente poco intense, ma ci si trova davanti ad una vera e propria rimodellazione fisica e territoriale di un'intera regione. Infatti, cronache dell'epoca parlano di migliaia di frane, con la creazione di centinaia di laghetti di sbarramento originati dall'occlusione del deflusso dei fiumi, gonfi per le recenti piogge invernali¹⁸.

Con l'aspettativa che la regione possa integrarsi in un villaggio globale, urge, pertanto, uno studio per creare eventuali prospettive di rinascita e di sviluppo del territorio. Il turismo e la valorizzazione delle bellezze naturali ed artistiche potrebbero creare le condizioni di rinascita della regione che ha dato il nome all'Italia, attraverso un terziario che possa sfruttare i luoghi della memoria, i beni culturali, i monumenti delle città d'arte e tutti i centri storici pieni di attrattive. Infatti, la sfida futura per promuovere il turismo culturale,

¹⁷ Si vedano le attività del Centro EEDIS, progetto di divulgazione scientifica, storica e culturale sui disastri di origine naturale: <http://www.eventiestremiedisastri.it/storia-e-disastri/>.

¹⁸ G. F. Macrì, *Il tempo, il viaggio e lo spirito negli inediti di Edward Lear in Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2012, p. 16.

sarà nella valorizzazione dei beni culturali, nella formazione di professionalità specifiche, le cui competenze non possono prescindere dalla conoscenza delle nuove tecnologie e anche delle nuove geografie, attente ad esplorare i problemi del disagio postmoderno, in collaborazione con la psicologia, la sociologia, l'antropologia culturale¹⁹. Gli uomini del terzo millennio devono confrontarsi con una realtà quotidiana complessa e decifrare un mondo in rapida trasformazione, stratificato e nel quale elementi materiali e immateriali si mescolano continuamente tra loro²⁰.

Ma la dimensione che rappresenta il *fil-rouge* del lavoro di tesi è quella *geografico-percettiva*, attraverso cui viene analizzato il concetto di *espace vécu*, spazio vissuto²¹, frutto di un'elaborazione soggettiva dello spazio ambientale, che prende in considerazione le sensazioni individuali suscitate dallo spazio concreto. La geografia, per sua natura interdisciplinare, non esita a ricorrere alle altre scienze umane ed esatte per tentare di dare una spiegazione del mondo e avviare il lettore alle grandi questioni del nostro pianeta²².

Seguendo i nuovi presupposti della Geografia della Percezione, è stata realizzata un'Unità di Apprendimento dal titolo "La rappresentazione mentale dei luoghi della memoria nel contesto del Risorgimento", svolta nella scuola primaria di tre capoluoghi di provincia calabresi, gli ambienti urbani di Catanzaro, Cosenza e Crotona. Sono stati esaminati cinque temi di ricerca nel contesto dell'U.A.: *la possibilità di raggiungere e di accedere facilmente ai luoghi della memoria e le eventuali "barriere-difficoltà" a tale possibilità; il giudizio estetico e funzionale dei luoghi visitati; la capacità di orientamento*

¹⁹ E. Lavagna, *Le nostre Alpi e la geografia, dagli artifici mnemonici del nozionismo alle odierne riflessioni scientifiche e umanistiche*. In: "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole", 57, 1, 2012, pp. 41-44.

²⁰ G. Corna Pellegrini, *Esplorando Polis. Itinerari di Geografia Umana*, Unicopli, Milano, 1995.

²¹ A. Frémont, *La Région, espace vécu*, Flammarion, Paris, 1976.

²² Cfr. G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985; F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

riferita al percorso scuola-luogo della memoria; la conoscenza dei luoghi della memoria più caratteristici e maggiormente figurabili; l'elaborazione della "mental map" di ciascun alunno. L'ipotesi che ha guidato l'analisi dei risultati ottenuti nei diversi temi di ricerca, è stata l'influenza di alcuni fattori individuati dal geografo Antoine Bailly che rendono il territorio percepito diverso da soggetto a soggetto: *biologici, culturali, psicologici ed ambientali*²³. I metodi utilizzati sono *diretti e consapevoli*²⁴, cioè quei sistemi e tecniche di rilevazione appositamente organizzati per rilevare dati sulla percezione ambientale; in pratica, lo sperimentatore li utilizza con lo scopo preciso di isolare le variabili ambientali che intende studiare: in questo caso, oltre alle descrizioni verbali, sono stati sottoposti all'attenzione degli studenti i questionari a risposta multipla ed aperta, in cui è stato richiesto anche il disegno delle *mental maps*.

I medesimi metodi sono stati utilizzati per esaminare, nel terzo capitolo, la percezione del rischio sismico nel territorio del Pollino, attraverso la somministrazione di un questionario nella scuola primaria e secondaria di primo grado, ai fini di far emergere le conoscenze effettivamente possedute sui comportamenti corretti da adottare in caso di terremoto, le reazioni durante e dopo il terremoto del Pollino del 26 ottobre 2012, le percezioni legate all'età, all'esperienza, alle zone di provenienza che i discendenti mostrano di avere in relazione al rischio sismico ed infine, la rappresentazione mentale del terremoto. Il questionario somministrato agli studenti del Pollino, comprende 35 domande di cui 33 a scelta multipla ed una a risposta aperta in cui si chiede al discente di riportare la testimonianza diretta dell'esperienza vissuta durante un terremoto. Nell'ultima domanda, invece, è richiesto il disegno della *mental map* relativa alle azioni da compiere in occasione di un terremoto immaginario che avverrebbe mentre lo studente si trova in classe, insieme ai compagni e

²³ Cfr. A. S. Bailly, *L'organisation urbaine. Théories et modèles*, Centre de Recherche d'Urbanisme, Paris, 1975.

²⁴ Cfr. F. Perussia, *op. cit.*; S. Lovigi, *op. cit.*

all'insegnante. Lo stesso questionario è stato distribuito anche ad un campione di adulti. Ai Comuni del Pollino si aggiunge nella ricerca Muro Lucano, centro culturale ed economico colpito fortemente dal terremoto dell'Irpinia del 1980. Alcune lievi scosse di terremoto verificatesi recentemente, infatti, hanno risvegliato nella mente dei cittadini di Muro Lucano i terribili ricordi del terremoto dell'Irpinia. Il questionario è stato, per di più, somministrato agli studenti dell'isola di Malta, una zona a bassa-moderata pericolosità sismica, dove la consapevolezza del terremoto non è culturalmente forte²⁵. Dalle risposte ai questionari si delinea un quadro interessante secondo cui sta prendendo forma una coscienza dei più giovani sulla responsabilità delle azioni umane che possono favorire le catastrofi e trasformare gli eventi estremi in disastri. È quasi nulla, invece, la percentuale di studenti che crede al terremoto come punizione divina, troncando, quindi, quella "certezza incontestabile", diffusa sin dalle società arcaiche in cui dominava il timore del castigo celeste²⁶. L'impatto dell'uomo, percepito dagli studenti, sulle catastrofi naturali è sintomatico del contesto relativo alla nuova era geologica in cui ci troviamo: l'Antropocene²⁷. Essa è la nuova era degli uomini, l'Età dell'Uomo e si caratterizza – secondo Steffen, Crutzen ed altri studiosi²⁸ - per il fatto che l'impronta umana sull'ambiente planetario è divenuta così vasta ed intensa al punto di essere entrata in competizione con certe forze della Natura in termini di impatto sul sistema Terra.

²⁵ Cfr. F. De Pascale, M. Bernardo, F. Muto, S. D'Amico, R. Zumbo, P. Galea, M. Agius, *Percepire e rappresentare il rischio sismico nell'Antropocene: confronto tra due casi-studio: Mottafollone (Calabria) e Malta*. In: D. Slejko, "Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida", Bologna, 2014, pp. 366-371.

²⁶ Cfr. V. Dattilo, A. Ruffolo, M. Bernardo, F. De Pascale, F. Muto, *Geoetica e rischio: dalla percezione del mito delle società arcaiche all'era digitale postmoderna*. In: D. Slejko et al. (a cura di), "Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida", Bologna, 2014, pp. 351-358.

²⁷ Cfr. P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene!*. Ed. A. Parlangeli. Mondadori, Milano, 2005.

²⁸ W. Steffen, J. Grinevald, P. Crutzen, J. McNeill, *The Anthropocene: conceptual and historical perspectives*. In: "Philosophical Transactions of the Royal Society A", 369 (1938), 842-867.

La quarta dimensione, quella *cartografico-informativa*, descritta nel quinto e ultimo capitolo consiste nella raccolta dei dati e delle informazioni, che vengono inseriti in un progetto GIS, basato sul framework Open Source della NASA Worldwind JAVA con cartografie Microsoft Virtual Earth. Questo strumento permette un'estensibilità elevata tramite un sistema di *plugin* che suddivide i dati in tre sezioni: *luoghi della memoria*, *percezione dei luoghi* e *percezione dei terremoti*.

In sostanza, i contenuti di tale ricerca rappresentano una sintesi dialettica tra dati teorici, virtuali, nuove geografie, applicazioni delle varie tecnologie e, infine, sperimentazione sul campo. La ricerca si colloca, pertanto, in un contesto interdisciplinare, rappresentando una sintesi tra sapere umanistico e scientifico. Nel terzo capitolo, infatti, è stata ripresa anche l'irrisolta discussione sull'articolazione della geografia fisica ed umana, ponendo un interrogativo sull'eventuale riscoperta dell'unitarietà disciplinare.

Capitolo primo

I luoghi della memoria e i personaggi del Risorgimento, nel contesto geostorico della provincia di Cosenza

1.1 Il contributo dei calabresi al processo risorgimentale.

Nel primo capitolo della tesi viene proposto un censimento nella provincia di Cosenza coinvolta nei fatti e negli avvenimenti risorgimentali, mettendo in luce, in particolare, quei luoghi della memoria e quei personaggi che offrirono un contributo decisivo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Evitando di soffermarmi sulle numerose battaglie che caratterizzarono il processo risorgimentale italiano, di cui si è già parlato in molteplici pubblicazioni, mi limiterò a mettere in risalto, in questo paragrafo, figure come quelle degli ufficiali calabresi Guglielmo Pepe, Michele Morelli, Giuseppe Silvati, Raffaele Poerio e dei baroni Giovanni, Benedetto Musolino, Giovan Battista Falcone, i Fratelli Bandiera, Carlo Poerio, Francesco Stocco, utilizzando i lavori degli studiosi Vittorio Visalli (1859-1931), di Oreste Dito (1866-1934) e di Davide Andreotti (1823-1886), con l'intento di mostrare l'importanza del contributo dei calabresi al Risorgimento italiano, dando rilievo ad avvenimenti ed episodi che pochi riportano e che sono pressoché ignorati dagli storici ufficiali.

Non appena si pone il problema del Risorgimento come rivoluzione, si pone, dunque, necessariamente il problema della riuscita o meno di questa rivoluzione, o, più specificamente, della realizzazione di quelle riforme sociali tanto desiderate dai contadini. Lasciando per ora in sospeso la questione riguardante il brigantaggio successivo all'Unità d'Italia, bisognerà prima porsi

un interrogativo fondamentale: *la Calabria, considerata terra di briganti, ha dato il suo contributo al Risorgimento italiano?* L'importanza del contributo calabrese al Risorgimento italiano è evidente, principalmente in occasione del memorabile episodio del 29 agosto 1860, di Soveria Mannelli, senza il quale non ci sarebbe stato il trionfo del Volturno che aprì a Garibaldi le porte della capitale del Regno: «Dite al mondo che ieri con i miei prodi calabresi feci abbassare le armi a diecimila soldati borbonici comandati dal gen. Ghio. Il trofeo della resa fu di dodici cannoni da campo, di diecimila fucili, trecento cavalli, un numero poco minore di muli, ed immenso materiale da guerra. Trasmittete in Napoli e dovunque la lieta novella»²⁹.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che i fatti rivoluzionari più significativi del popolo calabrese riguardano il periodo che va dal 1847 ai primi mesi del 1848 e che si svolsero nel distretto di Reggio e Gerace, anche se il contributo calabrese al Risorgimento è evidente già fin dalla nascita della Carboneria durante i primi anni dell'Ottocento, la quale minacciava la corte borbonica approfittando di quanto era avvenuto a Madrid il 7 marzo del 1820. Non si può, perciò, comprendere l'importanza e l'attività della rivoluzione del 1848 senza citare quella del 1820. Iniziatori di questa rivoluzione che – secondo quanto sostenuto da Oreste Dito in *La rivoluzione calabrese del '48* – fu “quella che meglio rappresentò il vero sentimento d'un popolo”, furono i calabresi Michele Morelli e Guglielmo Pepe, i quali lasciarono intravedere per primi le loro tendenze democratiche.

Come testimoniano gli studi condotti dal Visalli sui moti del 1820-1821, il sottotenente Michele Morelli nacque il 12 gennaio 1792 a Monteleone, l'odierna Vibo Valentia. Iscritto da lungo tempo nella Carboneria, si avvalse delle tristi condizioni in cui si trovava la Calabria in quel periodo per organizzare il moto del 1820, aiutato da diversi sottotenenti tra cui ricordiamo,

²⁹ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Walter Brenner Editore, Cosenza, 1989, p. 5.

fra i calabresi, il sergente maggiore Saverio Altimari di Rogliano ed i sottoufficiali Emanuele Zupi di Fiumefreddo e Nicola Mazzei di Cosenza. Nella notte del 2 luglio 1820, il giorno della festa di San Teobaldo, patrono della Carboneria, Morelli, aiutato dal sottotenente napoletano Giuseppe Silvati e da altri Carbonari, iniziò la rivoluzione gridando “evviva a Dio, al re, alla costituzione”: «E già Cosenza era sorta a rumore: il battaglione di cacciatori che vi soggiornava col tenente colonnello Correras, una mattina proruppe nelle vie con bandiere e fusciasche tricolori. I cittadini lo seguirono, si armarono, tutti insieme gridarono la costituzione, apersero le carceri, coscrissero duemila uomini di guardia civica, e scelsero a comandarli Tommaso Cosentini d’Aprigliano»³⁰.

Non appena la notizia dell’avvenimento giunse a Napoli, Ferdinando I di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, mandò il comandante militare Michele Carascosa e il generale Nunziante, il quale godeva di grande stima e fiducia presso la corte borbonica, a calmare la pericolosa rivolta. Quest’ultimo scrisse al re: «non trattarsi di combattere pochi uomini malamente accozzati e spinti da ree passioni, bensì un intero popolo che domandava riforme; vano l’opporsi, dannosa la vittoria medesima, ogni indugio funesto»³¹. Il sovrano, non appena vide trionfare la rivoluzione, elesse a vicario generale suo figlio Francesco duca di Calabria ed il 13 luglio giurò, nella cappella di Palazzo Reale: «Onnipotente Iddio che con lo sguardo infinito leggi nell’anima e nell’avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta!»³².

La rivoluzione del 2 luglio 1820 riuscì, pertanto, in pochissimi giorni a cambiare un governo duro e tenace come quello borbonico: da qui la sua importanza.

³⁰ *Ivi*, p. 243.

³¹ *Ivi*, p. 245.

³² *Ivi*, p. 247.

Come abbiamo già anticipato nella parte iniziale di questo paragrafo, un altro nome che ebbe importanza nelle vicende di questo periodo, è quello di Guglielmo Pepe (nella Figura 1 il monumento dedicato a Pepe in Piazza del Risorgimento a Squillace). Calabrese di origine, nato a Squillace il 13 febbraio 1783, grande sostenitore della democrazia, si ritrovò da solo a combattere a Rieti il 7 marzo del 1821 contro l'esercito austriaco: «fiducioso troppo nelle recenti milizie, nell'entusiasmo avventurò non contro un esercito e per disciplina suo, nel momento in cui la rivoluzione per



Figura 1. Squillace. Monumento a Guglielmo Pepe in Piazza del Risorgimento.

scoppiava cui gl'imperiali sarebbero stati chiusi fra due popoli armati»³³ (ivi, p. 264). Ritiratosi a Salerno, coscrisse il popolo ma senza trovare seguaci perché era ancora troppo viva la paura di quanto avvenne a Rieti. Decise così di imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America. È lecito qui ricordare le parole di Pier Silvestro Leopardi, citato dallo stesso Visalli, che così lo descriveva: «Guglielmo Pepe [...] non ha fra tutti gl'Italiani insino ad oggi dedicatisi al riscatto della patria,

³³ Ivi, p. 248.

chi possa contrastargli l'altissimo vanto di avere con esemplare costanza, dalla prima all'ultima ora della sua lunga esistenza, nudrito i più nobili sensi patriottici. Fattosi a 16 anni legionario della repubblica partenopea, e ispiratosi alle vite degli uomini illustri di Plutarco, egli riusciva bravo e generoso guerriero, pronto sempre a combattere gli esterni e gl'interni nemici d'Italia». E ancora su quest'ultimo, Oreste Dito ricorda una sua rarissima lettera che scrisse a Raffaele Poerio: «Se per la fondazione della monarchia costituzionale in questo regno io avrò un nome presso la posterità, sarà pure il nome di un Calabrese che si pregia di appartenere ad una patria tanto onorata. I vostri sforzi nel secondare la causa nazionale saran pure seganti ne' fasti della Storia. Conservare l'ordine ed assicurare con esso il godimento del bene, che ci abbiamo procurato, è il bisogno del momento»³⁴.

L'esercito liberale era ormai dissipato: Guglielmo Pepe si imbarcò per gli Stati Uniti d'America; Michele Morelli e Giuseppe Silvati si imbarcarono per la Grecia e altri morirono combattendo. L'ex maggiore delle milizie, il calabrese Raffaele Poerio, fratello del deputato Giuseppe Poerio, nato a Catanzaro nel 1792, rimase invece a Firenze. Considerato l'ultimo dell'esercito liberale, venne in Calabria per scatenare una rivolta sanguinaria. Il primo luglio del 1821, coscrisse i seguenti paesi calabresi: Gimigliano, Stalettì, Mesuraca e Rossano. Rivolta che durò solo dodici giorni e finì con la repressione e con la fuga di Poerio a Malta. Sommosa mal riuscita che non fece altro che alimentare la rabbia della casa di Borbone che reagì con una serie di decreti che annullarono tutte le conquiste ottenute dall'esercito liberale. Gli anni che seguirono furono tragici. La furia dei monarchi fu sfrenata: il 19 marzo 1822, cinque calabresi morirono a Calvello, per aver fatto parte delle bande di Poerio e molti altri Carbonari vennero fucilati. Tra gli ufficiali furono arrestati anche Michele Morelli e Giuseppe Salvati, considerati i promotori della rivolta, i quali imbarcati alla volta della Grecia, furono scaraventati sulle spiagge adriatiche,

³⁴ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1980, p. 11.

vicino Recanati, a causa di una tempesta e fatti prigionieri ad Ancona. Morelli riuscì nuovamente a fuggire di notte, attraversando la Puglia e riuscendo ad arrivare in Calabria per cercare asilo o tentare di nuovo di fuggire via mare; su di lui pesava una taglia di mille ducati. Derubato e percosso da alcuni ladroni venne arrestato nuovamente e tratto in catene a Napoli dove ebbe inizio il processo, l'11 settembre 1822, difeso da Agazio Ciancio di Squillace. Le uniche parole proferite da Morelli a propria difesa furono le seguenti: «Mancai, lo confesso, al giuramento della milizia, ma il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento»³⁵. Ma troppo profondo era l'odio del sovrano nei confronti dei due maggiori Michele Morelli e Giuseppe Silvati, i quali furono così condannati a morte. Morirono il 12 settembre 1822 in piazza del Mercato, a Napoli. Secondo quanto sostenuto da Visalli, a caratterizzare questi due uomini così “diversi per indole, carattere e costume” fu il loro amore per la libertà: «Quei due uomini, cotanto diversi per indole, carattere e costume, si strinsero insieme coi vincoli della più salda amicizia, e vi furono spinti dall'amore di libertà che potentissimo, esclusivo, immenso, entrambi nutrivano»³⁶.

Il periodo che seguì ai moti del 1820-1821, precisamente dal 1822 al 1830, fu caratterizzato dal contrasto fra le barbarie e la civiltà, fra la monarchia e il popolo, fra il diritto divino e i principi confermati dalla rivoluzione. Al regno di Ferdinando I, il quale morì il 4 gennaio 1825, seguì quello del figlio Francesco I, duca di Calabria, nato a Napoli il 19 agosto 1777. Sempre secondo quanto sostenuto da Visalli, durante il regno di Francesco I, i calabresi “giacevano come stanchi in un'apparente sonnolenza”, distrutti dalle sciagure e dalle tormentate persecuzioni che subirono dopo il 1820. La Carboneria, nonostante i principali promotori furono arrestati o fuggiti, continuava a cospirare in segreto, diffondendo fra i giovani le idee liberali. All'inizio del 1826, la polizia scoprì a Napoli una setta chiamata dei Pellegrini Bianchi, legata a quella di Filadelfia

³⁵ V. Visalli, *op. cit.*, p. 274.

³⁶ *Ivi*, p. 275.

organizzata nelle Calabrie dagli ultimi Carbonari. Alcuni di loro furono arrestati, altri condannati a morte. Il re Francesco I, noto per la sua indole cupa e simulatrice, imponeva pene rigorose per coloro che continuavano a turbare l'ordine e la pace del regno, istituendo a Napoli e a Palermo due commissioni supreme per i reati di Stato, in modo da opprimere ogni conato liberale. Visalli narra che a Napoli, l'8 novembre 1830, poco prima di morire, Francesco I nell'estremo delirio gridò: "Che sono queste voci? Il popolo vuole la costituzione? Dategliela". Salì al trono suo figlio, Ferdinando II, il quale regnò per ventinove anni.

Proverò, in questa sede, ad illustrare i fatti che segnarono questo periodo, trattando brevemente solo i principali avvenimenti che riguardarono la Calabria e i principali calabresi che emersero "per virtù di cuore o di intelletto". In realtà, le cospirazioni carboniche non furono mai neutralizzate dal regno borbonico, anzi, dal 1831 ritornarono ad incrementarsi, tenendo conto dell'importanza della costituzione nel processo risorgimentale. Nel corso del 1832, Giuseppe Mazzini fondò a Marsiglia la *Giovane Italia*, una nuova società segreta, che aveva come obiettivo quello di diffondere le idee repubblicane, correggendo così i difetti della Carboneria che appariva a Mazzini come: «un vasto e potente corpo, ma senza capo; associazione alla quale non erano mancate generose intenzioni, ma idee, e priva non di sentimento nazionale, ma di scienza e logica per ridurlo in atto»³⁷. E Cosenza fu la prima ad accogliere ed attuare il programma della *Giovane Italia*, che presto si diffuse in tutta la penisola: a Cosenza per mezzo di Raffaele Anastasio, fratello di Benedetto Musolino, avvocato di Pizzo, e a Catanzaro tramite lo stesso benedetto Musolino e del professore Luigi Settembrini, di Napoli, che insegnava letteratura nel liceo di Catanzaro, "pieno di calde speranze liberali". Il primo tentativo repubblicano della *Giovane Italia* avvenne nel 1832 ad opera di un calabrese, il capitano Domenico Morici di Rossano, il quale, insieme ad altri settari, gridò la

³⁷ *Ivi*, vol. II, p. 13.

costituzione fra Nola ed Ariano, tentativo che, però, abortì miseramente. Nello stesso anno, un violento terremoto distrusse la Calabria superiore. Era l'otto marzo 1832. L'anno successivo, il 7 aprile del 1833, il re Ferdinando II partì da Napoli per visitare le Calabrie, prestando soccorso ai danneggiati dell'orribile terremoto ma di riforme politiche, nessuna parola. Il 16 gennaio 1836 nasceva l'erede di Ferdinando II: Francesco II. E mentre i rovinosi effetti del terremoto cominciavano a sparire, nel luglio del 1837 Cosenza venne colpita da un'altra orrenda sciagura: il colera. Solo Reggio e Catanzaro furono immuni dal flagello. E mentre il colera perturbava la città, i liberali cosentini scelsero il tempo del colera come data dell'insurrezione, facendo credere al popolo cosentino che la loro morte fosse causata dal veleno propagato da quegli uomini devoti al durissimo governo borbonico per distruggere i liberali. Il progetto insurrezionale consisteva nell'entrare all'alba del 23 luglio 1837 nella città di Cosenza, liberare i carcerati, impadronirsi delle autorità militari e proclamare la costituzione. Rivolta che finì con un massacro. Molti furono arrestati dalla polizia e mandati a morte dal commissario del re Giuseppe De Liguoro, venuto da Napoli, il quale – come ricorda Oreste Dito – riuscì «da una parte ad incutere timore nella plebe, ma dall'altra ad accrescere viepiù l'ardimento dei liberali, ad ispirare odio contro il governo, a meglio educare la gioventù a sentimenti patriottici»³⁸. Carmine Scarpelli, Pasquale Abate, Antonio Stumpo di Cosenza e il sacerdote Luigi Belmonte di Marano, sono solo alcuni fra i molti che allora morirono fucilati tra gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre del 1837.

A questo tentativo rivoluzionario del 1837, i cosentini risposero con altri tentativi di insurrezione, come dimostrano i tentativi di rivolta falliti nel 1841 all'Aquila contro i quali si accaniva il colonnello Tanfano, moto che doveva essere accompagnato da quello calabrese se non fosse giunta la notizia della repressione del moto abruzzese, sollevazione che ebbe inizio e fine con l'uccisione del comandante della provincia dell'Aquila, Tanfano nel 1842.

³⁸ O. Dito, *op. cit.*, p. 55.

Fallita la rivolta all'Aquila, i cospiratori cosentini si riunirono nella casa di Raffaele Laurelli, "uno dei più zelanti liberali del cosentino" – come ricorda Visalli – per stabilire il giorno dell'insorgenza che sarebbe dovuto avvenire la mattina del 27 ottobre 1843 nella città di Cosenza e provincia se un violento temporale non si fosse scatenato proprio quella mattina costringendo i cospiratori a ritirarsi e a deporre le armi. Un'adunata che fortunatamente non ebbe come conseguenza persecuzioni o condanne.

Nel febbraio dell'anno seguente ci fu un'altra riunione clandestina, questa volta a casa dell'avvocato Paolo Scura, durante la quale si pose di nuovo la questione su quale giorno della rivolta stabilire. Dopo una lunga disputa, si scelse come giorno destinato all'insurrezione il 15 marzo 1844, giorno scelto soprattutto dai giovani cosentini più ardimentosi come Nicola Corigliano, Francesco Salfi e Pietro Villacci, figlio di un ingegnere napoletano, ma da lungo tempo stabilito a Cosenza, dove – come afferma Visalli – "aveva sposata una bellissima donna che lo ricambiava di amore infinito", in opposizione alla maggioranza, fra cui Antonino Plutino, venuto da Reggio e Carlo Poerio, i quali avrebbero preferito posticipare la sommossa. Le conseguenze sono state fatali. Visalli afferma senza mezzi termini che «non avendo ricevuta la lettera del Plutino, i Cosentini insorsero. La sera del 14 marzo si raccolse nel vallone di Settimo un buon numero di nazionali, e v'inalberò la bandiera tricolore, mentre in Montechierico e casina di Pontieri l'Agrimensore Nicola Corigliano adunava un'altra schiera di compagni. Nuove proposte fece il comitato, pregando che si tardasse almeno sin che fosse tornato di Sicilia un amico spedito ad indagare se l'isola avrebbe seguito il movimento; e queste titubanze disanimarono molti, sì che appena un centinaio all'alba del 15 rimanevano insieme. Queste genti mossero da Settimo per la via maestra ordinate alla militare, con la bandiera al vento, e si fermarono su la spiantata dell'intendenza, tirando fucilate contro il palazzo provinciale, e cercando di rompere a colpi di scure le porte che il Battifarano aveva fatto sprangare. Ad un tratto videro il piano tutto circondato di soldati, e dalla contrada Giostra Nuova prorompere uno squadrone di

gendarmi a cavallo, guidato dal capitano Galluppi, ch'era figlio del filosofo illustre. Mentre si sforzavano di commuovere i soldati, mentre Francesco Salfi, uno de' più ardimentosi, parlava al capitano di fratellanza e di patria, tutto intorno si accese la fucilata»³⁹. In questo triste incontro morirono: Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciari, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis. Molti altri furono condannati a morte, fra cui Pietro Villacci di 26 anni e Nicola Corigliano di 30 anni e moltissimi altri furono tenuti in prigione, fra cui Antonino Plutino. Fra i tanti che affollavano le carceri cosentine e che attendevano l'ora del martirio, vi erano anche i Fratelli Bandiera, Attilio ed Emilio, figli del barone Francesco Bandiera e della signora Anna Marsich, entrambi veneziani. La grande fede di questi due liberali, fra i più noti della penisola, nella bandiera della patria verrà messa in risalto più avanti, mettendola in relazione con i risultati del censimento relativo alle città di Cosenza e di San Giovanni in Fiore.

All'ira e al dolore dei cosentini costernati da tanta strage, il re Ferdinando II rispose sciogliendo un voto nel Santuario di San Francesco di Paola, il 10 settembre 1844, insieme con la regina Maria Teresa d'Austria, per poi partire alla volta di Cosenza, lasciando a Paola e San Fili trecento ducati per i poveri. All'annuncio della visita a Cosenza da parte del Borbone, considerata dai cosentini "inaspettata ed oltraggiosa", la gente sdegnata si chiuse in casa o se ne andò in campagna: «il solo intendente De Sangro e il comandante delle armi, seguiti da pochi monelli raccolti e pagati dalla scornata polizia, furono ad incontrare i sovrani»⁴⁰. Indignato e in collera per l'atteggiamento dei cosentini, proseguì verso Rogliano, fermandosi a casa Morelli, nella quale Maria Nicoletti, presentò supplichevole una lettera alla regina pregandola di liberare suo figlio, Vincenzo Serpa, carcerato politico. La regina porse il foglio al re, il quale lo gettò a terra borbottando: "non sapeva che mia moglie proteggesse i nemici del trono!". Proseguì, dunque, alla volta di Catanzaro, poi a Monteleone,

³⁹ V. Visalli, *op. cit.*, vol. II, p. 42.

⁴⁰ *Ivi*, vol. II, p. 56.

l'odierna Vibo Valentia, e infine si imbarcò a Pizzo per andare a Reggio e tornare così a Napoli.

A questo punto è opportuno soffermarsi sui moti calabresi del settembre 1847 e del giugno 1848, ritrovando in queste rivoluzioni, come in trasparenza, gli altri nomi incontrati, come, per esempio, quelli di Plutino e Gian Domenico Romeo, il quale dal 1837 in poi si era donato completamente alla causa liberale. Quando si parla di questo grande movimento nazionale bisogna fare riferimento ad un periodo culturale ben preciso, come riesce a individuare Visalli ne *I calabresi nel Risorgimento Italiano*, ossia al *Romanticismo* in quello che è considerato un “modo di sentire” a cui gli artisti del tempo adeguarono il loro modo di esprimersi nell'arte e nella letteratura e che aveva in Alessandro Manzoni il suo primo luminare. Le idee risorgimentali risulteranno, infatti, strettamente legate alla produzione romantica italiana, di cui Domenico Mauro fu il caposcuola in Calabria. La Calabria, infatti, non rimase fuori da questo grande movimento nazionale. Soprattutto a Reggio, dove venne fondato un giornale di scienze e lettere, col titolo di *Fata Morgana*, in cui sotto la veste letteraria traspariva un chiaro intento politico. Molti, infatti, di quei giovani divennero valorosi patrioti. Tra questi ricordiamo il già citato Gian Domenico Romeo, considerato da Visalli, un “indefesso agitatore”, nato dal medico Gabriele e da Rosalia Surace nel 1796, a Santo Stefano, in Aspromonte, nonché considerato come l'organizzatore e l'ideatore del moto del 2 settembre 1847, che diede poi inizio alla grande fiammata del 1848 che investì l'Italia e l'Europa, e dalla quale ebbe inizio il Risorgimento italiano. La congiura coinvolse a Cosenza Tommaso Ortale, Raffaele Valentini, Francesco Guzzolini; a Catanzaro il barone Marsico, i fratelli Marincola e a Nicastro Francesco Stocco e Benedetto Musolino; a Reggio i fratelli Plutino, Antonino e Agostino, Stefano Romeo, il cugino di Gian Domenico Romeo, Casimiro de Lieto e il canonico Paolo Pellicano, i quali avevano una attiva corrispondenza con i patrioti della Basilicata, del Cilento e della Sicilia. Tutti facevano capo al barone Carlo Poerio a Napoli, che, «tornato dall'esilio col padre, si era

acquistata la piena fiducia della nazione risorgente»⁴¹. Il disegno dei liberali consisteva nell'insorgere insieme ai rivoluzionari di Messina il 2 settembre 1847, ma, mentre Reggio aspettava il 2 settembre, come si era prestabilito, Messina insorse la sera del primo settembre. Nonostante avessero ricevuto l'avviso della sconfitta di Messina, il popolo voleva comunque a tutti i costi la costituzione e lo stesso Domenico Romeo gridava che la Calabria non doveva indugiare ulteriormente: «Noi faremo la rivoluzione senza la Sicilia e senza gli aristocratici: coi Borbonici ci vogliono armi e non parole»⁴².

In un primo momento, da quanto emerge da questa analisi di Visalli, sembra che la rivoluzione di Reggio stesse trionfando grazie all'azione di autorevoli patrioti come Ferdinando de Angelis, Francesco Mazza, Francesco de Fiore, Eugenio de Riso e il barone Stocco, i quali dagli altri paesi della provincia di Catanzaro si tenevano pronti a seguire il moto reggino; moto che ben presto avrà come conseguenza lo sbarco delle milizie napoletane a Reggio. A questo proposito Reggio, tenendo nascosta la notizia dell'arrivo delle navi nemiche per non intimorire il popolo, ricorse a Domenico Romeo e Antonino Plutino come comandanti delle forze insurrezionali. Sempre da quanto emerge dallo scritto di Visalli sembrerebbe che le truppe nemiche sbarcate a Pentimele, nella zona settentrionale di Reggio, ridussero a pochi i seguaci di Romeo, il quale cercò di raggiungere il distretto di Gerace, dove principalmente si era scatenata la rivoluzione come, ad esempio, a Roccella, Bianco, Bovalino e Gioiosa. Fra i sovversivi che hanno contribuito a sommuovere i propri paesi durante l'insurrezione di Reggio, ricordiamo Michele Bello, gentiluomo nato ad Ardore (RC), ma residente a Siderno. Riportiamo brevemente alcuni caratteri distintivi delle personalità di Michele Bello, così come emergono nel documento del borbonico Antonio Bonafede dal titolo *Avvenimenti dei Fratelli Bandiera e di Michele Bello*, Napoli 1848, conservato nella Biblioteca civica di Cosenza, citato dallo stesso Visalli: «Giovane bello della persona, intelligente,

⁴¹ *Ivi*, vol. II, p. 59.

⁴² O. Dito, *op. cit.*, p. 66.

liberale per educazione, gentile nel trattare, dolce e persuasivo nel dire... Tra tutti sarebbe stato il più acconcio a far riuscire l'impresa per la parte della dolcezza nel tratto e avvedutezza a conciliarsi gli animi, se da ciò solo fosse stato dipendente l'evento di cotanto delicata e difficile impresa»⁴³. Giunto a Bianco insieme a Rocco Verduci, "uomo eroico, d'ogni servitù intollerante", e Domenico Salvadori, definito dal suo stesso nemico Bonafede come "giovane di maschio e bello aspetto, d'indole mite, liberalissimo d'animo, ma di sentimenti moderati", si rivoltarono rompendo gli stemmi reali, bruciando le carte della polizia e issando la bandiera tricolore. Durante la rivolta di Bianco venne fatto prigioniero Bonafede, colui che aveva perseguitato i Fratelli Bandiera nel territorio crotonese. Dopo la vittoria di Bianco, i ribelli si spostarono a Bovalino e poi a Siderno. Intanto a Gerace, dove era potentissimo il partito dei borbonici, giunsero i battaglioni di Ferdinando Nunziante, il quale animò i popolani alla resistenza perseguitando gli ultimi ribelli. Nel mentre, anche il colonnello De Corné venuto apposta da Napoli e giunto a Reggio pensò di flagellare chiunque fosse sospetto di aver approvato la rivoluzione torturando le famiglie dei liberali. Il 10 settembre 1847 furono dichiarati fuori legge diciotto cittadini, sui quali pesavano delle pesanti taglie: mille ducati a chi ne consegnasse uno vivo e trecento ducati, che corrispondevano circa a mille e duecento lire del 1861, a chi ne consegnasse uno morto. Tra questi vi erano Gaetano Borruto, Giovanni Carrozza, Casimiro de Lieto, Federico Genoese, Gaetano Idone, Domenico Miceli, Pietro Mileti, Paolo Pellicano, Agostino ed Antonio Plutino, Domenico, Gian Andrea e Stefano Romeo, Raffaele Travia. Dei martiri dell'insurrezione del 1847 metterò in risalto gli avvenimenti che portarono alla morte Domenico Romeo, il quale campeggiava sui monti di Staiti insieme al fratello e a pochi seguaci diretto verso la provincia di Catanzaro e di là nei boschi della Sila. Perseguitato dal comandante Francesco Carbone, il quale percorreva le montagne a caccia del ribelle, venne ferito ad una gamba

⁴³ V. Visalli, *op. cit.*, vol II, p. 73.

dal suo stesso cavallo; ferita che dopo una settimana si trasformò in cancrena; venne perciò ricoverato dentro una capanna deserta nel territorio reggino di Podargoni, accompagnato dal figlio Gian Andrea e dal nipote Pietro. Scoperti dalla gente di Pedavoli, oggi Delianova (RC), con alcuni di Scido (RC), comandati da Francesco Carbone, diedero subito fuoco prima su Gian Andrea, il quale per salvarsi da una grandine di pallottole scivolò a terra rotolando dal pendio. Il padre, credendo morto il figlio, volle che il nipote lo aiutasse ad appoggiarsi in piedi al tronco di un albero in modo da poter guardare in faccia i nemici, ma venne colpito due volte al petto. Il nipote Pietro riuscì a vendicare suo zio sparando contro l'uccisore il cui cadavere rotolò dal pendio sino ai piedi dello zio morente, il quale pronunciò le seguenti parole: «Grazie – disse – questi al nipote, - muoio vendicato almeno, tu salvati alla patria»⁴⁴ e subito dopo morì. Morto Romeo, le guardie si accanirono sul nipote Pietro, legandogli le mani e strappandogli i capelli e costringendolo a portare la testa dello zio, ancora semivivo, conficcata ad un palo e gridando “viva il re!”. Pietro si oppose e venne percosso a Reggio, dove piantarono nel cortile delle carceri il “sanguinoso trofeo” sotto gli occhi agghiacciati dei parenti. Il 15 ottobre 1847, giorno dell'onomastico della regina, il comandante Francesco Carbone, insieme ad altri militari, ricevette l'insegna dal marchese Ferdinando Nunziante, che vegliava sulla sventurata Calabria. Proprio quest'ultimo confermò la fucilazione di altri cinque ribelli, considerati i veri capi della rivolta: Michele Bello, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori e Rocco Verduci, i quali nell'atto della fucilazione gridarono: «Compagni, coraggio! Moriamo da forti. Viva l'Italia!»⁴⁵. A Reggio le persecuzioni non cessarono. I fratelli Gaetano, Giovanni e Francesco Borruto furono presi a San Lorenzo traditi da un loro cugino; mentre Federico Genoese e Casimiro de Lieto, caddero invece nelle mani delle guardie di San Roberto; più fortunati i fratelli Plutino i quali riuscirono a rifugiarsi a Malta; Pietro Mileti fu aggredito mentre dormiva; Gian

⁴⁴ *Ivi*, vol. II, p. 79.

⁴⁵ *Ivi*, vol. II, p. 86.

Andrea e Stefano Romeo si costituirono in prigionie. La sentenza fu spietata. Vennero condannati a morte: Federico Genoese, Paolo Pellicano, Casimiro de Lieto, Gian Andrea e Stefano Romeo, Gaetano Borruto, Pietro Mileti, Raffaele Travia, Giovanni Carrozza, Domenico Miceli, Gaetano Idone, Antonio Amato; non appena saputo della sentenza la moglie del De Lieto, la signora Genoese e la madre del canonico Pellicano, si recarono a Napoli per implorare la grazia sovrana dei loro cari. Alcuni tra i condannati ebbero sostituita la pena di morte con l'ergastolo e trasferiti a Napoli dove il re, vedendoli tranquilli e sorridenti, esclamò: «veri figli di puttana, cotesti calabresi!»⁴⁶. Le persecuzioni continuavano sia a Reggio che a Napoli, imprigionando chiunque fosse anche solo per semplici sospetti come nel caso dei tre baroni calabresi Francesco Stocco, Marsico, Guzzolini e pure Carlo Poerio che venivano arrestati a Napoli; persecuzioni che avevano come unico risultato quello di aumentare la rabbia dei calabresi, i quali molti si trovavano a Napoli. Fu così che la domenica del 31 ottobre 1847 alcuni giovani insieme a Giuseppe Scola, capo dei camorristi, pensarono di assalire la carrozza del re, piano che fallì dal momento che il re fu avvisato per tempo dalla polizia, la quale arrestò sette congiurati. La casa dei Borboni veniva continuamente minacciata dai liberali napoletani. Aurelio Romeo, figlio di Stefano Romeo, in *I danneggiati politici del 1847* individuò due caratteristiche del '47, quella di essere stata sommosa e rivoluzione, caratteristiche che egli mostra con chiarezza, come mette in risalto lo stesso Visalli: «Il '47 si può dire sommosa e rivoluzione. Sommosa, perché si componeva in parte di tutto e di nulla, perché l'elettricità che diede fuoco alla polveriera trascinò seco le convinzioni irritate, gli entusiasmi inaspriti, gli sdegni commossi, gli istinti bellicosi compressi, i coraggi giovanili esaltati e i generosi accecamenti; e rivoluzione, perché si sentiva tra i dirigenti la mano del Carbonaro, il soffio della Giovane Italia, l'anima dei Fratelli Bandiera che aleggiava d'intorno. Sommosa perché la rivoluzione ha quasi sempre origine

⁴⁶ *Ivi*, vol. II, p. 90.

dalla sommossa; rivoluzione perché il '47 è il padre del '48 e del '60... Quel grido di: viva Pio IX, era quasi imitazione dell'antico grido delle Crociate: *Dio lo vuole*; e s'incontrava il patibolo colla speranza della libertà, e si cercava la libertà, anche sapendo di trovar la morte: era la guerra dell'entusiasmo, dove il soldato agguerrito teme il contadino armato di randello o di bastone; era la coscienza che si ribellava al delitto legalizzato; era l'angelo della libertà che tentava infrangere la catena dello schiavo»⁴⁷.

Nel mentre cresceva sempre di più la malafede nei confronti del governo del 29 gennaio 1848. Colui che più di ogni altro si impegnò per chiedere al re Ferdinando di modificare lo statuto del 10 febbraio 1848, è stato Guglielmo Pepe, tornato dopo un esilio di 27 anni, il quale propose i nomi di Conforti, Saliceti, Dragonetti, Poerio, De Lieto, Baracco, Uberti e Romeo per comporre il consiglio dei ministri che venne però riordinato diversamente dal re. Fra i deputati calabresi avversi al governo assoluto è possibile ritrovare Domenico Mauro e Cesare Marini di San Demetrio, Tommaso Ortale di Rogliano, Vincenzo Sertorio Clausi e Raffaele Valentini di Cosenza, Muzio Pace di Castrovillari, Carlo Morgia di Corigliano; Eugenio de Riso e Ignazio Larussa di Catanzaro, Benedetto Musolino di Pizzo, Felice Sacchi di Nicastro, Sebastiano Fabiani di Maida, Stanislao Baracco di Crotone, Vincenzo de Grazia di Mesuraca; Casimiro de Lieto, Antonio Plutino ed Antonino Cimino di Reggio, Stefano Romeo di Santo Stefano, Carmelo Faccioli di Varapodio. In particolare, il deputato Domenico Mauro, in occasione di una festa funebre per il trasporto delle ossa dei liberali morti nel 1844 dalla Chiesa di S. Agostino alla cattedrale cosentina, disse che «bisognava ricorrere alle armi, e che sarebbero bastate le tre Calabrie per mettere a dovere il principe»⁴⁸. Inutile ogni tentativo da parte di Poerio e Capitelli di convincere il sovrano ad inaugurare il parlamento al contrario; a Napoli vi era squallore e devastazione ovunque. A proposito della solenne apertura della Camera Legislativa, stabilita per il 15 maggio 1848, Gian

⁴⁷ *Ivi*, vol. II, pp. 91-92.

⁴⁸ *Ivi*, vol. II, p. 106.

Andrea Romeo esortò le guardie calabresi ad armarsi e correre verso Napoli. Fra i più acerrimi sostenitori della nuova libertà che partirono per la capitale ricordiamo i nomi dei deputati Mauro ed Ortale, Giovanni Mosciari, Pietro Salfi, Francesco Valentini, Francesco Renzelli, Giuseppe Mazzei, Gaetano e Pietro De Roberti, Vincenzo Stocco, Agesilao Mosciari ed altri: «A far divampare sempre più questo furore, concorse non poco un invito di Giovanni Andrea Romeo alle milizie cittadine di Calabria, con cui si pregavano perché prontamente per Napoli marciassero a porgere aiuto alla nazionale rappresentanza, oramai troppo ingiuriata, e quel che più monta, fraudolosamente tradita»⁴⁹. Visalli, infatti, ribadisce come già in Calabria, soprattutto nella Calabria citeriore, la rivoluzione si era propagata rapidamente: «Spettacolo veramente solenne era il vedere i capi delle province e dei distretti mettersi al governo della sollevazione [...]. Per sopperire alle spese di guerra, in alcuni paesi gl'insorti posero a contributo soltanto le famiglie indicate come borboniche»⁵⁰. Il 2 giugno, cominciò ad infuriare la reazione non solo a Cosenza, ma in tutta la provincia. Il 3 giugno 1848, il comitato cosentino riconosciuto come governo provvisorio delle Calabrie, di cui era presidente il deputato napoletano Giuseppe Ricciardi, aveva in mente di proclamare la repubblica. Il 4 giugno il barone Stocco, eletto duce supremo del distretto di Nicastro, arrivò a Maida con due mila uomini, “baldi ed impazienti di combattere”, dove si ritrovò insieme alle compagnie di Maida, Cortale, Jacurso, Caraffa e Vena. Contrariamente al distretto di Nicastro, Catanzaro mandò solo centocinquanta uomini, capitanati da Eugenio de Riso; Crotona diede tremila ducati; Monteleone non si mosse, stretta dalle milizie borboniche; Cosenza mandò cento trenta uomini guidati da Giuseppe Mazzei e dal coraggioso prete Ferdinando Bianchi, e Saracena centoquattro soldati guidati dal capitano Stanislao Lamenza e molti altri arrivarono dagli altri distretti, riuscendo a disporre di settemila uomini, disposti fra Maida, Cosenza e Paola, “ai quali non

⁴⁹ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Volume III, Pellegrini, Cosenza, 1978, p. 341.

⁵⁰ V. Visalli, *op. cit.*, vol. II, pp. 116-117.

le armi né il valore né l'ottima volontà facean difetto”, come ricorda Visalli. Ed è all'annuncio della rivoluzione che re Ferdinando spedì nelle Calabrie il già menzionato generale Ferdinando Nunziante con duemila soldati che arrivarono presto ad essere cinquemila, il quale sbarcò a Pizzo, dirigendosi rapidamente verso Monteleone e divulgando un manifesto nel quale rassicurava gli abitanti esortandoli a non credere alle voci che correvano in giro sulle illegalità commesse nella capitale. Nonostante, però, con la parola si tranquillizzavano gli animi e si faceva credere che il governo di Napoli fosse a difesa della Carta costituzionale, con l'agire erano sempre pronti ad attaccare il popolo calabrese. Fu così che l'11 giugno 1848, il comandante Filippo Pucci tentò uno sbarco a Paola riferendo al capitano Gioacchino Gaudio l'intenzione di bombardare la città di Paola qualora i ribelli non avessero depresso le armi, ordine che lasciò il capitano Gaudio infuriato a tal punto da rispondere “che i Calabresi non sono capaci di viltà, né lasceranno le armi se non quando avran lasciata la vita” e proseguì dicendo: «Bombardate Paola, se vi piace; gli abitanti dell'intera provincia divideranno le proprie case coi fratelli paolani!»⁵¹. Il comandante Pucci decise, quindi, di scendere a patti con il capitano Gaudio, promettendogli che non avrebbe bombardato la città di Paola, mentre il capitano Gaudio promise da parte sua di persuadere i propri compagni a riconciliarsi con il re, almeno provvisoriamente, qualora avesse mostrato l'intenzione di mantenere davvero la costituzione. Saputo dell'invasione da parte dei borboniani, vennero mandati a Paola i siciliani, i quali sbarcarono poco dopo la mezzanotte del 13 giugno, salutati con affetto da Pietro Mileti, Saverio Altimari e Giovanni Mosciari insieme ai cittadini e alle guardie, i quali aiutarono a scendere gli uomini e le artiglierie. Ancora una volta la lealtà del Governo Borbonico venne meno, rompendo il patto con il popolo che non poteva più continuare ad illudersi dopo i gravi fatti di Napoli del 15 maggio in cui il re Ferdinando II voleva ritornare al suo antico regime, costringendo il popolo al servaggio e

⁵¹ *Ivi*, p. 126.

all'ubbidienza del re, "ed a rispettare l'ordine e la pace, ch'era la pace della tomba!..."⁵². Mentre il Comitato, composto da Raffaele Valentini, Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Stanislao Lupinacci, Francesco Federici, Giovanni Mosciari, disponeva una colonna di mille uomini sotto il comando di Pietro Mileti per occupare le montagne di Paola e un'altra da stabilirsi provvisoriamente a Cosenza, sotto il comando di Saverio Altimari, Nicastro, così come Castrovillari, aveva formato il suo Governo provvisorio.

È doveroso a questo punto ricordare il combattimento dell'Angitola, definito anche "il combattimento della Grazia", durato circa 11 ore sotto il cocente sole di giugno, durante il quale si decisero le sorti della Calabria tenute in pugno dal generale Ferdinando Nunziante, astuto e sagace stratega. La sera del 25 giugno il generale Francesco Stocco, amante della patria e degno seguace di Garibaldi, credendo che i borbonici stessero per uscire da Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, ordinò ai suoi uomini di accamparsi nel bosco dell'Angitola, dove la mattina precedente, Francesco Magno Oliverio venne fucilato dal compagno Autellitano di Girifalco, un tempo suo nemico in quanto affezionato ai Borboni, il quale morì a sua volta suicidandosi, ed ordinò ai suoi uomini di tornare poi di nuovo a Filadelfia. All'alba del 27 giugno, sul ponte dell'Angitola, il capitano Francesco Angherà riuscì con solo centocinquanta uomini ad arrestare per un'ora i nemici guidati da Nunziante, dando così il tempo a Stocco di raggruppare vicino alla Grazia i suoi uomini e formare un corpo di circa ottocento uomini. Perduta la speranza di ricevere i soccorsi necessari risalì verso le alture di San Pietro a Maida. In questo combattimento morirono undici calabresi tra cui Angelo Morelli, Federico De Nobili, Giuseppe Mazzei, Andrea De Summa, Giuseppe De Fazio, Giovan Battista Alessio, Ferdinando Miscimarra, Antonio Scaramuzzino, Felice Saltalamacchia e due siciliani di cui si ignora il nome e quindici feriti, uno dei quali morì dopo alcuni giorni a Nicastro, mentre tra i nemici ci furono cento

⁵² D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 359.

uomini morti e venticinque feriti. Per questo motivo, lo scontro della Grazia non può definirsi una vera e propria sconfitta, nonostante i numerosi errori commessi. Il 7 luglio 1848, quando tutto faceva presumere una vittoria segnalatissima, la rivoluzione cadde. Una rivoluzione durata 33 giorni (dal 4 giugno al 7 luglio 1848). È utile a questo punto chiedersi: *perché la rivoluzione del '48 cadde?* È in risposta a questa domanda che Oreste Dito mette in risalto la differenza del moto del '48 con le rivoluzioni del '20 e del '60: «perché a differenza delle rivoluzioni del '20 e del '60, mancò in quella del '48 un partito cittadino che per la serietà della sua organizzazione, per la maggioranza che rappresentava di ogni ordine di cittadini facesse rispettare, ed anche colla forza, l'ottenuta libertà. Mentre nel '20 tale compito fu assunto dalla Carboneria e nel '60 da un governo costituito, quale il piemontese, potentemente aiutato da' più ricchi e benemeriti liberali, nel '48 il partito che avrebbe dovuto farlo e lo poteva, avendo nelle sue mani la somma delle cose, s'era sfasciato per scissure interne, s'era indebolito di per se stesso, impreparato come si mostrò al gran cimento, e ignorante della vera condizione del Napoletano, che si volle considerare alla stregua delle altre Nazioni»⁵³. In questa sede non tratterò le ulteriori battaglie che si combatterono nel '48, come ad esempio la battaglia di Campotenese di cui si parlerà nel corso di questo capitolo, ma mi soffermerò, piuttosto, sui fatti relativi agli ultimi anni che precedettero l'Unità d'Italia. Nella notte seguente al 18 agosto 1860, Garibaldi sbarcò sulle coste calabresi con duemila uomini e mentre il generale Nino Bixio combatteva per le vie di Reggio sconfiggendo i nemici e gridando “viva l'Italia e l'indipendenza nazionale”, Garibaldi occupò prima Monteleone, poi Pizzo ed il 29 agosto arrivò a San Pietro dove incontrò il generale calabro Francesco Stocco che si unì a lui con le sue compagnie e giunto a Maida si affacciò dal balcone di casa Farao (Fig. 2), ed alla folla che lo applaudiva disse: «Non è tempo di feste. Diecimila uomini ci aspettano ancora nella valle di Soveria: venite a

⁵³ O. Dito, *op. cit.*, p. 83.

disarmarli»⁵⁴.



Figura 2. Maida. Balcone di Palazzo Farao da cui si affacciò Garibaldi.

Partite le truppe del brigadiere Giuseppe Cardarelli, l'insurrezione non conobbe più nessun ostacolo ed il 30 agosto 1860 Garibaldi, dal campo di Soveria, annunciò la lieta notizia, ossia, la resa del generale Ghio, il quale con i suoi undicimila uomini, seicento cavalli e dodici cannoni aveva posto le tende in una pianura accanto a Soveria Mannelli (nella Fig. 3 la lapide marmorea posta su Palazzo Farao, che ricorda il memorabile evento). Morelli aggiungeva: «La colonna del Generale Ghio, attaccata da Garibaldi alle spalle, si è sbandata a' primi colpi. È stato il più splendido trionfo che poteva aspettarsi, al momento che sono le ore 18 e mezza gran folla di soldati inermi della colonna sopradetta passa da qui, scambiando entusiastiche grida e contrassegni di affetto patriottico

⁵⁴ V. Visalli, *op. cit.*, vol. II, p. 303.

coi nostri militi, che non si sono mostrati indegni di essere italiani»⁵⁵.



Figura 3. Maida. Lapide marmorea in memoria dell'evento relativo alla disfatta di diecimila borbonici, guidati da Ghio, annunciata da Garibaldi dal verone di Palazzo Farao.

La mattina del 2 ottobre 1860 Garibaldi, insieme al maggiore Luigi Soldo, partirono per la battaglia del Volturno che costò 506 morti e 1328 feriti. Ricordiamo ancora una volta le pagine che Visalli dedica allo studio del Risorgimento italiano: «In questa battaglia i Calabresi non emersero per altezza di gesta grandiose, ma fecero tutti il loro dovere. “I bravi Calabresi di Stocco” li chiama Garibaldi, e narra che “caricarono intrepidamente il nemico,” e altrove “spinsi pure all’attacco i bravi calabresi di Pace, che trovai nel bosco sulla mia strada, e che combatterono splendidamente»⁵⁶. Il 26 ottobre 1860, Vittorio Emanuele e Garibaldi si incontrarono a Teano. Fu un momento di grande

⁵⁵ D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 429.

⁵⁶ V. Visalli, *op. cit.*, vol. II, p. 320.

importanza per la storia della nostra nazione che necessitava ormai di un regime riparatore.

Caduta la dinastia dei Borboni con Francesco II, il 13 febbraio 1861, centoventisette anni dopo che Carlo III aveva fondato la potenza della sua famiglia, il 18 febbraio il parlamento si raccolse a Torino per il discorso della Corona ed il 17 marzo 1861, tre giorni dopo il genetliaco del re, Vittorio Emanuele II assunse il titolo di Re d'Italia. Presto si formarono due partiti che fecero capo uno a Cavour e l'altro a Garibaldi. Fra i nomi incontrati in questa nostra ricostruzione ricordiamo quelli che fecero parte della Camera dei Deputati o della Camera dei Senatori: Mauro, Pace, Marsico, Miceli, Mosciari, Stocco, Nicotera, Greco, Fazzari, Doria, Baracco, Stefano e Pietro Romeo, Plutino; Benedetto Musolino, Pietro Compagna, Donato Morelli, Agostino Plutino, Luigi Vercillo e Vincenzo Stocco. Ma è utile citare anche altri calabresi come, per esempio, Giovanni Nicotera che fu Ministro dell'Interno; Luigi Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Entrarono nella magistratura: Domenico Frugiuele, Francesco Federici, Ignazio Ranieri, Francesco Mazza, Antonino Cimino, Ignazio Larussa ed altri. Alcuni ebbero il grado di generale come Stocco ed Altimari; altri di colonnello, come Pace; Angherà ed Antonino Plutino di tenente colonnello. Il 28 aprile 1867 si spegneva a Firenze la gloriosa vita di Carlo Poerio; l'anno successivo a Rogliano moriva il generale Altimari; l'anno appresso ancora il deputato Stefano Romeo. Uno dopo l'altro sparivano dal mondo: Vincenzo Morelli nel 1871, Luigi Vercillo nel 1872, Casimiro de Lieto a Firenze il 29 gennaio 1873 ed Ignazio Larussa il 20 aprile dello stesso anno, Gaspare Marsico il 22 maggio 1874, Francesco Federici il 25 aprile 1875. Di tanti altri abbiamo parlato nel corso di questo paragrafo: Benedetto Musolino cessò di vivere il 15 novembre 1886, il canonico Pellicano il 14 marzo e Pietro Romeo il 18 novembre del 1886 e così tutti gli altri fino all'estinzione di quella generazione, nomi che vivono in eterno nella memoria di quei cittadini grati a quegli avvenimenti.

1.2 Da Acquaformosa a Zumpano: un censimento dei luoghi della memoria e dei personaggi che parteciparono al processo risorgimentale

La prima fase della ricerca di dottorato ha riguardato il censimento dei luoghi della memoria e dei personaggi che hanno caratterizzato il periodo risorgimentale, nel contesto della provincia di Cosenza, di cui fanno parte 155 Comuni. Per realizzare tale censimento, sono state utilizzate diverse fonti: la collaborazione fruttuosa dei Comuni, il dialogo con gli storici locali, il cui contributo è stato fondamentale, la consultazione di documenti nell'Archivio di Stato di Cosenza e negli archivi privati, le testimonianze scritte da parte di studiosi di cui ho fatto tesoro durante le intense letture di testi nella Biblioteca Nazionale di Cosenza, nella Biblioteca Civica di Rende e nelle preziose biblioteche dell'Università della Calabria. In particolare, ho utilizzato i lavori di Gustavo Valente (1910-2007) che, nel "Dizionario dei luoghi della Calabria", nella descrizione di ogni Comune, ha menzionato i nomi dei personaggi che contribuirono al processo risorgimentale italiano, e di Rosella Folino Gallo, per ciò che riguarda i processi politici svolti negli anni della reazione borbonica ai moti rivoluzionari del 1848, citando gli imputati politici della provincia di Cosenza.

Per "luogo della memoria" ho inteso un eventuale monumento, targa commemorativa, lapide, cippo o palazzo del periodo risorgimentale, riportando nel presente lavoro le fotografie di essi scattate nei vari Comuni e rilevando, altresì, le coordinate geografiche sul luogo. Inoltre, ho ritenuto opportuno inquadrare i luoghi e i personaggi descritti, nel contesto geostorico del proprio Comune di appartenenza, arricchendo il censimento con lo sfondo dei fatti più significativi del processo risorgimentale, avvenuti in ogni paese. «Osservare – ha affermato lo storico Giuseppe Galasso - specie nella lunga durata, vicende e comportamenti umani in zone circoscritte, con attenzione ai fatti minuti, al vissuto quotidiano, alle permanenze e ai mutamenti della mentalità, offre la possibilità di penetrare nel profondo della storia umana e del suo senso ben più

autenticamente di quanto non faccia la “grande storia”»⁵⁷. La microstoria è intesa, quindi, come storia di piccoli ambiti territoriali. Il territorio, appunto, – secondo la definizione di Lévy e Lussault⁵⁸ (2003) - non è altro che una forma di appropriazione dello spazio naturale attraverso l'azione dell'uomo (territorializzazione), come configurazione spaziale (forma di controllo e di governo da parte di una comunità, ma anche come area di diffusione di una cultura o di un'etnia) e come spazio autoreferenziale, con una propria dimensione identitaria (materiale ma anche percettiva, affettiva, simbolica).

Non è un caso che i metodi utilizzati ai fini della realizzazione di questo censimento siano quelli che, nel campo della Geografia della Percezione, sono riconosciuti come metodi indiretti ed inconsapevoli, ovvero quell'insieme di tecniche di rilevazione che esaminano le testimonianze di percezione prodotte inconsapevolmente, cioè senza che i soggetti esaminati sappiano di essere sottoposti all'analisi di un ricercatore, ma per il piacere di chi le produce, o per motivi pratici. Il vantaggio principale di essi è quello di offrire delle testimonianze più genuine ed immediate, senza le distorsioni che accompagnano a volte le risposte a domande precise. Si tratta, nel caso di questo censimento, dell'analisi di documenti e di ricerche d'archivio, quindi di testi antichi, di giornali di viaggio, di resoconti di studiosi, ma anche della misurazione di tracce fisiche, che consentono di comprendere chiaramente quali comportamenti tipici hanno luogo in un determinato ambiente. Ad esempio, la presenza di una lapide nella quale l'epigrafe non è leggibile o di un palazzo storico in rovina presuppone un atteggiamento di trascuratezza da parte dell'Amministrazione Comunale o, comunque, degli addetti ai lavori.

Il censimento si apre con il Comune di Acquafredda e si conclude con il Comune di Zumpano, procedendo, pertanto, in ordine alfabetico. Naturalmente, ogni paese fa tesoro della propria microstoria risorgimentale, ma non si è avuto

⁵⁷ G. Galasso, *La via italiana alla microstoria: da Croce a Ginzburg*. Articolo comparso sul “Corriere della Sera” del 5 gennaio 2002.

⁵⁸ J. Lévy, M. Lussault, *Dictionnaire de géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Parigi, 2003.

sentore del Risorgimento in tutti i Comuni, allo stesso modo. Per questo motivo, nelle pagine seguenti racconterò la microstoria dei paesi in cui il popolo ha partecipato attivamente al processo risorgimentale, utilizzando le fonti succitate, mentre, per quanto riguarda le altre realtà comunali, le quali non hanno dato un contributo significativo in quel periodo storico, mi limiterò a citare, eventualmente, i nomi dei patrioti protagonisti nello scenario risorgimentale locale, ed a riportare le immagini dei luoghi della memoria presenti sul territorio.

Acquaformosa. Ad Acquaformosa quindici furono i processati per i fatti di Campotenese del 1848: Costantino e Gennaro Buono, Annunziato, Bernardino, Costantino, D. Francescantonio, Giovanni, Sebastiano e D. Vincenzo Capparelli, Emanuele, Giovanni e Nicola Cortese, Giovanni e Vincenzo Mari, Pietro Paolo Raimondo. In tale contesto, si distinse Annunziato Capparelli, figlio di Abramo e di Anna del Prete, famiglia benestante; fu educato nel Collegio italo-greco di “Sant’Adriano”⁵⁹ di San Demetrio Corone. Compiuti gli studi liceali, si trasferì a Napoli dove si laureò in medicina e chirurgia.

Nella “fucina del diavolo”, come il Sant’Adriano fu ribattezzato dai Borboni, il Capparelli si avvicinò, assieme agli altri studenti, alle idee più avanzate e progressiste. Il Rettore del Collegio, Don Francesco Saverio Elmo di Acquaformosa, dotato di vivace ingegno e solida cultura, ma “esaltato liberale”,

⁵⁹ Come ha sottolineato lo studioso Domenico Cassiano, nel corso del decennio francese, si era venuta consolidando quella piccola e media borghesia campagnola che aveva operato la progressiva e rivoluzionaria trasformazione economica e sociale e, di fatto, si era sostituita ai poteri forti dell’ex feudo, con i quali non poche volte era stata in conflitto ed in violenta contestazione. Saranno i figli di questi gruppi sociali emergenti che, educati nel Collegio di Sant’Adriano agli ideali illuministi e della rivoluzione napoletana del 1799, tra il 1840 ed il 1860, costituiranno le élites rivoluzionarie e patriottiche che tanta parte avranno nei moti risorgimentali del Mezzogiorno. Da quel Collegio usciranno i Mauro, i Tocci, gli Strigari, i Marini, i Masci, i Badda, i Camodeca, gli Scura, i Dramis e tanti altri ancora tra cui, appunto, Annunziato Capparelli (D. Cassiano, *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2004, p. 247).

profondeva ogni possibile impegno per mantenere alto il prestigio dell'Istituzione e, attraverso la carica ricoperta, esercitava una larga influenza sulle popolazioni calabro-albanesi. Stando a quel che si legge nel poliziesco "Scrutinio dei maestri e convittori del Collegio italo-greco di S. Adriano", l'Elmo era "dalla biografia siffattamente censurabile da reputar tratto di necessaria e bene applicata giustizia la di lui rimozione dalla direzione dello Stabilimento"; era conosciuto dall'opinione pubblica come *l'Apostolo della Santa Causa*; a lui si imputavano gravi colpe per avere dato rifugio al famigerato latitante politico Mauro ed al perturbatore Petrucelli; era in relazione con i fratelli Vincenzo e Francesco Sprovieri, dei quali era stato insegnante ed, infine, ha amato e protetto tutti coloro che appalesavano sentimenti avversi al Real Governo sia nel Collegio che fuori"⁶⁰.

Ritornando al Capparelli, per una vocazione naturale e per la formazione culturale ricevuta, fu tra i più ardenti patrioti e si distinse, per ruolo e coraggio nella memorabile rivoluzione del 1848. Il 3 Aprile del '48 fondò ad Acquaformosa la Giovine Italia ed ebbe corrispondenza e relazioni con i più noti agitatori della provincia di Cosenza, quando non si aveva altra prospettiva che quella del patibolo. Dopo il massacro fratricida del 15 maggio 1848 a Napoli, come risulta dalla relazione pubblicata sul giornale "Il Tempo" del 15.8.48, n. 129, Annunziato Capparelli partecipò da volontario all'insurrezione calabra, agli ordini del Comitato Cosentino, insieme ad altri sedici cittadini di Acquaformosa anch'essi volontari: Francescantonio Giovanni, Nicola e Sebastiano Capparelli, Gennaro, Nicola Cortese, Michelangelo e Giovanni Elmo, Giuseppe Di Turi, Ambrogio Vicchio e Pietro Paolo Raimondo.

Questo manipolo di baldi giovani albanesi, i cui nomi sono riportati ne "L'Insurrezione Calabra" del Marulli, fu sotto il comando dello stesso Annunziato, il quale, capitano medico, partì per Campotenese col reggimento del prode colonnello Giuseppe Pace da Ejanina, attuale frazione del Comune di

⁶⁰ D. Cassiano, *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2004, pp. 265-266.

Frascineto. Dopo venti giorni, impazienti di combattere, scesero nella contrada Sant'Angelo di Castrovillari e, al comando del valoroso Pietro Mileti, seppero tener fronte, sebbene con poca fortuna, alle truppe regie del generale Busacca.

Dell'accaduto veniva subito informato, il commissario civile Domenico Mauro, il quale censurava l'operato dei Mileti con lettera senza data e non interamente scritta di proprio pugno, richiamando i volontari a Campotenesi (la lettera era gelosamente conservata dall'avvocato Giuseppe Capparelli, figlio di Annunziato, deceduto da oltre cinquant'anni). Qui, non potendo resistere al doppio impeto delle truppe regie, che incalzavano da Rotonda e Castrovillari, si sbandarono e si dispersero nelle campagne, nonostante gli sforzi del colonnello Costabile Carducci. Annunziato Capparelli raggiunse Acquaformosa e qui, nei sotterranei e nei nascondigli della sua casa, ospitò e nascose, salvandoli, alcuni patrioti, tra cui Petruccelli della Gattina, deputato, politico, scrittore e giornalista, Domenico Damis, Giuseppe Pace e molti altri. Il Carducci, invece, non potendosi rifugiare nella casa di Capparelli, venne barbaramente ucciso dal feroce prete Peluso, mentre attraversava la Basilicata. Annunziato, accusato di delitti politici e di aver dato ospitalità al Petruccelli, fu processato e deferito alla Gran Corte Criminale. La tarda età non gli impedì di prodigarsi per la patria, riuscendo a far arruolare nelle file di Garibaldi un drappello di giovani "firmosioti", che si distinsero nella famosa battaglia del 2 ottobre 1860 a Volturno.

Di Annunziato Capparelli scrisse Vincenzo Capparelli: «... E quando la forza era già in piedi fin dal 1815; quando i processati politici rigurgitavano nella carceri giudiziarie; quando non si aveva altra prospettiva che quella del patibolo o dei lavori forzati con la confisca dei beni, Annunziato Capparelli esordì nella vita politica per propria iniziativa, anelando, passionatamente, ardentemente anelando di aprire corrispondenza e relazione con i più noti agitatori della provincia di Cosenza, nel cui ambito Egli poteva svolgere la sua intelligente attività di patriota convinto. Tristi tempi! Il principe di Metternich non voleva vedersi rizzare sulla testa anche in Italia il principio di nazionalità...

La sua parola d'ordine era di schiantare dal cuore degli italiani il sentimento della Patria: che questo popolo, urlava Metternich, rinunzi di essere italiano e gli si accorderà tutto, persino la libertà...

Annunziato Capparelli, non sgomentandosi del pericolo, fondò in Acquaformosa nell'aprile del 1848 la Giovine Italia del Mazzini, che ricordava le vittime del 1831, e l'audace spedizione di Savoia nel 1833, dalla quale fu inondato di sangue il Piemonte. La Giovine Italia! Era come chi dicesse opposizione italiana organizzata sotto tutte le forme, con significato potente, implacabile; era come personificare il suo programma: insurrezione armata per cacciare via principi e Austria, e proclamare la Repubblica Italiana con Roma capitale. Annunziato Capparelli era Sommo Sacerdote della Chiesa dell'Annunziata al fiume Galatro n. 1 (termini equivalenti a Vendita e Gran Maestro della Carboneria n. d. r.), dipendente dalla Chiesa di Lagano»⁶¹.

È utile citare il testo di un documento autentico, come testimonianza di quelle titaniche agitazioni, riportato sempre da Vincenzo Capparelli:

«All'ornatissimo Cittadino D. Annunziato Capparelli, Sommo Sacerdote della Chiesa della Madonna dell'Annunziata al fiume Galatro N. 1. Dalla Chiesa di Lagano anno primo di Resurrezione li 2 Giugno 1848. Dilettissimo fratello, Il Gran Gonfaloniere di questa Chiesa, spedito in Cosenza, ci riferisce quanto appresso: D. Cesare e D. Alessandro Marini furono arrestati in Napoli. Il primo è uscito in libertà sotto la garanzia del Canonico Pellicano di Reggio. In Cosenza le cose ch'eransi alquanto raffreddate, perché si vollero mettere alla testa del movimento impiegati e retrogradi, ora han ripreso gran calore ed energia, e si è già formato un novello Comitato pel governo provvisorio, composto dai Signori D. Luigi Barone Ferrari, D. Francesco Federici, D. Giuseppe Matera, D. Giovanni Mosciari, D. Donato Morelli e D. Ignazio Ranieri, tutte persone provate che amano il bene della causa. Attendiamoci

⁶¹ V. Capparelli, *Fiori e lacrime sulla tomba di Annunziato Capparelli*, ottobre 1892. In: <http://www.ungra.it/art/capparelli.htm>.

dunque ottimi risultamenti, ed intanto prepariamo i nostri fratelli ad essere pronti e solleciti ad ogni movimento.

In Catanzaro son giunti degli Emissari Siciliani, e di giorno in giorno si attende la notizia di uno sbarco di più migliaia di armati con artiglierie e munizioni provenienti da quell'Isola, e forse a quest'ora Cosenza è a giorno dello sbarco. La truppa ch'è in Reggio si è pronunziata a favore della nostra causa, ed è pronta ad agire di concerto con noi. I gendarmi che sono in Napoli han fatto le stesse manifestazioni. In tutta l'Italia si eccitò un odio incredibile contro il nostro tiranno, per gli avvenimenti del 15 scorso, e il suo stemma e la sua effigie sono state strascinate per le strade della Città. Molti giornali stranieri scrivono con la massima indignazione contro il tiranno di Napoli, chiamandolo uomo di ferro, tigre sitibonda di sangue umano ecc. C'inculcano alla rivolta, ci offrono i loro aiuti, e si dice che una deputazione dell'Alta Italia si recasse in Napoli per imporre al tiranno di contentarci pienamente, se non volesse correre la sorte degli scacciati Austriaci. Guglielmo Pepe non ha voluto ubbidire all'ordine di richiamo, anzi ha lacerato e calpestato lo scritto innanzi, al popolo di Bologna, gridando e protestando che finite le cose di Lombardia sarebbe ritornato in Napoli a scacciare il despota con le baionette dell'esercito italiano, proclamando il generoso Carlo Alberto.

Qui acchiuse rinverrete copie di due lettere di Tommaso Ortale ed Eugenio Alfonso Vaccaro da cui rileverete molte altre particolarità.

Vi dono il bacio della sacra Fratellanza e mi ripeto.

IL SOMMO SACERDOTE N. 1»⁶².

Così continua l'avvocato Vincenzo Capparelli nella descrizione del personaggio Annunziato e delle vicende legate a quest'ultimo:

⁶² *Ibidem.*

«Si era capito che la rivoluzione avrebbe avuto un duplice risultato: la morte e la libertà. La generazione preparata a combattere soccombeva, doveva succumbere di fronte alla complicità dei tiranni della patria, ma la generazione successiva trionferebbe. Questo spirito di sacrificio che animava i capi, animò anche le masse, e la rivoluzione divenne inevitabile, definita dal Petruccelli della Gattina *un'esplosione dell'istinto e della mente italiana*. Così Mazzini raggiunse lo scopo morale della sua missione di cospiratore, essendo riuscito a sollevare tutta l'Italia, tutta, contro gli Stati che la tenevano in catene: Napoli e l'Austria.

Siamo in Giugno del 1848. Cosenza, calvario dei Fratelli Bandiera, era sede del Comitato esecutivo per la insurrezione delle Calabrie. Domenico Mauro il Commissario civile. Si era in grande ansietà dell'arrivo dei Siciliani con soccorsi da guerra. Annunziato Capparelli si recò a Cosenza. Fu stabilito che i capi volontari con le rispettive compagnie avrebbero bloccato Campotenese, per troncane alle truppe regie il passo verso Castrovillari. Annunziato Capparelli non discusse gli ordini del Comitato. Nella contrada Santangelo avvenne un incontro con i nemici, capitanati dal Generale Busacca, e gl'insorti furono respinti. Annunziato Capparelli si dolse con lettera presso il Mauro per il mancato soccorso dei Siciliani, protestando dello scoraggiamento che invadeva l'animo delle masse. Il Commissario, in risposta, ebbe parole di lode per il valore delle compagnie comandate dai capitani Annunziato Capparelli ed Achille Frascini, ed ordinò a costoro di tornare in Campotenese, punto di osservazione e di concentramento di tutte le forze. Quivi si dileguarono le illusioni. La rivolta fu completamente sconfitta. Non restava che salvarsi da un processo marziale. Annunziato Capparelli prese la via del ritorno con Petruccelli della Gattina e Costabile Carducci. Pernottarono nella montagna Novacco, forte boscaglia presso Mormanno. A notte alta, il Carducci volle partire. Ai compagni che amorosamente lo trattenevano, egli opponeva la voce del proprio destino, esprimendo la speranza di rivedersi in tempi migliori. Partì, e nella Basilicata cadde vittima del piombo traditore del feroce prete Peluso. Il Petruccelli trasse in

Acquaformosa. Dopo alcuni giorni di riposo, ripartì egli pure con la scorta di un volontario della insurrezione, Costantino Buono fu Vincenzo, persona di provata fiducia del Capparelli. Al ritorno, il povero Buono fu arrestato in Rotonda, e patì quattro anni di galera. Egli è ancora vivo, ma vive nella miseria. Il governo italiano non ebbe compensi, né impieghi, né onori per lui. Gode dell'annua pensione di cento lire a titolo di ristoro di danni!

Petruccelli della Gattina giunto a Moliterno, scrisse ad Annunziato Capparelli: *dopo molte peripezie, sono a salvamento in mia casa. Il Parlamento ha pigliato vivamente a petto il mio affare, ed ha provveduto che non fossi molestato. Spero che anche voi costì stiate tranquillo da vessazioni.*

E più tardi: *non vi scrivo nulla di Cosenza, perché oramai tutto vi sarà noto; io non vi entrai. I nostri sono tutti a Nicastro dove vanno i Siciliani, e forse si ricomincerà la lotta. Dico nostri, parlando dei capi e del Comitato... Non so se sono salvo ancora.. Per voi state in guardia.*

Annunziato Capparelli fu processato, e la Sezione di accusa lo rinviò alla Gran Corte Criminale. Nell'Archivio provinciale di Cosenza esistono gli atti del suo processo, nel quale, tra le altre reità politiche, non ultima è quella di essere stato presso di Lui ospite benevolo il famoso Petruccelli della Gattina.

L'Italia pertanto era allacciata da una rete di spie Austriache e Borboniche. Ovunque spadroneggiava brutalmente la polizia. Guai al settario che si facesse crescere la barba, o che non andasse a messa, o che mancasse di rispetto a chi era in odore di realismo, fosse pure un sagrestano o un bidello; questo settario era un seguace di Mazzini, un affiliato alla Giovine Italia e lo si dava in premio a chi avesse voluto sterminarlo per antipatia, o per inimicizia, o per vendetta.

In Acquaformosa non scarseggiava la razza scellerata delle spie. Annunziato Capparelli vi era tenuto d'occhio e perseguitato. I fuggiaschi politici della nostra provincia si rivolgevano a lui per avere ospitalità. Alessandro Marini, Domenico Mauro, Domenico Damis, Giuseppe Pace,

Vincenzo Straticò e cento altri onorarono i sotterranei ed i nascondigli della casa di Annunziato Capparelli. Del Marini scriveva il famigerato Del Carretto al Sotto Intendente di Castrovillari che venisse arrestato anche se trovavasi a pregare innanzi al Sacramento, dichiarando complici quelli che lo aiutassero a eludere le ricerche delle autorità, e mettendone in confisca i beni. In una delle tante e tante perquisizioni domiciliari notturne fatte ad Annunziato Capparelli, gli si disse che il governo cercava danari e corrispondenza di Kossuth, l'insegne magiaro che fu capo della rivoluzione ungherese nel 1848, ed Egli a rispondere: che di Kossuth ammirava il nome, conoscendone l'ingegno, il coraggio e le opere, ma non aveva mai avuto l'onore di un suo scritto, che per altro avrebbe saputo custodire per non essere contaminato dalle mani della polizia! La efferatezza della reazione trascinava ormai il governo ad atti della più bestiale violenza.

Spesso Annunziato Capparelli, forse ad istigazione delle spie locali; era trattenuto per dei mesi a domicilio coatto in Castrovillari, con obbligo di presentarsi ogni mattina al cospetto del Sotto Intendente, che al contrario non si degnava riceverlo! L'Attila del Lombardo Veneto, il Feldmaresciallo Conte Radetzky, quegli che nel 1852 rese tributaria in città di Milano al soldato austriaco per vendicarsi del proclama di Mazzini, Saffi e Quadrio, quegli stesso fu vinto dalla polizia del Regno delle Due Sicilie nell'opera vigliacca della prepotenza e dell'arbitrio.

Ma l'ora della riscossa doveva pur suonare, ed ecco l'alba gloriosa del 1859, ecco a tuonare il cannone di Vittorio Emanuele nelle campagne di Montebello, che spazzò dall'Italia la potestà dei tiranni, rivendicandone la grandezza e la libertà.

Annunziato Capparelli non impreccò ai Suoi nemici, non ebbe rimproveri, o minacce, o vendette contro di loro, anzi, seppe proteggerli e difenderli dall'entusiasmo del popolo, che nella rozza ma non fallace immaginazione vedeva in essi personificato il mal governo dei Borboni. Potremmo qui ricordare fatti e persone e famiglie che in lui ebbero un generoso e leale protettore, obliandone l'odio e le offese; potremmo dire

che una parola di Annunziato Capparelli sarebbe bastata in quei tempi a vendicare soprusi, ed arbitri, ed insulti e spionaggi lungamente e tristamente seminati nel paese; ma nulla diremo: Egli fu tanto superiore alla corruttela dei suoi nemici, che le testimonianze offuscherebbero la magnanimità dell'animo Suo e la purezza del nome.

Carico di figli ed alquanto innanzi negli anni, non potendo arrischiarsi in una spedizione armata come nel 1848, Annunziato Capparelli organizzò e fece arruolare alla bandiera di Garibaldi un drappello di giovani volontari, che si distinsero nella memorabile giornata del 2 ottobre al Volturmo, ed Egli, a capo della Guardia Nazionale di Acquaformosa, fu del numero di coloro che si opposero con le armi in Castrovillari alle truppe del generale Caldarelli.

Il giornale politico di Torino, “La Stampa”, del 26 febbraio 1862 N. 20, denunciò alla pubblica gratitudine la distruzione di una banda di briganti per opera di Annunziato Capparelli.

I briganti, scrisse quel giornale, che infestavano il Circondario di Castrovillari in numero di dieci, e che ordinariamente dimoravano nei boschi del Farneto, possessione del Principe di Bisignano, furono interamente distrutti. Sei caddero sotto i colpi del distinto gentiluomo Sig. Annunziato Capparelli, capitano della Guardia Nazionale di Acquaformosa, il quale poté tanto eseguire con l'assistenza soprattutto di due carabinieri e degli ufficiali della Sua compagnia. I quattro rimanenti briganti sconcertati e vinti, si presentarono a discrezione nelle mani dei Signori Luigi Gramazio e Angelo Damis.

Nel 1866, rinnovatesi le guerre dell'Unità Italiana, dalle quali emerse la libertà di Venezia, Annunziato Capparelli fece parte del Comitato di Sicurezza in Cosenza.

Occupò in Acquaformosa tutte le cariche onorifiche con plauso generale dei cittadini, e delle autorità governative, che in Lui avevano un potente cooperatore all'ordine pubblico, un amministratore impareggiabile per onestà di propositi, un forte campione del progresso civile inaugurato dalla novella era politica. Mercè l'opera Sua, laboriosa e indefessa,

Acquaformosa ottenne l'autonomia dal vicino comune di Altomonte, il catasto comunale di tutte le proprietà del territorio, la costruzione del camposanto, la strada rotabile di comunicazione con Lungro, e fu per Lui che in Acquaformosa si poté per tanti anni risparmiare la non indifferente spesa del medico condotto, cui Egli surrogava il proprio gratuito ministero nell'incumbenti obbligatori, sopportando del Suo la conseguente imposta di ricchezza mobile.

Non partecipò mai alle disastrose gare politiche o amministrative, che furono, sono e saranno, - pur troppo irrimediabilmente, fonte di discordia e di potere oligarchico. Egli seguiva la voce della propria coscienza, che tal volta ribellavasi a chi avesse preteso di assumerne il dominio, chiunque fosse, amico, parente, o figlio, parlando chiaro a tutti, in pubblico, senza misteri o sottintesi.

Al sicuro dal bisogno per vivere, Annunziato Capparelli non ebbe cupidità di arricchire con gl'impieghi, né vanità di titoli e di onori. Egli teneva molto ai titoli personali, a quelli acquisiti con l'onesto lavoro e avuti in sacro deposito dai suoi antenati, per trasmetterli ai figli senza macchia. Di altri titoli, di altri onori non si curava. Servì semplicemente il paese, sapendo di compiere un dovere. E quando l'ebbe servito, si ritirò nella vita serena e tranquilla della famiglia, pago soltanto di leggere l'ottimo giornale politico cui era da un trentennio associato, il Pungolo di Napoli. Da pochi anni orsono fu insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, ma non volle mai fregiarsene il petto, né farne ostentazione nelle carte da visita o nella corrispondenza epistolare.

Di Lui scrisse Petruccelli della Gattina:

Ai pochi amici che come me non piegarono né sono disposti a piegare il ginocchio ad Assuero -al frangar no flectar! - consiglio rassegnarsi, raccogliersi per i pochi anni di vita che restano ancora loro, ed al pari di me, non sono neppure Cavalieri! Cito ad esempio il nobile mio amico, il venerando dottore Annunziato Capparelli, albanese dall'animo grandioso, della fiera fibra dei discendenti di Scanderbeg! - benché ignoto, ed ignoto appunto perché onesto, probò, intransigente.

Avrebbe avuto titoli da pretendere a tutto. È un povero dottore di villaggio nelle montagne consentine. Io l'ammiro e l'imito. Egli si è isolato in un villaggio dell'Apennino.

E in una lettera da Londra, a Lui diretta, del 25 dicembre 1885.

Mille, un milione di grazie, anche da parte della mia buona moglie per la graziosa memoria che conservate di noi, puntuale come un cronometro, e della manifestazione di amicizia che ci fate e che ci onora. In Italia, partendo da questa mia seconda patria, lasciai due amici- due soli: un prete cattolico americano, un modello di cristiano e di galantuomo, quantunque prete cattolico - per lo che il lo fece avvelenare ed è morto! Mi restate voi, vecchio di 73 anni, vecchio come me che ne è di già 70 belli e suonati nell'agosto passato. Possa la salute sorridervi e la gotta risparmiarvi, sì che io vi preceda nel sepolcro e non abbia il dolore di portare un'altro lutto nell'animo!

Io, non chiederò indennizzo per i danni del 48. È una limosina e di limosine io ho schifo. E voi? Voi foste danneggiato più di me, che ebbi la fortuna di scampare.

La morte del Petruccelli lo addolorò immensamente. Alla triste partecipazione che n'ebbe dalla moglie, rispose di proprio pugno:

Dire a Lei quale devozione io aveva per l'insigne patriota e scrittore, quale graziosa amicizia Egli nutriva per me, e quale dolore ha invaso l'animo mio all'infausto annunzio della sua morte, sarebbe come narrare i fatti gloriosi della rivoluzione del 1848, che preparò all'Italia la sede della capitale in Roma.

Eppure, Petruccelli della Gattina, condannato al capo e alla confisca dei beni per il suo grande amore alla patria, visse obliato nella patria redenta, e morì nello esilio in Parigi!

Squisita e sublime corrispondenza di simpatia, cementata dalla lotta con le armi e col pensiero per aprire all'Italia la via luminosa della terza età.

Uomo di forte carattere, Annunziato Capparelli era tenacissimo nelle affezioni verso i parenti, nella stima verso gli amici, ed amici e parenti

Egli coltivava con la candidezza d'animo della prima gioventù, non credendo al cinismo dei tempi, non volendo ammettere la corrente utilitaria, che tutto ammorba: parentele, amicizie, convenienze. E non permetteva e sforzavasi a contraddire calorosamente insinuazioni e parole a doppio senso all'indirizzo di persone da Lui avute in pregio, checché si dicesse o si provasse con fatti alla mano, perché irremovibile dal concetto del buono, del giusto e dell'onesto.

Sempre gentile, sempre docile, sempre arrendevole, ignorava come si esplicasse il sentimento autoritario e dispotico, del quale faceva grande colpa, sia nell'ordine degli affari privati, sia in quello degli affari pubblici, a chi ne avesse fatto la regola delle proprie azioni. Egli aveva fede granitica nella perfettibilità, nell'istinto al progresso etico dell'uomo.

D'intelligenza svegliata e versatile, spesso leggeva o scriveva, meditava sempre: il suo cervello era una opulente collezione di ritratti, una biblioteca di storia antica e contemporanea con particolarità di tempo, di luoghi e di nomi. Quante volte egli occupava le ore di ozio a discorrere meco, ad istruirmi di antiche notizie della famiglia, dei parenti, degli amici, del paese; quante volte mi diceva che la conoscenza della storia politica e civile è la più solida cultura della mente umana, perché insegna a vivere nella società, perché la vita è una monotona ripetizione di bene e di male, di giustizia e d'ingiustizia, di onestà e di vituperio, che sono le caratteristiche differenziali dell'umanità dagli animali di ordine inferiore; quante volte m'incoraggiava a leggere la storia antica del Rollin, che adorna la Sua libreria, e della quale Egli sapeva a memoria le pagine più brillanti per enfatica narrazione di straordinari avvenimenti o di curiosi episodi!

Ora tutto è finito, ora non ti vedrò più, o povero padre mio! Tu sei morto, ed a me non resta, non resta a questa tua desolata famiglia che il valore altamente morale della tua memoria, dalla quale invocheremo conforto nelle miserie quotidiane della vita.

La Sua morte fu commemorata bellamente e generosamente dai giornali il Pungolo di Napoli, la Lotta e la Sinistra di Cosenza. Della necrologia della Lotta mi piace far propria la bellissima chiusa:

Ingegno pronto, memoria sintetica, ritentava prodigiosa, grande facilità di eloquio, costumi saldamente spartani, Annunziato Capparelli aveva tutti i requisiti per essere amato e stimato dagli amici, rispettato e venerato dal pubblico, idolatrato dalla famiglia.

Morì in Acquaformosa il 25 testè decorso mese d'agosto a 81 anni, lasciando fama imperitura di sé, compianto affettuoso, sincero, universale.

Acquaformosa, Ottobre 1892»⁶³.

Ad Acquaformosa, esattamente in via Garibaldi, 39 ed in via Brego 5-12 (doppio accesso) è ubicato il Palazzo Capparelli, costruito nel 1600. All'esterno è stato sottoposto a vari interventi, mentre all'interno c'è ancora traccia dello stato originario. Gli interventi di restauro più recenti sono stati effettuati negli anni 1975-80 ed un altro precedente nel 1879. Nel palazzo hanno vissuto solo discendenti del Capparelli. Intorno al palazzo – hanno affermato gli attuali inquilini - non ci sono stati cambiamenti paesaggistici rilevanti.

Riporto alcune immagini significative del palazzo:

⁶³ *Ibidem.*



Figura 4. Portale di Palazzo Capparelli in via Garibaldi, 39.



Figura 5. Portale di Palazzo Capparelli; in evidenza l'anno in cui è stato ristrutturato il portone del palazzo: 1849.



Figura 6. L'altra porta di accesso al palazzo in via Brego 5-12.



Figura 7. Porta di uno scantinato in cui, secondo quanto riportato dai discendenti del Capparelli, trovavano rifugio i partigiani.



Figura 8. Interni del palazzo: salotto.



Figura 9. Camino di Palazzo Capparelli allo stato originario. Presente il kamastra, catena a cui si appendono le pentole che stanno sul fuoco. È considerato nella tradizione arbëreshë il cuore del focolare domestico.

Tra i personaggi di Acquafamosa che parteciparono al processo risorgimentale, il Cassiano cita il *maestro* Don Giuseppe De Mari, che era descritto come “vero epicureo, di sentimenti liberalissimi, inclinevole smodatamente alla lascivia, amante della cabala... incredulo, femminiere e rivoluzionario”⁶⁴.

⁶⁴ D. Cassiano, *op. cit.*, p. 266.

Acquappesa. Parteciparono ai moti del 1848 Giuseppe Lo Gullo, Giuseppe Santoro⁶⁵, entrambi nell'elenco degli imputati ai processi politici.

I Lo Gullo, di origine cetrarese, erano imparentati con i De Seta di Acquappesa.

Ad Acquappesa è ubicato in contrada Intavolata, il Palazzo De Seta.



Figura 10. Palazzo De Seta in Contrada Intavolata di Acquappesa. Fonte dell'immagine: globaledil.com.

⁶⁵ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, p. 70.



Figura 11. Portale del Palazzo De Seta in Acquappesa. Fonte dell'immagine: calabriaonline.com.

Acri. Al Risorgimento Acri ha dato largo contributo di uomini, secondo gli studi dello storico Gustavo Valente (1910-2007): don Gaetano Adami, Francesco Algieri, Gregorio Basile, Maria Bianco, don Pietro Bernardo, don Francesco Candia, Vincenzo Candiano, Alessandro Capalbo, Tommaso Capalbo, Ferdinando Capparelli, Giuseppe Cappella, Giuseppe Carbonara, Tommaso Cerenza, Pasquale Chiappetta, Francesco Clausi, Luigi Cosenza, Domenico Cufone, Annunziato Curto, Michele Cuzzolino, Giuseppe De Cicco, Annunziato De Luca, Vincenzo Dima, due don Francesco, Battista e don Raffaele Falcone, Pietro Faragrasso, Giuseppe Ferrari, don Michele Ferraro, Domenico Fusaro, due Biagio, due Luigi e Vincenzo Giannone, Francesco Infarinato, Vincenzo Julia, Donato Lagaccia, Giuseppe Lauro, Antonio Lavalle, Michele Leonetti, Antonio e Giuseppe Logiudice, Antonio, Luigi e Muzio Longobardi, Carlo Maria, don Stanislao, Vincenzo e don Vincenzo Lupinacci,

Gennaro Luzzi, Gennaro Maiorano, Domenico Manfredi, Giovanni e Giuseppe Marchese, Giorgio Mele, Vincenzo Mendicino, Tommaso Metile, Antonio Milito, Vincenzo Molinari, Domenico Montalto, Nicola e Giuseppe Orrico, Vincenzo Padula, Domenico Antonio Rosa, Nicola Spadafora, Francesco Sposato, Angelo, due Francesco, Giuseppe Sprovieri, Francesco Stella, Nicola Straface, Angelo Tarsitano, Tommaso Tramonti, Salvatore Trivillo, fra Francesco Trombini, Gaetano Viteriti, Luigi, Raffaele e Salvatore Vuono, Gennaro e Vincenzo Zanfini, Pietro Zito, Domenico Zizzi⁶⁶.

La studiosa Rosella Folino Gallo ne “I processi politici del 1848 nella provincia di Cosenza” ha aggiunto i nomi di alcuni imputati ai processi che si svolsero dopo la rivoluzione del 1848: Vincenzo Afrias, Giorgio Basile, Andrea Busto, Michele Candia, Ottavio Candia, Pietro Capalbo, Giuseppe Capparelli, Gennaro Castrovillari, Michele Cozzolino, Antonio Crocco, Carmine Crocco, Pietro De Luca, Raffaele De Rose, Alessandro De Simone, Nicola Elia, Pasquale Elia, Vincenzo Esposito, Antonio Falcone, Annunziato Faraco, Pietro Angelo Faraco, Giacinto Ferando, Luigi Gabriele, Francesco Gencarelli, Giuseppe Gencarelli, Giovinella, Antonio Giudice, Gaetano Grillo, Francesco Infarinato, Antonio Iulia, Antonio Leonetti, Angelo Longobardi, Natale Lupiscia, Francesco Luzzi, Giuseppe Malizia, Attanasio Mango, Giacomo Marchianò, Pasquale Micieli, Pasquale Mollo, Domenico Morano, Francesco Morrone, Vincenzo Morrone, Nicola Padula, Antonio Pagliaro, Francesco Pangaro, Luigi Pangaro, Vincenzo Pangaro, Giacomo Paonessa, Angelo Perri, Giuseppe Pettinato, Michele Pignataro, Pietro Angelo Pignataro, Vincenzo Pignataro, Gennaro Preono, Nicola Pucciano, Domenico Rango, Emilio Rocco, Michele Rocco, Vincenzo Romagnini, Pietro Angelo Romano, Giuseppe Romano Grilluzzo, Gaetano Rosa-Cozza, Luigi Scaglione, Antonio Scalea, Michele Scarlato, Antonio Servidio, Andrea Sisca, Giuseppe Sisca, Domenico Sorrentino, Leonardo Spezzano, Saverio Sposato, Antonio Torchia, Francesco

⁶⁶ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, pp. 13-14.

Uccello, Salvatore Vagline, Michele Ventre, Salvatore Vigliaturo, Michele Vocaturo, Gennaro Vuono, Francesco Zanfino⁶⁷.

La vita culturale ad Acri, prima dell'Unità d'Italia, registra un fermento e un'attività particolarmente importante, conosciuta come il "Cenacolo di Acri". L'espressione ben definisce il movimento letterario romantico del quale facevano parte autori noti non solo per la produzione poetica, ma anche per l'impegno sociale di denuncia delle condizioni inumane delle classi subalterne. Tale fervente attività socio-culturale viene commentata dal poeta Vincenzo Julia che scrive: "Amici e nemici si accordano nel ritenere Acri paese d'ingegno, iniziatore ed audace, che, a cominciare dai tempi più antichi diede alla patria martiri ed eroi; Letterati e Poeti, Magistrati e Vescovi, Medici ed Avvocati insigni [...]". I letterati di Acri vissero a cavallo tra due dinastie: quella dei Borboni fino al 1860 e quella dei Savoia dal 1860 in poi. Prima dei Borboni, Acri faceva parte dei feudi dei Principi Sanseverino in Calabria e si caratterizzava per essere una società chiusa, dove regnava l'incomunicabilità, per cui non si era istituito alcun tipo di circolo culturale e non c'erano nemmeno biblioteche civiche. Fu nell'Ottocento che si ebbe una vera e propria esplosione artistica e letteraria. I letterati acresi furono influenzati da diverse istituzioni, correnti di pensiero e attività di quel tempo. Un esempio è dato dalla Confraternita, un'associazione di laici, aventi come fine l'assistenza degli iscritti mediante pratiche di pietà, di carità e di culto. Le Confraternite di cui il Capalbo scrisse erano quattro: "... quella del SS. Sacramento, del SS. Rosario, della SS. Annunziata e dell'Addolorata". La storia di quei sodalizi ha messo in luce l'importanza delle Confraternite non solo per ciò che riguarda la pietà religiosa, ma anche dal punto di vista artistico, letterario, urbanistico e sociale. Appartenevano alla Confraternita del SS. Sacramento diversi letterati tra cui Vincenzo Padula, Vincenzo Julia, Alfonso Azzinnari e Raffaele Capalbo, i quali erano "fratelli" di sodalizio.

⁶⁷ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, pp. 35-37, 45.

Ad Acri un gruppo di intellettuali si distinse in maniera incisiva: Pietro Giannone, Vincenzo Baffi, Nicola Romano, Alfonso Azzinnari, Francesco Maria De Simone, Alfonso Mango, Filippo Greco, Vincenzo Padula e Vincenzo Julia, di cui ritengo opportuno tracciare una breve biografia.

Pietro Giannone nacque a Bisignano il 19 novembre 1806, “destinato – come ha scritto Vincenzo Julia – a colorire di poetica luce le tradizioni del nostro popolo”⁶⁸. Il padre era fuggito insieme alla moglie da Acri ed aveva trovato asilo da amici a Bisignano, salvandosi così dalla furia selvaggia dei briganti che il 15 agosto 1806 misero a ferro e a fuoco la città di Acri. Pietro iniziò i suoi studi nel collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone e li concluse a Napoli, dove si recò nel 1832. Dopo Napoli, visitò Roma, Firenze, Milano, Vienna per conoscerne gli usi, i costumi e le bellezze artistiche e naturali. In seguito si ritirò ad Acri dove trascorse una vita tranquilla, quasi solitaria. Ricevette numerose dimostrazioni di stima: fu nominato socio corrispondente dell’Accademia Tiberina, dell’Accademia Cosentina, dell’Accademia Valentiniana e di quella Latina. Fu amico dei letterati più importanti del tempo come Alessandro Manzoni. Dopo una vita dedicata agli studi morì il 15 dicembre 1869. Giannone, dotato d’ingegno versatile incominciò presto a scrivere e a farsi notare. Scrisse molto, ma non tutte le sue opere sono facilmente reperibili. Compose un poemetto intitolato “Gli Incogniti” (1828), una protesta contro le ingiustizie feudali e contro le libidini del barone oppressore; scrisse inoltre una novella, la “Lauretta o la seduzione” (1839), un carme “Le ruine di Pompei” (1827), delle epistole poetiche intitolate “La vita campestre di un calabrese” (1833), dove descrive usi, costumi di Calabria, la caccia, la pesca, le industrie, le feste, gli amori e ancora tante altre opere. Sempre secondo Julia, Pietro Giannone “in Acri rappresentò il letterato

⁶⁸ G. Julia, *Storia della letteratura acrese*, GraphiSud, Acri, 1984, p. 69.

che adora l'arte come cosa santa, e che la incarna nella vita come un sublime sacerdozio”⁶⁹.

Vincenzo Baffi nacque ad Acri il 12 maggio 1829; fece i suoi primi studi nel paese natio e, ancora giovane, partì per Napoli dove intraprese gli studi di giurisprudenza. Gli studi legali non gli impedirono di coltivare le Muse e seppe attrarre la stima di uomini come Manzoni, Hugo e Tennyson, specialmente in seguito alla pubblicazione del volume relativo alle sue “Poesie”. Trascorse metà della sua vita a Napoli, città di cui si era follemente innamorato. Due sono le raccolte più importanti delle sue poesie: “Versi” e “Fronde Sparte”. Morì nel 1881 all'età di 52 anni. Francesco Quercia così scrisse di Baffi: “è tra i più valorosi nostri rimatori per vaghezza di stile, immagini elette e gentili, numero poetico dolce e sonante, perizia di ogni maniera di ritmo, anche se manca di un pensiero profondo”⁷⁰.

Alfonso Azzinnari nacque in Acri il 17 settembre 1847. Fu avviato ai primi studi da suo zio, il sacerdote Francesco Azzinnari che all'età di dieci anni lo mandò nel Seminario di Bisignano dove compose versi patriottici e satirici. Poiché a quei tempi un figlio prete apriva molte speranze in una famiglia borghese, fu destinato dal padre al sacerdozio: la notizia lo amareggiò molto. Per non scontentare i genitori, tuttavia seguì la strada del sacerdozio, ma tentò di reagire al conformismo portando sotto la veste talare una mezza sciabola di cui non si servì mai. Si rassegnò a studiare teologia e nel 1865, all'età di 18 anni, frequentò la scuola di un frate cappuccino del convento del B. Angelo, ma alla prima lezione lo scontro tra il conservatore inamovibile e il liberale rivoluzionario fu così violento che la lezione non fu più ripresa. I suoi studi teologici e letterari si rallentarono nel 1864 quando Azzinnari iniziò ad accusare dei malori. Gli fu diagnosticato un male che di lì a poco lo portò alla morte. Morì il 20 febbraio del 1866. La sua morte fu commentata dagli intellettuali acresi con costernazione perché, a loro giudizio, “Alfonso Azzinnari lasciava

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ivi*, p. 80.

incompiuta una sinfonia poetica iniziata con tante speranze e interrotta per un triste destino”⁷¹. Azzinnari era dotato di una straordinaria precocità d’ingegno: iniziò a comporre versi all’età di tredici anni e già allora la sua poesia si presentava come carica d’ispirazione. Gli ideali di cui egli si fece portavoce nei suoi versi lo connotano come poeta lirico e libertario: a ragione fu definito dal critico Davide De Seta come il “Cigno delle Calabrie”.

Filippo Greco nacque in Acri il 1° aprile del 1862 e vi morì di tubercolosi nel 1891. Cresciuto in un ambiente familiare, ma austero, fu affidato alle cure del prof. Alfonso Mango. Conseguita la maturità classica a Cosenza, si iscrisse a Napoli alla facoltà di Giurisprudenza, ma gli studi giuridici non rappresentavano la sua passione, per cui dedicava tutto il suo tempo alla letteratura. Solo undici anni dopo l’iscrizione, conseguì la laurea in Legge, ritornò a casa, ma la malattia che lo minava da tempo lo spese prematuramente. A Napoli trascorse gli anni all’insegna della goliardia e della poesia. I versi di Filippo Greco sono spontanei ed improntati a un sentimento estetico ispirato alla classicità. Egli scrive senza virtuosismi; la sua poesia è fresca, pura. Tutti i suoi versi sono accomunati da un senso di malinconia, da un sentimento di dolore privato. Il tema principale della sua poesia è proprio una tristezza costante; egli sente il bisogno di estraniarsi dal quotidiano per rifugiarsi in oasi di solitudine. Il suo capolavoro è “La storia di Nilo” nel quale la sua inquietudine stempera in un sentimento religioso che gli consente di accettare serenamente le leggi della natura: forse per la prima volta, la protagonista di tanti suoi scritti, la “nera signora” (la morte) appare addomesticata.

Nicola Romano nacque in Acri il 23 maggio 1835 e vi morì il 12 ottobre 1898 a causa di una malattia. Da fanciullo frequentò la “Scuola per l’educazione della gioventù”, aperta dai fratelli Molinari. Successivamente, sentendo la vocazione al sacerdozio, entrò nel seminario prima di Bisignano e

⁷¹ *Ivi*, p. 57.

poi in quello di San Marco Argentano; nel 1860 fu ordinato sacerdote. In seguito all'ordinazione si preparò per un concorso a parroco, ma la carica fu vinta da suo cugino. Nicola non si perse d'animo e si dedicò all'insegnamento privato di lettere e filosofia. Amico di Giovan Battista Falcone, l'eroe di Sapri, si unì a lui in un comitato segreto per combattere i Borboni. Di questo comitato Nicola Romano era il segretario e per permettere che si svolgessero delle riunioni più sicure aprì la sua casa a tutti i partecipanti. Dopo alcuni anni in cui si era dato all'insegnamento privato, si recò a Corigliano Calabro dove diresse nel 1867 un giornale letterario-sociale, "Il Pitagorico"; si recò, poi, a Rossano dove fu direttore di un istituto-convitto. Progredendo nella sua carriera didattica, andò ad insegnare a Napoli; qui decise di prendere l'abilitazione per l'insegnamento delle Lettere italiane nei licei. Andò ad insegnare prima in un liceo di Palermo e nel 1879 fu trasferito a Cosenza; quest'ultima, però, non era la città più adatta ad uno spirito indipendente come il suo, così come non lo era Agrigento, dove fu trasferito in seguito. Stanco delle ingiustizie governative e sfiancato dalla malattia, nel 1893 Nicola Romano abbandonò l'insegnamento e si ritirò a vita privata. Scrisse diverse opere in versi e in prosa, alcune anche in latino. Venne così ricordato da uno dei suoi alunni, Francesco Capalbo, in un articolo necrologico: "In un malinconico vespero dello scorso ottobre cessava di vivere in seguito a crudele malattia, Nicola Romano; ultimo di quella schiera gloriosa che fece di Acri un centro letterario, e fu vanto e decoro della patria"⁷².

Alfonso Mango nacque in Acri il 13 settembre 1846. Apprese dal padre, il quale esercitava la professione di notaio, i primi rudimenti del sapere; ma il suo primo maestro fu Giuseppe Capalbo, che trasmise ad Alfonso la passione per le lettere e, in particolare, per il latino. A soli sei anni dava prova del suo ingegno leggendo alla madre le orazioni in latino del suo libro delle preghiere. All'età di vent'anni andò a Cosenza per studiare diritto; essendo di indole tranquilla, rifuggiva dalle beghe legate all'attività forense e perciò preferì dedicarsi

⁷² *Ivi*, p. 160.

all'insegnamento attraverso cui si distinse per circa un quarantennio, sia come maestro, sia come direttore e vice-ispettore delle scuole elementari di Acri. Per l'incremento che diede agli studi ricevette una medaglia dal Ministro della Pubblica Istruzione e, pochi giorni prima della sua morte, gliene pervenne un'altra. Alfonso Mango non solo si dedicò all'insegnamento, ma collaborò anche a diversi giornali e a parecchie riviste: "La Scena di Venezia", "Vita Paesana", il "Bruzio" e altri. Era non solo un valoroso latinista, ma anche un profondo conoscitore della letteratura italiana, greca e latina. Mango morì ad Acri il 28 marzo 1915.

Francesco Maria De Simone nacque in Acri il 3 luglio 1837. Fece i suoi primi studi in Acri sotto la direzione del sacerdote Raffaele Lopez e poi del Padula, dando prova del suo ingegno e della sua perseveranza nel volere apprendere. Intraprese gli studi in Legge a Napoli, dove si laureò nel 1859 e dove rimase solo un anno a causa dello scoppio della rivoluzione del 1860: si vide costretto a fare, dunque, suo malgrado, ritorno in Acri. Nel giugno del 1865 De Simone fondò con altri giovani di Acri la "Società d'Incoraggiamento", una specie di circolo letterario che durò appena due anni. Tra i soci di questo circolo, in realtà un'accademia in miniatura, vi erano Alfonso Azzinnari, Alfonso Mango e altri acresi, amanti delle lettere e della poesia. De Simone, letterato e poeta, fu anche appassionato cultore di studi folkloristici. Cantò la patria, la famiglia, Dio. Ad Acri coprì anche la carica di Giudice Conciliatore e di Consigliere comunale. Colpito da tanta miseria che allora regnava fra il popolo, aveva intenzione di fondare in Acri un Ospizio di Mendicizia, ma non gli fu possibile anticipare quella che in seguito fu poi una realtà caritativa di Mons. Francesco Maria Greco.

De Simone raccolse più di mille canti dialettali; inoltre, da diversi anni attendeva alla compilazione di un "Vocabolario Etimologico Calabrese", ma la morte lo colse prima che l'opera fosse stata ultimata. Morì in Acri il 2 ottobre 1897.

I personaggi succitati diedero un contributo importante al “Cenacolo” di cui si è accennato in precedenza. Occorre ora soffermarsi su due figure che ebbero notorietà: Vincenzo Julia e Vincenzo Padula.

Vincenzo Julia nacque ad Acri nel 1838. La sua formazione giovanile fu improntata ai principi liberali propri della sua famiglia. Difatti, suo padre Antonio fu spesso sospettato di cospirazione dalla polizia borbonica.



Un'importanza fondamentale nella vita del giovane Vincenzo è rappresentata dalla figura dello zio materno, Ferdinando Balsano, sacerdote colto che lo prese sotto la sua guida, lo avviò agli studi di giurisprudenza e lo educò agli ideali della libertà. Importanti furono anche i suoi incontri con G. Battista Falcone, con il quale strinse un'intima amicizia.

Lesse Mazzini e condivise con i liberali gli ideali e il programma del Risorgimento: abbattere il potere reale fondato sull'ingiustizia e sulla repressione, fondare una comunità di uguali all'interno dell'istituzione nazionale. Le sue idee più profonde erano, tuttavia, improntate ad una prospettiva socialista nell'ambito di una forte democrazia in cui era necessario promuovere maggiormente la solidarietà. La situazione politica e socio-economica a cui assisteva era densa di contraddizioni, perciò Julia la visse con

disagio denunciandola nei suoi scritti. La politica della quotizzazione del territorio demaniale, che negli intenti del legislatore avrebbe dovuto avvantaggiare proletari e piccoli proprietari era fallita, quindi, accanto al latifondo baronale si andava sviluppando il latifondo borghese che continuava a reggersi sullo sfruttamento estremo dei contadini. Julia, attraverso i suoi scritti, denuncia la situazione del tempo: fame, analfabetismo, brigantaggio. Egli non si limita solo ad un'opera di denuncia, ma compone anche poesie d'amore, parlando di una donna che incarna l'ideale della madre italiana. La poesia migliore forse è proprio quella di ispirazione socialista, piena di ironia e di sdegno contro le ingiustizie e le vigliaccherie che affliggevano la patria. Vincenzo Julia morì in Acri il 4 maggio 1894 colpito da apoplezia. Un importante lavoro di Julia fu "Il Saggio di studi critici su Vincenzo Selvaggi e la Calabria poesia" (1878), in cui esalta gli apporti originali della poesia calabrese. Fu anche direttore, insieme a Domenico Bianchi, della rivista "Il Telesio" nella quale pubblicò uno studio sull'opera postuma del filosofo Francesco Fiorentino: "Il Risorgimento Filosofico nel Quattrocento" (1885). Poiché Julia condivideva in pieno il programma sociale di Mazzini scrisse: "Mazzini a Roma nel '49" (1890) e "Mazzini nel forte di Gaeta". La morte di Vincenzo Padula, suo amico e maestro, lo indusse a scrivere un'approfondita monografia dal titolo "Vincenzo Padula, Poeta Lirico", rimasta incompiuta ed inedita, pubblicata nel 1981.

La generazione di Vincenzo Julia non era quella dei primi romantici che erano nati nell'età dell'Illuminismo, né quella di Padula, di De Sanctis, vissuti durante il Romanticismo e le fiammate del Risorgimento; era quella di Carducci che aveva visto la fine del romanticismo, la sua decomposizione, l'Unità d'Italia e aveva vissuto la delusione storica. La delusione di Julia era più radicale: la delusione di un Mezzogiorno d'Italia che si trovava a lottare contro l'alleanza dei galantuomini ex borbonici e dei savoardi uniti insieme, contro il

trasformismo e la corruzione, contro l'avvilimento che gli unitari interessati avevano inflitto agli abitanti delle regioni meridionali⁷³.

È proprio a Padula che gli intellettuali acresi, soprattutto quelli della generazione successiva al '48, debbono molto. Infatti, la produzione poetica e l'indole patriottica della generazione a lui successiva affiorano in componimenti che ricalcano il "romanticismo naturale". L'eredità di Padula non è costituita solo dallo stile e dalle tematiche poetiche, ma anche dal liberalismo, inteso come denuncia delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno, dato che la borghesia calabrese e quella meridionale avevano assunto un atteggiamento conservatore, nel timore di suscitare una rivoluzione radicale. Padula evidenziò più volte problemi di grande portata come la questione demaniale.

L'itinerario intellettuale di Vincenzo Padula (1819-1893), che si situa ad un punto cruciale dell'avventura dei calabresi colti dell'Ottocento – ha sottolineato Augusto Placanica⁷⁴ -, è quanto mai significativo. Perseguitato dai maggiorenti cosentini per le sue accentuate venature democratiche (particolarmente avverse, e in accesi discorsi, alle usurpazioni dei demani silani a danno dei contadini poveri), fino a subire l'uccisione del fratello da parte di occulti sicari; turbolento sacerdote in lotta con ogni autorità, ecclesiastica e civile, ma non senza qualche ambiguità; letterato molto fine, dal descrittivismo romantico assai evidente ma sostanziato di buone introspezioni psicologiche; Padula si raccomanda alla nostra attenzione non già per le opere poetiche lodate dal De Sanctis e dal Croce, ma per le analisi sociologiche, statistiche ed economico-politiche condotte sul suo "Bruzio" (fondato nel 1864, e quindi nel delicatissimo momento del trapasso tra i due regimi) o rimaste inedite. Padula ha fortissimo il senso dell'ingiustizia sociale, che umilia e condanna la grandissima parte della popolazione calabrese: un'ingiustizia e un'oppressione che vengono da lontano, ma che hanno come attuali protagonisti i borghesi

⁷³ A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, vol. 1, Pellegrini Editore, Cosenza, 1965, p. 396.

⁷⁴ A. Placanica, *Calabria in idea*. In: P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria", Einaudi, Torino, 1985, pp. 616-620.



Figura 12. Vincenzo Padula, sacerdote, garibaldino, cospiratore.

Fonte: casapadula.net.

egemoni, che pure hanno abbracciato l'idea liberale (ora patendone le conseguenze, ora con proficuo trasformismo). Padula sa questo, ne soffre e ne è partecipe, come esponente della classe dei meno abbienti, ma sa pure che l'eliminazione del vecchio regime borbonico è e deve restare irreversibile, che l'Italia unita è pur qualcosa di assai più avanzato, che la risposta all'alleanza di Torino coi "galantuomini" di Calabria non può essere il brigantaggio. Da qui la missione, che egli entusiasticamente abbraccia, di illustrare "lo stato delle persone in Calabria", attraverso il suo giornale: sarà così possibile agli italiani conoscere le condizioni effettive della Calabria e giudicarne i drammi – e lo stesso brigantaggio – con piena cognizione delle premesse, al di là dell'idea di Calabria. Padula, allora, è esemplare del rapporto tra l'intellettualità di Calabria e la cultura politica nazionale nei decenni successivi all'unità: egli è, al fondo – per tradizione locale, per sofferte esperienze, per convinzioni etico-religiose -, veramente democratico; e tuttavia, non può non subire e seguire l'orientamento della direzione politica moderata, proprio in nome di un consequenziale unitarismo liberale, quello stesso che nel 1861 gli fa prima fondare e subito abbandonare il periodico di centrosinistra "Il Progresso". La Destra, assai più d'ogni altro orientamento, ha dalla sua la forza, egemone e coerente, di un personale politico di livello assai alto – anche e soprattutto meridionale -, intransigente sul fronte dell'unità, dell'accentramento e della conservazione degli equilibri sociali: e ha dalla sua, soprattutto, la forza delle istituzioni, le uniche che – con nuovo personale e con nuovi strumenti – possano garantire all'intellettualità meridionale, dopo una scissura di decenni, di avere una propria voce e, anche,

finalmente, un proprio ruolo all'interno delle istituzioni statali, ora che il dibattito politico e culturale si è enormemente ampliato nello spazio e nei temi. Il programma di Padula – e di tanta parte dell'intellettualità calabrese, su cui non è possibile indugiare analiticamente – è tutto qui: accettare la soluzione unitaria e il personale che la dirige, comprenderne le inevitabili soluzioni conservatrici favorevoli ai liberali di Calabria (anche per l'inferiore consistenza culturale dello schieramento opposto), ma porre in risalto e rendere nota in Italia un'idea finalmente diversa della Calabria, il malessere e le tensioni sociali della regione, le cui perduranti ingiustizie potrebbero delegittimare la soluzione unitaria. Posizione mediana, ma debole: troppo di sinistra e radicale agli occhi dei liberali conservatori, e soprattutto dei galantuomini locali (il prefetto di Cosenza, non a caso, è più tollerante e favorevole verso il Padula, di cui comprende appieno il ruolo di mediazione in una congiuntura delicatissima), rinunciataria e arretrata agli occhi di chi ha sognato una cultura eversiva e ha creduto nella sua vittoria. Ma proprio queste contrapposizioni spingono Padula a insistere sul fine pedagogico: si tratta di far conoscere la Calabria, ora, prima che non sia più utile: obiettivo ingenuamente illuministico, quasi si tratti di portare a conoscenza circostanze di fondo poco note. Nel progetto di Padula – che pure ha toccato romantiche corde nei suoi antichi versi – l'idea di Calabria subisce quell'*inclinatio* antropologica che accetta nell'essenza, ma ribalta nel valore i tradizionali topoi della calabresità. La civiltà non può venire ai calabresi – secondo Padula – che da un'educazione nuova, dall'esterno e su valori decisamente diversi in virtù dei quali la Calabria può diventare civile. L'egemonia e il controllo civile e culturale vengono demandati alle classi superiori, e nella misura in cui esse sono legate all'altra Italia civile. Il fortissimo pedagogismo paduliano tende a caricare di responsabilità nuove la classe borghese, di Calabria e d'altrove, nei confronti della quale dichiaratamente evita le invettive moralistiche in nome di un più moderno approccio al problema. Ma in questa sede è importante notare come, ormai, la calabresità sia una condizione sociale collegata al sottosviluppo, da

abbandonare decisamente. Il brigante avrà pure i suoi buoni motivi – personali, generali – che lo hanno spinto alla montagna, e Padula si dimostra assai sensibile ad essi e, come un sacerdote intento al suo ministero, li ascolta e comprende; e tuttavia non è una soluzione “la piaga verminosa del brigantaggio”. Con Padula, la cultura calabrese si interroga di fronte a questa tremenda tragedia che è il brigantaggio, il cui mito eroico per decenni o secoli ha nutrito la cultura dell’identità di Calabria. Ma ora le condizioni sono mutate: tutt’al più, si può riconoscere l’origine sociale del fatto, non giustificarlo. Il brigante eroe è sparito dalla prosopografia della Calabria in idea. Scrivendo una lettera al brigante Pietro Bianco, pubblicata il 17 agosto 1864, Padula con tono commosso esordisce:

«Tu non eri nato per fare il brigante, per morire sul patibolo, o dietro un pino per un colpo di moschetto, e restare senza sepoltura, pasto dei cani e degli uccelli. Tu sei nato buono, perché Dio ti ha dato un’anima battezzata, come l’ha data a me, come l’ha data a Garibaldi. Tu hai veduto Garibaldi sotto le mura di Capua; e dimmi: Non era bello quell’uomo? Che bontà non era pinta nei suoi occhi, e nella sua fronte! Pure, nulla differenza passa tra l’anima sua e la tua, l’una e l’altra furono create da Dio, l’una e l’altra sono immortali; e, se egli è un eroe ed un angelo e tu sei un brigante, la colpa non è tua, caro Pietro, ma della miseria in cui vivevi, è delle ingiustizie che hai sofferto⁷⁵».

Non è strano che, nei mesi e negli anni successivi, di fronte alla guerra senza quartiere dei briganti di Calabria, Padula si compiacesse della repressione, ma intanto non desistesse dal sottolineare i guasti indotti dall’inerzia del governo nel risolvere i problemi sociali della Calabria. Scrivendo sul “Diritto” di Firenze il 21 marzo 1867, Padula concludeva:

⁷⁵ V. Padula, *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, seconda edizione riveduta, Edizioni dell’Ateneo, Roma, 1967, pp. 243-244 (la prima era apparsa nel 1950), con amplissima prefazione del curatore.

«Così cominciò una guerra che non è ancora cessata, guerra ai poveri per parte dei ricchi, che ogni anno estendono le loro difese⁷⁶; guerra ai ricchi per parte dei poveri, che diventano briganti e depredano le terre mal tolte; e guerra a ricchi e poveri per parte del governo, che non legittima il possesso degli uni con giudizio regolare o con una transizione, e non contenta i voti giusti degli altri, cui manca il suolo dove posare il piede⁷⁷».

A un secolo di distanza, tornava l'immagine genovesiana tanto cara ai giacobini di Calabria: il povero colono che non ha un palmo di terra, nemmeno per abitarvi e morirvi. Ma ormai era passato molto tempo, e la difesa del colono, in bocca ai suoi sostenitori democratici, si era fatta debole, né il brigantaggio l'aveva rafforzata.

Tra i personaggi di Acri che contribuirono al processo risorgimentale è opportuno citare i fratelli Sprovieri. Francesco Saverio Sprovieri nacque ad Acri nel 1829. Anche se ancora giovanissimo, combattè per sostenere la Repubblica di San Marco nel 1849, e fu eroico difensore del forte di Marghera. Poi, nel 1859 fece parte dei Cacciatori delle Alpi, e l'anno seguente, arruolatosi nei Mille, con il grado di colonnello combattè valorosamente a Calatafimi, a Milazzo e al Volturno; quindi, anch'egli fu compagno di battaglie memorabili con don Ferdinando Bianchi. Poi, dopo aver partecipato alla Terza Guerra d'Indipendenza, col grado di comandante del 6° Reggimento volontari, fu deputato al Parlamento nazionale per cinque legislature, eletto nel collegio di Cosenza, mentre, nel 1891 fu nominato senatore del Regno. Morì a Roma nel 1900.

Il fratello Vincenzo, nato nel 1823, si laureò in giurisprudenza. Fu ardente patriota ed impavido cospiratore al pari di Francesco, e partecipò a diversi moti

⁷⁶ Terre gravate – per antica origine feudale e demaniale – dall'obbligo di consentire gli usi civici, poi impediti da recinzioni effettuate dai proprietari.

⁷⁷ V. Padula, *op. cit.*, p. 320.

risorgimentali in Calabria, tra cui quelli del 1844 e del 1848. Poi, rientrò dall'esilio e si arruolò nei Mille. Successivamente, per cinque legislature fu eletto deputato nel Collegio di Corigliano, e nel 1876 senatore. Fu anche presidente del Consiglio provinciale di Cosenza, e pure sindaco della città capoluogo. Morì nel 1895⁷⁸.

Tra i luoghi della memoria presenti ad Acri è importante citare il monumento a Giovan Battista Falcone presente in Piazza Vittorio Emanuele III. Il monumento fu realizzato in marmo di Carrara da Giuseppe Scerbo da Polistena ed inaugurato il 2 luglio 1888.

⁷⁸ M. Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria. Ferdinando Bianchi, Luigi Accattatis, Pietro Bianco e il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento Nazionale (1799-1860)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 2014, pp. 577-578.



Figura 13. Acri. Monumento a Giovan Battista Falcone in Piazza Vittorio Emanuele III, Via Regina Elena.

La statua rappresenta Falcone in posizione eretta, con gli occhi e la fronte rivolti verso l'alto, con la mano destra che impugna con energia la spada e con

la sinistra premuta sul cuore. La statua poggia su una base di forma rettangolare dalle dimensioni di un metro e mezzo circa di lunghezza ed un metro di larghezza. Secondo Giuseppe Abbruzzo “egli sembra voler incitare gli uomini a combattere contro le guardie del re, fino a quando questi non sarà definitivamente sconfitto”.

G. Battista Falcone nacque nel 1834 in Acri nel palazzo Sanseverino-Falcone (dove nel 1957, a cento anni dalla spedizione, venne affissa una lapide commemorativa). Avendo rivelato sin da piccolo una notevole predisposizione per lo studio, i genitori pensarono di avviarlo al sacerdozio nel seminario di Bisignano, dove, però, rimase poco tempo. Ne fu espulso nel 1848 avendo esultato quando ebbe notizia dello scoppio della rivoluzione negli Stati in cui allora era divisa l'Italia. Qualche anno dopo fu mandato a Napoli per compiere gli studi: qui divenne amico di alcuni patrioti fra cui il cosentino Agesilao Milano. Quest'ultimo, nel 1856, attentò alla vita del re Ferdinando II e fu giustiziato; per dissipare i sospetti della polizia, Falcone andò via da Napoli e si rifugiò prima a Malta, poi a Genova. Qui, insieme a Pisacane da Napoli e Nicotera da San Biase, prepararono la Spedizione di Sapri, convinti che la popolazione meridionale li avrebbe affiancati nell'azione contro l'assolutismo borbonico. Il 25 giugno 1857, imbarcatisi sul piroscafo “Cagliari”, salparono da Genova. Nella notte, s'impadronirono del piroscafo e si diressero a Ponza, dove liberarono i prigionieri, che si unirono a loro. Sbarcati a Sapri, non ebbero l'appoggio che essi speravano dalla popolazione del luogo e si diressero prima a Padula, poi a Sanza. Qui si ebbe lo scontro con le truppe borboniche, appoggiate dai contadini, convinti che i patrioti fossero dei delinquenti. G. Battista Falcone fu colpito da una fucilata mentre gridava “Fratelli...”. I contadini infierirono sul suo corpo, persuasi di aver liberato il paese da un nemico pericoloso.

Sulla base del monumento troviamo la seguente iscrizione: “A Battista Falcone / che con Nicotera e Pisacane / compì la gloriosa spedizione di Sapri. / Morto eroicamente a Sanza / il 2 luglio del 1857, / nella giovine età di anni 21. /

Municipio e cittadini / ad esempio della gioventù / questo monumento eressero / 1888". È possibile notare l'errore che compare sull'iscrizione del monumento in riferimento all'età del personaggio. Sulla stessa compare ventuno anni, mentre l'eroe, nel 1857, aveva ventitré anni.

G. Battista Falcone incarna l'immagine dell'eroe risorgimentale amante della libertà civile e dell'indipendenza della patria: ha combattuto e dato la propria vita per far valere gli ideali patriottici, per realizzare una società di giusti e di uguali, e per questo funge da esempio per le generazioni future.

Un altro luogo della memoria significativo ad Acri è Palazzo Padula. Vincenzo Padula, uomo di cultura acrese, di cui si è già parlato in precedenza, per assicurarsi il prestigio che già la comunità gli aveva attribuito, si pose il problema di costruire una casa che fosse rappresentativa della posizione raggiunta. Il poeta, per l'edificazione della casa, chiese la concessione dell'area "Costa di S. Francesco" appartenente al Comune⁷⁹. La richiesta fu accolta e nel 1862 iniziarono i lavori di costruzione. Il palazzo Padula, anche se concepito con un piano planimetrico molto semplice, va al di là della consueta sobrietà di molte famiglie prestigiose; infatti, Padula concepì l'edificio soprattutto in termini rappresentativi del suo status sociale, anche se, a causa della malattia e della morte, non poté completarne le rifiniture. La posizione del palazzo era privilegiata in quanto si trovava in una zona isolata e priva di altre costruzioni. L'elemento più rappresentativo dell'edificio è il portale con lo stemma del casato del poeta, costituito da due penne ed un calamaio; ai lati del portale, a scopo difensivo da eventuali assalti di briganti, vi erano delle feritoie, adatte a posizionare armi da fuoco. Di notevole importanza è anche il cornicione della facciata costruito con mattoni a vista e lastre in arenaria, innovativo per lo stile architettonico di quel tempo.

⁷⁹ G. Abbruzzo, *Le poesie dialettali di Vincenzo Padula*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1993, p. 21.



Figura 14. Acri. Palazzo Padula in via San Francesco.

Il palazzo segue il modello delle cosiddette “case impalizzate”; venne eseguito da manovali acresi e presenta una struttura semplice: vi è una scala centrale e sui lati ci sono le varie stanze. Il palazzo è completamente privo di marmi pregiati, ma si nota l'impiego di mattoncini allineati e di pietre importate dalla Puglia.

L'edificio fu dotato solo di infissi interni e tranne quelle abitate, le altre stanze furono pavimentate solo negli anni Trenta del Novecento. Le facciate sono prive di intonaco e nell'ultimo decennio sono stati effettuati degli interventi di restauro. Questi hanno riguardato innanzitutto il consolidamento del piano terra con l'aggiunta di alcune sottofondazioni, poiché una parte del palazzo ne era priva, e in secondo luogo sono stati rifatti i solai che erano sul punto di crollare a causa delle infiltrazioni di acqua. Nei pressi dell'ultima stanza sono stati rinvenuti dei cunicoli, forse a scopo difensivo, che per motivi

di stabilità sono stati chiusi. Attualmente il palazzo Padula è sede della Biblioteca comunale e della Fondazione “V. Padula”, centro studi dedicato al noto letterato e poeta.

Altro palazzo degno di nota è quello appartenente alla famiglia Julia. In questo palazzo, abitato da più generazioni dagli avi ed ereditato dal padre, trascorse la maggior parte della vita il poeta Vincenzo Julia.



Figura 15. Acri. Portale di Palazzo Julia.

Il palazzo risale al XVII secolo. È un fabbricato ripartito su tre piani: dal piano terra, sulla destra, si accede alla cantina che ha il pavimento in selciato, il soffitto in legno e struttura ad archi in pietra, tipica delle costruzioni dell'epoca.

Al primo piano l'ala sinistra funge da attuale abitazione della famiglia Julia, l'ala destra è in disuso e attende un'opera di ristrutturazione.

Comunque, l'edificio vincolato dalla Sovrintendenza alle Belle Arti sarà oggetto di immediato restauro. Al secondo piano, tra i locali più interessanti, troviamo la ricca biblioteca, la stanza da studio che il poeta soleva chiamare la sua “cella”.



Figura 16. Biblioteca di Palazzo Julia.

Giuseppe Julia, il nipote, afferma che quando il poeta ritornò da Napoli nel 1888, dove era rimasto solo pochi giorni, nel rivederla scrisse:

“... Amo la mia solinga cameretta,
I miei volumi, e gli orfani miei lari,
la mia scura romita finestretta,
Dove volano i versi montanari:
Oh, la memore mia rude celletta,
Le pensose vigilie, i giorni amari,
O memorie dei miei giorni sì foschi,
O speranze perdute in mezzo ai boschi!...”⁸⁰

⁸⁰ V. Julia, *Il montanaro che torna da Napoli*. In: “Poesie” (a cura di Vincenzo Julia), Graphisud, Acri, 1994, p. 23.

La biblioteca comprende circa cinquemila testi nelle antiche edizioni, tra questi sono presenti opere rare di letteratura calabrese, soprattutto testi classici e letterari, in minoranza quelli filosofici e giuridici.

Il palazzo del principe Sanseverino è senza dubbio uno tra i più illustri palazzi di Acri.

Il Principe di Bisignano, Giuseppe Leopoldo, fece costruire il palazzo intorno al 1706 che venne utilizzato come residenza estiva della famiglia. Il palazzo fu edificato nel centro storico a ridosso del convento dei Cappuccini nel quartiere noto sino a pochi anni fa come “Rione Palazzo”, nome dettato proprio dalla presenza dell'edificio. Leopoldo morì nel settembre del 1726 e a lui successe il figlio Luigi I, il quale mantenne la residenza nel palazzo e fece costruire nelle sue vicinanze un parco “il quale disteso con recinto di mura per tratto di molte miglia abbraccia campagne, valli, acque, boschi e praterie”⁸¹. Alla tenuta venne imposto il nome di “Caccia”, tuttora così denominato. Primogenita di Leopoldo fu Maria Teresa Sanseverino, la quale fu affidata all'ava materna Giovanna Pignatelli, duchessa di Monteleone. La bambina, perciò, visse a Napoli, Monteleone, a Palermo e a Messina. Nel 1723, essendosi ritirato nei suoi feudi di Calabria, il principe volle che rimpatriasse. Maria Teresa aveva compiuto sedici anni e, come tutte le sue coetanee aspirava al matrimonio, ma gli incontri frequenti con il Beato Angelo furono decisivi per il suo futuro. A diciannove anni, convinta della sua vocazione, Maria Teresa entrò nel monastero delle Cappuccinelle in Acri, eretto dal principe come dote della figlia. Ella prese i voti, fu superiora, dopo essere stata vicaria, maestra delle novizie, portinaia, sagrestana. Aveva cinquantasette anni, dei quali trentotto di vita religiosa, quando morì. A Luigi I succedette, nel 1772, Luigi II. Egli si innamorò di una cantante romana che condusse ad Acri e da cui ebbe quattro figli, tra cui Maria Carmela. Ella andò in sposa a Raffaele Falcone, cosicché il palazzo che fu la loro dimora, da allora prese anche il nome di “Palazzo

⁸¹ G. Capalbo, R. Catalano, F. Cilento, *L'edilizia civile e religiosa in Acri al tempo del Beato Angelo*, Quaderno n° 8, Archeoclub d'Italia, Acri, 1990, p. 25.

Falcone”. La costruzione del palazzo durò circa vent'anni e, come già detto, fu la residenza estiva della famiglia Sanseverino. Il progetto fu creato da un artista romano di cui non si conosce il nome e fu dato in appalto per 60.000 ducati. Lo schema planimetrico del palazzo ripete gli schemi classici pur con molti richiami allo stile barocco. È a pianta quadrata di circa 40 m. di lato, con un cortile interno, anch'esso quadrato, di circa 14 m. di lato. È orientato con il fronte principale ad ovest, cosicché l'ingresso principale non si affaccia sulla piazza, ma su un vicolo.



Figura 17. Acri. Palazzo Sanseverino-Falcone in via Giovanni Falcone.



Figura 18. Acri. Palazzo Sanseverino-Falcone in via Giovanni Falcone.

Sul Palazzo Sanseverino-Falcone è stata affissa nel 1957 la lapide marmorea commemorativa in onore di Giovan Battista Falcone.



Figura 19. Lapidè commemorativa in onore di Giovan Battista Falcone.

Si sviluppa su quattro piani. Il piano terra è utilizzato come stalla, deposito di merce e postazione di una cinquantina di soldati chiamati “bargelli” che formavano la forza armata del principe. L'ala est del piano terra è formata da un unico vano con le pareti lunghe munite di nicchie nelle quali il principe pose delle statue al fine di costituire un museo. Al centro del museo si trovano otto colonne calcaree sormontate da capitelli cinquecenteschi e da sette archi a tutto sesto. Dall'ingresso, che aveva scolpito sulla volta lo stemma gentilizio, si accede al cortile quadratico, sul quale si aprono gli ingressi dei locali terranei. Il secondo piano, in cui alloggiava la corte, comprendeva una loggia con pilastri ed archi in mattoni, dalla quale i principi si affacciavano per dare ordini o per assistere a spettacoli. Questo piano è formato da ampi saloni: il principale è orientato ad ovest e vi si apre il grande unico balcone con ringhiere in ferro battuto; esso è fiancheggiato da altri due saloni d'angolo, dai quali si accede ad una serie di locali tra i quali risaltano altri due ampi saloni con volte affrescate, con scene tratte dalla mitologia classica dai fratelli Zuccaro, pittori romani. Il salone principale era affrescato con la rappresentazione dell'*Olimpo con gli dei*, gli altri con *Il Tempo e l'Eternità* e con *il Ratto di Proserpina*. Al terzo piano si accede dal secondo mediante due scale di servizio in legno. In questo piano trovano sistemazione i locali per la servitù e tutti i servizi di cucina. Da quest'ultimo piano si accede al sottotetto mediante un'unica scala. I solai dell'intero edificio sono tutti in legno. Nel 1821, per questioni ereditarie, il palazzo rimase completamente privo di tutto il suo arredo. Nel 1986 una delibera del Comune di Acri ha decretato la ristrutturazione del palazzo. Il palazzo ha subito diverse fasi di restaurazione che hanno riguardato la demolizione di tutte le strutture non aventi funzione portante, la ricostruzione dell'angolo nord-ovest che era crollato, la demolizione dei solai in legno, sostituiti da strutture in acciaio, e della copertura che era sul punto di crollare, rimpiazzata da una copertura in metallo con tegole curve. Dal punto di vista storico-architettonico, questo edificio è un esempio d'architettura civile

dell'epoca della costruzione, per dimensioni ed importanza. Attualmente il palazzo è di proprietà del Comune ed ospita il “Museo d'Arte Contemporanea Silvio Vigliaturo”.

La lapide commemorativa di Gian Battista Falcone ricorda il personaggio con un'epigrafe significativa: “In questa casa / nacque il 23 ottobre 1834 / Gian Battista Falcone / Fu tra gli audaci / che idearono e organizzarono / contro il Borbone per l'Unità d'Italia / la Spedizione di Sapri / e nell'eccidio che tragicamente la travolse / il 2 luglio 1857 / immolò con intrepido stoicismo / la sua pura giovinezza / il sublime sacrificio / di lui e dei suoi eroici compagni / affrettando i fati / segnò la via della vittoria liberatrice / ai Mille di Garibaldi / Il Comune e il popolo di Acri / nel I Centenario della morte / 2 luglio 1957”.

Aiello Calabro. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati politici ai processi che si tennero dopo il '48: Nicola Adamo, Isidoro Aloisio, Pasquale Aloisio, Gennaro Bennardo, Francesco Caferri, Saverio Caferri, Giuseppe Capparelli, Federico Civitelli, Francesco Civitelli, Giovanni Civitelli, Nicola Dominicis, Alfonso Ferrise, Giovanni Ferrise, Raffaele Ferrise, Vincenzo Ferrise, Gaetano alias Vilanza, Nicola Gallo, Vincenzo Marrella, Filiberto Medaglia, Lucio Medaglia, Samuele Medaglia, Luigi Mendicino, Romualdo Parise, Alfonso Perri, Antnio Plastina, Giuseppe Serra, Michele Serra, Gaetano Sicolo, Alfonso Viola, Francesco Viola, Giuseppe Viola, Luigi Viola, Giulio Vocaturo, Melchiorre Vocaturo, Gaetano Volpe Picone, Geniale Volpe Picone⁸².

Nell'Archivio di Stato di Cosenza molte sono le documentazioni circa la partecipazione di cittadini di Aiello e paesi soggetti ad azioni ed insofferenze contro l'assolutistico regime dei Borboni.

Nel 1837 – ha scritto lo storico Rocco Liberti⁸³ - venne accusato di congiura rivoluzionaria, propinazione di veleno ed atti violenti e sovvertitori Antonio Caruso di Lago mentre nel '47, dieci anni dopo, fu accusato di cospirare contro la sicurezza dello stato Nicola Pagliaro di Pietramala.

Nel 1848 vennero accusati di cospirare e di eccitare gli animi contro il governo Pasquale Arlotti, Giosuè Abate, Filippo, Giuseppe e Francesco Barone, Leopoldo e Raffaele Falsetti, Gaetano Greco, Ferdinando Naccarato, Eugenio e Francesco Politano, Felice Peluso, Raffaele Runco, Antonio e Alfonso Spina, Francesco Volpe, Angiolo Zicarelli, Nicola e Giuseppe Caruso, tutti di Lago, e Giuseppe Guzzo di Terrati. Secondo le accuse costoro, con la loro azione, spingevano i compaesani ad armarsi per assalire le truppe regie che si trovavano acquisite in Paola, Spezzano e Campotenese. Nello stesso anno vennero accusati di organizzare bande armate Giovanni Civitelli, Federico Caferri, Lucio Medaglia, quest'ultimo in particolare anche di saccheggio dell'erario

⁸² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 96.

⁸³ R. Liberti, *Aiello Calabro: note storiche*, Editrice Mit, Cosenza, 1969, p. 82.

pubblico, Filiberto Medaglia, Mario Malta, Giovanni Medaglia, Giuseppe e Michele Serra, tutti di Aiello. Costantino Mileti, assente e D. Bonaventura Mileti, carcerato, entrambi di Savuto vennero invece processati sotto l'accusa di criminosa corrispondenza con persone di altri stati. Ancora nel '49 Leopoldo Falsetti di Lago venne accusato di spargere voci sediziose e allarmanti contro il legittimo governo, mentre veniva imputato di associazione a bande Pasquale Runco, anch'egli di Lago. Nello stesso anno Melchiorre Vocaturo, guardia di pubblica sicurezza in Aiello, venne accusato di diversi misfatti: di complicità nell'assassinio premeditato di Nicola Mollame, per avervi assistito e per non aver proceduto all'arresto dell'uccisore, tale D. Bernardo Vocaturo, anzi per avergli facilitato comodamente la fuga, e di esportazione di armi vietate dalla legge.

Scorrendo la corrispondenza tra il Capo Commissario del Re e il Procuratore Generale – ha evidenziato *Liberti*⁸⁴ - si apprendono molte notizie intorno a questo personaggio, notoriamente “dedito al furto” ed accusato anche per il passato di un tentativo di furto ed omicidio in danno di D. Gaetano Malta. Però, quello che interessa in tale contesto non è rappresentato dalle sue gesta di ladro di professione, ma da quanto egli abbia potuto fare in favore della causa italiana. Dopo il delitto Mollame, il Vocaturo disertò e con armi e bagagli passò a far parte di una banda armata che qualche volta ebbe a scontrarsi con le truppe reali.

Un altro imputato, D. Michele Serra di Aiello, detenuto per aver fatto parte di bande armate nel giugno del 1848, era anche accusato di aver percosso e trattato con disprezzo, nel marzo dell'anno successivo, due soldati di linea. Tale fatto, stando alle testimonianze del tempo, era accaduto nella bottega di Gaetano Volpe sita nella via S. Giuliano. Il Serra, che camminava armato paventando da un momento all'altro l'arresto, pare si sia scontrato con i due

⁸⁴ *Ivi*, p. 83

militari in quella bottega e li abbia minacciati con lo “schioppo”. Non contento di ciò, il Serra disse: “mi fotto di chi ti ha posto il bottone”.

Dopo tali eventi l’aiellese, che già al tempo della Guardia Nazionale era stato nominato Alfiere, andò a Paola nel campo dei rivoltosi, dove riuscì ad avere la qualifica di ufficiale, ma dopo poco tempo, e in seguito alla sconfitta di quelli a Spezzano Albanese, egli si ridusse in Aiello dove logicamente venne arrestato. Tra i tanti che testimoniarono dei fatti imputati al Serra vi furono D. Luigi Parisio, parroco, D. Scipione Giannuzzi, gentiluomo proprietario, il bottegaio Volpe, D. Geniale Maruca, D. Michele Simeri, parroco, D. Raffaele Aloisio, D. Teodoro Belmonte e molti altri. Ancora accusati di spargere voci sediziose contro il governo furono nel ’50 Ludovico Gatti di Lago, Alfonso Spina e Carmine Zingone, anch’essi di Lago. Un anno dopo, D. Marco Giannuzzi ed altri amici furono incriminati per aver in concorso tra loro oltraggiato in Cosenza il 1 febbraio 1851 le reclute che si stavano addestrando “nello spianato del Tribunale”. Oltre che offendere i militari “con dei vernacchi, ed or con altre beffe”, questi lanciarono contro dei sassi e dei rottami di vasi e per poco non colpirono i sergenti istruttori. Ancora nel ’53 ritroviamo gli stessi Antonio ed Alfonso Spina di Lago accusati di eccitare gli animi alla rivolta, mentre nel ’56 risultano accusati di complicità in un mancato regicidio Federico Spanò, Consigliere d’Intendenza, e Luigi Scorza, entrambi di Pietramala.

Nel 1861, invece, l’anno stesso della costituzione e proclamazione dell’Unità d’Italia, troviamo Pasquale Valle, d’accordo con i fratelli Vincenzo e Luigi, tutti di Terrati, favoreggiatori di una banda contro il legittimo governo italiano. Durante il dominio borbonico – secondo gli studi di Liberti⁸⁵ -, numerosi furono gli aiellesi che servirono il governo nelle milizie nazionali. Di essi ricordiamo: D. Gaetano Volpe, rientrato nel 1807 ad Aiello dopo che rimase fuori dal paese per ben trent’anni perché si trovava alle dipendenze della Regia Corte di Napoli. Prima di congedarsi il Volpe comandava la Piazzaforte

⁸⁵ *Ivi*, p. 84.

di Fondi, dove aveva conosciuto e sposato tale Angela Zambardi. Giuseppe Caferro, Tenente delle Guardie Civiche nel periodo francese, fece il sindaco durante la sospensione di D. Muzio Giannuzzi, in quanto era stato già nominato primo eletto. Quindi, fu Tenente della Guardia d'Interna Sicurezza, Eletto di Polizia dal 1817 al 1822 e Capo Civico al posto di D. Raffaele Giannuzzi, nominato sindaco. Giovanni Giannuzzi, Tenente Colonnello della Legione del Distretto di Paola nel periodo francese, fu nominato cavaliere delle Due Sicilie. Raffaele e Niccola Martino, anche loro Tenenti delle Reali Truppe in Cosenza al tempo dei francesi. Gennaro Serra, Tenente nei Reali Eserciti, si guadagnò una medaglia per il suo eroico comportamento. Primo Tenente Militare, morì nel 1836 a soli 57 anni.

Tra le illustri personalità del tempo merita di essere citato in questo lavoro Costantino Arlia (1828-1919). Contrariamente a quanto afferma il Galati⁸⁶, che lo vuole nativo di Amantea nel 1830, Costantino Arlia risulterebbe da inoppugnabili documenti essere nato ad Aiello il 23 agosto 1828. È ciò di cui è convinto lo studioso Rocco Liberti. Infatti, quest'ultimo ha affermato che secondo i documenti di nascita, fornitigli da amici aiellesi, l'Arlia venne rinvenuto in Contrada Copano abbandonato e fu rivelato come aiellese con l'imposizione del nome di Costantino Adriano. “Anche se è facile pensare – ha sottolineato il Liberti – che egli venne portato in quel luogo da persone interessate e da un paese più lontano, tuttavia dovremmo per forza di cose considerarlo aiellese”. “Ma se costui venne rivelato come Adriano – ha osservato ancora Liberti – quando acquistò coscienza di appartenere agli Arlia ed assunse il suo vero cognome?”. Di questa metamorfosi non si ha proprio alcuna sia pur minima notizia.

Arlia iniziò la carriera scolastica nel seminario di Tropea, dove stette ben tre anni, ma poi continuò da solo gli studi facendo l'autodidatta. Studiò all'Università di Napoli riuscendo a laurearsi presto in giurisprudenza. Nel

⁸⁶ V. G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie (Dizionario bio-bibliografico)*, vol. I, Vallecchi Editore, Firenze, 1928, pp. 229-231.

1861 venne nominato Procuratore del Re presso il Tribunale di Ivrea ed in seguito fu anche in missione al Ministero di Grazia e Giustizia a Torino in qualità di Capo Sezione; venne nominato anche Capo Divisione. Dall'impiego presso il Ministero, Costantino Arlia si ritirò ben presto per motivi di salute e si recò a Firenze dove cominciò ad appassionarsi agli studi letterari. Fu autore di varie opere letterarie: "Rose e viole" (canti e leggende popolari di varie nazioni), la cui prima edizione uscì nel 1865; "Lessico dell'infima e corrotta italianità", scritto in collaborazione con Pietro Fanfani ed edito nel 1877; "Dialoghi di lingua parlata"; "Voci e maniera di lingua viva"; "Dizionario bibliografico", scritto per i manuali Hoepli nel 1892; "Il parlare degli artigiani fiorentini", del 1896; "Passatempo filosofici"; "Filosofia spicciola"; poesie e articoli vari. L'Arlia morì a Firenze nel 1915.

Aieta. La partecipazione del paese ai moti del Risorgimento - secondo lo storico Gustavo Valente⁸⁷ - è segnata dai nomi di Nicola Adamo, Isidoro e Pasquale Aloisio, Francesco, Pasquale e Raffaele Asprino, Francesco e Vincenzo Candia, Giovanni Fiorillo, Pasquale Grimaldi, Filippo La Gioia, don Luigi, don Pasquale e Vincenzo Lo Monaco, Carmine, Francesco e Michele Longo, Antonio e Francesco Patto, Giuseppe Rio, Pasquale Russo.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, I. Asprino, Ferdinando De Paola, Luigi Fortuna, Giuseppe Fulco, Pasquale Fulco, Francesco Giugni, Angelo Lo Monaco, Nicola Lo Monaco, Giuseppe Maiorana, Francesco Nappa, Giuseppe Perrone, Nicola Perrone⁸⁸.

⁸⁷ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 25.

⁸⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 96.

Di idee antiborboniche e rivoluzionarie fu in Aieta dal 1820 in poi Lomonaco Luigi fu Vincenzo – ha evidenziato lo storico Giuseppe Guida⁸⁹ -; a lui diede caccia spietata, ma invano, il Segretario della Regia giurisdizione e Procuratore Generale della Gran Corte Criminale Francesco Nicola De Matteis quando fu inviato a Cosenza dal 1821 al 1825 per giudicare e condannare i responsabili dei moti di Catanzaro e perseguire i rivoluzionari. Il De Matteis, per la sua azione dura, inumana e spietata, venne successivamente sottoposto a processo e condannato a dieci anni di carcere dalla Corte Suprema. Ad Aieta, come a Scalea e in tanti altri Comuni, nel 1848 sorse un Comitato Rivoluzionario che, accogliendo l'appello rivolto agli abitanti “dei comuni a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata” dai dirigenti democratici dell'insurrezione calabrese in data 5 giugno 1848 da Cosenza (del Comitato insurrezionale facevano parte Raffaele Valentini, Presidente, Giuseppe Ricciardi di Napoli, Domenico Mauro di S. Demetrio Corone, Francesco Federici di Altilia, Giovanni Mosciari, Stanislao Lupinacci di Cosenza, Benedetto Musolino di Pizzo di Calabria, Giulio Medaglia, segretario), spedì un contingente di forze a Campotenese per rinforzare i rivoluzionari di Domenico Mauro e Costabile Carducci che fecero ogni sforzo per impedire alla truppe borboniche provenienti da Napoli e guidate dal generale Lanza e dal colonnello Di Cornè di entrare in Calabria. Del Comitato rivoluzionario di Aieta tra gli altri fecero parte Filippo La Gioia che, dopo aver preso parte alle giornate del 15 maggio 1848 a Napoli, partecipò alla battaglia di Campotenese, e i fratelli Francesco Maria e Angelo Lomonaco, figli del perseguitato Luigi Lomonaco fu Vincenzo sopra ricordato, che avevano partecipato alle barricate di Napoli del 15 maggio. Dopo il '48 Francesco Maria e Angelo Lomonaco furono ricercati dalla polizia; nella notte tra il 15 e il 16 agosto 1849 ben ottanta gendarmi fecero irruzione nella loro casa al rione Cantogrande in Aieta, ma non riuscirono ad arrestarli perché i due fratelli erano

⁸⁹ G. Guida, *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1991, p. 140.

latitanti. Francesco Maria fu costretto ad abbandonare la professione di avvocato che esercitava presso la Regia Giustizia del Circondario di Scalea; rimase iscritto nelle liste degli attendibili fino all'insurrezione del 1860.

Secondo gli studi di Guida⁹⁰, antiborbonici e perciò perseguitati e soggetti a vigilanza poliziesca furono anche altri cittadini di Aieta. In applicazione della Legge 8 luglio 1883, n° 1496, che all'art. 1 stanziava lire settecento mila per "assegnazioni vitalizie, indennità e sussidi ai danneggiati politici del 1848 e 1849 delle province napoletane e siciliane", la Commissione per i danneggiati politici, appositamente costituita e che risiedeva in Roma presso il Ministero dell'Interno, nella seduta del 19 novembre 1895 concesse ai sottoscritti cittadini di Aieta sussidi nella misura indicata a fianco di ciascun nominativo: Patta Biagio fu Giuseppe: L. 90; Lancellotti Pietro fu Antonio, nato ad Aieta il 14-10-1821, in religione Padre Vincenzo: L. 90; Gioia Antonio fu Giuseppe: L. 80. Il danneggiato politico Tarantino Giuseppe, che prestava servizio come guardia di finanza presso la Brigata doganale di Praia d'Aieta, godeva di un assegno con Conto Corrente n° 6387. La stessa Commissione per i danneggiati politici delle Province Napoletane nella seduta del 13 dicembre 1896 deliberò di elevare i sussidi a favore di Patta Biagio e Lancellotti Pietro rispettivamente a L. 150 e a L. 100. I sussidi furono annualmente concessi anche dopo la pubblicazione della legge 7 luglio 1901, n. 308. Nel 1908 il sussidio di Patta Biagio fu elevato a L. 200 ma il beneficiario proprio in quell'anno morì e il sussidio venne erogato alla madre Moliterni Maria Teresa fu Giuseppe, alla moglie Maria Giovanna e ai figli. Danneggiati politici ad Aieta furono anche la gentildonna De Bonis Maria Stella fu Giuseppe e fu Ravallese Maria Rosaria, moglie di Giugni Biagio di Dionigi, morta il 13-4-1900 alla Borgata Praia, e Lomonaco Vincenzo fu Giuseppe; per quest'ultimo la prefettura di Cosenza, in data 12-7-1903 – Gab. N° 1861, scriveva al Sindaco di Aieta: "Con mandato n° 17 in data 2 corr. si è provveduto sul capitolo n° 13 del bilancio passivo del Ministero dell'Interno al

⁹⁰ *Ivi*, p. 141.

pagamento della somma di L. 100 lorde di tassa a favore di Lomonaco Vincenzo fu Giuseppe per sussidio”.

Nell'estate del 1860 – ha scritto Giuseppe Guida⁹¹ -, quando già Garibaldi avanzava vittoriosamente con la rivoluzione in Sicilia, in tutte le province della Calabria e della Lucania regnavano ormai il disordine e la confusione. Francesco II aveva cercato di tacitare il malcontento e di bloccare le insurrezioni delle popolazioni ripristinando la Costituzione (25 giugno) e concedendo l'amnistia agli esuli. In molti Comuni i Decurionati entrarono in crisi e nelle elezioni amministrative che si svolsero a fine luglio mancarono i candidati alla carica di Sindaco. Ad Aieta sulle delibere del Decurionato già dal mese di febbraio, per la caotica situazione determinata dai moti rivoluzionari scoppiati in Sicilia, non veniva più apposto il timbro del Regno Borbonico. Il Decurionato uscente, composto dal Sindaco Luigi Giugni e dai decurioni Francesco Antonio Giugni, Vincenzo Cetraro, Raffaello Panzuti, Giuseppe Moliterni, Francesco Sagario, Salvatore Marsiglia e Gennaro Lomonaco, tenne le sue ultime adunanze sotto il governo borbonico con le delibere che riguardavano le proposte delle terne dei candidati per le elezioni del Consiglio Provinciale e Distrettuale (1° luglio), di quelli che dovevano occupare la carica di Sindaco e di secondo eletto (29 luglio) e dei candidati per la nomina del Comandante la Guardia Nazionale del Comune (1° agosto). Questa ultima delibera presenta delle abrasioni nella data e nei nominativi; difatti è possibile leggere secondo la prima stesura la data del 1° agosto 1860 e i nominativi dei candidati nell'ordine seguente: Vincenzo Lomonaco di Giuseppe – anni 34 – medico; Francesco Maria Lomonaco di Luigi – a. 35 – legale; Nicola Lomonaco di Angelo Maria – civile. La delibera venne poi alterata in maniera evidente con la nuova data del 30 ottobre e con i seguenti nomi: D. Francesco Lomonaco di Luigi – anni 34 – legale; D. Vincenzo Lomonaco di Giuseppe – anni 35 – medico; D. Pietro Lomonaco di Emmanuele – anni 26 – civile. Il

⁹¹ *Ivi*, p. 144.

Comandante della Guardia Nazionale era Lomonaco Vincenzo che partecipò alla riunione del Decurionato del 21 settembre 1860. Anche ad Aieta il disagio e la miseria avevano ormai aggravato la situazione; le speranze di un rinnovamento promosso dalla dinastia borbonica caddero definitivamente, nonostante il re Francesco II avesse ripristinato la Costituzione del '48 e avesse concesso l'amnistia ai condannati e agli esiliati politici; si spense nelle coscienze e per sempre il sentimento di fiducia e di attaccamento alla dinastia borbonica che ormai aveva il suo destino segnato. Le idee di libertà, alimentate dai soldati sbandati e dagli antiborbonici, gli annunci che Garibaldi avanzava vittoriosamente fra il tripudio delle popolazioni in Sicilia e dal 20 agosto in Calabria eccitarono gli animi; le notizie che erano stati costituiti Comitati Rivoluzionari in tutti i paesi della zona (Trecchina, Lauria, Lagonegro, Castelluccio, Rotonda, Lungro, Saracena ecc.), e che Castrovillari il 21 agosto e Cosenza il 22 erano insorte e avevano dichiarata decaduta la dinastia borbonica, quando si seppe che nella valle del Mercure e a Rotonda si concentravano le colonne rivoluzionarie provenienti dalla Lucania per sbarrare la strada della ritirata verso Salerno alle sconfitte truppe borboniche⁹², gli animi degli Aietani si riempiono di gioia, senza però abbandonarsi ad agitazioni e ad azioni di rappresaglia contro i rappresentanti borbonici. Con entusiasmo e con tripudio i cittadini di Aieta appresero la notizia che Garibaldi aveva fatto il suo ingresso trionfale nel pomeriggio del 2 settembre a Rotonda, ma non tutti erano a conoscenza che il Liberatore, guidato da patrioti del posto che conoscevano la strada per le montagne, si era trasferito da Laino sulla costa tirrenica e la mattina del 3 settembre era giunto, e non certo inaspettatamente, a Tortora e si era fermato per riposarsi qualche ora in casa di Biagio Lomonaco Melazzi, oriundo di Aieta che aveva sposato Teresa Maceri, figlia di D. Biagio. Garibaldi, che da Rotonda era diretto a Lagonegro e a Salerno percorrendo la strada consolare, fu costretto a fare la deviazione per Tortora e Sapri perché la

⁹² Cfr. G. Guida, *Il Lagonogrese nel XIX secolo*, Istituto Meridionale di Cultura, Napoli, 1961; G. Guida, *Viaggio nel circondario di Lagonegro*, Finiguerra-Lavello, 1986.

via Aquilia o Popilia tra Castelluccio e Lauria era percorsa dalla brigata borbonica comandata dal generale Caldarelli e composta da 2500 militari e di 400 muli e cavalli. La Brigata si era arresa al Comitato Rivoluzionario Centrale di Cosenza e, secondo le condizioni imposte, si ritirava verso Salerno senza combattere; tale notizia si apprese dalla comunicazione inviata dal Centro Rivoluzionario secondario di Rotonda, presieduto da Fasanella, al Capitano della Guardia Nazionale di Castelluccio Inferiore in data 29 agosto 1860; in essa era detto: “Qui la truppa è stata ricevuta festosamente giusta i termini della capitolazione... alle grida di Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi. Gli ufficiali hanno preso alloggio in casa dei proprietari e la truppa bivacca nell’interno del paese. Codesto Comune faccia altrettanto ed approntisca viveri compresa la carne per duemila e cinquecento soldati, e foraggi per quattrocento muli e cavalli”. Filippo La Gioia, la madre Antonia Candia e altri Aietani raggiunsero e salutarono Garibaldi a Castrocuco dove il Dittatore con parte del suo Stato Maggiore salì su una barca da pesca e si diresse a Sapri.

È evidente che se Garibaldi scelse i territori di Laino, di Aieta e di Tortora per trasferirsi con pochi collaboratori dalla strada consolare interna alla costa tirrenica egli era ben informato sui sentimenti liberali delle popolazioni locali e poteva avere, in caso di necessità, l’appoggio di molti esponenti antiborbonici. Un corriere aveva portato a Tortora la notizia del suo arrivo e perciò fu ricevuto festosamente alle porte del paese da una delegazione di notabili e di gentili signore e dalla popolazione festante⁹³.

Albidona. Al Risorgimento Albidona ha partecipato con Benedetto e Luigi Cataldi, questi frate Cappuccino noto col nome di Padre Luigi d’Albidona, don Luigi e don Pasquale Dramisino, Giuseppe Falabella, Matteo Gatto, Francesco Laschera, Gennaro Lizzano, Francesco Lauria, Pasquale Minicone, Pasquale

⁹³ A. Fulco, *Memorie Storiche di Tortora*, Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali, Soveria Mannelli, 1960, p. 164.

Minucci, Leonardo Motta, Giuseppe Mutto, Matteo Oriolo, Michele Paladino, Marzio Palermo, Antonio Pinelli, Vincenzo Rago, Francesco e Giuseppe Rizzo, Antonio e Giambattista Scillone⁹⁴.

Rosella Folino Gallo ha riportato i seguenti nomi di imputati ai processi politici del '48, che si aggiungono a quelli già citati: Francesco Adduci, Domenico Costanzo, Francesco Ferraro, Pasquale Ferraro, Fedele Gatto, Leonardo Gatto, Vincenzo Liguori, Michele Napoli, Enrico Oriolo, Luigi Oriolo, Pasquale Rago, Alfonso Tucci, Giuseppe Scillone⁹⁵.

Secondo l'analisi approfondita dello storico Giuseppe Rizzo⁹⁶, gli imputati albidonesi per i fatti del 1848 furono processati non solo per i loro sentimenti liberali e risorgimentali, ma anche perché si battevano per riavere le terre comunali usurpate dai privati. Infatti, i motivi per cui essi furono arrestati sono ben definiti:

1. Erano di convinzione democratica e liberale, perché gli usurpatori delle terre demaniali si sentivano garantiti e sostenuti dal regime borbonico;

2. Per queste ragioni avevano costituito un Circolo politico, la Giovane Italia, definita dai borbonici setta di rivoltosi, di "comunisti" e di anarchici.

3. Per la stessa ragione, dopo i fatti del maggio napoletano, costituirono una squadra di 17 persone e partirono, nel giugno del '48, verso Castrovillari e Campotenese, dove si unirono alla truppa del generale Ribotti, chiamato dalla Sicilia per fronteggiare il generale borbonico Busacca.

Non è vero che "comatterono sulle montagne di Albidona".

4. La popolazione di Albidona, guidata dal notaio Pasquale Dramisino, da Antonio e Giambattista Scillone (gli unici che erano culturalmente più elevati della massa), esplose con la famosa sommossa popolare del giorno di Pasqua del 23 aprile 1848, quando tre sostenitori dei Chidichimo uccisero Matteo

⁹⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 30.

⁹⁵ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, p. 57.

⁹⁶ G. Rizzo, *I 25 condannati politici del '48 albidonese*, in: "Quaderni dell'altra cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino", Albidona, Quaderno n. 15, pp. 2-9.

Dramisino, fratello del notaio. Invece, mastro Carlo Palermo che capeggiava il grande corteo dei ribelli, portando la “bandiera rivoluzionaria” in mano, uccise, a sua volta, Michele Scillone, della stessa famiglia dei promotori della rivolta antichidichimiana e antiborbonica, ma che don Nicolantonio Chidichimo era riuscito a far schierare dalla sua parte.

Infatti, questi albidonesi, che non è esatto definire soltanto “patrioti”, furono accusati e condannati non solo per aver cospirato contro la sicurezza dello Stato (borbonico) ma anche di disboscamento, occupazione di terre da seminare, di comunismo: volevano, infatti, che le terre del Comune ritornassero ai comunali, alla collettività, ai nullatenenti che soffrivano la fame e la miseria. Fu proprio questa la “Questione demaniale” di Albidona, che rimane tuttora irrisolta.

I venticinque condannati politici del '48 furono:

1. Benedetto Cataldi (1810-1849), figlio del calzolaio Pasquale e della filatrice Maria Rago.

Faceva anch'egli il calzolaio ed era fratello di Padre Luigi d'Albidona (vedi Cataldi Luigi) e cognato di Francesco Rizzo, entrambi processati per i fatti del '48. Nel 1829, Benedetto si sposa con Angela Rizzo. Fu arrestato il 14 dicembre del '48, insieme a suo cognato Francesco Rizzo, Marzio Palermo, Pasquale Minucci, Francesco Laschera e Francesco Lauria. Gli altri riuscirono a fuggire ma furono arrestati pochi mesi dopo. Benedetto Cataldi muore, in circostanze misteriose, nel carcere di Castrovillari nella notte del 4 gennaio 1849. I suoi discendenti vivono ancora oggi in Albidona, conservando solo il suo nome Benedetto, ma non il cognome Cataldi. Essi hanno il cognome Napoli e il soprannome “i Rizz”, ma fino ad alcuni decenni fa erano soprannominati anche “Cataldi”: Benedetto Napoli, calzolaio, come suo nonno materno, era conosciuto come “Bineditt'i Catald”.

2. Luigi Cataldi – Padre Luigi d'Albidona (1818-1856), figlio di Pasquale e Maria Rago; sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini di San Francesco d'Assisi. Fratello dell'altro arrestato Benedetto Cataldi. Dopo aver vissuto nei conventi

di Roma, Napoli, Capodimonte, Capua e Caserta, tornò in Calabria, nel convento di Torano Castello, dove strinse amicizia con alcuni liberali e rivoltosi del luogo, facendo parte di un raggruppamento di resistenza che i borbonici chiamarono “banda turanese”. Nei movimenti politici del maggio '48, padre Luigi, andò con la suddetta “banda” nei pressi di Fuscaldo per fronteggiare le truppe borboniche di Ferdinando II provenienti da Napoli; nei giorni seguenti, il cappuccino si unì al generale Ribotti nello scontro di Castrovillari, dove confluirono anche i 17 giovani della “banda” albidonese del notaio Dramisino. Ma la truppa degli antiborbonici, essendo inferiore di numero, fu sopraffatta da quella di Busacca. Padre Luigi fu arrestato dopo la disfatta di Castrovillari; rinchiuso nelle carceri del castello svevo di Cosenza, venne processato nel 1852 e condannato a 19 anni di ferri. Trasferito nella prigione dell'isola di Nisida, vi morì il 26 marzo del 1856.

3. Luigi Dramisino (1813-1871), di Salvatore e Felice Tucci. Si chiamava, esattamente, Luigi Luciano Dramisino; sacerdote secolare, fratello del notaio Pasquale e cugino dell'altro condannato Francesco Rizzo. Fu anch'egli coinvolto nei fatti del '48 albidonese e fu preso nella seconda retata di arresti avvenuta nel corso del 1850, quando furono assicurati alla giustizia gli altri liberali albidonesi: don Pasquale Dramisino, Michele Paladino, Antonio Pinelli, Antonio e Gianbattista Scillone, Matteo Oriolo, Leonardo Motta e Giuseppe Falabella. Il sacerdote Dramisino fu liberato nel 1853 e morì in Albidona il 6 novembre del 1871.

4. Luigi Dramisino junior (1834-1856). Luigi Giuseppe Antonio era figlio del notaio Pasquale e di Rachele Prinsi. Questo giovinetto, insieme a mastro Carlo Palermo, non viene menzionato tra i rivoltosi del '48 albidonese ma fu processato perché accusato del grave fatto di sangue avvenuto nella piazza di Albidona il giorno di Pasqua del 23 aprile 1848, quando si verificò la famosa sommossa popolare che fu la scintilla degli stessi fatti politici. Il giovane Dramisino fu accusato, con Palermo, di aver colpito col pugnale quel Michele Scillone che si era schierato contro i propri parenti e a favore dei Chidichimo. Il

giovane Dramisino fu processato e assolto a Cosenza nel 1850, e morì in Albidona a soli 22 anni, nel 1856.

5. Pasquale Dramisino (1810-1856). Pasquale Giuseppe Michele Dramisino, figlio di Salvatore e Felice Tucci, è fratello del sacerdote don Luigi, e padre del giovane Luigi, pure processati per la sommossa dell'aprile '48. Sposato con Rachele Prinsi, era notaio e cancelliere comunale di Albidona. Di sentimenti liberali e antiborbonici, era anche avversario dei Chidichimo, accusati di usurpazioni di terreni comunali. Nel mese di giugno '48 capeggiò una squadra di 16 (17 con lui) rivoltosi e si diresse verso Castrovillari per unirsi al generale Ribotti, proveniente dalla Sicilia in aiuto degli insorti calabresi che si contrapponevano all'esercito borbonico comandato dal generale Busacca, ma i liberali di Domenico Mauro vennero sopraffatti dai borbonici e diversi sbandati furono subito arrestati. Quando il maresciallo Statella ordinò l'arresto dei componenti la "banda" albidonese, il notaio Dramisino riuscì a fuggire, insieme ad altri. Stette nascosto per circa un anno nella grotta della "timpa" di Mulèo e nella foresta di Straface, insieme ad Antonio e Gianbattista Scillone, altri principali implicati nei fatti del '48. Il notaio Dramisino fu arrestato nella notte del 28 gennaio 1850, mentre era nascosto in un sotterraneo di sua cognata Antonia Prinsi. Dopo essere stato accompagnato nel carcere di Amendolara, dallo stesso suo nemico don Nicolantonio Dramisino, che era anche capitano della Guardia nazionale, fu tradotto nelle prigioni di Cosenza. Nel '51 venne processato e condannato a 24 anni di ferri. L'anno dopo fu deportato nei Bagni penali dell'Isola di Procida, insieme a Gianbattista Scillone, e dove già si trovavano detenuti Francesco Rizzo (suo cugino), Marzio Palermo e Pasquale Minucci. Morì in quella lontana prigione l'8 luglio del 1856. La famiglia Dramisino fu la più colpita dai terribili fatti del '48. Salvatore Dramisino, nato nel 1905, è l'ultimo discendente di questo casato (è morto nel 1993).

6. Giuseppe Falabella (1822-1855). Figlio di Giuseppe e Isabella Stamati, di mestiere "bracciale", sposato con Mariagiuseppa Rago. Fu arrestato nel 1850, insieme al notaio Dramisino, agli Scillone ed altri, ma durante il

processo, forse per paura di rovinarsi per sempre, si disculpò, come altri due, Matteo Oriolo e Leonardo Motta, affermando: “fu Dramisino a costringerci a partire per il campo di Castrovillari”. Falabella venne scarcerato, nel 1851, appena finito il processo a suo carico e insieme a don Luigi Dramisino, Oriolo e Motta. I suoi discendenti sono emigrati in Argentina, all’inizio del 1900; e quei pochi Falabella rimasti in Albidona sono scomparsi da alcuni anni.

7. Don Leonardo Gatto (1818-1873). Sacerdote, primo dei 9 figli di Matteo, l’altro imputato del ’48, e di Antonia Lauraddeo. Ordinato sacerdote, 11 mesi prima dell’età richiesta, tanto da ottenere la dispensa pontificia: “dispensatio super defectu aetatis pro Laurentius (Leonardus) Gatto terrae Albidonae. Roma 30 julii 1841”. Testimoniò sempre a discolpa degli imputati e in fine, fu anch’egli accusato di essere contro il regime borbonico. Era fratello di Isabella, la moglie dell’imputato F. Rizzo. È da precisare che don Leonardo Gatto, don Francesco Ferrari, don Enrico Oriolo, Domenico Costanzo, don Vincenzo Liguori e anche il testimone contrario“ Pasquale Ferraro furono accusati di aver fatto parte del circolo politico costituito da Dramisino e Scillone, ma poi furono scagionati con “sentenza assolutoria” del 14 aprile 1852. Tranne i sacerdoti Gatto e Dramisino ed Enrico Oriolo, gli altri, non solo negarono di aver fatto parte della “setta” Giovane Italia, ma rivelarono tutto ciò che sapevano dei principali imputati.

8. Matteo Gatto (1786-1862). Era soprannominato “Marmotta”; i suoi genitori si chiamavano Leonardo e Isabella Lapiscopia, e si era sposato con Antonia Lauraddeo. È suocero dell’altro condannato Francesco Rizzo. Massaro benestante, padre del sacerdote don Leonardo Gatto e del sindaco di Albidona “Nciccariello” (Francesco Gatto, morto nel 1905). Matteo Gatto fu processato insieme ad altri due anziani imputati: Gennaro Lizzano, Giuseppe Mutto e Michele Paladino, ma non fu arrestato, perché riuscì a fare sempre il latitante; quindi fu condannato prima in contumacia, nel 1852, ma poi fu definitivamente assolto l’anno dopo. Morì a 76 anni, i suoi discendenti sono numerosi, ancora oggi.

9. Francesco Laschera (1813-1886), di Pasquale e Antonia Rago; “bracciale”, marito di Antonia Lizzano. Viene arrestato nel dicembre del '48, dopo circa un anno dalla Pasqua di sangue e dopo la disfatta di Castrovillari, insieme a Francesco Rizzo, Francesco Lauria, Pasquale Minucci, Benedetto Cataldi e Marzio Palermo. Processato nel '49 e condannato a un solo anno di carcere, resta in prigione per essere nuovamente processato nel '51, con Dramisino e gli Scillone, riportando sette anni di condanna. Due delle sue figlie, Marta (Marta'i crapiuott) e Rosa (Rosa'i zi' Vite), moglie del Cicatiello, sono morte rispettivamente nel 1939 e nel 1937.

10. Francesco Lauria (1812-1854). Figlia di Francesco e di Domenica Palermo, “bracciale”; non risulta ammogliato. Fu tra i primi arrestati del dicembre '48; processato insieme a Rizzo, Palermo, Minucci e Laschera, viene messo in libertà provvisoria nel 1849. Abitava sulla strada Ponte, oggi via San Pietro, nella casetta che fino a pochi anni fa, visse l'ultima dei Lauria, tale Francesca Lauria, morta nel 1966 e moglie di Giovanni Ippolito (Sciuòll). Oggi, in quella casetta, abita chi scrive questi appunti ! Nella stessa famiglia sono alcuni Lofrano, soprannominati 'Ncicca-gruè (Francesco Lauria), perché una Lauria sposò un Lofrano.

11. Gennaro Lizzano (1778-1851). Nacque da Francesco e da Domenica Barletta; massaro in quel di Mostarico e Mulèò, sposato con Laura Gatto, dei “Marmotta”. Il sacerdote don Leonardo Lizzano (u prièvete i Milèghe), morto giovanissimo, è loro figlio. Si tratta dei Lizzano soprannominati “Antuòno” e “Converti”. Gennaro Lizzano venne condannato in contumacia, come Michele Paladino, Matteo Gatto e Giuseppe Mutto, ma era già morto nel '51, quando uscì la sentenza definitiva del 26 luglio 1853.

12. Pasquale Minucci (1813-1882); figlio di Antonia Minucci e di padre ignoto; faceva il sartore ed era soprannominato Ricottella. Questo soprannome restò ai Gentile, perché il Minucci sposò una Mariantonia Gentile. Fu arrestato il 14 dicembre del '48, e condannato con Rizzo e Palermo, a 25 anni di ferri. Trasferito nei Bagni penali di Procida, aveva tentato invano, anche la fuga e fu

scarcerato il 16 giugno del 1859, con Gianbattista Scillone. Morì in Albidona nel 1882; parte dei Minucci sono emigrati in Argentina e in paese sono scomparsi pochi anni fa.

13. Leonardo Motta (1809-1891); figlio del ferraio Pietro e di Mariagiuseppa Mango. Era anch'egli mastro ferraio; sposato con Domenica Gatto. Nel 1851 é decurione del Comune di Albidona. Anch'egli fece parte della "banda" dei 17 che partirono per il campo militare di Castrovillari, dove si unirono ai Siciliani del generale Ribotti, ma nel processo della Gran Corte Criminale di Cosenza, disse, insieme a Giuseppe Falabella e all'altro fabbro ferraio Matteo Oriolo, essere stato "costretto a partire". Era stato arrestato nel 1850, insieme a Dramisino e Scillone. Fu assolto nel '51, insieme a Oriolo, Falabella e il sac. Dramisino. Morì a 82 anni, nel 1891. I suoi discendenti esistono ancora oggi, portano lo stesso suo cognome, e sono, ormai, gli ultimi fabbri di Albidona.

14. Giuseppe Mutto (1795-1854), figlio di Ferdinando e di Maria Palermo; marito di Caterina Oriolo; massaro, con proprietà in ctr. Pontano. Fu processato in contumacia, insieme a Matteo Gatto, Gennaro Lizzano e Michele Paladino ma fu definitivamente assolto nel 1853, un anno prima della sua morte. I suoi discendenti ci sono ancora oggi, conservano il cognome Mutto e

sono conosciuti col soprannome di "Firdinanno" (Ferdinando Mutto).

15. Enrico Oriolo (1824-1857). Questo giovane era figlio del medico don Gerolamo Oriolo e di donna Concetta Spanò, la quale, morto il marito in giovane età, ebbe dei figli con don Francescantonio Chidichimo, pure vedovo, che poi diventò suo legittimo marito. Oriolo è molto amico col notaio Dramisino; i rivoltosi che avevano costituito la "giovane Italia", si riunivano in casa Dramisino, presso la piazza, e da don Enrico Oriolo che abitava nel rione Castello. Era uno dei 17 che partirono per il campo di Castrovillari. Fu processato insieme ai sacerdoti Gatto e Ferraro e a Domenico Costanzo, ma non riportò condanna pesante.

16. Matteo Oriolo (1814-1889); era figlio di Pasquale Oriolo, uno degli ultimi cavallari della Torre di Albidona. Sua madre si chiamava Geronima Rago. Lo chiamavano “mastro Matteo”, perché faceva il fabbro ferraio; come lo fece suo figlio Giuseppe (Peppe’i mast-Mattèghe), i cui discendenti sono ancora in questo paese, ma gli ultimi Oriolo di oggi sono chiamati “i Cosentini”, perché qualcuno di essi si è imparentato con i Marano, provenienti da Pedace, nel Cosentino. Anche Matteo Oriolo fece parte dei 17 che andarono a Castrovillari per fronteggiare le truppe borboniche, ma poi, nel processo di Cosenza, si difese come Motta e Falabella, dicendo di essere stato forzato dal notaio Dramisino e per questo venne scarcerato nel 1851. Morì nell’89, in Albidona: dicono che, essendo in età avanzata, fosse molto ghiotto di latticini e ne rimase soffocato mentre mangiava una bella ricotta fresca. Raccontano pure che, insieme a un Nicola Rizzo e ad Ambrogio Oriolo, fu uno dei pochissimi che non si fece marcare con la famosa C di don Pasquale Chidichimo, i suoi ulivi di Piano Avena, tuttora in possesso dei suoi discendenti.

17. Michele Paladino (1814-1900). Michele Paladino, soprannominato Colletta, era figlio di Giuseppe e Francesca Gatto; aveva sposato Maria Fedela Scillone, figlia di Antonio e sorella di Gianbattista, gli altri due più noti condannati politici del 48. Faceva il contadino; l’ultimo Michele Paladino di questa famiglia è conosciuto con i soprannomi di “Michele’i Dienòra” e “Michele “a Patacchella”. Dopo i fatti della “Pasqua di sangue”, si rese latitante e fu condannato in contumacia, come Matteo Gatto, Gennaro Lizzano e Giuseppe Mutto. Infine, venne pure arrestato, ma venne messo in libertà, dopo qualche settimana di galera. Dei processati politici del ’48 fu l’ultimo a morire, dopo aver raggiunto l’età di 86 anni.

18. Carlo Palermo (1793-1865). I genitori del calzolaio Mastro Carlo Palermo si chiamavano Pasquale e Maria Tucci; sua moglie era Angela Gatto. Il soprannome Mastro Carlo esiste ancora oggi ed appartiene ai suoi discendenti di parte femminile che hanno il cognome Rizzo (famiglia di chi scrive). Sua

figlia (o nipote) ha sposato un Michele Rizzo. Mastro Carlo era zio dell'altro condannato politico, Marzio Palermo, figlio di suo fratello Giuseppantonio.

Carlo Palermo non è incluso tra i condannati politici del '48, ma il suo fascicolo di istruttoria è tra i processi penali, perché nella memorabile sommossa del giorno di Pasqua del 23 aprile '48 fu accusato di avere ucciso Michele Scillone, della fazione di don Nicolantano Chidichimo. Questo fatto di sangue in cui rimase coinvolto anche il giovinetto Luigi Dramisino, fu la scintilla del '48 albidonese. Il Palermo fu condannato a 15 anni di ferri, che scontò nelle carceri di Cosenza, ma poi fu messo in libertà e morì in Albidona nel 1865. Mariantonio Munno, nata nel 1909, moglie di Rocco Oriolo (Giommarìo) è figlia di una Palermo.

19. Marzio Palermo (1821-1858). Era figlio del calzolaio Giuseppantonio e di Rosa Paladino. Faceva anch'egli lo stesso mestiere paterno e aveva sposato Mariangela Gentile. Ha lo stesso nome di suo zio paterno Marzio Paladino, pure calzolaio. È nipote diretto di Mastro Carlo Palermo, colui che nella Pasqua del 23 aprile '48 venne accusato di avere accoltellato uno dei seguaci di Chidichimo. Il giovane Marzio Palermo fu arrestato nel dicembre del '48, insieme alla "banda" di Castrovillari. Condannato a 25 anni di ferri, morì, come Francesco Rizzo e il notaio Pasquale Dramisino, nei Bagni di Procida, nel 1858. I Palermo di Albidona sono scomparsi da tempo, qualcuno di essi si trova a Trebisacce. Si veda Carlo Palermo.

20. Antonio Pinelli (1821-1852). Faceva anch'egli il calzolaio; era figlio di Bernardo e di Geronima Mundo. Non si era ancora sposato e abitava nel rione San Pietro. Dopo la ribellione dell'aprile '48, riuscì a sfuggire ai primi arresti del 14 dicembre, ma venne preso dopo un anno di latitanza; era il 20 marzo del 1849. Tradotto a Cosenza, fu processato fra il 1850-51, insieme a Dramisino, Scillone ed altri; Pinelli fu condannato a sette anni di ferri. Le sofferenze della prigione erano insopportabili, i detenuti erano afflitti dalla fame e dalle malattie, sommersi dalla sporcizia. Il povero calzolaio Pinelli morì nell'Ospedale S. Agostino di Cosenza, il 27 gennaio del 1852, quando aveva

appena 27 anni di età. I Pinelli sono scomparsi dall'inizio del '900, qualcuno di essi è finito a Trebisacce.

21. Padre Vincenzo Rago. Forse è figlio di Gaetano Rago e Vittoria Oriolo, nato nel 1822. Apprendiamo da Attilio Monaco che “condannato a 25 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Catanzaro, il 20 maggio 1851, per complicità di 2° grado negli attentati contro la sicurezza interna dello stato per aver fatto parte di banda armata organizzate per distruggere e cambiare il governo, oltre avervi esercitato impiego, funzioni e comando”. Ricevuto al Carmine il 29 ottobre 1851, trasferito a Nisida 3 giorni dopo. Il 17 settembre 1857 diminuita di un anno la pena. Il 10 gennaio 1859 diminuita la pena di 4 anni. Il 28 aprile 1859 diminuita di un altro anno. Il 5 luglio 1859 spedito alla Prefettura di Polizia per essere liberato per effetto dell'indulto del 16 precedente. Promosse il moto rivoluzionario del distretto di Nicastro e si batté all'Angitola contro le regie truppe. Dopo la liberazione fu accolto nel convento dei padri predicatori di Cosenza; nell'agosto del 1860 padre Vincenzo Rago, insieme ad altri suoi confratelli domenicani del convento di Cosenza sottoscrive una lettera di adesione al Comitato insurrezionale. Forse è morto nel convento dei Domenica di Cosenza. Non risulta, invece, l'esistenza e la partecipazione al '48, di padre Vincenzo Russo, che cita Antonio Basile, potrebbe essere il domenicano Rago.

22. Francesco Rizzo (1812-1853). Maestro muratore e “capo d'arte”; Francesco Rizzo era figlio di Michele e di Lucrezia Tucci, sorella di Felice Tucci, madre dei Dramisino. Si era sposato con Isabella Gatto, figlia dell'altro condannato Matteo Gatto e sorella del sacerdote don Leonardo Gatto. Era anche cognato dell'arrestato Benedetto Cataldi, morto nel carcere di Castrovillari, prima dei grandi processi di Cosenza. Francesco Rizzo fu uno dei componenti della “banda” dei 17 insorti che andarono verso lo scontro di Castrovillari, tra borbonici e liberali. Fu arrestato dalle guardie del generale Statella il 14 dicembre del '48, insieme a Cataldi, Laschera, Lauria, Minucci e Marzio Palermo. Processato nel '49, riportò una delle condanne più pesanti: 25 anni di ferri. Aveva detto che sarebbe andato a Napoli, avrebbe tagliato la testa al re e

ci avrebbe mangiato i maccheroni. I testimoni assoldati da don "Colantonio" Chidichimo lo dipingono così: "Don Pasquale Dramisino disponeva di tutti gli altri in maniera assoluta; Rizzo sembrava un vero e proprio brigante". Deportato ai Bagni penali di Procida, morì il 6 di giugno 1853; poi vi morirono anche Marzio Palermo e il notaio Dramisino. Appartiene all'unica famiglia dei Rizzo, suddivisi in Mastro Carlo, Nicogòro e Cardalano, il cui capostipite fu un Giacinto Rizzo del 1700. Ma i suoi più diretti discendenti, ormai estinti ed emigrati in Argentina, sono i Rizzo Sc/cardàro. L'ultima di questa famiglia è Domenica Rizzo di Franscescantonio, sposata a Venanzio Laino.

23. Antonio Scillone (1779-1855 c). Figlio di Fedele e di Maria Teresa D'Avena (o Lavena), sposata con la vedova di Leonardo Oriolo, Angela Rago, degli "gnùri" di Albidona e sorella del cantore ed economo curato don Francesco Rago. Agli inizi dell'800 risulta come "scribente comunale". È padre di sette figli, tra i quali l'altro condannato politico Gianbattista.

Don Antonio Scillone, dopo un anno di latitanza dai fatti del '48, fu preso nel '50 con suo figlio Gianbattista, il notaio Pasquale Dramisino e altri che erano sfuggiti al primo arresto. Processato nel '51, fu condannato a sette anni di ferri. Nei registri dello stato civile del Comune di Albidona non risulta il suo atto di morte. Si pensa che sia morto, in maniera che ancora sa di strano, appena uscito dal carcere di Cosenza, e durante il viaggio di ritorno tra il capoluogo e Spezzano Albanese, dove si era sposato suo figlio Fedele. È comunque deceduto prima di suo figlio Gianbattista, perché nell'atto di morte di quest'ultimo, datato 1861, è scritto "Gianbattista Scillone del fu Antonio". Il portone di casa Scillone è chiuso da molti anni; i discendenti di don Antonio del '48, sono scomparsi da Albidona verso il 1960, ma sono ancora numerosi e si trovano in Trebisacce, Cosenza e Argentina.

24. Gianbattista Scillone (1824-1861). Gianbattista Scillone, chiamato comunemente Titta, è figlio di Antonio e di Angela Rago; è il più giovane imputato dei fatti del '48. Fu chiamato Gianbattista perché nacque nel giorno di San Giovanni, il 24 giugno del '24. Ebbe il ruolo di sottocapo nella squadra dei

17 albidonesi che nel giugno del '48 fronteggiarono col generale Ribotti le truppe borboniche che erano giunte nella campagna di Castrovillari. Dopo questi fatti, fu inseguito dalla polizia borbonica e dalle guardie nazionali di Albidona, si rese latitante, insieme al padre e, saltuariamente, anche col notaio Dramisino. Di giorno, stavano nascosti nei boschi di Straface, ma di notte, specie in quei rigidi inverni tra il 1848 e il '49, si rifugiavano nella vicina masseria di contrada Lacci e anche nella grotta e nelle masserie di Mulèo.

Fu arrestato nel '50 e processato l'anno dopo, insieme al padre, a Pasquale Dramisino e ad altri, riportando la dura condanna di 24 anni di ferri. Rinchiuso a Procida, ne uscì il '59; l'anno dopo ripartì da Albidona e andò nuovamente a Castrovillari per unirsi a Garibaldi, che proveniente dalla Sicilia, si dirigeva verso il Volturno. Il capo dei Mille lo nominò Capitano quartiermastro, ma dopo l'impresa garibaldina ritornò in Albidona e vi morì il 15 settembre del 1861. Era ormai stanco e sofferente, ma si racconta che sia morto per una "pitta" avvelenata, nella "casella" della sua vigna di contrada Cannaflàca, perché Garibaldi e re Vittorio Emanuele gli avevano consegnato "carta bianca" per essere nominato primo sindaco unitario e padrone assoluto del paese.

Di Gianbattista Scillone restano alcune lettere scritte dalla prigione di Procida, le quali fanno meglio capire il contesto politico dei fatti del 1848, la dura permanenza dei detenuti politici nei Bagni penali dell'isola napoletana e la situazione economica e sociale di Albidona⁹⁷.

25. Don Francesco Ferrari (1823-1900 c). Figlio di Giuseppe (che fece anche il sindaco di Albidona) e della "gnùra" Caterina Rago. Pure questi fu ordinato sacerdote con dispensa papale, per non aver raggiunto l'età prescritta. Suo fratello Pasquale, pure essendo parente di alcuni imputati del '48, testimoniò contro di essi. Don Francesco Ferrari, avendo partecipato ad alcune riunioni degli antiborbonici, venne accusato di complicità e fu processato

⁹⁷ G. Rizzo, *Il garibaldino Gianbattista Scillone (1824-1861). Lettere da Procida*, in: "Quaderni dell'altra cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino", Albidona, Quaderno n. 14.

insieme a don Leonardo Gatto, a Enrico Oriolo, Domenico Costanzo e a Vincenzo Liguori, ma non riportò condanna.

Ma ci dovrebbe essere anche il ventiseiesimo:

Matteo Dramisino (1818-1848). Era figlio di Salvatore e Felice Tucci; sposato con Antonia De Marco; parteggiava, logicamente, con i suoi fratelli, il notaio Pasquale e il sacerdote Luigi e rimase ucciso da tre seguaci di Chidichimo in quella terribile giornata di Pasqua del 23 aprile 1848. È da includere tra i perseguitati del '48, perché il suo sangue fu versato per la libertà del paese.

La “banda” dei 17 albidonesi che partirono per Castrovillari fu composta da: Pasquale Dramisino, Gianbattista Scillone, Francesco Rizzo, Marzio Palermo, Pasquale Minucci, Benedetto Cataldi, Enrico Oriolo, Leonardo Motta, Matteo Oriolo, Giuseppe Falabella, Luigi Oriolo, Francesco Adduci, Domenico Costanzo, Nicola Campilongo, Pasquale Ferraro, Antonio Pinelli, Vincenzo Liguori⁹⁸.

Lo studioso Giuseppe Rizzo⁹⁹ ha sottolineato che nelle lotte contadine e antiborboniche del '48 calabrese si distinsero non pochi religiosi (preti e monaci) di sincera fede democratica e liberale. Per i fatti di Albidona è utile citare i sacerdoti D. Luigi Dramisino e D. Leonardo Gatto, che furono coinvolti nel movimento degli altri rivoltosi. Invece, D. Francesco Ferraro, pure essendo stretto parente degli Scillone, non sempre testimoniò per discolorare i suddetti

⁹⁸ G. Rizzo, *I 25 condannati politici del '48 albidonese*. In: “Quaderni dell'altra Cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino”, Albidona, Quaderno n. 15, p. 13. Il numero dei componenti della “banda albidonese” che nel giugno 1848 si unì presso Castrovillari, agli insorti del cosentino e alle truppe dei Siciliani comandata dal generale Ribotti, è stato rilevato dallo studioso Giuseppe Rizzo, attraverso le varie testimonianze dei processi del '48 albidonese. Da quegli stessi fascicoli processuali, conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, si è appreso che i primi sette partirono come volontari. Invece, Motta, Oriolo e Falabella dissero di essere stati “costretti a partire per il campo”. Luigi Oriolo, Francesco Adduci, Domenico Costanzo, Nicola Campilongo e Pasquale Ferraro dissero non solo di essere stati forzati ma testimoniarono sempre contro gli imputati. Non è sicuro se Antonio Pinelli e Vincenzo Liguori abbiano fatto parte della detta “banda”.

⁹⁹ G. Rizzo, *Un rivoltoso del '48, Padre Luigi d'Albidona*, in “I Quaderni dell'altra Cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino”, Albidona, n. 13, settembre 1981, pp. 1-9.

imputati. Anche nella vicina Amendolara era stata istituita una “chiesa” della Giovane Italia, con conseguenti occupazioni di terre, manifestazioni antiborboniche e altre iniziative liberali. Uno dei protagonisti di quelle lotte era il sacerdote don Vincenzo Mussuto. Tra i più accesi rivoluzionari delle barricate di Napoli c’era il prete Angelo Basile di Plataci. Quindi non è vero che tutti i conventi e le chiese di quel tempo fossero rifugio di reazionari e di briganti. Come del resto hanno scritto il Basile e altri autori che si sono occupati del ’48 calabrese, anche il clero ebbe la sua parte nei moti contadini, liberali e risorgimentali di quegli anni. Dal collegio San Adriano di S. Demetrio Corone uscì una lunga schiera di preti antiborbonici¹⁰⁰ e nelle file dei garibaldini c’erano dei “cappellani rossi”.

Nel Meridione, e particolarmente in Calabria, le condizioni dell’agricoltura e della classe contadina erano alquanto disagiate; dominava incontrastato il latifondo. In ogni paese, anche nei più piccoli come Albidona, pochi ricchi detenevano quasi il totale delle proprietà fondiarie, mentre la maggior parte della popolazione viveva nella miseria, perché non aveva un pezzo di terra. Nella provincia di Cosenza si verificarono non poche sommosse contadine; il clero più avanzato era sempre a fianco dei contadini e si unì agli altri rivoltosi e liberali, per smascherare le usurpazioni di terreni comunali commesse dai ricchi borbonici locali. Non pochi religiosi lottavano per ottenere la reintegra di quei beni collettivi e la quotizzazione delle terre demaniali. Le lotte contadine non si discostavano dai programmi liberali e risorgimentali, perché i bracciali e i contadini calabresi, oltre a chiedere terre per seminare, invocavano anche la costituzione, prima concessa e poi subito rinnegata dal re Ferdinando II.

¹⁰⁰ Il 15 maggio del 1848, dopo che re Ferdinando rinnegò la Costituzione concessa l’11 febbraio dello stesso anno, i deputati liberali gli negarono la fiducia e si ritirarono insieme alla popolazione nel Monte Oliveto, dando luogo a una grande manifestazione di protesta. I dimostranti furono dispersi con spargimento di sangue. I deputati liberali, tra i quali era anche il calabrese Domenico Mauro, rientrarono nei loro paesi, organizzando le famose rivolte, tra le quali è inserita anche la sommossa popolare del giorno di Pasqua, 23 aprile ’48, verificatasi in Albidona.

È in questo contesto che va considerata la figura di un altro personaggio della rivolta calabrese, il cappuccino Padre Luigi D'Albidona.

È fratello di Benedetto Cataldi, uno dei 25 del '48 albidonese, morto misteriosamente nel carcere di Castrovillari, nella notte del 4 gennaio del '49, pochi giorni dopo il suo arresto. All'anagrafe, il cappuccino di Albidona si chiama Cataldi Luigi, nato nel 1818 (coetaneo di Carlo Marx), dal calzolaio Pasquale e dalla filatrice Maria Rago. Ancor giovinetto, fu forse mandato a studiare nel convento dei Cappuccini di Cosenza o in un'altra casa religiosa della provincia. Fu ordinato sacerdote, a 25 anni di età, nel 1841, assumendo il nome di Padre Luigi d'Albidona. Siccome la sua famiglia era povera, il giovane novizio Luigi Cataldi era stato aiutato da D. Vincenzo Scillone, fratello di altri due sacerdoti: D. Benedetto e D. Francesco. I suoi più implacabili avversari borbonici e anche i religiosi del suo convento lo dipingono come arrogante, disubbidiente, dalla vita politicamente movimentata e moralmente discutibile. In verità, il monaco di Albidona era un personaggio originale, energico e deciso, irruente, antiborbonico convinto, amico delle classi disagiate, sostenitore dei loro diritti, un nemico implacabile del ricco Epulone, un amante dell'autentica povertà francescana, a cui però non tutti i suoi confratelli si richiamano. Forse era anche amante di belle donne, ma Padre Luigi affascinava le masse popolari.

Dopo la sua ordinazione sacerdotale, il giovane francescano, essendo sottoposto alle regole della vita monastica, peregrinò nei conventi di Roma, Napoli, Capodimonte, Capua, Caserta e altrove. Poi torna in Calabria e viene assegnato al convento dei Cappuccini di Torano Castello, non lontano da Cosenza. Qui, è ancora fresco il ricordo dei moti falliti del 1820, 1830 e 1844 con i Fratelli Bandiera. Siamo già nel clima arroventato del '48: sommosse contadine contro i "realisti", occupazioni e dissodamenti di boschi comunali, assalti di municipi e di case nobiliari, focolai di rivolta risorgimentale nei vari paesi della provincia, costituzione di circoli rivoluzionari, denominati come la mazziniana Giovane Italia. I borbonici le chiamavano "sette" di ribelli.

Anche a Torano, essendovi ricchi usurpatori e poveri senza terra, nonché pochi esponenti della piccola borghesia locale (come gli Scillone e i Dramisino di Albidona), si incominciano a formare delle fazioni di opposte idee politiche: liberali contro borbonici. In questo piccolo centro del cosentino i fratelli Baviera sono liberali impegnati; nella vicina Cerzeto c'è pure un circolo rivoluzionario, capeggiato dall'anarchico Giuseppe Petrassi. Padre Luigi, pur vivendo in convento, ed essendo già legato ai diseredati di Torano, stringe amicizia sia col rivoluzionario Petrassi, che con i fratelli Baviera. È scoppiata già la rivolta del maggio napoletano, poi sanguinosamente repressa; anche a Cosenza, capoluogo di Calabria Citra, iniziano i preparativi dei più noti liberali per reagire alla repressione borbonica e per partire verso la capitale Napoli. È il sandemetrese Domenico Mauro, poeta apprezzato da De Sanctis e Padula, a organizzare i vari rivoluzionari dei paesi della provincia. Vengono mobilitati dalla Sicilia, precedentemente insorta contro re Ferdinando II, anche i volontari liberali, i famosi Siciliani, guidati dal piemontese generale Ribotti.

Costoro, dopo aver sbarcato lo Stretto, attraversano tutta la Calabria, per giungere nel cosentino, verso Campotenese e Castrovillari. Qui era stato stabilito l'appuntamento di Mauro e delle varie truppe, che i reazionari chiamano bande. Dovevano confluire da tutti i paesi, per poi unirsi al Ribotti.

Il progetto dei liberali cosentini e dei siciliani era forse quello di unirsi e “contarsi” a Castrovillari, per dirigersi poi verso la capitale: volevano “detronizzare” o “massacrare” re Ferdinando. Quest'ultimo, informato dei progetti di Mauro e degli altri liberali calabresi, manda in Calabria, un forte esercito borbonico guidato dai generali Busacca e Lanza, che arrivano via mare. Costoro dovevano sbarcare a Paola. È proprio qui che inizia l'azione rivoluzionaria di Padre Luigi d'Albidona e della famosa “banda toranese”¹⁰¹.

La compagnia di Torano era stata probabilmente incaricata, prima che si dirigesse a Castrovillari, di andare verso Paola per aspettare e contrastare lo

¹⁰¹ ASC, Proc. Pol. '48, Anni 1850-52; Pacco n. 45(339) - Volume dove sono menzionati anche gli Scillone), e Pacco n. 45(340) – Padre Luigi d'Albidona e i fratelli Baviera di Torano.

sbarco della truppa regia di Busacca; per questo, agli inizi del giugno '48, si partì da Torano e si giunse a Fuscaldo, sul Tirreno, dove vengono disarmate le guardie regie doganali e marittime. Da Fuscaldo, a poca distanza da Paola, uniti ad altri rivoltosi della zona, e dopo avere fatto discorsi “sediziosi” tra la folla, arringò anche il cappuccino di Albidona. Subito dopo, i toranesi si diressero verso la cittadina di San Francesco. Attraversando la montagna e l'entroterra, giunsero nel centro albanese di Lungro; di qui a Campotenese, e infine a Spezzano Albanese e Castrovillari. In questi luoghi, Padre Luigi si incontrò senz'altro con la “banda” dei 17 albidonesi, suoi compaesani, tra i quali si trovava anche suo fratello Benedetto. Dopo lo scontro e la disfatta di Castrovillari, tra i borbonici di Busacca e i ribelli di Ribotti, le squadre dei vari paesi vennero disperse e ognuno cercò di mettersi in salvo, nascondendosi o facendo ritorno al proprio paese. Anche Padre Luigi, stanco e deluso, dopo alcuni giorni di viaggio, se ne tornò al suo convento di Torano, giustificandosi col dire di aver seguito i rivoltosi perché questi ultimi gli avevano sottratto i muli del convento, da dove era stato mandato a Cosenza per fare delle spese.

Per maggiori dettagli, seguiamo il processo a suo carico¹⁰², perché il religioso fu arrestato intorno al 1850, insieme con altri componenti la “banda toranese”: forse fu preso dopo una lunga latitanza e rinchiuso nel braccio dei detenuti religiosi del castello-prigione di Cosenza, dove era stato tradotto anche il sacerdote suo compaesano don Luigi Dramisino.

L'istruttoria a suo carico inizia il 23 dicembre 1851, quando viene sottoposto al primo interrogatorio. Leggiamo il verbale che riassume quei fatti:

«Da Fuscaldo egli (Padre Luigi d'Albidona) partì per Paola, ed indi per Spezzano Albanese con la compagnia, di cui armato di fucile faceva parte ed era chiamato cappellano. Il testimone Giacinto Mandarino dice che i rivoltosi, giunti in Cassano, al primo attacco di cannone presso Castrovillari, la compagnia rinculò a Spezzano ove si tratteneva per due o tre giorni, e per

¹⁰² ASC, Proc. Pol. '48, Anno 1850-52; Pacco 76, n. 45 (340).

timore che i regi (le truppe comandate dal generale Busacca) avanzassero, come si diceva, fuggirono tutti di notte. E crede che il testimone che allora pure Padre Luigi sia fuggito. Il terziario francescano De Sanctis, per contrario (il quale per ordine del superiore era andato a riprendersi i muli presi nel convento di Torano) dichiarò che i rivoltosi, quando si attaccò il fuoco a Castrovillari, erano in Cammarata. Padre Luigi e Domenico Franzese vi accorsero a cavallo, ma poi il religioso tornò e disse che non si era avvicinato per timore di essere ucciso. Lo stesso testimone ha ritrattato che il cappuccino è accorso a Castrovillari.

Interrogato, per l'esperienza del carcere, si è uniformato alla sua dichiarazione scritta. Padre Luigi disse che quando il generale Busacca, a Firmo emanò l'editto di sciogliere le truppe, egli fu il primo a ubbidire e dava per testimone un certo Francesco Saverio Cagliola di Lungro. Costui ha deposto che verso il 26-27-28 giugno del 1848, lavorando egli al trasporto dei covoni, vide un monaco seduto sotto la terra di Firmo, il quale, offrendogli tre piastre, lo richiese di condurlo sul suo mulo al Convento dei Cappuccini di Torano.

Egli accettò, e cammin facendo, seppe dal monaco chiamarsi Padre Luigi d'Albidona, ed egli disse a costui pure il suo nome»¹⁰³.

Nell'interrogatorio del 23 dicembre 1851, in una sua lunga autodifesa, il cappuccino dice di chiamarsi Padre Luigi d'Albidona, al secolo Luigi Cataldi, fu Pasquale, di anni 34, sacerdote: "Io essendo un monaco senza alcuna influenza, senza mezzi e relazioni, non potevo cospirare contro il Real Governo. Ho veduto qualche volta D. Giuseppe Petrassi recarsi da Cerzeto a Torano, ma non ci ho avuto intrinsechezza. Io sono stato molti anni in Roma, ed in altri conventi al di là di Roma; poi nella provincia di Napoli, ed altri Conventi, e solo nel principio di maggio 1848 capitai nel Convento di Torano, poiché essendo nativo calabrese, fui obbligato dai miei superiori a ritornare nella mia provincia monastica. Non è vero che io abbia eccitato i sudditi ad armarsi

¹⁰³ Come per Albidona (quando si deliberò sui 18 ducati per acquistare polvere da sparo da usare nello scontro di Castrovillari), i rivoltosi antiborbonici, per non essere scoperti, dicono di difendere la *nazione*, cioè il regime borbonico, invece della costituzione liberale.

contro l'autorità reale. È vero che io seguii dalle querce di Furgiuguele presso questa città il ribelle Mileti sino a Firmo; ma a questo mi vidi costretto per recuperare i muli, coi quali io ero venuto in Cosenza a fare provvista pel monastero, e che Mileti si volle appropriare per la nazione, come diceva¹⁰⁴.

A questo fine portai meco il terziario frate Francesco da S. Martino, rimandando nel Convento il Padre Michele da Paola. In Firmo mi recai dal giudice D. Gaetano Bisantis, da me anni prima conosciuto, al quale manifestai il mio desiderio di riavere i muli, ed egli mi consigliò di profittare di qualche momento per riprendermeli. Ciò mi riuscì verso l'ora di vespero. Conducendo meco il suddetto frate e i due muli, fuori di Lungro incontrai un contadino, Francesco Saverio Cagliola, il quale nottetempo mi accompagnò per la via di S. Marco, e mi ridusse nel mio Convento in Torano un paio di giorni prima la festa del Corpus Domini.

Non è vero che io in Fuscaldo abbia pronunciato discorsi diretti ad eccitare quegli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, né che io sia stato in Fuscaldo, e per quelle marine, in giugno 1848. Dunque, per avere eseguito Mileti, per un fine giusto, mi son vedute dare delle imputazioni politiche da quelli stessi che furono promotori dei turbamenti. Non è vero che io abbia fatto parte di un circolo in Cerzeto". Dice inoltre, Padre Luigi che "ha diritto di offrire delle memorie scritte". Il suo difensore è l'avvocato Gianbattista Del Vecchio e riesce a trovare anche testimoni a lui favorevoli, ma la Pubblica accusa non gli controbatte soltanto con altri testimoni a lui contrari; gli contesta, unitamente ai suoi ultimi "reati" politici, alcuni precedenti penali che vanno dalla "pubblica oscenità a voci di allarme e rivolta nel carcere di Cosenza".

In merito a queste ultime accuse, si sa che tra la primavera e l'estate del 1851, mentre Padre Luigi era già rinchiuso a Cosenza, avrebbe approfittato anche in quella prigione, per mettere in atto una vera e propria rivolta interna. Sarebbero state sparse voci di sommosse antiborboniche in tutta la penisola e

¹⁰⁴ ASC, Proc. Pol. '48, Anno 1850-52; Pacco 76, n. 45 (340).

dell'imminente caduta del sovrano borbonico Ferdinando II. Di queste voci sono accusati i detenuti albidonesi Antonio Scillone e suo figlio Gianbattista, il cappuccino Luigi Cataldi e anche un altro liberale detenuto nello stesso carcere, il noto Pasquale Conforti da S. Benedetto Ullano. Evidentemente i carcerati di Albidona si tenevano a stretto contatto con Padre Luigi e con altri accesi antiborbonici del cosentino, accomunati in quella vasta galera. Eppure, i detenuti religiosi erano separati dagli altri. Il 18 aprile del 1851 la Corte ordinaria effettuava una perquisizione e sequestrava alcune lettere degli Scillone, i quali alludono a speranze e tirannia¹⁰⁵. Nell'agosto dello stesso anno, con un'altra perquisizione nelle celle dei suddetti detenuti, al monaco di Albidona venne sequestrata questa lettera che accenna a "grandi speranze" e che sarebbe dovuta pervenire a quel Pasquale Conforti di S. Benedetto Ullano:

«Caro Pasqualino, rileviamo di una lettera quanto qui appresso grandi insurrezioni in Milano, ed in diverse parti d'Italia. Molti altri accampamenti verso le Marche d'Ancona, e le province del nostro continente. La potenza di Agosta (Agusta, in prov. Di Siracusa) in Sicilia è in potere degli Inglesi, e stanno guadagnando territorio in giornata. Dentro Crotone vi sono circa 2000 soldati. Varie legioni di alcuni proprietari di F. nella circostanza che sia partenza per i Borboni, legname in Sicilia sono stati ributtati da questi lidi di una gran flotta inglese nella nostra Capitale grandi speranze. V. P. Luigi».

Si tratta di una lettera scritta in fretta e forse anche in modo scomodo, concepita in maniera telegrafica e con chiare espressioni convenzionali da decifrare tra soli compagni di carcere e di cospirazione. Con essa, Padre Luigi nutre il grande sogno della caduta del regime borbonico e della liberazione. Infatti, interrogato a proposito, Padre Luigi risponde e riconosce che si tratta

¹⁰⁵ Come nella prigione-castello di Cosenza, così anche a Nisida, i detenuti religiosi (preti e monaci) erano separati dagli altri carcerati. È quindi certo che a Cosenza Padre Luigi e Don Luigi Dramisino, seppur per breve tempo, ebbero modo di incontrarsi.

della sua lettera, ma aggiunge che «è uno scherzo, fatto per ricambiare lo scherzo di un'altra lettera ricevuta nel carcere dei sacerdoti»¹⁰⁶.

Questo scritto non fa altro che compromettere ed aggravare la sua già difficile posizione giudiziaria. I giudici borbonici e i suoi nemici reazionari e codini, essendo Padre Luigi un sacerdote a tutti gli effetti, per screditarlo ancora di più, gli rinfacciano pubblicamente anche i suoi precedenti peccati d'amore. In un verbale eseguito in data 10 luglio 1849, il capitano Parmigiano così ha scritto: «... fu trovato in casa di una sua druda nominata Rosina Napoli, moglie di Giuseppe Malizia con la quale vi ha tresca illecita e vi convive da molto tempo con grave scandalo di questo pubblico in quella esso fu rinvenuto spogliato dei suoi abiti e giacente nel letto della druda; sicchè, fattolo vestire, venne condotto a me. Io lo feci custodire ed ora lo spedisco accompagnato da un verbale che contesta di essere stato rinvenuto giacente nel letto della prostituta».

Il 24 luglio dello stesso anno, una lettera anonima fatta pervenire alla Gran Corte Criminale di Cosenza, conteneva la seguente accusa: «Allorchè (Padre Luigi) si trovava di famiglia a Bisignano si fece lecito introdurre donna nel monastero predetto e doppoché il fatto fu reso di pubblica ragione con molto scandolo di quella popolazione, il giudice di quel tempo Sig. Bonanni, volendo riprendere quello sciagurato padre, questi si fece lecito adoprarsi da capo popolo riunendo genti e portossi a gridare abbasso il giudice disprezzando ogni autorità e caricando ancora di tante villanie; nella stanza del detto padre erano state rinvenute le due compaesane Francesca Vuono e Carmina Stizza, pubblicamente meretrici».

Come aveva annunciato nel suo primo interrogatorio, il religioso del convento di Torano, in data 24 dicembre 1851, vigilia di Natale, presenta una memoria scritta di suo pugno dove smentisce tutte le accuse e si definisce

¹⁰⁶ Scrive Rizzo che non è precisata la data di questo episodio, ma è certo che esso si è verificato attorno al 1848, perché egli fu arrestato verso il '49-50. E com'egli stesso ha affermato, è giunto a Torano, dopo varie peregrinazioni nei conventi d'Italia. Né sappiamo con certezza se Padre Luigi sia venuto in Calabria prima del '48.

“prigioniero politico”: «Io detenuto politico Padre Luigi d’Albidona Cappuccino in queste forze centrali ho l’onore di esporle quanto segue.

Esso nel 1848 nell’atto che recavasi dal Convento di Torano in qualità di provveditore in Cosenza con due muli e due fratelli laici per comprare delle provvisioni pel detto Convento fui incontrato nelle querce di Furgiuele da Pietro Mileti capobanda alla testa di 400 individui, il quale di viva forza si prese i muli unico capitale sui cui il monastero poggiava le sue più fondate risorse. Il supplicante nella speranza che di notte tentò potesse riprendere i detti muli seguì, ed a rischio della propria vita gli riuscì a ritornare al Convento dopo cinque giorni con i due animali suddetti.

Questa o Signori è la ragione per cui i nemici della misera umanità profittando (sic) dalla forza dei tempi non solo han dipinto il supplicante per il Robespier ed il Sciabò della Provincia, ma bensì lo hanno fatto marcire da tre anni in duro carcere, onde covrire i di loro misfatti sotto la spoglia d’un infelice cappuccino. Quale influenza morale o Signori Giudici!! Che mezzi naturali poteva somministrare un miserabile fratacchione cappuccino, il quale altre proprietà non lo suffraga che un tozzo di pane mendicato d’uscio in uscio? Quali cognizioni adornavano costui che potevano richiamare l’attenzione d’un pubblico intero? E quale conoscenza, se il supplicante ha menato quasi la sua vita monastica nei conventi di Napoli, Capo di Monte, Capua, Caserta, ed Italia?¹⁰⁷ Forza di tempi o Signore, e non altrimenti.

Prego quindi le signorie vostre nella di loro giustizia, e bontà interessarsi della misera posizione del supplicante, senza proventi e risorse umane e cooperarsi per la sua liberazione il più presto possibile, e fidente nella grande Religione, ed umanità che li adorna s’attende la grazia come dal Cielo. Dalle forze centrali 24 D.bre 1851»¹⁰⁸.

¹⁰⁷ ASC, Proc. Pol. 348, Anno 1850-52; Pacco 76, n. 45 (340).

¹⁰⁸ I fratelli Baviera di Torano, processati insieme a Padre Luigi, si chiamavano Bonaventura, Gaetano ed Emmanuele. Bonaventura fu condannato pure a 19 anni di ferri.

Un testimone amico, per discolparlo delle dicerie sulla sua discutibile condotta morale, attaccata comunque da suoi nemici personali e soprattutto da lettere anonime, e per minimizzare anche i suoi reati politici, in merito al viaggio verso Paola, dichiara che «Padre Luigi d'Albidona visitò Paola e Fuscaldo per vedere i santi luoghi» di San Francesco. Però, ci sono altri testimoni, a lui decisamente contrari. Oltre ai suoi confratelli che lo accusano di avere ospitato nei locali del detto convento alcuni noti rivoltosi del '48, di avervi introdotto alcune amanti, di aver pronunciato discorsi antiborbonici e di essersi battuto anche per la divisione delle terre ai poveri, ha molti altri avversari. Un certo Raffaele Mazzei testimonia che vide «Padre Luigi armato alla cintola, seguito dalla banda rivoltosa. Fui a giudizio – aggiunge il testo – che egli doveva essere un famoso rivoluzionario; anche se io non ho inteso far prediche con parole di disordine. Non so se il monaco disarmò i guardia coste».

Era solito per questi ribelli antiborbonici del '48 calabrese effettuare assalti nelle caserme e nei posti di presidio marittimo, sottraendo armi alle guardie nazionali dislocate in tutti i paesi, e alle guardie marittime stanziato in diversi comuni costieri del regno. Le suddette “bande”, essendo sfornite di armi e di altri mezzi per combattere, agivano, più o meno, come i briganti di ieri e come i terroristi di oggi: ricorrevano ai furti militari e anche alle “esazioni forzose” di denaro e di generi alimentari. Vedi il disarmo delle guardie costiere di Fuscaldo e di Amendolara, vedi Dramisino e gli altri rivoltosi di Albidona.

Anche G. B. Bonadies dice che «il cappuccino era con i rivoltosi albanesi e dal suo modo di agire e dai suoi andamenti sembrava uno dei primi rivoltosi». Nella banda toranese c'erano anche gli italo-albanesi di Cerzeto.

Altri testimoni aggiungono che «ancor prima del '48 i fratelli Baviera di Torano, aggiunti al Petrassi ed al monaco cappuccino diffondevano i semi del disordine e dell'anarchia».

Ma c'è un altro teste che è a favore del cappuccino: «Padre Luigi sosteneva di difendere una santa causa». Un secondo parla dell'itinerario che la banda toranese, insieme a Padre Luigi d'Albidona, percorse nel giugno del 1848, per

fronteggiare le truppe regie del generale Busacca: «Per andare a Paola attraversarono Cerzeto, Mongrassano, S. Giacomo e Fuscaldo. Petrassi e il monaco cercavano di fare gente, dicendo: Venite a difendere la vostra causa - . In Fuscaldo, specialmente il monaco, armato, e in mezzo a una turba di albanesi, richiamò l'attenzione gridando Viva gli albanesi!, Viva i fuscaldesi!, Fratelli, siamo salvati! Fu notato da due persone mentre incitava la folla a partire per Paola. Era un effervescente. La compagnia toranese si componeva di 27 uomini». Un altro invece, precisa che «la banda toranese, insieme ad altre, doveva confluire a Castrovillari per unirsi ai Siciliani, dirigersi verso Campotenese», dove c'era Domenico Mauro.

Padre Luigi, che ormai si vede isolato e a corto di testimoni in sua discarica, chiede che vengano ascoltati anche i frati del suo convento e che erano con lui nel giugno del '48, quando egli, con due muli, si unì alla squadriglia di Torano. Ma la Gran Corte Criminale risponde con una ripulsa; non vuole sentire come testimoni i frati Francesco da S. Martino e Michele da Paola, perché ritenuti “complici del giudicabile”. Siamo ormai al 2 giugno del 1851, a circa due anni e mezzo dall'arresto del religioso e a un anno dall'inizio del procedimento penale a suo carico.

Le accuse contro di lui non sono poche, e quasi tutte gravissime. I monaci del suo convento, con una dichiarazione scritta da altri, ma da essi stessi segnata con la croce degli analfabeti, dicono che «la condotta di Padre Luigi d'Albidona, che fa parte del Convento stesso, essere niente affatto lodevole, egualmente che la condotta religiosa, sendo inosservante dei propri doveri, insubordinato e arrogante».

Anche il suo Padre guardiano, Ludovico da Castrovillari, “tollerava a malincuore le adunanze che i rivoluzionari della banda turanese tenevano nottetempo in quel convento, centro di riunioni, e dove si tenevano di continuo “banchetti rivoluzionari”.

Inoltre, il noto cappuccino albidonese è accusato di essere stato “in corrispondenza con i diversi anarchici e i gruppi rivoluzionari della Provincia”.

Il 15 maggio del '48 era stato visto, insieme al citato D. Giuseppe Petrassi e ai fratelli Baviera, «riunire una gran folla dinanzi alla Chiesa di Torano arringare quella popolazione; quel giorno il cappuccino e il Petrassi tennero un comizio e il monaco di Albidona aiutava il Petrassi colle parole morte al tiranno (re Ferdinando II), viva la Costituzione!».

Luigi Cataldi è definito “frate apostata”; è incolpato finanche di aver fatto fallire lo sbarco delle truppe militari borboniche a Paola. Infine, egli sarebbe tornato in convento, dopo lo sbandamento di Castrovillari, però sarebbe stato uno degli ultimi a ritirarsi, quando ormai le squadre dei rivoltosi, essendo nel mese di giugno, decisero di rientrare nei loro paesi per dedicarsi ai lavori della mietitura. Finanche il parroco di Torano, Don Tommaso Cavalcante, essendo nemico dei fratelli Baviera, sporge una denuncia contro Padre Luigi, il cui processo iniziò il 10 febbraio del 1852¹⁰⁹, dopo essere stato differito dalla Corte Criminale a quella Speciale, e terminò il giorno 28 dello stesso mese.

Il cappuccino e i fratelli Baviera sono accusati di “misfatti illeciti”, compiuti ai danni della popolazione toranese, e riconosciuti colpevoli di «reato di associazione in banda armata, criminosa organizzazione per distruggere e cambiare il governo, incitamento degli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità regia, pronunziamenti di discorsi sediziosi in luogo pubblico, instaurazione del comunismo». Gli imputati si dichiarano ancora innocenti. Ma la Corte condanna Padre Luigi d'Albidona a 18 anni di ferri, al pagamento di 300 ducati e a tutte le spese giudiziarie. La sentenza gli viene letta il 1° marzo del 1852. Deportato a Nisida, prigioniero dei religiosi nel golfo napoletano e non lontano dall'isola di Procida dove sono già internati gli altri albidonesi (Rizzo, Palermo, Minucci, G. Scillone e Dramisino), il Cataldi, il 15 giugno dello stesso anno si vede ridotta la pena a 13 anni. Muore dopo quattro anni di dura e

¹⁰⁹ Perché non si trattava di reati comuni, ma di “reati politici contro lo Stato”.

insopportabile prigionia, il 26 marzo del 1856, nella infermeria dello stesso Bagno penale di quell'isola¹¹⁰.

Riporto le immagini del monumento ai caduti di Albidona sulla cui lapide sono incisi i nomi dei patrioti del '48¹¹¹. Il Monumento, opera dello scultore

¹¹⁰ Dei sei condannati politici, *galeotti* (secondo la definizione di Attilio Monaco) albidonesi, ben quattro muoiono nei Bagni di Procida e Nisida (Rizzo, Palermo, Dramisino e Padre Luigi), mentre ne escono vivi Pasquale Minucci e Gianbattista Scillone.

¹¹¹ È importante, in tale contesto, riportare una testimonianza dello storico Giuseppe Rizzo: «Sulle notizie storiche di Albidona e sui condannati politici del '48 albidonese mi ero segnato alcune inesattezze, pubblicate qua e là, su riviste e giornali. Grazie ai documenti manoscritti che ho potuto trovare (chissà quanti ce ne sono, ancora), vorrei fare qualche precisazione e cominciare dalla "storia" del Monumento. Quel Giuseppe Rizzo menzionato insieme ai condannati politici del '48 albidonese, erroneamente incluso negli elenchi della *pandetta* del suddetto Archivio di Stato, non fu implicato in alcun fatto politico, ma fu solo testimone, addirittura contrario agli imputati di quei fatti. Pasquale Minicone o Miccone, citato da Attilio Monaco, non è altro che Pasquale Minucci, condannato a 25 anni di ferri e rinchiuso nei Bagni penali dell'isola di Procida, insieme al notaio Dramisino, agli artigiani Francesco Rizzo, Marzio Palermo e al giovane G. Battista Scillone. Il cognome *Minicone* non è mai esistito in Albidona (vedi tutti i registri degli Archivi, comunale e parrocchiale), né quello di *Miccone*; anzi, quest'ultimo era un vecchio soprannome locale. Quando sono stato a Procida, dopo tante insistenze, un archivist, appena sentì che ero venuto dalla Calabria, fu pure gentile a trovarmi qualcosa che cercavo. Quel registro dei prigionieri del '48 è sdrucito. È quello che ha visto prima Attilio Monaco e mi rendo conto che non ha sbagliato lui: il nome di Pasquale Minucci, alias *Miccòne*, è stato trasformato in *Minicone*. Pasquale Minucci non è nato nel 1814, ma il 3-2-1813. Vincenzo Rago, monaco domenicano, citato da Antonio Basile, perché coinvolto nella rivolta del '48, non risultava fosse di Albidona, invece è pure di questo paese e fu in corrispondenza con i detenuti di Procida. Benedetto Cataldi, fratello del più noto Luigi Cataldi (Padre Luigi d'Albidona, condannato pure per quei fatti politici, per aver partecipato alla sommossa di Torano Castello), fu arrestato il 14 dicembre del 1848, morì nel carcere di Castrovillari, - non sappiamo per quale causa - nel gennaio del '49, prima di essere tradotto a Cosenza. Quindi, Benedetto Cataldi non fu processato presso la Gran Corte Criminale di Cosenza, ma è da considerare, come gli altri, un Caduto del Quarantotto. Matteo Gatto, Gennaro Lizzano e Giuseppe Mutto non furono arrestati, perché latitanti, ma furono comunque regolarmente processati e condannati in contumacia. Così anche quel Michele Paladino, il quale non fu latitante, ma fu processato e condannato come gli altri suoi compaesani. Non corrisponde al vero che nel 1848, gli insorti albidonesi abbiano combattuto, da aprile a giugno, sulle montagne del paese, contro le truppe borboniche, ma è vero invece che in quel mese e anno, costituirono, per iniziativa del notaio Pasquale Dramisino e di Giambattista Scillone, una squadra (i borbonici l'hanno definita *banda*, come se si trattasse di delinquenti o briganti) di diciassette persone di cui soltanto dieci corrispondono agli imputati del '48; gli altri sette, giunti in contrada "Pietà", all'ingresso di Castrovillari, prima di unirsi ai Siciliani del generale Ribotti, per contrastare l'avanzata delle truppe regie del generale Busacca, ebbero paura di avanzare, si dissociarono, rientrarono subito in Albidona e poi testimoniarono contro gli altri compagni, purtroppo sopraffatti dai borbonici, ma rimasti a combattere fino alle ultime ore. Non ho trovato alcun documento che attesti la presenza di Gianbattista Scillone, tra i "valorosi calabresi" che si unirono a Garibaldi, quando egli passò per Castrovillari, né che sia stato da lui nominato "capitano quartiermastro", ma è certo che G. B. Scillone fu un ardente garibaldino. Anche "Parola socialista", il battagliero giornale fondato da Pietro Mancini, che ha una visione politica "diversa" dai fogli retorici, scrivendo sul Monumento di Albidona e pur titolando –Il significato

lucchese Mario Pelletti, venne inaugurato il 6 maggio del 1966. Come riportano anche i giornali dell'epoca e le testimonianze fotografiche, quella manifestazione ebbe un grande afflusso di pubblico, con la presenza di personalità del mondo istituzionale, politico e religioso (il vescovo di Cassano, Mons. Barbieri, benedisse il Monumento e la folla). Emilio Barillaro lo definisce "uno dei primi eretti in Calabria". Successivamente, il Monumento dei Caduti fu quasi abbandonato; c'era anche chi lo voleva spostare dal largo S. Rocco e qualcuno lo voleva "confinare" nei pressi del cimitero¹¹². L'idea di

della nostra adesione e del nostro appoggio - , fa un rapido uso di queste piccole inesattezze scritte da altri: "Albidona nel 1848 contava 250 abitanti; un gruppo di audaci nel 1860 raggiungeva Garibaldi a Castrovillari. si univa alle sue truppe distinguendosi per coraggio e tenacia". Francesco Rizzo, quando fu processato (1849) non era di anni 60, ma di 37, essendo nato nel 1812. Pasquale Dramisino, il notaio, non morì l'8 luglio 1857, ma l'8 luglio del 1856. Tra i personaggi del '48 albidonese meritano di essere inseriti anche - Carlo Palermo (1793-1865), - Matteo Dramisino (1818-1848) , Luigi Dramisino junior (1834-1856). - Don Leonardo Gatto (1824-1857), - Don Enrico Oriolo (1824-1857). Carlo Palermo e Luigi Dramisino junior sono stati processati per aver preso parte alla sommossa popolare del giorno di Pasqua 23 aprile 1848 e perché accusati di avere ucciso un sostenitore dei borbonici. Matteo Dramisino, invece è stato ucciso dalla fazione borbonica, nella stessa sommossa. Don Leonardo Gatto, sacerdote, figlio del condannato Matteo (e di Antonia Lauraddeo) e cognato dell'altro condannato Francesco Rizzo, fu uno dei pochi testimoni che difesero gli imputati. Inoltre, fu processato nel 1852, per aver fatto parte del Circolo antiborbonico "La Giovane Italia" di Albidona. Anche Don Enrico Oriolo, figlio del medico Girolamo Oriolo. partì come volontario per il campo di Castrovillari e fece parte del Circolo politico formato dai Dramisino e dagli Scillone. Quindi, i processati del '48 albidonese sono 25, e non 22, anzi, con Matteo Dramisino, dovrebbero essere 26. Per rispetto della storia locale e per non disperdere la memoria di chi ha effettivamente contribuito alla lotta antiborbonica., si dovrebbero sopprimere dalla lapide del Monumento i nomi di Pasquale Miccone (che è lo stesso di Pasquale Minucci) e di Giuseppe Rizzo (che non fu imputato ma solo testimone di quei fatti). Ma l'elenco dei rivoltosi del '48 dovrebbe essere integrato con questi altri: Dramisino Luigi junior, Dramisino Matteo, Gatto sac. Leonardo, Oriolo Enrico, Palermo Carlo». In occasione dell'ultimo restauro del Monumento, l'Amministrazione Comunale di Albidona ha tenuto conto della ricerca di Rizzo e sono stati aggiunti gli altri nomi che, attualmente, sono in tutto 25. Il monumento è stato restaurato tra l'inverno e la primavera del 2005 ed è stato inaugurato il 6 novembre 2005.

¹¹² "Il 9 maggio del 1966, scrive Rizzo, quando fu inaugurato questo Monumento per iniziativa del compianto Maresciallo Leonardo Rizzo e degli ex combattenti, specie gli stessi familiari caduti in guerra, nella piazzetta S. Rocco, dove venne installata la statua di bronzo, scolpita dallo scultore Mario Pelletti nella fonderia di Lucca, Albidona visse la più bella e più commovente giornata della sua storia. Come si può vedere ancora oggi, nei ritagli dei giornali, accuratamente conservati e allegati in un piccolo manoscritto ("Albidona eroica") del maresciallo Rizzo, la folla era immensa. Tutto questo testimoniava la partecipazione collettiva per l'evento e la volontà di conservare le radici e la memoria storica del paese. Il compianto Maresciallo Leonardo Rizzo (1907-1992), nato in Albidona e morto a Cosenza, nel suo manoscritto Albidona eroica scrisse: "Ricordare ed onorare i Morti per la Patria è un dovere dei sopravvissuti ed un diritto del cuore".

erigere il Monumento ai Caduti albidonesi accese alcuni cuori fin dall'immediato dopoguerra, ma prese maggiore concretezza verso il 1962. L'ex guardia municipale Giuseppe Urbano, presidente della sezione Combattenti, era il più entusiasta; gli altri scampati alle due guerre mondiali e i familiari degli stessi Caduti accolsero la proposta con commozione e generosità. Ma poi risposero tutti all'appello: ben 440 albidonesi (elencati nello stesso libricino del Maresciallo Rizzo), compresi gli emigranti americani e quelli sparsi in tutta l'Italia, offrirono il loro contributo in denaro. Così fu realizzato il monumento in bronzo: il fante che rappresenta non solo i soldati caduti nelle guerre 1915-18 e del 1940-45, ma anche i patrioti del 1848¹¹³, alcuni dei quali sono morti nei Bagni penali di Procida; è raffigurato il bambino che vuole libertà e protezione, sotto la bandiera italiana.

La dedica è stata dettata dall'insegnante Angela Urbano Rago:

«Albidona/ con affetto di madre / qui evoca / i suoi figli eroi».

¹¹³ I venticinque che risultano attualmente riportati sulla lapide del Monumento sono: Cataldi Benedetto, Cataldi Luigi, Dramisino Luigi, Dramisino Luigi junior, Dramisino Pasquale, Falabella Giuseppe, Gatto don Leonardo, Gatto Matteo, Laschera Francesco, Lauria Francesco, Lizzano Gennaro, Minucci Pasquale, Motta Leonardo, Mutto Giuseppe, Oriolo Enrico, Oriolo Matteo, Paladino Michele, Palermo Carlo, Palermo Marzio, Pinelli Antonio, Rizzo Francesco, Rago Vincenzo, Scillone Antonio, Scillone G. Battista, Ferrari don Francesco.



Figura 20. Albidona. Piazza San Rocco. Monumento ai Caduti. Fonte: www.albidona.eu



Figura 21. Un momento dell'inaugurazione del monumento giorno 13 maggio del 1966. Fonte: albidona.eu

Riporto un'immagine di Casa Scillone in Albidona, situata nell'attuale Via Dante.



Figura 22. Albidona. Casa Scillone sull'attuale Via Dante. Fonte: G. Rizzo

Riporto le immagini di casa “Nciccariell” dove è stata affissa la lapide dedicata a Francesco Gatto fu Matteo (1833-1906) in via F. Chidichimo. Era presente un caratteristico portale in quercia, recentemente rimosso.



Figura 23. Albidona. Casa "Niccariell" dove è affissa la lapide a F. Gatto.



Figura 24. Albidona. Lapide marmorea che ricorda Francesco Gatto, sindaco di Albidona per diciotto anni. Fonte: albidona.eu

Riporto un'immagine di Palazzo Chidichimo, attualmente in cattivo stato di conservazione. I Chidichimo furono padroni del paese per 250 anni; provenivano dall'Albania. Il primo deputato fu Luigi Chidichimo (1835-1904), avvocato e politico. Sindaco di Albidona nel 1871, ancora dal 1874 al 1877 e dal 1878 al 1883, consigliere provinciale, presidente della Provincia di Cosenza nel 1881 e deputato al Parlamento nazionale nelle legislature Legislatura X e Legislatura XIV. Sul palazzo è stata affissa una lapide commemorativa in suo onore.



Figura 25. Albidona. Palazzo Chidichimo: balcone con stemma. Fonte: G. Rizzo



Figura 26. Lapide marmorea commemorativa in onore di Luigi Chidichimo. Fonte: albidona.eu

Riporto l'immagine di Casa Dramisino, situata in Piazza Risorgimento.



Figura 27. Albidona. Casa Dramisino. Fonte: G. Rizzo

È utile riportare un'immagine di Casa Prinsi in via Dante, ben conservata perché acquistata da privati. Da notare sono i portoni d'ingresso ad arco che caratterizzavano le case dei benestanti albidonesi.



Figura 28. Albidona. Casa Prinsi. Fonte: G. Rizzo.

Riporto un'immagine di Casa Costanzo in via Municipio (vecchio), vicino al diruto castello dei Castrocucco e alla Chiesa madre di San Michele.



Figura 29. Albidona. Casa Costanzo. Fonte: G. Rizzo

Alessandria del Carretto. Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

L'unico personaggio illustre legato al Risorgimento – secondo lo studioso Antonio Larocca -, ma contrario allo stesso evento, è stato Antonio Franco, nativo di Francavilla in Sinni (PZ), capo di una grossa comitiva di lealisti

borbonici che per 4 anni (dal 1861 al 1865, anno della sua fucilazione), a mano armata, combatté contro i liberali savoardi dell'area calabro lucana tutta.

Altro personaggio molto conosciuto ad Alessandria fu Giovanni Labanca, nativo di Terranova di Pollino (PZ), luogotenente del prima citato Antonio Franco, che con lui divise le lotte antiliberali.

Altilia. Hanno partecipato al processo risorgimentale – secondo gli studi di Gustavo Valente -, Vincenzo Federici, detto *Capobianco*, primo martire della Carboneria, Luigi Caruso, Gabriele De Gotti¹¹⁴.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Francesco Federici, Gaspare Marsico, Filippo Caruso, Antonio Ferrari¹¹⁵.

Alla testa del movimento liberale cosentino troviamo, oltre a Domenico Mauro di San Demetrio Corone e a Tommaso Ortale di Marzi - che fu il difensore dei Fratelli Bandiera -, gli altiliesi Luigi Caruso, Gaspare Marsico e Francesco Federici, figlio del Capobianco. Quando fu nominato il primo Comitato di salute pubblica a maggio del 1848 il quale doveva dirigere il movimento rivoluzionario calabrese; Francesco Federici venne chiamato a reggere gli "Affari di giustizia". Successivamente entrò a far parte del Comitato di salute pubblica anche Gaspare Marsico. I moti del 1848 non sortirono però gli effetti sperati tanto che Luigi Caruso fu costretto a scappare in esilio a Corfù, mentre a carico di Francesco Federici e Gaspare Marsico venne intentato un processo dalla Gran Corte Criminale speciale di Cosenza, accusati di: 1) "attentati e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato; 2) provocazione di reati contro lo Stato con discorsi e con scritti messi a stampa, tenuti e affissi in luoghi pubblici; 3) arruolamenti in bande armate esercitando un comando, o una funzione; 4) tutti i reati diretti al fine di distruggere e cambiare il Governo,

¹¹⁴ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 35.

¹¹⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 72, 96.

con reità politica". La sentenza fu condanna alla "pena di morte di 30 grado di pubblico scempio" (non eseguita per fuga in esilio). A questi si aggiunse, tra gli imputati altiliesi, Antonio Ferrari¹¹⁶.

Al tempo della Repubblica napoletana del 1799, Vincenzo Federici (1772-1813), nato ad Altilia, aderì al moto rivoluzionario. Dopo l'arrivo dei francesi (1806), divenuto un ufficiale dell'esercito entrò nella Carboneria (probabilmente introdotta nel Mezzogiorno dai francesi stessi), e nel suo paese natale, Altilia, sorse la prima vendita carbonara del meridione. Segnalato già da Murat in una lettera a Napoleone del 1809 come uno dei leaders dell'associazione segreta, in capo a poco tempo raggiunse il vertice della Carboneria calabrese. Dapprima fu vicino agli ambienti francesi, tolleranti in un primo tempo con i "cugini" (così si chiamavano tra loro i carbonari), ma fu un idillio effimero. Nel 1812 i Borbone diedero la Costituzione alla Sicilia, e *Capobianco* (e con lui l'organizzazione) iniziò ad accarezzare l'idea di un moto rivoluzionario che scacciasse Murat per riportare sul trono Ferdinando IV, a patto che il re s'impegnasse a fare concessione analoga per il Regno di Napoli. Il primo tentativo di rivolta scoppiò nell'agosto del 1813, ma un focolaio divampato nel Savuto fu presto sedato ed ebbe la sola conseguenza che *Capobianco* dovette darsi alla macchia. Dopo un periodo di fughe rocambolesche da reiterati tentativi di cattura, Federici riorganizzò la sommossa col piano di un'insurrezione generale della provincia di Cosenza. Il progetto fallì nuovamente e, ripresa la latitanza, Capobianco fu tradito dal vicario capitolare di Nicastro, Mileti, che lo consegnò in mano ai francesi. Subito un processo sommario, Capobianco fu condannato a morte e la sentenza fu eseguita a Cosenza il 26 settembre del 1813. La leggenda vuole che, bruciato il cadavere, le sue ceneri siano state sparse al vento¹¹⁷.

Davide Andreotti così si è espresso sulla vita del personaggio Federici:

¹¹⁶ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, p. 96.

¹¹⁷ L. Addante, *Cosenza e i Cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2001, pp. 62-63.

Capo della Carboneria si rese Vincenzo Federici di Altilia, Casale di Cosenza, di civile condizione, di poveri studi, ma sagacissimo nel dire e di una persuasiva poco comune. A tempo della Repubblica Partenopea, fu repubblicano; Capitano della Sezione del Circondario al quale apparteneva sotto Gioacchino. Si pose egli in corrispondenza co' Carbonari di Sicilia, coltivava le relazioni colle vendite delle altre Provincie, e per organo dell'alta vendita napoletana con quelle del nord d'Italia.

Egli cominciò ad attuare le aspirazioni della setta ordinando qual Capitano de' Legionari: che i civici del Circondario di Carpanzano venissero a lui; ed alle vendite tutte, perché gli spedissero validi soccorsi, ora che come egli dicea, il Governo avea ordinato l'arresto de' Carbonari.

Il Jannelli, comandante della provincia tosto gli marciò contro, e promessa indulgenza a' Settari, riuscì ben presto a rimettere l'ordine nella fiera di Savuto, ove si era svegliata la sommossa – a Scigliano, ove si era iniziato un tentativo d'insurrezione – e ad Aprigliano, ove si era eretto l'albero della libertà.

Questo primo tentativo, adunque, fallì ed a carico di Capobianco fu incominciato un processo, che resero più oneroso le arte del De Gotti, suo occulto quanto fiero nemico, ed i raggiri del De Gattis, nemico aperto di lui...

I Carbonari la notte del 13 settembre piantarono l'albero della libertà in Paola. Ivi tosto vengono arrestati Matta Muzzillo e Macchia, ed il terzo tentativo abortisce. Intanto Federici chiuso nella sua rocca d'Altilia, proseguiva a fomentare la rivolta. Si decise di attaccarlo proprio in quel paese, che contava più di mille anime, e quasi tutte per parentela o per sentimenti dal Federici dipendenti.

Assalirono il paesetto uno squadrone di cacciatori a cavallo – un battaglione del 4° laggiero – due compagnie della scelta – e due compagnie di Corsi. Bloccossi Altilia, ed il Capobianco chiese di parlamentare – Egli promette di presentarsi al Manhès – elude la forza – si

pone in salvo con questa sfuggita – ed il Colonnello montato in furia per essersi veduto tradito, ordina del Comune il sacco ed il fuoco. Capobianco, intanto, co' suoi fedeli si attacca coi Corsi – e dopo lungo conflitto riesce a metter di nuovo in salvo se e i suoi aderenti.

La notizia del sacco dato ad Altilia – ed della salvezza del Federici empisce intanto i Carbonari di gioia da un lato, e di timori sempre crescenti gli avversari. Federici allora dispone, che il capitano Vigna con forte mano di Legionari muovesse verso i confini di Ulteriore Calabria con incarico di spingere alla insurrezione le confinanti province; e spediti degli emissari ne' casali, all'alba del 18 settembre con altri cento si accampa a tre miglia da Cosenza nella contrada detta la Vigna. Quivi fu raggiunto da Pasquale Rossi con buona torma di militi, e convenuto l'assalto di Cosenza, senza sangue versare, se uopo non ve ne fosse, e con patto di rispettare le private proprietà, ed il tesoro pubblico, attaccasi dalla più forte schiera de' Carbonari il Colonnello della legione, Labonia. Questi che con pochi de' suoi occupava le alture de' monti fuggì su Rogliano, e gli insorti poterono quivi rendersi padroni della sua munizione – cercarono impadronirsi dell'intendente, che credeasi tuttora nel Casino d'estivazione prossimo al luogo dell'assalto, donde era, per consiglio ricevuto, uscito sin da quattro giorni. Preso ardire per questi primi successi, la notte del 18 in numero di 250 marciano sopra Cosenza e si accampano su Torrevetere e Montechierico. Quivi il Rossi opina che si dovesse tosto procedere alla occupazione del Castello, che un tal Ciodaro sergente della scelta promesso avea di aprir loro; ed il Federici, che prima di ogni operazione si dovessero a furia di archibugiate avvisare i paesi circostanti, e quelli ch'erano partigiani in Cosenza del loro arrivo in città. I Carbonari della prima colonna eseguono i loro tiri; e quelli della seconda, ignari di questo concerto, fanno alla direzione della prima una seconda scarica. Fortuna che fossero fuori tiro, in opposto chi sa quante vittime per l'imprevidenza del Federici si sarebbero deplorate.

A que' colpi né i paesi rispondono, né alcun segno di vita danno i congiurati della Città. Il solo Ciodaro fa suonare l'allarme sulla spianata

del Castello. Avrebbe Capobianco potuto impadronirsi del Castello, ma interpretando quell'allarme in senso contrario – e temendo degl'invalidi, che dietro le fortificazioni si sarebbero battuti senza pietà sotto la guida del Comandante Martigny, si distolse di tentare tanto; e differita la presa di Cosenza ad altro tempo, mosse per alla volta di S. Ippolito e Pedace, ove non potendo riuscire a far insorgere que' paesi – trasse pel paese d'Aprigliano, la cui insorgenza da molti Casali si aspettava come regola e norma della loro.

Era in Aprigliano comandante della Legione il tenente Vuono. Costui all'appressarsi del Federici tira qualche fucilata cui non fu mica risposto. Il Rossi dal canto suo fa prigionieri tre di Aprigliano – e questi tre servivono di statici a far cessare il conflitto.

In Piane i sollevati vennero dal canonico Lepiani avvertiti di disciogliersi; perché così l'Intendente che il Comandante Jannelli, ed il Manhes in breve tempo sarebbero stati loro addosso per disfarli. Egli rese loro ostensivo il seguente bando – “Abitanti della Provincia, Capobianco con altri trenta briganti, cercando di far seguaci, e turbare la pubblica tranquillità percorre le campagne. Finora è stato respinto dappertutto, io son persuaso che i popoli attaccati al proprio dovere non seconderanno le prave mire di questo ribelle, sono anzi persuaso che lo discacceranno colla forza. “Ma i comuni che senza far fuoco su di lui lo riceveranno, o lo lasceran passare sul loro territorio, giova prevenirlo, saranno subito militarmente trattati. Già delle numerose colonne mobili marciano contro queste orde. “Sindaci e Parrochi, pubblicate i miei sensi, gli uni nelle maniere consuete, gli altri chiarendoli dagli altari a' devoti, ed inculcando loro il debito di pienamente secondarli”. Capobianco ordinò allora la dispersione della sua gente, attendendo un'occasione più propizia, ed un tempo più opportuno per rannodare gli stami della tentata rivoluzione. Manhes col fatto pei rapporti ricevuti dal Jannelli e dal Flac marciava su di Cosenza; e quando la nuova ne giunse al Capobianco, riserbandosi costui ad agire in tempi più favorevoli, tolse al pari di tutti gli altri compromessi a nascondersi: cosichè parve, che la provincia ritornasse alla

sua prisca quiete; e per l'intera Calabria fu magnificato il valore del Generale, la cui sola presenza sul campo de' sollevati valse a far tutto ritornare nell'ordine e nella tranquillità. Questi che per le condizioni difficili de' tempi che più difficili faceano gl'inglesi della vicina Sicilia; nonché per la cospirazione introdottasi nelle file delle truppe di che disponea; per la Carboneria che gli avea corrotta la civica e i legionarii, conoscea, quanto fosse pericoloso ed impossibile colla forza adempiere alla missione da Murat affidatagli, deliberò di servirsi di ogni stratagemma e di ogni mezzo come venire a capo delle proprie aspirazioni; e però facendo giuocare lusinghe e promesse co' legionari e la scelta – minacce apparenti ed esortazioni colla truppa – dicerie e parole di vittorie e di trionfi francesi e propri sopra i Carbonari pe' paesi di Calabria, ove esatte notizie pervenir non poteano, arrivò ad acquistare quel prestigio che per forza ottenere non avrebbe mai potuto.

Per imporne semprepiù con questi arti, che rivelavano una reale debolezza, ed una apparente potenza, scrisse da Rogliano ch'esso questa volta intendea di fare la solenne entrata in Città in forma pubblica, ed a tenore che i regolamenti imponevano.

Narra lo stesso Manhes: che la sua entrata in Cosenza fu un trionfo; i cannoni arrugginiti dell'antico castello fecero i loro consueti tiri; le autorità civili e militari mossero in pomposo corteo all'incontro del Generale; tutte le guardie civiche capitanate dal Colonnello Labonia facevano spalliera lunghesso il cammino sino al suo alloggio, che fu destinato nel palazzo Mauro sotto il forte, oggi di del Gaudio.

Il Generale chiamò tosto alla sua presenza le autorità ecclesiastiche civili e tutti i notabili, ed in una orazione delle più energiche rimproverò tutti della loro pusillanimità; motteggiò coloro che sospettava partigiani de' sollevati; ed usando incitamenti verso gli indifferenti, parole di conforto verso gl'illusi, invitò tutti a desinare meco, e a bere alla salute del Re ed alla distruzione de' nemici di lui. Ma i momenti del Manhes erano contati. La sua presenza sul Canale di Messina era più che preziosa; perché gl'Inglesi ch'erano stati da lui illusi per un simulato attacco sulla

costa della Sicilia, non si ravvedessero del loro inganno, e profittando della sua assenza volessero tentare un colpo ardito, le cui conseguenze sarebbero state terribili. Ma come lasciare la provincia, una volta che i settarii non avean rimesso delle loro speranze; e libero era tuttavia Capobianco, che un ascendente così positivo aveasi assunto su' Carbonari dell'una e dell'altra Calabria.

Manhes decise a qualunque costo d'impadronirsi della persona di costui, ed avendo veduto che per arte altra volta non v'era riuscito, cercò riuscirvi colla forza, e co' raggiri. Questi ultimi raggiungono Capobianco a Grimaldi, ove a tradimento fu preso e condotto al Manhes. Fu il traditore il vicario capitolare di Nicastro, che per mezzo di suo fratello, Carbonaro anch'esso, denunciò al Manhes il luogo ove Capobianco si ascondeva, tradimento pagato per altro col sangue, come colui che tra non molto sulla soglia del tempio dal quale, dice il Greco, non avea attinto ombra di vera carità e vero amore, finiva da mille colpi ferito per mano de' settarii, tra' quali ebbesi a nominare il valoroso e bravo Cesare Nicotera, fremente come gli altri, che per animo maligno ed ambizioso colui in modo così scellerato avesse dovuto cooperare alla morte del Gran maestro.

Vincenzo Federici entrò in Cosenza legato sopra un cavallo come un fascio di fieno. Fu tradotto tosto nel forte di cui era a governo Martigny vecchio fuoruscito francese, ch'ebbe ordine di tirare fin dall'alba coll'artiglieria, perché tutte le città ed i paesi conoscessero questa vittoria del Governo. Dalle 10 antemeridiane di quel giorno il generale riunisce le autorità tutte e i nobili, e quanti volessero presenziare a ciò che intendea di fare. Occupato il posto d'onore nella sala, ordine che gli sia menato innanzi Capobianco. Questi va imperturbato ed incede in modo da destar le meraviglie di tutti – Il Manhes dietro di avergli volti diversi rimproveri annunzia all'assemblea, che diggià avea nominato i giudici del tribunale per giudicarlo, e che trattandosi ch'egli era diggià fuor bandito, di altro il tribunale occupar non si dovea che della identità della persona, e della redazione della sentenza. Diggià le forche si erano alzate su Torrevetere: e da questi preparativi si poteva argomentare quale fosse la sentenza della

Commissione Militare, che diggià si era riunita per giudicarlo. Vuolsi che il procuratore generale Romano invitato ad intervenire quale uomo di legge ricasasse dicendo: che ne lo dispensasse l'eretto palco di morte. Vincenzo Federici contava allora quarantuno anno; e, come colpevole di ribellione e tradimento per avere cospirato contro il Governo, ad unanimità fu condannato a morte. Egli avviandosi per Torrevetere maledisse più volte la sozza tirannide del Jannelli e del Governo straniero che reggeva il Regno. I Cannoni del forte traevano senza posa, ed egli dall'incasso rilevato e franco mostrava la forza del suo sentimento che in altra guisa non potea, coperto come avea il viso di lungo berretto, tormentato da due corna, che il Manhes volle sul capo gli si aggiustassero. Deserte erano le vie – vuote le piazze – niuno mostrossi a rendersi spettatore dell'infame supplizio. Bello dice il Greco, ma non ignobile contegno del popolo; ed io aggiungo, contegno tenuto sempre dal popolo cosentino in tutti quei rincontri in che si trattò di veder correre all'estremo supplizio coloro che si resero i campioni delle sue idee sempre libere, sempre nobili, sempre ispirate alla libertà pubblica ed all'indipendenza del paese. Nella morte gli avanzi del capo de' Carbonari furono esposti al fuoco, e da questo consumati, furono con ineffabile ferocia al vento dispersi. Poco dopo Ciodaro colto e valoroso giovane di Paola, che promise di consegnare il forte a' sollevati fu passato per le armi; ed indi a due giorni Antonio Apa di Aprigliano reo di tentata rivolta; ed oltre altri trenta Carbonari arrestati spediti tosto al forte di Scilla, donde ritornarono indi ad un mese, perché la causa se ne fosse trattata nel nostro Tribunale¹¹⁸.

Riporto alcune foto di Palazzo Federici (dove ha vissuto Vincenzo Federici), un'elegante composizione di ignoto scalpellino locale che presenta il portale in pietra tufacea scolpita con arco a tutto sesto e costoni aggettanti. È presente una targa sul palazzo con la seguente epigrafe: "Nella casa ove visse e

¹¹⁸ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Volume III, Pellegrini, Cosenza, 1978, pp. 163-176.

tramutò in pena / Il profondo anelito all'ideale della libertà / Consumato nel sacro fuoco del martirio / Il nome glorioso di / Vincenzo Federici / Resti imperituro messaggio / Di ciò che non muore / A cura dell'Amministrazione Comunale / 1961”.



Figura 30. Altilia. Palazzo Federici su Via Vincenzo Federici. Foto di Enrico Ferrari.



Figura 31. Targa affissa su Palazzo Federici che ricorda il Capobianco, primo martire della Carboneria. Foto di Enrico Ferrari.

Di seguito riporto alcune immagini dell'attuale Palazzo Comunale, casa dei Baroni Marsico situato in Via Convento. Gaspare Marsico, come ho riportato in precedenza, è stato uno degli imputati ai processi politici del '48.

Anticamente il Palazzo faceva parte del Convento intitolato a Santa Maria delle Grazie. Quest'ultimo fu edificato nel secolo XVI da Domenico Agacio e Gerolamo Cucaro per l'Ordine Franciscano dei Minori Conventuali. Il Convento restò ai Minori Conventuali fino al 1768 e fu soppresso nel 1809 passando in proprietà alla famiglia Marsico di Campitelli che, in segno di patronato, vi fece aprire un palchetto da cui assisteva alle funzioni religiose. Del Convento restano oggi solo i muri perimetrali che danno, comunque, un'idea piuttosto precisa della sua estensione, mentre la Chiesa, a navata unica è stata completamente recuperata per uso pubblico ai fini dell'organizzazione di convegni, concerti, rappresentazioni teatrali e simili, a disposizione non solo del Comune di Altilia, ma di tutto il comprensorio.

Il Palazzo, opera di elegante esecuzione attribuita ad Antonio Marsico (secolo XVII), presenta un arco a tutto sesto decorato con ornamenti a spirale intrecciata, rosette, stemmi, mascheroni e chiave di volta; il tutto è racchiuso da una cornice aggettante e sormontato da trabeazione. Sul portale si trova un artistico balcone con balaustra sagomata e colonne di elegante fattura sorretto da quattro piedini lavorati da spirali intrecciate e da quattro mascheroni raffiguranti le stagioni e che richiama lo stile dei palazzi di Noto, in Sicilia.

Nel Palazzo si possono ancora notare le feritoie, alcune aperture presenti nelle mura della fortificazione, ideate per colpire il nemico rimanendo al riparo. Venivano utilizzate soprattutto in occasione delle battaglie durante il periodo della Carboneria, ma naturalmente anche in precedenza.



Figura 32. Altilia. Palazzo dei Baroni Marsico, attuale Palazzo Comunale in via Convento. Foto di Enrico Ferrari.



Figura 33. Palazzo dei Baroni Marsico, attuale Palazzo Comunale. Foto di Enrico Ferrari



Figura 34. Altilia. Portale di Palazzo Marsico. Foto di Enrico Ferrari.

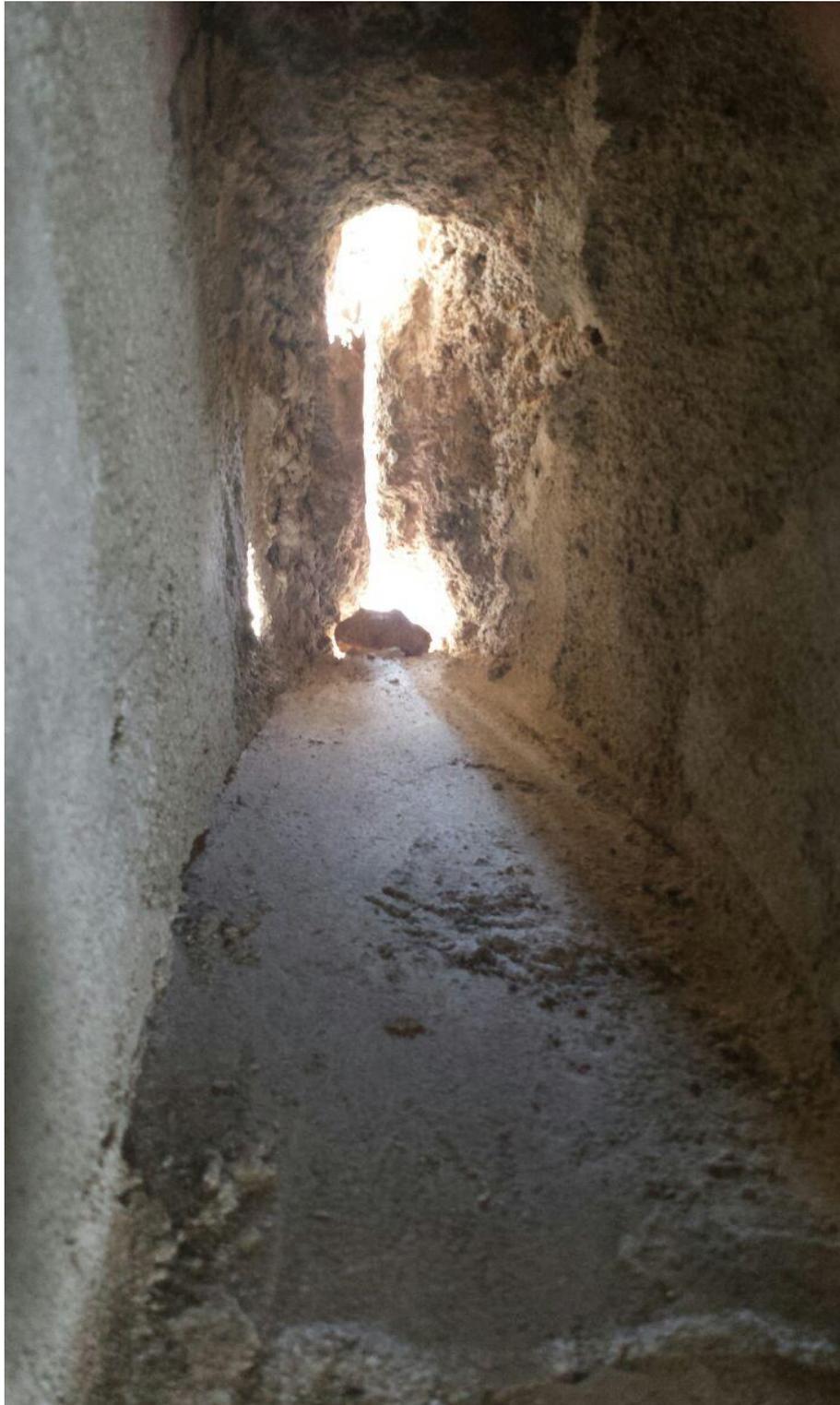


Figura 35. Un'immagine relativa alle feritoie presenti in Palazzo Marsico. Si trattava un'apertura presente nelle mura delle fortificazioni pensata per colpire il nemico rimanendo al riparo, ai tempi della Carboneria ed anche prima. Foto di Enrico Ferrari.



Figura 36. Inquadratura ravvicinata della feritoia. Foto di Enrico Ferrari.

Altomonte. Hanno partecipato al processo risorgimentale – secondo lo storico Gustavo Valente – Don Pietro Aliano, Tommaso Florio, Ciro Luigi, Giuseppe Giacobini, Giovan Carlo Capparelli¹¹⁹.

R. Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici nei processi dopo i moti del '48, Domenico Bloise, Francesco Bloise, Ferdinando Lateano, Domenico Mauro, Vincenzo Molignano, Michele Paladino, Domenico Costabile, Gerardo Coppola, Vincenzo Molignano, Francesco Aliani, Emilio Campilongo, Giovanni Campilongo, Luigi Coppola, Filippo Salerno, Vincenzo Abbandonata, Vincenzo Adamo, Ambrogio Alario Rio, Domenico Antonio Altimari, Giuseppe Altimari, Biagio Baffa, Beniamino Basile, Michele Battaglia, Raffaele Battaglia, Giuseppe Caporale, Francesco Caparelli, Nicola Conte, Bernardo Coppola, Peppino Marco Cruccione, Cristofaro Fragale, Carlo Maria Franco, Giacomo Franco, Pasquale Gallicchio, Antonio Gangale, Giuseppe Gangale, Mercurio Marco, Pietro Martire, Francesco Mele, Gaetano Mormile, Francesco Palermo, Alessandro Paternostro, Raffaele Paternostro, Raffaele Perrone, Nicola Picardi, Gaetano Picerno, Luigi Ponte, Domenico Puppio, Giuseppe Rende, Raffaele Rende, Ambrogio Russo, Giovanni Battista Salerno, Guglielmo Salerno, Pasquale Salerno, Pietro Salerno, Francesco Salvo, Vincenzo Santoro, Saverio Scaramuzza, Vincenzo Scaramuzza Morrone, Pietro Sola, Biagio Stabilito, Giovanni Viteritti¹²⁰

Inoltre, nell'agosto del 1860 alcuni cittadini di Altomonte si unirono all'impresa di Giuseppe Garibaldi, la Spedizione dei Mille, che attraversava vittoriosamente la Calabria per la causa dell'Unità d'Italia. Tra questi altomontesi, come risulta da documentazioni attendibili, si menziona Michele Scaramuzza, nato ad Altomonte il 22 febbraio del 1834, laureato in Medicina e Chirurgia presso la Regia Università di Napoli. Da un manifesto pubblicato dall'Università Popolare Itala di Altomonte, si legge che egli aderì alla

¹¹⁹ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 38.

¹²⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 80, 82, 85, 96.

spedizione entrando a far parte dei volontari del reggimento comandato dal colonnello Giuseppe Pace di Castrovillari, col grado di capitano medico. Tale reggimento costituito da 1159 calabresi presidiò Napoli nel settembre del 1860 e l'uno e due ottobre si distinse per valore nella decisiva battaglia del Volturno contro l'esercito borbonico. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia l'esercito meridionale fu sciolto e Michele Scaramuzza fu assegnato alla divisione Cosenz di Asti, dove prestò servizio fino al 31 maggio 1861. Successivamente fu collocato in aspettativa a causa del ridimensionamento della sua divisione. Morì a Cassano nel 1906.



Figura 37. Il garibaldino Michele Scaramuzza. Fonte: Archivio privato della famiglia Piragine di Altomonte, discendenti del garibaldino.

Governo ProDittatoriale Castrovillari 4. 7bre 1860
Castrovillari



Signore

Mi fo pregio comunicarle
che Ella in data d'oggi p[er]
con decreto di q.to Governo Pro-
Dittatoriale è stato nominato
Chirurgo di Battaglione sotto
il comando di Giuseppe Pace

Sig Michele Scaramuzza
fu Ferdinando - Chirurgo
di Battaglione di Altomonte in -

Il Gov. ProDittatoriale
Di Lorenzo Pace
M. Pace
S. Doria

Castrovillari

Governo Prodittoriale - Castrovillari 4 - 7embre 1860

Sig Michele Scaramuzza fu Ferdinando Chirurgo di Battaglione di Altomonte in Castrovillari

Signore, mi fo pregio di comunicarle che Ella in data d'oggi stesso con decreto di q.to Governo ProDittatoriale è stato nominato

Chirurgo di Battaglione
sotto il comando di D. Giuseppe Pace.

Il Governo ProDittoriale
M(?). Salerno - M. Pace - S. Doria

Figura 38. Documento di nomina a Capitano Medico Chirurgo di Michele Scaramuzza. Fonte: archivio della famiglia Piragine di Altomonte.

Michele Scaramuzza ebbe tre figli maschi: Antonio, Ferdinando, Carlo, ed una femmina, Angiolina. Questi acquistarono il Castello di Altomonte che oltre ad essere adibito ad abitazione, ospitò anche attività produttive: forno, oleificio, manifattura di fichi secchi ed allevamento di bachi da seta.

Attualmente il castello, di proprietà della famiglia Piragine, è stato restaurato ed adibito ad hotel.



Figura 39. Sulla destra il Castello di Altomonte, ora adibito ad hotel, di proprietà dei Piragine, discendenti di Michele Scaramuzza.



Scaramuzza Michele
n. Altomonte 22/08/1834
m. Cassano all'Jonio il 9/12/1906

Figura 40. Un'immagine di Scaramuzza anziano. Fonte: archivio della famiglia Piragine di Altomonte.

Amantea. Ai fatti del Risorgimento – secondo il Valente – ai quali furono interessati tutti i cittadini, hanno partecipato più notevolmente: Luigi Amato, Nicola Arena, Giuseppe Apa, Gabriele Bruni, Gioacchino Caruso, Giovanni Cavallo Marincola, cav. Baldassarre Cavallo, Nicola Curcio, Francesco e Giuseppe Frangione, Gennaro Grifone, Raffaele Mannarino, Nicola Mileti, Alessandro, Mario, Roberto e Rodolfo Mirabelli, Antonio Molinaro, Gennaro Musì, Gennaro e Nicola Parelli, Antonio e Gaetano Pariano, Francesco Petramala, Natale Politano, Giuseppe Sceredi, Annunziato Suriano, Gaetano Totera¹²¹.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Pasquale Cavallo e Antonio Pugliano¹²².

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Amendolara: non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

Valente riporta i seguenti personaggi del periodo risorgimentale di Amendolara: Colombo Andreassi, Sac. Messuti, Don Nicola Sanseverino¹²³.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto i seguenti nomi di imputati ai processi politici dopo il '48: Carlo Andreasi, sacerdote, Vincenzo Atteris, Saverio Barletta, Carlo Falabella, Tommaso Falabella, Vincenzo Falabella, Francesco Antonio Gallerano, Nicola Laurito, Vincenzo Maglinico, Antonio Mazzei, Pasquale Mossuti, Vincenzo Mossuti, Giuseppe Pucci, Pietro Salerno, Giovanni Campilongo¹²⁴.

¹²¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 43.

¹²² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 96.

¹²³ G. Valente, *op. cit.*, p. 51.

¹²⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 75, 96.

Secondo gli studi dello storico Giovanni Laviola¹²⁵, la provincia di Cosenza fu corsa da elementi che, scaldatisi al fuoco del Mauro e imbevuti di idee mazziniane, fecero sorgere in molti paesi comitati, sottocomitati e circoli che, pur tra dissidi e polemiche, tendevano a cambiare la forma di governo. Tali circoli che, poi, derivavano dall'unica matrice della Giovine Italia, erano detti "chiese" e assumevano denominazioni particolari legate, per lo più, a toponimi locali. Una "chiesa" fu istituita in Amendolara. Fondatore di questa "chiesa", detta del Pennino¹²⁶, fu il sacerdote Vincenzo Mussuto, che il Procuratore del Re, nell'atto di accusa, definisce «effervescente prete anarchista»¹²⁷. L'espressione è usata, senz'altro, per dare una certa dimensione al principale imputato del processo, e l'accusa di anarchia è, perciò, forse esagerata, soprattutto se si tiene conto che col Mussuto furono *magna pars* dell'associazione segreta due fratelli della famiglia Falabella, il primo, Vincenzo, proprietario¹²⁸, e il secondo, Carlo, ricevitore soprannumero del Registro e Bollo¹²⁹. Gli aderenti erano circa una cinquantina e, tra essi, oltre i già nominati, rivestivano il ruolo di dignitari, Tommaso Falabella, Nicola Sanseverino, cancelliere del Giudicato Regio di Amendolara, Vincenzo Alterio, Vincenzo Miglionico, Saverio Barletta, Pasquale Mussuto e Vincenzo Mazzei. Essi venivano iniziati con un rito singolare, prestavano giuramento sul Crocifisso e sul Vangelo ed anche il loro saluto seguiva una particolare serie di movimenti e di gesti simbolici. La società segreta venne organizzata sotto il titolo della Giovine Italia ed era alle dipendenze dell'altra esistente in

¹²⁵ G. Laviola, *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione borbonica dopo il 1848*, Studi Meridionali, Roma, s.d., pp. 11-18.

¹²⁶ Il nome di Pennino è dato a quella zona del Comune di Amendolara che si trova nella parte occidentale dell'abitato e che, con ripidissima china, scende verso il largo greto del fiume Straface. Nel dialetto calabrese "penninu" significa, infatti, pendio, pendenza di terreno. Cfr. L. Accattatis, *Vocabolario del dialetto calabrese*, F. Patitucci, Castrovillari, 1895.

¹²⁷ *Atto di Accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1852.

¹²⁸ In alcune carte del processo egli è qualificato «legale».

¹²⁹ Erano entrambi nati in Amendolara da Tommaso, di professione "dottore di legge" e da Rosa De Vincentiis, di professione gentildonna, Vincenzo il primo ottobre del 1811 e Carlo il 18 aprile 1819.

Castrovillari, capoluogo del distretto. Tra di loro le due “chiese” mantenevano stretti rapporti che si estendevano anche quella di Cosenza. Il luogo delle loro riunioni era il refetto del convento dei Minori Osservanti, che si trovava alla periferia del paese¹³⁰. Esse si svolgevano di notte, in segreto, e nell’atto di accusa ed in alcune testimonianze si fa menzione delle rappresaglie compiute dai Falabella e dal Mussuto contro alcuni cittadini, «rei di aver spiato i loro conciliaboli». Nel maggio del ’48, sempre in Amendolara, fu pure costituito un comitato presieduto dal parroco Carlo Maria Andreassi, con l’incarico di vicepresidente affidato a Nicola Lauriti e di cui erano componenti il Mussuto e i fratelli Falabella. L’opera del Mussuto, secondo l’accusa, non si esauriva nella sola Amendolara, ma si estendeva fino ai comuni della limitrofa Basilicata. A Bollita, l’odierna Nova Siri, dove egli aveva dei parenti, fu protagonista di un episodio che il De Sivo narra nella sua opera: in essa, veramente, il nome del Mussuto non viene fatto, ma si è potuto facilmente desumere dall’Atto di accusa e dalle testimonianze allegate al processo.

«Sedendo egli (il Mussuto) a desco con altri settari, trasportavasi con sacrilega mano a battezzare un ariete ed una vacca fino a dar loro i nomi delle LL.MM. il Re e la Regina Nostri Adorati Padroni. Immolati quindi i due animali e mangiate le carni n’erano i resti gittati tra le grida: “queste sono le ossa di mastro Ferdinando, queste sono le ossa di M. Teresa”»¹³¹.

Le accuse che il Procuratore Generale rivolge al Mussuto ed ai due fratelli Falabella non sono poche e riguardano reati compiuti durante tutto il periodo

¹³⁰ Il monastero, fondato dentro la cinta delle mura nel 1465 e portato, poi, fuori nel 1521, fu soppresso nel 1809. Nel 1879 fu ceduto dal Governo al signor Gerolamo Grisolia, il quale ne trasformò una parte in casa di abitazione. Una chiosa, vergata a mano, forse da un ignoto frate del convento, su una copia dell’opera “La Calabria Illustrata” di P. Fiore da Cropani, rivela che «nel 1813 le campane di detto monastero, cioè la mezzana e la piccola, erano passate in Castrovillari».

¹³¹ Cfr. G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, Ristampa fotomeccanica dell’originale del 1866 (Verona), Cosenza, vol. I, p. 20.

del movimento rivoluzionario. Alla notizia della promulgazione della costituzione, ai primi di febbraio, il Mussuto, a capo di una gran folla, aveva attraversato l'abitato di Amendolara ed aveva costretto i gendarmi, che vi erano di brigata, ad allontanarsi immediatamente dal paese. Né gli fu risparmiata l'accusa di aver nutrito idee socialiste, perché, nel mese di aprile, aveva indotto gli abitanti di Amendolara ad irrompere nel bosco comunale di Straface, appiccare il fuoco, abbattere alberi ed operare dei dissodamenti. La sua azione divenne più tenace e più spregiudicata dopo i noti fatti del 15 maggio, che ebbero ripercussioni in tutto il regno, ma soprattutto nella provincia di Cosenza, la patria di Domenico Mauro. Il 15 maggio si ebbe l'epilogo sanguinoso della breve farsa costituzionale. La condotta del re inasprì la maggior parte dei deputati, i quali negarono la fiducia al governo e si rifiutarono di prestare il giuramento chiedendo delle modifiche alla Costituzione. Per vincere la resistenza del re vennero erette delle barricate e il giorno 15 fra i cittadini, appostati dietro di queste, e le truppe schierate intorno a Monte Oliveto, dove i deputati si erano riuniti, ebbero luogo dei gravi conflitti. Le milizie regie ebbero la meglio e i deputati furono dispersi. Dopo aver protestato per l'atto di dispotismo del sovrano, essi lasciarono la capitale e ritornarono nelle loro province con il proposito di farle sollevare. Tra i primi a mantenere fede al proponimento fu Domenico Mauro, e il moto rivoluzionario, sorto per opera sua nella provincia di Cosenza, fu il più consistente. Proprio nel contesto di un tale movimento, si inseriscono l'opera della "Setta" e l'azione dei liberali di Amendolara.

I fratelli Falabella trovarono la via per sfuggire alle maglie della reazione borbonica e ad una severa condanna perché, appartenendo a famiglia di notabili, godevano di amicizie e di aderenze ben qualificate e molto potenti. Vincenzo Falabella, nella sua qualità di Capo della Guardia Nazionale e in nome del Comitato, aveva disposto la scarcerazione di un tal D'Angelo di Roseto, chiuso nelle prigioni di Amendolara, e inoltre, in compagnia del Mussuto e di un gruppo di cittadini, si era recato nel posto marittimo di Amendolara,

costringendo le guardie, che vi prestavano servizio, a cedere le armi. Contro il fratello minore Carlo venne intentato un procedimento su denuncia del sacerdote Luigi Barletta, che era stato da lui percosso: una denuncia questa che riveste particolare rilievo perché in essa, per la prima volta, vengono lanciate accuse specifiche e circostanziate e vi si parla chiaramente dell'attività antigovernativa segreta dei liberali amendolaresi. Il comitato del piccolo centro ionico faceva capo a quello di Salute Pubblica Distrettuale di Castrovillari che richiedeva armi e soldati da avviare a Campotenese, dove si erano ammassate le "bande" dei rivoluzionari col compito di impedire che le truppe comandate dal generale Busacca ed inviate dal re Ferdinando, penetrassero in Calabria e domassero la rivolta. Poiché, però, per vari motivi non si riusciva ad effettuare le partenze, il Mussuto, per «discarico del suo dovere», scrisse al suo «dilettissimo fratello Raffaele Valentini Presidente del Comitato Centrale, perché emanasse dei provvedimenti atti a rimuovere gli inconvenienti»¹³². La lettera reca la data del 14 giugno e fu sequestrata nella casa di un tal Giovanni Calvosa di Castrovillari, al quale era stata consegnata dallo stesso Mussuto. Venne, perciò, mandato in Amendolara, come commissario Giacinto Parise, il quale con l'assistenza e la cooperazione del Mussuto e dei Falabella, procedette al sorteggio delle Guardie Nazionali ed alla loro mobilitazione. Gli eventi

¹³² Raffaele Valentini nacque in Cosenza il 19 gennaio del 1778 e fu giurista, oratore, filosofo, poeta ed archeologo. Quando Giuseppe Bonaparte venne in Calabria egli gli fece da guida e, a Napoli, fu segretario della regina Carolina, moglie del Murat. Con la restaurazione dei Borboni, ritornò a Cosenza e nel '48 venne eletto deputato al Parlamento. Dopo il fatto del 15 maggio il Valentini si proclamò repubblicano e, ritornato a Cosenza, diventò uno dei più autorevoli organizzatori della rivolta del giugno. Processato, nel 1852 venne condannato a morte, ma ebbe, poi, ridotta la pena capitale in quella dell'ergastolo, che, per grazia sovrana, fu ammesso ad espiare nel castello di Monteleone (l'odierna Vibo Valentia). «Egli vagava – scrive il Monaco – nei vasti ambienti deserti: ma quando videro che troppi amici andavano a visitarlo, gli limitarono lo spazio e finirono per rinchiuderlo nelle carceri locali, e di là nel castello di Scilla, tramutato per lui in ergastolo. E lì per quattro anni visse veramente tutto solo come un tragico eroe shakespiriano, e vi morì quasi ottantenne il 27 aprile del 1858». Cfr. A. Monaco, *I Galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Libreria internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, Roma, 1932, vol. I, pp. 280-281.

precipitarono, però, e quelle che furono chiamate “le bande” dei patrioti si sciolsero, prima che il contingente di Amendolara potesse partire¹³³.

Secondo gli studi di Vincenzo Laviola¹³⁴ i garibaldini di Amendolara sono stati: Pucci Giorgio, Santagata Giuseppe (alias *Mastro Peppe il forgiaro*), Munno Vincenzo (alias *Cicchiello*), ed un tale Fuoco Giovanni. Di questi non si conoscono le fonti da cui Laviola abbia attinto le notizie.

Sulla tomba di Giorgio Pucci, nella Chiesa gentilizia Madonna della Salute, in C.da Lista di Amendolara, è riportata, tra l'altro, la denominazione di “Garibaldino”; ma lo studioso Antonio Gerundino di Amendolara ha manifestato perplessità sulla partecipazione del Pucci alla Spedizione dei Mille. Secondo Gerundino, probabilmente, è andato a Campotenese incontro a Garibaldi, come tanti altri della zona.

Aprigliano. Al tempo del Risorgimento, ha scritto il Valente, acquistarono notorietà: Antonio Apa, D. Ignazio e D. Luigi Carvelli, Nicola Cavallo, Domenico, Girolamo e Tommaso Cosentini, D. Gaetano de Chiara, Gaetano e Giuseppe De Simone, don Giuseppe e don Pasquale de Vuono, Francesco e Luigi Gabriele, Leonardo e Placido Grandinetti, Giuseppe Greco, don Tommaso Le Pera, Raffaele e don Tommaso Lucente, Bruno e Gaetano Miglio, don Saverio Piro, Andrea Piscitello, Gaetano Policicchio, don Tommaso Romano, Pietrantonio Serra, Francesco Stefanizzi, don Bruno Talarico, don Ferdinando e Michele Vigna¹³⁵.

La Folino Gallo ha aggiunto: Domenico Abruzzino, Nicola Ferrise, Nicola Lucente, Gabriele Maida, Leopoldo Le Pera, Antonio Manzi, Rocco Antonio Miglio, Vincenzo Romano, Filippo Agostino, Tommaso Ammirata, Demetrio

¹³³ G. Laviola, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹³⁴ V. Laviola, *Un modello per lo studio della storia, dell'archeologia e dell'arte dell'Alto Jonio Calabrese*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1989, p. 133.

¹³⁵ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 62.

Amono, Michele Amono, Francesco Coscarelli, Pietro Cundari, Mario Curcio, Pietro Antonio Curcio, Francesco De Franco, Pasquale De Franco, Rosario De Franco, Rocco De Vuono, Nicola Ferrise, Leopoldo Francavilla, Giuseppe Fucile, Pietro Gallucci, Luigi Gimigliano, Fortunato Lucente, Giuseppe Lucente, Gabriele Lucente, Luigi Antonio Lucente, Michele Lucente, Leopoldo Maida, Giuseppe Matta, Fiore Muto, Giacinto Perri, Tommaso Ricciuto, Giovanni Romano¹³⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Belmonte Calabro. Al Risorgimento furono variamente interessati: Giovan Battista Cicero, P. Felice da San Pietro, Natale Bossio, Carlo Conforti, Michele Costabile, Tommaso del Giudice, Giovanni del Rio, Giovanni de Luca, Anna Marano, Cristoforo Miceli, Carlo Murano, Nicola Pella, Nicola Pellegrini, Melchiorre Perna, Gioacchino Porco, Francesco Rizzi, Gennaro Secreti, Francesco e Giuseppe Tirri, tre fratelli Veltri, Giovanni Vizza¹³⁷.

Vi nacquero il Deputato Barone Giacomo del Giudice (1838-1902), il Senatore Barone Eugenio del Giudice (1809-1876). La Folino Gatto ha riportato il nome di Gaetano De Benedectis, oltre a quello di E. del Giudice, tra gli imputati politici dopo i moti del '48¹³⁸.

Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

Belsito. La Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati politici nei processi che si tennero dopo i moti del 1848: Paolo Basile, Emilio De Bonis¹³⁹.

¹³⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 75, 96.

¹³⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 94.

¹³⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 113.

¹³⁹ *Ivi*, p. 97.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che si riferiscono al periodo risorgimentale.

Belvedere Marittimo. Hanno partecipato al processo risorgimentale: don Giuseppe Mistorni, colonnello, Angiola Barone, Pietro Palazzo¹⁴⁰.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Achille Dattilo, Gaetano De Benedictis, Francesco Donato, Giovanni Ferraro, Luigi Ferraro, Vincenzo Girardi, Giovanni Granata, Fedele Guaglianone, Giovanni Guaglianone, Francesco Leo, Francesco Leporace, Giuseppe Leporace, Francesco Marino, Luigi Marsatico, Tommaso Paterno, Giuseppe Petrellis, Gaetano Pisani, Luigi Rubini, Giovanni Rubino, sacerdote, Giovanni Sarro, Raffaele Sarro, Nicola Valentini, Giuseppe Vidiri, Ferdinando Caldora, Luigi De Benedictis, Francesco De Novellis, Gennaro De Novellis, Nicola De Novellis, Giovanni Leo, Francesco Perez, Nicola Vidiri, Vincenzo Vidiri¹⁴¹.

Giuseppe Mistorni, Maggiore garibaldino fu arrestato e processato nel 1848 per continua cospirazione contro il governo borbonico. Venne giudicato dalla Gran Corte Criminale di Cosenza e condannato a morte. Nel 1860, dopo lo sbarco a Marsala e la vittoriosa risalita del Mezzogiorno, Garibaldi liberò tutti i prigionieri politici relegati a Napoli, tra i quali anche Giuseppe Mistorni, recluso a Montefusco. Questi, dopo avere raggiunto le truppe garibaldine, fu destinato agli avamposti e nel 1860 partecipò alle battaglie di Caserta, Agrifoglio, Capua e Volturno. Si ritirò col grado di Maggiore e morì nel 1905 a Belvedere dopo avere più volte fatto la scorta d'onore alla tomba di Vittorio Emanuele II¹⁴².

¹⁴⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 102.

¹⁴¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 40, 42, 97.

¹⁴² D. Guido (a cura di), *Enciclopedia dei Comuni della Calabria con guida storico-turistica*. Consulente storico: L. Addante, Rubbettino Industrie Grafiche Editoriali, Soveria Mannelli, 2002 (prima ed.), vol. I, fascicolo 18, p. 273.

Nella Salita Maggiore Mistorni, nei pressi della Chiesa Madre Santa Maria del Popolo, è ubicato Palazzo Sanseverino, antecedente all'epoca in cui è vissuto il Maggiore Mistorni. Nel palazzo vivono gli attuali eredi di Giuseppe Mistorni che custodiscono i cimeli del garibaldino.



Figura 41. Belvedere Marittimo. Palazzo Sanseverino, alla fine della scalinata. Fonte: Egidio Rogati.



Figura 42. Belvedere Marittimo. Il Palazzo Sanseverino visto dall'ingresso principale. Fonte: Egidio Rogati.

Altro personaggio che fece tanti sacrifici per la causa dell'Unità d'Italia fu il tenente Pasquale Cappellano, nato a Santa Caterina, i cui discendenti vivono attualmente a Belvedere Marittimo. Infatti, il pronipote Emanuele Cappellani, nell'archivio privato custodisce il certificato che attesta le numerose azioni eroiche compiute da Cappellani nel corso del 1860. Riporto di seguito copia del certificato speditomi da E. Cappellani.



Anniversario dell'Unità d'Italia

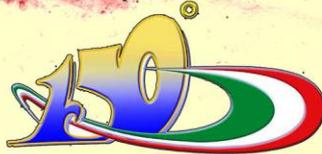
Luopia-cc

Vol. 6

Vittorio Emanuele
Re d'Italia
Esercito Meridionale Italiano
Legione Calabrese - Comanda
ta dal Colonnello
Giuseppe Pace
1.^a Battaglione 2.^a Compagnia
Certificato

Certifichiamo noi qui sottoscritto Colonnello, Maggiore e Capitano come il 1.^o Tenente Pasquale Cappellano, figlio di fu don Antonio e di donna Brenda Caporiti, nata li 21 marzo 1822 a S. Caterina Prov. di Calabria Ultra distretto di Castrovillari dal di 22 agosto 1860 sollevando la bandiera della insurrezione Calabrese, nel Distretto di Castrovillari e Profrano; sedò cogli altri comilitoni la reazione di Cerchiara, effettuò il disarmo della gentarmeria di Castrovillari, Mormanno, Profrano e Corigliano, mosse in colonna verso Cosenza, contribuendo alla onoranda capitolazione stabilita col Generale Caldarelli, fu quindi il primo ad incamminarsi a marcia forzata

Figura 43. Certificato che attesta le azioni eroiche del Tenente Pasquale Cappellano, p. 1. Fonte: E. Cappellani.



Annuario dell'Unità d'Italia

ta verso la capitale in difesa della Patria Libertà; indi nel campo di S. Maria nel dì 1.^o ottobre detto anno riuscì disperdere a carica di baionetta la cavalleria nemica e porre in fuga i Borbonici attirando l'ammirazione dell'universale. Dal 1.^o ottobre sino alla resa di Capua vegliò i giorni e le notti sotto le armi negli avamposti sostenendo un fuoco vivo contro i soldati della crollata dinastia.

Protagonista di un sangue che la Nazione in mostra generosa verso il mentovato 1.^o Tenente D. Pasquale Cappellano che fece tanti sacrifici per la causa dell'Unità d'Italia.

S. Maria Maggiore, 15 novembre 1860
Il Maggiore Il Colonnello
P. Severini

Il Capitano

Era sempre un valoroso ufficiale

Boros

Capitano

In copia conforme per uso amministrativo

Afabruin Albanum di 2 luglio 1866

Visto Il Sindaco

Luigi Magagnoli



Il Segretario

Luigi Stab Gappellani

Figura 44. Certificato che attesta le azioni eroiche del Tenente Pasquale Cappellano, p. 2. Fonte: E. Cappellani.

Bianchi. Hanno dato il loro contributo al Risorgimento Don Ferdinando Bianchi, il quale ha partecipato alla Spedizione dei Mille, Don Saverio Bianco, Clemente Moraca, poeta vernacolo (1799-1853)¹⁴³.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Fiore Arcuri, Carmine Astorino, Francesco Astorino, Lelio Astorino, Luigi Astorino, Antonio Bianco, Filippo Bianco, Gabriele Bianco, Giacomo Bianco, Giuseppe Bianco, Leone Bianco, Lorenzo Bianco, Serafino Bianco, Giacinto Bruno, Antonio Cardamone, Filippo Elia, Agostino Fazio, Pietro Fazio, Diego Futino, Baldassarre Gualtieri, Saverio Mazza, Tommaso Mazzuca, Enrico Moraca, Fabrizio Moraca, Leopoldo Moraca, Paolo Moraca, Francesco Perri, Giacomo Rizzuti, Vincenzo Scarpino, Domenico Taverna, Giordano Taverna¹⁴⁴.

In Calabria – secondo gli studi di Michele Chiodo¹⁴⁵ - non mancavano i religiosi liberali e progressisti, riconosciuti come degni cittadini d'Italia, sia per l'agone nella lotta sul campo e sia per la loro preparazione. Un esempio emblematico in tal senso è rappresentato proprio dal biancaro don Ferdinando Bianchi che, pur se in età abbastanza avanzata, fece parte addirittura della Spedizione dei Mille, continuando a lottare strenuamente come se fosse un giovane al culmine del vigore. Ferdinando (nato nel marzo 1797), proprio nel periodo della restaurazione operata da re Ferdinando I, nella pienezza della sua fase adolescenziale, lasciava il Ginnasio di Scigliano, dove aveva svelato forza d'ingegno e ulteriore voglia di apprendere, per abbracciare la vita ecclesiastica. Infatti, per strappare i figli al clima angusto dei centri rurali e per preparare loro un futuro migliore, il padre Costantino e la devota moglie Orsola li indirizzarono verso la città. Si cominciò prima con Ferdinando mandandolo nel seminario di Nicastro, dove ebbe modo di irrobustire le proprie conoscenze culturali ed umane, e, all'inizio degli anni Venti, si proseguì con Saverio e

¹⁴³ G. Valente, *op. cit.*, p. 106.

¹⁴⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

¹⁴⁵ M. Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria. Ferdinando Bianchi, Luigi Accattatis, Pietro Bianco e il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento Nazionale (1799-1860)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 2014, pp. 133-135.

Salvadore, inviati a Catanzaro per gestire un'attività agricola, impiantata con l'aiuto del padre che li seguiva anche nella gestione, essendo esperto in materia. Per il giovane Ferdinando ed i suoi fratelli, i genitori scelsero il meglio e, comunque, nelle loro vite ci fu una svolta. Per i giovani biancari iniziò una nuova vita, che all'inizio, si presume, non fu facile, a causa dello sradicamento delle proprie radici. Così, quando gli veniva consentito in Seminario, l'aspirante sacerdote lasciava momentaneamente la dotta Nicastro e si recava a far visita ai suoi fratelli a Catanzaro, oppure ritornava a salutare i genitori a Bianchi. Proprio a Nicastro, il futuro sacerdote di Bianchi, animato da uno spirito inquieto e dal fervore civile, aveva modo di crescere armoniosamente grazie ad un clima cittadino dove le presenze laiche non mancavano; e si coalizzavano nelle residenze delle famiglie più distinte e nei salotti colti. Si trattava di ambiente dove i partecipanti avevano l'opportunità di condividere opinioni ed orientamenti comuni di liberalità e di fratellanza, e dove inevitabilmente si finiva col parlare anche di politica. Infatti, pur se a Nicastro, come a Catanzaro, nel cosentino e nel reggino, già da fine Settecento erano attive importanti sette patriottiche che si dedicavano alla filantropia, e alle riunioni sediziose, non era consigliabile riunirsi sempre nelle baracche, considerata la vigile attenzione della polizia borbonica. In alternativa, ci si ritrovava in luoghi scelti e adatti a persone scelte, gente insospettabile e si discuteva di argomenti connessi con l'attività delle corporazioni, ma anche delle tematiche socio-culturali e politiche. In sostanza, l'ambiente cittadino, giorno dopo giorno, stimolava ed arricchiva gli interessi del giovane seminarista Ferdinando Bianchi, contribuendo a migliorare la sua formazione.

L'11 agosto 1821 la Casa Reale, preoccupata dei tentativi di rivolta nella regione, nominò Francesco Nicola De Mattheis a capo dell'Intendenza di Cosenza. Tra Marzi e Bianchi si verificò un eccidio in cui persero la vita diversi rivoltosi. Vi rimase implicato, salvandosi rocambolescamente, Saverio Altimari, amico e compagno di lotte di Costantino Bianchi e dei suoi figli. Alla persecuzione del De Mattheis, pertanto, non sfuggì l'intera famiglia biancara,

che veniva accusata di aver avuto un ruolo importante nelle cospirazioni. Purtroppo, si tratterà di una persecuzione accanita che durerà per un'intera esistenza, e la casa di Costantino, segnata sui taccuini della polizia, cominciò a subire quotidiane ispezioni, che a breve «portarono ad un'autentica spoliazione dei propri averi, per cui perse l'iniziale agiatezza»¹⁴⁶. Le autorità dell'epoca sostenevano che con Costantino Bianchi svolgevano attività patriottica anche i suoi cinque figli: quindi, non solo don Ferdinando, che nel 1820 era quasi un trentenne. Tutti insieme fecero proselitismo e furono tra quelli che collaborarono attivamente alle turbolenze patriottiche di quel biennio. Nella loro azione furono spinti dal carisma del Gran Maestro Raffaele Poerio e dall'articolata organizzazione della sua setta, ramificata con propaggini e credenziali anche oltre regione, la cui struttura emerge consultando gli incartamenti d'archivio ed una relazione del potente funzionario borbonico Nicola Intonti, che la descrive «come una colonna di cittadini, organizzata militarmente per la tutela dell'ordine, un Dicastero, sotto cui vennero raggruppate tutte le Vendite della Provincia, una Suprema Magistratura e un sistema di corrispondenza federativa con le società settarie della Capitale e delle altre province del Regno»¹⁴⁷.

Ferdinando Bianchi, oltre a svolgere il suo ministero sacerdotale, riusciva a dar corpo al suo intenso fervore civile, attraverso i rapporti e i contatti quotidiani, e si giovava pure di quelli, consolidati, intessuti dal padre Costantino, e da quelli avviati dai suoi tre fratelli, Saverio, Salvatore e Filippo, ormai catanzaresi d'adozione, e già segnati sui taccuini della polizia di quella provincia per le ben note opinioni politiche liberali e progressiste. Della triade si hanno indizi certi che fu attiva fino alla rivoluzione del 1848, mentre don Ferdinando calcava entrambi i territori provinciali del cosentino e del catanzarese, con puntate significative anche nel reggino, come accadde per la

¹⁴⁶ Cfr. G. Colosimo, *Nel Cinquantenario della Rivoluzione Calabrese*, Giannini, Napoli, 1910, p. 27.

¹⁴⁷ Cfr. Archivio di Napoli, *Rapporto di Nicola Intonti al Consiglio dei Ministri*, Casa Reale, f. 1694.

sommossa del 1837¹⁴⁸. In occasione di quest'ultima, Ferdinando Bianchi, accorso a capo dei alcuni compagni de "I Figlioli della Giovane Italia", di cui era l'animatore e la guida, si unì al grosso della truppa. Considerato che i fratelli Saverio, Salvatore e Ferdinando Bianchi, nel cosentino, nel nicastrese e nel catanzarese riuscivano a fare proselitismo, è valida l'ipotesi secondo cui, sia nei moti del 1837 e sia in quelli cosentini del 1844, la generosa terra di Bianchi abbia dato il suo valido contributo, partecipando con alcuni uomini in armi, le cui coscienze erano pervase dall'anelito di libertà e dallo spirito rivoluzionario, grazie al meticoloso indottrinamento ricevuto durante le riunioni segrete dirette dai fratelli Bianchi e dagli altri associati. Infatti, sul versante della fede patriottica, della sensibilità verso il richiamo della crescita umana e dell'affrancamento da ogni schiavitù, Bianchi continuò a vantare un certo primato fino al 1860. Infatti, quando vennero a mancare Saverio e Salvatore, ne continuò le lotte l'indomito don Ferdinando¹⁴⁹. Quest'ultimo partecipò ai moti di Reggio del '47 e sfuggì alla cattura. Fu tra i primi a sostenere le incoraggianti fibrillazioni in vista del '48, in cui erano direttamente coinvolti confratelli attivi nei comuni vicini o, comunque, confinanti con Bianchi. Egli, all'epoca, non esercitò più il ministero religioso, essendo ricercato, come "fuor bandito". Postosi a capo del suo gruppo di fedelissimi e coadiuvato dai suoi due germani Salvatore e Saverio, fu un protagonista ed acceso animatore delle riunioni sediziose tra un comune e l'altro e di notte, nelle baracche e negli anfratti inaccessibili delle montagne della Sila. Il 12 giugno 1848 Ferdinando Bianchi giunse a Maida: «l'avanguardia della prima spedizione fattasi da Cosenza, forte di 130 uomini sotto gli ordini dei signori Ferdinando Bianchi e Giuseppe Mazzei». L'avanguardia del 130 fece tappa prima a Scigliano e poi al centro di raccolta di Soveria Mannelli, dove accorsero più di 35 patrioti provenienti da Bianchi. Poi, da Soveria, il drappello guidato da don Ferdinando e dal Mazzei riprese la marcia alla volta di Curinga. Dopo qualche giorno, sempre dal

¹⁴⁸ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 185.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 215-216.

cosentino e sempre con la suddetta destinazione, partì una seconda e più robusta spedizione, che fece tappa intermedia a Catanzaro e giunse a destinazione il 13 giugno. Era formata da quattrocentoquattro volontari e la guidava il capitano-comandante Stanislao Lamenza, che ebbe contatti patriottici con don Ferdinando e che fu chiamato a testimoniare dai tribunali borbonici contro il sacerdote di Bianchi. Fu messo a capo, nel campo di Filadelfia, della battaglia dell'Angitola contro il Nunziante insieme al Musolino, combattendo valorosamente il colonialismo delle truppe dei Borbone alla testa dei suoi fedeli e prodi compagni, affiancato con lo stesso ardore dai suoi coraggiosi fratelli. Don Ferdinando Bianchi prese parte alle quattro battaglie più rilevanti, iniziando da quella di Marsala dell'11 maggio 1860 e proseguendo per quella di Calatafimi del 15 maggio 1860, che si caratterizza per essere stato uno scontro assai difficile con l'esercito borbonico di Francesco II, durante il quale l'amico e compaesano del sacerdote biancaro, Francesco Stocco, rimase seriamente ferito. Anche la battaglia di Palermo dal 27 al 30 maggio 1860 è una pagina eroica per i calabresi, perché presso il ponte dell'Ammiraglio versò il proprio sangue l'altro amico sincero di don Ferdinando, nonché compagno di tante battaglie precedenti: Stanislao Lamenza. La battaglia di Milazzo dal 17 al 24 luglio 1860 viene ricordata come la più sanguinosa di tutta la campagna siciliana. Essa fu una pagina memorabile, poiché Garibaldi, con la sua ennesima vittoria aveva dimostrato al mondo di essere capace di vincere anche combattendo in una situazione strategicamente classica, da manuale, come sostiene il Bianciardi: «questa volta non aveva vinto l'eroismo di Calatafimi, né l'astuzia di Palermo, questa volta Garibaldi ed i suoi prodi avevano sconfitto un esercito in una battaglia campale»¹⁵⁰. Dopo la battaglia di Milazzo, Garibaldi congedò momentaneamente don Ferdinando e gli affidò una nuova missione. Aggregandolo ad un gruppo ristretto di ufficiali cosentini che conoscevano bene la regione, loro compito precipuo era quello di pianificare dettagliatamente lo

¹⁵⁰ M. Chiodo, *op. cit.*, pp. 422-423.

sbarco dei Mille in Calabria, di organizzare gli insorti e i rivoltosi, costituendo comitati di azione e attivandosi, altresì, per raccogliere adeguati mezzi di finanziamento. Poi, a missione compiuta, la delegazione aveva l'ordine di ritornare a Palermo per riferire sul lavoro effettuato, e don Ferdinando Bianchi con l'usuale entusiasmo, nei primi giorni di agosto, partì per la Calabria. I suoi compagni di missione erano Giuseppe Pace di Castrovillari, Domenico Damis di Lungro, il Plutino, Michelangelo Calafiore, l'immancabile Stocco, Pasquale Mileti di Carpanzano, Moisè Pagliaro, Donato Morelli e Carmine Talarico di Rogliano. Don Ferdinando ancora una volta si fece onore nell'impresa affidatagli da Garibaldi, affiancato dai compaesani, come riferisce Carlo Guarna Logoteta nella sua "Cronistoria di Reggio Calabria": «Lo Stocco, il Morelli, Ferdinando Bianchi con un suo fratello prete, un parroco Foresta erano riusciti ad arruolare qualche battaglione non magro, e da vari punti convergevano a Soveria Mannelli per unirsi a Garibaldi»¹⁵¹. Ferdinando Bianchi sbarcò in Calabria con Garibaldi e prima dei fatti di Soveria Mannelli, aiutato da Fedele de Guzzis assaltò le gendarmerie di Scigliano, Pedivigliano e Carpanzano. Venne nominato ambasciatore di Garibaldi presso il generale Ghio. Ottenuta la resa dei regi a Soveria si spostò a presidiare i passi di Coraci e dell'Agrifoglio. Lo scontro di Coraci ed Agrifoglio, leggendario per il contributo eroico e decisivo dei volontari calabresi contro le soverchianti forze nemiche, e la battaglia del Volturno, una delle più sanguinose del Risorgimento, con l'attacco frontale garibaldino su Capua, sono imprese che, insieme con l'eroica ed impari battaglia di Mentano, illuminano di una luce di epopea gli artefici della vicenda risorgimentale. Assunse, infatti, grande rilievo la contestuale campagna strategica che sui passi di Coraci e dell'Agrifoglio svolsero le bande dei volontari calabresi, agli ordini del generale Stocco, di Ferdinando Bianchi, di Morelli e di altri capi che, con la loro azione di presidio e di vigilanza, contribuirono in modo determinante a dare il colpo di grazia all'esercito regio

¹⁵¹ C. Guarna Logoteta, *Cronistoria di Reggio Calabria*, Tip. "La Voce di Calabria", Reggio Calabria, s.d., vol. 4, p. 290.

impegnato nella ritirata, e a minare alla base il trone del Borbone¹⁵². In occasione della battaglia del Volturno i patrioti calabresi ebbero nuovamente un ruolo di primo piano: in particolare, Francesco Stocco e Ferdinando Bianchi, per offrire un contributo determinante alla lotta finale, avevano provveduto a dare un inquadramento ufficiale al battaglione degli insorti calabresi, formando il “Corpo dei Cacciatori della Sila”¹⁵³. Stocco ne era il comandante e Antonino Plutino fu nominato capo di Stato maggiore, mentre a Ferdinando Bianchi fu attribuito il grado di



Figura 45. Don Ferdinando Bianchi. Fonte: Chiodo, 2014.

Cappellano maggiore a Vincenzo Sprovieri il grado di commissario maggiore. Don Ferdinando Bianchi per l’ennesima volta confermò di essere un patriota audace e irriducibile, confermandosi personaggio inconfondibile, unico ed autentico, che in più occasioni ha procurato gloria e fama alla laboriosa comunità di Bianchi¹⁵⁴.

Don Ferdinando Bianchi morì, ucciso in circostanze misteriose, a Napoli nel 1866¹⁵⁵.

¹⁵² M. Chiodo, *op. cit.*, p. 445.

¹⁵³ In verità, secondo alcune fonti riprese da Michele Chiodo, al Volturno fu inviata solamente una parte del Corpo, poiché da Napoli, a mezzo telegrafo, fu comunicato che ormai la liberazione del napoletano si riteneva sicura, trattandosi dell’ultimo sforzo che, contro ogni previsione, il Borbone effettuava per tenere alto il nome della Casa Reale. (Cfr. M. Chiodo, *op. cit.*, p. 469).

¹⁵⁴ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 472.

¹⁵⁵ L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Tipografia della Redenzione, Cosenza, 1877.

A Bianchi, in Piazza Roma, è ubicato il Palazzo dove nacque don Ferdinando Bianchi.



Figura 46. Bianchi. Palazzo dove nacque don Ferdinando Bianchi.

Bisignano. Il Valente ha rilevato solo Raffaele Fasanella¹⁵⁶ (1824-1900) tra i patrioti risorgimentali.

La Folino Gallo ha elencato i nomi dei seguenti imputati nei processi politici per i moti del '48: Giuseppe Aiello, Vincenzo Berlingieri, Angelo Boscarelli, Diego Boscarelli, Giuseppe Boscarelli, Nicola Boscarelli, Raffaele Boscarelli, Giuseppe Bruno, Gaetano Capocasale, Giuseppe Capocasale, Napoleone Catapani, Vincenzo Colosimo, Nicola Crocco, Luigi Cuzzonini, Carlo De Bonis, Giuseppe Fasanella, Antonio Formosa, Domenico Fucile, Filippo Gallo, Antonio Gentile, Gaetano Gentile, Fedele Gioppa, Pasquale

¹⁵⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 112.

Grandonio, Alfonso Granieri, Francesco Greco, Francesco Guida, Umile Longo, Francesco Luzzi, Giuseppe Maolino, Fedele Mauro, Domenico Montalto, Vincenzo Montalto, Antonio Muto, Giuseppe Nicoletti, Ferdinando Pellicori, Francesco Pellicori, Francesco Pirri, Francesco Pisa, Giuseppe Poci, Nicola Pucciano, Angelo Raho, Santo Savaglio, Fedele Trentacapilli, Tommaso Vita, arciprete¹⁵⁷.

I patrioti bisignanesi tennero stretti contatti con gli affiliati della Carboneria di Cosenza e di altre località del distretto – secondo lo studioso Rosario Curia¹⁵⁸ -, organizzando tra le fila dei superstiti cospiratori del '99, vecchi e giovani adepti, la loro “Vendita”, partorita dalla Loggia Massonica, che il giurista Gaetano Cosentino, morto in Bisignano nel 1802, aveva fondata intorno al 1780 insieme col fratello Giovan Battista, giurista anch'egli e Governatore dello Stato di Bisignano sotto Luigi III Sanseverino, che si era trasferito a Napoli, votandosi all'ascetismo. Morto nel 1787, l'eredità del suo intelletto e la sua fama di giurista venne continuata con successo dal fratello intorno al quale si strinsero gli uomini e gli intellettuali più aperti e liberali di Bisignano. Iniziati dal Cosentino, entrarono a far parte della Loggia Massonica bisignanese Francesco Catapano del Giudice, che fu il fondatore e l'animatore della “Vendita carbonara” della sua città, il prete giacobino Domenico Ferrari, Francesco Cassani, il giurista Francesco Raho e il figlio di costui, Luigi Raho, giudice della Gran Corte Criminale della Calabria Citra, ultimo discendente dell'antico ceppo nobile dei Raho di Bisignano. Un ruolo di prestigio occupavano nella “Vendita Carbonara” di Bisignano il poeta satirico dialettale Giuseppe D'Aiello e i fratelli Pietro e Giuseppe Messinetti, mentre tra i giovani si mettevano in luce, per il modo “nuovo” di pensare, gli studenti Vincenzo Cassani e Nicola D'Aiello, più vicine alle idee del Mazzini e futuri esponenti della “Giovine Italia” in Bisignano.

¹⁵⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

¹⁵⁸ R. Curia, *Bisignano nella storia del Mezzogiorno. Dalle origini al XIX secolo*, Edizioni Pellegrini, Cosenza, 1985, p. 213.

Le guerre risorgimentali furono seguite con grande entusiasmo e trepidazione dal popolo bisignanese e dai patrioti, ai quali gli scampati agli eccidi delle feroci rappresaglie della reazione del '48, avevano trasmesso gli ideali e il vessillo del riscatto nazionale. Anche se non ci risulta una partecipazione diretta di combattenti bisignanesi alle guerre d'indipendenza, perché il regno di Napoli rimase fuori dalla mischia in quella posizione d'inerzia che preannunciava la sua fine imminente, pur essi nella ristretta cerchia delle mura domestiche sostennero la battaglia più grande, la battaglia più importante della storia civile e sociale del Paese: la preparazione spirituale e la formazione delle coscienze delle nuove generazioni, la battaglia ideologica, quella degli ideali e dei principi sacrosanti che si radicano nella coscienza dei popoli e che nessuna forza bruta riesce a raggiungere e a sconfiggere. E fu questa silenziosa, tenace, perseverante battaglia di formazione e di indirizzo mazziniani, condotta nell'intimità del focolare domestico, nei tuguri e negli angusti casolari della povera gente, negli aneliti di speranze e di promesse sofferte e taciute, nei messaggi e nei travasi di credibilità, di comunione e di crescita spirituale, civile, umana e sociale, trasmessi da padre in figlio, che produssero incontenibile e viva la partecipazione popolare che circonfuse e caratterizzò la leggendaria figura dell'Eroe dei due mondi¹⁵⁹. Il successo strepitoso della seconda guerra d'indipendenza in Bisignano, ebbe ripercussione notevole, e a stento le forze conservatrici, pur esse turbate e scosse nella loro non troppo sicura fede borbonica, riuscirono a frenare gli entusiasmi e gli slanci dei patrioti che, al grido fatidico di "Viva l'Italia!", sventolando bandiere tricolori, si erano riversati in massa per le vie della città. Artefici della preparazione sociale, civile e politica furono i giovani intellettuali del popolo, seguiti da uno stuolo di giovani d'ogni estrazione sociale, che si strinsero intorno a Nicola D'Aiello, protagonista di primo piano nell'impresa di Garibaldi, organizzatore ed animatore del Comitato Rivoluzionario di

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 216.

Bisignano e delle falangi delle Camicie Rosse che presero parte agli scontri e alle battaglie combattute in Calabria e fuori contro gli eserciti borbonici, affiancato validamente dal compatriota ed ufficiale garibaldino Vincenzo Cassani e dall'intrepido e coraggioso patriota, l'artigiano Fedele Calasso, appellato col nomignolo di "Cirillo", a ricordo del grande patriota napoletano martire della reazione sanfedista del '99. Le Camicie rosse di Bisignano erano tante e molti di quei nomi finirono dimenticati. Nella tradizione popolare rimasero più a lungo, squarciando il velo dell'oblio, i nomi dell'artigiano Fedele Calasso, del bracciante Francesco De Luna, dell'operaio De Bartolo. Questi e tanti altri giovani, volontariamente, trascinati dall'entusiasmo e dall'amore di patria, seguirono il medico Nicola D'Aiello, che rivestiva il grado di capitano, e parteciparono alle epiche gesta della lotta in Calabria, a Campotenese e a Soveria Mannelli, dovunque, aggregati alla Legione Calabra del colonnello Giuseppe Pace¹⁶⁰.

Figura di rilievo e di grande fascino popolare nell'infuocato clima risorgimentale bisignanese – secondo gli studi del Curia -, fu Vincenzo Cassani, di cui la cittadinanza perpetua la memoria nel nome che ha dato ad una delle sue piazze. Nato a Bisignano il 15 dicembre 1831, da Giuseppe, insigne giurista, e da donna Teresa De Chiara di S. Marco Argentano, laureatosi all'età di vent'anni, nel 1851, raggiunse subito fama grande di medico. E in Napoli, nel 1856, fu chiamato a consulto nella Reggia per diagnosticare, dopo l'attentato dell'anarchico Agésilao Milano (8 dicembre), lo stato di salute del re Ferdinando II di Borbone, colpito al fianco da una baionettata. Partecipò giovanissimo ai moti risorgimentali nelle fila della "Giovine Italia" e fu uno dei primi ad arruolarsi volontario al seguito del generale Garibaldi. Ufficiale medico a Campotenese, nel 1860, si distinse tra i garibaldini per il suo valore e per il suo coraggio di combattente oltre che per la sua attività di medico che gli consentì di salvare da sicura morte molti commilitoni feriti. Poeta, letterato e

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 217.

medico scienziato, morì il 14 luglio 1863, all'età di trentadue anni, e con lui si spegneva il ramo dei Cassani di Bisignano. Vincenzo Cassani, il valoroso ufficiale medico di Campotenese, insignito di medaglia al valore dallo stesso Garibaldi, e Nicola D'Aiello con un'agguerrita schiera di bisignanesi, seguirono Garibaldi fino al Volturno, e furono alla presa di Capua, dove, tra gli altri insorti, incontrarono il giovane studente di medicina, il compatriota garibaldino Felice Migliori che frequentava in Napoli il famoso Real Collegio Medico Cerusico, dal quale tanti illustri medici bisignanesi erano usciti. Dopo l'Unità d'Italia, Felice Migliori abbandonò la politica attiva, dedicandosi interamente alla scienza medica nella quale doveva far tanto parlare di sé per le sue alte doti d'ingegno, di benevolenza e di abilità professionale. Nato a Bisignano nel 1841, Felice Migliori, giovanissimo, partecipò agli avvenimenti politici del suo tempo, dimostrandosi sincero democratico, liberale, profondamente umano e generoso. Esaurita la sua partecipazione alla lotta politica con l'Unità d'Italia, si dedicò interamente alla missione di medico e, anima sensibile, da benefattore contribuì molto a lenire le sofferenze materiali e morali delle popolazioni, rilanciando e ristrutturando, anche a sue spese, il complesso ospedaliero dell'Annunziata di Cosenza, di cui fu primario e direttore fino alla sua morte, avvenuta in Cosenza, nello stesso ospedale che egli aveva rifondato e visto crescere, il 29 aprile 1915¹⁶¹.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 218.



Figura 47. Lapide marmorea posta sulla facciata della casa natale di Felice Migliori a Bisignano in via Roma. Sarebbe opportuna una pulizia del marmo della lapide poiché l'epigrafe non è leggibile.

Una semplice disadorna lapide posta sulla facciata della sua casa natale in Bisignano ricorda ed eterna la sua memoria e il genio del Migliori nelle scarse e poetiche espressioni dettate dal non meno valente medico e anima generosa del Dottor di Medicina, Francesco Boscarelli, altrettanto caro alla memoria dei Bisignanesi, incise su quella pietra: “Da quella casa / Sulle ali audaci del suo intelletto possente / Felice Migliori / Eminente nella scienza e nell’arte della vita / Volò verso orizzonti più vasti / Che di sua fulgida luce si irradiano / Il popolo di Bisignano / Orgoglioso della gloria di lui / Ad imperitura ricordanza / Solennemente depone. XXIV maggio MCMXV¹⁶²”.

Lo studioso Francesco Lo Giudice di Bisignano, in qualità di consigliere comunale di opposizione, su mio suggerimento, nella Seduta del 30 luglio 2014

¹⁶² *Ivi*, pp. 218-219.

ha chiesto all'Amministrazione Comunale una pulizia del marmo della lapide, a causa dell'illeggibilità dell'epigrafe.



Figura 48. La casa natale di Felice Migliori a Bisignano.



Figura 49. Un'altra immagine della casa natale di Migliori a Bisignano a via Roma: porta d'accesso.

Bocchigliero. Secondo il Valente, hanno partecipato al processo di unificazione nazionale, don Francesco Comite, don Francesco Greco, don Gabriele e don Nicola Marino, don Donato, don Francesco, Gaspare, Pasquale, Vincenzo, Vittoria Parisio, don Fortunato Patera¹⁶³.

Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

In occasione dei moti del 1820-21 a Bocchigliero – ha scritto lo studioso Filippo Pugliesi¹⁶⁴ - il movimento non ebbe alcuna ripercussione. Troppo recenti erano i lutti per i passati eventi perché qualcuno avesse voglia d’immischiarsi in nuove avventure; e del resto l’evoluzione politica del popolo era troppo arretrata perché si sentisse il bisogno di ordinamenti più liberali. E poi, agli occhi delle masse il Borbone era imbattibile; ed il Decurionato di Bocchigliero sentì il bisogno di fare solenne affermazione di lealismo, per cui il 9 giugno 1821, su proposta del sindaco Don Emanuele Santoro, votò unanime la seguente dichiarazione: “Questi cittadini non hanno in nessun modo sospeso il loro attaccamento a Sua Maestà, facendone fede l’indifferenza colla quale hanno passato i trascorsi mesi, senza aver fatto alcuno slancio a favore dei seguiti cambiamenti, ma mantenutisi sempre eguali, si son mostrati soltanto ubbidienti alle leggi, senza che nessuno abbia cercato di distinguersi in favore del momentaneo governo”. La forma è poco corretta, ma il contenuto è chiarissimo.

Sotto il Murat fu istituita in ogni Comune la “Guardia Civica”, allo scopo di controbattere la guerriglia dei numerosi briganti, di assicurare l’ordine e di tutelare le persone e i beni. Nei Comuni più importanti esistevano reparti di truppe o nuclei di gendarmeria, ma nei piccoli paesi la sicurezza pubblica era tutta affidata a questa milizia cittadina, comandata da un “Capo Civico” nominato dall’Intendente fra le più ragguardevoli personalità, su terna proposta

¹⁶³ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 118.

¹⁶⁴ F. Pugliesi, *Ricerche sulla storia di Bocchigliero*. II edizione aggiornata da Bruno Pugliesi, Cosenza, Fasano, 1974, pp. 112-113.

dal Decurionato. E bisogna riconoscere che essa, reclutata fra individui giovani, vigorosi, sprezzanti del pericolo, di specchiata onestà e di condizioni sociali tali da renderli indipendenti, assolse abbastanza bene ai suoi obblighi.

A Bocchigliero le Guardie Urbane si componevano di circa sessanta persone che, a turni rigorosamente fissati, prestavano servizio di vigilanza e di pattuglia. Aveva un proprio locale come Corpo di Guardia (quasi sempre nella Piazza Nuova) e i militi, quando erano di servizio, ricevevano i viveri necessari e la legna per riscaldarsi. Vi erano perciò degli individui appositamente incaricati dal Comune per le provvigioni, e propriamente ve n'era uno per gli alloggi, un altro per i trasporti, un terzo per i foraggi, un quarto per il pane e per il vino, un ultimo per gli utensili. Primo Capo Urbano fu Don Massimo Clausi, secondo Don Giacomo Benincasa. Il Corpo delle Guardie Urbane funzionò fino all'unificazione del Regno, distinguendosi specialmente nella lotta contro il brigantaggio.

Fu nel 1848 che brillarono a Bocchigliero i primi sprazzi d'intellettualità e di idealismo, dimostranti che una coltura ed una fede si erano lentamente insinuate anche nei monti dell'impervia Calabria. Il capo promotore del movimento rivoluzionario nel nostro distretto fu il rossanese Barone Saverio Toscano. Egli seppe tessere una fitta rete di relazioni e riuscì a riunire intorno a sé tutti gli spiriti insofferenti: Giuseppe Leo a Paludi, Saverio De Vincenti a Cropalati, il farmacista Leonardo Chiarelli a Mandatoriccio, il sindaco Nicola Ausilio e Nicola Lautieri a Campana, l'avvocato Carlo Barrese a Bocchigliero furono i luogotenenti del Toscano. Mentre tutti gli altri riuscirono a formare manipoli di animosi volontari a l'Ausilio si metteva alla testa di una squadra di Campanesi, a Bocchigliero tutti nicchiarono e restò il Barrese a sopportare le conseguenze del suo gesto, il quale, tuttavia, rimase allo stato di platonica affermazione e quindi, ad ordine ristabilito, fu giudicato con relativa indulgenza, mentre il Leo, il De Vincenti, il Chiarelli, il Lautieri e l'Ausilio riportarono gravi condanne. Carlo Barrese fu invano ricercato dalla polizia che non potette scovarlo. Egli, al momento del pericolo, si rintanava in un

nascondiglio del suo palazzo a Bocchigliero e lasciava pure che i gendarmi cercassero. Una volta, però un drappello di guardie urbane si presentò per la solita perquisizione e Don Carlo commise l'imprudenza di affacciarsi per vedere chi bussava al portone. C'era poco da nascondersi; ma il Capo urbano, Raffaele Benincasa, dopo aver fatto al Barrese un cenno amichevole di comprensione, persuase i militi (i quali evidentemente si vollero far persuadere) che l'individuo visto era un fratello del ricercato; e naturalmente anche questa volta il risultato della perquisizione fu negativo¹⁶⁵.

La mattina del giorno dell'Immacolata dell'anno 1856, mentre il Re, circondato dalla famiglia e dallo Stato Maggiore, assisteva ad una sfilata militare nel campo di Capodichino, presso Napoli, un soldato del 3° Battaglione Cacciatori, l'albanese Agesilao Milano, uscì dalle file e vibrò rapidissimo due colpi di baionetta, uno al fianco e l'altro al petto di Ferdinando, senza gravi conseguenze, avendo il primo colpo sfiorato le carni del Re e il secondo avendo trovato ostacolo nella corazza che il sovrano portava per misura precauzionale. Agesilao Milano, arrestato e rapidamente giudicato, lasciò con storica serenità la vita sul patibolo, sostenendo fino all'ultimo di non avere complici e di aver agito per personale impulso. Grandi furono le manifestazioni di gioia a Napoli e in tutto il Regno per lo scampato pericolo del Re, ma ancora più grandi furono le rappresaglie esercitate dalla polizia la quale, convinta dell'esistenza di un complotto ed ossessionata dal pensiero di scovare ad ogni costo i complici del Milano, arrestò in massa tutti coloro che con l'attentatore avevano avuto comunque relazioni di amicizia o di semplice conoscenza. Centinaia di individui, specialmente dei comuni albanesi, vennero imprigionati, e non si risparmiarono neanche i compagni di collegio del Milano che in quello di San Demetrio aveva avuto la prima istruzione. Fra gli indiziati fu il bocchigliere Nicola Pugliesi, giovane ventiduenne, che in quel tempo si trovava a Napoli a compiere i suoi studi di belle lettere e filosofia. Bastò che egli avesse

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 120.

frequentato parecchi anni prima, insieme al Milano, il collegio di San Demetrio e che a Napoli avesse rinsaldato la vecchia conoscenza, perché venisse ricercato e processato.

Nicola Pugliesi fu la più spiccata figura di Bocchigliero dell'Ottocento. Uomo di intelletto vivacissimo e di spirito irrequieto – ha sottolineato Filippo Pugliesi -, dopo aver compiuto i primi studi a San Demetrio, rimasto orfano dei genitori, si fece dichiarare emancipato con provvedimento del Pretore di Campana del 10 aprile 1851 e si trasferì a Napoli, eleggendovi legale domicilio. Qui frequentò gli ambienti patriottici e sposò definitivamente la causa italiana, entrando nella Carboneria che aveva in quei tempi per meta principale l'unificazione e l'indipendenza d'Italia. Prodigatosi efficacemente per la conquista garibaldina del Reame di Napoli, e viste adempiute le sue aspirazioni, declinò sdegnoso ogni offerta di impieghi remunerativi, non volle onorificenze e preferì ritornare al suo paese, nella casa dei suoi avi, riprendendo gli studi preferiti e per necessità interrotti. Fu consigliere provinciale, sindaco, ma fu specialmente l'amico e il buon consigliere di tutti. Scrittore forbito e lucido, la sua collaborazione fu ricercata dai quotidiani di Napoli e di Roma. Morì povero fra il compianto sincero dei suoi concittadini che altamente lo apprezzarono. In seguito all'attentato di Agesilao Milano, egli fu fermato a Napoli dalla polizia, mentre una rigorosa e minuta perquisizione venne eseguita nella sua casa a Bocchigliero alla presenza della sorella maggiore Teresina, che seppe dimostrare al giudice inquirente l'innocenza del fratello in modo così preciso e così conclusivo da indurre il magistrato a proporre senz'altro la liberazione dell'arrestato¹⁶⁶.

La notizia dell'arrivo di Garibaldi in Calabria fu un'esplosione d'indicibile entusiasmo. I liberali che, abbandonata ogni idea di repubblica mazziniana, miravano ora all'unificazione dell'Italia sotto Vittorio Emanuele, provocarono una ribellione generale. Si occuparono i Municipi e gli altri pubblici uffici,

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 121-122.

mentre le milizie cittadine assistevano impassibili all'imminente trapasso del Regime. Si raccolsero squadre di ardimentosi volontari che, indossata la camicia rossa, si concentrarono nei punti prestabiliti dai capi del movimento. I grossi possidenti contribuirono con somme vistose all'armamento e al vitto delle squadre. Capo riconosciuto dell'azione fu nella nostra provincia Don Donato Morelli che profuse per la causa italiana i tesori della sua intelligenza e della sua fortuna privata. A Cariati, a Mandatoriccio, a Campana, si costituirono anche le squadre di volontari, sotto il comando rispettivo di Pasquale Venneri, Leonardo Chiarelli e Nicola Lautieri. A Bocchigliero l'anima dell'organizzazione fu il patriota Nicola Pugliesi, coadiuvato dal fratello Bruno. Egli, seguito da animosi compagni, fra cui il sergente Linardi Giambattista, alias Tittarella, e Cesare Filippelli, raggiunse il Morelli e si pose ai suoi ordini.

Dopo la battaglia del Volturno e la resa di Gaeta, Francesco II piegò innanzi all'avversa fortuna e riparò presso il Papa.

A Bocchigliero il tripudio fu enorme fra i liberali ed il popolo, mentre rimasero diffidenti i cosiddetti benpensanti ed il clero. Fuochi di gioia si accesero sulla Piazza e i ritratti dei sovrani spodestati furono scaraventati dalla finestra del Municipio, che allora si trovava dov'è oggi l'albergo Spataro. Per il paese fu un continuo echeggiare di grida: "Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva l'Italia una ed indipendente".

Il plebiscito fu indetto anche a Bocchigliero e il risultato di esso fu un'affermazione solenne d'italianità, avendo votato favorevolmente il 98 per cento dei chiamati¹⁶⁷.

Un fenomeno diffuso nella nostra regione e, soprattutto, nel contesto della Sila, fu il banditismo. Aspra, selvaggia, deserta, solcata, appena da qualche mulattiera, ammantata da fitte pinete interminabili, essa si prestava ottimamente come luogo di ricovero e punto di comando, da cui si irradiavano le azioni delittuose nei circondari di Cosenza, di Rossano e di Crotone. Nulla da temere

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 122-123.

dai pochi carbonai, pastori e taglialegna che nel bosco praticavano. Anzi, in tale ambiente i capibanda reclutavano i loro affiliati. Naturalmente furono i Comuni silani a fornire il maggior numero di briganti, e fra essi tristemente famosi furono Pedace, San Giovanni in Fiore, Aprigliano, Savelli e Longobucco, mentre nella zona ionica buoni contingenti furono dati da Caloveto, da Paludi e da Rossano. Solo pochi malviventi si diedero alla macchia isolatamente, o si unirono alle compagnie di longobucchesi, delle quali seguirono le sorti.

Infatti, nel 1822, allorché l'intero circondario era terrorizzato dalla banda del Magaro e le Autorità cominciarono ad impensierirsi e ad adottare provvedimenti, il Decurionato di Bocchigliero dichiarò solennemente al Sottointendente di Rossano che “nel nostro paese non vi erano individui facenti parte di comitive armate”, né vagabondi o latitanti”. Solo nel 1836 si ha notizia di un certo Vincenzo Ruperto il quale, dopo aver commesso un omicidio, si diede alla latitanza, unendosi ad una compagnia di briganti (forse quella del Blefari). Rimase ucciso in un conflitto con la forza pubblica.

Secondo gli studi del Pugliesi, un altro brigante fu il nominato Vincenzo Martino il quale, intorno al 1840, batteva la campagna insieme al savellese Pasquale Gentile, commettendo ogni sorta di delitti. I fratelli Pietro e Rosario, buone e brave persone, tormentate dai gendarmi, cercarono di indurre il brigante a costituirsi, approfittando delle promesse d'indulgenza fatte dalle Autorità a coloro che spontaneamente si fossero presentati; e diedero appuntamento al Martino in una torre di loro proprietà. Ma il malfattore, quando si accorse dove miravano i discorsi dei fratelli, temendo un tranello, si avventò sui due malcapitati ferendoli gravemente con il pugnale al ventre ed alla schiena. I due, però, anche così sanguinanti, non si persero d'animo e riuscirono a disarmare ed a legare il bandito, consegnandolo poi ai gendarmi. Ciò avvenne nell'ottobre del 1841¹⁶⁸.

¹⁶⁸ *Ivi*, pp. 145-146.

Fra il 1820 e il 1830 il territorio fu funestato dai delitti della *Compagnia del Magaro*, malvivente tra i più perversi e pericolosi che le cronache del brigantaggio possano ricordare. Eliminato il Magaro, lo scettro della Sila fu tenuto per lunghi anni da Giosafatte Talarico, un ex prete, dotato di grande coraggio, che tenne in scacco la gendarmeria borbonica fino al 1850. La leggenda ha voluto circondarlo di un'aureola cavalleresca, considerandolo come un riparatore di torti. Effettivamente fu un brigante molto volgare, e qualche azione generosa non può fargli perdonare gli innumerevoli delitti commessi.

Mentre il Talarico svolgeva la sua attività nel Cosentino, a Caloveto Antonio Blefari costituì una banda di una ventina di persone e con essa, per circa un decennio, batté la campagna, spargendo lo sgomento nel territorio fra il Crati e il Fiumenica. Catturata la banda Blefari, l'eredità fu raccolta dal rossanese Domenico Falco. Numerose erano le compagnie minori. Nel territorio più vicino scorazzavano: una banda di Sangiovannesi, capitanata dal soprannominato "Terremoto", il quale aveva in sottordine i famigerati "Spicchiale", "Cacciafrittole", "Perciavoi" e "Spadafore"; una banda di celichesi, agli ordini di Giuseppe Falcone, detto "Vis-vis"; una banda di Casabonesi, comandata da Panazzo; una di Savellesi, condotta da Pasquale Gentile e Domenico Scalise.

I fatti del brigantaggio erano giunti a tal punto da compromettere la tranquillità dell'intera provincia. Il governo centrale intervenne dando pieni poteri al generale Statella con l'incarico di reprimere ad ogni costo il brigantaggio. Furono inviate in Calabria numerose truppe, venne riorganizzata la gendarmeria, mentre in ogni Comune furono istituite le Squadriglie di volontari, scelte nel migliore elemento della Guardia Urbana con l'incarico di perlustrare continuamente il territorio e di agire di concerto con la gendarmeria e con le truppe. L'azione fu lunga e difficoltosa, ma alla fine i poteri costituiti ebbero il sopravvento. Particolarmente onore si fece la Squadriglia di Bocchigliero, comandata da Raffaele Benincasa. Nel 1839 la banda dei Calovetesi di Antonio Blefari, fu per merito principale di essa, circondata e

sterminata. Il Capo Squadriglia, nonché i militi Luigi Spataro, Giuseppe Scarlato e Luigi Marino, furono solennemente elogiati e premiati dal Sotto Intendente di Rossano e ricevettero un dono da quel Sindaco, come attestato di gratitudine. Nel 1842 dalla Squadriglia di Cerenzia e dai guardiani del barone Baracco vennero distrutte la banda Panazzo e la banda Gentile. La stessa sorte subì poco dopo, per opera della squadriglia di Spinello e di Zinca, la banda di Terremoto che fu ucciso insieme con *Perciavoi* e *Cacciafrittole*. *Spatafora*, ferito, si costituì al Sindaco di Verzino. Infine, la banda Falcone fu affrontata e distrutta nel territorio di Longobucco. Per la campagna del 1848 contro l’Austria, le truppe inviate contro i briganti furono in gran parte ritirate. Questo fatto provocò la formazione di altri gruppi di delinquenti, e sorsero una comitiva di Longobucchesi, una seconda di Casalesi comandati da Gaetano De Rosa, ed un’altra di Mandatoriccesi al comando di Salvatore Grande. Ma la loro vita fu effimera e, dopo un anno appena, furono distrutte. Nell’ottobre del 1849 i militi di Bocchigliero assalirono la banda di Salvatore Grande, uccidendo lo stesso capo brigante il quale, non sapendo più dove ripararsi, si era calato nella gola profonda di un vallone, tenendo fuori dall’acqua soltanto la testa. Un colpo di fucile ben diretto lo fece andare giù. I briganti riusciti a sfuggire alla caccia spietata delle truppe e delle squadriglie si dispersero, e quelli che non preferirono il carcere alla vita raminga, errarono fra le montagne finché non trovarono la morte. Uno di questi fu Ferdinando, detto “Tabaccaro”, bocchigliere, uomo perverso, feroce e prepotente. Un giorno, diffusa la notizia che egli sarebbe venuto in paese in serata, la squadriglia si appostò lungo la via che fiancheggia il Vallone del Pozzo, in prossimità del bivio Riforma. Era una chiara notte lunare e Tabaccaro avanzava guardingo e minaccioso. Una scarica di fucileria lo raggiunse ed egli spirò a ridosso di un enorme macigno, chiamato poi la *pietra di Tabaccaro*, che, poi, fu ridotta in pezzi per ricavarne materiale da costruzione. La testa del brigante fu esposta

alla gogna, rinchiusa cioè nel Tripido infisso sul muro a ponente della vecchia farmacia Papparella¹⁶⁹.

Bonifati. Secondo Gustavo Valente, hanno dato il loro fattivo contributo al Risorgimento, Carlo Maria, Gaetano e Giuseppe Santoro¹⁷⁰. La Folino Gallo ha riportato i nomi di Raffaele De Napoli, Michele Ferrari, Giovanni Battista Rommo, Giuseppe De Gregorio, Francesco Favaruolo, Michele Favaruolo, Persio Favaruolo, Francesco Ferrari, Saverio Ferrari, Lelio Giunti, Gaetano Romolo, Giovanni Battista Romolo, Pietro Vivona¹⁷¹.

Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

Buonvicino. Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

Calopezzati. Il Valente ha scritto che Francesco Filareto e Ferdinando Sambiasi (1776-1830) hanno partecipato ai fatti del Risorgimento. Il Comune combatté i reazionari e il brigantaggio dal quale fu danneggiato, votando poi compatto al Plebiscito¹⁷².

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi di Gaetano Bernardis e Pasquale Zaretti tra gli imputati politici per i moti del '48¹⁷³.

Caloveto. I personaggi che contribuirono ai fatti del Risorgimento furono, sempre secondo il Valente, don Antonio Capasso Giuseppe, D. Giovanni Filadoro, Giovan Roma, Gabriele Sansone Calcedonia, Fortunato Venneri¹⁷⁴.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 146-148.

¹⁷⁰ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 121.

¹⁷¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 68, 97.

¹⁷² G. Valente, *op. cit.*, p. 160.

¹⁷³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

Campana. Ai moti del Risorgimento furono presenti don Nicola e don Orazio Ausilio, don Gabriele Basta, Nicola Cozzetto, don Giovan Battista Cundari, don Carlo de Martino, Annibale e Vincenzo de Santo, Agostino Ferraro, don Agostino, don Emanuele, don Francesco Lautieri, don Domenico Lombardo, don Paolo Maiorano, Carmelo Marino, don Domenico Lombardo, don Paolo Maiorano, Carmelo Marino, don Domenico, don Filippo, don Luigi e don Pietro Martino, don Pasquale Rovito, don Giovanni Santoro, don Giuseppe, Pasquale e don Saverio Serafini, Giovanni Tosto, Luigi Viviani¹⁷⁵.

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati politici per i moti del '48: Francesco Acri, Pasquale Aprigliano, Demetrio Carvelli, Domenico Costantino, Saverio Costantino, Vincenzo Greco, Giuseppe Grilletta, Giovanni Iosto, Giovanni Ioverno, Nicola Lautieri, Salvatore Maiorano, Giovanni Palopoli, Giovanni Perricone, Giovanni Pugliese, Pietro Sciarrotta, Francesco Viola¹⁷⁶.

Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

Da una nota del Comune di Campana si legge che non si ha notizia di campanesi che si siano evidenziati nei vari moti rivoluzionari i quali hanno interessato il Regno di Napoli prima del 1848. In verità, da una lettera riservata del 2 settembre 1827 del Sotto Intendente Lelio Giannuzzi all'arcivescovo Salvatore De Luca si arguisce che anche a Campana dovette esistere un qualche nucleo di comitato antiborbonico iscritto alla Carboneria. Nella lettera, infatti, si chiedono informazioni sul sacerdote campanese D. Filippo Serafini ed in particolare se negli ultimi tempi “fece parte della detestabile Setta Carbonica”.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 162.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 167.

¹⁷⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

Mons. De Luca rispose che al presente non ne faceva parte, anche se nel passato aveva parteggiato per la Carboneria e per questo era stato condannato a trascorrere un lungo periodo nel convento dei Redentoristi a Nocera di Pagani. C'è da dire, comunque, che in questo periodo, a parte la paura per il costante pericolo di rigurgito delle comitive banditesche, per combattere le quali la Corte borbonica arrivò a disporre nell'agosto 1821 energiche misure di sicurezza fino ad istituire in Calabria una Corte marziale con un conseguente aumento di organico pure a Campana delle brigate della gendarmeria reale, in realtà la popolazione visse una relativa tranquillità, preoccupata soprattutto della sopravvivenza.

I fermenti politici e rivoluzionari del 1848, contrariamente a quanto avvenuto nel passato, ebbero ripercussioni anche nel Circondario di Campana. C'è da riconoscerli, però, più una valenza economico-sociale che non politica. Alle masse contadine non interessava tanto il cambiamento di regime, quanto l'assegnazione di terre da coltivare. Fu proprio la fame di terre a spingere ad occupare alcuni fondi del demanio comunale, anche se già in passato si erano verificati tentativi analoghi andati a vuoto. Nel 1838, per esempio, Francesco Pugliese di Bocchigliero aveva occupato un fondo comunale in località Ficuzza e la stessa cosa avevano fatto Francesco Bonanno, Domenico Scarpino ed altri di Campana. Per difendere i diritti del Comune, il Decurionato autorizzò il sindaco Saverio Serra a porre causa ed a procedere in termini di legge contro gli usurpatori. Ancora prima, nel 1836 il Decurionato ed il sindaco Luigi Serafini, al Sotto Intendente che aveva sollecitato la divisione di alcuni boschi comunali "per comodo dei cittadini", avevano risposto che "i boschi richiesti erano ad uso esclusivo legname e quindi non potevano essere ripartiti". Si trattava in dettaglio dei fondi Serra di Nardo, Antonio Mazza, Cozzo Facione nella difesa Ficuzza, Manca di Mattia, Incavallicata. Nel 1848 la rabbia dei contadini esplose, favorita anche dalle nuove idee liberali che cominciavano a circolare anche dietro istigazione del sindaco Nicola Ausilio e di altri rivoltosi, tra cui Nicola Lautieri ed il francescano Serafino Florio di S. Pietro in Amantea, in

quel periodo destinato al convento di S. Antonio in Campana. In un rapporto dell'Intendente di Cosenza al Ministro dell'Interno del 10 maggio 1848 si legge testualmente:

“A suon di tamburo ed usando anche contro taluno delle violenze, riuniva il rivoltoso sindaco di Campana Nicola Ausilio una quantità di popolo in maggior parte armato, quale era da lui con stile sguainato, e con bandiera spiegata in un fondo di pertinenza di tal Todaro. Espulso costui, usurpavansi quel territorio, ove, impiantata la bandiera, commettevano diversi guasti e danneggiamenti del valore di ducati 65”.

A questa prima occupazione seguiva successivamente quella dei fondi Varco della Chiata e Celastrano. Inoltre, sempre capeggiato dal sindaco Ausilio, con la bandiera tricolore in mano, un focoso gruppo di campanesi si univa alla folla di rivoltosi che il 20 maggio affluì a Cosenza proveniente da Grimaldi, Altilia, Aprigliano, Rogliano, Dipignano, S. Giovanni in Fiore per chiedere l'assegnazione delle terre della Regia Sila. Così parla dei rivoltosi il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Cosenza nel suo rapporto al Ministero:

“La folla ingrossava, ed il numero dei miserabili scarni e sparuti era di migliaia. Più centinaia di donne con bandiera tricolore s'incontrava non lungi dall'abitato. Erano avvolte in laceri panni, erano l'immagine stessa della povertà. Tutti gridavano Viva la Costituzione, Viva l'Italia; ma tutti dimandavano terre da coltivare e pane. Era il quadro doloroso cui la prepotenza e l'avarizia degli occupatori della Sila aveva ridotto i contadini, che qui ascendono a dodici mila”.

Le mire rivoluzionarie e i moti contadini si infransero definitivamente nel luglio 1848 con la sconfitta e la dispersione dei rivoltosi antiborbonici guidati dal Gen. Ribotti. Tra questi figurarono anche dei campanesi raccolti dai soliti Nicola Ausilio, Nicola Lautieri e fra Serafino Florio, che, su istigazione di Antonio Riggio, venuto a Campana per raccogliere uomini, avevano aderito al Comitato antiborbonico Ricciardi. Così si legge nel citato Atto di Accusa:

“... Né mancava in Campana quell'anarchico Sindaco Nicola Ausilio, fido aderente del Comitato Ricciardi, ai cui bollettini dava la più solenne pubblicazione ed anche istantanea esecuzione a quelle parti che riguardavano il suo ufficio, di mostrarsi impegnato a riunire armati per gli accampamenti. Per la qualcosa insieme con l'altro rivoltoso Nicola Lautieri, il quale non ristavasi da voci di seduzione e neppure dalla istanza che s'era battuto il 15 maggio a Napoli con le Regie Milizie, eccitava con pubblici affissi, da ambi sottoscritti, le persone a partire, promettendo la giornaliera mercede, ed offrendosi ad accompagnarle. Ed allorquando il turbolento Antonio Riggio, annunziandosi inviato dalla illegale Autorità che reggeva la Provincia si conferiva in quel Comune per farne insorgere la popolazione e per ispedire contingenti nei campi, il quel riscontro infrangeva in mezzo alla piazza del Re N. S., egli l'Ausilio, mostrandosi fra i più caldi seguaci di quel demagogo, da cui venne provveduto d'una bandiera rivoluzionaria e di cappelli con piume, rie assecondò le prave mire... Girando poi per i paesi del Distretto di Rossano medesimo con bandiera tricolore ed armato di pistola e pugnale, il rinnegato e scandaloso frate riformato Serafino Florio di S. Pietro in Amantea, provocando con pubbliche incendiarie prediche quegli a portare le armi contro il Re N. S., cui di vituperi e contumelie faceva segno, dopo aver visitato Cropalati, in Campana con Saverio de Vincenti giungeva, dove raccoglieva un drappello d'insorti provveduti di somme di denaro e financo di mezzi di trasporto per condursi al campo”.

Falliti i moti antigovernativi, il sindaco Ausilio pare abbia fatto marcia indietro tanto che nell'agosto 1848 denunciava all'Intendente di Cosenza quei contadini che avevano occupato e coltivato i fondi comunali del Varco della Chiata e Celastrano rifiutandosi di pagare gli estagli, a discapito della cassa comunale “che si trovava ad un tratto privo delle sue rendite”. Malgrado ciò il 27 dicembre 1851 l'Ausilio, medico ed ex sindaco, veniva rinviato a giudizio dalla Gran Corte Criminale di Cosenza con l'accusa di cospirazione ed attentato contro il Governo, essendosi reso colpevole di eccitare gli abitanti del Regno aizzandoli ad armarsi contro l'autorità reale e di usurpazione violenta di

immobili a danno di Giacinto Todaro di Campana. Il P. Serafino Florio, di anni 30, che aveva per qualche tempo dimorato nel convento riformato di Campana, il 10 luglio 1848, con un esposto a S. E. Domenico Mauro, membro del Comitato di Cosenza, venne denunciato come nemico del Re dai suoi stessi confratelli di Campana. Nel dibattimento seguito nel Regio Giudicato di Campana, il Giudice Salvatore Silvagni, dopo aver ascoltato nei giorni precedenti le disposizioni di alcuni testimoni, tra il sacerdote D. Francesco Vitale e Stefano Piso del luogo, il 10 dicembre 1849 condannava il religioso ad essere custodito nel locale carcere. Nel frattempo al Comando Superiore delle Truppe delle Calabrie e Basilicata pervenne un'altra denuncia a firma di Giovan Battista Melarca di Amantea, che accusò il frate del "misfatto di lesa Maestà mediante attentato che ha per oggetto di distruggere o cambiare la forma del Governo con eccitamento delle popolazioni ad armarsi contro l'Autorità Reale commesse il Giugno 1848 in Cropalati, Campana, Bocchigliero, Spezzano Albanese". Il Florio, sottoposto a nuovo processo davanti alla G. C. Criminale di Calabria Citra nel maggio 1852, dopo un dibattimento che ha visto tra i testimoni, oltre al sacerdote Vitale, anche molti suoi confratelli, con cui aveva convissuto nel convento di Campana. Il 14 agosto 1852 arrivava la condanna definitiva di P. Serafino Florio "alla pena di anni 19 di ferri e alla malleveria di ducati cento per 3 anni dopo espiato la pena" per avere "con discorsi tenuti in luoghi pubblici provocato direttamente gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità reale, provocazioni che non hanno avuto effetto". Non si conosce la fine di Nicola Lautieri e degli altri campanesi che hanno partecipato attivamente alla lotta¹⁷⁷.

Canna. Non ci sono monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi che ricordino il periodo risorgimentale.

¹⁷⁷ Si veda: <http://www.comune.campana.cs.it/index.php?action=index&p=226>.

Secondo gli studi di Giovanni Laviola, i rapporti tra i liberali della Calabria e della Basilicata erano mantenuti soprattutto da un certo Pasquale Mussuto. Tra le carte del processo vi è la seguente nota della Gran Corte Criminale di Basilicata: “Una sommaria istruzione compilata in linea di polizia ordinaria rilevava che stabilita in giugno 1848 una setta, sotto denominazione di Giovine Italia, tendente a distruggere e cambiare l’attuale e legittimo Governo nei Comuni di Rotondella, Bollita, Chiaromonte e Costronuovo diffondevasi in quelli del distretto di Castrovillari, come Amendolara, Rocca Imperiale, Canna, che anzi i fratelli Mussuto, cioè sac. Vincenzo e D. Pasquale di Amendolara si erano coloro che precisamente avevano installata la setta in Bollita, che aprendosi corrispondeva fra i settari di questa parte della Basilicata e quelli del distretto di Castrovillari, specialmente di Amendolara e col capo rivoltoso D. Domenico Mauro, erasi notato che un D. Fedele Gianniti recavasi in luglio dello stesso anno in Canna, a conferire coi suoi correligionari politici per realizzare i progetti di generale sovversione dell’ordine pubblico¹⁷⁸”.

La nota porta la data del 13 dicembre 1849 ed una analoga viene inviata dal giudice del distretto di Lagonegro a quello di Castrovillari con la richiesta dei nominativi di alcuni individui di conosciuta morale appartenenti ai Comuni di Amendolara, Canna e Rocca Imperiale. I nominativi che il Giudice di Castrovillari trasmette sono per Amendolara, Carlo Maria Andreassi, Antonio Stigliano e Nicola Melazzi; per Canna Filippo Toscano, Carmelo Pitrelli e Carmelo Favoino, per Rocca Imperiale, Nicola Gianniti, Giuseppe Vitale, Vincenzo Spanò e l’arciprete Ferrari.

Cariati. Secondo lo storico Franco Liguori, nel territorio comunale di Cariati, non sono presenti cippi, lapidi o monumenti legati a fatti o personaggi della storia risorgimentale. Nella toponomastica del centro storico, però, non mancano vie e strade intitolate a figure e fatti del Risorgimento nazionale, come

¹⁷⁸ G. Laviola, *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione borbonica dopo il 1848*, Studi Meridionali, Roma, s.d., p. 56.

“Via Garibaldi” , “Via Cavour”, “Piazza Plebiscito”. Nessuna strada o lapide marmorea è, invece, intitolata alle figure locali del periodo risorgimentale, che pure non mancano.

I personaggi locali legati alla storia del Risorgimento sono: Pasquale Venneri (1801-1881), appartenente ad un’antica famiglia cariatese, fu personaggio di spicco del periodo risorgimentale in Calabria, partecipando ai moti insurrezionali del 1848. Diede ospitalità nella sua residenza fortificata di campagna, ai cospiratori antiborbonici Domenico Palopoli, Saverio Toscano, Gaetano Toscano e Luigi Minnicelli di Rossano, inseguiti dalla polizia borbonica mentre tentavano di recarsi a combattere in Sicilia, per prendere parte alla rivoluzione che lì era scoppiata. Appena realizzata l’unificazione nazionale (1861), Pasquale Venneri, in virtù del contributo dato alla causa dell’indipendenza nazionale, fu chiamato a far parte, come rappresentante di Cariati, del Consiglio Provinciale di Cosenza.

Tommaso Venneri e Domenico Venneri (seconda metà del 1700 - inizi 1800), di idee liberali, furono entrambi esponenti significativi del periodo della rivoluzione napoletana del 1799, per la quale simpatizzarono, e del Decennio francese (1806-1815), durante il quale parteggiarono per il Murat e per Giuseppe Bonaparte. Quest’ultimo sovrano, fratello di Napoleone, fu ospitato, nel 1806, nella loro residenza di campagna: il fortilizio di Contrada Filice, alla Marina di Cariati.

Ai personaggi risorgimentali sopraccitati, seguendo gli studi del Valente, si aggiungono don Ferdinando De Simone e Cataldo Malatacca¹⁷⁹.

Carolei. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati nei processi politici che si tennero dopo il 1848: Giacinto Falsetti, Francesco

¹⁷⁹ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 199.

Marino, Raffaele Mazzuca, Giacinto Perri, Pasquale Rendano, Pietro Scaglione¹⁸⁰.

Non sono presenti cippi, lapidi, monumenti, targhe, palazzi relativi al periodo risorgimentale.

Carpanzano. Seguendo le indicazioni del Sindaco del Comune, non sono presenti cippi, lapidi, monumenti, targhe, legati al periodo risorgimentale.

Parteciparono ai moti del Risorgimento: Pasquale Adamo Esposito, don Giuseppe Cristiani, Giuseppe Malito, due don Pasquale Maurelli, Francesco e Nicola Miciulli, Antonio, don Francesco e don Giuseppe Mirabelli, Giuseppe Sacco¹⁸¹.

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati politici: Michele Adamo, Gabriele Astorino, Raffaele Bilotta, Antonio Donadio, Gregorio Donadio, Antonio Lamanna, Raffaele Lamanna, Francesco Malito, Fedele Malito, Domenico Mancuso, Giulio Mirabelli, Francesco Monaco, Francesco Tucci, Domenico Vitale¹⁸².

Francesco Micciulli, combattendo, sostenne insieme a numerosi altri carpanzanesi l'onore nazionale durante i moti del Risorgimento. Fu perseguitato e condannato all'esilio. Nel 1860 ritornò in patria. Morì stremato dalle torture subite nelle carceri borboniche¹⁸³.

Vincenzo Mirabelli fu un patriota che insorse contro la tirannide del governo di Ferdinando II, re di Napoli. Fu condannato all'esilio in Procida. Amnistiato, fu mandato dal governo borbonico a Monteleone (domicilio forzato). Morì suicida¹⁸⁴.

¹⁸⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

¹⁸¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 207.

¹⁸² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 97.

¹⁸³ D. Guido (a cura di), *Enciclopedia dei Comuni della Calabria con guida storico-turistica*. Consulente storico: L. Addante, Rubbettino Industrie Grafiche Editoriali, Soveria Mannelli, 2002 (prima ed.), vol. I, fascicolo 28, p. 435.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 436.

Davide Andreotti scrisse su Carpanzano della famiglia Mirabelli che ospitò il patriota Giuseppe Ricciardi:

«È Carpanzano un villaggio della nobile Scigliano, che in ogni epoca lottò contro a' Baroni, e contro la stessa Cosenza per sostenere la propria indipendenza ed autonomia, che infine dopo tanti anni conseguì; e la famiglia Mirabelli, una tra le tante nobili famiglie di questa liberalissima città, che secondo il De Laude, non fu poco illustrata da Marco Mirabelli e Lorenzo dello stesso cognome, che anche il Fiore pone tra gli uomini illustri di Calabria. Scrisse costui: *Una Orazione panegirica pel Vicerè Ferdinando De Castro – e Discorsi Morali, da servire per istruzione alla Gioventù* -. Nel letterario arringo il seguirono Roberto Mirabelli, che nel MDCL pubblicò in Roma sotto il nome del suo fratello Lorenzo: *Ragionamento e Sermoni sopra varii luoghi della Divina Scrittura*, di cui fa onorevole ricordo il Zavarrone nella sua biblioteca – Mario Mirabelli strenuo militare de' suoi tempi, che il P. Amato nella Pantopologia commenda; e sopra ogni alto, Lorenzo il giovine, che lasciò manoscritto un *Tratto di Trigonometria – ed un Tratto di Meccanica*.

Presso questa famiglia la cui nobiltà si perde nella notte de' secoli trovò il Ricciardi quell'ospitalità che tanto il compiacque – E quando lontano ne mosse, fu seguito da Giulio, uno de' membri di essa, che, fatto assolutamente alle idee del tempo, seguir volle, in qualità d'aiutante il Mileti, che ora a capo degl'insorgenti si designava porre da quel sommo Italiano. Seguendo sempre con zelo la missione affidatagli, garentì la vita del Ricciardi da minacciate aggressioni reazionarie – disarmò i soldati dell'ospedale Cosentino – arrestò Carnevale di Guardia – ed il salvò della frusta che gli si volea applicare. Agevolato lo sbarco a' siciliani, da capitano mosse per Spezzano – e di là in Campotenese, donde fu spedito di rinforzo alle gole di S. Martino – e quindi col De Riso a Castrovillari, ove combattendo con que' prodi, non diede equivoci segni della sua bravura – Caduto il movimento, fu sottoposto a processo – ed uscito di

prigione dopo anni ed anni, ripigliò a compiere nel 1860 quanto non aveva potuto conseguire nel 1848¹⁸⁵».

Riporto alcune immagini di Palazzo Mirabelli, ubicato in via Serra nel Comune di Carpanzano. Edificato tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo si erge su tre piani nella zona denominata "U chianu da Serra", davanti ad un piccolo giardino.

L'antico Palazzo Mirabelli – ha scritto il Ceraudo¹⁸⁶ -, edificato tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, al margine sud-ovest del vecchio centro abitato si caratterizza per le sue sobrie movenze architettoniche di pura estrazione neoclassica, quali le decorazioni del piano superiore e i capitelli delle lesene in pietra lavorata, in gran parte asportati dalle facciate e disposti come ornamenti lungo la perimetrazione del cortile. L'edificio risulta ben configurato volumetricamente da tre corpi di fabbrica che si aprono sul giardino esterno, richiamato spazialmente e raccordato dal cortile, sul quale si affacciano alcuni archi a tutto sesto. Particolarmente importanti le scansioni seriali espresse al primo piano da finestre con soglie in pietra, e al piano superiore da balconi con aggetti e mensole lapidee a contorno contro curvato, mentre un'alta cornice marcapiano, anch'essa in pietra, separa visivamente i piani nobili dal pianterreno, al centro del quale si apre il portale d'ingresso. La Famiglia Mirabelli era fra le più importanti del paese; il suo ramo cosentino apparteneva al "Sedile" della città, e alcuni suoi membri divennero personaggi ragguardevoli del mondo della cultura calabrese, come Saverio Mirabelli (1751-1836), studioso di legge e di matematica, architetto, autore di diverse pubblicazioni scientifiche, fra cui un "Trattato di Trigonometria, di Calcolo Integrale, di Geometria Applicata e di Meccanica" e una "Biografia degli Uomini Illustri di Carpanzano", e Francesco Mirabelli (1802-1871), dedicato

¹⁸⁵ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Volume III, Pellegrini, Cosenza, 1978, pp. 348-349.

¹⁸⁶ G. Ceraudo, *Un presidio di civiltà. Dimore storiche vincolate in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1988, pp. 261-264.

alla musica e alle arti, e sindaco di Carpanzano per sette anni subito dopo l'Unità d'Italia, dal 1860 al 1867¹⁸⁷. Non si conosce la data precisa di edificazione del palazzo, ma si può ragionevolmente supporre che il progettista di questa elegante residenza sia lo stesso architetto Saverio Mirabelli, tra gli ultimi anni del Settecento e primi dell'Ottocento, ispirandosi a quel severo stile neoclassico che certo doveva risultare assai congeniale alla sua rigorosa mente scientifica.



Figura 50. Carpanzano. Facciata di Palazzo Mirabelli. Fonte: Comune di Carpanzano.

¹⁸⁷ E. Arnoni, *Calabria Illustrata*, Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1992, vol. III, pp. 47-52.



Figura 51. Un'altra inquadratura di Palazzo Mirabelli in Carpanzano. Fonte: Comune di Carpanzano.



Figura 52. Palazzo Mirabelli in Carpanzano. Fonte: Comune di Carpanzano.



Figura 53. Cannello di Palazzo Mirabelli in Carpanzano. Fonte: Comune di Carpanzano.



Figura 54. Carpanzano. Portale di accesso a Palazzo Mirabelli. Fonte: Comune di Carpanzano.



Figura 55. Altra inquadratura del portale di Palazzo Mirabelli. Fonte: Comune di Carpanzano.

Casole Bruzio. Parteciparono al processo risorgimentale Vincenzo Lupinacci e Pasquale Visciglia¹⁸⁸. La Folino Gallo ha aggiunto il nome del medico Bernardo Longo¹⁸⁹ tra gli imputati politici nei processi che seguirono i moti del '48.

Tra i personaggi del periodo risorgimentale spicca Pietro Monaco, ex soldato borbonico e poi volontario nell'esercito meridionale garibaldino.

Seguendo la storia ricostruita dallo studioso Peppino Curcio¹⁹⁰, Pietro Monaco nacque dietro la collina dove sorge Casole, a Macchia di Spezzano Piccolo, cinque anni prima, il 2 giugno 1836, da Biagio e Maria Francesca Caruso. Il padre Biagio, massaro, sebbene non certamente ricco, poteva definirsi quasi un benestante per i criteri dell'epoca: vivevano un po' sopra la media di allora. Ad esempio, potevano permettersi di dare, pur tra molte difficoltà, un'istruzione ai figli. Pietro, infatti, imparò quanto meno a leggere e a scrivere; ciò gli consentì di avere accesso ad una serie di informazioni e notizie ed altri precluse e di comunicare per iscritto. Da giovinetto trascorse le sue giornate tra i boschi della Sila lavorando come carbonaio insieme allo zio Salvatore Ciarlo e al cognato Lopez Pietro Santo di Serra Pedace. Al ritorno dal lavoro, ma anche tra i boschi, giocava insieme agli amici di Serra. Si tramanda che Pietro fosse una persona prestante, agile, pronta allo scherzo ed alla convivialità. A circa diciannove anni, intorno al 1855, fu selezionato per prestare il servizio di leva a Napoli. In questa città i militari e gli studenti universitari calabresi si incontravano in un comune circolo frequentato da personaggi come Agesilao Milano di San Benedetto Ullano e Giovan Battista Falcone di Acri. I due erano legati dalla comune frequentazione del Collegio di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, che fu la fucina dei patrioti al centro della rivolta del 1848 nell'area di Castrovillari e nei paesi italo-albanesi

¹⁸⁸ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 217.

¹⁸⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 44.

¹⁹⁰ P. Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010.

(conclusasi tragicamente con l'eccidio di Campotenese) e dell'attività antiborbonica degli anni successivi. Agesilao Milano, come accennato in precedenza, fu, infatti, l'attentatore del re Ferdinando II e sei mesi dopo, Giovan Battista Falcone fu protagonista della Spedizione di Sapri, guidata da Carlo Pisacane. L'8 dicembre 1856 Pietro Monaco fu tra i soldati schierati nella parata militare presso il Campo di Marte, nello stesso battaglione di Agesilao Milano, quando questi, lanciandosi con la baionetta sguainata, attentò alla vita del Re Ferdinando II. Monaco, da soldato borbonico fu presente anche a Sanza, dove finì nel sangue la triste avventura dei famosi "trecento" descritti dalla poesia "La spigolatrice di Sapri" di Luigi Mercantini. Insieme a Carlo Pisacane e a Giovanni Nicotera, il terzo dei triumviri di quella spedizione fu proprio Giovan Battista Falcone; forse era lui – secondo Peppino Curcio – quel "... bel capitano ... Giovane ... dai capelli d'oro", descritto dalla celebre poesia¹⁹¹. Pietro Monaco lo vide morire accanto a Carlo Pisacane. Assistette inorridito al linciaggio che seguì la loro cattura da parte dei contadini lucani che i trecento patrioti consideravano loro naturali alleati. Insomma, egli conobbe quei martiri, sapeva leggere, e sicuramente venne a contatto con gli ideali per i quali immolarono le loro giovani vite.

Pietro Monaco, al momento della chiamata alle armi del 1861, era un uomo libero tanto da essere testimone al processo che vedeva la sua cognata ed amante, Teresa, implicata nell'assassinio del suocero avvenuto nel dicembre 1860. È anche possibile stabilire il momento in cui divenne latitante. Nonostante fosse prevista la sua presenza tra i testimoni, in un documento che riporta la data del 10 giugno 1861, egli è irreperibile ed al suo posto è testimone la madre. In un processo contro un brigante di Rovito del dicembre 1862 in cui si sospetta la presenza di Pietro Monaco tra i colpevoli (circostanza non confermata) sono accolte le testimonianze di Alfonso Gullo, del cugino Raffaele Gullo, di Pasquale Tricarico e del parroco di Macchia, Domenico

¹⁹¹ *Ivi*, p. 22.

Caruso, che sono tutte concordi nel collocare nel marzo del 1861 l'inizio della sua latitanza. Monaco fino a quella data non era ricercato. Diventa un latitante nel momento in cui si rende renitente alla chiamata alle armi. Fino all'estate del 1862 non risulta che abbia commesso altri reati. "Scorre la campagna" nella banda di Domenico Straface alias *Palma*. La comitiva Palma, pur essendo di Longobucco ed operando soprattutto nella Sila Greca, aveva aggregato a sé i capi briganti di Celico e Rovito. Pietro Monaco aveva forti legami di amicizia con alcuni briganti della comitiva di Serra Pedace guidata da Leonardo Bonaro e Pietro Paolo Peluso. Fino all'estate del 1862 è accusato solo di diserzione¹⁹².

In quegli anni vi fu una fervente attività patriottica in tutta la Calabria, in particolare nelle province di Cosenza e Catanzaro con intense relazioni anche con i patrioti di Potenza. Donato e Vincenzo Morelli, due fratelli patrioti di Rogliano, appartenenti ad una famiglia da secoli al centro del potere politico, dal 1856 cominciarono a radunare volontari per sostenere finanziariamente l'attività di propaganda nell'attesa dell'arrivo di Garibaldi¹⁹³.

Questi, dietro preciso ordine di Garibaldi, fecero un fronte per resistere sul fiume Corace e sull'altura di Agrifoglio. Convocarono allo scopo tutti gli arruolati nella Guardia Nazionale, subito obbediente alle nuove autorità. Insieme ai volontari e a vecchi patrioti protagonisti delle rivolte del '44 e del '48, adunarono circa 400 uomini pronti e motivati a combattere. In quei giorni di grande fervore rivoluzionario le adesioni al Comitato antiborbonico furono così numerose, da comprendere finanche le comunità religiose dei Domenicani e dei Francescani di Cosenza¹⁹⁴. Il 23 agosto 1860, il Comitato di Cosenza incaricò Vincenzo Morelli di raccogliere i disertori delle regie truppe, conferendogli facoltà di organizzarli in milizia regolare, di distribuire i gradi secondo il merito di ciascuno e di formare un campo sul fiume Corace per

¹⁹² *Ivi*, pp. 27-28.

¹⁹³ *Ivi*, pp. 29-30.

¹⁹⁴ R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti*, Tipografia del Senato, Roma, 1889, pp. 155-156.

fermare l'avanzata dell'esercito borbonico¹⁹⁵. Probabilmente fu questo il momento in cui Pietro Monaco si arruolò per seguire Garibaldi. Non si può escludere, però, che egli possa essersi già aggregato agli insorti di Spezzano Piccolo, dove Pasquale Spina fu il referente del comitato antiborbonico e che, in una lettera al Comitato datata 5 agosto, scrisse di essere pronto a seguire gli insorti con un contingente di uomini¹⁹⁶.

Dal campo di Agrifoglio in poi Garibaldi non trovò alcun ostacolo. Poi a Capua e sul Volturno, l'esercito borbonico seppe fare fronte all'avanzata dei garibaldini. Pietro Monaco in quelle dure battaglie seppe distinguersi e fu promosso sottotenente per meriti di guerra¹⁹⁷.

Maria Oliverio, detta brigantessa *Ciccilla*, nacque a Casole Bruzio il 30 agosto 1841 da Biagio e Giuseppina Scarcella. Il padre fu un bracciante, la madre, una filatrice. La casa dove trascorse la sua infanzia è nell'odierno centro storico del paese, all'angolo tra via Antonino Ponte e Vico I dei Bruzi¹⁹⁸. Una zia di Maria, ci racconta Alexander Dumas, era una brigantessa di nome Maddalena Scarcella, alias Terremoto, druda di un brigante fucilato sette o otto anni prima¹⁹⁹. Pietro Monaco fu subito affascinato dal suo aspetto e la chiese in sposa. Maria accettò di buon grado quel matrimonio con un uomo di buona famiglia, istruito ed attraente, soprattutto quando tornava in paese da Napoli con la divisa dell'esercito. Il 3 ottobre 1858 si sposarono: lei aveva diciassette anni, Pietro Monaco ventidue, ma aveva già alle spalle la dura esperienza del

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 140.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 154.

¹⁹⁷ P. Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010, p. 34.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 19.

¹⁹⁹ Si veda il quotidiano "L'Indipendente" del 4 marzo 1864, diretto da Alexander Dumas, Biblioteca Nazionale di Napoli, sezione Lucchesi Palli. In prima pagina compare, a firma dello stesso, una ricostruzione della vita di Pietro Monaco e Maria Oliverio che continua per sette capitoli pubblicati nel corso del marzo 1864. L'opera si può leggere integralmente nell'Appendice del libro di Peppino Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010, pp. 283-308. In essa sono riportati anche gli articoli apparsi su "L'Indipendente" riguardanti la Banda Monaco.

servizio militare per l'esercito borbonico. Maria andò a vivere con Pietro a Macchia di Spezzano Piccolo, nella stessa casa della famiglia Monaco.

La casa è generalmente indicata in una tipica casetta, oggi abbandonata, che si trova in Vico Nord, appena sotto la filanda Gullo, sebbene permangano dubbi sul fatto che fosse proprio questa la casa in questione, posto che l'abitazione dei coniugi Monaco dovrebbe essere stata bruciata nell'agosto del 1863 dalla Guardia Nazionale di Spezzano Piccolo guidata da Giò Battista Spina²⁰⁰.

In questo contesto, la coppia di sposi visse un'esistenza tormentata, soprattutto a causa del carattere violento ed impulsivo di Monaco. Maria, come tante donne di Macchia, lavorava al telaio, come ella stessa raccontò di sé davanti ai giudici. Pietro, invece, era spesso lontano e trascorreva gran parte del tempo a Serra Pedace con gli amici di quel paese²⁰¹.

²⁰⁰ Archivio di Stato di Cosenza, Fondo Corte d'Assise Processi Penali. B 63. Nel corso del processo contro la banda Monaco, riguardante l'uccisione di un gregge di 250 pecore di proprietà della famiglia Spina e di altre 160 della famiglia Barrese di Spezzano Piccolo, secondo quanto riportato dallo studioso Peppino Curcio (cfr. P. Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010), uno dei testimoni oculari raccontò che durante questa macabra esecuzione il capobanda Pietro Monaco disse: *"Il Capitano Spina mi ha fatto abbattere la casa in Macchia, ed io gli ho ucciso e distrutto le pecore, e così mi son vendicato; ditegli ch'è stata la compagnia di Pietro Monaco"*. La stessa Maria Oliverio, nel presentarsi al processo, infatti, dice di essere domiciliata a Casole Bruzio, non a Macchia. Ovviamente, negli anni successivi, la stessa casa potrebbe essere stata ricostruita.

²⁰¹ P. Curcio, *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010, p. 23.



Figura 56. Macchia di Spezzano Piccolo, Vico Nord. Presunta abitazione di Pietro Monaco. Fonte: Curcio, 2010.



Figura 57. Casole Bruzio, Vico I dei Bruzi. Casa natale di Ciccilla. Fonte: Curcio, 2010.

Cassano Allo Ionio. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Luigi Aieta, Vincenzo Bruno, don Giacinto e don Giuseppe Cafasi, don Luigi Castrofini, don Federico Cataldi, Vincenzo Curci, Vincenzo D'Alessandro, Domenico e don Giacinto Lanza, don Luigi Laterza, don Giacinto e Giuseppe Lauro, Antonio Leone, don Antonio Minervini, Francesco e don Nicola Nola, Antonio Riggio, don Antonio e Giacinto Salomone, don Giuseppe Sarda, don Francesco e Gaetano Tortorano²⁰².

Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati politici nei processi che si svolsero dopo il 1848: Biagio Aceto, Michele Aceto, Nicola Aceto, Luigi Aieta, Francesco Saverio Algaria, Giuseppe Algaria, Pasquale Aliano, Antonio Alose, Bartolo Aloise, Gaetano Amato, Giuseppe Antonucci, Antonio Apostolo, Giuseppe Apostolo, Giacinto Apostolo, Tommaso Apostolo, Giuseppe Arabia, Giuseppe Arago, Gaetano Arcidiacono, alias Carogna, Vincenzo Arcidiacono, Agostino Attieri, Carlo Baia, Giuseppe Baresano,

²⁰² G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 221.

Raffaele Basile, Francesco Bianco, Pasquale Bloise Pescatore, Domenico Borrelli, Agostino Bruno, Domenico Bruno, Luigi Bruno, Vincenzo Bruno Culonero, Giuseppe Cafasi, Giacinto Cafasi, Battista Cambardella, Domenico Campagna, Nicola Campanella, Antonio Capicchiano, Alessandro Caputo, Giuseppe Carbone, Gennaro Casalnuovo, Domenico Castiglia, Luigi Castrofini, Federico Cataldi, Vincenzo Cerchiara, Gaetano Cersosimo, Pasquale Cersosimo, Antonio Cesarini, Domenico Cesarini, Santo Cesarini, Francesco Chiappetta, Lorenzo Chiappetta, Saverio Ciancio, Vincenzo Civale, Giuseppe Cocchiarone, Francesco Colà, Giuseppe Colicchio, Pietro Colonna, Agostino Conte, Leone Conte, Giovanni Corrado, Vincenzo Corrado, Tommaso Cosentini, Antonio Costantino, Giuseppe Costantino, Vincenzo Curcio, Vincenzo D'Agostino, Vincenzo D'Alessandro, Vincenzo D'Aloe, Pietro D'Angelo, Antonio De Luca, Pasquale De Rose, Liborio Diana, Antonio Di Benedetto, Pasquale Diodati, Giovanni Battista Drago, Vincenzo Duca, Giuseppe Falabella, Pietro Falabella, Francesco Falbo, Luciano Falbo, Raffaele Famà, Giuseppe Fasanella, Giovanni Battista Fasanella, Francesco Ferrari, Giacinto Ferrari, Giuseppe Filomena, Gaetano Forte, Nicola Franzosa, Francesco Fuscaldo, Francesco Gaetani, Michele Gaetani, Giulio Gallo, Giovanni Gargaglione, Domenico Gatto, Leonardo Gatto, Luigi Genise, Gaetano Gioia, Luigi Gioia, Vincenzo Graziadio, Michele Guerrieri, Arcangelo Iule, Marcangelo Iule, Domenico Iuri, Vincenzo La Gioia, Giacinto Lanza, Giuseppe Lanzellotti, Vincenzo La Scalea, Luigi La Terza, arcidiacono, Carlo Laudati, Paolo Laudati, Camillo Lauro, Giuseppe Lauro, Giacinto Lauro, Vincenzo Lauro, Antonio Leone, Luigi Leone, Vincenzo Lo Frano, Nicola Lombardi, Francesco Mangone, Antonio Manna, Giuseppe Marranchella, Giuseppe Mezzotero, Luigi Milano, Antonio Minervini, Nicola Minervini, Leopoldo Morelli, Giacinto Morrone, Luigi Nigro, Francesco Noia, Francesco Nola, Giacinto Nola, Nicola Nola, Vincenzo Nola, Giuseppe Oliveti, Leonardo Oliveti, Liborio Oliveti, Gennaro Orlando, Pasquale Orlando, Francesco Ortale, Francesco Pagliaminuta, Antonio Palopoli, Giacinto Palopoli, Giuseppe

Pannaino, Raffaele Pannaino, Giuseppe Pasquale, Luigi Pellegrino, Vincenzo Pellegrino, Francesco Percacciante, Giacinto Percacciante, Giacinto Perciavante, Antonio Perrone, Salvatore Perrone, Francesco Perrotta, Tommaso Perrotta, Francesco Petrone, Gaetano Pittacora, Antonio Pontieri, Stanislao Pontieri, Francesco Praino, Giuseppe Praino, Luigi Praino, Pietro Praino Coccozelle, Ferdinando Rago, Vincenzo Rago, Gaetano Reale Cassanese, Gaetano Risoli, Gennaro Risoli, Francesco Romeo Pisciotto, Giuseppe Rugiero, Antonio Russo, Francesco Russo, Antonio Salomone, Biagio Salomone, Giacinto Salomone, Ambrogio Samengo, Antonio Sangiovanni, Pietro Santagada, Pasquale Santagada, Vincenzo Santagada, Francesco Sarda, Luigi Sarda, Giuseppe Scorpaneti, Liborio Scorpaneti, Vincenzo Silvaggi, Francesco Spina, Francesco Stasi, Domenico Straticò, Francesco Tarantino, Francesco Taranto, Giacinto Taranto, Francesco Tortorano, Gaetano Tortorano, Vincenzo Tortorano, Gaetano Tucci, Giuseppe Vaccaro, Giuseppe Venturino²⁰³.

Cassano Allo Ionio, come si vede tra l'altro dalla lunga lista di nomi, ebbe una setta molto organizzata, ricca di molti associati: ne era sommo sacerdote Luigi Praino, mentre Liborio Scorpaneti sovraveva la funzione di gran gonfaloniere. Le riunioni si tenevano di notte in casa di Liborio Scorpaneti, e il rituale prevedeva che i convenuti giurassero il segreto e la difesa della loro causa sulla croce ed impugnando il pugnale²⁰⁴.

Liborio Malito, Giuseppe de Simone ed Andrea Praino, arrestati a Cassano come sospetti di essere spie borboniche, furono mandati nelle prigioni di Castrovillari dal comitato distrettuale, sotto la scorta di un drappello di guardie nazionali comandato da Gaetano Risoli; ma giunti a breve distanza da Cassano, si videro accerchiati dalle guardie con le armi spianate. Non valsero lamenti e preghiere: De Simone e Priano caddero estinti, il solo Malito si salvò per intercessione di un congiunto che faceva parte della scorta. Si attribuì

²⁰³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 97-98.

²⁰⁴ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 265.

quell'uccisione ad ordine segreto del governo provvisorio, ma il procuratore generale Grimaldi, nella sua requisitoria, chiamava colpevoli Nicola Minervini, Luigi Sarda, Camillo Lauro, Francesco Saverio Algaria e Giuseppe Scorpaneti²⁰⁵.

Luigi Praino – ha riportato nei suoi scritti lo storico Giovanni Laviola²⁰⁶ - nato a Cassano Allo Ionio nel 1815 da Pasquale e Rosa Lauria, iniziò gli studi nel suo paese, una volta meritatamente il paese degli studi e delle fontane, e recatosi poi a studiare legge a Napoli, si diede a cospirare contro la tirannide. Fece parte della congiura ordita il 1832 dal professore di quella scuola di veterinaria, Vincenzo Granchi, e dai giovani calabresi Michelangelo Colafiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Francesco De Francesco e Giuseppe Rizzo prete, quasi tutti suoi scolari, per fermare sulla via di Capodimonte la carrozza di Ferdinando II, condurlo in una casa vicina, e lì costringerlo a sottoscrivere un decreto di costituzione; e, come spiegò il Settembrini, si salvò per miracolo. Partecipò a tutti i moti liberali, e, arrestato dopo la rivoluzione del 1848, fu, con sentenza della Gran Corte Speciale di Cosenza, condannato il 1852 a venticinque anni di ferri, mentre degli altri liberali suoi concittadini, Giuseppe Scarponeti veniva condannato alla stessa pena, Luigi Sarda a diciannove anni, il sacerdote Nicola Minervini a nove, e Francesco Saverio Algaria a sette. Ne scontò quasi dieci nell'ergastolo di Santo Stefano in compagnia di Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Settembrini ed altri, e, imbarcato anche lui per la deportazione in America nel 1859, riacquistò con gli altri la libertà nel modo a tutti noto (dirottamento della nave ad opera di Raffaele Settembrini) e dopo essere andato a Londra ed a Parigi, tornò in Italia e si fermò a Torino. Fatta l'Italia, occupò dal '61 al '64 la carica di sotto prefetto di Castrovillari, standosene però sempre a Napoli in missione presso la questura. Poi si ritirò a Cassano presso il fratello Francesco, e là il 23 febbraio 1868, mentre tornava da caccia, fu con l'avvocato

²⁰⁵ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Walter Brenner Editore, Cosenza, 1989, pp. 123-124.

²⁰⁶ G. Laviola, *op. cit.*, pp. 116-117.

Domenico Lanza ucciso dai briganti, aizzati contro di lui e tutti i liberali della reazione borbonica²⁰⁷. Fu a capo del movimento liberale del '48 a Cassano e di questo fecero parte Nicola Minervini sacerdote, Liborio e Giuseppe Scarpaneti, Luigi Sarda, Giuseppe e Francesco Saverio Algaria, Camillo Lauro, Antonio Cesarini, Leopoldo Morelli, Vincenzo La Scalea, Vincenzo Nola ed altri²⁰⁸.

Riporto un'immagine di Palazzo Algaria, in via Duomo, oggi abitato dal Prof. Cosimo Bruno.



Figura 58. Cassano Allo Ionio. Palazzo Algaria in via Duomo.

²⁰⁷ Cfr. P. Camardella, *I calabresi nella Spedizione dei Mille*, Officine Grafiche, Ortona a Mare, 1910, nota a p. 136.

²⁰⁸ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Walter Brenner Editore, Cosenza, 1980, p. 88.

Castiglione Cosentino. Hanno dato un contributo al processo risorgimentale, Michele Capuano ed Antonio Marsico²⁰⁹.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi o palazzi del periodo risorgimentale.

Castrolibero. Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi o palazzi del periodo risorgimentale.

Castrolibero un tempo si chiamava Castelfranco. Dopo l'Unità d'Italia fu necessario variare la denominazione del Comune; infatti, nel Nord esistevano vari paesi con il nome di "Castelfranco". Il Consiglio Comunale di Castrolibero nella tornata del 27 gennaio 1863, dopo aver preso atto che il nome indicato qualche mese prima "Castelvenere", non era stato recepito dal Ministero perché identico a quello di un comune in provincia di Benevento, optò per la denominazione "Castro-libero". Re Vittorio Emanuele II, con proprio decreto del 26 marzo 1863, recepì la nuova denominazione del Comune. Nella delibera il Decurionato (così un tempo si chiamava il Consiglio Comunale) ne spiegò le profonde motivazioni:

“Ad unanimità delibera che il nome di questo Comune di Castelfranco, venghi cambiato in quello di Castro-libero, tanto per l'orizzonte di aria di ogni parte libero che in questo monte si gode quanto in memoria delle libere istituzioni, che al presente si godono sotto il Governo del re Galantuomo²¹⁰”.

Gli affiliati alla Carboneria, il cui principale segno di riconoscimento era costituito da una folta barba sul mento – hanno scritto gli studiosi Alberto

²⁰⁹ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 229.

²¹⁰ A. Anelli, *Castrolibero ... Castrifrancum... Pandosia olim dicta... Appunti di Storia*, luglio 2007 in: digilander.libero.it/castrolibero/Storia%20-%20ultimo%20LUGLIO2007.pdf.

Anelli e Antonio Savaglio²¹¹ -, definivano gli estranei all'associazione con i termini di "pagano", "cieco" o "lupo" e trovandosi per caso uno di questi in mezzo a loro, il "cugino" più anziano lo segnalava agli altri attraverso le espressioni tecniche: "Qui ci piove", "Qui ci fa fumo". La prima "loggia" di carbonari della provincia, costituita ad Altilia²¹², venne ben presto seguita dall'«Acherontea» e dall'«Equilibrio» a Cosenza e da altre vendite minori a Castelfranco. Aprigliano, Paola, S. Fili, S. Pietro in Guarano, Tessano, Pedace, Zumpano e Celico. In breve vennero costituite "logge Carbonare" in tutti i paesi del Cosentino. La "vendita" di Castelfranco, alla quale erano "affratellati" anche i carbonari di Rende, Marano Principato, Marano Marchesato e altri paesi vicini, ebbe a capo i fratelli Parise. Questi ultimi, per il gran numero di affiliati che partecipavano alle loro riunioni, sarebbero ben presto divenuti "molto notabili" negli ambienti della società segreta²¹³.

Michele, Pietro e Gaetano Parise erano nati a Castelfranco sul finire del 1700 da un'agiata famiglia di Castelfranchesi. Il padre Pasquale, esperto di campagna e proprietario terriero, aveva sposato, nello scorcio del secolo, la nobile Anna Maria Sergio, dalla quale aveva avuto tre figli maschi e ben sette figlie femmine. Michele, il primogenito, nel dicembre del 1801 era stato emancipato dal padre, poiché aveva intenzione di intraprendere un'attività commerciale indipendente²¹⁴. Pietro, l'altro fratello, dopo aver studiato teologia, filosofia e morale era divenuto sacerdote²¹⁵, ma con scarso impegno e successo, poiché al sacro calice sull'altare preferiva il fucile, col quale non si

²¹¹ A. Anelli, A. Savaglio, *Storia di Castrolibero e Marano*, Fasano Editore, Cosenza, 1989, p. 191.

²¹² Si vedano in questo lavoro gli avvenimenti nel Comune di Altilia, p. 136.

²¹³ L. M. Greco, *Intorno al tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, Cosenza, 1866, p. 19.

²¹⁴ Notar Occhiuto Giuseppe – Marano M. 20.12.1801 ms in ASC. Come fanno notare l'Anelli e il Savaglio, Michele più volte sindaco e decurione di Castelfranco aveva sposato nel 1805 Innocenza Ruffolo dalla quale aveva avuto i figli: Maria, Pasquale, D. Ferdinando, Raffaele, Alessandro, Silvestro e Aquila. Sindaco ancora nel 1825, Michele risulta già morto nel 1828,

²¹⁵ ADC – Visite Pastorali – Mons. L. Puntillo 1835/59 ms.

faceva scrupolo di far valere le proprie ragioni²¹⁶. Gaetano, infine, era proprietario di un ben avviato stabilimento di laterizi, sito in contrada “Orte” di Castelfranco (nei pressi dell’attuale casa comunale), che nel 1838 dava lavoro a più di quaranta individui²¹⁷. Oltre ai fratelli Parise, facevano parte della “vendita” anche Pasquale Vena, esperto di campagna, Michele Paura e numerosi altri di Castelfranco e Marano Principato. In quest’ultimo borgo, Michele Parise vantava numerose conoscenze, avendo sposato nel 1805 una cittadina del luogo, dal nome Innocenza Ruffolo. È curioso sottolineare che la maggior parte dei “carbonari” di Castelfranco, dei quali conosciamo i nomi, abbiano rivestito cariche importanti in seno all’amministrazione comunale. Così Michele Parise fu sindaco nel 1811; suo fratello Gaetano nel 1817; Pasquale Vena decurione (consigliere) nel 1812 e Michele Paura sindaco nel 1840. L’attività dei Parise in seno alla società segreta fu molto intensa ed importante. Essi, grazie alle loro attività e alla estrema vicinanza di Castelfranco a Cosenza, potevano recarsi in città senza destare grossi sospetti e svolgere un’utilissima funzione di “tramite” fra i consettari di Cosenza e i “gran maestri” dei paesi vicini²¹⁸. Il 12 agosto 1813 scoppiarono i primi moti carbonari a Carpanzano, Fiera del Savuto e ad Aprigliano, ma non ebbero il successo sperato. Un mese dopo, una circolare della vendita centrale “Sparta” di Cosenza, che convocava in riunione segreta i capi delle “vendite” periferiche, per accordarsi sulle iniziative da prendere nei giorni immediatamente successivi, annunciava: “... Il fornello è infiammato abbastanza, l’aurora sta per ispuntare dai Balcani dell’Oriente”²¹⁹.

²¹⁶ Nel 1838 dagli Atti del Tribunale risultavano a carico del sacerdote diverse imputazioni, tra le quali persino “bestemmie esecranti in luogo pubblico” – in GCC proc. n. 116 anno 1838 ms in ASC.

²¹⁷ Censuazioni, acquisti, vendite, permutate – Distretto di Cs ad vocem Castelfranco 1817/60 B5 F176-225 ms in ASC.

Gaetano Parise, nato tra il 1785 e il 1788, aveva contratto matrimonio con Rosa De Filippis dalla quale ebbe i figli: Antonio, D. Salvatore, Carmine, Carolina, Benedetto, Giuseppe e Michelina (nata dal primo matrimonio con Teresa Santelli).

²¹⁸ L. M. Greco, *op. cit.*, p. 19.

²¹⁹ *Ibidem*.

In quella riunione si stabilì di attuare, nella giornata del 14 settembre, la sommossa generale di Cosenza. Ai patrioti di Castelfranco fu affidato il delicato compito di piombare sulla città, nei primissimi momenti della rivolta, insieme ai carbonari di Pedace, Zumpano e S. Fili²²⁰. Il tentativo, soffocato sul nascere da un'ignobile delazione, fallì miseramente e l'allora Intendente di Cosenza attuò una pronta rappresaglia, che portò all'arresto di due influenti patrioti e, ben presto, alla condanna a morte del capo indiscusso della Carboneria Calabrese: Vincenzo Federici di Altìlia. Altri patrioti, marchiati con l'infamante accusa di brigantaggio, vennero giudicati e condannati dalle Corti Speciali; fra questi ritroviamo Michele Paura e Pasquale Vena di Castelfranco²²¹.

La provvidenziale amnistia del 4 aprile 1814 diede loro la libertà, ma nello stesso mese le "vendite" furono messe al bando a i patrioti minacciati di morte, in caso di loro ricostituzione²²². Poiché la persecuzione storicamente produce il germogliare e il rin vigorirsi degli ideali di Libertà e Giustizia in coloro che sono oppressi, i castelfranchesi, al pari dei carbonari dei paesi vicini, ripresero, ancor più assiduamente, a riunirsi in segrete assemblee. Nonostante le buone intenzioni, i patrioti non riuscivano, però, a concretizzare le idee in positive azioni di lotta. La rivoluzione di Spagna di qualche anno dopo, riempì gli animi di nuova vitalità ed entusiasmo. L'attività dei carbonari riprese vigore in tutto il Regno, ma poiché la Calabria stentava a coagulare in moti la pur esistente volontà di liberazioni, alcuni carbonari di Capitanata e Salerno erano venuti a Cosenza per promuovere una sommossa generale nella regione. A quella riunione avevano partecipato tutti i rappresentanti delle vendite di Cosenza e dei paesi della provincia; per Castelfranco erano intervenuti Michele Parise e

²²⁰ D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 167.

²²¹ L. M. Greco, *op. cit.*, p. 19 ss.

²²² Chi ricopriva cariche pubbliche doveva giurare di non far parte di alcuna società segreta. Questo il giuramento che i novelli decurioni del Comune di Castelfranco, Michele Paura, Gaetano Parise, Pasquale Costabile e Giuseppe Perrelli, prestarono il 20.7.1847: "... prometto e giuro di non appartenere a nessuna società segreta di qual si voglia titolo, oggetto o denominazione, così non sarò per appartenere giammai e così iddio ne ajuti" (RDD Castelfranco 1819/51 p. 159 in ACC).

Pasquale Vena²²³. Grazie alla nuova energia profusa, il moto infuriò in tutto il Regno e il 6 luglio del 1820, il re Ferdinando fu costretto a concedere la tanto sospirata Costituzione. I carbonari, con quel successo, acquistarono prestigio e forza, ma per poco tempo perché Ferdinando, certo dell'appoggio delle potenti monarchie d'Europa, negò da lì a poco, la Costituzione ed i principi che l'avevano ispirata, soffocando sul nascere quegli ideali di libertà che i patrioti da tempo andavano coltivando. Si concludevano così i moti Carbonari nella nostra provincia; la mancanza di intese sicure, di programmi precisi e, soprattutto, la scarsa partecipazione di popolo, ne avevano frustrato ogni velleità di riuscita²²⁴.

I patrioti calabresi non ebbero un attimo di tregua. Una rivolta tentata nel 1837, che non aveva sortito il successo sperato, era stata seguita nel '41 e nel '43, da due altrettanto sterili iniziative. Verso la fine del 1843 in tutta la provincia cominciò a circolare la voce, secondo cui era imminente: “Un cambiamento politico che doveva aver luogo non solo nel Regno, ma in tutta l'Italia... formando un sol Regno Italico Costituzionale...”²²⁵.

La sommossa nelle Calabrie era stata concertata ai massimi livelli; si erano espressi favorevolmente sia il Comitato Rivoluzionario Italiano di Parigi che il Comitato di Napoli e anche lo stesso Mazzini che, tuttavia, chiedeva una più marcata connotazione repubblicana del moto²²⁶. A notificare ai nostri più influenti patrioti le decisioni prese a Parigi e a Napoli, era stato, nel febbraio 1844, un patriota reggino di nome Antonio Plutino. Se la decisione di imbracciare le armi aveva trovato tutti d'accordo, non altrettanto si può dire per quanto concerne la determinazione del giorno della sommossa; mentre i più impazienti ed audaci la volevano attuare nel mese di marzo, i più prudenti chiedevano del tempo per meglio organizzarla. Alla fine si stabilì che il moto

²²³ D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 204.

²²⁴ A. Anelli, A. Savaglio, *op. cit.*, p. 195.

²²⁵ G. Storino, *La Sommossa Cosentina del 15.3.1844: cronaca documentata*, Luigi Aprea, Cosenza, 1898, p. 29.

²²⁶ D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 291.

rivoluzionario si sarebbe dovuto attuare, salvo imprevisti, il 15 marzo successivo. Cominciò così l'attività instancabile dei patrioti tendente a raccogliere proseliti in città e in provincia. Nella fascia dei paesi ad ovest di Cosenza, mirabile fu l'opera di Pietro Filice, abitante nella Torre Perugini di Rende. Egli, già dopo Carnevale, si era recato a Castelfranco²²⁷ per reclutare gente alla causa della rivoluzione. A chi chiedeva se il moto avesse sortito gli effetti sperati, il patriota assicurava che quella volta: "Tutte le cose erano ben disposte e combinate"²²⁸. Il Plutino, intanto, si era recato a Napoli e aveva parlato con Carlo Poerio del moto e del tempo dell'azione. Anche al Poerio la data del 15 marzo era sembrata prematura; tanto più che il messinese Gaetano Grano gli aveva riferito che i Siciliani non erano ancora pronti ad insorgere. Domenico Frugiuele che, insieme ai castelfranchesi Don Luigi e Don Carlo Giordano²²⁹, venne indicato tra le figure di spicco nell'organizzazione della sommossa, ebbe perciò dal Plutino una lettera che certamente lo irritò: "... Pel 15/3 non vi posso mandare i sigari e il tabacco²³⁰". Il meccanismo della rivolta era stato intanto avviato. La sera di mercoledì 13 marzo incominciarono a riunirsi nella casa di Pietro Filice, patrioti provenienti da Marano, Castelfranco, Cerisano e Rende²³¹. Il giorno dopo si ebbe un nuovo convegno, sempre nella torre Perugini, al quale parteciparono quindici patrioti per definire i dettagli dell'azione; al termine vennero inviati emissari in tutti i paesi della provincia. Quella stessa sera, verso le 21, Pietro Filice si era recato a Castelfranco nella casa di Santo Cesareo²³², per comunicargli di tenersi pronto, poiché la mattina del 15 si sarebbe dovuta proclamare la Costituzione a Cosenza; poi aveva

²²⁷ GCC – Proc. Politici, pacco 22 II parte 1844 vol. VI test. Ferdinando Ruffolo di Castelfranco ms in ASC.

²²⁸ GCC – Proc. Politici, pacco 23 I parte vol. VII 1844 test. Francesco Stella di Rende ms in ASC.

²²⁹ D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, p. 329 ss.

²³⁰ G. Storino, *op. cit.*, p. 24.

²³¹ *Ivi*, p. 30 ss.

²³² Nato a S. Fili nel 1818, aveva sposato nel 1835 Aquila Parise, figlia del noto patriota Michele. Nel 1843 si era stabilito a Castelfranco, ove il 30.08.1843 era nato il figlio Antonio Maria.

proseguito per Marano, per dare la stessa notizia a quei patrioti²³³. Era cominciata, allora, la febbrile attività dei patrioti di Castelfranco, i cui punti di riunione erano la casa del Santo Cesareo, capo indiscusso del gruppo castelfranche, e la contrada “Fiego”, nei pressi del luogo detto “Santomarco”. I patrioti del “Fiego”, Francesco Perri²³⁴ e Giacinto Lento alias “Il Caprio”²³⁵, quella sera avevano cercato di fare altri proseliti. I due castelfranchesi si erano perciò recati in località “Autera” (oggi Tera) nella casa di Salvatore Vena, invitandolo a seguirli, poiché al moto (era una nobile bugia) avrebbero partecipato tutti i naturali di Castelfranco; al diniego di Salvatore, il “Caprio” brandendo un coltello, aveva minacciato: “... Che se ne sarebbe servito all’occorrenza”²³⁶. Sprovvisto di armi da fuoco, i due patrioti cercarono di procurarsi un fucile chiedendolo ad un loro vicino²³⁷, ma al rifiuto di questi, pensarono che in fondo la rivolta potesse farsi anche con l’ausilio di semplici accette e zappe. Intanto, nella casa del Cesareo era un via vai di patrioti. Bruno Costabile, che vi si era recato ed aveva notato l’esiguo numero delle persone disposte a partecipare all’azione, aveva fatto presente che non intendeva unirsi al gruppo. Fu allora che un tal Giuseppe Mazzei, originario di Casale e rifugiato presso il Cesareo, proferì queste parole: “... Che per questa cosa a Castelfranco si deve far sangue e cominceremo a farlo ora...”²³⁸. Il Costabile, intimorito da quelle minacce, lo aveva assecondato, ma con la scusa che doveva andare a casa a prendere le armi, si era ingloriosamente dileguato. Verso le 24 a casa del Cesareo, oltre al Mazzei, erano presenti il bracciante Antonio Tarsitano alias “Tonno”²³⁹, il fabbro Gennaro Rovella²⁴⁰ e tre notabili di Castelfranco: Don Pasquale Parise, figlio del noto patriota Michele, Don Odoardo Zupo di

²³³ GCC – Proc. Politici, pacco 23 cit. deposizione Santo Cesareo ms in ASC.

²³⁴ Nato il 2/4/1806 (figlio di Gennaro e Maria Santanna).

²³⁵ Nato in località S. Maria l’8.2.1814 (figlio di Pasquale e Fortunata Imbrogno).

²³⁶ GCC – Proc. Politici, pacco 22 cit. test. Salvatore Vena ms in ASC.

²³⁷ GCC – Proc. Politici, pacco 22 cit. test. Luigi Vena ms in ASC.

²³⁸ GCC – Proc. Politici, pacco 22 cit. test. Bruno Costabile ms in ASC.

²³⁹ Nato a S. Lucia il 4.8.1818 (figlio di Gaetano e Carmina Sergio).

²⁴⁰ Originario di Rende, ma residente a Castelfranco ove lavorava da discepolo nella “forgia” di Raffaele Parise.

Fiumefreddo, dimorante a Castelfranco, e Pasquale Giordano, abitante nel “Casino di Santomarco”, nipote del famoso patriota Carlo.

Dopo un “tocco” di vino, che volle essere un augurio per il buon esito dell’azione, gli ultimi tre andarono via²⁴¹ e alle 24 si unì alla comitiva rimasta presso il Cesareo, anche il muratore Saverio Ajello, alias “Casalino”²⁴². Verso l’una di notte il gruppo dei patrioti castelfranchesi si era mosso verso la calcara di Zagarese in territorio di Rende, ove aveva incontrato il gruppo del “Fiego”, al quale nel frattempo si erano uniti un tal Gennaro De Napoli della contrada Santomarco e i patrioti di Marano Marchesato, Antonio ed Alessandro Pellegrino Lise, Pasquale Allevato, Alessandro Caira, Antonio Russo e Pietro Scola²⁴³. Giunti nei pressi della torre Perugini, ove si trovavano altri patrioti, i castelfranchesi avevano segnalato la loro presenza tirando due colpi di fucile e ad essi, tra gli altri, si era unito un patriota di Marano Principato rimasto sconosciuto²⁴⁴. Erano le tre di notte quando quegli uomini, entrati nel “casino” del principatese Andrea Ruffolo, sito in Contrada Tocci, avevano confidato al cantiniere “che stavano andando a fare la rivolta a Cosenza”²⁴⁵; quel manipolo di uomini aveva, quindi, proseguito verso la contrada Settimo dove, intorno a due fuochi, aveva trovato un buon numero di patrioti provenienti da molti paesi. Quando ai convenuti si unì il numeroso gruppo degli albanesi, i patrioti, tutti insieme, mossero verso la taverna di “Stocco” e da lì, dopo una breve sosta, ripresero la marcia per Cosenza. Quattro folgori lanciate in aria, segnarono al patriota Nicola Corigliano, appostato con degli uomini sulle alture di Cosenza, che il gruppo stava per entrare in città. A Campagnano, però, il gruppo dei castelfranchesi aveva perso la sua compattezza; Gennaro De Napoli, convinto dell’esito infausto della sommossa era ritornato a Castelfranco, mentre gli altri,

²⁴¹ GCC – Proc. Politici, pacco 23 cit. test. Gennaro Rovella ms in ASC; ibidem pacco 22 cit. test. Michele Costabile.

²⁴² Nato a Castelfranco il 28.10.1799 (figlio di Raffaele e Clara Bartolo).

²⁴³ GCC – Proc. Politici, pacco 23 cit. test. Saverio Ajello ms in ASC.

²⁴⁴ S. De Chiara, *I martiri cosentini del 1844*, Roux e Viarengo, Torino, 1900, p. 27.

²⁴⁵ GCC – Proc. politici, pacco 23 cit. test. Andrea Ruffolo in ASC.

più risoluti, avevano proseguito per Cosenza²⁴⁶. Era ormai l'alba quando i patrioti, con alla testa il novello vessillo tricolore, orgogliosamente spiegato al vento dal giovane Gaetano Filice²⁴⁷, fecero il loro ingresso a Cosenza al grido di "Libertà, Unione e Coraggio". Il corteo, risolutamente, si diresse verso la Giostra Vecchia ove si trovava il palazzo dell'Intendente. Il gran rumore, proveniente dalle strade cittadine, aveva intanto richiamato sul posto il capitano Galluppi, figlio del noto filosofo, il quale con dodici gendarmi a cavallo e diciotto a piedi, sferrò un attacco di cavalleria contro quei patrioti. Nella battaglia senza quartiere che ne era seguita, persero la vita quattro patrioti di San Benedetto Ullano e lo stesso capitano Galluppi. Accanto ai corpi dei morti e dei feriti, il vessillo tricolore, intriso di sangue ed abbandonato a se stesso, testimoniava quel tragico epilogo, lasciando presagire che l'affermazione degli ideali di Patria e Libertà, avrebbero richiesto altre battaglie e, purtroppo, altri martiri.

Nei giorni seguenti scattò una dura repressione; le case dei sospettati vennero messe a soqquadro. Domenica 17 marzo 1844 il Regio Giudice, recatosi a Castelfranco, aveva infruttuosamente fatto perquisire la casa del sacerdote-patriota Don Pietro Parise, ove credeva di trovare feriti, armi e corrispondenza compromettente²⁴⁸. A Marano Principato, invece, appena si era sparsa la notizia della sommossa, il capo urbano aveva costituito una pattuglia più numerosa del solito per presidiare il paese. All'una di notte di sabato 16, un gruppo di albanesi armati, provenienti dal Vallo, forse feriti, era stato visto entrare nella casa di Gioacchino Savaglio e più tardi chiedere ad un cantiniere dove abitasse Don Pietro Conforti, altro patriota di quel luogo. Il capo urbano, avvisato della presenza degli albanesi, era prontamente piombato nella casa del Savaglio perquisendola inutilmente²⁴⁹. I gendarmi, intanto, grazie alla

²⁴⁶ S. De Chiara, *op. cit.*, p. 6.

²⁴⁷ GCC – Proc. Politici, pacco 23 cit. test. Francesco Stella in ASC.

²⁴⁸ GCC – proc. n. 1004 anno 1861 ultime pagine – lettera ms di Benedetto Parise al Procuratore Generale in ASC.

²⁴⁹ GCC – proc. politici, pacco 22 I parte fasc. 2 f. 41 test. Bruno Ruffolo ms in ASC.

confessione di Francesco Stella di Rende²⁵⁰, non avevano tardato ad individuare i partecipanti ai fatti del 15 marzo. Alle dieci di sera del Venerdì Santo 1844, un ufficiale dei “cacciatori”, con molti gendarmi, si era furtivamente recato a Castelfranco, con l’intento di sorprendere il Cesareo e gli altri. I patrioti, avvertiti, ebbero però il tempo di mettersi in salvo, ma poi il 19 aprile, dopo un conflitto a fuoco, veniva catturato il Cesareo e il 5 maggio successivo, al termine di un estenuante inseguimento di sei miglia, anche il Rovella e l’Ajello cadevano nelle mani dei gendarmi. Sorte migliore non era toccata al Tarsitano, né al Perri che si era costituito volontariamente per godere dei benefici di legge. Per processare coloro che avevano preso parte alla rivolta, venne nominata una commissione militare presieduta dal Generale Domenico Delia: “...Perverso uomo tra i perversi... il quale nelle sue requisitorie assolveva e condannava a seconda delle mercedi che riceveva ...²⁵¹”.

Il processo, malamente istruito e peggio ancora condotto, culminò in rapide e pesanti condanne. La commissione militare, infatti, terminò i suoi lavori con la condanna a morte di ventuno patrioti, fra i quali venne incluso anche il povero Santo Cesareo²⁵². Gennaro Rovella, Antonio Tarsitano e Saverio Ajello furono condannati a trent’anni di carcere. Il reato di associazione a banda armata venne invece contestato al sindaco di Castelfranco Michele Paura ed ai suoi compaesani Bruno, Michele e Pietro Costabile, Gregorio De Bartolo, Ferdinando e Lorenzo Ruffolo, Luigi e Pasquale Vena²⁵³. Al Perri, che aveva partecipato alla rivolta praticamente senz’armi, vennero riconosciute tutte le attenuanti generiche ed inflitta una pena di cento ducati di “mallevèria”, per cinque anni della sua condotta politica²⁵⁴. Intanto giungeva all’Intendente una lettera riservatissima, nella quale si prescriveva che solo sei dei ventuno

²⁵⁰ G. Storino, *op. cit.*, p. 51.

²⁵¹ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Walter Brenner Editore, Cosenza, 1989, p. 43 ss.

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ Pandetta proc. politici della GCC I parte 1835/45 ad vocem Castelfranco. Del processo, secondo le ricerche dell’Anelli e del Savaglio, non si è trovata traccia.

²⁵⁴ G. Storino, *op. cit.*, p. 60.

condannati a morte, dovessero essere effettivamente giustiziati. Agli altri la pena si sarebbe dovuta commutare in ergastolo²⁵⁵. Il povero Santo Cesareo purtroppo finì nella lista dei condannati a morte, ma volendo egli contribuire col sacrificio della vita, ad incoraggiare ed ispirare i cuori dei calabresi ad abbracciare ideali di Libertà ed Indipendenza, non accettò di fiutare del tabacco avvelenato, fornitogli, la sera precedente l'esecuzione, da una mano amica. Egli volle ricevere la morte direttamente dalla mano assassina del carnefice "perché più proficuo fosse il suo martirio. La sera dell'11 luglio 1844 Pietro Villacci, Nicola Corigliano, Raffaele Camodeca, Federico Franzese e Santo Cesareo ricevevano nel Vallone di Rovito il battesimo di martiri della libertà. (Antonio Raho non aveva retto allo stress e si era avvelenato la sera precedente). Negli ultimi istanti della loro vita non era venuta meno la loro fermezza e il loro amore per la Patria: "... Caddero salutando con lo sguardo rivolto al cielo e gridando alla Patria diletta..."²⁵⁶. Il Visalli narra che i Fratelli Bandiera, da poco catturati e rinchiusi nelle carceri cosentine, udendo gli echi delle fucilate che sancivano, e al tempo stesso esaltavano, il Patriottismo di quegli eroi, avessero esclamato: "... Quando i Calabresi sanno morire così l'Italia ne sperii!!!..."²⁵⁷. Il 25 luglio, sempre nel Vallone di Rovito, la stessa mano assassina avrebbe reciso d'un colpo la vita dei due coraggiosi e famosi fratelli.

Dopo gli avvenimenti del 1844, che culminarono in quelle inique condanne, la gente fu pervasa da nuovi e più cospicui entusiasmi di libertà e di indipendenza: era il segno tangibile che le fucilazioni ed ogni altro genere di repressione, storicamente non spengono gli ardori, né arrestano il corso millenario della storia. Quelle nuove energie, quei nuovi fermenti libertari e rivoluzionari, vennero diffusi non solo da una numerosa schiera di contadini e braccianti, ma anche da membri di famiglie borghesi quali, ad esempio, i Giordano e i Parise di Castelfranco. Il 10 febbraio 1848, in seguito al divampare

²⁵⁵ *Ivi*, pp. 37-38.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 59.

²⁵⁷ V. Visalli, *op. cit.*, p. 43 ss.

della protesta in tutto il Regno, il Re concedeva “la Costituzione politica della Monarchia”, che però deludeva le aspettative di quanti credevano in un reale cambiamento della vita politica e civile del Regno. La rivolta allora si propagava, incontenibile, nelle città e nei villaggi; erano gli stessi sindaci e decurioni (consiglieri comunali) che incoraggiavano gli uomini ad arruolarsi per servire la Patria. Nel giugno del 1848 si ha notizia che fossero stati costituiti contingenti di volontari in molti paesi della provincia di Cosenza²⁵⁸. Il 14 di quello stesso mese, “l’italiano delle Calabrie”, giornale locale del 1848, infuocava gli animi ed invitava alla lotta:

*“Oh! Popolo Calabrese! la politica infame
dei despoti crede e vuole far credere, che
le libere istituzioni sian doni, favori, concessioni
dé Principi, tu insegnerai ai tiranni
della terra che i popoli e i soli popoli le
impongono ai principi, e che quando questi
non vogliono sentir la diritta ragione i popoli
si riservano di far loro rintronare alle
orecchie quelle tremende parole “È troppo
tardi...”²⁵⁹.*

In quegli anni pagine indelebili di amor patrio furono scritte con l’abnegazione e l’audacia dei castelfranchesi Carlo e Luigi Giordano e dei loro compaesani Pietro e Benedetto Parise; del principatese Ruffolo Ferdinando; dei maranesi Molinaro, Pellegrino, Perfetti, De Rango, Allevato e Sicilia; degli

²⁵⁸ Acquaformosa, Altomonte, Cosenza, Pedace, Spezzano Grande, Figline, Piane, Altilia, Celico, Aprigliano, Malito, Mangone, Trenta, S. Pietro, Lappano, Carolei, Rogliano, Carpanzano, Domanico, Donnici, Aprigliano, Dipignano, Morano, S. Giorgio, S. Sofia (da “L’Italiano delle Calabrie” sez. giornali – anno 1848 n° III 12 giugno p. 12 collocato B. 23 in BCC). Da Cerisano dopo qualche giorno partirono trenta volontari (Ibidem n° IX 26 giugno 1848 p. 36).

²⁵⁹ “L’Italiano nelle Calabrie”, n° IV, 14.6.1848, p. 16 collocato B.23 in BCC.

Zupi di Cerisano e dei Gaudio, Migliorelli, Nardi, Nudi e De Cicco di Mendicino²⁶⁰.

Si giungeva così al 24 agosto 1860, giorno in cui, da tutti i Municipi della provincia, venne acclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia. Il 21 ottobre di quello stesso anno, il popolo venne chiamato a legittimare la nuova dinastia votando il seguente plebiscito: "... il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele, Re costituzionale, e i suoi legittimi discendenti"²⁶¹.

Figure di rilievo della famiglia Giordano furono Luigi e Carlo. Di essi Davide Andreotti tracciò un'esauriente biografia: "... Luigi Giordano nacque in Castelfranco il 15 febbraio 1815 da Cavaliere Filippo e da Rosa Calvello, entrambi di nobili famiglie calabresi. Nei suoi primi studi fu messo in educazione a Napoli e poi affidato alle cure di Francesco Mastrotti. Cresciuto negli anni, ma giovanissimo ancora, fu uno dei capi della rivoluzione cosentina del 1844 e poco mancò che non fosse condannato a morte. Fu salvo per opera dell'Intendente di quella provincia e pel favore degli amici. Nel 1848 servì strenuamente la causa della libertà... nel 1859 fu carcerato e condotto nelle prigioni di S. Maria Apparente e non fu più liberato che tre giorni dopo che l'ultimo dei Borboni, Francesco II, ebbe pubblicata la Costituzione. Quantunque in carcere non smise mai di preparare la rivoluzione e uscito dalla prigione fece parte del Comitato dell'Ordine... Ebbe larghissime profferte di onori ed impieghi purché favorisse la Confederazione Italiana, ma sdegnosamente le respinse ed arditamente con altri amici, primi fra i quali Andrea Colonna e Rodrigo Nolli, si diede a preparare gli avvenimenti e ad affrettare la venuta di Garibaldi... Fu componente la commissione che invitò a Grottammare il Re Vittorio. Fu "consulatore di Stato durante la luogotenenza Carini. Fece parte del Consiglio Comunale di Napoli due volte dopo il Plebiscito e due volte fu eletto deputato della città di Napoli... La sua vita fu

²⁶⁰ GCC – Proc. Politici, pacco 83 1848/53 n° 658 ms in ASC.

²⁶¹ "Il Monitore Bruzio", sez. giornali – anno I, n° 9 del 10.10.1860 collocato misc. A.31 in BCC.

tutta consacrata per il suo paese. Non volle impieghi, né seppe procacciarli ai nipoti; non volle onori e fu sempre saldo nelle cittadine virtù ed ai parenti lasciò scemato per carità di Patria l'avito retaggio. Logorato da lunga malattia, celibe, chiuse gli occhi alla luce il 17 aprile 1873... Il suo nome altamente onorato e rispettato resta carissimo all'unico fratello, a nipoti, agli amici, ai conoscenti, ed è degno dei Calabresi. Fratello di Luigi è Carlo, nato il 23 dicembre 1814... come Luigi molto ha operato perché l'idea dei grandi uomini della Penisola fosse messa in atto, e che l'Italia da serva dello straniero ridivenisse grande, e fosse Una e Indipendente. Preso da forte amor di Patria, non temé le persecuzioni e patì col fratello le prigioni in S. Maria Apparente. Nel 1833 sposò la pia e stimatissima Donna Napoletana Vincenza De Tomasi... morta il 17 dicembre 1849, n'ebbe numerosa figliolanza. Oggi (1874) vivendo solo non volle impieghi, non li domandò per i suoi figli... caduta la dinastia dei Borboni, a 13 marzo 1864, il Re lo nominava Senatore del Regno, unico e solo riguardo usato al suo gran Patriottismo, ai suoi onesti e probi costumi, al suo nobile ed elevato sentimento intemerato ed altamente stimato ...²⁶²”.

Attraverso la preziosa testimonianza del patriota Benedetto Parise, figliolo di Gaetano, uno dei famosi fratelli carbonari, seguiamo le vicende della famiglia fino all'Unità d'Italia:

“Consta a tutti... quanto ha sofferto la mia famiglia per la Santa Causa nel 1844... da allora tanto io che il mio zio Don Pietro Sacerdote fummo sorvegliati dalla polizia.

Nel 1847 dietro la rivoluzione di Messina il seguente giorno in Castelfranco venne una formidabile forza ed arrestarono il mio zio sacerdote e fu tradotto nelle prigioni in Cosenza come cospiratore dove ritrovò arrestati Don Pietro Roberti, D. Carmine Mazzei, D. Luigi Mazzei, Don Bruno Renzelli ed altri che furono liberati nei principi del

²⁶² D. Andreotti, *op. cit.*, vol. III, pp. 329-331. Da Carlo nacque Antonio da cui discesero: Pasquale (Sindaco di Castelfranco nel 1860), Stefano, Raffaella, Gaetano e Federico. La famiglia dimorò nel “casino” di Santomarco di Castrolibero.

1848. Da quest'epoca sino al 1860 la famiglia non solo ha sofferto sei o sette visite domiciliari, ma tanto io che Don Pietro siamo stati guardati come attendibili...²⁶³”.

La figura di Ferdinando Ruffolo, patriota di Marano Principato, ci viene ricordata dal sindaco Gaetano Molinaro in una lettera del 1877, con la quale perorava l'assunzione del figlio Michele (Ruffolo) a sorvegliante stradale:

“... Il Ruffolo Michele è figlio di un padre (Ferdinando) che nel principio del Risorgimento Italiano dié mostra di vero patriottismo e attaccamento all'attuale ordine di cose; anche con esporre a pericolo la propria vita...”²⁶⁴.

I capi di accusa che seguono, contestati al Principe di Castelfranco Domenico Sersale, sindaco di Cosenza per diversi anni, sono il segno tangibile che i tempi, ma soprattutto gli uomini, erano profondamente cambiati:

- 1) Capo d'accusa a carico di Domenico Sersale, Duca di Cerisano – febbraio/marzo 1848:

“Cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo impiegando corruzione per distornare i suffragi di rappresentanti ai Comuni e farne prendere la nomina a deputati al Parlamento Nazionale nella persona di conoscenti rivoltosi in febbraio e marzo 1848...”²⁶⁵.

- 2) Capo d'accusa a carico di Domenico Sersale, Duca di Cerisano – 28 giugno 1852:

²⁶³ GCC – Proc. n° 1004 anno 1861 ms in ASC. Benedetto Parise nacque da Gaetano e Rosa de Filippis il 27.4.1823. Consegui la laurea in medicina.

²⁶⁴ OPC – Marano P.to fasc. 1-3 1868/1901; lettera ms 12.11.1877 in ASC.

²⁶⁵ GCC – Proc. Politici, pacco 83 – 1848/53 n. 658 f. 21 ms in ASC.

“Cospirazione ed attentati per distruggere e cambiare la forma di Governo. L’eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro le autorità reali. Banda armata, furto, parole sediziose, attacco e resistenza contro la pubblica forza. Infrangi mento della statua del Re, della Regina e dello Stemma Reale...²⁶⁶”.

Non meno rilevante fu l’impegno profuso dai patrioti di Marano Marchesato per l’affermazione degli ideali di Patria e Libertà. In quegli anni vennero inquisiti, dai tribunali borbonici, i seguenti patrioti di quella cittadina: Molinaro Simone, accusato di cospirazione per distruggere e cambiare il Governo ed eccitare gli abitanti ad armarsi contro l’autorità Reale – giugno 1848; Perfetti Leopoldo, accusato di associazione a banda armata per distruggere e cambiare il Governo – 1852; Sicilia Ferdinando, accusato di associazione a banda armata, giugno 1848; Sicilia Benedetto, Idem; Spizzirri Gaetano, accusato di cospirazioni ed attentati, giugno 1848; Pellegrini Lise Alessandro, accusato di associazione a banda armata per distruggere il Governo, giugno 1848; Nigro Francesco, Idem; De Francesco Gaspare, Idem, Conforti Francesco, Idem²⁶⁷.

Grazie al sacrificio di questi patrioti ed a quello di tanti altri le cui imprese sono state ingenerosamente ignorate dalla storia, l’Unità d’Italia diveniva realtà²⁶⁸.

²⁶⁶ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, p. 93. Domenico Sersale aveva sposato nel 1815 Saveria Cavalcanti dei Duchi di Rota. Nel 1838 assunse la carica di Sindaco della Città di Cosenza, ove morì il 16.12.1867 (“La Libertà” – 19.12.1867 sez. Giornali in BCC).

²⁶⁷ Registri Imputati Politici del 1848 ms in ASC. – Nel 1848 caddero nelle mani dei Borboni anche i seguenti patrioti di Cerisano: Santoro Antonio, Perri Saverio, Iantoro Antonio, Greco Giovanni, Giacinto, Raffaele, Antonio, Domenico, Ferdinando e Raffaele (di Pietro) Greco, De Luca Angelo e Guido Antonio.

²⁶⁸ A. Anelli, A. Savaglio, *Storia di Castrolibero e Marano*, Fasano Editore, Cosenza, 1989, p. 214.

Castroregio. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi di Cesare Camodeca, Carmine Camodeca, Giuseppe Camodeca, Salvatore Camodeca, sacerdote, Carlo De Paola, Castriota Donnangiolo, Antonio Ioravante, Giovanni Ioravante, Carlo Licursi, Costantino Soda, Gennaro Solano, Giovanni Grisostomo Troiano, Nicola Trupo, Attanasio Alfano, Antonio Brunetti, Basile Di Lazzaro, Giovanni Di Lazzaro, Salvatore Di Lazzaro, Costantino Di Nino, Michele Di Nino, Andrea Donnangiolo, Emilio Giampietro, Antonio Soda, Gaetano Soda, Ambrogio Solano, Giovanni Solano, Gennaro Solano, Michele Solano²⁶⁹, tra gli imputati nei processi politici che si svolsero dopo il 1848.

Ha partecipato ai moti del 1844 Raffaele Camodeca, nato il 27 gennaio del 1820 in Castroregio e morto l'11 luglio del 1844 a Rovito. Figlio di agiati genitori ricevette la prima istruzione in famiglia, poi mandato nel Collegio Italo-Greco compì con onore gli studi di umanità. Di animo ardente propugnò principi liberali rafforzati nell'assidua lettura di scrittori greci e romani. Si iscrisse all'università di Napoli per studiare giurisprudenza, si strinse in rapporto coi più caldi liberali e anelò vivamente e sinceramente di adoperarsi con l'azione per la causa della libertà e dell'Indipendenza italiana. Appena laureato, si fermò in Cosenza, capoluogo della provincia, quando si annunciavano le prime avvisaglie dell'insurrezione calabrese. Si associò a quella legione di giovani albanesi che si era costituita per combattere contro i borbonici, ed il mattino del 15 marzo 1844 si trovò sentinella avanzata all'attacco, donde, sebbene ferito, si ritirò fra gli ultimi. Arrestato per il tradimento di alcuni capi, si sdegnò grandemente, e fece qualche rivelazione per trarre in rovina i promotori di quel tentativo, ma poi mutò consiglio, e quando nel dibattimento fu interrogato sui complici, rispose ai giudici con molta fierezza «che non avrebbe mai comperata la vita con una viltà», e si tacque. Scrisse in carcere una lettera al fratello Salvatore esaltando il patriottismo dei Fratelli Bandiera, «che onorarono l'antro tenebroso» dove giacevano sepolti, ed

²⁶⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 49, 75, 98.

affermando con nobile rassegnazione «che se di mille vite egli potesse disporre, mille volte le avrebbe sacrificate alla patria ». Venne fucilato nel Vallone di Rovito²⁷⁰.

Così ha scritto lo storico Giovanni Laviola su Raffaele Camodeca:

“Raffaele Camodeca di Castroregio aveva preso parte alla sommossa cosentina del 15 marzo 1844, quando un gruppo di uomini, in maggioranza italo-albanesi dei paesi che si affacciano sulla riva sinistra del Crati, piombò in Cosenza per instaurarvi un ordine nuovo. In partenza erano circa un centinaio, ma a Cosenza giunsero appena una metà. Né trovarono aiuti o incoraggiamenti. La città non si mosse. Sopraffatti dalla gendarmeria, il cui comandante Vincenzo Gallupi, figlio del grande filosofo, venne ucciso, alcuni caddero ed altri furono fatti prigionieri e condannati a morte. L’undici luglio Raffaele Camodeca, che aveva ventitré anni, fu fucilato nel Vallone di Rovito, nello stesso luogo, dove, quindici giorni dopo, i Fratelli Bandiera subirono lo stesso martirio”²⁷¹.

Il sindaco di Castroregio, Tonino Santagada, ha celebrato l’anniversario dell’Unità d’Italia e commemorato il suo illustre cittadino ed altri che hanno contribuito al Risorgimento italiano, promuovendo la “Notte del tricolore”, ovvero una notte bianca particolare con musica e falò nella piazza principale del

²⁷⁰ Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone, Dizionario Rosi on-line, Vol. II, p. 497.

²⁷¹ G. Laviola, *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione borbonica dopo il 1848*, Studi Meridionali, Roma, s.d., p. 26. (Cfr. A. Conflenti, *I Fratelli Bandiera e i martiri cosentini del 1844*, Cosenza, 1862; G. Storino, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, 1898; S. De Chiara, *I martiri cosentini del 1844*, Roma, 1904). Arrestati e processati, Raffaele Camodeca insieme ad Antonio Raho, con fiere dichiarazioni, si assunsero la responsabilità dell’accaduto. Per questo furono condannati a morte col “terzo grado del pubblico esempio” che consisteva nel trasporto del condannato, scalzo ed incappucciato, al luogo dell’esecuzione. Dei ventuno condannati a morte, quelle realmente eseguite mediante fucilazione, furono solo sei. Raffaele Camodeca fu tra i fucilati, insieme con Nicola Corigliano di Trebisacce. Le spoglie dei caduti trovarono sepoltura, dapprima, nella Chiesa di S. Agostino e successivamente, in epoca fascista, furono traslate nella Cappella del Santissimo, all’interno del Duomo di Cosenza.

paese. Giorno 17 marzo 2011, il sindaco Santagada con i vigili urbani in alta uniforme ed il gonfalone della cittadina, ha partecipato alla celebrazione presso l'Ara dei Fratelli Bandiera dove è stato ricordato il sacrificio di Camodeca e di altri sei suoi compagni dei moti del 1844. Tornato a Castroregio, nella sala consiliare il sindaco Santagada ha presieduto il Consiglio Comunale per la commemorazione dei caduti di Castroregio che, dopo la fucilazione a Rovito di Raffaele Camodeca, immolarono alla ribellione risorgimentale ben dieci caduti. Il sindaco Santagada ne ha voluto onorare la memoria ricordando il sacrificio dei sacerdoti don Salvatore Camodeca e don Giovanni Crisostono Trojano della frazione Farneta, di Cesare e Giuseppe Camodeca, di Carlo De Paola, Castriotto Donnangelo, Antonio Ierovante, Nicola Trupo, Carlo Licersi, Costantino Soda e Gennaro Solano.

Raffaele Camodeca è ricordato su tre lapidi a Cosenza (Vallone di Rovito, Piazza XV marzo, sul piedistallo della Statua alla Libertà e Duomo di Cosenza, lapide della cappella del Santissimo Sacramento).

Giuseppe Antonio Grizzuti fu Vincenzo, sarto di Amendolara citò Salvatore Camodeca in una sua deposizione riportata da Giovanni Laviola:

“Anche a Castroregio vi era la setta ed il sommo sacerdote era quel D. Salvatore Camodeca, germano fratello di quel Camodeca che fu fucilato nel 1844 in Cosenza e si diceva che detto D. Salvatore Camodeca pubblicamente manifestava che, siccome il re aveva fatto fucilare suo fratello, egli doveva trucidarlo, e poi partì per l'accampamento dei rivoluzionari in Campotenese, nonostante che è sacerdote”²⁷².

Salvatore Camodeca fu cospiratore e patriota. Una denuncia contro di lui venne inviata nel 1849 al Ministro della Polizia Generale di Napoli da un certo Alessandro Di Nicco fu Carlo di Castroregio. Essa è un indice di quelle lotte

²⁷² G. Laviola, *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione borbonica dopo il 1848*, Studi Meridionali, Roma, s.d., p. 35.

che travagliavano i piccoli centri: lotte tra poche famiglie che si accendevano per il possesso della cosa pubblica e di cui noi abbiamo parlato nel nostro saggio monografico sono un personaggio anch'egli di Castroregio ed anch'egli non alieno da simili lotte²⁷³. Il movente politico era quasi sempre solo un pretesto per eliminare l'avversario.

«Questo sacerdote – si legge nella denuncia – manifestò maggior zelo di detto suo fratello germano per la libertà e Repubblica opprimendo coloro che parlavano a pro del Re. Detto sacerdote con aria sovrana riuniva ogni domenica della gente nella casa comunale facendo da Presidente, istruiva gli astanti pel bene della libertà, facendo anticipare ogni anno un tanto per mantenere la corrispondenza di una posta a parte per avere con più celerità gli ordini secondo il loro libero volere, e bandire per sempre il nome del nostro re (D.G.). Formava delle sette»²⁷⁴.

«Fece recarsi in chiesa tutta la Guardia Urbana e detto Sacerdote, incominciò a predicare contro il Re e i Ministri. Dipoi riunì dai proprietari delle somme, e la maggior parte l'anticipò lui medesimo e partì per Campotenese in compagnia di altri pagandoli di proprio, combattendo ivi più di un mese. Compì prodezze in Rotonda. Questo ed altri suoi massacrarono le pecore del sig. Gallo di Castrovillari, spogliandosi degli abiti sacerdotali, si vestì con cappello e cervone, di varie fettucce pendenti, di diversi colori, col mostaccio e pantaloni, a buon senso alla brigantesca»²⁷⁵.

«Si avvisa che tutto giorno non tende ad altro che alla ribellione ed alla Repubblica e così entusiastico che è capace vendere quanto ha e possiede conversando tuttavia cogli altri rivoltosi suoi fratelli. S'approfitta con la sua arroganza delle altrui proprietà acquistate colla mazza. Sappia ancora che quando detto sacerdote era in Campotenese gli altri fratelli germani andavano a

²⁷³ *Ibidem.* (Cfr. Pietro Camodeca de' Coronei, Aversa, 1968).

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 35-36.

²⁷⁵ *Ibidem.*

trovarlo portandole delle somme e nel ritorno qualche fucile spiegando che tutte le truppe regie erano state massacrate.

Si vede ora questa famiglia dominare e detto sacerdote fare da sindaco e disporre dell'intero decurionato. I testimoni della deposizione fatta inanzi al Giudice Istruttore non hanno depresso la verità, perché parenti di detto sacerdote, parte settari e parte compagni di detto in Campotenese, e consigliati dallo stesso di dire che era stato in Cosenza per fare il funerale del fu suo fratello, e ciò invece di Campotenese. Questi sono fatti chiari e patenti». Vi è poi la seguente chiosa: «Fatte le ricerche in Castroregio sul contenuto del ricorso: Raffaele non è più dal '44. Salvatore fu in Campotenese. Parlò contro il governo come riferito da Costantino Camodeca, cancelliere comunale. Conclude convenire una sorveglianza su di Salvatore, sorveglianza che il Giudice dice di aver cominciato ad esercitare»²⁷⁶.

La chiosa reca la data del 20 aprile 1849.

Alla caduta dei Borboni, Salvatore Camodeca divenne il primo sindaco di Castroregio del nuovo regno d'Italia. Quando, liberata Venezia, la madre dei Fratelli Bandiera chiese che le ceneri dei suoi figlioli fossero traslocate da Cosenza a Venezia, il Camodeca fu invitato a partecipare alla cerimonia e con Domenico Frugiuele e D. Beniamino De Rose accompagnò i resti degli eroi a Venezia²⁷⁷.

A Castroregio è ubicato Palazzo Camodeca. Il palazzo, donato gratuitamente al Comune di Castroregio dai figli del dott. Agostino Camodeca, magistrato, destinato a "Museo della cultura albanese", si sviluppa su tre livelli: un piano seminterrato con entrata in via Raffaele Camodeca, un piano terra con entrata principale (vedi foto) in via Umberto I ed un primo piano con terrazzo panoramico. Il palazzo è stato oggetto di una ristrutturazione edilizia.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ *Ibidem*. (Cfr. S. Chiodi et al., *Onori funebri resi alle ceneri di A. ed E. Bandiera e D. Moro*, Cosenza, 1867, p. 21; R. Pierantoni, *Storia dei Fratelli Bandiera*, Milano, 1909, p. 507; G. Laviola, in "Cronaca di Calabria", a. 72, n. 25 (1974) e in "Rinascita Sud", a. V, n. 10-11-12 (1974).



Figura 59. Castroregio. Palazzo Camodeca. Entrata principale in via Umberto I. Foto di Salvatore Di Lazzaro, Comune di Castroregio.



Figura 60. Castroregio. Palazzo Camodeca. Inquadratura ravvicinata del portale del palazzo in via Umberto I. Foto di Salvatore Di Lazzaro, Comune di Castroregio.

Castrovillari. Ai moti del Risorgimento furono interessati: don Salvatore Anselmo, Dionisio Baratta, Nicola Baratta, don Domenico, Francesco, Michele, don Raffaele e Raffaele Bellizzi, Vincenzo Bloise, Fedele Calvosa, Michele Campagna, Luigi Campilongo, Giuseppe Camporota, don Domenico Cappelli, don Antonio e don Fedele Casalnuovo, Giuseppe Cassanese, don Federico Celio, Domenico Cerzosimo, don Antonio Converti, Domenico D'Alessandria, Carmine e Giovan Battista D'Atri, il Sac. don Antonio de Leo, Giuseppe Di Franco, don Dionisio Dolcetti, Giuseppe e don Raffaele Dolcetti, Domenico, don Luigi e don Pasquale Donato, Antonio e Giuseppe Ferrari, Gaetano, don Gaetano, don Giuseppe, don Leonardo e don Pietro Gallo, don Leonardo Giangreco, don Lorenzi Gioia, Alessandro Greco, Fedele, Giuseppe, don Luigi Grisolia, Gaetano Laghi, Giuseppe Laurito, Giuseppe Laverna, don Antonio, don Francesco, don Leopoldo Leo, Giuseppe e Raffaele L'Occaso, Carlo Maria L'Occaso, Giuseppe Lo Prete, don Giuliano Magnelli, don Antonio Mancini, Matteo Marini, Domenico Martire, don Luigi ed i sacerdoti don Luigi e due Raffaele Miglio, Ambrogio Miglio, Cataldo, Giuseppe, Muzio e Vito Pace, Luigi, don Raffaele, Vincenzo Principe, don Antonio Prioli, don Domenico, Francesco, Mariano Raffa, Domenico, don Pasquale e Pietro Rubini, Giuseppe e Raffaele Salerni, Benedetto, Francesco, Gasparina, Giuliano, don Giuliano, Pasquale Raffaele e don Vincenzo Salerno, Francesco e Gerolamo Salituri, Carmine Sancineto, don Domenico Saracena, Domenico Saraceni, Bonaventura Tortorella, don Federico, Federico, Leonardo e Salvatore Varcasia²⁷⁸.

R. Folino Gallo ha aggiunto i seguenti imputati ai processi politici degli anni dopo il '48: Giuseppe Donato, calzolaio, Domenico Miglio, calzolaio, Giuseppe Lavona, proprietario, Raffaele Parise, civile, Giacinto Oriolo, Domenico Principe, Benedetto Alessandria, Gaetano Alessandria, Francesco Baffa, Raffaele Bellusci, Luigi Bonadies, Francesco Calvosa, Fedele Calvosa, Raffaele Castrovillari, Francesco Chiappetta, Antonio Converti, Giuseppe De

²⁷⁸ G. Valente, *op. cit.*, pp. 239-240.

Biase, Luigi Domanico, Francesco Falcone, Gabriele Falese, Domenico Ferraro, Domenico Gentile, Andrea Iannicelli, Luigi Laurito, Francesco Le Pera, Fedele Le Pera, Francesco Le Voci, Carlo Macrini, Francesco Magnelli, Tommaso Martire, Pasquale Miglio, Domenico Miraglia, Gaetano Miraglia, Vincenzo Miraglia, Francesco Montera, Giuseppe Morelli, Raffaele Moretti, Antonio Naccarato, Vincenzo Naccarato, Francesco Pagliaro, Giuseppe Pagliaro, Francesco Parise, Giuseppe Parise, Giacinto Parise, Raffaele Pellegrino, Francesco Pepe, Giuseppe Pepe, Francesco Pianelli, Antonio Pittari, Vincenzo Ponticelli, Domenico Principe, Francesco Principe, Pietro Pugliese, Gaetano Rimoli, Domenico Rizzo, Francesco Salerno, Giuseppe Salerno, Giovanni Saracena, Domenico Saraceno, Vincenzo Stabile, Giuseppe Vetere²⁷⁹.

Il 31 gennaio 1848 giunse in città la notizia che Ferdinando II aveva concesso la Costituzione.

I patrioti castrovillaresi subito uscirono allo scoperto. Appena, però, cominciarono a insinuarsi i primi dubbi sull'effettiva volontà del Sovrano, intensificarono la loro attività o sorsero nuove società segrete denominate Sette oppure Chiese, cui aderirono tutti quelli che erano disposti a difendere lo Statuto a oltranza.

La società segreta castrovillarese prese il nome di Setta o Chiesa del Làgano, dal nome del corso d'acqua che proprio sotto il colle di S. Maria del Castello va a confluire nel Fiumicello.

Essa era composta, oltre che da un Consiglio di Giudici (40 membri), da: don Raffaele Salerni – sommo sacerdote; Carlo Maria L'Occaso – segretario; Giuseppe Pace, Vincenzo Principe, Giuseppe Salerni, Francesco Salerno – assistenti -, Giuliano Salerno – tesoriere -; Dionisio Baratta – gran gonfaloniere -.

²⁷⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 98-99.

Le riunioni della setta si tenevano nella casa di campagna delle Vigne di don Raffaele Salerni²⁸⁰.

Lo storico locale Ettore Miraglia (1906-1978) nell'opera "C. M. L'Occaso, patriota e letterato calabrese"²⁸¹ (1942), così a riguardo riferisce: "Empie erano, secondo l'Atto di Accusa (ndr prodotto il 13 novembre 1851 alla Gran Corte Criminale di Calabria Citra dal Procuratore Generale del Re), le liturgie nell'associazione di qualche nuovo settario.

Don Raffaele Salerni, che dalla Gran Corte Criminale di Cosenza verrà considerato come uno dei più accesi rivoltosi, vestendo una stola nera, al pari di altri due sacerdoti assistenti, deferiva a coloro che venivano ricevuti nella setta il giuramento di vincere, o morire, di distruggere la Dinastia Borbonica, di migliorare la Costituzione fino all'ultimo sangue, di difendere le Calabrie. E per tale cerimonia faceva tenere infisso a quei che giuravano un pugnale sul sacro costato di un Crocifisso a bella posta con un messale su una panca apparecchiato.

Promettendosi di più sotto pena esemplare la inviolabilità del segreto, il Sommo Sacerdote non mancava istruire gli iniziati dell'esistenza di un Consiglio di quaranta giudici chiamato a punire i trasgressori".

Alla Setta del Làgano di Castrovillari erano affiliate le sette di Altomonte, Amendolara, Cassano, Lungro, San Basile, San Donato Ninéa, San Lorenzo del Vallo, Saracena e Spezzano Albanese. Essa operò autonomamente e indipendente dal "Comitato distrettuale di salute pubblica" presieduto da C. M. L'Occaso attivandosi particolarmente in Castrovillari e anche nei paesi vicini per la raccolta di denaro, armi e volontari.

Una strada intitolata Setta del Làgano, congiungente Via Giuseppe Mazzini a Via Leonardo Perretti, figura ancor oggi nella toponomastica castrovillarese.

²⁸⁰ A. Sitongia, *Il contributo dei castrovillaresi all'Unità d'Italia*, Amministrazione Comunale di Castrovillari, 2011, p. 19.

²⁸¹ E. Miraglia, *Carlo Maria L'Occaso, patriota e letterato calabrese*, Tip. M. Terrile Olcese, Genova, 1942.

Particolarmente dura fu la reazione della giustizia borbonica nei confronti dei patrioti castrovillaresi e di quelli provenienti dal territorio del Distretto di Castrovillari. Dato il grande numero di imputati dell'intera Provincia (circa 150) e non essendovi possibilità di concentrarli in un unico processo, venne deciso il loro raggruppamento in 16 differenti nuclei. Gli imputati provenienti dal territorio del Distretto di Castrovillari furono assegnati al terzo nucleo. Il Procuratore Generale del Re, Gaetano Grimaldi, presentò il suo "Atto di accusa" alla Corte Criminale di Calabria Citra il 13 novembre 1851, la quale l'anno successivo (1852) condannò:

- alla pena di morte: Giuseppe Pace di Castrovillari e Stanislao Lamenza di Saracena;

- alla pena di 25 anni di carcere duro e alla malleveria di 100 ducati: Dionisio Baratta di Castrovillari; Costantino Bellizzi di S. Basile, Domenico Damis di Lungro e Vincenzo Luci di Spezzano Albanese;

- alla pena dell'esilio perpetuo dal regno: Carlo Maria L'Occaso, Francesco Salerno e Vincenzo Principe, tutti di Castrovillari. L'imputazione di cui rispondeva Giuseppe Pace era "cospirazione ed attentato a oggetto di distruggere e cambiare il governo, ad eccitare gli abitanti del regno, ad armarsi contro l'autorità reale, con associazione in banda armata nello stesso reo fine esercitandovi funzioni di comando ed opponendo resistenza alla forza pubblica".

Per Carlo Maria L'Occaso fu considerata aggravante la "sua levatura intellettuale" perché "egli che poteva dar consigli si è mal consigliato".

Né poteva essere giustificato "per le buone opere fatte sedando i tumulti popolari", opponendosi alla formazione di campi di osservazione in Castrovillari, impugnando l'idea di Domenico Mauro di voler fare in Castrovillari un campo di ribelli; né veniva tenuto in considerazione l'essere stato egli promotore (o uno dei promotori) della deputazione inviata al gen. Busacca.

Furono invece lasciati in stato di libertà provvisoria: Michele Bellizzi, Muzio Pace e Domenico Principe, tutti di Castrovillari.

Successivamente, il 4 febbraio 1853, vennero condannati in contumacia:

- alla pena di morte il sacerdote don Raffaele Salerni di Castrovillari;
- alla pena di 24 anni di ferri il frate domenicano Raffaele Oriolo di Castrovillari;
- alla pena di 7 anni di ferri Giuseppe Salerni di Castrovillari²⁸².

Il battaglione del colonnello Giuseppe Pace, costituito grazie alla raccolta di 11.530 ducati provenienti da tutto il Circondario di Castrovillari, risultò formato da 1.159 uomini, molti dei quali castrovillaresi, ma anche dei paesi vicini, tra cui vari italo-albanesi.

Assunse nome “Legione dei Militi” e il suo comando venne affidato a Giuseppe Pace, acclamato colonnello. Vi militavano, col grado di capitano, anche Eduardo Pace, fratello di Giuseppe, e, col grado di luogotenenti, Raffaele Bellizzi e Vincenzo Miglio e ancora, come ufficiali, Domenico Damis di Lungro e Vincenzo Luci di Spezzano Albanese. Al servizio sanitario



Figura 61. Il colonnello Giuseppe Pace. Fonte: Sitongia, 2011.

²⁸² A. Sitongia, *op. cit.*, pp. 20-22.

venivano addetti i medici-chirurghi Tommaso Cassanese e Salvatore Varcasia. Cappellano era don Raffaele Salerni. “Quartier generale – scrive Antonio Iannicelli nella monografia *Il garibaldino Giuseppe Pace, radiosa figura del Risorgimento italiano*²⁸³ (1985) è la Masseria Pace di Cammarata; qui infatti sostano, tra una spedizione e l'altra, i diversi battaglioni formanti il reggimento. C'è di tutto e don Muzio non bada a spese. Interi capi di bestiame vengono abbattuti per dar da mangiare agli armati, mentre sul piazzale antistante la masseria viene costruito un capiente forno per la cottura di tre tomoli di grano”.

Subito dopo la sua costituzione, il Battaglione marciò verso Soveria contro le truppe del gen. Ghio, ma giunto in Cosenza e apparsa la notizia della resa dei soldati borbonici, attese Garibaldi che stava risalendo la penisola e che poi seguì fino a Napoli. Esso combatté poi accanto all'Eroe dei due mondi nella battaglia del Volturno il 1 e il 2 ottobre 1860 e contribuì efficacemente alla vittoria, tanto che il Generale annotava nel bollettino di guerra questa frase: “Spinsi pure all'attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla dritta e che combatterono splendidamente”. Ed ancora dieci giorni dopo, il 12 ottobre 1860, alle porte di Caserta, il contributo militare del battaglione Pace risultò decisivo. Sconfitto l'esercito borbonico, Garibaldi, come noto, non condivise l'immediata annessione del Regno di Napoli al Piemonte, ma dovette, tuttavia, arrendersi alle ragioni di Cavour e indire un plebiscito (21 ottobre 1860), risultato poi nettamente favorevole all'annessione. Il 26 ottobre 1860 nell'incontro di Teano con Vittorio Emanuele II egli passò i poteri alla Corona sabauda e si ritirò a Caprera. Conclusa vittoriosamente la campagna militare, il battaglione Pace ottenne per decreto di re Vittorio Emanuele II il privilegio di ritornare in Calabria con tutte le “armi e i bagagli” e il Governo offrì al Comandante Pace la somma di 30.000 ducati a ristoro delle perdite subite, ma egli rifiutò dignitosamente adducendo che “né il sangue né quello dei suoi concittadini si vendeva”.

²⁸³ A. Iannicelli, *Il garibaldino Giuseppe Pace, radiosa figura del Risorgimento italiano*, Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari, 1985.

Il 23 maggio 1913 il Consiglio Comunale di Castrovillari faceva murare sulla facciata del Municipio (ex Palazzo Calvosa) questa iscrizione lapidea:

*“In memoria dei Cittadini di Castrovillari
del Reggimento Volontari Calabresi-
Agosto-Novembre 1860-“
Pace Giuseppe – Colonnello
Baratta Dionisio – Medico del Reggimento
Pace Eduardo – Capitano
Miglio Vincenzo – Tenente
Scigliano Luigi – Sottotenente
Donato Luigi – Sottotenente
Campanella Domenico – Alfieri
Donato Francesco – Sergente furiere
Turco Giuseppe – Primo sergente
Pellegrini Vincenzo – Primo sergente
Perretti Leonardo – Secondo sergente
De Biase Federico – Secondo sergente
Alfano Francesco – Secondo Sergente*

Caporali furieri - Scornavacca Domenico, Franzese Antonio, Satriani-Converti Federico, Scigliano Pasquale, Fortunato Antonio, Musmanno Giuseppe, Saraceni Leonardo, Ferrari Antonio, Miglio Antonio, Sangineto Pietro, Fangallo Pietro, D'Atri Salvatore, Rovitti Antonio, Domanico Leonardo, Aiello Francesco, Romito Giuseppe, Donato Giuseppe.

Caporali - Ponticelli Vincenzo, Di Dieco Leoanrdo, Zicari Francesco, Pisani Vincenzo, De Rose Gennaro, Vita Saverio, Pianelli Francesco, De Marco Francesco, Miglio Benedetto, Percoco Giuseppe, D'Agostino Francesco, Giangreco Francesco, Oriolo Domenico, Cavolino Carmine, Cavaliere Antonio, Oliva Raffaele, Cavaliere Giuseppe, Cammarota Carmine, Oliveto Nicola, Cavaliere Federico.

Tamburino - Miglio Giuseppe, Catanese Giuliano, Perna Giacinto, Martire Francesco, Calvosa Carmine.

Soldati - Martino Francesco, Bellizzi Giuseppe, Zicari Giuliano, Martino Domenico, Longo Carmine, Anzelmi Vincenzo, Stumpo Leopoldo, Laurito Luigi, Anzelmi Domenico, Severini Gaetano, Laitano Federico, Aloisio Pasquale, Forte Pasquale, La Croce Vincenzo, Aloia Giuseppe, Iannicelli Domenico, Giannitelli Francesco, Alfano Raffaele, Alessandria Benedetto”.



Figura 62. Castrovillari, Corso Garibaldi. Municipio vecchio: ex Palazzo Calvosa. Fonte: Sitongia, 2011.

Nella sua trionfale marcia verso Napoli, attraverso le popolazioni calabresi plaudenti, Giuseppe Garibaldi entrò in Castrovillari il 1° settembre 1860. Imponente fu l'accoglienza che ricevette dal popolo, ma ancora più grandiosa la manifestazione di commiato. Ospitato dalla famiglia Pace nel proprio palazzo, l'Eroe dei due Mondi vorrebbe in qualche modo ricompensarla degli ingenti sacrifici e delle perdite patrimoniali sofferte per la causa italiana. Ma don Muzio e il figlio Giuseppe rifiutarono ogni cosa. Garibaldi non desistette e il giorno dopo nel congedarsi dimenticò volutamente in casa degli ospiti un sacchetto pieno di monete d'oro, che però, tramite un fidato servitore-corriere a cavallo, gli venne restituito nei pressi di Lauria, prima di varcare i confini delle

Calabrie²⁸⁴. Una lapide a ricordo del passaggio dell'Eroe venne murata sulla facciata di Palazzo Calvosa, sede del Municipio, ubicato nel corso principale della Città, il quale dopo la morte del Generale (1882) assunse il nome di Corso Garibaldi, così descritto negli anni '50 del secolo scorso nella pubblicazione *Castrovillari 1954*²⁸⁵: "... lungo quasi un chilometro, assai largo... perfetto nell'andamento planimetrico... inizia da Palazzo Cappelli, arriva in linea retta all'altezza di Palazzo Bixio e dopo una leggera curvatura a destra continua rettilineo fino alle falde orientali del Monte S. Angelo".



Figura 63. Castrovillari. Corso Garibaldi, lato nord. Fonte: Sitongia, 2011.



Figura 64. Castrovillari. Corso Garibaldi, lato sud. Fonte: Sitongia, 2011.

²⁸⁴ A. Sitongia, *op. cit.*, pp. 29-34.

²⁸⁵ P. Varcasia, G. I. Grisolia, *Castrovillari 1954*, Edizioni del Piccolissimo, Reggio Calabria, 1954.

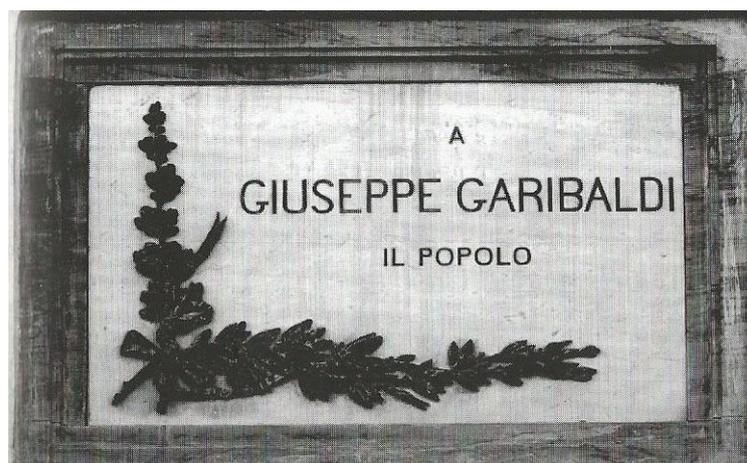


Figura 65. Lapide in ricordo del passaggio di Garibaldi, murata sull'ex Palazzo Calvosa. Foto: P. Iazzolino. Fonte: Sitongia, 2011.

Riporto in tale contesto i nomi di alcuni patrioti castrovillaresi:

Francesco Aiello. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Benedetto Alessandria. Uno di quelli che dal 1799 al 1860 “agi, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via del Popolo a Via Domenico Principe.

Francesco Alfano. Secondo sergente del reggimento dei Volontari Calabresi.

Raffaele Alfano. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Aloia. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Pasquale Aloisio. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Anzelmi (1803-1890). Poeta e giornalista. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Corso Luigi Saraceni.

Vincenzo Anzelmi. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi

Dionisio Baratta (1820-1896). Medico. Zio per parte di madre di Giuseppe Pace. Gran gonfaloniere della Setta del Làgano. Condannato nel 1852 a 25 anni di ferri per attività sovversiva, scontò parte della condanna nel Bagno penale di

Nisida dove si trovava contemporaneamente ristretto il nipote Giuseppe. Medico del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Giuseppe Mazzini a Via Muzio Pace.

Maria Baratta. Moglie di Muzio Pace e madre di Giuseppe. “La signora Pace - scrive Antonio Iannicelli nella monografia *Il garibaldino Giuseppe Pace, radiosa figura del Risorgimento Italiano*²⁸⁶ (1985) - generosa e nobile come non pochi altri liberali, spesso accorre in aiuto delle famiglie la cui implicazione nei moti ha duramente disagiato e privato di ogni bene di sostentamento. Donna Maria Baratta, devota, sensibile, inquieta e generosa, con le virtù e le paure delle donne del suo tempo, non dimentica la sorte di chi è perseguitato come i membri della sua famiglia, e non badando a spese, sovente imbandisce pranzi ai condannati politici che si trovano nelle carceri di Castrovillari, o che passando per la città sono diretti nelle isole a scontare la pena. Questo suo atteggiamento non piace alla gendarmeria borbonica che fa di tutto per incolparla di cospirazione”. Infatti, ben presto arrestata per collaborazione ad attività sovversiva, venne tradotta in carcere “in pieno giorno, tra due file di gendarmi, in mezzo al fremito pubblico di un popolo intero”. In carcere rimase quattro mesi insieme con la figlioletta più piccola, mentre la figlia primogenita Antonietta, incinta, quando vide la madre tra i gendarmi avviarsi verso il Castello Aragonese si ammalò per il dispiacere e morì poi per le conseguenze di una aborto.

Nella nota *Concittadini illustri-Giuseppe Pace*²⁸⁷, apparsa sulla *Vedetta* del 18 aprile 1928, lo storico locale Ettore Miraglia scrive, poi:

“La famiglia Baratta ha dato nel periodo del Risorgimento la sua opera con fulgida abnegazione, con eroici sacrifici, mai venendo meno al suo ideale costituzionale di libertà che fu l’animatore possente delle sue gesta”.

Al nome di Maria Baratta è intitolata una strada congiungente Via Martiri 1799 e Via Cristoforo Pepe.

²⁸⁶ A. Iannicelli, *op. cit.*

²⁸⁷ E. Miraglia, *Concittadini illustri-Giuseppe Pace*. In: “La Vedetta”, 18 aprile 1928.

Nicola Baratta (1773-1859). Medico, filosofo e letterato. Fu tenace sostenitore della Repubblica Partenopea (1799) e quando essa decadde, temendo di essere fatto oggetto di rappresaglie da parte delle orde sanfediste del card. Ruffo, si rifugiò prima a Napoli e poi a Roma. Rientrato a Castrovillari nel 1806 col nuovo governo francese, si dedicò attivamente alla professione medica e all'insegnamento della filosofia, della letteratura, della storia e della matematica ricoprendo nello stesso tempo importanti cariche amministrative. Morì il 16 gennaio 1859 “alla vigilia di quel Risorgimento che egli aveva tanto e invano sospirato”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Corso Garibaldi a Via Giuseppe Mazzini.

Francesco Barletta. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Cristoforo Pepe e Via G. Pace.

Francesco Bellizzi (1800-1863). Castrovillarese di adozione, ma nativo di S. Basile. Fece parte della Guardia di onore istituita da Gioacchino Murat e fu uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto”, allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Giuseppe Bellizzi. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Michele Bellizzi (1817-1886). Nato in Castrovillari da famiglia di origini albanesi oriunda da S. Basile, studiò nel Collegio italo-greco di S. Demetrio Corone, fucina di idee liberali, alla cui scuola si erano formati altri patrioti a lui contemporanei. Ordinato sacerdote, chiese ed ottenne nel 1840 di poter passare dal rito greco a quello latino e venne così accolto nel clero castrovillarese. Fu primo direttore (1876) del Ginnasio poi (1882) intitolato a Giuseppe Garibaldi. Il 4 giugno 1848, dietro richiesta della locale Setta del Làgano, di cui era membro, celebrò nella chiesa di S. Maria del Castello una solenne messa funebre in suffragio delle vittime della rivoluzione napoletana del 15 maggio 1848. Il tempio era affollatissimo ed egli tenne un'infocata omelia con cui si incitavano i presenti alla rivolta. Arrestato per attività sovversiva, ottenne poi la

libertà in forza del rescritto reale del 19 maggio 1851. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Corso Garibaldi a Via del Popolo. Raffaele Bellizzi Luogotenente del Battaglione “Legione dei Militi”, comandato da Giuseppe Pace.

Luigi Bonadies. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”.

Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via del Popolo a Via Domenico Principe.

Francesco Bruno. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell’elenco degli “individui cattivi di Castrovillari” fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Carminè Calvosa. Tamburino del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Carminè Cammarota. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Campanella. Alfieri del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Luigi Campilongo. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Mazzini a Via Nicola Baratta.

Domenico Cappelli. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto, allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Giuseppe Cassanese. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto”, allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Tommaso Cassanese. Medico chirurgo del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuliano Catanese. Tamburino del reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Cavaliere. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Federico Cavaliere. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Cavaliere. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Carminè Cavolino. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giovanni Andrea Cedraro. Sacerdote, prese parte col grado di capitano alla difesa della repubblica Partenopea difendendo il forte di Vigliena, che per non far cedere nelle mani degli avversari, il 13 giugno 1799, unitamente ad altri assediati, fece saltare in aria venendo sbalzato in mare e salvandosi a nuoto. Una lastra murata sulla chiesa di S. Francesco così lo ricorda: «In questa Piazza / intitolata a Giovanni Andrea Cedraro / superstite di Vigliena. / Nel primo centennio dell'ecatombe / rievocando Voi, / o Eroi Partenopei Cavalieri dell'IDEALE, / il Popolo ammonisce / che il libero pensiero è martirio / ma le vittime della tirannide risorgono negli evi / civiltà e Leggenda / 1899».

Francesco Chiurazzi. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Antonio Converti. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto", allo scopo di "provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche"

Francesco D'Agostino. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Federico D'Atri. Medico e letterato. Affiliato alla Setta del Làgano e Socio dell'Accademia Polliniana. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Via Amedeo Perna.

Salvatore D'Atri. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leonardo D'Ingianni. Uno di quelli "che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria". Al suo nome è intitolato uno slargo di strada con accesso da Via Mazzini.

Federico De Biase. Secondo sergente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Francesco De Marco. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Gennaro De Rose. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leonardo Di Dieco. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Di Rose. Uno dei Volontari del Reggimento dei Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Enrico Turco a Via Vincenzo Cappelli.

Giuseppe Dolcetti. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto”, allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Leonardo Domanico. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Donato. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via del Popolo a Via Domenico Principe.

Luigi Donato. Sottotenente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Pietro Fangallo. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Ferrari. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Pasquale Forte. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Fortunato. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Franzese. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Ambrogio Gallo. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell’elenco degli “individui cattivi di Castrovillari” fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Gaetano Gallo (senior). Sindaco di Castrovillari per molti anni, seppe ben gestire e dominare gli eventi politici del 1848 e quelli del quadriennio 1856-1860. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito allo scopo di “provvedere secondo il bisogno alle urgenze politiche”.

Francesco Giangreco. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Francesco Giannitelli. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Girolamo Gioffré. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Alessandro Greco. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 allo scopo di "provvedere secondo il bisogno a tutte le urgenze politiche".

Fedele Grisolia. Uno di quelli "che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria". Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Maria Baratta a Via Benedetto Salerni.

Luigi Grisolia. Uno di quelli "che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria". Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Maria Baratta a Via Domenico Principe.

Domenico Iannicelli. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Gaetano Laghi. Avvocato. Sindaco di Castrovillari dal 1848 al 1852. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto, allo scopo di "provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche". Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Corso Saraceni.

Antonio L'Occaso (1839-1879). Storico, oratore, poeta. Figlio di Carlo Maria. Ardente sostenitore, come il padre, degli ideali patriottici che trasmise ai suoi giovani concittadini nell'ambito della Accademia Polliniana da lui fondata. La tipografia castrovillarese dei fratelli Guzzi pubblicava nel 1871 un "Discorso pronunziato nel Duomo di Castrovillari dal cittadino Antonio L'Occaso, in occasione del Plebiscito (19 ottobre 1860)".

Carlo Maria L'Occaso (1809-1854). Filosofo, storico, letterato, poeta e matematico. Rimasto orfano di madre all'età di cinque anni, si occupò della sua educazione uno zio sacerdote. Studiò dapprima a Castrovillari e poi a Napoli, dove si laureò in legge, e, rientrato in paese, vi aprì una scuola di matematica e fisica frequentata gratuitamente da molti suoi giovani concittadini. Dette

particolare impulso alla locale Accademia dei Risvegliati di Aprusto, fondata nella prima metà del sec. XVI, e si attivò particolarmente, insieme con altri intellettuali locali, per la costituzione del Teatro Sibari nell'ex Convento di S. Francesco d'Assisi. Fu autore di moltissime opere storiche, tra cui una Storia di Castrovillari, edita a Napoli da Tramater nel 1844 e ristampata in Castrovillari nel 1977 dall'editore Prometeo. "Fu il più illustre e nobile patriota di Castrovillari – scrive di lui lo storico P. Francesco Russo nell'opera *Gli scrittori di Castrovillari* - non solo per la sua partecipazione ai moti del Risorgimento ma anche per l'ardore che seppe comunicare ai giovani". Appartenne alla Setta del Làgano e nel 1848 gli venne affidato dal Comitato di Salute pubblica di Cosenza il compito di organizzarne uno nella sua città. Arrestato il 2 luglio 1848 per attività sovversiva, venne tradotto nelle carceri di Cosenza dove rimase fino al 1852 allorché la Corte Criminale di Calabria Citra lo condannò all'esilio perpetuo che scontò prima a Marsiglia e poi a Nizza, dove morì improvvisamente il 23 febbraio 1854, all'età di 43 anni, lasciando vedova la moglie Gasparina Salerno e orfani i suoi dieci figli. Fu sepolto due giorni dopo nel cimitero Nizza e mai più Castrovillari ne ricevette le spoglie. Ettore Miraglia, storico locale, nella monografia a lui dedicata, *C. M. L'Occaso, patriota e letterato calabrese* (1942) tra l'altro scrive: "Carlo Maria L'Occaso fu un costituzionale per profonda convinzione e per temperamento" e Umberto V. Cavassa, in un articolo dal titolo *Sogni e battaglie del Quarantotto calabrese*²⁸⁸, apparso nel 1943 nel giornale "Il Telegrafo di Livorno", così riferisce: "Egli anticipò nelle sommosse antiborboniche, invelenite d molteplici fattori politici, etici e sociali, la concezione cavouriana dello Stato. Naturalmente un uomo che non abbia vero e proprio genio politico né possibilità di agire sui centri del potere statale, non può assidersi tra i piloti della Storia, né tale fu il L'Occaso che, però, va guardato e ricordato come un patriota nobilissimo, cui il compimento del dovere diede scarse gioie e molti

²⁸⁸ U. V. Cavassa, *Sogni e battaglie del Quarantotto calabrese*, in: "Il Telegrafo di Livorno", n. 108, 6 maggio 1943.

dolori”. Al nome di Carlo Maria L’Occaso è intitolata una strada congiungente Via Luigi Salerni a Via Enrico Turco.

Dionisio L’Occaso. Lo storico P. Francesco Russo in “Gli scrittori di Castrovillari”²⁸⁹ (1991) di quest’ultimo così scrive: “Figlio di Carlo Maria e perciò stesso fatto segno a rappresaglie durante il governo borbonico. Fu magistrato stimatissimo da tutti per la sua probità. Nel 1866 fu pretore nel Circondario di Catanzaro mentre vi infestava ancora il brigantaggio.

Vincenzo La Croce. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Federico Laitano. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Luigi Laurito. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Lavena. Uno dei quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Venti Settembre a Via Nicola Baratta.

Carmine Longo. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Martino. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Francesco Martino. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via del Popolo a Via Carmine Aversa.

Francesco Martire. Tamburino del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Tommaso Martire. Uno dei quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Fedele Grisolia a Via Luigi Grisolia.

Ambrogio Miglio. arruolato nel 1838 per obblighi di leva nell’esercito borbonico, passò nel Battaglione dei Militi del Col. Pace.

Antonio Miglio. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Benedetto Miglio. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

²⁸⁹ F. Russo, *Gli scrittori di Castrovillari*, Prometeo, Castrovillari, 1991.

Giuseppe Miglio. Tamburino del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Vincenzo Miglio. Tenente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leonardo Miraglia. Uno dei quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Cristoforo Pepe a Via Raffaele Salerni.

Giuseppe Morelli. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, per “provvedere alle urgenze politiche”.

Giuseppe Musmanno. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Raffaele Oliva. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Nicola Oliveto. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Oriolo. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giacinto Oriolo. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agì, sostanze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l’Indipendenza della Patria”.

Raffaele Oriolo. Frate dell’Ordine dei Domenicani, trascorse molto tempo della sua missione sacerdotale nel Convento di Cosenza ove nel 1837 progettò il disegno di una rivolta antiborbonica. Segnale convenuto per darvi inizio era il suono a stormo delle campane del suo Convento ma il tentativo fallì perché i suoi confratelli gli impedirono di suonare le campane.

Ripeté il tentativo altre due volte: nel gennaio 1848 allorché con altri congiurati tentò di far sopprimere i gendarmi di stanza nel suo Convento e nell’aprile 1848 allorché tentò di convincere i militi del Battaglione dei Cacciatori acuartierati nel suo Convento a seguirlo a Napoli per rovesciare la monarchia borbonica e instaurarvi la repubblica.

Dopo i fatti del 15 maggio 1848, si dette a intensa propaganda politica contro i Borboni. Riuscito a sfuggire alla polizia, veniva poi condannato in contumacia dalla Corte Criminale di Calabria Citra il 4 febbraio 1853 alla pena

di 24 anni di ferri. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Via Cristoforo Pepe.

Cataldo Pace. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto”, allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Eduardo Pace. Figlio di Muzio e Maria Baratta, fratello di Giuseppe nel cui battaglione militò come ufficiale col grado di capitano. Morto Giuseppe (1866) ne sposò la vedova, donna Mariuccia Gramazio dei baroni di Firmo, che però non dette eredi né a lui né a Giuseppe.

Giuseppe Pace. Figlio di Muzio e Maria Baratta. Nato il 4 febbraio 1826, fu il primogenito di 12 fratelli. Gli fu imposto il nome Giuseppe in onore del nonno materno Giuseppe Baratta. Si formò nel Collegio italo-greco di S. Demetrio Corone e si addottorò in legge presso l’Università di Napoli forgiando lì le sue idee politiche di liberale autentico. La sua breve ma intensa vita fu tutto un susseguirsi di azioni ed eroiche imprese compiute in nome della libertà e dell’Unità Nazionale. Per tali suoi ideali patriottici dovette patire pene e sofferenze indescrivibili. Scatenatasi la reazione borbonica dopo i fatti del ’48, il Municipio di Castrovillari rilasciava ai fini di una sua più agevole identificazione un documento con i suoi connotati, così risultanti:

“Statura giusta, capelli castagni scuri, occhi simili, naso proporzionato, mento largo, colore piuttosto olivastro, fronte larga. Barbato di 22 anni. Macchia una piccola nella faccia”.

Un giudizio di uno dei suoi compagni di carcere a Procida – riportato da Salvatore Castromediano nell’opera “Carceri e galere politiche”²⁹⁰ (1889) così descrive invece Giuseppe Pace: “... di elette maniere, di larghi studi, avente voce dolce e parole persuasive per tutti, una natura mite accarezzata da buona intelligenza e da cuore generoso e ardito...”.

²⁹⁰ S. Castromediano, *Carceri e galere politiche*, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1895.

Condannato dalla Corte Criminale di Calabria Citra a morte nel 1852 per attività sovversiva, gli veniva poi commutata la pena a 30 anni di ferri, parte dei quali scontati nei duri Bagni penali di Nisida e di Procida. Fu tra i 66 condannati politici – fra cui Settembrini, Poerio, Spaventa, Raffaele Maurodestinati all’esilio, allorché Ferdinando II a seguito di pressioni di altre potenze europee a mitigare la sua dura repressione, stipulò con la Confederazione Argentina un apposito contratto volto all’accoglienza dei condannati.

Durante il viaggio alla volta dell’America gli esuli però sbarcano, per opera del figlio di Settembrini, a Queenstown nella baia di Cork, in Irlanda, dove acquistarono la libertà. Rifugiatisi poi in Piemonte, (Giuseppe Pace si arruolò nell’esercito nell’esercito piemontese col grado di tenente) si adoperarono con gli altri fuorusciti a preparare di lì l’Unità d’Italia. Grazie poi alle liberalizzazioni poste in atto da Francesco II, succeduto al padre Ferdinando II, che consentirono agli esuli di rientrare nel regno, Giuseppe Pace tornò a Castrovillari il 25 luglio 1859, dove riprese la sua mai interrotta attività di patriota. Partecipò alla liberazione della Sicilia (1860), costituì un Battaglione di combattenti e prese parte alla decisiva battaglia del Volturno. Il 23 febbraio 1861 venne eletto deputato al Parlamento di Torino. Nel 1863 il Governo lo inviò in Basilicata a combattere il brigantaggio e anche in tale occasione egli riuscì ad ottenere notevoli successi. Nel 1866, partito da Firenze per reclutare in Castrovillari un Corpo di volontari per la liberazione di Venezia, morì improvvisamente in Campania, nei pressi di Eboli, il 7 maggio 1866, per un attacco di tifo.

Fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità con un’epigrafe funebre erronea per quanto attiene all’età di morte (non 38 ma 40 anni).

“Maria Baratta Madre doloratissima

Ha qui traslato le onorande spoglie

Del diletto figlio

GIUSEPPE PACE

*da febbre tifoidea in Eboli estinto
uomo a pochi comparabile
per puro ed immenso amore d'Italia
cui tanto servì
con altissimi sacrifici di sofferenze e di averi
nonché col senno e con la mano
Visse anni XXXVIII
Ahi! Troppo poco al desiderio
Dei suoi, dei conterranei, della Nazione
Chi sa quando il Cielo
manderà alla sua Patria
anime simili!"*



Figura 66. Lapide presente nella Chiesa della SS. Trinità, dove sono conservate le spoglie di Giuseppe Pace. Fonte: Sitongia, 2011.

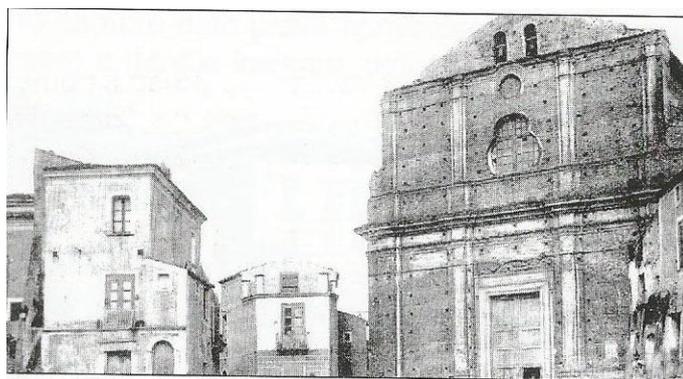


Figura 67. Castrovillari. Chiesa della SS. Trinità. Fonte: Sitongia, 2011.

Al nome di Giuseppe Pace è intitolata una strada congiungente Corso Garibaldi a Via Mazzini. Nel 1877 intitolarono a suo nome la Caserma che fu sede del Distretto Militare di Castrovillari, già ubicata nell'ex Convento di S. Francesco d'Assisi. Mentre una lapide murata nel 1891 sulla facciata del palazzo di famiglia ancora oggi così lo ricorda: «In questa casa / che ospitò Giuseppe Garibaldi nel 1860 / il 4 febbraio 1826 nacque / Giuseppe Pace / cui l'amore d'Italia / portò condanna nel capo, commutata nei ferri / fatto esiliare, / precorse il nazionale riscatto / fu in Capua Colonnello di Volontari / deputato al Parlamento / in Torino, in Firenze / fino all'estremo suo di 3 maggio 1866 / e la castrovillarese Società Operaia / quasi cittadino omaggio / il 7 di giugno 1891 / durevol ricordo ne pose».

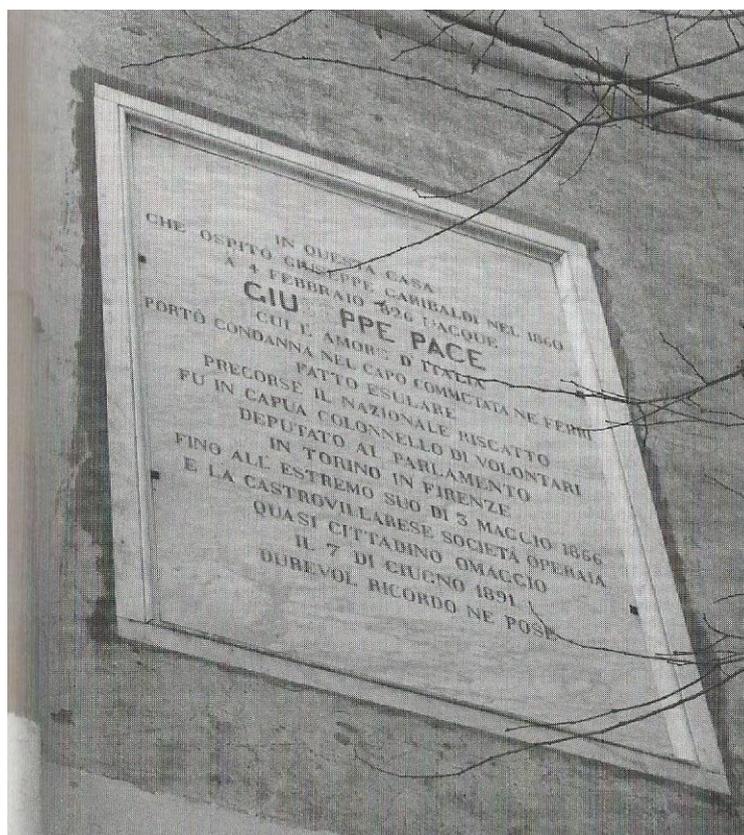
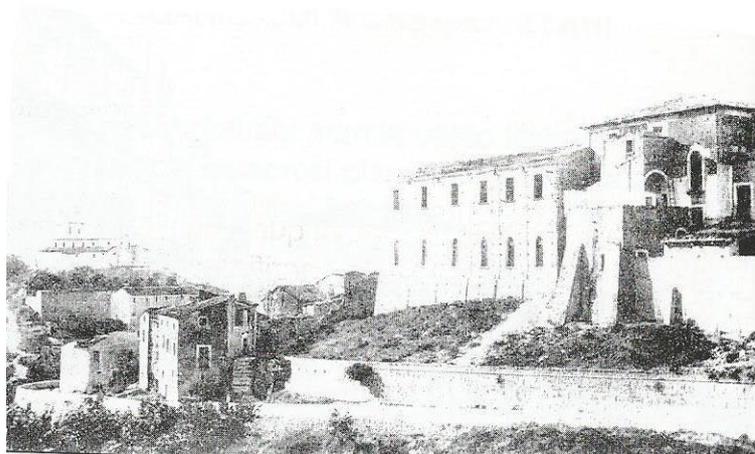


Figura 68. Castrovillari. Lapidè marmorea murata nel 1891 sulla facciata del Palazzo Pace. Foto: P. Iazzolino. Fonte: Sitongia, 2011.



**Figura 69. Castrovillari. Caserma "Giuseppe Pace", ex sede del Distretto Militare di Castrovillari.
Fonte: Sitongia, 2011.**

Muzio Pace. Appartenente a ricca e nobile famiglia di provenienza albanese, trapiantata in Frascineto, dopo aver sposato la nobildonna castrovillarese Maria Baratta, si stabilì definitivamente in Castrovillari dedicandosi alla cura e all'amministrazione del suo vastissimo patrimonio terriero. La sua figura di fervente patriota emerge nitida e schietta dalla lettera scritta dal figlio Vincenzo a sua Maestà Umberto I, tratta dall'archivio privato di famiglia e pubblicata da Antonio Iannicelli nell'opera *Giuseppe Pace, radiosa figura del Risorgimento italiano.* (1985). Eccone alcuni significativi brani: "... Muzio Pace, capo famiglia, eletto deputato nel 1848 al Parlamento Napoletano, facevasi installare qui in Castrovillari, primo nelle Calabrie, nel 18 maggio di quell'anno, il Comitato Rivoluzionario. Acclamato presidente, disarmava la gendarmeria Borbonica; assumeva la reggenza di Sotto-Intendente, creava un Comitato che corrispondeva col Comitato Centrale, armava militi a sue spese, organizzava truppe per resistere alla reazione borbonica. Il 23 luglio 1848 veniva arrestato in Napoli e chiuso in Santa Maria Apparente; la sua provincia lo rieleggeva frattanto deputato nell'ottobre, e il 2 gennaio 1849 lo vedeva tradotto dalle carceri di Napoli a quelle di Cosenza ed ivi trattenuto fino all'ottobre del 1852, per subirvi il giudizio della Gran Corte Criminale, insieme

a tutti gli altri liberali calabresi. Frattanto nel 1852 i rei politici venivano condannati. Muzio Pace e Giuseppe Pace, dipinti come i più terribili, venivano destinati alla suprema grave condanna; la famiglia con nuovi e più duri sacrifici delle sostanze, riesce ad ottenere la promessa che uno dei due, a scelta di lei, sarebbe stato assolto, l'altro condannato. In sé angosciosa condizione. E Muzio, difatti, viene assolto, rimanendo sott'imbaro della polizia il figlio Giuseppe ventiduenne che viene condannato nel Capo e poi graziato a 30 anni di ferri da scontare nel Bagno di Procida. Né per questo terminavano le torture. L'imbaro della polizia costava a Muzio Pace altre carcerazioni: l'una nel 1854 e l'altra nel 1856, mentre gli altri figli suoi erano interdetti di frequentare gli studi fuori Castrovillari. Ma i nuovi tempi si avvicinavano, e Muzio Pace, ad onta della stretta sorveglianza cui era fatto segno, trovava modo di corrispondere con quanti nella provincia e nelle altre parti d'Italia, speravano di vedere realizzati i sogni di libertà. Spuntata l'era del Risorgimento, egli, primo anco questa volta nelle Calabrie, installava il governo provvisorio, e dal gen. Garibaldi gli veniva commessa la carica di sotto-governatore del distretto di Castrovillari, per confermare con l'opera sua i gloriosi successi della Rivoluzione. E nella febbrile attività del nuovo ordinamento di cose, del raccogliere ed ordinare (anche a sue spese) volontari nelle truppe garibaldine, trovava la morte e rendeva l'anima a Dio sui primi del 1861 lasciando ai suoi un nome altamente onorato, ma disfatto nel Patrimonio...". Don Muzio Pace morì nella sua città il 10 febbraio 1861 e non ebbe perciò la gioia di assistere alla proclamazione dell'Unità d'Italia, avvenuta circa un mese dopo. Al nome di Muzio Pace è stata intitolata la strada congiungente Via Martiri 1799 a Via Nicola Baratta.

Vincenzo Pace. Figlio di Muzio e fratello di Giuseppe. In una lettera datata 27 novembre 1879 indirizzata al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri, al cui minuta si conserva nell'archivio di famiglia, così scriveva: "Avendo seduto per sedici anni in Parlamento, mai chiesi alcuna cosa per la mia famiglia, ma oggi che vedo minacciata la mia proprietà di vendita, prendono il sopravvento i doveri di padre per i figli cui avrei potuto lasciare un largo censo,

se i rivolgimenti politici non fossero stati. Mi presento a Voi quale erede di Muzio Pace, mio padre, due volte deputato nel '48 e '49, ristretto in carcere più di sei anni, sotto-governatore, e di Maria Baratta mia madre, ristretta in carcere per più mesi. Mi presento ancora erede di Giuseppe Pace, che a ventidue anni era condannato a morte e che fu poi graziato con trent'anni di ferri, che comandò due reggimenti sotto Capua e fu deputato dal 1861 al 1865. L'eredità di costoro, che rappresentavano una vasta proprietà di circa 60.000 lire di rendita, è una eredità che per me ha valore più di qualunque ricchezza. Ed avrei anche sofferto l'avermi fatto pagare fondiaria arretrata del 1848 non più che dieci anni, ed avrei taciuto se imperioso non fosse stato nell'animo mio, il pentimento di doveri di un padre. Poiché ai miei figli, dopo aver lavorato per trent'anni per far fronte ai miei impegni, che sono impegni della Rivoluzione, non lascio se non una proprietà che è tutta superata dal passivo. Il Governo italiano ha provveduto ai Massoni ed a tanti patrioti, cui ha fatto vantaggiosissime condizioni; Io spero che Voi, al cui fianco ho seduto per sedici anni in Parlamento, non sarete insensibili ai dolori di una famiglia che non è seconda a nessuna altra per sacrifici fatti per la Patria, vuoi di persone che di denaro. Vi prego di rivolgere la vostra attenzione. Esistono documenti da me esibiti alla Compagnia per i danneggiamenti politici del napoletano. Credetemi sempre. Vincenzo Pace fu Muzio”.

Giacinto Parise. Sacerdote. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agi ricchezze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Mazzini a Via Giuseppe La Vena.

Raffaele Parise. Uno di quelli “che dal 1799 al 1860 agi, ricchezze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria”. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Martiri 1799 a Via Nicola Baratta.

Vincenzo Pellegrini. Primo sergente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Pepe. Sacerdote. Secondo quanto scrive lo storico locale Padre Francesco Russo nell'opera "Gli scrittori di Castrovillari"²⁹¹ visse "nel secolo XIX, in cui partecipò alle vicende del Risorgimento in Castrovillari. Nell'Archivio demaniale di Castrovillari restano manoscritte opere di argomento religioso redatte tutte nel 1858: Fondazione del Monastero di S. Chiara e i suoi beni – Platea della Madonna del Castello - Platea della Chiesa di S. Giuliano.

Giuseppe Percoco. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Perna. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Giacinto Perna. Tamburino del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leonardo Perretti. Secondo sergente del Reggimento dei Volontari Calabresi. Al suo nome è intitolata una strada congiungente corso Garibaldi a Via Mazzini.

Antonio Pianelli. Uno dei Volontari del Reggimento dei Calabresi che combatterono a Capua (1860) a fianco di Garibaldi contro i Borboni. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Corso Saraceni a Via Carmine Aversa.

Francesco Pianelli. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Vincenzo Pisani. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Pittari. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, capoluogo del Distretto, allo scopo di "provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche".

Domenico Pittari. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

²⁹¹ F. Russo, *op. cit.*

Gaetano Pittari. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Vincenzo Ponticelli. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Principe. Uno di quelli "che dal 1799 al 1860 agì ricchezze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria". Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Martiri 1799 a Via Cristoforo Pepe.

Vincenzo Principe. Membro della Setta del Làgano con il grado di "assistente". Venne condannato nel 1852 dalla Corte Criminale di Cosenza all'esilio perpetuo del Regno per i delitti politici del 1848. Rientrato in patria, fu Sindaco di Castrovillari dal 1860 al 1861. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Enrico Turco a Via Andrea Alfano.

Domenico Raffa. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari per "provvedere alle urgenze politiche".

Giuseppe Romito. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Antonio Rovitti. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Pietro Rubini. Medico. Uno dei cospiratori del 1848, appartenenti alla società segreta Setta del Làgano e uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 in Castrovillari, per "provvedere a tutte le urgenze politiche". Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Via Amedeo Perna.

Giuseppe Rubino. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Benedetto Salerni. Uno di quelli "che dal 1799 al 1860 agì, ricchezze e libertà sacrificarono per la Rigenerazione e l'Indipendenza della Patria.

Giuseppe Salerni. Membro della Setta del Làgano con il grado di "assistente". Come Comandante della Guardia nazionale di Castrovillari si rese

protagonista di ardimentose imprese. Condannato nel 1853 in contumacia a 7 anni di ferri dalla Corte Criminale di Calabria Citra, venne poi arrestato (1855) per delazione di un servo di famiglia. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Roma a Via Carlo Musitano.

Raffaele Salerni (1815-1864). Sacerdote. Attivo animatore della Setta del Làgano di cui appunto fu sommo sacerdote. Condannato in contumacia nel 1853 dalla Corte Criminale di Calabria Citra alla pena capitale, si sottrasse alla cattura riparando a Corfù, dove stette per tutto il tempo della reazione. Tornato in patria nel 1860, seguì come Cappellano militare il Battaglione Pace. Al suo nome è intitolata la strada congiungente Corso Garibaldi a via Giuseppe Salerni.

Carmine Salerno. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815).

Francesco Salerno. Membro della Setta del Làgano. Condannato (1852) dalla Corte Criminale di Calabria per attività sovversiva all'esilio.

Giuliano Salerno. Tesoriere della Setta del Làgano e poi Ufficiale della Guardia Nazionale. Uno dei "notabili individui" componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 allo scopo di "provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche".

Pasquale Salerno. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell'elenco degli "individui cattivi di Castrovillari" fatto redigere dal governo borbonico durante il decennio francese (1806-1815). Di temperamento focoso e ardente, era padre di Gasperina Salerno, consorte di Carlo Maria L'Occaso. Corse in Napoli a difendere le sorti della Repubblica partenopea (1799). Ricoprì varie cariche amministrative fra cui, Amministratore del Decurionato, Delegato (1806) dal Sindaco dei Nobili, dall'Eletto dei Nobili e dall'Eletto del Popolo a trattare nella Capitale del Regno di Napoli "la costituzione di Castrovillari a Capo Cantone, Luogo Centrale, Ufficio delle Regie Poste, Meta della Staffetta e Permanenza del Regio Ufficio". Lo storico locale Ettore Miraglia, nella sua

opera “Carlo Maria L’Occaso, patriota e letterato calabrese”²⁹² (1942), riferisce una circostanza che vide protagonista il Salerno, in questi termini: “Il Governo bonapartiano stava preparando intanto la ripartizione amministrativa del regno ed il Salerno con altri venne delegato dal Comune perché in Napoli perorasse la causa di Castrovillari di essere scelta come sede di capoluogo di distretto. Ammesso alla regale presenza del Sovrano, il Salerno nello esporre i desideri della popolazione incontrò la più viva opposizione del Duca di Cassano (ndr Luigi Serra, Ministro degli Affari ecclesiastici) che voleva appunto in Cassano il capoluogo. Il Salerno si adirò contro il Duca violentemente per cui, per ordine del re, venne tratto in arresto. Posto in libertà dopo quindici giorni, i suoi voti vennero accolti”.

Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Martiri 1799 a Via Nicola Baratta.

Domenico Salituri. Filofrancese e antiborbonico, iscritto nell’elenco degli “individui cattivi di Castrovillari” fatto redigere dal governo borbonico durante in decennio francese (1806-1815). Sindaco di Castrovillari nel 1809 e dal 1814 al 1815. Al suo nome è intitolata una strada congiungente Via Enrico Turco a Via Giuseppe Schifino.

Francesco Salituri. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Pietro Sangineto. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Saraceni. Uno dei “notabili individui” componenti del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 per “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Leonardo Saraceni. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

²⁹² E. Miraglia, *op. cit.*

Federico Satriani. Converti Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Luigi Scigliano. Sottotenente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Pasquale Scigliano. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Scornavacca. Caporale furiere del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Gaetano Severini. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leopoldo Stumpo. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuseppe Turco. Primo sergente del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Leonardo Varcasia. Membro del Comitato Centrale istituito il 18 maggio 1848 allo scopo di “provvedere secondo il bisogno, a tutte le urgenze politiche”.

Pietro Varcasia. Filofrancesce e antiborbonico, iscritto nell’elenco degli “individui cattivi di Castrovillari” fatto redigere dal governo borbonico.

Salvatore Varcasia. Medico chirurgo del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Liborio Vetere (1841-1895). Avvocato. Segretario del Comitato insurrezionale costituito in Castrovillari nel 1860.

Saverio Vita. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Domenico Vitale. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Francesco Zicari. Caporale del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Giuliano Zicari. Soldato del Reggimento dei Volontari Calabresi.

Per il Cinquantenario dell’Unità d’Italia (1911) il Consiglio Comunale di Castrovillari faceva murare sulla facciata dell’ex Palazzo Calvosa, sede del Municipio dal 1879, una lapide marmorea recante la seguente iscrizione:

“IN PERENNE MEMORIA

DI

Giovanni Andrea Cedraro – Domenico Principe

Pasquale Salerno fu Tommaso – Giuseppe Salerni fu Carmine
Raffaele Oriolo – Giacinto Oriolo
Muzio Pace - Fedele Grisolia
Maria Pace nata Baratta – Tommaso Martire
Carlo Maria L'Occaso – Luigi Grisolia
Raffaele Salerno fu Pasquale – Luigi Bonadies
Vincenzo Principe – Benedetto Alessandria
Giuseppe Pace di Muzio – Luigi Campilongo
Leonardo D'Ingianni – Raffaele Parise
Giacinto Parise – Giuseppe Lavena
Dionisio Baratta – Giuseppe Donato fu Giuliano
Michele Bellizzi – Benedetto Salerni
Francesco Salerno fu Pasquale-Leonardo Miraglia
Ché dal 1799 al 1860
Agi, sostanze e libertà sacrificarono
per la rigenerazione e l'indipendenza della Patria
Il Consiglio Comunale di Castrovillari
additandoli alla riconoscenza dei Concittadini
e proponendoli come esempio
deliberò questo ricordo
A 20 aprile 1911²⁹³.

²⁹³ A. Sitongia, *op. cit.*, p. 75.



Figura 70. Castrovillari. Lapide marmorea in ricordo dei patrioti, murata sull'ex Palazzo Calvosa in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. Foto: P. Iazzolino. Fonte: Sitongia, 2011.

Il 21 ottobre 1860 ebbe luogo il Plebiscito che fu favorevole all'annessione e il 17 marzo 1861 vi fu a Torino la riunione del primo parlamento italiano che proclamò il Regno d'Italia e sancì, quindi, l'Unità d'Italia. A completare il mosaico delle varie regioni italiane mancavano tuttavia le Venezie e lo Stato Pontificio. Castrovillari meritò subito, in tale contesto, subito dopo la formazione del Regno d'Italia, la conferma a capoluogo di Circondario, ottenendo la sede della sottoprefettura a il Tribunale che, istituito con RD n. 329 del 20 novembre 1861, fu uno dei primi sei tribunali calabresi unitamente a quelli di Catanzaro, Cosenza, Monteleone, Gerace e Reggio Calabria²⁹⁴.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 15-16.

Celico. Hanno partecipato al processo risorgimentale, seguendo gli studi del Valente, don Carlantonio Celso, Antonio e Salvatore Marinaro, Giuseppe Pavone, Giuseppe e Michele Rije, Anton Maria Ripoli, Francesco e Gaspare Via²⁹⁵.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto, inoltre, Felice Grandinetti, proprietario, Nicola Grandinetti, suddicono, Giuseppe Ripoli, cancelliere comunale, Michele Ripoli, Carmine Rosanova, Luigi Rosanova, Vincenzo Zagottis²⁹⁶.

Oltre ai patrioti summenzionati, è necessario citare i nomi dei patrioti incisi sulla lapide commemorativa marmorea sottostante la Chiesa di San Michele Arcangelo su via Roma, presente nel Comune di Celico: Barone Stanislao Lupinacci, Francesco Ferrari, Pietro Malizia, Pietro Romeo.



Figura 71. Celico. Lapis commemorativa dei patrioti risorgimentali di Celico.

²⁹⁵ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 261.

²⁹⁶ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, p. 73.

Cellara. Gustavo Valente riporta solo Raffaele Mazzucca come patriota risorgimentale²⁹⁷.

Non sono presenti in questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi o palazzi del periodo risorgimentale.

Cerchiara di Calabria. Non sono presenti in questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi e personaggi del periodo risorgimentale.

Cerisano. Non sono presenti in questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi o palazzi del periodo risorgimentale.

Il Valente citò Orazio Sersale e Nicola Zupi come patrioti risorgimentali²⁹⁸.

Nel 1848 secondo gli studi dell'Anelli e del Savaglio, caddero nelle mani dei Borboni anche i seguenti patrioti di Cerisano: Santoro Antonio, Perri Saverio, Iantoro Antonio, Greco Giovanni, Giacinto, Raffaele, Antonio, Domenico, Ferdinando e Raffaele (di Pietro) Greco, De Luca Angelo e Guido Antonio.

Molti cerisanesi – secondo le ricerche di Luigi Bilotto - ebbero ruoli di primo piano nei moti insurrezionali. I patrioti identificati dai Borboni, si trovarono a dovere affrontare i tribunali della Corte Criminale. Domenico Sersale e Giambattista Zupi, accusati di aver preso parte alla rivolta, furono incriminati sia insieme con il gruppo facente capo a Raffaele Ardenas di Rovito, sia con quello capeggiato da Tommaso Ortale che era stato l'avvocato difensore dei Fratelli Bandiera²⁹⁹.

²⁹⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 263.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 275.

²⁹⁹ L. Bilotto, *Cerisano, Castrolibero e Marano Principato dal XV al XIX secolo*, Emme Elle Santelli, Cosenza, 1988, p. 199.

Bruno, Michele e Pietro Costabile di Castelfranco, insieme con i loro compaesani Paura Michele e Ruffolo Ferdinando furono accusati di associazione e banda armata. Aiello Saverio fu accusato di far parte della banda di Pietro Villani, così come furono coinvolti anche Gennaro Ristoiosa, Gennaro Rizzo e Barletta Raffaele di Marano. Inevitabilmente, particolare attenzione ottenne la famiglia Zupi. Giambattista, Antonio, Carlo, Gabriele, Lorenzo, Saverio e Vincenzo furono inquisiti “di banda armata per distruggere e cambiare il governo”. L’iniziativa scaturiva da alcune notizie apparse sul giornale “L’Italiano delle Calabrie”. Il sostituto con le funzioni di Procuratore generale del Re così scriveva il 5 luglio 1853:

Da un giornale del comitato di salute pubblica l’Italiano delle Calabrie rilevasi, tra l’altro, che uno Zupi di Cerisano si recava negli ultimi giorni del giugno 1848 con stuolo di guardie nazionali in questo capoluogo a tutelare il rivoluzionario Comitato Ricciardi dall’aggressione che gli si minacciava da un Berardi da San Giovanni in Fiore. Notata indistintamente sui registri penali a carico di Zupi di Cerisano la rubrica come da foglio dell’incartamento, veniva ultimamente uffiziato il giudice di quel circondario per liquidare codesto individuo, atteso erasi inoltrata dimanda da Lorenzo ed altri Zupi di Cerisano medesimo per avere la perquisizione negativa. Da quel funzionario, lungi da corrispondere all’incarico, si simulava a fare il panegirico della famiglia Zupi. ... Credo pure utile manifestarle che la liquidazione di codesto Zupi ad altro non è diretta se non a far notare a di lui esecutivo carico la rubrica ed a far rilasciare agli altri di questo cognome la perquisizione negativa, essendo rescritto di grazia del 2 dicembre ultimo... ”³⁰⁰.

Si allegava a sostegno delle accuse un estratto del citato giornale del Comitato di Salute Pubblica del 28.6.1848.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 200.

“Sono nella nostra provincia come in tutti i luoghi del Regno, alcuni uomini abietti, ignoranti, stranieri ad ogni nobile idea, nemici della patria e di Dio ... Uno di questi stupidi e forse il più abietto tra questo, un tal Berardi di San Giovanni in Fiore fatto cavaliere perché carnefice dei Fratelli Bandiera e compagni, ha tentato, in questi ultimi giorni una controrivoluzione. Reduce da Napoli egli ha avuto segreti colloqui con Nunziante, e giunto appena nella sua patria, per impadronirsi della plebe, cercò di spingerla al saccheggio e alla rapina, con ampie e ridicole promesse di premi e di denaro ... ma con più infelice successo poiché appena dieci persone eran disposte a seguirlo. Questo era dunque il grandioso esercito col quale il Berardi sperava di piombare su Cosenza. Questo fatto ha dimostrato che il partito retrogrado non ha potenza poiché non trova eco nella coscienza dei popoli rappresentato in ogni luogo dai più spregevoli uomini, esso non può gittar nelle menti quelle idee luminose che trascinano le popolazioni e fanno il giro del mondo. Concludiamo queste parole dandone meritate lodi ai benemeriti cittadini Arnedas di Rovito, Ranieri di Spezzano Grande, Zupi di Cerisano e Lupinacci di Casole i quali con la rapidità del fulmine, per tutelar Cosenza in ogni evento, si recavano qui con le rispettive compagnie di guardie nazionali”³⁰¹.

L'accusa a tutta la famiglia, a detta degli Zupi, si dimostrava infondata per una serie di motivi: Antonio faceva l'avvocato senza occuparsi di politica, Nicola era a Roma per motivi di studio, Gabriele era in collegio, Vincenzo e Lorenzo nel real liceo di Cosenza, Saverio e Vincenzo nel 1848 avevano rispettivamente otto e nove anni. Restava imputato il solo Carlo. La sua linea difensiva poggiava sulle testimonianze del parroco, del sindaco e di alcuni cittadini di Cerisano i quali, oltre ad asserire che Lorenzo Zupi era una persona degna, onesta e tranquilla, evidenziano che lo stesso nel 1850 si era recato dal

³⁰¹ *Ibidem.*

re per chiedere l'abolizione della costituzione. Fu questo il motivo principale che aiutò Carlo Zupi a tirarsi fuori dalla spinosa vicenda. Notevolissimo fu l'apporto portato alla causa dai fratelli Giordano, di cui si è già parlato precedentemente³⁰² (si vedano gli eventi nel contesto del Comune di Castrolibero, p. 217).

Cervicati. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Giacomo Greco e don Pasquale Viola³⁰³. A questi si aggiungono Angelo e Francesco Guzzolini³⁰⁴.

Francesco De Sanctis, il più grande critico della letteratura italiana, per circa un anno, dal novembre 1849 al 3 dicembre 1850, dimorò a Cosenza. Nel '48 era stato sulle barricate a Napoli, e per sfuggire all'arresto riparò in Calabria, ospite del patriota liberale Francesco Guzzolini, barone di Cervicati, accettando di fare il precettore di suo figlio Angelo da educare allo studio delle lettere.

Il saggista Emilio Tarditi ha elaborato un profilo approfondito del De Sanctis e del periodo di permanenza a Cosenza:

"Qui voi starete sicuro" aveva detto il barone al De Sanctis, mostrandogli la camera dell'appartamento con il "trabocchetto", ossia un accesso verso un nascondiglio situato nella casa e conosciuto solo da poche persone che ci abitavano.

De Sanctis aveva ancora nel cuore il dolore per la morte del suo discepolo prediletto, Luigi La Vista, caduto a Napoli negli scontri del 15 maggio. Da Cosenza mantiene rapporti epistolari con la moglie Marietta Testa, con due ex allievi, Nicola Mazza e Liborio Menichini, e con Oreste

³⁰² *Ivi*, p. 201.

³⁰³ G. Valente, *op. cit.*, p. 279.

³⁰⁴ L. Palmieri, *Cosenza e le sue famiglie attraverso testi, atti e manoscritti*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1999, p. 79.

Fontana, ai quali esprime le sue prime impressioni sulla città ed il nostalgico richiamo di Napoli, da cui è stato costretto ad allontanarsi.

Lo colpisce lo spettacolo della confluenza dei due fiumi, il "mormorio cheto dei due fiumi", il Crati e il Busento, le colline "dolci e verdeggianti" e gli "aridi monti su cui vanno a posare le nubi". Trovandosi in "una famiglia di gente dabbene ed affettuosa", che gli usò i più "delicati riguardi", pensa che quando riavrà i suoi libri, "non vi sarà altra cosa" che egli potrà desiderare.

Ma si sbagliava, perché presto avvertirà la mancanza dei suoi giovani allievi, "parte indispensabile della sua anima", e la struggente lontananza da Napoli, che non gli è "parsa mai si bella come ora" che se ne tiene lontano.

Cosenza non lo soddisfa. Il clima è "uggioso" e "bizzarro", "caldo torrido" contrapposto a "freddo estremo"; non ha amici e l'ambiente non lo porta agli studi, come in un primo tempo aveva creduto. La solitudine lo immalinconisce, e cerca di vincerla con la lettura, l'insegnamento e le passeggiate, ma non ci riesce.

Lo scenario della Valle del Crati e dei monti lo incanta, ma ha l'impressione d'essere, socialmente parlando, in un "angolo della bassezza e della barbarie".

Quando era giovane, De Sanctis poteva bastare a se stesso, ma ora ha "... bisogno del mondo, di aria libera, di amici", per potersi applicare agli studi come vorrebbe. A Mazza e Menichini, di cui ha con sé qualche loro lavoro, e nei quali trova quel desiderato conforto, confessa di aver trovato "uomini e cose assai al di sotto della mia opinione".

Egli ha parole di sdegno quando qualcuno cerca di sminuire il suo valore. La "gente bassa" sapendolo precettore in casa Guzzolini, in dialetto lo indicava, ma senza malignità, come "u mastru" (il maestro), anche perché insieme ad Angelo, istruiva un'altra giovanissima allieva dandole nozioni poco più che elementari.

De Sanctis non tollerebbe mai quell'appellativo che avrebbe fatto godere i suoi nemici se avessero saputo ch'egli s'era ridotto ad "insegnar a

leggere e scrivere ad una ragazza". Ad un tale che gli diceva che, sempre a Cosenza, vi era un "letteratone che aveva una cattedra regia", (un reverendo di cui non conosciamo il nome che biascicava latino), e non un "istruito come lo siete voi", si trattenne dal rispondere, per non dargli la soddisfazione, che anch'egli aveva occupato una cattedra regia, che però aveva "calpestato e dispregiato".

Passano i giorni e De Sanctis è sempre più insofferente della sua permanenza nella città bruzia. Ha fatto pochissime amicizie, e solo vicino ai giovani, "parte indispensabile della sua anima", si sente straordinariamente vivo e vitale. Sono in tre o quattro ad ascoltare le sue lezioni: Angelo Guzzolini, Alfonso Marchianò di Cervicati, Edoardo Vercillo ed un quarto di tanto in tanto presente.

L'allievo prediletto ricorda che quando il Maestro parlava, dava l'impressione di essere davanti a mille persone, e ai pochi presenti di essere in mezzo a mille.

De Sanctis, dunque, solo con i giovani si sente a suo agio. L'ambiente cosentino lo angustia.

La cordialità della famiglia De Matera, alla quale era stato presentato dai baroni Guzzolini e Vercillo, del capitano Palazzi, dell'abate di Cerisano Lorenzo Greco, suo discepolo a Napoli, e della famiglia Cosentini Di Gerolamo, rende solo meno dolorosa la sua dimora a Cosenza.

Il suo desiderio è però quello di ritornare al più presto a Napoli, dove alcuni suoi allievi sono in carcere, tra i quali Matteo Vercillo, fratello di Eduardo, accusato di aver partecipato all'insurrezione del 15 maggio.

Esce poco, e solo per passeggiare fuori della città, tra le dieci di sera e la mezzanotte. Abbandona la città solo nei primi giorni di agosto per recarsi con i Guzzolini a Cervicati. La calura estiva è opprimente, e un breve soggiorno in collina gli è certamente gradevole. Qui, nella calma della collina, De Sanctis lesse per la prima volta, come ricorda il giovane Angelo, la prefazione ai drammi di Schiller, che aveva scritto a Cosenza,

e trova anche il tempo di rispondere al quattordicenne Bonaventura Zumbini, che in un precedente incontro con lui avuto a Cosenza, con precocissima sensibilità gli aveva chiesto di suggerirgli il modo per potersi liberare dell'"angoscia del presente".

De Sanctis, colpito dalla domanda del giovane, con parole accorate, lo esorta a non disperare e ad aver fede, perché sarà questo sentimento ad allontanare da lui l'"angoscia del presente e dei suoi mali interiori" e a farlo "dolcemente sorridere innanzi allo spettacolo contraddittorio delle apparenze presenti".

Egli riconosce che il "dolore è la proprietà degli animi generosi" ed invita il giovane a "soprastare ad esso, se non si vuol parere una femmina..." e a sopportare anche l'"eccesso del male", perché da esso sarebbe nato il bene.

Dopo pochi giorni, e fino al mese di novembre, De Sanctis si trasferisce a Cariati, in un'altra abitazione dei Guzzolini, e da qui nuovamente a Cosenza.

In questi mesi il giudizio di De Sanctis su Cosenza e i cosentini non è cambiato. L'evento dei moti cittadini del maggio-luglio '48 all'inizio aveva acceso in lui la speranza di vedere insorgere la popolazione contro l'oppressione borbonica. Ma la disfatta e la reazione che ne seguirono avevano probabilmente reso i cosentini più cupi e sfiduciati. Essi dovettero apparire al De Sanctis persone con cui era difficile comunicare e conversare intimamente. Solo nelle ricorrenze "ufficiose" si poteva parlare con qualcuno, ma per De Sanctis queste conversazioni erano niente, e intorno a sé vedeva il nulla.

"Nella monotona valle" era perciò facile intristirsi e scivolare nella malinconia. A De Sanctis accadeva di sentirsi lontano dai presenti e vicino agli amici lontani, ai quali non aveva mai smesso di scrivere e raccontare le vicende che di giorno in giorno gli accadevano. Fuori, soprattutto, non si sentiva a suo agio, ma in casa Guzzolini, circondato da tanto rispetto, cortesie e gentilezze, s'intenerisce dinanzi alle affettuose cure che il suo giovanissimo allievo riceve dalla madre, non appena

costei sente il figlio tossire. Una buona madre sa leggere sempre nei pensieri dei suoi figli. E De Sanctis, guardando Angelo, che viene accarezzato dalla madre si ricorda della sua, nello stesso atteggiamento, quando a Morra, una mattina lo sentì tossire sulla soglia della porta di casa in procinto di recarsi a Napoli, e colse nello sguardo di lei tanta preoccupazione.

Con questo caloroso richiamo alla famiglia, "ultima ancora dell'umanità", e agli amici, "gioia profonda della propria vita", De Sanctis, lontano dall'una e dagli altri, in questo particolare momento medita sul mistero e il dolore che accompagna l'umano destino, sulla fortuna, a cui tutto appartiene, "fuorché l'anima", perché la sua è "grande ed invitta", rivela di sé il lato più umano.

Se il suo animo è forte, la fortuna però non è dalla sua parte. Egli, infatti, sta per essere arrestato. La polizia ha intercettato una compromettente lettera inviatagli da un discepolo.

Il 3 dicembre, a Cosenza, il palazzo Guzzolini, situato nelle vicinanze del Convento di San Francesco d'Assisi, nella zona detta degli "Archi di Vaccaro", è circondato dai gendarmi, e il 19 dicembre, De Sanctis viene condotto a Paola ed imbarcato per Napoli. Sarà rinchiuso nel carcere di Castel dell'Ovo con l'accusa di affiliazione al movimento mazziniano.

In carcere l'esperienza calabrese, segnata dal conflitto interiore tra illusioni e disinganni, gli ritornerà in mente e il suo giudizio verso questa estrema regione d'Italia, sarà più sereno.

Ora che il suo stato d'animo è mutato vede nella Calabria una "terra di grandi promesse", che al pari della Romagna, "serbava fresche le tradizioni d'un popolo forte" in lotta con il feudalesimo da debellare.

L'istruttoria del processo durò trentadue mesi e si concluse con il riconoscimento dell'infondatezza delle prove d'accusa.

Le autorità borboniche, nonostante l'assoluzione giudiziaria, espulsero "l'attendibilissimo", cioè pericolosissimo professore, e gli ordinarono d'imbarcarsi per l'America.

De Sanctis riuscì però a fermarsi a Malta l'11 agosto 1853, e da qui, poco dopo, raggiunse Torino ove ritrovò altri napoletani e Angelo de Meis che gli aveva procurato il passaporto.

L'arresto del De Sanctis ha avuto uno strascico molto importante, di cui è stato protagonista il giovane Edoardo Vercillo, che aveva cercato di far evadere il Maestro a sua insaputa, provando a corrompere, senza riuscirci, la guardia Antonio Misasi, nipote dello scrittore verista cosentino Nicola Misasi, che avrebbe dovuto accompagnare il De Sanctis a Paola per imbarcarlo sul piroscampo. Per questo Vercillo sarà arrestato, tradotto nel carcere di Castel dell'Ovo e, dopo alcuni mesi, processato. Egli otterrà la libertà il 22 ottobre 1851, ma la polizia lo terrà comunque sotto strettissima vigilanza per controllarne gli "andamenti".

In questa vicenda furono coinvolti il fratello di Edoardo, Matteo, che sarà anch'egli arrestato, senza che avesse avuto alcuna parte in questa storia, e altri componenti della famiglia, tra cui il cugino Giuseppe De Matera e la madre, donna Isabella Nobili Vercillo, che si dimostrerà molto energica nel sostenere la causa dei figli, andando su e giù per i Ministeri, affrontando Intendenti sospettosi, Prefetti restii e Commissari di polizia pregiudizievoli. Ella chiese anche udienza al re, ottenendola. Si batté con dignità e coraggio per la liberazione del figlio Matteo e la celebrazione del processo a carico di Edoardo. Ma questa è un'altra storia che meriterebbe di essere raccontata nei particolari³⁰⁵.

³⁰⁵ E. Tarditi, *L'arresto di Francesco De Sanctis a Cosenza e i fratelli Edoardo e Matteo Vercillo*, Relazione del convegno "Gli intellettuali calabresi a Napoli", organizzato dall'Associazione Culturale "Le Muse d'Arte", Capri, 31 marzo 2010. In: www.gallerialemuse.it/images/Capri%202010/relazioni/FRANCESCO%20DE%20SANCTIS%20A%20COSENZA.pdf.



Figura 72. Cervicati. Palazzo Guzzolini in Piazza Guzzolini.

Cerzeto. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Giuseppe Petrassi, poeta e patriota, Michele Candreva, Francesco Capparelli, Vincenzo de Rosa, Giuseppe Fazio, Domenico, don Federico, Ferdinando, Giuseppe e Skanderbeg Franzese, Domenico Gliosci, Pietro Lata, Domenico, Michele e Raffaele Matrangola, don Giuseppe e Giuseppe Felice Petrassi, Giuseppe Pollera, Arcangelo Siciliano³⁰⁶.

La Folino Gallo ha aggiunto il contributo di Giuseppe Mandarino³⁰⁷, presente tra gli imputati nei processi politici del '48.

³⁰⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 281.

³⁰⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 58.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi e palazzi del periodo risorgimentale.

Lo studioso Giuseppe Carlo Siciliano³⁰⁸ ha tracciato delle brevi biografie dei personaggi che hanno partecipato alle vicende risorgimentali di Cerzeto:

Candrea Francesco, di Cerzeto nacque il 7 marzo 1895. Falegname con discreti studi, fu mandato in Piemonte come soldato semplice. All'indomani dello sbandamento dell'esercito italiano, entrò a far parte della Brigata partigiana "Nebiolò", restandovi dal 1 giugno del 1944 fino al 7 giugno del 1945.

Candrea Michele, di Cerzeto nacque nel 1818. Contadino e amico della famiglia Franzese, fu protagonista della rivolta popolare del 15 marzo 1844 e a ventisei anni fu condannato.

Fazio Giuseppe, di San Giacomo di Cerzeto, ancora giovanissimo, partecipò alla rivolta popolare del 15 marzo 1844. Figlio di Vespasiano, fu, per la sua giovane età, nominato portabandiera. Nel capo di accusa si legge che portava un "tricolore verde bianco e rosso rivoluzionario in cima ad una lunga canna, cantando "Viva l'Italia, Viva la libertà". Fu graziato e rimesso in libertà.

Fazio Vespasiano, di San Giacomo di Cerzeto, nato nel 1786, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Condannato alla mallaveria ed al pagamento di 100 ducati fu scarcerato. Franzese Carmine, di Cerzeto. Personaggio dell'800 entrato nella fantasia popolare ed ispiratore di leggende e canti. Brigante tra i più feroci che la storia della comunità locale abbia mai conosciuto. Proveniva da buona famiglia, fratello dell'eroe unitario Skanderbeg Franzese. La leggenda popolare lo descrive come un giovane buono e lavoratore, accusato ingiustamente di aver ucciso un uomo il giorno di Pasqua all'uscita dalla Chiesa SS. Pietro e Paolo di Cerzeto, fu costretto a darsi alla macchia e, per necessità, diventare brigante.

³⁰⁸ G. C. Siciliano, *La diversità Arbëreshe*, Cerbone, Cosenza, 2003.

Diventò capo brigante al servizio del barone Vaccaro di Fuscaldo, fu da questi tradito e consegnato ai gendarmi. "Nella villa dei Vaccaro al mare di Fuscaldo i gendarmi lo catturarono e lo misero al muro per fucilarlo, ma per ben tre volte i fucili fecero cilecca, fino a quando Carmine non strappò dal suo petto l'immagine della Madonna del Carmine sua protettrice" racconta la leggenda, e continua, "Morì a 18 anni dopo aver commesso 18 omicidi". In realtà, al di là del primo episodio di cui non si hanno tracce processuali certe, morì fucilato al largo del Carmine a Cosenza nel 1856, condannato a morte per atti criminali pubblici e per aver preso parte alle sommosse popolari assieme al fratello. La sua banda, per vendicarne la morte, avvelenò le fonti nella montagna di Cerzeto dove le mandrie dei baroni Vaccaro si abbeveravano, costringendo lo stesso barone e la sua famiglia a rifugiarsi a Napoli.

Franzese Domenico, nato a Cerzeto il 1770, fratello del prete anarchico Vincenzo, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844, condannato a venticinque anni di lavori forzati.

Franzese Federico, nato a Cerzeto nel 1810 da Nicola, ricco proprietario terriero. Condannato a morte per essere stato tra i principali protagonisti dei fatti del 1844, gli fu commutata la pena all'ergastolo. Rilasciato in seguito alla grazia generale concessa dal re e al pagamento di una notevole somma, non smise di operare affinché le sue idee (alle quali si erano immolati i fratelli ed i cugini, nonché un nutrito gruppo di arbëreshe), potessero trionfare. Nel 1848 fu tra i promotori del Circolo Ricciardi e dell'organizzazione delle bande insurrezionali. Partecipò attivamente, tenendo pubblici comizi a San Martino di Finita, Cerzeto, Torano Castello, Sartano, Mongrassano, Cervicali e San Marco Argentano, alla chiamata generale alle armi di centinaia di giovani contro la protervia borbonica. Arrestato dopo i fatti di Campotenese, fu processato dalla Gran Corte Speciale che lo condannò a 13 anni di ferri e "alla malleveria di ducati 100 per i successivi anni 3 all'espiazione della stessa pena". Franzese Ferdinando, di Cerzeto, nato nel 1812, figlio di Domenico, fu tra i

protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Condannato a venticinque anni di ferri.

Franzese Giuseppe, nacque a Cerzeto nel 1800, figlio di Michele, fu tra i giovani protagonisti della vita politica calabrese. Avviato allo studio dei classici greci e della filosofia illuministica e rivoluzionaria dello zio prete Vincenzo, si mise subito in evidenza corrispondendo con le massime personalità della vita politica nazionale, come, il Poerio, Domenico Mauro, ed altri. Tra i massimi ispiratori della rivolta antiborbonica del 1844, fu catturato durante gli scontri avvenuti a Cosenza il 15 marzo e per tale motivo condannato a morte assieme ad altri 4 giovani eroi arbëreshe. La condanna venne eseguita il 12 luglio 1844 nel Vallone di Rovito.

Franzese Skanderbeg, nacque a Cerzeto all'inizio del 1800. Parente dei Petrassi e degli altri Franzese, ne condivise l'amore per la libertà e per l'Italia Unita. Fu fra i maggiori protagonisti del movimento rivoluzionario antiborbonico, che segnò tutto il secolo e tra i fondatori, assieme al cugino Vincenzo Franzese, del circolo d'ispirazione anarchico-socialista a Cerzeto. Ebbe un grande ruolo nella sommossa cosentina del 15 marzo 1844 e, in seguito all'insuccesso dell'operazione, si diede alla macchia, nascondendosi presso la famiglia Monterossi di Guardia Piemontese. Tradito da Lazzaro Manes, fu arrestato dalle guardie borboniche nei pressi di Fuscaldo e fu trasferito a Cosenza, dove, in seguito alla condanna emessa dalla Gran Corte Militare, fu fucilato al largo del Carmine il 27 giugno 1845.

Franzese Vincenzo, zio paterno dei fratelli Franzese e materno dei Petrassi, fu prete dalle idee progressiste e rivoluzionarie. Nel 1842 aveva diffuso un manualetto di ispirazione socialista utopista e fu tra i promotori del circolo anarchico-socialista sorto a Cerzeto nello stesso anno. In stretto contatto con il movimento rivoluzionario partenopeo, fu arrestato a Napoli per attività sovversiva e trasferito a Cosenza. Partecipò alla rivolta cosentina del 14 novembre 1843 e per questo arrestato nuovamente. Pur se imprigionato, fu tra i

maggiori ispiratori della rivolta del 15 marzo 1844. Su di lui resta un voluminoso fascicolo processuale presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Matrangola Domenico, di Cerzeto nato nel 1816, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Condannato a venticinque anni di ferri, morì di stenti nelle carceri di Cosenza.

Messinetti Giuseppe, di Cerzeto, nato nel 1825, amico dei Petrassi, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844, condannato a cinque anni di prigionia.

Messinetti Silvio, nato a Cerzeto il 4 gennaio 1902. Medico chirurgo, a 16 anni aderisce alla Gioventù socialista. Nel 1943 si iscrive al partito comunista italiano (Pci). Dirigente locale del Pci, per tre volte sindaco di Crotona. Eletto deputato, per il Pci, nel 1948, nel 1953, nel 1958 e nel 1963.

Musacchio Matteo, ricco latifondista di San Giacomo di Cerzeto, compare di Giovanni Mosciari, nel novembre 1843 gli fu affidato da questi l'incarico di assoldare i rivoltosi di Cerzeto e San Benedetto Ullano per realizzare la presa di Cosenza ed alla proclamazione della Repubblica. Ricevuta un'ingente somma da Raffaele Camodeca, organizzò le truppe e il venerdì santo 15 marzo 1844, assieme ad altre centinaia di insorti, attraversò la città e si presentò davanti al Palazzo del Governo. Qui la reazione dei borbonici, avvertiti da Lazzaro Manes, fu violenta ed inaspettata. Sul selciato della piazza rimasero quattro insorti colpiti a morte e il capitano borbonico Galluppi. Matteo Musacchio soprannominato "Lisi" ("La quercia") riuscì a fare ritorno nella propria abitazione e a sottrarsi per molti anni all'arresto. Ripresa l'attività politica fu organizzatore delle sommosse popolari del 1848 in tutto il circondario di Cerzeto.

Parise Francesco, nato a Cerzeto nel 1820, cognato dei Petrassi, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Condannato a morte, fu successivamente graziato e la pena commuta in ergastolo.

Petrassi Gianfelice, nacque a Cerzeto. Fratello minore di Luigi e Giuseppe, ne seguì gli ideali politici. Fu tra i protagonisti della rivolta del 25 marzo 1844, e

per questo, condannato a morte. Beneficiò di un decreto reale che gli trasformava la pena capitale in ergastolo. Alcuni anni dopo fu rimesso in libertà per una supplica che la madre fece al re dopo la morte dei due figli maggiori. A Cerzeto riprese l'attività politica, ospitando il pittore bolognese Pacchione (autore di ritratti fatti in carcere dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni). Sospettato di aver preso parte all'organizzazione di bande armate nel 1848, fu più volte processato, subendo pene minori.

Petrassi Giuseppe, nato a Cerzeto, fu tra i giovani ardimentosi che costituirono il Comitato Rivoluzionario a Napoli e che, al fianco del Poerio, del Pisacane, del Mauro e di tanti altri, spese la propria vita per la libertà e per l'Unità Nazionale. Dopo aver preso parte attivamente ai moti cosentini del 1844, nel 1848 era tra i capi arbëreshe dell'insurrezione popolare. Accusato dalla Gran Corte Criminale di Calabria Citra di aver attentato la sicurezza dello stato borbonico, organizzando bande armate a Cerzeto e Torano, nonché di aver preso parte attivamente nelle insurrezioni di Spezzano Albanese, Castrovillari, Cassano e Campotenese con la funzione di comandante, fu successivamente imprigionato e trasferito nelle carceri di Cosenza. Qui, a causa dei grandi patimenti e delle torture, a cui i prigionieri politici venivano sottoposti dagli aguzzini borbonici, morì il primo dicembre 1849. (Scriveva Giuseppe Petrassi a Domenico Mauro: "Basta piombare sulla flaccida Cosenza con l'esercito tratto dalle popolazioni rurali per mettere in moto una forza sufficiente per abbattere governo e Sovrano". Cerzeto, 27 maggio 1848).

Pollera Giuseppe, di Cerzeto, nato nel 1817, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Fu condannato a 25 anni di ferri.

Sarro Domenico, di San Giacomo di Cerzeto, nato nel 1819, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Fu condannato a venticinque anni di ferri.

Siciliano Arcangelo, di Cerzeto, nato il 1816, seguace del prete Vincenzo Franzese e con questi promotore del circolo anarchico di Cerzeto, fu tra i protagonisti della rivolta popolare del 15 marzo 1844. Condannato a

venticinque anni di ferri. Dopo aver scontato buona parte della pena, scarcerato, tornò nel proprio paese e qui, minato dalle sofferenze patite nel duro carcere, morì, nel 1857.

Cetraro. Hanno partecipato ai moti del '48 e sono imputati nei processi politici, Federico Bianco, Alfonso De Caro, Bonaventura De Caro, Giuseppe De Caro, Saverio De Caro, Francesco De Rosa, Saverio De Rose, Alessandro Del Trono, Andrea Del Trono, Angelo Del Trono, Ferdinando Del Trono, Giovanni Del Trono, Nicola Del Trono, Albino Falcone, proprietario, Biagio Falcone, Bonaventura Fedele, Archimede La Costa, Salvatore Martino, notaio (quest'ultimo per violenze e vie di fatto contro pubblici ufficiali nell'esplicazione dei loro doveri), Luigi Rinaldi, Giuseppe Rinucci, Salvatore Scavello, Andrea Trifilio³⁰⁹.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, cippi e palazzi del periodo risorgimentale.

Civita. Ai fatti del Risorgimento fu presente con Ambrogio Albamonte, Domenico Albamonte, Giuseppe Alessandria, Francesco Baffi, Francesco Basti, Francesco e Nicola Cortese, Vincenzo Cozza, Giovanni Di Benedetto, Michelangelo Ferrari, Mercurio Mortati, Nicola Mortati, Nicola Pisano, Gennaro Placco, Domenico Stamati, Domenico Zaccaro³¹⁰.

Gennaro Placco fu uno di quei grandi che, dopo l'unificazione dell'Italia, da grande idealista, non chiese, come tanti altri, onori e cariche. Il suo impeto guerriero, la sua cultura incardinata sugli aviti principi morali e religiosi tramandatigli dalla sua nobile e montanara stirpe, vollero tenerlo, in ogni tempo della sua esistenza, lontano dai malcelati intrighi di potere. Ecco cosa scrisse su

³⁰⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*

³¹⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 310.

di lui nelle “Ricordanze della mia vita” il suo compagno ed amico di cella nel Bagno Penale di Santo Stefano, Luigi Settembrini:

“Un bel giovane, una faccia greca, occhi scintillanti, parlante con una certa enfasi albanese, con l’erre come la pronunciava Alcibiade. L’anima sua odora di tutta la freschezza, l’ingenuità, la spensieratezza, la candidezza di un fiorentino giovinetto. Ingegno vivido e poetico, cuore caldissimo e saldo, amava la libertà e sentì che un’ignota potenza gli sollevava il cuore e la mente. Egli è rozzo nelle maniere, anzi talora è selvatico, come albanese e montanaro; ma a me piace assai quella durezza, segno di animo saldo e maschio, quei decisi No e Sì senza quella convulsione civile che chiamasi sorriso, senza quelle cortesi parole che sono da intonaco sopra un muro fracido; sotto quella dura scorza palpita un cuore nobile e generoso³¹¹”.

Gennaro Placco nacque a Civita, paesino italo albanese nella provincia di Cosenza, il 21 maggio del 1825 da una cristiana famiglia appartenente alla piccola borghesia rurale e quindi conducente una modesta esistenza economica. Il padre Ludovico era agricoltore, mentre sua madre Marta Tudda, colpita da un grave male, rese giovane l’anima a Dio; così egli descrive a Luigi Settembrini la sua famiglia: «La mia famiglia era povera; mio padre attendendo al lavoro della campagna, e mio zio prete amministrando e regolando gli affari di casa, solamente colle fatiche o col giudizio, a poco a poco si hanno acquistato una certa comodità. Mia madre, che aveva nome Marta, fece cinque figlioli, tutti maschi, dei quali io sono primogenito: e la perdei che avevo sedici anni. Povera madre, quanto mi amava, e che crudele malattia ella ebbe! Io la vestiva, io la prendeva tra le braccia, io la tramutava da un letto all’altro, ed ella morì nelle mie braccia chiamandomi a nome e benedicendomi»³¹².

Giovanissimo, fu mandato a studiare nel Collegio Italo-Albanese di “Sant’Adriano”, dove i giovani venivano educati da efficientissimi maestri,

³¹¹ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, a cura di Mario Themelly, Feltrinelli, Milano, 1961.

³¹² Cfr. D. Cassiano, *Il Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro, 2003, p. 208.

laici ed ecclesiastici, che si richiamavano alla tradizione culturale dell'Illuminismo napoletano, riformatore e progressista, e di un cattolicesimo liberale ante litteram, che aveva in quella istituzione culturale e scolastica, prestigiosi rappresentanti nel clero italo-greco. La formazione culturale e caratteriale, impregnata dell'essenza byroniana e del romanticismo, ricevuta nel famigerato Collegio Italo-Greco Albanese, in breve tempo delusero le aspettative di suo nonno e suo zio, entrambi sacerdoti di rito greco, che lo volevano chierico. La permanenza in quella "palestra" indusse, senza dubbio, il giovane Placco ad una presa di coscienza politica, dove la necessità dell'essenza di liberalità, traspariva senza linea d'orizzonte.

Il clima culturale e politico del Collegio Italo-Albanese, indubbiamente, esercitò una grande influenza nella formazione della personalità del Placco, il quale, terminati gli studi liceali, si trasferì a Castrovillari per intraprendere quelli legali e da notaio, contravvenendo – come scrive il Cassiano - ai desideri della famiglia che lo voleva, invece, sacerdote di rito greco.

Nel 1848 sposa la causa della Rivoluzione Calabrese contro la tirannide borbonica e nel giugno dello stesso anno con altri diciassette suoi concittadini, combatté con il battaglione comandato dall'altro arberesh Domenico Damis di Lungro a Monte Sant'Angelo per impedire il congiungimento delle truppe borboniche comandate dal generale Busacca con quelle del Lanza. Il 27 giugno durante quella battaglia, ferito da una fucilata all'indice della mano destra fu fatto prigioniero. Riguardo quel triste avvenimento ecco cosa scrive di lui il Settembrini:

«Combatté da prode, da leone, come si combatté a Maratona col coraggio di Cinegira. Animoso spensierato... si avanza solo, non ode chi grida di ritirarsi, combatte fra le palle che gli fischiano intorno... Ora disteso boccone a terra, ora dietro un albero, ei solo tiene fronte a cinquanta nemici irritati e meravigliati di tanto ardire. Due soldati non visti lo attaccano di fianco, gli scaricano due fucilate, una palla gli porta

via il moschetto e il dito indice della mano destra, gli vanno sopra per trapassarlo con le baionette; ma egli, benché disarmato e ferito, slanciarsi, afferra con le mani le due baionette, le separa, le svia, e abbranca uno dei soldati per farsene scudo e non morire solo. Sopraggiungono gli altri, che gli danno vari colpi in testa, sulla fronte, in una natica; e l'avrebbero dionestamente ucciso, se un caporale da lui ferito in una gamba, non l'avesse generosamente salvato e frenato l'ira soldatesca»³¹³.

Venne arrestato e portato a Castrovillari, successivamente trasferito nel brutale carcere di Cosenza per essere sottoposto al rigido interrogatorio della Gran Corte Criminale di Calabria Citra che, il 14 settembre del 1849, condannò il giovane Placco alla pena di morte.

“Con la scure sul collo – scrive il Settembrini - in mezzo ai più fecciosi assassini e nel più scellerato carcere, egli sperava, confidava, rideva, cantava, verseggiava, folleggiava giovanilmente e si compiaceva del dispetto che si avevano coloro che avevano pensato di atterrirlo”³¹⁴.

Il 22 febbraio del 1850 la pena di morte gli fu commutata in quella dell'ergastolo. Relegato nel bagno penale di Santo Stefano con altri arberesh come Domenico Damis, Raffaele Mauro, Raffaele Vaccaro, conobbe il poeta e letterato Luigi Settembrini che lo volle compagno di cella. Fra i due nacque una fraterna amicizia che durò viva nel corso degli anni.

Nel 1852, la famiglia Placco si adoperò per l'ottenimento della liberazione di Gennaro e un suo vecchio zio di rito greco, Zoti Domenico, presentò a Ferdinando II, di passaggio a Morano, durante il suo viaggio in Calabria, una supplica per ottenere la tanto agognata grazia. Il re non l'accolse in quanto non sottoscritta dall'interessato. Nel conoscere gli intenti dello zio prete, che disperatamente si batteva per l'ottenimento della sua grazia, ecco come il

³¹³ Cfr. D. Cassiano, *op. cit.*, p. 211; L. Settembrini, *op. cit.*

³¹⁴ Cfr. D. Cassiano, *op. cit.*, p. 213. L. Settembrini, *op. cit.*

giovane guerriero arberesh gli si rivolse con una missiva, dove rifulgono vivide le sue qualità umane e morali:

“Mio buono e venerato Zio. Quell'affettuoso e vecchio genitore, nel procrearmi, non mi ha dato che la vita materiale; ma ignaro di lettere, ed occupato negli affari di campagna, affidò a Voi la mia vita morale ed intellettuale, e Voi da secondo padre affettuoso, benché piccino ancora, mi conduceste nel Collegio San Adriano di San Demetrio, ove, chiuso per 13 anni, appresi quel poco che so, ed ove appresi pure a scrivere non con la mano sinistra, ma con la destra; e questa destra mutilata dell'indice non firmerà mai e poi mai, anco se dovessi lasciare le ossa qui, una supplica a chi fa causa di questa mutilazione: lo vedo è un atto di mera disubbidienza, questo mio, ma cosa volete? Si tratta del mio onore, e sopra di questo non vi è che Dio e la patria; né credo che voi pretenderete che io lasci una eredità di disonore ai miei fratellini ed alla mia famiglia...”.

Quindi il Placco non volle sottoscrivere la grazia per se stesso. Il Settembrini, accordandosi con lo zio Domenico, fece in modo che la sua pratica di grazia venisse seguita dal conosciutissimo avvocato di Cosenza Cesare Mazzei. L'avvocato cosentino preparò una nuova supplica e la presentò, con la firma del direttore del bagno penale di Santo Stefano, ma fu respinta da Ferdinando II poiché Gennaro Placco non la volle sottoscrivere. Giunto il '59, Ferdinando II venne a consigli migliori, commutando la pena a molti detenuti politici, all'esilio perpetuo in Argentina. Sessantasei condannati politici furono scelti per l'esilio e fra questi il Damis, Mauro, Bellantonio, Lamenza, Spaventa e Settembrini, il solo Placco fu scartato e per scelta del re che, dalle dichiarazioni del generale Palumbo, così affermò: “Questo Placco me ne fece due, è un giovane testardo e bisogna mandarlo ai ferri perché si ammansisca un po'!” Me ne fece due, una la rivoluzione, l'altra, il non aver voluto sottoscrivere la domanda di grazia, che parve a re Ferdinando motivo di massima offesa.

Il 2 luglio, ormai dissestato il regno di Napoli, Gennaro Placco fu amnistiato da Francesco II. Ritiratosi nella sua Civita, dove non trovò più il suo

giovane fratello Graziano, assassinato, fece da padre ai suoi due nipotini. Ma non appena seppe che, l'altro arberesh, Domenico Damis, ufficiale di Stato Maggiore di Garibaldi, era giunto nelle Calabrie, lui e lo spezzanese Vincenzo Luci, con immediata sfrenatezza si aggregarono e gli andarono incontro. Il 2 ottobre del 1860 al Ponte della Valle a Caserta, in qualità di ufficiale del Battaglione degli Albanesi, si batté con tanto valore, che lo stesso Damis, negli scritti inviati a Camillo Vaccaro, lo ritenne il più albanese di tutti.

Compiuta l'Unità dell'Italia, non chiese ricompense e onori, ma deluso come tanti altri patrioti dell'"inutile" rivoluzione del re savoiardo che aveva avuto la meglio su quella del popolo, emigrò triste e sconcertato in Argentina, dove sbarcò il lunario impartendo lezioni di pedagogia e lingua italiana. Ritornato a Civita, negli ultimi anni della sua esistenza, ricoprì la carica di sindaco del suo amato paesello. Il leone dell'Arberia si spense a Civita il 27 febbraio del 1896³¹⁵.

Riporto alcune immagini di Palazzo Placco, ubicato in Piazza Municipio, 1. Inoltre, i suoi concittadini lo ricordano in un'epigrafe marmorea posta sulla facciata del vecchio municipio, oggi sede del Museo Etnografico e circolo di cultura fondato nel 1970 a lui dedicato. L'epigrafe ricorda Placco nel modo seguente: "A Gennaro Placco / Che negli anni della servitù / Lottando per una libera Italia / Versò il sangue languì nelle carceri / Con Settembrini e Spaventa / Ed assurta la patria a libertà / Fu per lunghi anni / Sindaco amato e ammirato / I concittadini".

³¹⁵ V. Vaccaro, *Gennaro Placco, il leone dell'Arberia*, in "La voce dell'Arberia", marzo 2014. Consultabile su: albanesiditalia.altervista.org/gennaro-placco-il-leone-dellarberia. (Cfr. D. Cassiano, *Il Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro 2003; L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, a cura di Mario Themelly, Feltrinelli, Milano, 1961; Raffaele de Cesare, *La fine di un Regno*, Longanesi & C. Terza edizione, Milano, 1969).



Figura 73. Civita. Palazzo Placco prima della ristrutturazione.



Figura 74. Civita. Palazzo Placco dopo la ristrutturazione.



Figura 75. Civita, Palazzo Placco. Targa che attesta la nascita di Placco nel palazzo.



Figura 76. Civita. Epigrafe marmorea dedicata a Gennaro Placco, posta sulla facciata del vecchio Municipio, oggi Museo Etnografico.

Cleto. Non sono presenti in questo Comune monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi del periodo risorgimentale.

Nel '47 Nicola Pagliaro fu accusato di cospirare contro la sicurezza dello Stato.

Nel '56 risultano accusati di complicità in un mancato regicidio, Federico Spanò, Consigliere d'Intendenza, e Luigi Scorza, entrambi di Pietramala (la vecchia denominazione dell'attuale Cleto).

Colosimi. Non sono presenti in questo Comune monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi e personaggi del periodo risorgimentale.

Corigliano Calabro. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Pietro Compagna, De Tommasi, Giuseppe Garetti, i fratelli Grisafi, Andrea Tamburi, Antonio Toscano³¹⁶.

Furono imputati ai processi politici per la rivoluzione del '48, Francesco Alice, Luigi Avella, Francesco Cimino, Vincenzo Cimino, Luigi Curti, Francesco De Simone, Francesco Donato, Francesco Faraco, Gaetano Galante, Vincenzo Granata, Pasquale Isola, Francesco Le Pera, Vincenzo Lettieri, Francesco Mete, Antonio Mingrone, Giuseppe Muraca, Gaetano Patari, tutti da Corigliano.

A Corigliano è ubicato il monumento ai caduti in Piazza Vittorio Veneto, il quale ricorda anche i patrioti risorgimentali.

³¹⁶ G. Valente, *op. cit.*, pp. 329-330.



Figura 77. Corigliano Calabro. Monumento ai caduti in Piazza Vittorio Veneto.

Cosenza. Ai fatti del Risorgimento sono stati presenti: Andrea Aiello, Francesco Alimena, Federico, don Gaetano e don Rosario Anastasio, Antonio Andreotti, Giuseppe Armellino, don Giovanni, don Luigi, don Pasquale Assisi, don Filippo Barberio, Alfonso, don Carlo, Giovanni, Maurizio, Stanislao Barracco, don Nicola Bartolini, Michele e Pier Filippo Bombini, don Gaetano Bosco, Carlo Campagna, Severo Caputo, Vincenzo Cascetta, don Ferdinando, don Francesco Castiglion Morelli, Michele Cavalcante, Nicola Cavallo, Pietro e Vincenzo Sertorio Clausi, don Davide Console, Luigi Tommaso D'Aquino, Domenico, Giuseppe de Chiara, Lorenzo de Luca, Domenico de Matera, don Pasquale de Nicola, Francesco de Simone, Giuseppe Ferrari, Pietro Filice, Francesco Firrao, don Saverio Gagliardi, don Gaetano Gallucci, Gabriele e don Lelio, altro Lelio Gatti, don Domenico e don Francesco Gervasi, Carlo e due Francesco Giordano, Michele Graziano, don Filippo Greco Carricato, Giovan Francesco Griffo, Sertorio Guarasci, Gaetano Guercio, don Francesco Guzzolini, Domenico Ippolito, don Luigi Lappano, don Fedele Leonetti, Nicola Lepiane, Carmine Linza, Vincenzo Maria Greco, Alessandro, don Cesare, don Giovanni, don Giuseppe Marini, Vincenzo Marsico, Francesco Mauro Toscano, Francesco, Luigi, Nicola Mazzei, Giulio Medaglia, don Ignazio Micacci, don Saverio Milano, Vincenzo Mollo, capitano Montesanto, Rosario Nicastro, Emanuele Nicolazzo, Carlo Nicoletti, Francesco e Maria Nicoletti, Nicola Oliva, Francesco Maria Pascale, Ignazio Ranieri, Bruno Renzelli, Salvatore Richichi, Francesco Saverio e Pietro Salfi, don Diego Salvati, don Antonio Santamaria, Ferdinando Scaglione, Francesco e don Francesco Maria Scarpelli, don Bernardo Spina, Giuseppe Spiriti, don Antonio, don Odoardo e don Paolo Stocco, don Giovanni Tancredi, don Giacomo Tani, Tommaso e Vincenzo Telesio, Raffaele Valentini, Francesco e don Vincenzo Valentino, Luigi Vercillo, don Giuseppe Vetere, Nicola Vitari, Luigi Zupi, Vincenzo Le Piane,

poeta e patriota, Carlo Mileti, giornalista e patriota, Biagio Miraglia, scienziato e patriota (1814-1885)³¹⁷.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati ai processi politici per i moti rivoluzionari del 1848, i nomi di Raffaele Renzelli, Pietro Donato, Gennaro Genise, Fortunato Lipari, Ignazio Ricca, Luigi Valentini, Luigi Zicarelli, Francesco Bartolini, Luigi Del Pezzo, Raffaele Del Pezzo, Carmine Mazzei, Gaetano Anastasio, Pasquale Campagna, Gioacchino Gaudio, Gaetano Parise, Francesco Valentini, Giuseppe Valentini, Tommaso Mazzuca, Fedele Anastasio, Gaetano De Roberti, Pietro De Roberti, Gabriele De Rosa, Bruno De Simone, Luigi De Simone, Rocco Gatti, Luigi Gervasi, Francesco Mazzei, Luigi Mazzei, Francesco Renzelli, Giuseppe Stinca, Domenico Campagna, Domenico Cesareo, Michele Collice, Francesco De Simone, Gaetano Martino, Luigi Martucci, Luigi Mazzi, Domenico Parisio, Giuseppe Trunzo, Giovanni Battista Tucci, Giuseppe Viola, Luigi De Matera, Pasquale Zicarelli, Pasquale Alessio Palmieri, Gabriele Ammirata, Pasquale Amodeo, Rosario Anastasio, Luigi Barberio, Gaetano Bova, Francesco Castiglione Morelli, Davide Console, Bruno D'Ambrosio, Filippo De Bartolo, Francesco De Bartolo, Gaetano De Benedectis, Pietro Del Pezzo, Saverio De Rosa, Luigi Ferrari Barone, Domenico Frugiuele, Emanuele Furgiuele, Giacinto Gaudio, Gioacchino Gaudio, Raffaele Gaudio, Carlo Genise, Giovanni Gervasi, Luigi Gervasi, Vincenzo Lettieri, Stanislao Lupinacci, Giovanni Medaglia, Saverio Milone, Andrea Monaco, Raffaele Monaco, Carmine Perfetti, Giuseppe Petrassi, Nicola Pulice, Pietro Pulice, Michele Rizzuti, Antonio Santamaria, Giacinto Spadafora, Carlo Baracco, Luigi Barone Ferrari, Antonio Caporizzo, Vincenzo Casutta Casella, Alessandro Conflenti, Nicola Curcio, Domenico De Pasquale, Tommaso Gentile, Francesco Giordani, Gaetano Guercio, Ernesto Martino, Francesco Martino, Giuseppe Massimiano, Saverio Melone, Giovanni Perfetti, Francesco Perfetti, Giuseppe Pianella, maggiore del 1° Battaglione Cacciatori,

³¹⁷ G. Valente, *op. cit.*, pp. 341-343.

Pasquale Rizzuti, Domenico Sersale, duca di Cerisano, Bernardo Spina, tenente colonnello, Antonio Stumpo, Vincenzo Tancredi³¹⁸.

Secondo gli studi dello storico Luigi Intrieri³¹⁹, nel 1820 non appena arrivò la notizia della rivoluzione di Spagna, i Carbonari cosentini aderirono al moto napoletano e si sollevarono. Quando gli Austriaci invasero il regno, i rivoltosi cosentini inviarono 2000 uomini per affrontarli, sotto il comando di Tommaso Cosentini. Tuttavia, l'esercito napoletano si sbandò al primo scontro e i promotori della ribellione si nascosero, mentre molti altri partirono per l'America. Dopo la fine della rivolta, l'intendente De Matteis fece arrestare molte persone e nel 1823 ne fece condannare alcune ai ferri e tre vennero giustiziate arbitrariamente. In seguito a ciò, Ferdinando I ordinò un'inchiesta che si concluse con l'ordine di rimettere in libertà i condannati ai ferri. Il De Matteis venne processato insieme ad altri responsabili e condannato a dieci anni di ferri. Il 4 gennaio 1825 salì al trono Francesco I, che governò fino all'8 aprile 1830 e lasciò erede Ferdinando II. Come suo primo atto egli riabilitò i sospetti politici e condonò le pene per i delitti di stato. Dopo il terremoto del 18 marzo 1832 visitò la città e la provincia, e venne bene accolto. Nello stesso anno, alcuni cosentini aderirono alla Giovine Italia, ma l'abbandonarono dopo la fallita insurrezione della Savoia nel 1834. Dopo il trasferimento di mons. Narni Mancinelli a Caserta, la diocesi di Cosenza venne affidata nel 1833 a mons. Lorenzo Pontillo di Capua, che si dedicò prima di tutto al miglioramento dell'istruzione dei sacerdoti: introdusse nel seminario il greco e l'ebraico, che insegnò personalmente, e stabilì che annualmente si svolgessero degli esami pubblici. Migliorò la Cattedrale e fu presidente dell'Accademia Cosentina e della società economica. Secondo Andreotti, mons. Pontillo fu predicatore stringente e scrittore elegante; soccorse mensilmente 107 famiglie povere e fu degno d'elogio per la sua immensa carità e per la sua condotta politica scevra di

³¹⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 93, 100, 118.

³¹⁹ L. Intrieri, *Il Risorgimento*. In: F. Mazza (a cura di), "Cosenza. Storia, Cultura, Economia", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1991, pp. 155-163.

ogni furore di parte. In particolare, egli fu vicino al popolo nei momenti difficili del 1837, '44, '48 e '60. Un tentativo insurrezionale antiborbonico fallì sul nascere nel 1837; ma quattro congiurati vennero ugualmente fatti condannare a morte dall'intendente De Liguoro con l'accusa di aver sparso del veleno per provocare il colera. Un secondo tentativo venne compiuto nell'ottobre del 1843, ma l'insurrezione fallì, perché un violento temporale non permise l'adunata nei luoghi prestabiliti. Un terzo tentativo venne compiuto il 15 marzo 1844; ma per un contrordine dato all'ultimo momento si presentarono davanti al palazzo dell'Intendenza solo gli insorti dei paesi albanesi. Nel breve scontro con i gendarmi perirono Francesco Salfi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis; morì anche il capitano di gendarmeria Vincenzo Galluppi, figlio del filosofo Pasquale, e vennero feriti altri tre gendarmi, uno dei quali morì pochi giorni dopo. Le notizie di questo scontro arrivarono alla stampa europea e vennero tanto ingigantite al punto che il 12 giugno i Fratelli Bandiera partirono da Corfù per la Calabria, nonostante fossero stati sconsigliati dal Mazzini e da altri. Sbarcati alla foce del Neto, si diressero verso Cosenza, ma nei pressi di San Giovanni in Fiore si scontrarono con i gendarmi, arrendendosi dopo un breve combattimento in cui due gendarmi e due rivoltosi (Miller e Tesei) trovarono la morte. Subito dopo la cattura dei Bandiera si svolse il processo contro i ribelli del 15 marzo e ventuno di essi vennero condannati alla pena capitale; l'11 luglio ne vennero fucilati cinque nel Vallone di Rovito: Pietro Villacci di Napoli, ma domiciliato a Cosenza, Nicola Corigliano di Cosenza, Raffaele Camodeca di Castroregio, Giuseppe Franzese di Cerzeto e Giuseppe Cesareo. Un sesto, Antonio Raho, si avvelenò prima della fucilazione. Molti altri vennero condannati al carcere. I fucilati vennero sepolti nella chiesa di Sant'Agostino dove vennero esumati nel 1848. Il 25 luglio nove membri della spedizione dei Bandiera furono fucilati, sempre nel Vallone di Rovito: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Nicola Ricciotti, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli. Vennero assistiti dai sacerdoti Rosario Stumpo,

Ferdinando Scaglione, Luigi Zicarelli e da Beniamino De Rose. Sepolti in Sant'Agostino, vennero poi trasportati in Cattedrale nel 1848 e dopo il 1860 a Venezia. Nel tentativo di riacquistare il favore della città, il 10 settembre 1844 il re e la regina si recarono prima a Paola, per sciogliere un voto, e poi a Cosenza; ma qui vennero accolti solo dall'intendente e dal comandante della provincia: la popolazione non si mosse.

La rivolta di Palermo del 12 gennaio 1848, rapidamente estesasi a tutto il regno, costrinse il re a concedere la costituzione. Subito dopo venne cantato il "Te Deum" nel Duomo di Cosenza alla presenza delle autorità civili e venne costituita la Guardia Nazionale. A fine mese, durante la cerimonia degli ufficiali, mons. Pontillo esortò alla pace e all'ubbidienza alle leggi vigenti; ma Biagio Medaglia eccitò gli animi al ricordo dei dolori passati. A sera una folla si radunò davanti al palazzo arcivescovile lanciando pietre e gridando: «vogliamo denaro, vogliamo pane»: la Guardia Nazionale li disperse, ma il giorno dopo mons. Pontillo inviò all'intendente 100 ducati e 100 tomoli di grano perché venissero distribuiti ai poveri. Le mutate condizioni politiche spinsero i contadini dei Casali a occupare le terre della Sila nei primi giorni di aprile, ma alcuni possessori opposero una resistenza armata. In seguito a ciò, l'11 aprile i contadini organizzarono una grande dimostrazione a Cosenza, guidati dal domenicano padre Orioli, costringendo l'intendente Tommaso Cosentini a inviare in Sila il commissario civile in carica, Pasquale Barletta, per distribuire loro le terre. Questi era stato nominato da poco in esecuzione dei decreti del 1838 e 1843. Intanto gli avvenimenti politici presero una piega negativa. In seguito ad una controversia sulla formula del giuramento che avrebbe dovuto essere prestato dal re, il 15 maggio, giorno dell'apertura del Parlamento, i liberali estremisti alzarono delle barricate in Napoli e Ferdinando II impiegò le truppe e rinviò l'apertura. La notizia giunse a Cosenza il 17 e provocò l'immediata costituzione di un Comitato di Salute Pubblica presieduto da Tommaso Cosentini. Vennero presi contatti con altre città, ma nessuna si mosse. Il 12 giugno giunse a Cosenza da Palermo Giuseppe Ricciardi e questi,

insieme ai deputati Raffaele Valentini, Domenico Mauro ed Eugenio De Riso, invitò i deputati del disciolto parlamento a convenire a Cosenza per deliberare. Nello stesso tempo, insieme ad altri, essi si costituirono in Comitato di Salute Pubblica e organizzarono la resistenza armata. Il 4 giugno anche Catanzaro costituì il suo comitato, presieduto da Vincenzo Marsico, barone di Lattarico e liberale di vecchia data. La rivolta di Cosenza e Catanzaro durò un mese, ma era debole perché non sostenuta dal popolo; per di più i primi corpi di volontari dovettero essere inviati in Sila e nei Casali per reprimere le occupazioni di terre. Nonostante l'arrivo di un corpo di 500 siciliani, i rivoluzionari offrirono una debole resistenza e si sbandarono rapidamente. Il 3 luglio il comitato si sciolse e una deputazione composta da mons. Pontillo, dal can. Ferdinando Scaglione, da Carlo Campagna, Pasquale Mauro e Gioacchino Gaudio si presentò al comando borbonico in Castrovillari, pregandolo di risparmiare Cosenza che si sottometteva. Il processo ai ribelli, subito iniziato, si concluse dopo quattro anni: molti furono condannati al carcere; alcuni contumaci, fra cui Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Benedetto Musolino e Stanislao Lupinacci vennero condannati a morte, ma ovviamente nessuna condanna poté essere eseguita. Lupinacci, scampato alla morte, inviò un "ex voto" da Firenze. Nel 1849 il commissario civile Pasquale Barletta riprese le operazioni di verifica in Sila, reintegrò nel demanio statale 11000 ettari di terre usurpati dai privati e li distribuì fra i contadini poveri di Cosenza e dei Casali; ma, nonostante la creazione di alcuni monti frumentari e di due casse di prestanza agraria (una a Cosenza e una a Rossano), il tentativo di alleviare la povertà fallì, perché le quote di terreno distribuite ai singoli erano esigue e i contadini erano così poveri che non avevano neanche la semente.

Nel 1859, subito dopo la pace di Villafranca, si costituì a Cosenza un comitato per preparare l'insurrezione. Dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala, il comitato gli inviò un emissario; Moisè Pagliaro di Cuti, che lo incontrò in Palermo e lo accompagnò fino a Milazzo. Garibaldi chiese una pronta insurrezione, ma il comitato era esitante perché in Calabria stazionavano 30.000

soldati regi. Nel tentativo di guadagnare il consenso del popolo, Francesco II, salito sul trono di Napoli, concesse una carta costituzionale; ciò permise al comitato cosentino di muoversi con grande libertà e di organizzare la Guardia Nazionale. I dissensi tra i liberali cosentini non mancavano; ciò nonostante essi riuscirono a costituire un comitato esecutivo composto da Raffaele Mazzei, Carlo Morelli, Angiolo Guzzolini, Davide Console, Francesco Furgiuele e dai segretari Giuseppe Boscarelli e Domenico Persiani. Garibaldi sbarcò a Reggio, la prese e iniziò a risalire la Calabria senza incontrare resistenza. Giunta questa notizia a Cosenza una dimostrazione partì dalla Prefettura e arrivò fino al Carmine gridando: «Abbasso Francesco II». Il generale Cardarelli, che comandava la guarnigione di Cosenza, schierò le sue forze sul Largo Santa Teresa (Colle Triglio) e puntò i cannoni sulla città; tuttavia, il giorno 27 agosto capitolò, impegnandosi a recarsi a Salerno e a non prendere più le armi contro la causa dell'Unità d'Italia. Il 1 settembre Garibaldi entrò a Cosenza, nominò Donato Morelli governatore della provincia e ne partì il 2: la città si era sottratta per sempre ai Borboni. Il 21 ottobre 1860 in tutto il Regno delle Due Sicilie si svolse il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia; a Cosenza si ebbero 4975 "sì" e nessun "no", ma il voto era pubblico e nessuno saprà mai quanto sincera fosse l'adesione al nuovo stato di cose.

Riporto in questa sede alcune immagini del Vallone di Rovito, il luogo in cui vennero fucilati i Fratelli Bandiera e i compagni.



Figura 78. Cosenza, Vallone di Rovito. Sacrario ai Fratelli Bandiera ed ai compagni.



Figura 79. Lapide marmorea nel Sacrario del Vallone di Rovito, che ricorda il sacrificio dei patrioti. L'epigrafe recita: «Qui / l'XI Luglio / Raffaele Camodeca, Sante Cesareo / Nicola Corigliano, Giuseppe Franzese / Antonio Raho, Pietro Villacci / e / il XXV Luglio 1844 Attilio ed Emilio Bandiera, / Francesco Berti, Domenico Lupatelli, / Domenico Moro, Anacarsi Nardi, / Nicola Ricciotti, Giacomo Rocca, / Giovanni Venerucci, / sacrificarono col martirio / l'unità della patria».



Figura 80. Cosenza. Monumento “Catena Spezzata”, posto sulla collina sovrastante il sacrario del Vallone di Rovito. Realizzato nel 1960 dall’artista ungherese Amerigo Tot, rappresenta un’enorme catena spezzata poggiata su un ampio basamento. Essa simboleggia il legame interrotto tra Nord e Sud e la fine del sogno dell’Unità d’Italia, naufragata con la drammatica conclusione della spedizione dei Fratelli Bandiera nel 1844.

Riporto anche due immagini della Chiesa di Sant’Agostino, situata nella Salita Sant’Agostino. Nella Chiesa vennero sepolti i corpi dei componenti della spedizione dei Fratelli Bandiera, per poi essere trasferiti nella Cattedrale. Nel 1844 vi furono detenuti, prima dell’esecuzione, i Fratelli Bandiera, le cui spoglie furono poi deposte nell’attigua chiesa, per poi essere traslate nel Duomo di Cosenza e infine, nel 1870, a Venezia.

Il Complesso monumentale di S. Agostino sorse nel 1507 nell’antico borgo dei Pignatari, meglio conosciuto come quartiere “Massa”, per volere dei Padri Agostiniani, ed è costituito dalla Chiesa e dall’attiguo Convento. Il Convento visse il suo massimo splendore tra il XVI ed il XVII secolo. Soppresso nel 1810, fu adibito a caserma militare dai Francesi e a carcere dai Borboni. A

destra della chiesa c'è il chiostro cinquecentesco, sede del Museo Civico dei Brettii e degli Enotri. Realizzato su tre livelli, è a pianta rettangolare, al cui centro si trova il pozzo che un tempo sormontava una cisterna sotterranea, capace di raccogliere anche le acque del vicino fiume Crati.

Il secondo piano del complesso monumentale di Sant'Agostino ospita una sezione dedicata al Risorgimento, realizzata in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. L'esposizione occupa due ampie sale che custodiscono cimeli e documenti risalenti al XIX secolo, arricchita da pannelli che raccontano gli episodi salienti del Risorgimento meridionale nell'arco di tempo compreso tra la Rivoluzione napoletana del 1799 e gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia.

Diversi i cimeli esposti: tra questi un fucile borbonico, alcune armi appartenute ai patrioti cosentini che parteciparono al moto del 15 marzo 1844 e l'atto di morte dei Fratelli Bandiera. Di grande importanza il Tricolore posto al centro della prima sala, protagonista dei moti del '44 e che è una delle più antiche bandiere italiane. Il Tricolore, di proprietà del Comune di Cosenza, narra due storie parallele anche se di una sola è stato il protagonista assoluto. Si dice essere giunto in Calabria con la spedizione dei Fratelli Bandiera, ma secondo un'altra ipotesi sarebbe la bandiera che sventolò il notaio Francesco Salfi il 15 marzo 1844, durante la sommossa della città. Il tentativo insurrezionale del 15 marzo fallì e la bandiera rimase in potere della polizia.

Da settembre 2012, un nuovo percorso arricchisce la mostra sul Risorgimento: alle testimonianze già esposte, si sono aggiunti numerosi altri documenti originali dell'epoca. Antichi giornali, fotografie e storici decreti della casa borbonica, emanati in quel periodo turbolento da Re Ferdinando II come tentativo di riprendere in mano la situazione. I decreti vietavano attività potenzialmente pericolose, oppure elargivano concessioni poi disattese, come la promessa solenne del re, risalente al 1820, di concedere una costituzione alla Nazione o gli atti per la concessione di un'amnistia per gli iscritti alle società segrete, purché non cospiratori.

Altresì interessanti il testo dell'ordinanza del Maresciallo di Campo Marchese, D. Ferdinando Nunziante, del 24 gennaio 1855, per la distruzione del brigantaggio e il Manifesto della Camera Provinciale di Commercio ed Arti di Cosenza per l'Esposizione Universale di Parigi del 1867³²⁰.



Figura 81. Cosenza. Complesso monumentale di Sant'Agostino. Fonte: comune.cosenza.gov.it.

³²⁰ Si visiti il seguente sito Internet: http://www.museodeibrettiiedeglienotri.it/?page_id=752.



Figura 82. Cosenza. Porta d'accesso al Museo dei Brettii e degli Enotri. Fonte: turiscalabria.it.

ATTO DI MORTE

F. 1. 147.

Nam. d'ordine 293.

L'anno mille ottocento quarantaquattro il dì *Vendice*
 del mese di *luglio* — alle ore *quindici* — avanti di
 Noi *Domenico Antonio Sabino* — ed ufficiale
 dello Stato Civile del comune di *Cosipa* — distretto
 di *Cosipa* — Provincia di Calabria Citra sono com-
 parsi *Fabrizio Fabiano* —
 di anni *cinquante* — di professione *mercante* —
 regnicolo domiciliato in *Cosipa Contada Nuova* —

Parvino Mancino — di anni *quarantacinque*
 di professione *mercante* — regnicolo domiciliato in *Cosipa*
 i quali han dichiarato che nel giorno *Vendice*
 del mese di *luglio* — anno *Corrente*
 alle ore *quindici* — è morto nell'abitazione di *Cosipa*
D. Attilio Bandiera

nat. in *Venezia* — figlio di *se. Francesco*
 di professione _____ domiciliato _____
 , e di _____
 domiciliata _____ di anni *ventiquattro*
 di professione _____ domiciliat _____

Per esecuzione delle leggi ci siamo trasferiti insieme coi detti
 testimonj presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la
 sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che ab-
 biamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura ai dichiaranti
 e nel giorno, mese, ed anno come sopra segnato da noi, *anche*
secondo l'abitazione sopra prima

[Signature]

Figura 83. Atto di morte di Attilio Bandiera. Fonte: Archivio di Stato di Cosenza.

Ritengo opportuno, inoltre, in questa sede, riportare alcune immagini del Duomo, situato in piazza Duomo, e delle lapidi poste nella Cappella del Santissimo Sacramento del Duomo, dove vennero trasferite dalla Chiesa di Sant'Agostino le spoglie dei compagni dei Fratelli Bandiera che hanno fatto parte della spedizione del 1844.



Figura 84. Cosenza. Duomo (Cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta).

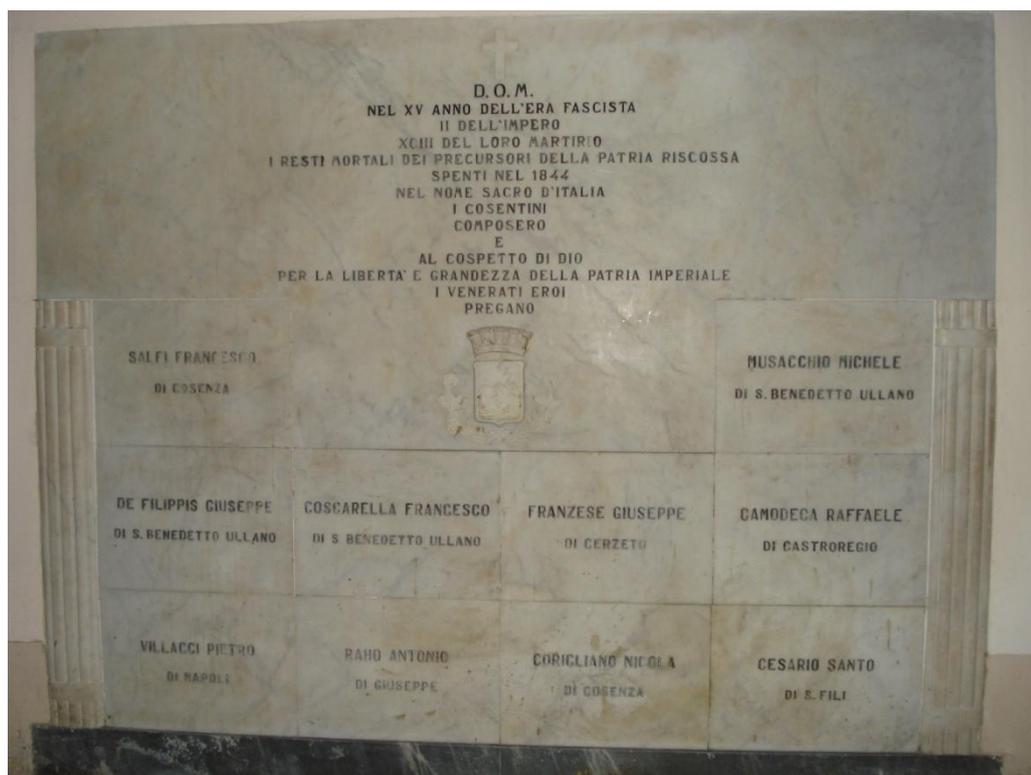


Figura 85. Cosenza. Duomo, Cappella del Santissimo Sacramento. Lapi dove sono conservati i resti dei caduti nella spedizione del '44, compagni dei Fratelli Bandiera.

Il palazzo della Provincia (meglio conosciuto come Palazzo del Governo), in Piazza XV Marzo, fu costruito tra il 1844 e il 1847 sulle strutture del vecchio monastero di Santa Maria di Costantinopoli dove il vescovo del tempo aveva fatto custodire un quadro della Madonna ritenuto miracoloso che proveniva dalla chiesa di San Giovanni Gerosolimitano. Al monastero, che era appartenuto alle suore domenicane, nel 1720, era stata addossata una chiesa dedicata sia alla Madonna che a Santa Rosa da Lima e a Santa Rosa da Viterbo. Dopo la soppressione del monastero, nel 1807, fu utilizzato quale alloggio per i soldati, e tra il 1815 e il 1820, vi furono effettuati degli adattamenti per trasferirvi i locali dell'Intendenza. Il 15 marzo 1844 vi rimasero uccisi degli insorti cosentini nel tentativo di abbattere il portone, e nel 1860, il 31 agosto, vi pernottò il generale Garibaldi dopo aver parlato ai cosentini dal balcone centrale.



Figura 86. Cosenza. Palazzo del Governo.

La statua della Libertà, situata in Piazza XV Marzo è opera dello scultore Giuseppe Pacchioni di Bologna, catturato e condannato al carcere a vita dopo il fallimento della spedizione dei Fratelli Bandiera; successivamente i Borboni gli condonarono la pena. Nel 1878 scolpì la statua in marmo bianco raffigurante l'Italia libera.



Figura 87. Cosenza. Statua della Libertà in Piazza XV Marzo.



Figura 88. Epigrafe incisa sul marmo di una delle lapidi poste sotto la statua della Libertà: «Alla memoria / dei forti / che nella riscossa del 1844 / a Cosenza / per la libertà d'Italia / morironno / i Calabresi / sciogliendo il voto della nazione / questo monumento / che serbi vita negli animi / coll'efficacia dell'esempio / la virtù del sacrificio per la patria / posero / 1878».



Figura 89. Epigrafe incisa sul marmo di una delle lapidi poste sotto la statua della Libertà: «Sfuggiti alle tirannidi natie / dagli esili onorati / al primo grido della Calabria riscossa / duci i Fratelli Bandiera / accorsero a Cosenza / a morire / nel nome d'Italia / nella speranza della patria futura / Fucilati addì 25 luglio 1844 / Attilio Bandiera, da Venezia, Emilio Bandiera, da Venezia, / Domenico Moro, da Venezia, Nicola Ricciotti da Frosinone, / Anarcarsi Nardi da Modena / Giovanni Venerucci da Rimini / Giacomo Rocca da Lugo, Francesco Berti da Lugo / Domenico Lupatelli da Perugia / Morti in conflitto presso S. Giovanni in Fiore / addì 18 giugno 1844 / Giuseppe Miller da Forlì, Francesco Tesi da Pesaro».



Figura 90. Epigrafe incisa sul marmo di una delle lapidi poste sotto la statua della Libertà: «Dell'italica rivendicazione / a Cosenza / iniziatori / pochi ma magnanimi / alla borbonica vendetta / soccombettero / santificando / col sangue del martirio / il patibolo / Fucilati l'11 luglio 1844 / Nicola Corigliano da Cosenza, Pietro Villacci da Cerzeto / Antonio Raho da Cosenza, Raffaele Camodeca da Castroregio / Giuseppe Franzese da Cerzeto, Santo Cesario da S. Fili / Al 14 marzo 1844 morti in conflitto / Francesco Salfi da Cosenza, Michele Musaccio da S. Benedetto Ullano / Coscarella Francesco da S. Benedetto Ullano / Giuseppe De Filippis da S. Benedetto Ullano».



Figura 91. Epigrafe incisa sul marmo di una delle lapidi poste sotto la statua della Libertà: «Con la meraviglia dell'impresa / con la serena costanza del supplizio / affermarono / di tutte le genti italiche / uno / il pensiero la fede il destino / Giuseppe Pacchioni di Bologna / della Spedizione dei Bandiera superstiti / fece».

Palazzo Arnone, sul colle Triglio, in via G. V. Gravina a Cosenza, è sede della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Calabria. È anche la sede della Galleria Nazionale, costituita dalla collezione dei dipinti che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, sono stati acquisiti al patrimonio dello Stato e documenta momenti significativi dell'arte italiana, in particolare meridionale, dal Cinquecento al Novecento. Espone opere di pittori nati in Calabria, da Pietro Negroni a Mattia Preti a Umberto Boccioni e, in considerazione della storica dipendenza della Calabria da Napoli, di artisti napoletani che hanno influenzato gli esiti della pittura locale.

Palazzo Arnone fu eretto nel primo Cinquecento da Bartolo Arnone e fu venduto allo stato prima di essere completato. Nel tempo ospitò i presidi di Calabria Citeriore e il Grande Archivio di Giustizia, fu prima sede del Tribunale e della Regia Udienza e col tempo assunse la funzione di carcere.

Due gravi incendi colpirono il palazzo: il primo nel 1734 in seguito ad un tumulto popolare e nel 1747 per una rivolta delle donne che vi erano detenute, lo resero temporaneamente inagibile. Qualche decennio più tardi venne restaurato e, nel 1758, il Governatore delle Calabrie vi fece costruire agli angoli quattro bastioni (un primo era stato eretto dal preside Filomarino nel 1747). Ma il terremoto del 1854 fece crollare l'ultimo piano che non venne più ripristinato. Successivamente il piano superiore divenne sede del tribunale e quello inferiore carcere mandamentale. Dopo il trasferimento del carcere, iniziarono i lavori per l'adattamento della struttura a sede museale.



Figura 92. Cosenza. Palazzo Arnone sul Colle Triglio.



Figura 93. Cosenza. Sbarre dell'ex carcere di Palazzo Arnone.

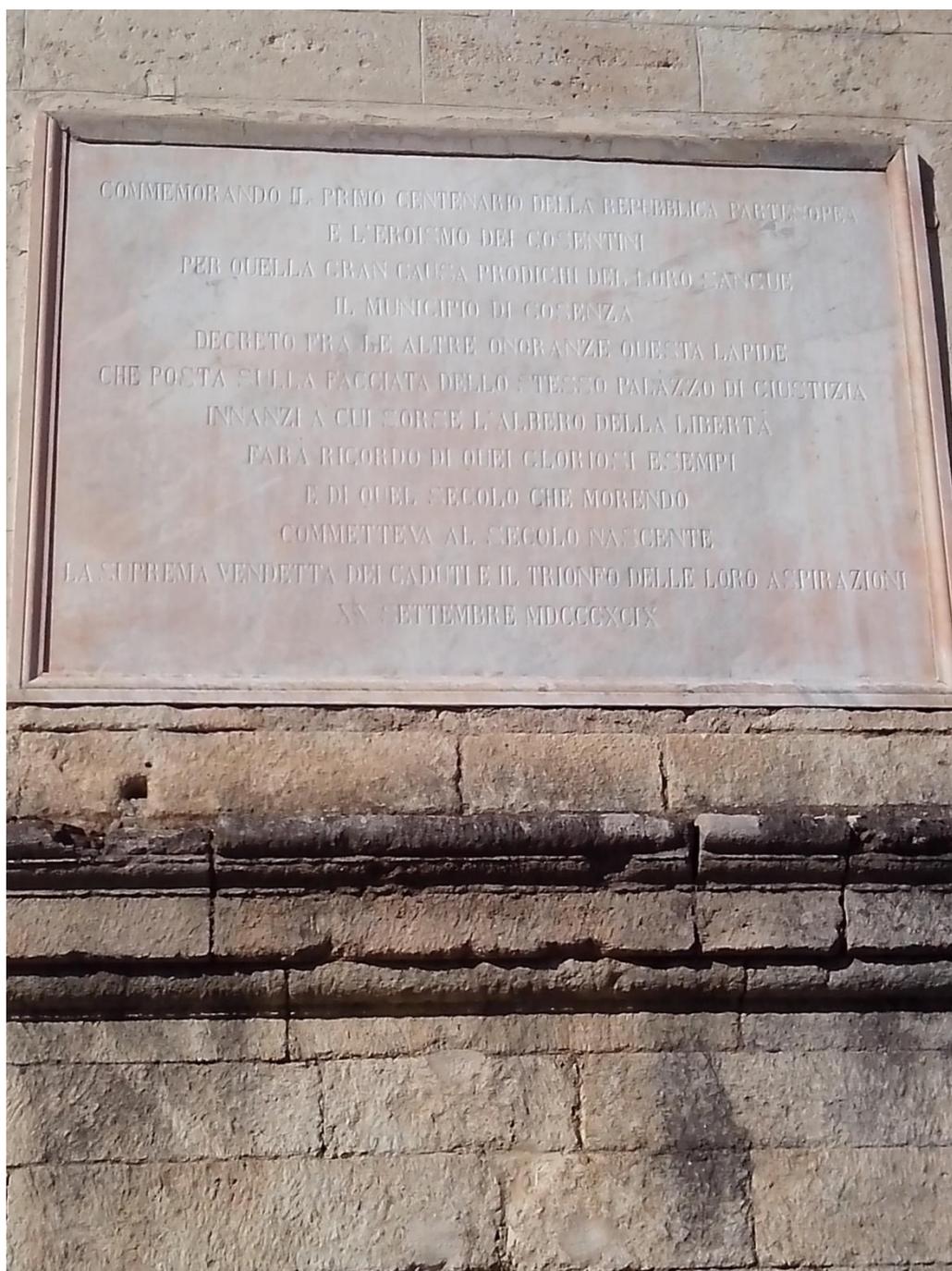


Figura 94. Cosenza. Lapide marmorea posta sulla facciata principale di Palazzo Arnone. L'epigrafe recita: Commemorando il primo centenario della repubblica partenopea / e l'eroismo dei cosentini / per quella gran causa prodichi del loro sangue / il Municipio di Cosenza / decretò fra le altre onoranze questa lapide / che posta sulla facciata dello stesso Palazzo di Giustizia / innanzi a cui sorge l'albero della libertà / farà ricordo di quei gloriosi esempi / e di quel secolo che morendo / commetteva al secolo nascente / la suprema vendetta dei caduti e il trionfo delle loro aspirazioni / XX Settembre MDCCCXCIX».

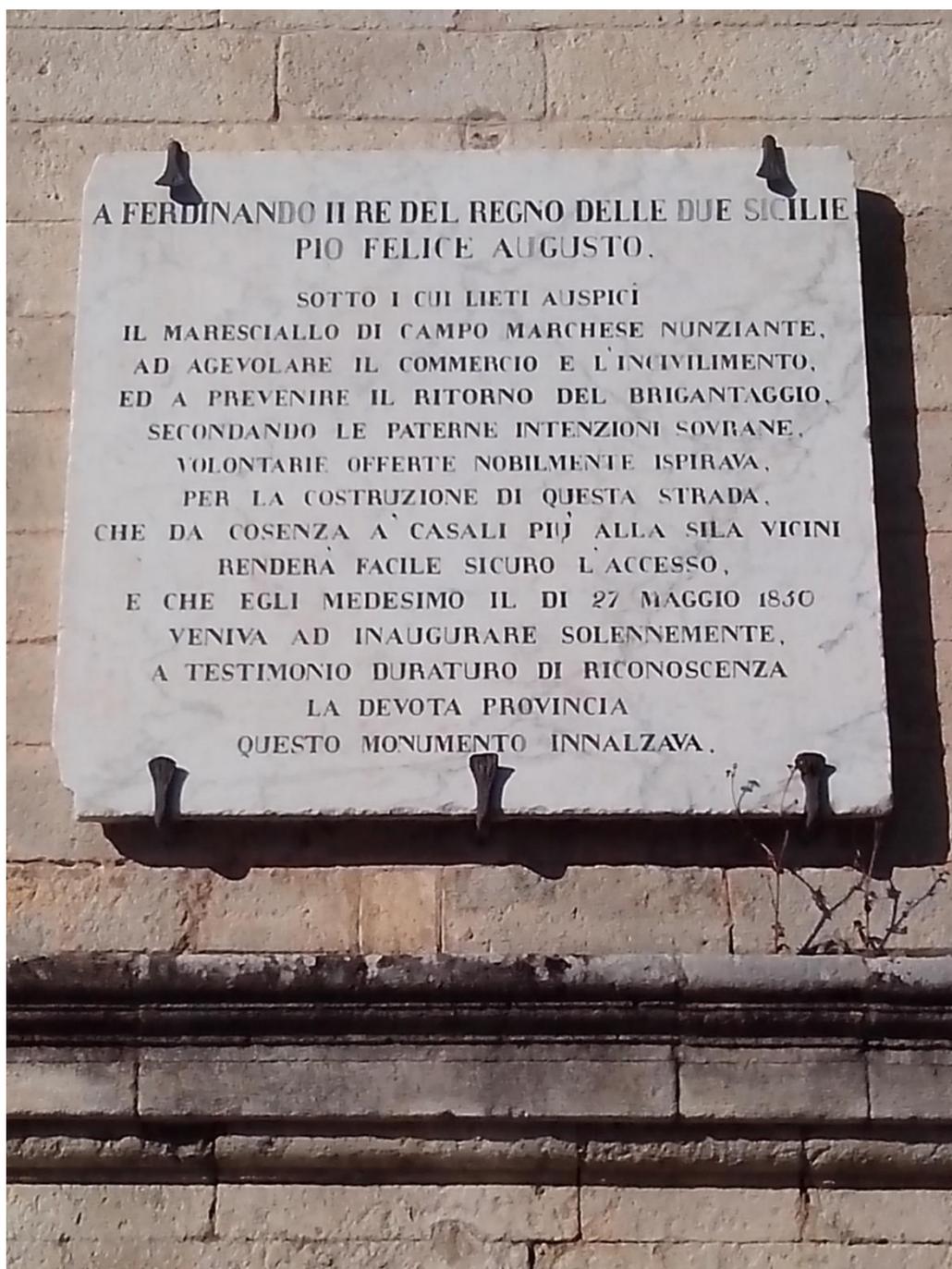


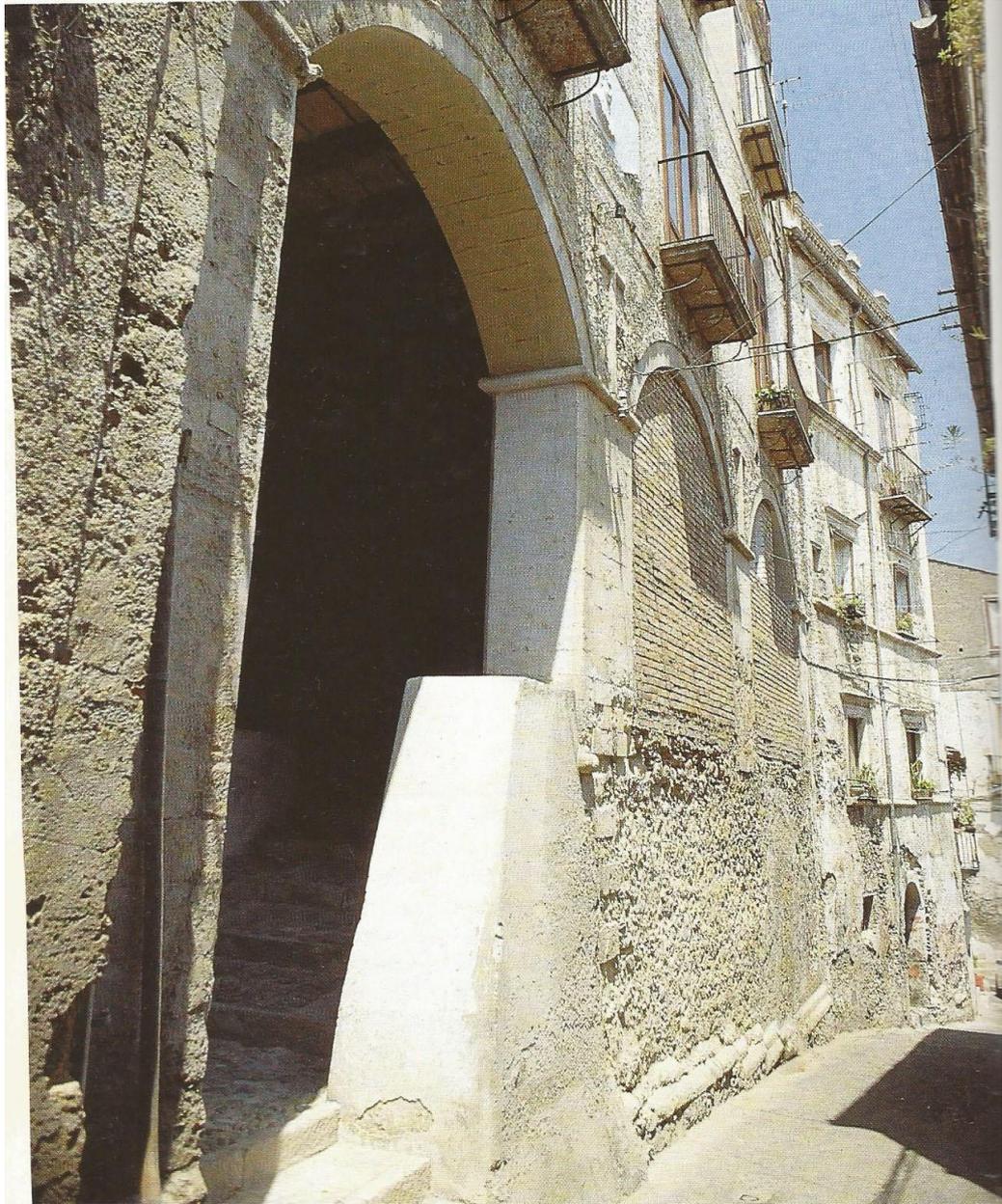
Figura 95. Cosenza. Un'altra lapide marmorea posta sempre sulla facciata principale di Palazzo Arnone. L'epigrafe recita: «A Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie / Pio Felice Augusto / sotto i cui lieti auspici / il maresciallo di campo Marchese Nunziante, / ad agevolare il commercio e l'incivilimento, / ed a prevenire il ritorno del brigantaggio, / secondando le paterne intenzioni sovrane, / volontarie offerte nobilmente ispirava, / per la costruzione di questa strada, / che da Cosenza a Casali più alla Sila vicini / renderà facile sicuro l'accesso / e che egli medesimo il di 27 maggio 1830 / veniva ad inaugurare solennemente, / a testimonio duraturo di riconoscenza / la devota provincia / questo monumento innalzava».

Sul Colle Pancrazio sorge il Castello Normanno-Svevo, il simbolo dell'antica Consentia, città adagiata nella Valle del Crati, che affonda le sue radici nella civiltà greca. Nella seconda metà del Settecento, la rocca fu adibita a seminario e, sotto i Borboni, divenne carcere politico: dopo l'insurrezione del 1844, vi furono incarcerati numerosi patrioti. Il Castello fu danneggiato dai terremoti del 1835, del 1852 e del 1854, e dopo l'Unità d'Italia, entrò nelle proprietà del Demanio; nel 1883 fu ceduto al Comune di Cosenza.



Figura 96. Cosenza. Castello Normanno-Svevo. Fonte: <http://atlante.beniculturalicalabria.it>.

In casa Guzzolini, a Cosenza, situata nei pressi del Convento di San Francesco D'Assisi, nella zona detta degli "Archi di Vaccaro", il barone Francesco Guzzolini ospitò, a partire dall'ottobre 1849, il letterato Francesco De Sanctis che fu poi arrestato per la sua attività cospirativa nel 1848.



**Figura 97. Cosenza. Casa Guzzolini e lapide celebrativa del soggiorno di Francesco De Sanctis.
Fonte: Intrieri, 1991.**

In una statua della Madonna è presente un'iscrizione dedicatoria, inviata come ex voto da Stanislao Lupinacci, membro del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza nel giugno 1848, grato per essere sfuggito alla condanna a morte.

Cropalati. Hanno dato un contributo al processo di unificazione nazionale, Antonio Blefari, Serafino Casacchia, don Alessandro, don Antonio e don Saverio de Vincenti, Francesco Esposito-Presta, Giovanni Galati, Clemente Juliani, Antonio Marino, Saverio Marino, Raimondo Mazza, Giovanni Paternò³²¹.

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti patrioti: Carlo De Martino, Nicola De Vincenti, Francesco Lautieri, Giovanni Santoro, Giuseppe Serafini³²².

Non sono presenti in questo Comune monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi e palazzi del periodo risorgimentale.

Crosia. Non sono presenti in questo Comune monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi e personaggi del periodo risorgimentale.

Diamante. Hanno partecipato al processo di unificazione nazionale, Vincenzo Pagano, filosofo, patriota (1832-1921), Luigi Ferrante, Giuseppe Leone, Francesco e Giuseppe Leporini, Daniele Perrone, Giovanni Siniscalchi, Francesco Vagace³²³.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto i seguenti patrioti: Michele Capobianco, Gennaro Casella, Giovanni Casella, economo, Arcangelo Caselli, Giuseppe Caselli, Luigi Castriota, Raffaele De Luna, Francesco Donato, Luigi Ferrante, Vincenzo Guaglianone, Enrico Ordine, Francesco Perrone, Francesco Riccio, Francesco Vurgaro³²⁴.

La studiosa Mara Cosenza così ha descritto il personaggio Arcangelo Caselli:

³²¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 353.

³²² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 67.

³²³ G. Valente, *op. cit.*, p. 385.

³²⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 100.

La figura di Arcangelo Caselli, sino ad ora sconosciuta, viene messa a fuoco dopo una circostanziata riflessione sul periodo risorgimentale nell'ambito del Tirreno cosentino. Caselli emerge come un protagonista piuttosto importante e intraprendente che pur essendosi mosso in modo avventuroso ed imprevedibile prima e dopo l'Unità, ha saputo, poi, operare in modo concreto e fattivo da Sindaco del proprio paese nella costruzione della nuova Italia, riuscendo, addirittura, ad accorpate al territorio di Diamante l'antica e la nuova Cirella affrancandola dal Comune di Maierà. Seppe inserirsi nella ragnatela antiborbonica degli episodi periferici e diventare punto di riferimento nella propria zona, agganciandosi a personaggi e strutture di più ampia portata. Ne viene fuori un personaggio minore, ma sempre e, comunque, un protagonista che ha saputo vivere ansie, pericoli, rischi e rinascita di quel tempo. Il Saggio delinea un quadro storico di particolare interesse, attraverso il riporto di episodi, citazioni, circostanze e descrizioni che dimostrano una conoscenza non comune e a largo respiro del periodo storico, dei personaggi e dei luoghi presi in esame. Piccole storie locali incastonate sapientemente e con abilità intellettuale nel contesto del Risorgimento nazionale. La Bibliografia in calce al presente Saggio conferma l'autenticità della ricerca storica e la conoscenza dell'argomento che è propria degli addetti ai lavori". [il movimento risorgimentale, come è noto, ha interessato solo marginalmente il Tirreno cosentino. Fatti salienti, che possono aver influenzato le coscienze e determinato conseguenze importanti sul piano politico, non ce ne sono stati. Basti rileggere le deliberazioni decurionali nei vari centri del padano e dell'Alto Tirreno cosentino, prima della venuta di Garibaldi e quelle subito dopo la caduta del Regno borbonico, per rendercene conto. Si passò dal "vecchio" al "nuovo" con una disinvoltura sconcertante. I motivi di questa sorta d'indifferenza sono anche noti. Anzitutto l'ignoranza dilagante non solo fra il popolo, ma anche tra la piccola nobiltà. L'assenza di una classe borghese, che altrove spinse verso il cambiamento. La mancanza di vie di comunicazione, che non consentì fra i paesi, arroccati su poggi e isolati fra loro, un minimo di

aggregazione. Questo non vuoi dire che non troviamo, nella prima metà dell'800, personaggi degni di menzione storica: su tutti Luigi Miceli di Longobardi. Tra questi è anche il personaggio di cui mi accingo a dire, un personaggio singolare, in gioventù tanto travolgente e temerario, -quanto buon amministratore in età matura, tanto da ricoprire a Diamante la carica di Sindaco dal 1875 al 1877. Intendo parlare di Don Arcangelo Caselli, sempre animato da passione antiborbonica e protagonista di episodi non comuni. Arcangelo Caselli appartenne a famiglia di modesti proprietari terrieri, comunque agiata. Il palazzotto dove questa famiglia visse a Diamante, non ha subito sostanziali modifiche all'esterno. Ubicata nella parte "nuova", almeno nel secolo passato, del centro storico, si sviluppa rettangolarmente su tre piani (piano terra, primo e secondo piano) per un totale di 2000 mq. Per tre lati è circondato da strette stradine, mentre al quarto, verso nord nei pressi del fiume Corvino, vi era attaccato un vecchio frantoio (oggi ristorante II Tari). L'impianto era di proprietà della famiglia. Maestoso il portale che da su via Caselli. La viuzza, infatti, porta il nome degli illustri abitanti. Un omaggio proprio a Don Arcangelo. Si chiamava, prima del 1910, Vico II dell'Acquare, allorché un'amministrazione laica e massonica, sovrappose alla toponomastica popolare una toponomastica aulica, anti-clericale e risorgimentale. Dal balcone sovrastante il portale, secondo alcune dicerie popolari, in alcune notti di plenilunio, si affaccerebbe un fantasma di giovane donna scarmigliata. Al piano "nobile" di questo palazzo, v'erano decorazioni e affreschi, sulle pareti e sulle volte delle grandi stanze. All'interno anche una cappella privata, rivestita di marmo, dove uno zio monsignore celebrava messa al mattino. Di origine senese, la famiglia Caselli si trapiantò in questo lembo di Calabria a cavallo dei secoli XVII e XVIII, quando nel Reame di Napoli, allora appartenente alla Corona di Spagna, si andava affermando una nuova nobiltà, mercantile e imprenditoriale, al posto di un'ormai superata classe di latifondisti. Proprio in questo periodo, Diamante, da borgo marinaro diventò centro operoso di mercanti. Nella Chiesa madre di questo centro, dedicato

all'Immacolata Concezione, esiste ancora la cappella gentilizia della famiglia, una delle sei, consacrata al Sacro Cuore di Gesù, sormontata dal grande stemma di famiglia: un cerbiatto lanciato nella corsa con sopra una casa. Quest'ultima sta a simboleggiare il culto della famiglia, mentre il cerbiatto, la dinamicità e l'intraprendenza di questa stirpe. Arcangelo Caselli crebbe sano, forte e vigoroso. Gli piaceva stare fuori, all'aria aperta. Non aveva la puzza sotto il naso come tanti altri rampolli della sua età. Amava stare in mezzo alla gente. Era affabile, s'intratteneva con i figli del popolo, specialmente con i pescatori, i quali, a loro volta gli insegnavano i segreti del loro duro lavoro e lo ammaestravano nell'affascinante ma infida legge del mare. Quando, appena adolescente, s'era affacciato alle relazioni sociali, erano ancora vivi nel borgo i ricordi della guerriglia che, durante il decennio francese, non aveva risparmiato questi luoghi. Non erano mancati, infatti, gli scontri cruenti tra anglo-siculi-borboniani da un lato e francesi dall'altro. I primi sostenitori di Ferdinando I di Borbone, che si era rifugiato a Palermo, protetto dalla flotta inglese dell'ammiraglio Nelson, i secondi, soldati napoleonici scesi a difendere il Regno di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat dopo. Ed erano ancora vive le gesta della banda di Necco di Scalea, crudele e spietato, che poi, dopo la restaurazione, diventò colonnello dell'esercito borbonico. Il culmine della guerriglia qui si raggiunse con il cannoneggiamento dal mare dell'abitato di Cirella, avvenuto nel maggio del 1806, dopo la distruzione della fortezza di Maratea e prima dell'assedio di Amantea. La conseguenza di quell'attacco fu il definitivo abbandono dell'abitato, i cui abitanti, visto che sulla montagna non erano affatto al riparo dai pericoli, preferirono trasferirsi alla marina, dove stava nascendo un nuovo villaggio. Due anni dopo un grave incendio si sviluppò nel centro di Diamante, nel popoloso rione del Trione, a seguito di un bombardamento ad opera della flotta anglo-sicula, al fine di stanare partigiani filofrancesi (7 settembre 1808). Don Arcangelo Caselli, imbevuto di principi liberaleggianti di scuola illuministica, non fu un cospiratore - né carbonaro, né mazziniano - almeno secondo la

nomenclatura risorgimentale. Non appartenne a sette o logge importanti. Forse perché mancarono i contatti giusti. I suoi gesti, isolati e plateali, sono sintomo di un ribellismo spontaneo, anarcoide e disperato. Quando era studente a Napoli - egli non portò comunque a compimento i suoi studi - al passaggio della carrozza di Ferdinando II, si parò in mezzo alla strada urlando: “Abbasso i Borboni! Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!” Un ufficiale della Guardia, sguainata la sciabola tentò di ucciderlo. Ma egli per un pelo scansò il colpo e la lama portò via un lembo della falda del cappello, che ora è conservato come un cimelio dagli eredi. Poi con un balzo riuscì a dileguarsi nell'intrico dei vicoli che fiancheggiano via Toledo. Ancora più infantile un altro gesto, quanto inutile, che lo vide protagonista a Diamante, quando ormai era iniziata la "Spedizione dei Mille". Mentre era in corso una tornata ordinaria del Decurionato, cioè di quella larva di Consiglio Comunale, che si riuniva ogni qualvolta lo riteneva opportuno l'Intendente di Cosenza, e in subordine il Sottointendente di Paola, che ne stilavano persino l'ordine del giorno, egli penetrò nella sala, sospendendo l'adunanza. Davano a lui fastidio l'atteggiamento servile dei suoi componenti, il linguaggio untuoso e strisciante: "Sua Maestà, che Dio lo felicitì ..." "La Monarchia tanto beneamata...", "Gli Eccellentissimi Signori Ministri e Sua Maestà, Dio guardi...", "Sua Altezza Reale, giusto e generoso", "Sua Maestà che non ama se non la felicità dei suoi sudditi ..." e via dicendo. Approfittando della sorpresa, si avventò su un pesantissimo busto di bronzo di Ferdinando II, lo sollevò con forza erculea e lo scaraventò dal balcone gridando anche questa volta: “Viva l'Italia! Viva Garibaldi!” Fu subito bloccato da alcuni gendarmi, che stavano nella stanza accanto; fu incatenato e, fatto salire su di una barca, fu spedito alla Regia Giudicatura di Scalea. Egli si accoccolò sul fondo dell'imbarcazione, e, senza farsene accorgere cominciò a muoversi lentamente, sino a far saltare il tappo, adibito allo scolo dell'acqua (allieggio). La barca si riempì subito d'acqua ed egli con un balzò si lanciò in mare e, seppure impedito dalle catene, raggiunse la riva nuotando con la sola forza dei piedi. I gendarmi di

scorta, invece, impacciati dalla buffetteria, dalle bandoliere e dai fucili, per non annegare, non trovarono di meglio che aggrapparsi alla barca, che erano riusciti a rovesciare. Qui vi è un buco nella ricostruzione dell'avvenimento, perché non sappiamo chi, una volta a terra, lo avesse aiutato a liberarsi dai ferri e a nascondersi. Non era la prima volta che Arcangelo Caselli sfuggiva alla polizia borbonica. Un'altra volta aveva beffato i gendarmi che si erano presentati a casa sua per arrestarlo. Allora si era dileguato fuggendo dallo parte dell'acquare, dov'era il mulino, e da qui nel canneto lungo il fiume. Don Arcangelo Caselli, dopo aver radunato alcuni giovani animosi dello zona, raggiunse il grosso dell'esercito garibaldino che, alla guida di Bixio, stava risalendo verso Napoli lungo la strada borbonica; Garibaldi, con pochi fidi, arrivò invece nella capitale partenopea per un altro percorso. Il Caselli, insieme ai suoi compagni, si mise agli ordini del maggiore Pace, originario di Castrovillari, comandante di un battaglione, formato quasi esclusivamente di calabresi e che si distinse in più occasioni. Dopo Napoli, infatti, quella fra esercito garibaldino e armata borbonica fu guerra vera! Era finito il tempo delle scaramucce, di scontri di fucilerie fra pattuglie, di ritirate incomprensibili come a Calatafimi! Fu battaglia vera sul Volturno e dintorni! A Caiazzo, a Marcianise, a Maddaloni, a Sant'Angelo, a San Leucio, a Castel Morrone. Nella battaglia del 2 ottobre i calabresi si batterono come leoni e Arcangelo Caselli si guadagnò i gradi di capitano sul campo. Poi arrivarono i Piemontesi... poi arrivò il Re Vittorio Emanuele II. Il famoso incontro di Teano e i laboriosi colloqui nel chiuso della Reggia di Caserta tra il Savoia e Garibaldi. Intanto nella grande piazza i due eserciti, accampati alla meglio, da un lato le camicie rosse, dall'altro le truppe regolari di Vittorio Emanuele, si fronteggiavano senza simpatizzare. I garibaldini guardavano torvi quegli altri. "Ecco arrivano a cose fatte." Così raccontò almeno Cesare Abba. A tavola parata, diremmo noi. "Adesso il merito se le prenderanno loro". Sappiamo poi come andarono le cose. Garibaldi, al momento della smobilitazione, ottenne l'assorbimento dei suoi ufficiali nell'esercito italiano con lo stesso grado.

Saranno invece integrati nei ruoli molto più tardi e con due gradi inferiori. Arcangelo Caselli rifiutò sdegnosamente e tornò al suo paesello in riva al mare. Continuò però ad avere rapporti con i suoi ex-commilitoni e con la nuova classe dirigente. Con il nuovo assetto de comuni del Regno Unito, nel 1875 diventò Sindaco, carica che tenne fino al 1877. Nel '76, proprio a seguito del suo interessamento, fu annesso a Diamante il territorio di Cirella e il nuovo centro abitato, sorto sulla scogliera. Questo dopo un durissimo contenzioso con il Comune di Maierà. Riunioni consiliari, adunanze straordinarie, ispezioni, petizioni al Signor Prefetto. Nulla lasciò d'intentato l'amministrazione di Maierà. Questo comune conserva intatta tutta la documentazione, recentemente pubblicata da Cono Araugio, mentre nessun documento è stato conservato a Diamante. L'esito della controversia fu favorevole a quella che poi sarebbe diventata "La Perla del Tirreno" e Cirella sua frazione. Nel 1892 si tentò di riaprire la vertenza, tendente alla riaggregazione di quel territorio a Maierà, ma ancora con esito negativo. Si disse che Diamante avesse ottenuto l'ingrandimento del territorio come premio per il contributo dato alle lotte risorgimentali. Oltre ad Arcangelo Caselli, infatti, avevano partecipato in vario modo, agli eventi, Luigi Castriota, Raffaele De Luna, Luigi Ferrante, Giuseppe Leone, Francesco Leporini, Francesco e Saverio Ordine e altri ancora. Tutti rampolli appartenenti alle famiglie dei notabili del posto. A comprova di quanto detto, Umberto I il 5 aprile 1879, firmava il decreto di nomina a Cavaliere della Corona, per meriti patriottici, in favore di D. Arcangelo Caselli. L'importante documento è conservato presso la famiglia degli eredi di Pasqualino Caselli, suo discendente. Don Arcangelo Caselli morì l'11 aprile del 1893, all'età di sessantotto anni. Era nato, infatti, il 30 ottobre del 1825, da D. Raffaele, avvocato, e dallo gentildonna Eleonora La Terza. Non si era sposato e aveva preferito dedicare tutte le sue energie alla causa. Strano che non sia rimasto alcun epistolario. Né lettere scambiate con amici, né con personaggi importanti del tempo. Presso la casa dove egli è vissuto non esistono neppure libri a lui appartenuti, da cui risalire ai suoi studi, alle sue letture preferite. È

d'uso, purtroppo a Diamante, in occasione di lavori, sgomberare vecchie librerie e soffitte. Magari pagando un rigattiere, purché si porti via ogni cosa. Di lui, sempre nella casa di Pasqualino Caselli, sorta in una zona residenziale sopra una collinetta, fuori dal paese, restano un grande ritratto ad olio e una giubba rossa da garibaldino. Nel quadro il pittore lo ha ritratto seduto al suo scrittoio, nella piena maturità, con dei vistosi favoriti, con un aspetto bonario. La giubba, non una camicia, è di un bei rosso cupo, a collo alto e con otto bottoni. È di un tessuto piuttosto pesante, quindi per temperature non calde. Presenta spalline verdi e gradi ai polsi dello stesso colore, gradi simili a quelli che avevano i caporali negli eserciti regolari dell'800. Di lui è rimasto dunque un po' poco in verità!³²⁵



Figura 100. Nell'immagine, Arcangelo Caselli.

Fino al 1970 a Diamante era ubicato un monumento dedicato ad Arcangelo Caselli, su Corso Vittorio Emanuele. Esso venne abbattuto con la costruzione del nuovo lungomare, come ha sottolineato lo studioso Francesco Cirillo.

³²⁵ M. Cosenza, *Don Arcangelo Caselli*, in “Vite adamantine” a cura di F. Cirillo (in corso di stampa). La biografia di Caselli è stata pubblicata sul mensile d’informazione della città di Diamante, “L’Olmo”, n. 25, settembre 2004.



Figura 101. Diamante. Monumento ad Arcangelo Caselli abbattuto nel 1970.

Dipignano. Hanno contribuito al processo di unificazione nazionale, secondo il Valente, Giuseppe Marini Serra, giureconsulto e patriota (1801-1860), don Carlo Antonio Barracco, don Michele Carusi, don Vincenzo de Laurentiis, Grazia De Prezi, Pietro De Prezi, Vincenzo Marini Serra, Giuseppe Mele ed un Valentini³²⁶.

La Folino Gallo ha aggiunto i seguenti imputati per i moti del '48: Leopoldo Caruso, Francesco Galasso, Gaetano Martino, Pietro Pezzullo, Salvatore Viapiana³²⁷.

Inoltre, tra i patrioti si distinse Francesco Monaco, studente e carbonaro nel 1820. Fu una delle anime di una sommossa popolare in Catanzaro. Il 24 marzo 1823 trovò ivi la morte assieme ai compagni Giacinto De Jesse e Luigi de Pasquale.

³²⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 390.

³²⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 100.

Fra i carbonari è utile citare Pasquale Rossi, medico e noto storico. Partecipò ai falliti moti in provincia di Cosenza promossi da Vincenzo Federici nel settembre 1813.

Si ricordano, infine, i fratelli Giuseppe, Francesco e Vincenzo Valentini, patrioti nel 1844, 1848 e 1860.

Riporto alcune immagini di Palazzo Valentini (fine secolo XVIII) su Rione Capocasale.



Figura 102. Dipignano. Palazzo Valentini. Foto di Catia Nardi.



Figura 103. Un'altra inquadratura di Palazzo Valentini. Foto di Catia Nardi.



Figura 104. La targa affissa su Palazzo Valentini che ricorda Francesco Valentini. Foto di Catia Nardi.



Figura 105. L'epigrafe in evidenza sulla targa di Palazzo Valentini. Foto di Catia Nardi.

L'epigrafe della targa affissa su Palazzo Valentini ricorda il medico Francesco Valentini con le seguenti parole: "Commosa gratitudine di popolo / da lui beneficato e sorretto / eterna / qui nella casa avita / il nome insigne del clinico / FRANCESCO VALENTINI / di ogni dottrina / per arte e scienza maestro / di ogni cosa egregia e proficua / in fervore di pensiero e di opera / animatore valente / onde vivo perenne il rimpianto / quanto la fama perenne / oltre il loco natio / 1855-1924".

Riporto altre immagini di Palazzo Mele, Palazzo Rossi e Palazzo Serra. Palazzo Mele (secolo XVIII) e Palazzo Serra si trovano sempre su Rione Capocasale. Palazzo Rossi, in contrada Tessano, su due piani, presenta un portale in pietra chiara con stemma.



Figura 106. Dipignano. Palazzo Mele.



Figura 107. Dipignano. Palazzo Rossi.



Figura 108. Dipignano. Palazzo Serra con annessa una chiesetta.

Domanico. I patrioti citati dal Valente sono: Saverio Albo, novelliere e patriota (1816-1884), don Ignazio Stancati³²⁸.

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi di Rosalbino Docimo, Michele Giunti, Pasquale Passile, Raffaele Barone, Raffaele Bruno Costabona, Vincenzo Buffone, bracciale, Bruno Caputo, contadino, Rosalbino Docimo, proprietario, Gaetano Greco, Francesco Niccoli, civile, Bruno Perri, contadino, Bruno Sammarco, Saverio Sammarco, sarto, Michele Sganga, calzolaio, Giuseppe Stancati, proprietario, Luigi Stancati, Salvatore Varone, contadino³²⁹.

³²⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 392.

³²⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 41, 100.

Giuseppe Stancati, condannato in contumacia, poi amnistiato con il decreto del 1852 ha partecipato alla rivoluzione del 1848 con altri dieci cittadini di Domanico. Era sottotenente insieme a Francesco Valentini di Dipignano.

Saverio Albo, nato a Domanico nel 1816 da umile famiglia, studiò a Dipignano e fu ordinato sacerdote nel 1838. Nel 1844 partecipò ai moti di Cosenza e venne confinato a Favignana e a Rogliano. Rientrato a Cosenza nel 1861, insegnò italiano e latino nel Liceo «Telesio», dove fu maestro di Agesilao Milano. Autore di poesie e novelle, pubblicò nel 1873 a Milano «L'Anticristo e la Palingenesi», poema di sedici canti in ottave e vari altri versi sulla rivista «Il Calabrese». Abbandonato nel 1878 l'insegnamento per sopravvenuta cecità, nel 1883 ritornò a Domanico, ospite dei fratelli Stancati, che lo assistettero fino alla morte, avvenuta nel 1884. Si dice che i suoi alunni lo avessero voluto ricordare attraverso una commemorazione – ha evidenziato lo storico locale, Giovanni Reda -, ma non c'è alcun documento ufficiale al momento che attesti ciò.

A Piazza Saverio Albo di Domanico è ubicato Palazzo Stancati, acquisito dal Comune, attualmente in ristrutturazione poiché l'Amministrazione ha intenzione di adibirlo a luogo pubblico per lo svolgimento di attività culturali.



Figura 109. Domanico. Palazzo Stancati. Si eleva su tre livelli. Al piano terra si trovano il portale con stemma in pietra ed una finestra. Conserva quattro balconi in semplice ferro battuto al primo piano, mentre due finestre ed un balcone al secondo.



Figura 110. Palazzo Stancati. Il Palazzo è su tre livelli. Al piano terra il portale è in pietra; ai lati ci sono due finestre con cornice in pietra. Al primo piano sono presenti tre balconi in ferro battuto lavorato. Al secondo piano ci sono tre balconi in ferro battuto semplice.

Fagnano Castello. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi e palazzi del periodo risorgimentale.

Fagnano – ha sottolineato lo studioso Luigi Cordasco³³⁰ - è stato un paese che ha dato alla Patria un notevole contributo di sangue partecipando a tutte le guerre d'indipendenza. Ha vissuto con partecipazione tutte le bufere politiche della Nazione del 1848-1859-1860, preludio ai cambiamenti geo-politici dell'Europa. Fagnanesi parteciparono ai moti del 1859, agli eventi della Repubblica Romana del 1859. Nei primi giorni del luglio 1860 il Comitato Cittadino Fagnanese scrisse al capo dei Comitati Provinciali di Liberazione,

³³⁰ L. Cordasco, *Una terra antica. Fagnano Castello: storie, luoghi, persone*, Cosenza, 2007, pp. 112-114.

Donato Morelli: “Signore, il popolo del Municipio di Fagnano, il giorno in cui venne l’annuncio della Costituzione del Borbone, ha presentato uno spettacolo magnifico. Non una voce per applaudirla, non una coccarda per ricordarla, non una rimostranza per l’accettazione. Le vie, che nei giorni festivi sogliono brulicare di gente, nel dì di San Pietro e la domenica veniente erano perfettamente deserte o se per poco si vide in qualche angolo qualche crocchio, parve indifferente all’avvenimento tanto da destare la meraviglia di tutti e persino di noi stessi. Non ci fate mancare le istruzioni convenienti e con maggiore anticipazione. Firmato: uno del comitato”³³¹. I nomi degli appartenenti al Comitato erano mantenuti segreti. Sappiamo però che ne facevano parte il sindaco Pasquale Frasseti, l’avvocato Turano, il capitano della Guardia Nazionale Carlo Giglio, il prete don Giuseppe Barone. Il Comitato di zona si riuniva a San Marco. Ne facevano parte Amodei e La Regina di San Marco, i fratelli Alfano di Roggiano, i fagnanesi Vincenzo Turano, Carlo Giglio, Francesco Iacovini e don Peppino Barone, i fratelli Stamile di San Giacomo, Lorenzo Barci di Mongrassano, Maierà di Cerzeto, Ciro Basile di Torano, Francesco Posteraro di Cavallerizzo, tutti laureati e massoni. Il passaggio dalla monarchia borbonica a quella dei Savoia fu salutato dai fagnanesi come una vittoria della libertà e del progresso. Il parroco don Raffaele Vivona era ostile ai Savoia nonostante il vescovo Livio Parlatore fosse un simpatizzante, la piccola borghesia agraria fu solidale con Donato Morelli e così tutto il popolo come ha ben evidenziato il Plebiscito. A Fagnano si è votato il 21 ottobre 1860. L’operazione elettorale è stata gestita dal sindaco Pasquale Farsetti, e dal decurionato formato da Raffaele Nudi, Umile Fiore, Luigi Ricca, Giovanni Vivacqua, Luigi Cordasco, Giuseppe Genchi, Emanuele Spinicelli, Alfonso Barone, Mattia Talamo, Vincenzo Turano. I votanti iscritti furono 827: votarono 811, hanno votato sì 806 e no 5. Non hanno partecipato al voto i sedici giovani che erano partiti con Garibaldi. La votazione si è svolta nel modo

³³¹ Questa lettera è conservata nell’archivio Morelli di Rogliano.

seguinte: il sindaco chiamava per nome l'elettore che si avvicinava al tavolo della presidenza sul quale erano poste un'urna centrale e lateralmente due cassette contenenti fogli prestampati con la scritta Sì e No. Ciascuno a suo arbitrio, ne prendeva uno e lo depositava nell'urna centrale. Tutto si concluse con un lungo applauso e un brindisi beneaugurante con liquori caserecci di colore rosso, verde, biancastro come i colori della bandiera sabauda, poi tutti in chiesa per la benedizione della bandiera ed il canto del TE DEUM. Don Raffaele Vivacqua, che non nutriva molta simpatia per i Savoia, benedì la bandiera visibilmente contrariato e mentre tutti applaudivano, girandosi verso l'altare con un gesto di stizza, mormorò: "Che il diavolo ti prenda!"³³².

Quando Garibaldi giunse a Cosenza – ha scritto il Cordasco³³³ - dopo la fulminea conquista della Sicilia, l'entusiasmo delle popolazioni calabresi era alle stelle. I giovani impazzivano per lui, molti scapparono di casa per seguirlo. Tra questo anche sedici giovanissimi fagnanesi: Bernardo Acquesta, Pietrangelo Arena, Pasquale Bottino, Giuseppe Brusco, Giovanni Cordasco, Pietro Antonio Gallo, Ettore Giglio, Pasquale Lombardi, Domenico Parise, Luigi Splendore, Vincenzo Splendore, Federico Tunno, Nicola Turano. Questi i loro nomi. Ignoriamo le loro imprese perché nessuno si è preoccupato di tramandarci qualche notizia. Si unirono alle truppe garibaldine a Castrovillari, furono aggregati alla colonna del generale Nino Bixio, combatterono nella battaglia sul Volturmo, parteciparono all'assedio di Gaeta. Dopo l'incontro di Teano dove Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele II il conquistato Regno borbonico, tornarono alle loro case. Allo scoppio della terza guerra d'indipendenza raggiunsero di nuovo Garibaldi, combatterono a Bezzeca, nel Trentino, quando questa località fu conquistata, perduta e riconquistata dopo la

³³² Archivio di Stato di Cosenza, Comune di Fagnano, Plebiscito 21 ottobre 1860. Sono conservati: l'elenco degli 827 votanti con nome e cognome e, in caso di omonimia, la paternità; il Verbale di consegna delle schede da parte del sindaco Pasquale Farsetti al Governatore Generale Donato Morelli con la relativa ricevuta firmata dal Presidente della Suprema Corte Criminale di Cosenza, Giuseppe Poletti. L'episodio della benedizione della bandiera e del canto del Te Deum è narrato da Roberto Corso in *Folklore Calabrese*, 1959.

³³³ L. Cordasco, *op. cit.*, pp. 110-111.

sanguinosa battaglia del 20-21 luglio 1866 contro l'esercito austriaco. "Di questi sedici giovani garibaldini ho conosciuto Federico Tunno – narra lo studioso Cordasco -, morto quasi centenario nel 1932. Ho ancora impresso nella memoria quel simpatico vecchietto che abitava nella casa sopra l'Arco di Talamo. Nelle ricorrenze delle feste patriottiche indossava la camicia rossa con il caratteristico berretto dei garibaldini. Durante le belle giornate, verso sera, faceva la sua passeggiatina fino al Ponte fischiando canzoni garibaldine e gettando un po' di pane sbriciolato alle galline che allora razzolavano liberamente per le vie del paese. Di un altro garibaldino ho sentito a lungo parlare in famiglia, Giovanni Cordasco, come di un valoroso combattente pronto all'olocausto, che aveva combattuto anche scalzo, affamato, armato del famoso fucile che chiamavano *il catenaccio*, un rudere pronto al fuoco e che spesso faceva cilecca. Negli ultimi anni della sua vita, lo zio Giovanni era diventato incline alla malinconia, come capita spesso ai vecchi. È morto senza clamore nel 1908. I nipoti l'adagiarono dentro una bara di tavole rozze, lo seppellirono in un angolo del cimitero a ridosso del muro di cinta all'ombra della grande quercia a quel tempo rigogliosa e non ancora abbattuta, perché lo cullasse e tenesse compagnia a quel giramondo che non aveva avuto il tempo di farsi una famiglia tutta sua, una moglie e dei figli da amare ed essere riamato»³³⁴.

Falconara Albanese. Secondo il Valente hanno partecipato al processo risorgimentale, Felice Staffa, poeta e patriota (1801-1870), Giuseppe Cacoza,

³³⁴ *Ibidem.* I nominativi dei sedici garibaldini di Fagnano sono stati rilevati da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza dal libro di De Cesare, *Una famiglia di patrioti*, tipografia del Senato, Roma, 1889, da un libro conservato nell'Archivio Privato Morelli, Rogliano (CS), dall'elenco dei votanti per il Plebiscito di Fagnano, composto da 827 nomi e cognomi. Accanto ai nomi dei sedici giovani c'è l'annotazione "partito per il campo" che vuol dire "partito per Castrovillari per arruolarsi con Garibaldi".

Andrea, Francesco e Vincenzo Carnevale, Antonio Natale, Gennaro Nesci, Giuseppe Pizzini, Gennaro Rossi³³⁵.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

La studiosa Aurora Stracan³³⁶ ha tracciato una biografia completa del patriota Felice Staffa.

Felice Antonio Tommaso Dionisio Staffa nacque a Falconara Albanese il 5 marzo 1801. La madre, Donna Giustina Angelieri, era una nobildonna originaria di San Lucido e il padre, il barone Samuele Staffa, un nobile che ricoprì la carica di sindaco del paese arbëresh per ben tre volte e per complessivi diciassette anni (1812-1821; 1826-1829; 1832-1837). Il barone Samuele si univa in seconde nozze, dopo la morte della moglie Teresa Rizzo, da cui aveva avuto tre figli³³⁷. Sicchè, pur facendo parte di una famiglia numerosa, in realtà Staffa era figlio unico da parte di madre.

La prima formazione fu quella familiare, seguita da quella impartitagli dall'arciprete di Falconara, Rosario Riggio, che lo guidò nell'acquisizione dei primi rudimenti di italiano, latino e greco. All'età di otto anni fu mandato a studiare al Real Collegio di Cosenza, dove ebbe modo di dimostrare le sue qualità – *Accattatis ne segnalera l'ingegno sveltissimo, la memoria tenace, l'indole dolce e benigna, l'anima aperta e serena* -, le stesse che, come ci assicura ancora Accattatis, gli permisero di avanzare rapidamente e con successo negli studi, divenendo "uno de' più notabili alunni del Collegio e a procacciarsi la benevolenza e la stima de' maestri, e de' compagni"³³⁸.

³³⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 404.

³³⁶ F. A. Staffa, *Opera Omnia*, Vol. 1, Opere Edite, a cura di A. Matrangolo, A. Stracan, Amministrazione Comunale di Falconara Albanese, 2009, pp. 17-22.

³³⁷ I tre fratellastri di Felice Staffa furono Felice Maria Staffa, nato nel 1784, Fedele Maria Staffa, nato nel 1788 e Nicolina Staffa, nata presumibilmente nel 1789, che andò in moglie nel 1810 a Luigi Pasquale, nobile di Tessano.

³³⁸ Cfr. L. Accattatis, *Le Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Parte III-IV, Cosenza, 1877, r.a. Arnaldo Forni Editore, Bologna, pp. 262-265.

Nel corso degli otto anni di permanenza in quell'Istituto, Staffa si impegnò negli studi fisici e matematici; ma non trascurò di coltivare la sua passione per la poesia e per gli studi letterari, una passione che lo incoraggiò ad esplorare più a fondo i classici greci, latini ed italiani e ad attingere da questi la squisitezza del gusto e l'eleganza delle forme successivamente riversata nei suoi scritti. Nel 1817 si trasferì a Napoli in casa, ospite del suo futuro precettore, l'abate Gianfelice Calteri, sotto la cui guida non solo studiò fruttuosamente i principi di "Ideologia", di "Etica", e del "Diritto Pubblico", ma successivamente riuscì a completare positivamente il suo corso universitario, conseguendo la Laurea in Giurisprudenza presso la Regia Università della capitale partenopea Napoli. Il periodo di permanenza nella città partenopea fu contrassegnato dal rinverimento dei forti interessi letterari giovanili, che Staffa ebbe modo di rassodare frequentando la celebre e rinomata scuola di eloquenza e di poetica fondata e diretta da Gabriele Rossetti. Grazie al fatto di essere "dotato d'una squisitezza di sentire non ordinaria, di un'immaginazione quanto fervida e sublime, tanto ordinata e feconda"³³⁹, il giovane arbëresh non solo divenne uno dei primi discepoli di questa Scuola, ma grazie agli incoraggiamenti del suo Maestro iniziò a scrivere i suoi primi canti, gli stessi che, "per la loro spontaneità ed armonia, per la gentilezza delle immagini e dell'espressione"³⁴⁰, sin da subito lo rivelarono valido poeta ai contemporanei. Qualche anno dopo, l'idillio letterario con il più maturo ed esperto Rossetti fu interrotto a causa delle turbolente vicende politiche. Nel 1821 il Maestro, costretto ad abbandonare Napoli e ad andare in esilio, lasciò i molti suoi scritti al discepolo prediletto, nel frattempo divenuto anche l'amico più fidato. Più tardi, Staffa volle inserire diversi componimenti di Rossetti nella raccolta di poesie intitolata "Fiori poetici", per rendere un perenne encomio all'indimenticato maestro³⁴¹. Sul versante privato, la vicenda biografica di Staffa alternò il succedersi di pochi

³³⁹ *Ibidem.*

³⁴⁰ *Ibidem.*

³⁴¹ R. Staffa, *Clampetia-Clampeteia-Lampetia-Nicetum-S.Lucido-Temesa? Notizie sulla Calabria*, S.C.A.T. Editrice, Cosenza, 1959, pp. 71-73.

momenti di gioia a momenti di intenso dolore provocati da gravi lutti che colpirono la sua famiglia. Nel 1828 Felice sposò Antonietta D'Amato da Amantea, di nobile e ricca famiglia, dalla quale ebbe sette figli³⁴². Il felice matrimonio fu funestato, prima, dalla perdita nel 1833, della figlia Innocenza, spirata subito dopo il parto e, poi, nel 1836 dalle morti successive del figlio Polidoro Carlo Vincenzo e della madre Giustina, alla quale Staffa era fortemente legato. Allo stesso anno risale la composizione della seguente epigrafe in latino che si legge sulla lapide della madre: "Iustinianae Angelieri cuius nomen laus Felix Staffa filius valde dilectus in hoc monumento pro se suisque condito lumen ossa posuit. A. D. MLCCCXXXVIII". Appena un anno dopo, nel 1837, il dolore per la perdita della madre e dei due figli fu aggravato dalla scomparsa del padre Samuele. Fu dopo questo periodo di sofferenza che Staffa accentuò i tuoi interessi per la letteratura, componendo i testi di cui riuscì a curare la pubblicazione. Nel 1841 apparvero a Napoli due componimenti, precisamente stanze in ottave: il primo, intitolato *Il sole del 12 Gennaio*, e dedicato al principe di S. Antimo, venne recitato nell'Accademia Cosentina, e il secondo, intitolato *Il Mattino del 30 Maggio*, fu recitato nella Società Agronomica Provinciale di Calabria Citra. Nel 1843, Staffa pubblicò l'inno *Il Vaticinio per la nascita di S.A.R. la Principessa D. Maria Annunziata Isabella Borbone*. Due anni dopo, nel 1845 portò alla luce a Napoli la sua opera maggiore, *Canti albanesi*, più propriamente – come recita il sottotitolo – *Parafrasi* in italiano dei testi in albanese di alcune delle più significative ballate leggendarie arbëreshe, che l'italo-greco Autore volle dedicare alla principessa di Sant'Antimo Sarah Louisa Strachan (1818-1881), figlia di sir Richard baronetto di Thornton e di Louisa Dillon dei visconti Dillon marchesa di Salsa³⁴³. La fatica di Staffa,

³⁴² I figli furono Angelica Giustina (1829-1871), che sposò nel 1853 Gaetano Albino Manes da S. Lucido; Guglielmo Francesco Luigi (1830-1913), patriota; Eugenio Samuele Angelo (1831-1894), giudice nel Tribunale di Catanzaro; Dionisio Vincenzo (1832-1850), laureato in legge; le gemelle Amalia, che sposò nel 1853 Leopoldo Gentile da San Fili, e Innocenza; Polidoro Carlo Vincenzo (1835-1836), battezzato per procura, con licenza della curia, dal principe di Sant'Antimo e barone di San Lucido Vincenzo Ruffo di Napoli (1801-1849).

³⁴³ Cfr. F. Staffa, *Canti Albanesi Parafrasati*, Tipografia Festa, Napoli, 1845.

che nel suo genere vanta il primato di essere stata la prima, fu premiata sia dalla straordinaria diffusione che il suo opuscolo ebbe in Italia e in Europa, sia dagli elogi che gli tributarono molti studiosi, tra cui lo storico napoletano Cesare Malpiga³⁴⁴, che definì la sua opera un libro “bello per semplicità e forma di traduzione, per precisione dei versionati concetti, per purità e dolcezza di lingua”³⁴⁵, mentre Giovan Battista Zupo definisce i “Canti albanesi” di Staffa un “sì pregevole opuscolo... perché se nell’età presente non possiamo averne dei simili... oltre la purità e forbitezza dell’italiana favella in cui gli ha volti, ed il metro adatto all’idea, noi vi miriamo quella stessa semplicità, e nitidezza di concetti che ispiravano i tempi in cui furono creati”³⁴⁶. La grandezza e l’importanza della fatica di Staffa suscitavano l’interesse degli studiosi oderni, perché la loro attualità risiede per l’appunto nel fatto che i suoi “Canti Albanesi parafrasati” recavano per la prima volta, non solo una testimonianza della qualità artistica della poesia popolare albanese, ma ne sostenevano il valore documentario e storico, come del resto auspicava la migliore tradizione di studi romantici. L’opera di Felice Staffa, pur se composta in italiano, rappresentava un saggio di “poesia straniera”, nella quale l’Autore compì lo sforzo di “congegnarsi a conservarne non solo i modi, i passaggi, le allusioni, ma pure di esprimerne l’indole e la fisionomia primitiva”³⁴⁷. Nonostante lo stile sostenuto ed esterno le poesie da lui proposte risultano dotate della freschezza “primitiva” tipica della poesia popolare italo-albanese³⁴⁸. I Canti di Staffa, in effetti, furono il primo tentativo di divulgazione della poesia popolare albanese arbëreshe

³⁴⁴ Staffa era considerato da Malpiga un ottimo amico; andava spesso a fargli visita e lo stimava tanto da riservargli nella sua famosa opera “Dal Sebeto al Faro” le seguenti parole di elogio: “Felice Staffa, l’amico della mia prima giovinezza, il compagno dei miei primi canti, il cultore gentile ed affettuoso di quell’ispirato maestro che insieme piangiamo: Gabriele Rossetti” (C. Malpiga, *Dal Sebeto al Faro. Impressioni di un viaggio nelle Calabrie*, Tip. di Andrea Festa, Napoli, 1845, pp. 54-57 e 63-64).

³⁴⁵ *Ibidem*, pp. 63-64.

³⁴⁶ G.B. Zupo, *Canti Albanesi Parafrasati di Felice Staffa*, in: Periodico “Il Calabrese”, Anno IV, n. 21 (1846-1847), Cosenza, pp. 171-172.

³⁴⁷ Cfr. M. Mandalà, *Poesia popolare e poesia d’arte nella Rilindja: le ricerche e gli studi degli Italo-albanesi*, in: “Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi Albanesi”, Palermo, 25-28 novembre 1988, p. 53.

³⁴⁸ *Ibidem*.

che riscosse grande successo, come conferma il giudizio di Giuseppe Ferrari, secondo cui “alla metà del secolo XIX facevano già il giro d’Europa rapsodie popolari tradotte e pubblicate a Napoli dal Basile e da Felice Staffa”³⁴⁹. A completamento di ciò, infine, è meritevole di essere riportata la precisazione del Nostro scrittore là dove chiosava che i canti da Lui presentati non erano stati raccolti a Falconara, ma si conservavano “in tutti i paesetti” albanesi della Calabria per “costante tradizione” cantandosi ancora in talune “festevoli solennità. Quindi pare che la di loro invenzione debba riferirsi ad un’epoca anteriore alle emigrazioni delle varie colonie di Epiroti, ed i fatti che la celebrano, sieno avvenimenti rimarchevoli succeduti nella di loro antica patria”³⁵⁰. Pur pubblicato nel volume X degli Atti dell’Accademia Cosentina dell’anno 1866-67, risale al 1846 la stesura del componimento scientifico *I Bagni termali della Guardia*, dedicato ai celebri bagni termali che sorgono nei pressi del villaggio occitano di Guardia Piemontese, dove Staffa molto probabilmente spesso si recava per effettuare le cure. Gli anni successivi segnarono il deciso e fervente impegno politico di Felice Staffa. In un primo tempo “scrive e parlò con eloquenza quando nel 1848 si disse redenta”, ma questa manifestazione pubblica dei suoi forti sentimenti patriottici non mancò di provocare la reazione delle autorità di polizia borbonica. Non a caso, dopo essere stato investito dai funesti avvenimenti occorsi in questi anni di fervore e di persecuzioni, Staffa, pur avendo tentato di fuggire da Napoli, venne presto arrestato e incarcerato per tre anni nel Castello di Cosenza, la stessa prigione nella quale avrebbe trovato la morte il giovane figlio Dionisio, recluso insieme al padre. In quegli anni la sua tempra di uomo e di padre, di intellettuale e di politico, fu messa a dura prova, come non da meno furono le reazioni che Staffa oppose alla violenta e luttuosa persecuzione a cui fu sottoposto. La sua vena poetica, che riemerse prepotentemente nel corso dei tre duri anni di prigionia, si

³⁴⁹ Cfr. G. Ferrari, *Il contributo degli Albanesi al Risorgimento Italiano*, in: “Atti del I Convegno di Studi Albanesi”, Bari, 9-10 aprile 1960, Tipografia F. Bianchini, Roma, 1960, pp. 14-38.

³⁵⁰ Cfr. F. Staffa, *Avvertenza ai “Canti albanesi parafrasati”*, cit. p. 3.

concretizzò nella stesura di vari componimenti, gli stessi che l'Autore decise di non affidare all'onore del torchio, a differenza di quelli risalenti agli anni precedenti la carcerazione. Di questi inediti si occupò successivamente il figlio Guglielmo, che riunendoli e annotandoli, li pubblicò nel 1894 con il titolo di "Componimenti politici inediti fatti nella prigione del Castello di Cosenza dell'anno 1850, 51, 52 dal fu Barone Felice Staffa Accademico Cosentino". Si tratta di testi poetici che, disponendosi nel solco della poesia patriottica del secondo Romanticismo e utilizzando stili espressivi tipici della letteratura risorgimentale italiana, costituiscono una preziosa testimonianza delle lotte condotte in Calabria dai gruppi di intellettuali votati alla causa dell'unificazione nazionale della penisola. A questi componimenti Staffa ne fece seguire altri che, risalenti al 1857, pubblicò nel giornale culturale *La Musica*, il *Foglio periodico per l'incremento della scienza ed arte dei suoni* fondato a Napoli e diretto dal cugino musicista Giuseppe Staffa³⁵¹. In occasione della Festa Nazionale del 4 giugno 1865 Staffa scrisse *I due Prometei e le due aquile*, le cui stanze di chiusura furono pubblicate nel volume IX degli *Atti dell'Accademia Cosentina* dell'anno 1864-65. Più tardi, precisamente nel 1867, ma ancora nella stessa collana di Atti sulla sullodata Accademica, Staffa pubblicò il componimento scientifico "Spiegazione che può darsi ai Fenomeni finora registrati dai Sismologi" (vol. X – Anno 1866-67), nel quale venivano considerati gli eventi

³⁵¹ Giuseppe Staffa nacque a Falconara Albanese nel 1807, dal barone Luigi Staffa e da Maria Giuseppa Caracciolo, e morì a Napoli il 16 maggio del 1877, lasciando le sue volontà testamentarie in favore della moglie Palma Emilia. Studiò a Napoli con i maestri Ruggi e Tritto. Si dedicò allo studio della musica e all'insegnamento della composizione, dell'armonia e del contrappunto con un nuovo metodo. Fondò nel 1857 il giornale "La Musica", di cui fu direttore e proprietario. Fu il primo Presidente della sezione musicale della Reale Associazione degli Scienziati, Letterati ed Artisti, costituita nel 1860. Ebbe numerosa corrispondenza con Giulio Ricordi, allora proprietario della "Gazzetta Musicale di Milano". Fu direttore del Teatro del Fondo e del Teatro Nuovo. Scrisse quattro opere per il Teatro S. Carlo di Napoli: "Priamo alla tenda di Achille", dramma di Raffaele Valentini (1828); "Francesca da Rimini", melodramma di F. Romani (1831); "La Battaglia di Navarrino", dramma di Emanuele Bidera (1837); "L'Alceste", tragedia di Sesto Giannini (1851). Compose poi: nel 1845 per il Teatro Nuovo "Zingara o Merciaiuolo ambulante", una commedia di Quattromani; una Messa eseguita nella chiesa di S. Maria La Nuova nella solenne festività di S. Giacomo della Marca; un Valzer e una Sinfonia; un trattato di armonia e composizione sul metodo della scuola di musica napoletana.

sismici. Dello stesso anno è la pubblicazione a Napoli delle stanze *Per la nave che trasporta in Venezia le ossa dei Bandiera e Moro*, un componimento che, dedicato a Michelina Amalia Barone, Baronessa del Giudice, esalta il martirio “degl’impavidi figli di Venezia che col loro sangue suggellarono l’unità della patria”. Furono questi gli ultimi componimenti poetici di Staffa, prima che la morte lo cogliesse a San Lucido il 6 marzo 1870. Al profilo fin qui tracciato appartengono anche i numerosi riconoscimenti ufficiali ricevuti da Felice Staffa, come il Diploma della Società Sebezia di Scienze e Lettere di Napoli. Né si deve trascurare di osservare che Egli fu socio onorario, oltre che dell’Accademia Cosentina, anche dell’Accademia di Tropea, che collaborò assiduamente al periodico culturale cosentino “Il Calabrese”, che ottenne dalla Gran Corte Criminale e dal Tribunale di Cosenza il brevetto di Patrocinatore e dalle Autorità del tempo cariche municipali ed onori. Infine, degno di segnalazione è il fatto che il Nostro svolse anche la professione di avvocato nel Foro di Cosenza, ricoprì la carica di Amministratore comunale della città bruzia, distinguendosi per onestà e dedizione e, per ultimo ma non da ultimo, che dal 1860 al 1865 ebbe l’onere di ricevere l’incarico di sindaco di Falconara Albanese. Tutto ciò contribuisce a completare i vari aspetti della poliedrica personalità di Staffa e a spiegare le ragioni per le quali, durante la sua intensa esistenza, Egli veniva “estimato per uno de’ più splendidi ingegni della nostra Provincia – De’ quali onori ei non menò vanto per esaltare il proprio merito, ma per mettere in rilievo i pregi di coloro da cui gli venivano conferiti”³⁵².

Figline Vegliaturo. Hanno partecipato al processo risorgimentale, seguendo gli studi del Valente, don Bonaventura Crocco, Raffaele Golia, Vincenzo Stefanizzi, don Gabriele Vetere³⁵³.

³⁵² Cfr. L. Accattatis, *op. cit.*, pp. 262-265.

³⁵³ G. Valente, *op. cit.*, pp. 418-419.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto tra gli imputati nei processi politici del '48, Giuseppe Stefanizzi, accusato nell'eccitare gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale, Pietro Aronne, Gaetano Calderaro, Giovanni Carbone, Gaetano Cardamone, Giuseppe Caruso, Gaetano Cortese, Francesco Cristiano, Giacinto Crocco, Tommaso De Cicco, Gennaro Greco, Luigi Gualtieri, Pietro Isola, Rocco Manzi, Raffaele Montemurro, Filippo Pugliese, Giuseppe Stefanizzi³⁵⁴.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi del periodo risorgimentale.

Secondo gli studi del professore Giovanni Adamo, Giuseppe Caruso nasce a Campana il 3 settembre del 1817 da Michele e Caterina Spina. Vive a Figline sin dalla sua infanzia. Muore il 19 maggio 1890. Nel 1848 milita nella guardia nazionale di Figline e nel mese di giugno parte per il campo di Castrovillari, come attestato dalla lettera seguente:

“Comando della Guardia Reale Al Sig. Presidente del Comitato di Calabria Citra

Oggetto: Si rimettono i nomi delle guardie Nazionali che stanno servendo nella causa comune nei diversi campi.

Signore

Secondo la richiesta fattami da codesto Comitato col bullettino del 25 decorso mese, mi rendo il dovere spedirle lo stato contenente i nomi di coloro che sono partiti da questo comune in difesa della pubblica causa ne' diversi Campi.

Il capo della Guardia Nazionale

Bonaventura Crocco”

Figline, 1° luglio 48

³⁵⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 35, 36, 70, 100.

“Stato nominativo della Guardia Nazionale del comune di Figline che stanno puntualmente servendo alla pubblica causa nei diversi campi.

Numero d'ord.	Nome Cognome	Osservazioni
1	Giuseppe Stefanizzi	Nel campo di Castrovillari
2	Raffaele Montemurro	» »
3	Filippo Pugliese	»
4	Pietro Aronne	» »
5	Rocco Manza	» »
6	Luigi Gualtieri	» »
7	Francesco Cristiano	
8	D. Giuseppe Caruso	» »
9	Tommaso De Cicco	Questi non guardia nazionale
10	Gaetano Caldarone	» »
11	Pietro Isola	» »
12	Gennaro Greco	
13	D. Giacinto Crocco	Sacerdote secolare nel campi di Filadelfia
14	D. Gabriele Vetere	Guardia Nazionale in Cosenza

Figline 1° Luglio 1848

Il Capo della G. N. Bonaventura Crocco”

Lo studioso Giovanni Adamo, nel saggio monografico “La strage dei Marsico e il 1848 a Figline” così racconta dell’arresto del Caruso³⁵⁵:

Giuseppe Caruso venne arrestato a Rotonda insieme con un gruppo di cui facevano parte Vincenzo Mauro, Francesco Maria Tocci, Domenico Chiodi, Nicola Pissarro e Nicola Tarsia.

Davide Andreotti nella “Storia dei Cosentini” narra l’episodio: «Il giorno 27 dietro una ricognizione militare eseguita da un distaccamento di cavalleria e fanteria diretto dal colonnello Esperti e dal maggiore Pianell, oltrepassata la linea degli avamposti, questi si spinsero fino al fiume Cornuto, facendo eseguire dei lavori atti ad aprire la traccia delle strade.

Calando gl’insorti dalla Valle di S. Martino attaccarono i regi e tennero contro di essi due ore di fuoco, ritirandosi poscia nel vallo, colla perdita di qualche morto e diversi feriti. Il giorno 30 spianate le strade, e distaccando De

³⁵⁵ G. Adamo, *La strage dei Marsico e il 1848 a Figline*, MIT, Cosenza, 1985.

Cornè per agire sopra Mormanno, il Lanza finse attaccare con tutte le sue forze i volontari del vallo, che valorosamente resistettero allo attacco; e quando fu certo che De Cornè fosse giunto a Mormanno, ripiegò sulle abbandonate posizioni.

Credendo i volontari che i regi battessero in ritirata corsero ad attaccare gli avamposti al di quà del fiume - e qui il combattimento fu sanguinoso per l'una e per l'altra parte, essendovi periti molti soldati e bassi ufficiali - e de' volontari tre capi - oltre ad altri tre prigionieri. Questi morti furono: Vincenzo Mauro fratello di Domenico, Francesco Maria Tocci e Domenico Chiodi»³⁵⁶.

I tre capi dei volontari fatti prigionieri erano oltre al Caruso, Nicola Pisarro e Nicola Tarsia di Firmo.

Domenico Mauro in una comunicazione del 4 luglio 1848 scrive da Lungro: «Senza che io dessi il segnale si misero a marciare, abbandonando la valle di S. Martino, ed allora montai a cavallo, e partii lasciando un mio fratello che con altri sei individui temerariamente erasi spinto come dicesi, fino a Rotonda, e faceva fuoco contro il nemico».

Domenico Mauro evidentemente ancora non sa della morte del fratello e dell'arresto degli altri.

L'episodio viene così ricostruito dalla Gran Corte Speciale di Cosenza al processo contro il Caruso, il Pisarro e il Tarsia: «Nel giugno del 1848 una masnada raccogliatrice, condotta dal ribelle Domenico Mauro, erasi accampata nella valle di S. Martino, posta fra la Basilicata e la cosentina provincia, col malnato proposito d'impedire il passaggio ad una colonna delle reali milizie, la quale sotto il comando del prode generale Lanza marciava a grandi giornate per congiungersi all'altra del generale Busacco in Castrovillari e raffrenare la insurrezione calabra, ristabilire l'ordine sconturbato, ricondurre i traviati sotto l'impero delle leggi, e della suprema potestà, riaccendere quel sacro affetto che

³⁵⁶ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Volume III, Pellegrini, Cosenza, 1978, p. 372.

ammorzato in alquanti sciagurati era vivissimo ed assai caro in tutti i calabretti, la divozione al più clemente ed amoroso de' Sovrani.

Dalla masnada faceano parte da semplici gregari senza impiego o funzione i giudicabili Nicola Tarsia, Giuseppe Caruso e Nicola Pizarro, i quali non aveano cooperato alla organizzazione della banda, ma si erano lasciati indurre ad ingrossar le masse, partiti, il primo da Spezzano Albanese, ove la facea da maestro di scuola; e gli altri due da S. Demetrio, invogliati l'uno da quel suo congiunto D. Vincenzo Mauro, e l'altro dal sacerdote D. Demetrio Chiodi, e dallo stesso D. Vincenzo Mauro, presso cui aveva egli servito da sarto.

Era il giorno 30 di giugno, quando il valoroso generale, che aveva spiegate le tende presso il comune di Rotonda, distante circa tre miglia dalla valle di S. Martino, attaccava vigorosamente i ribelli, e dopo un combattimento durato per più ore, li rincacciava sul letto del fiume Cornuto, dando il libero passaggio a quella parte della reale truppa, che secondo le istruzioni dovea marciare sopra Mormanno.

Dopo di che, alle ore 12 meridiane, ordinava di ripigliarsi le primitive posizioni tra Rotonda, ed il fiume Cornuto.

Più ore dopo taluni contadini, che appartenevano alla guardia nazionale di Rotonda, i quali dal generale aveano ricevuto incarico di arrestare quei calabresi che s'inoltrerebbero nel limitrofo territorio, andando alle loro masserie, scoprivano sei persone armate che si cibavano di ciliegge sedute sotto un castagno nel fondo Cotura in sito distante circa due miglia, e fuori di veduta dalla valle di San Martino, nel bacino della quale, che è presso che di due miglia, e che sbocca nelle pianure di Campotenese, era posto il campo ribelle.

Al vederle una delle guardie, che era anche il proprietario di quel campestre sito, tosto quei sei individui si abbandonavano ad una precipitosa fuga.

Erano essi i tre giudicabili Caruso, Tarsia, Pizarro, nonché Vincenzo Mauro, Francesco Maria Tocci, ed il sacerdote D. Demetrio o D. Domenico Chiodi.

Inseguiti cadevano l'un dopo l'altro e senza alcuna resistenza in mano di quella guardia e di altre accorse dai dintorni; ed unitamente alle armi assicurate venivano poi presentati alla regia truppa.

Il giudicabile Caruso, l'ultimo degli arrestati, nel vedersi avvicinato fuggendo, gittava lo stile unica arma che gli rimaneva, e chiedeva di essergli risparmiata la vita.

Le guardie però non distendeano alcun atto descrittivo di quegli arresti: ne venivano invece redatti due verbali sotto la stessa data 30 giugno 1848; uno dall'alfiere del terzo reggimento dragoni D. Francesco Stoffa, col quale narrasi che per un allarme venuto dalle ultime sentinelle collocate in riva al fiume Mercuri, erasi avuta contezza che una banda di ribelli che infestavano la valle di S. Martino era discesa nel piano, e tentava furtivamente introdursi nel paese: che mosso il plotone ad attaccarla, erasi trovato, pria di giungere al fiume, che quattro di loro, di cui uno era ferito, erano stati arrestati e disarmati dalla guardia nazionale di Rotonda, e da' carabinieri che stavano agli avamposti: che consegnatili ad un picchetto di dragoni, e di soldati del primo di linea, era avvenuto che incamminati; due degli arrestati, cioè Vincenzo Mauro e Francesco Saverio Tocci aveano tentato di svincolarsi dalla forza e tentato di precipitarsi giù per un burrone ma che raggiunti, erano essi stati vittima del furore de' soldati: che gli altri due nominati Giuseppe Caruso, e Nicola Pisarro, e quest'ultimo ferito, erano stati ristretti nelle prigioni: che infine le armi erano state distribuite fra gli individui della guardia nazionale di Rotonda, i quali aveano contribuito all'arresto, ed erano inermi, perché loro erano state tolte le armi nella valle di S. Martino da' faziosi pria dello arrivo della truppa regia.

Coll'altro verbale il capitano Anguissola, comandante la quarta compagnia del primo battaglione cacciatori, annuncia, che battuta la generale all'accampamento di Rotonda, per ordine del maggiore Pianell, era egli stato spedito sulla strada regia di Castelluccia colla compagnia di suo carico a garantire un pezzo di montagna: che giuntavi la compagnia, era stata destinata in avamposti in un vallone ove riteneasi di esservi dei rivoltosi: che in effetti

avendone avuta precisa notizia, erasi recato al sito con alcuni soldati ed un sergente, e dopo poco tempo, in seguito di colpi di fucile uditi, aveano rinvenuto il prete D. Domenico Chiodi, ed il Maestro di scuola D. Nicola Tarsia, i quali erano stati arrestati colle armi alla mano, e dopo una forte resistenza, nella quale il primo era rimasto ferito da una palla al braccio destro: che quindi spediti al generale Lanza colle guardie di Rotonda, e via facendo il primo di essi, avendo eruttato delle proposizioni contro il Sovrano, era rimasto vittima del furore de' soldati; e l'altro era stato consegnato al capitano comandante».

Implicato in un altro grave fatto di sangue avventuto a Figline l'otto maggio del 1848, Giuseppe Caruso fu condannato il 21 luglio del 1851 dalla Gran Corte speciale di Calabria Citra a 24 anni di ferri e relegato a Procida. Successivamente nel 1856 ebbe una riduzione della pena di sei anni e nel 1858 di un'altra di quattro anni. Ritornò in libertà il 27 ottobre del 1859.

Donato Morelli nei moti insurrezionali del 1860 organizzando le forze quale componente di spicco del comitato insurrezionale della Calabria Citeriore preparò con grande impegno le adesioni all'insurrezione e l'acclamazione di Vittorio Emanuele re d'Italia delle municipalità del cosentino secondo quanto sollecitato da Garibaldi.

Il Comune di Figline fu uno dei primi ad accogliere questa richiesta di adesione all'insurrezione e il 25 agosto del 1860 deliberò in questo senso: «Il 25 di agosto 1860 si è proclamata l'insurrezione, e Vittorio Emanuele re d'Italia, da tutti i naturali del paese, che procedevano alla seguente deliberazione: considerando che l'Unità e l'Indipendenza nazionale costituiscono il primo bene di una nazione;

considerando che per l'una e per l'altra, re Vittorio Emanuele ha sparso il suo sangue;

considerando che i Borboni di Napoli, peggiorando di generazione in generazione, hanno intedescato il sangue, il cuore, le istituzioni;

considerando che questo vecchiume borbonico ha sempre ostacolato ogni idea non solo di libertà e d'indipendenza, ma ogni liberale aspirazione, e re Vittorio è il solo principe italiano che ne è il propugnatore, così han dichiarato:

1) decaduta per sempre la dinastia dei Borboni, in persona di Francesco II dal trono delle Due Sicilie;

2) dichiarato e proclamato Vittorio Emanuele per nostro re di questa parte meridionale dell'Italia.

Fatto a Figline giorno mese e anno come sopra».

Il primo firmatario era il fratello di Giuseppe Caruso, Capo della Guardia Nazionale di Figline.

In quei giorni Giuseppe Caruso si era prodigato per organizzare la rivoluzione a Figline e nel circondario ed era corso tra i primi al campo di Agrifoglio seguendo poi Garibaldi fino al Volturmo.

L'anno successivo una numerosa banda di borboniani aveva assaltato Figline e aveva saccheggiato le case dei più noti patrioti figlinesi, prima fra tutte quella della famiglia di Giuseppe Caruso. La cosa ebbe notevole risalto sulla stampa locale e nazionale.

Nel municipio di Figline sono conservati alcuni registri degli atti di morte e di nascita degli anni tra il 1840 e il 1861. Alcuni di essi sono bruciacchiati sugli orli. È tutto quello che rimane degli incartamenti della casa comunale dati alle fiamme da un'ingente massa di briganti e reazionari il 16 luglio del 1861.

Così l'articolista de "Il Calabrese" del 23 luglio 1861 narra gli avvenimenti di quel giorno della prima estate dell'Italia unita:

«Il documento qui appresso si riferisce a un fatto scandalosissimo avvenuto il 16 andante in Figline, paesetto a soli sei miglia da qui. Fin dal mattino di quel giorno una masnada, dei quali l'immaginazione o la paura aumentò grandemente il numero; e che non passò i cento, inclusi parecchi inermi, si eran visti in una montagna sovrastante quel paese, ed avean pure fatto sapere di dover fare una discesa colà. Se ne mandò tosto qui lo avviso; ma forse vi si prestò poca fede, e si spedì forza la quale si componea di un distaccamento della terza compagnia

della Guardia Nazionale di Cosenza, da un altro del 29° e di una porzione della Guardia mobilizzata di Acri, ma giunse a fatto compiuto. Quei ladri erano entrati in Figline, avean chiesto l'incontro del parrochiano. Avean saccheggiato le case dei signori Caruso, Vetere, Crocco, Majo ed altre, incendiati i registri del comune, e tosto ripartiti per le montagne. Avean chiesto denaro all'esattore comunale in nome del Borbone; e quegli costretto avea dovuto dar loro un trenta piastre che trovava in cassa, e giacché venuti in nome del Borbone, disse al capo di quell'orda, fate che io possa in ogni tempo discaricarmi del pagamento eseguito, con ricevo. Troppo giusto, rispose colui, ma di noi nessuno sa scrivere, fatelo voi stesso anche con testimoni in nome mio. Dopo l'avvenimento di Figline quei ladri fecero sentire che sarebbero andati anche in Rogliano minacciando quella famiglia Morelli, notissima per provata fede patriottica. E fossero andati, che davvero sarebbero stati convenientemente ricevuti, anche se qualche canonico fosse uscito ad incontrarli; essendosi d'un tratto raunati, dai paesi vicini, oltre a 500 armati». Sui giornali napoletani "Il Paese" e "Il Nazionale" si parlò addirittura di una "battaglia di Figline" e si disse che 300 briganti fossero stati fatti prigionieri e molti altri massacrati dalle 500 guardie nazionali capeggiate da Francesco Stocco.

"Il Paese", giornale politico semi-quotidiano di Napoli, il 24 luglio 1861 scrive:

«Nel giorno di martedì 16 andante, un'orda di briganti nel numero di 60 a 70 assalì un villaggio per nome Figline che dista due ore e mezzo circa da Cosenza: e colà penetrata con ogni sorta di ribalderia si diede a saccheggiare quattro palagi dei più distinti liberali, incendiò la cancelleria, abbattendo in pari tempo i reali stemmi. Sventura! quelle anime generose per la Patria dopo aver subito le più fiere persercuzioni del caduto governo, ora credendo godere dell'acquisita libertà, invece si veggono private delle sostanze, attentate alla vita! Però la brava Guardia Nazionale di Cosenza una colla milizia regolare ivi stanziata, entrambe mossero pel testé designato luogo, e cammin facendo ingrossatasi la forza, mercè la congiunzione di altre milizie cittadine

appartenenti a diversi comuni, animate dal patriottismo sincero, recaronsi nel paesetto Figline; ma quella vile ciurmaglia dopo aver consumato l'iniquo disegno, nel timore di essere debellata, vinta e distrutta, erasi data alla fuga».

“Il Nazionale” del 18 luglio 1861 scrive:

«Sconfitte a Strongoli nel Distretto di Crotona le bande, sparpagliati e divisi molti si sono di nuovo rintanati nella Sila e si sono riuniti a Figline nel distretto di Cosenza. Alle spalle e di fronte marciano truppe e guardie nazionali per assalirli in quell'ultimo riparo».

"Il Nazionale" del 24 luglio 1861 ritorna sull'argomento: «In Calabria le guardie nazionali con mirabile ardore gareggiano per estinguere il brigantaggio: Stocco ragunò circa un 500 G.N. del distretto di Cosenza e marciò contro i briganti raccolti a Figline. Furono stabilite tra le milizie e le G.N. di comune accordo le operazioni, ed accerchiati i briganti li sconfissero facendone grandissimo macello. Si parla di 300 prigionieri e di parecchie centinaia di uccisi. Pochi sono stati i danni dei nostri. I grandi proprietari calabresi hanno posti i loro armigeri, o guardiani a disposizione del governo. È gente quella attissima ad isnidare i briganti; feroce e solerte».

Il delegato di pubblica sicurezza residente in Rogliano si recò a Figline dopo l'occupazione e criticò duramente l'operato del Sindaco Bonaventura Crocco, per la mancata resistenza della popolazione e della guardia nazionale. In effetti egli aveva sottostimato il numero dei briganti che parteciparono all'invasione e aveva invece sopravvalutato la forza della guardia nazionale, "Il Calabrese" sente il dovere di spezzare una lancia in favore del Sindaco di Figline e di muovere invece delle critiche abbastanza decise all'operato di altri che avrebbero potuto e dovuto intervenire sia preventivamente per evitare che l'occupazione del paese si verificasse e sia successivamente:

«Sul proposito dell'avvenimento di Figline ci viene detto che il delegato di pubblica sicurezza residente in Rogliano, portandosi colà dopo il fatto, e inteso che niuna opposizione ai briganti non si fosse praticata dai Figlinesi, dirigesse

aspre critiche e forse indecorose parole al Sindaco di quel Comune signor Crocco il quale aveva pure subito il vandalismo! se ciò fosse vero non sapremmo certo approvarlo. A quel Sindaco, oltre alla nota fede politica, era fortissimo usbergo lo annunzio del fatto, dato fin dal mattino di quel giorno, e la richiesta di forza all'autorità superiore; né poi s'ignora il perchè una pronta ed efficace persecuzione non potesse aver luogo».

Il Sindaco di Figline con una lettera al direttore de "Il Calabrese", pubblicata sul numero 36 del 30 luglio, discolpa i Figlinesi dall'accusa di pavidità e accusa chi avrebbe dovuto intervenire e non l'ha fatto.

Il Direttore del giornale cosentino premette alla pubblicazione della lettera di Bonaventura Crocco: «Diamo con piacere pubblicazione alla seguente lettera, maggiormente per dimostrare quanto ne giunge grato il vedere rettificati gli errori nei quali certo senza la nostra volontà fossimo potuti incorrere».

La lettera del Crocco è la seguente:

«Signor Direttore, nel numero 35 del suo pregevolissimo giornale, leggo narrata l'invasione di briganti in Figline; e mi sorprende come "Il Calabrese" che suole essere preciso ed informatissimo nelle sue cronache interne, commette questa volta un grave errore di fatto. Il numero dei briganti che invasero Figline era per lo meno di 250, metà dei quali con armi a fuoco, e gli altri con armi bianche, chi con marre, picchi e istrumenti simili, sull'alto delle montagne onde eran discesi, aveano lasciato molti altri compagni di cui non si potrebbe precisare il numero, ma indubbiamente dovevano essere tanti da poter prestare loro alcun aiuto in caso di resistenza o sorpresa. Eppure nel Calabrese il numero dei briganti non si fa essere superiore a cento, il che tornerebbe di gran disonore al Comune di Figline, se fosse vero. Quei pochi che non si sono tratti di biasimare gli abitanti come vili per la non fatta resistenza, giudicavano ingannati sul numero de' briganti, ed anche nella ignoranza di altre circostanze; delle quali alcune tornerebbero a disdoro d'altri meno che dei Figlinesi. Ma tacendo di queste non trasanderò di menzionamele una sola che non fa torto ad alcuno; ed è che in Figline non era forza che avesse potuto

resistere. E chi volesse parlare della guardia nazionale, mostrerebbe non sapere quali siano le condizioni d'essa nei piccoli comuni come Figline, i cui abitanti non sono più di mille e cento. Tranne una ventina, il rimanente delle cento guardie sono tutti braccianti, che, massime in questi tempi sono per le campagne; sicché alla difesa del paese non se ne troverebbero pronte che pochissime. Questa ultima circostanza alla quale nel giudicare i Figlinesi nessuno à voluto attendere, e la rettifica del numero dei briganti – spero valgano almeno a giustificare quell'infelice comune, quale non vorrei che dopo il danno sofferto, ne fosse come colpevole tenuto in dispregio. Mi si farebbe cosa sommamente grata, Sig. Direttore, se questi pochi rigi venissero inseriti nel Calabrese, e sicuro del favore le ne dò anticipate grazie.

Figline, 25 luglio 1861

Suo devotissimo Bonaventura Crocco».

È evidente dalla lettera del Crocco, che a Figline non era possibile per le poche guardie nazionali sostenere scontro alcuno in difesa dell'abitato considerato l'alto numero degli invasori, che il Sindaco definisce briganti, ma che invece non erano solo tali se appena si osservano le modalità dell'accaduto che sono quelle classiche dei moti reazionari filoborbonici avvenuti anche in altri luoghi del Mezzogiorno e specialmente in Basilicata durante quell'estate infuocata.

Gli invasori, infatti, annunciano l'invasione, chiedono l'incontro col parroco, saccheggiano le case dei liberali, incendiano i registri del comune, requisiscono il denaro dell'esattore comunale in nome del Borbone, comunicano l'intenzione di andare a Rogliano per minacciare la famiglia Morelli di provata fede patriottica, della quale è personaggio di grande spicco il Governatore della Calabria Citra Donato Morelli.

È certo, dunque, che l'invasione di Figline non può essere considerata un episodio di brigantaggio comune, ma come un tentativo reazionario, il primo di

una certa importanza nella Calabria Citeriore, la prova generale di un disegno più ampio a fini destabilizzanti.

E d'altra parte, pur nella generale volontà di minimizzare, si evince chiaramente da alcuni fatti il timore che l'episodio è ben altro e ben più di un fatto di brigantaggio puro e semplice.

Il colonnello Mori del Comando Militare della provincia di Cosenza scrive al Comandante della Guardia Nazionale di Cosenza il 19 luglio 1861: «Avendo con telegramma informato il Comandante Generale della divisione Territoriale di Catanzaro sig. Della Chiesa, intorno ai fatti della sera del 16 corrente, che posero lo sconcerto nel paese di Figline ed in altri e lo allarme in questa città per opera di un'orda di briganti e reazionari! quali più che altro facevano temere un tentativo alla scarcerazione dei detenuti, vano, come inutile qualsiasi altro per la solerzia della Guardia Nazionale e Truppa di linea, animate entrambe dal migliore spirito. E nel rendere omaggio ad una tale verità, mi si è offerto il più bello e ambito incarico di riferire a Lei, Sig. Maggiore, che degnamente comanda questa Guardia nazionale, le seguenti espressioni del prefato mio Superiore direttemi con telegramma di ieri: "Approvo siano spedite truppa regolare sussidiata dalla Guardia Nazionale, ed anzi farà a quest'ultima le mie più vive congratulazioni ed i più sentiti ringraziamenti per la alacrità e zelo adottati da loro per tutelare la cosa pubblica". Accolga Sig. Maggiore coi sentimenti plaudenti su espressi, quelli della mia soddisfazione per una onorevole incombenza di lei devotissimo servitore.

Mori Colonnello».

In un rapporto ufficiale da S. Giovanni in Fiore si legge:

«Sembra confermato che lo avanzo della banda del circondario di Crotona, rapidamente per via della Sila riunitasi a quella di qui, facesse parte dell'escursione di Figline, eseguendone poi, e sempre e rapidamente rapinando altre in Soveria e Bianchi; dove come abbiamo detto stanno ora porzione delle nostre forze».

Firmo. Gustavo Valente cita Nicolò Tarsia³⁵⁷, poeta e patriota (1830-1876).

La Folino Gallo riporta i seguenti imputati ai processi politici del '48: Vincenzo Basile, Carlo Damiano, Ambrogio De Benedectis, Angelo Antonio De Filippis, Luigi Donato, Raffaele Donato, Saverio Donato, Francesco Franco Achille Frascino, Francesco Frascino, Raffaele Frascino, Antonio Frega, Giuseppe Frega, Nicola Genise, Tommaso Genise, Luigi Gramazio, Saverio Lasdica, Francesco Pangrazio, Giuseppe Straticò³⁵⁸.

Nel 1848 un nutrito drappello di Firmiotti, come ha sottolineato lo studioso Siciliano³⁵⁹, guidati dal generale Giuseppe Pace di Ejanina e dal capitano Costantino Bellizzi di San Basile, marciò alla volta di Spezzano Albanese, dove si riunirono in battaglione con gli arbëresh di Spezzano, Acquaformosa, Lungro, Ejanina, Frascineto e San Basile, comandate da Demetrio Damis. Fallita la rivoluzione, molti di essi, tra cui numerose donne, furono perseguitati ed arrestati. Tra i molti eirmensi, oltre a quelli succitati, ricordiamo: Beniamino Basile, Gaetano Bisantis, Peppino Guccione Marco, Alfonso Frascino, Antonio Gangale, Giuseppe Gangale, Nicola Genise, Tommaso Genise, Luigi Gramazio, Saverio Lasdica, Mercurio Marco, Peppino Marco, Raffaele Martire, Ambrogio Rio, Ambrogio Russo, Francesco Salvo, Pietro Sola, Giuseppe Sola, che combatterono nel campo di Spezzano Albanese e Castrovillari e a Campotenese tutti questi subirono dure condanne dalla Gran Corte Speciale di Calabria Citeriore.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

³⁵⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 428.

³⁵⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 100.

³⁵⁹ G. C. Siciliano, *La diversità Arbëreshe*, Cerbone, Cosenza, 2003.

Fiumefreddo Bruzio. Secondo il Valente, hanno partecipato al processo risorgimentale Carlo Curatolo, i fratelli Santanna, Carmela, Emanuele e Francesco Zupi³⁶⁰.

La Folino Gallo individuò i seguenti imputati ai processi politici del '48: Rosario Abate, Fedele Amendola, Nicola Amendola, Pasquale Amendola, Vincenzo Anania, Carmine Chilelli, Nicola Chilelli, Vincenzo Chilelli, Davide Del Buono, Antonio Giorno, Francesco Longo, Salvatore Mazza, Marino Mazzarone, Vincenzo Migliore, Giovanni Molinaro, Domenico Morelli, Rosario Morelli, Francesco Pedatella, Carmine Perrusi, Francesco Perrusi, Antonio Picciola, Antonio Presta, Nicola Rende, Antonio Riggio, Francesco Saporiti, Nicola Stancati³⁶¹.

Lo studioso Franco Del Buono ha riportato in una sua nota scritta di cui ho fatto tesoro, un breve profilo di alcune figure risorgimentali di Fiumefreddo Bruzio:

Pompeo Zupi (1755-1806): innalzò l'albero della Libertà; nel 1799 fervente sostenitore dell'invasione napoleonica, finì trucidato dai borboniani.

Giuseppe e Luigi Santanna: integerrimi antiborbonici nel 1806, la loro famiglia subì la truce vendetta.

Ferdinando Del Buono (1792-1866): tenente della Legione di Calabria Citra nei moti del 1820-21; capitano nei moti del 1848; componente del comitato rivoluzionario garibaldino nel 1860.

Alessandro Morelli (1804-1882): avvocato, presidente del citato comitato rivoluzionario. Fervorosa ed incisiva è la sua oratoria in ordine al discorso celebrativo dell'annessione del regno di Napoli al Piemonte.

Pietro De Morelli (1828-?): Comandante della Guardia Nazionale nel 1860: seppe mantenere l'ordine, bloccando sul nascere i fermenti filoborbonici.

Raffaele Pepe (1848-1920): nel 1862, quattordicenne, fu con Garibaldi ad Aspromonte; nel 1866 combatté a Condino e a Bezzeca e nel 1870 in Francia.

³⁶⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 433.

³⁶¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 100.

Fondò a Fiumefreddo una Società operaia e fu in corrispondenza con Garibaldi e Mazzini: di sentimenti repubblicani fondò alcuni giornali, ma, sostenendo aspre lotte, finì per sfociare nell'anarchia.

Nella Battaglia del Volturno eroico fu il comportamento di Francesca Zupi che, impugnati due revolvers combatté tra gli avamposti del 1° Reggimento del Pace: il suo cuore batteva forte per la patria e la libertà e nel vederla combattere al fianco dei propri fratelli Achille e Giuseppe Zupi, Menotti Garibaldi, testimone sul campo, la fece nominare sottotenente³⁶².

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Francavilla Marittima. Le testimonianze tangibili relative al periodo risorgimentale, legate alla cittadina di Francavilla Marittima – secondo la studiosa Rossana Lucente in una nota inviata - , sono riscontrabili presso una piazzetta dedicata a "Lo Caso Angelo - Cavalleggero Garibaldino" (come da iscrizione). Dalle ricerche il protagonista è nato a Francavilla M. nel 1843 ed è deceduto nel 1929 (date non riportate nella targa). Il suddetto, a soli 17 anni, è stato al seguito della "Spedizione dei Mille"; in particolare è ricordato nella battaglia di Volturno, sotto la guida del Generale Damis di Lungro.

³⁶² Cfr. S. Foderaro, *La Calabria per l'Unità d'Italia*, Colombo editore, Roma, 1971. M. Chiodo, *op. cit.*, p. 472.



Figura 111. Francavilla M. La targa che intitola la piazza al garibaldino Angelo Lo Caso.

Frascineto. Al Risorgimento sono stati interessati: Ferdinando Albamonte, Don Michele Bellusci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Cavossa, don Francesco Dorsa, Pietro Fasanella, Francesco e Giovanni Ferrari, Francesco Frascino, Costantino Groppa, Antonio Lopreite, Ferdinando Luci, Antonio Mancini, Michelangelo Miceli, Agostino, Tommaso e Vincenzo Policastro, Martino Rizzo, Bernardo Spada, Paolo Tocci³⁶³.

La studiosa Folino Gallo, relativamente al Comune di Frascineto, ha riportato i seguenti nomi di imputati politici per i moti del '48: Giuseppe Apolito, Francesco Bellizzi, Francesco Colonna, Pietro Lavacca, Luigi

³⁶³ G. Valente, *op. cit.*, p. 447.

Leonetti, Vito Massaro, Gaetano Musto, Pietro Naso, Francesco Antonio Piccirillo³⁶⁴.

Un altro personaggio importante di cui si è già parlato in precedenza³⁶⁵ è il colonnello Giuseppe Pace, la cui famiglia è originaria di Frascineto.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Fuscaldò. Secondo il Valente ebbero parte nel Risorgimento: Michele Aieta, Francesco Argento, Antonio e Pasquale Baldino, Giovan Battista Carnevale, Pasquale Ceraldi, don Egidio Colonnese, Antonio, don Giuseppe e don Luigi D'Andrea, Salvatore Giglio, don Silvio Jannuzzi, Francesco Maria, don Francesco, Salvatore, Luigi Lanzillotta, Francesco, Nicola Lattari, don Vincenzo Mazzei, don Giuseppe Messinetti, Nicola Rosa, due Domenico, Giacomo e don Raffaele Santoro, don Carlo Maria, Giacomo, don Raffaele e don Salvatore Santoro, Giuseppe Scarlato, Salvatore Seta, Francesco Trotta, Alfonso e Salvatore Vaccari, Alfonso Vaccaro, Diomede Vairo³⁶⁶.

La Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati ai processi politici del '48 (non si riportano i patrioti già citati dal Valente): Giuseppe Turco, Alessandro Baviera, Vincenzo Albano, Francesco D'Argento, Giuseppe Argento, Giuseppe Cassanese, Gaspare Garofolo, Angelo Gerzido, Salvatore Giesli, Angelo Iorfido, Francesco Maio, Angelo Masi, Francesco Mazzei, Pasquale Mazzei, Luigi Montesani, Angelo Nesi, Francesco Pallola, Salvatore Pastore, Francesco Perrotta, Giacomo Raso, Nicola Ravello, Giacomo Sansone, Salvatore Scuoleto, Giacomo Seta, Gennaro Talarico, Luigi Vaccaro, Antonio Valenza, Domenico Valenza, Francesco Vilardo³⁶⁷.

³⁶⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 101.

³⁶⁵ Si vedano i fatti e i personaggi legati a Castrovillari, p. 240.

³⁶⁶ *Ivi*, pp. 450-451.

³⁶⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 55, 58, 93, 101.

Secondo gli studi dello storico Pietro De Seta, la tradizione vuole che la prima “Vendita” carbonara in Fuscaldo ebbe sede nei sotterranei del Palazzo Mazzei-Tocci in via Croce (poi via Roma ed ora via Mons. G. B. Mantuano), e che capo attivissimo ne fu Eugenio Vaccari. Tanto si legge nell’opera del Lattari dove è anche detto che, durante il corso del movimento costituzionale del 1820, i carbonari fuscaldesi si misero allo scoperto spodestando il Sindaco del tempo D. Raffaele Sansoni, perché partigiano del governo assoluto del reazionario Ferdinando I di Borbone, eleggendo in sua vece, a voce di popolo, D. Nicola Lattari. Questa notizia può ritenersi attendibile per tutto quanto si riferisce all’azione svolta dal nostro Pasquale Ceraldi, deputato nel Primo Parlamento Napoletano, quando si aprì alla Camera la discussione circa l’opportunità di concedere o negare al re il permesso di recarsi al Congresso di Lubiana. Ma per capire l’azione coraggiosa del Ceraldi occorre fare una qualche premessa intorno a quel primo movimento costituzionale. La notizia dei gravi avvenimenti di Spagna nel luglio 1820, i moti di Nola con Morelli e Silvati, la marcia su Avellino e il colpo di testa del generale Guglielmo Pepe, misero il vecchio monarca di fronte ad una grave insurrezione ed in condizioni non molto dissimili da quelle in cui si era trovato qualche mese prima il re di Spagna. Incapace di un gesto di forza, per vecchiaia e per temperamento, egli subì quel grido di rivolta e concesse la Costituzione, giurandola alla presenza dei capi della rivoluzione. Ma i moti di Spagna e d’Italia misero in allarme i rappresentanti della Santa Alleanza, riuniti a Congresso a Troppau nella Slesia, e questi costrinsero Ferdinando I a presentarsi al Congresso di Lubiana, o molto più probabilmente, fu lo stesso monarca a sollecitare segretamente tale invito da Metternich. Ma l’orgoglio ferito del vecchio re, per la Costituzione che nell’antica Cappella di Corte i Carbonari gli fecero giurare il 12 luglio 1820, non doveva lasciar dubbi sulle segrete intenzioni del re. E ciò seppe mascherare, in pieno Parlamento, il deputato fuscaldese Pasquale Ceraldi. Con lui erano deputati al Parlamento napoletano altri quattro deputati calabresi: Vincenzo Lepiane e Domenico Matera da Cosenza, Francesco Vivacqua da

Luzzi, Domenico Morici da Rossano. In quel torno di tempo tornava da Vienna il Principe di Cariati e raccontava l'accoglienza ostile fattagli dalla Corte austriaca per riflesso delle novità politiche di Napoli. Ciò non pertanto i deputati Lepiane e Matera scrivevano da Napoli ai carbonari del Regno di tener vive le speranze del popolo e di tener fede, malgrado le avversità della Corte di Vienna e di altre Corti d'Europa, nella lealtà del re che aveva giurato lo Statuto. Ma il Ceraldi recisamente si oppose e, presago degli avvenimenti che dovevano culminare nelle sconfitte di Rieti e di Antrodoco con la disfatta delle truppe del Generale Pepe, alta e solenne fece udire nell'aula parlamentare la sua opposizione a che il re si recasse a Lubiana. Ma il Governo non l'ascoltò e il re partì, lasciando a Napoli come reggente il figlio Francesco, e permise in tal modo che l'Austria decidesse l'intervento con le armi per ristabilire l'assolutismo borbonico nella Corte Napoletana. E il Parlamento, che troppo tardi si accorse della profezia del Ceraldi, decise di fare guerra. Da Cosenza partirono duemila legionari al comando di Tommaso Cosentini di Aprigliano, ad ingrossare le truppe del gen. Guglielmo Pepe. Ma fu una disfatta. Sotto il comando del gen. Frimont l'esercito austriaco, più forte di numero e di mezzi, travolse le truppe del Pepe, occupò la capitale, rovesciò il Governo costituzionale e rimise sul trono di re assoluto Ferdinando di Borbone. Il vecchio e fedifrago re richiamò subito il reazionario ministro Principe di Canosa a capo dei Calderari e il Maresciallo Clary a Ministro del regno, e terribile fu la reazione. Vennero giustiziati gli ufficiali ribelli Silvati e Morelli che avevano ordito la rivolta di Nola, mentre i generali Pepe e Rossarol, il maggiore De Conciliis e il poeta Gabriele Rossetti si salvarono con la fuga. Il generale Colletta, Giuseppe Poerio e circa novecento deputati e patrioti presero la via dell'esilio. In Cosenza intanto ritornava il Giannattasio con tutto il suo odio e la sua sete di delitti e ovunque si stabilirono le Corti marziali. È comprensibile, quindi, che il Ceraldi, in fluentissimo fra i "carbonari" della provincia, lo fosse soprattutto nella "Vendita" di Fuscaldo, che probabilmente fu egli stesso a fondare e che lasciò poi alle cure di D. Eugenio Vaccari, stante

la preminente attività che egli svolgeva nel capoluogo di Provincia e nel Parlamento napoletano. In questo clima rovente di tensione ideale nacque la Carboneria che in Calabria ebbe il suo primo centro di diffusione e contro cui i Governi reazionari crearono le sette dei Calderari in Napoli col Principe di Canossa e quella dei Sanfedisti in Roma ad opera dei gesuiti. I primi tentativi dei nostri carbonari si manifestarono nel 1813 a Scigliano ed Aprigliano per opera di Vincenzo Federici che doveva, più tardi, sul palco eretto a Torrevetere, piegare la sua ardente giovinezza al piombo della tirannide. Dopo i rovesci del 1820 i Carbonari d'Italia strinsero il famoso Patto d'Ausonia che aveva per base la forma repubblicana come indirizzo politico dell'Unità Nazionale. È noto come conseguenza di quel patto, furono gli sfortunati tentativi del Rossarol e del Poerio, le sommosse del Piemonte del 1821, quelle del Salernitano del 1828 e i moti delle Marche e dell'Emilia. In seguito a questi rovesci il Mazzini concepì in Savona ed attuò in Marsiglia il fondamento della nuova setta della Giovane Italia. Cosenza vi aderì subito e la nuova setta cominciò ad agitarsi nel 1832 in occasione del tentativo di Ariano e di Foggia, organizzato dal calabrese capitano Morici. In seguito alla fallita spedizione della Savoia del 1834, la setta cosentina si distacca dall'indirizzo politico della Giovane Italia del Mazzini per organizzarsi secondo un principio di Monarchia Rappresentativa che sarà poi quello che, in definitiva, prevarrà nei moti garibaldini del 1860. Fu così che, infierendo il colera nel 1837, che aveva nelle masse scrollata la fede nel Governo del Regno, ai nostri settari parve propizio il momento dell'insurrezione. Questo fu fissato per il 22 luglio 1837 e furono pertanto spediti emissari per tutti i paesi della provincia, onde tutti convenissero alle "Quercie di Furgiuele". Ma un infelice contrordine, dettato dal Comitato insurrezionale per avere avuto sentore che la polizia borbonica era a conoscenza del tentativo, disseminò lo scompiglio nelle file dei congiurati, gran parte dei quali si astennero dall'intervenire, sicché quel generoso tentativo venne affogato nel sangue. Furono soltanto diciotto, fra i più arditi, quelli che convennero alle "Quercie di Furgiuele": D. Carmine Scarpelli di S. Sisto, D.

Benedetto Cervino di Cosenza, Antonio Zicari di Montalto, D. Luigi Clausi di S. Sisto, Benigno Brotta di Cerzeto, Francesco Franzese di Cerzeto, Vincenzo Gullo di Fuscaldo, Costantino Pugliese di S. Basile, Francesco Saverio Benincasa di Cosenza, D. Annibale Scarpelli di S. Sisto, Raffaele Clausi di Montalto, Saverio Campana di Montalto, Pasquale Mazzuca di S. Maria la Castagna, Vincenzo Calomino dello stesso paese, Michele Scola di Cosenza e Gaetano Guido. Tredici di questi congiurati furono arrestati e soltanto cinque, Vincenzo Gullo di Fuscaldo, Benigno Botta, Francesco Franzese, Costantino Pugliese e Gaetano Guido, postisi al comando di D. Luigi Clausi, concepirono l'ardito disegno di battere la campagna con lo scopo di eccitare e spingere i calabresi a quella rivolta che, fallita nel luglio, avrebbe dovuto maturarsi in agosto. Arrestati tutti, il processo si aprì immediatamente sotto un Consiglio di Guerra subitaneo: Scarpelli, Belmonte, Stumpo e Clausi vennero condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio, mentre gli altri vennero condannati ai ferri e alla prigionia, ed altri infine rimessi alla Gran Corte Criminale. Tutti accusati come "macchinatori ed autori della congiura che produsse la sommossa del 22 luglio 1837, tendente al cambiamento dell'attuale glorioso governo di S.M. Ferdinando II". Nei primi tentativi dei carbonari per fare insorgere la provincia Paola segna una data memoranda, perché nella notte dal 15 al 16 settembre del 1812, piantò per prima nella sua Piazza l'albero della libertà. Vennero arrestati Giuseppe Matta, Luigi Muzzillo, Giuseppe Miceli e Antonio Gentile. Poco dopo, essendo di stanza a Cosenza il sergente Ciodaro, colto e valoroso giovane di Paola, arrestato nel tentativo di consegnare ai carbonari cosentini il forte della città, venne passato per le armi. Per quel che ne sappiamo, nessuno mai ha ricordato, neppure nella sua patria, l'eroismo e il sacrificio di questo patriota che si è sacrificato agli albori del Risorgimento d'Italia. Coinvolto con i moti cosentini del 1844, a seguito di grazia sovrana, venne condannato a due anni di carcere D. Giuseppe Messinetti di Fuscaldo. Il Messinetti venne difeso dall'avv. Vincenzo Ceraldi di Fuscaldo il quale, unitamente agli avvocati Marini, Ortale e Bova, fu tra i difensori dei settantasei

imputati politici nel processo per i moti cosentini del 1844, rimasto celebre come il processo ai Fratelli Bandiera e consorti. Come è noto le ossa di questi martiri della libertà vennero dissepolti dall'avello scavato nella chiesa di S. Agostino a Cosenza e quindi trasportate nella cattedrale dove, nel 1848, vennero collocate in una tomba nella Cappella della Morte, racchiudendole in borse di seta e poste in separati scompartimenti in una forte cassa di noce. Vennero subito dopo rimosse e nascoste in un avello che sorgeva ai piedi del Battistero³⁶⁸.

Il 15 marzo del 1848 i Cosentini vollero onorare le misere spoglie dei martiri del 1837 e del 1844 trasferendole dalla fossa comune della chiesa di S. Agostino, nella Cattedrale. In questo fatidico anno (1848) il Comitato insurrezionale di Paola presieduto da Vincenzo Valitutti, ordinò un rigoroso cordone marittimo lungo il litorale dell'intero distretto, al fine di impedire la penetrazione dei regi, a seguito della costituzione elargita nel 1848, perché costrettovi dalla forza, da Ferdinando II. A Paola affluirono le bande armate del Circondario, ma, in seguito all'ordine impartito dal Comitato distrettuale, Alfonso Vaccari ritornò in Marina di Fuscaldo dove si erano frattanto concentrati, oltre gli insorti locali, anche quelli di Guardia Piemontese e seicento albanesi comandati da Domenico Sarri col grado di capitano. In seguito, paolani, fuscaldesi, guardioti e albanesi dovettero correre verso Campotenese, dove il Comitato credeva di poter arrestare le truppe regie sotto il comando del generale Busacca. Ma qui la sorte arrise ai borbonici e si iniziava ancora una volta la lunga odissea delle persecuzioni politiche, degli arresti e delle fucilazioni. Nel processo celebrato il 1852 per i moti del 1848, D. Vincenzo Valitutti venne condannato a venticinque anni di carcere, D. Raffaele Valitutti ad un anno, D. Michele Valitutti in libertà, D. Giuseppe Miceli Rossi a venticinque anni, D. Giuseppe Meraviglia a venticinque anni, D. Giambattista Carnevale di Fuscaldo, in libertà. Tra gli imputati contumaci sotto accusa di

³⁶⁸ P. De Seta, *Un antico paese del Sud (Rapporto Monografico su Fuscaldo-Paola-Guardia Piemontese)*, Tip. De Rose, Cosenza, 1977, pp. 377-381.

conspirazione era Francesco Lattari. Forse non è ozioso riferire intorno ad un episodio di fierezza cittadina che fa onore a Paola. Una mattina di giugno del 1848 due vapori da guerra della marina borbonica che rimorchiavano un brigantino a vela, si fermarono a poca distanza dalla costa di Paola. Si temeva uno sbarco di Regi o forse addirittura il bombardamento della città. Ma Paola, nido di animosi patrioti e sede ardente di cospirazione, sorse in armi e si apprestò alle barricate. Da Cosenza venne una colonna di trecento uomini al comando di Francesco De Simone, e questa e le colonne di Mosciaro e di Mileti, e tutta Paola, e tutta Paola si schierarono in linea di guerra. Frattanto due animosi patrioti, D. Gioacchino Gaudio e D. Domenico Perrotta, a bordo in un piccolo battello da pesca, mosse dalla riva incontro alle navi da guerra borboniche. Giunti alle murate – narra l’Andreotti³⁶⁹ – il Comandante della Marina borbonica intimò ai due parlamentari il dilemma: o la totale resa della città con la consegna delle armi o il bombardamento di Paola. I due animosi risposero: Paola non si arrende, bombardate pure, ma non un solo soldato riuscirà a sbarcare sulla riva. Il comandante della nave borbonica capì e cambiò rotta. Francesco Lattari narra che in Fuscaldo, non appena Ferdinando II elargì la costituzione i liberali manifestarono in “mille modi la loro esultanza (...) e si diedero a formare Circoli e Comitati per mantenere vivo il movimento costituzionale e diffonderne lo spirito fra le masse”³⁷⁰. “Animatori ed ideatori di tali circoli – prosegue il Lattari – furono Francesco Lattari ed Alfonso Vaccari, i quali, diffidando della lealtà del Sovrano e temendo perciò e prevedendo ciò che poi realmente avvenne, preparavano a tutt’uomo la riscossa. Ond’è che quando, dopo i fatti del 15 maggio, le fila della cospirazione si raggrupparono in Cosenza, con l’istituzione del Comitato di Salute Pubblica presieduto dal Ricciardi, Fuscaldo fu uno tra i primi paesi della provincia a manifestare la rivolta, lanciando proclami e scritto ed abbattendo stemmi e statue.

³⁶⁹ D. Andreotti, *op. cit.*, Vol. III, p. 387 (decimasesta causa).

³⁷⁰ F. Lattari, *La terra di Fuscaldo*, Giannini, Napoli, 1929, p. 72. (Cfr. *Atto di accusa per gli avvenimenti di Calabria Citeriore della Gran Corte Criminale di Cal. Cit.*, Migliaccio, Cosenza, 1862).

Cominciarono col darne l'esempio Alfonso Vaccari, Giovan Battista Carnevale e Francesco Maria Lanzellotti, i quali, penetrati a viva forza nella Cancelleria del Giudicato, si impadronirono del busto del Re e lo portarono, dopo averlo decapitato, in giro per le vie del paese, gridando morte al tiranno e cantando il miserere³⁷¹. Scrive ancora il Lattari che il Sacerdote D. Salvatore Santoro, nella Marina, "in presenza dei doganieri esterrefatti, abbatté a colpi di fucile lo stemma reale sito all'ingresso dell'Ufficio dei Dazi indiretti. Né a tanto si arrestò l'opera degli insorti, ché anzi, passando ben presto dalle dimostrazioni all'azione, appena si seppe che a difendere la costa dai regi era stato istituito in Paola un campo di armati sotto il comando di Pietro Mileti, essi vi accorsero numerosi con a capo Alfonso Vaccari e Giovan Battista Carnevale, che rispettivamente si ebbero il grado di aiutante del Generale e di 1° Tenente". Ed intanto Francesco Lattari, nominato dal Comitato di Cosenza verificatore delle pubbliche casse del capoluogo, onde aver modo di pagare il soldo alle diverse bande armate della provincia, si impadroniva con la forza di ducati 8561 circa, rinvenuti in vari giorni nella Ricevitoria Generale di Cosenza". Ed ecco come il Lattari narra l'episodio sui fatti di Paola del giugno 1848: "Si arrivò così fino all'11 di giugno, giorno in cui, essendosi presentati nelle acque di Paola due vapori ed una corvetta di guerra, parve fosse imminente uno sbarco dei Regi colà. Fu d'uopo allora smezzare il campo di Fuscaldo e far riconvergere verso Paola una gran parte degli armati ed infatti ripartirono per la vicina spiaggia circa seicento uomini comandati dal Sarri e con essi un cappuccino, P. Luigi da Albidona, e lo stesso Tenente della forza doganale di Fuscaldo, tal Gregorio Brunelli, già condannato pei fatti del 1844 a trent'anni di ferri e poi graziato³⁷². Alfonso Vaccari, col grado di maggiore nelle fila dei volontari garibaldini, combatté al Volturmo alla testa di un battaglione di sua formazione che si faceva chiamare i "Cento diavoli rossi". Più tardi, dopo l'epopea garibaldina, ormai chiuse le "Vendite" carbonare, si continuava a cospirare per

³⁷¹ *Ibidem.*

³⁷² *Ivi*, pp. 73-74.

la liberazione di Roma e Venezia, sicché sorsero in diversi luoghi i Comitati di Provvedimento che continuarono l'opera feconda e la tradizione delle "Vendite". Fuscaldo ebbe il suo Comitato, come si è potuto constatare da un gruppetto di lettere autografe in possesso del dott. Pasquale Aceti. Dall'esilio di Londra ecco una lettera autografa di Giuseppe Mazzini diretta alla N. D. Filomena Aceti:

"Londra, 1 agosto 1862

Sorella mia, mi pesa come un rimorso sull'animo il silenzio che serbai involontariamente sinora con voi. Non giova ridir qui l'incidente che lo cagionò sottraendomi il vostro indirizzo dell'8 maggio, e quindi il nome al quale io potevo inviare la mia risposta. Basti dirvi che io non fui scortese né ingrato; e che io accetto, commosso di affetto riconoscente, l'onore che avete voluto farmi. E ve lo dico con tanto più gioia, quanto più oggi, alla voce di chi l'ama davvero, l'Italia si è ridesta a sensi di dovere e di onore, e parmi che dalle vostre contrade debba uscire quella iniziativa popolare, che sola può fondare la Patria e che pagherà largamente l'aiuto fraterno dato dagli italiani del Settentrione e del Centro alla vostra emancipazione. Lo so che voi farete ogni sforzo perché la santa speranza si traduca in fatti, - perché e Venezia e Roma, emancipate da forze italiane dallo straniero, compiano il sublime edificio che ha nome Italia, - e perché posto fine a una condizione provvisoria di cose, indegna di un forte popolo, possa per noi sciogliersi pacificamente dalla nostra Metropoli quel problema di libertà frainteso e tradito finora dai meschini uomini che finora ci reggono.

Roma e Venezia: sia questo, o donne italiane, il palpito del vostro cuore, sia la vita dell'anima vostra. Era dovere l'azione per Esse da quando l'Italia sorse in un pensiero nazionale: oggi è necessità. Dio vi ha dato, aggiunto alla nobiltà del sentire, un segreto di potenza del quale dovete giovarvi pel bene. Nessun uomo si rassegna a parer codardo davanti a voi. Ora un popolo non può gridare a Roma! A Venezia! Coll'energia e con l'umanità delle manifestazioni attuali e ritirarsi senza

apparire in sembianze di codardo. Bisogna fare o rassegnarsi a mettere una macchia di disonore sulla fronte della Patria nascente. Ditelo agli uomini che vi circondano e vi amano. Dite loro che quando la Francia difese, nella sua grande rivoluzione, la propria bandiera contro gli eserciti di tutta Europa, e rispose agli assalti invadendo e vincendo, era un popolo di 25 milioni, - che noi siamo 26 milioni, e non abbiamo a fronte se non due nemici, minati l'uno e l'altro dalle aspirazioni dei paesi che reggono, - che abbiamo per noi, ciò ch'è nostro, il Diritto, l'opinione europea, e Dio che protegge i volenti, - e che i nostri padri furono grandi perché osarono ed ebbero fede nella vittoria.

*Quando a me poco importa all'Italia se io muoia in esilio, o deponga le ossa nella sepoltura ove giace mia madre! Ma uno dei miei più cari momenti sarebbe di certo quello in cui mi fosse dato di visitare prima di morire le vostre terre, e di stringere la mano a Voi che mi onoraste. Fratello Vostro, Giuseppe Mazzini*³⁷³.

Correvano allora momenti decisivi per la storia d'Italia.

Verso la metà di settembre del 1860 Mazzini si era recato segretamente a Napoli per incontrarsi con Carlo Cattaneo e Aurelio Saffi e si era dato attivamente a promuovere e a mantenere desta l'agitazione per Roma e Venezia, fondando a tale scopo una "Associazione Unitaria Nazionale" e iniziando una sottoscrizione nazionale per la loro liberazione. Fuscaldo aveva aderito fedelmente con la sua Associazione comunale. Il 22 luglio del 1862 Antonio Mosto, il grande cospiratore condannato a morte in contumacia unitamente al Mazzini, scrive da Prato, alla stessa D. Filomena Aceti, questa lettera:

"Signora, veggo i vostri sentimenti di patriottismo e la operosità vostra e delle vostre consorelle per la redenzione della patria. Veggo, ammiro, spero! Vi mando dunque in attestato di riconoscenza sei copie di

³⁷³ P. De Seta, *op. cit.*, pp. 386-387.

un mio scritto: vi sarà caro trovarvi l'operosità trentenne dell'Onorando Vegliardo, colui che ci insegnò la fede nell'Unità. Accettatene, Signora, una per voi, date le altre alle signore vostre consocie nel Comitato. Vogliatela questa unità, col Re, senza il Re, contro il Re, e se voi vorrete la raggiungeremo. La donna è il gran sacerdote della redenzione dell'Umanità. Vi saluto, Signora, pieno di stima e di rispetto"³⁷⁴.

Le sei copie del libro inviate dal Mosto e la sua indicazione di darle alle "consorelle" di D. Filomena Aceti nel Comitato, fanno supporre che sei dovettero essere le giovani patriote di Fuscaldo in quel tempo. Infatti, se ne ricordano sei: D. Filomena Aceti, Rosa Carnevale Seta, D. Raffaella Martini, Donna Concetta Mazzei Ciamputeri, Anna Maria Cervo, Luigia Cervo. Parte del clero di Fuscaldo parteggiò con i cospiratori e i patrioti. In un documento che si conserva nell'archivio dei De Seta si legge che il Sacerdote D. Pietro De Seta fu sempre invisato alla polizia borbonica ancora prima del 1848 e che inviò un suo fratello nelle file dei volontari garibaldini³⁷⁵, e in altro documento si legge che lo stesso sacerdote fu sospeso a divinis per i suoi accesi sentimenti patriottici³⁷⁶. Mons. D. Silvio Iannuzzi fu, per meriti politici, nominato Provveditore agli Studi per la Calabria.

³⁷⁴ P. De Seta, *op. cit.*, p. 388.

³⁷⁵ I documenti originali si conservano nell'archivio De Seta. Il testo del documento è il seguente: "Il Sindaco del Comune di Fuscaldo certifica che la condotta morale e politica del sac. Signor Pietro de Seta, maestro elementare di questo Comune, è superiore ad ogni encomio. Egli pria del 1848 e dopo, fu in viso alla polizia borbonica perché di pronunciato sentimento liberale. Non potette quindi essere autorizzato all'istruzione dei fanciuli e veniva frequentemente denunziato; che nel 1860 parteggiò per la rivoluzione in favore dell'attuale governo, concorrendo all'opera con sussidi pecuniari e con la predicazione. Mandando ancora un suo germano (Antonio De Seta) nelle file dei volontari sotto Garibaldi; e che in tutte le altre occasioni, e nel Plebiscito maggiormente, fè l'estremo di sua possa per patrocinare e con successo la causa ch'era l'effetto del suo sentimento. Per la verità si rilascia questo documento. Fuscaldo, 35 gennaio 1866, f.to il Sindaco Talarico Gennaro.

³⁷⁶ Il testo del secondo documento è il seguente: "Si certifica da me qui sottoscritto Padre Serafino di Fuscaldo Vicario governante di questo Convento dei Minori Osservanti, che il Sac. D. Pietro de Seta fu G. Battista di questo Comune, per avere varie volte predicato i vantaggi del presente Governo, nel sett. del 1865 fu dalla Curia Arcivescovile sospeso a divinis ed obbligato a starsene chiuso in questo Monastero sotto l'osservanza delle nostre regole; e ogni spesa fu a carico del paziente. Fuscaldo, 15-1-1866".

Di seguito riporto il documento autografo relativo alla prima delibera del Consiglio Comunale di Fuscaldo subito dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, fornitomi dal Dott. Francesco Samà.

Distretto di Paola Provinciali n. 6 Comune di Fuscaldo

L'anno 1861, il giorno 20 Settembre in Fuscaldo.
 Innanzi a noi Sindaco graduato, Paolo del detto Comune, assistito dal Consignore
 e un altro nostro in sua rappresentanza, i sottoscritti Signori (Consiglieri) comunali, e
 assistenti, venuti a supplire, nel più di loro interesse, nell'ufficio detto di
 loro funzioni, presentando il giuramento di fedeltà, ed ubbidienza a Sua Maestà
 Reale, e di ogni altra legge dello Stato, ed in osservanza dell'art. 10 della
 Costituzione. Al che hanno adempito il paracaduto secondo la forma per
 scritto nei regolamenti in vigore, e si sono quindi da noi ritenuti come legal-
 mente eletti nel ufficio.

Del che non è stato questo verbale, che si è sottoscritto oggi, questo giorno, me-
 se, Anno come sopra.

Il Sindaco *Paolo*
 Il Consignore *Antonio*
 Il primo assistente *Antonio*
 Il secondo assistente *Antonio*

Francesco Caracciolo Sindaco
 Angelo Di Noia Supplente
 Paolo Di Noia Conf.
 Antonio Pagano Consigliere
 Raffaele Roccaforte
 Felice Campese Conf.
 Felice Annunzio Conf.
 Antonio Di Noia Conf.
 Francesco Di Andrea Conf.
 Luigi Annunzio Conf.
 Sobia Rossi
 Francesco Di Noia Conf.
 Carlo Spadaro
 Luigi Annunzio Conf.
 Giuseppe Annunzio Conf.
 Felice Annunzio Conf.
 Giuseppe Di Noia Conf.
 Felice Annunzio Conf.
 Felice Annunzio Conf.

Adempiti a tale formalità il Sindaco ha pronunciato il seguente
 se inaugurale per la prima a persona del Consiglio
 Signori.
 L'innanzi a noi ha detto il Sindaco chiamandoci con la sua voce manifestando
 il suo orgoglio. Eppure il giorno l'inaugurazione può essere adunata la
 sua, e non in noi, che al voto popolare non unito l'azione governativa.

Figura 112. Fuscaldo, 1861. Prima delibera del Consiglio Comunale, p. 1. Fonte: F. Samà

Il rigore la sua pubblica in tempi in cui ogni cittadino, e nel detto di dividere
ragione del voto operato - l'opinione pubblica, e il vostro duero e impugnano coraggio
alta, e buon volere - E usano di mai impugna sotto tutta la sua rispettabile
la per unis coronato d'applausi anziché calata dall'incertezza
I Municipi di Italia abber sempre inomanza; Anzitutto nella merita città del po
ma il nostro più ardenti aspirazioni, e furon grandi, e simili - (in app)
per troppo zelo spesso tradirono la loro nobilita origine, e gli osi degli
il intelli saranno il sangue patrida - Da ciò il coraggio, del l'aspiri
che ex murel l'invitamento, e martirio, e l'ultimo dei suoi di, parte con
per rivivere la giusta libertà, e con fermar degli Italiani una sola famiglia, sotto
l'idea dell'unità nazionale, e l'unità nazionale (alobbare di questa, vostro rivocare
politico, e protetto dall'italiano nostro re Vittorio Emanuele - Ma di
in quale tempo indimenticabile furono i Municipi sotto il regno barbaro di
Francesco I. e da indotto avano della legge che regola ne doveano il regno
ma nel fatto venivano bruttati dall'abuso, e dal capriccio di governarli, ingor
di sempre per comprimeli sotto la potestà di una intelligenza arrenda - Ma
sime nell'ex reame, ed la legge amministrativa era in parte marta, e il
nifero, e gli intendenti delle Province ne facevano niuno uso, e quando
la potestà, e terribili stretti fra le catene, e l'aroma della prigione, e del
confusione Municipale - Quindi corruzione nei pubblici funzionari (municipali)
sottaneamente di buoni dall'amministrazione - Tanto a questi abbastava
sardi! Anzitutto la provvidenza dell'attonito rispetto, e l'annua lavata
appaiono le loro intelligenze di impudica per impudica, e mala fede di
qualche proposito al potere, e ansia saori piano d'ambula tattiche, che si
traducono in non debbi trovarsi allora l'esplosa del principio politico miglio
rato, allora la libertà della parola, allora l'opprobria della stampa, allora
il porre il mezzo, come far valere i propri diritti dimostrandoli al giudice
municipale della pubblica opinione - Perché avremo di abbiamo un'appa
dura scorsa delle nostre speranze, con quel convincimento, che viene dalla
potestà della pubblica intelligenza, della forza d'asserzioni
in la maltrattati ne il rigore possono contestare il nome, e impudica
terrore - E ciò, che per un momento, e non per merito lo l'onore di precedere
in, tanto il bisogno d'impugnare la vostra aspirazione, per compiere il doppio
mandato, che mi aggrava, e dal quale intendeva delinare una rubrica
L'ordinamento della finanza si prescrive dovere di quella regola pubblica con
amministrazione - Dimostrare questo dovere, e l'istiga lui perdere l'anno
ultraquasi - (C'è un d'intrositi, e ragguagli tra questi, e gli altri) - Tanto
si meno speranza, che sono, e si di prima natura, e l'ultimo di com
sape sono le norme regolative del bilancio, che fanno chiamare a ragione
se) - Il nostro comune è ridotta, e dimostrarlo presenta la appa
e della miseria, della spualità, e del fallimento, e tal e - Per
non dobbiamo imporsi di tanto, e se vero il fatto della pochezza
della sua rendita, della insufficienza di supplire con esse alle spese, e
per un'istore, che la rendita con angute esigibilità possono essere di
che dovendo si ad impugnatione si avere, questi possono essere volute legge
e di pagare impugnatione, per più giorni, e in quali quest'anno si
nel modo di impugnatione - In questi mesi noi volenti farei questi
e di nostri comitati possono in tutta tranquillità con ragnare

Figura 113. Fuscaldo, 1861. Prima delibera del Consiglio Comunale, p. 2. Fonte: F. Samà

finanza - come debbono le vendite, immagliarsi, e acquistarsi, come se
 no da parigioni con gli uffici, come debba provvedersi alla manutenzione del
 fronte, in altri termini su quali basi il bilancio amministrativo deva
 prepararsi, non è il momento di discuterlo - È tutta al consiglio di dare
 le disposizioni di apposite commissioni, all'oggetto di studiare, alla
 funzione dottrinale e pratica, di ognuno abbracciato il provvedimento.
 Per ora basta accontentarsi, che nostro primo pensiero debba essere la po-
 sizione del bilancio, e che ognuno di noi è nell'obbligo di procurare a
 questa indispensabile operazione, aguzzando l'ingegno, e studiando ogni
 via, dal cui rapporto - Non dubito, che volentieri saremo mano a
 tal consiglio -

Poco di bello sarebbe il nostro comune, con l'addita non lo sviluppo
 date, ed i lavori, che eran chiamati a tutelare non lo sviluppo al mag-
 gior affluente, ed al più scaltro venduto - Accanto del suddetto
 di curarsi, che producano molte vendite, di cui non si potesse
 si potessero di sfuolare, e giovani leggi - E' una, ed altre sono
 te desideriamente tutti, ed il vuole cupido - Quei pochi la guerra quan-
 do trattasi di reprimere tali abusi contro l'opinione, che loro deve
 la lingua, ma si amaronc il modo di parlarla, e per il detto
 di condurre, o per colui, che dal bisogno di procurarsi il pane si
 fiammava al diletto - Le speculazioni commerciali, e non gli uffici
 dove non si frutto, si distruggiamo i basili, ma si spedisce
 giannas piacqu' agli aguiti fare stati - E' necessario quindi accertarsi
 ad quel che è il comune, e non prendere la via agli usi e costumi
 investimenti il dominio, condurre con apposite regolamenti, e tutore
 mezzi di custodia, come fraire la popolazione del dritto di uso senza
 di usare i basili, come affar questi, e con debite garanzie, ad insig-
 nati usi, e non ripartire la terra demaniale, e attribuire il pre-
 cedimento - Anche tale bisogna preoccuparsi, dove ad uno studio
 della legge fatto i primi ed i statuti -

Altro interessante lavoro è quello per la compilazione del regolamento di polizia - Per
 venire all'ordine pubblica, alla notizia della legge, al rispetto che mostra
 di rispetto, alla vendita dei commessibili, ed a tutto ciò che mira al benessere
 del nostro amministrato, vedo, che sia un'opera la quale volente molto
 la legge, onde averci una carta propria da dipartimento di debito di
 stato, e che la legge ad altre giunte, e di cui non si può fare a meno -
 Capi le leggi idemmiabili acquiescano forse, e gli esempi riproposti atten-
 diamo le contrazioni.

Che non è poi di difficile per io, che riguarda l'istruzione pubblica? E' più facile
 nel terreno terreno del sapere: ma il governo deve, ed tutelarne l'immaginario
 to, non progredisce l'istruzione nelle classi più inferiori - Che popolo
 cito alle lettere acquistando la consuetudine di si addizione grande, e formal-
 appoggio più solo delle ragioni - E' poi facile promulgare la legge, e
 tale per tutto il paese - A noi rimane il compito, che per l'incarico
 di tutelarci, sia per la purportà del mezzo finanziario, che per l'incarico
 niente, ed la lingua - Il somministrare, ed tutelarne, che per il
 niente, che non sia alla stato di governo, e di tutti i pubblici commessibili nella legge
 ed non men degno di attenzione sono le opere pubbliche commesse nella legge

Figura 114. Fuscaldò, 1861. Prima delibera del Consiglio Comunale, p. 3. Fonte: F. Samà

*“Distretto di Paola Provincia di Calabria Citra Comune di
Fuscaldo*

L'anno 1861, il giorno 20 Settembre in Fuscaldo.

Innanzi a noi Vincenzo Ceraldi Sindaco del sudetto Comune, assistiti dal Cancelliere, ed a nostro invito, si son presentati i sottoscritti signori consiglieri comunali, ed assessori, nonché i supplenti, onde, pria di venir installati nell'esercizio delle di loro funzioni, prestare il giuramento di fedeltà ed ubbidienza a Vittorio Emmanuele 2° Re d'Italia e suoi successori, e di osservare e fare osservare lo Statuto ed ogni altra legge dello Stato pel bene inseparabile del Re e della Patria Italiana. Al che hanno adempito separatamente secondo la forma prescritta dai regolamenti in vigore, e si son quindi da noi ritenuti come legalmente posti in ufficio.

Del che se n'è redatto questo verbale, che si è sottoscritto oggi suddetto giorno, mese, ed anno come sopra.

*V. Ceraldi Sindaco
Gennaro Telarico Assessore
Francesco Jovi[ne] Assessore
Errico De Seta Assessore
Francesco Carnevale supplente
Angelo Di Rosa supplente
Nicola Lattari Consigliere
Antonio Vayero Consigliere
Pasquale [Beviccino]
Ettore Langellotti Consigliere
Bellarmino Iannuzzi Consigliere
Antonio Poci Consigliere
Francesco D'Andrea Consigliere
Luigi Carnevale Consigliere*

Tobia Nesi
Francesco Leta Consigliere
Carlo Stavale
Luigi Fanuele Consigliere
Giuseppe Iannuzzi Consigliere
Giambattista Grossi Consigliere
Giuseppe Cervo Consigliere
Egidio Colonnese Consigliere
Salvatore Santoro Consigliere.

Adempiutosi a tale formalità il Sindaco ha pronunciato il seguente discorso inaugurale per la prima apertura del Consiglio.

Signori

Immensa fiducia ci ha dato il Paese chiamandoci con la sua libera manifestazione a rappresentarlo. Epperò, sì grande l'onorificenza, più estesa addiviene la responsabilità, massime in me, che al voto popolare evvi unita la elezione Governativa.

Il reggere la cosa pubblica in tempi in cui ogni cittadino è nel dritto di chiedere ragione del nostro operato, l'opinione pubblica ed il nostro decoro c'impongono energia, lealtà e buon

volere. E ciascun di noi impiegar debbe tutta la sua suscettibilità per venir coronato d'applausi anziché colpito dall'esacrazione.

I Municipi d'Italia ebber sempre rinomanza. Nacquero con la invitta città che forma le nostre più ardenti aspirazioni, e furon grandi, e temuti. Che anzi per troppo zelo spesso tradirono la di loro nobile origine, e gelosi degli stessi fratelli versarono il sangue fratricida. Da ciò il servaggio, che li scisse, e che or mercè l'incivilimento, il martirio e l'eroismo dei prodi si è spento con far rivivere la sopita libertà, e con formare degli italiani una sola famiglia sotto l'egida dell'unità Nazionale, sibbene iniziata dal solitario di Caprera, nostro redentore

politico, e protetto dall'italiano nostro Re Vittorio Emmanuele. Ma oh ... in quale turpe invilimento si erano i Municipi sotto il giogo barbarico di estranei siri! Se in dritto aveano delle leggi che regolar ne doveano il Reggimento, nel fatto venivano bruttati dall'abuso, e dal capriccio dei governanti, ingordi sempre per comprimerli sotto la potestà di una centrillazione orrenda. Massime nell'ex Reame, ove le leggi amministrative eran carte morte, ed il Ministero, e gl'intendenti delle Province, ne facevano niuno uso, agendo da despoti, e tenendoli stretti fra le catene, a danno della finanza e del benessere Municipale. Quindi corruzione nei pubblici funzionari comunali, allontanamento dei buoni dall'amministrazione. Bando a questi obbrobriosi ricordi! Ringraziamo la provvidenza dell'ottenuto riscatto, e se ancora larvate appaiono le libere istituzioni ed inceppate per inefficienza, o malafede di qualche preposto al potere, se ancora ravvisiamo le antiche tattiche, che si traducono in abusi, ciò non debbe scorarci, attesa l'esistenza del principio politico migliorato, attesa la libertà della parola, attesa l'opportunità della stampa, che ci fornisce il mezzo come far valere i propri dritti denunziandoli al giudice incorruttibile della pubblica opinione. Perloché, animosi dobbiamo intraprendere il corso delle nostre sessioni, con quel convincimento che viene dalla santità delle politiche istituzioni migliorate dalla forza di aver ragioni cui né la malvagità, né il raggirio possono contrariare se fermi ed onesti ci terremo. Ed io, che per benemerenza, e non per merito, ho l'onore di presiedervi, sento il bisogno d'impetrare la vostra assistenza per compiere il doppio mandato, che mi aggrava, e dal quale intendevo declinare, ma invano.

L'ordinamento della finanza è precipuo dovere di qualsivoglia pubblica amministrazione. Dimenticar questo dovere è l'istesso che perdere l'amministrazione. Certezza d'introiti, e ragguagli tra questi e gli esiti. Introiti meno pesanti che sieno, esiti di prima necessità, e che mirano ad uno scopo, sono le teoriche regolatrici del bilancio che siamo chiamati a redigere. Il nostro Comune screditato e manomesso presenta le apparenze della miseria, dello squallore e del fallimento, e tal è. Però,

non dobbiamo imporci di tanto, e se vero il fatto della pochezza delle sue rendite, della insufficienza di supporre con esse alle spese, è pur verissimo che le rendite con argute escogitazioni possono accrescersi, e che dovendosi ad imposizioni ricorrere, queste possono essere cotanto leggere da passare inosservate, sia pei generi su i quali graviteranno, sia pel metodo di riscossione. In guisa che noi, volenti, senza gravi sacrifici dei nostri concittadini, possiamo mettere in equilibrio la or sconquassata finanza. Come debbono le rendite immegliarsi, ed accrescersi, come sono da pareggiarsi con gli esiti, come debbe provvedersi alla mancanza d'introiti; in altri termini su quali basi il bilancio amministrativo deve poggiare non è il momento di deciderlo. Spetta al Consiglio ai lavori preparatorii di apposite commissioni, all'oggetto prescelto, alla discussione dottrinale e pratica di ciascuno articolo il provvedervi.

Per ora basta accennare che nostro primo pensiero debbe essere la formazione del bilancio, e che ognuno di noi è nell'obbligo di concorrere a siffatta interessante operazione, aguzzando l'ingegno e secondando ogni idea che vi ha rapporto. Non dubito che, volentieri, daremo mano a tale urgenza.

Ricco di belle tenute sarebbe il nostro Comune, ove l'avidità non le avesse predate, ove coloro che eran chiamati a tutelarle non le avessero al maggior offerente od al più scaltro vendute. Avevamo due verdeggianti querceti, che producevano molta rendita, vi eran montagne immense popolate da secolari e giovani faggi. Gli uni e le altre sono stati proditoriamente recisi, ed il suolo occupato. I custodi tacquero quando trattavasi di reprimere tali abusi contro l'opulente, che loro dava la mangia, ma si armarono di smodato zelo per chi usava del dritto di cittadino, o pur colui che dal bisogno di procacciarsi un pane si dava al delitto. Le speculazioni commerciali, e non gli usi civici, han distrutto e distruggeranno i boschi, ma siffatta verità giammai piacque agli agenti forestali.

E' mestieri quindi accertare quel che è del Comune, onde precludere la via agli usurpatori di contravvertirne il dominio, conviene con appositi

regolamenti statuire i mezzi di custodia, come fruire la popolazione dei dritti di uso senza devastare i boschi, come affidar questi, e con debite garanzie, ad integerrimi custodi, e come ripartire le terre demaniali, se attuabile il procedimento. Sicché, tale bisogna preoccupar ci deve ad uno studio che attui in fatto i principi statuiti.

Altro interessante lavoro è quello per la compilazione del regolamento di polizia. Provvedere all'igiene pubblica, alla nettezza delle strade, al rispetto che meritano le proprietà, alla vendita dei commestibili, ed a tutto ciò che mira al benessere dei nostri amministrati, credo che sia un'opra la quale reclama molta diligenza, onde aversi una carta spogliata da disposizioni di dubbio significato, e che lasciasse alla Giunta esecutrice una sufficiente latitudine.

Così le leggi municipali acquisteranno forza, e gli esempi repressivi allontaneranno le controvenzioni.

Che non è poi da dirsi su ciò che riguarda istruzione pubblica? I soli governi tirannici temono del sapere: ma i governi liberi ne tutelano l'immiglioramento, onde propagarsi la istruzione nelle classi più infime. Un popolo educato alle lettere acquistando la conoscenza di sè addivene grande, e forma lo appoggio più saldo delle nazioni. Si son perciò promulgate le leggi fondamentali per tutto il Reame. A noi incumbe eseguirle, sia per la nomina degli istitutori, sia per la proposta dei mezzi finanziari, che per l'incoraggiamento e la sorveglianza. Il sonnacchiare su tal ramo, che accresce l'incivilimento, e che fornisce allo Stato integerrimi cittadini, sarebbe grave pena.

Non men degne di attuazione sono le opere pubbliche comunali, nello scopo di migliorare il paese per esteriori bellezze, e comodità, di promuovere la industria ed il commercio, di dar lavoro ai nostri concittadini. Ove le opere pubbliche sono in corso, là non evvi miseria, là i popoli possono dirsi civilizzati, là le benedizioni degli operai formano il migliore elogio dell'amministrazione. Le opere sono da distinguersi in due classi, quelle che mirano alle riparazioni e buona tenuta dell'esistenti, e quelle che riflettano le nuove. Le prime debbono occupar

posto nel bilancio tra gli esiti ordinarii; le seconde debbono essere il prodotto di straordinarie risorse. E si l'una che le altre debbono avere scopo economico ed essere il risultato di elaborati progetti. E potendosi ottenere degli appalti, non di quelli del passato Governo, non con ingordi e deturpati monopolisti, ma degli appalti equi e che diano ampia sicurtà, sarebbe lodevole cosa, perché ognuno sa che qualunque si fosse la diligenza per le opere in economia, riescono imperfette e spendiose. Del resto ciò sarà a suo tempo discusso. Intanto ritenghiamo che dando lavoro ai nostri amministrati compieremo uno dei primi doveri.

Fra gli altri soprusi di cui questo Comune fu vittima, ricordiamo il manomesso servizio postale, comunque grave rizzato gli si imponeva. I continuati reclami pel suo organamento si son sempre sprezzati, e quel che più muove il dispetto si è che benanco sotto l'attuale Regime le proteste dei privati e dei funzionari furono messi in non cale. Or che il Comune è affrancato dal giogo dispotico di un potere centrale, or che lo dicono uscito da tutela, il Consiglio non può pretermettere il servizio postale, interessando tutti indistintamente. Deve essere giornaliero, esatto e con officina propria nella sala municipale. Il solo volerlo raggiunge queste benefizi, e dobbiamo occuparcene, tanto più che tenue riuscirà la spesa.

Infine, essendo al Consiglio devoluto in massima tutto ciò che tende a vantaggiare il Comune, ne siegue l'obbligo di provvedere al personale dell'amministrazione, sia per la composizione del suo ufficio, sia per la organizzazione della Milizia cittadina, e tale da dare appoggio alla costituzione di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, e quant'altro le impone la nobile istituzione dell'arma. Non basta avere una Guardia Nazionale e uopo averla di soggetti idonei legalmente istallata, e proporzionata ai bisogni dallo stato del Comune. Non basta avere un ufficio comunale se non vien retto da rigoroso statuto, ed affidato ad integerrimi funzionari.

Ancor chiamati siamo alla sorveglianza delle opere di beneficenza, ed al di loro regimento, e questo dovere è imponente. Massime per lo

immediato ripristinamento del Monte frumentario, che per fatalità esiste nel solo dritto. Il ridonargli quindi legale e materiale esistenza è un bisogno di somma premura.

Signori. Le poche parole che vi ho espresse non sono miei pensieri ma sono parole tratte dalla legge, venendoci da questa il carico delle obbligazioni assegnate. Ma bastano le funzioni legislative perché di esse godino i popoli benèfici effetti? Per me stà che ogni legge, comunque viziosa ed imperfetta, ben eseguita si rende salutare. Esempio ce ne fornisce la coltissima Inghilterra. Quella nazione non è ricca di libertà e di benefìci amministrativi per eccellenza di statuti, ma per virtù dei reggitori della azienda pubblica.

Esempio ce ne dia l'ex Reame delle Sicilie. Le leggi borboniche non eran triste, ma la maggior parte commendevoli ed eccellenti. Però tristissima, infida, sleale, n'era l'applicazione, perché iniqui gli esecutori, che eran venduti al tirannico governo del despota di cui vincevano le barbarie. Sicché, vano sarebbe per noi con un lusso senza scopo far pompa di conoscenza.

Non è l'apparato di ampollose promesse, non sono i ricercati programmi che rispondono al desiderio dei nostri elettori, ma sono i fatti quelli che debbon loro mostrare di non essere demeriti della fidanza con che venimmo onorati. Dottrine pratiche ed attuabili dobbiamo prescegliere, e non teorie astratte, essendo proprio dell'ingegno poetico la fantasia, degli amministratori il positivismo. Fuori riguardi e deferenze. Procediamo alla discussione degli affari senza preconcepite simpatie, senza orgoglio ed egoismo, ma con la coscienza di avere rilevanti disimpegni a compiere, e comprimendo tutte le nostre forze onde aversi un giudizio esatto ed imparziale. Facciamo tesoro di giusti reclami, e delle ragionevoli insinuazioni, rispettando la pubblica opinione. Che, anzi, nelle materie astruse che interessano la generalità, or che popolare si è l'amministrazione, è lodevole fare appello a tutti i cittadini indistintamente, perché coi loro lumi ci appoggiassero a meglio deliberare. Però, dopo compiute le discussioni e presi gli opportuni

provvedimenti, appare in quelle pretese che lottano con la rettitudine e la giustizia, dobbiamo rimanere fermi ai nostri seggi senza farci imporre dai clamori di piazza, i quali raramente, anzi mai, sono l'espressione sincera di un pubblico bisogno, invece provengono da provato interesse e da pochi.

Se a tanto ci atterremo, possiamo esser certi di ben servire la Patria, e di corrispondere egregiamente alla fiducia del paese.

Da ultimo, chiudo il mio discorso invitandovi a votare un indirizzo al Sovrano, a Garibaldi, ed a Cialdini in segno di gratitudine e devozione, esortandoli a compiere la unificazione della penisola sotto lo scettro costituzionale dell'invitto che ci regge, e con la sua capitale Roma.

Non mi resta che solennemente proclamare istallato questo Consiglio Comunale in nome di Sua Maestà Vittorio Emmanuele 2° Re D'Italia.

Il Consiglio

Considerando che l'invito del Sindaco relativo agli indirizzi pel Re, per Garibaldi, e per Cialdini corrisponde al desiderio del Consiglio ed al voto del Paese;

Considerando che il Giudice mandamentale, essendosi trovato presente all'adunanza, si è offerto di associarsi al municipio, e di segnare con questo gl'indirizzi in parola;

Considerando che la redazione degli indirizzi medesimi se n'è data la commissione ai consiglieri Telarico, Aceti, Iannuzzi e Lattari, e questi avendoli distesi, il lavoro si è trovato soddisfacente

Uniformemente delibera

1° Doversi dirigere a Sua Maestà Vittorio Emmanuele 2° Re D'Italia un indirizzo così concepito:

Sire

Il Municipio di Fuscaldo in Calabria Citra, ed il Giudice di quel mandamento, colto il destro dell'istallazione dei Consigli Comunali, sentono il dovere di ripetere a V[^]. M[^]. i loro sensi di devozione e di gratitudine. E' per voi, che dopo tanti anni di crudo servaggio, i dritti tanto manomessi sono renduti al Comune, è per voi, che la vita è tornata a refluire sino all'ultime parti del corpo sociale.

Intanto, invito Italiano, che metteste in forse la vostra corona a bene d'Italia, di cui riusciste ad affrancare gran parte, non vi stancate dell'opra magnanima, fate che compiuto ne sia il riscatto, e che l'Italia riabbia la sua capitale naturale Roma.

Son queste le aspirazioni, che i sottoscritti come rappresentanti del paese si onorano esporvi, l'adempimento dei quali voti adorerà di tanta gloria l'onorato vostro capo che darete il nome a questo secolo.

2° *Doversi altro indirizzo inviare a Giuseppe Garibaldi del tenore che segue:*

Generale

Il Consiglio Municipale di Fuscaldo in Calabria Citra, ed il Giudice di quel mandamento, avendo votato un indirizzo a Sua M[^] Vittorio Emmanuele 2°, chiedevano con esso il proseguimento dell'opera, a rendere tutte le parti all'Italia, e soprattutto Roma di lei capitale naturale.

A questo voto associano altro a voi Invito Generale, che usciate dalla solitaria Caprera, e dall'inerzia, con ricordarvi dell'alto mandato, che Iddio e i popoli vi hanno commesso, di prestarvi coi vostri slanci di genio e di braccio per la totale unificazione d'Italia, affinché questa sia veramente una, come uno è il suo Re.

3° Ed un terzo indirizzo a Sua Eccellenza il Luogotenente Generale del Re Cialdini in questi sensi:

Eccellenza

Qual vincitore di Gaeta, e come provvido reggitore di queste province, il Municipio di Fuscaldo nella Calabria Citra, ed il Giudice mandamentale, or che le novelle amministrazioni sono entrate in ufficio vi tributano omaggi di ossequiosa riverenza.

Possa il vostro braccio glorioso continuare nella repressione della consorterìa e dei tristi, e da prode italiano qual siete esser sempre di lustro alla Patria ed al Re invitto, che sì degnamente rappresentate, onde la unificazione sia completa con la sua capitale Roma.

Fatto, e chiuso il presente verbale oggi li

V. Ceraldi Sindaco

Gennaro Telarico Assessore

Francesco Jovi[ne] Assessore

Errico De Seta Assessore

Francesco Carnevale supplente

Angelo Di Rosa supplente

Nicola Lattari Consigliere

Antonio Vayero Consigliere

Pasquale [Beviccino]

Ettore Langellotti Consigliere

Bellarmino Iannuzzi Consigliere

Antonio Poci Consigliere

Francesco D'Andrea Consigliere

Luigi Carnevale Consigliere

Tobia Nesi

Francesco Leta Consigliere

Carlo Stavale

Luigi Fanuele Consigliere
Giuseppe Iannuzzi Consigliere
Giambattista Grossi Consigliere
Giuseppe Cervo Consigliere
Egidio Colonnese Consigliere
Salvatore Santoro Consigliere”.

Questa è la Delibera del 20 Settembre 1861 di insediamento del primo Consiglio Comunale di Fuscaldo, dove fra l'altro si chiede al Re Vittorio Emanuele II, al Generale Giuseppe Garibaldi, ed a Enrico Cialdini, Luogotenente Generale del Re, di completare l'opera di unificazione dell'Italia con la sua capitale, Roma.

A Fuscaldo Marina è ubicata la Villa Vaccari. Esempio tipico di residenza nobiliare estiva, molto diffuso tra Settecento e Ottocento – si legge nella scheda redatta dallo storico dell'arte Francesco Samà³⁷⁷ -, la Villa Vaccari fu edificata nella prima metà del XIX secolo, e si impone per la sua originale struttura, immersa in un ampio parco che, attraverso un lunghissimo viale alberato, giunge sino al mare, composizione ispirata probabilmente dalle ville napoletane e vesuviane. Sebbene scarse siano le notizie che possano datarla esattamente, gli elementi costitutivi della fabbrica manifestano chiaramente un'impostazione ottocentesca, riscontrabile nella severità dell'impianto, nelle sobrie decorazioni e in tutti gli elementi lapidei che sono sparsi lungo il viale, molti dei quali facenti parte, un tempo, della decorazione dell'edificio. Potrebbe averla edificata Salvatore Vaccari senior, o suo figlio Giuseppe (Fuscaldo, 1812-1880), per aver ereditato da Giuseppe Vaccari senior: *“una possessione di terreno nel luogo detto il Porto, giusta li beni di Giuseppe Antonio De Filippis di Paola, stimata la rendita annui ducati cinque e grani ventisei e mezzo che*

³⁷⁷ G. Ceraudo, *Un presidio di civiltà. Dimore storiche vincolate in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1988, pp. 299-306.

*produceva una tassa di once sedici*³⁷⁸. La località Porto era una vastissima area che comprendeva i due terzi del territorio della marina, e le uniche case presenti dal 1753 alla fine del Settecento erano il piccolo Casino Plastina, la casa del ‘marinaro’ Domenico Pastura, Fattoria Lattari, in loc. Maddalena, oggi abitata dalla Famiglia Mannarino, e alcuni magazzini sparsi qua e là³⁷⁹. Il De Seta³⁸⁰, invece, senza alcun riferimento documentale e critico, colloca il complesso tra il 1750 e il 1775, cosa da escludere, dal momento che la villa è fortemente segnata da una rigorosa visione neoclassica, che impedisce ogni riferimento a stilemi di derivazione settecentesca. Il complesso risulta documentato nel 1864, quando Giuseppe Vaccari junior realizzò all’interno della cappella di famiglia una fossa tombale per la sepoltura dei suoi antenati, come attesta la scritta sulla lastra in marmo posta sul pavimento davanti all’altare. In seguito al terremoto del 1908 la villa subì notevoli danni, che provocarono un dissesto statico del cornicione e lesioni generalizzate sull’intero edificio, nonché la caduta dei conci in pietra che decoravano in particolare il prospetto principale, dove la balconata centrale del primo piano era sormontata da un ampio timpano ornato da bassorilievi. Un successivo e rudimentale intervento di restauro, anziché ricomporre la sua originaria fisionomia, ne ha ulteriormente alterato i primitivi caratteri. La villa è impostata su due piani fuori terra, con uno sviluppo essenzialmente orizzontale, accentuato dalla mancanza di basamento e dalle rade aperture della facciata, che danno un’aria tranquilla e solenne a tutto l’insieme. Il portale d’ingresso è racchiuso tra due colonne a tutto tondo che sorreggono il balcone centrale del piano nobile, sul quale si apre una porta-finestra dal motivo a serliana, mentre gli altri balconi sono di semplice fattura, con ringhiere in ferro battuto e cornici lisce. Il cornicione di copertura è di linea semplice, con piccole volute. Nella facciata rivolta a sud si apre un arco a sesto acuto in pietra, ingresso alla chiesetta di

³⁷⁸ Archivio di Stato di Napoli. Catasto Onciario del Comune di Fuscaldo, Fabbricati, Anno 1753, p. 485.

³⁷⁹ *Ivi*, pp. 512-513.

³⁸⁰ P. De Seta, *Un antico paese del Sud*, Tip. De Rose, Cosenza, 1977, postumo, vol. I, p. 52.

Santa Filomena, la cappella di famiglia che veniva spesso utilizzata anche per funzioni pubbliche, fino al 1907, epoca in cui fu costruita la nuova Chiesa del SS. Rosario³⁸¹. L'elemento più caratterizzante della villa è, comunque, il grande parco, con aiuole bordate da siepi di bosso, palme, pini, cipressi, e diverse altre specie arboree. Fra le aiuole sono collocate le parti decorative che un tempo abbellivano la facciata della villa, e che crollarono col terremoto: resti di colonne, archi, conci in pietra, mensole, che ora costituiscono un ornameto quasi 'archeologico' del giardino. Un lungo colonnato, i cui elementi sono sparsi oggi lungo il viale, doveva costeggiare tutti i percorsi del parco, ruotare attorno al pozzo e proseguire fino al gazebo in pietra che si affaccia sul mare, nel gusto classicheggiante tipico dell'epoca.

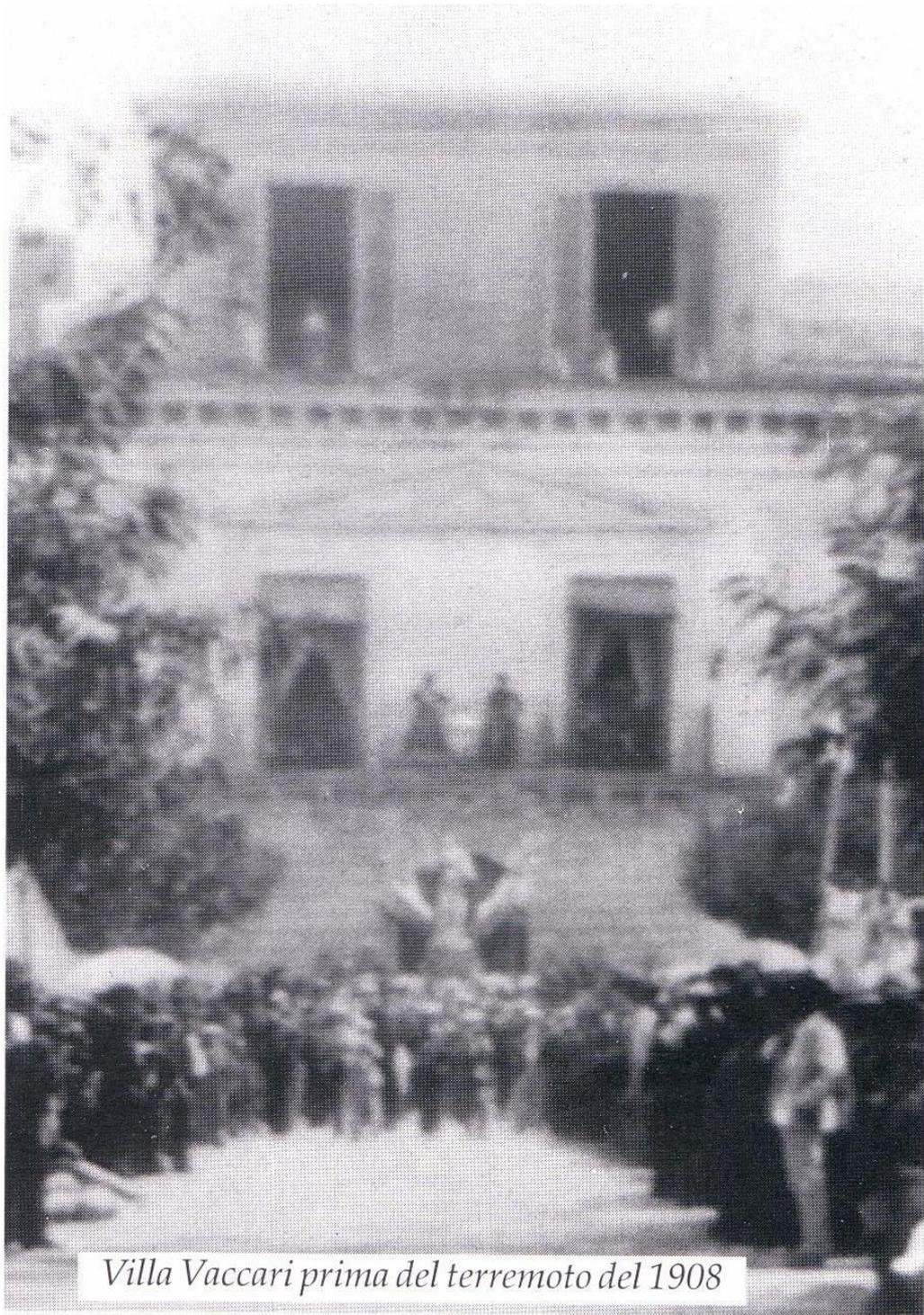


Figura 118. Fuscaldo. Villa Vaccari. Fonte: Ceraudo, 1998

³⁸¹ G. B. Giglio, *Storia di Fuscaldo*, Recupito, Napoli, 1908.



Figura 119. Fuscaldo. Villa Vaccari. Fonte: Ceraudo, 1998



Villa Vaccari prima del terremoto del 1908

Figura 120. Fuscaldo. Villa Vaccari prima del terremoto del 1908. Fonte: Ceraudo, 1998.

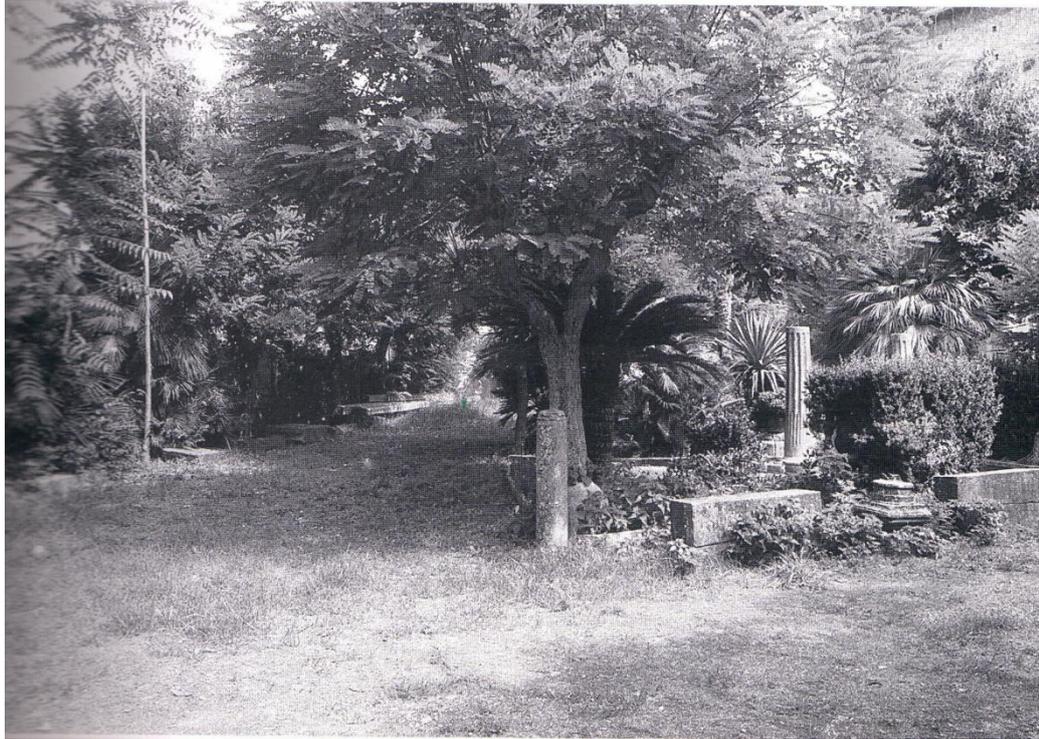


Figura 121. Fuscaldo. Parco di Villa Vaccari. Fonte: Ceraudo, 1998.

Da alcuni anni il concerto di musica classica tenuto nella villa Vaccari rappresenta un successo che ha superato in maniera straordinaria ogni aspettativa, se si considera la moltitudine di gente che vi partecipa.

Centinaia di persone, infatti, hanno aderito alla manifestazione tenutasi nel meraviglioso parco della Villa Vaccari, aperta per l'occasione al grande pubblico per celebrare la memoria di Alfonso Vaccari, un personaggio che ebbe un ruolo significativo nelle vicende garibaldine, ma soprattutto per ammirare lo splendore di quello che è considerato il gioiello dell'architettura vesuviana di fine Settecento esistente in Calabria, Villa Vaccari appunto.

Grimaldi. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Giosuè Vetere, chirurgo e patriota, don Giuseppe Albi, don Francesco, don Franchino, don Raffaele e don Tommaso Anselmi, don Antonio, Francesco e

don Vincenzo Jacchetta, Giovanni Mauro, Pietro e Raffaele Mileti, Gabriele Silvagni, Antonio Vecchio³⁸².

La Folino Gallo ha aggiunto: Giovanni Albo, Antonio Anselmi, Francesco Anselmi, Giuseppe Anselmi, Francesco De Rosa Ninno, Giuseppe Facchetta, Pasquale Rizzuti, Samuele Saccomanno³⁸³.

La famiglia Mileti. Carlo Mileti fu espressione d'una tradizione familiare che comprese ben tre generazioni impegnate in diverse cospirazioni antiborboniche, iniziate con il rivolgimento del 1799 e proseguite, sempre in prima linea, tra patibolari carcerazioni e mortali persecuzioni.

Il padre Costantino per due volte fu condannato a morte e tre suoi zii paterni furono giustiziati: il vicario capitolare di Nicastro, Raffaele, Carlo, suo omonimo, noto anche per avere favorito la cattura e la condanna capitale, poi eseguita, Vincenzo Federici, il Capobianco di Altilia, mitico fondatore della Carboneria in Calabria, a seguito di una sua delazione agli intendenti della polizia francese; Pietro (fratello di Costantino), quest'ultimo tra i capi delle barricate napoletane il 15 maggio del 1848 e dei successivi moti in Calabria, che lo lasciarono ucciso nel bagno di sangue della feroce reazione borbonica e decapitato con l'esposizione del teschio, conficcato in un palo, per le strade di Cosenza. Lo zio materno, Pasquale Brunetti, arrestato, fu rinchiuso nelle buie e umide segrete di Castel dell'Ovo, a Napoli, carcere dei rei di Stato: ne uscì tanto provato da morire di lì a poco. Il cugino Pasquale cadde nella battaglia di Milazzo (1860).

Carlo Mileti. Nacque a Grimaldi il 24 gennaio 1823 da Costantino e da Raffaella Brunetti, in un'agiata famiglia di tradizione repubblicana. Gli zii paterni, Carlo e Raffaele, combatterono per la Repubblica partenopea nel 1799, mentre lo zio Pietro fu arrestato nel 1815 per il suo tentativo di «proclamare la repubblica» e subì anche la confisca dei beni in seguito ai moti antiborbonici del 1844. Il padre, che esercitò la professione, fu più volte processato per le sue

³⁸² G. Valente, *op. cit.*, p. 484.

³⁸³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 101.

idee repubblicane, ma venne sempre assolto e tenuto sotto controllo dalla polizia borbonica.

Formatosi in un clima di fervore patriottico, Mileti assorbì i sentimenti liberali della sua famiglia alla stregua del fratello maggiore Raffaele che, pur avviato agli studi ecclesiastici, rifiutò l'abito talare per diventare seguace prima di G. Mazzini e poi di M. Bakunin. Conseguita la licenza liceale, fu mandato presso uno zio materno a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza nel 1848, manifestando vive simpatie per il movimento liberale e per gli oppositori del governo borbonico.

Partecipò ai moti del 15 maggio 1848 insieme allo zio Pietro, che perse la vita a Nocera, in uno scontro a fuoco con le truppe borboniche, il 12 luglio dello stesso anno. L'esito fallimentare dei moti favorì la riorganizzazione delle forze regie e impresso un duro colpo al movimento liberale, che imboccò la via della segretezza.

Nel 1850 il Mileti si rifugiò nell'isola di Malta, dove entrò in contatto con gli esuli calabresi e frequentò gli ambienti dell'emigrazione politica. Rimasto per quasi due anni a Malta, fece vani tentativi per ottenere il permesso di trasferirsi nel Regno di Sardegna, riuscendo solo nel 1852 a stabilirsi a Genova. Qui incontrò il cugino Pasquale Mileti, che lo introdusse negli ambienti liberali frequentati da C. De Lieto, M. Macchi, L. Miceli, G. Nicotera, ma l'incontro più significativo fu quello con il medico milanese A. Bertani, che indirizzò la sua vita cospirativa verso precise scelte politiche, ricondotte poi a molte battaglie che questi svolse negli anni successivi. Nell'estate 1854 il M. prestò assistenza sanitaria alla popolazione genovese colpita dall'epidemia di colera, collaborando con Bertani nella sua opera di soccorso ai malati.

Per rendere più operativo il piano di soccorso costituì l'associazione "La Solidarietà nel bene", sorta inizialmente per prestare assistenza ai malati e rendere attivo il mutuo soccorso tra i soci, ma in seguito volta a diffondere i principi repubblicani e a tenere desta la questione nazionale. Il carattere eterogeneo del sodalizio e il diverso orientamento degli emigrati politici

finirono però per affrettarne lo scioglimento, che avvenne nel 1856. A Genova conobbe anche Carlo Pisacane, con il quale si schierò nel 1855 contro i sostenitori di un governo murattiano nell'Italia meridionale, dichiarandosi a favore dell'unità nazionale e avversando la soluzione tripartita della questione italiana con un regno del Nord da affidare ai Savoia, uno del Centro da assegnare al pontefice e l'altro a L. Murat. Nel 1855 firmò un appello contro l'erede della dinastia murattiana, considerando il suo tentativo «incompatibile con la nazionalità italiana» e temendo una riduzione del Meridione d'Italia ad una provincia francese. Negli ultimi mesi del 1856 partecipò ad alcune riunioni per concordare un piano insurrezionale, assumendo una posizione di rilievo nel comitato di coordinamento per la raccolta di armi e denaro. Il comitato fu sciolto dalle autorità in seguito alla delazione di un informatore che fece arrestare tutti.

Dopo il tragico epilogo della spedizione di Sapri e il fallito tentativo insurrezionale di Genova (1857), Mileti fu nuovamente tratto in arresto. Rimesso in libertà, si avvicinò sempre più a Bertani, che nel 1859 lo incaricò di svolgere opera di proselitismo nelle Marche per organizzare un partito democratico. Dall'aprile al settembre 1860 collaborò con Bertani per favorire il progetto unitario di G. Garibaldi: il 3 luglio si recò a Napoli per sostenere l'impresa dei Mille e la sua avanzata nell'Italia centrale. Stabilitosi nella città partenopea, partecipò attivamente alla vita politica cittadina e fece parte di un comitato incaricato di promuovere una sottoscrizione intitolata «Dono a Garibaldi» e di raccogliere fondi per l'arruolamento di nuovi volontari.

Entrato Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, Mileti fece parte della segreteria generale della Dittatura, che avviò l'adozione di alcuni provvedimenti quali l'abolizione del gioco del lotto, lo sventramento del centro cittadino e le prime misure per migliorare le condizioni igienico-sanitarie. Ma il suo incarico di funzionario governativo cessò il 10 ottobre per le critiche dei moderati e dei democratici «conciliatoristi», gli uni contrari al trasferimento dei

beni ecclesiastici nelle casse dello Stato e gli altri favorevoli alla monarchia sabauda e alla sua politica annessionistica e plebiscitaria.

Nel dicembre 1861 partecipò alla costituzione a Napoli della “Società del progresso”, che durante la sua breve vita cercò di diffondere il programma del Partito d'azione tra gli strati popolari. Non appoggiò, invece, la fondazione, nel maggio 1862, dell'Associazione del tiro nazionale e in una lettera pubblicata il 16 luglio 1862 su *Il popolo d'Italia* dichiarò urgente la necessità di risolvere la questione sociale, invocando per il Mezzogiorno d'Italia alcuni provvedimenti per fronteggiare la disoccupazione provocata dalla crisi economica.

Nel 1863 acquistò *Il Popolo d'Italia* per farne l'organo dell'Associazione unitaria nazionale, ma il basso numero degli abbonati e l'esiguità di aiuti concreti impedirono al periodico una larga diffusione, cui non posero rimedio il lauto contributo di Nicotera o quello meno consistente di democratici come A. Marotta e A. Mormina. Il giornale rappresentò il principale portavoce dei democratici meridionali, i quali dopo l'arrivo a Napoli di Bakunin, nel giugno 1865, cominciarono a dividersi fra coloro che restarono fedeli a Mazzini e quelli invece che, affascinati dalle teorie del rivoluzionario russo, si accostarono al movimento socialista. Il legame affettivo con Mazzini, testimoniato da un ricco scambio epistolare, ritardò l'avvicinamento di Mileti alle posizioni socialiste, che nel 1866 non si erano ancora definite con chiarezza. Lo dimostra la sua adesione all'Alleanza repubblicana, che fu costituita da Mazzini nel settembre di quell'anno per promuovere la liberazione di Roma e contrastare la diffusione di idee bakuniniane. Nel 1867 sottoscrisse il programma dell'associazione *Libertà e giustizia*, finalizzato a coniugare il sentimento patriottico con le aspirazioni di giustizia sociale. Nei mesi successivi coordinò l'invio dei volontari che parteciparono all'impresa di Garibaldi per la liberazione di Roma. Nel corso della spedizione nell'Agro romano fece parte della compagnia guidata da Nicotera, segnalandosi per i suoi discorsi antimonarchici. Durante quel turbinio di vicende, che portarono al fallimento dell'impresa garibaldina e alla sconfitta di Mentana, Mileti si tenne in contatto

con Mazzini e da lui ricevette istruzioni per riorganizzare il movimento repubblicano come risulta da una lettera del 1867 con la quale Mazzini gli consigliava «la formazione di un grande partito democratico, in cui debbansi fondere le varie frazioni liberali e irredentiste». Mileti poco consapevole dei contrasti esistenti tra moderati e gruppi garibaldini e mazziniani, indirizzò la sua attività editoriale alla ricerca di una linea politica coerente e, per superare le divisioni tra le varie frazioni, s'impegnò attivamente nel rilancio del suo giornale per farne l'organo della democrazia progressiva del Mezzogiorno: il 1° dicembre dello stesso anno fu arrestato per cospirazione repubblicana.

Nel 1868 fece parte della loggia massonica Vita nuova insieme con Dramis, C. Gambuzzi, G. Maresca, C. Procaccini e L. Zuppetta, attivi nelle società democratiche e collegati alla libera muratoria napoletana. Nel frattempo si tenne in contatto con Bertani e avviò con lui varie iniziative economiche come la costituzione di una ditta per lo spurgo dei pozzi neri o il commercio di fosfati e di ossa per avviare una fabbrica di concimi. Tormentato da difficoltà finanziarie e da vicissitudini familiari, non riuscì a superare il deficit economico del giornale, resistendo però alle reiterate pressioni messe in atto dalle autorità governative perché ne modificasse l'indirizzo politico in chiave monarchica. Il rifiuto delle offerte prefettizie portò alla chiusura definitiva del giornale, nel cui ultimo numero, apparso il 5 luglio 1873, Mileti si pronunciò a favore dell'accusa al potere della Sinistra con vaghi argomenti politici, quasi a richiamare le forze democratiche a imboccare la via di una ferma opposizione al regime conservatore instaurato dalla monarchia sabauda. Negli anni successivi visse la sua parabola umana tra delusioni politiche per l'abbandono dei suoi vecchi compagni e ristrettezze economiche che non furono risolte neppure dai reiterati tentativi di Bertani per trovargli un impiego nell'amministrazione dello Stato. Rimasto ancora ai suoi vecchi ideali, Mileti non si riconobbe nel programma di A. Depretis, del quale condannò la svolta trasformistica e le politiche tese a favorire il mondo industriale e finanziario. Svolse un'intensa attività nella massoneria, che nel 1876 ne caldeggiò l'elezione a consigliere

comunale. Di lì a poco però abbandonò l'impegno politico e si ritirò a vita privata a Napoli, dove morì il 20 gennaio 1892.

Pietro Mileti. Nacque a Grimaldi il 22 febbraio 1793. Apparteneva a una famiglia di patrioti che, cospirando attivamente, testimoniò nel 1798-99 la propria insofferenza verso la monarchia borbonica.

Fu arrestato la prima volta nel 1815, a soli 22 anni, e fu condannato a morte, ma ottenne la grazia nel 1820. Affiliato alla Carboneria di Catanzaro, partecipò alla rivolta della provincia di Salerno del 1828. In seguito a questi fatti, fu obbligato a risiedere a Cosenza, dove si mantenne insegnando tecnica della scherma presso il collegio reale. Dopo la spedizione dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera del 1844, fu condannato a otto mesi di carcere nonostante fosse del tutto estraneo all'insurrezione. Liberato, ottenne anche di poter lasciare Cosenza. Nel settembre del 1847 prese parte ai moti scoppiati nella regione e fu di nuovo arrestato: venne condannato a morte, ma ebbe la pena commutata in ergastolo. In carcere, però, rimase ben poco: nel gennaio del 1848, infatti, beneficiò dell'amnistia disposta in occasione della concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II di Borbone. Perché potesse lavorare gli fu rilasciata una licenza per aprire una scuola di scherma. Per nulla intimidito dalle precedenti prigionie e sempre interessato alle vicende politiche come promotore di una lega costituzionale, Mileti si fece notare nella ripresa delle agitazioni popolari per una particolare propensione ad animare con la parola nei giovani lo spirito di rivolta. Nel maggio del 1848, infatti, era a Napoli tra i dimostranti che protestavano fuori dalla sede del Parlamento. Successivamente si imbarcò insieme con altri patrioti su una nave francese, il cui capitano, però, si rifiutò di sbarcare lui e gli altri in Calabria, la terra in cui con B. Musolino aveva individuato il luogo dal quale far ripartire l'insurrezione. Fu così costretto, insieme con alcuni suoi compagni di viaggio e di battaglie, a raggiungere Malta; da lì, dopo un breve scalo in Sicilia e a bordo di un'altra imbarcazione, finalmente arrivò, nei primi giorni di giugno, a Reggio di Calabria e poi a Cosenza. Risalendo al regione, Mileti e gli altri rivoluzionari

ebbero ovunque accoglienze entusiastiche: esaurita la sollevazione costituzionale, nel regno si era passati alla lotta armata.

A Cosenza fu costituito un Comitato di salute pubblica che nel suo primo bollettino ordinò l'organizzazione di una colle mobile di mille uomini, da affidare al comando del Mileti con il compito di occupare la montagna di Paola e controllare il prospiciente litorale, per proteggere la città di un eventuale sbarco di soldati borbonici. Membro del Comitato di guerra di Paola, il Mileti agì con grande energia, organizzando presidi armati. Lanciò anche un proclama «Ai Popoli della Calabria ultra», esortandoli alla difesa della «patria comune». Nacquero tuttavia alcune divergenze sulla tattica difensiva (Settembrini avrebbe definito il M. «buono a combattere, ma di corto vedere e facile ad accendersi») che a metà giugno portarono alla sostituzione del Mileti con G. Mosciaro, ricco proprietario terriero e membro del Comitato della provincia, una specie di governo provvisorio. Spostatosi il teatro dei combattimenti nella valle del Crati e nel Nord della regione in seguito ad uno sbarco di Borbonici a Sapri, Mileti, che aveva dimostrato di essere un barvo organizzatore incline però a prendere iniziative non concordate con i capi, si trasferì nell'area compresa tra Spezzano albanese e Castrovillari. Da qui, quando ormai la situazione per i rivoluzionari era compromessa, lanciò un ultimo, disperato proclama alla popolazione sullo stesso tono del precedente, affermando che si stava combattendo una guerra tra oppressori e oppressi.

Ma, a quel punto, era chiaro che la rivoluzione era fallita. Mentre gli insorti indietreggiavano sotto la spinta dell'esercito regio, il Mileti, datosi alla fuga, tentò di trovare riparo nelle campagne intorno a Grimaldi, che conosceva bene e dove sperava di ricevere aiuto e protezione da parte dei contadini. Fu tutto inutile: con la popolazione ostile agli insorti, criticato per l'inefficienza al comando e l'incapacità di far rispettare le leggi anche da D. Mauro, commissario civile, Mileti, il 12 luglio 1848 fu costretto ad affrontare, in un bosco lungo il corso del Savuto, prima un'avanguardia di soldati regi e di civili e poi un corpo di circa 200 cacciatori agli ordini del capitano G. Ghio. Con la

pistola scarica e allo stremo delle forze, continuò a difendersi con la sciabola finché non cadde. Il cadavere fu poi decapitato e la testa fu portata a Cosenza ed esposta in pubblico «per ispirarvi terrore». Dopo la sua morte si continuò a lungo a parlare di lui: i suoi compagni sopravvissuti alla dura repressione borbonica, infatti, non lo dimenticarono facendo assurgere a simbolo della resistenza calabrese all'oppressione borbonica.

Carlo Mileti nacque a Grimaldi il 24 gennaio 1823 da Costantino e da Raffaele Brunetti, in un'agiata famiglia di tradizione repubblicana. Gli zii paterni, Carlo e Raffaele, combatterono per la Repubblica partenopea nel 1799, mentre lo zio Pietro fu arrestato nel 1815 per il suo tentativo di «proclamare la repubblica» e subì anche la confisca dei beni in seguito ai moti antiborbonici del 1844. Il padre, che esercitò la professione di procuratore legale, fu più volte processato per le sue idee repubblicane, ma venne sempre assolto e tenuto sotto controllo della polizia borbonica. Dopo il tragico epilogo della spedizione di Sapri e il fallito tentativo insurrezionale di Genova fu tratto in arresto. Entrato Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860, Mileti fece parte della segreteria generale della Dittatura. Nel 1863 acquistò il *popoli d'Italia* per farne l'organo dell'Associazione unitaria nazionale, ma il basso numero degli abbonati e l'esiguità di aiuti concreti impedirono al periodico una larga diffusione. Morì a Napoli il 20 gennaio 1892³⁸⁴.

Sul Palazzo comunale è affissa una targa in memoria di Pietro e Carlo Mileti.

³⁸⁴ Comune di Grimaldi, *Carlo Mileti e il Risorgimento nel Savuto*, opuscolo del Comune di Grimaldi.



Figura 122. Grimaldi. Una foto dell'inaugurazione della targa in onore dei Mileti, affissa sul Palazzo Comunale in Vico Chiesa. Fonte: Comune di Grimaldi.

Grisolia. Hanno partecipato, secondo il Valente, al processo risorgimentale don Giovan Battista Adduci, don Cherubino e don Filippo Biondi, don Francescantonio Saporiti, don Luigi Saporiti, don Giuseppe Scarfoglio³⁸⁵.

La Folino Gallo cita i seguenti imputati ai processi del '48, che si aggiungono a quelli già citati: Cesare Bellusci, Giovan Battista Campagna, Romualdo Capalbo, Vincenzo Caputo, Nicola Cavalcante, Francesco Crocco, Domenico Crudo, Pietro Crusco, Federico De Patti, Giuseppe Errico, Francesco Antonio Franco, Alberto Marino, Antonio Nocito, Diodato Rinaldi, Filippo Salerno, Saverio Vitale³⁸⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

³⁸⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 486.

³⁸⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 101.

Guardia Piemontese. Il Valente cita don Vincenzo Turco come patriota risorgimentale³⁸⁷.

La Folino Gallo ha aggiunto come imputati ai processi del '48, Domenico Monterossi, Domenico Orselli, Giuseppe Argento, Vincenzo Basile, Giuseppe Carnevale, Antonio Cuciano, Giovanni Cuciano, Domenico Folino, Saverio Lausi, Domenico Lo Gullo, Francesco Minaro, Domenico Molinaro, Lorenzo Mollo, Domenico Monterossi, Giuseppe Muglia, Domenico Oliverio, Domenico Perrone, Giuseppe Santoro, Pasquale Tarsitano, Giuseppe Turco, Vincenzo Turco, Giuseppe Venezia³⁸⁸.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Lago. Seguendo gli studi del Valente, i patrioti risorgimentali da quest'ultimo elencati sono: Bruno, Ludovico, Orazio Gatti, Eugenio Naccarato, Carmelo Zingone³⁸⁹.

R. Folino Gallo ha aggiunto i seguenti nomi di imputati ai processi politici del '48: Giosuè Abate, Pasquale Arlotti, Filippo Antonio Barone, proprietario, Francesco Barone, civile, Giuseppe Barone, legale, Giovanni Belsito, Nicola Caruso, sarto, Pasquale Cavaliere, Antonio Cupelli, Giovanni Cupelli, Gaetano De Carlo, Leopoldo Falsetti, proprietario, Raffaele Falsetti, civile, Gaetano Greco, bracciale, Filippo Martorelli, Raffaele Martorelli, Ferdinando Naccarato, bracciale, Felice Peluso, proprietario, Ferdinando Peluso, Antonio Policicchio, Giovanni Policicchio, Nicola Policicchio, Eugenio Politano, civile, Francesco Politano, notaio, Costantino Runco, Gregorio Runco, Pasquale Runco, Saverio Runco, Gennaro Scavelli, Alfonso Spina, civile, Francesco Volpe, Angelo

³⁸⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 494.

³⁸⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 70, 101.

³⁸⁹ G. Valente, *op. cit.*, p. 518.

Antonio Zicarelli, sarto, Pasquale Zicarelli, Vincenzo Zicarelli, Vincenzo Zingone, civile³⁹⁰.

Per infrangimento di statue del Re, della Regina e dello stemma Reale sono imputati Giuseppe Caruso e Antonio Spina³⁹¹.

Lo studioso Martino Milito³⁹² nella ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato di Cosenza ha individuato dei documenti che riguardano le memorie degli avvenimenti politici e comuni avvenuti nel 1848 a Lago:

“La Comune di Lago, la di cui popolazione ha dato sempre non dubbie prove di attaccamento alla regnante dinastia, che Iddio guardi, e che tuttavia nutre simili sentimenti nella sua grande maggioranza, trovasi ora afflitta da una fazione di demagoghi che la opprime col suo spirito turbolento ed anarchico. Le famiglie che formano la fazione nemica dell'ordine e del Re, e si distinguono, sono: 1° quella del prete don Giuseppe Gatti con i suoi fratelli Don Bruno, Don Ludovico e don Orazio; 2° quella di don Domenico Turchi con i suoi germani don Vincenzo e don Francesco³⁹³; 3° quella di don Giuseppe Barone col suo germano don Filippo Antonio³⁹⁴; 4° quello di don Leopoldo Falsetti; 5° quella di don Giovanni Caruso; 6° quella di don Vincenzo Zingone³⁹⁵. A questi si possono aggiungere altri individui, come il prete don Luigi Posteraro, il parroco don Francesco Piluso ed i suoi nipoti don Marco e don Bruno, don Giuseppe Piro fu Francesco, Eugenio Politano fu Giovanni Antonio e diversi altri contadini fra i quali si distingue Vincenzo Zicarelli e figli, Vincenzo Greco e figli, Giovanni Cupelli, Ferdinando Pilusi, Gaetano e Luigi Naccarato di Francesco e diversi altri che per brevità si tralasciano³⁹⁶. Tutti i componenti di

³⁹⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 42.

³⁹¹ *Ibidem*.

³⁹² M. Milito, *Viaggio, attraverso i documenti, in una "Terra" di Calabria Citra (Lago tra '700 e '800)*, Tomo II, Anicia, Roma, 2011, pp. 553-558.

³⁹³ Negli atti del processo non si riscontra il loro coinvolgimento. N.d.A.

³⁹⁴ Erano figli di Francesco Saverio Barone (medico) e di Rachela Zingone, sorella di Don Angelo Michele Zingone, parroco di Lago fino al 27 ottobre 1842.

³⁹⁵ Fratello del parroco Angelo Michele Zingone. N.d.A.

³⁹⁶ L'estensore del documento tende a minimizzare il fenomeno sottolineando che solo un'esigua minoranza era fautrice della Rivoluzione. Nei fatti, invece, come fa notare il Milito, si

questa combriccola si sono stretti al vincolo del giuramento e obbligati, sotto pena della vita, a sostenersi fra di loro con qualunque mezzo anco il più truce. Nel corso di questa primavera ed in occasione del battesimo di un figlio di don Bruno Gatti al quale ha fatto da padrino don Leopoldo Falsetti, si è ripetuto il giuramento medesimo. Dirigono questa fazione il prete don Giuseppe Gatti e don Domenico Turchi come i più istruiti e provetti nel mal fare e riescono, con la loro furberia, a mascherare e a nascondere all'occhio vigile del governo le loro prave intenzioni ed i molti misfatti che si commettono dai sgherri che fan parte della loro compagnia, con l'opera di tutto il Municipio di Lago che viene composto di persone tutte appartenenti alla loro combriccola, come per esempio trovasi nella carica di Sindaco don Filippo Antonio Barone, 2° eletto don Marco Piluso, Capo della Guardia Nazionale don Giovanni Caruso, sottocapo don Bruno Gatti, Cancelliere Comunale interino don Vincenzo Zingone e la maggioranza del Decurionato. Mercè questa combinazione del Municipio col Regio Giudice e del pugnale dei sgherri, niuno ordisce di alzare gli occhi verso le autorità primarie della provincia per rivelare quanto si trama contro il Governo e quanto si opera contro le persone oneste e l'ordine pubblico. L'attuale stato di quella infelice Comune è peggiore di quello del giugno 1848³⁹⁷ perché fin d'allora ebbe origine l'anarchia, come in tutto il resto della Provincia ma, mentre nelle altre parti cessò dopo il felice ritorno delle armi di Sua Maestà, nella comune di Lago ha continuato nell'istesso modo, anzi progredendo per la impunità dei colpevoli e per le mene dei settari, essendo, questi di Lago, stretti in relazioni con i più famigerati della Provincia, cioè il don Giuseppe Gatti con il figlio di don Rocco Gatti di Cosenza, con i quali si chiamano parenti; don Leopoldo Falsetti con Giovanni Mosciaro, avendo per moglie esso don Leopoldo donna Maria Mosciaro zia di quest'ultimo; don Marco Piluso con don Luigi De Simone, la di cui sorella egli il Piluso ha per

assiste ad una partecipazione corale della popolazione di Lago. Lo stesso elenco degli imputati contraddice le affermazioni dell'accusa. N.d.A.

³⁹⁷ Il 6 giugno, evidenzia il Milito, a Cosenza, era stato promulgato il "Manifesto a tutti i Calabresi".

moglie; e don Giuseppe Barone germano del Sindaco con don Domenico Mauro, col quale si è tenuto in strette relazioni e corrispondenze da chè furono compagni in Napoli negli studi legali, nella quale epoca il Mauro fece iniziare nella setta della Giovine Italia esso don Giuseppe Barone. Il prete don Giuseppe Gatti, per poter meglio ispiare i segreti del Governo, dimora per la maggior parte dell'anno in Cosenza, ove segretamente si concerta con tutti i riscaldati di quella città e donde fa giungere le notizie che attinge ai suoi colleghi in Lago. Egli contemporaneamente si tiene in relazione con la banda di malviventi che scorrono le campagne ed esige una parte del prezzo dei riscatti. Il suo fratello don Ludovico che, dal famoso Pietro Mileti³⁹⁸, fu creato Capo della Guardia Nazionale di Lago nel bullore dell'anarchia, dimesso ora, si ha formato una compagnia di assassini nella quale primeggiano don Carmelo Zingone, attuale decurione, Eugenio Politano fu Giovanni Antonio, Giuseppe Piro e Giovanni Cupelli. Con questa compagnia, esso don Ludovico non solo congiura contro il governo, ma commette giornalmente molti misfatti, cioè stupri violenti, furti qualificati, ferite, concussioni e altro diverso genere e con le minacce dei suoi satelliti spaventa la maggioranza della popolazione che freme e tace. Il primo atto che don Ludovico esercitò nell'assumere la carica di Capo della Guardia Nazionale fu quello di portarsi nel corpo di guardia, di prendere ivi l'effigie del re e della regina³⁹⁹, di farci orinare dai suoi seguaci e dopo trascinarli per le vie pubbliche in mezzo ai fischi e alle imprecazioni contro del Re. Indi si portò in casa del vecchio Capo Urbano don Antonio Spina⁴⁰⁰, che avea fama di realista,

³⁹⁸ Pietro Mileti era un uomo di tanto coraggio che spesso rasentava la temerità. Soldato nella campagna di Russia, carbonaro sotto il Manhés, ribelle nei moti di Reggio, Napoli, Cosenza [...] ebbe gravi difetti: un'audace imprudenza, una soverchia ruvidezza nei modi, un animo qualche volta crudele. Venne ucciso il 12 luglio 1848 mentre se ne andava lungo la Valle del Savuto. Gli uccisori ne menarono a ludibrio per le vie di Cosenza il teschio confitto ad un palo ed ebbero in guiderdone parecchie centinaia di ducati (V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata delle Rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1989, pp. 180-181).

³⁹⁹ Maria Teresa d'Asburgo-Lorena divenuta sposa di Ferdinando II quando questi era rimasto vedovo di Maria Cristina di Savoia morta il 1836. N.d.A.

⁴⁰⁰ Antonio Spina ha rogato a Lago dal 1846 al 1847. Atti esistenti in A. S. CS. Dal 1860 al 1866. N.d.A.

per sopraffarlo e ucciderlo se fusse occorso, ma quegli ebbe tempo di fuggire e perciò, entrato esso don Ludovico con i suoi seguaci nella casa dello Spina, atterrò e distrusse ogni oggetto relativo alla vecchia Guardia Urbana, come l'impresa reale che avea nella giberna, un ritratto del re e della regina, coccarde rosse e anco dell'immagini della Vergine Santissima. Fu poi il martirio di tutte le genti oneste che venivano taglieggiate per esimersi dall'andare al campo di Castrovillari, usando tutti i modi possibili col carcere, con le battiture e con le estorsioni per trascinarli in quel campo cosa alla quale non riuscì per la brevità del tempo. Verso i primi giorni di giugno prossimo passato, il citato don Ludovico con Eugenio Politano, Carmelo Zingone, Giovanni Cupelli e altri, di notte, si introdussero nel Corpo di Guardia ove esisteva una bandiera bianca con l'impresa reale e la logorò e sporcò. Avvenne allora che il sopradetto notaio don Antonio Spina, stanco di soffrire i continui insulti che gli si facevano e che gli si erano fatti prima, si decise di andare in Cosenza per rivelare tutto il mal'operare passato ed attuale, compreso quello della bandiera al Generale Statella. Saputosi ciò dai complottati, ordirono di rovinare esso Spina con le armi sue stesse. Fecero comparire presso quella regia giustizia uno della loro combricola, che dichiarò di sapere che don Antonio Spina era stato quello che avea lacerato la bandiera e diede per testimoni gli autori stessi che avevaano commesso tale enormità. Di ciò ne pende giudizio presso la Gran Corte Criminale di Cosenza. La notte de' 11 a 12 corrente settembre, per il medesimo spirito di inimicizia contro il sopradetto notaio Spina, Eugenio Politano, Carmelo Zingone, Giuseppe Piro e Giovanni Cupelli scalando per una finestra, si sono introdotti nella casa del ripetuto notaio Spina, ove non abitava alcuno per essere il notaio nel carcere e sua moglie in una casa di campagna; ivi hanno raccolto in una stanza, proprio in quella ove erano le schede del notaio sopra citato, diversi oggetti combustibili, come pagliericci etc. e così, dandovi fuoco, hanno distrutto tutte le dette schede e la casa del notaio. La mattina seguente don Carmelo Zingone trascinava per la strada il ritratto del notaio Spina tutto intriso di fango e di altre lordure, dicendo che *così devono essere trattati i*

briganti e codini che, a loro dire, suonano realisti. Don Carmelo Zingone e don Raffaele Falsetti, figlio di don Leopoldo, sono circa due mesi addietro, avanti la parrocchia di Laghitello presero Elisabetta Spina fu Eliseo, la trascinarono dietro detta chiesa ove violentemente la stuprarono⁴⁰¹. Anche nella primavera passata don Ludovico Gatti, don Carmelo Zingone ed Eugenio Politano aggredirono nella pubblica strada vicino il diruto Monastero del Terz'Ordine⁴⁰² la figlia di Bruno Naccarato Canice per violentarla, ma per le grida della donna, essendo accorsa molta gente non poterono consumare il delitto. Molti altri furti e ferite hanno consumato gli individui sopra indicati, ma per brevità non si manifestano in questo foglio; son tutti per altro rimasti impuniti e se un giudice forte sarà destinato ad istruire sopralluogo, potrà provare alla giustizia molti fatti dei generi sopradetti; dovrà per altro un tal magistrato essere affiancato da una forza militare per non essere vittima degli assassini e per far decidere i testimoni a dire la verità, altrimenti non lo faranno a costo di qualunque pena che gli si possa infliggere, calcolare la perdita della vita di un valore assai maggiore di qualunque altra cosa.

Don Giuseppe Gatti, don Bruno Gatti, don Ludovico Gatti, don Orazio Gatti, don Orazio Gatti, don Nicola Cupelli, don Francesco Cupelli, in Cosenza, ebbero l'agio di scegliersi i compagni di educazione; tra i molti si attaccarono in preferenza con i fratelli don Giuseppe e don Luigi Miceli di Longobardi aprendo una scuola, cioè don Giuseppe Gatti e don Giuseppe Miceli facendo da istitutori e gli altri apprendevano da discepoli. Il risultato dell'istruzione fu quello di perfezionarsi nella demagogia. Difatti, appena data la Costituzione, a riserba del primo fratello Gatti don Giuseppe, che si rimase in Cosenza dov'era

⁴⁰¹ Di questa accusa infamante non vi è traccia nei successivi atti processuali, come rileva il Milito. N.d.A.

⁴⁰² Il Monastero non esiste più perché sul luogo dell'edificio, oggi, è situato il cimitero. L'estratto dell'antica matrice del Comune di Lago, formata nell'anno 1809, descrive la struttura del convento come formata da dodici bassi, dodici camere, chiostrò, chiesa e sagrestia. Il 29 dicembre 1814, con Decreto del re Gioacchino Murat, il Convento viene ceduto al Comune di Lago per essere adibito "a caserma delle truppe di passaggio, a sede del giudicato di pace ed altri usi comunali". La donazione viene confermata dal Re Ferdinando IV il 6 novembre 1816. In A.S.CS: Intendenza di Calabria Citra – Amministrazione registature e demani, b. 13 – f. 24.

necessaria la sua dimora per operare con gli altri suoi proseliti e da dove corrispondeva con i suoi e con i compagni di sentimento uniformi, gli altri due vennero in questo comune e propagarono i dogmi di socialismo e comunismo; pr ingannare il popolo cieco e, per adescarli al guadagno, diffusero le massime di non doversi pagare tributi tanto regi che civici e fu opera di questi di bruciare l'incartamento della gabella; presenziando eglino da capi, nell'esecuzione, fecero inalberare la bandiera tricolore del Corpo di Guardia ed una particolare sventolare in una finestra sopra il portone dell'abitazione di detti Gatti”.



Figura 123. Lago. Salita Emanuele Coscarella, palazzo Gatti. Dalla finestra posta sul portone del palazzo sventolò, per la prima volta, a Lago, il Tricolore italiano. Fonte: Milito, 2011.

Laino Borgo. Rosella Folino Gallo, ha elencato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Giovanni Bruno, Nicola De Luca, Francesco Lo Passo, Stanislao Lo Passo, Antonio Attademo, Casimiro Di Filpo, Pietro Faillace, Pasquale Fusco, Antonio Gioia, Giuseppe Grimaldi, Giuseppe Longo, Pasquale

Oliva, Anodio Quercia, Antonio Sarubo, Filippo Simone, Francesco Antonio Simone, Vincenzo Sola⁴⁰³.

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Laino Castello. Rosella Folino Gallo ha elencato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Vincenzo Attademo, Vincenzo Cosenza, Biagio Liguori, Saverio Miceli, Nicola Paolino, Gaudenzio Rizzo⁴⁰⁴.

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Lappano. Rosella Folino Gallo ha elencato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Vincenzo Corrado, Gaetano Donato, Giovanni Greco, Giuseppe Greco, Fedele Lappano, Francesco Lappano, Giovanni Lappano⁴⁰⁵.

Lappano diede un notevole contributo negli avvenimenti che prepararono l'Unità d'Italia. Michele Marra di Lappano centro, Natale de Santis e Luigi Imbrogno di Altavilla furono valorosi patrioti e presero parte con passione ai fatti risorgimentali dal 1844 al 1860.

Giovanni Orsimarsi fu operoso patriota liberale e anch'egli partecipò al Risorgimento italiano negli anni che vanno dal 1844 al 1860. Consigliere e deputato provinciale dall'Unità d'Italia fino alla sua morte, consigliere provinciale scolastico, presidente per più anni delle Opere Pie di Cosenza, presidente dell'ospizio dei trovatelli nella stessa città, cavaliere della Corona

⁴⁰³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 85, 101.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 101.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

d'Italia, adempì con zelo ai suoi uffici, schierandosi sempre dalla parte dei più deboli e dei più bisognosi. Cessò di vivere a Cosenza negli anni settanta del 1800⁴⁰⁶.

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Lattarico. R. Folino Gallo ha riportato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Filippo Cerisano, massaro; Francesco De Caro, Antonio Aiello, Giulio Brunetti, Gregorio Brunetti, Gaetano Caruso, Clemente De Munno, Giovanni De Munno, Antonio De Simone, Vincenzo Di Ciancio, Leopoldo Gigliotti, Luigi Ianni, Vincenzo Ianni, Vincenzo Iorio, Pasquale Mauro, Nicola Mele, Pasquale Palermo, Pasquale Petrone, Francesco Pignataro, Pasquale Rua, Luigi Rugiero, Filippo Sanna, Antonio Santoro, Pietro Sessa, Francesco Simone, Raffaele Simone, Vincenzo Stefanizzi, Raffaele Vetere, Vincenzo Vetere, Luigi Viviani, Giacinto Zicari, Antonio Zuccarelli, Pasquale Zuccarelli⁴⁰⁷.

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Longobardi. Hanno partecipato al Risorgimento, secondo il Valente, i seguenti patrioti: Giovan Battista de Michele, Alessandro, Enrico, Francesco, Giulio, Luigi Miceli, Filippo Migliarese, Vincenzo Pellegrini, Vincenzo Presta⁴⁰⁸.

⁴⁰⁶ <http://www.comune.lappano.cs.it/index.php?action=index&p=76>.

⁴⁰⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 101.

⁴⁰⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 542.

La Folino Gallo ha aggiunto i seguenti imputati ai processi politici del '48: Giovanni Bruni, sacerdote, Pasquale Bruni, Giacomo Frangelli, Francesco Grillo, sacerdote, Alessandro Miceli, Giuseppe Micieli, Matteo Micieli, Francesco Micieli Grillo, Giovanni Battista Pellegrini, Francesco Pellegrino, proprietario, Alfonso Pizzini, Giuseppe Presta, Carlo Saggio, Gennaro Saggio, sacerdote, Giovanni Saggio, Vincenzo Saggio, Antonio Abate, Gennaro Abate, Antonio Aloe, Carlo Aloe, Pietro Aloe, Antonio Aloe Corsaro, Antonio Amendola, Francesco Amendola, Giovanni Amendola, Pasquale Amendola, Pietro Amendola, Giuseppe Amendola Sertorio, Giuseppe Barone, Nicola Barone, Antonio Benedetto, Pasquale Benedetto, Giuseppe Bilotta, Antonio Boschiglia, Antonio Bruno, Carlo Bruno, Giovanni Bruno, Matteo Bruno, Carlo Bruno Gnerone, Antonio Bruno Puccio, Domenico Bruno Puccio, Gennaro Bruno Puccio, Filippo Cicirelli, Giuseppe Cicirelli, Vincenzo Colonna, Antonio Coscarella, Francesco Coscarella, Nicola Coscarella, Pasquale Cosco, Gennaro Costabile, Giuseppe Costabile, Gregorio Costabile, M. Costabile, Giovanni Covelli, Francesco De Michele, Rosario De Michele, Giuseppe Di Nardi, Antonio Frangella, Vincenzo Frangella, Pasquale Frangella Sacco, Arcangelo Longo, Giovanni Battista Lucerna Morano, Antonio Mandarino, Francesco Mandarino, Nicola Mandarino, Pietro Mandarino, Domenico Mandarino Foco, Giovanni Battista Mandarino Montello, Giovanni Mandarino Parise, Giovanni Mandarino Silvio, Benedetto Mandarino Tonno, Gregorio Marini, Antonio Martire, Arcangelo Martire, Domenico Martire, Giovanni Pietro Martire, Innocenzo Martire, Matteo Martire, Pasquale Martire, Pietro Martire, Vincenzo Martire, Francesco Martire Scodello, Antonio Bruno Mattia, Pietro Mendola, Antonio Mendola Sertorio, Gregorio Mendola Sertorio, Giulio Micieli, Giuseppe Micieli, Luigi Micieli, Matteo Micieli, Nicola Micieli, Pietro Micieli, Placido Micieli, Giovanni Micieli Arcilio, Pasquale Micieli Grillo, Giovanni Battista Molinaro, Pasquale Molinaro, Vincenzo Molinaro, Giovanni Morano, Francesco Parise, Pasquale Parise, Francesco Pellegrino, Gregorio Pellegrino, Giuseppe Pizzini, Domenico Presta, Nicola Presta, Arcangelo Provenzano,

Francesco Mesone, Gaetano Provenzano, guardaboschi, Giuseppe Provenzano, Vincenzo Provenzano Mesone, Antonio Saggio, Domenico Saggio, Giovanni Saggio, Giuseppe Saggio, Nicola Saggio, Pasquale Saggio, Pietro Saggio, Pasquale Tavernese, Giuseppe Zupi⁴⁰⁹.

Tra i personaggi del periodo risorgimentale è doveroso citare *l'Avv. Luigi Alfonso Miceli*, deputato, senatore, nato il 7 giugno 1824 a Longobardi, morto il 30 dicembre 1906 a Roma.

Eletto deputato di Paola, Calatafimi, Sala Consilina, Cosenza primo e Cosenza nelle legislature VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII e XIX. Nominato senatore il 17 novembre 1898 per la terza categoria e convalidato il 10 dicembre dello stesso anno. Patriota, iscritto alla Giovane Italia, partecipò ai moti del 1848 in Calabria e quivi fu segretario del comitato insurrezionale; poi emigrò a Corfù, tornando nel 1849 a difendere la repubblica romana. Emigrato nuovamente, condannato in contumacia, partecipò alla Spedizione dei Mille, combattè a Calatafimi e a Palermo, e fece parte della Giustizia Militare, ufficio che tenne anche nel corpo garibaldino durante la campagna del 1866. Aveva anche seguito Garibaldi ad Aspromonte. Alla Camera prese posto all'estrema sinistra e fece parte del Comitato direttivo della sinistra, contribuendo a costituirne il programma nel 1867. Nel 1863 si era dimesso, con Garibaldi ed altri, per protesta contro il contegno del Governo verso la Sicilia, ma era stato subito rieletto. In politica interna si schierò contro la destra che contribuì ad abbattere; in politica estera si dimostrò costantemente avverso alla politica di vari ministri degli esteri che riteneva troppo ossequienti verso la Francia. Nel 1870 lasciò l'estrema sinistra e si accostò alla monarchia. Iniziatasi la guerra Franco-Prussiana, prese la parola alla Camera il 25 agosto 1870, per invitare il governo a non tener conto della Convenzione di settembre (1864) e ad occupare subito Roma⁴¹⁰.

⁴⁰⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 82, 101-102.

⁴¹⁰ A. Malatesta, *Ministri, Deputati e Senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Ed. Tosi, Roma, 1946.

Sul territorio di questo Comune non sono presenti cippi, lapidi, monumenti in memoria di fatti e di personaggi che si riferiscono al periodo relativo al processo di unificazione e di indipendenza del nostro Paese.

Longobucco. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Basilio Boccuti, Vincenzo Camaccio, Giuseppe Campagna, Giuseppe Felicetti, Peppe Gallina, Domenico Grillo, don Biagio, Paolo Masdea, Baldassarre e Michelangelo Mazzei, Antonio e Pietro Santoro, Candido Vulcano⁴¹¹.

La Folino Gallo ha riportato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Ferrante Brunetti, Serafino Campana, Filippo De Simone, Pietro Guzzardo, Giovanni Lavia, Pasquale Lavia, Angelo Serafino Madeo, Domenico Madeo, Luigi Muraca, Giuseppe Paparella, Pasquale Pizzuti, Giovanni Salatino, Luigi Santoro, Domenico Sapia, Francesco Spina, Giuseppe Stasi, Giuseppe Straface, Pasquale Vulcano⁴¹².

Lungro. Al Risorgimento fu presente con: Giovanni Amaro, Pasquale Aragona, Tommaso Beltrano, Domenico Barilà, Domenico Basile, Aniello Basilice, Filippantonio, Giovanbattista e Giuseppantonio Bavasso, Pasquale Bellizzi, due Ambrogio, Giovanni, Giuseppe e Pasquale Bellusci, Giacomo Bonadies, Ferdinando Brunetti, Domenico Cagliolo, Giovanni Campilongo, Andrea, Francesco, Giovanni, Giuseppe, Nicola, Pasquale Candia, Giuseppe Carozza, Andrea, Francescantonio e Giovanni Conte, Bernardino, Luigi Coppola, Angelo, Domenico, Giuseppe, Luigi, Nicola, due Raffaele Cortese, Saverio Crego, Giovanni Cucci, don Angelo e don Domenico Damis, Giuseppe de Benedictis, Saverio del Prete, Ambrosio, Angelo, Bruno, Carlo, don Costantino, Ferdinando, Giuseppe, don Nicola, Pasquale, Polidoro, don

⁴¹¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 545.

⁴¹² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 102.

Raffaele, Salvatore e Vincenzo De Marco, Francesco e Giovanni Di Candia, Raffaele Domestico, due Francesco e Nestore Dramis, Franco Fascia, don Alfonso, Gabriele, don Gennaro, don Giovan Battista, Giovan Vincenzo, Nicola, Salvatore, Vincenzo Frega, Francesco Frisillo, Vincenzo Greco, Nicola Guadagno, Angelo Guaragno, Antonio, Basilio, Domenico, don Francesco, Nicola e Pietro Irianni, Francesco Isnardi, Costantino e Giovanni Lasdica, Ettore, Giuseppe, Salvatore, don Vincenzo Laurito, Francesco Loieri, Raffaele Longo, Giuseppe Loprete, Andrea e Saverio Lo Tito, Fedele Lupia, Agostino Maida, Ciro Mancini, Francesco Manes, Costantino Marrocico, Gaetano Marotta, due Domenico, Raffaele e Vincenzo Martino, Carlo, Luigi e Nicola Mattanò, Nicola Mazzuca, Raffaele Melpa, Domenico e don Giuseppe Minervini, Dionisio e Raffaele Molfa, Gaetano, Giuseppe e Vincenzo Morelli, Achille Musacchio, don Vincenzo Nicoletti, Vincenzo Nociti, Raffaele Oliva, Saverio Patito, Tommaso Pensano, Antonio e Giuseppe Pisarro Giovanni e Saverio Quartaruolo, Raffaele e Saverio Rennis, don Aristide Rodinò, Battista Salerno, don Ferdinando, Giuseppe e don Giuseppe Samengo, Achille, Camillo, Francesco, Giovanni, don Nicola, Raffaele e Vincenzo Santojanni, Angelo Scialamini, Domenico, don Giuseppe, Gregorio, Nicola Maria, Pietro, Raffaele e Vincenzo Straticò, don Francesco Trifilio, Angelo, Costantino, Giuseppe, Pietro e Raffaele Vaccaro, Domenico Vicchio⁴¹³.

Gli altri imputati citati dalla Folino Gallo sono: Giuseppe De Marco, calzolaio, Ferdinando Capparelli, giornaliero, Giuseppe Samengo, Dionisio Molfa, ferraro, Giuseppe Molfa, servente comunale, Nicola De Marco, Ferdinando Samengo, Domenico Trianni, farmacista, Francesco Trianni, Basilio Trianni, Nicola Trianni, Pietro Trianni, Francesco Cucci, massaro, Nicola Cagliolo, Michele Straticò, Nicola Candia, Saverio Crocco, Michele Straticò, Ferdinando Albamonte⁴¹⁴.

⁴¹³ G. Valente, *op. cit.*, pp. 547-548.

⁴¹⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 102-103.

Così lo studioso Domenico Cortese descrive gli eventi del Risorgimento a Lungro:

La storia della partecipazione degli arbëreshë alla vita politica italiana è glorificata da numerosi grandi nomi. Infatti quanto mai decisivo, talvolta commovente, e il contributo dato alla causa dell'unità e dell'indipendenza italiana: sempre presenti nei moti insurrezionali, sempre presenti in tutte le guerre.

La Carboneria, come in tutte le altre parti d'Italia, si era diffusa anche in Calabria. I primi centri, tra i paesi arbëreshe, dove rapidamente si organizzò il movimento carbonaro furono S. Benedetto Ullano e Lungro.

"Da ricerche eseguite dall'illustre prof. Umberto Caldora, in occasione del suo lavoro «Calabria Napoleonica», è risultato esistere nell'Archivio di Stato di Napoli, fra le carte di casa Tommasi, una minuta di lettera scritta al generale Nunziante, che nel giugno 1820 erasi trasferito a Lungro dove era stato convocato di urgenza il Giudice Istruttore di Castrovillari sig. Scudieri. Vi si parla di «strepitosi esempi di rigore» per «gravissimi misfatti» e per «gli avvenimenti di Lungro».

... Secondo la terminologia para-giuridica dell'epoca si chiamavano «misfatti» i reati di ribellione politica e, comunque, contro lo Stato personale del Re... È noto che il 1820 è l'anno dei primi moti carbonari tendenti a rompere nel regno delle Due Sicilie l'assetto politico stabilito dal Congresso di Vienna, per trasformare con un'azione di forza, voluta e condotta dalla borghesia intellettuale, gli stati assolutistici in stati costituzionali.

Si badi inoltre che la lettera reca una data (22 giugno 1820). È chiaro come a Lungro non solo esistesse, ma fosse attiva la

Carboneria, pronta ad ogni occasione", come scrivono gli autori di "Parliamo di Lungro" del 1963.

Nel 1837 c'era stato un moto a Cosenza che però venne represso brutalmente. Lì molti albanesi vi trovarono la morte.

Nel 1843 viene fondato a Cosenza "Il Calabrese", giornale scientifico- letterario che accoglie in esso gli ingegni più forti della Calabria, tra cui molti albanesi quali: Domenico Mauro, Girolamo De Rada e Paolo Scura. Questi, assieme ad altri calabresi, prepararono lo sfortunato moto del 15 marzo 1844 che precede di poco la spedizione dei Fratelli Bandiera.

La riunione dei cospiratori ebbe luogo in casa di Paolo Scura. Si stabilì la data della sommossa per il 15 marzo e si diede l'incarico di organizzare le bande dei paesi ad Antonio Raho, Raffaele Camodeca, Skanderbeg Franzese ed altri. L'animatore acceso ed instancabile di questo moto è Domenico Mauro di S. Demetrio Corone. Fra i cospiratori vi erano sei lungresi, ma solo di tre si conoscono i nomi: Pasquale Cucci, Angelo Damis e Domenico Damis.

La riunione clandestina in casa Scura si può considerare la prima convocazione del quartier generale di tutti i paesi albanesi che sono sempre all'avanguardia nel moto cosentino e sono i primi a cadere sotto il fuoco del nemico. Degli ottanta cospiratori in casa Scura, ben trentanove erano albanesi.

La rivolta scoppiò e venne domata brutalmente e con grande spargimento di sangue. In questa rivolta le vittime albanesi furono molte; citiamo: Carlo Mosciaro, Giuseppe Franzese, Francesco Petrassi e Raffaele Camodeca. Quest'ultimo, preso prigioniero e condannato a morte, nel momento dell'esecuzione gridò: "Questo è il giorno più bello della mia vita! Viva l'Italia!". Per la prima volta nel Vallone di Rovito tuonò il grido "Viva l'Italia!".

La notizia della rivolta in Calabria venne diffusa in Europa con tali gonfiature che si credette che tutta la Calabria fosse insorta. Queste notizie spinsero i Fratelli Bandiera a venire in Calabria, per portare aiuto agli insorti, con altri 18 compagni tra cui il veneziano Giovanni Manessa, di famiglia albanese. Traditi dal corso Pietro Boccheciampe, loro compagno, che in una lettera al Mauro, durante la prigionia, si proclama innocente, furono circondati e fatti prigionieri nei pressi di S. Giovanni in Fiore. Alcuni, come i Fratelli Bandiera, furono fucilati nel Vallone di Rovito, a Cosenza, altri condannati all'ergastolo. "Viva l'Italia", per la seconda volta questo grido tuonò nello stesso luogo ed invase tutti gli oppositori rendendoli più forti e desiderosi di continuare la lotta per la quale erano morti giovani così coraggiosi. Scrive il Pascoli su questi avvenimenti: "Cosenza, città di martiri vide a dodici giorni di distanza unirsi ai suoi fucilati calabresi un manipolo di altre vittime di Venezia, della Romagna, dell'Umbria e della terra romana: tutta la giovine Italia nel Vallone di Rovito!".

"Il Calabrese", dopo tutti questi fatti, continuò a mantenere alta la fiamma della libertà. Non mancavano, allora, nella redazione gli albanesi. Tra i molti citiamo Vincenzo Dorsa, insigne letterato e il lungrese Pier Giuseppe Samengo.

Il Parlamento di Napoli, intanto, era in conflitto con il re per la formula del giuramento della costituzione e per la consegna delle fortezze alla Guardia a garanzia della costituzione stessa.

Il 15 maggio 1848 una furiosa rivolta scoppiò in Napoli. Dalla Calabria giungevano rinforzi albanesi con a capo il Mauro. Il re sciolse la Camera e indì nuove elezioni. I deputati cosentini che vennero eletti furono Domenico Mauro e Raffaele Valentini.

Non nutrendo più alcuna fiducia verso la Guardia Civica, si moltiplicavano ovunque le sette segrete della Giovine Italia. Anche

Castrovillari ebbe la sua, i cui precettori erano due sacerdoti greci: Michele Bellizzi di S. Basile e Michele Bellusci di Frascineto.

La notizia degli avvenimenti di Napoli destò grave indignazione soprattutto in Calabria dove ben presto la rivolta scoppiò. Accorsero a Cosenza Giuseppe Ricciardi, deputato di Foggia, il Mauro, il De Riso, il Pacchione, compagno dei Bandiera, ed altri reduci dalle barricate di Napoli. Costituirono un comitato di salute pubblica con l'intenzione di provvedere all'arruolamento di volontari e mantenere desta la rivoluzione. Il distretto di Castrovillari nominò commissario civile Domenico Mauro, coadiuvato dal Pace. Accorsero da San Demetrio Raffaele, Alessandro, Vincenzo Mauro ed il vicepresidente del Collegio Antonio Marchianò, seguito da molti giovani studenti. Vennero organizzati comitati locali a Lungro con a capo Vincenzo Stratigò, Angelo e Domenico Damis, Castrovillari, Saracena, Cassano, Altomonte e altrove.

"Circa duecento uomini, ornato il cappello o il petto della coccarda tricolore (se ne conserva ancora qualche esemplare), ai primi di giugno, al comando di Domenico Damis, presero la via di Capotenese per difendere la proclamata libertà costituzionale in Calabria...", come affermano gli autori di "Parliamo di Lungro".

Il Comitato di Palermo organizzò una spedizione in Calabria agli ordini del Ribotti. A Spezzano Albanese giungevano intanto, il 14 giugno, varie forze comandate dal Mauro. Da lì, passando per Firmo e Lungro, rinforzati, raggiungevano le alture di Campotenese ed il 17 avevano occupato tutta la zona. Si trattava di oltre tremila uomini quasi tutti albanesi. Spezzano era comandata da Vincenzo Luci, Lungro, Firmo ed Acquaformosa dal Damis, S. Basile dal Bellizzi. A Spezzano, attorno al Ribotti, si raccoglievano nuove forze provenienti da molti paesi albanesi. Il generale

borbonico Busacca, accerchiato a Castrovillari, ruppe ogni indugio e si diresse segretamente a Spezzano dove i volontari, presi dalla stanchezza, dormivano. Furono svegliati dalle donne del luogo che coraggiosamente sostennero il primo urto. Il Busacca fu costretto a ritirarsi in Castrovillari. Per l'indecisione e la discordia dei capi non si seppe approfittare della situazione favorevole.

Il Mauro attendeva che il Ribotti avanzasse verso Campotenese, ma quest'ultimo o non seppe o non fu in grado. Intanto dal nord arrivava con rinforzi il generale Lanza, per congiungersi col Busacca a Castrovillari, ma non poté varcare il confine calabrese prima del 29 giugno.

Scrive Orazio Irianni in "Risveglio Albanese" (New York, 1911): "Petruccelli della Gattina salvato dagli albanesi e che con essi si trovava a Campotenese, dove i minatori della Salina di Lungro tagliarono il ponte (sul fiume Cornuto), ritardando la marcia al generale Lanza....".

Il Ribotti, nel frattempo, pensava ad una sua ritirata dal fronte. Ordinò al Mauro di mandare 500 uomini sul monte S. Angelo, nei pressi di Morano, e di appostare due cannoni sul medesimo monte assicurandolo che intendeva intimare la resa al Busacca. Mauro ubbidì, mandando sulle alture che dominavano il fiume Coscile il Damis, lo Stratigò, il Bellizzi e il Pace con i loro volontari con l'ordine di non attaccare senza avere inteso i cannoni del Ribotti. I soldati del Ribotti non si videro, né si sentirono i suoi cannoni.

Il Busacca, intanto, spediva contro il Pace tre compagnie che attaccarono violentemente. La compagnia Damis-Stratigò corse subito in aiuto degli altri albanesi. Vi fu una breve ma violenta battaglia nella quale gli albanesi diedero, ancora una volta, prova del loro valore. In questa battaglia fu ferito e fatto prigioniero Gennaro Placco di Civita che, dopo la sfortunata impresa, languì

lungo tempo in prigionia assieme a Luigi Settembrini, il quale lo ricorda con affetto nelle sue "Ricordanze".

Il generale Lanza raggiunse le posizioni del Mauro a Campotenese. Gli albanesi del Mauro, senza provviste e munizioni, si lanciarono come leoni scrivendo col sangue una pagina di gloria. Molti caddero sotto il fuoco nemico; piovvero anche gli esili, le condanne e le persecuzioni. Le prigioni politiche traboccavano di detenuti. Il Pace ed altri condannati a morte riuscirono a nascondersi; il Damis venne condannato a 25 anni di carcere; il Mauro, condannato anch'egli a morte, si rifugiò in Piemonte assieme al Crispi e ad altri albanesi.

Fra gli arrestati e condannati, oltre il Damis, altri dieci lungresi: Capparelli Ferdinando, Cortese Raffaele, Bellizzi Pasquale, Ferrara Giuseppe, Irianni Domenico, Martino Raffaele, Oliva Raffaele, Straticò Giuseppe, Trifilo Francesco, Vaccaro Raffaele.

Dopo questi fatti si pensò di chiudere il Collegio di S. Adriano di San Demetrio, definito da Ferdinando II "covo di vipere e fucina del demonio" e che tanta parte aveva avuto in queste guerre, ma si oppose la Santa Sede poiché il Collegio era di diritto pontificio.

Tutte le persecuzioni allora effettuate non riuscirono a fiaccare l'indole tenace dei discendenti di Skanderbeg. Le sommosse continuarono senza tregua.

Gli avvenimenti nazionali e la politica operata da Vittorio Emanuele e dal Cavour, l'attentato di Agésilao Milano, la spedizione di Sapri e la guerra austro-piemontese (seconda guerra d'indipendenza) mantennero sempre acceso il desiderio di libertà. Il 16 luglio 1859 fu la volta di Lungro ad insorgere sotto il grido di "Viva l'Italia". Il borbonico "Giornale delle Due Sicilie" il 19 luglio 1859, in prima pagina, parla così della sommosa: "Il 16 del

corrente mese, nelle ore pomeridiane, pochi forsennati del comune di Lungro cominciarono a percorrere l'abitato con grida sediziose, incitando quella gente a fare altrettanto. Fra di essi un Vincenzo Stratigò si dide ad arringare la popolazione, ed alcuni suoi complici si condussero al vicino comune di Firmo con lo stesso reo intendimento, ma fu vano il loro tentativo venendo assai male accolti da quegli abitanti. L'ordine fu ristabilito immediatamente all'arrivo del sottintendente del distretto e dalla forza di pochi gendarmi. Otto dei principali colpevoli sono già in prigione”.

Lo Stratigò, già apparso col Damis nelle battaglie di S. Angelo e di Campotenese, fu tra le personalità albanesi risorgimentali figura di massimo rilievo e i suoi scritti occupano un posto importante nella letteratura albanese.

L'Irianni scrisse: "Nel 1859, alle prime notizie delle vittorie di Lombardia, il poeta Vincenzo Stratigò e Pietro Irianni (padre di chi scrive) sollevavano la popolazione di Lungro e dichiaravano decaduto il Borbone, innalzando sugli stemmi governativi infranti e calpestati il fulgido tricolore. Il Borbone minacciò di radere al suolo il borgo ribelle e ne empì le carceri di uomini e donne”.

Arrivò finalmente col '60 la tanto sospirata libertà. Infatti l'11 maggio Garibaldi, salpato con i Mille da Quarto, sbarcò in Sicilia per sollevare il napoletano.

Scrisse Giuseppe Cesare Abba in "Da Quarto a Volturno. Noterelle di uno dei Mille" (1880): «Per la stessa ragione per cui la seconda compagnia fu chiamata dei livornesi, la terza poteva dirsi dei calabresi perché di Calabria erano il barone Stocco che la comandava, verde vecchio di cinquantaquattro anni, e Francesco Sprovieri, Stanislao Lamenza, Raffaele Piccoli, Antonio Santelmo suoi ufficiali. V'erano inquadrati degli uomini insigni come Cesare Braico, Vincenzo Caronelli, Domenico Damis, Domenico e Raffaele

Mauro fratelli, Nicolò Mignogna, Antonio Plutino, Luigi Miceli; e avvocati e medici e ingegneri, e futuri deputati, senatori, ministri e generali, tutti fra i trentacinque e i cinquant'anni, tutti di Calabria e di Puglia. Pareva la compagnia dei savi!».

Per i servigi resi, il Damis venne decorato di medaglia di bronzo per la presa di Palermo e medaglia d'argento nella campagna di Sicilia. Il 20/06/1860 il Dittatore gli attribuì il grado di Capitano, già assunto nella rivolta del '48 e il 26 giugno lo nominò Giudice Istruttore del consiglio di Guerra e, come tale, addetto allo Stato Maggiore di Garibaldi.

Il Damis scrisse dalla Sicilia al fratello Angelo: «Caro fratello, Sto in Sicilia da un mese e mezzo circa: con chi ed a che scopo non giova dirtelo. Tu ben lo sai. Verrò anche costì fra non guari, e col medesimo intendimento che mi ha qui condotto. Tu apparecchiate a ben ricevermi. Mi precederanno nel passaggio in cotesti luoghi tre miei carissimi amici: Antonio Plutino, Francesco Stocco e Ferdinando Bianchi. Questa mia ti verrà recapitata da uno di loro. Ti metterai in relazione con tutti e tre, e da essi prenderai i concerti e gli ordini di quanto converrà fare. Adoperati a riunire il maggior numero di armati che puoi.

Inviterai alla medesima opera tutti i nostri amici dei vari paesi del nostro Distretto e fuori. Scrivi ai Tabani, agli Oliverio, ai Bruno, ai Balsano, a Luci, a Gramazio, a Severino, ai Migaldi, ai Capparelli e a quanti altri crederai disposti alla nostra impresa. L'è questo, tempo di energia e di sacrificio. La vittoria sarà nostra senza fallo, se sapremo fare. Dimenticati per qualche mese delle private faccende. Sola tua cura, unico tuo affare sia per ora la causa del paese. L'acquisto della libertà sarà sufficiente compenso di qualsiasi danno che ti toccherà negli interessi. Vincere o morire è il mio proposito. Sia questo anche il tuo, e di quanti si uniranno

con te. Il difetto di armi non vi sgomenti. Ne sarete provveduti a sufficienza ed al più presto.

Noi non vi lasceremo operare soli per molti giorni. Ci vedrete arrivare quando meno il pensate. Se a rendersi padroni della Sicilia ci bastarono quindici giorni, immaginatevi se a torre le Calabrie ai Regi ci abbisogneranno degli anni... Siate pur certi che nessuna impresa è difficile per un Condottiero come Garibaldi e per prodi soldati come i Cacciatori delle Alpi.

Addio. Ricordati che la pruova più grande che tu possa darmi del tuo affetto sta nella energia con cui seconderai la nobile impresa alla quale mi sono consacrato. Addio. Ama il tuo fratello Domenico».

Lungro non aspettava che il segnale per insorgere. Quando il comitato centrale della Calabria Citra dispose di mobilitare contingenti illimitati di uomini determinati a qualsiasi evento, nominando capo militare delle forze di Lungro- S. Sosti Angelo Damis, questi si trovò a disporre solo a Lungro di 500 lungresi, i quali vennero organizzati in cinque compagnie e comandate rispettivamente da Vincenzo Stratigò, Pietro Irianni, Pasquale Trifilo, Pier Giuseppe Samengo, Cesare Martino.

Occupata la Sicilia, Garibaldi passò in Calabria tra l'entusiasmo del calabresi, preceduto dal Mauro con alcune truppe. A Spezzano A. lo raggiunsero schiere di volontari partiti da tutti i paesi albanesi. Vennero costituiti due battaglioni con a capo il Pace ed il Mosciaro.

Scriveva Orazio Irianni in "Risveglio Albanese": «Nel 1860 gli albanesi accorsero a migliaia sotto la bandiera di Garibaldi. Il reggimento Pace, che meritò gli elogi del dittatore nella battaglia del Volturmo, era composto tutto di albanesi. Di Lungro solamente vi erano cinquecento, oltre alcune donne, cifra rilevante e

significativa per un comune che conta poco più di cinque mila abitanti».

Garibaldi, volendo dare ad essi un premio di riconoscimento per i servizi resi alla causa della libertà, valendosi delle prerogative dittatoriali, emanava in Caserta il seguente decreto: «Italia e Vittorio Emanuele, il Dittatore dell'Italia meridionale in considerazione dei segnalati servigi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi albanesi DECRETA cessati i bisogni della guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emanuele, dovrà il tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di 10.000 ducati per ingrandimento del Collegio italo-greco di S. Adriano. Lo pongo sotto la garanzia della nazione e del suo Ma-Sovrano l'esecuzione del presente decreto. Caserta, li 20 ottobre '60 (F.to Giuseppe Garibaldi)»⁴¹⁵.

Così Francesco Damis descrive la vita e le azioni del patriota Angelo Damis:

“Alcuni anni addietro, l'amico Giovannino Laviola, impegnato ad una stesura definitiva di un Dizionario degli Albanesi illustri, mi diede a leggere la biografia dell'avo Angelo Damis. E poiché essa mi sembrò riduttiva per un soggetto che in famiglia abbiamo sempre considerato per certi aspetti ancor più importante del fratello garibaldino generale Domenico, sin da allora assunsi l'impegno ad una ricerca più approfondita e soddisfacente che oggettivamente meglio individuasse l'uomo sia nel privato che nella sua dimensione pubblica. Nella tradizione familiare, il colonnello Angelo Damis, in un contesto rigido ed alieno da incensamenti, viene reputato per una grave serietà e rigore morale, forse ancor maggiore rispetto al fratello Domenico, essendo altresì considerato

⁴¹⁵ D. Cortese, *I Mille di Giuseppe Garibaldi*. In: <http://www.ungra.it/Lungro/risorg/risor.htm>.

l'effettivo motore delle vicende familiari dal 1840 in poi. Infatti, essendo il primo tra i figli di Antonio Damis e Lucia Irianni, gestì, dalla morte del genitore (nel 1835), unitamente alla madre le sorti familiari. Tale impronta di accentuata serietà, la si riscontra ancor oggi dai residui documenti di allora. Infatti, dal giornale "Il Tiro", anno III, 1882, in occasione del rinnovo del Consiglio Provinciale, il consenso elettorale di oltre l'80% dei voti, lo si motiva appunto perché riferito ad un personaggio serio "che ha onorato per decenni con il proprio impegno la carica ricoperta", senza nulla togliere agli altri candidati, pur di prestigio e qualificati. E nella carica pubblica di rappresentante eletto, in quel 1882, durava già da circa 20 anni, ed era stato secondo Presidente della Provincia, dopo il 1860, allorché, rientrato dalla fase operativa della lotta al brigantaggio quale ufficiale della Guardia Nazionale, fu indirizzato all'agone politico dagli ambienti patriottici. Nel giornale politico Settimanale "la Lotta" del 1899 anno XI, n° 23, del 10-6-1899,(e che in seguito si tramuterà in "Lotta Socialista") in prima pagina, in un lungo articolo, lo si commemora e si rinnova la terminologia dell'integrità, avendo disimpegnato gli importanti e delicati uffici pubblici «quale cittadino integerrimo, con quella dignità e rettitudine ormai tradizionali nella sua famiglia». Ma l'uomo pubblico, molto riservato e poco incline a voler comparire, era stato uno tra i più fervidi patrioti del Risorgimento, tanto è vero che, in contatto con Domenico Mauro, partecipa alla preparazione dei moti carbonari ed all'attività della "Giovane Italia" del Mazzini nel 1843 e nel successivo 1844. Tale sua partecipazione consta dai documenti dell'epoca, da cui consegue che fra gli implicati dei Moti del Marzo 1844, vi erano 39 albanesi, di cui almeno 6 di Lungro. E fra questi 6, non tutti noti, si conoscono e restano i nomi di Pasquale Cucci, Damis Angelo e Damis Domenico. E ciò scrive e riporta esplicitamente il mio Genitore Angelo Vittorio Damis nel testo "Parliamo di Lungro". Tale partecipazione del 1843-1844, la si desume anche dal citato giornale "Il Tiro", in termini espliciti per il fratello Domenico, allorché trattando di una biografia, nel n° 2 dell'anno III-1882, riporta

testualmente «verso il 1843, si trasferiva a Cosenza ove compì gli studi classici e scientifici. Quivi prese parte attivissima alle società segrete iniziate dal Mazzini ed ai tentativi del 1843-44... Fu un vero miracolo quello di non aver subito la sorte dei Bandiera e degli altri Martiri... Per qualche tempo, minacciato dalla tirannide fu latitante...». E sempre per il fratello Domenico, quella partecipazione consta anche da una lettera (conservata) del Settembre 1852: "una sola volta nella vita, la vista della sventura mi spaventò; vuoi sapere quando? nel 1844"».

Dunque, per tempo Angelo Damis, fra i 20 ed i 25 anni si dedicò alla lotta patriottica, congiuntamente al fratello Domenico più giovane di 5 anni. E dopo i fatti sventurati e sfortunati del 1844, avendo già completato gli studi con la laurea a 21 anni, continuò nella sua azione di patriota e nel 1848 partecipò alla Rivoluzione impegnandosi con tutti gli altri lungresi da Spezzano, a Castrovillari, a Campo Tenese e successivamente consta sia stato incarcerato, ciò desumendosi da un'altra lettera del fratello Domenico del 1851 in cui questi lamenta che la forzata assenza di Angelo, obblighi il terzo fratello più giovane, Giovanni (n. 1833), ad incombenze più gravi in rapporto all'età, muovendosi da Lungro per il carcere di Castrovillari e per quello di Cosenza. Ma dei due fratelli, il maggiore, oggetto del presente, riuscì a non essere coinvolto in modo grave, pur se dall'atto di accusa del Proc. Gen. della Grande Corte Crim. di Calabria Citra, a pag. 18 si dica che "nella casa del non meno rivoltoso Domenico Damis convenivano gli associati della Setta di Lungro che appellavasi Carboneria o Giovane Italia". La qualcosa implicava altresì e di necessità, che Angelo Damis non potesse in casa propria mantenere una Setta e non appartenervi, oltre il fratello. Per intelligenza del Lettore, chiarisco che a seguito della fallita rivoluzione del 1848, furono rastrellate oltre 30.000 persone, migliaia di arrestati e, per quelli ritenuti più processualmente implicati, una serie di maxi processi che si svolsero prevalentemente nel 1851-52. Ma la verità è che processualmente, i documenti ufficiali indicarono prevalentemente il fratello Domenico, per cui si cercò di coprire almeno per quanto possibile

il parimenti implicato Angelo, così come erano implicati Giuseppe Samengo, don Gennarino Frega ed i tantissimi altri lungresi (Stratigò, Cortese, Vaccaro, Trifilio, Maida, Laurito, ecc., ecc.) che tutti furono perseguiti pesantemente, per quanto la quasi totalità della popolazione lungrese sia stata impegnata nella Rivoluzione del 1848. E per tale diffuso impegno della popolazione riporto un altro brano di un'altra lettera di Domenico Damis, scritta il 14-2-1852 dal carcere di Cosenza, in cui, lamentando la delazione di qualche traditore, qualifica tale delazione «una vergogna del nostro paese, perché qui vien riputato tra i più eroici della Provincia». Ma ancora nel 1853, all'Archivio di Stato Cosenza consta un procedimento istruttorio a carico di Angelo Damis, per «cospirazione contro lo Stato», anche dopo che il fratello Domenico era stato alla fine del 1852 condannato ai ferri di quarto grado e per 25 anni di Galera. Ma al 1860, Angelo Damis, dopo aver per circa 9 anni assistito i patrioti lungresi più sfortunati che ben in 10 andarono al Bagno penale di Procida con pene pesantissime e con trattamento inumano -(in un brano di lettera dal Bagno di Procida, il ben acculturato fratello Domenico, in data 28 Novembre 1856, con fine ironia non percepibile dai censori della matricola, riferendosi a quella famigerata Compagnia dei Padri Gesuiti, mandata da Ferdinando Borbone per meglio spiarli, non fa più voti di liberazione, «in grazia della consolante ed amorevole compagnia dei Padri, reputo come una fortuna lo star qui, tuttoché carico di catene ed impastoiato come un giumento» e fa sapere la realtà del proprio servaggio) - si mette a capo dei nuovamente insorti Lungresi e tutti in armi li capeggia ed inizialmente torna a sbarrare strategicamente Campo Tenese, memore del 1848, per poi muovere con propria bandiera e con una propria ferrea organizzazione militare verso Napoli ed il Volturno dove combattè con gli altri per la vittoria finale. Nel quadro in divisa da T. Colonnello è raffigurato con la medaglia di partecipazione alle guerre di Indipendenza nazionale, Campagne 1848 e 1860-61, nonché insignito della croce dell'Ordine di S. Maurizio avendo, dopo l'Unità d'Italia, partecipato anche nella Guardia Nazionale alla lotta al

brigantaggio, sia in provincia di Potenza che in quella di Cosenza. E tutti i pregressi meriti patriottici e militari lo portarono al grado di T. Colonnello, grado piuttosto elevato in quel tempo, collocato nella Riserva Ufficiali. come il suo amico Francesco Sprovieri da Acri, altro eroe garibaldino più volte deputato, pluridecorato, che essendo stato T. Colonnello per oltre 25 anni chiudeva anch'egli la carriera con la nomina al 1888 quale Colonnello nella riserva Ufficiali.

Ma Angelo Damis, cospiratore e patriota, uomo pubblico integerrimo, dopo l'Unità, per non perdere il vizio, tenne nella propria casa la sede della Massoneria, in quell'ammezzato che ancor oggi noi chiamiamo "la Massoneria" e si adoperò quale massone nella Loggia Skanderbeg, (ricorda spesso Giovannino Laviola che si partivano da S. Demetrio o da Spezzano Albanese per essere iscritti a tale Loggia) una delle più prestigiose d'Italia, conseguendo il titolo di Venerabile ed il grado di 33. Alla sua morte, avvenuta il 6 Giugno 1899, Ernesto Nathan quale Gran Maestro della Massoneria, partecipò con telegramma il personale e comune cordoglio.

E riportando brani dal citato giornale, egli "stimato per l'integrità del carattere e per la vita illibata, fu eletto Consigliere Provinciale e Comunale dal 1860 al 1890, più volte eletto Presidente del Consiglio Provinciale e quasi sempre vice Presidente". Ma fu anche mosso da spirito filantropico, poiché costituì e dotò un ente di assistenza e beneficenza per le orfanelle in Lungro, con previsione anche della dote per quelle giovani che incontravano la buona sorte del matrimonio. Restio a voler comparire o conseguire pubblicità oltre lo stretto necessario, nell'alveo del temperamento familiare e nel costume dei tempi, intese relegarsi con modestia ai propri ambienti verso i quali si prodigò con piena apertura e fattività, della qualcosa, è scritto, si giovò grandemente la propria cittadina Lungro, e fu "additato ai giovani quale severo monito di forza e di fede". E sempre leggendo il giornale "La Lotta" di quel 10 Giugno 1899, si comprende come l'uomo, il politico, il patriota, il soldato, fosse particolarmente degno di così ampia

considerazione e per propri rilevanti personali meriti, oltre ed al di là della posizione del fratello Domenico, che viene citato una sola volta.

E poiché con il fratello Domenico divise giudizi, sentimenti, tribolazioni ed azioni (nessuno dei due si sposò a motivo della travagliata esistenza trascorsa avendo sposata la causa dell'unità nazionale ed anche i beni ebbero in comunione familiare), quanto riporta Camillo Vaccaro nel giornale "La Lotta" al n. 51 del 20 Dicembre 1896 Anno 8°, è da estendere da Domenico ad Angelo Damis. In sostanza, in quell'articolo, il Vaccaro chiarisce che l'intervistato avrebbe voluto che il periodo del dopo Unità si fosse svolto diversamente, evidenziando scontento ed amarezza.

E forse tale amarezza, Angelo Damis trasfuse in una presa di posizione particolare attraverso una sentita militanza nella Massoneria ed in un contegno di grave serietà e rettitudine. Del resto, che un giornale di Sinistra quale "La Lotta" si interessasse ad Angelo Damis tanto da commemorarlo in prima pagina vorrebbe significare che il personaggio, pur non in linea con il filone del potere, era stato troppo in vista per i molteplici meriti conseguiti e godeva di rilevante notorietà. Un altro particolare, si evince dall'Articolo e che merita sia riferito: il clero, quello nostro albanese, senti il dovere di essere presente alle sue esequie, attesa la sua filantropia ed indiscussa rettitudine, per quanto ciò destasse un palese contrasto tra il grembiale massonico e la sottana sacerdotale, cosa non certo frequente e motivabile alla fine del secolo scorso.

Ma quell'uomo che della integrità aveva fatto esemplare modello di vita essendo di una correttezza estrema, in contatto con tutta Italia, scrupoloso fino all'inverosimile, godeva di estrema fiducia, e nel 1865, memore dei rapporti che ancora perduravano con i patrioti del circondario, ivi compresi quelli con i superstiti dello sventurato Carlo Maria L'Occaso, non mai rimpianto, intelletto tra i più prestigiosi di Calabria, si adoperò a che la di lui vedova, donna Gasparina Salerni con la figlia Rosina L'Occaso recuperassero la somma di L. 7130,2 da Spiridione De Marco, nella qualità di procuratore mandatario,

“eseguendo il mandato con fedeltà” per come è riportato nel Rogito del Notar Leonardo Giangreco dell'1-9-1865 essendo prestigiosi autorevoli testimoni, Don Vincenzo Baratta del fu Marcantonio e Don Melchiorre Zagarese del fu Leopoldo.

Dunque, un uomo molto qualificato che aveva nello spirito dei tempi assunto l'esistenza come una milizia, in cui dare prova della incorruttibile saldezza di carattere sia nel privato che nel pubblico, sempre però pronto per modestia a rifiutare gli onori della notorietà.

E forse, in questi fausti tempi di carrieristi aureolati, un personaggio delle passate stagioni della nostra storia, dalla grave identità come Angelo Damis, non è concepibile, né potrebbe stare nel quadrato della comune opinione e tanto meno nel triangolo della serietà”⁴¹⁶.



Figura 124. Il patriota Angelo Damis (seduto); tra i fratelli, Tenente Generale Domenico (di profilo a sinistra) e Giovanni (di fronte, a destra) in una foto del 1880 ca. Fonte: ungra.it.

⁴¹⁶ F. Damis, *Il patriota Angelo Damis (1819-1899)*, Katundi Ynë, 1993, 83. Pubblicato anche on-line su http://www.ungra.it/Lungro/pers/A_Damis/A_Damis.htm.

Così, invece, Rita Lia traccia un profilo della vita e delle azioni del patriota Vincenzo Stratigò:

“Vincenzo nacque a Lungro nel dicembre 1822 dal magistrato Angelo Stratigò e dalla nobildonna napoletana Matilde Mantile.

Compì i suoi studi classici dapprima nel collegio di Sant’Adriano a San Demetrio Corone. S’iscrisse, poi, alla facoltà di giurisprudenza dell’Ateneo di Napoli, che fu costretto ad abbandonare per aver partecipato ai moti antiborbonici del 1844 a Cosenza e del 1848 a Napoli col grado di luogotenente dell’esercito del generale Ribotti. Iniziava, così, la sua prima latitanza.

Tornato nel paese natale, ne fu allontanato per le sue idee antiborboniche. Gli ideali politici nutriti con la convinzione dei suoi giovani anni e con dedizione assoluta furono tragici per la sua vita personale e coinvolsero in una spirale di avvenimenti dolorosi anche i suoi familiari.

Don Angelo, il padre, morì a soli cinquant’anni per il colera contratto a Muro Lucano, dov’era stato confinato per le idee antiborboniche del figlio, che, malgrado un innegabile senso di colpa, non cessò di battersi per la sua idea di patria.

Lo vediamo impegnato a spianare la strada all’arrivo della spedizione dei Mille garibaldini; poi, presente nella battaglia di Campotenese e Monte Sant’Angelo.

Nel nome si cela il destino, si dice: il cognome Stratigò è versione italianizzata del termine greco stratigòs col significato di generale, comandante dell’esercito. Per l’appunto, nel 1848 Vincenzo guida un manipolo di duecento volontari di Lungro, impedendo il transito delle truppe borboniche. Nel 1859, anima un moto rivoluzionario. Incita i suoi concittadini a ribellarsi al dominio dei Borboni dal balcone del palazzo paterno, dominante la piazza di Lungro, oggi intitolata “Piazza 16 luglio 1859”.

La rivolta, riportata tra le notizie di rilievo dal Giornale delle Due Sicilie, fu repressa nel sangue. Molti lungresi, tra cui la madre sessantenne del patriota, furono arrestati.

“Io sono nelle prigioni di Lungro insieme ad altre donne... I tuoi fratelli (Giuseppe e Demetrio, ndr) godono e cantano nelle prigioni di Cosenza...”: così scriveva donna Matilde al figlio, impegnato nella lotta e nuovamente latitante. Su di lui, alla pari di un pericoloso brigante, pendeva una taglia di ben 8500 lire. “Allora la mia famiglia incominciò ad oberarsi di debiti e per sostenere i bisogni del carcere e della latitanza fu costretta ad alienare la più parte dei nostri beni”: Stratigò informa col cuore stretto in una morsa. Ma la madre, donna intrepida, non lo biasima, anzi lo incita a proseguire: “La causa è santa e per questo io soffro e voglio morire piuttosto, per resuscitare nel cuore dei giusti e nel regno di Dio”.

L'anno seguente (1860), a capo di cinquecento volontari lungresi, Stratigò si aggrega alle truppe garibaldine in marcia verso Napoli. Combatte valorosamente nella battaglia del Volturmo, tanto da meritare assieme ai suoi uomini l'elogio di Garibaldi in persona.

Giunto a Napoli, partecipa alla liberazione della città, dove tiene un appassionato discorso in Piazza S. Francesco (oggi Piazza del Plebiscito), incitando la popolazione a unirsi alle truppe in marcia verso Roma.

Per i meriti dimostrati, è nominato capo di Stato Maggiore agli ordini del generale Durante (1866). È decorato con cinque medaglie d'argento; riceve gli onori per la fondazione di una scuola a Lungro; siede pure tra i giudici del Tribunale di guerra nella repressione del brigantaggio.

Dopo tanti riconoscimenti, sia pur intrisi di travaglio, nel 1872 Stratigò si ritira a vita privata, dedicandosi alle antiche passioni, trascurate nel furore della lotta antiborbonica. Lo studio dell'economia politica e la poesia illuminano i suoi ultimi anni.

Compone numerose liriche in italiano e in albanese, la lingua madre tanto amata.

“Dal suol materno del dolce Epiro/ i miei grand’avi un dì partiro / Partir piangendo dal bel paese. / Sono albanese. / O cara Italia, o Italia bella / tu mi accogliesti come sorella / nel dolce seno del bel paese./ Sono albanese. /”: è il frammento di una poesia, dove al nostalgico ricordo dell’amata Albania fa da controcanto l’amore per l’Italia, patria novella ugualmente amata.

Notevole la raccolta di sonetti dedicati alla madre. Nella prefazione così si legge: “A te sola, o madre, io consacro questi poetici versi. Col tuo latte materno mi spirasti il sentimento del bello, mi apristi la mente fanciulletta alla verità, mi formasti il cuore alla virtù, allevandomi all’amore della patria e di Dio, mi insegnasti come l’uomo s’eterna amando la giustizia ed aborrendo l’iniquità”.

Altrove, il patriota-poeta manifesta apprezzamento per le virtù femminili. Scrive, infatti: “Ammiro le donne per la forza dello spirito e la bontà del cuore”. Per il diritto al voto per le donne si pronuncia in largo anticipo rispetto alle corrive convinzioni dell’opinione pubblica del tempo, rivelando larga emancipazione.

Nel paese natale Vincenzo Stratigò muore il 19 settembre 1885.

Nel 150° anniversario dell’Unità d’Italia (1861-2011), è doveroso e giusto ricordare anche questo figlio di Calabria per la sua nobiltà d’animo, le idee progressiste, l’amore per la patria e per la libertà. E’ un contributo alla rinascita della memoria storica, che non ci appartiene perché non la conosciamo e perché non l’abbiamo vissuta. Un motivo in più per riflettere sul nostro senso d’appartenenza al popolo italiano ”⁴¹⁷.

⁴¹⁷ R. Lia, *Vincenzo Stratigò, patriota e poeta*, Associazione Culturale “Le Arnie”. In: www.learnie.it/index.php?option=com_content&view=article&id=86:ritalia&catid=31:generale.



Figura 125. Vincenzo Stratigò, patriota e poeta di Lungro. Fonte: learnie.it



Figura 126. Matilde Mantile in Stratigò. Fonte: annastratigo.it

Matilde Mantile, nobildonna napoletana nata a Napoli nel 1799, venne a Lungro, come risulta da un documento di famiglia, nel 1813 per sposare D. Angelo Stratigò, magistrato, padre del poeta Vincenzo Stratigò.

Aspetto austero, occhi neri, colta, fu una donna veramente intrepida che ebbe la sventura di essere la madre di Vincenzo Stratigò, e che sopportò con

piena rassegnazione le persecuzioni borboniche contro il marito Angelo ed il figlio Vincenzo.

Come gli altri figli di famiglie cospicue, Vincenzo, all'età di dodici anni iniziò gli studi nel collegio di S. Adriano a San Demetrio Corone. In questa scuola strinse forte amicizia con Gerolamo de Rada e con queste idee partì per Napoli per studiare giurisprudenza. Ma tornò a Cosenza per i moti del '44 e poi partecipò nel '48 ai moti napoletani e così venne rimpatriato col divieto di proseguire gli studi. Scrisse in un'autobiografia da poco ritrovata: "Per aver fatto la campagna del '48 col grado di luogotenente nell'esercito del generale Ribotti fui latitante fino al '52".

È questo il periodo della prima latitanza.

Il padre Angelo, giudice a Tiriolo, marito della Mantile fu inviato a causa del figlio ribelle per ordine superiore a Muro Lucano dove infieriva il colera e morì cinque giorni dopo a soli cinquant'anni.

A questo punto Vincenzo scrisse "Juria sanguinis nullo juro civili derimi possunt" e cioè i diritti di sangue non possono essere sopraffatti dai diritti civili.

Ed ecco la disperazione della madre, ormai vedova con quattro figli (5 erano già morti) di cui Rosina e tutti e tre i figli maschi perseguitati politici.

Infatti, oltre Vincenzo c'erano anche Giuseppe e Demetrio che finirono nel 1859 come la madre, in carcere, ma con i fratelli di Agesilao Milano a Cosenza; il palazzo di famiglia divenne sede della gendarmeria fino al 1860 e nei sei mesi di occupazione i gendarmi bruciarono libri, distrussero mobili, rovinarono tutto.

Matilde Mantile occupò da sempre un posto particolare nella vita del figlio Vincenzo ed a quest'ultima il poeta dedicò un intero libretto con sonetti ed opere tra le quali "L'albanese" e nella dedica scrisse:

"A te sola o madre io consacro questi poetici versi col tuo latte materno mi spirasti il sentimento del bello, mi apristi la mente fanciulletta alla verità, mi formasti il cuore alla virtù allevandomi all'amore della patria e di Dio, mi insegnaste come l'uomo s'eterna amando la giustizia ed aborrendo l'iniquità".

L'amore per la madre Matilde ben si conciliò con l'emancipato Vincenzo Stratigò che scrisse anche sul voto delle donne che lui gradì ripetendo una frase che scrisse alla madre dal carcere: "ammiro le donne per la forza dello spirito e la bontà del cuore".

Nella poesia "Una madre ed un figlio", l'affetto materno e patriottico sono messi in luce, poiché si racconta di una madre vedova che ha l'unico suo figlio in carcere e si capiva che si trovasse lì per motivi politici: il riferimento è chiaro.

Durante il periodo del carcere, il figlio fece pervenire alla madre una lettera che le mandò a mezzo di un uccello.

Questo, con uno sbatter d'ali, fece cadere la lettera davanti ad una giovane pianta d'olivo, simbolo della pace, nel terreno antistante al palazzo della madre (riferimento al palazzo di famiglia).

La mattina seguente la madre la raccolse e siccome era analfabeta, corse subito dal dottore per farsela leggere. La lettera diceva che il figlio sarebbe tornato a casa quando il cerro avrebbe prodotto noci, il sambuco fichi e quando ella avrebbe cucito una camicia con i fili dei suoi capelli e l'avrebbe lavata con le sue lacrime.

Nel 1859 ci fu a Lungro, appunto, la famosa rivolta di piazza 16 luglio. Nei mesi prima il figlio Vincenzo aveva fatto circolare tra i contadini arbëreshë in Calabria la poesia "L'albanese".

E così lo Stratigò preparò il popolo alla rivolta e dal balcone del suo palazzo che affacciava in una piazza di Lungro (che adesso prende il nome appunto di Piazza 16 luglio) incitò i suoi compaesani che si unirono a lui numerosi, impugnando le armi e si incamminarono per andare incontro a Garibaldi che stava passando dalla Calabria per raggiungere Napoli.

Scriva il poeta: "il 16 luglio 1859 quando il cannone d'Italia tuonava sul campo di Palestro, tentai di sollevare le colonie albanesi per recarmi in aiuto dei fratelli in Lombardia e a tal uopo incominciai il movimento a Lungro, mia patria, proclamando l'indipendenza d'Italia".

Arrivati a Firmo, rimase deluso perché sperava di trovare aiuto da parte della popolazione e venne fermato dal nemico.

Molti furono arrestati tra cui i due fratelli dello Stratigò e a Lungro anche la madre donna Matilde, sessantenne, venne condotta nelle carceri di Lungro.

I figli, tranne Vincenzo che riuscì a fuggire, finirono nelle prigioni di Cosenza con i fratelli di Agesilao Milano. “Per tale azione generosa, scrive sempre Stratigò, i miei fratelli Giuseppe e Demetrio furono arrestati e condotti nelle carceri di Cosenza e condannati. Mia madre gittata nelle carceri di Lungro ed io con una taglia di 8500 lire sul capo. Allora la mia famiglia incominciò ad oberarsi di debiti e per sostenere i bisogni del carcere e della latitanza fu costretta ad alienare la più parte dei nostri beni”.

Al figlio la madre dal carcere scrisse lettere il cui contenuto esprimeva l’amore per la Libertà e il plauso per la spericolata ribellione che il figlio aveva tentato nella giornata del 16 luglio.

“Io sono nelle prigioni di Lungro insieme ad altre donne...; i tuoi fratelli godono e cantano nelle prigioni di Cosenza con i fratelli di Agesilao Milano... La causa è santa e per questo io soffro e voglio morire piuttosto per risuscitare nel cuore dei giusti e nel regno di Dio”.

Morì nel 1870 e sulla sua lapide il figlio scrisse:

“Qui riposa nella pace del Signore Matilde Mantile, di cristiana virtù e pietà pregiata. Schiuse gli occhi al solo affetto di sposa e di Madre; ebbe nove figli, quattro crebbe e cinque pianse: intrepida soffersse il carcere per l’Unità d’Italia. Visse ammirata, morì compianta da quanti la conobbero. Conforto degli orfani suoi figli è la speranza di poterla raggiungere là dove non tormenta l’idea di amara separazione”⁴¹⁸.

Riporto le immagini di una stanza segreta dove il patriota Vincenzo Stratigò si nascondeva durante le perquisizioni dei Borboni, coperto dalla madre Matilde.

⁴¹⁸ A. Stratigò, *Lungro e le donne del Risorgimento*. In: http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm



Figura 127. Stanza segreta dove Vincenzo Stratigò si nascondeva per sfuggire alle perquisizioni dei Borboni. Fonte: Anna Stratigò.



Figura 128. Un'altra immagine della stanza segreta dove Vincenzo Stratigò si nascondeva per sfuggire alle perquisizioni dei Borboni. Fonte: Anna Stratigò.

Lucia Irianni in Damis (1796–1865), protagonista degli avvenimenti del 1844, 1848 e 1860. Madre di Angelo e Domenico Damis. Nel 1844, essendo i due figli coinvolti nei moti insurrezionali di Cosenza, per la loro difesa al processo procurò i mezzi finanziari necessari con la vendita di gran parte delle proprietà, riuscendo così ad ottenere la loro scarcerazione. Così nel 1851 quando il figlio Domenico venne arrestato avendo guidato la resistenza alle truppe borboniche di Campotenese e Monte S. Angelo. Dopo aver sostenuto le spese dell'equipaggiamento e del soldo ai gregari, dovette assottigliare ancora il patrimonio familiare per sostenere le spese processuali, delle multe e delle pene accessorie non solo del figlio ma di tutti i suoi compagni. Di questi ultimi alcuni furono assolti, altri condannati, ma il figlio Domenico venne inviato al Bagno Penale di Portici.

Cintia Mattinò in Irianni (1835–1919) protagonista degli avvenimenti del 1859 e 1860. Moglie del patriota Pietro Irianni, più volte adottò espedienti e strategie per impedire il suo arresto, essendo ricercato dalla polizia. Nel 1859, dopo i ricordati fatti del 16 luglio, il marito venne inquisito. Agendo d'astuzia, simulò una "interminabile" gravidanza nascondendo per lungo tempo sull'addome documenti compromettenti, evitando in tal modo che la polizia ne venisse in possesso. Uno dei suoi figli, il prof. Orazio Irianni fu giornalista ed autore di "Risveglio Albanese", pubblicato a New York nel 1911.

Maria Cucci (1819–1887) è una figura di sposa e madre che coltivava e manifestava con passione i sentimenti di libertà e la sua avversione al regime borbonico, come ebbe ad esprimersi Angelo Vittorio Damis. Visse in un clima familiare impregnata di idee liberali. In quei tempi a Lungro, molti suoi figli erano costretti a vivere nella latitanza eludendo in tal modo le frequenti irruzioni della gendarmeria, in continua ricerca di cospiratori. Maria Cucci, con coraggio, si adoperò nell'assistere i perseguitati, nel visitare e soccorrere i fuggiaschi e nel favorire incontri segreti tra patrioti. Di corporatura "giunonica", avvolta dall'ampio costume albanese, si narra, che, durante le perquisizioni poliziesche, nascondesse i ricercati facendoli accovacciare tra le proprie gambe e coprendoli con l'ampia gonna del costume. Questo stratagemma non gli riuscì con Domenico Damis. Un gendarme, che aveva scoperto il trucco, cercò di infilzare con la spada il protetto. Maria con prontezza deviò il colpo che gli procurò la perforazione della mano. Il Damis nel fuggire attraversa una finestra riportò la distorsione di un piede e venne catturato. Assieme a lui furono arrestati Maria Cucci, il marito ed il cognato.

Altre figure femminili da ricordare furono Giovanna e Rosa Damis, sorelle del generale ricordate negli avvenimenti del 1848.

Il 1860 fu l'anno in cui tutto il Meridione, Sicilia compresa, visse la spedizione dei Mille di Garibaldi. Anche a Lungro, in occasione dell'evento che doveva segnare l'Unità dell'Italia, vi fu una mobilitazione generale. Uno dei suoi figli migliori, Domenico Damis, partì coi Mille alla volta di Marsala. Da

Palermo scrisse un'accurata lettera, conservata in originale al Museo Nazionale di Reggio Calabria (archivio Plutino), al fratello Angelo perché si adoperasse a riunire il maggior numero di volontari dell'intero circondario per aggregarli ai garibaldini nella loro vittoriosa marcia verso Napoli. A Lungro, dove alto era "il fremito di rivolta e di libertà", il Damis riuscì a coinvolgere ben cinquecento volontari, dei quali la maggior parte erano "salinari", operai addetti all'estrazione del salgemma nella locale miniera. Oggi, una delle principali strade del centro storico di Lungro è intitolata ai valorosi "Cinquecento". Approssimandosi l'arrivo dei garibaldini a Castrovillari, i volontari, armati alla meglio, vennero organizzati in cinque compagnie comandate da Vincenzo Stratigò, Pietro Irianni, Pasquale Trifilio, Giuseppe Samengo e Cesare Martino. Le donne di Lungro, ancora una volta, si sono volute distinguere, salutando i loro uomini che partivano con una spontanea manifestazione d'affetto. Al loro passaggio esse lanciarono dai balconi fiori e grida augurali. Consegnarono ad essi oltre a munizioni e acquavite anche una "vistosa bandiera tricolore ornata dello scudo sabaudo, in cui, i bordi e la croce erano ottenuti con i galloni argentati in uso per i costumi albanesi femminili". Questa bandiera, oggi conservata tra i preziosi cimeli della famiglia Damis, sventolò a Capua il 1° ed il 2 ottobre 1860, in testa al reggimento albanese.

Nell'anno 1904 moriva in Lungro il Generale Domenico Damis. Lungro saprà ricordare questo centenario con una dignitosa celebrazione, come nel passato ha fatto per ricordare i suoi figli migliori. Sarà un'occasione perché nel nome dell'unico lungrese che fu dei Mille di Garibaldi vengano ricordati alle nuove generazioni anche gli altri patrioti, comprese quelle madri coraggio delle quali, di alcune di esse, si è voluto tracciare una breve sintesi del loro eroismo⁴¹⁹.

⁴¹⁹ M. Frega, *Atti di eroismo di madri e spose dei patrioti di Lungro nel Risorgimento*. In: http://www.ungra.it/new/Maria/donne_ris.htm.

A Lungro in piazza 16 luglio 1859, in via dei Mille, è presente Palazzo Stratigò, ora adibito a Bed & Breakfast denominato “Casamuseo del Risorgimento”, gestito da Anna Stratigò.



Figura 129. Lungro. Palazzo Stratigò in Piazza 16 luglio 1859. Foto di Anna Stratigò.



Figura 130. Lungro. Palazzo Stratigò in Piazza 16 luglio 1859. Foto di Anna Stratigò.



Figura 131. Lungro. Lapide marmorea affissa sul Palazzo Stratigò. L'epigrafe recita: "In questa piazza / il 16 luglio 1859 / la voce temeraria di Vincenzo Stratigò / condannando la tirannide / incitò il popolo a volere l'Unità d'Italia".

Inoltre, a Lungro è presente Palazzo Damis in Piazza Damis.



Figura 132. Lungro. Palazzo Damis in Piazza Damis. Fonte: mapatia.com.

Luzzi. Al Risorgimento ebbero parte: don Gennaro e don Ottavio Alfano, Saverio Altomonte, don Gioacchino Andreotta, don Domenico Corrado, don Giuseppe Ferrari, Alessandro Gatti, Michele Leone, don Luigi Menna, don Emiddio Migaldi, don Pasquale Palmieri, don Giovanni Parvulo, don Nicola Russo, don Antonio Sangermano, don Eugenio, don Ferdinando e don Giuseppe Nicola Vivacqua⁴²⁰.

La Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati ai processi politici del '48: Luigi Altimari, Gaetano de Benedictis, Gaspare Dodaro, Gaetano Gabriele, Gaetano Le Piane, Francesco Monaco, Antonio Parise, Giacinto

⁴²⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 551.

Tucci, Francesco Vivacqua, Attanasio Alfano, Filippo Coppa, Francesco Antonio Coppa, Michele Coppa, Francesco Leone, Pasquale Leone, Michele Palmieri, sacerdote, Giuseppe Scarfoglio⁴²¹.

Non sono presenti nel territorio di Luzzi, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Maierà. Ai fatti del Risorgimento furono interessati: Vincenzo Abate, Francesco Saverio Belmonte, Domenico Benvenuto, don Giovan Battista e Pietro Biondi, Francesco Bruno, don Francesco Maria e Pasquale Cardillo, Giuseppe Cosentino, don Giovan Battista De Marco, Luigi Dolce, Francesco e Luigi Forte, Francesco Saverio Frascino, Giuseppe Frega, Nicola Lucchese, Giuseppe Lucchesi, Antonio, Giuseppe e Vincenzo Magurno, Vincenzo Praino, Biagio, Carmine e Filippo Ruggiero, Pietro Solemme, Giovanni Trifilio, Giovanni Vanni, Francesco Vecchio⁴²².

Rosella Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati ai processi politici del '48: Nicola Biondi, Giuseppe Bruno, Tommaso Bruno, Clemente Martino, Pietro Pignataro, Saverio Pignataro, Domenico Vanni, Giuseppe Biondi, proprietario, Leopoldo Biondi, farmacista, Gaetano Cardillo, Clemente Mattia, proprietario, Arcangelo Vaccaro, proprietario, Cherubino Biondi, Filippo Biondi, Luigi Dolce, Arcangelo Perrone, Pietro Perrone, Vincenzo Praino, Luigi Rugiero⁴²³.

Non sono presenti nel territorio di Maierà, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

⁴²¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 46, 103.

⁴²² G. Valente, *op. cit.*, p. 565.

⁴²³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 103.

Malito. Hanno partecipato al processo risorgimentale, don Enrico, don Filippo, don Giuseppe e don Vincenzo Funari, Francesco Gallo⁴²⁴.

Non sono presenti nel territorio di Malito, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Malvito. Ha partecipato, secondo il Valente, al processo risorgimentale Arcangelo Sagulo⁴²⁵.

Rosella Folino Gallo ha citato i seguenti imputati ai processi politici del '48: Giuseppe La Costa, proprietario, Raffaele La Costa, proprietario, Giuseppe Aloia, Antonio Anello, Arcangelo Anello, Camillo Anello, Domenico Anello, Emilio Anello, Luigi Anello, Pietro Anello, Vincenzo Anello, Luigi Antuoni, Sebastiano Arena, Pietro Argento, Agostino Ariano, Raffaele Bianco, Luigi Bisignani, Pasquale Bisignani, Pietro Bisignani, Nicola Borrelli, Salvatore Borrelli, Arcangelo Borrello, Benedetto Borrello, Vincenzo Campilogno, Umile Caruso, Camillo Casella, Francesco Casella, Giuseppe Casella, Francesco Castiglia, Luigi Antonio Castiglia, Francesco Celestino, Pietro Celestino, Raffaele Celestino, Giovanni Antonio Chiodi, Antonio Chiodo, Saverio Chiodo, Raffaele Ciniglia, Filippo Coppola, Francesco Antonio Coppola, Giuseppe Coppola, Luigi Coppola, Orazio Coppola, Vincenzo Coppola, Francesco Cristofalo, Pasquale Cristofalo, Francesco Cuscino, Vincenzo De Simone, Vincenzo Di Cianni, Vincenzo Di Vattimo, Pietro Ferraro, Giuseppe Forlano, Antonio Formosa, Benedetto Formoso, Raffaele Fragale, Giovanni Gallo, Luigi Gallo, Vincenzo Gallo, Nicola Gattis, Giuseppe Genovese, Luigi Genovese, Michele Genovese, Giuseppe Giovazzino, Leopoldo Gramigna, Giuseppe Greco, Angelo Iaconianni, Francesco Iaconianni, Giovanni Iaconianni, Ferdinando Ioselli, Francesco Labrusciano, Giovanni Labrusciano, Giovanni Andrea La Costa, Giuseppe La Costa, Michele La Costa, Raffaele La Costa, Luigi Lattaro, Giocchino Lippo, Marco Lippo, Tolomeo Lippo, Antonio

⁴²⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 569.

⁴²⁵ *Ivi*, p. 572.

Mandarino, Antonio Marrazzo, Giuseppe Marrazzo, Raffaele Marrazzo, Umile Mirabelli, Serafino Mollo, Giuseppe Morelli, Nicola Morelli, Raffaele Morelli, Vincenzo Morelli, Luigi Palazzo, Saverio Pancaro, Giuseppe Pasquale, Michele Pasquale, Vincenzo Petrozza, Francesco Rende, Saverio Ricca, Francesco Sagulo, Giuseppe Sagulo, Michele Sagulo, Pietro Sagulo, Vincenzo Sagulo, Michele Sbizzirro, Francesco Scilingo, Emilio Servidio, Saverio Servidio, Giuseppe Sirimaco, Filippo Spagnuolo, Domenico Torano, Luigi Turano, Giovanni Antonio Vaccaro, Giuseppe Vaccaro, Pietro Vaccaro, Gaetano Vattimo, Giuseppe Vercillo, Fedele Vetere, Gaetano Vetere, Raffaele Vetere⁴²⁶.

Non sono presenti nel territorio di Malvito, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Mandatoriccio. Ha partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, don Gaetano Cristiano, patriota⁴²⁷.

La Folino Gallo cita, inoltre, i seguenti imputati ai processi del '48: Annibale Baffa, Leonardo Chiarello, farmacista, Domenico Cristiano, Donato Cristiano, Gaetano Cristiano, Luigi Madera, sacerdote, Vincenzo Verrina⁴²⁸.

Non sono presenti nel territorio di Mandatoriccio, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Mangone. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, don Ettore e Giuseppe Mauro⁴²⁹.

La Folino Gallo ha aggiunto: Eugenio Le Pera, Vincenzo Le Pera⁴³⁰.

Inoltre, è opportuno citare Pasquale Mauro; egli nacque nel 1810 da Rosario Antonio e Chiara Caruso, sostenitori della Repubblica Napoletana. Partecipò ai moti insurrezionali del 1844. Fece parte del Corpo di Guardia

⁴²⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 103.

⁴²⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 577.

⁴²⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 103.

⁴²⁹ G. Valente, *op. cit.*, p. 579.

⁴³⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 103.

Nazionale, comandato da Tommaso Ortale, e del Circolo Nazionale. Condannato a morte, fu salvato grazie all'intercessione del procuratore generale Nicoletti. Morì per una grave malattia⁴³¹.

Non sono presenti nel territorio di Mangone, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Marano Marchesato e Marano Principato. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, don Luigi Belmonte, Raffaele Gaudio⁴³².

La Folino Gallo ha aggiunto: Pasquale Allevato, Francesco Saverio De Rango, Rosario De Rango, Simone Molinaro, Leopoldo Perfetti, Ferdinando Sicilia⁴³³.

Per ulteriori notizie sui patrioti e gli avvenimenti risorgimentali a Marano Marchesato e Marano Principato, si veda in questo lavoro, Comune di Castrolibero.

Marzi. Valente cita Eugenio Tano, pittore e patriota⁴³⁴. La Folino Gallo aggiunge Giuseppe Aragona, Tommaso De Bonis, Luigi Ortale, Tommaso Ortale⁴³⁵.

Nel caso di Marzi, ha sottolineato lo studioso Fabrizio Perri⁴³⁶, il sentimento antiborbonico era quasi certamente diffuso dopo il 1848 e lo scontro politico coinvolgeva famiglie di primo piano nella geografia della gestione del potere. È per tale motivo che si ritiene opportuno sottolineare il ruolo politico svolto da alcuni marzesi durante il periodo risorgimentale. Innanzitutto è

⁴³¹ D. Guido (a cura di), *Enciclopedia dei Comuni della Calabria con guida storico-turistica*. Consulente storico: L. Addante, Rubbettino Industrie Grafiche Editoriali, Soveria Mannelli, 2002 (prima ed.), vol. III, fascicolo 1, p. 7.

⁴³² G. Valente, *op. cit.*, p. 582.

⁴³³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 104.

⁴³⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 600.

⁴³⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 104.

⁴³⁶ F. Perri, *Un paese di Calabria Citra tra epidemie e rivolta. Marzi (1830-1860)*, Bios Art Press, Cosenza, 1992, pp. 126-130.

importante mettere in rilievo la figura dell'avvocato Tommaso Ortale⁴³⁷, nativo di Marzi e fratello di Pietro Maria. Egli fu affiliato giovanissimo come graduato alla Carboneria. La famiglia Ortale manifestò sempre sentimenti liberali e Stefano e Giuseppe Ortale, rispettivamente padre e fratello di Tommaso, furono lungamente perseguitati, all'inizio degli anni '20, dall'intendente De Matteis⁴³⁸ che li voleva coinvolti nella setta dei Cavalieri Europei, associazione nata allo scopo di "distruggere tutte le monarchie e le famiglie regnanti di Europa"⁴³⁹. Tommaso Ortale partecipò attivamente ai moti del 1848 e, assieme agli avvocati Marini e Bova, si prodigò nel disperato tentativo di difesa dei Fratelli Bandiera⁴⁴⁰. Fu uno dei fondatori, nonché presidente del Circolo Nazionale nato dalla trasformazione della loggia massonica di Cosenza⁴⁴¹ allo scopo di vigilare sull'effettivo svolgimento dell'Atto Costituzionale concesso dal Re con decreto del 29 gennaio 1848 e sanzionato con Atto Sovrano del 10 febbraio 1848. Durante il breve periodo in cui restò in vigore la Costituzione, Tommaso Ortale venne eletto Sindaco di Cosenza e Deputato nel Parlamento Napoletano per la provincia di Calabria Citeriore⁴⁴². Inoltre, assieme agli altri aderenti al Circolo, provvide a far disseppellire i morti del luglio 1844 facendone celebrare i solenni funerali nella cattedrale di Cosenza⁴⁴³. Con il ritiro della Costituzione, il fallimento dei moti insurrezionali e il trionfo della reazione, Tommaso Ortale andò in esilio in varie città italiane: Roma, Civitavecchia, Livorno, Pisa, Firenze e infine Genova dove morì il 31 luglio 1854. Nel frattempo fu

⁴³⁷ Tommaso Ortale (Marzi 02/06/1802 – Genova 31/07/1854) di Stefano e Fiorita Arcuri.

⁴³⁸ Sulla figura dell'intendente De Matteis cfr. D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Stamperia S. Marchesi, Napoli, 1874, vol. 3, p. 216 e seguenti.

⁴³⁹ L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, ristampa Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1895, vol. 2, pp. 268-269. La biografia di Tommaso Ortale è redatta da Carlo Tano; *idem*, pp. 235-278.

⁴⁴⁰ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Stamperia S. Marchesi, Napoli, 1874, vol. 3, p. 308.

⁴⁴¹ O. Dito, *L'influenza massonica nella storia calabrese*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1979, pp. 39-40.

⁴⁴² L'Ortale risultò essere il secondo eletto nella Provincia dopo Domenico Mauro.

⁴⁴³ Sull'episodio si esprime D. Andreotti (1874), *op. cit.*, vol. 3, pp. 335-337. Così egli descrive le esequie: "Il 15 marzo giorno dell'esequie, la nave maggiore della cattedrale fu messa a bruno – illuminata da mille ceri – e fiancheggiata da un doppio ordine di statue che simboleggiavano la Libertà, l'Eguaglianza, l'Indipendenza, l'Unità d'Italia, e Cosenza e Venezia ed altre città che piangono sulle sventure dei loro figli così crudelmente macellati"; *idem*, pp. 335-336.

processato e condannato alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio dalla Gran Corte Criminale e Speciale di Calabria Citra, con sentenza emanata il 4 febbraio 1853 per atti di cospirazione e attentati contro la sicurezza interna dello Stato⁴⁴⁴.

Un ruolo attivo nel periodo risorgimentale ebbe anche la famiglia Tano. Carlo Tano⁴⁴⁵ fu formalmente sindaco di Marzi dal gennaio 1844 al febbraio 1850; in realtà, già dal dicembre 1848 (da notare le date) fu sostituito nelle sue funzioni dal secondo eletto. Carlo Tano partecipò con il figlio Eugenio⁴⁴⁶ appena ventenne e come comandante della compagnia di Marzi, ai fatti d'arme di Soveria Mannelli del 30 agosto 1860, durante i quali il generale Ghio, comandante dell'esercito borbonico, si arrese a Garibaldi. Eugenio Tano fu in quell'occasione aiutante di campo di Vincenzo Morelli e, assieme al maggiore Ferdinando Bianchi, inviato nel campo nemico, per sottoporre al generale Ghio i patti di resa dell'esercito borbonico ai garibaldini. "Nel lasciare il nostro campo – dirà ventisette anni dopo Eugenio Tano in una lettera di ricordi allo storico Raffaele De Cesare – mio padre ch'era colla sua compagnia agli avamposti, mi abbracciò con tenerezza ed orgoglio"⁴⁴⁷. I Tano furono quindi una famiglia di patrioti ed Eugenio fu anche un valente pittore risorgimentale.

Fra i compromessi politici del 1848 spicca anche il nome di Tommaso De Bonis⁴⁴⁸, figlio di Pietrantonio e fratello di Carlo De Bonis, più volte indicati dai testimoni e dal Sindaco di Marzi come possibili ispiratori della rivolta dell'estate 1848. Tommaso De Bonis capeggiò i moti rivoluzionari del 1848 nel

⁴⁴⁴ M. Scornaienchi, *I circoli sediziosi in Provincia di Cosenza*. In: "Il 1848 in Calabria Citra" (con un'appendice inedita sui fatti del 1844), Quaderno n. 1 di "Calabria nobilissima" a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1948, p. 26.

⁴⁴⁵ Carlo Tano (Marzi 1/5/1815 - ?) di Francesco e Giuseppina Frezza.

⁴⁴⁶ Eugenio Tano (Marzi 4/7/1840 – Firenze 1914) di Carlo e Rosa Nicoletti.

⁴⁴⁷ M. Gallo, *Soveria Mannelli. Saggi e documenti storici*, Due Emme Editrice, Cosenza, 1991, p. 22 e seguenti, documento 14. Sull'importanza della famiglia Tano durante il Risorgimento cfr. A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, Vol. 1, "Il Collegio di Rogliano", Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, pp. 60-62.

⁴⁴⁸ Tommaso De Bonis (Marzi 2/7/1822 - ?) di Pietrantonio e Vincenza Cianflone. L'atto di nascita del De Bonis porta la data di registrazione del 24/6/1825 mentre in realtà, come risulta dallo stesso, egli era nato il 2/7/1822. Questa circostanza ci fa pensare che Tommaso era probabilmente figlio illegittimo di Pietrantonio De Bonis.

comune di Scalea. Il 19 giugno 1848, assieme ad altri rivoltosi armati, il De Bonis si trasferì dal campo di Paola a quello di Scalea al fine, si legge nel compendio che le autorità borboniche stilarono per quei fatti, “di rivoltare il paese e il Circondario”⁴⁴⁹. Dopo il fallimento dei moti insurrezionali il De Bonis scappò, ma venne successivamente arrestato nella fiumara dell’Oliva nel comune di Paterno, il 12 agosto 1850 armato di coltello e pistola⁴⁵⁰. Nel gennaio 1851 la Gran Corte lo dichiarò in legittimo stato di arresto con l’accusa di “attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo e spingere gli abitanti del Regno ed armarsi contro l’autorità reale con aver organizzato e installato de’ rivoluzionari Comitati in giugno 1848 in altri comuni di questa provincia e di attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo con l’abbattimento de’ telegrafi d’Intavolata e Scalea in giugno 1848”⁴⁵¹. Nel 1852 il De Bonis fu processato con l’accusa aggiuntiva di aver aiutato alcuni detenuti ad evadere dai luoghi di custodia e di pena. La sentenza, emessa il 28 giugno 1852, fu di condanna a 25 anni ai ferri⁴⁵².

Oltre alle famiglie succitate – secondo il Perri -, furono coinvolte durante i processi politici per i moti del ’48, gli Oliveti, i Mauro, i D’Epiro, senza dubbio le famiglie più in vista del paese, mentre dall’altra parte vi erano i Nicoletti e i Tucci, tra i quali spunta Gennaro Tucci di Luigi. C’è da rilevare che alcune di queste famiglie aventi lo stesso cognome, non appartenevano allo stesso ceppo; ad esempio tra i Tucci si trovavano moderati e liberali e lo stesso dicasi per i De Bonis⁴⁵³.

In piazza Tommaso Ortale a Marzi, è ubicato Palazzo Ortale.

⁴⁴⁹ Archivio di Stato Cosenza, GCC, PP, b. 78.

⁴⁵⁰ *Idem*, b. 90.

⁴⁵¹ *Idem*, b. 79.

⁴⁵² *Idem*, b. 82. Cfr. G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano (1848-1860)*, Grafica Reventino Editrice, Decollatura, 1982, p. 193. L’Andreotti (1874), vol. 3, p. 382 parla di un certo Gennaro De Bonis di Marzi condannato a 25 anni ai ferri; in realtà dobbiamo intendere il suddetto Tommaso De Bonis.

⁴⁵³ F. Perri, *Un paese di Calabria Citra tra epidemie e rivolta. Marzi (1830-1860)*, Bios Art Press, Cosenza, 1992, pp. 131-136.



Figura 133. Marzi. Palazzo Ortale. Fronte. Foto di Fabrizio Perri.



Figura 134. Marzi. Palazzo dove visse Tommaso Ortale. Altra angolazione. Foto di Fabrizio Perri.



Figura 135. Marzi. Targa della piazzetta dedicata a Ortale. Foto di Fabrizio Perri.

Mendicino. Secondo la Folino Gallo sono imputati ai processi politici per i moti del 1848, Daniele De Cicco, Giacinto Gaudio, Gioacchino Gaudio, Luigi Gaudio, Vincenzo Migliarelli, Domenico Nudi, Giovanni Nudi, Luigi Nudi⁴⁵⁴.

Patriota noto fu Domenico Campagna, che come recita l'epigrafe incisa sulla lapide ubicata nella Chiesa di S. Nicola di Bari dove si trova la sua salma, fu «di brillante ingegno, amico generoso e culta mente, laureato in legge, nel 1848 segretario del comitato di rivoluzione in Cosenza, dopo la restaurazione più volte arrestato e sempre perseguitato, nel 1859 emigrò in Piemonte e da soldato prese parte alla campagna di quell'anno per la patria indipendenza, rimase nel Corpo Ussari di Piacenza. Nel 1860 venne in Sicilia e partecipò ai fatti militari del continente. Fatto ufficiale rientrò nell'esercito italiano nel Corpo Genova Cavalleria e le sue fervide aspirazioni liberali lo fecero accorrere

⁴⁵⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 104.

da Garibaldi al fatto di Aspromonte. Ritornato all'esercito nel 1866 fece la campagna di quell'anno e fu alla giornata di Custoza; nel 1868 prese l'aspettativa e stanziò in Firenze; sospese il lavoro della spada, continuò a lavorare per la patria, con la stampa, con opuscoli e giornali; a novembre 1868 ritornò in famiglia per ripartirne. Preso da indomabile malattia a 31 dicembre 1868 circondato dall'affetto della famiglia e degli amici morì in Cosenza; avea l'età di 42 anni; visse operoso ed onorato, morì rassegnato e compianto. I fratelli di lui a conforto del loro dolore ed omaggio della sua memoria ed a custodia della sua salma che qui giace questa pietra ripongono».

A Mendicino, in via Mariano Campagna è ubicato Palazzo Campagna. Fu costruito intorno al 1774 dalla famiglia Del Gaudio che si imparentò con i Campagna di Pedace. Passò, quindi, ai Campagna che lo restaurarono nel 1809 aggiungendo le arcate e le logge visibili nella parte laterale.



Figura 136. Mendicino. Palazzo Campagna.



Figura 137. Mendicino. Chiesa di San Giuseppe che prima era la Chiesa privata dei Campagna.

In Piazza Duomo, nella Chiesa di San Nicola di Bari si trovano le lapidi dei Campagna.



Figura 138. Mendicino. Chiesa di San Nicola di Bari. Lapide dedicata a Raffaella Campagna.

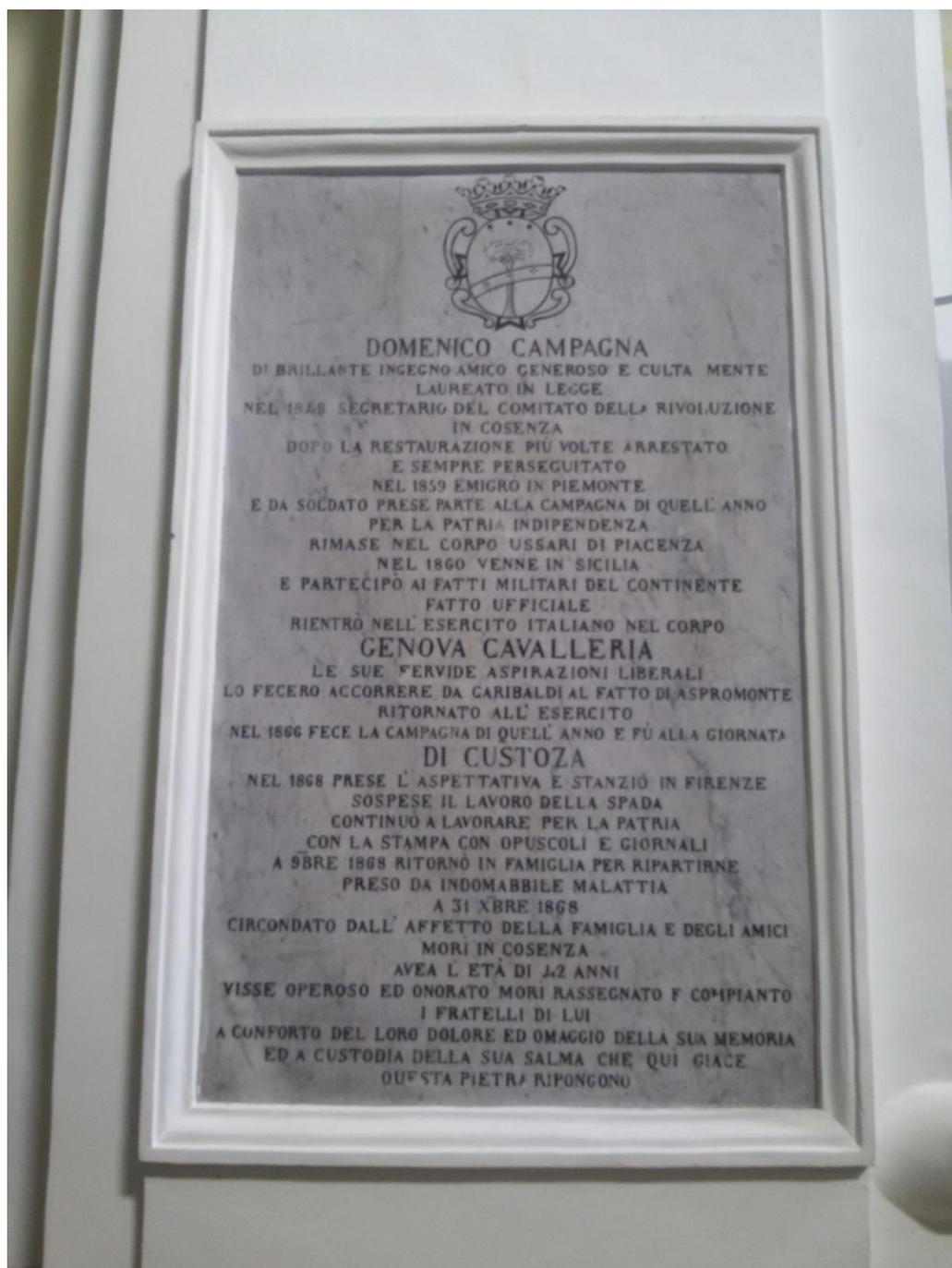


Figura 139. Mendicino. Chiesa di San Nicola di Bari. Lapide in onore di Domenico Campagna, noto patriota.

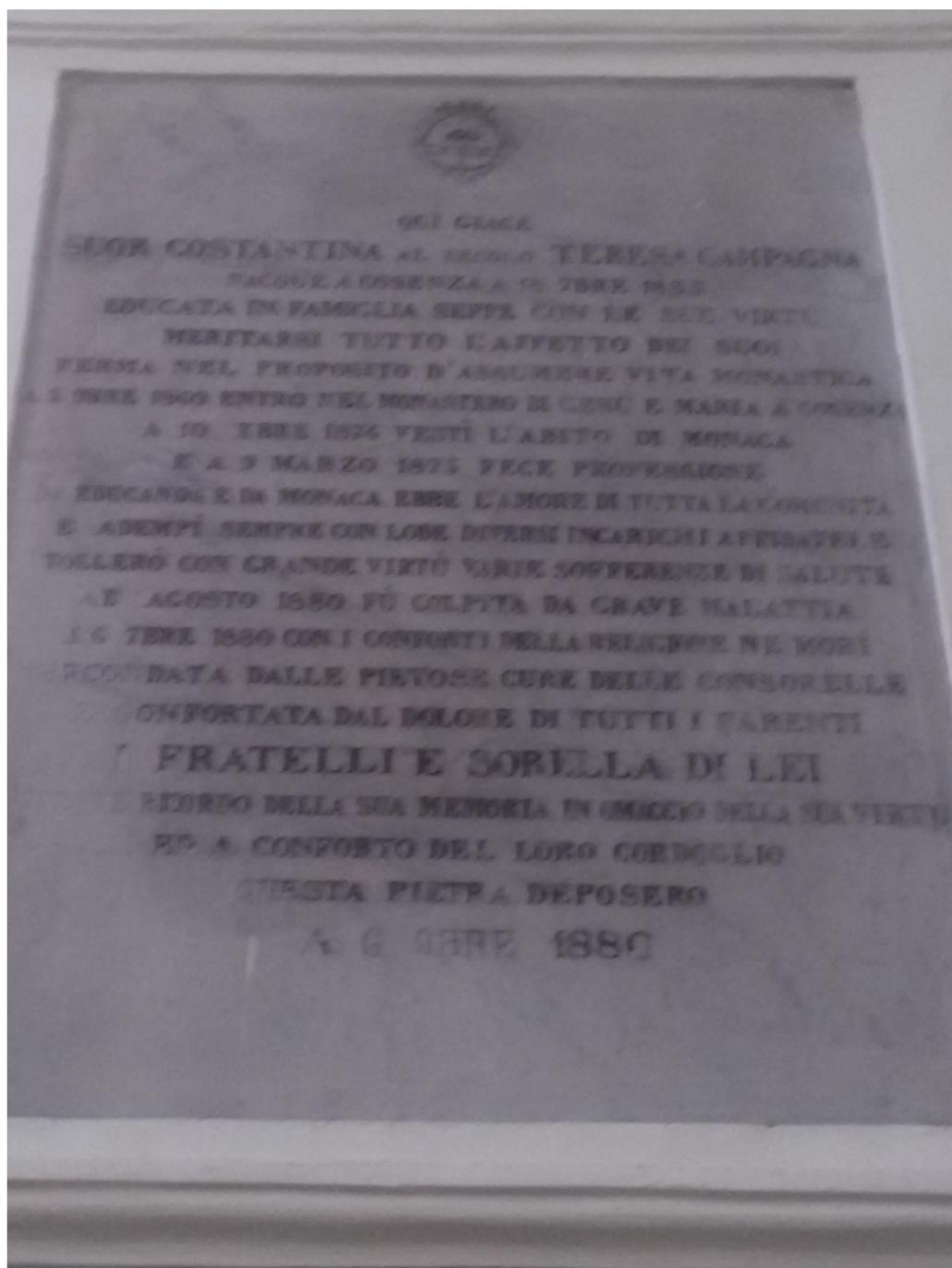


Figura 140. Mendicino. Chiesa di San Nicola di Bari. Lapide in onore di Teresa Campagna.

Mongrassano. Gustavo Valente ha citato i nomi dei seguenti patrioti: don Domenico e don Francesco Sarri⁴⁵⁵.

La Folino Gallo aggiunge: Bernardo Bellusci, Angelo Dattilo, Pietro La Valle, Angelo Mosciaro, Nicola Sammarco, Tommaso Staffa, Alessandro Zuccarelli, Camillo Zupi⁴⁵⁶.

Domenico Sarri nacque nel 1810. Di famiglia agiata, studiò nel collegio di San Marco Argentano e fu compagno di Vincenzo Padula. Nel 1848 fu tra i maggiori promotori calabresi delle rivolte popolari antiborboniche. Assunse il comando del 1° Battaglione Albanese e, con i suoi uomini, partecipò alle rivolte di Paola impedendo lo sbarco delle truppe borboniche sul litorale tirrenico, per poi spostarsi nei Campi militari di Spezzano Albanese e di Cassano. Questa partecipazione ai moti del '48 gli valse, infine, nel 1850 una condanna a morte da parte della Gran Corte Speciale di Cosenza. Sfuggì tuttavia alla pena capitale. Secondo una versione fantastica, subito dopo tale sentenza, Carlo Santoro si sarebbe recato a Napoli ed avrebbe offerto una sua scultura alla regina la quale, commossa e conquistata dalla grazia dell'arte, avrebbe ottenuto per il Sarri la commutazione della pena di morte in quella del carcere.

Nel 1860 fu tra i massimi protagonisti della Spedizione dei Mille in Calabria, che sostenne finanziariamente in prima persona. Nominato Capo Legionario della insurrezione popolare, partecipò con le sue truppe alla battaglia di Soveria Mannelli col compito di sbarrare il passo della Crocetta. Guadagnò il titolo di maggiore. Dopo l'Unità d'Italia, tornato a Mongrassano carico di onori e di gloria, vi morì nel 1876⁴⁵⁷.

Così si è espresso lo storico Angelo Argondizzo sul personaggio Sarri: «Domenico Sarri, in varie circostanze, aveva assunto il comando dei rivoltosi di tutta la nostra zona. Nel 1848 egli aveva comandato la Banda degli albanesi per cui, dopo la restaurazione, venne condannato a morte. Sfuggito alla pena

⁴⁵⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 633.

⁴⁵⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 104.

⁴⁵⁷ Sito del Comune di Mongrassano. Cenni Storici: <http://mongrassano.asmenet.it/index.php?action=index&p=350>.

capitale, nell'estate del 1860, raggiungeva per le sicure vie montane, Soveria Mannelli, dove recava a Garibaldi i suoi muli carichi di ducati d'oro, a sostegno dell'impresa dei Mille. In quella sede egli ebbe incarico da Garibaldi di sbarrare, con i suoi uomini, il passo della crocetta. Per la sua perizia militare il Sarri rivestiva il grado di Maggiore»⁴⁵⁸.

A Mongrassano, in via La Costa, oggi adibito ad abitazione, è ubicato Palazzo Sarri.



Figura 141. Mongrassano. Palazzo Sarri. Foto: Vito Argondizzo.

⁴⁵⁸ A. Argondizzo, *Mongrassano nella storia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1992, p. 58.



Figura 142. Mongrassano. Balconi di Palazzo Sarri. Foto: Vito Argondizzo.



Figura 143. Portone d'accesso al Palazzo Sarri in Mongrassano. Foto: Vito Argondizzo.

Inoltre, una lapide marmorea in onore di Domenico e Vincenzo Sarri si trova nel Centro Iconografico presso Palazzo Miceli in via Serra di Leo, n. 26 a Mongrassano. Essa, secondo le vicende raccontate dal professore Vito Argondizzo, prima si trovava nella Chiesa Madre, poi negli anni Sessanta è stata tolta e venne conservata in sacrestia per poi essere esposta, oggi, nel Centro Iconografico.

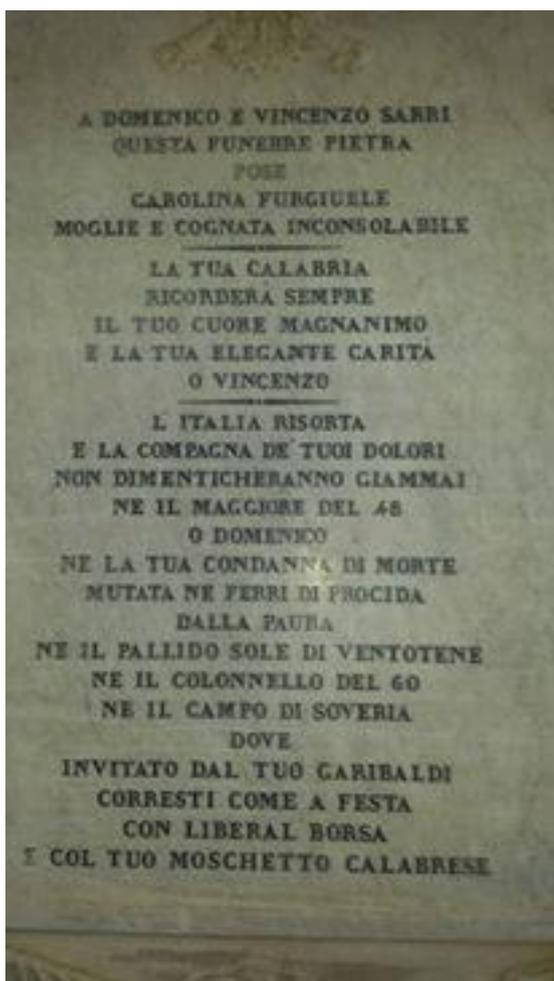


Figura 144. Mongrassano. Lapide marmorea in onore di Domenico e Vincenzo Sarri. L'epigrafe recita: «A Domenico e Vincenzo Sarri / Questa funebre pietra / Pose / Carolina Furgiuele / moglie e cognata inconsolabile / La Tua Calabria / ricorderà sempre / il tuo cuore magnanimo / e la tua elegante carità / o Vincenzo / l'Italia Risorta / e la compagna de' tuoi dolori / non dimenticheranno giammai / né il Maggiore del '48 / o Domenico / né la tua condanna di morte / mutata ne ferri di Procida / dalla paura / né il pallido sole di Ventotene / né il colonnello del 60 / né il campo di Soveria / dove / invitato dal tuo Garibaldi / corresti come a festa / con liberal borsa / col tuo moschetto calabrese». Foto: Vito Argondizzo.

Montalto Uffugo. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Pietro D'Agostino, Alberico Leonetti, don Pasquale Marimonti, Pietro Zicari⁴⁵⁹.

⁴⁵⁹ G. Valente, *op. cit.*, p. 637.

Secondo la Folino Gallo, gli imputati ai processi politici del '48 sono (oltre ai succitati): Francesco Bernaudo, proprietario, Antonio Caracciolo, Michele Caracciolo, Michele D'Agostino, segretario comunale, Francesco Lattari, Alessandro Marigliano, Carlo Marigliano, proprietario, Domenico Marigliano, Francesco Marigliano, Raffaele Aloise, Raffaele Bernaudo, Luigi Campagna, Saverio Campagna, Antonio Caracciolo, Matteo Caracciolo, Vincenzo Cavalcante, Andrea Culomino, Francesco D'Agostino, Michele D'Agostino, Pietro D'Agostino, Raffaele D'Agostino, Gaetano De Leo, Pietro Errico, Alessandro Greco, Nicola Greco, Giovanni Lattari, Leopoldo Lucchetta, Carlo Marigliano, Domenico Marigliano, Francesco Marigliano, Alfonso Marimonte, Francesco Marimonte, Filippo Mollo, Michele Paglilla, Giuseppe Pisani, Luigi Pisani, Luigi Rende, Luigi Stella, Pasquale Stella, Pasquale Tarsia, Filippo Testa, Francesco Verucci, Antonio Zicari, Pasquale Zicari⁴⁶⁰.

Non sono presenti nel territorio di Montalto Uffugo, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi del periodo risorgimentale.

Montegiordano. Il Valente cita i seguenti personaggi del Risorgimento: don Domenico Coletta, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Fiordelisi, don Gaetano, don Giuseppe e don Nicola Sarandria⁴⁶¹.

La Folino Gallo aggiunge: Vincenzo Brussete, Simone Campilongo, Rocco Coletta, Domenico D'Acciardi, Lucio De Stefano, Giosafatto Ferrari, Antonio La Ragione, Nicola La Regina, Cataldo Meo, Francesco Petente, Giuseppe Petente, Nicola Roma, Leonardo Toscano, Nicola Toscano⁴⁶².

Non sono presenti nel territorio di Montegiordano, monumenti, targhe commemorative, lapidi, cippi, palazzi del periodo risorgimentale.

⁴⁶⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 39, 73, 104.

⁴⁶¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 643.

⁴⁶² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 104.

Morano Calabro. Hanno partecipato agli eventi del Risorgimento, secondo gli studi di Valente, Francesco Cirone, Francesco Coscia, Antonio Mainieri, Francesco e Gaetano Scorza⁴⁶³.

R. Folino Gallo aggiunge: Gaetano Russo, proprietario, Nicola Salerno, contadino, Rocco Aronne, Raffaele Barletti, Francesco Bruno, Cardona, Giovanni Carlucci, Domenico De Filippis, Francesco De Filippo, Domenico Donadio, Ercole Donadio, Francesco Donadio, canonico, Leonardo Donadio, Fedele Faillace, Ferdinando Faillace, sacerdote, Francesco Faillace, Leone Faillace, Leone Maranghello, sacerdote, Nicola Marzano, Francesco Morelli, Gaetano Preposito Scorza, Leone Rescia, Fedele Rosito Madanise, Salmena, Francesco Salvati, Antonio Scorza, Carlo Scorza, Carmine Scorza, Domenico Scorza, Giuseppe Scorza, Luigi Scorza, Raimondo Scorza, Francesco Serranù, Andrea Usugammaro⁴⁶⁴.

A Morano Calabro, nel Piazzale Maddalena, sulla facciata del Municipio è affissa una lapide dedicata ad Umberto I di Savoia, re d'Italia nel periodo post-unitario (1878-1900).

⁴⁶³ G. Valente, *op. cit.*, p. 651.

⁴⁶⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 38, 104.



Figura 145. Morano Calabro. Lapide marmorea dedicata ad Umberto I, re d'Italia dal 1878 al 1900. L'epigrafe recita: "Gratitudine cosciente / di cittadini liberi / fieramente sdegnanti / l'omaggio servile / blandito paurosamente a despoti / al re d'Italia / Umberto I il Buono / questa lapide pose / che / come persona viva / a quanti verranno / dirà di lui / fu padre del suo popolo / nelle pubbliche sventure / fu eroe / volle salde rispettate intangibili / le libere istituzioni / e fu martire".

Mormanno. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Nicola Perrone, letterato e Patriota (1819-1888), Giovan Battista Galizia, Pasquale Lamberta, Rocco Laterza, don Lucio Pandolfi, Pietropaolo Regina⁴⁶⁵.

La Folino Gallo aggiunge: Biagio Alberti, cappellaro, Temistocle Armentano, farmacista, Alessandro De Marco, Raffaele De Marco, notaio, Annibale La Terza, proprietario, Camillo La Terza, Carlo La Terza, proprietario, Ferdinando La Terza, proprietario, Ulisse La Terza, proprietario, Francesco Paternostro, vetturale, Giuseppe Cantisani, Michelangelo De Paola, Beniamino Galizia, Raffaele Maradei, Gaetano Alberti, Pietro Alberti, Biagio Armentano, Domenico Armentano, Luigi Armentano, Pietro Armentano,

⁴⁶⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 653.

Vincenzo Armentano, Antonio Bloise, Nicola Bloise, Francesco Saverio Bloise, Francesco Cantisani, Giuseppe A. Cantisani, Domenico Cavaliere, Fortunato Cavaliere, Angelo Cersosimo, Antonio Cersosimo, Cristofaro Cersosimo, Domenico Di Pianarelli, Raffaele D'Alessandro, notaio, Francesco De Franco, Domenico De Gattis, Gaetano De Stefano, Giovanni Fazio, Giuseppe Angelo Fortunato, Biagio Greco, Angelo Galizia, Battista Galizia, Francesco Galizia, Giuseppe Galizia, Pietro Galizia, Raffaele Galizia, Vincenzo Galizia, Nicola La Greca, Giuseppe Grisolia, Raffaele Grisolia, Achille La Terza, Biagio La Terza, Costantino La Terza, Fedele La Terza, Gaetano La Terza, Onofrio La Terza, Pasquale La Terza, Rocco La Terza, Francesco Longo, Nicola Longo, Antonio Maradei, Ferdinando Maradei, Giuseppe Maradei, Francesco Maremaldi, Carmine Maremaldi, Carmine Paternostro, Angelo Paternostro, Giuseppe Paternostro, Nicola Paternostro, Giovanni Andrea Perfetti, Nunzio Perni, Gregorio Perrone, Saverio Perrone, Giuseppe Piraino, Alessandro Regina, Biagio Regina, Carlo Regina, Domenico Regina, Nunzio Rosa, Antonio Rotondaro, Carmine Rotondaro, Domenico Rotondaro, Nicola Rotondaro, Biagio Sangiovanni, Biagio Tutino, Raffaele Tutino, Giuseppe Sarno, Nunzio Sarno, Pietro Sarno⁴⁶⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Mottafollone. Rosella Folino Gallo cita i seguenti imputati ai processi politici dei moti del 1848: Domenico Carrozzino, Camillo Cerbelli, Giovanni Cirauco, Giuseppe De Luca, Luigi De Rose, Gaetano Di Giacomo, Luigi Giannuzzi, Giuseppe Marcuzzi, Francesco Marotta, Vincenzo Martino, Filippo Perticaro, Pietro Presta, Pasquale Severini⁴⁶⁷.

Tra i personaggi del Risorgimento spicca Pasquale Severini che nacque a Mottafollone il 2 aprile del 1825. Nel 1860 si arruolò come volontario

⁴⁶⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 76, 80, 85, 104.

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 104.

nell'esercito di Vittorio Emanuele, facente parte del terzo battaglione della sedicesima divisione col grado Maggiore. Nell'ottobre del 1860 per essersi distinto nella battaglia di Capua, ebbe conferita la medaglia d'argento. A Severini è dedicata e intitolata una via a Mottafollone e all'interno del Municipio è presente una statua in bronzo a mezzo busto che raffigura il Maggiore.



Figura 146. Mottafollone. Municipio. Statua in bronzo a mezzo busto che raffigura il Maggiore Pasquale Severini, scolpita da Lucio Paura e Francesco Guzzolino.

Fino al Novecento la vita dei mottafollonesi si svolgeva nei pressi del Castello d'epoca longobarda, attorno al quale ruotava tutta l'economia del vasto territorio della valle dell'Esaro, caratterizzata da olivi e vegetazione mediterranea. Originariamente era costituito da un recinto fortificato, del quale il castello rappresentava il vertice di cui restano la cinta muraria bastionata, inglobata da costruzioni di epoche diverse ed un torrione cilindrico angolare in stato di rudere. Attualmente, il castello è costituito da una serie di fabbricati del

XVIII secolo deposti lungo la cinta muraria, all'interno dei quali si apre un cortile caratterizzato da una pavimentazione in ciottoli di fiume, i cui segmenti formano dei triangoli. All'interno del cortile, su cui si affacciano le numerose aperture con mensole di pietra tufacea, si accede da un portale in pietra scolpita dove una serie di archi a tutto sesto collega i fabbricati tra loro, mentre alcuni maneggiamenti ottocenteschi caratterizzano alcuni corpi di fabbrica. Il castello aveva la duplice funzione di difesa contro le incursioni barbariche e di deposito dei prodotti agricoli derivanti dalla lavorazione dei terreni circostanti. Tutto questo complesso, nel 1824 fu venduto dal principe di Belvedere, Marino Carafa, a Francesco Antonio Severini, suo agendario e padre di Pasquale⁴⁶⁸.



Figura 147. Mottafollone. Castello. Fonte: Lucio Paura.

⁴⁶⁸ F. Guzzolino, *Pasquale Severini. Un eroe del Risorgimento*, Mario Postorivo Editore, Roggiano Gravina-San Sosti, 2004, pp. 9-10.



Figura 148. Mottafollone. Panoramica del castello. Fonte: Lucio Paura.

Uno dei discendenti del Maggiore Severini, il Dott. Lucio Paura, nel suo archivio privato custodisce alcuni documenti autografi che attestano la partecipazione del Severini agli eventi risorgimentali, di cui riporto, in questa sede, i più significativi.



MINISTERO DELLA GUERRA

SECRETARIATO GENERALE

GABINETTO DEL MINISTRO
(Sezione 2^a)

Numero d'Ordine 10312

S. M. il Re, in data dell'8 Aprile 1863
Visto il Regio Brevetto del 26 Marzo 1833.
Vista la Legge del 31 Dicembre 1848.
Ha conferito la Medaglia in Argento al
valor militare, coll' annessovi soprassoldo di Lire
Centò annue al Maggiore *Volontario* dell' *Stato* *Armi* *4^a*
(16[°] *Dir*) *Severini Pasquale*
(N^o di Matricola) per valore dimostrato il 1^o Ottobre 1860
nel combattimento sotto Capua.

Al Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
Guerra rilascia quindi al titolare il presente certificato del conferi-
togli onorifico distintivo per valersene in quanto gli occorra.

Corino, addì 4 Settembre 1863



Il Ministro
Il Segretario Generale
Deleuse

Figura 149. Documento del Ministero della Guerra che attesta il conferimento della medaglia d'argento al valore militare al Maggiore Pasquale Severini per il valore dimostrato il 1° ottobre 1860 nel combattimento sotto Capua. Fonte: archivio privato Paura.



Il Cancelliere del Tribunale Circondariale di Cosenza

Certifica

Che perquisiti i registri criminali esistenti nell'Archivio dell'abolita Gran Corte, sul conto di Pasquale Severini, fu Francesco Antonio, di anni 39, di Matto Jellone, si è trovato quanto appresso

Attentati per distruggere e cambiare il Governo, in Giugno 1848. Con Real Decreto del due dicembre 1852. In diluente abolita l'azione penale

Attentato e cospirazione contro la Sacra Persona del Re. A. 21. Luglio 1851. Decisione che diluente abolita l'azione penale

Costa Cosenza 13. Febbrajo 1865.

Il Prod. del Re Jo. Il Cancelliere

A. Puma Altavilla

Il. M. del reg. d'incasso -
Spisica Gabriel

Costa e Decimo L. 1.10

ritto

50

1.60

Totale lire una, e centesimi sessanta



Figura 150. Documento del Tribunale di Cosenza che dichiara abolite le azioni penali perseguite dall'abolita Gran Corte Criminale nei confronti di Pasquale Severini per la partecipazione ai moti del '48. Fonte: archivio privato Paura.

COMANDO GENERALE
dell'Esercito Meridionale

Napoli li 29 Dicembre 1860.

N. 1308.

Oggetto

È accordata la dimissione volontaria
dalle funzioni di Maggiore
al Signor Severino Papale
appartenente alla Brig. 1.^a di questo
Esercito

Il suddetto è messo in libertà da
ulteriore servizio militare a datare da
oggi.

Il Generale in Capo
Comandante l'Esercito Merid.

G. Pittori



Figura 151. Documento del Comando Generale dell'Esercito Meridionale con cui si accorda la dimissione volontaria del Maggiore Severini dall'esercito nel dicembre 1860. Fonte: archivio privato Paura.

Verso la fine del 1860 venne fondata a Cosenza la Loggia “I Pitagorici Cratensi Risorti” di cui esistono nell’archivio della Loggia Bruzia il timbro ed il diploma di Maestro intestato al fratello Antonio Zupi. Era stata fondata da Erennio Ponzio, ma non durò molto per delle liti sorte tra i fratelli, perciò in agosto del 1875 dalla Sezione Concistoriale di Napoli fu preso il grave provvedimento della cancellazione della Loggia de “I Pitagorici Cratensi Risorti”. Pasquale Severini si iscrisse nel 1868 come attestano i documenti dell’archivio privato Paura in Mottafollone. Per la loggia si pagavano anche delle “tasse”; nell’archivio Paura è conservata una ricevuta che ne attesta il pagamento da parte di Pasquale Severini⁴⁶⁹.



Figura 152. Ricevuta di lire diciannove e cm 50, pagate da Pasquale Severini per la loggia dei Pitagorici Cratensi Risorti. Fonte: archivio privato Paura.

⁴⁶⁹ Cfr. F. Guzzolino, *op. cit.*, pp. 80-82.

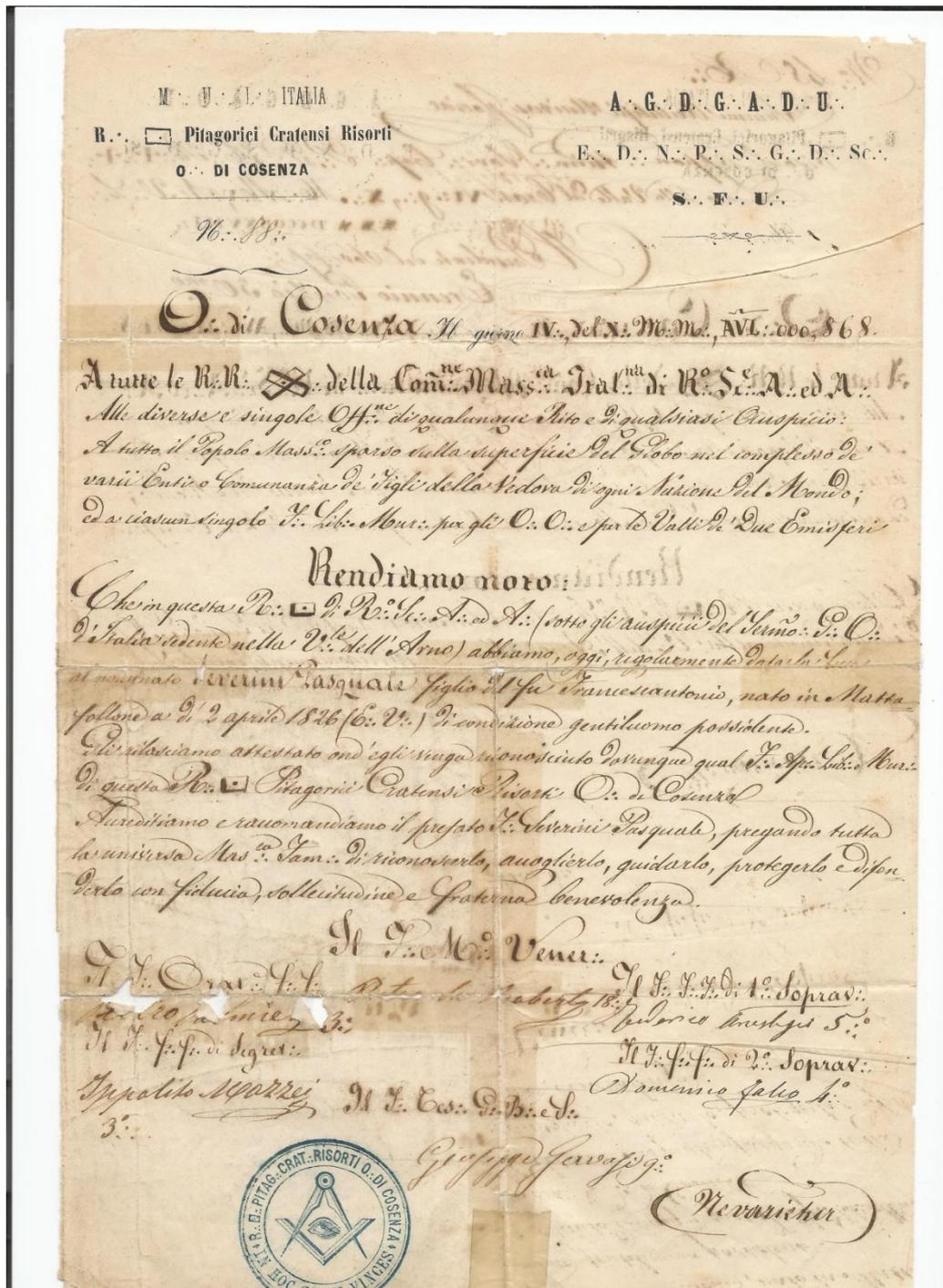


Figura 153. Documento che attesta l'iscrizione alla Loggia dei Pitagorici Cratensi Risorti di rito mefitico con sede a Cosenza. Fonte: archivio privato Paura.

Il Severini morì giovane, all'età di 51 anni, per un "favo" o antrace alla nuca, per il forte diabete; ma l'atto di morte nei registri parrocchiali non è stato trascritto; la pagina porta solo il suo nome all'anno 1876 tra la fine di luglio e l'inizio di agosto. Sappiamo che era uso, presso i sacerdoti, trascrivere gli atti di morte con qualche nota di encomio se si trattava di persona facoltosa, nobile o meritevole, ma il motivo perché la pagina degli atti rimase in bianco, è rimasto sconosciuto. Tuttavia, il Guzzolino ha rintracciato il registro degli atti di morte nell'archivio comunale di Mottafollone ed ha rinvenuto ciò:

"1876 addì primo di agosto, sono comparsi nella Casa Comunale avanti di me Alfonso Romolo Segretario delegato, Michele de Pasquale di anno 28 domestico, e Antonio Perrone di anni 36 contadino, i quali hanno dichiarato che a ore antimeridiane due e minuti quindici di oggi stesso, nella casa posta in via Fenice al numero dieci è morto Pasquale Severini di anni 51 gentiluomo residente in Mottafollone, nato in detto comune dal fu Francesco Antonio gentiluomo, domiciliato in Mottafollone in vita, e dalla fu Francesca Giordano gentildonna, domiciliata in vita come sopra, marito della signora Fiorina Selvaggi⁴⁷⁰.

I funerali si svolsero in modo molto solenne, e le esequie furono officiate dal giorno della deposizione fino a tre giorni dopo il trigesimo.

Nocara. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, palazzi, lapidi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

⁴⁷⁰ Archivio Comunale di Mottafollone, *Registro degli Atti di morte*. Cfr. F. Guzzolino, *op. cit.*, p. 86.

Oriolo. Gustavo Valente riporta i nomi dei seguenti patrioti risorgimentali: Colombo Andreassi, Giuseppe Antonio Pucci, Alessandro Scorza⁴⁷¹.

Lo studioso Vincenzo Toscani così si esprime sugli eventi del Risorgimento legati ad Oriolo: “quando Garibaldi entrò a Napoli, era sindaco di Napoli Giuseppe Pignone del Carretto. Nacque nel castello di Oriolo l’8 maggio 1813 da Carlo Pignone del Carretto, marchese di Oriolo e principe di Alessandria” e da Maria Isabella Pignatelli dei principi di Montecalvo. Studiò a Napoli e si avviò alla professione fiorentina. Sposò Margherita Muscettola dei principi di Leporano. Il 14 gennaio 1857 Ferdinando II lo nominò sindaco di Napoli. Scaduto il mandato triennale, l’incarico gli fu rinnovato da Francesco II il 12 settembre 1859⁴⁷².

Il 5 settembre il re convocò i ministri e i capi della Guardia Nazionale. Poiché “don Peppino” era “alle porte” salutò tutti per avviarsi a Gaeta.

Il 6 settembre fu affisso il proclama di Francesco II. Nel corpo del proclama chiese “all’onore e al civismo del sindaco di Napoli (Giuseppe Pignone) e del comandante della stessa guardia cittadina di risparmiare a questa Patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra civile”.

Intanto Garibaldi si avvicinava a Napoli. “Nello stesso momento due ufficiali superiori della guardia nazionale, Achille di Lorenzo e Luigi Rendina, con il principe d’Alessandria⁴⁷³ e il generale de Sauget, partivano per Salerno per incontrarsi con il dittatore Garibaldi onde annunziargli che i reali avevano lasciato la capitale”⁴⁷⁴. L’incontro avvenne a Vietri sul Mare⁴⁷⁵. Col treno giunsero a Napoli alle ore 12 del 7 settembre. Il sindaco Pignone, per onorare il mandato del re, consegnò a Garibaldi le chiavi della città. La guarnigione non

⁴⁷¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 689.

⁴⁷² Archivio Vincenzo Toscani, *Conferma del principe di Alessandria D. Giuseppe Pignone del Carretto alla carica di Sindaco della Città di Napoli ad un secondo triennio dal 1860 in poi*, 12 settembre 1859.

⁴⁷³ Giuseppe Pignone del Carretto.

⁴⁷⁴ V. Gleijeses., *La Storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981, p. 806.

⁴⁷⁵ Ricordo di don Domenico Musso di Peralta, figlio di Margherita Pignone del Carretto e pronipote di Giuseppe.

sparò un colpo e il corteo, composto da Garibaldi e pochi ufficiali, poté proseguire per il Duomo per rendere omaggio a S. Gennaro. Nello stesso giorno Giuseppe Pignone del Carretto si dimise da sindaco. Tre giorni dopo Garibaldi scrisse al sindaco ringraziandolo per quello che aveva fatto e per l'equilibrio dimostrato.

Giuseppe Pignone del Carretto, principe di Alessandria e marchese di Oriolo, morì a Portici il 25 giugno 1894”.

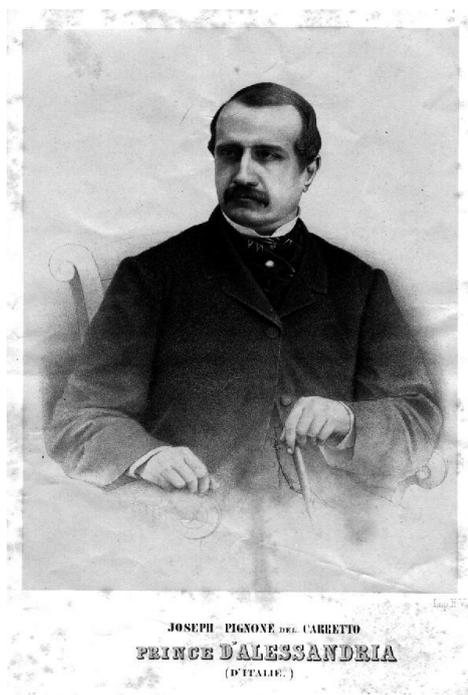


Figura 154. Giuseppe Pignone del Carretto. Fonte: *Extraits de L'Histoire Générale des Maisons Princières et des autres Principales Familles de L'Europe et d'autres contrées du Globe, a Genève a la Direction de L'Histoire Générale - Maison Pignone del Carretto, Princes d'Alessandria, Ducs de Pontelandolfo et Marquis d'Oriolo, de Lupara et de Santodano. Archivio Vincenzo Toscani.*



Figura 155. Quadro di Giuseppe Pignone del Carretto nella Sala delle Bandiere del Castello medievale di Oriolo.

Padre Domenico Bianchi, secondo gli studi del Toscani, fu soprannominato il “prete garibaldino” di Oriolo. Padre Domenico Bianchi, al secolo Carlo Bianchi, nacque a Oriolo il 19 agosto 1834. Vestì l’abito talare dei frati del Terzo Ordine di S. Francesco d’Assisi presso il convento di Oriolo. Quando Garibaldi giunse a Castrovillari partì da Oriolo con 97 giovani e si unì all’esercito garibaldino. Fu presente nelle diverse tappe dell’impresa dei Mille. Sciolto l’esercito dei volontari, tornò a Oriolo ma non poté più esercitare perché sospeso a divinis dal vescovo. Morì in Oriolo il 5 marzo 1893.



Figura 156. Oriolo. Castello dove nacque Giuseppe Pignone del Carretto. Foto di Vincenzo Toscani.



Figura 157. Oriolo. Targa affissa sul castello. L'epigrafe così recita: "In questo castello / l'8 maggio 1813 nacque / Giuseppe Pignone / Del Carretto / Principe d'Alessandria e Marchese di / Oriolo / fu Sindaco di Napoli dal 1857 al 1860 / entrò in Napoli a fianco di / Giuseppe Garibaldi / dopo avergli consegnato le chiavi della città. / A ricordo / del 150° anniversario dell'Unità d'Italia / La città di Napoli la città di Oriolo / posero / Oriolo li 4 giugno 2011".

del dì 12. Settembre 1859.

FRANCESCO II.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Sulla proposizione del Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dello Interno *Udito il Nostro Consiglio Ordinario di Stato*
Abbiamo risolto di decretare, e decretiamo quanto segue:

ART. I.

*È approvata la conferma
del Principe di Alessandria D. Giuseppe Pignone del Carretto
alla carica
di Sindaco della Città di Napoli
ad un secondo triennio dal 1860 in poi*

ART. II.

Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dello Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato—FRANCESCO

Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dello Interno

Firmato—*Rosica*

Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri *impedito*
Il Tenente Gen. e Min. Segret. di Stato. *incaricato della firma*
Firmato—*Caracciola*

CERTIFICATO CONFORME

Il Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio de' Ministri *impedito*
Il Tenente Gen. e Min. Segret. di Stato. *incaricato della firma*
Firmato—*R. Caracciola*

PER COPIA CONFORME

Il Direttore

Firmato—*Rosica*

PER *copia* CONFORME

L'Intendente della Provincia di Napoli

C. Conicault

Archivio: V. TOSCANI

Figura 158. Documento di nomina a sindaco di Giuseppe Pignone del Carretto da parte di Francesco II. Fonte: Archivio Toscani.

Orsomarso. Gustavo Valente cita don Luigi Salerno come patriota risorgimentale⁴⁷⁶.

La Folino Gallo aggiunge tra gli imputati ai processi politici per i moti del 1848: Ignazio Brancati, Fedele Candia, Alessandro D'Alessandro, Luigi D'Alessandro, Vincenzo D'Alessandro, Giuseppe De Marco, Carmine De Pietro, Matteo De Pietro, Amato Donato, Salvatore Ferraro, Antonio Forastieri, forgiaro, Nicola Gianni, Angelo Giannotti, Gaetano Imbellone, Gennaro Laino, Domenico Lombardi, Giuseppe Maratea, Luigi Marino, Vincenzo Mascisci, Aldo Mistorni, Angelo Mistorni, Ferdinando Mistorni, Ciriaco Nepizza, Giuseppe Padovano, Saverio Panebianco, Gaetano Paternostro, Loreto Pepe, Gennaro Pezzotti, Giuseppe Rossi, Saverio Rossi, Giuseppe Rotondaro, Vincenzo Russo, Bernardo Salerno, Fedele Salerno, Alessandro Sangiovanni, Giuseppe Schiffino, Pietro P. Sisinni, Biagio Tirone, Saverio Vena⁴⁷⁷.

Gli studiosi Celico, Moliterni, Paternostro e Regina in "Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra"⁴⁷⁸ riportano la vicenda della famiglia Galizia. Un ramo di questa facoltosa famiglia, nella prima metà dell'Ottocento, da Mormanno si trasferì in Orsomarso e, in quel comune, Battista Antonio Galizia, negli anni successivi, accrebbe le proprie fortune, in beni mobili ed immobili: fu proprio lui che, con il fratello Angelo, in parte costruì ex novo quello che, comunemente, è ancora chiamato "palazzo Galizia", in via Porta La Terra, ai piedi del magnifico sperone roccioso che sovrasta l'abitato di Orsomarso, dove morì, ad 81 anni, l'8.11.1905.

Durante gli avvenimenti del 1848, "lo studente" Battista Galizia⁴⁷⁹, antiborbonico, "è alle barricate di Toledo" dopo avere, secondo voce popolare,

⁴⁷⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 692.

⁴⁷⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 68.

⁴⁷⁸ G. Celico, B. Moliterni, L. Paternostro, F. Regina, *Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra*, Grafiche Zaccaria snc, Lagonegro, 2010.

⁴⁷⁹ Battista Galizia, in relazione agli avvenimenti del 1848, cui prese parte attiva "col fratello Beniamino", avrebbe, prima, "vissuto ramingo tra i monti" e "randagio nel verde delle foreste" dell'alta Calabria Citeriore e, poi, costituitosi "al gen. Afan De Rivera a Castrovillari", sarebbe finito per un periodo in carcere, e, per questi suoi trascorsi, anni dopo, al passaggio dei garibaldini, forse vicino Mormanno, "Garibaldi gli stringe la mano e rimane ospite del

tentato anche di compiere un attentato contro il re di Napoli, ma senza riuscire nell'intento: fuggito via mare dalla capitale e approdato a Diamante, pretese, dal marinaio che l'aveva accompagnato, dietro lauto compenso, addirittura l'affondamento dell'imbarcazione utilizzata ed il rientro a piedi, nella capitale, dello stesso nocchiero, per eliminare ogni possibile traccia. L'8.6.1861, Paolo De Franco, forse di Belvedere, firmandosi e definendosi un garibaldino, inviò al Governatore della Provincia di Cosenza un esposto-denuncia a carico del giudice Domenico Andreassi che, in quel momento, esercitava le sue funzioni proprio nella cittadina tirrenica. Nell'esposto, accusando il giudice di essere stato e di essere "uno dei più fedeli confidenti della Casa Borbonica" e di "altre nefandezze", si faceva carico allo stesso anche "di avere nel 1848 rovinato tutto il circondario di Mormanno, e particolarmente le famiglia La Terza e Galizia.

Tre cittadini di Orsomarso avevano partecipato all'avventura garibaldina di liberazione dell'Italia meridionale dal giogo borbonico, conosciuta come Spedizione dei Mille. Sono stati individuati due personaggi:

Giovanni Papa, padre della prima moglie di Antonio Bencardino. Figlio di Giuseppe (detto *Poveragente*), Antonio, che aveva sposato in seconde nozze Paolina Rienti (alias Zi' Paulina), aveva avuto una figlia dal matrimonio con la figlia di Giovanni Papa, Nina Bencardino.

Giovanni Rizzo, padre di Luisetta Rizzo, la cui famiglia è emigrata in Liguria. Orgogliosamente, i due Giovanni conservavano la loro camicia rossa e

calabrese. Commovente gesto che sancisce il contributo del nostro patriota al movimento nazionale" (A. d. R., *Patriottismo di Calabresi nel Risorgimento*. In: Cronaca di Calabria, anno XLIV, n. 8, Cosenza, 30.1.1938, XVI 8, p. 3. Lo stesso Battista Galizia avrebbe conosciuto, secondo tradizione, nelle patrie galere un "orologiaio" che impiegò, uscito di prigionia, per far impiantare l'orologio, ancora esistente, nella piazza di Orsomarso. L'11.4.1863, Don Beniamino Fazio di Mormanno fu sequestrato dai briganti e poi ucciso e i sospetti, tra gli altri, caddero anche su Domenico Galizia, ma l'accusa risultò infondata. Dalla famiglia La Terza di Mormanno, di cui si parlerà diffusamente, si ricordano ancora Antonio, incaricato del settore finanze, dal 17.1.1861 e per pochi mesi, nella seconda Luogotenenza guidata da Costantino Nigra, Francesco Napoleone, professore nel seminario di Nola e autore di versi, e Ugo, salesiano (1910-1996), professore di matematica e fisica, cappellano militare, vissuto e morto a Roma (L. Paternostro, *Mormanno un paese... nel mondo*, Ed. Il Cosciale, Castrovillari, 1999, pp. 85, 105).

un fiocco, una sorta di cravatta blu che veniva annodata alla camicia garibaldina.

Paludi. Questo Comune ha dato al Risorgimento: don Carlo Borromeo, Vincenzo Ciccio, Filippo De Renzo, don Carlo De Vincenti, Antonio Diaco, don Vincenzo Diacono, Vincenzo Filadoro, don Giuseppe Garibaldi, Antonio Giuranna, Domenico Jadea Insilica, don Giuseppe Lavorato, don Giuseppe Leo (comandante della Guardia nazionale), don Francesco Palopoli, don Emanuele Pinto, don Giovanni Serra⁴⁸⁰.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Panettieri. Questo Comune è legato agli avvenimenti che hanno avuto come protagonista, nel periodo risorgimentale, il brigante Giosafatte Talarico. Nel territorio di Panettieri è presente ancora la casa dove ha vissuto il brigante, che in questo momento è in fase di ristrutturazione poiché verrà adibita a “museo del brigante”. Il museo, ospitato in un’antica abitazione del centro storico di Panettieri, nasce come allestimento da ascoltare, scoprire e guardare alla scoperta della vita e delle vicende del celebre brigante Giosafatte Talarico.

Il museo sarà caratterizzato da cassette, botole e nascondigli, nonché da schedari, libri e riproduzioni antiche che forniranno una preziosa testimonianza sulle vicende del brigantaggio in Calabria e sulla storia caratteristica di un personaggio così rilevante nel panorama brigantesco dell’epoca.

Le vicende del brigante Giosafatte Talarico – ha sottolineato lo studioso Salvatore Piccoli - si collocano al di fuori dei due periodi di maggiore diffusione del brigantaggio calabrese, esattamente tra il 1823 e il 1845. Le sue gesta vengono ancora narrate dai vecchi con orgoglio, con una particolare luce negli occhi.

⁴⁸⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 704.

Giosefatte Talarico nacque agli inizi dell'800 a Panettieri. La sua casa, ubicata nel centro storico di Panettieri esiste ancora oggi. Il giovane Giosafatte, aveva inizialmente studiato per diventare prete e poi farmacista, ma fu una vicenda familiare a segnare la sua vita e inevitabilmente il suo destino. Durante gli studi di farmacista, mentre si trovava nel laboratorio di Gaetano Rimola a Cosenza, un suo compaesano gli portò una notizia terribile per quell'epoca: sua sorella era stata sedotta e abbandonata da un signorotto, Luigino Speradei. Giosefatte ritornò precipitosamente a Panettieri con l'intenzione di risolvere la faccenda proponendo un matrimonio riparatore. Al rifiuto del seduttore, secondo il modo di pensare del tempo, a Giosefatte non restava altro che lavare con il sangue l'onta subita dalla sua famiglia e così uccise lo Speradei sul sagrato della chiesa una domenica mattina. Questi fatti avvenivano intorno al 1820, quando nei piccoli paesi calabresi la legge e il governo avevano pochissima influenza e ogni cittadino provvedeva da sé a vendicarsi dalle ingiurie e a difendersi. Dopo l'uccisione, a Giosefatte non restò che darsi alla fuga nel territorio silano, tra le province di Catanzaro e Cosenza. La sua attività di brigante durò per moltissimi anni, prima di essere deportato a Ischia dove visse gli ultimi anni della sua vita da galantuomo. Molte sono le sue gesta da brigante e ogni aneddoto o fatto è caratterizzato dal senso di attenzione verso i deboli; egli infatti prendeva ai ricchi e ai forti per dare ai poveri e ai deboli. Giosefatte ha rappresentato e rappresenta il prototipo del brigante buono e generoso, che lotta contro i soprusi e le prepotenze, e per la sua posizione a favore dei deboli conquistò la simpatia del popolo. Egli vive ancora oggi nella memoria collettiva del suo paese, Panettieri, e dei paesi vicini, come il vendicatore dei torti, il romantico difensore dei deboli. Giosafatte fu un brigante solitario e particolare: uccideva solo per vendetta o per ridare ai poveri quello che l'arroganza dei baroni aveva loro tolto⁴⁸¹.

⁴⁸¹ Sito del Comune di Panettieri. In: www.comune.panettieri.cs.it/citta/pagina.asp?ID=16&CAT=Personaggi%20celebri&IDMacro=2&ID_Sot=28&SOT=Giosefatte%20Tallarico#.VCP7KPI_tec.

Così si esprime Salvatore Piccoli sul personaggio:

In realtà, sebbene Giosafatte non fosse propriamente e completamente così, la nostra gente, da mille anni oppressa, depredata e umiliata aveva bisogno di trovarsi un eroe, un simbolo, un vendicatore, cui affidare la speranza di una vita migliore, anzi, direi di una vita! Ma fu da questi racconti che presi a ricercare riferimenti storici documentati o indizi letterari. Scoprii, anzi riscoprii Nicola Misasi. I suoi racconti su Giosafatte, romantici e affascinanti, ricalcavano esattamente la tradizione popolare. Devo dire che i racconti di Misasi per un po' mi hanno rapito. Ma poi sono state le fonti archivistiche e la bibliografia storica a offrirmi un determinante contributo di chiarezza anche se i rapporti di polizia hanno ben altro tono rispetto alle mielose pagine del Misasi o ai commoventi racconti degli anziani. Ma in sostanza, Giosafatte fu davvero un personaggio straordinario. Fu davvero sensibile alle ingiustizie e disponibile ad aiutare i deboli, ma fu anche crudele quando ce ne fu bisogno. Giosafatte operò in tutta la Sila, dove, all'epoca, agivano bande ben definite, piccoli gruppi e addirittura individui isolati: le bande di San Giovanni in Fiore, la banda di Giovanni Roma di Caloveto, quella di Domenico Falcone detto Vis Vis ed anche una banda di Tiriolo. Le loro gesta rimangono per la gran parte avvolte nel mistero delle impenetrabili selve silane e sono ben poche le testimonianze storiche, e arduo appare rintracciare documenti d'archivio anche perché le amministrazioni del territorio avevano modalità e confini diversi rispetto ad oggi. L'ambiente storico e geografico in cui agì Giosafatte fu la Sila alcuni decenni prima dell'unità d'Italia: la Sila tutta: da Camigliatello a Taverna, da San Giovanni in Fiore a Panettieri⁴⁸².

⁴⁸² Cfr. S. Piccoli, *La leggenda di Giosafatte. Brigante di Panettieri*, In Calabria Edizioni, Lamezia Terme, 2011.



Figura 159. Panettieri. Casa del brigante Giosafatte Talarico in via di Mezzo. Foto d'archivio del Comune di Panettieri.



Figura 160. Panettieri. La casa del brigante talarico adibita a Museo del Brigante. Foto d'archivio del Comune di Panettieri.



Figura 161. Interni di casa Talarico in Panettieri. Foto d'archivio del Comune di Panettieri.



Figura 162. Panettieri. Portone in vico di Mezzo. Foto d'archivio del Comune di Panettieri.



Figura 163. Vico in via di Mezzo in Panettieri. Foto d'archivio del Comune di Panettieri.

Paola. Hanno partecipato al Risorgimento: Francesco Argento, Nicola Barone, Francesco Bianco, Luigi Bottino, Filippo Carratelli, don Francesco Catalano, don Carlo, don Domenico, don Federico Cataldi un Ciodaro, don Domenico Ercole Clausi, Vincenzo Cupelli, don Giuseppe de Carlo, Nicola Franza, Antonio Garofalo, Alfonso, don Domenico, Isidoro e don Pasquale Gentile, Alessandro e Raffaele Guido, Gaetano Gullo, Giuseppe, don Nicola, Salvatore Jorio, Natale e Vincenzo Lo Gatto, Francesco e Isidoro Maione, Giuseppe Maraviglia, Filippo Matera, don Francesco e don Nicola Miceli,

Giuseppe Miceli-Rossi, Antonio Rocchetti, Giovanni e don Nicola Santoro, don Antonio, don Bruno, Giovanni e don Vincenzo Storino, Nicola Tedeschi, don Antonio, don Giuseppe, Padre Nicola e Vincenzo Valitutti, don Federico Vinci⁴⁸³.

La Folino Gallo ha aggiunto: Giuseppe Brunetti, tenente della forza doganale, Salvatore Bianco Peduzzo, Francesco Catalano, Giuseppe Catania, Pietro Catania, Domenico Cesareo, Raffaele Cilento, guardiano di carceri, Salvatore Cilento, Giuseppe Cupelli, Luigi Antonio Cosco, Francesco De Carlo, Isidoro De Carlo, Antonio Giordano, Gaetano Giordano, Antonio Iantorno, Antonio Iorio, Benedetto La Costa, Francesco La Costa, Ferdinando La Costa, segretario della sottintendenza, Leopoldo La Costa, Francesco Laruffa, Vincenzo Macchia, Luigi Matera, Carlo Muzzillo, Francesco Muzzillo, Luigi Muzzillo, Lorenzo Muzzillo, Angelo Lo Tufo, Antonio Maddalena, Francesco Maddalena, Vincenzo Maddalena, Michele Mandarino, Francesco Mannarini, Paolo Mantuano, Samuele Marotta, Francesco Matera, Federico Micieli Natale Lo Gallo, Domenico Olivella, parroco, Giuseppe Olivella, Antonio De Seta, Francesco De Seta, Saverio De Seta, Giovanni De Seta, Pietro De Seta, Pasquale De Seta, Francesco Toselli, Nicola Toscano, Luigi Tundo, Luigi Palesato, Fedele Palmieri, Domenico Panaro, Nicola Panaro, Luigi Parisano, Antonio Penna, Alfonso Pisano, Francesco Pisano, Bruno Pisano, Salvatore Pisano, Giovanni Battista Rocchetti, Fedele Romano, Francesco Romano, Luigi Romano, Antonio Salvatore, Pasquale Sangineto, Antonio Sbono, Giuseppe Sbono, Giuseppe Zicari Staffa, Francesco Storino, Luigi Storino, Giovanni Valitutti, proprietario, Michele Valitutti, Raffaele Valitutti, Ciro Vinci, Francesco Vinci, Alfonso Vincieri, Fedele Vincieri, Giovanni Battista Vincieri⁴⁸⁴.

Secondo gli storici Giuseppe Caridi e Antonello Savaglio, sin dai primi anni del restaurato regime borbonico, alla guida dell'amministrazione comunale

⁴⁸³ G. Valente, *op. cit.*, p. 711.

⁴⁸⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 55, 70, 105.

di Paola, che continuava come altrove ad essere espressa da una ristretta base elettiva, si succedevano gli esponenti delle principali famiglie della borghesia fondiaria cittadina, dai Barone ai Maraviglia, ai de Filippis agli Scorza, dai Santoro ai Perrimezzi agli Zicari⁴⁸⁵.

Sempre seguendo gli studi del Caridi e del Savaglio⁴⁸⁶, anche a Paola si determinò in seno alla borghesia una situazione di malessere e alcuni suoi esponenti, come Pasquale Sangineti, presero parte attiva alle società segrete legate alla Carboneria, che preparò, com'è noto, i moti del 1820. Fu, infatti, proprio nel 1820 che la borghesia fondiaria “prese piena coscienza dell'importanza del suo ruolo nell'economia e nella società civile del Mezzogiorno e cercò di affermarlo in forme politiche, con la libera elezione di un parlamento e la richiesta della Costituzione”⁴⁸⁷. Durante il cosiddetto nonimestre costituzionale, nel 1820-21, le conquiste furono tuttavia essenzialmente politiche non economiche, come nota Aurelio Lepre, secondo cui però:

“... le vecchie forze reazionarie, oltre al potere economico mantenevano ancora alcuni punti di forza sul piano politico, e questi due fatti ponevano al Parlamento alcuni gravi problemi. Da un lato infatti i moderati volevano soprattutto la stabilità del nuovo regime, da ottenere con una politica assai cauta, che non ledesse troppi interessi, così da acquistare ad esso anche il consenso delle classi momentaneamente sconfitte; dall'altro, invece, i democratici premevano perché il Parlamento svolgesse un'azione effettivamente rivoluzionaria [...]. Il Parlamento, in realtà, si mosse in maniera assai indecisa, ed a noi sembra di poter attribuire questa indecisione al fatto che in esso la borghesia agraria venne ad avere l'assoluta maggioranza [...]. Essa non

⁴⁸⁵ G. Caridi, A. Savaglio, *Dalla prima restaurazione borbonica alla Grande Guerra*. In: F. Mazza (a cura di), “Paola. Storia, cultura, economia”, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999, pp. 139-140.

⁴⁸⁶ *Ivi*, pp. 142-147.

⁴⁸⁷ A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Liguori, Napoli, 1996, p. 217.

*cercò di interpretare gli interessi di tutta la nazione, ma badò esclusivamente ai suoi*⁴⁸⁸.

Di qui il carattere classista del regime costituzionale del 1820-21 e il conseguente fallimento di un esperimento che portò in definitiva ad una nuova frattura tra la dinastia borbonica e il Paese. Dalla borghesia il malcontento si estese alle classi popolari quando nel gennaio 1827 il governo introdusse la tassa di 6 grana per ogni tomolo di grano e granone macinato. Metà della nuova imposta era destinata ai comuni per le loro aumentate necessità finanziarie e l'altra metà allo Stato per fare fronte agli oneri dell'occupazione austriaca e ad altre spese. Per non rischiare di avere un introito minore di quello previsto, il governo borbonico predispose per ogni comune una lista di carico rapportata al numero degli abitanti. Le amministrazioni comunali furono perciò costrette a imporre una sorta di "testatico", cioè un tributo personale di 24 grana per ogni cittadino⁴⁸⁹. A Paola, come altrove, le proteste dei nullatenenti furono molto forti e alla fine si decise di ridurre di metà il dazio sul macinato, con una notevole diminuzione della quota assegnata ai vari comuni. In conseguenza di ciò il comune di Paola⁴⁹⁰ fu costretto a ridurre lo stipendio dei dipendenti, ampliando così le fila dell'opposizione locale al governo e alimentando quindi uno stato di malessere. Paola, che aveva contribuito ai moti carbonari del 1820, al pari di altri centri calabresi partecipò con i suoi cittadini in gran parte di estrazione borghese anche alle cospirazioni sfociate nelle insurrezioni liberali e mazziniane del 1837, 1844 e 1847. Vittime della spietata repressione borbonica in Calabria furono patrioti forestieri, come i Fratelli Bandiera, ma soprattutto

⁴⁸⁸ Idem, *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 50-51.

⁴⁸⁹ M. Fatica, *La Calabria nell'età del Risorgimento*. In: AA. VV., "Storia della Calabria moderna e contemporanea", Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, pp. 507-508. L'entrata complessiva annua che si calcolava dovesse pervenire da queste imposte era di 1 milione e 320 mila ducati.

⁴⁹⁰ Era sindaco Carmine Mandarino e decurioni Francesco Zicari, Pasquale Meraviglia, Francesco Baroni, Pasquale Valitutti, Francesco Jorio, Francesco Perrimezzi, Giovanni Cerchiara, Tommaso Fasano, Giuseppe Pisani, Nicola Cilento. Ascs, *Intendenza di Calabria Citra. Opere pubbliche comunali*, b. 75, f. 1522.

calabresi come Domenico Romeo e i cinque martiri di Gerace, che nel 1847 pagarono con il supremo sacrificio della vita l'amore per la libertà e per l'Italia. Fu proprio la passione per l'Italia l'aspetto caratterizzante del movimento liberale e democratico calabrese alla vigilia del 1848. Il sentimento di appartenenza alla nazione italiana costituì infatti un salto di qualità per i patrioti calabresi nelle convulse vicende rivoluzionarie di quell'anno. La concessione della tanto sospirata Costituzione nel gennaio 1848 ad opera di Ferdinando II fu pertanto accolta con grande entusiasmo dai patrioti paolani. Il provvedimento del sovrano, se soddisfaceva pienamente le attese dei liberali moderati, fra cui diversi auspicavano l'avvento della federazione neoguelfa, era tuttavia considerato dagli elementi più radicali come il primo passo verso quella rivoluzione repubblicana e unitaria caldeggiata da Mazzini, che aveva in Calabria tra i suoi maggiori seguaci Benedetto Musolino, fondatore dell'associazione dei "Figliuoli della Giovine Italia"⁴⁹¹. In vista delle elezioni per il parlamento costituzionale, numerosi esuli e liberati dal carcere si affrettarono agli inizi del 1848 a rientrare in Calabria per riprendere adesso alla luce del sole il lavoro di proselitismo e propaganda per i partiti in lizza. A Paola rientrò fra gli altri dalla latitanza, cui era stato costretto per sfuggire alle persecuzioni poliziesche a causa dei suoi sentimenti patriottici, il già citato Pasquale Sangineti, membro di una famiglia di possidenti locali⁴⁹². Le elezioni, a doppio turno, si tennero il 18 aprile e il 2 maggio e nelle tre circoscrizioni regionali furono eletti 27 deputati, fra cui vi erano i più noti radicali locali, come Domenico Mauro e Tommaso Ortale nel Collegio di Cosenza, al quale apparteneva Paola⁴⁹³. I deputati della circoscrizione cosentina provenivano dalle fila della borghesia agraria. Attratti dalla cultura, intesa anche come un

⁴⁹¹ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, rist. an., Brenner, Cosenza, 1980, pp. 101-105; A. La Cava, *La rivolta calabrese del 1848*. In: "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXVIII, 1949, pp. 533-539.

⁴⁹² Archivio di Stato Cosenza, *Gran Corte Criminale*. Processi politici, f. 1026.

⁴⁹³ O. Dito, *op. cit.*, p. 106. Il Mauro era considerato repubblicano e l'Ortale liberale-unitario. Altri eletti nel Collegio cosentino furono Raffaele Valentini, Muzio Pace, Giuseppe Mauro, Cesare Marini, Vincenzo Sertorio Clausi, Carlo Morgia.

segno di distinzione sociale, i giovani borghesi avevano cominciato a frequentare le migliori scuole locali e l'università di Napoli, venendo a contatto con le correnti più avanzate del pensiero politico e filosofico del tempo. Il parlamento napoletano non entrò tuttavia in funzione per contrasti insanabili sulle formule costituzionali tra Federico II e gli eletti, e le truppe regie repressero nel sangue a Napoli il tentativo insurrezionale che vide tra i principali protagonisti i dirigenti dei circoli "sediziosi" della provincia di Cosenza, giunti armati nella capitale al seguito dei neo-eletti Mauro ed Ortale⁴⁹⁴. La notizia del trionfo della reazione borbonica accentuò il fermento tra i liberali paolani, che concorsero alla formazione di un comitato di sicurezza provinciale presieduto dall'intendente Tommaso Cosentini. Il comitato doveva svolgere i seguenti compiti: informarsi mediante due emissari, Federico Anastasio e Bruno Renzelli, della situazione napoletana; invitare tutti i comandanti delle milizie cittadine della provincia a costituire un contingente di guardie pronte a marciare sulla capitale; indurre i maggiori proprietari della provincia a sottoscrivere un prestito volontario per finanziare le attività del comitato; nominare dei commissari civili⁴⁹⁵. Bartolo Mucci, capitano della pubblica sicurezza, costretto ad allontanarsi da Cosenza fu assalito e disarmato dai rivoltosi a Paola e riuscì ad avere salva la vita solo grazie ad un ordine dell'intendente Cosentini. I liberali paolani costituirono un comitato di guerra, capeggiato da Giovanni Marsico e il 7 giugno si insediò in città un comitato di salute pubblica distrettuale presieduto da Benedetto La Costa e di cui facevano parte, tra gli altri Giuseppe Miceli-Rossi, Vincenzo Valitutti e Giuseppe

⁴⁹⁴ R. Mascia, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli, 1973, pp. 61-70.

⁴⁹⁵ M. Scornaienghi, *I circoli sediziosi in provincia di Cosenza*. In: AA. VV., "Il 1848 in Calabria Citra" (con un'appendice inedita sui fatti del 1844), Quaderno n. 1 di "Calabria nobilissima" a cura dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Cosenza, s.d., pp. 28-29. Componenti del comitato erano il vicepresidente tenente colonnello Spina, il maggiore comandante Giuseppe Pianell, Stanislao Lupinacci, Raffaele e Francesco Valentini, Carmine Mazzei, Francesco De Simone, Francesco Federici, Federico Anastasio, Pasquale Palmieri, Luigi Martucci e Giovanni Masciari.

Maraviglia⁴⁹⁶. Poiché il comitato cosentino non aderì alla rivolta, venne occupato a furor di popolo dai liberali estremisti il palazzo dell'intendenza e fu acclamato un nuovo comitato di salute pubblica composto da Giuseppe Ricciardi, che ne fu nominato presidente, Domenico Mauro e Benedetto Musolino. All'interno dei rivoltosi si delinearono tuttavia profondi contrasti sulle modalità di condurre le operazioni militari per resistere alla prevista controffensiva borbonica. Questa ebbe inizio con l'arrivo in Calabria di cinquemila soldati al comando dei generali Carlo Busacca e Ferdinando Nunziante, che ebbero ben presto la meglio sugli insorti, in parte catturati e in parte costretti alla fuga⁴⁹⁷.

Alla repressione dei moti seguirono le rappresaglie borboniche. La corte speciale di Cosenza processò 3.184 imputati, di cui oltre la metà erano proprietari terrieri e un decimo, sacerdoti secolari⁴⁹⁸. La corte speciale cosentina emise 14 condanne a morte, tra cui quelle in contumacia di Ricciardi, Mauro e Musolino, 150 condanne ai ferri. Venne così domata nel sangue la rivolta del 1848 contro l'assolutismo borbonico. Nonostante i limiti politici e organizzativi, ad essa va tuttavia riconosciuto il merito di avere accelerato l'inserimento di una crescente fascia di cittadini nel movimento liberale e nazionale. La crudeltà della repressione borbonica scavò un solco profondo tra il governo e la borghesia liberale, le cui diverse frazioni sarebbero pervenute a un'alleanza in funzione antiborbonica su posizioni moderate, assumendo, come gli stessi democratici, un orientamento decisamente filosabaudo e concorrendo attivamente più tardi al successo della Spedizione di Garibaldi⁴⁹⁹. L'allarme

⁴⁹⁶ *Ivi*, pp. 31-32.

⁴⁹⁷ A. La Cava, *La rivolta calabrese del 1848*. In: "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXVIII, 1949, pp. 533-558; R. Mascia, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli, 1973, pp. 70-73. Il generale Nunziante sbarcò a Pizzo il 5 giugno con tremila uomini e il generale Busacca sbarcò a Sapri il 10 giugno con duemila uomini.

⁴⁹⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 11-18. I capi di manutenzione più diffusi erano di banda armata (19,15%), parole sediziose (16,39%) e cospirazione e attentati (15,20%).

⁴⁹⁹ M. Fatica, *La Calabria nell'età del Risorgimento*. In: AA. VV., "Storia della Calabria moderna e contemporanea", Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992, pp. 521-523. L'egemonia

destato tra le fila borboniche dagli eventi del 1848 indusse i responsabili dell'ordine pubblico ad un atteggiamento molto vigile, nell'intento di impedire ogni eventuale occasione di tumulti popolari. Come avvenne a Paola nel luglio 1853, quando a causa della estrema penuria di generi alimentari un gruppo di popolane elevò vibrante proteste contro gli speculatori di fronte al palazzo del sottintendente. La polizia sospettò che il disordine fosse di natura politica, provocato cioè da "qualche male intenzionato", e precedette subito all'arresto del liberale Vincenzo Sangineti, ritenuto il sobillatore, e di cinque delle donne che avevano inscenato la protesta. I presunti "sediziosi" furono tenuti in carcere per quasi un mese e poi liberati dopo essere stati discolpati dai testi chiamati a deporre nel locale tribunale⁵⁰⁰.

Nonostante le misure poliziesche e i rigidi controlli cui si cercava di sottoporre i patrioti, a Paola alla vigilia dell'Unità d'Italia era tuttavia già abbastanza ampia l'adesione agli ideali risorgimentali. Furono perciò accolte con manifestazioni di entusiasmo le truppe garibaldine, che il 30 agosto 1860 cominciarono ad entrare in città, dove già alcuni giorni prima, nonostante la presenza in provincia dell'esercito del generale borbonico Giuseppe Caldarelli, il locale comitato patriottico aveva affidato a Pasquale Sangineti l'incarico di provvedere alle vettovaglie che sarebbero state necessarie ai garibaldini. Il Sangineti, accusato da avversari politici di avere commesso delle frodi nello svolgimento di tale compito, dovette difendersi davanti alla Gran Corte Criminale di Cosenza, dalla quale fu poi assolto grazie alle favorevoli testimonianze del sindaco Natale Lo Gatto e dei decurioni. Gli amministratori paolani certificarono infatti la costante milizia antiborbonica del Sangineti, perseguitato politico sin dal 1820, e la cui opera durante la permanenza dei soldati garibaldini a Paola "fu proficua sotto vari rapporti, prestandosi per le

del moto risorgimentale fu assunta da comitati liberali composti dalle famiglie dei grandi usurpatori di terre, Morelli, Furgiuele, Barracco, Lucifero, Berlingieri, Marincola, Stocco, Compagna.

⁵⁰⁰ Archivio di Stato Cosenza, *Gran Corte Criminale. Processi Politici*, f. 691.

truppe e per la patria da vero cittadino”⁵⁰¹. Alla vittoriosa Spedizione dei Mille fece seguito, come è noto, il Plebiscito e la proclamazione del Regno d’Italia. Non mancarono, tuttavia, neanche a Paola nostalgici del passato regime che non accettarono passivamente la disfatta borbonica. Nel marzo 1861, infatti, mentre un gruppo di giovani festeggiava l’Unità nazionale al grido di:

“Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi, [...] un tal Carlo Balagno – sta scritto in un rapporto del Giudicato mandamentale – si permise gridare abbasso Vittorio Emanuele, viva Francesco Secondo, e mentre si animava fra essi una rissa giunsero colà alcune guardie mobilitate, le quali cercando di sedare il tumulto, intimarono l’arresto al Balagno, e non si poté eseguire perché accorsero Antonio Marianna, ed altri ignoti armati di scure, e fecero fuggire il ripetuto Balagno, minacciando la forza di andarsene, come fece, essendo di numero minore”⁵⁰².

La vita politica paolana dei primi decenni post-unitari fu certamente caratterizzata dalla posizione egemone che in essa assunsero i liberali che avevano partecipato al processo risorgimentale. In assenza di fonti sulla vita comune nel ventennio 1861-1880, il primato politico del partito unitario è testimoniato dai risultati delle elezioni politiche e da quelle per il consiglio provinciale. Nella competizione del 27 gennaio 1861, ebbe diritto di voto un numero più ristretto degli elettori ammessi al Plebiscito. Fu consentito infatti di eleggere i deputati nazionali solo a coloro che avevano un’età superiore ai 25 anni, sapevano leggere e scrivere e pagavano almeno 40 lire di imposte. Sui 443 deputati complessivi, alla Calabria Citeriore ne toccarono 10, eletti con il sistema uninominale nei 10 collegi in cui fu divisa la provincia. Nel Collegio di

⁵⁰¹ Carlo Zicari, Francesco Maione, Vincenzo Romano, Francesco Santoro, Francesco Miceli, Antonio Cinelli, Nicola Baroni, Antonio Storino, Pasquale Gentile, Giuseppe Maraviglia e Francesco de Carlo. *Ivi*, f. 1026. Secondo i testi, il Sangineti, che nel 1860 aveva 65 anni, “dall’epoche che risalgono al 1820 nutri sempre, e si distinse per sentimento liberale, serbando costantemente una condotta politica, che mirava alla riuscita felice dell’attuale ordine di cose”.

⁵⁰² *Ivi*, f. 1019.

Paola, comprendente i circolari di Paola, Fuscaldo, Fiumefreddo ed Amantea e i comuni di Guardia e Acquappesa del circondario di Cetraro, si candidarono i proprietari terrieri Luigi Miceli di Longobardi e Giuseppe Valitutti di Paola, entrambi dello schieramento della Sinistra⁵⁰³. Il Miceli riuscì a farsi eleggere ma, nel 1863, per protesta contro il governo che aveva esteso anche alla Sicilia la legge Pica contro il brigantaggio⁵⁰⁴, si dimise e fu sostituito dal Valitutti, che sconfisse poi il rivale nelle elezioni politiche successive del 1865. Giuseppe Valitutti era stato tuttavia già eletto nel maggio 1861 al consiglio provinciale, composto di 50 membri e ne divenne presidente. Nel ristretto cerchio dei prescelti entrò anche un gruppo di vecchi patrioti e liberali, ma in questa elezione “gli interessi localistici prevalsero di gran lunga sulle ragioni del patriottismo, che avevano invece improntato le politiche”⁵⁰⁵.

Nel territorio di Paola sono presenti palazzi e varie lapidi marmoree inaugurate prima del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, per ricordare eventi e personaggi del Risorgimento.

Nel Vicolo S. Orsola, 1 è ubicato il Palazzo dove è nato Isidoro Gentili, oggi abitato da altre famiglie. Sul palazzo è affissa una targa in memoria del Gentili.

⁵⁰³ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 14-16.

⁵⁰⁴ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al Fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988, p. 81.

⁵⁰⁵ *Ivi*, p. 34.



Figura 164. Paola. Portone di accesso del palazzo dove è nato Isidoro Gentili.



Figura 165. Paola. Facciata del palazzo dove è nato Gentili.



Figura 166. Targa affissa sul palazzo dove è nato Gentili: L'epigrafe recita: "Città di Paola / Isidoro Gentili / Patriota liberale del Risorgimento / nato in questa casa / il 9 novembre 1832 / morì a Pesaro il 9 novembre 1876 / poeta e letterato / condivise e partecipò attivamente / agli ideali della / patria e per la libertà / Addì 10 settembre 2010".

In Via Nazionale, 89 a Paola è ubicato Palazzo Maraviglia; andato distrutto a causa di un incendio in età napoleonica, venne ricostruito da Pietro Maraviglia, all'epoca il maggiore proprietario terriero della cittadina.



Figura 167. Paola. Palazzo Maraviglia in Via Nazionale.

In Piazza del Popolo è ubicato Palazzo Valitutti-Scorza dove ha vissuto una famiglia che ha dato un contributo importante ai fatti del Risorgimento, appunto i Valitutti.



Figura 168. Paola. Palazzo Valitutti-Scorza in Piazza del Popolo. Fonte: Ceraudo, 1998.



Figura 169. Paola. Facciata di Palazzo Valitutti: ubicato nell'omonima via, nel cuore del centro storico, questo imponente palazzo, secondo gli studiosi Caridi e Savaglio ospitò Menotti Garibaldi e Nino Bixio nella loro sosta paolana. Fonte: Caridi, Savaglio, 1999.

Situato nel centro storico del Comune di Paola – ha scritto lo studioso Giorgio Ceraudo⁵⁰⁶ -, nelle immediate vicinanze dell'attuale Porta d'Ingresso del paese, detta 'di San Francesco', l'ex Palazzo Valitutti, ora Scorza, si presenta come una elegante quinta architettonica che da da cornice, insieme alla contigua Torre dell'Orologio e alla Chiesa di Montevergine, alla bella Piazza del Popolo, al centro della quale si erge una monumentale fontana in pietra. Costruito nella prima metà del XVIII secolo, l'edificio si impone nel contesto edilizio per le notevoli dimensioni, determinate da quattro ordini di piani e due fronti principali di prospetto, caratterizzati dall'unicità espressiva dei termini architettonici e decorativi. Sulla facciata rivolta verso Piazza del popolo i due livelli intermedi presentano due balconi a pseudo-terrazzo aggettante, costituiti da un triplice arco ribassato con filo esterno decorato a tondo scanalato in pietra tufacea scolpita, e poggianti su grandi mensole lapidee lavorate a raccordi

⁵⁰⁶ G. Ceraudo, *Un presidio di civiltà. Dimore storiche vincolate in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1988, pp. 137-140.

curvi, elementi che ritroviamo in un altro palazzo ubicato in Corso Garibaldi, adiacente la Chiesa di San Giacomo (Palazzo Stillo). Lungo il fronte longitudinale, su Via Valitutti, si apre una lunga teoria di balconi, sormontati da semplici cornici orizzontali, con mensole in pietra curvilinea scanalata ad andamento semicircolare, e ringhiere in ferro battuto dalla forma bombata. Non si conosce la data esatta della sua costruzione, ma sicuramente esso fu eretto dopo la Chiesa di Montevergine, datata al 1704, epoca in cui l'area occupata oggi dall'edificio risultava ancora libera, e delimitata dall'antica cinta muraria della città, in corrispondenza della porta d'ingresso detta "delli Santi", in seguito inglobata nei palazzi che man mano venivano edificati, fra cui anche Palazzo Valitutti. Ciò è ampiamente documentato da una fitta corrispondenza epistolare del tempo fra il parroco della chiesa e la Curia cosentina⁵⁰⁷.

Una lettera definitiva autografa dagli studiosi Caridi e Savaglio⁵⁰⁸, di Menotti Garibaldi, indirizzata al padre, lo informa della calorosa ospitalità ricevuta in casa del paolano Giuseppe Valitutti e del desiderio di quest'ultimo di fare la sua conoscenza. Lo storico dell'arte, Francesco Samà, invece, esclude che la lettera sia stata scritta dal figlio di Giuseppe Garibaldi, poiché in quel periodo erano numerosi i casi di omonimia.

⁵⁰⁷ F. Samà, *La Chiesa di Montevergine a Paola*. In: "Calabria letteraria", n. 7-9, anno XLIII, 1995, CLE, Soveria Mannelli, pp. 63-65.

⁵⁰⁸ G. Caridi, A. Savaglio, *op. cit.*, p. 144.

Caro Padre

Il latore della presente è il
sig. Raffaella Ballituti mio padrone di
casa in Paola. Egli vuol far la
tua personale conoscenza. Egli mi tratta
molto gentilmente nella mia fermata
in Paola e' una persona molto rispet-
tabile ed' influenza nel paese.

Credimi il tuo affm figlio
M. Garibaldi

Paola 10 giugno 1860

Figura 170. Presunta lettera autografa di Menotti Garibaldi (10 giugno 1860). Sull'autenticità di quest'ultima ci sono pareri discordanti tra gli studiosi.

Riporto di seguito la trascrizione del documento a cura del Dott. Francesco Samà:

“Caro Padre

*Il latore della presente è il
sig. Raffaele Vallituti [Valitutti] mio padrone di
casa in Paola. Egli vuol far la
tua personale conoscenza. Egli mi tratta
molto gentilmente nella mia fermata [permanenza]
in Paola. E' una persona molto rispet-
tabile e d'influenza nel paese.*

Credimi il tuo affezionatissimo figlio

M. Garibaldi

Paola 10 settembre 1860”

Sul lungomare “San Francesco di Paola” è ubicata una lapide che ricorda la partenza dei garibaldini per Napoli, posta in occasione dei preparativi per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia.



Figura 171. Paola, lungomare "S. Francesco di Paola": lapide che ricorda la partenza dei garibaldini per Napoli. Così recita l'epigrafe incisa sulla lapide: "Citta di Paola / il 10 settembre 1860 / duemila garibaldini impavidi / araldi di libertà e speranza / salparono da questo mare / su tre piroscafi di provata storia / per raggiungere a Napoli l'ardimentoso / Generale dei Due Mondi / Già della Trinacria e / delle due Calabrie vittorioso / Addi 10 settembre 2010".

Papasidero. Rosella Folino Gallo ha riportato i seguenti nomi di imputati politici ai processi per i moti rivoluzionari del '48: Vespasiano Grisolia,

Giovanni Lo Passo, Ludovico Lo Passo, Benedetto Mastroi, Saverio Minervino, Francesco Oliva, Giovanni Vano⁵⁰⁹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi relativi al periodo risorgimentale.

Parenti. Secondo Gustavo Valente hanno partecipato al processo risorgimentale, la famiglia Cardamone e Gaspare Falbo⁵¹⁰.

La Folino Gallo ha aggiunto: Giuseppe Cardamone, Giovanni Caria, Carmine Felicetti, Luigi Felicetti, Serafino Gallo, Ferdinando Lupia, Francesco Manfreda, Luigi Minardi, Bruno Pontieri, Alessandro Sirianni, Filippo Sirianni, sacerdote, Giuseppe Aniceto, Sirianni⁵¹¹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi relativi al periodo risorgimentale.

Paterno Calabro. Al Risorgimento parteciparono: Gennaro Casciaro, don Gaetano de Bonis, Domenico Esposito Mendicino, Gabriele Gaudio, Gennaro Napolitano, Gabriele Occhiuti, Nicola Provenzano, don Saverio Pugliano, don Pietro e don Venanzio Spada⁵¹².

R. Folino Gallo ha aggiunto: Antonio Cerenzia, farmacista, Giovanni Terzo, notaio, Luigi Terzo, dottor fisico, Ciro Caputi, Luigi Cozza, Giuseppe Macchione, Pasquale Spada, Vincenzo Vigliaturo, Domenico Albo, Nicola Benincasa, Antonio Caputo, Filippo Caputo, Raffaele Caputo, Salvatore Caputo, Saverio Coppa, Michele Cozza, Vincenzo D'Alessandro, Francesco De Bonis, Pietro Antonio De Bonis, Giuseppe Esposito, Ferdinando Esposito Medici, Giuseppe Florio, Bernardo Lanza, Francesco Lanza, Saverio Maia, Antonio Misasi, Nicola Misasi, Bruno Naccarato, Achille Napolitano, Francesco Napolitano, Gennaro Napolitano, Raffaele Napolitano, Raffaele

⁵⁰⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 105.

⁵¹⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 718.

⁵¹¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 105.

⁵¹² G. Valente, *op. cit.*, p. 723.

Perrelli, Raffaele Plantedi, Raffaele Provenzano, Giovanni Pugliano, Vincenzo Pugliano, Giovanni Ricca, armiere, Giuseppe Ricca, Giuseppe Antonio Ricca, Pantaleone Rossi, Pasquale Spada, Ignazio Serravalle, Giovanni Battista Terzo, Vincenzo Terzo, Salvatore Vario, Vincenzo Vigliaturo⁵¹³.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi relativi al periodo risorgimentale.

Pedace. Ai fatti del Risorgimento furono interessati: Giacinto Barca, Giuseppe Campagna, Antonia De Marco, Domenico Donati, i fratelli Ippolito, don Vincenzo Jocca, Antonio, Gabriele, Gaetano, Giuseppe, Leonardo, Nicola, Salvatore, Santo e Tommaso Leonetti, Lorenzo e don Pasquale Martire, Filippo Mollo, Giacomo Pisano, Domenico Rota, Antonio Staino, Giacinto Viafora⁵¹⁴.

La Folino Gallo ha aggiunto: Giovanni Battista Adamo, cancelliere, Giovanni Morrone, Donato Adamo, Federico Adamo, Ferdinando Barca, Francesco Benedicente, Saverio Brogno, Salvatore Buonaro, Carlo Campagna, Giuseppe Cava, Raffaele Cava, Giuseppe Cava Occhibianco, Francesco Celestino, Giuseppe Celestino, Leopoldo Celestino, Leopoldo Celestino Cava, Michele Cozza, Antonio Curci, Michele Curcio Pestapepe, Regnialdo De Marco, Michele De Miglio, Fortunato De Rose, D'Ippolito, parroco, Carmine Donato, Francesco Fazzari, Francesco Grande, Raffaele Grande, Domenico Leonetti, Ferdinando Leonetti, Francesco Leonetti, Michele Leonetti, Saverio Leonetti, Vincenzo Leonetti, Vito Leonetti, Emilio Leonetti, Pietro Migliari, Donato Morelli, Ferdinando Morrone, Gabriele Morrone, Giovanni Morrone, Luigi Morrone, Pietro Antonio Morrone, Raffaele Morrone, Tommaso Morrone, Lorenzo Morrone Presutto, Raffaele Nicoletti, Antonio Rosario Notarstefano, Giuseppe Notarstefano, Matteo Pedace, Pietro Michele Pisano, Saverio Pisano, Gaetano Pisarri, Vincenzo Praino, Pasquale Salatino, Filippo

⁵¹³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 46, 105, 120.

⁵¹⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 727.

Sapia, Francesco Sapia, Pietro Sapia, Gaetano Scarcella, Pietro Michele Scarcella, Giovanni Serafino, Antonio Valente, Rosario Vence⁵¹⁵.

Lo studioso Antonio Martire ha sottolineato che nel Palazzo Martire, risalente al 1400, ubicato a Pedace in via Francesco Martire, già via del “Tabellone”, classificato in data 14 aprile 1998 con decreto del Ministero dei Beni Culturali come fabbricato di valore storico, sono nati personaggi famosi: generali, deputati al Parlamento, avvocati, medici, scrittori, ecclesiastici, patrioti tra cui Emilio e Lelio Martire, tenaci cospiratori nelle fila della Giovine Italia; Lorenzo Martire, alto ufficiale insignito due volte di medaglia d’oro, Comandante dell’armata dei realisti pedacesi, guidò nel 1806 le truppe contro gli assalti al paese dell’esercito francese, comandati dal Colonnello Dufour in data 8 maggio 1806 e 17 luglio 1806. Il secondo assalto è definito “il sacco di Pedace” ed ebbe come teatro di lotta via Francesco Martire, chiamata dai pedacesi “a rughella e ri muorti”⁵¹⁶.

Nel 1860, all’annuncio delle imprese garibaldine, con in testa il Tenente medico Filomeno Martire ed il Tenente di linea Salvatore Martire, si arruolarono nell’esercito delle “Camicie Rosse” di Garibaldi, 140 giovani pedacesi. A questi valorosi figli l’amministrazione comunale ha dedicato il corso principale del paese: “Corso dei Garibaldini”.

Prete patriota e scrittore di valore fu don Pasquale Martire.

Il Tenente Medico Filomeno Martire ha partecipato alla battaglia della “Breccia di Porta Pia”; lo testimonia Teresa Martire che nella sua casa romana custodisce in una bacheca la camicia rossa indossata da suo zio durante la battaglia.

L’avvocato Francesco Martire, nato a Pedace nel 1826, fu eletto per tre legislature al Parlamento italiano, molto apprezzato da politici di rango come Cairoli, Nicotera e Depretis. Fu sindaco di Pedace e nel 1876, con l’avvento

⁵¹⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 105-106.

⁵¹⁶ Le notizie sono tratte dall’Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Anno XI, MCMXLI, a cura dello storico Gustavo Valente.

della sinistra al potere, divenne Sindaco di Cosenza. Restò in carica fino al 1881.

Riporto alcune immagini significative di Palazzo Martire. A dicembre 2013 è stato segnalato un crollo di una parte del tetto ed un intero solaio interno del Palazzo L'appello alle istituzioni da parte dei cittadini è stato ai fini di un pronto intervento affinché ciò che resta di una struttura prestigiosa che ha ospitato numerosi personaggi storici di spicco, non crolli, cancellando definitivamente traccia di un passato importante del borgo presilano.



Figura 172. Pedace. Palazzo Martire in via Francesco Martire.



Figura 173. Pedace. Palazzo Martire. Porta d'accesso.



Figura 174. Pedace. Interni in rovina del Palazzo Martire, dove il pericolo crollo è reale.

Pedivigliano. Rosella Folino Gallo elenca i nomi dei seguenti patrioti, imputati ai processi politici dei moti del 1848: Felice Angotti, Francesco Arena, Ippolito Calfa, mastro, Antonio Caserta, Gaetano Costanzo, Giuseppe Fuoco, Pietro Paolo Grandinetti, Francesco Maletta, Giuseppe Montoro, Pirro Pallone, Antonio Torchiario⁵¹⁷.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Piane Crati. Ha partecipato al processo risorgimentale Virginia Abenante, ricordata con una lapide posta sulla facciata del palazzo dove nacque⁵¹⁸. La lapide e il palazzo si trovano in Piazza Virginia Abenante.

⁵¹⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 106.

⁵¹⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 744.

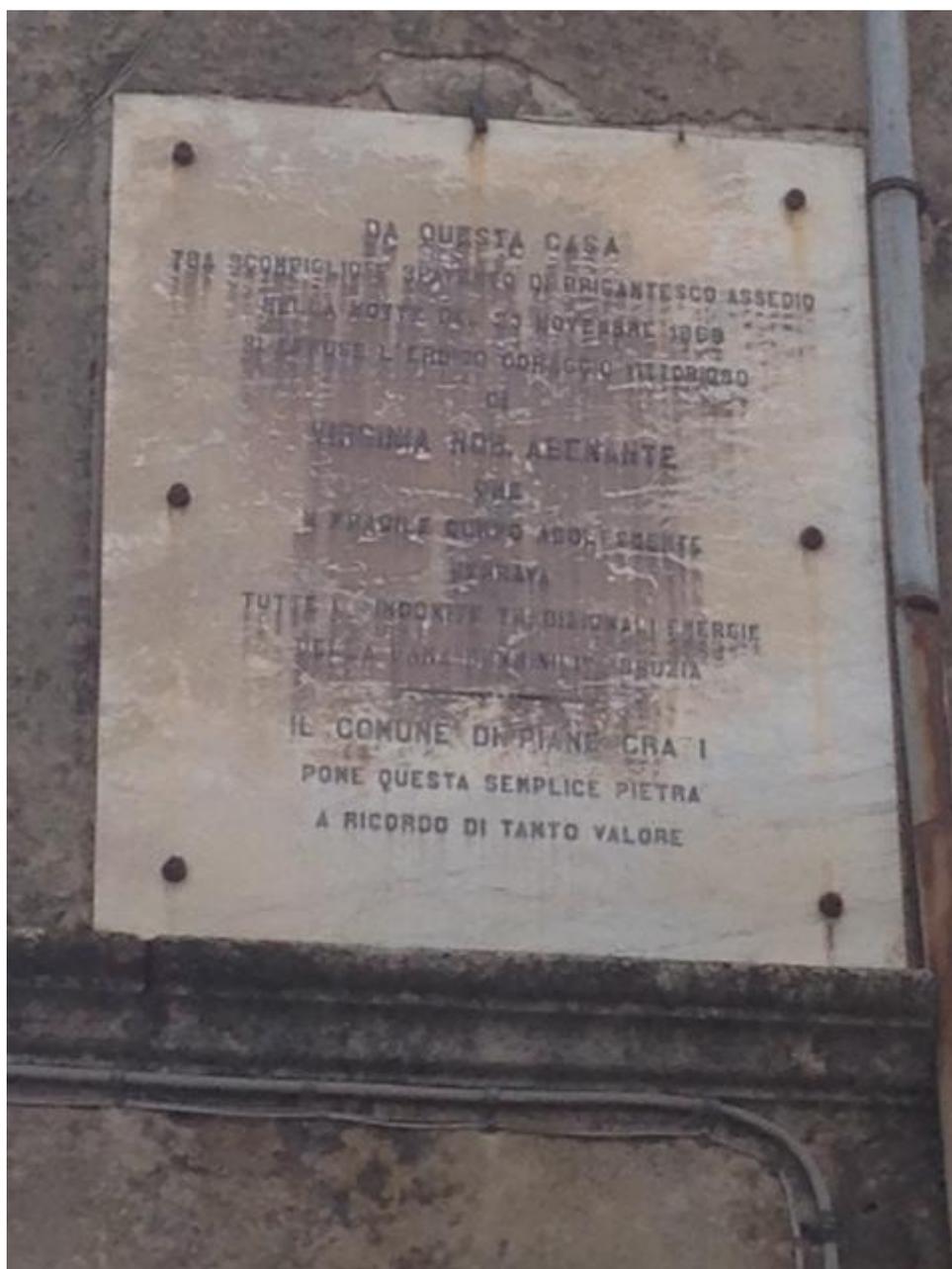


Figura 175. Lapide marmorea in onore di Virginia Abenante, posta sulla facciata del palazzo dove nacque. L'epigrafe recita: «Da questa casa / tra scompiglio e spavento di brigantesco assedio / nella notte del 23 novembre 1868 / si effuse l'eroico coraggio vittorioso / di / Virginia Nob. Abenante / che / il fragile corpo adolescente / ispirava / tutte le indomite tradizionali energie / della sana femminilità abruzia / Il Comune di Piane Crati / pone questa semplice pietra / a ricordo di tanto valore». Foto: Comune di Piane Crati.

Pietrafitta. Al Risorgimento furono interessati: Francesco Arena, don Francesco Barberio, don Leopoldo, Michele e Peppino Bianchi, Michele De Rose, Ferdinando De Simone, Rocco Gatti, don Fortunato Goffredo, Gabriele Lobbis, Antonio e Rocco Locanto, Giovanni Maccarrone, Michele Rosa, Bonaventura Rosi, Gabriele Serra, Ferdinando, Nicola e Tommaso Spagnuolo, Antonio Spina, don Antonio Tancredi⁵¹⁹.

La Folino Gallo ha aggiunto: Ferdinando Barberio, sacerdote, Giuseppe Barberio, Antonio Fiorini, medico, Giuseppe Fiorini, medico, Carlo Goffredi, proprietario, Francesco Goffredi, proprietario, Antonio Principe, Gaetano Bianchi, Francesco Giorgi, Gaetano Petrone, Giovanni Tancredi⁵²⁰.

La Commissione Militare giudicò P. e F. Tancredi di Pietrafitta, imputati di corrispondenza con banda armata e voci allarmanti e sediziose contro lo Stato⁵²¹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Pietrapaola. Gustavo Valente ha riportato la figura di Francesco Passavanti come patriota risorgimentale⁵²².

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Plataci. Al Risorgimento furono interessati: Angelo Basile, Giacinto Bellusci, Angelo, Felice, Giovanni, Pietro Brunetti, Francesco Busicchio, Rocco Cartolaro, Pietro Chidichimo, Giovanni Costa, Francesco, Giovanni, Nicola, Pietro d'Agostino, Francesco D'Agosto, Francesco De Paola, Giovanni,

⁵¹⁹ G. Valente, *op. cit.*, p. 749.

⁵²⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 106.

⁵²¹ Archivio di Stato Cosenza, *Processi Politici*, busta 24.

⁵²² G. Valente, *op. cit.*, p. 752.

Giuseppe, Salvatore Dramisino, Nicolantonio Marchese, Pietro Stamato Fino, Ferdinando Trojano, Giovanni Trojano Costa⁵²³.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto: Antonio Basile, proprietario, Francesco Basile, proprietario, Pietro Angelo Basile, proprietario, Ferdinando Troiano, farmacista, Mosè Troiano, Saverio Troiano, Francesco Basicchia, Angelo Brunetti, Felice Brunetti, Giovanni Brunetti, Rocco Cartolaro, Costantino Novello⁵²⁴.

Dal 27 al 29 gennaio 1848 – ha riportato lo studioso Costantino Bellusci⁵²⁵ – il sacerdote liberale Angelo Basile, a capo di una doppia fila di studenti festanti per la promulgazione della Costituzione concessa da Ferdinando II, girò per la via della città di Napoli costringendo la plebe avversa a salutare la bandiera tricolore e giurare fedeltà al nuovo Statuto. Morì a luglio nell'ospedale degli Incurabili per febbre petecchiale⁵²⁶. Quest'anno anche nell'Alto Jonio scoppiarono i moti rivoluzionari liberali per scacciare il regnante di Borbone e Platì vi partecipò con un gruppo di volontari: N. Marchese, S. Drammesino, F. De Paola, G. Brunetti, F. Brunetti, P. Chidichimo, F. Trojano, F. Busicchio, A. Basile, G. Bellusci, G. Trojano Costa, P. Brunetti, R. Cartolano, G. D'Agostino, G. Dramissino, P. Stamato Fino, A. Brunetti, G. Dramissino, G. Costa, F. D'Agostino, N. D'Agostino, P. D'Agostino e G. Crisostomo Trojano, figlio del sacerdote platacese D. Francesco, parroco di Farneta. Essi, in seguito, subirono un processo di condanna per “associazione in banda armata nel criminoso scopo di distruggere e cambiare il Governo in giugno 1848, nei campi di Spezzano Albanese, Cassano e Campotenese, nelle quali bande

⁵²³ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973, p. 766.

⁵²⁴ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, pp. 43, 106.

⁵²⁵ C. Bellusci, *Platì: cronistoria generale dal medioevo ad oggi: un percorso culturale-umano nei secoli tra paesi e città*, Tipografia Jonica, Trebisacce, 1998, pp. 59-65.

⁵²⁶ G. De Rada, *Fiamurit Arbërit*, Anno 1, n. 1, Corigliano Calabro, 1883, pp. 5-9. Cfr. M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, Trani, 1902, pp. 31, 346.

esercitarono impieghi e funzioni di comando⁵²⁷. Diciotto platacesi furono accusati e processati per comunismo (occupazione di terre comunali) e di sovversione dei poteri dello Stato⁵²⁸. Il 27 giugno il capitano filo borbonico Gennaro Gramsci (nonno di Antonio) prende parte alla spedizione delle Calabrie e il 24 novembre viene insignito della Croce all'Ordine di San Giorgio per essersi distinto contro i rivoltosi.

Il 1 gennaio 1851 esercitavano il ministero pastorale D. Giovanni Parapugna, economo curato; il sacerdote Eugenio Bellusci e il sacerdote Pellicano Antonio⁵²⁹. "... Nella primavera di quest'anno era convittore del collegio italo-greco di San Demetrio, Antonio Basile da Plataci (fratello del sac. Angelo). Egli, approfittando della venuta in collegio di un corriere mandato dal capo urbano di Plataci, il sig. Favoino, che pure teneva un figlio in educazione a Sant'Adriano, manda (forse al fratello Giannandrea) la copia di un brindisi repubblicano. Chiude, malcauto, quella poesia dentro una lettera, l'avvolge in un paio di calze, le calze in fra le mutande, forma un piccolo fagotto, legato a doppio spago e prega il corriere di portarglielo. Il Favoino, poliziotto per indole, vedendo quell'involto non accompagnato da lettera si insospettì; l'aprì e trovò il brindisi repubblicano. Immediatamente si mise a cavallo ed andò a consegnare il corpo del delitto al sottointendente del Distretto. Dopo due giorni, numerosa sbirraglia di gendarmi e soldati, con a capo l'ispettore di polizia di Rossano, Marrasso, circonda il collegio ed esegue la più rigorosa perquisizione, frugando fra i libri e le carte di ciascun convittore. Arresta il Basile e lo rinchiude in carcere nel castello di Cosenza. Il Basile, dopo pochi anni di carcere, muore e per quel suo giovanile errore il Governo ordina l'immediata espulsione di tutti quei convittori che avevano parenti rei politici, detenuti nelle

⁵²⁷ Documento d'Archivio: processo del 1848 contro il liberale D. Tommaso Ortale, pp. 86-87, 116.

⁵²⁸ G. Rizzo, *Il mio paese scomparso*, rivista dattiloscritta, 9/09/1992.

⁵²⁹ Archivio Parrocchia, Registro Battesimo.

carceri di Cosenza, e la chiusura del collegio da dove la polizia aveva scoperto essere pervenuto il brindisi repubblicano”⁵³⁰.

Il 26 agosto 1860 trentadue palatacesi risultano volontariamente arruolati all'Esercito d'Italia⁵³¹. Il 21 ottobre viene indetto il Plebiscito (a favore dell'Italia libera, una e indipendente con Vittorio Emanuele re costituzionali) e *Plàttici*, essendo sindaco Salvatore Basile, si espresse con 375 voti favorevoli⁵³². Quest'anno Angelo Basile viene nominato, dal Governo Pro-Dittatoriato, a commissario civile circondariale di Cerchiara e Plataci. I contadini di San Lorenzo fecero una rivolta per usurpare le terre demaniali del limitrofo comune di Plataci, in località “Santa Venere”, alla guida di due preti, che ad alta voce ed in coro facevano ripetere: “o in galera o le terre”. La sommossa venne repressa da un battaglione di soldati e le terre reintegrate. Di queste terre, come di quelle della Montagnella del Pollino, Plataci oggi ha solo l'uso civico. Anche in paese alcuni contadini occupano la contrada Piano di Costantinopoli per riappropriarsi dei terreni usurpati e Chidichimo Costantino, con buoi e aratro, ne stabilisce limiti e quote. In contrada Centoventi la cavalleria piemontese, guidata dall'ispettore della Guardia Nazionale, Pietro Fumel, in seguito ad una soffiata di Brunetti Salvatore, uccise i briganti capeggiati da Antonio Franco e “... cominciò ad arrestare i manutengoli veri o presunti; ad incarcerare senza motivo parenti ed amici di briganti e a trattarli come ostaggi, ma soprattutto si mise a fucilare di buona lena...”⁵³³. Alla fine egli ritornò nelle sue guarnigioni e oggi tale luogo, in seguito a quella battaglia, viene denominato “torna Francia”.

Negli anni 1860-61 i capi della Guardia Nazionale platacese erano il capitano D. Ferdinando Troiano, il luogotenente D. Angelo Basile, i secondi tenenti D. Vincenzo Bellusci e D. Cratisto Trojano che formavano il Consiglio

⁵³⁰ G. Mazzotti, *Monografia del Collegio italo-greco di Sant'Adriano* (ristampa), Editore “Progetto 2000”, Cosenza, 1994, pp. 36-37.

⁵³¹ Documento d'Archivio inedito rilevato da C. Bellusci (1998).

⁵³² AA. VV., *Il Monitore Bruzio*, giornale ufficiale della Calabria Citeriore, Anno 1, n. 14, mercoledì 31 ottobre 1860, p. 54.

⁵³³ S. Scarpino, *La mala unità. Scene di brigantaggio nel Sud*, Effesette, Cosenza, 1985, p. 94.

di Disciplina e avevano il compito di controllare l'ordine pubblico e quello di dare la caccia ai briganti che cercavano con l'aiuto dei contadini di dare forza a Francesco II di Borbone. Tra quei banditi c'erano quelli della banda di Franco Antonio da Saracena, che si rifugiavano anche nelle montagne di Plataci, nel cui territorio c'è anche la "Grotta dei briganti" (in contrada "Capo dell'uomo"), e dove a ridosso della fiumara Saraceno e dirimpetto la località "Scarano" di Plataci, in località "Muleo" (Comune di Albidona), è stata rinvenuta un'altra grotta, detta del "notaio Dramisino". Dopo che i Francesi scacciarono i Borboni, tre giganti filo borbonici sequestrarono due cittadini di Albidona, Antonio Golia e Michele Lauria, conducendoli in una località del territorio di Plataci denominata San Vito, in attesa che venisse versato il riscatto in denaro e armi.

Durante il periodo 1860-1874 il sacerdote e scrittore Vincenzo Padula forse visita Plataci perché di esso ne parla: "Camminando ora verso i monti, a ritroso del Saraceno, e lungo la sua destra, troviamo Plataci. Sito: freddissimo d'inverno"⁵³⁴.

Il 23 settembre 1861 la Guardia Nazionale platacese, che combatteva i Borboni e i briganti, aveva 12 sezioni con 77 militi, 6 sergenti, 12 caporali, 1 luogotenente, 2 secondi tenenti, 1 sergente foriere, un caporale foriere e 1 capitano. Era sindaco del paese e presidente del Consiglio di Ricognizione Moisè Trojano che rimane in carica fino al 1865. In quest'anno c'erano 1.525 albanofoni su una popolazione di 1.613 abitanti (94,5%)⁵³⁵.

Con l'Unità d'Italia e col censimento che il Governo Piemontese aveva autorizzato, l'Alto Jonio viene diviso in Circondari e Plataci è assegnato a quello di Castrovillari⁵³⁶.

⁵³⁴ V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, vol. 2, Ed. Universale Laterza, Bari, 1977, p. 381.

⁵³⁵ P. F. Bellinello, *Minoranze etniche nel Sud*, Editoriale Bios, s.a.s, Cosenza, 1991, p. 31 (su fonte K. Rother, die Albaner in süditalien, "Mitterlinger der Österrei chischen Geografien Gesellschaft").

⁵³⁶ Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione Censimento Generale*, 31 dicembre 1861, a cura del Ministero dell'Agricoltura-Industria e Commercio, Torino 1864.

Nella Battaglia di Porta Pia, tra i bersaglieri italiani e i soldati pontifici, partecipa anche il bersagliere platacese Pinelli Domenico⁵³⁷.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Praia a Mare. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

Rende. Gustavo Valente ha riportato i nomi dei seguenti patrioti risorgimentali: Pietro Filice, Giuseppe Greco, Giuseppe Vercillo⁵³⁸.

R. Folino Gallo ha aggiunto: Rosario Imbardelli, proprietario, Antonio Mascaro, Michele Mascaro, proprietario⁵³⁹.

Lo studioso Fedele Fonte ha evidenziato quanto fosse interessante sapere che tanto a Cosenza, come a Rende, il tricolore anticipò di ben quattro anni la sua comparsa ufficiale⁵⁴⁰. E ciò perché, data l'amicizia e la corrispondenza avuta dall'avvocato Furgiuele con il conte Zampattari di Bologna, che dirigeva a Napoli un comitato politico di unità nazionale per le province meridionali, fu proprio il bolognese a suggerire all'eroe cosentino i colori e la forma del vessillo tricolore, che già nella repubblica cispadana era adottato fin dal gennaio del 1797 come vessillo nazionale. Infatti, allorché scoccò l'ora di passare all'azione, arrivarono da Parigi, dove risiedeva il comitato italiano rivoluzionario, i giovani Plutino da Reggio Calabria, intimo amico di Domenico Mauro, e l'avv. Furgiuele da Cosenza. Questi fecero trasmettere ai patrioti dei nostri paesi la viva necessità di incominciare nelle nostre contrade i primi moti rivoluzionari: l'entusiasmo divorava il tempo; il tempo però tradiva l'eroismo e si venne alla determinazione di insorgere subito. Allora, nelle contrade di

⁵³⁷ C. Bellusci, *op. cit.*, p. 65.

⁵³⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 800.

⁵³⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 65.

⁵⁴⁰ F. Fonte, *Rende nella sua cronistoria*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1976, p. 387.

Rende i più ardimentosi si strinsero attorno alla nuova Bandiera, si comunicarono concordemente i fieri sentimenti nazionali e decisero di sacrificarsi, se necessario, per il trionfo dell'unità d'Italia. Era questo, infatti, il loro sogno che aspettavano di realizzare: “fare un sol regno italico, comprese le Gallie cisalpine, e dare una forma costituzionale di governo”⁵⁴¹. Tra questi ardimentosi, ma oscuri e dimenticati eroi, figurano i giovani figli di Rende, tra cui: il sacerdote Francesco Stella, di 29 anni, il fabbro Gennaro Rovella, di 31 anni, il bracciante Francesco Fasano, di 33 anni, il contadino Giuseppe Bruno Galluzzo, di 26 anni, i contadini Pietro e Gaetano Filice, rispettivamente padre e figlio, nati a Cosenza, ma residenti a Rende, e precisamente “nel casino di don Luigi Perugino in contrada Coraggelli”, il bracciante Giovanni Stellato, e tanti altri⁵⁴². Il primo nobilitò la sua vita sacerdotale con un puro sentimento di amor patrio, sapendo amalgamare la sua missione divina con quella umana; poiché non vi può essere amore verso Dio, se non si amano i propri simili; e non si possono amare i propri simili se non si è pronti a sacrificarsi per essi. Gli altri, contadini o artigiani, ben dimostrarono di non voler attendere il rifiorire dei campi, se prima non si fosse irradiato sulle loro case il sole della libertà e della giustizia. Essi, nella notte del 13 marzo, si radunarono nel casino del suddetto Luigi Perugino, dove il farmacista dottor Francesco de Simone da Cosenza

⁵⁴¹ Dal verbale del 20 marzo scritto in giudizio da Raffaele Camodeca, in “Processi Politici del 1844, vol. 10, fasc. 7-24, m.s., in A.S.C.

⁵⁴² L'elenco completo di tutti i partecipanti trovasi nei “Processi politici” del 1844.

aveva portato con tanto entusiasmo la bandiera tricolore⁵⁴³.



Figura 176. Casa di campagna della famiglia Perugini in località Coragelli, attivo centro di patrioti. In essa la notte del 13 marzo 1844 fu portata da Cosenza la prima bandiera tricolore, con un anticipo di ben quattro anni, rispetto alla data effettiva della comparsa ufficiale di essa in pubblico. Sarà appunto al seguito di quella stessa bandiera che all'alba del successivo giorno 15, i patrioti renditani affronteranno a Cosenza le preponderanti e meglio armate forze borboniche. Immagine tratta da: Fonte, 1976.

In tale contesto si armarono di fucili, pistole, accette e pugnali, e, seguendo il sacro vessillo, uscirono impavidi tenendo il seguente itinerario: Coragelli, Pirelli, Surdo, Tocci e Taverna di Stocco, che in quel tempo era gestita da Giacinto Barbusci. Qui, tutti si rifocillarono mangiando e bevendo allegramente; e il prezzo della modesta cena venne pagato dall'avvocato Antonio Rhao da Cosenza. Dalla Taverna di Stocco i nostri, unitisi con quelli di Marano e Castrolibero, continuarono sino alle “Querce di Furguele”, in

⁵⁴³ Dalla testimonianza di D. Francesco Stella, nei “Processi politici” del 1844, *ibidem*; cfr. anche i diversi certificati del cancelliere Salvatore Zagarese nel I processo informativo tenutosi a Rende Tali certificati si trovano tra i fogli dei “Processi politici” del 1844, vol. 10, fasc. 1-6.

contrada Settimo, dove trovarono già pronti gli altri generosi eroi dei paesi vicini, che salutarono festosi col grido: “Viva la libertà”⁵⁴⁴.



Figura 177. Ingresso della taverna un tempo attiva in località Stocchi. Nell'unico locale si ritrovarono la notte del 13 marzo 1844 gli eroici compaesani prima di avviarsi alla volta di Cosenza, onde partecipare ai moti insurrezionali colà già avviati. Purtroppo, la sommossa non diede i risultati sperati e molti dei partecipanti, tra i quali non pochi renditani, subirono i rigori della corte marziale appositamente convocata, che molti ne condannò ai ferri o al carcere duro e ben sei alla fucilazione in quello stesso Vallone di Rovito che circa tre mesi più tardi avrebbe visto il martirio di Attilio ed Emilio Bandiera. Immagine tratta da: Fonte, 1976.

Questo grido echeggiò come un'invocazione, e l'eco lo rimandò a valle come una promessa ed una speranza; vibrò negli animi di tutti i convenuti come un solenne giuramento. Presso quelle querce antiche, all'alba del 14 marzo 1844, inalberarono alto il tricolore, e dopo lunghe discussioni e forti controversie, stabilirono di agire improrogabilmente il giorno seguente, marciando compatti su Cosenza. Invero, la preparazione fu molto affrettata, come affrettata ne fu l'azione, nonostante il parere contrario del Comitato centrale di Napoli; ma deve comprendersi che tutto scaturì da quella passione

⁵⁴⁴ Cfr. D. Andreotti, *op. cit.*, III, pp. 292, 308.

ardente di cuori giovanili. Alle prime luci del giorno 15, preceduti dal vessillo che garriva festosamente alla brezza mattutina, e che veniva portato dal giovane Gaetano Filice, la schiera degli insorti corse verso Cosenza. Inizialmente, gli insorti, qui radunati, erano più di 600, provenienti in gran parte dai paesi albanesi, come Cerzeto e San Benedetto Ullano; ma poi intervenne il ricco possidente don Marco Magdalone da Rende, il quale da ben due anni rivestiva l'ufficio di consigliere provinciale. Egli dissuase molti dei convenuti, che si ridussero assai di numero⁵⁴⁵; però, le sue lusinghe non ebbero alcuna forza incisiva nell'animo dei suoi stessi concittadini, che, proprio dinanzi a quei vili che abbandonavano la battaglia, si sentirono più forti, più uniti, più animosi. Quando quelle schiere di patrioti raggiunsero il ponte sul Campagnano, videro innalzarsi

«quattro folgori. Era questo il segnale convenuto per quei cosentini che da Portapiana dovevano piombare in città nel momento in cui gli insorti del Vallo vi avessero fatto ingresso»⁵⁴⁶.

Arrivati quindi in città, preceduti sempre dal portabandiera che era ancora Gaetano Filice, essi si disposero in due file marciando, senza incontrare ostacoli, verso il palazzo dell'intendente, situato allora alla Giostra Vecchia. La loro precipua finalità era quella di “costringere le primarie autorità della provincia a riconoscere la nuova forma di governo”⁵⁴⁷. Mentre cercavano di abbattere il portone del palazzo dell'intendente, contro cui si accaniva specialmente Giuseppe Galluzzo da Rende con una ben affilata scure, si “annunziò a suon di tromba la prossima carica dei gendarmi a cavallo”. Lì, infatti, si scontrarono con uno squadrone di cavalleria borbonico, comandato dal capitano Galluppi, figlio del noto filosofo di Tropea⁵⁴⁸; lì, trovarono anche la

⁵⁴⁵ Cfr. O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1980, p. 60.

⁵⁴⁶ Cfr. *Processi Politici del 1844*, *ibidem*.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

⁵⁴⁸ Cfr. Pietro Camardella, *I Calabresi nella spedizione dei Mille*, Officine Grafiche, Ortona a Mare, 1913, p. 175.

forte resistenza della gendarmeria, per cui l'appassionata insurrezione si concluse nel sangue e nella prigionia di tanti patrioti. Tra le file borboniche venne ucciso proprio il capitano Vincenzo Galluppi, mentre tanti altri rimasero gravemente feriti. Tra gli insorti caddero quattro giovani, tra cui Francesco Salfi, addosso al quale “fu rinvenuto un pezzo di carta su cui erano scritte le parole d'ordine: Patria – Libertà – Unione”⁵⁴⁹. Questo era il loro programma insurrezionale inciso nel cuore, oltre che sulla carta, e su questi programma costruivano con immensi sacrifici le loro speranze.

Dopo l'epilogo insurrezionale, si riunì subito nel castello di Rende la Commissione giudicatrice di prima istanza per condannare di “reato contro lo stato” i partecipanti alla rivolta, e prendere subito i dovuti provvedimenti di inquisizione e di arresto contro quelli di Rende, facendone seguire una pena adeguata alle loro responsabilità. A tale uopo seguiamo alcuni atti dei primi processi portati a termine:

«l'anno 1844 il giorno 15 marzo in questo comune di Rende Noi Dionisio Coscarella, giudice regio del circondario di Rende, assistito dal nostro sostituto cancelliere signor Landi..., partecipandoci l'attentato sedizioso seguito in Cosenza all'alba di questo dì, si ordina tra l'altro farsi delle visite domiciliari in casa di coloro che ieri sera non trovandosi in casa potevano trovarsi in Cosenza facendo parte della masnada e che tali sospetti cadevano contro il sacerdote D. Francesco Stella di Giuseppe per il quale ieri, giusta l'ufficio del signor intendente, ci si era ordinato l'arresto per misura di polizia...

Ci siamo conferiti immantinate in casa del sopraddetto D. Francesco Stella..., accompagnati dalla forza urbana comandata da don Giovanni Zagarese fu Giuseppe... Si trovò un solo fucile che poteva trattenere quale urbano e niente altro pertinente alle ricerche... »⁵⁵⁰.

⁵⁴⁹ Cfr. *Processi politici del 1844, ibidem.*

⁵⁵⁰ *Ibidem*, fasc. 1-16.



Figura 178. Il Castello Normanno di Rende nel 1911. Fonte: <http://www.comune.rende.cs.it>.



Figura 179. Il Castello Normanno di Rende nel centro storico. Fonte: <http://photos.wikimapia.org>.

Due giorni dopo, riunitasi ancora la medesima commissione, venne emanato il mandato di cattura contro quei rendesi che avevano preso parte all'insurrezione.

Leggiamo infatti nelle vecchie carte processuali:

«Noi Dionisio Coscarella..., vista l'istruzione a carico e di Francesco Stella, Pietro e Gaetano Filice, Giuseppe Bruno Galluzzo di Rende, imputati di reato contro lo stato e l'ordine pubblico, commesso nel dì 14 e 15 marzo in territorio di questo comune e Cosenza, atteso che sufficienti indizi di reità si sono raccolti...

Ordiniamo a tutti gli agenti ed ufficiali della pubblica forza di assicurarli alla Giustizia e depositarli in queste prigioni o nel centrale in Cosenza a disposizione della Gran Corte Criminale o di chi sarà destinato a decidere sulla causa.

Ordiniamo ai custodi delle prigioni, ove saranno depositati in forza del precedente mandato di riceverli e custodirli sotto la più stretta loro responsabilità. Rende li 17 marzo 1844.

*Dionisio Coscarella e
Salvatore Zagarese»⁵⁵¹.*

Con tali ordini di cattura si mosse la polizia urbana di Rende per assicurare nelle carceri del castello quanti erano stati condannati. Intanto, vennero inviati alla Gran Corte di Cosenza tutti gli atti relativi ai primi processi.

«Consiglio di Guerra di Guarnigione della provincia di Calabria citra, elevato in Commissione militare... riunita nell'aula criminale della Gran Corte per giudicare tra gli altri»:

«... 7. Francesco Stella di Rende...». «... 26. Gennaro Rovella di Rende...». «... 28. Francesco Fasano di Rende... ». «... 37. Giuseppe Bruno Galluzzo di Rende... accusati di cospirazione ecc. e quindi che i

⁵⁵¹ *Ibidem.*

medesimi siano condannati alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio da eseguirsi con la fucilazione in luogo pubblico in Cosenza»⁵⁵².

Dei nostri patrioti sappiamo, però, che D. Francesco Stella, condannato alla pena della fucilazione, venne poi liberato con altri 14 degli insorti. Egli infatti morì a Rende il 12 febbraio del 1853 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale⁵⁵³. Il Fonte ritiene, quindi, che l'Andreotti non sia nel vero⁵⁵⁴, allorché asserisce che Francesco Stella venne fucilato il 14 luglio 1844 con altri 15 compagni nel Vallone di Rovito “che da tempo era destinato alla pena capitale”⁵⁵⁵.

Gli altri rendesi, tra cui Rovella e Fasano, furono condannati a trent'anni di prigione⁵⁵⁶; il Galluzzo, che era genero di Pietro Felice a 25 anni. I condannati a morte e subito giustiziati con la fucilazione nel Vallone di Rovito furono invece: Pietro Villaci da Napoli, Nicola Corigliano da Cosenza, Raffaele Camodeca e Federico Franzese da Cerzeto, Santo Cesareo Guerra da S. Fili e l'avv. Antonio Rhao da Cosenza. Altri tredici vennero condannati a trent'anni di prigione e gli altri a pene minori.

Quando il tentativo d'insurrezione del 1844 si era ormai esaurito nel fallimento, a Rende, come altrove – ha sottolineato il Fonte⁵⁵⁷ –, si videro spuntare nuove energie giovanili; fiorirono nuovi entusiasmi, che, fortificati dalla medesima fede dei precedenti patrioti, vollero promuovere una nuova riscossa per il trionfo dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Segno evidente era questo che le fucilazioni e le prigioni non potevano più arrestare il corso della storia. Queste nuove energie e questi entusiasmi prorompevano dai petti

⁵⁵² *Ibidem*, fasc. 7-24.

⁵⁵³ Cfr. Registro parrocchiale, dove si legge: «Anno D.ni millesimo octingentesimo quinquagesimo tertio, die vero duodecimo Februarii Rendis Rev/dus D. Franciscus Stella Josephi filius, aetatis suae annorum 38, sua peccata confessus R. D. Vincentio Salerno, et SS. Eucaristia refectus est, privatus tamen fuit sacra olei unctione ob eius inopinatam mortem in C.S.M.E. animam suam Deo reddidit, eiusque corpus ad Eccl.m Par.lem delatum et ibidem post horas 24 sepultum fuit».

⁵⁵⁴ F. Fonte, *op. cit.*, p. 394.

⁵⁵⁵ Cfr. D. Andreotti, *op. cit.*, p. 308.

⁵⁵⁶ *Ibidem*, p. 301; O. Dito, *op. cit.*, p. 60.

⁵⁵⁷ F. Fonte, *op. cit.*, pp. 397-423.

giovanili di Raffaele, Nicola e Pompeo Zagarese, figli di Melchiorre; scaturivano dal cuore di Antonio, Michele ed Angelo Mascaro, figli di Ignazio; dall'animo ardente di Rosario Imbardelli, Raffaele Pastore, Tommaso Vercillo, Francesco Ponte e di tanti che favorirono con ogni mezzo il processo insurrezionale. E, se nel 1844 era insorta per prima l'umile e fiera classe dei contadini e degli artigiani, nel 1848 fu tutta la classe borghese che preparò e sostenne a Rende i moti rivoluzionari con la forza animatrice dello storico risorgimento. Prima la forza spontanea, poco organizzata; poi la forza controllata e guidata da concomitanti eventi politici e patriottici insieme. Fin dal febbraio del 1848 sventolava la bandiera tricolore sul nostro paese e, poiché ancora le coscienze politiche non erano ben delineate, si faceva garrire questo vessillo proprio dalla finestra di D. Giuseppe Vercillo al Ritiro. Egli tenne anche delle "arringhe eccitatrici" alla folla adunatasi davanti a quella chiesa. Ma scagliava le sue frecce non contro il governo borbonico, bensì contro la famiglia Magdalone⁵⁵⁸. Alcuni giorni dopo la Pasqua di quell'anno si tenne nel castello di Rende "una riunione di galantuomini e civili", in cui parlò Domenico Frugiuele dicendo di accettare la nuova realtà politica nella concordia di tutti i cittadini. Il Frugiuele, venuto appositamente da Cosenza, eccitò talmente gli animi dei rendesi che alcuni di essi, come Michele Vercillo e Francesco Morcavallo, proposero di munirsi tutti e subito di "armi, far cartucce a copia, carretti, cannoni e difendersi da qualunque assalimento"⁵⁵⁹. Così i fratelli Zagarese, che avevano preso parte alla sommossa precedente del 1844⁵⁶⁰ e furono presenti sulle barricate di Napoli il 15 maggio del '48⁵⁶¹, non tralasciarono nulla per mantenere in paese viva la fiamma del sacro ideale. Ai suddetti patrioti rendesi vanno aggiunti i componenti la famiglia di Saverio Vercillo, suocero di don Carlo Campagna da Cosenza. Egli, infatti, era in

⁵⁵⁸ Cfr. A. Vercillo, *Mie povere memorie*, ms, p. 51.

⁵⁵⁹ *Ibidem*, pp. 51-52.

⁵⁶⁰ Cfr. *Processi politici* del 1860-61, *ibidem*, p. 399.

⁵⁶¹ Cfr. G. Vercillo, *Pro memoria*, m.s., inserito nelle carte dei "Processi politici", *ibidem*, p. 411.

corrispondenza attiva col comitato insurrezionale di Cosenza. Non mancavano tra le fila degli insorti Vincenzo Rizzo, che aveva disertato il suo posto di cannoniere borbonico a Messina, Alessandro e Francesco Morcavallo, Salvatore Pastore, Giuseppe Stella e Pietro Vercillo, fratello del sacerdote D. Giuseppe, il quale per tante vicende rimase invece fermamente legato alla monarchia borbonica⁵⁶². E proprio dagli scritti di questo dotto sacerdote apprendiamo che:

«nel 1848... venne da Napoli D. Raffaele Zagarese con bandiera tricolore e unitosi a due suoi concittadini, D. Michele Mascaro e D. Rosario Imbardelli, cominciarono a sommuovere la popolazione contro il re Ferdinando II...

In relazione con Domenico Mauro, da questi ricevevano istruzioni, e così fecero eleggere il Zagarese a capo della guardia nazionale e gli altri due a tenenti»⁵⁶³.

Tra gli altri frequentava spesso la casa di Raffaele Zagarese anche Girolamo De Rada⁵⁶⁴, il che ci convince come la cittadina di Rende formasse uno dei gangli vitali per mantenere la forza unitiva di tutta l'azione risorgimentale nella nostra zona. Il Fonte riporta nella sua semplicità un brano della testimonianza diretta di Pasquale Pastore, estratto dalle tante carte di "Processi Politici" del tempo. Egli così si esprime:

«Raffaele Zagarese e Michele Mascaro, capi della insurrezione del '48, si posero le piume nere al cappello lombardo insinuando a ché potevano essere quelli i simboli della Unione Italiana... Con tali qualità radunavano il popolo e lo conducevano al convento degli Osservanti, dove stavano due frati anche settari, onde sommuoverlo a prendere le armi contro il Re, che indicavano qual tiranno, e cambiare il real governo in repubblica, facente parte della grande Repubblica Italiana.

⁵⁶² Cfr. D. Andreotti, *op. cit.*, III, p. 414.

⁵⁶³ Cfr. G. Vercillo, *Memoriale*, m.s., inserito nelle carte dei "Processi politici", *ibidem*, p. 419.

⁵⁶⁴ *Ibidem*.

Frustrati in questo primo tentativo, si volsero a soggiogare il popolo, forzando il venditore di sale a minorare il prezzo, giusta l'ordine del comitato e concitandolo ad occupare mano armata i beni del signor Marco Magdalone e del barone Vercillo, e già coi loro complici cominciarono la sommossa...».

«Minacciarono D. Luigi Magdalone [fratello di Marco] a mandare gente armata a disposizione del comitato».

«... Essi, d'accordo con Mileti, determinavano la fucilazione dei più influenti realisti di Rende, bruciando le loro case e dividendosi i beni»⁵⁶⁵.

E qui troviamo come anche Marco Magdalone, che nel '44 aveva sottratto una forza vitale ai gruppi di quella sommossa, ora viene travolto dalla passione nazionale per l'unità della patria. Allora, mellifluo e potente consigliere; ora vittima della valanga che lui stesso cercava di frenare. Anche il medico dott. Francesco Ponte, domiciliato a Rende, andò “con molti renditani galantuomini” a Bucita la sera del 24 giugno 1848, per sommuovere quel popolo ed unirlo alla causa insurrezionale. Da Bucita si partirono poi per raggiungere il campo di Paola⁵⁶⁶. Da ciò si comprende come i congiurati di Rende fossero l'anima risorgimentale tra i nostri paesi; infatti non solo a Bucita, S. Fili, Marano, ma anche a S. Sisto, Gesuiti, S. Vincenzo e altrove apportavano essi l'ideale di libertà, indipendenza ed unità nazionale. Così, i nostri compatrioti continuarono a ritrovarsi dentro al casino di Melchiorre Zagarese, sito in Contada Malvitani, dove accorrevano quelli di Marano Marchesato, come D. Leopoldo Perfetti ed Alessandro Pellegrino, e tanti altri dei paesi vicini. Ad essi si era associato anche Gaetano Spizzirri da Marano Marchesato, che per il trionfo dell'ideale metteva a disposizione tutti i suoi averi. Pure Francesco Saverio e Rosario De Rango diedero la loro adesione a questo nutrito gruppo di patrioti⁵⁶⁷. I nostri si riunivano clandestinamente anche a S. Fili, o nelle abitazioni dei fratelli

⁵⁶⁵ Cfr. *Processi politici*, ibidem, p. 367.

⁵⁶⁶ Da una lettera del 7 luglio 1849 al signor intendente di Cosenza, essa trovasi negli accertamenti degli “Imputati politici”, a. 1849-62, fasc. 10.

⁵⁶⁷ Cfr. *Processi politici*, ibidem, p. 418.

Antonio e Leopoldo Gentile, o di Giovanni Gentile, capo della guardia nazionale. A Bucita trovavano accoglienza nella casa di Serafino Lupia; a S. Sisto presso i fratelli Pasquale, Antonio ed Achille De Filippis, oppure presso l'abitazione del parroco Guarasci. Il casino, però, di Melchiorre Zagarese rimaneva sempre il centro delle operazioni, donde si partivano gli emissari notturni e diurni per mantenere stretti legami con gli altri insorti dei paesi vicini. Gli "inquisiti" di Firmo erano gli emissari notturni tra Marano e S. Benedetto Ullano; Pietro Filice, invece, era l'emissario diurno tra Marano, Cosenza e Rende⁵⁶⁸. In seguito Raffaele Zagarese venne colpito da mandato di cattura per ordine del maresciallo Enrico Statella, ma, fuggito dalle mani della polizia borbonica, andò a rifugiarsi a S. Benedetto Ullano, dove soleva incontrarsi col componente del Comitato cosentino, Giovanni Mosciaro e, dopo una breve latitanza, si presentò al regio giudice di Rende, M. Lupinacci. Anche se la polizia borbonica vigilava ovunque, venivano usate tutte le astuzie per eluderla, perché assai nobile appariva il sacrificio sopportato per la causa comune. Il sentimento risorgimentale non si spense a Rende, anzi valse a ravvivare gli animi dei suoi giovani figli; e, mentre tale fiamma illuminava la visione di una patria libera, grande e unita, nelle file borboniche si annaspava ancora a cercare il toccasana nella Costituzione, che Ferdinando II aveva promesso all'inizio dell'anno 1848. Infatti, il 3 febbraio 1848, così scriveva l'intendente De Liguori al maresciallo di campo conte Enrico Statella:

«I Comuni di Rende, Celico, Grimaldi, hanno accolto con gioia e riconoscenza l'atto sovrano del 29 gennaio 1848»

secondo cui si promette la Costituzione⁵⁶⁹.

⁵⁶⁸ Cfr. G. Vercillo, *Memoriale*, m.s., inserito nelle carte dei "Processi politici", *ibidem*, p. 420.

⁵⁶⁹ Cfr. Accartamenti intorno al "Referendum sulla Costituzione politica della monarchia borbonica", a. 1848, fogli m.s. conservati in A.S.C.

Ora questa “gioia e riconoscenza” l’intendente la desunse da una lettera del sindaco di Rende, Salvatore Pastore, il quale il giorno prima così si era espresso:

«Signor Intendente,

*Mi è pervenuto il distinto Uff.e di Lei in istampa del 1 corrente n. 3...
ed in esso accluso l’atto di inaudita paternità del nostro amorevolissimo
Sovrano, D. G., con cui ha voluto confondere i suoi popoli, a lui da lungo
tempo devoti ed affezionatissimi con dar loro una Costituzione...*

Il Sindaco

Salvatore Pastore

Rende, li 2 febbraio 1848»⁵⁷⁰.

Ma tale lettera non rispecchiava i desideri di tutti i rendesi, né vi poteva esprimere la loro soddisfazione, in quanto sentivano solo promesse. Difatti, quando il 10 febbraio dello stesso anno fu concessa realmente la “Costituzione politica della Monarchia”, nessuno fu soddisfatto nelle proprie aspettative di rinnovamento; tanto è vero che nel giro di un anno tutti i sindaci si premurarono di esprimere al Re il malcontento generale e chiedere di togliere subito ed annullare la data Costituzione. Così anche il nostro sindaco, nella medesima persona di Salvatore Pastore, il 17 novembre 1849, a nome dei notabili e decurioni, “fa petizione a S. M. il Re nostro signore, D. G., di togliere al fine la Costituzione”⁵⁷¹. E ciò era evidente, perché i popoli del Regno borbonico non volevano palliativi, ma un totale cambiamento politico e civile da renderli liberi in una patria libera. Pertanto, quando sembrava che l’insurrezione del 1848 fosse rimasta priva di vitalità ed entusiasmo, troviamo invece un forte fermento rivoluzionari che eccita le masse, la borghesia, tutti.

Per questo, dal vicino paese di S. Vincenzo La Costa, veniva frequentemente qui a Rende il giovane Edoardo Vercillo, figlio del barone Luigi, per tenere sempre accesa la fiamma del patriottismo. Ed è per questo che

⁵⁷⁰ *Ibidem.*

⁵⁷¹ *Ibidem.*

l'intendente di Cosenza, Orazio Mazza, riferiva al ministero, con lettera del 9 luglio 1852, che il suddetto Vercillo se ne stava a Rende "in contatto con quegli attendibili", cioè con i sospettati politici dello stesso paese. Conseguentemente furono presi i relativi provvedimenti, imponendo al giudice di Rende di perquisire la casa di Edoardo Vercillo in S. Vincenzo, dove fu trovato tra l'altro un proclama che era servito ad incitare la popolazione contro il "tiranno"⁵⁷².

I tempi erano ormai maturi per godere i frutti di tanti sacrifici dei nostri patrioti, anche se non si conosceva ancora la forma di governo desiderato. Il nostro popolo, e specialmente i contadini, erano stanchi di aspettare le millantate riforme economiche e sociali e, per essi, il mutamento di regime era già una grande riforma: la forma di governo, poi, interessava loro ben poco.

Intanto, a Cosenza si era già formato il comitato per mantenere i collegamenti con tutti i moti rivoluzionari della penisola; e, quando Garibaldi sbarcò a Marsala, gli fu consegnata la lettera di adesione del Comitato cosentino mediante il corriere Mosé Pagliaro di Cuti⁵⁷³. Nella lettera si comunicava come le nostre popolazioni fossero pronte ad accogliere l'Eroe dei Mille e che intorno a lui si sarebbero stretti per combattere contro i Borboni. Alla risposta favorevole che diede Garibaldi al comitato, si riunirono subito i componenti di esso in casa di Pietro Campagna per eleggere a presidente dell'assemblea Matteo Vercillo junior, fratello di Edoardo. Ma, ciò non si poté realizzare, e allora si formò un nuovo comitato con Morelli, Furgiuele e Mazzei a capo⁵⁷⁴, i quali stabilirono che Rende dovesse approntarsi per divenire un attento campo di osservazione contro qualsiasi mossa borbonica⁵⁷⁵. E, veramente, il posto era bene scelto, dato il vasto arco di orizzonte che permetteva di tenere sotto controllo ogni zona. Così, anche a Rende venne comunicato quanto stabiliva:

⁵⁷² Cfr. C. Nardi, *Eventi Risorgimentali*, Editrice "Casa del libro", Cosenza, 1970, p. 119.

⁵⁷³ Cfr. D. Andreotti, *op. cit.*, III, p. 422.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ *Ibidem*; C. Nardi, *op. cit.*, pp. 189-190.

«Il Comitato centrale della Calabria citeriore a tutti i municipi della
Provincia:

*Domani 24 agosto in tutti i municipi della Provincia si proclamerà
l'insurrezione, acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia. Con appositi
corrieri si avviserà il comitato centrale dell'esecuzione della presente
disposizione...*

Cosenza, 23 agosto 1860.

(Firme di)

Franc. ...

Carlo Campagna

Dom. Furgiuele

Pietro Campagna»⁵⁷⁶.

E, difatti, a Rende, per quella data, 24 agosto 1860, si era proclamata l'insurrezione contro i Borboni, acclamando re d'Italia Vittorio Emanuele II, pur rimanendo provvisoriamente in carica la stessa autorità comunale. Inoltre dalle citate "memorie" di D. Alfonso Vercillo sappiamo che per la sera del 27 agosto, lunedì, si organizzò una dimostrazione patriottica, che ebbe inizio dinanzi alla chiesa madre, donde proseguì sempre più numerosa per le vie principali del paese. Al mattino seguente s'innalzò ancora una volta la bandiera tricolore: "fu un sommovimento generale, magico, un affollamento istantaneo". Il vessillo, poi, tenuto fieramente da Beniamino Pastore dinanzi ad una folla immensa, venne benedetto sulla soglia della chiesa madre dal parroco Landi. Rientrati in chiesa, si cantò con solennità il *Te Deum*, seguito dall'orazione al nuovo re d'Italia, Vittorio Emanuele. Terminata la funzione, il nobile giovane Mariano Campagna volle intessere un bel discorso patriottico e, quindi, la bandiera si portò processionalmente per il paese tra grida di giubilo. Mercoledì 29, venne a Rende il Morelli che organizzò un nutrito drappello di giovani per

⁵⁷⁶ Dall'originale manoscritto, n. 31364, conservato tra documenti m.s. di Luigi Vercillo, in B.C.C.

farli scendere il dì seguente a Cosenza ad accogliere nel tripudio generale l'Eroe dei due Mondi.

Al mattino del 1° settembre tutti i rendesi furono svegliati dal rullo d'un fragoroso tamburo per andare compatti a salutare Garibaldi che, secondo quanto si diceva, sarebbe dovuto transitare per la trasversale verso Paola. Invece non fu così perché l'Eroe, quel mattino, su d'una carrozza prese la via consolare verso Castrovillari, lasciando i concittadini delusi dopo tanta aspettativa. Soltanto Bernardino Imbardelli, saputo il giusto itinerario, si recò sulla consolare con un focoso cavallo, e lì s'incontrò col generale, cui baciò devotamente la mano. Anche Giovanni Magdalone, sua moglie, MArietta, e un loro nipote. Vincenzo Barone, col cameriere Pietro Serpe, ebbero la buona sorte d'incontrare Garibaldi e di farlo salire per un bel tratto di strada sulla propria carrozza. Si chiede il Fonte: avvenne forse su quella carrozza la condanna di D. Giuseppe Vercillo e dei suoi seguaci?...

Con l'arrivo delle truppe garibaldine (30 agosto) e con la trasformazione politica del nostro meridione, si realizzava quell'unità d'Italia tanto sospirata dagli umili patrioti rendesi. Ma, ancora non si vedeva a Rende l'unità degli animi, né si potevano trasformare da un giorno all'altro le coscienze politiche. Infatti, a Rende quasi tutta la cittadinanza si adattò all'evolversi della situazione politica e solo pochi rimasero perspicaci nelle loro vecchie idee, abbarbicati agli esanimi sistemi della monarchia borbonica. Tra questi pochi vi erano D. Giuseppe Vercillo, Bruno e Costantino Greco, Salvatore Pastore, Rosario Pastore, Giuseppe Greco, Mariano Bruno, che vennero subito arrestati "per attentato e cospirazione contro l'attuale governo"⁵⁷⁷.

Tra quelli, invece, che aderirono subito al nuovo governo dei Savoia va ricordato il barone Luigi Vercillo⁵⁷⁸, padre di Matteo junior e di Edoardo, il quale, pur attaccatissimo al re Ferdinando II e alla dinastia borbonica,

⁵⁷⁷ Cfr. *Processi politici*, a. 1860-61, m.s., pacco nn. 5-17, in A.S.C.

⁵⁷⁸ Cfr. C. Nardi, *Eventi risorgimentali*, Edizioni "Casa del libro", Cosenza, 1970, dove parla ampiamente del senatore Luigi Vercillo.

sottoscrisse prontissimo l'atto di adesione alla monarchia sabauda con una lettera dell'8 settembre da S. Vincenzo La Costa. In essa si legge:

«Il barone Luigi Vercillo, qui sottoscritto, nominato Intendente di Catanzaro con decreto de' 18 agosto di questo anno, dichiara solennemente di volere aderire alla Unità Nazionale d'Italia sotto il governo costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele di Savoia.

S. Vincenzo, 8 settembre 1860.

Luigi Vercillo»⁵⁷⁹.

Per tale pronta sottomissione, venne eletto con decreto del 29 ottobre governatore di Calabria citra, titolo che tenne sino al 17 aprile del 1861; infatti, dopo il Vercillo, venne eletto Enrico Guicciardi (10 luglio).

Intanto continuando alcuni facinorosi a rinfocolare le lotte, gli intrighi, le calunnie e gli odi nei nostri paesi, Luigi Vercillo si adoperava a richiamare “i cittadini all'osservanza delle virtù civili che, oppresse dal dispotismo, dovevano ora manifestarsi in clima di libertà”⁵⁸⁰. E, appunto in considerazione di questi fatti, emanava il 14 novembre del '60 un proclama a tutti i cittadini di Calabria citra, così concepito:

«... Non avrete a disdegno ch'io vi esorti... di dar bando perenne alle grette cure, alle gelosie riottose, alle gare di cupidigia e di ambizione, agli odi antiquati di caste, di famiglie e di parte, perciocché allo spiro di cotali passioni non possono a patto alcuno sussistere unione, concordia e fraternità. Ma, nella unione e nella concordia è l'unione formidabile del volere, in questa è la possanza, nella possanza l'indipendenza e nell'indipendenza è la dignità, la maestà nazionale»⁵⁸¹.

⁵⁷⁹ Dal manoscritto originale, n. 31365, in B.C.C.

⁵⁸⁰ Cfr. C. Nardi, *op. cit.*, p. 199.

⁵⁸¹ Dal manoscritto originale, n. 31364, in B.C.C.

Un semplice proclama, un freddo manifesto murale non ridava però al nostro paese la concordia e la fraternità auspicata; si continuava a lottare su opposte posizioni politiche, con la differenza che ora, sotto il governo sabauda, venivano chiamati “reazionari” tutti quelli che ancora manifestavano un certo attaccamento al governo borbonico. E, se vogliamo conoscere tanti utili particolari a riguardo, dobbiamo seguire una relazione del capo delle guardie nazionali di Rende che, in quel periodo burrascoso, era Raffaele Zagarese, già da noi incontrato precedentemente e che, se un tempo era accusato e perseguitato dalla polizia borbonica, ora diventava accusatore e persecutore degli ultimi elementi borbonici esistenti a Rende. Infatti, nella relazione al giudice istruttore del distretto di Cosenza, dott. Francesco Dorsa, si legge:

«Dovendo Ella istruire per tentativo reazionario avvenuto in Rende nel dì 29 p.p. settembre (1860), credo cosa utile al trionfo della giustizia trascriverle il seguente Ufficio da me diretto al Governatore Generale»:

«... Il tentativo reazionario avvenuto in Rende nel mattino del 29 p. decorso settembre connessi, a non dubitarne, con la grande reazione, che, partendo da Gaeta e Capua, diramavasi per tutte le province, ed il cui scoppio era fissato al dì 1° ottobre».

«Basta dare un’occhiata ai periodici di tutti i colori per essere pienamente convinto. Che se qui anticipavasi di due giorni... speravasi di acquistare un merito maggiore. Del resto la presunzione e l’arroganza dei reazionari di qui è a tutti nota».

«Or ella ricorderà certamente, che fin dal 25 decorso settembre riscontrando un di Lei Ufficio del 21 ridetto mese, io Le facea conoscere che l’ex capo-squadriglia D. Salvatore Pastore, per bocca di suo nipote D. Gaspare Vercillo e di altri, cercava far divulgare la notizia di essere egli andato a raggiungere in Capua il suo re Francesco II, che in breve sarebbe tornato con poderoso aiuto di tedeschi e con denaro...».

«Successivamente, per bocca dello stesso D. Gaspare Vercillo (che dicea averlo appreso dallo zio D. Giuseppe Vercillo), per bocca di D.

Pasquale Pastore, del P. Lettore Luigi di Amantea di questo convento, del parroco D. Benedetto Guido e di altri, si diffondea pel paese la maligna diceria, che cioè “re Vittorio Emanuele era stato fatto prigioniero dall’Austria, che Garibaldi era stato vinto ed ucciso sotto Capua, e che duemila austro-russi erano entrati nel regno...».

«Il dì appresso (28) al dopo pranzo si radunarono in casa dell’ex capo-squadriglia il di lui fratello Giuseppe, che con lui non convive, l’altro fratello Pasquale, il figlio Rosario, Salvatore Rovella, Costantino Greco... ed altri, e si festeggiavano fra loro la vittoria e il ritorno di Francesco II con suoni, canti ed evviva!

«Di là, usciti faceano divulgare da persone di loro fiducia che il giorno appresso il capo-squadriglia con centinaia di armati ed unito al cavalier Berardi sarebbe uscito ad abbattere la bandiera tricolore per sostituirvi la bianca, con la uccisione di tutti i galantuomini liberali».

«In pari tempo, a nome del P. Vercillo [D. Giuseppe] e del capo-squadriglia, si volea indurre un tal Domenico Di Gennaro... a gridare per le vie»:

- Viva Francesco II; mentre il figlio del predetto capo-squadriglia, giovane meno astuto degli altri... andava in diverse guise esternandosi, ora strappando dal petto ad individui della guardia nazionale il nastro tricolore e calpestandolo, ora scappando in minacce contro i liberali, o cantando una sua canzonaccia il cui ritornello era:

- «Non vogliamo più costituzione,
Viva il re Francesco di Borbone» -.

«Pare che costoro dovessero essere iniziati alla setta le cui tracce furono scoperte dal ministro Conforti in casa Rispoli, dal perché il ridetto figlio del capo-squadriglia comunicava a Costantino Apa, che quando suo padre sarebbe uscito con la bandiera bianca si sarebbe gridato: Viva il sangue di Gesù Cristo -, e che chi non rispondeva: - Viva Maria Immacolata -, sarebbe stato immantinente ucciso.

Il capo delle guardie nazionali di Rende

Tale relazione evidenzia chiaramente la sarabanda delle lotte e delle vicendevoli accuse nel nostro piccolo paese; lotte ed accuse rivolte ai suaccennati borbonici specialmente da Giovanni Zagarese fu Giuseppe, da Pasquale Principe, custode delle prigioni di Rende, da D. Costantino Sicilia, sacerdote, da Michele Greco di Pietro, ricevitore del Registro e Bollo, da Giuseppe Apa di Pesquale, sacerdote. Tutti costoro aggravavano le loro accuse dicendo che gli impenitenti borbonici godevano «tutti pessima opinione in fatto di politica, perché attaccatissimi al passato governo e quindi avversi al nuovo»; e che “formavano una nidiata di intriganti nel paese, alla testa dei quali operava D. Giuseppe Vercillo, ispiratore ed agente morale precipuo di tutte le loro pratiche...”⁵⁸³. In seguito a queste accuse, il 30 settembre 1860 venivano ristretti nelle carceri di Cosenza D. Giuseppe Vercillo e gli altri accusati. Con tutto ciò non si spegneva il furore popolare che cercava di distruggere tutto ciò che aveva a che fare con la monarchia borbonica. Così la sera d’un venerdì di dicembre, in casa Zagarese si riunirono taluni per decidere sullo sfratto dei “ritiranti”. E, infatti, il mattino del 17 dicembre 1860, gran parte dei cittadini di Rende organizzò un corteo per le vie del paese gridando: “Fuori i reazionari ritiranti”. Con tali e più oltraggiose grida, tra una baraonda inconsulta e selvaggia, si diressero in numero di oltre 200 verso la chiesa del Ritiro. Lì, tra un’orgia di insulti e di minacce, penetrarono a viva forza nel convento e nella chiesa, cacciarono fuori i religiosi e gli inquilini⁵⁸⁴, e si impossessarono di quanto faceva loro comodo. Andò così distrutta e dispersa gran parte dell’argenteria della chiesa; una grande quantità di libri preziosi, che passò in mani inesperte; quadri e utili ricordi vennero portati altrove. Non vennero sfrattati soltanto tre buoni e vecchi frati, cioè: fr. Gabriele Rizzo da Rende; fr.

⁵⁸² Cfr. *Processi politici* del 1860, m.s., ff. 13, 14, in A.S.C.

⁵⁸³ *Ibidem*, ff. 45-49.

⁵⁸⁴ *Ibidem*, f. 137; P. Vittorino da Rende, *Giuseppe Vercillo, uomo di cultura e di azione*, conferenza commemorativa tenuta a Rende il 26 aprile 1964, Cosenza, 1964, p. 30.

Raffaele da San Fili e un fr. Giovanni da Acri, ma si cancellò una valida impronta di civiltà. I beni immobili del Ritiro, “per lo stabilimento del quale [aveva] per molti anni caminato [sic] il sentiero delle tribolazioni” D. Giuseppe Vercillo, passarono nelle mani dell’amministrazione comunale, che in quel periodo, dicembre 1860, era composta dal sindaco Giuseppe Apa; da due eletti, uno dei quali era Beniamino Vercillo; e dal decurionato cui facevano parte: Michele Greco, Vincenzo Martino, Vincenzo Spina, Rosario Imbardelli, Salvatore Pastore fu Gioacchino, Giovanni Benincasa, Francesco Saverio Apa e Gaspare Vercillo con funzioni quest’ultimo di segretario. Alcuni dei religiosi si rifugiarono nel convento di S. Fili, appartenente alla stessa congregazione religiosa, che poi venne soppressa dal governo con il decreto del 17 febbraio 1861. Per tutti questi soprusi, D. Giuseppe Vercillo protestò fermamente presso il governatore di Cosenza che allora era proprio un suo parente⁵⁸⁵, cioè il barone Luigi Vercillo, e che poi nel 1863 fu nominato senatore del Regno. Ma la protesta non valse a nulla e il 22 gennaio 1861 si diede inizio in Cosenza al processo istruttorio a carico degli accusati borbonici, i quali, dinanzi al giudice istruttore, dott. Francesco Dorsa, difesero vigorosamente la loro innocenza. Anche nel 1862 D. Giuseppe Vercillo tentò ancora di recuperare i beni perduti, ma invano. Tali beni immobili consistevano in: 1. una casa di abitazione con chiesa; 2. un giardino tutto murato, confinante da tutti i lati con la strada pubblica; 3. un fondo rustico detto “Linzi”, sito sotto le mura dell’orto del Ritiro; 4. un castagneto, detto “Gaudioso” e “Cozzo di Corvo”; 5. un altro castagneto, detto “Melia”; 6. un altro fondo rustico, sito in Marano Marchesato, nel luogo detto “Palazzo”; 7. un altro fondo rustico con tre torri di fabbrica, sito nel territorio di San Fili; 8. quattro case nel territorio di San Fili⁵⁸⁶. I suddetti beni immobili del Ritiro furono poi messi in vendita a favore dell’amministrazione comunale, nell’anno 1872, allorché era sindaco D.

⁵⁸⁵ Cfr. la lettera originale, che si conserva negli incartamenti degli *Imputati politici del 1849-62*, fascic. 10, dove Giuseppe Vercillo si firma: “vostro congiunto”.

⁵⁸⁶ Dagli “Atti giudiziari” di Nicola Moccia, p. 7, m.s. incluso tra gli accertamenti contenenti il testamento di D. Saverio Pugliese.

Costantino Sicilia⁵⁸⁷. A continuare l'esercizio del culto nella chiesa del Ritiro venne nominato come rettore il rev. D. Nicola Pastore, "rispettabile per la sua canizie.... attaccatissimo all'attuale governo monarchico costituzionale"⁵⁸⁸.

Col mutare delle vicende negli opposti eventi politici, tante personalità cambiavano il proprio convincimento, mentre tutto ciò non si manifestò nella dignitosa personalità di D. Giuseppe Vercillo⁵⁸⁹.

Egli non trovava nelle realizzazioni liberali il vero progresso auspicato, ma vi scopriva "ipocrisia religiosa..., ipocrisia politica..., e perdita totale della coscienza"⁵⁹⁰. Quindi, non trovando il progresso desiderato, il Vercillo e gli altri rimasero abbarbicati al vecchio governo, che pur vedevano in pieno disfacimento; però erano convinti che tale disfacimento non proveniva dal mutar dei tempi, ma soltanto dalla incapacità "del personale venale legato agli interessi della media e grossa borghesia terriera"⁵⁹¹. Questa, che ancora era ben forte, si rinforzò maggiormente con l'avvento della monarchia sabauda, e preparò al Vercillo e agli altri il tremendo contraccolpo di una reazione tanto violenta da spegnere il loro morale nella tetra prigione di S. Agostino in Cosenza. In quella giornata brumosa del 30 settembre 1860, il nostro illustre concittadino, "venerando per canizie, venerando per dolore, venerando per meriti incontrastabili" fu trascinato prigioniero in una carrozza chiusa per le vie di Cosenza, tra le ingiurie infamanti e le grida minacciose dei suoi avversari. Nel carcere gli furono restituiti il 13 ottobre gli 80 ducati che gli erano stati sequestrati; in quella prigione trovò il modo di esprimere il suo pensiero politico e scrisse il libro: "Sull'impossibilità dell'Italia una". Egli, infatti, era fermamente convinto che, una volta rimosso dagli uffici pubblici tanto

⁵⁸⁷ Da un atto notarile in possesso di Alessandro Sicilia. L'amministrazione comunale di allora vendette poi a D. Giuseppe Magdalone il convento e l'orto del Ritiro, che passarono in appresso alla famiglia Zagarese per la somma di L. 11.000.

⁵⁸⁸ Da una lettera del 13 sett. 1863, inviata dal sindaco Giuseppe Apa al prefetto di Cosenza; essa viene conservata tra le carte manoscritte dei "Monasteri soppressi", a. 1961, pacco n. 1, in A.S.C.

⁵⁸⁹ Cfr. *Processi politici*, ibidem, pp. 435-436.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

personale venale ed affarista, imposta una giustizia sociale tra proprietari e lavoratori, introdotto un serio programma di lavori pubblici, si poteva trovare anche nel governo borbonico quel benessere che il Regno delle Due Sicilie sperava di conseguire sotto Francesco II e i suoi successori⁵⁹². Così, scrisse direttamente al Re, consigliandogli di voler seguire queste direttive per purificare e ben governare il regno borbonico; ma gli eventi precipitarono e le riforme da lui preannunziate rimasero un sogno. Il Vercillo, che si dovette difendere anche da altre accuse più infamanti, risultate poi basse e vili calunnie, venne posto in libertà, insieme con gli altri, il 30 settembre del 1861, per decisione della Gran Corte Criminale. Secondo alcuni autori, egli non tornò più a Rende, ma stanco e con fiera dignità si ritirò nel convento dei Francescani Riformati in Dipignano, dove morì il 10 aprile 1864⁵⁹³. Invero, D. Giuseppe Vercillo ritornò a Rende e dimorò in casa di suo nipote, Michele Vercillo, e spesso fu visto aggiarsi tra i corridoi deserti del suo “Ritiro”. Sceso dopo qualche tempo a Cosenza, da qui passò nella solitudine di Dipignano⁵⁹⁴, in seguito all’invito del giureconsulto Luigi Valentini, suo discepolo prediletto, nato in quel piccolo paese.

Rocca Imperiale. Ai moti del Risorgimento furono interessati: Francesco Battafarano, Abele Caputo, Giuseppe Chiappari, Carlo e Giovanni Fasolo, Arcangelo Fiore, Filippo e Giuseppe Fortunato, Domenico Failla, Vito Fasolo, Luigi Lauria, Vincenzo Lilli, Giuseppe Lombardi, Filippo e Giulio Malfitano, due Giuseppe Marino, Luigi Manicone, Raffaele Mamolio, Leonardo Miceli, Filippo e Francesco Oriolo, Padre Angelo Tito, Padre Bernardino da

⁵⁹² *Ibidem.*

⁵⁹³ Cfr. L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, ristampa Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1895, IV, pp. 211-213; Aliquò-Tavaritti, *Scrittori calabresi*, Reggio Calabria, 1955, III, p. 321; P. Vittorino da Rende, *op. cit.*, p. 31.

⁵⁹⁴ Cfr. A. Vercillo, *op. cit.*, pp. 93-94.

Sant’Arcangelo, Nicola Palazzo, Vincenzo Praino, Giuseppe Rago, Vincenzo Rossi, Giuseppe Schiavone, Carlo Spanò, Francesco Troilo, Michele Villona⁵⁹⁵.

Le notizie della fulminea impresa dei garibaldini del 1860 e della rapida liberazione della Sicilia (lo sbarco a Marsala l’11 maggio, il 12 a Salemi⁵⁹⁶, il 15 a Calatafimi, il 5 giugno la liberazione di Palermo, il 20 a Milazzo) – ha evidenziato lo storico Vincenzo Manfredi⁵⁹⁷ - si diffusero velocemente in tutto il Regno, e risvegliarono la fame di giustizia nelle popolazioni e, nei nostri *cafoni*, la speranza di riavere le terre demaniali, usurpate dal duca, per poter liberamente regnare in Sant’Elia e al Monte. Il mito dell’invincibilità di Garibaldi riaccese soprattutto l’entusiasmo patriottico di quei Rocchesi che avevano subito la persecuzione e il carcere borbonico nel 1856⁵⁹⁸. E già prima dello sbarco in Calabria (a Melito Porto Salvo, il 20 agosto 1860) erano sorti un po’ dappertutto comitati insurrezionali e governi provvisori di città e centri minori. Filippo Malfitano fu nominato dal Governo Proditoriale Commissario Civile per il mandamento di Oriolo con pieni poteri e nominò Sindaco di Rocca il giovane medico Domenico Failla, amico suo d’infanzia, che pertanto fu il primo sindaco di Rocca dell’Italia unita. Il Malfitani manteneva i rapporti con i Comitati Insurrezionali di Calabria e con quelli della Basilicata tramite il dottor Pietro Battifarano, di Nova Siri, Commissario Civile per il mandamento di Rotondella. Insieme con il cugino Francesco Fasolo e Domenico Failla, egli lavorò per la preparazione e l’organizzazione del movimento insurrezionale di Rocca. “L’insurrezione delle popolazioni era debolmente preparata in tutte le Province, eccettuate le tre Calabrie, la Basilicata, e in parte della provincia di

⁵⁹⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 816.

⁵⁹⁶ A Salemi, Garibaldi, il 14, al fine di suscitare speranze, simpatie ed avere adepti e rafforzare l’esiguo esercito garibaldino, emanò decreti che miravano a soddisfare le attese e le aspettative delle popolazioni: abolì tra l’altro l’odiosa tassa sul macinato e il dazio sui cereali, promise la divisione delle terre demaniali usurpate a chi fosse arruolato nelle file del suo esercito.

⁵⁹⁷ V. Manfredi, *Rocca Imperiale nei secoli nella Basilicata e nella Calabria. Dalle origini agli inizi del terzo millennio*, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2013, pp. 122-133.

⁵⁹⁸ Si veda la fotocopia della sentenza del 1859 relativa al processo ai rocchesi nel 1856 (nella biblioteca “Antonella Manfredi” di Rocca Imperiale).

Salerno»⁵⁹⁹. Perciò, Garibaldi, seguendo il consiglio dei Calabresi del Movimento Insurrezionale di Cosenza, dispose che si attendesse lo sbarco dei garibaldini in Calabria perché, se le popolazioni fossero insorte prima, i 30.000 uomini di cui disponeva il Borbone avrebbero avuto facile vittoria sui rivoltosi, come come era già accaduto nel 1848⁶⁰⁰.

Sbarcati in Calabria i garibaldini, 22 volontari rocchesi, adunati e armati, e affidati da Malfitani al comando di Francesco Fasolo, partirono il 22 agosto 1860 per ricongiungersi a Castrovillari al 1° Reggimento Calabrese, comandato dal colonnello Giuseppe Pace che risaliva la Calabria. Al gruppo rocchese si erano intanto uniti i volontari del mandamento di Amendolara e, più numerosi, quelli del mandamento di Cassano allo Jonio (in tutto più di 60 giovani). Dei tre menzionati rocchesi solo Francesco Fasolo di quegli avvenimenti e delle operazioni militari cui i nostri volontari parteciparono ci ha lasciato fortunatamente ampia testimonianza in “G. Garibaldi e la battaglia del 1° ottobre 1860”⁶⁰¹, opuscolo scritto nel 1907 “nel centenario della nascita dell’Eroe”.

Il Reggimento Calabrese da Castrovillari proseguì, quindi, per Napoli inseguendo la Brigata Cardarelli, in ritirata⁶⁰². “In Napoli – scrive Fasolo – il colonnello Pace ci invitò a dichiarare se volessimo dopo Napoli seguire il nostro Duce anche a Roma, a Venezia e più in là ancora. Fummo in più di 250

⁵⁹⁹ F. Fasolo, *G. Garibaldi e la battaglia del 1° ottobre 1860*, Premiato Stabilimento tipografico Salvatore Marino, Caserta, 1907, pp. 10-11.

⁶⁰⁰ Si riferisce ai dolorosi fatti di Campotenese, di Castrovillari e di Spezzano Albanese.

⁶⁰¹ Lo storico Vincenzo Manfredi, rileggendo le ultime pagine dell’opuscolo da pag. 51 in poi, dove sono descritti i monumenti eretti dalle amministrazioni comunali di Maddaloni, Castelmezzano e Santamaria (teatro di battaglie delle ultime gesta dei garibaldini) ai Caduti, “ai vincitori e ai vinti, nemici nella vita, affratellati nella morte, quali figli della comune patria” («Anche le ossa dei vinti si commuovono nella annuale commemorazione votiva; perché chiusero gli occhi alla vita quando sorgeva il sole della patria libera, perché contente di aver lasciato i loro cari parenti liberi dalla tirannide ce li aveva oppressi» – scrive il Fasolo), fa notare l’immenso fervore patriottico, l’eroismo e l’amore per la patria presenti in queste pagine suggestive del Fasolo (Cfr. V. Manfredi, *Rocca Imperiale nei secoli nella Basilicata e nella Calabria. Dalle origini agli inizi del terzo millennio*, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2013, pp. 122-133).

⁶⁰² La Brigata del generale Cardarelli, forte di 3.600 uomini, era arrivata a Cosenza per combattere i Movimenti Insurrezionali, ma fu costretta alla ritirata.



Figura 180. Francesco Fasolo. Fonte: Manfredi, 2013.

che aderimmo. Allora il colonnello di noi formò due compagnie, la prima comandata dal Capitano Vincenzo Chiodi (ufficiali: il tenente Trentini e il sottotenente Vaccaro); la seconda dal Capitano Lodovico Boros, ungherese (ufficiali: il tenente Pasquale Cappellano e il sottotenente Francesco Fasolo)”. Entrambe le compagnie parteciparono a tutte le operazioni di guerra e a quella del 1° ottobre nella zona

di S. Maria Capua Vetere, prossima al Volturno, dove Garibaldi colse la sua

ultima vittoria sull’esercito napoletano prima dell’incontro di Teano. Nell’ordine del giorno del 2 ottobre si legge l’elogio di Garibaldi diretto alle compagnie calabresi con le parole: “spinsi pure all’attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente”. Le operazioni militari del 1° e del 2 ottobre, descritte minuziosamente e ampiamente dal Fasolo, non riportano purtroppo i nomi dei nostri volontari garibaldini. Dallo stesso Fasolo sappiamo che nell’ultimo periodo delle operazioni militari aveva avuto compagno suo fratello Antonio. Sicché solo di Francesco Fasolo, Failla e Malfitani possiamo stilare i profili per integrare quanto detto finora e quanto riportato nelle schede di “Genealogie”⁶⁰³.

Fasolo apparteneva ad antica famiglia rocchese. Per meglio caratterizzare il nostro, riportiamo le notizie essenziali dalla lettura delle sue opere e dalla biografia “Francesco Fasolo, patriota, scrittore e poeta calabrese”, scritta dal genero Annibale Izzo, pubblicata nel 1954⁶⁰⁴. Costretto dalla polizia borbonica ad abbandonare l’università di Napoli, dove frequentava la facoltà di legge, si

⁶⁰³ V. Manfredi, *Genealogie. Le famiglie di Rocca Imperiale*, Canna, L’Ellade Editrice, 1998, pp. 145-146 per Fasolo, p. 190 per Malfitani, pp. 137-139 per Failla.

⁶⁰⁴ La fotocopia è disponibile nella Biblioteca “Antonella Manfredi” di Rocca Imperiale.

affidava al privato insegnamento del cugino Domenico Fasolo, giudice in San Demetrio Corone. Dopo la campagna del 1860 e la partecipazione alla guerra del 1866 (terza guerra d'indipendenza), si dedicò all'insegnamento della geografia ed elementi di topografia nelle Scuole Superiori di sottufficiali nella Scuola Militare di Modena. Insegnò privatamente a Napoli, Maddaloni, Ortona a Mare, e poi, ottenuto il titolo legale, nella Scuola Normale⁶⁰⁵ di Caserta. Partito da Rocca il 22 agosto 1860 non vi ritornò più, ma la nostalgia per il paese natio la si coglie – come dice Annibale Izzo – dai suoi versi “che più cantano e più scintillano di sole” dell'*Inno alla Primavera*, opera dedicata alla sua diletta Calabria. Francesco Fasolo morì in Sparanise (Caserta) il 6 novembre 1912, dopo aver scritto e pubblicato numerose opere⁶⁰⁶.

⁶⁰⁵ Così erano denominate le scuole che preparavano i maestri elementari.

⁶⁰⁶ Le opere in ordine cronologico dell'autore sono: *Pensieri sulla Divina Commedia*, Dethen Alberto, Napoli, 1863; *La difesa dello Stato, considerata relativamente alla oro-idrografia del paese e all'indole delle guerre odierne*, Civelli G., Verona, 1872; *Memorie topografiche, storiche, militari su Teano Sidicino* (nel giornale “L'Italia Militare, dal 9 agosto al settembre 1879); *Reggio Calabria. L'Isola d'Ischia e Casamicciola. Notizie storiche e statistiche*, tip. e stereotipia di Pasqualis, Fano; *La valle del Po e le sue inondazioni*, Tip. del Genio Civile, Roma, 1883; *Introduzione allo studio della geografia*, Salv. Marino, Caserta, 1887; *L'Abissinia e le colonie italiane sul Mar Rosso*, A. Jaselli, Caserta, 1887; *In viaggio. Le mani ed i capelli attraverso i secoli*, V. Maione, Caserta, 1892; *Inno alla Primavera (Rimembranze calabresi)*, Casa editrice de “La Gioventù”, Santamaria Capua Vetere, 1898; *Aprile*, poesia, S. Marino, Caserta, 1895; *G. Garibaldi e la battaglia del 1° ottobre 1860*, S. Marino, Caserta, 1907; *Il cavallo di Attila*, Tip. La Galazia, Maddaloni, 1911; *L'Italia e la guerra libica*, Stab. Tipografico fratelli Marsala, Palermo, 1912. Per altre opere inedite e poesie, si veda l'interessante opuscolo di A. Izzo citato. Le opere di cui ai numeri 2,9,11 sono visibili nella Biblioteca “Antonella Manfredi”.

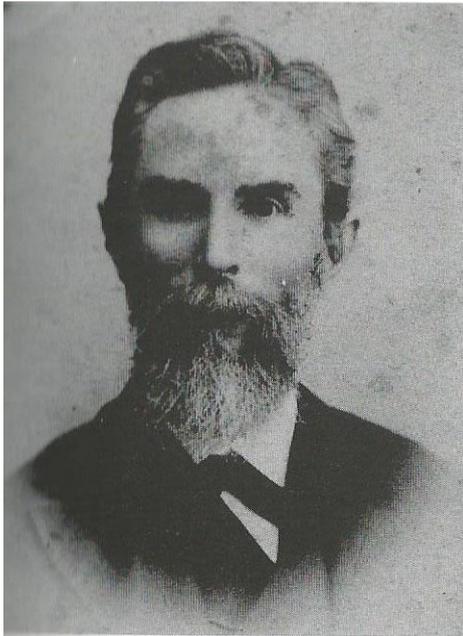


Figura 181. Domenico Failla. Fonte: Manfredi, 2013.

Domenico Failla - ha scritto Vincenzo Manfredi in "Genealogie" - è l'uomo più prestigioso che Rocca abbia avuto finora. Nato il 6 gennaio 1836 in contrada Trappeto, attuale via Roma, n. 26, fu medico, ma dopo aver esercitato la professione nel paese natio per pochi anni, si dedicò all'insegnamento di Scienze e Matematica nelle scuole del Regno. In Napoli ebbe come alunna Matilde Serao, la quale, in occasione del

conferimento, nel 1916, delle insegne di Grande Ufficiale al suo Maestro così si esprese in un telegramma inviato al Comitato Promotore dei festeggiamenti in suo onore, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Paolo Boselli: "Mi si parla del mio inoblificabile Maestro Domenico Failla, che ha lasciato nel mio spirito giovanile tanta nostalgia della Scienza. Ebbene, dispongano del mio nome e della mia modesta opera, in tutto quello che possa servire a onorare un uomo di così grande valore e di così alta modestia". Per avere un'idea del prestigio di cui godeva il Failla, e per altre notizie più puntuali, ma sempre, comunque, lacunose ed incomplete, si veda l'opuscolo pubblicato dai suoi estimatori⁶⁰⁷. Vi sono numerosi telegrammi di congratulazioni che pervennero al Comitato, oltre a quello della Serao, e gli echi di stampa: ne parlarono molti giornali tra cui "Il Mattino", il "Roma", il "Don Marzio" di Napoli, la "Tribuna", il "Giornale d'Italia", "Il Messaggero" e la "Rivista Pedagogica". Il Failla assurse ad alte cariche nel Ministero della Sapienza: il Ministro Coppino gli affidò importanti incarichi, tra cui uno studio

⁶⁰⁷ *Onoranze a Domenico Failla*, Stabilimento Tipografico Silvio Morano, Napoli, 1917, nella Biblioteca "Antonella Manfredi" di Rocca Imperiale.

per il riordino delle Scuole Normali. Nel 1886 fu Commissario Straordinario del Ministero a S. Demetrio Corone, riuscendo in poco tempo a rimettere in sesto il bilancio dell'Istituto "S. Adriano". Fu Provveditore agli studi ad Ancona, Salerno, Palermo, Caserta, Lecce e membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Per volere dei Ministri De Santis e Boselli collaborò col Gabelli (il maggior pedagogista del Positivismo italiano) alla stesura dei programmi per la scuola elementare del 1888. Relazionò in vari Congressi Nazionali del Ministero della P. I.: le sue relazioni furono sempre ritenute meritevoli di pubblicazione⁶⁰⁸.

Fu coinvolto nei fatti eversivi del 1856 e per questo nel 1857 fu arrestato e detenuto nelle carceri di Oriolo Calabro. Fu dichiarato "attendibile politico", ossia persona sospetta, ed ebbe col domicilio coatto continue persecuzioni fino al 1860, quando collaborò con Francesco Fasolo e Filippo Malfitani alla preparazione dei volontari rocchesi alla causa garibaldina. Era del gruppo dei ventidue rocchesi volontari, tra cui due suoi fratelli. Si fermò a Napoli e da qui – scrive il Fasolo – accorse a Santamaria Capua Vetere mescolandosi con i Siciliani comandati dal Fardella. Si incontrò di nuovo con i calabresi del colonnello Pace, e il 1° ottobre combatté ai Quattordici Ponti (località di Santamaria). Riporto la nota dell'ing. Eugenio Gianniti, che riporta quanto apprese dal padre Pasquale, inserita dal Manfredi in "Genealogie"⁶⁰⁹:

«Failla, ancora a tarda età, amava ricordare lo sguardo affascinante dell'Eroe dagli occhi azzurri, al quale, presentato come medico dal colonnello Pace, alla vigilia della battaglia del Volturmo, disse subito di essere accorso per combattere e non pr fare il medico nelle retrovie. Ed

⁶⁰⁸ Nella Biblioteca "Antonella Manfredi" di Rocca Imperiale è custodita una relazione letta da Failla al II Congresso Pedagogico Italiano: *Quali sarebbero i provvedimenti più opportuni per tutelare la responsabilità del maestro nello adempimento dei suoi doveri e per garantire i suoi diritti innanzi al volere mutabile delle amministrazioni, dalle quali egli dipende?*, Tipografia Angelo Trani, Napoli, 1902.

⁶⁰⁹ V. Manfredi, *Genealogie. Le famiglie di Rocca Imperiale*, Canna, L'Ellade Editrice, 1998, p. 138.

avendo Garibaldi risposto che non solo era più utile un medico ma che non aveva armi da assegnare. Failla di rimando: 'appena cadrà il primo, abbraccerò il suo fucile'»⁶¹⁰.

Failla si spense in Roseto Capo Spulico il 10 agosto 1922, nella casa della nipote Antonietta Silvestri, madre dello storico Vincenzo Manfredi.

A Rocca Imperiale è ubicato il Palazzo Failla, ora denominato Palazzo Camerino dal nome degli attuali eredi, fatto erigere agli inizi del Novecento dall'avv. Eugenio Camerino in via Campanella.



Figura 182. Il Palazzo Failla in via Campanella: il signore dal balcone è il comm. Failla. Fonte: Manfredi, 2013.

Filippo Malfitani non aveva fatto parte del gruppo dei partenti per il Volturno, in quanto era rimasto in Calabria per seguire gli eventi tramite i contatti con i Comitati insurrezionali. Gli antenati provenivano probabilmente da Amalfi, quindi Amalfitani, poi Malfitani. Va ricordato che Rocca fino a tutto

⁶¹⁰ Seguendo questa testimonianza, il Failla avrebbe raggiunto la sponda sinistra del Volturno non più tardi del 30 settembre.

il secolo XVIII aveva uno scalo marittimo con discreto traffico di mercanzie e grano con i paesi rivieraschi e con Amalfi. Modesti, operosi, intraprendenti ed intelligenti, i Malfitani ebbero parte attiva nei moti del '48 e nei fatti eversivi del 1856⁶¹¹. Filippo era nato nel 1827. Fu sacerdote in concorrenza, alla morte dell'arciprete Ferrara, con Pietrantonio Vitale per l'arcipretura. Naturalmente



Fig. 183. Filippo Malfitani. Fonte: Manfredi, 2013.

gli fu preferito il Vitale perché filo borbonico. Di questo personaggio non si hanno molte notizie⁶¹². Professore di matematica nel Regio Liceo “Salvator Rosa” di Potenza, pubblicò almeno due volumetti: “Indicazioni per gli esami di licenza liceale-Parte Matematica” (1863) e “Alcuni punti della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella” (1870). Nel 1890 “il comm. Filippo Malfitani” aveva comprato all’asta per lire 2.604,90, da pagare in dieci rate, il Monastero di Rocca che nel 1898, rivendette, tramite il farmacista Giambattista Capano, suo

“mandatario generale”, al sig. Carmine Cosentino per lire 2.765,00⁶¹³. Fu

sindaco di Potenza.

⁶¹¹ Il fratello Giulio e Nicola Palazzo furono accusati di omicidio ai danni di Giulio Anastasio di S. Severino Lucano, che si opponeva all’occupazione delle terre demaniali usurpate, nonché dell’incendio della casa dell’arciprete Filippo Ferrara.

⁶¹² Vincenzo Manfredi ha sottolineato che tante notizie sarebbero rimaste su Malfitani e sulla storia di Rocca e non solo, se nel 1950 non fosse andato disperso, per poca sensibilità e avvedutezza, il patrimonio librario e l’interessante e grosso carteggio di Casa Failla (Cfr. V. Manfredi, *Rocca Imperiale nei secoli nella Basilicata e nella Calabria. Dalle origini agli inizi del terzo millennio*, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2013, pp. 122-133).

⁶¹³ Dall’atto di vendita del 1898 sappiamo che era stata accesa ipoteca sul fabbricato a favore della ditta Bole di Edward; secondo il Manfredi si tratta della ditta fornitrice del macchinario del mulino, e che quindi il Malfitani avrebbe acquistato il Monastero soprattutto per farne un mulino.

I garibaldini del 1860 non proseguirono per Roma e Venezia secondo il loro intento aderendo all'invito del colonnello Pace, perché Garibaldi fu costretto da Cavour, che temeva l'intervento francese a tutela di Roma e del Papa, a rinunciare momentaneamente di portare a compimento il programma repubblicano.

Però, ancora una volta un roccese, Luigi Gianniti diede la sua vita alla causa dell'Unità dei 48 Caduti alla Breccia di Porta Pia, nel 1870. Giovane più che di amore per la patria, fu volontario, arruolato nel 40° reggimento di fanteria, XII divisione. Apertasi la breccia nelle mura aureliane, fu colpito dalla fucileria pontificia e

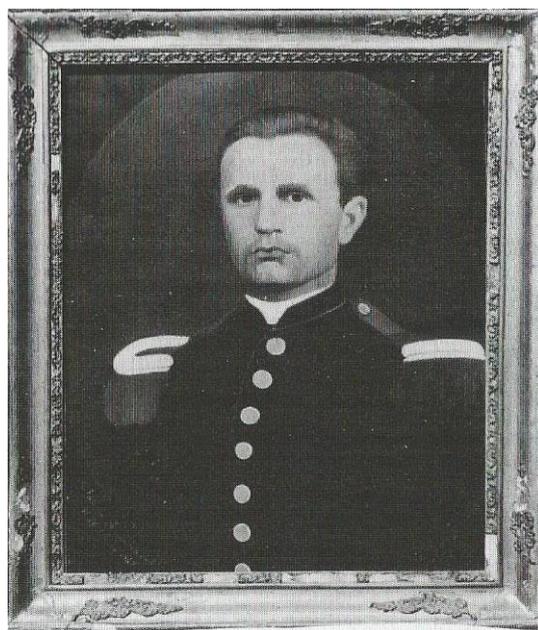


Figura 184. Luigi Gianniti. Fonte: Manfredi, 2013.

cadde con altri pochi commilitoni (5 ufficiali, 3 sottufficiali e 40 bersaglieri). Il suo nome, insieme con gli altri 47 caduti, è scolpito nella lapide posta là dove fu aperta la breccia, in Corso d'Italia, a pochi metri da Porta Pia, e sul cippo che sorge sul piazzale antistante il Mausoleo di Santa Costanza, mentre le sue ceneri riposano nel Mausoleo gianicolense. Una lapide posta sulle mura della casa natale e l'intitolazione a suo nome dell'ex Scuola Media di Rocca paese e di una via a Rocca Marina lo ricordano ai compaesani⁶¹⁴.

⁶¹⁴ V. Manfredi, *Rocca Imperiale nei secoli nella Basilicata e nella Calabria. Dalle origini agli inizi del terzo millennio*, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2013, p. 133.



Figura 185. Rocca Imperiale. Casa natale di Luigi Gianniti in via XX Settembre dove è stata affissa la lapide marmorea in suo onore. Fonte: Dott. Alfredo Basile, Comune di Rocca Imperiale.



Figura 186. Rocca Imperiale. Casa natale di Luigi Gianniti in via XX Settembre. Fonte: Dott. Alfredo Basile, Comune di Rocca Imperiale.



Figura 187. Rocca Imperiale. Lapide marmorea in onore di Luigi Gianniti. L'epigrafe recita: "Qui nacque / L. A. Gianniti / Sergente del 40° Reggimento / morto valorosamente / sulla Breccia di Porta Pia in Roma / A Di XX Settembre MDCCCLXX / pugnando pel compimento / dell'unità italiana / Pochi amici posero". Fonte: Dott. Alfredo Basile, Comune di Rocca Imperiale.

Roggiano Gravina. Hanno partecipato al Risorgimento: don Giovan Battista Alfano, don Senatore Balsano, Giuseppe e don Raffaele Graniti, don Tommaso Incutti, don Luigi Pietrangelo⁶¹⁵.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto: Achille Paladino, notaio, Agostino Paladino, Francesco Santoro, Francesco Addino, Nicola Alfano, Francesco Altieri, Federico Balsano, Francesco Belcastro, Filippo Belcastro, Carlo Bruno, Giuseppe Bruno, Sebastiano Bruno, Carmine Caselli, Francesco D'Agostino, Luigi D'Agostino, Vincenzo D'Agostino, Annunziato De Leonardo, Vincenzo Dell'Osso, Pietro De Maria, Giovanni Fiore, Gennaro Ganzaro, Tommaso Gianneri, Francesco Graziadio, Agostino Guaglianone, Giuseppe Guaglianone, Vincenzo Iaconianni, Giovanni Iemmoli, Natale Iemmoli, Saverio Incutti, Tommaso Incutti, Luigi Lanza, Vincenzo Lanzellotti, Luigi Lauria, Domenico Leonardo, Pietro Maiorata, Vincenzo Maiorata, Gaetano Mazzei, Ciro Mazzia, Francesco Antonio Massia, Domenico Mazzia, Giuseppe Mazzuca, Marco Muto, Nicola Novello, Achille Paladino, Agostino Paladino, Luigi Paladino, Francesco Palazzi, Vincenzo Palermo, Francesco Picarelli, Giovanni Picarelli, Francesco Romiti, Silvio Salvo, Silvio Sannuti, Vincenzo Sannuti, Francesco Antonio Santoro, Giuseppe Schiavelli, Costantino Serra, Francesco Terranova, Michele Terranova, Tommaso Veneziano, Francesco Zuccarelli⁶¹⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Rogliano. Hanno partecipato al Risorgimento: Saverio Altimari, Donato Morelli, Pietro Nicoletti, don Vincenzo Serpa, Eugenio Tano⁶¹⁷. La Folino Gallo ha aggiunto Vincenzo Morelli⁶¹⁸ tra i patrioti risorgimentali.

⁶¹⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 822.

⁶¹⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 49, 52, 69.

⁶¹⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 826.

⁶¹⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 106.

L'ex Presidente della Regione Calabria, nonché illustre studioso, Antonio Guarasci (1918-1974) in "Politica e Società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica"⁶¹⁹ ha descritto eventi e personaggi nel contesto del periodo risorgimentale a Rogliano:

Nel '48 Rogliano risente dei movimenti cosentini e vi partecipa con i suoi rappresentanti più noti e più qualificati. Tutte queste figure di liberali moderati partecipano alla rivoluzione del 1848 in Calabria, e Tommaso Ortale, diventa deputato nel parlamento napoletano. I Morelli sono ormai definitivamente per la causa liberale e Donato, dopo gli avvenimenti del 15 maggio, parte con una compagnia di valorosi roglianesi chiamati "risoluti" per il campo di Spezzano Albanese; vi sono con lui il fratello Vincenzo, Saverio Altimari, Rosario Garofalo e certamente altri contadini dei Morelli. Il movimento rivoluzionario cosentino è di carattere estremista e repubblicano (vi sono "comunisti", occupatori delle terre "comuni" della Sila) ed è diretto dalle popolazioni dei "casali", fortemente impegnate nella rivendicazione del diritto agli usi civici nelle terre silane; è guidato da Giuseppe Ricciardi, fervente mazziniano napoletano e da Benedetto Musolino, calabrese di Pizzo, fondatore della setta dei Figli della Giovine Italia, con accenti socialisteggianti e di superamento della stessa ideologia del Mazzini. A Rogliano, paese di provincia, le differenziazioni del movimento nazionale e meridionale non assumono le stesse accentuazioni cosentine, anche se le forze risorgimentali che vi erano, non si tirano indietro di fronte alle iniziative che partono da Cosenza. Vi è un forte sentimento antiborbonico non solo in casa Morelli (Carlo, Vincenzo, Donato), ma in tutto l'ambiente. Vi sono altri gruppi dove forse è possibile individuare alcune tracce diverse: la farmacia di Giuseppe Altimari dove si fanno "discorsi criminosi" da parte di Vincenzo Minardi, Rosario Garofalo e da Rosario

⁶¹⁹ A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, vol. I, Il Collegio di Rogliano, Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, rist. Cosenza, 2005, pp. 47-61.

Mazzei⁶²⁰; dalla stessa fonte si apprende che nel “casale” di Santo Stefano in casa Mazzei si incontrano clandestinamente amici tra cui i fratelli Frugiuele da Cosenza e molti “attendibili” da Malito; e si accenna esultando alle idee di Pio IX⁶²¹.

Un altro riferimento repubblicano e mazziniano lo possiamo trovare a Mangone nella famiglia Mauro. Sono i fratelli Pasquale e Giuseppe Mauro che avevano conosciuto il Mazzini ed anche Benedetto Musolino e che si trovavano implicati in un episodio insurrezionale a Napoli con il mazziniano Elia Benza nel 1833⁶²². I fratelli Frugiuele, Pasquale e Giuseppe Mauro insieme a Tommaso Ortale dirigevano nel '48 il Circolo Nazionale di Cosenza. Tra i documenti roglianesi vi troviamo l'attestato per Rosario Garofalo che «ha nutrito sempre sentimenti liberali» e che «dal 1844 agli ultimi avvenimenti, ha partecipato a tutte le scongiurazioni in senso liberale che hanno avuto luogo in questa provincia». Era stato a Castrovillari e a Spezzano a combattere contro l'esercito borbonico⁶²³. Un altro documento lo troviamo anche per il Sindaco Francesco Clausi Schettini «disarmato dal governo borbonico per aver preso parte attiva ai fatti del 1848»⁶²⁴.

La reazione borbonica fu immediata e vigorosa: vi furono processi, molti cittadini furono dichiarati attendibili e pericolosi. Nel “decennio” anche a Rogliano vi furono momenti difficili, e nelle carte di processi politici dell'Archivio di Stato di Cosenza, vi sono molti roglianesi segnalati per discorsi criminosi⁶²⁵.

Nella reazione agli avvenimenti del '48 i Morelli furono processati. Donato fu dichiarato “attendibile”; Vincenzo fu condannato a morte per avere partecipato ad attività criminose contro la sicurezza dello Stato. La condanna fu trasformata in carcere duro. In carcere fu gravemente

⁶²⁰ Si trova in ASCOS, Intendenza, 7 marzo 1957. Il documento è del '57, però i fatti si riferiscono ad un periodo precedente ed i nomi sono di persone implicate nelle vicende del '48.

⁶²¹ A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, vol. I, Il Collegio di Rogliano, Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, rist. Cosenza, 2005, pp. 47-48.

⁶²² G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*, Napoli, 1965, pp. 16 e segg.

⁶²³ Archivio Comunale di Rogliano, *Delibere Consiglio 1859-1867*.

⁶²⁴ A. Guarasci, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁶²⁵ *Ivi*, p. 50.

ammalato di una piaga cancrenosa. Nonostante le suppliche della famiglia Morelli al Sovrano, non fu concessa la grazia. Solo si permise a Vincenzo di essere trasferito al carcere di Rogliano e curato anche dai familiari. Infine, ottenne la scarcerazione. Al momento dell'attentato di Agesilao Milano furono arrestati, processati e assolti Giuseppe Altimari, Antonio Minardi, Rosario Garofalo, Rosario Mazzei⁶²⁶ per aver fatto nei loro discorsi allusione ai fatti di Napoli. Donato Morelli è a Napoli e partecipa con suo fratello Carlo alla riunione murattiana in casa di Andrea Colonna, dichiarandosi contrario a tale movimento, così come si esprime avverso al mazzinianesimo rivoluzionario. Non vi sono particolari avvenimenti durante la guerra del '59. Nel '60 Rogliano diventa centro della rivoluzione garibaldina in Calabria. Alla testa del movimento rivoluzionario cosentino vi è il barone Guzzolini, ma l'anima è Donato Morelli. Egli da Rogliano organizza le "bande", i "cacciatori" della Sila; organizza la resa del gen. Caldarelli prima a Cosenza e poi l'accerchiamento delle truppe del generale borbonico Ghio ad Agrifoglio. Il telegramma di Garibaldi a Donato Morelli: «Dite al mondo che oggi con i suoi prodi calabresi ho fatto deporre le armi a 10 mila soldati borbonici», è testimonianza di un riconoscimento e di un impegno determinanti per la storia della Calabria. Tutti i volontari raccolti nei Comuni del cosentino aderiscono alla rivoluzione nel nome "Italia e Vittorio Emanuele" e il 19 luglio 1860, in casa Morelli, tutti i rappresentanti sottoscrivono l'atto di adesione⁶²⁷. Bisogna per onore della verità ricordare anche il roglianese Mosé Pagliaro che fu mandato da Donato Morelli a Garibaldi in Sicilia per sollecitare lo sbarco; e ancora l'azione svolta da Vincenzo Morelli ed Eugenio Tano attraverso lo schieramento borbonico per convincere il Ghio ad arrendersi. Carlo Morelli, autore di versi delicati e romantici, ispirati all'amore, al patriottismo, ma anche all'ambiente roglianese, è quello che scrive il Manifesto invitando i cittadini alla rivolta: «Accorti paesani, accorti. Il

⁶²⁶ Archivio di Stato Cosenza, *Processi politici*, anno 1859.

⁶²⁷ R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti*, Tipografia del Senato, Roma, 1889; A. Guarasci, *La Spedizione dei Mille in Calabria*. In: "Calabria Nobilissima", n. 41-42, 1961.

Governo di Federico II, dopo avervi con quattro leve in men di un anno, e senza diritto, tolti i figli, ora tenta di togliere anche voi alle vostre famiglie, ai vostri lavori, alle vostre campagne. Non vi lasciate sempre ingannare da questa rozza canaglia di realisti, ed impiegati ladri, ingordi ed avari. Se ci badate questi con quelli che vi scorticano, che più vi opprimono, che più vi rubano, che più vi lasciano morire di fame senza pietà»⁶²⁸. Ad Agrifoglio prima era stato destinato il Mileti e successivamente le forze raccolte da Donato Morelli di Cosenza, Dipignano, Aprigliano, Spezzano Grande, Marzi, S. Stefano, Parenti, Mangone. Il Battaglione di Rogliano fu detto Bruzio ed era composto da 95 uomini e 21 ufficiali. Tutto il “corpo” di Agrifoglio era comandato da Saverio Altimari e Vincenzo Morelli. Raffaele De Cesare⁶²⁹ dice che gli insorti si contavano a decine di migliaia, tutti armati sino ai denti e risoluti a vender cara la pelle. «4000 insorti armati la maggior parte di fucili da caccia, di carabine militari, di lance, falci, scuri». Pasquale Mileti passò alle dipendenze del barone Stocco a Nicastro e a Decollatura. Al campo di Agrifoglio vi era rappresentata una forza viva e combattiva di tutta la zona: vi era una “ufficialità” costituita di maggiorenti, ma anche di uomini animati da un sincero sentimento antiborbonico. Vi era Carlo Tano con due figli, tra cui Eugenio, che fu poi noto pittore garibaldino⁶³⁰; egli comandava la Compagnia di Marzi destinata all'avanguardia. Ferdinando Bianchi, già prete spretato, di Bianchi, dei Mille di Quarto, sbarcato prima in Calabria, ne comandava un'altra. Vi erano i fratelli Mazzei di Santo Stefano: Raffaele, Tommaso, Achille e Nicola; vi erano i quattro fratelli Parisio, da Rogliano. Donato Morelli organizza tutto il piano d'attacco, nominando per i centri più importanti della provincia i capi militari ed anche i “Commissari di finanza per la colletta e il denaro di Italia”. Ad Agrifoglio vi furono i De Guzzis di Scigliano, i Grandinetti di Aprigliano, i contadini dei Morelli in

⁶²⁸ R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti*, Tipografia del Senato, Roma, 1889.

⁶²⁹ *Ivi*, p. 165.

⁶³⁰ Eugenio Tano ebbe anche altri meriti patriottici. A Napoli aveva conosciuto Carlo Morelli e Luigi Giordano. Era intimo di tutti i liberali calabresi e fu “fido messaggero” tra Napoli, Cosenza e Rogliano, tra gli insorti.

grandissimo numero. Non vi troviamo tuttavia né i Ricciulli, né i Clausi, né altre note famiglie roglianesi.

Esisteva tutto un carteggio Morelli-Garibaldi, utile per stabilire non solo i rapporti fra i due “amici”, ma anche per alcune precisazioni storiche, tra cui il problema della “resa” del Ghio a Soveria e il contenuto degli accordi stipulati per la resa. Il De Cesare è del parere che negli articoli della “resa”, vi era anche la clausola che tutto il contingente militare borbonico sarebbe stato lasciato con le armi indisturbato: senza stabilire termini, tempi e condizioni. E lo si arguisce da una lettera di Francesco Stocco, il Dittatore di Calabria Ultra, a Vincenzo Morelli, e riportata nel suo libro: «La colonna comandata dal gen. Ghio bisogna che venga trattata come truppa nazionale italiana e non già come truppa borbonica. Tali sono gli ordini qui arrivati dal Capo dello Stato Maggiore generale Sirtori. Per questo sono passati avanti. Vi presterete perciò ad agevolargli invece la marcia, ed offrirvi in ciò che potrà occorrergli», con la data del 28 agosto. Non è invece di questo parere Garibaldi che scrive a Donato Morelli a Tiriolo: «Le forze regie, che marciano su Cosenza, devono capitolare, alle stesse condizioni di quelle capitolate a Punta Pezzo, cioè: gli ufficiali liberi d'andare dove vogliono con le loro armi e bagagli; la truppa rimanere armata quella parte che vuol servire con noi la causa nazionale» (29 agosto 1860).

Era il metodo di Garibaldi, forse troppo generoso e umanitario di fronte ad eventuali altri pericoli, ma legato alla sua natura ed ai suoi più intimi sentimenti. Il gruppo dei militari più spinti ebbe la prevalenza, e i soldati borbonici, opportunamente, ai fini della condotta generale delle operazioni, disarmati. La resa di Soveria aprì a Garibaldi la strada della conquista definitiva della parte continentale del Regno di Napoli. Garibaldi, attraverso Carpanzano e Marzi, arrivò a Rogliano il 31 agosto 1860 accolto al rione Serra da una popolazione festante. Si recò a Palazzo Morelli, accompagnato da Donato e da Vincenzo, da Saverio Altimari. Parlò nella Piazza antistante al palazzo, ricevè cittadini. Proprio a Rogliano il problema calabrese assume particolare significato

sociale per via dei decreti garibaldini sulla Sila. La lotta per gli “usi civici” che proprio fino a quel momento era stato il tema centrale del contrasto sul piano economico-sociale tra i proprietari silani e il Governo borbonico per i decreti del ‘38 e del ‘43 e che il Commissario Civile Pasquale Barletta stava risolvendo avendo già emesso le prime sentenze, sembrava concludersi a favore dei contadini e con l’aiuto dei “massimi” esponenti delle usurpazioni. Nel nome di Garibaldi si scontravano proprio a Rogliano direttamente le forze sociali che avevano determinato fino a quel momento la storia cosentina. Garibaldi si rese consapevole dei motivi della lotta. Favorì e volle favorire i contadini, anche se nella sua decisione vi rimase qualche piccola indecisione: era circondato da grossi proprietari silani, benemeriti e compromessi ormai con i Borboni. Ecco i “decreti” di Rogliano:

- 1. È abolita la tassa sul macinato per tutte le granaglie eccettuato il frumento, per il quale è conservata la tassa esistente nei diversi Comuni.*
- 2. Il prezzo del sale è dalla data di quest’oggi ridotto da grani otto a grani quattro per ciaschedun rotolo (Rogliano, 31 agosto 1860)⁶³¹.*

E con un decreto a parte:

«Gli abitanti di Cosenza e Casali esercitano gratuitamente gli usi del pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione» (31 agosto).

Questi i decreti di Rogliano di Garibaldi che debbono essere considerati in connessione alla nomina di Donato Morelli a Governatore della Calabria Citeriore. Garibaldi aveva risolto così, con tre brevi decreti, i grossi problemi dell’agricoltura calabrese. La questione degli usi civici e della demanialità della Sila rimontano al tempo degli Angioini, diritto sempre contrastato dai proprietari. La presa di posizione

⁶³¹ R. De Cesare, *op. cit.*, p. 192.

favorevole agli “abitanti di Cosenza e Casali” sembrava una decisione rivoluzionaria, in contrasto con le sentenze dei Borboni che pure avevano emanato i decreti del '38 e del '43, ma soprattutto in aperta contrapposizione a proprietari come i Morelli, i Compagna, i Guzzolino, i Campagna che avevano aderito al programma di “Italia e Vittorio Emanuele”. L'Italia unita arrivava in Calabria con il vessillo della rivoluzione sociale e della giustizia. Ma come si comportano i Morelli con il Comitato dei “proprietari” che avevano tutto sperato nell'arrivo di Garibaldi?

Il problema della “tassa” sul macinato e del prezzo del sale erano due grossi problemi della Calabria del 1860. I contadini erano, infatti, pagati in natura per il loro lavoro nei campi, e specialmente in “granaglie” ed in altri prodotti. Il “macinato” era una tassa prevalentemente popolare e pagata dai contadini. Così come il sale, era un prodotto necessario all'alimentazione di un “paese contadino” che viveva di economia agricola, e, nonostante l'attivissima miniera di Lungro, era di difficile reperimento, e costituiva di per sé un grave onere per le popolazioni campagnuole. I “debiti” dei contadini derivano anche da questo. Donato Morelli, dunque, diventato Governatore di Cosenza non rinuncia, in quel periodo di incertezza giuridica, alla difesa “di classe”, alla tutela del gruppo dei grandi proprietari terrieri che lo aveva espresso. E appena cinque giorni dopo la partenza di Garibaldi, con decreto del 5 settembre 1860, reintegra nel possesso tutti i “proprietari usurpatori” (art. 3).

«Il concesso esercizio degli usi civici non pregiudicherà al diritto che hanno i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze dei passati Commissari, in forza dei quali i loro antichi possessi in tutto e in parte sono stati reintegrati al Demanio ed ai Comuni; diritto che loro resta riservato e che sarà rispettato per quei proprietari che hanno fatto revocare le ordinanze Commissariali emesse»⁶³².

⁶³² Ivi, p. 175; *Il Monitore Bruzio*, Giornale Ufficiale dell'11 sett. 1860, anno I, n. 1, p. 3.

Era la testimonianza ormai “scoperta” dei motivi di “classe” che avevano animato i grandi proprietari terrieri ad aderire al movimento garibaldino. Era la sconfessione dei decreti del 31 agosto. Ed il rifiuto delle premesse di giustizia che stavano alla base del Risorgimento meridionale. Garibaldi aveva anche altrove emesso decreti per la restituzione delle terre demaniali ed altri ne emanerà (in Basilicata), ma lo “Stato” che sorgeva non intese affatto riconoscere la validità di quei decreti; e lo stesso Garibaldi non fece molto per renderli esecutivi. Lo “Stato”, la “classe dirigente” in Calabria sorgeva dunque così: contro i contadini, i quali, purtroppo, non fanno nulla per rivendicare le “terre” demaniali e “comuni”. Dal suo posto di “Governatore Generale”, Donato Morelli continua la sua opera di “restaurazione” dello Stato, diretta a tranquillizzare il famoso Comitato di “proprietari”, che aveva diretto l’insurrezione cosentina. Un altro decreto dell’8 settembre 1860 aumentava la pressione contro i contadini fino a giungere alla persecuzione e alla minaccia: «Tutti coloro che avranno diritto ad esercitare gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila, e che in qualunque modo distruggeranno gli alberi esistenti tanto nelle cosiddette Camere Chiuse, quanto nelle terre soggette all’uso di pascolo e di semina, decaderanno dal diritto loro accordato con il decreto del 31 agosto». Art. 2: «Gli autori principali, i promotori, i complici della distruzione, in qualunque modo operata, saranno perseguitati e puniti con tutto il rigore delle leggi»⁶³³.

I contadini affamati “protestano”, alcuni si danno al brigantaggio. Una delle cause maggiori del piccolo “brigantaggio silano” nel ’60 è da attribuirsi al mancato riconoscimento degli “usi civici” ai contadini dei casali. Donato Morelli interviene con estremo rigore e i suoi decreti contro il brigantaggio hanno sempre, come sottofondo, la “difesa e la protezione della proprietà”⁶³⁴; nel momento stesso in cui tutti i membri del Comitato venivano chiamati a dirigere, nei diversi settori, il Governo

⁶³³ *Monitore Bruzio*, 15 sett. 1860, n. 2.

⁶³⁴ *Monitore Bruzio*, 19 sett. 1860, n. 3.

della Provincia (decreto 4 settembre 1860), riconosceva al barone Francesco Guzzolino la "Difesa" Cozzolini e il diritto di richiedere il risarcimento dei danni "per frutti indebitamente percepiti dal passato Governo"⁶³⁵. Il Guzzolino era stato il Presidente del Comitato rivoluzionario. Veniva persino modificato il decreto di Garibaldi del sale, e il prezzo riportato a 6 grani il rotolo (decreto 21 settembre). Nel mentre la "rivoluzione" procede alla sistemazione della Provincia cosentina e si arriva al 21 ottobre che è il giorno fissato per il plebiscito. Si ha in provincia un risultato eccezionale: 108.777 "sì" e 65 "no". Nella zona di Rogliano abbiamo questi dati: Rogliano 1168 sì; Marzi 325; Belsito 250; Mangone 476; Santo Stefano 432; Parenti 347; Scigliano 790; Carpanzano 392; Pedivigliano 516; Colosimi 406; Bianchi 280; Figline 219; Cellara 324⁶³⁶. A Cosenza si ebbero 4.975 sì e nessun no. Nel distretto di Cosenza si ebbe un solo no, a S. Vincenzo la Costa. Negli altri distretti vi furono 5 no a Mormanno; 3 a Laino; 12 a Oriolo; 4 a Canna; 1 a Verbicaro; 2 a Orsomarso; 3 a Caloveto; 13 a Corigliano; 6 a Bocchigliero.

L'adesione e la fedeltà all'Italia Unita appariva quasi totale. Ma apparivano molte riserve e molto assenteismo; e molti sospetti sulla regolarità del plebiscito. Non abbiamo comunque molte notizie sull'andamento del plebiscito. Tutto fu accettato passivamente, tranne che a Cosenza, dove secondo uno scritto di Gaetano Ugo Clausi sul *Monitore Bruzio* del 24 ottobre 1860, «Spettacolo commovente e sublime è stato quello che il popolo di Cosenza ha offerto nel dì della votazione. Non mai una unanimità di volere simile alla sua, narra la Storia: le classi tutte de' cittadini comprendevano il nobile ufficio a cui la Provvidenza le chiamava». A Cosenza la sede per la votazione fu la chiesa di S. Francesco di Paola; vi fu un discorso di Mariano campagna, una sfilata di cittadini aperta da Domenico Frugiuole. A Rogliano, centro essenziale

⁶³⁵ *Monitore Bruzio*, 22 sett. 1860, n. 4.

⁶³⁶ *Monitore Bruzio*, 4 ottobre 1860, n. 14; in A. S. di Napoli, Ministero Interno, inv. III, fasc. 1256. Lo scrutinio fu effettuato in Cosenza il 29 ottobre 1860. La proposta per il Plebiscito fu compilata in questi termini: «Se il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele, Re Costituzionale, e i suoi legittimi discendenti».

*di tutta quella vicenda storica e Comune di residenza dei Morelli, vi fu un'altissima percentuale di votanti aventi diritto e molto entusiasmo. Il Comune di Donato Morelli accettava l'Italia unita nel programma di Garibaldi, interpretato dai proprietari silani del Comitato rivoluzionario di Calabria Citra*⁶³⁷.

Lo storico Vittorio Cappelli sottolinea che il luogo canonico in cui si conviene che la Calabria nasca politicamente all'Italia è quella Rogliano dove, il 31 agosto 1860, Garibaldi è ospite del latifondista (nonché liberale) Donato Morelli⁶³⁸. È proprio quest'ultimo, probabilmente, a suggerire al generale⁶³⁹ i decreti che aboliscono la tassa sul macinato e dimezzano la tassa sul sale, nonché l'ormai celebre decreto sugli usi civici: «In nome dell'Italia [...] gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e di semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione»⁶⁴⁰.

Fatto noto è anche la modifica del decreto, per iniziativa dello stesso Morelli, nominato da Garibaldi governatore della Calabria Citra, con un'ordinanza emanata cinque giorni dopo, in cui si dichiarava, tra l'altro, che «il concesso esercizio degli usi civici non pregiudicherà il diritto che hanno i proprietari di far valere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati commissari». E perché non ci fossero equivoci, si stabiliva inoltre che

siccome la raccolta de' prodotti silani nel corrente anno è finita, resta vietata ogni novità di fatto, anche sui pascoli, in attenzione di nuovi regolamenti che saranno emessi, che avranno in mira di determinare

⁶³⁷ A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, vol. I, Il Collegio di Rogliano, Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, rist. Cosenza, 2005, p. 61.

⁶³⁸ V. Cappelli, *Politica e politici*. In: P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria", Einaudi, Torino, 1985, pp. 495-499.

⁶³⁹ Cfr. A. Basile, *I moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*. In: "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1958, p. 98.

⁶⁴⁰ Il decreto comparve sul n. 1 del "Monitore Bruzio", "giornale ufficiale della Calabria Citeriore", dell'11 settembre 1860. Cfr. A. Basile, *La questione silana dal 1838 al 1876*. In: "Atti del 2° Congresso Storico Calabrese", Napoli 1961, pp. 461-479.

*l'esercizio de' diritti di pascolo, e sciogliere ogni difficoltà che potesse insorgere relativamente al diritto di semina*⁶⁴¹.

Per dotarsi di una chiave di lettura dell'avvenimento, è necessario aggiungere qualche elemento sul personaggio Morelli, che conterà non poco in Calabria nei decenni successivi, in termini di potere reale per circa vent'anni, di immagine simbolica delle glorie risorgimentali e della Calabria liberale poi, fino ai primi del Novecento⁶⁴².

Donato Morelli era nato nel 1824 a Rogliano, piccolo centro di alta collina, posto alle pendici nordoccidentali della Sila Piccola, non lontano da Cosenza. Suo padre Rosalbo, educato a Napoli dai gesuiti, era tornato in paese ancora giovanissimo, per essere subito oggetto di ammirazione tra gli stessi possidenti, e a diciotto anni era subentrato come capofamiglia al padre Francesco; poco più che ventenne, era diventato membro onorario della Società economica di Calabria Citra, nonché sindaco e consigliere provinciale⁶⁴³. Padre di dieci figli, tra i quali Donato, avrebbe amministrato con impegno i beni della famiglia, esercitando anche un'adequata egemonia sul potere politico locale. Ed era compito non facile. La famiglia, che nel decennio francese aveva cercato di sottrarsi alla richiesta di ricoprire incarichi pubblici, e si era poi schierata su posizioni dichiaratamente filo borboniche fino alla fine degli anni trenta e oltre, possedeva in Sila centinaia di ettari di terreno. Ma nel 1838 e nel 1843 il governo borbonico decise di metter mano alla questione demaniale con due decreti che ordinavano ai possidenti silani di presentare i documenti

⁶⁴¹ Cfr. il "Monitore Bruzio" cit. Si veda, sull'argomento, A. Basile, *I moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, cit., e R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, 1889, pp. 204-205.

⁶⁴² Su Donato Morelli (1824-1902) cfr. principalmente: R. De Cesare, *La fine di un regno* (I ed. Città di Castello, 1895), 2 voll., Roma, 1975, ad indicem; ID., *Una famiglia di patrioti* cit.; R. Fasanella D'Amore di Ruffano, *Il Risorgimento a Bisignano (con alcune lettere inedite di Donato Morelli)*, Cosenza s.d. [1961?]; A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, vol. I, Il Collegio di Rogliano, Framas, Chiaravalle Centrale, 1974.

⁶⁴³ Per una biografia di Rosalbo Morelli (1792-1842) cfr. T. Morelli, *Descrizione topografica della Città di Rogliano in provincia di Calabria Citra*, Napoli, 1845, pp. 55-58.

giustificativi del possesso, per verificare le usurpazioni e quotizzare le terre demaniali dei comuni⁶⁴⁴. La forma specifica di dominio della grande borghesia terriera silana (e quindi anche di Rogliano) coincide, è cosa nota, con la decennale e violenta privatizzazione delle terre demaniali. E la prestigiosa famiglia Morelli vi è anch'essa dentro fino al collo. Ma bisognerà attendere il 1853 perché si possa vederla colpita dalle sentenze ardite del Commissario civile per gli affari della Sila⁶⁴⁵. Negli anni precedenti, a proposito dell'impresa dei Fratelli Bandiera nel 1844 e dell'insurrezione del '48, i Morelli si erano mostrati ancora assai prudenti: filo borbonici, almeno in apparenza, nel '44; liberali ma moderati nel '48, quando il sostegno della grande proprietà terriera era ormai perduto per i Borboni⁶⁴⁶ e il movimento assumeva tinte radicali e populistiche accentuatissime. Dopo il '48, la paura del “comunismo” contadino (ossia della lotta per le terre comuni) e il crollo della rivoluzione riaggregano la proprietà terriera ed emarginano le frange più radicali. Emerge così la leadership della famiglia Morelli, che non a caso si pone alla guida di un fronte liberal-moderato, ma energicamente antiborbonico, proprio quando (è il '53) la Giunta per gli affari della Sila decide che i Morelli sono usurpatori delle “difese” silane denominate Travi, Camarda Seconda, Gasparro, Tassitano, Cardilli, Camarda Prima, Melillo di San Demetrio⁶⁴⁷.

Donato Morelli a quel punto è già quasi trentenne. Il padre Rosalbo è morto ormai da un decennio. Il fratello Vincenzo, condannato a morte in prima istanza in seguito all'insurrezione del '48, si è mostrato con tutta evidenza troppo

⁶⁴⁴ Cfr. U. Caldora, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1960, p. 80.

⁶⁴⁵ È quanto risulta dalle decisioni pronunziate dal Commissario, che possono essere esaminate consultando il “Fondo Sila”, conservato presso l'ASCS.

⁶⁴⁶ Così scriveva nel '48 il Commissario civile Pasquale Barletta al ministro delle Finanze: «Dopo le operazioni da me praticate circa la Sila non è possibile che resti in Calabria senza ricevere gravi inquietudini da parte degli usurpatori che sono i ricchi delle due province» (cioè quelle di Cosenza e Catanzaro). Il Barletta sapeva che i liberali cosentini che preparavano la rivolta, fondando un'ideologia ferocemente antiborbonica che avrà larga fortuna, miravano soprattutto – in quanto possidenti e usurpatori – a distruggere il suo operato.

⁶⁴⁷ ASCS, *Fondo Sila*, b. 77, f. 450 (486); b. 145, f. 972. Per le origini e le caratteristiche delle “difese” usurpate dai Morelli, ma anche di altre, entrate in possesso di proprietari roglianesi (prima tra tutti i Ricciulli), si veda G. Zurlo, *Stato della Regia Sila (1790)*, vol. II, Napoli, 1866.

imprudente. Donato, invece, nella stessa circostanza, è stato dichiarato, in sede processuale “attendibile”⁶⁴⁸ e prosciolto per insufficienza di indizi nel ’52. Ma dopo pochi mesi arrivano le pesanti sentenze del Commissario civile per la Sila: molla potente e decisiva, sicuramente, nello spingere Donato ad assumere risolutamente, anche in quanto erede e simbolo del prestigio familiare, la guida del fronte proprietario antiborbonico e liberale. E Morelli si rivela capace, anche grazie a una notevole intelligenza mediatrice, di contenere il radicalismo dei democratici cosentini, più legati alle professioni e alla piccola e media proprietà terriera del Vallo di Cosenza e dei paesi di lingua albanese, largamente delusi dalla privatizzazione delle terre demaniali. Alla vigilia della spedizione garibaldina, dunque, la famiglia Morelli, la cui rendita complessiva ammonta ufficialmente a 7924,3 ducati⁶⁴⁹, si presenta come una delle più cospicue del distretto di Rogliano e della Sila. E tra i possidenti roglianesi Donato emerge come guida indiscussa del movimento liberale cosentino, che annovera o richiama i nomi più vistosi della grande proprietà terriera dell’area silana: Barracco, Berlingieri, Compagna, Gallucci, Guzzolini, Lucifero⁶⁵⁰. Non è certo un caso che questi ed altri, come i catanzaresi Marincola e Stocco, nel corso degli anni cinquanta chiedano al Morelli “istruzioni e garanzie”, rifuggendo “da agitazioni sterili, e pericolose senza scopo”⁶⁵¹. In tale contesto, il decreto sugli usi civici, nella sua genericità, intende rispondere sicuramente anche alle ansie ed alle aspettative dei contadini silani, ma non può, né vuole scatenare alcuna guerra sociale. Al contrario, si tratta di integrare i contadini nell’evento unitario, di prevenirne e contenerne il possibile dissenso, ma soprattutto di interrompere le operazioni di rivendica al demanio delle terre usurpate. E tuttavia, mettere sul

⁶⁴⁸ A. Guarasci, *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, Vol. 1, “Il Collegio di Rogliano”, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, p. 58.

⁶⁴⁹ Cfr. E. De Palma, *Alcuni aspetti del 1860 in Calabria e nel Mezzogiorno d’Italia*. In: “Atti del 2° Congresso Storico Calabrese” cit., p. 232. 7924,3 ducati sono pari a 33668 lire del 1861 (1 ducato = 4,25 lire).

⁶⁵⁰ Non è utile ricordare il rilievo non solo calabrese di questi “possidenti”. “Il barone Compagna, si legge in una lettera del 1855, pubblicata dal De Cesare – dopo Barracco è il signore più ricco del Regno” (cfr. De Cesare, *La fine di un regno* cit., vol. I, p. 145).

⁶⁵¹ Cfr. ID., *Una famiglia di patrioti* cit., p. 90.

tappeto la questione demaniale comporta un alto tasso di rischio, che sarà però brillantemente gestito dal Morelli e dalla grande proprietà fondiaria con le modifiche ai decreti e soprattutto con l'occupazione del potere politico locale, a partire dalla formazione di un Consiglio governativo, che emargina irrimediabilmente gli elementi democratici e mette fuori gioco quella piccola e media borghesia radicale, esclusa dalla grande possidenza, che sola avrebbe potuto muovere i contadini all'assalto dei demani. Il plebiscito d'annessione è il primo momento di verifica di questa già conquistata egemonia. A differenza di quanto avviene a Catanzaro e Reggio, dove le difficoltà e le divisioni del movimento liberale sono notevoli, a Cosenza i "no" all'annessione sono solo lo 0,06 % dei votanti (65 contro 108887). A Cosenza appare più solido e ben costruito l'accesso al potere della grande borghesia agraria, scandito essenzialmente in due tempi: in primo luogo la riorganizzazione in mano liberale del potere locale – già assaporato da molte famiglie borghesi nel decennio napoleonico – contando sui decreti atti a soddisfare l'attesa contadina; in secondo luogo l'aggancio al nuovo Stato, in termini politici ma anche militari, come unica via d'uscita dall'incipiente e inevitabile scontro sociale nelle campagne. Quando, infatti, la "reazione" ci sarà, la risposta di Donato Morelli sarà ferma e dura. E una volta divenuto deputato, dopo il 1861, potrà contare – per la repressione sistematica, non solo di tumulti, ma anche del brigantaggio ormai dilagante e, infine, di tentativi insurrezionali come quello di Filadelfia (1870) – sul nuovo apparato statale e sull'esercito, inteso come lo strumento più efficace per la difesa della proprietà⁶⁵². Per le elezioni del 1861 a Morelli non era stato necessario neanche indirizzare agli elettori un qualche

⁶⁵² Si consideri, però, che la repressione sopravanza abbondantemente le misure atte ad estirpare il brigantaggio e a combattere i tentativi reazionari o insurrezionali. Cio è testimoniato da episodi di brutalità inaudita, nel contesto della proclamazione dello "stato d'assedio", come nel caso dell'eccidio di Casalnuovo (oggi Villapiana). In quel piccolo comune, il 17 ottobre 1862, l'aver trovato scheggiato, nella caserma della Guardia Nazionale, un busto in gesso del re Vittorio Emanuele, è sufficiente a giustificare l'esecuzione sommaria di due militi. Cfr. R. Martucci, *Mezzogiorno e Stato Unitario: lo stato d'assedio del 1862*. In: "Periferia", 1979, n. 5, pp. 3-16 e 1979, n. 6, pp. 14-26.

discorso programmatico⁶⁵³. Candidato nei collegi di Cosenza e Rogliano, era stato eletto in entrambi, ottenendo rispettivamente 276 e 281 voti (pari al 50 e al 60% dei votanti). I suffragi ottenuti furono complessivamente, nei due collegi elettorali, 557 su 1022 votanti e 1532 elettori, pari, questi ultimi, all'1,9% della popolazione. Per quanto Donato Morelli non ottenesse risultati plebiscitari, sicura appariva la sua riuscita elettorale. Ma nella regione i dati quantitativi mostrano articolazioni significative. La partecipazione al voto, che a Rogliano e nell'intera provincia di Cosenza si aggira intorno al 75%, cala per Catanzaro al 66% e precipita per Reggio Calabria al 55; analogamente, per i voti ottenuti dall'eletto, si passa dal 45-46% dell'elettorato a Rogliano e nel Cosentino, al 41 nel Catanzarese, al 37 nel Reggino. Sembra che questi dati confermino ancora di più quanto si è detto a proposito del plebiscito. L'élite politica che si va formando alla testa della borghesia agraria evidenzia capacità egemoniche immediate solo nel Cosentino, dove i rapporti di potere cresciuti intorno al nodo demaniale silano sedimentano forme politiche istituzionali in termini più lucidi e lineari che non nel Catanzarese e soprattutto nel Reggino, dove una composizione sociale più frastagliata impone percorsi politici più accidentati e tortuosi⁶⁵⁴.

Riporto alcune immagini sia esterne che interne del Palazzo Morelli, situato in Piazza Morelli a Rogliano, insieme alle immagini di alcune targhe commemorative. Dal balcone di Palazzo Morelli, Giuseppe Garibaldi si affacciò per parlare alla folla.

⁶⁵³ Il primo appello agli elettori è del 1865: D. Morelli, *Ai miei elettori poche parole* (Rogliano, 30 settembre 1865), s.l. e s.d.

⁶⁵⁴ MAIC-Divisione di Statistica, *Statistica elettorale politica. Elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870, 1874 e 1876*, Roma, 1877, pp. 15-16.



Figura 188. Rogliano. Palazzo Morelli. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 189. Rogliano. Palazzo Morelli e il balcone centrale dal quale si affacciò Garibaldi. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 190. Palazzo Morelli durante la manifestazione del bicentenario della nascita di Garibaldi, tenutasi a Rogliano il 31 agosto 2007. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 191. Targa commemorativa dell'evento del 31 agosto 1860, con la seguente epigrafe: "Da questa casa / ove l'impeto generoso e la potenza organizzatrice / di / Vincenzo e Donato Morelli / raccolsero la voce dei martiri e dei ribelli / e disciplinarono le forze rivoluzionarie / Giuseppe Garibaldi / il 31 agosto 1860 / disse compiuto il voto di libertà / e / decretando l'affrancamento delle terre silane / consacra i diritti del popolo / e le ulteriori rivendicazioni economiche". Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 192. Interni del Palazzo Morelli. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 193. Interni e lampadario di Palazzo Morelli. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 194. Interni e arredi del Palazzo Morelli. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it.



Figura 195. Frece e quadri all'interno di Palazzo Morelli. Fonte: www.comune.rende.cs.it.



Figura 196. Rogliano. Targa commemorativa del soggiorno di Ferdinando II di Borbone e della regina Teresa Isabella d'Austria presso Palazzo Morelli. La targa è posta all'interno del Palazzo.

Il 24 ottobre 1860 il Decurionato di Rogliano ha conferito la cittadinanza onoraria a Giuseppe Garibaldi. Di seguito, riportiamo il documento originale e la trascrizione.

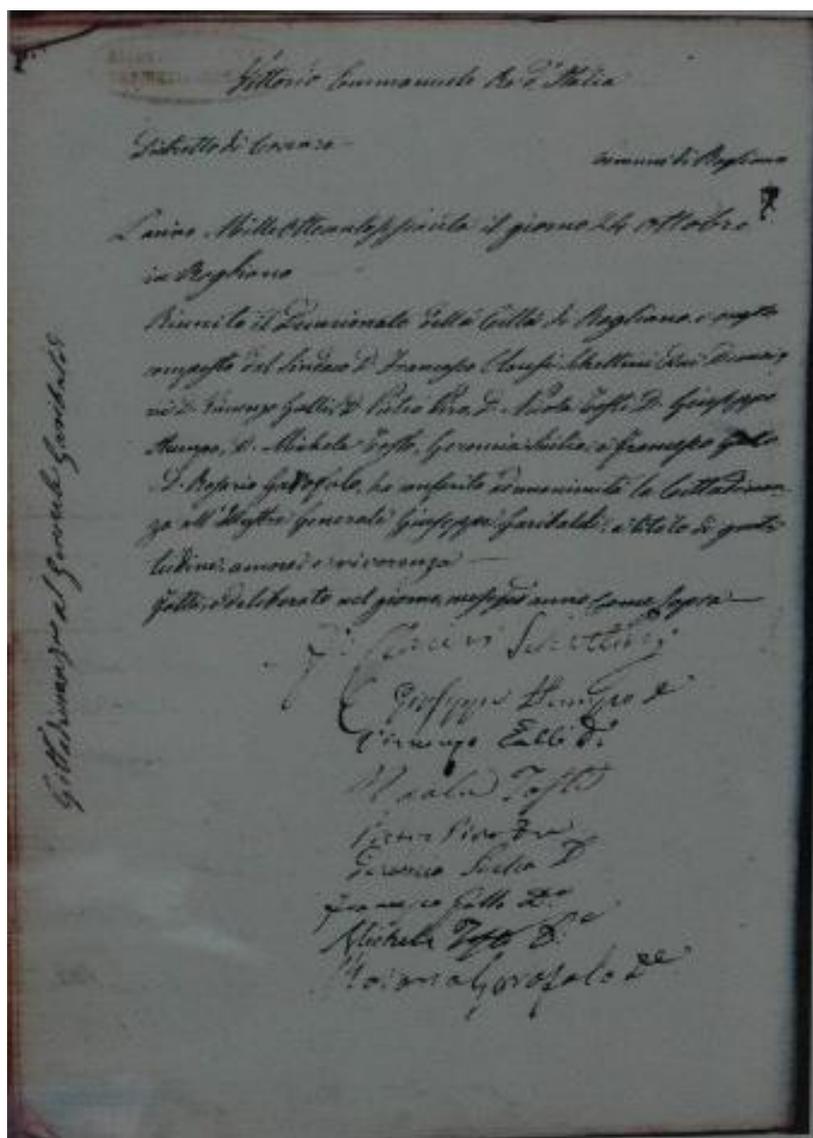


Figura 197. Documento originale che conferisce la cittadinanza onoraria a Giuseppe Garibaldi da parte del Decurionato della città di Rogliano. Fonte: www.comune.rogliano.cs.it

Il documento riporta le parole seguenti: «L'anno 1860 il giorno 24 Ottobre in Rogliano, riunito il Decurionato della città di Rogliano e questo composto dal Sindaco Don Francesco Clausi Schettini, dai Decurioni Don Vincenzo Galli, Don Pietro Piro, Don Nicola Tosti, Don Giuseppe Stumpo, Don Michele Tosto;

Geremia Sicilia, Francesco Gallo e Don Rosario Garofano, ha conferito ad unanimità la cittadinanza all'Illustre Generale Giuseppe Garibaldi, a titolo di gratitudine, amore e riverenza. Fatto, e deliberato nel giorno, mese ed anno come sopra».

Una delle personalità calabresi più attive e qualificate del periodo risorgimentale – secondo gli studi del professore Leonardo Falbo⁶⁵⁵ - fu senz'altro l'avvocato Alessandro Conflenti, patriota convinto, giornalista stimato e intellettuale impegnato. Se si escludono alcuni riferimenti generici alla sua azione di patriota e l'attenzione prestata ai suoi scritti sui Fratelli Bandiera e la loro vicenda, la ricerca storica e storiografica locale lo ha ingiustificatamente trascurato⁶⁵⁶. Probabilmente, il fatto che egli non rivestì cariche politico-istituzionali di rilievo (avendole rifiutate) e che, disgustato dai trasformismi e dagli opportunismi di molti, preferì ritirarsi nell'ambito familiare, fu alla base del suo oblio, finendo dimenticato persino da quel filone di storia locale erudita che fiorì in Calabria tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, sempre pronta all'esaltazione del proprio "borgo natio" e di personaggi spesso insignificanti sul piano dello spessore storico e culturale. Davide Andreotti, ad esempio, sempre prodigo di citazioni nominalistiche e nell'esaltazione della storia "dei Cosentini", trascura non poco il Conflenti citandolo genericamente in un elenco di coloro che «preparavano, già da molto tempo, una riscossa nel Regno a' fatti del 1848» e in un solo riferimento bibliografico relativo ai "Massacri Cosentini"⁶⁵⁷. Eugenio Arnoni lo elenca tra i

⁶⁵⁵ L. Falbo, *Il Risorgimento nel Cosentino. Alessandro Conflenti*, Comet Editor Press, Marzi, 2011, pp. 19-31.

⁶⁵⁶ L'opuscolo *In memoria di Alessandro Conflenti*, (AA. VV.), Dalla Tipografia Municipale, Cosenza, 1882, è l'unico testo che fornisce interessanti dati e notizie sul Conflenti pur se è caratterizzato da accentuati elementi acritici e celebrativi, costituendo un "omaggio" di alcuni suoi amici, indubbe personalità della cultura e della politica del tempo, subito dopo la sua morte.

⁶⁵⁷ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Stabilimento Tipografico di Salvatore Marchese, Napoli, 1874, vol. III, pp. 299-300. Tra l'altro, questo stesso riferimento è incappato, successivamente, in un refuso, che ha trasformato "Conflenti" in "Coscienti", vedi, Idem, *Storia dei Cosentini*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1978, vol. III, p. 298.

grandi patrioti del 1860⁶⁵⁸. Chi, invece, sembra comprenderne l'importante ruolo svolto nel periodo risorgimentale nonché le doti di ricercatore e di scrittore, è lo storico Oreste Dito il quale, pur non approfondendo la figura e gli scritti del moglianese, ricorda che "L'Italiano delle Calabrie" «era diretto da Biagio Miraglia, con la collaborazione d'Alessandro Conflenti, cosentino, tra' più chiari di questi ultimi tempi, e autore d'importanti monografie storiche, riferentisi a quei tempi»⁶⁵⁹. Il Conflenti nacque a Rogliano nel rione "Rota", il 21 febbraio 1817 "ad ore due della notte", da Tommaso, possidente cinquantaduenne e Rosaria Mauro, "gentildonna" trentottenne. Due giorni dopo fu battezzato nella vicina Chiesa di San Giorgio. Il padre era membro del decurionato locale e faceva parte della "Congregazione de' Nobili del primo ceto" sotto il titolo di "S. Maria Maggiore in Santo Spirito" dello stesso paese, una confraternita laicale molto viva e attiva che, oltre alle finalità di beneficenza e di culto, celava sollecitazioni politiche adombrate da linguaggio religioso e da rituali ecclesiastici, e della quale facevano parte alcuni esponenti delle famiglie più facoltose del paese come i Clausi e i Morelli che ebbero un ruolo di primissimo piano nell'azione politico-amministrativa locale e della provincia sia prima che dopo l'Unità d'Italia⁶⁶⁰. Conseguì la laurea in giurisprudenza, frequentò lo studio di Cesare Marini, allora considerato il "principe" del foro cosentino, e seguì con grande ammirazione Tommaso Ortale, suo compaesano, difensore insieme al primo, dei Fratelli Bandiera. Il 27 aprile 1851 sposò Raffaella Menna dalla quale ebbe sei figli. Conflenti fu uomo di vasta e profonda cultura. Aderì alla Giovane Italia e probabilmente alla massoneria. Non vi sono documenti che attestino la sua affiliazione al "Grande Oriente", ma sicuramente gli ambienti che frequentava erano spesso di

⁶⁵⁸ Cfr. E. Arnoni, *La Calabria illustrata*, vol. III, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1992, p. 66.

⁶⁵⁹ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48 (Storia e documenti)*, Off. Tip. di Giuseppe Calì, Catanzaro, 1895, p. 223.

⁶⁶⁰ Cfr. A. Guarasci, *op. cit.*, p. 150. Sulla congregazione, vedi E. Gabriele, G. Stumpo (a cura di), *La Chiesa dello Spirito Santo e la Congregazione dei Nobili di Rogliano*, Tipolitografia Mazzitelli N., Cetraro M., 1997.

ispirazione massonica e molti dei suoi amici facevano parte delle logge cosentine. Entrato negli ambienti culturali cosentini del periodo⁶⁶¹, Alessandro Conflenti iniziò a collaborare con “Il Calabrese”, fondato nel 1842 da Saverio Vitari, “unico giornale di provincia nel regno napoletano in quei tempi, e che per le sue pubblicazioni gareggiava coi soli che aveano fama in Napoli, l’Omnibus e il Lucifero”⁶⁶². La sua collaborazione con il giornale iniziò nel 1843 e nel 1848, quando il giornale cambiò titolo in “Il Calabrese Rigenerato”, ne fu il direttore dal 15 febbraio al 7 maggio. Fu proprio con la sua direzione, ma anche per le mutate condizioni politico-istituzionali, che nel 1848 “Il Calabrese” cambiò linea, dandosi una caratterizzazione più apertamente politica. Toccò proprio al Conflenti annunciarne il cambiamento e chiarirne i caratteri nell’editoriale del primo numero del febbraio 1848: rivolto “Ai lettori” in cui, con riferimento agli ultimi avvenimenti politici, annunciava: «Il Calabrese non ristarà dal canto suo: egli si pone nell’aringo in cui bellamente sonosi messi altri giornali della Nazione; e se pria impastoiato da mille sinistri, dovè mutilare o del tutto nascondere le tendenze nostre, ora non più vi recherà parole ma idee, non futilità ma pensieri, non appariscenza ma maschia e soda bellezza (...). Le scienze, le amene lettere, le arti, siccome ebbero prima sede in questo foglio, seguiranno ad avercene una forse meglio guardata, e d’interesse ed utilità maggiore»⁶⁶³. E fu sempre il Conflenti che, insieme ad altri patrioti cosentini del periodo, seguì con grande passione la drammatica vicenda dei Fratelli Bandiera, snodo importantissimo della storia risorgimentale cosentina e

⁶⁶¹ Oltre a Saverio Vitari si ricordano, tra gli altri, Francesco Maria Scaglione, Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Luigi Maria Greco, Vincenzo Selvaggi, Luigi Valentini, Cesare Marini, Giuseppe Campagna, Vincenzo De Grazia, Alessandro Marini, Francesco Martire, Vincenzo Padula, Mariano Campagna, Luigi Accattatis, Francesco Saverio Salfi, Davide Andreotti, Saverio Albo, Vincenzo Dorsa.

⁶⁶² V. Dorsa, *Ricordi*. In: AA. VV., “In memoria di Alessandro Conflenti”, cit., p. 19.

⁶⁶³ *Il Calabrese Rigenerato*, a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848, pp. 1-2. Il nuovo e più audace indirizzo del giornale veniva espresso significativamente anche dal cambiamento del suo motto. Precedentemente il giornale aveva riportato i versi di Dante: «Poiché la carità del natio loco / Mi Strinse, raunai le fronde sparte», mentre i numeri di questa annata riproducevano altri versi del Sommo poeta: «Per correr miglior acqua alza le vele / Omai la navicella del mio ingegno, / Che lascia dietro a sé mar sì crudele».

calabrese, intuendo che bisognava agire seppure nei limiti e nelle condizioni allora possibili. Sotto la presidenza del conte Ricciardi si formò un comitato rivoluzionario di cui Alessandro Conflenti fu segretario. Cosenza era sorvegliata. Così ne tratteggia l'ambiente Vincenzo Dorsa ricordando proprio l'amico Alessandro: «In quel funesto periodo di tempo, che da noi si ricorda col nome di dodicennio del terrore, poche volte io lo rividi, quando di tratto in tratto obbligato ad escursioni dolorose in Cosenza studiavamo d'incontrare gli amici lungo le vie paurose e solitarie della città. Ricordo che, essendoci tolto per le spie il diritto di parlare e di udire, ci salutavamo col tacito ed eloquente sguardo di chi soffre con la fede viva nell'avvenire»⁶⁶⁴. La sua attività insospettì la polizia borbonica che lo tenne d'occhio. Il 28 luglio 1848 fu imputato di “attentato e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato” ovvero di “attentati ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo per aver accettato ed esercitato impieghi (...) conferiti da rivoluzionario Comitato Ricciardi in giugno 1848»⁶⁶⁵, e quindi, dopo un periodo di latitanza, arrestato il 13 aprile 1849 insieme a De Roberto, Anastasio, Sprovieri, Manco e Rebecchi, anche loro membri dello stesso Comitato. Dopo circa un anno di carcere, fu rimesso in libertà e sottoposto a vigilanza speciale. «Ma riacquistata la libertà, egli, nobile peccatore impenitente, continuò a scrivere, e con maggior audacia, su pe' giornali, e a divulgare le nuove idee, e singere i popoli alla riscossa. Non c'è giornale, in fatto, di quel torno, ove e' non avesse scritto calde parole, e del quale non fosse stato o direttore o collaboratore»⁶⁶⁶.

Nel 1860 Rogliano, il suo paese natò, fu il centro propulsore della rivoluzione garibaldina in Calabria, alla quale il Conflenti partecipò con ardore insieme ai patrioti del Comitato insurrezionale di Cosenza ed ai suoi compaesani, primi tra gli altri il Generale Saverio Altimari, Vincenzo Morelli,

⁶⁶⁴ V. Dorsa, *Ricordi*, cit., p. 20.

⁶⁶⁵ Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale, Processi Politici*, busta 83, fascicolo 477.

⁶⁶⁶ S. De Chiara, *Di Alessandro Conflenti e de' suoi scritti*. In AA. VV., “In memoria di Alessandro Conflenti”, Dalla Tipografia Municipale, Cosenza, 1882.

Donato Morelli e il poeta dialettale Vincenzo Gallo, detto *'U Chitarraru*, che proprio in quel periodo scrisse e diffuse a stampa una memorabile ode a Garibaldi dal titolo "Cantu Calavrise"⁶⁶⁷. Il suo caro amico e collega Carlo Rebecchi così ricorda il Conflenti del periodo: «Il 1860 lo trovò sulla breccia; ed egli fu tra i pochi prescelti dal Morelli a preparare e dirigere la somma delle cose di questa provincia, le quali condussero a quella splendida epopea calabrese, la marcia trionfale dei garibaldini per le nostre alfine libere contrade»⁶⁶⁸. Nel 1866, quando tramontò l'epoca del liberalismo aggressivo alla Guicciardi" e "nella società e nell'opinione pubblica si delineavano spinte reazionarie", a Cosenza e in provincia vi fu un rigurgito neoborbonico che prese forme di protesta appena dopo lo scoppio della terza guerra d'indipendenza. Alessandro Conflenti, insieme ad altri esponenti antiborbonici, riprese a sventolare la bandiera del patriottismo. Il Municipio, infatti, «al fine di prevenire i pericoli di una guerra civile, con delibera del dì 5 maggio costituiva un Comitato di pubblica sicurezza o vigilanza, nominando sette fra i patrioti più decisi ad affrontare la reazione»⁶⁶⁹, tra cui il Conflenti, prescelto come segretario, e De Roberto, presidente⁶⁷⁰. Nello stesso anno, allorché «il Ministro dell'Interno nella relazione precedente al decreto del 30 novembre 1866, per trasporto delle ossa dei Bandiera in Venezia, era incorso in un errore di fatto e che ledeva in qualche modo l'onore di Cosenza, il Conflenti da semplice cittadino con lettera del 30 dicembre al Ministro e pubblicata per le stampe, lo richiamava decorosamente alla rettifica dei fatti, non sopportando che in opere

⁶⁶⁷ Cfr. L. Falbo, *Vincenzo Gallo 'U Chitarraru Drammaturgo e pedagogo*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1991, pp. 19-20, 139-146.

⁶⁶⁸ C. Rebecchi, *Poche parole pronunziate sul feretro dell'avv. Cav. Alessandro Conflenti nella Chiesa di S. Francesco di Paola in Cosenza il giorno 9 settembre 1881*. In AA. VV., "In memoria di Alessandro Conflenti", cit., p. 9. Lo stesso elogio funebre fu pubblicato su "Il Busento", a. II, n. 19, Cosenza, 23 settembre 1881.

⁶⁶⁹ V. Dorsa, *Ricordi*, cit., p. 22.

⁶⁷⁰ Cfr. "La Libertà", a. I, n. 21, Cosenza, 24 maggio 1866. Vi facevano parte, inoltre, D. Sarri, G. Orsimarsi, D. Campagna, B. De Rose e V. Dorsa.

generose e in patriottismo i Cosentini fossero stimati da meno degli altri Italiani»⁶⁷¹.

Nella relazione del Ministro «parea che Cosenza avesse lasciato inonorate quelle ceneri; e che i volontari del '60 le avessero onorate pei primi»⁶⁷², ma grazie alla protesta del Conflenti, lo stesso Ministro ammise pubblicamente l'errore ristabilendo la verità dei fatti. «Mi affretto ad ammettere – scrisse pubblicamente Depretis – che la relazione premessa al Reale Decreto col quale si provvede al trasporto delle ceneri dei Fratelli Bandiera e di Domenico Moro contiene un'inesattezza storica. Non si è messo in luce un fatto avvenuto, degno di ogni encomio, che cioè furono i cittadini di Cosenza che nel 1848 trasportarono le spoglie dei Fratelli Bandiera dal luogo della loro inonorata sepoltura al duomo di Cosenza, dove i volontari del 1860 loro resero onore con solenni esequie». «Io sono tanto più dolente dello involontario errore – continuò il ministro – in quantoché conoscendo i sentimenti delle popolazioni cosentine non avrebbero dovuto sfuggirmi»⁶⁷³.

Conflenti – sottolinea il Falbo - fu tra i pochi a non voler che fosse remunerato l'impegno da lui profuso in tutto il periodo risorgimentale⁶⁷⁴. Dopo l'Unità non volle onori o ricompense, sebbene propositigli a più riprese. Rifiutò la nomina di Procuratore del Re a Catanzaro, offertagli dal Governo Italiano⁶⁷⁵, così come la carica di Sindaco della città dei Bruzi e la candidatura politica. Accettò solo alcune cariche di particolare rilievo sociale e culturale, probabilmente perché funzionali agli obiettivi del suo impegno. Il Conflenti morì il 7 settembre 1881. Il 9 successivo, nella Chiesa di S. Francesco di Paola in Cosenza e con la partecipazione del mondo della cultura cosentina, si svolsero le onoranze funebri. Toccò al suo caro amico e collega Rebecchi a

⁶⁷¹ V. Dorsa, *Ricordi*, cit., p. 21.

⁶⁷² «La Libertà», a. II, n. 6, Cosenza, 14 febbraio 1867.

⁶⁷³ *Ibidem*.

⁶⁷⁴ L. Falbo, *Il Risorgimento nel Cosentino. Alessandro Conflenti*, Comet Editor Press, Marzi, 2011, p. 28.

⁶⁷⁵ Cfr. F. Vaccaro, *Avvocati, giuristi e magistrati cosentini (Dal 1200 al 1800)*, Tipi di Vincenzo Serafino, Cosenza, 1934, p. 194. Il Vaccaro rimanda al Regio Decreto del 6-4-1962.

pronunciarne l'elogio funebre. Alessandro Conflenti lasciò «grande eredità di affetti e non fuggevole ricordo e desiderio di sé per le sue scritture e per le sue azioni, le une e le altre ispirate a nobili sentimenti e dirette a fini nobilissimi, nelle quali tutta rivelò l'anima sua ardente e intemerata»⁶⁷⁶.

Rose. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Carmine Apa, Francesco Capoano, Antonino Chiappetta⁶⁷⁷.

Non sono presenti sul territorio di Rose, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Roseto Capo Spulico. Gustavo Valente e Rosella Folino Gallo riportano il nome di Francesco Stigliano tra i patrioti risorgimentali⁶⁷⁸.

Secondo gli studi del professore Salvatore Lizzano⁶⁷⁹, l'eco degli importanti avvenimenti che accaddero nella Calabria settentrionale portò anche a Roseto la consapevolezza che l'ora tanto attesa di scrollarsi il giogo dell'odiato Borbone ormai fosse arrivata. I liberali escono allo scoperto ed inducono i cittadini a partire per il campo di raccolta o a versare una quota in denaro per far fronte alle spese. L'animatore di questo piccolo nucleo di liberali è Francesco Stigliano⁶⁸⁰, un sarto che non esercita da tempo il mestiere e che abitava nel palazzo baronale di proprietà del barone D. Michele Collice di Cosenza, di cui è amministratore⁶⁸¹. L'incarico di fiducia conferitogli dal

⁶⁷⁶ S. De Chiara, *Di Alessandro Conflenti e de' suoi scritti*, cit., p. 39.

⁶⁷⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 834.

⁶⁷⁸ *Ivi*, p. 836; R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 38.

⁶⁷⁹ S. Lizzano, *Roseto nella storia*, Kompos, Matera, 1989, pp. 175-208.

⁶⁸⁰ Francesco Stigliano era nato nel 1811 da Domenico Stigliano, di professione bracciale (che aveva 21 anni all'epoca della nascita del figlio), e da Antonia Perla e gli furono imposti i nomi di Andrea, Francesco, Gaetano. La registrazione della nascita fu fatta dal Cancelliere Nicola Arcaro. Agli atti del processo è allegato l'estratto dell'atto di nascita rilasciato in data 10 gennaio 1850 dal Cancelliere ff. Francesco Sarubbi vistato dal 2° eletto ff. da Sindaco Francesco Antonio Converti.

⁶⁸¹ Michele Collice aveva sposato la baronessa Carolina Ferrari, figlia di Francesco Maria e nipote di Gaetano, diventando così proprietario, insieme alla moglie, del feudo di Roseto.

barone Collice ha sollevato notevolmente le condizioni economiche di Stigliano che, sposato con Leonarda Pirillo⁶⁸², e padre di un figlio, Domenico, ha avuto finora seri problemi per sbarcare il lunario, cercando di arrotondare i magri guadagni che gli procurava il mestiere di sarto con l'attività di contadino. Il padre, di professione "bracciale", spirito intraprendente ed animato dalla volontà di migliorare, per soddisfare adeguatamente le esigenze della famiglia, decide nel 1832 con la prospettiva di modesti ma sicuri guadagni, dal momento che a Roseto non esistevano altri macelli. Per poter realizzare il suo progetto, però, ha bisogno di una somma in contanti, che non ha, per cui è costretto a ricorrere ad un prestito di 91 ducati, che gli viene erogato da D. Nicola Mazzario. Purtroppo, però, a distanza di pochi anni, il 6 febbraio 1836, Domenico Stigliano muore all'età di 46 anni, lasciando la moglie, Antonia Perla, indebitata ed in miseria, e per giunta con una figlia di circa due anni a cui provvedere⁶⁸³. Il suo lavoro di contadina e di filatrice, saltuario e poco remunerativo, non le consente di pagare il debito contratto: avendo pagato regolarmente gli interessi pattuiti e restituito parte della somma, è ancora debitrice di ducati 71 e grana 13, e «poiché non li conduce più applicarsi al macello, col quale sperava appianare il suo debito, essendo mancato ai vivi il di lei coniuge Domenico, che li sosteneva», cede al Mazzario una casa al pian terreno in contrada Chiesa⁶⁸⁴. Lo stato di indigenza e di miseria della famiglia viene confermato anche dal certificato rilasciato in data 10 gennaio 1850 dal Comune di Roseto ed allegato agli atti del processo; «Francesco Stigliano non è portato nei pubblici registri come contribuente al di sopra di ducati 6, ossia... non possiede immobili soggetti ad una contribuzione maggiore di tal somma, non ha veruna visibile industria, cioè non esercita alcun impiego lucroso, od

⁶⁸² Leonarda Pirillo era figlia di Vincenzo Pirillo, nato a Mangone, di professione colono, che morì a Roseto il 15 giugno 1839 all'età di 76 anni. Aveva sposato Domenica Rago.

⁶⁸³ Quando muore Domenico Stigliano, nel 1836, i figli nati dal matrimonio sono quattro: Maria, di anni 26, Francesco, di anni 25, Vincenzo, di anni 18, ed Elisabetta, di anni 2.

⁶⁸⁴ Atto notarile del 15 gennaio 1838 a cura del notaio Francesco Sarubbi di Roseto, Rep. 4, ff. 11-13. Archivio di Stato, Cosenza. Testimoni dell'atto: D. Giuseppe Orioli, sacerdote, e D. Vincenzo Manera fu Antonio, proprietario.

un'arte, ma vive alla giornata». A dire il vero, quando si verificarono i fatti del 1848, Francesco Stigliano era amministratore dei beni di Michele Collice ed abita nel palazzo baronale, come emerge dal ricorso e come verrà confermato durante il processo. Del resto questa condizione risulta anche da un altro certificato rilasciato in data 13 agosto 1850 dal Sindaco di Roseto: «Francesco Stigliano... non è portato nei pubblici registri come contribuente, è maestro sartore e non esercita l'arte, ma che vive col servizio che impiega ad altrui personalmente come salariato». Nel maggio e giugno 1848 si impossessò di armi, raccolse denaro e mise insieme un modesto drappello di uomini male equipaggiati e partì alla volta di Cassano per prendere parte alla battaglia di Campotenese. La sua partecipazione ai fatti del 1848 stranamente sfuggì alla vigile sorveglianza della polizia borbonica; tuttavia, sarà costretto a subire un lungo processo a causa di un ricorso inoltrato al Ministro dell'Interno da parte di tre cittadini di Roseto, animati da spirito di vendetta nei confronti dello Stigliano da cui, stando alle loro affermazioni, hanno subito ripetutamente dei soprusi. Nel primo ricorso è riportato quanto segue:

«Eccellenza, Giuseppe Ippolito, Alessandro Bongiorno, e Mariantonia Voce del Comune di Roseto, in provincia di Calabria Citra, umilmente le rassegnano quanto segue.

Il primo luogo, come un di loro compaesano, di nome Francesco Stigliano, di condizione sarto, il di cui mestiere da più anni ha abbandonato, è un vero disturbatore dell'animo pubblico, e delinquente, come apparisce da legali documenti sistenti nella Cancelleria del Circondario di Amendolara. Egli, in aprile 1842 fu disarmato e depennato dal ruolo della Guardia Urbana, qual inquietatore e nocivo alla società degli uomini giusti ed onesti, giusta gli ordini di S.E. il

*Ministro di Polizia comunicati a questi amministratori con uffizio del signor sottintendente del Distretto...*⁶⁸⁵

2) *In giugno del passato anno 1848, costui raccogliendo forzosamente alcuni cittadini, armati di fucile, coltello, e pistole, li indusse a partire con lui, che faceva da capo, per la volta di Cassano, per unirsi con i suoi fratelli siciliani, ad oggetto di andare a combattere contro le truppe regie stazionate in Castrovillari; e prima di partire si portò ad arrestare in campagna Francesco Converti, Giovanni D'Alotto e Pasquale Renne, massari di campo, che stavano occupati per la messe del grano, perché non volevano seguirlo, li costrinse a mettere il cambio⁶⁸⁶, e girando poscia per la casa degli urbani, onde far scelta fucili di calibro, provviste di cartucce e giberne, per munire quelli che dovevano con lui partire, con una moltitudine di genti che lo seguivano.*

3) *Nello scorso giugno perseguitò con i suoi confratelli carbonari, nominati Arcangelo Napoli, Vincenzo e Domenico Soria, ed il di lui fratello Vincenzo il primo esponente Giuseppe Ippolito il quale ebbe un piccolo alterco nell'ebbrezza del vino con il suo compaesano Nicola Oriolo, mentre ambidue falciavano nelle messi del Signor Giambattista Sarubbi, proprietario di qui, in contrada Barbieri, sito in quest'agro di Roseto, il quale chiamò l'Ippolito lupo di campagna, dal perché non apparteneva alla sua setta, ed una tal persecuzione era oggetto di averlo nelle loro mani per fucilarlo, e l'Ippolito avvertito dal di lui suocero Francesco Mormandi Maggiore, aveva ricevuto ordine dallo Stigliano, come capo, di condurlo nelle loro mani, e di fucilarlo. Egli medesimo*

⁶⁸⁵ Nel ricorso è riportata integralmente la lettera del Sottintendente di Castrovillari, datata aprile 1842, indirizzata al Sindaco di Roseto D. Vincenzo Manera, che, oltretutto, riferisce: «S.E. il Ministro della polizia generale ha approvato che sia disarmato e depennato l'urbano Francesco Stigliano di Roseto ...».

⁶⁸⁶ Coloro che dovevano partire per prendere parte alle operazioni erano stati estratti a sorte, (cfr. le deposizioni, durante il processo, di Domenico Franco, Giorgio Grimaldi, Antonio Nigro, Francesco Converti e Domenico Oriolo); chi non poteva, doveva pagare una somma di danaro con cui garantire la partecipazione di un altro, non estratto, al suo posto. Secondo quanto stabilito dal Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, ogni rivoluzionario che partiva per il campo aveva diritto ad una paga di 30 grana al giorno, meno cinque grana per le spese di vestiario. Cfr. S. Masci, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli, 1973, p. 67. Cfr. anche le deposizioni, durante il processo, di Domenico Franco, Giorgio Grimaldi, Antonio Nigro e Francesco Liguori.

andiede latitante da circa due mesi, e come bracciale per travagliarsi il pane giornaliero per la sussistenza della sua famiglia.

4) La notte di 12 novembre in unione di suoi confratelli , si permise di assaltare la casa del secondo esponente Alessandro Bongiorno, armata mano, per ammazzarlo, perché questi aveva avuto piccola parola con il di loro fratello carbonaro Giorgio Grimaldi.

5) In dett'epoca, una notte in compagnia dei sudetti assaltò la casa della terza esponente Voce, alla quale voleva uccidere, perché il giorno aveva parlato a favore del real governo, di cui egli sempre ne parlava, precise in persona del re e della famiglia reale, le di cui parole non convengono... sulla carta.

6) Si è arbitrato ancora di andare a disturbare per ben due volte le guardie doganali nei posti di Montegiordano e Roseto onde fornire di armi e i suoi satelliti che dovevano andare a combattere allor-quando partirono per Cassano.

7) Costui continua tuttavia a tenere società clandestinamente nel palazzo baronale, appartenente al signor d. Michele Collice di Cosenza, oggi colà detenuto nelle prigioni centrali per affari politici⁶⁸⁷, di cui si è l'amministratore, va girando per l'abitato in tempo di notte col fratello Vincenzo, addossando la giberna, ed armi proibite, facendo vedere che sono di guardia ad oggetto di disturbare le famiglie; e nella suddetta sua qualità, avendo tenuto corrispondenza con i casalesi di Cosenza, spacciò precedentemente che i rivoltuosi fecero al palazzo dell'intendente, cui dovevano massacrare, se non acconsentiva ai loro voti, e quindi di mettere in rivoluzione la Calabria contro il nostro augusto monarca.

⁶⁸⁷ Il barone Michele Collice fu un convinto liberale e partecipò attivamente alle vicende politiche del 1848. Fu implicato in tre processi politici: nel 1848 fu processato insieme a Carlo Maria L'Occaso ed altri (processo n. 48); sempre nel 1848 insieme a Tommaso Ortale ed altri (processo n. 83); nel 1851 insieme a Domenico Damis ed altri (processo n. 47). I tre processi si trovano nell'Archivio di Stato di Cosenza. Senz'altro il Collice ha influito notevolmente sull'attività politica di Stigliano, che a Roseto ne era portavoce e che cercava di attuarne la volontà.

8) Più anni e non si avvicina alla chiesa ad ascoltare la S. Messa nei giorni di precetto⁶⁸⁸; e come adultero maltratta sempre la moglie con le armi proibite alle mani.

Eccellenza!!! Ch'il credino, ad onta di tutto ciò in pregiudizio e detrimento dell'ordine pubblico, detto Stigliano si videa soldato nel numero della guardia urbana, e per tale incluso nell'ultima riforma con fratello, e depennati e disarmati gli onesti cittadini. Di più si vide messo in turno per deputato di salute un sarto, un ignorante, ed infine un nemico del re e della patria.

Dell'esposto si danno qui testimoni gli annotati in margine⁶⁸⁹. Si prega quindi l'Eccellenza Sua di dare le analoghe disposizioni pel vantaggio di questa popolazione.

Roseto li 10 maggio 1849»⁶⁹⁰.

È indubbio che Francesco Stigliano fosse uno spirito ribelle, indomito ed irriducibile liberale, ma non mancava di arroganza e di prepotenza, che scaricava contro gli antiliberali rosetani, non disdegnando all'occorrenza, di assumere atteggiamenti e gesti violenti. I ricorrenti non si limitano a denunciare i reati perpetrati dallo Stigliano nei loro confronti; del resto, per fare ciò, sarebbe bastato rivolgersi al Giudice Circondariale di Amendolara anziché al Ministro dell'Interno. C'è la chiara intenzione di vendicarsi dello Stigliano per rancori ed inimicizie personali, scaricandogli addosso tutte le accuse possibili,

⁶⁸⁸ Non sembri fuori luogo questa affermazione, perché trattasi di altro capo di accusa; infatti, a norma dell'art. 3 della Costituzione concessa l'11 febbraio 1848 da Ferdinando II, la religione cattolica è religione di Stato, mentre sono vietate tutte le altre, per cui non praticarla «per più anni... nei giorni di precetto» si configura come reato contro la Costituzione. Cfr. G. Laviola, *Il processo ai liberali di Amendolara*, op. cit., p. 9, nota 1. Inoltre, parlare dello Stigliano come di un individuo alieno dalle pratiche religiose e, per giunta, adultero, contribuisce a gettare delle ombre sulla sua moralità.

⁶⁸⁹ Sul margine sinistro del foglio sono annotati 42 testimoni, che non sono pochi, anzi, considerate le parentele più o meno strette, rappresentano quasi l'intera popolazione.

⁶⁹⁰ Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale, Processi Politici*, Mazzo 25, fasc. 21, Vol. 2. Per ulteriori approfondimenti sull'argomento, cfr. G. Laviola, *Roseto nel 1848 e il Processo a Francesco Stigliano*, Tipolito Jonica, Trebisacce, 1987. Per interessamento di Giovanni Laviola, l'Amministrazione Comunale ha intitolato una strada a Francesco Stigliano per tramandarne la memoria alle future generazioni.

in special modo quelle politiche, a cui la giustizia borbonica è particolarmente sensibile ed attenta. E si avvia la macchina inesorabile della reazione borbonica nei confronti dello Stigliano, dapprima in maniera sonnolenta ma costante, successivamente con ritmo più veloce e sbrigativo, dopo aver appurato che molte delle accuse mosse allo Stigliano sono fondate.

Nella fase istruttoria, il giudice istruttore ha cercato di appurare le responsabilità dello Stigliano in ordine ai reati politici addebitatigli nel ricorso, senza prendere in alcuna considerazione i reati comuni (violenze e malversazioni) nei confronti dei tre ricorrenti: per la tutela dei diritti del cittadino e per i reati comuni è competente il Giudice circondariale.

Trascorrono alcuni mesi senza che la vicenda abbia ulteriore sviluppo. I liberali che hanno partecipato alla rivolta calabrese sono tantissimi, per cui i giudici sono oberati di lavoro e cominciano ad individuare ed a colpire severamente coloro che hanno maggiori responsabilità per aver ricoperto un ruolo di primo piano: le condanne devono servire da monito e da esempio. I nemici di Stigliano, preoccupati per questo ritardo e nel timore che possano essere privati dell'agognata vendetta in luglio 1850 presentano altro ricorso, a nome del pastore Francesco Gatto, sollecitando per lo Stigliano la giusta punizione⁶⁹¹. Il Sottintendente di Castrovillari ordina l'immediato arresto dello Stigliano, che viene eseguito il 28 luglio 1850 e contemporaneamente invita il Giudice circondariale di Amendolara, sig. Parise, ad accertare la fondatezza del ricorso. Dall'indagine del giudice Parise emerge tutto il marciume morale e la

⁶⁹¹ Francesco Gatto, fu Giuseppe, di anni 23, di Oriolo, ma domiciliato a Roseto, forese al servizio di Francesco Converti, alias "Chiochioro". In questo ricorso il Gatto non lamenta niente di personale, ma accusa lo Stigliano di reati politici: «Signore, Francesco Gatto di Roseto fa conoscere alla sua autorità quanto segue. Francesco Stigliano del Comune di Roseto è un disturbatore dell'ordine pubblico e settario. Egli ha fatto da capo nell'epoca del 1848 come appare da processo fatto dal giudice istruttore signor Scorza il quale convintosi ne istrui processo, ma pur non pertanto niun effetto si è avuto e fa meraviglia come fino a questo tempo non è stato castigato. Ora che fa questo signore? Continua a far complotto con suoi pochissimi miserabili a tenere società secreto nel palazzo baronale di cui egli è l'amministratore disturbando sempre l'ordine pubblico seminando zizzanie alla stupida gente di Roseto contro il reale trono ingannandola con la speranza delle potenze esteri che sono in litigio. Che perciò l'E. V. si compiaccia punire lo Stigliano».

miseria umana che ha innescato una lunga serie di vendette personali tra lo Stigliano ed i fratelli Converti; la relazione che il giudice, a conclusione degli interrogatori dei testimoni invia al Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Cosenza in data 22 agosto 1850, offre un quadro davvero sconcertante.

La Gran Corte Criminale di Cosenza, ravvisando numerosi indizi di colpevolezza a carico di Francesco Stigliano, in data 4 dicembre 1850 ordina che si proceda contro di lui davanti alla Gran Corte Speciale⁶⁹². Il 24 gennaio ha inizio il processo con l'escussione dei testi. Restano fermi nelle loro deposizioni i Converti, mentre tutti gli altri cercano di mitigare le responsabilità dello Stigliano. Il disarmo delle Guardie Doganali fu organizzato dal tenente Pignataro e dalla Guardia Nazionale, per evitare che dei male intenzionati si impossessassero delle armi; Stigliano andò a prendere le armi dietro loro ordine⁶⁹³, anzi, egli arrivò mezz'ora dopo che le armi erano state consegnate a D. Antonio Vercillo⁶⁹⁴. Qualcuno asserisce che Stigliano usò delle parole ingiuriose nei confronti del re e della regina⁶⁹⁵. Riemergono rancori non sopiti e desideri di vendetta: Vincenzo De Napoli ha depresso il falso perché Stigliano, essendo di guardia, cercò di arrestarlo perché colpito da mandato di cattura⁶⁹⁶; inoltre, Stigliano e De Napoli si odiavano vicendevolmente in quanto rivali in

⁶⁹² Imputazione: Attentato e cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, mercè disarmo della Pubblica Forza (Guardie Doganali); Voci allarmanti e sediziose, nonché ingiurie contro la Sacra Persona del Re (D.G.), organizzazione in bande armate, ed associazione alle medesime in qualità di capo in maggio e giugno 1848 a carico del detenuto Francesco Stigliano di Roseto.

La Gran Corte Speciale era un organo straordinario di giustizia ed era stata istituita con Legge 29 maggio 1817, n. 727.

⁶⁹³ Deposizione di Antonio Vercillo.

⁶⁹⁴ Deposizione di Teresa Matarese e Francesco Paiano.

⁶⁹⁵ «L'accusato ingiuriava mulo, il re, e puttana la regina. E ciò nella pubblica piazza di Roseto». Deposizione di Mariantonia Voce. «Che cosa ne dobbiamo fare di questo re? Non vogliamo re» – Deposizione di Giuseppe Ippolito. «Me ne fotto del re, il re sono io, e la giustizia è nelle mie mani... Questo fesso del re» – Deposizione del Cantore D. Antonio Converti.

⁶⁹⁶ Deposizione di Vincenzo Palermo.

amore, perché si contendevano i favori della serva del tenente⁶⁹⁷. La Spedizione per Cassano non fu organizzata da Stigliano; per volere del popolo si fece un sorteggio e furono imbussolati i nomi di tutti coloro che facevano parte della Guardia Nazionale. Furono sorteggiati 12 nominativi, che partirono per Cassano sotto il comando di Vincenzo Minera, che provvedeva a pagare a ciascuno 25 grana al giorno⁶⁹⁸. Stigliano partì volontario in cambio di un altro che era stato sorteggiato⁶⁹⁹. Siamo alle battute finali. Questo drammatico processo sta per concludersi. La sentenza viene emessa in data 15 febbraio 1851. Francesco Stigliano viene riconosciuto colpevole dei seguenti reati:

«Consta che abbia egli fatto parte di bande armate organizzate ad oggetto di cambiare il governo.

Consta che siasi egli ritirato pria di aver opposto resistenza alla forza pubblica, e che non sia stato arrestato nel luogo della riunione sediziosa.

Consta che Stigliano abbia commesso violenza e via di fatto contro gli agenti della forza pubblica (guardia doganale) mentre agiva per esecuzione di legge, e con pubblica violenza.

Consta che abbia egli pronunziato in pubblico discorsi tendenti a spargere il malcontento contra del governo...

La Gran Corte Speciale... all'unanimità... ha condannato e condanna il suddetto Stigliano Francesco pei reati di violenza contro la forza pubblica e di discorsi sediziosi, alla pena dei ferri per anni otto, alla malleveria di ducati cento per tre anni successivi, ed a pagare a favore della real tesoreria le spese del giudizio liquidate in ducati 137,47».

Ha così inizio il lungo calvario di Francesco Stigliano che, tradotto nelle carceri penali di Procida, ha modo di sperimentare quale inumano e barbaro trattamento riservano i borbonici ai prigionieri politici. Insieme ad alcune

⁶⁹⁷ Deposizione di Francesco Silvestri. Il tenente a cui si fa riferimento evidentemente deve essere Bernardo Pignataro, tenente delle Guardie Doganali.

⁶⁹⁸ Insieme a Stigliano partirono per Cassano Francesco Liguori, Antonio Nigro, Giorgio Grimaldi e Domenico Franco, secondo le loro stesse deposizioni. Il capo era Vincenzo Minera, per ammissione unanime degli interessati.

⁶⁹⁹ Secondo le testimonianze di Francesco Converti e di Domenico Oriolo.

centinaia di detenuti, di cui 122 della provincia di Cosenza, è costretto a subire sofferenze e maltrattamenti di ogni sorta, che a lungo andare incidono notevolmente sulla personalità dell'irriducibile liberale, che a poco a poco si trasforma e matura; pur conservando intatta la sua fede antiborbonica, ha tempo di riflettere e di meditare sulle vicende della sua vita piuttosto movimentata e si emenda dai suoi errori passati. Sfuma gradualmente l'atteggiamento arrogante e prepotente, si attenua sensibilmente lo spirito vendicativo nei confronti dei suoi nemici e rivolge spesso un pensiero di pentimento alla moglie che in silenzio gli è stata accanto e che tanto ha sofferto per le sue scappatelle extraconiugali. Ora è lì a Roseto, in paziente attesa del ritorno del marito, e si dibatte nella miseria più nera, perché le magre sostanze della famiglia sono state assorbite integralmente dal lungo e dispendioso processo. Unica consolazione alla sua vita infelice è la vicinanza del figlio Domenico, che all'epoca dell'arresto di Francesco Stigliano ha solo diciotto anni⁷⁰⁰. Ed il pensiero del prigioniero torna sempre più struggente ai suoi affetti familiari ed alla libertà che gli è negata e per la quale ha lottato e combattuto, sembrerebbe inutilmente. Recluso come un animale in gabbia e trattato peggio di una bestia, costretto a subire indicibili patimenti, a poco a poco perde anche la forza e il desiderio di reagire. E consuma i suoi giorni nell'inattività forzata di una disumana detenzione, mentre cresce la sua fede liberale antiborbonica.

Trascorre il tempo, inesorabilmente lento, e Stigliano sconta quasi completamente la sua pena: il 27 marzo del 1858 il "magnanimo" Ferdinando II concede un'amnistia a 31 prigionieri politici, tra cui Francesco Stigliano che, rimesso in libertà il 28 aprile, può finalmente fare ritorno a Roseto ai primi maggio di quello stesso anno. Nell'ambiente rosetano è diventato un personaggio di spicco, un eroe, che ha avuto il coraggio di affermare apertamente le sue idee, di lottare per esse e di pagare di persona un prezzo molto alto. Ma le pene dello Stigliano non sono ancora finite. Per le delazioni di

⁷⁰⁰ Francesco Stigliano è stato arrestato il 28 luglio 1850 dal Capo Urbano di Roseto per ordine del Giudice Parise.

Alessandro Tamburi di S. Basile, i due giovani nipoti vengono imprigionati alla fine di quello stesso anno e deferiti alla Gran Corte Criminale di Cosenza per essere processati, perché sospettati di aver commesso reati politici. Ma ormai i tempi sono maturi per la tanto sospirata cacciata dei Borboni dal Regno delle Due Sicilie e per l'unificazione dell'Italia. Il sogno di Stigliano e di tanti liberali perseguitati si è finalmente realizzato. Nel 1861, avvenuta l'Unità d'Italia, vengono estese a tutta la penisola le leggi piemontesi; in conseguenza di ciò, il Decurionato viene sostituito dal Consiglio Comunale eletto dal popolo, mentre la carica di sindaco viene conferita con decreto del Re. Il primo Sindaco di Roseto è proprio Francesco Stigliano, a cui la carica viene confermata ininterrottamente fino al 1867, come giusto riconoscimento del suo passato di martire e liberale. Stigliano muore all'età di 89 anni lasciando una traccia profonda nelle vicende storiche di Roseto.

Alessandro Tamburi fu Vincenzo, di anni 38, medico di S. Basile, nel giugno 1858 si trova detenuto nelle prigioni di Cosenza per reati politici. Il 13 giugno 1858 chiede di essere ascoltato dalla polizia borbonica perché intende fare importanti rivelazioni su fatti gravi che interessano il governo e la mattina successiva viene tradotto dinanzi a Francesco De Cardona, ispettore di polizia a Cosenza, al quale racconta che il 24 maggio ha avuto un colloquio con un certo Nicola di Roseto, di cui ignora il cognome, ma che sarebbe in grado senz'altro di riconoscere perché aveva "una pustoletta d'indole ergretica sotto l'occhio destro". Questo individuo che si era recato a Cosenza per accompagnare un suo parente requisito, gli aveva confidato che un vascello ottomano, carico di molti fuorusciti politici, incrociava nelle acque del Mediterraneo in attesa di sbarcare al momento opportuno per tentare un'azione di forza contro il governo borbonico. Aggiunse pure di aver appreso queste notizie dai domestici dei signori Mazzario, che erano appena tornati da Napoli. Il Tamburi riferisce, inoltre, di aver inviato una lettera riservata al Re, in cui gli comunicava che si stava preparando un attentato alla sua vita. Nel pomeriggio di quello stesso 14 giugno Alessandro Tamburi, che è riuscito ad allarmare la polizia con le sue

rivelazioni, viene di nuovo interrogato, questa volta da Domenico Pontillo, Commissario ff. di Polizia. Conferma quanto ha già detto nel precedente interrogatorio, ed aggiunge dei particolari interessanti. Nicola di Roseto, passando davanti al cancello della prigione, vide il Tamburi e, chiestagli conferma della sua identità, gli strinse la mano e gli tracciò col dito medio un segno di croce sul polso⁷⁰¹. Quindi, gli confidò che il vascello ottomano sarebbe sbarcato se non si fosse data esecuzione a quanto stabilito nel Congresso di Parigi, e cioè di nuovo cambiamento di governo e di nuovo la Costituzione nel Regno di Napoli⁷⁰². Gli scarsi elementi forniti dal Tamburi furono sufficienti per individuare la persona con cui il Tamburi stesso ha avuto il colloquio compromettente: si tratta di Nicola Oriolo, fu Vito, di anni 45, porcaro, di Roseto, che viene convocato a Cosenza dove viene interrogato in data 3 luglio 1858. In un primo momento, preoccupato di trovarsi impelagato in un brutto affare, ammette di essersi recato a Cosenza il 24 maggio scorso per accompagnare il fratello Vincenzo come recluta, ma nega di conoscere il Tamburi e di essersi recato nelle carceri. Subito dopo viene messo a confronto con il Tamburi, il quale sostiene che le sue affermazioni possono essere confermate da altri due detenuti, entrambi di Rocca Imperiale: Michele Villone e Luigi Manicone, quest'ultimo cugino di Nicola Oriolo. I due detenuti, interpellati, asseriscono che effettivamente il 24 maggio Nicola Oriolo si è recato nelle prigioni di Cosenza, aggiungendo che ha anche portato a Manicone alcune "cosette da mangiare". A questo punto Nicola Oriolo è costretto a fare questa ammissione, pur continuando a negare di aver mai parlato con il Tamburi. Si conclude così questo tumultuoso e sconcertante confronto e Nicola Oriolo, riconosciuto fortemente indiziato, viene trattenuto in carcere.

⁷⁰¹ Segno convenzionale che si usava tra i liberali per riconoscimento.

⁷⁰² Il Congresso di Parigi, tenutosi nel febbraio-marzo 1856, avvenne a conclusione della guerra di Crimea e sanzionò le condizioni della pace tra i contendenti. A quel congresso Camillo Cavour era riuscito, malgrado le proteste dell'Austria, ad attirare l'attenzione delle potenze europee sulla situazione politica italiana.

Alcuni personaggi che, insieme a Francesco Stigliano, parteciparono al disarmo delle guardie doganali ed agli eventi successivi riuscirono a farla franca, come il notaio D. Francesco Sarubbi, che all'epoca rivestiva anche la carica di Vice Capo Urbano, e come D. Antonio Vercilli, agrimensore, che durante il processo subì solo un interrogatorio, ma non gli furono mossi addebiti. D. Vincenzo Minera, invece, definito da tutti come il capo della spedizione per Cassano, fu incriminato e dovette rispondere di reati politici molto gravi. Fu coinvolto in uno dei più grossi processi dell'epoca, insieme a centinaia di altri imputati, con l'accusa di «associazione in banda armata nel criminoso scopo di distruggere e cambiare il governo in Giugno 1848, nei campi di Spezzano Albanese, Cassano e Campotenese, nelle quali bandi esercitarono impieghi, funzioni e comando». D. Antonio Vercilli abbandona completamente Roseto e si trasferisce a Rocca Imperiale, dove continua ad esercitare la sua professione di perito agrimensore e dove ha modo di inserirsi nella ristretta cerchia della piccola borghesia locale. I fatti politici del '48 non si sono verificati invano.

Nei primi mesi del 1858 giunge a Rocca Imperiale un monaco, Padre Angelo Maria da Tito, assegnato al Convento dei Minori Osservanti. Dopo una permanenza a Roma, dove ha avuto occasione di affiliarsi alla "Giovane Italia", ha fatto tappa in vari monasteri del suo Ordine prima di approdare a Rocca Imperiale; mantiene contatti con vari liberali che ha avuto modo di conoscere durante la sua permanenza in diversi luoghi ed inizia a svolgere opera di proselitismo anche a Rocca Imperiale, dove il terreno è favorevole per raccogliere in una società segreta coloro i quali già spontaneamente si sono votati alla causa liberale. Per infoltire le fila degli associati, rivolge cure particolari a gente ignorante e di umile condizione, che circuisce con domande che ne destano la curiosità: «Cominciava egli i suoi tentativi con la domanda: Ti vuoi fare cristiano? Vuoi essere battezzato? Eccitata, per tale strana domanda, la curiosità, veniva spiegando le misteriose parole, con dire che bisognava affiliarsi ad una unione o ad una setta per aver forza; annunciava

prossimo il cambiamento di governo, prometteva dei vantaggi, non omettendo mai di annoverare tra questi che i guardacoste verrebbero cacciati, il mare sarebbe libero, e libera la seminazione del tabacco». Qualunque sia l'esito dell'approccio, P. Angelo raccomanda di non svelare a nessuno l'argomento del colloquio, pena la morte. Quando il monaco riesce nel suo intento e la persona contattata aderisce alle sue proposte, allora fa pronunciare la formula del giuramento, con le mani poggiate sul Vangelo e su un pugnale: «Giuro innanzi a Dio, e su questo sacro ferro, libertà, fedeltà e soccorso ai fratelli, obbedienza al Consiglio, e ai suoi capi, e mancando, che i fratelli mi facciano in pezzi, e Dio maledica la mia memoria». Dopo il solenne giuramento, il neofita ha diritto a conoscere i segni di riconoscimento in uso tra i settari: accarezzarsi il mento, passarsi la mano sulla fronte e dire «Chi vive?», per averne in risposta «Gesù Cristo, S. Antonio, amore, unione e libertà»⁷⁰³. Il frate prende anche contatto con Vito Fasolo, farmacista, con Vincenzo Lilli, proprietario, e con Antonio Vercilli, che già per proprio conto nutrono sentimenti liberali e la farmacia diventa il centro di smistamento di notizie e di informazioni. Nel mese di aprile P. Angelo e Antonio Vercilli contattano in campagna Raffaele Manolio, che convincono ad aderire alla setta e gli fanno prestare il giuramento con la solita formula, obbligandolo a mantenere il segreto con la minaccia della morte. In una sera di maggio dello stesso anno, Fasolo, Lilli e Vercilli organizzano una cena in una casa di campagna tenuta in fitto da Giulio Malfitano, alla quale invitano oltre venti persone; fa parte della comitiva anche qualcuno che passa di lì per caso, perché sta rientrando in paese. Alla fine della cena, V. Lilli, affiancato da Fasolo e da Vercilli, cava di tasca una lettera che legge a tutti gli astanti, e subito dopo Fasolo pone sul tavolo un foglio di giornale, che legge e commenta: si tratta di documenti compromettenti di cui a lungo parlano i tre, raccomandando ai presenti il segreto più assoluto. Tutti e tre cominciano a parlare della necessità di riunirsi in setta segreta e di tenersi pronti, perché sta

⁷⁰³ Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale, Processo contro P. Angelo Maria da Tito ed altri*, Pacco n. 64, 2° parte, vol. 143, anno 1856.

per scoppiare una rivolta che porterà sul trono un nuovo re e garantirà al popolo la costituzione. Si prevedono, continuano i tre, grandi cambiamenti nelle condizioni di vita di tutti, perché verranno abolite le tasse, verranno diminuiti i dazi comunali, saranno cacciati i guardacoste e sarà liberalizzata la piantagione del tabacco. Questi eventi sono ormai imminenti, perché numerose navi estere, cariche di soldati, sono pronte per sbarcare a Pizzo, per liberare il Regno di Napoli dalla schiavitù e per garantire la libertà. La rivoluzione avrebbe consentito di appropriarsi dei beni dei ricchi proprietari, «che succhiano il sangue ed i sudori del popolo» e tutti coloro che aderiranno alla setta avranno in dotazione le armi necessarie per poter offrire il loro concreto contributo alla lotta. Vincenzo Lilli finalmente dice che la cena è stata un pretesto, ma che in effetti l'incontro è una riunione segreta che ha lo scopo di reclutare nuovi adepti per la causa liberale e per incrementare il numero di aderenti alla società segreta, che già a Rocca Imperiale è viva ed operante. È fatto obbligo a tutti di mantenere il più assoluto silenzio su questi fatti, pena la morte, e Lilli, per avvalorare maggiormente le sue affermazioni, impugna una pistola e con tono minaccioso la punta contro i presenti. Subito dopo prendono la parola Fasolo e Vercilli, i quali insistono sugli stessi argomenti per convincere l'uditorio a dare la propria adesione alla setta, impegnandosi oltretutto a versare ciascuno tre carlini al mese per costituire un fondo di cassa. Ciò che si è seminato quella sera, viene raccolto nei giorni successivi, anche con l'intervento di P. Angelo, che avvicina individualmente e con discrezione le persone che hanno partecipato alla riunione, ricevendo da parecchi di loro il giuramento di adesione alla società segreta. La setta ormai è cosa fatta, ed i liberali di Rocca Imperiale cominciano a stabilire rapporti con altri circoli liberali; anche Vercilli fa da collegamento e si reca a Cassano, dove si consulta con i liberali e dove fornisce e riceve notizie. L'attività del circolo liberale di Rocca Imperiale è piuttosto frenetica e vivace ed i responsabili (Fasolo, Lilli, Vercilli e P. Angelo) non cessano di fare un'intensa propaganda nell'ambiente, dimenticando spesso di adottare le necessarie misure prudenziali, per cui qualche fuga di notizie

sull'esistenza della setta giunge alle orecchie del Giudice circondariale di Oriolo che, dopo un'indagine discreta e riservata, nel novembre 1856 dispone l'arresto dei liberali. Vincenzo Lilli, Vito Fasolo e Antonio Vercilli, avuto sentore del pericolo, si sono dileguati per sfuggire all'arresto. Cominciano gli interrogatori degli indiziati e dei testimoni e già in questa prima fase emergono pesanti responsabilità a carico di alcuni liberali. Il processo, istituito dalla Gran Corte Criminale e celebrato dalla Gran Corte Speciale, si conclude il 23 dicembre 1858 con una sentenza che commina pene abbastanza severe agli imputati: P. Angelo M. da Tito viene condannato a vent'anni di ferri; Giuseppe Schiavone, Giuseppe Fortunato e Raffaele Manolio a diciannove anni di ferri ciascuno; Luigi Lauria a sette mesi di prigione; Filippo Vincenzo Fortunato e Giulio Malfitano a due mesi di prigione. Antonio Vercilli e Vincenzo Lilli, nei cui confronti pende mandato di cattura, restano latitanti per circa quattro anni, ma alla fine vengono catturati ed il 16 febbraio 1860 vengono deferiti davanti alla Gran Corte Speciale per essere processati. Il governo borbonico, però, riesce solo ad avere la soddisfazione di tenerli in carcere per pochi mesi, ma non certo quella di condannarli per i reati politici da loro commessi. Infatti, i grandi eventi storici verificatisi nel giugno del 1860 con la spedizione garibaldina provocano la cacciata del re borbonico. Per effetto dell'ammnistia del 1 luglio di quell'anno, Vercilli e Lilli riconquistano la libertà e viene estinta ogni azione penale nei loro confronti⁷⁰⁴.

Rossano. Al Risorgimento furono interessati: don Francesco Barone, don Antonio Berlingieri, Orazio Blasco, don Francesco Candreva, don Nicola Casciaro, don Antonio Corrado, Domenico, don Domiziano, don Raffaele de Rosis, don Diego de Russis, don Benedetto Greco, Bonaventura e don Michele Labonia, Gennaro Lopez, don Antonio, Giovanni, Giuseppe e Pietro Malena, don Francesco, don Pasquale, don Raffaele Mannarini, don Falvo e don Saverio

⁷⁰⁴ S. Lizzano, *op. cit.*, p. 208.

Martucci, Luigi Minnicelli, don Achille Nigro, Domenico Palopoli, don Flaminio Rapani, don Gaetano, due don Michele Romano, Francesco Ruffo-Melisa, Domenico, Gaetano, don Giuseppe e Saverio Toscano⁷⁰⁵.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati rossanesi ai processi politici per i moti del '48: Bernardo Conversi, sacerdote, Luigi Palazzo, Pasquale Palopoli, ferraro, Domenico Rizzo, Domenico Aiace, Pietro Aloe, Giuseppe Barone, canonico, Cesare Basile, Giovanni Benevento, Gaetano Bernardo, Carlo Borromeo, Giovanni Branca, Giuseppe Branca, Pasquale Branca, Ferdinando Brunetti, Nicola Bruno, Antonio Calamaria, Pasquale Caligiuri, Emilio Campagna, Salvatore Candia, Francesco Candrea, Giovanni Capalbo, Vincenzo Cascino, Francesco Chiarelli, Filippo Chinigò, Domenico Cirò, Leonardo Chiarello, Vincenzo Cicero, Francesco Clausi, Tommaso Clausi, Antonio Colamaria, Bernardo Corcino, Leone Cozza, Carlo Costanzo, Domenico De Martino, Antonio Cucumile, Fabio De Gennaro, Francesco De Luca, Leone De Luca, Antonio De Renzo, Filippo De Renzo, Domenico Falbo, Antonio Federico, Vincenzo Federico, Carlo De Vincenti, Antonio Diaco, Vincenzo Diacono, Domenico Falco, Giovanni Felicetti, Giovanni Ferza, Gennaro Fontanella, Nilo Fraia, Vincenzo Fusaro, Vincenzo Filadoro, Raffaele Gatto, Clemente Giuliano, Francesco Giuliano, Antonio Giuranna, Vincenzo Greco, Salvatore Graziano, Gaetano Lamberti, Tommaso Laurato, Giuseppe Lavorato, Leone Lavorato, Luigi Lavorato, Francesco Leonardi, Bernardo Linardo, Raffaele Longo, Biagio Lucifero, Domenico Lucifero, Domenico Madeo, Antonio Malena, Vincenzo Maliena, Francesco Mannarini, canonico, Pasquale Mannarini, Annibale Manograsso, Baldassarre Marchese, Achille Maresca, Luigi Maresca, Domenico Maringolo, Raffaele Martino, Fabio Martucci, Vincenzo Martucci, Pietro Mazzilli, Luigi Melles, Pasquale Minnicelli, Vincenzo Molinaro, Antonio Morici, Antonio Nigro, Martiniano Palazzo, Filippo Pasqua, Pietro Peluso, Francesco Palopoli, Onofrio Pettinato,

⁷⁰⁵ G. Valente, *op. cit.*, pp. 840-841.

Vincenzo Pettinato, Vincenzo Pignanelli, Luigi Pignataro, Domenico Pinacci, Raffaele Piro, Raffaele Pisani, Francesco Prato, Domenico Presta, Francesco Presta, Domenico Rapani, Pasquale Ricciardi, Domenico Ripoli, Raffaele Rizzo, Saverio Rizzo, Gaetano Romano, Ubaldo Romanelli, Michele Romano, Francesco Ruffo Melise, Benedetto Russo, Luigi Russo, Raffaele Russo, Agostino Samengo, Nicola Samengo, Raffaele Sapini, Giovanni Scorpaneti, Carlo Serpa, Giuseppe Serra, Pasquale Sesti, Bruno Sganga, Filippo Sorace, Damiano Sorrusco, Giovanni Stellati, Nicola Straticò, Angelo Antonio Tolonese, Luigi Tropea, Francesco Tuliano, Michele Varipasso, Michele Varipapa, Raffaele Vozza, Giuseppe Zangaro, Francesco Zupi⁷⁰⁶.

Tra gli scampati alla caccia borbonica contro i carbonari e i sospetti di carbonarismo – ha scritto lo storico Alfredo Gradilone - ci fu Domenico Morici, il quale, dopo aver errato qua e là tenendosi lontano dai luoghi e dalle persone, che potevano comprometterlo, alla fine si era ridotto a Rossano presso la famiglia, standovi clandestinamente. Ma egli era spirito troppo inquieto ed uomo troppo amante della libertà per rimanersene calmo; e pertanto lo troviamo implicato in quel tentativo di sollevazione calabrese del 1821, che dette, come è noto, origine ad una delle più vergognose e scandalose repressioni della polizia borbonica. Dopo i perturbamenti politici del 1820-21, date le severe misure adottate dalla polizia per soffocare qualsiasi tentativo di protesta armata o cospiratoria contro il regime, la lotta politica subì un periodo di arresto, e nel regno, in Calabria, e naturalmente a Rossano, sia per effetto della profonda delusione lasciata dal fallimento tragico di quella breve esperienza costituzionale e di un sentimento di sfiducia, che ne seguì, sia perché frattanto vennero a mancare le figure più rappresentative del moto liberale⁷⁰⁷.

Domenico Morici, nato a Rossano nel 1768 si era politicamente compromesso durante la rivoluzione del 1799 e poi, uscito dalla Scuola Politecnica col grado di ufficiale del genio, con questo grado dal 1810 aveva

⁷⁰⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 89, 106-107.

⁷⁰⁷ A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1980, pp. 687-688.

militato fino alla caduta del Murat. Eletto deputato fu una delle figure più rappresentative di quel Parlamento Napoletano del 1820-21 e firmatario della famosa Protesta, allorché, per spergiuo di re Ferdinando, le libertà costituzionali vennero soppresse. Ridottosi a Rossano sempre sotto la stretta vigilanza della polizia borbonica, vi esercitò per alcuni anni la professione di ingegnere, finché non ritenne più opportuno di stabilirsi a Napoli, dove avrebbe più proficuamente messo a frutto le sue attitudini professionali. Senonché, sia la sua mai smentita fede di carbonaro, sia i suoi precedenti di deputato, sia inoltre la sua stessa professione, mettendolo in contatto con vecchi compagni di lotta, quasi lo costrinsero ad assumere una nuova rischiosa responsabilità avverso il regime. Sappiamo che fin dal suo arrivo a Npoli, prese parte a riunioni preparatorie nel tentativo di rinnovare il moto, che nel 1820 era riuscito a Morelli e Silvati. L'organizzazione di questo moto era stata studiata da Vito Porcari di Ariano, il quale, fin dall'inizio della rivoluzione in Abruzzo presiedeva un Comitato insurrezionale, di cui facevano parte, oltre il frate Peluso, laico francescano e cuciniere del convento della Sanità a Napoli, Filippo Agresti, un certo Landolfi, Gennaro Lopez, Francesco Vitali, Domenico Morici, ed altri. Scopo essenziale era il ripristino puro e semplice della costituzione del 1820. Indubbiamente, proprio in virtù dei suoi precedenti militari e della sua esperienza tecnica l'Agresti, che era ufficiale in divisa, tenne ad avere con sé il Morici. Fu dunque quello del 1832 un movimento d'ispirazione carbonara. Anzi si può dire che la tradizione carbonara, dopo l'insuccesso della rivolta capeggiata da Rossaroll a Messina e da Morici ad Agresti ad Ariano, perse ogni prestigio e cessò di avere influenza⁷⁰⁸.

Il moto fu preparato male, anzi addirittura improvvisato, mancandovi le cautele del caso e le condizioni obiettive per una sia pur minima riuscita. Inoltre, prima ancora che l'azione fosse iniziata, già lettere anonime erano affluite presso il Sottintendente di Ariano e già la polizia era stata messa in

⁷⁰⁸ *Ivi*, p. 696.

allarme. Il popolo, su cui si faceva affidamento, rimase pressoché indifferente. I primi arresti compiuti fecero precipitare la rivolta.

«Allora, narra il Nisco, il frate (Peluso) nel 17 agosto recavasi a San Gennaro di Palma per fare i preparativi, disporre proclami e bandiere e prendere concerti affinché le diverse bande convergessero nel contrafforte di Montevergine, e messe al sicuro degli attacchi potessero agevolmente versarsi nella regione del Volturno come in quella del Sele e dell'Ofanto. Fatte queste preparazioni ritornava in Napoli la sera del 18 e spogliato l'abito monacale partiva per mettersi alla testa dei suoi che si dovevano riunire sulla montagna di Taurano. Frattanto Vito Porcari spediva il già capitano Morici e il tenente della terza classe Filippo Agresti nei pressi di Ariano per capitanare le promesse schiere; e mentre la riunione degli armati questi attendevano veniva un tal Lombardi a sollecitarli a fuggire per essersi dalla polizia ogni cosa scoperta; ed essi immediatamente il consiglio seguirono. Il Morici, vinto dalla fame e dalla febbre, fu arrestato nella valle del Tamaro, l'Agresti giovane riuscì ad espatriare. A sua volta il frate, sorpreso nei dintorni di Nola, abilmente si sottrasse, riprese la tonaca, ritornò in convento, e fu nascosto dal suo amico fra Diego Mezzanotte sotto l'altare maggiore della chiesa finché un pinzecherone, pr guadagnare la taglia bandita, nol fece arrestare»⁷⁰⁹.

Così finì incruentamente la tentata congiura, cui seguì il processo presso la Gran Corte Criminale di Santa Maria di Capua, presente come voleva la legge, il Procuratore Generale della Gran Corte di Terra di Lavoro, ch'era allora Giuseppe Marini. È titolo di gloria del Morici di non aver, contrariamente ad altri suoi compagni, durante l'istruttoria ed il processo, fatto confessioni che potessero danneggiare costoro ed anzi di aver cercato di attenuarne le responsabilità.

⁷⁰⁹ *Ivi*, pp. 698-699.

Nelle Conclusioni, redatte dal Commissario capitano Morello, ff. da relatore nel Consiglio di Guerra, al foglio 31 si leggono queste precise parole:

«È osservabile che il Morici, sebbene veridiero per ciò che riguarda la propria reità, ha schivato poi per quanto ha potuto di precisare i fatti a carico di altri. Questa reticenza alla quale egli ha attaccato un'idea di delicatezza, sebbene malintesa, non ha però minimamente giovato a coloro che ne sono stati l'oggetto, e soprattutto a Michele e Vito Porcari, sul conto dei quali ei ha taciuta ogni particolarità personale, poiché un'estesa quantità di altre prove li colpiscono e formano di unita anche alle proprie confessioni il loro carico, procurando in pari tempo a Morici anche la taccia di poco sincero, e tuttor persistente nei legami disonoranti che lo hanno spinto al delitto, alla vergogna e al disdoro»⁷¹⁰.

La scusa del Morici di non aver conosciuto i maggiori esponenti della congiura e che a quest'ultimo riguardo non era mai esistito un piano prestabilito fu il punto debole della propria difesa dal principio alla fine⁷¹¹, e della difesa che in di lui favore fece l'avv. Giuseppe Badolisani. Ed era tanto più insostenibile in quanto egli, per il grado precedentemente rivestito nell'esercito e per il suo passato di ardente carbonaro e di deputato, non poteva non essere ritenuto il capo dell'impresa miseramente fallita. Ebbe perciò buon gioco il Pubblico Ministero nel sostenere l'accusa. Al termine della sua requisitoria il P.M., ritenuti frate Angelo Peluso, Domenico Morici, Luigi d'Ascoli, Porcari e Vitali, rei di cospirazione e d'attentato al fine di distruggere l'ordine costituito dello Stato, ai sensi dell'art. 123 delle Leggi Penali, chiese per tutti costoro la

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 699.

⁷¹¹ Morici restò fermo in questo atteggiamento fin dal momento in cui venne arrestato. Il 1° Rapporto che il Commissario Mozzilli inviò al Ministro del Carretto da Capua così si esprimeva: «Morici pretende far credere non esser vero ciò che prima aveva detto di essersi recato in Puglia per mettersi alla testa di una rivoluzione, ma che bensì, aveva saputo dal Vitali il 16 agosto che la Polizia aveva scoperto tutto, partì con l'Agresti per mettersi in salvo presso un parente di costui. In altri termini egli ammetteva di aver capitanato, ma non di aver attentato. Ma si è avvolto in molte contraddizioni». (Cfr. G. Paladino, *La congiura del monaco*. In: "Archivio Storico Napoletano", anno 1929).

pena di morte col 3° grado di pubblico esempio. Tuttavia, la sentenza della Corte (9 settembre 1833) fu più mite, perché, pur condannando il Peluso e due altri alla pena di morte, comminò per il Morici e i due Porcari l'ergastolo e pene minori a tutti gli altri. Posteriormente il Consiglio di Stato riduceva a tutti la pena, per cui al Morici vennero regalati trent'anni di lavori forzati col ferro al piede, detto *calzetta* perché legava a coppia i condannati⁷¹². Sui particolari dell'arresto e della prigionia del Morici, il Ripoli si stende lungamente, facendo tesoro dei ricordi della figlia del martire, D. Rosa Morici, e da essi si ritrae ancor più forte il carattere adamantino ed onesto di lui, rimasto inalterato anche nella sventura. Ai rigori del carcere il Morici, già seriamente malandato in salute all'atto dell'arresto, non resistette. Assalito da un attacco di emottisi (aveva 59 anni), venne trasferito all'infermeria delle prigioni di San Francesco a Napoli. Qui poté essere visitato dai familiari, e si riprese un poco tanto da temere di essere rinvio al penitenziario; senonché, giudicato inguaribilmente malato di petto, scansò tale pericolo, e frattanto, date le sue precarie condizioni di salute, non smise di rivolgere petizioni al sovrano e allo stesso ministro del Carretto per una misura di clemenza nei suoi riguardi. Ebbe negli ultimi anni la gioia di ricevere spesso la visita del figlio Antonio, cui cominciò ad impartire lezioni, infondendogli nel tempo stesso l'amore per lo studio e la libertà. Ma fu una gioia troppo breve, perché trasferito di nuovo al carcere di Santa Maria di Capua, qui le pene fisiche si accrebbero con le pene morali, causate dalle gravi strettezze economiche della famiglia e dal dolore procuratogli dalla morte della moglie. Per un forte attacco di apoplezia, fece ritorno all'infermeria di San Francesco di Napoli, dove la morte, nel 1840 lo colse, fulminato da un nuovo attacco. Aveva 67 anni, e lasciava allo sbaraglio una famiglia composta da nove figli. Date le parentele che il Morici aveva in Rossano e l'estesa rete di rapporti con amici e compagni di precedenti azioni rivoluzionarie, la Polizia di estendere

⁷¹² I condannati espiarono la loro pena nel penitenziario di Santo Stefano. Frate Peluso vi rimase fino al 1848, quando l'amnistia largita quell'anno gli aprì i cancelli dell'ergastolo. Il D'Ascoli ne uscì prima, e cioè nel 1839. Vito Porcari, assegnato al bagno di Gaetam godette anche lui dell'amnistia, concessa nel suddetto anno 1848.

le sue indagini fra quelli che in città erano più sospettabili per il loro passato e le loro idee notoriamente liberali. Furono inquisite diverse persone, ma senza trovar prove plausibili. Ciò peraltro non tolse che l'arresto e la condanna del Morici non destassero una profonda commozione nella cittadinanza, turbata dagli avvenimenti di Napoli⁷¹³.

Il moto del 1837, con centro Cosenza mobilitò tutto l'apparato poliziesco borbonico e non lasciò indisturbati tutti i sospetti, vecchi e nuovi, di idee e di tendenze liberali e antilegittimiste, e gli indiziati di aver avuto rapporti col Comitato rivoluzionario del Capoluogo. Anche a Rossano le indagini di polizia misero sossopra diverse famiglie, senza peraltro trovare elementi che giustificassero arresti e processi. Purtroppo, l'ordine pubblico era più largamente turbato dalla delinquenza comune ad opera di bande di briganti che, attaccate e disfatte, continuamente si ricostituivano con gravissimi danni alle persone ed alla proprietà. Dopo il 1820 in Rossano e dintorni aveva sparso il terrore la banda capeggiata dal cosiddetto Magaro. Poi acquistò non meno trista rinomanza la banda di Antonio Blefari per il gran numero di omicidi, ricatti e rapine. E le cose giunsero a tal punto che, verso la metà del secolo, il Governo, pressato da tutte le parti, dovette intervenire impiegando forze notevoli al fine di estirpare questa piaga, localizzata specialmente nei Distretti di Cosenza e di Rossano. Per ordine superiore, tramite l'Intendente, Vincenzo di Sangro, nel giugno 1847, si organizzarono alcune colonne mobili di gendarmi reali per la caccia ai briganti nei luoghi, dove se ne avvertiva la presenza, mentre alla Guardie Urbane veniva imposto il compito di affrontarli nei rispettivi paesi. I banditi erano in massima parte provenienti dai casali: Pedace, Mangone, Zumpano, Trenta e San Giovanni in Fiore, e perciò avevano nei grandi boschi della Sila i loro quartieri generali, da cui a volta a volta si dipartivano per operare al piano con rapide puntate. Erano prese di mira in particolar modo le case di campagna, perché più solitarie, e le persone, ricchi proprietari, che vi si

⁷¹³ A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1980, pp. 699-702.

trovavano. Le squadriglie di Guardie Urbane distrettuali, cui si unirono anche volontariamente altri cittadini, fecero un buon lavoro, ma non furono sufficienti a stroncare il brigantaggio diffuso, per cui da Napoli fu inviato con forze regolari il Maresciallo Enrico Statella, munito di pieni poteri. Egli tornò a mettere in vigore i sistemi già adoperati dal generale Manhes, minacciando pene esemplari ai favoreggiatori e manutengoli dei briganti, promettendo atti di clemenza a tutti i briganti che si fossero costituiti nel termine di venti giorni, e togliendo le carte di ricognizione ai parenti anche più lontani dei masnadieri. E furono sistemi, che raggiunsero in parte l'effetto voluto, perché diversi briganti si costituirono, altri vennero catturati ed altri ancora caddero morti o feriti nei vari sanguinosi scontri. Fu un effetto parziale, perché gli avvenimenti politico-militari del 1847 e del 1848 distolsero il Governo dal condurre a fondo l'opera di repressione, e le conseguenze furono gravi perché la rivoluzione calabrese del 1848 ne fu grandemente pregiudicata nel suo aspetto più particolarmente sociale. Alle origini di quegli avvenimenti stava il lavoro di propaganda rivoluzionaria che, sui ceppi superstiti della Carboneria, spezzettatasi in Calabria in sette e società con nomi e programmi diversi, veniva svolgendo più coerentemente, facendo opera d'unificazione, con la Giovine Italia il partito Mazziniano. Cosa, questa, non ignota alla Polizia che più volte cercò di mettere le mani sulla persona dello stesso Agitatore e che quindi rimase sempre in allarme. Nel 1837, a Cosenza un primo moto rivoluzionario prontamente represso, era costato la vita a non pochi patrioti, ma non senza lasciare tracce profonde nell'animo dei liberali. Nel 1844 il moto fu ripreso, ma, essendo stato arrestato tempestivamente Domenico Mauro, che ne era stato il principale organizzatore, anch'esso fallì. Non si poté occupare il Palazzo della Prefettura, come era stato stabilito, né si poté aver ragione del manipolo dei gendarmi, essendo mancata la sorpresa. Purtroppo, la notizia del fallimento della rivolta cosentina giunse tardiva ai Fratelli Bandiera che, fiduciosi di trovare in fermento la Calabria, sbarcarono da Corfù alle foci del Neto e, inoltratisi con pochi compagni nell'entroterra, furono poco appresso circondati dai soldati

borbonici e infine fucilati nel Vallone di Rovito a Cosenza. A tutti questi avvenimenti i liberali di Rossano non furono affatto estranei, anche se non vi presero una parte attiva. Sappiamo, comunque, che nel nostro Distretto, tra il 1840 e il 1844, un tal Pietro Filice tenne un attivissimo carteggio con i più autorevoli esponenti del partito Mazziniano del tempo: Giovanni Mosciaro, Luigi Giordano, Domenico Frugiuele, Raffaele Laurelli, Nicola Lepiane, Francesco De Simone, Luigi De Rose, il notaio Salfi, il Plutino, Peppino Leo di Campana ecc., tutti che ebbero una parte di primissimo ordine nella rivoluzione calabrese del 1848⁷¹⁴.

Il Comitato rossanese fu attivissimo in quel periodo, e lo conferma lo Sprovieri asserendo che i componenti si riunirono in casa del loro capo, Saverio Toscano, e che essi rispondevano ai nomi di Domenico Palopoli, Vincenzo Greco, Gaetano Toscano, fratello di Saverio, Antonio Morici, Vincenzo Pettinati, Nicola Samengo, ed altri quali Pietro Rapani, Antonio Berlingieri, D. Bernardino Converso. Onofrio Pettinati, i fratelli Ripoli, tutti che si tenevano in stretto contatto con i Comitati di Corigliano, Longobucco, Paludi, Campana, Bocchigliero e con gli accesi patrioti dei paesi albanesi: i Marchianò, i Mauro, i Lopez, i Chiodi, ecc.⁷¹⁵

Mentre si prendeva ad organizzare in tutte le province la Guardia Nazionale, per Rossano e distretto valida fu l'opera degli Sprovieri, dei Toscano, di Domenico Palopoli e di Antonio Morici; grazie al prestigio dei loro nomi e del loro passato, si fissarono i comizi per la scelta della rappresentanza parlamentare. Il Comitato di Cosenza molto si dette da fare perché fossero presentate e sostenute candidature di elementi per le loro tendenze radicali e repubblicane. Per il distretto di Rossano che, secondo la legge elettorale, su una popolazione di 56.382 abitanti, aveva diritto ad un deputato, la scelta cadde su Domenico Mauro, che fu eletto al primo scrutinio, nonostante che contro di lui avessero opposto l'avv. Carlo Morgia di Corigliano, sostenuto validamente dal

⁷¹⁴ *Ivi*, pp. 717-719.

⁷¹⁵ *Ivi*, p. 722.

barone Compagna, genero del Marchese Del Carretto, e dal conte Sollazzi, genero del Gaetani. Fu in tutta la provincia una lotta ai ferri corti, tant'è vero che furono necessarie elezioni di ballottaggio, dalle quali il 2 maggio risultarono vincenti l'Ortale e Muzio Pace, liberali unitari, Raffaele Valentini e Giuseppe Mauro, repubblicani, Cesare Marini, liberale moderato, Vincenzo Sertorio, Clausi e Carlo Morgia, moderati. In complesso, i democratici prevalsero. Domenico Mauro, recatosi, appena eletto a San Demetrio, vi fu accolto con manifestazioni di delirante entusiasmo. In un pubblico discorso non nascose la propria fede repubblicana, e quindi i suoi sentimenti antidinastici, come non nascose i propositi di sostenere alla Camera larghe e profonde riforme di carattere agrario e sociale, sulle quali aveva punto la propaganda nelle precedenti giornate elettorali⁷¹⁶.

A Cosenza i fatti di Napoli furono appresi tra il giorno 17 e l'indomani, e subito si costituì un Comitato di Salute Pubblica, cui aderirono anche elementi di democrazia moderata. Sottocomitati subito sorsero anche nei paesi della provincia, mantenendosi in stretto contatto con quello centrale di Cosenza, e a quello di Rossano, con Bollettino del 10 giugno, veniva nominato con la qualità di Commissario politico Raffaele Mauro, sostituito poco dopo, per rinuncia, da Saverio Toscano. A questo punto è bene ricordare che sin da gennaio, largita la costituzione, in tutti questi paesi si era proceduto all'organizzazione della Guardia Nazionale, della quale a Cosenza assunse il comando generale

⁷¹⁶ Le conseguenze di questa propaganda non si fecero aspettare. Il 24 aprile nei paesi albanesi si fecero, a tamburo battente, rivendicazioni di terreni demaniali, che si dicevano usurpati ed incamerati dai ricchi. Una gran folla a San Demetrio, capitanata da Vincenzo Mauro, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Antonio Marchianò ed altri, occupò il fondo, detto Castello, del barone Compagna, quotizzandolo in favore di contadini bisognosi. Dal Mauro, il deus ex machina della situazione, la folla pretese la suddivisione di altra vasta estensione di terreni, denominata Quercia Rotonda, che apparteneva alla Chiesa locale. A San Cosma venne occupata la tenuta comunale di Mangiglia; ed occupazione del genere si verificarono in altri Comuni, a Campana, Albidona, San Fili. (A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1980, pp. 725-726).

Tommaso Ortale, facendone parte, come capi e gregari, gli esponenti dei più diversi strati della popolazione⁷¹⁷.

«Rientrando allora in Rossano i latitanti politici Saverio Toscano e Domenico Palopoli, mentre udivasi ancor ivi clamoroso tripudio dal lato della fazione, sull'esempio di quanto in Cosenza era stato praticato, quei due con codazzi di riscaldati cercavano di sommuovere il popol nella Piazza Steri. E, presentatisi al Sottintendente, l'obbligarono a dimettere il Capo Urbano signor Rizzo. Ciò fatto arrogavansi il comando di quella Guardia Nazionale e vi arruolavano la più perduta gente, non esclusi i ladri e i briganti amnistiati»⁷¹⁸.

Così si esprime l'Atto di accusa in sede di processo dinanzi alla Gran Corte Criminale contro il Toscano e il Palopoli, ma sono evidenti l'artificiosità dell'esposizione dei fatti e il partito preso d'infamare i due patrioti, i quali, anche se di tendenze politiche radicali, erano due perfetti galantuomini, la cui nomina a capi della Guardia Nazionale era stata voluta da Cosenza ed era stata accolta con soddisfazione dall'intera cittadinanza. A mantenere vivo lo spirito insurrezionale, a lato del Comitato di Salute Pubblica, si erano costituiti a Cosenza, sia un Circolo nazionale, di cui lo stesso Ortale tenne la presidenza e fecero parte quali membri più influenti Pietro Salfi, Francesco Renzelli, Luigi Mazzei, Domenico Mauro, sia un altro Circolo, denominato "La ragione del Popolo", presieduto da Raffaele Valentini, che si distingueva dal primo per il suo programma ultrarivoluzionario. Ortale e Mauro diffusero questi Circoli in tutta la provincia.

⁷¹⁷ Qui va detto che la legge istitutiva della Guardia Nazionale era stata deplorata con espressioni violente dal Circolo di Cosenza ad opera dell'Ortale e del Mauro, i quali, arringando il popolo, minacciarono di far ricorso alle armi per fare stare a dovere il Re Tiranno. Dal suo canto l'Ortale, quale Comandante della Guardia, operava in essa modifiche sostanziali quanto al reclutamento, di che rendendo consapevoli i comandanti dei paesi a mezzo di corrieri. (A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1980, p. 729).

⁷¹⁸ *Ibidem*.

«La riunione della setta, prosegue il citato Atto di Accusa, seguiva nell'abitazione di Saverio Toscano. Con costui e Domenico Palopoli vi erano componenti: Vincenzo Greco, giovane pessimo sotto tutti i rapporti (?), il quale aveva insidiato financo la vita del proprio genitore; Gaetano Toscano, fratello di Saverio; Antonio Morici, Vincenzo Pettinati, Nicola Samengo, ed altri molti, tutti anarchismi. Ed evaso in maggio, a dir di taluno, per colpa dell'Intendente, Tommaso Cosentini, il famoso scorridore di campagna Domenico Falco, il quale trovavasi ristretto in queste prigioni centrali, nel rientrare a Rossano, sua patria, facevasi del numero dei sopradetti congiurati. Essendo, pur tra le denominazioni di costoro di occupare gli impegni tutti di quel Capoluogo di Distretto, avevano designato Palopoli, Sottintendente, Saverio Toscano, Ricevitore Distrettuale, Greco, Controllore, altri Vicario, chi Giudice Regio e Cancelliere della Curia Arcivescovile il sacerdote Bernardino Converso, riscaldato rivoltoso, che dicevasi far parte della criminosa associazione»⁷¹⁹.

Tra la notizia di luttuosi fatti del 15 maggio e l'inizio del moto rivoluzionario in Calabria si può dire che passarono solo poche ore, quelle necessarie per decidere il peggio, essendosi esagerate dalla capitale le notizie del disarmo della Guardia Nazionale, della soppressione della libertà di stampa e del diritto di riunione e dell'arresto di centinaia di cittadini, indiziati per aver preso parte alla rivolta. La mobilitazione delle forze cittadine fu ordinata alla svelta. E il Distretto di Rossano non fu secondo ad altri nel fornire volontari, armi e danaro, in quanto al riguardo spiegarono opera assolutamente impegnativa, specie coloro che avevano partecipato in Napoli ai conflitti con le truppe regie.

«Le stesse ostentate manifestazioni e ree pratiche, rileva il surricordato Atto di Accusa, avvenivano in Rossano per opera di V.

⁷¹⁹ *Ivi*, pp. 730-731.

Greco, D. Palopoli e A. Morici. L'ultimo di costoro in quella Sottintendenza, ove i notabili eransi il 25 maggio adunati per la formazione di altro Comitato, pronunziava, alle difficoltà dalla maggioranza appalesate, ingiuriosissimo discorso contro l'adorato nostro Sovrano, D. G... Egli, accennando al bisogno di dichiararlo decaduto dal trono e all'altro di proclamare la Repubblica, conchiudeva alla esperienza di quanti s'era disposto dal Comitato Centrale al che faceva eco il depravato Saverio Toscano; ed in altro racconto il turbolento Gaetano Toscano concitando i sudditi alla sommossa, soggiungeva essersi già al tempo di far cessare la tirannia. Però la repugnanza dei buoni la vinse ed il Comitato non fu eretto in Rossano»⁷²⁰.

Stasi, questa passeggera, perché il decorso del movimento rivoluzionario prese un andamento decisamente attivo, allorché giunsero a Cosenza Mileti, Ricciardi e D. Mauro ed altri, tutti che, protetti dall'ammiraglio francese Baudin, si erano salvati dalla reazione borbonica ed avevano trovato scampo a Malta e, di là, passati in Sicilia, s'erano affrettati a tornare sul continente. Il Ricciardi, in un abboccamento avuto a Catanzaro con Morelli, Stocco ed Eugenio de Riso, aveva tracciato le linee di un movimento simultaneo in tutta la regione, tanto più che al riguardo un accordo era stato precedentemente scambiato con il Comitato reggino, presieduto da Antonio Plutino e per un aiuto d'uomini e di armi dalla Sicilia.

In Rossano

«particolarmente da Domenico Palopoli, incaricato dal Comitato Ricciardi erasene istituito uno Distrettuale ai primi giorni di giugno e ne faceva parte egli medesimo, ma non tardava a disciogliersi perché, devota la maggioranza alla buona causa, prese ad ostare le mire degli agitatori. Nondimeno, costoro, lungi dal ritirarsi, spiegarono tutta la forza per sollevare il popolo Rossanese; ed all'oggetto Vincenzo Greco e Vincenzo Pettinati fin dal 4 agosto opponendo, giusta la moda, pecche di tirannia,

⁷²⁰ Ivi, pp. 731-732.

di avvelenamenti e di peggio ancora al nostro benefico Sovrano con discorsi in pubblica piazza avevano concitato gli abitanti ad imbandire le armi. Con eguale operosità prestavasi mano a riunire gli insorti; e promuovendo Saverio Toscano la esazione delle tasse, formavasi un fondo di cassa di ducati 2.000. A cura di lui medesimo toglievansi le armi alle Guardie Doganali per somministrarsi a coloro degli assoldati, che ne difettavano e che dallo sturbatore Antonio Morici di altri mezzi più si provvedevano. Disarmata in quel frangente ancor veniva la scorreria doganale, il cui cannone faceva il Toscano trasportare nel porto nazionale. Ed il rivoluzionario prete Bernardino Converso, designato l'autore di tutti i disordini che in Rossano avevano luogo e particolarmente come a colui che fu notato per erronei e sovversivi principi, sostenuti in pubblico, riscuotendo egli delle somme, spingeva alla sua volta l'armamento e la spedizione contro le Regie Truppe. In rapporti di amicizia con Vincenzo Greco ed anche in buone relazioni con D. Mauro, col quale nel precedente maggio aveva in Spezzano Albanese tenuto criminosi abboccamenti, non tralasciava nemmeno dallo spargere allarmatissime incendiarie novelle e maggior eccitamento degli animi»⁷²¹.

Mentre i contingenti di volontari del Distretto di Paola, agli ordini del Mileti stavano *in loco* per respingere eventuali sbarchi di truppe regie sul litorale, e all'uopo si apprestavano a fortificare le località più esposte, quelli dei Distretti di Cosenza, Castrovillari e Rossano venivano concentrati a Spezzano Albanese, muovendo di là poco dopo, agli ordini di D. Mauro, alla volta di Campotenese per tenere quel passo importantissimo, che apriva le porte alla Calabria, e che permetteva, una volta tenuto, di poter prendere, se mai alle spalle il nemico e sgominarlo. Erano circa mille uomini, moltissimi dei quali rossanesi, assoldati da Saverio Toscano, che al campo ebbe il grado di capitano, mentre Giuseppe Leo coprì quello di primo tenente, Vincenzo Pettinati quello di primo sergente, Onofrio Pettinati di secondo sergente, e Leonardo Chiarelli

⁷²¹ *Ivi*, pp. 732-733.

di caporal furiere. Più tardi si aggiunsero al contingente di Rossano altri gruppi di volontari, fra cui la banda guidata da Domenico Falco con la divisa di Tenente ed in uniforme di Ufficiale agli ordini di Antonio Morici, che da Mauro fu scelto come suo aiutante maggiore. Intanto, essendo rimasta sguarnita la posizione fra Tarsia e Spezzano, strategicamente importante, dal Comitato Centrale si provvedeva a farla presidiare da un notevole numero di armati e a metterla con opere di fortificazione in stato di difesa. A Castrovillari, frattanto si riunivano insorti provenienti da Paola e i contingenti siciliani, che alcuni giorni avanti erano riusciti a sbarcare. *«In cotesti accampamenti prosegue l'Atto di Accusa, si conferirono benanco Vincenzo Greco, Domenico Palopoli, Nicola Samengo e Gaetano Toscano con altre compagnie d'insorti da essi riunite, il Serafino Florio svestito degli abiti monastici, e Saverio de Vincenti con la banda dei Cropalatesi e Campanesi, nonché l'altro contingente raccolto in Campana dal Sindaco Ausilio, il quale fu sempre sollecito per la causa della ribellione»*⁷²². I contingenti affluivano al campo da Rossano senza interruzione. Oltre i 150 volontari, assoldati da Saverio Toscano, altri ne giunsero per tutto il mese di giugno. Il 20 il generale Ribotti, che ormai copriva il supremo comando militare, scrive al colonnello Costabile Carducci: *«Signore. Aggregherà alla brigata di suo comando 34 armati provenienti da Rossano, che le saranno presentati da R. Rizzo»*⁷²³. Giorno 24 il capitano Donato Moreli, per ordine ricevutone, faceva al colonnello Delli Franci l'elenco della forza che possedeva, e, dopo aver ricordato i distaccamenti di Bisignano, Acri e di Cosenza, rilevava quello di Rossano agli ordini di G. Toscano, D. Palopoli e V. Greco, composto da venti uomini, aggiungendo: *«Questo Distaccamento, siccome viene pagato dai soprascritti Capi vuol dare il nome di Distaccamento Franco»*⁷²⁴. Questa concentrazione di armati e questi preparativi di guerra avvenivano con la massima celerità, poiché già l'8 giugno una prima colonna di soldati regi, in

⁷²² *Ivi*, p. 737.

⁷²³ *Ibidem*.

⁷²⁴ *Ibidem*.

numero di circa 3.000, era sbarcata a Pizzo, al comando del gen. Brigadiere Ferdinando Nunziante ed aveva occupato Monteleone per tenere a freno la provincia di Catanzaro. Invano il Comitato Centrale s'affrettò ad inviare al campo di Curinga qualche centinaio di insorti a far occupare il passo di Tiriolo per cercare di mantenere libere le comunicazioni col resto della Calabria. E, quasi, contemporaneamente (l'11 giugno) approdava a Sapri una seconda colonna di regi, comandata dal gen. Busacca, il quale a marce forzate raggiunse i confini montuosi della Calabria.

Gli insorti, comandati da D. Mauro, per Firmo e Lungro, arrivarono a Campotenese quando il passo era stato abbandonato dai regi. Infatti, Busacca, dopo aver aggirato faticosamente Rivello e quindi la strada consolare presso Lauria, il 15 aveva occupato Campotenese e di là, per Morano, era passato a Castrovillari. Mauro, occupato il passo, fece innalzare delle barricate e rendere inservibile il ponte detto di Cornudo sulla consolare allo scopo d'impedire che il generale borbonico ricevesse rinforzi. Dal canto suo il gen. Ribotti, che poteva disporre, oltretutto di un notevole numero di insorti, degli 800 siciliani e di sei bocche di fuoco, posto il suo quartiere generale a Spezzano con lo scopo di attaccare i regi, asserragliati a Castrovillari, il giorno 22 affrontò Busacca costringendolo a ripiegare. «I regi, scrisse in una relazione il Ribotti, inseguiti dagli insorti, si ritirarono precipitosamente per la via donde erano venuti, inseguiti dai nostri, che con due pezzi da montagna giunsero a Cammarata». Incoraggiato da questo non grande ma significativo successo, il Ribotti meditò l'ardito disegno di assalire Busacca nella stessa Castrovillari, di annientarne le forze e poi passare a Monteleone per sconfiggere Nunziante. Per metterlo in esecuzione, fece muovere la sua colonna verso Cassano, dove si fermò non senza aver lasciato a Spezzano, al comando del capitano D. Morelli, un presidio composto anche da parecchi rossanesi. Stavano così le cose, allorché il 25 giugno pervenne la notizia che altre truppe borboniche, al comando del gen. Lanza, muovevano verso Rotonda per unirsi a quelle del gen. Busacca. Mauro ne rese subito edotto il Ribotti, scongiurandolo ad attaccare senza indugio i regi

accampati a Castrovillari. Il giorno 26, essendo stato Mauro avvertito dai sindaci di Laino Borgo e di Mormanno che erano stati sollecitati dal Lanza di preparare foraggi e razioni per le truppe, che avrebbero transitato per quei paesi, faceva marciare alla volta di Mormanno la colonna di insorti rossanesi, guidata da S. Toscano, e degli stessi insorti mormannesi. Qui pervenuti, essi non indugiarono ad innalzare barricate; riuscirono, inoltre, a sventare un'insidia tramata da un paesano, consistente nel tentativo di aprire le porte del paese ad un gruppo di regi, mandati in avanscoperta dal Lanza⁷²⁵.

Il disegno del Ribotti di attaccare i regi a Castrovillari, purtroppo non riuscì, perché lo scontro, avvenuto nella località detta di Sant'Elia, risultò sfavorevole al generale siciliano il quale fu costretto a ritornare a Cassano. La ritirata parve una sconfitta e disanimò gli insorti. Scosse anche il Comitato Centrale di Cosenza che, per le pressioni fatte da Eugenio De Riso, venuto appositamente da Monteleone allo scopo di studiare un'azione comune, qualora fosse stato possibile, sollecitò il Ribotti a riprendere l'offensiva, tenendo conto che dall'esito della medesima dipendeva la sorte dei rivoluzionari di Catanzaro. Si decise, pertanto, che l'indomani Castrovillari sarebbe stata attaccata da un lato, e che un contingente di insorti partito da Campotenese, l'avrebbe attaccata dall'altro. Lo stesso De Riso portò l'ordine a Mauro in Campotenese, da dove si fecero marciare alla volta di quella città 400 uomini, comandati da Mileti. All'alba questi furono in vista di Castrovillari, ma quale fu il loro stupore nel constatare che, invece di trovare i soldati siculi ad aspettarli, si videro affrontati furiosamente dalle truppe del Busacca. Furono facilmente sgominati e

⁷²⁵ In una lettera a F. De Fiore del 14 luglio 1861 Mauro volle mettere in risalto il coraggio dei rossanesi. Ma già l'aveva fatto il 4 luglio 1848 scrivendo da Lungro: «Questo mutamento non iscorò i nostri, ma il tradimento di alcuni fu compiuto perché, occupate ch'ebbero le truppe le vicinanze di Mormanno, una mano di guardie nazionali, che sembravano più zelanti assai della nostra causa, uscirono incontro alle truppe per congratularsi del loro arrivo, recando il pallio, e, dopo questo fatto vergognoso, un ragazzo del paese avvertì il signor D. Saverio Toscano, che comandava la nostra compagnia colà stanziata che le truppe regie avevan colà circondato tutti i posti. Allora il bravo signor Toscano cominciò ad indietreggiare in vista del nemico, a seconda che questi avanzavasi» (Cfr. G. Romeo Pavone, *Gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citeriore*, Migliaccio, Cosenza, 1876).

fuggirono. Ma, riannodatisi poco dopo sul pendio di una collina, per due ore resistettero al nemico, finché, abbandonati dalla banda di Morano, ritornarono a Campotenese. Qui, perciò, Mauro concentrò tutte le sue forze, sospettando un attacco del Busacca per unirsi al Lanza. Per far ciò sguarnì la posizione del Crocifisso in Morano, e fu un errore imperdonabile, come errore ancora più imperdonabile fu l'approfondito contrasto manifestatosi tra Mauro e Ribotti. Invano, Costabile Carducci, per riparare a tale errore, con un nucleo di 100 uomini, formanti per sua iniziativa una Compagnia della Morte⁷²⁶, mosse alla volta della Valle di San Martino per persuadere Mauro ad occupare Morano per evitare che questo centro venisse occupato dai regi in via da Rotonda. Ma, avuti gli uomini richiesti, non riuscì a tenere la posizione, e così egli ne informava (2 luglio) il Ribotti: «Se io avessi potuto persuadere le masse a restare nella Valle di San Martino, ove con 50 uomini io mi ero compromesso di custodire quel passaggio, l'assicuro che tale importante posizione non si troverebbe ora in braccio ai Regi che si hanno aperto la loro comunicazione con le truppe stazionate in Rotonda al numero di 1.200»⁷²⁷.

Infatti, era avvenuto che il 30 giugno il gen. Lanza aveva preso la decisione di fare marciare le sue truppe verso la Valle di San Martino a Mormanno e qui affrontare gli insorti, i quali nonostante una valida resistenza, durata diverse ore, alla fine dovettero ritirarsi, tenendo conto che frattanto Mormanno si era data al nemico. E si ritirarono avviandosi alla volta di Spezzano Albanese, dove già si trovava il Ribotti. Grandi furono la costernazione e lo smarrimento per siffatti insuccessi, ai quali era assolutamente necessario del resto prendere urgente riparo. Non va taciuto che, quando il Lanza si trovava ancora a Rotonda, alcuni animosi inutilmente si assunsero il compito di attentare alla sua vita. Mentre il Carducci si recava nel Cilento per suscitervi la rivolta, il

⁷²⁶ Si trattava in gran parte di Rossanesi, e il Carducci ne riporta alcuni nomi: Raffaele Ruffo, caporale, Domenico Picocci, Raffaele Sapini, Giovanni Capalbi, Pietro Mazzilli, Ferdinando Brunetti, Pasquale Cosciani, Giuseppe Ruffo, Filippo Chincò, Francesco Proto, Luigi Russo. Sono anche ricordati: Andrea di Lungro ed i siciliani Bernardo Patti e Bernardo Longi.

⁷²⁷ A. Gradilone, *op. cit.*, pp. 739-740.

Comitato Centrale di Cosenza fu sollecito a mobilitare nuove milizie per organizzare una nuova linea di resistenza fra Castrovillari e Spezzano. Per raccogliere armati furono mandati alcuni dei più influenti ufficiali nei pressi della provincia e, fra questi, per Rossano, Gaetano Toscano. Per la stessa destinazione furono dal Ribotti rilasciati dal campo «Vincenzo Greco, ed il Siculo ufficiale Renato Busico, i quali col prete Bernardino Converso, che otteneva nomina di Cappellano delle Siciliane masse, in atto cercavano estorcere, con minacce di arresto e fucilazione, delle ingentissime somme dai proprietari, imponevano a quell'illustrissimo Arcivescovo di far nelle chiese predicare la guerra contro il Re, N. S.»⁷²⁸.

Non era facile mobilitare nuove forze e ridare fiducia alle popolazioni anche perché, con il fallimento delle operazioni militari e in conseguenza degli eccessi delle agitazioni sociali, i focolai antirivoluzionari, prima timidi o poco numerosi, si erano estesi in modo preoccupante. A San Giovanni in Fiore, ad esempio, i realisti, non dimentichi dei favori ottenuti dopo l'eccidio dei Fratelli Bandiera, si davano molto da fare, avendo messo una compagnia capitanata da un tal Berardi, contro la quale inutili risultarono le misure di sicurezza del Comitato cosentino, il quale non poteva non temere che anche i realisti di Longobucco facessero la stessa cosa, malgrado le assicurazioni in contrario del comandante della Guardia Nazionale della cittadina, Pasqualino Vulcano. Quanto a Corigliano la situazione risultava peggiore. La città era sotto l'influenza dei Compagna e dei Sollazzi, che, danneggiati gravemente nei loro beni, pur non assumendo un atteggiamento di aperta ostilità, non nascondevano le loro simpatie per la causa legittimista. Altrettanto ostile era il Morgia, per cui non aveva torto Emilio Pugliese di raccomandare a D. Mauro di tenere d'occhio Morgia di Corigliano «carrettiano spietato ed eletto tuo collega per gli intrighi di Compagna, e per Sollazzi genero di Caetani»⁷²⁹. Mentre si facevano i suddetti preparativi e si cercava di prevenire o limitare i focolai di ribellione,

⁷²⁸ Cfr. Atto d'Accusa.

⁷²⁹ A. Gradilone, *op. cit.*, p. 741.

Ribotti lasciava il campo di Spezzano e si ritirava con le sue milizie a Cosenza. Ma, poiché qui convergevano le truppe del Busacca e del Lanza, egli con i suoi siciliani, seguiti dagli esponenti del Comitato Centrale, si diresse alla volta di Catanzaro, da dove, appreso che i regi del Nunziante avevano lasciato Monteleone, salpava per la Sicilia. Malgrado tentativi ultimi e marginali di resistenza con la partenza del corpo siciliano di volontari si concluse l'avventura della rivoluzione calabrese. Degli insorti, oramai sbandati, chi prese la via delle proprie case, chi riuscì a scampare scegliendo la via dell'esilio, chi venne fatto prigioniero e assicurato subito alla giustizia. E difatti se, tra gli altri, i rossanesi Vincenzo Pettinati, Vincenzo Greco, Francesco Ruffo Melisa, Damiano Nigro Sorrusco, Bernardino Converso, nonché Domenico Madeo di Longobucco, Giuseppe Leo di Paludi, Saverio de Vincenti di Cropalati, Leonardo Chiarelli di Mandatoriccio, al rientro nei loro paesi, vennero subito arrestati, tra i capi, i due Toscano e Domenico Palopoli, dopo innumerevoli traversie, riuscirono ad espatriare. Chi continuò a rimanere "uccel di bosco" fu Domenico Falco, che, a capo della sua banda, proseguì a far per proprio conto il rivoltoso⁷³⁰. Da parte dei detenuti politici, rinchiusi nelle carceri della provincia, non mancarono tentativi di evasione con lo scopo di portare altrove i piani insurrezionali; e, di questi tentativi, importante fu quello che venne operato nel Castello di Cosenza, infruttuosamente. Vi furono implicati nomi abbastanza noti: Stanislao Lamenza, Leone Ricca, Luigi Falcone, Attanasio Dramis, i rossanesi Vincenzo Pettinati e Francesco Ruffo Melisa, Giuseppe Tarsia, e altri sei o sette rivoltosi, che si trovavano custoditi nel cosiddetto "camerone dei politici" a pianterreno del castello medesimo. Fra gli esuli rossanesi, Antonio Morici ebbe la fortuna di raggiungere Napoli, dove riuscì a tenersi nascosto, nonostante che la polizia, resa edotta dalla sua presenza nella capitale, gli desse una caccia spietata. Viceversa per i due Toscano, Saverio e Gaetano, per Domenico Palopoli e per Luigi Minnicelli, che ne seguiva le sorti

⁷³⁰ *Ivi*, pp. 742-743.

come famiglia, la fuga fu irta di pericoli e di peripezie. Noleggiata a caro prezzo una barca, concepirono dapprima il disegno di dirigersi alla volta della Sicilia, dove la rivoluzione ancora continuava; senonché, appreso che il mare era pattugliato da naviglio militare borbonico, e che certamente sarebbero stati catturati, approdarono alla marina di Cariati, dove usufruirono della cortese ospitalità del patriota Pasquale Venneri. Giuseppe Toscano, avvertito di ciò che era accaduto ai suoi fratelli, consigliò loro di andare a Gallipoli col pretesto di trovarsi lì per vendervi l'olio, che quest'ultimo aveva spedito alla Casa Auverny. E così fu fatto. In Gallipoli furono chiamati dal Sottintendente, il quale volle sapere che cose erano andati a fare in quella città. Essendo poi egli rimasto soddisfatto delle risposte avute, e poiché erano muniti di passaporto per l'interno, non recò loro altra molestia. Tuttavia, pochi giorni dopo se ne andarono a Taranto e di là a Napoli⁷³¹. Lungo la via, furono inseguiti da due gendarmi, i quali erano entrati in sospetto sul conto loro, e poco mancò che i fuggiaschi non cadessero nelle loro mani. Senza altri incidenti particolari giunsero a Napoli, dove fu data loro ospitalità dal signor Gaetano Labonia, e poi dai signori Tiriolo. Gaetano continuava ad essere ammalato. Poté trovare il modo di farsi curare, benché, per avere un medico, fosse necessario che egli desse ad intendere di essere uno studente di medicina. Saverio ed i suoi compagni, vedendo che se continuavano a trattenersi in Napoli, correvano pericolo di essere scoperti e di compromettere la famiglia, presso la quale si trovavano, presero la determinazione di esulare. Per mandarla ad effetto chiesero aiuto al console francese, residente a Napoli «il quale li consigliò a salire su un bastimento di guerra, che aveva gettato le ancore in quel porto, finché non fosse passato il vapore postale diretto a Marsiglia; ch'egli avrebbe intanto preso gli opportuni provvedimenti per farli poi salire a bordo di esso. Così fecero e, pochi giorni dopo, partirono alla volta di quella città»⁷³². Per completare la cronaca della fuga dei due Toscano e dei loro compagni, va

⁷³¹ *Ivi*, pp. 744-745.

⁷³² *Ivi*, p. 746.

rilevato che, avvenuto lo sbandamento degli insorti, costoro, di ritorno frettolosamente e nascostamente a Rossano, passarono il grave rischio di subire le vendicative ritorsioni del partito borbonico, che oramai aveva alzato la testa. Si dovette a Domiziano De Rosis, Consigliere distrettuale, che fungeva da Sotto-Intendente, se poterono salvarsi e prendere subito il largo. Ciò costò al De Rosis gli aspri rimproveri delle Autorità di Cosenza e di Napoli. Difatti, chiamato a Cosenza, vi fu relegato per qualche tempo, mentre l'Ufficiale dei gendarmi, un certo De Luca, accusato di non aver proceduto agli arresti, veniva trasferito altrove⁷³³.

Gradilone⁷³⁴ ha sottolineato che alla gloriosa impresa dei Mille, purtroppo, o perché lontani dall'Italia, costretti dalle persecuzioni borboniche all'esilio, o perché languenti nelle galere per i reati politici, o infine perché tardi ne ebbero conoscenza, non parteciparono in gran numero i patrioti calabresi; dei nostri non furono tra le Camicie Rosse i massimi esponenti del movimento liberale: i due Toscano, Saverio e Gaetano, Domenico Palopoli ed Antonio Morici, che, fortemente compromessi nella rivoluzione del 1848, erano scampati alle due esperienze dell'ergastolo con una fuga travagliata ed avventurosa. Infatti, tra molti pericoli i Toscano erano riusciti a sbarcare a Marsiglia e di là, dopo una breve dimora a Bastia in Corsica ed a Liborno, avevano potuto prendere stabile residenza a Firenze, vivendovi con decoro, dati i mezzi finanziari che mandava loro da Rossano, per vie clandestine, il fratello Giuseppe. Entrambi i fratelli, facendo sodalizio nella capitale toscana con i più autorevoli rappresentanti della Sinistra liberale, seppero, è vero, della spedizione, che, al comando di Garibaldi, si preparava a Genova per liberare la Sicilia e il regno di Napoli. Ma proprio quando stavano per arruolarsi, Saverio cadde gravemente ammalato, e fu impossibilitato a partire come avvenne anche per Gaetano, costretto ad assistere il fratello. Non impedirono, tuttavia, al loro fedele famiglia, Luigi Minnicelli, che li aveva seguiti fino a quel punto attraverso tutte le vicissitudini

⁷³³ *Ibidem.*

⁷³⁴ A. Gradilone, *op. cit.*, p. 793-804.

dell'esilio, di prendere il loro posto. Quanto a Domenico Palopoli, che aveva trovato finalmente a Parigi sicurezza e lavoro, bisogna dire che egli seppe assai tardi dell'inizio e dell'insperato successo dell'impresa garibaldina in Sicilia. La stampa francese, controllata dalla dittatura napoleonica ed ostile a Garibaldi, o dette notizie false sugli avvenimenti in Sicilia, seguendo una linea di condotta che, anche per i canali diplomatici, era di aperta condanna, o la portata storica di questi avvenimenti cercò di depotenziare, in tutto differenziandosi dalla stampa inglese che invece li esaltò e ne fece una cronaca esatta e verace. Solo allorché si delineò la minaccia di un'invasione garibaldina del continente e Napoleone III fece la voce grossa contro i pericoli di una trionfante rivoluzione in Italia, l'opinione pubblica francese fu pienamente resa consapevole del tracollo, che l'agguerrito esercito borbonico aveva subito in Sicilia. Appreso ciò, D. Palopoli ruppe ogni indugio, lasciò Parigi, dove frattanto si era costituita una famiglia, e tornò a Rossano, prendendo parte agli episodi dell'insurrezione calabrese. Ad Antonio Morici, esule a Londra fin dal 1850, dove si era rifatto, lavorando da operaio, una piccola fortuna, la notizia che i Mille erano sbarcati a Marsala e che nell'isola del fuoco avanzavano vittoriosamente, giunse quasi subito, riempendogli l'animo di giustificato entusiasmo. Non esitò a lasciare gli agi e le prospettive di una esistenza economicamente sicura e, imbarcatosi, ritornare in Italia, per arruolarsi come volontario. Fece parte della brigata, che si stava costituendo in Toscana, e si mise agli ordini di G. Nicotera. Dati i suoi precedenti, ebbe subito il grado di Maggiore, e con questo grado comandò un battaglione, finché non venne aggregato con le sue truppe alla colonna del Colonnello Spangaro per la durata delle operazioni militari, sfociate nella battaglia del Volturno. Luigi Minnicelli fu più fortunato per essersi trovato fra i Mille, che salparono il 5 maggio 1860 da Quarto; e tanto più fortunato perché a Genova s'incontrò con Domenico Mauro, al quale era stato raccomandato dai fratelli Toscano, e ne ricevette ogni sorta di aiuti e consigli. Luigi Minnicelli, scrive il Camardella in un volume, che traccia la biografia dei Calabresi, che furono dei Mille «fu un modesto figlio del popolo che, trovatosi a combattere

per la patria, fece egregiamente il suo dovere; poi, umile e rassegnato, rientrò nell'ombra da cui per poco era uscito». Egli era nato a Rossano il 13 agosto 1827 da Gennaro e Maria Pirillo, umilissima gente che, come avveniva allora per altra dello stesso ceto, vissuta all'ombra delle grandi casate per servizi resi e benefici ottenuti, lavorava alle dipendenze della famiglia Toscano. Luigi ne seguì la sorte, e dei due Toscano Saverio e Gaetano come del loro amico e parente, Domenico Palopoli, seguì parimenti la sorte, più da amico che da servitore, nelle vicissitudini politiche e militari del tempo. Nel 1848 corse «con loro a combattere contro le truppe borboniche e, nel giugno di quell'anno, trovandosi con Saverio Toscano e con altri due o trecento volontari, a custodire Mormanno, che coraggiosamente forniva di viveri le schiere di Campotenese – quando quel paese, per opera di un traditore, aprì le porte alla colonna De Corné, mandata dal Lanza – per poco lui e tutti non furono fatti prigionieri... Domata la rivoluzione calabrese, il Minnicelli fu attivamente ricercato dalla Polizia, e, poiché, per le stesse ragioni erano allora ricercati i signori Toscano e Palopoli, egli emigrò con loro e servì come cameriere». Visse con i Toscano a Firenze per il lungo periodo di tempo, che questi vi dimorarono, finché, nella primavera del 1860, saputo dell'arruolamento, che veniva praticato fra i volontari, col consenso dei suoi padroni, volò alla volta di Genova. Per farsi accettare, non solo simulò di non aver moglie (si era sposato da poco tempo), dato che questo costituiva un ostacolo, ma si giovò della presenza in quella città di D. Mauro, cui era stato raccomandato. Così il 5 maggio poté imbarcarsi a Quarto ed essere presente a tutte le azioni di guerra, da Calatafimi al Voltorno⁷³⁵. A Calatafimi combatté a fianco del siciliano Orsini, di Cairoli, di

⁷³⁵ Appunto per queste azioni di guerra egli fu autorizzato dal Senato di Palermo a fregiarsi della medaglia commemorativa dei Mille, come risulta da due documenti, che mi piace riprodurre:

«*Senato della Città di Palermo. A voi Minnicelli Luigi, uno dei 1000 prodi sbarcati con Garibaldi a Marsala il dì 11 maggio 1860, il Senato di Palermo questo attestato rilascia, accompagnato dalla medaglia che decretava la nostra Cittadina rappresentanza e che oggi il Municipio vi conferisce. Palermo; il dì 4 ottobre 1860. Il Senato: Giulio Benso, duca di Villarosa della Verdura; A. Fabrina, Salvatore Cusi; Vincenzo Favaro; Emmanuele Notarbartolo; Giuseppe Sanfilippo. Il Segretario cancelliere, Gaetano Baldi.*»

Anfossi, di Giacinto Carini ed altri prodi, distinguendosi sempre per intrepidezza. Il 26 maggio si trovò con La Masa sulle alture di Gibilrossa e con le milizie d'avanguardia, comandate dai Missori, prese parte alla difficile azione di sorpresa di Porta Termini a Palermo. La sorpresa, com'è noto, non riuscì del tutto, pur tuttavia i garibaldini coraggiosamente, combattendo corpo a corpo, poterono respingere i soldati borbonici sino al Ponte dell'Ammiraglio, e quindi entrare in città, dove la lotta, durata tre giorni, alla fine terminò con



Figura 198. Luigi Minnicelli (1827-1903), tela di pittore meridionale (XIX secolo, fine).

piena vittoria. Il 20 luglio il Minnicelli combatté valorosamente a Milazzo; poi, passato con i garibaldini sul continente, si distinse nella giornata del Volturno, prendendo parte al fatto d'armi di Villa Gualtieri, dove fu ferito e passò il pericolo di essere fatto prigioniero. Una pattuglia che sopraggiunse di rinforzo trasse in salvo il Minnicelli e il plotone da quest'ultimo comandato. A guerra finita, Minnicelli, come ricorda il

Camardella «ritornò in paese, e quando di lì a poco le Calabrie e la Basilicata furono infestate dal brigantaggio, egli riprese le armi e si distinse moltissimo anche in quella terribile lotta di repressione. Tornato poi a Rossano, visse modestamente con la pensione dei Mille, menando vita casalinga per la sua malferma salute, e lì tra il compianto unanime dei concittadini, che ne

«Regno d'Italia. Ministero della Guerra. Essendo comprovato che il signor Minnicelli Luigi, figlio di Gennaro e di Maria Pirillo, nato in Rossano (Cosenza) il 13 agosto 1827, fece parte della spedizione di Marsala in Sicilia, capitanata dal generale Garibaldi ed avvenuta l'11 maggio 1860, il medesimo è autorizzato a fregiarsi della medaglia dei Mille stata decretata dal Senato di Palermo in commemorazione di quel glorioso avvenimento. Torino, addì 30 maggio 1864. P. il ministro: Beccagni».

La medaglia commemorativa nel *recto* portava la figura di un'aquila (stemma del Municipio di Palermo) con intorno le parole: «Ai prodi cui fu duce Garibaldi»; e nel verso, le parole: «Il Municipio Palermitano rivendicato MDCCCLX», con in giro le parole: «Marsala, Calatafimi, Palermo, fatti d'arme combattuti l'11, il 18 e il 27 maggio di detto anno». Cfr. A. Gradilone, *op. cit.*, pp. 793-796.

ammiravano le esemplari virtù, si spense serenamente il 27 novembre 1903». Benché quasi analfabeta, da soldato era stato promosso al grado di sergente (e con questo grado militò nella I brigata, diciottesima divisione) e poi a quello di sottotenente⁷³⁶.

L'organizzazione dei volontari in Calabria, appena si diffusero le prime notizie delle folgoranti vittorie garibaldine, fu piena e massiccia, oltreché celebre, perché i Comitati e i Sottocomitati, già esistenti ed altri che se ne costituirono fecero al riguardo un proficuo lavoro. Si arruolarono uomini del popolo e borghesi, ricchi e poveri, esponenti delle più diverse tendenze politiche, moderati ed estremisti, che, mettendo da parte per il momento le loro idee, si comportarono valorosamente nelle battaglie da Soveria Mannelli al Volturno. Il nostro Distretto non venne meno alle attese del Comitato Centrale di Cosenza, specie dopo che il Frugiuole, venuto a Rossano, si mise in contatto con le autorità locali. I paesi albanesi si distinsero sopra gli altri per numero di arruolati, e vale l'esempio del piccolo centro di San Giorgio che, popolato da appena 1.500 abitanti, fece partire 130 volontari. Il Collegio di Sant'Adriano non fu da meno, perché insegnanti ed allievi abbandonarono in massa le lezioni per mettersi agli ordini del Dittatore. Quanto a Rossano, il numero degli arruolati non fu inferiore ai 200, sì che poterono essere armate due Compagnie, che, unitesi a quelle dei paesi albanesi, ci concentrarono momentaneamente al campo di osservazione di Acri. Purtroppo non possiamo dare un elenco completo di coloro che militarono allora sotto le bandiere garibaldine, ma deve

⁷³⁶ La nomina a sottotenente risulta da questo decreto del Ministero della Guerra (Dipartimento I°, Carico 1120): «Per decreto del Generale Dittatore dell'Italia Meridionale della data degli 8 andante, ella è nominato Sottotenente per essersi distinto nel fatto d'armi di Villa Gualtieri il I° stante. Ed io glielo comunico per sue opportune norme. Napoli, 12 ottobre 1860. Il Ministro: Cosenza».

La famiglia Minnicelli, erede diretta dell'eroe, conservò per qualche anno preziosamente una lettera di Garibaldi (in possesso del consanguineo avv. Maurizio, poi smarrita dal Comune di Rossano), in cui era ancora una volta attestato il comportamento valoroso, avuto dal Minnicelli in quel fatto d'arme, soggiungendosi da parte del Dittatore di «sentirsi orgoglioso di avere simili soldati». Cfr. A. Gradilone, *op. cit.*, pp. 795-796.

Non è inopportuno ricordare che, in occasione del centenario dell'impresa dei Mille, il Comune appose una lapide in memoria di Luigi Minnicelli.

sottolinearsi al riguardo il fatto che primi ad arruolarsi furono coloro che avevano patito sotto i Borboni, i non pochi *attendibili* e coloro che, guadagnati alla causa garibaldina più per interessi che per convinzioni per questo si fecero notare di più. Fra le persone più rappresentative della città sono da ricordare: Antonio Berlingieri, che ebbe funzioni di comando col grado di maggiore, Giuseppe Amantea, che coprì il grado di Luogotenente, Raffaele e Pietro Casciaro, Domenico Ripoli, Onofrio Pettinati, Giovanni Felicetti, Cesare Rizzo Corallo, ed il Morici, più sopra menzionato. Dei Coriglianesi singolare figura fu quella di Giuseppe Garetti, il quale, dopo aver presieduto il Sottocomitato locale, divenne capo del manipolo di concittadini, di cui Daniele Gagliardi e Temistocle Grifone furono i capi in sottordine⁷³⁷. Da Longobucco partirono, agli ordini del dott. Strafaci, altri volontari che si unirono ai molti, provenienti dai paesi dell'entroterra: Cropolati, Bocchigliero, Campana, Caloveto, Paludi.

I calabresi, al comando del generale Stocco e del colonnello Pace, furono citati più volte all'ordine del giorno per i prodigi di valore compiuti, specialmente nella Battaglie del Volturno. La parte più gloriosa di questa battaglia, la cui giornata campale fu quella del 1° ottobre, fu dovuta, scrive il Pecorini Manzoni, testimone oculare ed autore d'una Storia della XV Divisione Turr⁷³⁸ «alla fermezza del gen. Medici che per 10 ore tenne in freno un fiume di nemici, con la 17esima Divisione e la Brigata Spangaro della 15esima Divisione, alla 16esima Divisione Cosenza e Brigata Corrao, a Santa Maria, difesa valorosamente dal Milbitz, alla ben nota audacia ed energia di Bixio, coadiuvato dal Colonnello Bezza sulle alture di Maddaloni, ed alla ostinata resistenza del Magg. Bronzetti a Castel Morrone, infine alla bravura del Gen. Sacchi a S. Leucio»⁷³⁹. Soprattutto la Brigata Spangaro sostenne il massimo peso della battaglia. Dislocata agli avamposti presso Sant'Angelo occupava la posizione dinanzi a Capua dalla scala di Trifisco sul Volturno al ponte Avalle,

⁷³⁷ È doveroso ricordare la morte di due Coriglianesi: Giuseppe Masino e Giuseppe Mollo, avvenuta presso Santa Maria di Capua.

⁷³⁸ Tipografia della "Gazzetta d'Italia, Firenze, 1876.

⁷³⁹ A. Gradilone, *op. cit.*, p. 798.

avendo l'ala destra sulla strada che va da Capua e l'ala sinistra sulla strada della Fornace. Il mattino del 1° ottobre, alle ore 5 avvenne il furioso scontro con i regi. «Il combattimento, è detto nel Rapporto del Colonnello Spangaro, durò per qualche tempo di poi lungo la via che conduce a Santa Maria alquanto rilassato ed occupato dai borbonici, quando più tardi, coadiuvati dal Maggiore Morici e, sulla destra, dal Maggiore Farinelli, abbiamo raccolto vari spezzoni delle compagnie e sostenuti da due pezzi di artiglieria, collocati sul crocicchio delle vie di Santa Maria e di Capua, facendo un estremo sforzo, potemmo con un assalto alla baionetta recuperare la casina situata sulla strada di Capua e poco dopo anche la barricata con 4 pezzi di artiglieria. In questo scontro devo molta lode al magg. Morici per la sua attività e coraggio, nonché al Magg. Farinelli che appoggiò efficacemente l'operazione»⁷⁴⁰. È vero anche che, giunto tempestivamente Garibaldi con i rinforzi della Brigata Eber, venne stroncata ogni baldanza nemica; ma è vero, tuttavia, che «il I° battaglione cacciatori diretto con molto sangue freddo dal valoroso magg. Morici» e il battaglione Bersaglieri, comandato dal Farinelli, erano stati proprio quelli che avevano mantenuto il centro della posizione durante l'intera battaglia, la quale, come è descritta dagli storici, si sminuzzò in vari scontri durante i quali i Garibaldini seppero tener testa ai furiosi assalti borbonici e ricaricarli alla baionetta. Così a Maddaloni, a Castel Morrone, a San Leucio, a Caserta Vecchia, dove un attacco di sorpresa nemico per poco non riuscì fatale allo stesso Garibaldi. La parte che vi presero i volontari calabresi fu sempre encomiabile. Nell'Ordine del giorno del 3 ottobre, che, come attestava personalmente Garibaldi si erano «spinti pure all'assalto» e lodati i Calabresi del gen. Stocco, che «a San Leucio, specialmente, insieme con 4 Compagnie di volontari settentrionali, erano riusciti, al comando del Duce, a respingere da Caserta Vecchia i nemici», i quali parte caddero nelle mani di Bixio e parte, rimasti, si arresero alle truppe del gen. Sacchi. Del resto anche dopo la battaglia del I° e 2 ottobre i Calabresi si

⁷⁴⁰ *Ibidem.*

distinsero in tutte le operazioni militari, che si svolsero alla destra del Volturno. Merita conto ricordare che il magg. Morici sul campo fu promosso da Garibaldi Tenente Colonnello, mentre gli ufficiali, che avevano dimostrato di possedere qualità di comando e di coraggio, meritavano menzioni onorevoli⁷⁴¹. Va peraltro rilevato che la maggior parte di questi ufficiali non volle entrare nei ranghi normali dell'esercito per non subire l'umiliazione della retrocessione di un grado, imposta come inevitabile da Cavour. Vi rimase Morici per un consiglio di Garibaldi. Gli altri ritornarono nelle loro case, paghi di aver servito agli ordini di Garibaldi, ma politicamente poco soddisfatti del modo come, costituito il Regno d'Italia, vennero dal nuovo regime trascurati i gravi ed urgenti problemi, economici, civili e sociali delle province meridionali⁷⁴².

A Rossano, in occasione del plebiscito le cui operazioni elettorali si svolsero presso la Casa Comunale, non si registrò nessun voto contrario, constatazione, questa, avvenuta quando le urne, integre di suggelli, portate dal Sindaco Amarelli e dal Comandante della Guardia Nazionale, Gennaro Labonia, furono aperte a Cosenza e venne fatto il computo delle schede⁷⁴³.

In via Plebiscito è presente una lapide marmorea in ricordo di Saverio Toscano, Gaetano Toscano, Domenico Palopoli, Antonio Morici e Luigi Minnicelli.

⁷⁴¹ Oltre alla promozione di Tenente Colonnello, A. Morici meritò anche di essere insignito della Croce al Merito Militare di Savoia. *«In Firenze, operatosi l'arresto inconsiderato di Nicotera per ordine di Ricasoli, stava per scoppiare un tumulto, essendo le soldatesche napoletane corse alle armi, quando Morici intervenne e sedò tutto»*. Seguendo i consigli di Garibaldi entrò col grado di Maggiore nell'esercito (N. di Paula). Come scrittore Morici si fece molto apprezzare per alcune pubblicazioni di carattere militare, che il Ministro della Guerra, gen. Mezzacapo tenne a lodare, ordinando che fossero prese in seria considerazione dal suo dicastero.

Molto addentro negli studi della meccanica e dell'ottica, il Morici si fece conoscere anche come inventore di apparecchi di precisione, come ad esempio il perfezionamento di un telemetro, meglio adatto per regolare il tiro delle artiglierie. Lasciato l'esercito, volle sperimentarsi (1882) nella lotta politica, presentando la propria candidatura alla Camera dei Deputati, ma la sorte delle urne gli fu avversa. Passò gli ultimi anni di vita avviando diverse industrie, specie la zolfifera, e interessandosi all'agricoltura. Morì col grado di generale della riserva.

⁷⁴² A. Gradilone, *op. cit.*, p. 799.

⁷⁴³ *Ivi*, p. 804.



Figura 199. Rossano. Lapide commemorativa con la seguente epigrafe: «Il venti settembre / data sacrata alla civiltà / che la ragione umana / fra gli olocausti stillanti sangue d'eroi / poneva sede nella Terza Roma / Rossano / qui evoca con affetto di madre / Saverio e Gaetano Toscano / Domenico Palopoli / Antonio Morici / Luigi Minnicelli / che arditi cospiratori contro obbrobriosi governi / forti combattenti per gl'ideali di libertà / a sé dichiusero / a via della forca del carcere e dell'esilio / e scolpisce nel marmo i nomi gloriosi / perché ara sacra ai suoi figli / di fiere ombre sdegnate / contro ingiustizia e tirannide / gli animi accenda agl'ideali di rivoluzione / redentrice dell'umanità / XX Settembre MCMXI».

Rota Greca. Il Valente riporta Carlo Maria Tocci tra i patrioti risorgimentali⁷⁴⁴. La Folino Gallo cita i seguenti nomi di imputati ai processi politici: Felice Bottino, Giuseppe Cistaro, Michele Dore, Romualdo Iocci, Nicol Mare, Michele Milito, Vincenzo Minelli, Felice Antonio Nesi, Domenico Spallato, Francesco Favolaro, Giuseppe Valente⁷⁴⁵.

Rota Greca diede il suo contributo al Risorgimento anche con il tenente garibaldino Gaspare De Fiore che, nella colonna del generale Pace, si distinse per eroismo ed amor di Patria. Nella Chiesa di Santa Maria Assunta, in Piazza Garibaldi a Rota Greca, si trovano le lapidi marmoree in onore dei fratelli Gaspare, Vincenzo e Costantino De Fiore, e del padre Giovanni De Fiore.

⁷⁴⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 842.

⁷⁴⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 107.



Figura 200. Rota Greca. Lapide in onore di Gaspare De Fiore. L'epigrafe recita: «Qui / Fremono amor di Patria / Le ossa / di Gaspare De Fiore / Capitano de' Garibaldini / Fu / nell'omerico Sessanta / non ultimo / tra i valorosi del Volturno e di Gaeta / N. il 1834 / M. il 1861».



Figura 201. Rota Greca. Lapide marmorea in onore di Giovanni De Fiore, padre di Gaspare e Vincenzo. L'epigrafe recita: «Da questo freddo marmo / spira / come fiamma viva / la carità di Giovanni De Fiore / il quale / precorrendo i tempi / educò i figli al culto della nuova Italia / e fu evangelicamente buono / con tutti quelli / che / pallidi per fame / soffrono ed aspettano / N. l'otto giugno 1810 / M. il dodici marzo 1870».



Figura 202. Rota Greca. Lapide marmorea in onore di Costantino De Fiore. L'epigrafe recita: «Accanto a' suoi fratelli / Gaspere e Vincenzo / accanto al padre suo / Giovanni / dorme qui / sogna forse / le sudate e lunghe vigilie della scienza / Costantino De Fiore / il quale / nato il 20 agosto 1859 / moriva il 18 novembre 1881».



Figura 203. Rota Greca. Lapide marmorea in onore di Vincenzo De Fiore. L'epigrafe recita: «Vincenzo De Fiore / Fatti gli studi classici / nel Vittorio Emmanuele di Napoli / saliva / non mai sazio né stanco / l'erta faticosa del sapere / quando la morte lo spense / nel due settembre del 1879 / a ventisei anni».

Rovito. Raffaele Arnedos-Abenante è stato citato dal Valente⁷⁴⁶ e dalla Folino Gallo come patriota risorgimentale ed imputato ai processi politici per i moti del '48⁷⁴⁷.

A Rovito, su via Roma, sono ubicati i due busti ai Fratelli Bandiera, realizzati nel 2000 per ricordare il sito delle fucilazioni (il cosiddetto Vallone di Rovito). Si tratta di una statua bronzea a mezzo busto che ritrae i due fratelli Emilio ed Attilio, fucilati nel Vallone di Rovito il 25 luglio 1844.



Figura 204. Rovito. Busti ai Fratelli Bandiera. L'epigrafe recita: «Ai patrioti veneziani / Attilio ed Emilio Bandiera / immolatisi per l'Unità / d'Italia / Rovito 2000».

San Basile. Al Risorgimento furono variamente interessati: Biagio e Giovanni Aronne, due Andrea, Angelo, Arcangelo, don Costantino, Filippo, due Francesco, Gabriele, Gennaro, don Ludovico, Michele e Pietro Bellizzi,

⁷⁴⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 845.

⁷⁴⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 116.

Luigi Bellizzi Gravina, Francesco Bellizzi Scafuzzo, Angelo, Francescantonio, Pietro, Vincenzo Bellusci, Domenico Conte, Giovanni Andrea di Maio, Francesco Di Franco, Francesco, Gennaro e Vincenzo Ferrara, Abramo, Giuseppe, Nicola e Raffaele Frega, Luigi Gravina, Ferdinando Leone, Costantino Marcovicchio, Andrea Moliterno, Vincenzo Paladino, Giovanni e Vincenzo Perrone, Achille, Angelo, Arcangelo, Domenico, Francescantonio, Gennaro, Marzio, Nicola e Pietro Pugliese, Antonio e Domenico Quartaruolo, Stefano Rizzo, Carminantonio Sisca, Ambrogio, Arcangelo, Domenico, don Fedele, Federico, Francesco, Gennaro, don Giuseppe, Michele, don Vincenzo, due Vincenzo Tamburi, Antonio Tarantini, Giuseppe Vigilante⁷⁴⁸.

Costantino Bellizzi guidò i circoli sediziosi, assistito da Fedele Tamburi e Francesco Bellizzi⁷⁴⁹.

Per approfondimenti su Alessandro Tamburi, fu Vincenzo si rimanda, in questo lavoro, agli eventi risorgimentali nel contesto del Comune di Roseto Capo Spulico⁷⁵⁰.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

San Benedetto Ullano. Sono stati variamente interessati al Risorgimento: Gaetano Bramuglia, Costantino Carci, Vincenzo Chimenti, Nicola Cittadino, don Achille, don Alberto, don Eugenio, don Filippo, don Oloferne, don Pasquale, don Pietro Conforti, Felice Contestabile, Felice Costabile, Filippo Cribari, Francesco De Rose, Domenico De Simone, Giuseppe Donato, Andrea, Ciro, Pietrangelo Dores, Angelo Dragone, Vincenzo Elmo, Domenico Filippo, Benedetto Fortino, Saverio Fullone, Francesco Lupo, Giovanni Manes, Lazzaro Manes, Fabrizio Marace, Tommaso Mazzuca, Filippo Mazzullo, Cesare, Nicodemo, Pietrangelo Migliano, don Agesilao, don Camillo Milano, don

⁷⁴⁸ G. Valente, *op. cit.*, pp. 853-854.

⁷⁴⁹ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 265.

⁷⁵⁰ Si vedano in questo lavoro i fatti e i personaggi del Comune di Roseto Capo Spulico, p. 604.

Pietro Mileti, Agesilao, Carlo, don Giovanni Mosciaro, Gaetano Muglia, Achille, don Ercole, Gaetano, Scanderbeg, Vincenzo Musacchio, Pasquale Plastina, Gennaro Policicchio, don Nicola Pulice, Giovanni Reale, Vincenzo Ringa, Giacomo Rizzuti, Pompilio Rodotà, Benedetto Santanna, Rosario Sarro, Emilio Sbuscio, Nicola Sganga, Francesco Sicilia, Andrea Soriano, Ercole, Giuseppe, Vincenzo Tavolaro, Filippo Tavolaro Vozza⁷⁵¹.

R. Folino Gallo ha aggiunto i nomi di altri patrioti risorgimentali, imputati ai processi politici: Gaetano De Luca, guardia, Giuseppe Donato, bracciale, Federico Migliano, ferraro, Serafino Migliano, sarto, Achille Musacchio, studente, Achille Musacchio, massaro, Giuseppe Ringa, massaro, Francesco Tavolaro, bracciale, Giuseppe Coscarelli, Giuseppe Marinaro, Gaetano Gramoglia, Antonio Ripoli, Giuseppe Ripoli⁷⁵².

Guglielmo Tocci, giurista e politico, deputato per due legislature – ha scritto lo studioso Domenico Cassiano⁷⁵³ –, era consapevole dell'importanza e della qualità delle lotte politiche e sociali, svoltesi nei paesi albanesi del Cosentino, sia prima che dopo l'Unità d'Italia. S. Benedetto Ullano – «fucina dei più ardenti rivoluzionari», secondo la definizione del Pubblico Accusatore presso la Gran Corte Criminale di Cosenza – occupa un posto di rilievo nella storia degli Albanesi di Calabria sia per il contributo di idee che di iniziative politiche durante le lotte risorgimentali⁷⁵⁴. Non sono state ancora studiate sufficientemente le ragioni, gli ideali e le pratiche dell'avversione degli Albanesi di Calabria al regime borbonico, ma è certo che tale avversione – come rileva l'Isnardi⁷⁵⁵ – fu decisa e massiccia tanto da costituire una delle

⁷⁵¹ G. Valente, *op. cit.*, pp. 856-857.

⁷⁵² R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 74, 108-109.

⁷⁵³ D. Cassiano, *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento*. In: I. Elmo (a cura di), "S. Benedetto Ullano. La storia attraverso le immagini", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1985, pp. 19-25.

⁷⁵⁴ *Requisitoria del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore*. In: "Atti di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore", Cosenza, 1852.

⁷⁵⁵ G. Isnardi, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento*. In: "Atti del II Congresso Storico Calabrese", Napoli, 1961, p. 59.

componenti più forti della rivoluzione calabrese del 1848, quando soprattutto la popolazione contadina albanese, guidata da intellettuali e sacerdoti della piccola e media borghesia rurale, fu il supporto essenziale del movimento radicale e socialisteggiante della provincia cosentina. Il segreto del successo di intellettuali radicali come Domenico Mauro ed il sacerdote Antonio Marchianò, e di uomini d'azione come Giovanni Mosciaro, fu dovuto alla loro capacità di appellarsi direttamente ai braccianti senza terra e di chiamarli e saperli guidare alla lotta. Alla vigilia dei fatti del '44, Domenico Mauro, in un documento autobiografico, parla della delusione sua «nella cooperazione dei ricchi»: «mi accorsi che i ricchi in Calabria non valgono a nulla... poiché ignoranti come sono non valgono che ad accrescere il peso del loro scrigno ed il numero delle loro bestie... dunque, non mi restava che a sperare sul popolo... che io... avea creduto incapace a far nulla senza il cenno di quelli che esso suole chiamare Eccellenze; mi parve assai migliore che io non credeva; mi parve che esso mordeva il freno di quelli che lo calpestando e che io credeva a lui o troppo accetti o troppo formidabili»⁷⁵⁶. L'intuizione del Mauro – che com'è noto, esercitava una larga influenza non solo sugli intellettuali dei paesi albanesi – contribuì a formare ed a cementare tra il ceto medio con i suoi intellettuali e la massa dei braccianti nullatenenti quella unità, che si era tragicamente lacerata al tempo della Partenopea e che, invece, nel periodo risorgimentale, dai moti del 1844 fino all'opera garibaldina del 1860, doveva essere uno dei punti di forza nella strategia politica complessiva dei paesi albanesi e, tra questi, in primo luogo, S. Benedetto e S. Demetrio Corone⁷⁵⁷. Nei moti cosentini del 1844, S. Benedetto Ullano, insieme a Cerzeto, ebbe una parte preponderante. A Cosenza, nella casa del giureconsulto Paolo Scura di Vaccarizzo Albanese, nel febbraio del 1844, si tenne la riunione clandestina, nella quale si stabiliva che il movimento insurrezionale avrebbe avuto inizio il 15 marzo successivo.

⁷⁵⁶ D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo nella Comunità Albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, Edizioni de "Il Rinascimento", Napoli, 1977, p. 26.

⁷⁵⁷ G. Cingari, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno, Domenico Mauro (1812-1873)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Agesilao Mosciaro, Raffaele Camodeca, i fratelli Franzese, i fratelli Valenti si diedero ad organizzare le bande. Ispiratore del moto è Domenico Mauro che, dal carcere cosentino, attraverso i fratelli, fa pervenire ai congiurati le sue disposizioni. La polizia, venuta a conoscenza della progettata congiura e non avendo forze sufficienti per contrastarla, aveva fatto spargere la voce che alcune bande di contadini albanesi stavano per scendere in città e, con il pretesto di lamentarsi con l'Intendente per la scarsità di viveri, l'avrebbero saccheggiata. Dei seicento congiurati originari, entrarono a Cosenza, all'alba del 15 marzo, una cinquantina, dei quali 34 albanesi. Tentarono l'assurda impresa di impadronirsi del palazzo dell'Intendenza, sperando nell'aiuto dei patrioti cosentini; ma nessuno si mosse. Quando stavano forzando la porta del palazzo a colpi di scure, sopraggiunse la Gendarmeria, comandata dal capitano Vincenzo Galluppi, al quale si avvicinò, parlandogli in francese - «quasi per meglio dimostrare la nobiltà dell'opera» - Francesco Salfi, cosentino, ma residente a S. Benedetto Ullano, dove esercitava la professione di notaio. La gendarmeria attaccò e partirono, da ambedue le parti, colpi di fucile. Quattro degli insorti rimasero uccisi: Francesco Coscarella, Giuseppe De Filippis, Michele Musacchio e Francesco Salfi, tutti di S. Benedetto Ullano. Fu ucciso anche il Galluppi e feriti tre gendarmi, uno dei quali morì qualche giorno dopo. Seguirono, naturalmente, arresti, processi e condanne: ventuno alla pena capitale, dieci a trent'anni di ferri, dodici a venticinque e quarantatré a pene minori. Dei ventuno condannati a morte, furono giustiziati nel Vallone di Rovito alle ore 18 del 10 luglio 1844, Nicola Corigliano, Pietro Villacci, Santo Cesareo, Giuseppe Franzese, da Cerzeto, Raffaele Camodeca, da Castoregio, Antonio Raho. Successivamente fu condannato a morte anche Skanderbeg Franzese, da Cerzeto, dandosi alla latitanza, ma arrestato a Fuscaldo il 12 aprile 1845 per tradimento di un tal Lazzaro Manes⁷⁵⁸.

⁷⁵⁸ E. Tavolaro, *Il contributo degli Italo-Albanesi al Risorgimento*. In: "Atti del II Congresso Storico Calabrese", Fiorentino, Napoli, 1961, p. 554; D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Vol. III, Pellegrini, Cosenza, 1978, pp. 295-315.

Il 1848 fu un anno di avvenimenti eccezionali per i paesi albanesi del Cosentino, che giocano un ruolo di primo piano nella fallita rivoluzione calabrese e che rappresentano l'ala più oltranzista e socialisteggiante del movimento contadino calabrese. Le idee di socialismo erano sostenute da Domenico Mauro, diffuse tra varie associazioni attraverso le occupazioni di terre da parte dei contadini, guidati, nel circondario di S. Demetrio, dal sacerdote e professore di greco, Antonio Marchianò, «settatore e divulgatore – secondo il Pubblico Accusatore – degli infernali disegni di rivolta». Il 15 maggio del 1848, il re tentò il colpo di stato. A Napoli, furono innalzate le barricate ed in quella giornata memorabile, vi si distinsero gli albanesi Giovanni Mosciaro, Muzio Pace e Domenico Mauro. Va ricordato anche il sacrificio dello sfortunato sacerdote di Plataci, Angelo Basile, poeta appassionato, pieno di impeto e di passione politica: «il Vescovo di Cassano – scrive lo Stratigò – vedendolo innamorato di una signora, lo mandò in esilio a Napoli, e vi è ancora chi ricorda di averlo visto in quella città, nel giorno in cui fu proclamata la Costituzione, portare la bandiera tricolore alla testa di duecento studenti. Morì sulle barricate il 15 maggio 1848». Dopo i fatti del 15 maggio '48, si costituiva a Cosenza un Comitato di Salute Pubblica ed altri simili organismi nei vari Comuni, tra cui a S. Benedetto Ullano e a S. Demetrio Corone. I Comitati di S. Benedetto e di S. Demetrio si proclamavano apertamente per la repubblica e procedevano, dopo un simulacro di processo, alla fucilazione simbolica del busto del re nella pubblica piazza. In S. Benedetto Ullano, veniva “fucilata” anche la statua della regina. La rivoluzione calabrese poté disporre di oltre settemila uomini, dislocati fra Maida, Cosenza e Paola. Il comando in capo era affidato al generale Ignazio Ribotti, giunto dalla Sicilia con cinquecento soldati e con discreta artiglieria. Il settore di Paola era affidato a Giovanni Mosciaro,

nella sua qualità di Commissario civile e militare⁷⁵⁹. Colonne di italo-albanesi accorsero in gran numero per difendere la rivoluzione calabrese. Anche il sacerdote Antonio Marchianò, «abbandonando le classiche meditazioni», era accorso a Campotenese con i suoi alunni, tra i quali vanno ricordati Attanasio Dramis di S. Giorgio Albanese ed Agesilao Milano di S. Benedetto Ullano. Non è opportuno indugiarsi sui particolari dello scontro militare e del fallimento della rivoluzione, di cui si è già parlato in precedenza. Si ricorda soltanto che, tra i caduti in un combattimento presso Spezzano Albanese, immolarono la giovane esistenza Giuseppe Coscarella, figlio di Francesco, caduto a Cosenza nel 1844, e il diciottenne Agesilao Mosciaro, aggregati ad una colonna di Ullanesi. Dopo il fallimento della rivoluzione, imperversò naturalmente la repressione poliziesca. Molti furono gli arrestati, ma un gran numero riuscì a fuggire all'estero, altri si diedero alla latitanza. Tra gli Ullanesi riportarono condanne ai ferri, variabili dagli uno ai venticinque anni, Pasquale, Eugenio, Gaspare, Filippo e Oloferne Conforti, Ercole Musacchio, Nicodemo Migliano, Achille Musacchio, Achille Conforti, Federico Franzese, Domenico Mauro, Biagio Miraglia e Giovanni Mosciaro non furono mai catturati, anche se alcuni di loro furono condannati alla pena capitale. Giovanni Mosciaro, benché attivamente ricercato per essere stato uno dei capi della rivoluzione, se ne stava tranquillamente a S. Benedetto Ullano, dove il 10 giugno 1849 una squadra di gendarmi tentò inutilmente di catturarlo; in sua difesa, accorsero numerose persone del lugoo che, dopo avere ingaggiato con i gendarmi un “vivo ed ostinato conflitto”, li costrinsero a ritirarsi con un morto ed un ferito grave. Successivamente, il Mosciaro emigrò in Francia e, nel 1853, in Algeria per dedicarsi all'attività di colonizzatore. Secondo alcuni, fu emissario del partito murattiano; secondo il Michel, in Algeria, non avrebbe svolto attività politica. Dati, però, il suo passato rivoluzionario e l'odio contro il regime borbonico, è

⁷⁵⁹ D. Cassiano, *op. cit.*, pp. 23-35; Requisitoria del Procuratore Generale del Re, *cit.*; E. Tavolaro, *op. cit.*; D. Cassiano, *La cultura minoritaria arbëreshë in Calabria*, Brenner, Cosenza, 1981, pp. 8-144.

molto probabile che abbia avuto rapporti con profughi siciliani in Tunisia ed abbia spedito clandestinamente armi in Calabria; ne è prova la sommossa dei detenuti politici nel carcere di Cosenza, di cui il Mosciaro era ritenuto l'ispiratore. In seguito ruppe col Murat, alla cui causa aveva forse aderito perché sfiduciato di potere rovesciare il regime borbonico con sollevazioni popolari. Lasciò l'Algeria il 5 giugno 1860, non appena si diffuse la notizia delle vittorie garibaldine in Sicilia; al seguito di Garibaldi, nel settembre, entrò in Napoli. Dopo l'Unità, fu eletto deputato durante l'ottava legislatura. Alla scadenza del mandato, gli elettori gli preferirono il sacerdote liberale Ferdinando Balsano, che, però, il Parlamento dichiarò decaduto nel 1866 perché nominato preside. Nelle elezioni suppletive, il Mosciaro venne rieletto deputato⁷⁶⁰. Per ispirazione di Giovanni Mosciaro, si veniva, intanto, preparando un nuovo progetto insurrezionale che prevedeva nella fase iniziale, l'evasione dal carcere succursale del Castello di Cosenza di almeno seicento detenuti politici. Questi, una volta evasi, avrebbero trovato ad attenderli alcune formazioni patriottiche e insieme avrebbero dovuto dare pratica attuazione alla guerriglia antiborbonica, determinando un disordine diffuso allo scopo di indebolire e screditare le istituzioni per consentire, nella particolare emergenza, anche il rientro degli esuli, tra cui, naturalmente il Mosciaro; ovviamente, l'obiettivo finale della progettata "guerra per bande" era l'abbattimento del regime borbonico. All'interno del carcere cosentino, il gruppo più deciso a tentare l'evasione faceva capo ad Attanasio Dramis ed era composto, in buona parte, da giovani albanesi, finiti in galera per i fatti del 1848. Tra la cellula dei detenuti ed i congiurati esterni faceva da intermediario Agesilao Milano. Dall'esterno insieme a proclami del Mazzini e a lettere del Mosciaro, arrivavano ai detenuti considerevoli quantità di armi, fiaschi di rum e di acquavite. L'organizzazione esterna era, dunque, di una certa efficienza e, certamente, poteva contare sulla complicità attiva di qualche custode del

⁷⁶⁰ G. Isnardi, *Frontiera Calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, pp. 448-449; F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria*, Lacaíta Editore, Manduria, 1968, pp. 223-224.

carcere. Secondo la testimonianza di un detenuto, Giovanni Mosciaro dirigeva alla moglie, in S. Benedetto Ullano, le sue lettere, che ne faceva pervenire delle copie in carcere. Il Mosciaro, in una delle lettere, scriveva alla moglie di «sloggiare da S. Benedetto, raccogliere gli oggetti più preziosi e trasferirsi in Cosenza onde stare più sicura perché la rivoluzione era prossima». Il progetto di evasione avrebbe dovuto essere mandato ad effetto nella primavera del 1851, ma venne differito, secondo quanto fu accertato nell'istruttoria successiva, «in seguito di lettere di don Giovanni Mosciaro il quale ordinava di attendere le sue ultime disposizioni». Nella primavera dello stesso anno, dal carcere cosentino, venivano inviati agli studenti del Collegio di S. Adriano messaggi ed inni repubblicani e proprio da parte di quel gruppo di detenuti politici, che poi riuscirà ad evadere sanguinosamente. La circostanza dimostra che, nella Scuola, nonostante la cauta direzione del sacerdote Vincenzo Rodotà, successore del Marchianò incarcerato, agiva ancora l'organizzazione settaria, che provvedeva a mantenere i contatti con l'ambiente dei rivoluzionari, fossero essi detenuti o latitanti.

Il primo tentativo di evasione, non riuscito, fu effettuato, «in seguito di nuove lettere e notizie venute di fuori», nella notte del 15 agosto 1851 ed il secondo, nel mattino seguente, quando furono immobilizzati i custodi e completamente disarmate le sentinelle. Quel che avvenne successivamente è così descritto dal principale organizzatore, Attanasio Dramis: «ci rendevamo padroni di tutto il pianterreno... obbligando il resto della guarnigione ad asserragliarsi chiusa nella propria caserma, di cui la resa sarebbe stata inevitabile se i duecento congiurati che dovevamo seguirci e sostenere quel primo buon esito, non si fossero terrorizzati dalla feroce lotta, sostenuta corpo a corpo con i pugnali in mano. Sicché abbandonati a noi stessi, ci vedemmo nella necessità di aprirci un varco nell'aperta campagna con le stesse armi strappate ai soldati borbonici, sostenendo un combattimento di due ore con la guarnigione esterna della città di Cosenza. Soverchiato dal numero e circondato l'audace manipolo, ridotto a sette superstiti, feriti più o meno gravemente anche questi,

fui riportato sulla barella nelle celle del Tribunale di Cosenza»⁷⁶¹. Il seguito ininterrotto delle trame cospirative avrà uno sbocco nel tentativo di regicidio, effettuato da Agesilao Milano, sulla cui genesi ancora si discute. «Io fin da otto anni (cioè, dal 1848, n.d.r.) – dirà il Milano – nel suo primo interrogativo – meditando agognava eseguire il regicidio, dall’epoca cioè che Ferdinando II donando la Costituzione distruggeva sotto l’escranda mitraglia del troppo memorando e non mai appieno rimpianto 15 maggio 1848. Mi feci appositamente militare, nonostante che essendo paesano e perseguitato sempre dalla Polizia di Cosenza non mai potevo ottenere l’intento dei miei desideri. Non sono stato spinto da altri al regicidio e nessuno divideva il mio progetto»⁷⁶². Le autorità di polizia ricercheranno inutilmente i supposti complici. La causa del clamoroso gesto va trovata nella sua estrazione familiare, nell’educazione ricevuta nel Collegio di Sant’Adriano, nell’appartenenza alla minoranza albanese per la sua tradizione rivoluzionaria e di dissenso e nella crisi in cui si dibatteva il Comitato Napoletano che, nell’autunno del 1856, non era riuscito ad abbozzare neppure un piano di iniziativa politica. Agesilao Milano entrò nel Collegio nel 1843, a tredici anni, e vi ebbe come compagni Antonio Nociti, Giambattista Falcone, Guglielmo Tocci e Atanasio Dramis. Nel Collegio, come gli altri suoi compagni, fece il noviziato «nelle cospirazioni calabresi per l’unità italiana», sotto la guida del professore di greco e rettore Antonio Marchianò. Nessuna scuola calabrese poteva vantare le tradizioni illuministe, giacobine, carbonare e di profondo rinnovamento culturale del Collegio. Nel 1799, durante la presidenza Bugliari, era un attivo centro giacobino e venne per questo saccheggiato; nel 1806, dopo l’assassinio del vescovo Bugliari per mano sanfedista, succedeva nella presidenza il vescovo Bellusci, dotto nella «scienza dei Locke, dei Candillac e dei Genovesi», che

⁷⁶¹ D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo nella Comunità Albanese di Calabria: Atanasio Dramis*, Edizioni de “Il Rinascimento”, Napoli, 1977, pp. 36-46; A. Dramis, *Lettera a S.E. Cav. Francesco Crispi*, Napoli, 1895.

⁷⁶² D. Cassiano, *La cultura minoritaria arbëreshë in Calabria*, Brenner, Cosenza, 1981, p. 141.

diede nuovo impulso all'attività culturale, avviando i giovani, con l'ausilio di abili maestri, nello studio dei classici ed educandoli agli ideali civili. Per tutto l'Ottocento, - com'è stato recentemente osservato – il Collegio fu «un centro di particolare vivacità radicale. E a questo unico centro fa riferimento Francesco De Sanctis per rivelare la presenza di una “scuola” romantica calabrese che ebbe in Domenico Mauro “l'ultimo fiore”, e in Campagna, Miraglia, Giannone e Baffi altri minori esponenti, pieni di fervida immaginazione romantica e byroniana di entusiasmo patriottico»⁷⁶³. La politica era, per così dire, di casa nel Collegio. Le persecuzioni poliziesche nei confronti di patrioti albanesi avevano, come testimonia il De Rada, la loro risonanza tra gli studenti e contribuivano a creare un generale sentimento di ostilità contro il potere politico nell'animo di quei giovani «esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese». Pure un uomo cauto come il De Rada, ritornando con la memoria al tempo della gioventù, ricorda di essere stato in preda ai «fantasmi» della poesia e della rivoluzione⁷⁶⁴. Era perfettamente naturale che gli studenti, come il Milano, il Dramis, il Falcone ed altri, educati in quella Scuola non solo all'amore «delle itale e classiche muse», ma agli ideali civili, seguissero il loro rettore a Campotenese in difesa della rivoluzione. Nei paesi albanesi, ma, particolarmente, in S. Benedetto Ullano ed in S. Demetrio Corone, si era gridato: «abbasso il borbone!», «abbasso il tiranno!» e gli si era intentato il processo e lo si era condannato a morte per tradimento della Costituzione e la sentenza era stata seguita sia pure fucilando le statue del re e della regina. Questo fu il primo regicidio. Il tentativo del Milano ne fu una conseguenza ed una sorta di interpretazione della volontà collettiva. In una riunione del Comitato Segreto di Cosenza, nell'aprile del 1856, si discuteva della necessità di ristabilire un organico collegamento col Comitato Napoletano.

⁷⁶³ G. Cingari, *op. cit.*, pp. 22-26; A. Guarasci, *La Calabria nell'età della Restaurazione*. In: “Sviluppo, Rivista di studi e di ricerche della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania”, Cosenza, 1974, a. 1, n. 1, pp. 26-40.

⁷⁶⁴ G. De Rada, *Autobiologia, primo periodo*, Tipografia Municipale di F. Principe, Cosenza, 1898, pp. 5-14; sulle simpatie degli studenti di S. Adriano per la rivoluzione francese, cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi, Milano, 1969, pp. 212-213.

Attanasio Dramis proponeva, sostenuto anche da Agesilao, che fosse data ai due la possibilità di prestare il servizio militare in sostituzione dei rispettivi fratelli e ciò con lo scopo «di verificare de visu le condizioni effettive del Comitato di Napoli per risolvere la convenienza o meno di un'azione immediata nelle Calabrie con una energica iniziativa per bande anche a troncare d'un colpo l'invadente murattismo». I due, nonostante le loro «tristi note in politica», riuscirono «con un po' di denaro» - come scrive il Dramis - a farsi ammettere nell'esercito. Il progetto dei due ex alunni del Sant'Adriano non era, dunque, il regicidio, ma più semplicemente, quello di penetrare nell'esercito, possibilmente nei corpi di stanza di Napoli, per vagliarne il morale e per stabilire più stretti contatti con il Comitato Napoletano al fine di valutare la possibilità di una ripresa rivoluzionaria in Calabria, che potesse essere di stura ad una sollevazione generale. Ciò perché l'impressione generale e diffusa portava alla conclusione che, dopo il Congresso di Parigi, il Regno di Napoli sarebbe stato facile preda di quella forza politica, capace di effettuare un'incisiva azione per impadronirsene. Questa impressione che era poi vera, portava i democratici a studiare un qualche piano di azione per riprendere l'iniziativa del Sud, anche al fine di bloccare sul nascere le velleità murattiste. Di regicidio - come scrive il Dramis in una lettera a Eugenio Conforti - non si era mai parlato né nella riunione del Comitato Cosentino né in quelle del Comitato Napoletano e né tra i due giovani si era considerata questa estrema e drammatica evenienza. Si trattava, però, di un progetto segreto di Agesilao che, prima dell'arrivo a Napoli, non aveva confidato neppure all'amico. Solo a Napoli e prima che i due si separassero, dovendo il Dramis prestare servizio nella Gendarmeria di Salerno, Agesilao disse all'amico che, nel caso di fallimento della «missione rivoluzionaria», avrebbe tentato il regicidio. Dopo una lunga discussione, nella quale il Dramis insistette sulla «inutilità delle esecuzioni personali», Agesilao rimase «profondamente scosso», convincendosi di non prendere iniziative personali fino a quando non si fosse discusso della cosa in seno al Comitato Napoletano, «ove contavamo - scrive il Dramis -

sopra diversi altri giovani amici e compagni di Collegio, fra cui principalmente Antonio Nociti e Battista Falcone, quello poi eroicamente perito a Sapri». Ma, nel corso dell'estate e dell'autunno, il Comitato Rivoluzionario di Napoli non riuscì ad elaborare alcun piano di azione concreta. Agesilao incomincia ad avvertire un profondo disgusto «per la morta gora politica» napoletana ed è questo il periodo in cui si immerge, per ore, in attente letture nella biblioteca borbonica (ora nazionale), fra la meraviglia di quanti notano un appassionato lettore di testi storici nel giovane soldato, «smilzo e mobilissimo nella persona, con sguardo penetrante e piccoli baffi». La constatata impossibilità di riallacciare le trame rivoluzionarie fece Agesilao «sfiduciatissimo sulle condizioni del partito a Napoli» e lo indusse a riprendere l'antico progetto. Né il Dramis, da Salerno, fece in tempo a fermarlo perché la lettera inviatagli con un soldato non gli venne consegnata, «proponendosi il portatore – come scrive il Dramis – di consegnarla dopo la rivista, onde assicurare il recapito in proprie mani come gli era stato raccomandato». L'attentato non riuscì per una fortuita circostanza, come rivelò lo stesso Agesilao nel suo primo interrogatorio: «Avevo pensato a colpire il Re con un colpo a fuoco, tant'è vero che una stagnola appositamente avevala posta dentro la giberna, e ciò sin dalla vigilia della gran parata. Non caricai sin dal Quartiere la carabina perché ogni militare conosce allorquando un Corpo di Armata esce fuori dal quartiere con l'arma, si esegue ispezione, così non potendola caricare allora sperava caricarla sul Campo. Ma nel Campo ciò non ebbe effetto perché la sopradetta stagnola nel marciare si era avvolta dentro certe carte sotto i due mazzi di cartucce che i Battaglioni Cacciatori nella giberna sempre portano. Indarno ho potuto prenderla e ciò ad onta delle mie ripetute ricerche, ed io allora disperando fuggirmi il fortunato istante, stimai bene avventarmi con la baionetta». Affermò, inoltre, di essere stato determinato al regicidio per liberare la Patria da un tiranno e per esaudire «i continui gemiti di tutta Italia»⁷⁶⁵. Fu informalmente

⁷⁶⁵ A. Dramis, *Lettera a S. E. Cav. F. Crispi*, cit., lettera dello stesso ad Eugenio Conforti. In:

interrogato da Demetrio Leka, albanese, comandante del Reggimento Real Macedone, amico del Milano e di molti altri calabro-albanesi, nel tentativo di strappargli i nomi dei presunti complici. Ad un certo momento, il Leka – al quale il Milano ripeteva di avere agito da solo allo scopo di eliminare un tiranno – si spazientì e gli rimproverò di non onorare la sua origine albanese e di essere un assassino e un traditore. Agesilao gli rispose per le rime, rinfacciandogli la sua condizione di mercenario al servizio dei Borboni: «Tu disonori l'Albania, non io che muoio per la felicità dei popoli»⁷⁶⁶. Al Presidente del Tribunale Militare, che gli chiedeva se avesse qualcosa da aggiungere in sua difesa, disse: «Il sepolcro mi aspetta ed io vi scenderò fra poche ore. Io non sarò più che un reietto per voi; ma vi prego di fare giungere ai piedi del Sovrano l'umile preghiera di visitare le sue province per vedere a che sono ridotte». Il giovane tenne sempre un comportamento fiero e dignitoso. «Non fu regicida volgare – scrive il De Cesare, storico non incline al giacobinismo -; Milano non ebbe un solo istante di smarrimento o di pentimento... Solo disse e confermò che egli aveva tentato di ammazzare il re per fare la felicità dei popoli, né disse altro sotto i dolori della tortura alla quale fu sottoposto per ottenere una rivelazione». Affrontò coraggiosamente la morte, avvenuta per impiccagione alle ore undici del 13 dicembre 1856, al Largo del Cavalcatoio, fuori Porta Capuana; mentre lo conducevano al patibolo, diceva: «viva Dio, la Libertà», la Patria, quasi litanando. La folla che vi assisteva si commosse fino al punto che – come scrive l'incaricato di affari piemontese - «mandò un grido d'indignazione, e quasi minacciava di sollevarsi, tanto che i gendarmi impugnarono le pistole, e gli Svizzeri già si apparecchiavano a caricare il fucile». Un fatto straordinario: quella folla aveva applaudito tante volte il re Ferdinando, ora si commuoveva, minacciando di sollevarsi, di fronte alla serenità di un giovane forte e altero,

“Corriere di Napoli” del 31.12.1898; N. Misasi, *Ciò che la storia non sa, intervista rilasciata a Nicola Misasi dall'On. Guglielmo Tocci*, pubblicata sul “Corriere di Napoli” del 31.12.1897; D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo...*, cit., pp. 46-63.

⁷⁶⁶ F. Bugliari, *Il sacrificio di Agesilao Milano. Discorso pronunciato a Cosenza il 22 marzo 1957 in occasione del centenario del martirio*, Italalb, Roma, 1957, p. 6.

che affrontava la morte in nome di un grande ideale: la libertà della sua terra e la felicità dei popoli. Il re era fisicamente salvo, ma storicamente morto. Il gesto del Milano, che ebbe larga risonanza in Italia ed in Europa, mise a nudo la debolezza politica del regime borbonico; in Calabria, esaltò l'orgoglio delle popolazioni albanesi, interpretato in un'ode popolare da Vincenzo Stratigò:

«Tu ancor Milano, Tu scuoti il brando

Sol contro l'empio – forte gridando:

Muori, o Tiranno del mio Paese!

Son Albanese».

Subito dopo l'attentato venne destituito l'Intendente di Cosenza, colpevole di aver consentito l'arruolamento di Agesilao. Don Vincenzo Rodotà venne pure destituito dalla vice-presidenza del Collegio, che rimase chiuso per due anni. Si abbattava un'indiscriminata repressione sugli Albanesi, residenti a Napoli ed in Calabria, dove il Governo inviava il commissario di polizia Despagnolis col compito di fare luce sulla genesi della presunta congiura, sui sentimenti verso il governo delle popolazioni albanesi e sulla funzione della Scuola di Sant'Adriano, ormai nell'occhio del ciclone. Venuto in Calabria, il Despagnolis, in data 19 dicembre 1856, redasse un rapporto per assicurare le autorità governative sull'attaccamento e sulla devozione delle popolazioni albanesi alla monarchia, tratto in inganno dalle formali espressioni di auguri per lo scampato pericolo, espresso al re proprio dal decurionato di S. Benedetto Ullano. Lo stesso Despagnolis, del resto, col suo comportamento, procedendo ad arresti indiscriminati di sindaci, segretari comunali, studenti, semplici cittadini, smentiva le affermazioni contenute nel suo rapporto. L'esecuzione del tentato regicidio era puramente formale o aveva un carattere precauzionale tanto che, durante la cerimonia religiosa, celebrata nella cappella del Collegio, pubblicamente ed alla presenza di funzionari del Giudicato regio di S. Demetrio, gli studenti parlavano di Agesilao come di un eroe e non di un

assassino⁷⁶⁷. Secondo il Despagnolis, il centro della sovversione che avvelenava le menti ed i cuori della gioventù albanese era il Collegio, il cui vicepresidente, Vincenzo Rodotà veniva considerato incapace di porre un freno alla diffusione delle idee sovversive, propagandate dagli stessi professori, ritenuti tutti avversi all'attuale ordine politico, ma capaci, all'occorrenza, di ben simulare i loro sentimenti. La gioventù albanese, agli occhi del funzionario di polizia, appariva pervertita dalla Scuola di S. Adriano, considerata puramente e semplicemente «scuola politica»⁷⁶⁸. Ma le repressioni non sortirono come, del resto, sempre accade, l'effetto sperato. Lo si vide nel '60 nell'opera garibaldina. Gli Albanesi di Calabria ingrossarono notevolmente le truppe garibaldine. Da S. Benedetto Ullano partirono 500 volontari – fatto veramente significativo in una popolazione di circa duemila abitanti – fra i quali, oltre il Mosciaro, un'ardimentosa giovanetta, figlia di Francesco Coscarella e sorella di Giuseppe, caduti rispettivamente nel '44 a Cosenza e nel '48 a Spezzano. Erano per lo più contadini, che reclamavano terre da coltivare, come ha testimoniato Guglielmo Tocci, e che si facevano molte illusioni sul futuro assetto politico-sociale dell'Italia. Per l'ennesima volta, si faceva viva la tradizione radicale e comunistico-agraria degli Albanesi di Calabria, fiduciosi che, almeno questa volta, le promesse sarebbero state mantenute. Ma così non fu⁷⁶⁹. Uno dei primi atti di Garibaldi, appena dopo il suo ingresso a Napoli, fu l'emanazione di un decreto, con il quale, «considerando sacra al Paese la memoria di Agesilao Milano», veniva concessa alla madre, Maddalena Russo, una pensione mensile di trenta ducati. Ma, subito dopo la proclamazione dell'Unità, cessato l'entusiasmo garibaldino, sconfitta l'iniziativa democratica, il decreto venne abrogato. A nulla valsero le generali proteste ed il gesto simbolico degli operai

⁷⁶⁷ D. Capecelatro Gaudio, *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Gallina, Napoli, 1975, pp. 200-206.

⁷⁶⁸ *Ibidem*.

⁷⁶⁹ G. Tocci, *Memorie storico-legali per i Comuni Albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia nelle due cause di scioglimento di promiscuità col Comune di Acri*. Con note e documenti storici, Tip. Bruzia, Cosenza, 1865, p. 6, nota.

genovesi, che iniziarono una sottoscrizione a favore di Maddalena Russo⁷⁷⁰. Non minore fortuna ebbero, come è stato riportato in precedenza, le aspettative dei contadini calabro-albanesi e meridionali in genere, ai quali Garibaldi, con decreto del 21 agosto 1860, emesso a Rogliano, aveva promesso le terre da coltivare⁷⁷¹ (si vedano, in questo lavoro, gli avvenimenti nel Comune di Rogliano).

A S. Benedetto Ullano è presente una lapide marmorea commemorativa in onore di Agesilao Milano, che si trova attualmente nella facciata principale di Casa Dell'Osso in Piazza Corsini, affissa nel 1914 su iniziativa del massone, dott. Sganga Silvio. L'epigrafe recita: «Ad / Agesilao Milano / che / l'odio a' / tiranni / ereditato dal popol suo fiero e ribelle / contro il dispotismo borbonico / rivolse / libertà di patria cercando / il borgo che gli diede i natali / memore / del suo martiri / XIII DIC MCMXIV».



Figura 205. S. Benedetto Ullano. Lapide marmorea in onore di Agesilao Milano.

⁷⁷⁰ G. Laviola, *Promesse garibaldine, inadempienze governative e attese lunghe e vane degli Italo-Albanesi*. In: Katundi Ynë, *Civita*, a. 8, n. 22, 1977, pp. 1-3.

⁷⁷¹ D. Cassiano, *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento*. In: I. Elmo (a cura di), "S. Benedetto Ullano. La storia attraverso le immagini", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1985, pp. 24-25.

Sempre a S. Benedetto Ullano, in via Milano, è ubicato Palazzo Milano, dove ha vissuto Agesilao.



Figura 206. Note effigie di Agesilao Milano, di Benedetto (sarto) e Maddalena Russo.



Figura 207. S. Benedetto Ullano. Palazzo Milano in via Milano.



Figura 208. S. Benedetto Ullano. Lunetta del portale di Palazzo Milano.



Figura 209. S. Benedetto Ullano. Portale e balcone di Palazzo Milano.



Figura 210. S. Benedetto Ullano. Portale di Palazzo Milano.

Riporto una foto del 1903 dei resti del Collegio Corsini, istituito da Papa Clemente XII nel 1732 a San Benedetto Ullano, allo scopo di preparare il clero alla conservazione del rito greco; fu trasferito, poi, a San Demetrio Corone nel 1794 a seguito di richiesta del vescovo Francesco Bugliari. Dal 1794 la storia

del territorio è profondamente legata a quella del Collegio Corsini, poi Collegio di Sant'Adriano, fondato da Ferdinando IV di Borbone al posto del soppresso monastero, dove vennero educati ed istruiti numerosi intellettuali e patrioti risorgimentali.



Figura 211. S. Benedetto Ullano. Resti del Collegio Corsini (1903). Fonte: Elmo, 1985.



Figura 212. Giovanni Mosciaro con i figli Giovanniino ed Agesilao. Fonte: Elmo, 1985.

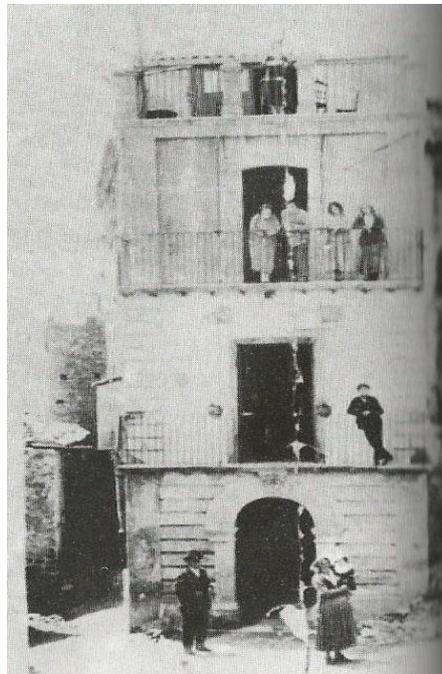


Figura 213. Casa Mosciaro in S. Benedetto Ullano. Fonte: Elmo, 1985.



Figura 214. Gaspare Conforti, patriota. Fonte: Elmo, 1985.

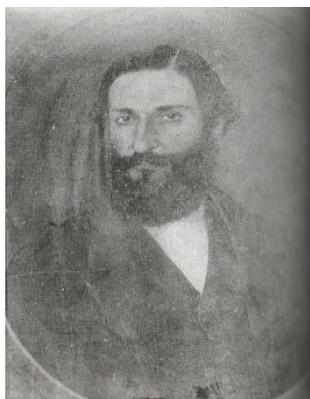


Figura 215. Nicodemo Migliano, patriota. Fonte: Elmo, 1985.

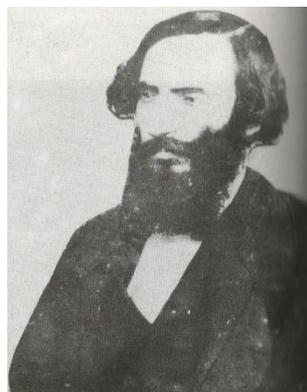


Figura 216. D. Filippo Conforti, patriota. Fonte: Elmo, 1985.

San Cosmo Albanese. Al Risorgimento furono variamente interessati: Francesco Baffa, Francesco Bellusci, Giuseppe Maria, Serafino Braile, Gervasio Protassio Bua, Costantino, don Nicola Busa, Pasquale Caravona, Alfonso Cassiano, Francesco, Salvatore Chiurco, Cosmo Filla, Arcangelo Macri, Giacomo Martino, Cosmo, Francescantonio, Francesco Saverio, Pietro, Salvatore Minisci, Michele, Raimondo, Vincenzo Palazzo, Giuseppantonio Rennis, Michelangelo Serembe, Alessio, Anastasio Cosmo, Arcangelo, don Costantino, due Francesco, don Francesco Saverio, don Vincenzo Tocci, Angelo Tocci Conte, Francesco Tocci Fornello, Cosmo Tomacchio, Vincenzo Vinacci. Di San Cosmo Albanese fu Guglielmo Tocci (1827-1916), deputato⁷⁷².

I moti del 1848 avevano coinvolto anche il piccolo paese di S. Cosmo Albanese, in cui era prevalente il partito filo-borbonico, ma in cui risiedeva Alessandro Mauro, fratello di Domenico, che sicuramente vi esercitava notevole influenza, rivestendo anche cariche pubbliche. Alessandro Mauro – secondo lo storico Domenico Cassiano -, infatti, avendo ereditato il considerevole patrimonio dello zio Francesco, era anche uno dei più grossi proprietari terrieri del luogo, di orientamento politico liberale e radicale, che sosteneva le posizioni politiche del fratello Domenico, noto caposcuola del romanticismo meridionale, ma soprattutto organizzatore di tutte le trame cospirative del 1843 al 1848 in Calabria, democratico-repubblicano assai critico nei confronti dei grossi proprietari calabresi⁷⁷³.

L'organizzazione era capillare e faceva capo, oltre che allo stesso Domenico Mauro ed ai suoi fratelli, anche a Giovanni Mosciaro di S. Benedetto Ullano, Pietro Salfi e Domenico Frugiuele. Domenico Mauro, poi, come ricorda Vincenzo Padula in una lettera del 18 marzo 1863⁷⁷⁴, era «l'autore di tutte le

⁷⁷² G. Valente, *op. cit.*, p. 861.

⁷⁷³ D. Cassiano, *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2004, p. 248.

⁷⁷⁴ Sulla lettera di Vincenzo Padula a Domenico Mauro e l'altro scritto del Padula, cfr. V. Padula, *Prose giornalistiche*, Acri, 1985, con nota introduttiva di G. A. Arena; ora anche in *Opere di Vincenzo Padula, Scritti di Estetica linguistica e critica letteraria*, vol. II, a cura di Pasquale Tusciano, Laterza, Bari, 2001, pp. 3-26.

insurrezioni, avvenute nella Calabria cosentina dal 1844 al 1848 e chiamato allora il *re Mauro* dalle popolazioni, che obbedivano ciecamente ai suoi ordini e lo mandarono al parlamento con diecimila voti». Ma di Mauro, con più equo giudizio dirà il De Sanctis, commemorandolo all'Università di Napoli, che, nel 1848, era «l'idolo della gioventù». Dopo avere combattuto le sue battaglie politiche in Calabria, scampò alle persecuzioni, trovando esilio politico in Torino, dove il De Sanctis lo rivide e lo descrive come «il più povero degli emigrati, e tale era la sua dignità che riusciva impossibile... fargli accettare qualche cosa coi mezzi più ingegnosi». Successivamente, fu con i Mille col fratello Raffaele, combatté a Calatafimi, Milazzo, Palermo e «viene a Napoli con Garibaldi vittorioso. Dopo... mentre ciascuno domandava il premio della vittoria, in mezzo a tante cupidigie e a tanta gara d'impieghi, dov'è Domenico Mauro? È tornato alla sua solitudine... Non aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense»⁷⁷⁵. Il Mauro aveva creato un consistente movimento popolare con un programma assai chiaro e semplice: elezione di un'assemblea costituente, proclamazione della repubblica, governo democratico, riforma agraria con l'assegnazione delle terre demaniali ai contadini poveri. Queste «idee di socialismo» - come le qualificava grossolanamente il pubblico accusatore presso la Gran Corte Criminale di Cosenza - «tanto caldeggiate da Domenico Mauro e diffuse dalle sette ed anche dai suoi seguaci»⁷⁷⁶, non si rivelarono «morte parole». Si organizzavano i contadini e le «classi misere» dei diversi paesi della Provincia, rivendicando terre da coltivare, già privatizzate, e procedendo di fatto alle relative occupazioni, sicché apparve «la vita dei proprietari posta in pericolo». Con evidente raccapriccio, il pubblico accusatore espone, nella sua requisitoria, che masse di contadini si recavano in delegazione a Cosenza, per reclamare, presso

⁷⁷⁵ F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Vol. II, "La scuola liberale e la scuola democratica", a cura di F. Catalano, Laterza, Bari, 1953.

⁷⁷⁶ Cfr. Requisitoria del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore. In: Atto di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore, Cosenza, 1852, pp. 30 e segg.

il Governo Provvisorio, la riforma agraria e la divisione delle terre «anco private» ed il Mauro a chi gli chiedeva spiegazione, rispondeva, pieno di fastidio: «*vengono qui per rivendicare ciò che loro appartiene e non recano danno a nessuno*». Prima ancora del Pisacane e, correggendo da sinistra il Mazzini, Domenico Mauro aveva compreso e andava mettendolo in pratica, in quel laboratorio politico che fu la Calabria cosentina negli ultimi anni della Restaurazione, che l'unità repubblicana italiana si poteva raggiungere, appellandosi al popolo non con vuote ed incomprensibili parole, ma dandogli degli obiettivi concreti, come la divisione delle terre pubbliche privatizzate. Si trattava di una via da percorrere con coraggio e realismo; cosa che – come si sa – non fu fatta o, forse, era ancora prematura, con enormi conseguenze sugli ulteriori sviluppi della democrazia in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno, dove gattopardescamente le vecchie classi dirigenti saltarono sul carro dei vincitori, impedendo così il cambiamento reale. Il Mauro, che aveva bene compreso che «non restava a sperare che sul popolo... che mordeva il freno di quelli che lo calpestando e che avrebbe impaziente atteso l'occasione di spacciarsi di quei signori», interpretava l'opinione generale dell'epoca di avversione nei confronti della borghesia agraria e «pecuniosa», universalmente sospettata di illeciti arricchimenti e composta da famiglie – come scriveva allora Vincenzo Padula – uscite «un trentaquattro anni fa, la prima volta dal fango, ai tempi della invasione francese, e poi usureggiando, e poi rubando, e poi furfantando venuta a poco a poco in denaro... In questo misero mondo chi à è, e chi non à non è»⁷⁷⁷.

Enorme fu l'entusiasmo, in Cosenza e provincia, alla diffusione, ai primi del febbraio 1848, della concessione dello Statuto da parte di re Ferdinando. Rientravano nei paesi o uscivano allo scoperto i latitanti politici, che di fatto si impadronivano della polizia locale, diventando i capi della Guardia Nazionale.

⁷⁷⁷ Cfr. V. Padula, *Prose giornalistiche*, Acri, 1985, con nota introduttiva di G. A. Arena; ora anche in *Opere* di Vincenzo Padula, *Scritti di Estetica linguistica e critica letteraria*, vol. II, a cura di Pasquale Tuscano, Laterza, Bari, 2001, pp. 3-26.

Più articolata e movimentata fu l'attività di propaganda e di organizzazione politica nel circondario di Rossano, dov'era più marcata la presenza di Domenico Mauro e dei suoi fratelli Raffaele ed Alessandro. In S. Demetrio, Raffaele Mauro espone la bandiera tricolore dal balcone della sua casa «di mezzo a straripante entusiasmo». I patrioti invasero gioiosamente il Collegio di S. Adriano e «le grida di gioia – scrive Giuseppe Mazziotti, testimone del fatto – frammiste al rumoroso suono del tamburo, echeggiavano per i corridoi dell'Istituto e per entro le camerate di noialtri collegiali, che restavamo estatici a tanto entusiasmo... vedendoci specialmente baciati ed abbracciati dai fratelli Mauro e dall'avvocato Alessandro Marini di Cesare, latitante politico, uscito allora dal suo nascondiglio ed ancora vestito da contadino. Il giorno appresso, la bandiera tricolore sventolò sul campanile del Collegio e dalle finestre di tutti gli edifici pubblici di S. Demetrio. Pochi giorni dopo, i cento e più convittori di S. Adriano, posti in fila e con la coccarda sui loro cappelli, preceduti dal vicepresidente e dai professori, percorrono le vie del paese, cantando inni patriottici»⁷⁷⁸. In S. Cosmo, Alessandro Mauro levava a tumulto la popolazione, faceva deporre i funzionari comunali e sostituiva il capo delle guardie urbane con un suo adepto, Michelangelo Serembe, padre del futuro poeta Giuseppe e che il pubblico accusatore nella sua requisitoria definirà «anarchico soggetto». Motivazioni politiche e ragioni personali – come quasi sempre avviene in simili circostanze – si intrecciavano ed aggrovigliavano. A S. Cosmo, in un ambiente filo-borbonico ed arretrato, la sola famiglia di Giovanni Andrea Tocci era sicuramente schierata, da lungo tempo, su posizioni antiborboniche e liberali moderate, certamente non coincidenti con quelle di Alessandro Mauro. Donato Tocci era stato barbaramente trucidato dai *lazzaroni*, nel 1799, trasciato da un cavallo a testa all'ingiù per le vie di Napoli, nel tragico epilogo della Repubblica Napoletana; Francesco Saverio Tocci fu ucciso dai partigiani

⁷⁷⁸ G. Mazziotti, *Monografia del Collegio Italo-greco di S. Adriano*, Tip. "Italia", Roma, 1908, Estratto da "La Nazione Albanese", ristampa a cura del Comune di S. Demetrio Corone, Cosenza, 1994, pp. 30-35.

borbonici, nel 1809, quando questi occuparono per qualche tempo S. Cosmo e Vaccarizzo; altri due fratelli Tocci, Guglielmo e Francesco Saverio, daranno il loro contributo alle lotte risorgimentali. Le idee di socialismo, attribuite a Domenico Mauro, non erano, poi, uno strumento per ingannare e trascinare alla rivolta le ignoranti popolazioni contadine. In S. Cosmo, guidati da Alessandro Mauro, i contadini occuparono il fondo rustico *Margliuglie*, discretamente esteso, ma boscoso, provvedendo alla successiva assegnazione a famiglie nullatenenti. Il gruppo dirigente locale, appena spodestato dalla sollevazione popolare, era considerato dal movimento democratico, a giusta ragione, reazionario e retrogrado. «L'illusoria popolazione di S. Cosmo» - per usare l'espressione del pubblico accusatore presso la Gran Corte Criminale di Cosenza - si era sollevata ed aveva fatto la sua effimera rivoluzione contro appunto i detentori del potere locale, politico ed economico, definiti come *oppressori, regressisti, retrogradi*. Ci vorrà più di un secolo perché si verifichi, in periodo repubblicano, un nuovo, reale e radicale mutamento dei quadri dirigenti del paese. A S. Demetrio, Vincenzo Mauro riunisce i contadini in piazza, illustra la situazione politica, spiega che occorre riparare anche ai torti subiti dal popolo ed indica l'obiettivo immediato dell'occupazione e divisione delle terre pubbliche, usurpate dai grandi proprietari. Il 24 aprile 1848, giorno stabilito per le occupazioni, una moltitudine di gente segue Vincenzo Mauro, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Antonio Marchianò ed alcuni altri, «con bandiera rivoluzionaria spiegata», nel latifondo, denominato *Castello*, di proprietà del barone Compagna di Corigliano. Ne vengono espulsi i guardiani e si procede alla quotizzazione ed all'assegnazione delle quote alle famiglie sandemetresi più bisognose, che le possiederanno fino a quando, con la sconfitta della rivoluzione calabrese, non verranno tolte agli assegnatari e riconsegnate al Compagna. Domenico Mauro era stato eletto al Parlamento di Napoli, al primo scrutinio, con voti 4.721; al secondo scrutinio vennero eletti altri deputati dei paesi albanesi, Cesare Marini di S. Demetrio con 3.571 voti, Giuseppe Masci di S. Sofia con 4.773 voti e Muzio Pace di Frascineto con

3.371 voti. Continuavano, intanto, le occupazioni delle terre in Calabria. In tale situazione, i deputati calabresi partirono per Napoli per partecipare ai lavori del Parlamento con lo scopo preciso – come aveva sostenuto Domenico Mauro nel suo discorso agli studenti e professori di S. Adriano ed in altre occasioni – di ottenere la convocazione di un’assemblea costituente e, per conseguenza, una profonda riforma delle istituzioni statali. Ma Ferdinando II sciolse il Parlamento, prima che si riunisse, il 15 maggio 1848, prendendo a pretesto una dimostrazione popolare. Il colpo di Stato borbonico, sollecitato ed eseguito su pressione dei gruppi conservatori, preludeva alla sospensione ed all’abrogazione di fatto – come poi avvenne – delle garanzie costituzionali. La reazione borbonica travolse anche le residue speranze degli esponenti liberali moderati e sciolse definitivamente il nodo delle ambiguità e delle contraddizioni della monarchia, sulla quale era ormai assai chiaro che non si poteva fare più affidamento. Per tale motivi gli stessi deputati liberali moderati tentarono di collegarsi al movimento insurrezionale calabrese in difesa delle libertà costituzionali. I fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, con il loro giornale “Il Nazionale”, appoggiarono la rivoluzione calabrese, che era nel Mezzogiorno l’unico rilevante fatto di resistenza democratica e di opposizione costituzionale. I deputati calabresi, da Napoli, inviavano messaggi al fine di incitare la popolazione alla difesa dei diritti costituzionali. In un messaggio del 20 maggio ai suoi fratelli, di cui si dava lettura in un pubblico comizio a S. Demetrio, Domenico Mauro definiva il re Ferdinando «traditore della Costituzione e bombar datore dei sudditi suoi». Seguiva in S. Demetrio, un simulacro di processo al re che si concludeva con la sua condanna a morte. A questo punto, le Guardie Nazionali sandemetresi rimuovevano il busto del re dai locali del Giudicato Regio; gli legavano una grossa fune al collo «e non senza apporre altri contrassegni d’ignominia», lo portavano in giro per il paese al grido di «Morte al tiranno! Abbasso il Borbone!». E lo riducevano in pezzi a colpi di pistola. La medesima scena si ripeteva anche a S. Benedetto Ullano, come è stato sottolineato in precedenza.

Il 26 maggio Domenico Mauro arrivava a Cosenza e subito dopo, il 2 giugno, si passava al rinnovo del Comitato di Salute Pubblica, composto dallo stesso Mauro, da Raffaele Valentini, Francesco Federici, Stanislao Lupinacci, Giovanni Mosciaro con segretario il poeta Biagio Miraglia, ex alunno del Sant'Adriano. Iniziava da questo momento la rivoluzione calabrese, i cui esponenti, nel proclama del 2 giugno *Agli abitanti del Napoletano*, prendevano atto che «gli enormi fatti di Napoli del 15 maggio e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione... hanno rotto ogni patto tra il Principe ed il Popolo» e rincuorati «dall'unanime grido d'indignazione e di sdegno levatosi contro il pessimo de' governi, nonché nelle altre Provincie in Italia tutta... memori della solenne promessa fatta dal Parlamento colla sua nobile protesta de' 15 maggio, di riunirsi nuovamente», convocavano i deputati per il 15 giugno in Cosenza «onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e porre sotto l'egida dell'Assemblea Nazionale i sacri diritti del Popolo Napoletano». Essi, «mandatari della Nazione», invocavano «a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, le quali, nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo sforzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi, sapran mantenere la sicurezza de' cittadini ed il rispetto alle proprietà, senza cui non può essere libertà vera». Il governo borbonico, seriamente preoccupato per la situazione creatasi in Calabria, inviò a Paola due navi da guerra, minacciando di bombardare la cittadina, dove stazionava uno dei campi degli insorti. Successivamente venne inviato in Calabria un altro corpo di spedizione al comando del generale Busacca che, sbarcato a Sapri il 10 giugno, l'11 giunse a Rivello, il 12 a Lauria, freddamente accolto, il 12 a Castelluccio ed il 14 a Rotonda, accampandosi nei pressi di Campotenese. Il 15 scese a Morano Calabro e, nella prima mattinata del giorno seguente, dopo avere occupato il monte S. Angelo, si accampava nella vicina Castrovillari⁷⁷⁹.

⁷⁷⁹ D. Cassiano, *op. cit.*, pp. 253-254.

I fatti della battaglia di Campotenese sono già stati riportati nel contesto degli eventi relativi al Comune di Lungro e di Rossano, e saranno ulteriormente illustrati successivamente, nel contesto dei fatti risorgimentali del Comune di Spezzano Albanese.

Il Cassiano segnala che negli stessi giorni della battaglia a giugno, alcuni giovani ardimentosi, Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo, Nicola Tarsia di Firmo, Vincenzo Mauro, fratello di Domenico, e Demetrio Chiodi di S. Demetrio, in compagnia del sarto sandemetrese Nicola Pisarra-Finetto, al fine di impedire il ricongiungimento tra le truppe del Busacca e quelle del Lanza, tentarono di assassinare quest'ultimo, penetrando, furtivamente, di notte, nel suo accampamento. Il progettato assassinio del generale Lanza avrebbe non solo scombuscolato i piani dei borbonici, ma avrebbe anche dato ai volontari di Campotenese la possibilità di riorganizzarsi e di ovviare, così, al pericolo di essere attaccati alle spalle. A tale scopo, essi si staccarono dal loro reparto per rifugiarsi in un casolare nei pressi di Rotonda per studiare l'attacco all'accampamento del Lanza. Traditi da alcuni contadini, il 29 giugno 1848, furono sorpresi ed arrestati; interrogati, si rifiutarono di rispondere. All'intimazione di gridare «*viva il re!*» opposero uno sdegnoso e netto rifiuto. Il Tocci aggiunse: «oh, questo non sarà mai». Trucidati a colpi di baionetta, i loro cadaveri furono trascinati per le vie di Rotondella, legati per i piedi alla coda dei cavalli. Si dice che Vincenzo Mauro abbia esclamato morendo: «*lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d'Italia*». Il tentativo rivoluzionario calabrese, privo di un'organica linea di condotta politica, di un saldo e competente comando militare, affidato all'entusiasmo patriottico di una minoranza e, soprattutto, non sostenuto da consimili movimenti di altre province, finiva nella tragedia⁷⁸⁰.

Dopo il disastroso epilogo della rivoluzione calabrese, il Mauro e gli altri esponenti si diedero – inutilmente inseguiti dalla polizia borbonica – alla

⁷⁸⁰ D. Cassiano, *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2004, p. 257.

latitanza in patria o alla fuga all'estero. Giovanni Mosciaro, benché attivamente ricercato per essere stato uno dei capi più determinanti della rivoluzione, se ne stava tranquillamente nel suo paese. Raffaele Mauro, fratello di Domenico, condannato a trent'anni di ferri, fu latitante fino al marzo 1853, quando si consegnò spontaneamente alle autorità borboniche; scontava la pena nel bagno di Procida, da dove fu liberato nel 1859 e poi sbarcato in Inghilterra a seguito del dirottamento della nave *Stromboli*, effettuato da Raffaele Settembrini. Dall'Inghilterra si trasferì in Piemonte. L'altro fratello, Alessandro, giudicato e condannato a diciannove anni di carcere, era latitante in Calabria – sarà arrestato solo tra il 1857 e il 1858 – e manteneva i collegamenti tra il Comitato Napoletano e le locali organizzazioni patriottiche, sempre in attesa di un'occasione propizia per riprendere il movimento insurrezionale. Era, infatti, viva l'aspettativa di uno sbarco imminente nelle coste calabresi di Domenico Mauro che, con alcune migliaia di volontari greco-albanesi, da Corfù – dove il Mauro si era momentaneamente rifugiato – avrebbe ripreso a ritessere la tela dell'insurrezione popolare nel Mezzogiorno. Per i patrioti sancosmitani non vi furono conseguenze penali perché o furono assolti o l'azione penale non venne proseguita per effetto delle amnistie e degli indulti. Anche per il latitante Michelangelo Serembe, che era gravemente indiziato di cospirazione, di associazione in banda armata, di avere preso il comando delle Guardia Nazionali in Cosenza, Paola, S. Cosmo, Scalea e Saracena, di attentato per sovvertire le istituzioni, di avere con discorsi pubblici, scritti e proclami incendiari, esazioni di denaro, eccitato alla rivolta, di avere opposto resistenze alle Reali Milizie nei campi di Spezzano Albanese, Castrovillari, Cassano e Campotenese, con provvedimento dell'8 ottobre 1852, la Gran Corte Criminale dichiarò «abolita» l'azione penale⁷⁸¹.

I fatti del 1848 avevano spaccato San Cosmo Albanese in due: da una parte i filo borbonici, i cosiddetti benpensanti, amanti del quieto vivere e, dall'altra, i

⁷⁸¹ *Ivi*, pp. 257-260.

liberali, che per la latitanza di Alessandro Mauro avevano perduto un solido punto di riferimento e di sostegno. Benché la rivoluzione fosse stata piegata ed i suoi esponenti incarcerati o ricercati dalla polizia, anche in S. Cosmo come in tanti altri luoghi, essa non era stata tuttavia vinta. Nella notte di Natale del 1848, un seguace di Alessandro Mauro, Bua Gervasio Protasio, col suo canto a squarciagola, lanciava in S. Cosmo la sfida alle istituzioni borboniche ed ai suoi locali rappresentanti: «Abbasso Napoli, Abbasso Roma! Viva Re Mauro Colla Corona!». Il Bua, nel suo linguaggio semplice ed immaginifico, contestava la monarchia borbonica, il papa re, contrapponendo al vecchio mondo reazionario l'ideale repubblicano, rappresentato dall'esule D. Mauro, che si sperava sbarcasse, da un giorno all'altro, sulle coste calabresi con il corpo di volontari greco-albanesi. Prontamente il restaurato supplente comunale di S. Cosmo, Nicola Baffa, provvedeva all'arresto del Bua per avere «egli proclamato un novello re». La Gran Corte Criminale, dopo alcuni anni di detenzione, ne dispose la rimessione in libertà per insussistenza del reato in considerazione del fatto che l'istruttoria aveva sì evidenziato che il Bua aveva inneggiato a Domenico Mauro ed aveva, nel giugno del 1848, seguito «il suo padron D. Alessandro Mauro nell'accampamento di Spezzano», ma non era stata raggiunta la prova che si era impegnato «in alcun conflitto con le Reali Truppe». Il Bua, definito uomo di basso volgo e di corto intendimento, con il suo canto, anzi che eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, o a diminuire la stima verso il Sovrano, avrebbe solo potuto portare il ridicolo sulla famiglia Mauro. Le dichiarazioni del denunciante Nicola Baffa circa la sussistenza delle affermazioni ingiuriose nei confronti del re, non avrebbero potuto essere prese in considerazione perché generiche e vaghe. «Che sebbene alcuni testimoni – soggiungeva la Corte – avessero dichiarato che lo stesso Bua come persona di servizio della famiglia Mauro si dava delle premure per reclutar gente a farla partire pei diversi Campi; pure tali testimoni non dichiararono ciò che fosse loro noto per propria sicurezza e scienza, e non sanno indicare nemmeno le qualità delle premure, le persone alle quali le

medesime fossero state fatte, l'effetto che abbiano esse prodotto e le circostanze

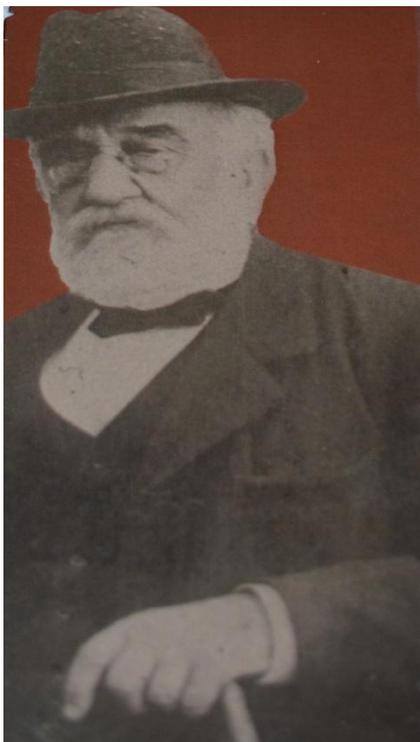


Figura 217. Guglielmo Tocci.

Fonte: Annunziata Bua.

di tempo e di luogo ed altro ch'è necessario per formarsi un criterio di verità e il carattere della moralità nell'azione»⁷⁸². Ritornato in paese, Bua Gervasio Protasio continuò ad essere fino alla morte, avvenuta all'età di settant'anni il 12 dicembre 1879, uno dei tanti braccianti senza terra, delusi dall'esito moderato del Risorgimento e che – come Domenico Mauro – per dirla col De Sanctis, dopo l'unità, non ebbero alcun «premio della vittoria». Particolarmente, dopo i fatti del 1848 e dopo le numerose condanne ai ferri ed alla pena capitale, si acuì la tradizionale

avversione delle popolazioni di lingua albanese contro il governo borbonico e divenne decisa e massiccia la

partecipazione ai moti risorgimentali tanto da costituire un pericolo permanente contro le istituzioni statali e la stessa persona del re, come successivamente dimostrerà l'attentato di Agesilao Milano del 1856. I fatti che contribuivano efficacemente a mantenere vivo l'odio erano diversi, ma si sintetizzavano, oltre che nella persecuzione dei liberali del Collegio di S. Adriano di S. Demetrio e di S. Benedetto Ullano, soprattutto nell'inumana condotta dei borbonici, messa in atto nell'assassinio di Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo e di Vincenzo

⁷⁸² Archivio di Stato di Cosenza, Sezione Atti Processuali della Gran Corte Criminale e Speciale, *Processi politici anni 1848-53*. Cfr. D. Cassiano, Abbasso Napoli, Abbasso Roma, viva Re Mauro colla corona. In: "Il Serratore", Corigliano Calabro, a. V (1992), n. 24, pp. 48 e segg.

Mauro e Demetrio Chiodi di S. Demetrio, che aveva destato enorme impressione⁷⁸³.

Dopo l'attentato al re di Agesilao Milano, si procedette all'arresto di tutti gli amici e conoscenti del Milano, residenti a Napoli, nell'erronea convinzione dell'esistenza di un complotto che coinvolgeva tutti. La vasta ondata di arresti colpì indiscriminatamente quasi tutti gli studenti della provincia di Cosenza, che avevano studiato in S. Adriano, con l'accusa di complicità nell'attentato. A Salerno fu arrestato Attanasio Dramis, arruolatosi insieme a Milano nell'esercito borbonico: furono pure arrestati, a S. Giorgio Albanese, il padre, Giuseppe, ed il fratello Achille. In Calabria, inoltre, furono tratti in arresto i fratelli di Agesilao Milano, Camillo e Ambrogio; lo studente Domenico Antonio Marchese di Macchia; i fratelli Gentile di Paola e, persino, Temistocle ed Eugenio Conforti, nemici giurati di Agesilao, da più tempo, per una questione di gelosia, ritenendolo amante della giovane moglie del loro congiunto Oloferne, in carcere per ragioni politiche⁷⁸⁴.

Guglielmo Tocci, nei suoi "Ricordi di un ottuagenario compagno di collegio di Agesilao Milano", rievoca icasticamente le circostanze del suo arrivo e della sofferta detenzione preventiva quasi quinquennale nel carcere napoletano di S. Maria Apparente, durata quasi fino all'arrivo di Garibaldi. Tutti i detenuti politici erano affidati alla speciale sorveglianza di un ispettore di polizia ed al giudizio di una commissione speciale che «ogni sera, dalle nove in poi, ci faceva trascinare in manette dal carcere, che è nelle alture di Napoli, innanzi a sé nella Questura; e ci sottoponeva a interrogatori che non avevano di certo una base, perché noi eravamo tutti innocenti nel fatto, per cui ci trovavamo in carcere. E per dare un esempio, a me che venivo domandato a che ora ero uscito di casa l'8 dicembre giorno dell'attentato, avendo risposto che ero sortito alle due pomeridiane, come se fossi reo convinto, si gridò a coro con indignazione da tutta la Commissione»: *«dunque non avete inteso messa*

⁷⁸³ D. Cassiano, *op. cit.*, p. 261.

⁷⁸⁴ *Ivi*, pp. 263-264.

nemmeno nel giorno dell'Immacolata; ecco i nemici del Re che si riconoscono nei nemici di Dio»⁷⁸⁵.

La famiglia di Guglielmo Tocci era stata tragicamente provata: nel 1848, nelle campagne di Rotonda, era stato seviziato e ucciso dai soldato borbonici il fratello maggiore Francesco Saverio; dopo l'attentato di Milano, era stato arrestato lo stesso Guglielmo ed il fratello minore, Donato, contro il quale era stato anche spiccato ordine di cattura e, ancora nel luglio del 1859, benché scagionato da ogni accusa, era costretto alla latitanza per la mancata revoca del provvedimento di arresto. Il vecchio padre Giovanni Andrea, con istanza del 21 luglio 1859, si rivolgeva al Sottintendente di Rossano, esponendo *«come nei primi del 1857 si vide strappati dal seno della sua numerosa famiglia i due suoi virtuosi figli nominati Guglielmo e Donato, senza ombra di reato... per effetto di intrigo e di una vera calunnia di malevoli. Il primo di essi fu arrestato in Napoli, ed il secondo Donato, latitante ed assente, come tuttavia lo è, in forza di mandato di arresto spedito dal passato Sottintendente in linea di polizia»⁷⁸⁶.* Ora, poiché Donato Tocci era stato riconosciuto innocente dalla Gran Corte Criminale della Provincia, chiedeva *«di diritto la revoca delle disposizioni d'arresto... riservandosi di fare giungere a Napoli petizione per la liberazione dell'altro»⁷⁸⁷.* Guglielmo fu liberato solo nell'immediata vigilia dell'impresa dei Mille. A Cosenza venne inviato da Napoli il commissario di polizia Despagnolis, come ho rilevato precedentemente, per indagare sulla vita pregressa del Milano, individuarne altri possibili complici e scoprire ogni altro utile elemento per corroborare l'errata ipotesi del complotto politico, ma ormai, la fine del regime borbonico era segnata. L'attentato del Milano ne aveva evidenziato l'intrinseca debolezza.

⁷⁸⁵ G. Tocci, *Ricordi di un ottuagenario compagno di collegio di Agesilao Milano*. In: "Archivio Storico della Calabria", a. V (1917), pp. 27 e segg.

⁷⁸⁶ L'istanza di Giovanni Andrea Tocci per la revoca dell'ordine di cattura del figlio Donato si trova nell'archivio privato dello storico Domenico Cassiano. Sulla famiglia di Tocci Giovanni Andrea di S. Cosmo, cfr. A. Gradilone, *op. cit.*, p. 847.

⁷⁸⁷ Archivio privato di Domenico Cassiano.

Dopo la promulgazione dell'indulto sovrano del giugno 1860, facevano ritorno nei paesi i patrioti o perché scarcerati o perché non più necessitati alla latitanza. A S. Cosmo ritornavano Alessandro Mauro, Donato Tocci e Guglielmo Tocci. Domenico e Raffaele Mauro erano tra i Mille di Garibaldi. Ormai si preparavano tempi nuovo ed il regime borbonico aveva veramente i giorni contati. Nei Comuni della Provincia, particolarmente in quelli albanesi, si vanno costituendo i Comitati Rivoluzionari locali in sintonia con le disposizioni impartite dal Comitato di Napoli anche attraverso il Comitato Rivoluzionario di Cosenza. A quest'ultimo, direttamente da Garibaldi, dalla Sicilia, era pervenuto un messaggio dell'1 luglio 1860, nel quale si comunicava che i Mille sarebbero approdati in Calabria «non prima della prima quindicina di agosto». E, quindi, Garibaldi chiedeva di «trovare uomini, denari, armi», aggiungendo che la sua «presenza nel continente sarà il segnale a tutte le province per insorgere come un sol uomo». I Comitati dei Comuni sciogliono le amministrazioni locali, insediandosi al loro posto, e provvedono ad arruolare volontari per dare man forte alla spedizione garibaldina. I volontari di S. Cosmo, S. Giorgio, Vaccarizzo e S. Demetrio faranno, poi, parte del primo battaglione della Legione Sprovieri. Dopo i tragici fatti del '48 si faceva di nuovo viva la tradizione radicale delle popolazioni albanesi, le quali all'unità italiana legavano la soluzione del problema delle terre pubbliche. Quei volontari, infatti, accorsi dai paesi albanesi, erano per la stragrande maggioranza contadini che reclamavano terre da coltivare, i quali – come le successive vicende dimostrarono – si facevano molte illusioni sull'esito finale del Risorgimento nazionale. Speravano che essi, nel nuovo Stato nazionale, rappresentato da Garibaldi – venuto «ppì caccia la tirannia» - si sarebbe trovata la giusta soluzione alle loro rivendicazioni sulle terre pubbliche. Guglielmo Tocci, testimone oculare delle operazioni di leva, riferisce che «noi stessi vedevamo nel 1860 una piccola popolazione come quella di S. Giorgio che non eccede il migliaio e mezzo di abitanti, operare una specie di leva in massa di 130 individui per arrollarsi (...) e vedevamo noi stessi quei bravi popolani, nella

mente dei quali la redenzione della Patria veniva a concretarsi in quella del proprio Comune, infiggere alla punta di ferro delle picche di legno colorate, armi da loro improvvisate, una supplica al liberatore d'Italia per la rivendica del loro demanio»⁷⁸⁸.

La marcia di Garibaldi in Calabria incontrò scarsa o quasi nessuna resistenza. Il 21 agosto entra a Reggio, il 25 agosto a Vibo Valentia, il 31 agosto è a Soveria Mannelli, dove detta a Donato Morelli il celebre telegramma: «Dite al mondo che ieri, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi ai diecimila soldati comandati dal generale Ghio». Qualche ora dopo dello stesso giorno era a Rogliano ed alle ore venti giunse a Cosenza. Nel pomeriggio del giorno seguente (1° settembre 1860), giunse a Spezzano Albanese, dov'era aspettato dalla popolazione in festa e dai volontari, che accorsero numerosi dal circondario e da S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio, da cui partirono circa cinquecento volontari di ogni età e condizione. Da Spezzano Garibaldi passò a Castrovillari ed a Morano e, poi, attraversò l'altopiano di Campotenese per arrivare, la mattina del 3 settembre 1860, nella marina di Tortora e, da qui, con una barca, approdò a Sapri, atteso dal Turr con 1.500 uomini. Da Sapri, che gli ricordava il sacrificio di Pisacane e di G. B. Falcone, l'indomani, ripartì per Napoli. Tutti i volontari albanesi formarono un reggimento agli ordini di Giuseppe Pace, di Frascineto, figlio di Muzio e di Maria Baratta, l'eroina dei rivolgimenti politici del '48; presero parte alla battaglia del Volturno, distinguendosi fino al punto di meritare una citazione all'ordine del giorno e l'elogio di Garibaldi, espresso a Domenico Damis in questi termini: «Questi tuoi Albanesi sono leoni»⁷⁸⁹.

A San Cosmo Albanese, in via Gramsci, è ubicato Palazzo Tocci.

⁷⁸⁸ G. Tocci, *op. cit.* Cfr. D. Cassiano, *op. cit.*, p. 268.

⁷⁸⁹ D. Cassiano, *op. cit.*, pp. 269-270.



Figura 218. S. Cosmo Albanese. Palazzo Tocci. Foto: Annunziata Bua.



Figura 219. S. Cosmo Albanese. Palazzo Tocci . Foto: Annunziata Bua.



Figura 220. S. Cosmo Albanese. Portale di Palazzo Tocci. Foto: Annunziata Bua.

San Demetrio Corone. Ai fatti del Risorgimento furono variamente interessati: Stefano e don Vincenzo Ajello, Antonio Altimari, don Antonio Baffa, Domenico Barci, Luigi Bellusci, Giuseppantonio, don Nestore e don Vincenzo Cadicamo, don Franciscantonio Capparelli, don Cesare, don

Demetrio, don Francesco, don Michelangelo e don Vincenzo Chiodi, Adriano Conte, don Carlo Maria Corrado, Achille D'Amico, don Oronzio De Bellis, Francesco Genovese, Giovanni Giobbe, Sante Godino, Giuseppe Gradilone, Angelo Grippa, Pietro Guglielmo, Giuseppe Lamanna, Angelo Lavanne, don Angelo Maria, don Demetrio, don Francesco Maria, don Michelangelo e don Raffaele Lopez, Giuseppe Lucertone, don Angelo Macchia, Francesco e Martino Macrì, don Angelo Michele, don Angelo Maria, Antonio, don Antonio, don Demetrio, Francesco Saverio, Girolamo, don Michelangelo, Pietro e Vincenzo Marchianò, don Salvatore Marini, Angelo e Saverio Mastranga, don Alessandro, don Domenico, don Luigi, don Raffaele e don Vincenzo Mauro, don Domenico, don Luigi e don Saverio Mazziotti, Francesco Musacchio, Gaetano Nucci, Giuseppantonio, Nicola, Pasquale e Nicolino Pisarra, Adriano Ponte, Gerolamo Rada, Giuseppe e Nicola Rago, don Nicola Saraceno, Giovanni Scerba, don Nicola Strigari⁷⁹⁰.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto: Francesco Altimari, Vincenzo Altimari, Giovanni Archiopoli, bracciale, Giovanni Avato, Stefano Chiurco, Vincenzo Conte, Giuseppe Esposito, Nicola La Terza Rago, Angelo Mangano, Giuseppe Mangano, Saverio Marchianò Sperrone, Francesco Marchianò Zangotti, Vito Merenda, Gennaro Paternostro, Pasquale Pisano, Baldassarre Ponte, Domenico Prezzo, Demetrio Prezzo, Giuseppe Sammarra, Raffaele Tarsitano, Nicola Tarsitano, Giuseppe Graddone, Giuseppe Daga, Angelo Lucertone, Giuseppe Lucertone, Demetrio Mazziotti, Vito Merenda, Angelo Paterno, Gennaro Paterno, Baldassarre Ponte, Vincenzo Ponte, Giuseppe Rada, Alessandro Rossi, Gregorio Rossi, Raffaele Rossi, Giuseppe Sammarra⁷⁹¹.

⁷⁹⁰ G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Framas, Chiaravalle Centrale, 1973, pp. 865-866.

⁷⁹¹ R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983, pp. 49, 53, 64, 70, 83, 86, 109-110.

Per gli avvenimenti risorgimentali legati a S. Demetrio Corone, si rimanda ai fatti avvenuti nel contesto dei Comuni di Lungro, S. Benedetto Ullano, S. Cosmo Albanese e Spezzano Albanese.

Tuttavia, è doveroso tracciare un profilo della figura di primo piano nel movimento rivoluzionario, Domenico Mauro. Il più suggestivo elogio al suo carattere, al suo coraggio ed all'onestà della sua vita lo elevò Francesco De Sanctis, mentre trattava della letteratura meridionale nelle sue lezioni presso l'Università di Napoli:

Domenico Mauro nacque a San Demetrio Corone il 17 dicembre del 1812 e morì a Firenze il 17 gennaio del 1873. Domenico Mauro, come avete saputo, moriva a Firenze lo stesso giorno e quasi nell'ora stessa che io vi parlava di lui. Avendo esaminato lo scrittore, mi permetterete che ora vi dica qualche cosa dell'uomo. C'è una tomba scoperchiata, un altro nome onorato della vecchia generazione sparisce, e dietro l'Errico è qualche cosa più importante del poemetto medesimo.

L'Errico fu pubblicato nel 1845, e poco dopo il giovane autore, avendo preso parte al movimento de' liberali calabresi, era messo in prigione. Si può dire che il suo primo apparire come poeta, fu quasi contemporaneo col primo soffrire nell'esperienza della vita. Egli era lá, in carcere, quando, ingannati da false voci di vittoria degl'insorti calabresi, sopravvennero i Fratelli Bandiera a dare un pegno al mezzogiorno d'Italia de' sentimenti che nutrivano gl'Italiani del settentrione.

Venuto il 48, Domenico Mauro, uscito di prigione, fu portato in palma di mano dai compatrioti e, con più di ottomila voti, mandato alla prima Assemblea costituzionale di Napoli. Giunto qui, divenne l'idolo della gioventú. Umane miserie! Quando vi ebbi parlato l'altra volta del Mauro, qualcuno mi disse che non aveva mai udito il nome di lui. Al 48 invece era l'idolo della gioventú, parlava ardito e forte, e sapete che l'ardimento e la fortezza piacciono ai giovani. Dopo il quindici maggio andò a Cosenza, combatté in quella breve insurrezione presto domata, un

suo fratello minore cadde colle armi in mano, un altro fu tratto in carcere ove languí lunghi anni; egli potè a stento scampare mercé l'aiuto di alcuni fidi, e andare in esilio.

Lo rividi a Torino. Un caffè che tuttora esiste, il caffè della Perla, era il convegno degli emigrati napoletani e siciliani. Mancava la vita reale, lá si viveva in fantasia: gli uomini tanto piú sono accesi nelle discussioni sull'avvenire, quanto piú il presente è triste. E non potrò mai dimenticare quell'uomo che s'infocava nella disputa e, tenacemente convinto delle sue opinioni, credeva impossibile che la verità non fosse quella. I suoi occhi scintillavano, batteva il pugno sul tavolo, pareva rivivesse in quelle dispute e scordasse la sua miseria: - perché era il piú povero degli emigrati, e tale era la sua dignità, che riusciva impossibile, anche ai piú familiari, fargli accettare qualche cosa co' mezzi piú ingegnosi. Dopo egli sparve, erasi dato al lavoro, perché fu di quegli uomini che mentre la mediocritá mena rumore, non si fanno sentire e si trovano sempre innanzi ne' momenti piú decisivi.

Viene l'ora, Garibaldi salpa per la Sicilia, ricomparisce Domenico Mauro; è uno de' mille, combatte a Calatafimi, a Milazzo, viene a Napoli con Garibaldi vittorioso. Dopo - sono le piccole miserie della vita, e quando sarete uomini ne vedrete di molte - dopo, mentre ciascuno domandava il premio della vittoria, in mezzo a tante cupidigie ed a tanta gara d'impieghi, dov'è Domenico Mauro? È sparito: è tornato alla sua solitudine.

Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora della ricompensa. Compiuta la Rivoluzione come uomo che non avesse a far altro, si ritirò dal mondo, e questo si ritirò da lui, perché il mondo è quasi come la donna, di memoria labile, se vista o tatto non la raccende, come dice Dante.

Ora Domenico Mauro è morto in Firenze in mezzo a piccolo cerchio di amici, e di lui lieve vestigio è rimasto. Vi spiegherete meglio questo, quando vi avrò dato un ultimo tratto del suo carattere.

Era un uomo semplice, che non parlava mai di sé; stimava naturali tutte le azioni che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non

potesse fare altrimenti. Non aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense. Questa ch'è la meno facile delle virtù, è la piú dimenticata: ora che, per dirla alla francese, si posa, si fa schiamazzo per dar negli occhi, questa virtù che appartiene al grado piú elevato della natura umana, è poco curata. Ma quando l'Italia avrà recuperato il pieno possesso del suo senso morale, e si avvezzerá a guardare dietro lo scrittore l'uomo, a guardare gli uomini non da quello che scrivono ma da quello che fanno; allora, se vi sará un libro d'oro dei grandi caratteri e dei grandi patrioti, non mancherà una pagina a queste virtù di Domenico Mauro⁷⁹².

Domenico Mauro - Chiodo - si dedicò sia alla vita politica. Studiò collegio italo-greco del fucina di spirito patriottismo e di mazziniano. In questa un gruppo di coetanei e promettenti, di cui fu particolari doti e i vasti



Figura 221. Domenico Mauro.
Fonte: ungra.it.

politici. Quindi, insieme ad alcuni di loro si spostò a Napoli per compiere gli studi universitari. Dove fu subito apprezzato nei circoli culturali e patriottici, divenendo una vera e propria guida per quel gruppo di giovani che – recatosi nella Capitale per studiare o lavorare nelle redazioni dei periodici culturali e progressisti – intendeva svecchiare e rinnovare la letteratura meridionale e calabrese. contemporaneamente, frequentava quei circoli settari che si opponevano alla dinastia borbonica e divenne un irriducibile cospiratore. Come sostiene Gaetano Cingari, «non era mazziniano, ma in Mazzini avvertiva la

ha scritto Michele alla letteratura che e si formò nel noto suo paese natio, antiborbonico, di repubblicanesimo scuola si distinse tra compagni animatore, per le interessi culturali e

⁷⁹² F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Vol. II, “La scuola liberale e la scuola democratica”, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari, 1953.

presenza di nuovi ideali e di nuove prospettive per la rinascita di un antico spirito popolare». Più tardi, facendo tesoro delle esperienze e dei fallimenti dei moti del 1820 e del 1821 e della timida crescita della società meridionale nel corso degli anni Trenta, cambiò parere e divenne contrario alle sette; si appellava direttamente al popolo, proponendo una lotta rivoluzionaria contro i grandi proprietari terrieri ottenendo, di conseguenza, consensi a causa del malcontento delle masse contadine. Tornò a Cosenza per partecipare ai moti del 1844 e venne arrestato. Poi, nel 1847, ritornato a Napoli fu tra i promotori del complotto che avrebbe dovuto sopprimere Ferdinando II. Finì nuovamente tra le maglie della polizia e fu imprigionato e torturato. Coniugando mirabilmente le sue due passioni, quella culturale e quella politica, si elevò ben presto a figura fulgida di studioso insigne, critico letterario e grande poeta del Romanticismo meridionale. Nel '48, dopo la concessione della Costituzione fu eletto deputato al Parlamento del Regno. Ma ritornò a Cosenza dopo il 15 maggio, in seguito all'abolizione della carta costituzionale, e fu tra i capi del movimento che preparò la rivoluzione e che costituì il Comitato provvisorio di Salute Pubblica. Inoltre, fece parte del gruppo dirigente del Governo insurrezionale cosentino, dal quale venne nominato commissario civile del distretto di Castrovillari, e comandante dei tremila insorti di quel comprensorio, sotto la direzione del generale Ribotti, che invece di sostenerlo ne ostacolò l'azione sul campo. Infatti, numerosi furono gli scontri che sostenne, a capo dei suoi, nelle battaglie di Spezzano, Castrovillari e Campotenese; memorabile fu quella di fine giugno quando suo fratello Raffaele (patriota altrettanto valoroso ed ardimentoso) fu catturato nei pressi di Rotonda, e morì da martire per mano delle truppe borboniche. Poi, giorno 30, a Campotenese, ci fu il memorabile scontro culminato, purtroppo, con la sconfitta finale, e la fuga del comandante Mauro in esilio. Condannato a morte per contumacia, trovò ospitalità a Corfù ed in Albania ma, indomito, accorse a Roma per difendere la Repubblica romana. Nel '49 si rifugiò in Piemonte per sfuggire alla polizia, in attesa di ritornare nella sua terra appena la bufera contro i patrioti si sarebbe attenuata. Partecipò

da protagonista anche alla Spedizione dei Mille, e dopo l'Unità d'Italia fu eletto alla Camera dei Deputati, per il collegio di Lucera, militando tra le file della Sinistra. Il Mauro, nel corso del primo decennio dell'Italia unita, mostrò apertamente la sua opposizione ai nuovi governanti, rinfacciando loro di essere «politicamente incapaci di rotture qualificanti nel senso del progresso e di individuare i caratteri propri dell'esperienza estremista nel Mezzogiorno, della sua fortuna quarantottesca e della successiva dissoluzione» (è sempre il Cingari che parla). Domenico Mauro, unitamente al suo coetaneo e conterraneo Gerolamo De Rada, fu il precursore del movimento romantico albanese, e le loro opere furono strumento basilare per edificare la letteratura nazionale albanese. Non a caso, entrambi, con la loro attività letteraria e l'impegno civile, lasciarono un'impronta indelebile nella storia e nella cultura calabrese⁷⁹³.

A San Demetrio Corone, in via Domenico Mauro, 99 è ubicato Palazzo Mauro con una lapide in memoria delle valorose gesta del patriota Domenico.

⁷⁹³ M. Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria. Ferdinando Bianchi, Luigi Accattatis, Pietro Bianco e il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento Nazionale (1799-1860)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 2014, pp. 569-570.



Figura 222. San Demetrio Corone. Palazzo Mauro.



Figura 223. San Demetrio Corone. Lapide marmorea posta su Palazzo Mauro. L'epigrafe recita: «In questa casa nacque il XVII dicembre MDCCCXII / Domenico Mauro / deputato al Parlamento napoletano nel MDCCCXLVIII / dei calabresi insorti / contro la perfidia borbonica / a Campotenese / supremo moderatore / tra i Mille, Duce Garibaldi, col fratello Raffaele / Poeta critico, prosatore fecondo / l'arte, il pensiero, l'opera / concordi l'altero animò adempienti / alla redenzione civile della patria / consacrò / deputato al Parlamento nazionale / dal sorriso dell'italica fortuna / incontaminato / morto a Firenze il VII gennaio MDCCCLXXIII / vivrà / nume indigete / del villaggio nativo / che P. Maggio MDCCCXCIX».

Nel chiostro dell'ex Collegio di Sant'Adriano, in via Dante Alighieri, è posta una lapide marmorea in memoria di Domenico Mauro, scoperta il 30 agosto dal sindaco Cesare Marini per omaggiare la figura del patriota e uomo politico del Risorgimento calabrese, inquadrandola nell'ambito delle

manifestazioni programmate nel 2011 dal Comune per ricordare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.



Figura 224. S. Demetrio Corone. Lapide marmorea posta nel chiostro dell'ex Collegio di Sant'Adriano, inaugurata dal sindaco Marini. L'epigrafe recita: «L'Amministrazione comunale / nel 150° dell'Unità d'Italia / a Domenico Mauro, teorico / della monarchia costituzionale, / cantore della Unità nazionale, / patriota, esule dopo la rivoluzione / del 1848 in Calabria, parlamentare, / esempio per le nuove generazioni». Fonte: arbitalia.it.



Figura 225. S. Demetrio Corone. L'ex Collegio di Sant'Adriano, oggi sede del Liceo Ginnasio. Fonte: panoramio.com.

In occasione dei festeggiamenti relativi al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è stato inaugurato, nel piazzale dell'ex Collegio di S. Adriano, un busto in bronzo che raffigura Giuseppe Garibaldi.



Figura 226. S. Demetrio Corone. Busto in bronzo che raffigura Giuseppe Garibaldi.



Figura 227. Targa in vetro posta sotto il busto. L'epigrafe recita: «A Giuseppe Garibaldi / propugnatore della nazione italiana / difensore della libertà dei popoli / estimatore della partecipazione degli / arbereshe alle lotte del Risorgimento. / Nel 150° dell'Unità d'Italia / Comune di San Demetrio Corone / Regione Calabria / Amministrazione Provinciale di Cosenza».



Figura 228. S. Demetrio Corone. Lapide marmorea murata sulla facciata principale dell'edificio ex Collegio di S. Adriano.

Sulla facciata dell'ex Municipio di S. Demetrio Corone, in via Roma, è posta una lapide in marmo che ricorda il sacrificio dei patrioti Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi, Francesco Saverio Tocci.



Figura 229. S. Demetrio Corone. Palazzo dell'ex Municipio.



Figura 230. S. Demetrio Corone. Lapide marmorea posta sulla facciata dell'ex Municipio, che ricorda il sacrificio di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci. L'epigrafe recita: «Perché ritempri e a nuove opere gagliarde / accenda gli animi giovanili / di miglior fortuna alla patria desiderosi / il Municipio di S. Demetrio Corone / volle in questa lapide ricordato / l'eroico esempio / di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi / e Francesco Saverio Tocci / che nel giugno del MDCCCXLVIII / nelle gole di Campotenese / accerchiati e ridotti in potere del nemico / sdegnosi di far salva la vita acclamando al re / elessero / nella balda giovinezza di piombo borbonico / morire / maggio MDCCCXCIX».

A Macchia Albanese si trova la casa nativa di Girolamo De Rada, riconosciuto come il fondatore della letteratura albanese ed animatore del movimento risorgimentale. Qui è ubicata una lapide in sua memoria.



Figura 231. Macchia Albanese. Casa nativa di Girolamo De Rada.



Figura 232. Lapide marmorea in memoria di Girolamo De Rada. L'epigrafe recita: «Nell'anno MDCCCXIX / qui nacque Girolamo De Rada / poeta massimo di nostra gente / fondatore della letteratura albanese / morì in S. Demetrio Corone / nel MCMIII».

San Donato di Ninea. Hanno partecipato al processo risorgimentale: don Pietro Buono, Saverio Casella, don Luigi Caselli, don Davide e don Gabriele Gabrielli, don Donato e don Francesco Saverio Jannuzzi, don Vincenzo Pucciano⁷⁹⁴.

La Folino Gallo ha aggiunto: Raffaele Casella, Francesco Campilongo, Raffaele Benincasa, Benedetto Bisignano, Domenico Buono, Francesco Antonio Buono, Pietro Buono, Vincenzo Buono, Bernardo Caldora, Nicola Campilongo, Giovanni Capano, Vincenzo Capano, Domenico Caruso, Innocenzo Caruso, Filippo Caselli Sirico, Ciriaco Cauteruccio, Domenico Cipollaro, Giuseppe Console, Carlo D'Elia, Giovanni D'Elia, Giovanni

⁷⁹⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 868.

Bernardo Di Giorno, Michele Faillace, Davide Gabrielli, Gabriele Gabrielli, Pasquale Gabrielli, Francesco Genovese, Francesco Iannuzi Ciommo, Luigi La Pietra, Pietro Marino, Francesco Martino, figlio d'Isidoro Martino, Federico Martucci, Antonio Monaco, Alfonso Monaco, Francesco Monaco, Francesco Saverio Monaco, Pietro Monaco, Raffaele Monaco, Antonio Panebianco, Domenico Panebianco, Luigi Panebianco, Pasquale Panebianco, Sebastiano Panebianco, Luigi Riggio, Francesco Sammarco, Giovanni Sammarco, Antonio Santoro, Giuseppe Santoro, Arcangelo Sirimaco, Giuseppe Sirimaco, Gabriele Sirimaco, Pietro Giovanni Spingola, Francesco Viaggiano, Pietro Viggiano, Raffaele Viggiano⁷⁹⁵.

San Donato aveva i suoi circoli sediziosi. Ne era sommo sacerdote Luigi Pallone, che ospitava le riunioni nella propria casa, coadiuvato da Raffaele Benincasa⁷⁹⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

San Fili. Hanno partecipato al processo risorgimentale: Sante Cesareo, Luigi Dell'Aquila, Francesco Parise, Antonio Zuccarelli⁷⁹⁷.

San Giorgio Albanese. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: Rosario Argondizzo, don Francesco Baffa, Carlo, Giovanni, Andrea e Giovanni Antonio Baldi, Gregorio e Pietrangelo Basile, Domenico Broscia, Luigi Bruno, Carlo Boli, Domenico e Pietro Buscia, Francesco, Giovanni Domenico e don Nicola Canadé, Filippo Candiano, Pietro Caricati, Nicola Cataldo, Giovanni Chinigò, Antonio De Cicco, Domenico Del Giudice, Antonio, Attanasio, Giorgio, Giuseppe, Gregorio e Pasquale Dramis, Antonio Leotta, Giuseppe

⁷⁹⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 110.

⁷⁹⁶ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 265.

⁷⁹⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 870.

Lucchetti, Francesco Manfredi, Francesco, Giovanni e Nicola Minisci, Francesco Orlando, Carmine, Salvatore, Vincenzo, Nacchio Francesco, Nacchio Salvatore e Nacchio Vincenzo Scura, Salvatore Vangieri, Filippo Zanfini⁷⁹⁸.

R. Folino Gallo ha aggiunto: Carmine Argondizzo, Rosario Baffa, Antonio Brescia, Domenico Brescia, Vincenzo Chinigò, Angelo Dramis, guardia d'onore, Luigi Fabbricatore, Angelo Iocci, diacono, Nicola Masci, Vincenzo Vangieri, Giovanni Nucci, Francesco Scuranacchio⁷⁹⁹.

Delle azioni del patriota Attanasio Dramis se ne è parlato ampiamente nel contesto dei fatti risorgimentali avvenuti nei Comuni di S. Benedetto Ullano, Rossano, S. Cosmo Albanese.

Nella Chiesa Parrocchiale, in via Girolamo De Rada, è presente una lapide marmorea in ricordo del padre di Attanasio Dramis, Giuseppe Dramis, attivo cospiratore antiborbonico più volte incarcerato, che era stato per i figli un indiscutibile modello di attive virtù civili⁸⁰⁰. L'epigrafe recita: «Alla onesta memoria / di Giuseppe Dramis Carafa / da S. Giorgio Albanese / spento settuagenario / il 20 ottobre 1878 / da feral morbo contratto / nelle prigioni di stato dei Borboni / questo ricordo i figli inconsolabili / Attanasio, Achille, Gennaro / Marianna, Mariantonia, Carmenia / oggi 20 ottobre 1880 / consacrano / A te padre amatissimo / che nel martirio d'una fede ardente / all'itala bandiera / tutto immolasti ognor sangue e fortuna / spartanamente i figli / teco traendo ai campi ed alle lotte / della giustizia e della libertà / esempio raro di virtude antica / questo ricordo i figli tuoi consacrano / su quest'umile marmo / da cui potente il fremito risuoni / delle tue fredde ceneri / terror dei vili eccitator dei forti».

⁷⁹⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 877.

⁷⁹⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 50, 71, 110.

⁸⁰⁰ D. Cassiano, *Il Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro 2003, p. 167.

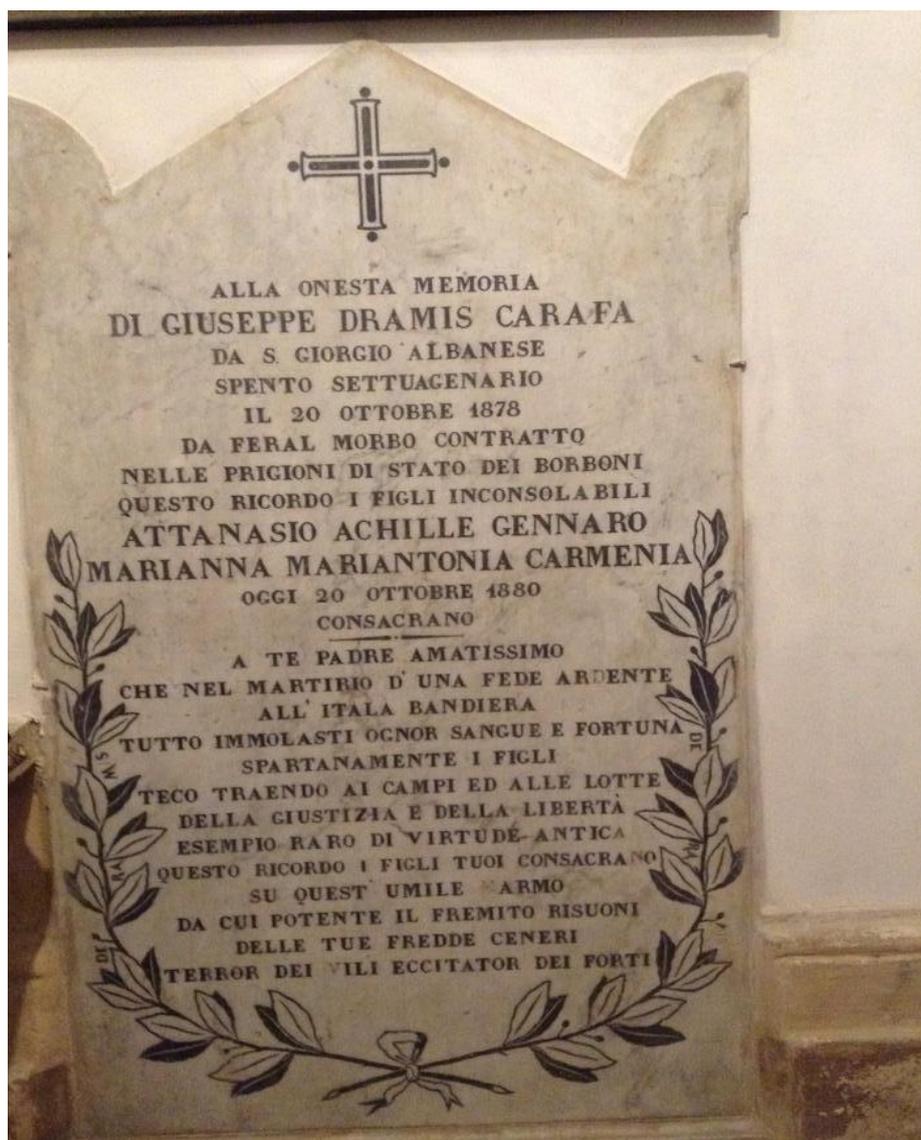


Figura 233. San Giorgio Albanese. Chiesa Parrocchiale in via Girolamo De Rada. Lapide marmorea in ricordo di Giuseppe Dramis.

San Giovanni in Fiore. Hanno partecipato al processo risorgimentale: Antonio Alessio, Annibale Barberio, Saverio Barberio-Toscano, Luigi Benincasa, Domenico Berardi, Giov. Battista de Luca, Pietro de Luca, Saverio Foglia, Francesco Saverio e Luigi Lopez, Giuseppe Meluso⁸⁰¹.

R. Folino Gallo ha aggiunto i nomi dei seguenti imputati politici ai processi per i moti del '48: Giovanni Audia, Francesco Barberio, Raffaele Barberio,

⁸⁰¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 885.

Salvatore Barberio, Salvatore Bitonti, Domenico Caligiuri, Francesco Caligiuri, Giuseppe Caligiuri, Pasquale Caligiuri, Salvatore De Luca, Domenico Ferrari, Luigi Ferrari, Francesco Foglia, Giuseppe Foglia, Tommaso Foglia, Francesco Guarascio, Giovanni Lopez, Francesco Marano, Giovanni Marano, Biagio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Francesco Nicoletti, Tommaso Nicoletti, Alessandro Scigliano, Fortunato Scigliano, Francesco Antonio Scigliano, Pasquale Scigliano, Salvatore Sellaro, Domenico Spatafora, Giovanni Battista Spatafora, Salvatore Spatafora, Saverio Talarico, Giuseppe Allevato, Carlo Amato, Gaetano Barberio, Giuseppe Belcastro, Pietro Bitonti, Moisé Brunetti, Antonio Candelise, Gennaro Cantafio, Giovanni Battista Caputo, Giovanni Battista De Luca, Vincenzo Foglia, Francesco Gicarascio, Giovanni Girimonte, Vincenzo Greco Minella, Saverio Lombardi, Giovanni Lonia, Luca A. Mancini, Biagio Maone, Vincenzo Marazita, Matteo Minaro, Giovanni Nicoletti, Bernardo Oliva, Giovanni Battista Pignanelli, Giuseppe Pignanelli, Pasquale Pignanelli, Salvatore Pignanelli, Giovanni Pisani, Luigi Romeo, Francesco Antonio Scigliano, Pietro Scigliano, Giuseppe Sellaro, Domenico Spatafora Pudia⁸⁰².

Il Centro Sistema Bibliotecario Silano, in una pubblicazione che comprende i documenti dell'archivio privato della famiglia Barberio di S. Giovanni in Fiore, ha aggiunto, inoltre, tra gli imputati sangiovesi, il nome di D. Salvatore Ferrari⁸⁰³.

Lo studioso Salvatore Meluso ha messo in evidenza in un suo scritto che tutto ciò che si è scritto finora sulla tragica avvenuta dei Fratelli Bandiera può ritenersi abbastanza esauriente, ma alcuni risvolti della vicenda meritano di essere meglio studiati ed interpretati, soprattutto perché riguardano più specificamente la realtà sociale di S. Giovanni, nonché l'atteggiamento e il

⁸⁰² R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 64, 65, 110.

⁸⁰³ Comune di S. Giovanni in Fiore, Centro Sistema Bibliotecario, *San Giovanni in Fiore nelle lotte per l'Unità d'Italia 1848-1860. Documenti dell'archivio privato della famiglia Barberio*, Pubblisfera Edizioni, Centro Sistema Bibliotecario San Giovanni in Fiore, 1998, Vol. 1, p. 33.

ruolo svolto dall'autorità municipale e dalla classe dominante del borgo montano⁸⁰⁴.

Il gruppo era guidato da Attilio ed Emilio Bandiera, da Nicola Ricciotti, nominato capo militare della spedizione, da Domenico Moro coetaneo, compagno di Emilio e suo pari grado nella carriera della Marina veneta al comando dell'Austria, e da Anacarsi Nardi, avvocato modenese. Questi costituivano la mente del gruppo, tutti gli altri, a vario titolo erano gregari. Uno solo nel gruppo era calabrese, Giuseppe Meluso, detto il *nivaro*, perché suo nonno, era indicato alla fine del secolo precedente dallo stesso Zurlo, anch'esso col soprannome di *nivaro*, perché nel passato aveva ottenuto l'appalto della conservazione della neve in Sila. A seguito del tradimento del corso, Pietro Boccheciampe, che la mattina presto di martedì 18 giugno rese la sua delazione alle autorità di Crotona (vi era giunto alle prime luci dell'alba), la notizia dello sbarco dei «ventuno esteri rivoltosi» era giunta a Cosenza (via Catanzaro) la sera del 19 giugno, vale a dire dodici ore prima che la stessa notizia, spedita questa volta dal giudice regio di S. Giovanni in Fiore, raggiungesse il capoluogo di provincia; difatti, il procuratore del re, Domenico Dalia, ricevette l'avviso del giudice silano la mattina del 20 giugno. In quel mercoledì 19 e forse in quelle stesse ore, in cui le autorità di Cosenza venivano a cognizione dello sbarco degli esteri rivoltosi e della stessa presenza di Giuseppe Meluso, guida del drappello, si verificava lo scontro a fuoco della Stragola tra la guardia urbana di S. Giovanni e gli esteri. La precisione degli orari è suffragata da una lettera del procuratore del re di Cosenza, Domenico Dalia, al ministro di Grazia e Giustizia del 20 giugno 1844, in cui egli scrisse: «Ieri verso sera giunse all'intendente una staffetta, speditagli dal collega di Catanzaro...»⁸⁰⁵. E qui riporta tutta la cronistoria dello sbarco e degli avvenimenti successivi. Dopo scrisse:

⁸⁰⁴ S. Meluso, *Il Risorgimento*. In: F. Mazza (a cura di), «San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia», Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1998, p. 116.

⁸⁰⁵ ASCS, *Imputati politici*, b. 1, sottocartella: *procura del re*.

«Questa mattina al far del giorno [20 giugno] mi è pervenuto un espresso del giudice regio di S. Giovanni in Fiore, con cui mi annunciava che il fuor bandito Giuseppe Meluso, rifuggito [sic] da molti anni in Corfù, era sbarcato, giusta le notizie del sig. intendente della Calabria ulteriore [Catanzaro] nelle marine del Marchesato, con un numero competente di persone, abbigliate alla militare, ed era pervenuto nei tenimenti di Cerenzia e Caccuri, limitrofi a quello di S. Giovanni in Fiore, col disegno di perturbare la pubblica tranquillità. Mi soggiungeva il detto funzionario di aver posto in moto la guardia urbana e le guardie d'onore, per impedire sotto la sua direzione che i sediziosi esteri penetrassero nel suo circondario»⁸⁰⁶.

Resta da spiegare come la notizia giunse nel paese montano di S. Giovanni in Fiore. La notizia allarmante giunse con due lettere, spedite a distanza di un'ora l'una dall'altra dalle autorità comunali della vicina Caccuri. La prima spedita dal sindaco, diretta al capo urbano Domenico Pizzi, ha la sua origine da Belvedere Spinello, per la sostanza e il contesto letterale e quindi la scaturigine è sempre Crotona. La seconda dal contenuto allarmante e più pressante, spedita dal secondo eletto, in sostituzione del sindaco già partito con le guardie in perlustrazione, ha la sua origine dall'avvistamento, tra mezzogiorno e l'una, della banda da parte dell'autorità di Caccuri, nei pressi di Laconi, località a valle del paese collinare e distante un paio di chilometri dall'abitato. Non sfugga che il detto avvistamento avvenne dopo il mezzogiorno, cioè un'ora dopo che il sindaco aveva fatto partire il primo avviso. La guardia urbana di S. Giovanni in Fiore, ricevuti gli avvisi⁸⁰⁷, si attivò, si organizzò e alle ore 17, sempre di quello stesso giorno 19 giugno, la sua avanguardia avvistò, sul colle della Stragola, il drappello degli esteri. Erano venti uomini, in quanto mancava il traditore, che stava al sicuro in Crotona, custodito dal sospettoso

⁸⁰⁶ ASCS, *ivi*, doc. n. 4, ff. 6-10.

⁸⁰⁷ L'orario dell'arrivo della notizia è rigorosamente fissato dallo stesso giudice: h. 14.

sottintendente Antonio Bonafede. Ci fu un conflitto a fuoco che durò 10 minuti: dalle ore 17.30 alle 17.40, secondo i nostri calcoli. Caddero con una palla in fronte il forlivese Giuseppe Miller e il pesarese Francesco Tesei, fratello di Giuseppe. Furono fatti prigionieri: Attilio ed Emilio, Moro, Ricciotti, Nardi (i cinque dello stato maggiore), Venerucci, Rocca, Berti, Lupatelli, Osmani, Pacchione Manessi, in tutto dodici. Con la conta siamo a quattordici persone, includendo i due caduti. Gli altri sei, Tesei (Giuseppe), Piazzoli, Mariani, Massoli, Nani e Meluso, si sottrassero alla cattura. Meluso, dopo aver combattuto «con grandissimo coraggio e sangue freddo», e constatato che Attilio aveva ordinato la resa, fece perdere le sue tracce e fu seguito dai citati quattro compagni ad eccezione di Nani, che si disperse nei campi, ma subito dopo fu catturato dalla guardia urbana di Cerenza⁸⁰⁸. La presentazione volontaria di Meluso fu concordata dalle autorità militari col padre del medesimo Meluso e con l'interessamento del principe di Cerenza, Ercole Giannuzzi Savelli, amico di Giuseppe Meluso fin dal tempo delle sue peregrinazioni nel 1834⁸⁰⁹.

È stato scritto – ha riportato il Meluso⁸¹⁰ - che il 1848 è destinato a rimanere nella storia l'anno della confusione e delle meraviglie, in quanto Ferdinando II, incalzato dagli avvenimenti politici, il 29 gennaio concesse la nuova costituzione della monarchia, ma nel maggio successivo la rinnegò, ripetendo il gesto spergiuro di suo nonno Ferdinando I. La Carta fu promulgata il 20 febbraio e il giorno dopo fu spedita in centinaia di copie in tutto il regno. Qualche giorno prima, però, la notizia aveva cominciato a serpeggiare nel regno, con qualche piccola variazione al tema. Difatti, nel paese giunse l'8 febbraio in modo del tutto singolare: Giuseppe Caligiuri e Raffaele Nicoletti, individui noti della borghesia, si trovavano in territorio di Cutro, per i loro

⁸⁰⁸ S. Meluso, *op. cit.*, pp. 116-118.

⁸⁰⁹ Cfr. i tre saggi di S. Meluso, *Il voto del coraggio. La guida calabrese dei Fratelli Bandiera*, Ene, Cosenza, 1967; *Idem*, *La spedizione Bandiera in Calabria*, Framma's, Chiaravalle Centrale, 1981; *Idem*, *Sbarco e cattura dei Fratelli Bandiera e compagni*, Museo Demologico, S. Giovanni in Fiore, 1995.

⁸¹⁰ S. Meluso, *op. cit.*, pp. 121-124.

affari agricoli, e qui appresero che il sindaco di quella città aveva ricevuto notizia della promulgata “costituzione di Francia” accordata dal re di Napoli al suo popolo. Quindi, i due stimarono opportuno mettersi in viaggio e palesare la notizia alle autorità del paese, cioè al supplente giudiziario Domenico Benincasa e al capo urbano Domenico Pizzi. Costoro spedirono immediatamente una staffetta a cavallo alla volta di Cosenza, per avvisare l’intendente di ciò che era accaduta nella città, non senza aver assicurato il capo della provincia che «da questo momento questa popolazione gode la massima tranquillità»⁸¹¹. A S. Giovanni la notizia della novella costituzione fu accolta con molto scetticismo dai soggetti fedeli alla monarchia, ma con qualche entusiasmo da cui, ancora nell’ombra, avversava il regime monarchico. Difatti cominciò ad apparire un «circolo segreto repubblicano», che teneva le sue riunioni nella chiesa della SS. Annunziata, con il pretesto della convocazione della confraternita del SS. Sacramento. Più realisticamente perché sotto il pavimento di quella chiesa giacevano le ossa di Miller e di Tesei, i due caduti nel conflitto della Stragola, da cui i settari traevano incitamento al loro disegno. I componenti del circolo erano in taluni casi di recentissima conversione alla causa liberale, come Pietro De Luca, insignito di pensione per la cattura dei Bandiera che ne fu nominato addirittura presidente. C’erano anche soggetti di sincera fede repubblicana come i due Scigliano, il farmacista Alessandro, nominato segretario del circolo, e suo fratello Fortunato. La figura più prestigiosa e forse il vero animatore della setta era il reverendo Giovanni Battista Spadafora, un prete colto e straordinariamente attento alla dinamica sociale del suo tempo, mentre i suoi ecclesiastici confratelli nutrivano poco entusiasmo per le novità politiche, paghi di vivere in quel contenitore, costruito con la lega composta dalla quiete dalla quiete familiare e dall’immutabile stato di cose. Nel gennaio del 1848, alla notizia della concessa costituzione, il reverendo Spadafora organizza un «rendimento di grazie a Dio» nella chiesa

⁸¹¹ ASCS, *Processi Politici*, b. v. 16, cfr. il verbale del giudice Antonio Pittari.

parrocchiale e durante il rito religioso porge a Domenico Benincasa, supplente giudiziario in quell'anno, una sciarpa tricolore, dono (affermava) di Nicola Ricciotti a suo fratello Ignazio Spadafora e poi «gelosamente conservata» dal repubblicano sacerdote. Ancora, dichiarò che «aveva faticato ben diciotto anni per quella sospirata ed ottenuta libertà»⁸¹². Quindi, cospirava fin dal 1830. L'ardente sacerdote manifestò compiutamente il suo pensiero repubblicano il 2 aprile 1848. In quel giorno, nella pubblica piazza fu ucciso Giuseppe Meluso, tornato in paese dalle carceri borboniche, in seguito all'amnistia, concessa per i reati politici, inserita nei protocolli della concessa costituzione della monarchia. Responsabile del nuovo delitto politico fu la guardia nazionale. Con le nuove disposizioni inserite nella costituzione, nel febbraio 1848 a presidio dell'ordine pubblico veniva riformata la guardia urbana e si costituiva la guardia nazionale. In S. Giovanni in Fiore al posto dell'ormai logoro Domenico Pizzi, fu eletto a capo della guardia nazionale Salvatore Barberio. Dal 2 aprile, il reverendo Spadafora, voleva celebrare solenni funerali in onore dell'ucciso Giuseppe Meluso, proclamando solennemente che la guida dei Bandiera «era morto per la causa santa», cioè per la repubblica. Infatti, il Meluso, che capeggiava la rivolta per il riscatto delle terre silane, colpito a morte al petto, da quelle stesse persone che alla Stragola avevano sparso il sangue di Miller e di Tesei, gridò loro in Faccia: «Viva la repubblica». Il capo della guardia nazionale che scrisse il verbale dell'accaduto sottolineò con un frego quel grido di sfida⁸¹³. Del resto tutto il movimento rivoluzionario cosentino aveva i caratteri stringenti dell'estremismo repubblicano e con esso si ritrovavano le popolazioni dei casali silani, tenacemente anelanti alle rivendicazioni delle difese su cui vantavano secolari diritti. Non è da dimenticare che quel movimento era guidato da Giuseppe Ricciardi, mazziniano esaltato e da Benedetto Musolino, mazziniano socialisteggiante. A seguito dello spergiuro reale del 15 maggio, Alessandro Scigliano, dal balcone della casa comunale

⁸¹² ASCS, *Processi politici*, b. v. 84.

⁸¹³ ASCS, *Processi politici*, v. 16, cfr. il verbale della guardia nazionale.

dichiarava che il re aveva commesso un'infamia e diede ordine che fosse issata da quel balcone la bandiera tricolore dell'invocata repubblica. Quando le cose stavano per mettersi male, per le truppe spedite in Calabria a sedare la rivoluzione, fu di scena ancora il reverendo Spadafora, che in compagnia di Tommaso Nicoletti, Saverio Talarico e Salvatore Sellaro, di giorno e di notte divulgava il verbo repubblicano, «tessendo le lodi dei Fratelli Bandiera, che avevano suggellato col sangue la libertà d'Italia ed avevano reso felice la posterità». Il sacerdote spinse la sua attività settaria fino al punto di sfidare nella pubblica piazza, i decorati e i pensionati del 1844, invitandoli a consegnare pensioni e decorazioni al comitato di salute pubblica di Cosenza. La guardia d'onore, Domenico Verardi, era assente, ma rientrava in paese nei primi giorni di giugno; si era recato a Napoli appena sentì che il re aveva concesso la costituzione. Trovò l'abito in fermento, ma subito allestì una squadra di persone fidate, affermando di essere pronto a fare la controrivoluzione, distruggere il circolo di S. Giovanni in Fiore e poi correre in aiuto al generale borbonico Busacca, assediato tra Castrovillari e Spezzano Albanese. Agli stessi affiliati aveva comunicato il 25 giugno il giorno della partenza per Cosenza. Le intenzioni del Verardi furono scoperte dai "repubblicani", che nella notte precedente il 25 giugno cercarono di convincere gli individui convocati a partecipare all'impresa a non assecondare il disegno del Verardi. E quando costui si recò sul luogo dell'appuntamento, trovò ad attenderlo poche persone. Alla sommità del paese, il cocciuto cavaliere Verardi, deciso a partire egualmente per Cosenza, incontrò Pasquale Caligiuri e Alessandro Scigliano, che con fare suadente lo convincono a desistere, promettendo che il giorno dopo si sarebbero uniti anche loro alla comitiva⁸¹⁴.

⁸¹⁴ ASCS, *Polizia generale*, b. 2, f. 30. P. Barletta, *Leggi e documenti relativi alla Sila di Calabria, raccolti, ordinati e divisi in due parti dal cav. P.B.*, parte II, "Leggi e documenti posteriori all'anno 1806", Favale, Torino, 1864, pp. 93 e segg.; L. Intriari, *Le agitazioni contadine per le terre della Sila nel 1848*. In: "Rivista Storica Calabrese", n.s. a. II (1981), pp. 134 e segg.; T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizione Levante, Bari, 1984. S. Lavigna, *La questione demaniale nel Comune di San Giovanni in Fiore tra il 1806 e il 1876*. In: "La città di Gioacchino", 1985, n. 8, pp. 24-25; ASCS,

Le agitazioni popolari del '48 – ha scritto Salvatore Meluso⁸¹⁵ - avevano spaventato a morte i possessori delle terre silane, per via delle rivendicazioni contadine, da cui la realtà concreta metteva oggettivamente il popolo minuto contro la classe economicamente agiata. I proprietari non avevano dimenticato le sommosse contadine del '48, quando i bracciali della Sila protestarono minacciosi a S. Sofia, ad Acri, dove fu assassinato Giacomo Padula, fratello del poeta Vincenzo, a S. Giovanni in Fiore, dove fu assassinato (sempre nel '48) Giuseppe Meluso, guida dei Fratelli Bandiera, a S. Demetrio, a Spezzano Grande, a S. Cosmo Albanese. La Questione demaniale restava ancora legata ai moti del '48; ricordiamo soltanto il manifesto a stampa, diffuso in tutti i paesi della Sila dal commissario straordinario, Pasquale Barletta. Quel manifesto riapriva le speranze dei contadini silani, perché si diceva loro che «questa volta non sarà annientato col fatto ciò che era stato sancito dal diritto»⁸¹⁶. Per tutti questi motivi, nel nuovo clima dello stato unitario, i contadini silani, che avevano contribuito nell'agosto del '60 alla sconfitta del generale Ghio a Soveria Mannelli, si aspettavano la divisione delle terre della Sila, ma l'abile propaganda della borghesia riuscì ancora una volta ad addormentare le coscienze su quel tema così scottante, promettendo il ribasso del pane e del sale, l'eliminazione dell'odiata tassa sul macinato ed una vaga rivendica degli usi civici, glissando abilmente sulla divisione delle terre usurpate. Celebri rimasero i decreti già citati del dittatore Giuseppe Garibaldi, promulgati da Rogliano il 31 agosto 1860 e puntualmente svuotati di contenuto, appena cinque giorni dopo, dai provvedimenti del prodittatore Donato Morelli, poi deputato nel Collegio di Cosenza e in quell di Rogliano per più legislature, capo riconosciuto della Destra storica. Il 21 ottobre ci fu il plebiscito per l'annessione al regno. La percentuale dei sì raggiunse cifre record: in provincia

Imputati politici, f. 16, a. 1848-1861. Sulle vicende del '48 sangiovanese cfr. anche Comune di S. Giovanni in Fiore, Centro sistema bibliotecario, *S. Giovanni in Fiore nelle lotte per l'Unità d'Italia 1848-1860*, Pubblisfera, S. Giovanni in Fiore, 1998.

⁸¹⁵ S. Meluso, *op. cit.*, pp. 124-126.

⁸¹⁶ ASCS, *Commissario Civile per la Sila*, a. 1847-48.

si contarono, come è stato riportato precedentemente, 108.777 sì e 65 no. A S. Giovanni non ci fu nessun “no”. Il giorno prima del plebiscito c’era stata una “prestantissima” comunicazione del nuovo ministro della polizia a tutti i governatori del paesi, con cui si dava notizia che «moltissime casacche rosse e cappelli alla calabrese⁸¹⁷ [a foggia di cono con una piuma dalla parte sinistra] sono stati spediti in tutte le province, allo scopo di vestire tristissimi individui nemici dell’ordine e aderenti al passato governo, nonché dei soldati regi». Costoro avrebbero lo scopo di confondersi nelle riunioni per le votazioni e promuovere risse, attaccando i Piemontesi. Quindi, il ministro incitava alla vigilanza, arrestando i faziosi⁸¹⁸. Ormai l’opposizione borbonica era al lumicino. Tuttavia, il 5 ottobre 1860 (Garibaldi l’uno settembre era già passato per Cosenza, diretto a Napoli), fu eseguita una perquisizione in casa del Verardi con uno spiegamento di forze incredibile; era composto da una compagnia del battaglione dei carabinieri di Cosenza, con due capitani, Alfonso Grandinetti e Beniamino De Fore, con un primo tenente, Gennaro Grandinetti, con un secondo tenente, Pasquale Grandinetti, e con un sottotenente, Giuseppe Mazzei, alla presenza di due testimoni del posto, Francesco Barberio di Michele e Domenico Ferrari. Non trovarno il Verardi ovviamente, ma sequestrarono alcune carte ed un fucile. In casa vi era la moglie Caterina Coniglio e una nipote della donna, Agnesina Coniglio, spaventatissime da una così eccezionale operazione di polizia. Il 26 settembre 1860, il Verardi aveva arruolato molti individui armati, dando loro appuntamento nella spianata del convento dei Cappuccini, dichiarando che quanto prima «sarebbe stata recisa la testa a tutti i carabinieri». Il 28 gennaio del nuovo anno 1861, l’esponente borbonico

⁸¹⁷ Il cappello *alla calabrese* (Garibaldi desiderava averne sempre uno a portata di mano durante le sue campagne) è quello che si vede in una litografia del museo del Risorgimento a Roma, raffigurante i Fratelli Bandiera alle prese con una carta topografica in atto di studiare lo sbarco in Calabria; intorno si scorge la figura di un membro col cappello appunto *alla calabrese*: si pensa essere quella figura la guida calabrese, cioè Giuseppe Meluso detto Battistino (nome di battaglia datogli nella cospirazione) perché le altre figure che vi stanno presentano il loro cappello a forma di tronco di cono. Cfr. S. Meluso, op. cit.

⁸¹⁸ ASCS, *Polizia generale*, b. 1, f. 21.

organizzava una nuova manifestazione di forza sulle alture del monte Gimmella, dove riuscì a radunare una turba di armati. Ma dopo altri tentativi, il Verardi si arrese. Il 9 febbraio 1861 decideva, quindi, di scrivere una lettera al giudice, dichiarandosi «pronto a sottomettersi al giudizio della giustizia, per essere giudicato secondo le forme del rito». Vent'anni dopo, il 3 ottobre 1881, quest'uomo lasciava questa terra, forse completamente dimenticato da quelle stesse persone, che un tempo egli aveva ritenuto fossero dalla sua parte politica. Tuttavia, se l'opposizione del partito borbonico, di fatto, cessò, la città e il contesto silano e presilano furono afflitti dalle azioni malavitose di bande di briganti e di gruppi di soldati ex borbonici sbandati, i quali spesso diressero le proprie azioni nei confronti di proprietari leali al nuovo stato italiano. Più che azioni di guerriglia antiliberali, si trattò di reati comuni di brigantaggio consumati con l'aggravante del numero cospicuo di costituenti le bande, tanto è vero che nel luglio del 1861 veniva comunicato da Caccuri che 500 briganti radunati, a Croce di Ferolia volevano assalire il paese, a parere dell'intendente di Crotone per ottenere viveri. In due anni, tuttavia, il fenomeno si ridimensiona, in virtù dell'azione dello stato e del ceto proprietario locale. Per quanto attiene alle questioni elettorali, la Calabria fu divisa in dieci collegi col sistema uninominale. S. Giovanni in Fiore faceva parte del collegio di Spezzano Grande. Il 27 gennaio 1861 furono celebrate le prime elezioni politiche, anche se la legislatura fu denominata VIII, per la nota continuità con lo stato sabauda e fu eletto il legale Gabriele Gallucci di Aprigliano, in sostituzione di Giovanni Barracco, che aveva optato per il collegio di Crotone. Il Gallucci aveva fondato il foglio "Il Crati"⁸¹⁹.

Sul luogo della cattura dei Fratelli Bandiera, nel 1909 venne innalzato un cippo in granito silano, comunemente chiamato *Cippo della Stragola*, commemorativo delle eroiche gesta dei fratelli veneziani. Il cippo si trova in

⁸¹⁹ S. Meluso, *op. cit.*, p. 126.

località “Stragola” a circa 10 chilometri dal centro abitato della cittadina. Il monumento, realizzato completamente con granito silano, fu eretto dalla cooperativa "Fratelli Bandiera", per conto della famiglia Lopez, che ospitò due dei rivoltosi catturati nel 1844. Con l'erezione del cippo, la famiglia intese mettere a tacere le polemiche che incalzavano dall'Unità d'Italia, e che puntualmente venivano fomentate da politici del luogo⁸²⁰. Disegnato da Antonio Biafora, “Ottavio”, fu realizzato dallo scalpellino Francesco Foglia.

⁸²⁰ Cfr. F. Cozzetto, F. Mazza, *Città e amministrazione nel XX secolo*. In: F. Mazza (a cura di), “San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia”, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1998, p. 165.



Figura 234. San Giovanni in Fiore. Cippo della Stragola.



Figura 235. San Giovanni in Fiore. La dedica nel Cippo della Stragola ai Fratelli Bandiera a cura della Società Cooperativa di S. Giovanni in Fiore.

Il 25 luglio 2010, vicino al Cippo, l'Amministrazione Comunale di S. Giovanni in Fiore ha posto una targa commemorativa in ricordo dei Fratelli Bandiera e dei diciotto compagni che «si batterono con ardimentoso coraggio».



Figura 236. Targa commemorativa dei Fratelli Bandiera e dei compagni sul Colle della Stragola. L'epigrafe recita: «Contro la soverchiante forza borbonica su questo Colle della Stragola per l'Italia si batterono con ardimentoso coraggio i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e gli eroici compagni Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giovanni Manessi, Paolo Mariani, Tommaso Massoli, Giuseppe Meluso, Giuseppe Miller, Domenico Moro, Luigi Nanni, Anacarsi Nardi, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchione, Pietro Piazzoli, Nicola Ricciotti, Giacomo Rocca, Francesco Tesei, Giuseppe Tesei, Giovanni Venerucci. Nella storia ricorrenza dell'Unità d'Italia, in ricordo della sfortunata spedizione, a futura memoria, l'Amm. Comunale pose. San Giovanni in Fiore – 25 luglio 2010».

A San Giovanni in Fiore, è ubicato Palazzo Lopez dove furono deportati Emilio Bandiera e Domenico Moro dopo la loro cattura, e furono tenuti prigionieri per alcuni giorni. Il palazzo, all'epoca, era anche un ritrovo di patrioti liberali con idee mazziniane. Il fatto dei Fratelli Bandiera portò all'attenzione di tutta la nazione la cittadina di San Giovanni in Fiore e Palazzo Lopez fu il simbolo dei moti silani. Il riferimento ai quei tragici fatti, sono impressi nella lapide posta nel 1961 a fianco l'ingresso principale del palazzo.

Posto su via XXV aprile, Palazzo Lopez, solennemente bordato, presenta una facciata imponente, che si slancia in alto al cospetto della stretta strada in cui è ubicato. Il portale alto, sormontato da un arco a tutto sesto, racchiude un particolare chiave di volta raffigurante lo stemma dell'antica famiglia dei Lopez. All'interno ampie scalinate portano fin su al secondo piano. Per accedere al terzo piano si deve accedere dall'ingresso laterale posto ad ovest, circondato da una piccola corte triangolare. Il tetto sostenuto da travi in legno, presenta volte a crociera. Niente di decorativo presentano le sue pareti se non altro la grande dimensione delle stanze e la particolarità dell'ultimo piano con le stanze tutte collegate fra di loro. La costruzione dell'edificio risale all'inizio del Settecento. La pianta, come si presenta oggi, è frutto di una serie di aggregazioni di diversi manufatti, che hanno riportato ad oggi un edificio asimmetrico. Alcune aggregazioni possono essere datate nello stesso periodo di edificazione dell'edificio, mentre altre sono state apportate successivamente. L'edificio è situato su una leggera salita, e presenta un dislivello fra il lato est e quello ovest, che molto probabilmente ha influito sul disegno generale della facciata⁸²¹. Il cortile laterale, cinto da mura con portone in legno, posto all'ingresso che dà l'accesso al terzo piano, racchiude gli ambienti della zona residenziale. Naturalmente, sia i diversi livelli che le piante degli accorpamenti, sono collegati attraverso nodi di comunicazione, così come le stalle e le antiche cucine poste su edifici al di fuori della piccola corte trapezoidale.

⁸²¹ D. Maestri, G. Spadafora, *Ambiente e architetture di San Giovanni in Fiore*, Gangemi Editore, Roma, 2008.

Il Palazzo è stato venduto dal Comune ai privati, oggi utilizzato per attività commerciali.



Figura 237. San Giovanni in Fiore. Palazzo Lopez. Fonte: it.wikipedia.org.

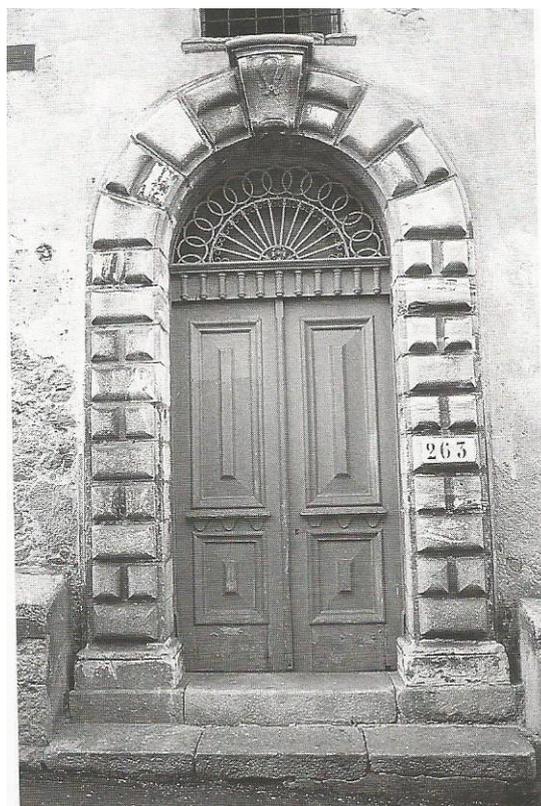


Figura 238. San Giovanni in Fiore. Portale di Palazzo Lopez. Fonte: Meluso, 1998.



Figura 239. San Giovanni in Fiore. Lapide marmorea su Palazzo Lopez (1961). Scoperta in occasione del centenario dell'Unità d'Italia vi si legge: «In questa casa / Emilio Bandiera e Domenico Moro / feriti alla Stragola / lenirono il dolore e lo sconforto / prima di essere avviati / a concludere / nel Vallone di Rovito / al grido di viva l'Italia / il sogno generoso / e l'impresa eroica / Nel I

Centenario dell'Unità d'Italia». Dice il Meluso che, in effetti, è provata solo la permanenza di Moro (Meluso, 1998, p. 119).

Nella Chiesa dell'Annunziata di S. Giovanni in Fiore, al proprio interno, e più precisamente nel pavimento della chiesa, sono custodite le spoglie di Giuseppe Miller e Francesco Tesei, due dei patrioti italiani facenti parte del gruppo della spedizione dei Fratelli Bandiera. Inoltre, nel periodo risorgimentale, un gruppo di persone aveva costituito un circolo segreto repubblicano che teneva le sue riunioni proprio nella Chiesa dell'Annunziata. Esso divenne protagonista della vita cittadina dopo la concessione della costituzione, nel gennaio 1848, da parte di Ferdinando II.

La chiesa, costruita nel 1653 nacque grazie alla "Confraternita dell'Annunziata", composta da muratori, scarpellini e carpentieri. Si tratta di un edificio di grande rilevanza storica, poiché in passato era contigua alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, con la quale costituiva un complesso monumentale di due chiese differenti per dimensioni fra di loro, simili però nel contesto architettonico. È rimasta aperta fino agli anni Settanta, e da allora è rimasta quasi sempre chiusa, tranne in occasione del recente restauro del coro ligneo (mai esposto), ed in occasione di un'importante fiera provinciale. La chiesa ha subito profondi interventi che ne hanno cambiato l'aspetto, anche se la pianta originaria e il campanile sono rimasti praticamente esenti da tali interventi. Nel 1930 la demolizione del muro che la collegava con la Chiesa madre è stato il più importante. La facciata e il campanile vennero restaurati negli anni Settanta in concomitanza con i lavori di restauro per gli stessi elementi della Chiesa madre, mentre sono rimasti immutati gli interni barocchi.

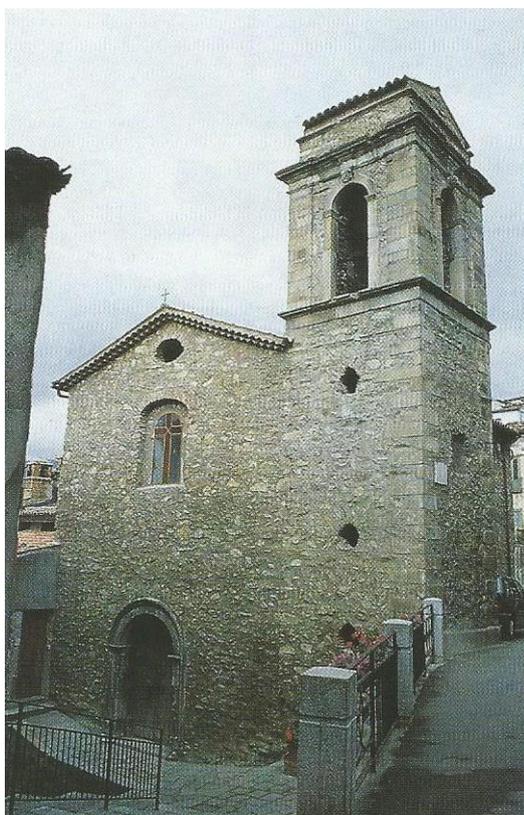


Figura 240. S. Giovanni in Fiore. Ingresso e campanile della Chiesa dell'Annunziata. Fonte: Meluso, 1998.

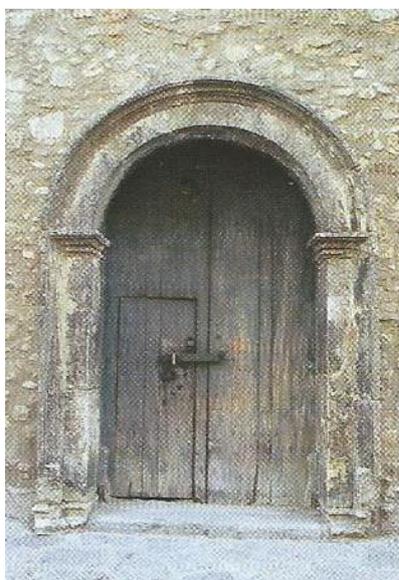


Figura 241. S. Giovanni in Fiore. Portale della Chiesa dell'Annunziata. Fonte: Meluso, 1998.

A San Giovanni in Fiore si trova il *Ponte della Cona*, che per la sua lunga storia merita di essere riportato in questo lavoro. Realizzato sul finire del Settecento, è un'opera a due archi in pietra che scavalca il Neto, costituendo un tempo la porta d'accesso al paese per chi proveniva dal Marchesato. Nel periodo della transumanza vi transitavano i numerosi armenti diretti in Sila e poi nel nefasto pomeriggio del 19 giugno 1844, magari con le mani legate dietro la schiena, su questo ponte passarono anche i Fratelli Bandiera e compagni dopo la cattura sul Colle della Stràgola.



Figura 242. Via antica di entrata a S. Giovanni in Fiore, con vecchio ponte sul Neto, per dove i Bandiera e Compagni passarono, catturati, dalla Stragola al paese. Fonte: ilnuovocorrieredellasila.it.

San Lorenzo Bellizzi. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati politici per i moti rivoluzionari del 1848: Francesco Bruno, Giuseppe

Bruno, Luigi Cersosimo, Luigi Faillace, Lorenzo Mastroi, Raffaele Mazzei, Raffaele Rovitti, Giosué Scaravaglione, Giuseppe Zaccaro, Nicola Zaccaro⁸²².

Lo studioso Antonio Larocca, in una nota inviata, ha rilevato la partecipazione di alcuni personaggi del periodo risorgimentale nel contesto del territorio di S. Lorenzo Bellizzi. Un particolare personaggio illustre legato al periodo del Risorgimento, molto conosciuto ed apprezzato dalla tradizione orale, contrario, però, agli stessi eventi risorgimentali, è stato Antonio Franco, nativo di Francavilla in Sinni, in provincia di Potenza, capo di una grossa comitiva di lealisti borbonici che per quattro anni (dal 1861 al 1865, anno della sua fucilazione), a mano armata, combatté contro i liberali savoardi dell'area calabro-lucana tutta. Molte di queste battaglie e scontri avvennero in agro di San Lorenzo e nei più prossimi pressi.

Altro personaggio illustre fu José Borjes, ex generale spagnolo e catalano, inviato nel 1861 nel Sud Italia da re Francesco II di Borbone per riconquistare il perduto Regno delle Due Sicilie dopo l'Unità d'Italia. Per passare dalla Calabria alla Basilicata scelse il territorio di San Lorenzo Bellizzi, attratto dai numerosi movimenti antiliberali lì presenti.

Lorenzo Zaccaro, nato a San Lorenzo Bellizzi il 24 febbraio del 1811 fu professore di letteratura italiana e greca all'Università partenopea; diresse a Napoli l'Istituto "de Pamphilis" di scienze, lettere, belle arti e commercio.

Nella sua vita passò anche un po' di tempo in carcere per supposta complicità nell'attentato di Agésilao Milano, soldato borbonico, durante il periodo risorgimentale; infatti, pur sacerdote, fu vicino agli ideali democratici che appoggiarono i garibaldini; egli si collocava in quel filone di cattolicesimo liberale, cui facevano capo diversi gruppi che tentavano di trovare una propria ed autonoma posizione nelle esigenze del nuovo quadro politico e sociale che anticipava la lotta per l'Unità d'Italia.

⁸²² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 110.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

San Lorenzo del Vallo. Hanno partecipato al processo risorgimentale, secondo il Valente, Antonio e don Francesco Celiberti⁸²³.

La Folino Gallo ha aggiunto: Pasquale Caruso, Giuseppe Celiberti, Vincenzo Cosenza, Angelo Costantino, Pietro De Tese, Giaco Donato, Geremia Greco, Vincenzo Marchianò, Antonio Pedatella, Giuseppe Perri, Gaetano Pignataro, Giuseppe Ragusa, Francesco Staffa, Francesco Toscano, Pietro Antonio Tursi, Francesco Zagarese⁸²⁴.

Anche in San Lorenzo del Vallo era sorta la Carboneria – ha scritto Cosimo Scorza, studioso locale -, più per fini sociali che politici o indipendentistici. Il nome del capo della setta carbonara sanlorenzana fu don Francesco Staffa, che possedeva il palazzo avito in rione S. Pietro, nobile figura di uomo e di cittadino che si prodigò in ogni modo per il bene del suo paese natio. Vuole una tradizione locale che nella sua casa si rifugiavano spesso i briganti perseguitati dai gendarmi. La tradizione è sicuramente errata, ma conferma la supposizione secondo cui, data l'ignoranza imperante, i cittadini confondevano spesso e facilmente i carbonari per briganti, come già i giacobini per aristocratici, che pure lottavano per una migliore condizione di vita: prova ne sia la spedizione di Carlo Pisacane, i cui partecipanti furono scambiati per briganti dalla popolazione locale⁸²⁵.

A Spezzano Albanese, a giugno del '48 fu posto il quartier generale diretto dal generale Ribotti, mentre a S. Lorenzo del Vallo accampava dietro il castello il battaglione albanese comandato da Demetrio Sarri, ingrossato dai volontari sallorenzani, tra i quali primeggiava don Francesco Staffa. Le truppe

⁸²³ G. Valente, *op. cit.*, p. 894.

⁸²⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 111.

⁸²⁵ C. Scorza, *Spigolature storiche su S. Lorenzo del Vallo*, Mit, Cosenza, 1971, p. 71.

borboniche, in verità, non si fecero attendere per molto tempo: nei giorni 21-22 giugno del medesimo anno, sulle pendici di fronte allo scalo ferroviario nelle immediate vicinanze di Spezzano Albanese, avvenne lo scontro tra i volontari rivoluzionari e le truppe regolari borboniche; ma i volontari di Ribotti e del Sarri, accorso da S. Lorenzo, respinsero l'attacco delle truppe borboniche che dovettero tornare a riattaccare nell'anno seguente, il 1849, quando l'eco rivoluzionaria andava gradualmente spegnendosi per la nuova situazione politica che venne a crearsi per la sconfitta del re Carlo Alberto. Così le preponderanti forze militari borboniche, ben equipaggiate, ebbero ancora una volta ragione sul coraggio dimostrato dai volontari rivoluzionari, per i quali ormai si avvicinavano giorni tristi pieni di dolore e di disperazione: gli insorti catturati furono condannati ad atroci torture, a lunghi anni di carcere, a morte. Anche il sanlorenzano don Francesco Staffa venne condannato dal tribunale speciale a sette lunghi anni di carcere, scontati nelle umide prigioni cosentine. Della sua famiglia restava solo una figlia, Lucrezia, più tardi andata in sposa ad un membro della famiglia Ciliberti, per cui si estingueva in S. Lorenzo la famiglia degli Staffa per inviolabile decreto del fato⁸²⁶.

In S. Lorenzo nel settembre del 1860 giunsero ben accolti in S. Lorenzo le camicie rosse garibaldine, che si accamparono, come afferma la tradizione, nella piazza di fronte al castello, che da allora fu detta appunto Piazza Garibaldi. È certo che della Spedizione dei Mille facesse parte Luigi Miceli, che, originario di Cosenza, si stabilì più tardi a S. Lorenzo del Vallo, dando luogo alla generazione dell'attuale famiglia Miceli⁸²⁷.

San Lucido. Al Risorgimento furono variamente interessati, secondo il Valente: don Rosario Bruzzano, don Luigi Camera, don Carlo, don Francesco e

⁸²⁶ *Ivi*, pp. 72-73.

⁸²⁷ G. M. Oliverio, *Una pagina alla storia dei Mille o la dittatura in Salemi*, Palermo, 1876. In questa breve opera c'è l'elenco completo di tutti coloro che parteciparono alla Spedizione dei Mille. Cfr. C. Scorza, *op. cit.*, p. 76.

due don Nicola Catalano, don Gaspare Giuliani, don Luca Manes, Fabrizio e Francesco Ruffo, don Giov. Battista Turano⁸²⁸.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto tra gli imputati politici per i moti del '48: Luigi Dattilo, Giovanni Giuliani, Giacinto Manes, Antonio Turano, Giuseppe Boscarelli, Antonio Bruzzano, Camillo Bruzzano, Francesco Bruzzano, Antonio Camera, Michele Camera, Vincenzo Camera, Diego Candia, Giuseppe Carbone, Pasquale Cataldi, Domenico Cavallo, Giovanni D'Angelo, Giuseppe Gammara, Cesare Giuliani, Gaspare Giuliani, Giovanni Giuliani, Giuliano Giuliani, Domenico Iorio, Francesco Iorio, Luigi Iorio, Nicola Iorio, Achille Lattari, Carlo Manes, Giacinto Manes, Guglielmo Manes, Raffaele Mauro, Francesco Parise, Antonio Raho, Rosario Raho, Vincenzo Raho, Luigi Romeo, Giovanni Russo, Francesco Staffa, Felice Staffa, Pietro Staffa, Vincenzo Tavolaro, Raffaele Turano⁸²⁹.

A proposito della vita di Felice Staffa, si rimanda agli eventi e personaggi risorgimentali nel contesto del Comune di Falconara Albanese.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

San Marco Argentano. Rosella Folino Gallo ha citato tra gli imputati politici per i moti del '48, Annibale La Regina, Bernardo La Regina, Domenico La Regina, Giuseppe La Regina, Luigi La Regina, Raffaele La Regina, Vincenzo La Regina, Francesco Aiello, Salvatore Aiello, Pasquale Aloia, Pasquale Amodei, Giacomo Campilongo, Raffaele Candela, Giosué Caracciolo, Gaetano Caruso, Carlo Cristofaro, Francesco Dardis, Domenico De Bonis, Gennaro De Carlo, Pasquale Del Giudice, Giacomo Greco, Giuseppe Loffredo, Raffaele Madorno, Pietro Marino, Vincenzo Martino, Domenico Marzullo, Raffaele Misuraca, Giuseppe Naccarato, Luigi Pagano, Pietro Pagano, Luigi

⁸²⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 899.

⁸²⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 55, 68, 111.

Parise, Giuseppe Pastore, Nicola Peluso, Giuseppe Petraglia, Salvatore Pisani, Achille Pugliese, Salvatore Rogato, Salvatore Rotondaro, Raffaele Salerno, Pasquale Stummo, Antonio Talarico, Luigi Talarico, Raffaele Talarico, Giuseppe Totta⁸³⁰.

Il Cristofaro ha riportato i nomi di coloro che in qualità di legionari, in occasione dei moti del 1820-21, fecero parte del battaglione che marciò alla volta di Napoli⁸³¹, ovvero «i Militi oblatori che munirono di vestiario i partenti per fare che in S. Marco le buone cause, eziandio sfortunate, han trovato sempre eco nei cuori»⁸³². Ecco i nomi: Luigi Aiello, Michele Cristofaro, Filippo Fera, Saverio Misuraca, Giuseppe Talarico, Nicola Pagano, Arcangelo D'Ippolito, Bruno Talarico, Angelo Credidio di Domenico, Gaetano Sicilia, Giuseppe Scarpelli, Giovanni Piemonte, Filippo De Marco, Francesco Loffredo, Nicola Rondinelli, Domenico Battaglia, Francesco Vivone, Arcangelo Rimedio, Antonio Amatuzzi, Antonio Candela di Giuseppe, Antonio Longobucco, Angelo Credidio di Nicola, Francesco Dardis di Vincenzo, Vincenzo Aiello, Giovanni Batt. Fragale⁸³³.

Così il Cristofaro descrive i fatti risorgimentali avvenuti a San Marco Argentano dal '20 al '48:

⁸³⁰ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 54, 111.

⁸³¹ Dice Paolo Chiaselotti, studioso locale che il Cristofaro si riferisce ad una precedente nota che viene riportata per comodità del lettore: "Felice Talarico di Filippo, comandante, Gennaro Talarico, Domenico Caporale, Arcangelo Mazziotti, Nicola Gualtieri soprannominato Pane di Grano che non so se sia il brigante che sotto tale nome militò tra le schiere dei Sanfedisti (nessun Gualtieri risulta nell'archivio comunale in quella data. Il capomassa Pane di Grano era nato a Conflenti e non sappiamo perchè il Cristofaro lo inserisce tra i militi di Sammarco), Andrea Siciliano, Bruno Talarico, Domenico Battaglia, Francesco Antonio Milena, Vincenzo Parisi, Pietro Piccolillo". Cfr. S. Cristofaro, *Cronistoria della città di San Marco Argentano*, Tip. Il Giornale di Calabria, Cosenza, 1932. Si veda, inoltre, P. Chiaselotti, *L'Ottocento*, su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cr_1821.htm.

⁸³² Dice il Chiaselotti che il Cristofaro ha copiato l'elenco dei nomi dalla deliberazione decurionale del 22 gennaio 1821 nella quale, però, a pagina 27 del registro, viene smentito sulla spontaneità del finanziamento: il Comandante Signor D. Ignazio Valentoni per esigere le somme "ha dovuto usare i mezzi di rigore, giacchè alle buone affatto non poteva riuscirvi". Si veda: P. Chiaselotti, *L'Ottocento*, su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cr_1821.htm.

⁸³³ S. Cristofaro, *Cronistoria della città di San Marco Argentano*, Tip. Il Giornale di Calabria, Cosenza, 1932.

Il quinquennio che succedette all'occupazione militare francese, va contrassegnato dall'opera incessante delle Sette, che elevando gli animi in isperanza adopravansi in ogni guisa che i germi di libertà, inoculati negli animi dalla rivoluzione, non che avvizzire, crescessero più rigogliosi. La quando il governo collegossi con la setta dei Calderari⁸³⁴, in luogo di sperati favori, la Carboneria sentì sopra di sé aggravata la mano del potere, e insidie da tutte le parti le si tendevano. Delusa ebbe a sconcertarsi e peggiorando parve decadesse, quando divergenze tra Calderari assolutisti e Carbonari democratici si accentuarono. Non fu delitto o ribalderia che non le si appiccicasse, e quindi la mala vita fu titolo agli iniziati di farne parte e così tralignata la setta, dalle pubbliche passioni passò alle private.

Però in sul finire del 1819, essendosi assennati e potenti uomini introdotti nel suo seno, che non ignari della vastità della setta e della potenza, ove si riformasse a virtù ed in pari tempo della fiacchezza dei governanti, acquistato peso di consigli e di ricchezze, pensarono trarne profitto; e aiutata dal genio e dalle passioni del tempo, e non potendo esser vinte dal senno di ministri logori e vecchi per età e per dottrine, ignari dei tempi mutati, apparve, e fu maggiore del governo stesso.

Nel 1820 tutte le provincie meridionali d'Italia pullulavano di sette di Carbonari, e vie più le Calabrie, S. Marco eziandio aveva le sue Vendite, e sentendo rombare la rivoluzione, appresti di guerra fervevano in esse. La prima nella Chiesa di S. Marco Evangelista, non ancora aperta al

⁸³⁴ «Tutti gli storici di cose napoletane fanno cenno alla Setta dei Calderari, ma se ci fosse alcunché di reale, mostrerebbe che le società segrete, se non sieno terribili, riescono ridicole, e mentre credono avere in pugno il fulmine, non hanno altro che uno zolfino. Ma poiché ormai una cosa ad un uomo non è quel che è, ma quel che se ne dice, passò in giudicato, che tale setta istituita da De Maistre, avesse a capo Francesco IV di Modena e il Duca del Genovese, che fu poi Re Carlo Felice, il Principe di Canosa, altri Principi e Prelati.

Io non potei, scrisse il Cantù, mai venire a concetti positivi intorno a questi Sanfedisti, o sí Calderari, che dicansi corrispondere nel Napoletano.

Io posi prima in luce, poi venne da altri stampata una informazione su ventotto società segrete, comparse nei processi del 1821; ma dei Sanfedisti o Concistoriali dice continuo parlarne i Carbonari pontificii, pretendendoli diretti ad espellere gli Austriaci, e ristabilire la preponderanza della Corte di Roma; però non seppero mai esibire più accertate notizie». (C. Cantù, *Della Indipendenza italiana. Cronistoria*, vol. II, cap. XVI, Un. Tip. Ed., Torino, Napoli, Roma, 1872, p. 136.)

culto, come d'ianzi s'è detto presieduta da Ignazio Valentoni e da altri in qualità di gran Maestri. Si accedeva ad essa da una porticina della parte di retro di detta Chiesa, ormai murata; e non si entrava se non da quelli che per via di segni convenzionali eran conosciuti per fratelli affiliati, o per attestato dei Dignitarii della Vendita. A chi non fosse di parte loro, a scherno e ad infamia davasi il nome di lupo. All'altra Vendita, che aveva sede nella Chiesa, di già interdetta, del Convento soppresso dei Paolotti, presiedeva Filippo Fera, ed oltre i cugini, come chiamavansi, v'erano altri adempienti a diversi ufficii che reputavansi utili per l'esatto funzionamento della Società, come segretarii, cassieri ed altro. Da tanto brulicare di Carbonari⁸³⁵ ne derivava, non foss'altro, che la idea di

⁸³⁵ Il Cantù ha scritto che i Carbonari derivavano dai Franchimuratori e di questi adottarono alcuni riti e la gerarchia; non ristettero com'essi, soltato alla beneficenza ed ai godimenti, ma tolsero per iscopo la indipendenza della patria e il governo rappresentativo; anzi in Calabria loro nodo, avevano costituito una vera repubblica. I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle insinuazioni, ma la tenne in petto, finchè Napoleone potente. Quando poi ai geli settentrionali si fu appassita quella gloria ch'era sbocciata ai giorni nostri soli, gli si fecero attorno con maggiore istanza: essere opportuna l'ora, vuota di eserciti d'Italia, indecise le sue sorti, i popoli disgustati e degli antichi e del nuovo dominio; gli alleati stessi darebbero mano a chi si chiarisse contro Napoleone come avevano fatto col re di Svezia.

I Carbonari Napoletani in ispasimo di una costituzione, simigliante a quella del 1812, data in Sicilia, fecero intelligenza coi Siciliani e con Bentik, il quale prometteva, se fossero ripristinati i Borboni. N'ebbe sentore Murat, e alla napoleonica, nemico di ogni statuto, fin di quel di Bajona, proscrisse allora i Carbonari, e raddoppiò la vigilanza. Mandato il formidabile Manhes in Calabria, per basso tradimento nel 1813 fu preso ed ucciso Vincenzo Federici, detto Capobiamo, che n'era il capo in Cosenza; e si usarono violenze non altrimenti che ancora si trattasse di masnadieri.

Sotto il dominio di Murat era nata nella Calabria la società dei carbonari contro l'invasione sì delle idee, sì della dominazione forestiera. Teneva gran parte di riti massonici, se non che mentre i Franchimuratori proponevano di vendicare Iram, e andavano in festa e in deismo confacente con la filosofia del secolo passato, I carbonari di forza melanconica, voleano vendicare la morte di Cristo, e ristabilirne a loro modo il regno. La polizia napoletana, non avendo potuto impedirne la grande diffusione, pensò corromperli, come s'era fatto con la Massoneria, facendovi aggregare e spie e magistrati e lo stesso re, massime dopo che egli ruminò l'indipendenza. L'esercito di Murat che v'era tutto iscritto, nella sua ultima invasione lasciò molte vendite nelle Legazioni, d'onde si diffusero nella Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Per opera di alcuni nostri Napoletani, esuli nel 1799, s'introdusse in patria e in Francia, in Svizzera e in Alemagna, dove la setta portava altro nome, e i Franchimuratori erano divisi in Logge del rito moderno, Logge del rito antico o scozzese, e Logge del rito Misraim, o Templari (che ora in Francia dipensono dal grande oriente, corpo dei deputati delle singole logge) e che nelle parole libertà, eguaglianza, fraternità con le quali durante la rivoluzione, compivasi il quotidiano gioco del Triangolo di acciaio, cambiarono l'ultima in umanità. Su questo tallo fu innestata la Carboneria, principalmente d'Armando Bazar che poi fu dei primi Sansimonisti, del fiorentino Bonarrotti, già apostolo di Baboeuf da Fofard e Buches.

nazionalità e libertà, a scambio di fraternità messa in atto passasse a poco a poco a farsi sentimento, che facilmente si traduce in azione.

La notizia intanto della rivoluzione di Cadice, 1817, nella Spagna, il cui esempio sui Napoletani per l'antica unione del reame alla spagnuola monarchia, era potente; fu la scintilla che accese il grande incendio; e i carbonari non mai si agitarono tanto nelle loro adunanze, non mai tanto crebbero di numero, come quando il grido della rivoluzione dalle rive del Tago il vantato eroismo di Riego e Quiroga, per aver sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuoro; si ripercosse fra di noi.

L'esempio quindi della Spagna che militarmente sollevossi per ottenere la costituzione del 1812, mise fuoco alla mine; e nel regno fu sì grande e sì esteso il moto di libertà che al grido di Viva Dio, il Re e la Costituzione, l'esercito trovantesi in Monforte, preso a capo Guglielmo Pepe, comandante di un dipartimento militare, disertò dalle regie bandiere. Il Re ondeggiante dapprima tra il resistere e il cedere se ai rigori del dispotismo, o alla blandizie della libertà abbandonar si dovesse; in fine del 6 luglio adagiossi, promise la desiderata Costituzione, e il 13 dello stesso giuorolla.

Interminabili le allegrezze del popolo in tutto il regno, inesauribili le grida del viva, i poeti intrecciavano inni, i sotterranei bui dei forti si vuotarono di prigionieri, li ammucchiati, quando Ferdinando lavorava a tirannide; gli esuli tornavano agli abbracciamenti dei loro cari e a

Per dire alcuna che del loro ordinamento una vendita particolare non comprendeva più di buoni cugini in numero di venti, in relazione fra sè, ma isolati dalle altre Vendite: i Deputati di venti parziali formavano una Vendita centrale che per via di un Deputato comunicava con l'altra Vendita, e questa per un emissario riceveva l'ordine della Vendita superiore e da un Comitato di azione. Ciò aiutava il segreto, la diffusione e i ritrovi senza togliere l'unità. Nulla scrivevano, ma partecipavano a voce, si conoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole Speranza e Fede: alternavano le sillabe Ca-rità, stringendosi la mano, faceano col pollice il C e la N. Lo spergiuoro e il rilevare il segreto dei segni, del regolamento, dello scopo erano puniti di morte. Versavano alla cassa comune un franco per mese. I dissidi fra loro si componevano dai capi. Fraternalizzavano con gli Illuminati di Germania, con i Franchimuratori di Svizzera, coi Carbonari di Napoli, di Piemonte, di Lombardia e di Spagna ai quali fu commesso di fare i primi tentativi, che, secondati da altri, aprirono l'abisso ai malcompaginati governi di quel tempo (C. Cantù, *Storia Universale*, Epoc. XVIII. Il Settecento, G. Pomba e C. Editori, Torino, 1840-47, p. 64).

salutare il suolo della patria. In mezzo a questa esplosione di entusiasmo e di auspicati tripudii si compirono le elezioni dei Deputati al Parlamento napoletano. Francesco Vivacqua di Tarsia, Domenico Merice di Rossano, Pasquale Cerelsi di Fuscaldo, Francesco Le Piane e Domenico Matera di Cosenza furono gli eletti; e a supplenti, richiesti dalla Costituzione del 20, Giuseppe Giacobini, d'Altomonte e Domenico Critoni di Rossano. Il re, udito nella camera il discorso inaugurale rispondeva con rendimenti di grazia a Dio, che aveva coronato la sua vecchiezza, con circondarlo dei lumi dei suoi amatissimi sudditi, onde veniva fatto obietto di canto:

*Il rampollo di Enrico e di Carlo
E che ad ambo cotanto somiglia
Oggi estese la propria famiglia
E non servi ma figli bramò
Volontario distese la mano
Sul volume di patti segnati;
E il volume dei patti giurati
De la Patria su l'ara posò.
Rossetti – “Il veggente in solitudine”.*

Fra tanta esternazione di gaudio, di auguri e di speranze, fra tanto osannare e scintillio di armi e di nastri, che non solo nella capitale, ma in tutti i paesi delle provincie, dove più dove meno avveniva; malcelata, come bruna nugoletta sulla cima della montagna in lontano orizzonte, appariva un'ombra fosca, la Sicilia in rivolta ed in armi. Si mandava sollecitar l'isola generosa che desse tregua ai moti e aderisse essa pure alla costituzione spagnuola. Ma Sicilia messa in sul tirato, fe' rumoreggiare artmi a difesa; in quella che altra nube infoscava l'orizzonte, cioè: la Corte di Vienna pendeva per la ripulsa di ricevere l'Ambasciatore Costituzionale di Napoli, invitando il re Ferdinando ad un congresso di principi in Lubiana.

Augurii, applausi e speranze accompagnarono la partenza del re; augurii e speranze fallaci poichè l'urna del tempo nascondeva sorti contrarie. Il 20 Marzo il re ritornò in coda a cinquantamila Tedeschi, cui le proteste del Deputato Poerio non valsero ad arrestare.

Sotto buoni capi il parlamento risolse, per far fronte allo straniero liberticida, condotto dal re, mettere Napoli e il regno e sforzo di difesa. Si riunirono trentamila soldati, ingrossati dalle schiere inviate dalle sette delle provincie, sotto il comando del generale Pepe. Ma il passo degli Austriaci oltrepassa, prima di raccogliersi l'esercito nazionale, i confini, onde le sorti della rivoluzione napoletana, che tanti sacrificii era costata, non ostante il buon volere e il valore di Pepe, Garascosa e Rossarol, furono contrariamente decise.

Torno ai Carbonari di S. Marco. Di tutti gli uomini adetti alle armi, secondo gli ordini ricevuti da Vendita centrale, si fecero tre classi: legionarii, i più giovani, militi i più adulti, che avrebber difeso le provincie, urbani che avrebber guaragnato l'interno della città. Un centinaio di legionarii, giovani ardenti di amor patrio, ben provvisti di armi, munizioni e soprasoldo, formanti una prima spedizione, sotto la scorta di Felice Talarico di Filippo e del cugino Gennaro, ambo col grado di tenente, dettero volta e partirono per Napoli, forniti di mezzi dalla setta, a scopo, come da essa dicevasi, di tutelare il Parlamento e lo Statuto, concesso e giurato spontaneamente dal re.

Intanto che cotesta prima spedizione, riunita alle altre schiere delle provincie andavasi per cammino se ne apprezzava dall'operosità della setta una seconda guidata eziandio da buoni capi. Lo spettacolo di questa partenza va contrassegnata da una esultanza comune a tutta la città perocché ancora negli animi non era caduto il gelo della sfiducia. Ripetevasi quel grido stesso, che in Napoli, auspicante alla vittoria fu subito coperto col rumore delle fanfare degli stranieri⁸³⁶.

⁸³⁶ Scrive il Chiaselotti che questi sono i nomi di quelli che sotto il comando di Felice Talarico di Filippo, giunsero in sua conoscenza: Felice Talarico, Gennaro Talarico, Domenico Caporale, Arcangelo Mazziotti, Nicola Gualtieri, soprannominato Pane di Grano, che non so, se sia il

I nostri legionarii accompagnati da tanti voti una con quella di Rogiano, di Fagnano e di Cervicati, dopo molti stenti e travagli durati, giunsero alle vicinanze di Castelluccio, ed oltre che qui vennero in conoscenza della condizione delle cose, che piegavano a male; cioè l'esercito nazionale disciolto, turbato dall'ingerenza delle Società segrete, inesperto e disperso, il Parlamento sciolto, la città e le fortezze di Napoli, occupate dagli Austriaci, e la maggior parte dei volontari provinciali, ritornatisi indietro ai loro campi, alle loro officine; oltre che, io dico, che furono edotti del vero stato delle cose, furono inseguiti a fucilate da qualche guardia cittadina, armatasi in quello stremo di torbidi eventi. Per la qual cosa ritornaronsi i nostri; alcuni coprirono la ritirata col favor della notte; altri evitarono di mettersi in evidenza per togliersi allo scherno e al beffardo riso dei vili, stettero chiusi per qualche tempo; i molti fremevano impazienti, come gli schiavi tra i nodi delle vecchie catene. Le libertà nazionali intanto eran sospese, i deputati protestavano tra le spavalderie de l'esercito scioglientesi.

Risparmiamo frattanto la postuma taccia di viltà ai soldati, la debolezza ed inesperienza al governo, di millanteria ai rappresentanti. Una rivoluzione, dice il Cantù uscita dalle società segrete, cade facilmente preda di questa, ove nessuno vuole obbedire, tutti comandare, e l'intrigante e il chiassone soperchiano l'onestà e la modestia del moderato. Mancò però la virtù dei casi estremi! L'occupazione militare intanto in Napoli al regno costò centocinquantotto milioni di ducati [un tomolo di grano, circa 55 kg, costava 1 ducato e mezzo], e il popolo a cui spiaceva la presenza degli stranieri, vide Re Ferdinando, condotto nuovamente a governare da Re assoluto, non mostrò quelle gazzarre, che suole ad ogni nuovo vincitore, del quale seimila perirono per vino, per clima, per vizii. Ma il regno tutto, e specialmente la popolosa Napoli, pareva che avesse perduto tutto il suo brio. E di tutte le provincie avrebbe

brigante che sotto tal nome militò tra le schiere dei Sanfedisti, Andrea Siciliano, Bruno Talarico, Domenico Battaglia, Francesco Antonio Milena, Vincenzo parisi, Pietro Piccolillo. Si veda: P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Si può consultare on-line al link: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_4_1.htm.

potuto dirsi lo stesso, come di Napoli, in quella che il governo intendeva al riordinamento del regno, sconvolto dal turbine della rivoluzione e dalle arti bieche della Carboneria. Udiamo il Rossetti che batte la via dell'esilio; dopo entusiasta avere inneggiato al re:

*Muta l'ampia città partenopea
Squallidi i campi ch'eran pria sì belli!
E al rumor della querula marea
Ch'iva a sfumar nei prossimi castelli,
Da le cave prigioni a me pareo
I geniti ascoltar de' miei fratelli!
E il sole, il sol mi parve un giorno intero
Funebre lampa a vostro cimitero!
[Rossetti] - Il veggente in solitudine*

Ripiglio il seguito dei nostri legionari. Da una delibera del decurionato di questo Comune, 12 Gennaio 1821 ho rilevato che una risposta a lettera dell'Intendente dell'11 dello stesso mese ed anno, si riportano i nomi di coloro che in qualità di militi si dovettero ratizzare proporzionatamente per giungere alla somma per rata del vestiario completo alla quota di otto militi della Compagnia di questo Circondario, destinata a far parte del battaglione marciante per Napoli, sotto il comando di Felice Talarico in ragione di 4 venti (£. 85) per ogni vestiario, giusta le premurose disposizioni del signor Colonnello, Duca di Cerisano, con lettera 28 e 31 Dicembre 1820, dirette al Signor Ignazio Valentoni, comandante dei militi. Dagli altri militi poi del Circondario si sono pagati come sopra soldo del menzionato vestiario altri ducati cento (£. 425); cioè da quei di Rogiano D. quaranta (£. 170), altrettanti da quei di Fagnano e venti (£. 85) da Cervicati. La qual somma si è pagata nelle

mani del loro capitano comandante Ignazio Valentoni, in D. 170 pari a (£. 722.70)⁸³⁷.

Stante che la setta della Carboneria ha avuto in questo periodo di tempo tanta parte nelle cose della patria, ed in S. Marco era numerosa, crederei defraudare i lettori, se non facessi qui alcun cenno della organizzazione di essa, del modo come riconoscersi e della formula della tessera degli affiliati. E siccome non a tutti piacciono le notizie di un tempo, che irrevocabilmente scese in seno dell'eternità per chi ne fosse vago come che sparte reliquie di età stravolte ed infelici; le metto in nota.

Nel provvedere all'ordinamento del regno, una delle cure del governo fu quella di dare i pastori alle sedi vescovili, che da più anni erano scoperte. Dopo la ristaurazione del 1820 fu mandato nel 1824 in S. Marco M[onsigno]r Felice Greco da Catanzaro, al Vescovo di Oppido fratello germano, contrassegnato con l'appellativo di gentiluomo e di benefico. Essendo in quel tempo vescovo in grande aspettazione, per la nostra città la venuta di lui fu un avvenimento, sì perchè la diocesi era stata vedova per circa dieci anni, e sì perchè sentivasi il bisogno di rappacificare gli animi, dalle vicende politiche disorientati. V'era stato il Mazzei, è vero ma era vissuto come vescovo appena un anno, e quindi nelle cose scompigliate della chiesa, del Capitolo e della mensa vescovile non aveva potuto porre ordine alcuno.

La mancanza di prelato aveva fatto risentire maggiori le sofferenze della carestia del 1820, e quindi le accoglienze e le feste fatte al Greco furono oltremodo entusiastiche; unanimi, degne qual convenivasi a nuovo pastore, che oltre l'essere fratello di un altro vescovo e appartenere a famiglia distinta calabrese, era preceduto da bella fama di bontà e gentilezza, onde le speranze che su di lui posò il paese, risposero pienamente nell'avvenire.

Notevole sopra di ogni altra cosa nell'episcopato di questo buon Presule fu la predicazione di un tal Mosciari, fatto venire in S.Marco

⁸³⁷ Si veda in questo lavoro la lista dei legionari posta all'inizio dell'illustrazione dei fatti risorgimentali del Comune di San Marco Argentano.

appositamente da Catanzaro nella quaresima del 1825. Non sogghigni lo sciolo [saputello] in sentir bene di un uomo della chiesa; come un fatto politico suole cangiare la fisonomia di un'età la faccia d'una terra, il contrassegno di un secolo; così un fatto religioso cangia talvolta con pari efficacia il morale di una città; anzi di tale effetto è la parola del Verbo che, accompagnata dalla grazia, produce i miracoli della diffusione del Vangelo che tutti sanno. La circostanza di quell'insigne propagatore dell'evangelica parola, di Mosciari, di cui la grandezza non d'altro va misurata che dalla stregha di fatti preziosi della parola di lui, ci sarà sempre carissima. Presso i vecchi del mio paese di circa trenta o quaranta anni addietro era il nome di Mosciari in benedizione; poiché a loro dire, non s'erano mai visti in alcun missionario i prodigi della grazia, di che, secondo la espressione scritturale, le mani di lui non erano vuote.

Tutto quello che cotesto santo missionario seppe fare in mezzo al popolo sammarchese sollevano quei nostri buoni padri compendiare in una sola frase: S. Marco, essi dicevano, prima che venisse Mosciari, era selvaggio, noi da lui si imparò a conoscere Dio. Ed invero tutto quello che religiosamente e moralmente fu vantaggioso non si apprese se non che da lui. S. Marco era invecchiata a brutta sentina di colpa, società coniugali disciolte o per manco di virtù o per doveri traditi, famiglie per malo esempio di genitori sconvolte e basta; poiché il pensiero rifugge dallo spettacolo che in quel tempo presentava la città sfigurata dell'Evangelista. Mosciari con la virtù del sacrificio del martire e dell'apostolo, con le altre doti di umiltà e di mansuetudine, ond'era addormentato, e con quel segreto e quel fascino che alcuni uomini di dio possiedono, seppe fare di questa città un popolo di buoni cristiani. Quante estorsioni compensate! Quanti odii e d inimicizie riconciliate! Quanti gravi offese e offese di sangue, perdonate! Era venerato come un Santo; dava sì largamente ai poverelli, da rimanere d'abiti e di lini sprovvisto per lo scambio di essi.

Una casualità poi, fosse caso, fosse volere di Dio avvalorò maggiormente la efficiacia del suo ministero.

Un giorno era la chiesa piena oltre l'usato, quasi nessuno mancava della parte colta del paese, ed il missionario predicava sul perdono dei nemici: aveva esaurito tutti gli argomenti, aveva preso il crocifisso, e tenendo la croce dalla parte dei piedi e dalla parte della testa disteso, dicendo: Chi non vuol perdonare, vale a dire che ha il coraggio di passare su questo divino cadavere! Ma gli parve, e forse era vero, che l'uditorio contrariamente all'effetto altre volte ottenuto, non desse segno alcuno di arrendersi alla parte compuntiva della sua predica. Allora il missionario in un impeto subitaneo di sublime affetto si gettò ginocchione sul pergamo e con le palme giunte e con gli occhi levati al cielo gridò: Signore mio G. Cristo, se la parola del vostro indegno servo non vale a spetrare i cuori di questi vostri figli, spetratevi voi con la vostra grazia, misericordioso Gesù! Profferendo queste parole testuali, che la tradizione ha religiosamente serbato, un forte tremuoto scosse dall'ime viscere la terra, onde pareva che la Cattedrale si rovesciasse tutta su quella immensa folla di popolo.

Un grido immenso, invocante la misericordia del Signore fu l'effetto di quel dolore, e in luogo di fuggire, continuò a sentire il predicatore, che l'eccitava a fermarsi, ed immagini il lettore quel partito da questa impreveduta circostanza abbia saputo trarre. Quale scena! Quale spettacolo! Qual vittoria di Cristo sopra Satana! Un furore di grida, un piangere diretto, un abbracciarsi affettuoso, un andarsi cercando fieri nemici e baciarsi, un ripentirsi profondo delle proprie colpe, un condonarsi le offese, un domandare di confessarsi lí per lì fu l'effetto che seguì, effetto che può meglio immaginarsi che esprimersi.

Si riteneva in quel tempo ottimo consiglio tra popoli che uscivan dai vortici contaminati delle rivoluzioni e delle corruttrice conventicole delle sette raddoppiare le pacifiche e serene gioie della religione, come contrapposto salutare alle tumultuarie della rivoluzione, scene che tornano commoventi a care al pensiero, come le ore più belle di passato senza rimorsi, e dolci come le memorie dei nostri trapassati, il mio buon

padre che avea del patriarca, contemporaneo di quei giorni, mi recitava racconto di quello che allora avveniva, con la mestizia del rimpianto.

Marco Can.co Picarelli, Gaetano Can.co Ruffo, Michele Can.co Perrotta, Mosciari ed Emiddio De Pasquale, giovinetto che cantava inno alla Croce, furono i novelli cirinei che dovettero portare in spalla le cinque croci. A seconda che nel luogo designato se ne trapiantava una, l'atto si accompagnava dal missionario con un fervorino: ed un fiero picchiar di petti un furore di panto rispondeva ai pietosi accenti del santo prete, cosa più commovente in ordine a commozioni religiose che si era vista.

Da vescovi e da missionari che si mandavano di mezzo a popoli, che baldanzosi contro ofnbi autorità avean trescato, il governo richiedeva quel che sempre ad un ministero di pace e di amore reputossi contrario, ingiusto, vergognoso, il rapporto su la politica e la morale. Matuttoché si camminasse ancora su la cenere degli accesi carboni delle cospirazioni del venti, né il Greco di illibata memoria, né il santo Mosciari han lesò alcuno; anzi di quel Vescovo si decantano i buon i rapporti presso le autorità civili, che valsero a riconciliare individui e partiti.

Un quaranta in cinquant'anni dopo in circa, essendo quel calvario per vetustà prossimo ad andare in totale rovina, si volle rinnovare per iniziativa di un mio cugino Cristofaro Ignazio Can.co, e poscia Decano, che all'operosità congiungeva lo zelo per la casa di Dio; e in mezzo a plaudente popolo divoto, le cinque croci furon portate da M[onsigno]r Vincenzo arcidiacono Campagna dallo stesso Ignazio Cristofaro, da un tal Figliolia, ex Gesuita, che in quell'anno predicava la Quaresima in S.Marco, dal sacerdote Luigi Romita e dall'autore di queste memorie, il quale fu adibito a dire i cinque analoghi discorsetti, dal colle, che coronato di castagni, prospetta il Calvario stesso...

Il mal riuscito tentativo insurrezionale oltre l'orrore che sparse su tutta la provincia, fe' tremare tutti coloro, ch'erano compromessi per ritrovarsi all'opera il giorno 15, e fu fortuna, che nessun documento potè farli riconoscere rei. Giacomo Greco, antica reliquia di masonismo e

carbonarismo, era compromesso di condurre seco una compagnia di dieci armati, ai quali si sarebbero aggiunti gli Amodei, ritrovantisi in Cosenza, Pasquale, Francesco e Alfonso, che indi a poi fecero il loro compito nelle seguenti rivoluzioni. Il loro padre, accortosi del loro disegno in sentire i colpi del giorno 14, usò tutti i mezzi, abbarrando perfino le porte di casa, affinché i generosi e malcauti giovani non andassero al conflitto. Un altro compromesso era il qui sempre ricordato Vincenzo Selvaggi il quale aveva di già scritto il canto insurrezionale. Egli appositamente verso i primi di quell'infortunato marzo ritornò da Napoli con Domenico Mauro, gran parte di tutti i rivolgimenti calabresi, il quale la asera stessa del suo arrivo fu arrestato e messo in prigione, e stette sul niego a rivelare i compagni di viaggio Alfonso Marchianò, Giulio Caparelli, Barci e Selvaggi, i quali tutti previo accordo del mauro, si sarebbero trovati coi compagni, per la prigionia di Mauro, che, se li avesse rivelati, sarebbero di sicuro stati messi in carcere. I sospetti sul Selvaggi andarono aggravandosi, ma M[onsigno]r Marsico, di sempre cara memoria, ponendolo, come professore del Seminario, lo salvò e in tal modo si rendeva benemerito alla città per averle protetto un genio. Cosicché la morte col suo soffio infocato non avesse assiderato cotesto fiore in su lo sbocciare! Il povero Giuseppe Petrassi da Cerzeto, fratello di quel Gianfelice, che nel dí 11 Marzo, preso con le armi in mano, fu suppliziato, avea scritto proclama appellante le Calabrie ad insorgere, dopo la caduta delle sorti Calabre, arrestato giovanissimo, finì di vivere in carcere; onde né l'uno, né l'altro poterono vedere l'ultima tappa dell'italico risorgimento, pel quale avevano speso pace, vita, lettere e sostanze.

Al Greco in su l'avviso dei fratelli liberali, come da buon artefice d'intagli egli era, venne il pensiero sull'esempio degli Italiani esuli in Parigi, di coniare una medaglia commemorativa in onore dei Bandiera e consorti. All'uopo sottomano si fece una sottoscrizione che produsse una somma da poter fare un centinario di monete in argento. Si accinse al lavoro sopra un bel disegno, e dal pensiero della medaglia nacque l'altro di fare commemorazione dei bandiera e consorti e dei calabresi morti

combattendo o passati per le armi nel conflitto infelice del marzo [1844]. A tale scopo, essendo che il motto d'ordine del Comitato della Giovine Italia era quello di poter solennizzare l'anniversario di qualche personaggio in fama d'illustre, come coll'intervento di Sammarchesi, si era fatto in Roggiano, festeggiando Gian Vincenzo Gravina, rogianese, si propagò che qui in S. Marco, si preparava una commemorazione dei SS. Martiri Argentanesi, sui quali, possedendo un dramma inedito d'ignoto autore sammarchese, dramma di cui ho parlato nella seconda parte di queste memorie, si sarebbe rappresentato sul teatro, che, come ho detto, era di già nel paese bello e fatto. Questo il pretesto, e così s'indisse riunione d'amici nello scopo di comunicarsi notizie, speranze, desiderii, dolori di svanite illusioni, d'intendersi in una meta comune.

S'invitarono all'uopo per quel giorno in S.Marco i Balsano e gli Alfano di Roggiano, Vincenzo Torano e F. Iacovini di Fagnano, Barci e Petti di Mongrassano, Giulio Maierà di Cerzeto, i fratelli Stamile da S.Giacomo, Marchianò e Rebecchi da Cervicati, Ciro Basile da Torano e Posteraro da Cavallerizzo, ed altri, di cui non ricordo il nome. Ma custodia di segreto e pretesto non valsero a celare la cosa all'occhio vigile della polizia, la quale, non so come, avuto sentore o sospetto di quel che volevasi fare, fu messa in su l'avviso. Si operarono nelle case di quelli, ch'erano in fama di liberali vessatorie diligenze domiciliari, e prima senza veruna suspicione nella casa del Greco, dove, non essendo compiuto il lavoro delle medaglie, forma, conio ed altro alla rinfusa, si ebbe a mala a pena il tempo di gettar tutto da una finestra, sporgente in un orto, onde andò tutto perduto. Le firme dei sottoscrittori poterono mascherarsi col pretesto della festa dei Martiri di S.Marco. Indi da Cosenza vennero ordini severi di proibirsi qualunque riunione sotto qualunque scopo, intimando l'arresto ai riluttanti, e quindi né di medaglie né di commemorazione fu nulla.

Altra commemorazione avva preparato in cerzeto Giulio Maierà per la morte di un fratello, e da S. Marco si sarebbe dovuto andare, previo avviso, per recitare delle poesie, quattro o cinque buoni cugini, secondo

l'antico gergo dei Carbonari, ma per apposta staffetta la vigilia della partenza, fu impedito l'andare con la minaccia, che tutti coloro, che fossero intervenuti, sarebbero stati chiusi in carcere. Quali tempi! Quel rigore inacerbiva vie maggiormente gli spiriti ed accresceva desiderio e bisogno di novità.

Ma non avevano ancora termine i guai di quest'altro conato d'insorgere, cominciato a quel modo che tutti sanno, me terminato coi patiboli, con le persecuzioni e gli esilii; e l'Italia non stanca mai di sperare libertà e indipendenza, con le medesime gioie, feste e speranze si avanzava ad un'altra rivoluzione presaga già che nuovi tormenti e nuovi tormentati la contristerebbero⁸³⁸.

Così si esprime Salvatore Cristofaro sugli eventi del '48 a S. Marco Argentano:

Erasi nello scorcio del 1846, e venuti i popoli in conoscenza di tutti gli avvenimenti, che dall'elezione di Pio IX in poi si compivano in Roma; dell'amnistia del 6 luglio del 46, delle riforme, delle dimostrazioni, e degl'inni onde la città di e notte risonava in lode del gran pontefice e delle speranze che si compivano a pro dell'Italia; gli animi di tutti, dimenticando i passati lutti, aspiranti a schietta gioia, e parve a tutti, che

*Senza i troni scuotere
Senza destar le spade
Con ala placidissima
Su l'itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.*

⁸³⁸ S. Cristofaro, *op. cit.* Cfr. P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Disponibile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_4_2.htm.

E sotto quell'eruzione di applausi e di gioie parvero una stonatura i delirii politici che v'immischiavano gl'intemperanti affiliati della Giovine Italia, onde in Napoli cominciava a sentirsi quel sordo rumoreggiar di tumulti, come quello che precede il rebore del nativo Vesuvio. L'Italia era svegliata, ma non seppe mantenersi, secondo il programma giobertiano ed aspettava tutto dai principi e precipitò tutto con la violenza, e l'amarezza di altri gravi dolori si dovette assaggiare.

Era il 1847, e, sebbene l'importazione dei libri dell'Italia settentrionale era difficile e costosa, pur ciò nondimeno, in S.Marco ne provenivano d'ogni parte. Si leggevano con avidità il Primato morale e civile degli Italiani di V.Gioberti, libro che fu il programma della rivoluzione del 1848. Le speranze d'Italia di Cesare Balbo; e tutte le produzioni della Italia superiore: I lombardi alla prima Crociata del Grossi, l'Ildegonda, l'Ulrico e Lidia dello stesso; l'Edmenengardo di Prati, la Pia del Sostini, la Nella del Bargoni, l'Ida del carcano e l'Algisio del Cantù. Le quali letture facean pensare all'Italia, parlare dell'Italia, ed ai fati maturi d'Italia volger affetti, pensieri e speranze, ed allestirsi e prepararsi ai desiderati avvenimenti, e i nuovi poeti mandavano nuovi suoni dal fondo del loro animo.

Nè meno desiderati e letti erano i lavori dei nostri poeti calabresi: il Milosao e la Serafina di Girolamo De Rada, gli Incogniti e la Lauretta di Pietro Giannone, l'Abate Gioacchino di Giuseppe Campagna, l'Errico di Domenico Mauro, la Sambucina e il valentino di V.Padula, l'Anacoreta di V.Selvaggi, il Brigante di B.Miraglia, l'Anselmo e Sofia di V.Gallo Arcuri. E l'adoperarsi a scopo di patrio amore intorno a questi nostri poeti, che come diceva il mio Iulia, formano una ghirlanda di Cantori Calabresi, aventi spirito, carattere, credenze e passioni della vecchia eroica Calabria; rinfocolava le ardenti speranze della parte colta, da cui, quasi irradiazione di raggi diffondevasi nel popolo.

E in mezzo alla frenesia, a cui salivano gioie e speranze, venne in S.Marco il poeta Biagio Miraglia di Strongoli, che girava la Calabria non per improvvisare che per tutt'altro scopo. A tutte le notizie, onde qui si

era in conoscenza aggiunse notizie più precise, alle speranze, speranze più rosee. Nessun in fuori della parte liberale, intravide che quel bardo pellegrino portava seco le aspirazioni della Giovine Italia celata, e che quel canto armonioso di lui era il canto dell'augello augurale, che tra i mandorli in fiore, e che tra lo smalto di verdura dei prati ha voci di annunzio di primavera.

E i fiori della primavera non tardarono ad apparire. Nel 27 gennaio fu concessa da Ferdinando II una costituzione⁸³⁹; amnistie e riforme; ma tutto questo ben di Dio per l'opera dei vecchi settarii, che non avevano fiducia alcuna nel principe, fu accolto con gioia infinita sí, ma mista a diffidenza: la stampa politica assunse un contegno provocatore, scorretto che oltre non credere la sincerità del re, rievocava i ricordi del '99, del 20 e di quelli più recenti del 44 e del 47, non dando tregua a ministri, ingiuriava con termini plateali, tollerati solo dalla sconsigliata licenza, Re e famiglia reale.

Interminabili le feste, gli evviva a Ferdinando II, a Pio IX, alla Costituzione. Giacomo Greco, l'antico cospiratore di tre rivoluzioni, arringando al popolo da un'alta loggia, diede il volo a colombi ornati di nastri tricolori⁸⁴⁰; e ad ogni colombo che volava, le grida, e gli applausi salivano alle stelle. Ogni petto ornato di coccarda, ogni cappello di nastri; e dappertutto bandiere, orifiamme e canzoni.

La Costituzione a sistema francese aver dovea la Guardia Nazionale cioè la Nazione ornata a difesa delle pubbliche libertà Il capo della guardia nazionale di Cosenza avea il comando di tutte le guardie della provincia. In S.Marco si addivenne alla formazione di essa, e furono eletti a capo Vincenzo La Regina, giovine caldeggiatore di libertà, a tenenti quel Felice Talarico, che nel 1820 avea guidato la legione sammarchese per alla volta di Napoli, e a secondo tenente Luigi Conti. Nella stessa guisa addivenutori alle indette elezioni politiche, riuscirono eletti a

⁸³⁹ Era la quinta Costituzione, che in mezzo secolo proclamavasi nell'ex Regno.

⁸⁴⁰ In Nizza presa dai Francesi nel 1793, nella festa dell'1 Agosto dello stesso anno, si diede il volo di uccelli, che portavano l'atto costituzionale, per annunziare al mondo la fraternità francese (C. Cantù *Della Indipendenza Italiana*, cit.). Questa casa con loggia esiste ancora ed appartiene ai parenti dell'autore.

deputati pel parlamento napoletano Domenico Mauro da S. Demetrio con maggioranza di voti assoluta, Avv. Cesare Marini, Avv. Tommaso Ortale, Mauro da Mangone e Giovanni Mosciaro da S. Benedetto Ullano; eletti col collegio plurinomiale. Si vollero azioni di grazia e il R.do Decano De Ambrosiis, eletto del capitolo, dopo la morte di M[onsigno]r Marsico⁸⁴¹, a Vicario Capitolare, cantò in Chiesa l'inno ambrosiano, e Vincenzo Padula disse discorso patriottico. Negli occhi di tutti, che fidenti intervennero, balenava il raggio di una gioia sicura. Ed oh! come presto si eclissò quel raggio non so ben dire, se pel fedifrago principe, o per le smodate trasmodanze del popolo, che si appressò all'orgia, dove schiamazzava la frenetica licenza.

Nelle provincie il passaggio dal vecchio al nuovo regime, come suole avvenire fra popoli, non ancora educati a civiltà, fu accompagnato da tumulti e disordini, poichè le sette massoneria e Carboneria eran quelle, che avevan formato da mezzo secolo in qua l'educazione politica del popolo. Eguaglianza fra tutti, guerra ai tiranni; insomma reminiscenze sconclusionate di Grecia e Roma, nessuna fiducia nei Borboni e nei re in generale, ecco gli articoli settarii.

In San Marco i torbidi cominciarono tra la gazzarra dei canti; e da prima fu pretesto la spartizione dei terreni demaniali; eterna questione di tutte le rivoluzioni e fornite di tumultuarie riunioni del popolo che eccitavasi a resistenza; indi la libertà degenerata in licenza. Da mane a sera di grida incomposte si assordavano le strade, e ora ad una famiglia, ora un'altra davansi gl'ingiuriosi epiteti di usurpatori, non mancando le arti bieche dei tristi, che per vecchi rancori contro detentori di demanii movevano insinuazioni alle credule turbe incoscienti. La illusione, che mediante lo spartimento dei terreni comunali, si sarebbe saliti in ricchezze governava oramai le menti delle moltitudini.

I vecchi prudenti si mostravano contrarii alla quotizzazione dei terreni comunali, sì perché, mancando nei nostri luoghi associazioni

⁸⁴¹ Mariano Marsico, vescovo di San Marco-Bisignano – ha scritto Paolo Chiaselotti, è nato a Latronico da Egidio e Teresa Del Gaudio, morì a San Marco Argentano il 14 ottobre 1846.

agricole, e non potendo i quotisti migliorare ciascuna quota, ne sarebbe avvenuta con tutte le restrizioni della legge, iattura di grave sperpero. E così avvenne; la maggior parte dei quotisti, non potendo né fare miglioramenti, né pagare l'imposto canone, si dovette ribassare detto canone, o venderono, o rinunciarono o abbandonarono del tutte le quote, che si dovettero cedere ad altri a scapito del Comune. Si aggiunga a tutto questo che pei dissodamenti si ebbero straripamento di fiumi e torrenti cresciuti; danni senza fine; onde gli eventi giustificarono le opinioni dei vecchi.

Poichè diverse commissioni si delegarono all'autorità tutrice della provincia, si ordinò la bramata divisione e quotizzazione, e per tal uopo fu mandato da quivi l'ottimo ingegnere e patriota Luigi Dardis, cui non potè rimproverarsi difetto di equità e di modi conciliativi.

Frattanto in quel che si effettuava la spartizione dei fondi promiscui del comune, il popolo non quietò ma irruppe a libidine di denaro contro pacifici cittadini. Si sparse la voce da maligni che vistosa somma fosse pervenuta a Francesco De Ambrosiis⁸⁴², Decano in Cattedrale e Vicario capitolare, dott. fisico e patriota di fede antica e cittadino, dalla cui famiglia, per ver dire, il paese copia di beneficii d'ogni guisa aveva ricevuto.

Nella carestia del 1820 il fratello di lui Raffaele, Vicario Capitolare dopo la morte di M[onsigno]r Mazzei⁸⁴³, mercè la costruzione del nuovo seminario, diè lavoro a disoccupati, provvide ad ineluttabili miserie, e alleviò i tristi effetti della imperante penuria con la gratuita dispensa di grani. Egli stesso Francesco in qualità di medico a quanti mali e sofferenze non apportò conforto? Si volle far credere che la somma

⁸⁴² Scrive il Chiaselotti che i fratelli De Ambrosiis, Francesco, morto il 19 marzo 1848 all'età di 74 anni, e Raffaele, morto il 4 luglio 1830 a 62 anni, erano figli di Emiddio o Emigildo de Ambrosiis e di Anna Maria La Regina e abitavano nel palazzo La Regina (oggi Renzelli-Cristofaro) in piazza Selvaggi. In verità, afferma sempre il Chiaselotti, la morte del decano Francesco de Ambrosiis fu dovuta alla partenza, avvenuta lo stesso giorno, del suo parente, Giuseppe La Regina, per la Lombardia al seguito della rivoluzionaria Cristina Trivulzio di Belgioioso.

⁸⁴³ Sempre il Chiaselotti afferma che Mazzei Giuseppe fu Anatolio, di Ioggi, canonico teologo è morto il 25 luglio 1819 all'età di 60 anni nella sua casa in via del Seminario (oggi via Roma).

ricevuta dovesse distribuirsi al popolo; falsa la voce di quella somma del tutto, ma i tristi se ne avvalsero, e fu scintillo che accese grave incendio. Una caterva di di popolo ammutinato, fattosi intorno all'abitazione di costui, con maligno intento d'insana provocazione, tra schiamazzi di grida invereconde, si cominciò a dar delle accette al portone a scopo di scassinarlo. Se non che si per lo intervento del Circolo politico, di già costituitosi in S. Marco, come dirò, e si per quello della Guardia nazionale, si ristabilì l'ordine e la quiete.

Ma forse si per la commozione e paura, come per la dispiacenza della immeritata sconoscenza, l'antico patriota, il riverito gran Maestro della Vendita sammarchese, quegli che poco tempo prima era stato pronto a cantar il Tedeum, si ebbe a morir di cordoglio. Ora legge lassù il mistero del dolore, che il giudice esterno manda quaggiù, abbeverando i suoi giusti dell'amaro veleno delle ingratitudini che offrono loro i malvagi.

Oggi che, dopo tant'anni, registro una vergogna cittadina del mio paese natale, tornami alla memoria quella sera, che per onore dell'umanità, dovrebbe cadere nell'oblio; quando in Cosenza nell'ottobre, se non erro, del 1860, Giuseppe Vercillo venerando per canizie, venerando per meriti incontrastabili, come dice di lui Lorenzo Greco, sol per bieca intolleranza di opinioni, che le idee del tempo non blandivano; fu portato in carrozza chiusa per le vie di Cosenza prigioniero! Quel giorno fu uno dei saturnali della rivoluzione, ma fu vergogna cittadina.

Quand'io intesi le grida e il clamore, che si faceva sulla strada per dove passava, curvai la fronte sotto il peso dei tristi pensieri tra le palme, e piansi.

Il Vercillo era il modello del ceto ieratico; era dotto, e alla dottrina univa la pietà. Oltre la cronologia lodata dal Thiers fin dal 1840, oltre le molte operette, a cui diede opera, lavorò con lungo amore intorno ad un'opera filosofica. Forte e poderoso pensatore, è sceso nella tomba, bevendo il calice delle amarezze, somministratogli d'amici ed alunni sconoscenti che non ebbero il pudore di caricare le spine su quel fronte

solcato da tanti anni di studio! Io stigmatizzo con parole di fuoco sì gl'irriverenti miei conterranei che procurarono la morte al De Ambrosis, e sì a coloro che contristarono gli ultimi giorni di un grande uomo, che sarà in benedizione tra i Calabresi, di Giuseppe Vercillo, esempio, quasi un Rosmini, dell'italo Clero.

Un altro brutto e losco abuso in quel tempo stesso si perpetrò da alcuni del mio paese, che sarebbe meglio rimanesse nell'oblio, se ufficio di cronista e imparzialità di storiografo lo consentisse; se non che nasconderò con prudente silenzio i nomi perché il mio scritto non segni alcuno ad infamia. Molti, avvalendosi dello intorbidamento dei tempi e della altrui debolezza sorpresero la buona fede d'alcuni, estorquendo, come per ricatto, somme di denaro o di grano. Alcune signore in fama di doviziose, furono anche soggette al prepotente ricatto di questi galantuomini perchè indifese. Vendevano protezione e sicurezza, e per questo, come la legge fosse abrogata.

L'infame ricatto durò fino alla costituzione del Circolo politico, come ordinossi in tutto il Regno, ad oggetto di corrispondersi tutti quelli di parte liberale, e tener vivo l'obbietto della rivoluzione, salvaguardare la libertà della patria, e giovare al bisogno, all'ordine pubblico, formando così una massa compatta di libertà, intorno a cui i migliori cittadini potessero raggrupparsi. I socii del circolo sammarchese furono Francesco e Alfonso Amodei, Salvatore e Giacomo Campolongo, Angelo, Carlo e Baldassarre Selvaggi, i due popolari Salvatore Scarpello e Gennaro Fiorillo e gl'ingegneri Sarpi Francesco e Dardis Luigi. Si volle un Presidente, ed il risultato di votazione segreta fu favorevole allo scrittore di queste memorie [Salvatore Cristofaro (1827)], come a V.Presidente al Sig. Campolongo Salvatore, come a Segretario a Baldassarre Selvaggi, a V.Segretario a Francesco Amodei, a Tesoriere ad Angelo Selvaggi. Le sedute ordinarie, una la settimana, le straordinarie, a seconda del bisogno; la convocazione del Presidente; la contribuzione, mezza lira al mese, da servire per corriere e spese di scrittoio; cura precipua oltre lo scopo politico, ingegnarsi a prender ogni mezzo, perchè

l'ordine non venisse turbato e il popolo non trasmodasse. Dei grandi servigi, resi al paese, a cominciare dai torbidi contro il De Ambrosiis, da cotesto Circolo, dirassi in seguito, del che parrà che lungi di fare i politicanti, rappresentò un elemento di moralità e di sicurezza, di che la maggior parte dei gentiluomini, tuttora viventi, se n'ebbero a lodare.

In tanto pareva che il mondo andasse in fiamme; le notizie delle cinque giornate di Milano, delle insurrezioni di Venezia di Vienna e di Berlino e la rivoluzione di Parigi affrettarono il prorompere in Italia di nuove esorbitanze. In nome della italianità re Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria, per scacciarla dalle occupate provincie italiane, e Cristina di Belgioioso venne in Napoli per raccogliere volontari. Due sammarchesi, ritrovantisi in Napoli, Francesco Maria Roberti e Giuseppe La Regina, dei quali dirò appresso, nel 19 marzo 1848 seguirono la Belgioioso nella Lombardia. La partenza dei Crociati italiani fu accompagnata dal canto dei poeti; e dei soldati che mandava Ferdinando II a prender parte alla guerra dell'indipendenza, affidando quel corpo di spedizione a Guglielmo Pepe. I Deputati eletti dal Parlamento napoletano intanto partirono per Napoli, accompagnati da circa venti giovani armati e dai vecchi settarii del '20, i quali, a dir vero, non nutrivano le più pacifiche e sincere idee del mondo.

Codesti Calabresi non furono piccola cagione dei fatti sanguinosi del 15 maggio.

Il 15 maggio fu l'ultima conseguenza necessaria di tutta la esplosione delle dimostrazioni, che per quattro mesi circa, da 27 gennaio, si fecero. Pochi pazzi, dico il vero, perderono ogni cosa, e poi per quale idea si venne a tanto? Pel giuramento se si dovesse o no svolgere lo Statuto. O avvocati, anzi paglietti, esclama su tal proposito il Settembrini, voi meritate la servitù⁸⁴⁴;

All'annunzio dei fatti del 15 maggio, o 17 in Cosenza, il 21 in S.Marco, si manifestò subito viva agitazione e come nel Capoluogo si costituì immediatamente Comitato di salute pubblica in S. Marco, venuto

⁸⁴⁴ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Paravia, Torino, 1944, pp. 294, 301, 302.

per l'uopo certo Stinca da Cosenza, ordinossi che tutte le autorità si rimanessero al proprio posto, perchè l'ordine non venisse turbato.

Ma quelli che comandavano e vegliavano al mantenimento dell'ordine erano i Comitati. L'Intendente, intanto cui non rimaneva più né forza né prestigio, si dimise; il battaglione di Pianell fu richiamato in Napoli, onde in provincia non rimanesse ombra di resistenza. In Cosenza alla venuta di Giuseppe Ricciardi formossi altro Comitato a difesa, e il 30 maggio questo Comitato proclamò la insurrezione⁸⁴⁵.

Vincenzo De Pietro, Francesco Selvaggi, Giuseppe Candela, Domenico Sacchini, Domenico La Regina, Giuseppe Ruffo, furono i membri, che incaricati di diversi uffici, si costituirono in Comitato di difesa sotto la presidenza del vecchio liberale Generoso Campolongo, giusta gli ordini che portò da Cosenza il mentovato Stinca. Cosenza si adoperò immantinenti a raccogliere armi e denaro, e stava in isperanza che Basilicata avrebbe risposto ai moti insurrezionali di lei. Il Circolo, come che formato di giovani, se ne stette da parte, e venuto in S.Marco Giovanni Mosciaro, come commissario di guerra, molti, che quasi erano affiliati di esso Circolo, credettero bene essere il loro posto sui campi di battaglia, e volarono al campo Carlo Cristofaro, Raffaele Misuraca, Giacomo Campolongo ed altri. Si arrolarono poi sotto le bandiere del Mosciaro moltissimi del popolo, indirizzandosi al campo di Cammarata presso Castrovillari, dove di già erano seicento Siciliani, accorsi in aiuto dei Calabresi insorti al comando di Ribotti e di Longo.

L'entusiasmo si era talmente sparso, che molti giovinetti, procuratosi armi e munizioni scapparono per andare al campo, ma raggiunti dai parenti si fecero ritornare indietro. E bene stette perocché, imberbe giovinottaglia, sarebbe stata d'ingombo al campo; meglio essersi serbata ai futuri destini della patria, e taluno invero nel 1860 fu onorato di quel trionfo, che gli si negò allora per evitare gli scherni.

⁸⁴⁵ S. Cristofaro, *op. cit.* Cfr. P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_5.htm.

Il Comitato, organizzato da Stinca, non potè dare nessun segno di vita, perché la insurrezione, avendo durato poco di due mesi, poiché a mezzo luglio era tutto caduto, non gli lasciò tempo di agire. D'altronde infuora di qualcuno dei membri, del resto del Comitato non era alcuno in fama di liberale, tanto che nel passaggio, che poco dopo quel tempo il re fece nelle Calabrie, conscio del tutto; al Sindaco, che era uno di quelli, e i cui sentimenti gli erano noti; ed ai pochi sammarchesi, che su la linea rotabile andarono a fargli atto di omaggio, accennò con ironia all'effimero potere. Il che gioia oscena in quei di parte borbonica, generoso disdegno fruttò in quei di parte avversa. Lo scopo dello Stinca però se mai le cose fossero incalzate, era quello di compromettere e nient'altro.

Per ordine del Comitato centrale di Cosenza, come si suole in tempo di entusiasmi rivoluzionarii, scorrevano schiere d'armati le città della Provincia; onde venne in S.Marco il generale Pietro Mileti, commissario civile, conducendo seco la sua colonna e Domenico Sarri, anche commissario civile, e la colonna di lui. Il Circolo, formato tutto di giovani, che se ne stava in modo latente, dopo la elezione del Comitato, credettero bene di fare una dimostrazione al generale e alla colonna di lui. Onde armati, chi di schioppi, chi di stocchi, chi di sciabole e chi di altro, mossero ad incontrarlo un poco fuori dell'abitato. Il generale in vedere quei baldi e confidenti giovani, ornati il petto di fasce tricolori, che lo salutavano con grida viva Mileti, viva l'Italia, raccolti sotto il vessillo del Circolo, smontò d'arcione e volle tutti abbracciare e baciare quei giovani, spettacolo commovente a vedersi. E tra un furore di grida viva la Calabria e gli auguri di vittoria montò a cavallo, ed una con le due colonne spronò a S. Marco. Pronostici fallaci gli augurii di vittoria, perché nell'urna del tempo si nascondevano sorti contrarie.

Nel distribuirsi gli alloggiamenti degli ufficiali della colonna Mileti e della colonna Sarri, v'eran tra quelli molti vecchi amici di mia famiglia, pur non pertanto si mandò in casa mia il Pacchioni, uno dei superstiti consorti della infelice spedizione dei Bandiera, pittore e scultore, che più

scolpì in marmo la statua della libertà nel largo della Prefettura in Cosenza. Con lui, se non mi sbaglio, era un tal Delle Noci, suo compagno.

In quella che si stava col Pacchioni a discorrere, raccoltasi per opera di alcuni del Circolo una brigata di amici, ecco partir dalla strada grida di viva Pacchioni, viva il compagno dei Bandiera. Erano i soci del Circolo che, molto popolo trovandosi dietro, venivano a far dimostrazione di onore al compagno degli eroici Bandiera e Moro. Vivamente commosso, ringraziò, strinse a tutti la destra, venuti dentro, mostrando loro i ritratti in matita dei compagni, e rinnovatisi scambio di cortesie e gentilezze e grida, si smesse.

D'armi e d'armati brulicavan le Calabrie, e in mezzo al tumulto delirante e al furore delle grida di gioia, volgo l'animo a men lieto spettacolo, che era sufficiente a gettare la costernazione ed a rompere in tutti le esternazioni dell'allegria. Dai soldati della colonna del Mileti⁸⁴⁶ veniva tratto legato un infelice, al quale si attribuiva accusa, non so se vera o falsa, come di spia e d'altro, solite esagerazioni che sogliono trovar fede nel debaccare della demagogia. Era un tal Carnevale di Guardia Piemontese, impiegato di parte Borbonica, che messo agli arresti in Paola dai liberali, dovevasi passar per le armi. Però lo spettacolo del preteso reo fu di tanta mestizia ai cuori dei Sammarchesi che si rumoreggiò fino a farne giungere l'eco allo stato maggiore del generale calabrese, ospite della famiglia La Regina, condotto qui dal Sarri. Una commissione dei soci del Circolo, ch'erano in buona grazia presso il Generale, presentata a lui da buoni amici loro Franzese Federico, il Portabandiera del 14 Marzo, Petrassi Giuseppe, autore del proclama, appellante le Calabrie ad insorgere e fratello di quel Gianfelice giustiziato e Sarri Domenico, avvalorata dai buoni uffici del cognato del Sarri, Domenico La Regina, nella cui casa, come ho detto, ospitava il Generale con lo stato maggiore, si ottenne che il brutto ed arbitrario scempio non si fosse dato a funestar la città in quei giorni di

⁸⁴⁶ Più prode ed avveduto del Mileti era il vecchio patriota di tutte le insurrezioni, Saverio Altimari, che poi al campo di Acrifoglio fu nominato Brigadiere comandante della Provincia di Cosenza. Il suo ritratto è presso la famiglia De Caro di Cosenza.

santo entusiasmo e di giubilo; si riserbasse a dopo l'auspicata vittoria; e così fu salvo, e, caduta la insurrezione, così mal preparata, fu mandato libero.

Noto cosa insolita negli annali delle umane gratitudini e riconoscenze; dopo qualche tempo il Carnevale venne appositamente in S. Marco in casa di una mia zia per ringraziare lei prima, che in carcere gli aveva fatto giungere letto e biancheria, e tutti coloro, che oltre il cooperarsi per la vita di lui, avevano avuto il coraggio di fargli giungere aiuti e conforti. Le buone azioni sono sempre belle ed è bene per onore dell'umanità, che fra le miserie di età maligne e scadute, non si scordino, come se impresse su marmo.

Poiché il Mileti sottopose a tassa forzata la classe dei ricchi, ogni entusiasmo da parte loro andò a vuoto, e poco mancò, tuttoché S.Marco piena tutta di armati non si appressasse a sollevazione suo malgrado⁸⁴⁷. La intromissione del Circolo in cui erano membri di quasi tutte le famiglie della città, non avendo dal paese demeritato, potè assai più che ogni altro, e più che questo, il timore delle armi ridurre gli animi a prudenti consigli, e perchè nella tassa non fu inclusa nessuna delle famiglie popolane. La somma ritratta dal temporaneo contributo il 25 giugno in L. 6311,25, fu fatta mandare dal Sindaco di quel tempo Luigi Campagna, accompagnata da gentilissima lettera, al Presidente del Comitato di salute pubblica in Cosenza.

I nostri volontariii intanto coi Siciliani, nei diversi campi formati, cioè nel piano della Corona, sul piano Angitola, e nella valle di S.Martino, facean prodigi di valore contro i Regi. Nel 22 giugno alcune compagnie di cacciatori incontraronsi contro Spezzano, ov'era uno dei capi, per eseguire una ricognizione e al fuoco delle artiglierie dei volontariii calabresi, precipitosamente per la via, onde eran venute, ritiraronsi, inseguiti da quelli fino a Cammarata, dove derubarono, incendiando e derubando il casino di Gallo di castrovillari, ch'era in quel luogo. Nella valle di S.Martino i Volontarii Calabaresi attaccarono i Regi, tenendo

⁸⁴⁷ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 371.

contr'essi due ore di fuoco, e si ritirarono nel Vallo con qualche morto e diversi feriti.

Il 30 del mese stesso, fatti segno ad un finto attacco, resistettero, e credendo che i nemici battessero in ritirata, corsero ad attaccare gli avanposti; qui il combattimento per ambo le parti fu aspro e sanguinoso. Dei regi molti soldati e bassi Ufficiali feriti; dei volontari tre prigionieri e tre morti. Ah! mi si stringe il cuore in pensare allo scempio, onde furono vittime quei prodi!

Francesco Tocci, Domenico Chiodi e il ventiduenne Vincenzo Mauro, fratello di Domenico, quivi comandante in capo, tutti e tre stretti da vincoli di amicizia, da quella amicizia pura, fervente e confidente, che si rinsalda in Collegio o sui banchi della scuola, improvvisamente si spinsero troppo in avanti. In mezzo a sevizie d'ogni guisa, ad ogni intima di grida viva il Re, rispondevano viva l'Italia, e con questo nome sulle labbra furono estinti.

Le cose della guerra piegavano al peggio; una serie di circostanze fatali, a cui si aggiunse l'inesplicabile inerzia nel muoversi dell'altre provincie sorelle del regno, come in sul oprincipio speravasi, dopo aver fatto l'estremo degli sforzi, durante trentuno giorni, costrinse a cedere il campo alle schiere regie, che d'ogni parte minacciavano l'entrata in Calabria. Difetto di preparazione e di unità di comando fu una delle cuse della caduta.

D'altronde svisato s'era lo scopo della calabra insurrezione; certo non poteva essere quello di una rivoluzione, poichè, anche con la Sicilia in armi, come avvenne non avrebbe potuto resistere.

Lo scopo, me lo ripeteva spesso Domenico Mauro, era quello di fare una dimostrazione armata, affinché Re Ferdinando assentisse ai voti dei popoli affamati con le armi alle mani.

L'orribile eccidio di Filadelfia e del Pizzo inermi ed innocenti, la sconfitta di Monte S. Angiolo, lo scioglimento del campo di Valle S. Martino, la partenza dei Siciliani e lo sbandamento di tutti i campi, generarono sgomento oltre ogni dire. Onde il 3 luglio il Comitato

Centrale di Cosenza, si sciolse; e così nel 48 tutto finì, non vogliam dire se per difetto di un'unità di comando, se per insipienza dei capi, o se per impreparazione di cose. Il flutto del Tirreno e dell'Ionio odono la antica canzone del marinaio; i canti odono il canto boschereccio del contadino; ma il fragoroso inno della libertà, onde in quei giorni risonavanop le nostre sponde operose, è muto sotto il bel ciel di Calabria. - S. Marco non avendo la piena coscienza dello stato delle cose, stava senza alcun sospetto nella fidanza dei primi giorni dell'insorgere; anzi vennero qui in qualità di Commissarii civili Pasquale Amodei di S.Marco stesso, che col medesimo ufficio era stato dapprima in Crotone col Mileti e Giagio Miraglia da Strongoli, nostra antica conoscenza. I quali si adopravano a tutt'uomo, per arrolar soldati, e vigilar su lo spirito pubblico, per servire in una parola ai comitati insurrezionali. Giunte le tristi notizie dello scioglimento del Comitato centrale e dei campi, vollero subito mettersi in partenza, sebbene erano garentiti non pure dai socii del Circolo, ma dai fratelli Amodei; e dopo molto peregrinare poterono sfuggire ai lacci dei nemici, mercé l'aiuto di buoni patrioti. Dell'Amodei dirò appresso; del Miraglia reputo ricordare, ch'essendo reduce dall'esiglio in Napoli, era direttore del Giornale Ufficiale delle Due Sicilie, e diemmi l'incarico di scrivere per le Appendici articoli letterarii. Ma non vedemmo più Pasquale Amodei, che morì esule in Genova tra le braccia di Luigi Miceli, ora Senatore, onde infelice! non potè veder compiuto quell'ideale pel quale aveva tanto sofferto e sospirato!

A tutti i conati di rivoluzioni sogliono tenere dietro persecuzioni, carcerazioni, esigli e molestie d'ogni guisa. Così avvenne al mal riuscito tentativo della insurrezione calabra del 1848. E prima di ogni aspra molestie fu un disarmo generale, disarmo fiero e pauroso per le vessazioni, per le diligenze domiciliari e per gli arbitrii incomportabili, che si fecero dalla soldatesca incaricata di ciò.

Fu però un disarmo, che fece ridere quelli di parte liberale, perché infuora della perdita di qualche fucile, non che non aggiunger nulla di

forza al regio governo, si alienava sempre più gli animi con esasperarli, facendo odiare la stoltezza di esecutori maligni e vili.

E ciò derivò dal rinascimento del brigantaggio: il popolo restava inerme ed era circondato dalle perenni insidie di malfattori, che a scopo di derubare, o far vendetta di vecchi rancori, scorazzava per le campagne, facendo fremere e tremare i pacifici cittadini di pericoli incessanti. Laonde il regio governo per venire a capo della distruzione di questa terribile piaga, che suole sanguinare quasi dopo ogni rivoluzione; ordinossi il cosiddetto Ristretto, per quale tutti i cittadini delle nostre contrade dovettero abbandonare i loro casolari, e tramutarsi ad abitare in paese; obbligando intanto i proprietari dei fondi lasciati in abbandono a formare in luoghi adatti un posto con un numero di dieci guardie. Veda ognuno i tristi effetti del Distretto; cioè il rimanere i fondi in forza altrui, nè i frutti compensarono i danni⁸⁴⁸.

Sempre il Cristofaro riporta in questo modo gli avvenimenti del 1860 a S. Marco Argentano.

Tutto il decennio dal 1848 al 1859 può dirsi non essere stato altra che una preparazione al 1860; opuscoli succedevano ad opuscoli: il Papa e il Congresso, Napoleone III e la Confederazione italiana, mandati dalla Francia, il Papato e la Democrazia di Giuseppe Montanelli, si leggevano avidamente, e sarei per dire, pubblicamente si commentavano a seconda dei desiderii, le passioni e le notizie, che si aveano. Programmi succedevano a programmi; quali il murattiano, il mazziniano, e quello di Trivulzio Pallavicino, l'unitarismo, di già abbracciato in S.Marco. La rivoluzione cangiava sistemi, discipline; e quasi dalla maggioranza dei patrioti italiani come di tutte le Calabrie si convenne nella formola del prigioniero dello Spielberg, del compagno del Pellico, Italia una e Vittorio Emanuele; formola attuata da Garibaldi, intorno alla quale fin

⁸⁴⁸ S. Cristofaro, *op. cit.* Cfr. P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_6.htm

dalla battaglia di Solferino si fé convergere la azione dei liberali di quasi tutte le gradazioni.

La guerra di Crimea avea rinfocolato il fuoco: i proclami di Vittorio Emanuele all'esercito, la vittoria riportata dagli alleati italiani su la Cernaia e la caduta di Sebastopoli parlavano alle nostre fantasie come qualcosa di fatidico. Il morelli di Rogliano, posto di accordo col Comitato Ordine, costituitosi in Napoli fin dal 1857 sotto la presidenza del D'Afflitto, iniziò lavoro di ricognizione delle forze dei liberali in Calabria, interrotto per l'attentato di Agesilao Milano, pel quale persecuzioni e nuove asprezze di polizia rincrudirono, e venne dappoi ripreso con più energia.

In tutti era un presentimento, se non pauroso, certo non lieto; v'era un agitarsi di ordini e di contr'ordini, di notizie contradicentisi, di desiderii, di audacie, di speranze, di intenti temerarii, non scevri di trepidanze. Dal Giornale La Nazione, che veniva clandestinamente, appresi che nel festeggiamento dell'annessione di Toscana una rappresentanza di esuli napoletani, vestiti a duolo, con bandiera abbrunata, apparvero avanti a re Vittorio, spargendo su quella festa un velo di mestizia. Le parole confortatrici rivolte loro da Vittorio, e il plauso suscitatosi intorno ad essi, furon esca a speranze maggiori. Dopo la pace di Villafranca l'ardore d'insorgere acceso dal lavoro rivoluzionario del Morelli, crebbe sopra misura. La Polizia Borbonica cominciò ad esser presa di un non so che di arcana impotenza e allora cominciò la vera cospirazione. Il Comitato Ordine voleva si cominciasse la insurrezione dalle Calabrie; ma tra i Calabresi si fu d'avviso contrario; avvenisse, dicevasi, uno sbarco di Garibaldi in una rada qualunque italiana, ed all'annunzia le Calabrie sorgerebbero come un sol uomo, e così avvenne.

S. Marco che teneva le sue comunicazioni col Comitato Ordine da cui riceveva il Bollettino con analoghe notizie, e che gli veniva inviato per mezzo di Spezzano, Con Cosenza per mezzo di Salvatore Marsico, non si stette indietro, poiché nell'opera fe' la sua parte. Fin da mezzo Aprile la

maggior parte dei Comuni di Calabria avean fatto come una rete di Comitati in corrispondenza fra loro non aspettando per innalzare il vessillo che il motto d'ordine all'annunzio del promesso sbarco. Per l'uopo in S.Marco come in tutti i Capi Circondari fu ordinata, per meglio intendersi una riunione dei così detti Capipolitici insurrezionali, affinché i comitati segreti si riordinassero o stessero in pronto alle imminenti evenienze.

Gl'intervenuti furono V.Torano e F.Iacovino per Fagnano, F.Balsano e Granito per Rogiano, A. Marchianò e B.Viola per Cervicati, P. Migaldi e N.Bloise per S.Sosti, P.Severini per Mottafollone, P. Romita per Mongrassano, Posteraro per Cavallerizzo, Carci per S. Martino, fratelli Stamile per S.Giacomo ed altri, di cui non ricordo il nome. Dei Sammarchesi tutti coloro che di ricapito quin di costituirono il Comitato insurrezionale, fecero parte della politica riunione. Ad unanimità di quella adunanza fu eletto a Presidente Generoso Campolongo, in fama di liberale fin dal 1820, sì per la grave età e sì per la prudenza del senno. Si discusse poco, essendo tempo di azione e si venne a due conclusioni:

1. Che ciascuno assumesse il carico di organizzare nel proprio paese e dove meglio il credesse necessario un Comitato, che col ricambio dovesse comunicare l'uno con l'altro.

2. Che tutte codeste corrispondenze mettessero capo a San Marco, per la ragione che in esso arrivavano i Bollettini del Comitato Ordine di Napoli e quindi da esso si sarebbero diramati le notizie e gli ordini di quello; e per l'altra ragione che nel solo S.Marco era attivata la corrispondenza col Comitato di Cosenza per mezzo di Marsico Salvatore e dal compianto Mazzei di S.Stefano.

Ritornati i socii nei proprii paesi diedero opera a costituire i Comitati insurrezionali, peui quali fede ed entusiasmo crebbero sopra modo. I fratelli Salvatore e Giacomo Campolongo, i fratelli Francesco ed Alfonso Amodei, i fratelli Angelo, Carlo e Baldassarre Selvaggi, i due popolari Scarpelli Salvatore e Fiorillo Gennaro furono i membri del Comitato sammarchese, che unanimemente a voti segreti nominarono a

Presidente il narratore di codesti fatti [Cristofaro Salvatore (1827) ceppo 1], nomina, cui non ci fu modo come evitare. Si elesse a V.Presidente Salvatore Campolongo e un vice segretario nelle persone di Francesco Amodei e Baldassarre Selvaggi, ed un cassiere in persona di Angelo Selvaggi. Primo atto riferir l'operato al Comitato centrale della provincia, sanzionando le firme con apposito suggello, avente in mezzo la croce sabauda e intorno il motto: Comitato insurrezionale di S.Marco Argentano.

Se ne dette conoscenza a tutti, ordinandosi che ciascun Comitato per esser riconosciuto scegliesse una lettera dello alfabeto con la quale avrebbe dovuto firmarsi, il che da S. Marco si era praticato fin da tempo. E per mezzo di cotesti segni e nel cifrario rivoluzionario, messo in nota a titolo di patriottica reminiscenza, si corrispondevano eziandio le provincie, dove ferveva l'opera rivoluzionaria, fino a che non si potè agire alla scoperta.

Il Comitato di Rivello in Basilicata mandò a dire così; i fratelli Lucani B. di seme di lino (Basilicata) mandano subito ai fratelli Calabri, e desiderano conoscere se i mattoni (Cosenza) e i mattoni patinati (Catanzaro) e Casino (Reggio) siano pronti a dar la seta e l'olio; fede e fraternità. L. e BB. Da qui si rispose: I fratelli calabri di A A salutano i fratelli di seme di lino, assicurandoli di vender la seta non appena farà sbarco anticipatamente (Garibaldi); coraggio fede e fraternità AA.

La rivoluzione ormai irrefrenata invadeva tutto; i popoli rompevano a rivolta; paesi, ville e città eran cadute in mano ed in balia dei Comitati locali, e apertamente, sebbene in piedi ancora il governo legale si raccoglievano volontari per prepararsi a partire per la guerra, ove mai i regi si ordinassero a resistenza, e somme ed armi si andavano raccogliendo.

L'altro atto, a cui si procedette dal Comitato sammarchese, fu il disarmo della guardia, fatta armare nell'ultimo periodo dal Governo borbonico a scopo di mantenere l'ordine interno, essendo stati richiamati i gendarmi. Mi è così ingrato ricordare le cose di questo tempo, che, se

integrità di cronaca nol richiedesse, volentieri smetterei. Leone Catalani era preposto capo di dodici armigeri, i quali ciechi, non conoscendo la condizione dei tempi e delle cose, si credettero elevati a sostenitori del trono cadente. Quindi tenevano discorsi sovversivi, minacciavano, spiavano, producendo audacie stolte e ingenerando speranze del tutto infondate. Il Comitato conscio del tutto, credette doverla fare finita, e fe' intima al capo che, di tempo un'ora, si andasse a deporre le armi alla presidenza.

E sotto il comando di Sicilia Francesco e sotto capo Rotondaro Salvatore, riunito una mano di giovani valorosi circondarono quasi in assedio gli armigeri borbonici che, ad onta del comando del loro capo pendevano sul niego ad essere disarmati. Taluno di essi tirò un colpo che andò a vuoto; allora, non fosse mai stato, successe una mischia terribile, e, se non fosse intervenuto il Comitato tutto a separare i fratelli, sangue cittadino sarebbe corso per le vie di S.Marco, e tutto questo, perché andava a sangue a qualcuno eccitare torbidi per pescarvi dentro, ma il disegno dei malvagi andò a vuoto.

I tempi in calzavano, e Morelli vide arrivato il momento di mostrare maggior efficacia e attività al centro direttivo in Calabria, e quindi invitò nuovi elementi fra quelli ch'erano in fama di antichi liberali, a farne parte. Si strinsero più intimi accordi con le provincie di basilicata, e di catanzaro, e coi Comitati dei Circondarii. Gli unitarii del 1848 dall'esiglio, dai bagni e dagli ergastoli, Settembrini, Spaventa e Poerio consigliarono l'affrettarsi dei movimenti, scrivendo essere esiziale all'ideale unitario tanto i murattiani, quanto i moti mazziniani.

Morelli fin dal febbraio insisteva presso il Comitato Ordine esser tutto in pronto, ma aspettarsi la scintilla per insorgere da uno sbarco di Garibaldi. E poiché era già tutto in Sicilia preparato da Sontanna, Firmatuso e Rosolino Pilo, che poi morì nel combattimento di Calatafimi, e al suono delle campane della Gancia in palermo era dato principio ad un movimento; Garibaldi con mille e ottanta compagni da Quarto sbarcò

in Marsala, e cominciò quell'epoca leggendaria che realizzò il concetto unitario.

Ad agevolar cotesto compito dei patrioti del regno, valse la morte di Ferdinando II, e l'ascensione al trono di suo figlio Francesco II. Il nuovo re non era uomo d'armi, né di risoluzione, né di talento; non conosceva né le condizioni del regno, né quelle dei tempi, né gli uomini, ond'era circondato. Forse avrebbe potuto salvarsi, poiché era circondato dalle simpatie materne, se, salendo al trono, avesse saputo mutar strada, come molti si auguravano di lui, giovine a 22 anni, senza passato odioso, e figliuolo di una santa creatura, dandolo alla luce; non capì nulla e fu travolto inesorabilmente dal turbine dei tempi burrascosi.

Lusingavasi che sol cangiando di persone, e con l'atto del 25 giugno, col quale accordava generale amnistia per tutti i reati politici formando un Ministero costituzionale, e introducendo nelle amministrazioni uomini di fama liberale, avesse potuto rassodarsi il trono.

Prometteva un accordo col Re del Piemonte per gl'interessi delle due corone, e ordinava che la bandiera fosse ordinata dei tre colori nazionali italiani. Si fe' diramare ai così detti Capipolitici una circolare per la rinnovazione di metà dei Decurionati. A me fu dato qui in S.Marco il mandato d'addivenire a detta nomina, e nominai il sig. Antonio Cristofaro, mio zio, avvocato e notaio, Vincenzo La Regina, Dott. Luigi Sarpi, Salvatore Campolongo e Francesco selvaggi, e tutti furono approvati sperando così di arrestare il turbine rivoluzionario.

Ma di tutti codesti tardivi espedienti fu nulla. La rivoluzione ch'è simile a vorticoso torrente, che abbatte argini ed alberi e massi tutto seco travolge, rovesciò tutti gli impedimenti, che ne vollero arrestare l'ineluttabile corso, trascinando seco tutti quelli, che di rincontro le si frapponessero. Lo sbarco di Marsala annunziato dal Bollettino del Comitato Ordine di Napoli, affrettò il termine della preparazione; e fedeli al motto d'ordine di non festeggiare l'annunzio della costituzione, premunivansi tutti per l'occorrente. Oramai a seconda che la tempesta si appressava, i beneficati fedeli alla tradizione del paese che dominatori e

dominatori avea visto succedere, festeggiando i nuovi, imprecando ai vecchi, disertavano vilmente la reggia. Le milizie di mare e di terra, non che credersi sciolte dal giuramento di fedeltà alla dinastia borbonica, o divennero complici della rivoluzione, o assistettero inerti, e forse senza rimpianto al doloroso spettacolo di un regno che irremissibilmente disfacevasi.

Già si cospirava apertamente; il Comitato centrale per apposita lettera fu fatto consapevole di tutto quello che avvenne in S.Marco, e che il Decreto della Costituzione siasi accolto senza entusiasmo e senza i soliti evviva. Intanto con data del 25 luglio fu disposto dal Comitato centrale che si addivenisse senza indugio alla formazione della Guardia nazionale su basi larghe e liberali, tenendo presenti le norme, contenute nella circolare del 5 dello stesso Comitato, disposizioni conformi ad un dispaccio comunicato dal Ministro dell'Interno allo Intendente, col quale veniva sciolta quella Guardia di Urbani, del cui scioglimento il lettore è informato.

Scatenata di già la rivoluzione, che per un momento parve repressa dalle baionette e dalla corti marziali, pienamente trionfa dalle Alpi allo stretto⁸⁴⁹.

Cristofaro così si esprime sul “Tedeum”, la “Spedizione dei Cento” ed il Plebiscito a S. Marco Argentano:

Il torrente rivoluzionario precipitava e gli avvenimenti via via incalzavano. Tutti i Comitati della Provincia, di risposta alla circolare del 27 luglio del capoluogo aderivano al programma della Dittatura, dichiarata da Garibaldi in Salemi il 13 maggio, 3 giorni dopo lo sbarco in Marsala. Dappertutto si faceva a gara ad offrire enormi somme; dal Comitato sammarchese si raccolse la somma di lire 2585, somma che per

⁸⁴⁹ S. Cristofaro, *op. cit.* Cfr. P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_8.htm.

mezzo del sig. Angelo Guzzolini fu fatta pervenire al Comitato centrale di Cosenza, dal quale si ebbe lettera lusinghiera. Dalla sovradetta somma il Comitato credette espediente ritenersi circa trecento lire da servire per la mobilitazione dei militi che si debbono allineare nella colonna, duce il Commissario civile Domenico Sarri⁸⁵⁰. I 300 soldati di cardarelli di guarnigione in Cosenza furono fatti capitolare; alle autorità Borboniche che si dimisero o lasciarono fare, subentrarono i comitati insurrezionali. S.Marco ruppe gl'indugi, rotto a rivolta; e il comitato del paese alle cantonate del quale fece affiggere questo proclama:

CITTADINI

La causa della libertà d'Italia alla cui rivendicazione tutti gli Italiani da tre secoli cooperarono, consacrando vita, sostanze e tutto per essa, è vicina al suo trionfo. Gli sforzi fatti fino ad ora ci assicurano essere impossibile tornare indietro. Sebbene Francesco II sia tuttora in Napoli, egli ha cessato di regnare: si regnano nella Capitale il Comitato Ordine, nei Capoluoghi delle Provincie i Comitati insurrezionali. Le nostre fila sono radunate per tutto il regno, la nostra corrispondenza è con tutti i patrioti d'Italia. Garibaldi l'eroe leggendario, che su la sua bandiera vittoriosa porta scritto:

Italia una col re Vittorio Emanuele, è alle porte. Noi dobbiamo insorgere, è l'ora per spianargli la via. All'armi, dunque, all'armi!

Uno sia il grido: Italia una libera e indipendente dalle Alpi al mare con Vittorio Emanuele!

F.to: IL COMITATO INSURREZIONALE

Era il 23 agosto nelle ore pomeridiane e il Comitato intero riunitosi in piazza di sopra, ora Piazza Umberto I, previo invito ai cittadini in armi e ornati il petto di coccarde, preparata la bandiera dei tre colori,

⁸⁵⁰ Gli offerenti principali – afferma il Chiaselotti - furono Gaspare Valentoni per L. 600 e poi gradatamente La Regina, Selvaggi, Campolongo, Candela, Amodei, Conti ed altri fra cui Misuraca, Talarico e Cristofaro.

proclamò la insurrezione. Indi dal presidente levata in alto la bandiera si offrì al più vecchio dei patrioti, al Campolongo, superstite delle due rivoluzioni del 1820 e 1848, il quale con le tremule braccia levolla di mezzo ad una immensa folla di popolo, gridando tre volte: Viva l'Italia una col re Vittorio Emanuele. Tutti a testa scoperta, risposero ai tre evviva con un furore di grida, non mai intese e con plausi interminati. Allora per la prima volta si cantò per le vie della città il canto di Luigi Mercantini: Si scopron le tombe, si levano i morti, poichè avendo sì dell'inno e sì della musica ricevuta da Napoli un esemplare, portatoci dal signor Gaetano Perri de Chiara [De Chiara era il cognome materno], l'abbiam subito fatto mettere in musica da un musico, che trovavasi in San marco, certo Lugo, e tutta la notte sì con questo che con altri canti patriottici si è girata tutta la città aggiungendovi in talune case una bicchierata di Marsala.

Nel 31 agosto Garibaldi entrava in Cosenza, nell'antica capitale dei Bruzii, in mezzo all'entusiasmo, e direi, delirio di quei di parte liberale, non solo, ma di tutta la città. Nominava pro Dittatore Donato Morelli che a sua volta nominava sotto - Prodittatore i presidenti mandamentali, affinché si adoperassero a mantenere l'ordine pubblico, e vegliassero che i nemici del nuovo ordine di cose non ordissero insidie, e in ogni caso coi poteri, onde venivano rivestiti si asoperassero in ogni guisa a procurare la quiete abbisognante per condurre a termine l'opera redentrice.

Il Comitato rivestito della nuova responsabilità, reputò suo dovere affiggere subito, dopo gli ordini ricevuti, alle mura della città le seguenti disposizioni:

Oggi 31 agosto 1860

I componenti il comitato Sotto - Pro - Dittatoriale di questo Mandamento di S. Marco Argentano riconosciuto ed autorizzato dal Governo Pro - Dittatoriale della Provincia di Cosenza dispone:

Che la Giustizia civile e penale continui il suo libero corso.

Che funzioni di Capo della Guardia Nazionale il veterano delle italiane rivoluzioni Generoso Campolongo, affinché coadiuvi il Magistrato della Giustizia e i nostri impegni, con che è tutelato l'ordine pubblico.

Che assuma provvisoriamente la carica di Sindaco il signor Giuseppe Candela, esercitata con lode in tempi anche difficili.

Che dal Sindaco, dal Capo della Guardia Nazionale e da tre membri del Comitato, Angiolo Selvaggi, Salvatore Campolongo, e Francesco Amodei si proceda allo allistamento delle guardie che da se stesse scelgono il Capitano

Che tutti i militi volontari in seguito agli ordini del 19 agosto, si provvedano di sacco a pane di tela o di cuoio, capace a contenere due pani, quattro mazzi di cartucce e le relative mutande.

Contemporaneamente si proceda all'iscrizione dei volontari che debbono spedirsi subito al Commissario di Guerra Domenico Sarri per il campo delle Crocelle in S. Fili.

Che tutti i distaccamenti mobilitati abbiano due muli da basto scortati da vetturali e muniti di scure, da pali di ferro, da zappe e da un sacco ordinario.

Si noti che il Comitato non che provvedere a tutti i sopra detti oggetti, curerà anche per le analoghe giornate.

Che i contravventori a dette disposizioni saranno severamente puniti

Firmati i Componenti

Il Comitato sottoprodittoriale

Per una volta ancora debbo chiamare in colpa i miei concittadini per aver contravvenuto ai sopradetti ordini. Imbevuti del principio esiziale, che in tempo di rivoluzione, le leggi perdono ogni vigore, e sia tutto permesso; cominciarono a rumoreggiare a spavento altrui alcuni improvvidi con la speranza di pescare nel torbido. Furono segnate alcune famiglie e alcuni individui, si armarono e minacciarono sacco e fuoco, e si era proprio in procinto di eseguire il truce disegno. Ma tutti i membri

del Comitato insurrezionale, circondati da buon nerbo di guardie nazionali uscirono in piazza in forma pubblica, e mettendo agli arresti quelli, che più gridavano e di cui era noto d'aver mandato a famiglie di proprietari lettere di minaccia, estorquendo in ogni guisa. Si son fatte rimanere le guardie sotto le armi, e così ritornò in paese l'ordine e la quiete. Volgiamo lo sguardo da calamità di tempi ineluttabili a cui non posso pensare senza tristezza.

In Cosenza si venne in conoscenza di questo piccolo incidente, che come si suole, esagerossi. Quindi mandossi qui un tal Ruffo, sotto la divisa di Capitano con una cinquantina di Garibaldini. Egli era da Bovalino, prete spretato, fratello germano dell'infelice Avv. Gaetano, fucilato in Gerace nel 2 ottobre del 1848 dal governo borbonico. Il Comitato fe' del suo meglio per trattarlo e siccome aveva avuto ordine esplicito per arrestare tre di S. Marco, in fama di borbonici si attribuivano i tumulti di piazza, io impedì l'una cosa e l'altra, prendendoli sotto la mia mallevaria, sebbene alcuni membri del Comitato fossero dissidenti.

Più tardi quattro o cinque indocili ed ostinati, armati di lunghe accette, volevano fare man bassa sopra alcuni degl'imputati; ma di segreto ne feci eseguire la fuga per certo tempo in luogo lontano.

Ricordo questo non per vanitosa iattanza, ma per rispondere all'arbitrio di malevoli apprezzamenti che in quel tempo non mancavano; anzi i membri del Comitato diconvenivano totalmente dalle mie idee conciliative, e ancora sopravviventì sono in caso di attestarlo.

Raccoltasi intanto la compagnia di circa cento volontarii, secondo gli ordini del Comitato centrale, fu scelto da questi Angiolo Selvaggi, e furono preparati a partire per le Crocelle di S.Fili e non si mancò di provvedere chi ne avesse avuto bisogno di soccorsi, facendo altrettanto alle famiglie di essi. Nel giorno della partenza il capo Selvaggi, per trovarsi confinato a letto, si fece provvisoriamente sostituire dal fratello germano Carlo che sotto il comando del Sarri guidò il corpo dei volontarii nel luogo designato dal comando della provincia. Da indi per

ordini superiori, non tutti ma una parte di essi fu condotta in Napoli dal terzo fratello Selvaggi Baldassarre, dopo che i capi politici dei mandamenti, riunitisi in Cosenza così stabilirono. Un'altra parte da Giacomo Campolongo ed un'altra frazione dal capitano Giuseppe La Regina, superstiti soldato delle battaglie dell'indipendenza italiana, furono condotte in Napoli e quivi fecero parte delle squadre che il primo e il secondo giorno di ottobre combatterono presso Capua e non tornarono in paese, se non quando dopo la presa di Capua furono rimandati a casa con sei mesi di paga⁸⁵¹. Alcuni partirono. Ma quelli che si voltarono dalle crocette furono detti Cacaallalirta...

Assicuratosi, sarei per dire, il trionfo della rivoluzione e udendo che ovunque si facevano azioni di grazie, nacque anche ai Sammarchesi il pensiero di fare altrettanto, e quindi la cittadinanza fe' conoscere al Comitato che anche tra essi si fosse fatto un ringraziamento, non foss'altro dicevano i buoni, per esser tutto quasi riuscito a buon termine. Il Vescovo Parladore, che fintanto che Francesco II ancora era in Napoli, aveva pregato che si smettesse, poiché non era conveniente un tale atto, mentre ancora era sul trono, e per deferenza aggiornatosi era il Tedeum. Ma quando Francesco si chiuse a Capua e quindi in Gaeta, addivenne al desiderio del popolo, delle guardie e del Comitato, che dovette fare del bello e del buono per far cosa non sgradevole al prelado, ch'era stato il difensore dei pretesi rei di Stato; egli stesso salì in Cattedrale una con

⁸⁵¹ I nomi dei volontari, secondo gli studi di Chiaselotti, sono: Carlo Selvaggi, capo della squadra, dipendente da Sarri, Francesco Blasi-Fera tenente, Vincenzo Sacchini portabandiera, Giuseppe Granito, Baldassarre Misuraca, Nicola Tarsitano, Giuseppe Scarpelli furiere, Salvatore Rotondaro sergente, Luigi Filosa, Francesco Sicilia sergente, Giuseppe Pastore caporale, Domenico Domanico, Giuseppe Piemonte, Michele Capolupo caporale, Giuseppe Loffredo, Salvatore Novello, Tommaso Arcuri, Carmine Martucci, Salvatore Noce, Giuseppe Sagula, Vincenzo Misuraca, cassiere Domenico Sicilia, Camillo Matrangolo, Antonio Termine, Giuseppe Libonati caporale, Giuseppe Frasseti, Nicola Patitucci, Francesco Aiello, Costantino Roberti caporale, Antonio Credidio, Pasquale Aloia, Giuseppe Zasso, Francesco Chimenti, Pasquale e Salvatore Ciraulo, Costantino Martino ed altri di Fagnano, di Ioggi e di S. Lauro di cui non ricordo i nomi.

Una schiera di codesti volontari fu mandata a sedare in Pianura, piccolo paesello presso Napoli, una sommossa, e quivi furono feriti non mortalmente Scarpelli Salvatore, Piemonte Giuseppe, Sicilia Francesco, Rotondaro Salvatore e molti altri. Erano accompagnati dal parroco di Mongrassano, sig. Romita Pasquale sammarchese, che tra i curati, gl'insegnanti e i sacerdoti era in fama di zelante e d'istruito.

tutto il Capitolo a cantare il Tedeum, e fece un elaborato discorso. Fu quello un giorno, la cui memoria rimarrà sempre nella mente dei Sammarchesi. Balconi e finestre illuminati; per le vie gruppi di giovani popolani cantanti inni patriottici, e non rifinendo mai di gridare i soliti viva all'Italia, a Vittorio Emanuele e a Garibaldi.

*E fra gli echi dei bellici canti
Garibaldi e Vittorio risuoni:
L'un modello di tutti i regnanti
L'altro eroe, che tant'opra compì
Fian due nomi di patrie canzoni.
Fia l'amore di un popol tranquillo,
Or che l'ombra di un solo vessillo
Tutt'Italia redenta s'unì.*

Ma già la volta era compiuta, mancava la chiave di essa volta ed eccosi al plebiscito ch'è la simbolica chiave di quella. Il 21 ottobre, preparato dal Comitato con inviti, con istruzioni, con proclami affissi alle mura della piazza di Basso, si compì pacificamente il Plebiscito. Ciascuno individuo portar dovea nel cappello un Sì, e presentarsi al tavolo a cui era tutto il Municipio raccolto, e sul tavolo le due urne, pel sì l'una, pel no l'altra che rimase vuota alla lettera. Il Comitato pel primo cinto tutti i membri di fasce tricolori si presentò a votare col grido, viva l'Italia una con Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi. Così ebbe termine l'epopea nazionale. L'opera del Comitato Sottoprodittoriale, non appena subentrarono i poteri legali cessò, e il Comitato si sciolse, con onesta soddisfazione di aver fatto ruispettare la religione, l'ordine pubblico e l'altrui nei giorni del suo potere, e di non aver leso i diritti di nessuno. E prima di chiudere il presente capitolo fa d'uopo ricordare parlando del Comitato, che i due popolani Salvatore Scarpello e Gennaro Fiorillo prestarono a favore di esso l'opera loro gratuitamente. L'uno e l'altro affrontando pericoli d'ogni guisa portando i bollettini del Comitato

Ordine di Napoli da Spezzano, e mantenendo la corrispondenza sulla linea di Cosenza. E quando per sospetto delle Autorità borboniche lo Scarpello fu carcerato, la moglie di lui Anna Maria [Arcuri] chiudeva in casa il corriere di Spezzano, cui trattava lautamente, e portava il bollettino al Comitato, nascosto in petto.

E così, dice il Cantù, compiva la rivoluzione fatta a nome dell'ordine e terminava in Italia il dominio dei Borboni, cominciato il 1735 nelle due Sicilie. In questo secolo di diciassette anni si è rinnovata la faccia del mondo, e se volgiamo lo sguardo alla nostra fanciullezza, appena possiamo credere si tratti dello stesso paese, si tratti del secolo stesso.

A duecentoquattordici Senatori e quattrocentoquindici Deputati si propose che il Re del Piemonte assumesse il titolo di re d'Italia, cui ponendo fine ai ricordi di provincia, di rivalità, e scrivendo le prime pagine di una nuova storia nazionale.

L'epopea è finita, il parossismo della lotta è passato; è giunto il di settimo, ove riposare: rannodati allo scettro di Savoia la biscia lombarda, il leone veneto, le rose di S. Zenobio, i Gigli di S. Gennaro, la Lupa di Roma, sventolato il medesimo stendardo da Susa a Catania, tolto col quadrilatero ogni pericolo degli Austriaci, più non rimarrebbe all'Italia altro che conservare e consolidare la sua unità⁸⁵².

⁸⁵² C. Cantù, *Della Indipendenza italiana. Cronistoria*, op. cit. vol. 3, par. 2. Cfr. P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cronistoria_3_9.htm.

Nell'Archivio di Stato di Cosenza è stata rinvenuta una lettera inedita inviata da Giuseppe La Regina al fratello Vincenzo, trascritta da Paolo Chiaselotti⁸⁵³.

⁸⁵³ Il testo trascritto da Chiaselotti è riportato di seguito: «Milano, li 6 giugno 1848: Mio caro ed affezionato fratello, al momento che io ti scrivo ho ricevuto una lettera di Papà inclusa anche la tua in data dei 20 Aprile; mille affetti hanno destato nel mio animo le tue ispirate parole ed il dolore delle mie ferite non ancor cicatrizzate bene venne temperato dai puri sentimenti di amor fraterno e di amor patrio che nella tua mi hai dimostrato. La tua lettera l'ho fatta leggere a quanti bravi Lombardi io ho conosciuto e tutti in mezzo ad una salva di Viva l'Unità e la Fratellanza Italiana premura per questa la Causa Italiana non fecero altro che congratularsi con me per avere un fratello che tanto si premura per questa S[ant]a causa Italiana. Iddio mantenga sempre in te queste sacrosante intenzioni e possa benedirti in qualunque spedizione che tu possa fare in soccorso dei disgraziati e quasi ... Lombardi. Son tre giorni che rattrovo a Milano di ritorno dalla celebrata Battaglia campale tra Goito e Castiglione (Città tra il Mantovano e provincia Bresciana). Il combattimento durò undici ore, il numero dell'esercito italiano era composto di 15500 uomini, quello dei Tedeschi di 17000. Incominciò il combattimento dapprima con i cannoni a mitraglia e bombe da ambo le parti; i nostri come più istruiti nelle manovre hanno sofferto poco danno, l'esercito Tedesco con soli ... e bombe che dall'esercito nostro partivano han seminato la terra che ... con un immenso numero di cadaveri quasi tutti mutilati dalle mitraglie; dopo quattr'ore di continuo fuoco la vittoria ci arrise; i Tedeschi avviliti e bersagliati da tutte le parti dai fuochi di fila di artiglieria incominciarono a fuggire dall'ala sinistra dove i cannoni nostri incalzavano; alla loro principata fuga le nostre truppe di linea a cavallo (parlo di truppe Piemontese e Lombarda) principiarono a manovrare in Maniera prodigiosa e con mille astuzie ci riuscì di ridurre l'esercito Tedesco in migliaia di piccole compagnie sbandate; i fucili le sciabole le baionette fecero in quel momento grandissimo effetto su di loro; quelli fra gli austriaci che vollero fare i più animosi in parte perirono e parte furono fatti prigionieri; i vili che accerchiavano il generale in capo Radhestki con tutto il loro capo dopo dieci ore di accanito combattimento si diedero ad una precipitosa fuga. La cavalleria e artiglieria leggiera sopra i muli principò ad inseguirli ed era una cosa da ridere al vederli tutti come proni costretti a terra per non farsi colpire da le bombe che piombavano su di loro e dai fuochi di Colubrine sopra i muli. Il numero di prigionieri è ammontato a 7500, quello dei morti a 9000 e frazione; i cannoni presi furono 11. Dopo aver fatto tanto in quella giornata si battè ritirata da nostri per il quartier generale in Valleggio, e mentre io cercava di riposar le mie stanche membra per le fatiche fatte in quel giorno essendo io tenente dello Stato Maggiore presso il Duca di Genova (figlio del re Carlo Alberto) ho ricevuto un ordine pressante di adunar subito la compagnia che io comandava onde dar la caccia ad una compagnia sbandata tedesca che si avvicinava ad un paesetto Lombardo per bruciarlo; puoi immaginarti se io sia volato contro questi cani che erano cercati; presi le posizioni vantaggiose per fare dietro alcune siepi un'imboscata attendendo il loro arrivo, il momento fortunato giunse dopo un'ora e mezza, appena giunti per ... dell'agguato i miei soldati i quali dopo aver formato su di loro una catena circolare di plotone e di fila mi riuscì di farli render tutti prigionieri; i morti della parte loro furono 21; 4 furono i feriti e 275 i prigionieri, dei miei morirono solo due e in mezzo ai feriti della mia compagnia di 450 uomini doversi a restar incluso anche io; le mie ferite furono due, una al ginocchio e l'altra dietro la coscia, e me le son volute guadagnare per essermi troppo oltre avanzato onde dar coraggio alla prima fila che aveva mostrato qualche segno di titubanza! Sono ambidue quasi guarite, e la mia guarigione la debbo ad una famiglia Milanese presso la quale sono alloggiato; che per le tante affettuose cure di cui mi ha prodigato non mi ha fatto quasi mai sentire il dolore di dette ferite. Carlo Alberto dietro le istigazioni(?) di suo figlio il Duca di Genova per la vittoria ed i prigionieri che gli ho condotti mi ha concesso il grado di Sotto Tenente dello Stato Maggiore



Figura 243. San Marco Argentano. La Chiesa di San Marco Evangelista in via XX Settembre. Qui, secondo il Cristofaro, si incontravano di nascosto i Carbonari e fu il luogo dove venne avviata la prima Vendita a S. Marco Argentano. Fonte dell'immagine: www.comune-italia.it.

San Martino di Finita. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: don Pasquale Cavallo, Domenico Cistaro, Domenico Cristiano, Pietro Donadio, Giuseppe Dramis, Giuseppe Ferrara, Gennaro Migliano, Luigi Musacchio, don

presso il Maresciallo. Il Duca di Genova suo figlio coll'onore di Cav[aliere] dell'ordine di S. Carlo. Tutti i miei soldati mi amano in modo da non credersi, del mio soldo dopo aver sodisfatto medicamenti ai miei bisogni, il resto lo distribuisco a quelli della mia compagnia che ne han bisogno, e questo mio atto di generosità mi pose in tanta grazia presso il Duca di Genova, che mi ama a predilezione. Dopo che io sono guarito bene dimanderò il permesso al Duca di venire in Napoli per abbracciare la mia famiglia e baciare la mano a Papà E Mamma, e dopo un mese di lontananza ritornare di nuovo al Campo, perchè han bisogno, o in caso contrario andrò in Piemonte dove suol trovarsi lui. Bacio intanto la mano a Papà, a mamma e a zio Francesco, e in unione di tutti i fratelli e sorelle li abbraccio. Il tuo aff.mo fratello Peppino La Regina». Si veda: P. Chiaselotti, *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cognomi_g_p/laregina.htm.

Domenico, Francescantonio e Vincenzo Pinnola, don Agostino, don Alessandro, don Angelo e don Samuele Tocci⁸⁵⁴.

La storia più recente di San Martino è stata caratterizzata da un'importante presenza di suoi cittadini, nella lotta del Risorgimento. Nel 1860 è sindaco Samuele Tocci; la Forza Armata di San Martino è composta da 166 militi un Capo Compagnia (Domenico Pinnola), 2 Capo Plotone (Pasquale Cavallo e Samuele Tocci), 4 Capo Sezione (Paolo Garrafa, Stefano Carci, Francesco Migliani, Arcangelo Pinnola), 9 Capo Brigata e 18 Sotto Capo Brigata. Risulta dalla Situazione della Forza Armata, Guardia Nazionale, redatta dal Capo Plotone, Pasquale Cavallo, il 15 dicembre del 1860, che il Capo Compagnia Domenico Pinnola, un Capo Sezione, Arcangelo Pinnola, due Capo Brigata, quattro Sotto Capo Brigata e 38 militi sono partiti volontari per i Reali eserciti e, sono assenti per essere partiti appresso l'ilustre (sic) Generale Garibaldi, e si trovano in Napoli e dintorni. In tutto 46 militari, dunque, sono partiti unendosi alle truppe garibaldine. Tocci Agostino, figlio di Emanuele, proprietario e Tocci Francesco fu Gennaro, pittore e proprietario combatterono al Campo di Agrifoglio, mentre Tocci Gervasio fu Luigi, proprietario e maestro elementare, come Caporale Furiere dell'esercito borbonico, aveva disertato. Il 1849, il 1850 e il 1855 Francesco Carci medico del Comune, va a Napoli per la questione contro Giacinto Alimena e l'esproprio dei demani, insieme a Francesco Garrafa. Il 1861 è nella lista dei cospiratori mentre don Ermenegildo Barci, anche quest'ultimo di San Martino, è Giudice della Gran Corte Criminale di Cosenza. Dal 1 luglio al 31 dicembre del 1866 Giuseppe Pinnola, figlio di Domenico, trovandosi in servizio di leva, andò a combattere per sei mesi la battaglia garibaldina contro gli Austriaci e per questo ebbe la medaglia all'onore nel 1914⁸⁵⁵.

⁸⁵⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 907.

⁸⁵⁵ V. La Vena, V. Perrellis, *Tradita Muzikore e Shën Mërtirit - La tradizione Musicale di San Martino di Finita*, LIM Editrice, Lucca, 2009.

A San Martino di Finita, sono ubicati Palazzo Cavallo, in via delle Poste, e l'ex Palazzo Tocci.



Figura 244. San Martino di Finita. Palazzo Cavallo, sec. XVI. Fonte: Comune di San Martino di Finita.



Figura 245. Busto a Pasquale Cavallo che si trova nell'abitazione in vico Tocci, 12. Fonte. Comune di San Martino di Finita.



Figura 246. San Martino di Finita. Palazzo Garrafa, già Tocci del sec. XVII. Fonte: Vincenzo Perrellis.

San Nicola Arcella. Per i fatti del Risorgimento bisogna fare riferimento al Comune di Scalea, poiché San Nicola Arcella diventò Comune nel 1912.

San Pietro in Amantea. Gustavo Valente cita Serafino Florio⁸⁵⁶ tra i patrioti risorgimentali.

La Folino Gallo ha riportato oltre al nome di Florio, quelli di Carlo Sesti, Francesco Sesti, Pasquale Sesti tra gli imputati politici per i moti del '48⁸⁵⁷.

San Pietro in Guarano. Al Risorgimento hanno dato un contributo, secondo gli studi del Valente: don Raffaele Collice, Pietro Intriери, Antonio Mango-Terremoto, Michele, Nicola e Pietro Marsico, don Francesco Rende, Gabriele e Giacomo Sicilia, Luigi Tavasso, Vincenzo Veltri⁸⁵⁸.

⁸⁵⁶ G. Valente, *op. cit.*, p. 926.

⁸⁵⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 111.

⁸⁵⁸ G. Valente, *op. cit.*

La Folino Gallo ha aggiunto i seguenti nomi di imputati politici per i moti del '48: Michele Collice, Rosario Ferraro, Angelo Intriari, Francesco Napoli, sacerdote, Luigi Napoli, Pietro Napoli, Michele Angotti, Giuseppe Caricato Posteraro, Alessandro De Rose, Gennaro De Rose, Pietro Martire, Pasquale Martire, Pasquale Mazza, Gaetano Novo, Luigi Occhiuti, Michele Patitucci, Luigi Tavella, Antonio Terremoto, Francesco Torano, Vincenzo Riggio, Rosario Torano, Gaetano Urso⁸⁵⁹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e personaggi del periodo risorgimentale.

San Sosti. La Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati ai processi politici per i moti rivoluzionari del '48: Antonio Amoroso, Gaetano Aragona, Luciano Aragona, Michele Aragona, Pantaleone Aragona, Pasquale Aragona, Pietro Aragona, Luigi Battaglia, Ginesio Bellizzi, Giuseppe Belmonte, Alessandro Bloise, Pantaleone Bloise, Angelo Borrello, Raffaele Borrelli, Salvatore Borrelli, Vincenzo Bruno, Pasquale Capparelli, Giosuè Caracciolo, Federico Casella, Carlo Colenico, Pietro Cozzitorto, Giuseppe De Lio, Antonio Fasano, Fortunato Forlano, Nicola Grisia, Luigi Grossi, Antonio Guaglianone, Nicola Guaglione, Vincenzo Ierardi, Pasquale Iesi, Pasquale Ioselli, Luigi La Cava, Leopoldo La Cerva, Gregorio Malsona, Francesco Andrea Martino, Giuseppe Martucci, Vincenzo Martucci, Pietro Mauro, Salvatore Mauro, Francesco Menetto, Giuseppe Migaldi, capitano della Guardia Nazionale, Nicola Migaldi, Antonio Pandolfi, Antonio Pasquale, Antonio Pavolino, Giovanni Perri, Giuseppe Rescia, Giuseppe Servidio, Enrico Sirimaco, Giuseppe Sirimaco⁸⁶⁰.

Non sono presenti nel territorio di S. Sosti, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

⁸⁵⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 75, 111.

⁸⁶⁰ *Ivi*, pp. 111-112.

San Vincenzo La Costa. Il Valente cita Pasquale Turano⁸⁶¹ tra i patrioti risorgimentali.

Il giornalista Franco Bartucci traccia le biografie di due personaggi che hanno dato un contributo al Risorgimento, nativi di S. Vincenzo La Costa. Si tratta di Padre Bernardo Maria Clausi (Venerabile), definito da Bartucci, “precursore dell’Unità d’Italia” e di Ferdinando Vercillo, “animatore del Risorgimento italiano”.



Figura 247. San Vincenzo La Costa (San Sisto dei Valdesi). Casa nativa di Padre Bernardo Maria Clausi. Fonte: Bartucci, 2011.

Padre Bernardo Maria Clausi – scrive Bartucci⁸⁶² - è nato a San Sisto dei Valdesi (Comune di S. Vincenzo La Costa), il 26 novembre 1789 ed è morto a Paola, nel convento del Santuario di San Francesco, in odore di santità, il 20

⁸⁶¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 976.

⁸⁶² F. Bartucci, *Il 150° anniversario dell’Unità d’Italia a San Vincenzo La Costa. Padre Bernardo Maria Clausi (Venerabile), precursore dell’Unità d’Italia e Ferdinando Vercillo, animatore del Risorgimento italiano*, opuscolo dell’Amministrazione Comunale di San Vincenzo La Costa, 2011, pp. 11-28.

dicembre 1849. Papa Giovanni Paolo II, con decreto dell'11 dicembre 1987, ne ha riconosciuto le "virtù eroiche", passaggio obbligato perché la Chiesa ne possa celebrare sugli altari la beatificazione. Per i suoi viaggi itineranti, come padre minimo, tra i diversi stati di quell'epoca ha avvertito l'aria di indipendenza ed unità del nostro Paese ed è stato apprezzato e stimato dalle figure più rappresentative delle città di Torino, Roma e Napoli, che hanno fatto parte di quel periodo storico: Carlo Alberto di Savoia, Silvio Pellico, San Giovanni Bosco, Gregorio XVI, Pio IX, San Vincenzo Pallotti, Ferdinando II di Borbone. Uomini di Stato e regni, ma anche della Chiesa che sono stati sostenitori dell'opera religiosa e di aiuto a Padre Clausi, durante i suoi viaggi itineranti nel nostro Paese, tra il 1830 e il 1849, per essere testimone della regola di S. Francesco di Paola e che hanno toccato le seguenti città: Cosenza, Paola, Roma, Porto San Giorgio, Assisi, Loreto, Imola, Todi, Viterbo, Rocca Sinibaldi, Rieti, Narni, Perugia, Recanati, Napoli, Torino, Genova, Nizza, Piacenza, Palermo. Se fino al 1827 la sua vita di economo interino ed economo curato si svolge nella parrocchia "San Michele Arcangelo" in San Sisto dei

Valdesi, facente parte della Diocesi di Cosenza, dove l'Arcivescovo, Mons. Domenico Narni in alta considerazione suo apostolato la "perla" a partire dallo stesso anno inizia il percorso del dell'Ordine dei Minimi, prendere i voti nel 1828. avvenuto nel 1830 al di San Francesco di Paola inizia per Padre Bernardo della sua vita, avendo del Papa Gregorio XVI, per

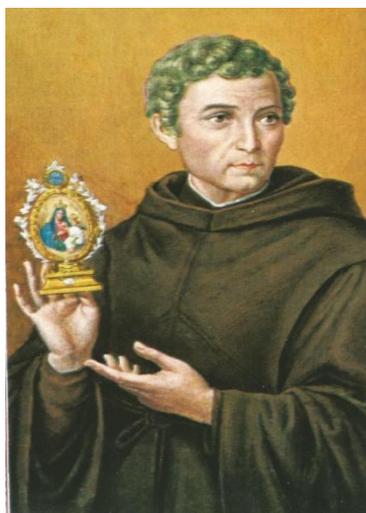


Figura 248. Padre Bernardo Maria Clausi. Fonte: Bartucci, 2011.

lo definivano "il frate santo che fa miracoli" e finì per dargli in omaggio il Mancinelli, lo tiene definendolo per il del clero cosentino; è a Paola, dove noviziato arrivando a Con il trasferimento convento collegio ai Monti in Roma un nuovo percorso attirato l'attenzione il fatto che in tanti

medaglione della “Madonnina”, denominata “Mater gratiae et misericordiae”, che la portò sempre con sé, soprattutto in occasione delle visite agli infermi. Dagli atti dei processi di beatificazione sulla fama di santità, iniziati il 15 dicembre 1862, e dalla biografia “Bernardo Clausi – testimone e segno” di Padre Alfredo Bellantonio, scaturiscono un susseguirsi di eventi straordinari, ampiamente raccontati, di miracoli, estasi, bilocazioni e profezie che attirano al collegio di S. Francesco di Paola ai Monti in Roma e all’attigua chiesa, una folla immensa di fedeli. La sua opera si propaga in Roma, nei regni e stati distribuiti su tutto il territorio del nostro Paese, iniziando, così, su invito delle massime autorità, l’itinerario delle visite nelle città e nei luoghi sopra descritti, con riferimenti particolari a Torino e Genova, alla corte di Carlo Alberto di Savoia, nonché a Napoli, presso la corte di Ferdinando II di Borbone. «A buon diritto Padre Bernardo Maria Clausi – viene riportato nel volumetto *Bernardo Maria Clausi dei Minimi (1789-1849) Venerabile*, pubblicato nel 1988 dalla Postulazione Generale dei Minimi – con altre illustre figure, quali don Bosco e Vincenzo Pallotti, P. Ludovico da Casoria, Paola Frassinetti e Rosa Gattorno, ed altri ancora, può annoversarsi tra coloro che qualcuno chiama “i Santi del Risorgimento”»⁸⁶³.

Il 30 ottobre 1847 Padre Bernardo rientra a Roma convocato dal Papa Pio IX, succeduto a Gregorio XVI. Durante la sua permanenza si intrattiene più volte con Sua Santità in udienza, pur riprendendo la sua attività spirituale e apostolica nel cuore della città confortato anche dall’amicizia e dal mutuo e reciproco soccorso di San Vincenzo Pallotti. Padre Bernardo nutriva verso Pio IX venerazione e ubbidienza, il quale gli consentì di recarsi nei monasteri femmili di Roma, dove le anime consacrate a Dio potessero trovare giovamento dai suoi consigli. Intanto in tutta Italia sullo sfondo ci sono le lotte e i primi sacrifici per conquistare l’Unità d’Italia. In Lombardia, dal 18 al 22 marzo 1848, si verificano a Milano le cinque giornate cruente di battaglia della

⁸⁶³ F. Bartucci, *op. cit.*, p. 17.

popolazione per liberarsi dal giogo e dall'occupazione austriaca. Nel 1848 sulla Chiesa si abbatté il turbine della rivolta che portò alla costituzione della Repubblica Romana, costringendo il Pontefice (25 novembre 1848) alla fuga, esule prima a Gaeta e poi a Napoli su invito di Ferdinando II di Borbone. E questo creò un profondo dolore nel Venerabile Clausi, il quale si impegnò in pubbliche e private preghiere, da farsene apostolo per la pace e la tranquillità del pastore e del gregge a lui affidato. Già da ragazzo fu costretto, a causa della rivoluzione francese, a lasciare il convento di San Francesco di Paola per l'editto di chiusura dei conventi religiosi. Ma era confortato dalla visione che aveva avuto di una Chiesa trionfante. Nel periodo più tormentato della sua vita, Padre Bernardo – scrive Padre Ottavio Laino nella sua tesi sul Venerabile Clausi – venne considerato e soccorso con singolare bontà dal Sommo Pontefice. Quando Pio IX si trasferì da Gaeta a Napoli, seppe dello stato di sofferenza del Clausi, lo chiamò a sé, lo assolse da tutte le censure in cui si credeva incorso, lo esortò ad abbandonare gli scrupoli e gli impose di celebrare la Santa Messa, raccomandandolo a Padre Sarti Salvatore per una sua vicinanza, dicendogli: «Badate padre, alla salute del Padre Bernardo. Costui mi è caro: quanto soffre quel santo uomo! Che pena mi fa! Come Iddio lo ha visitato! Vigilatelo e cercate porgergli aiuti spirituali»⁸⁶⁴. Quando nel 1849 giunge notizia a Padre Bernardo, che nel frattempo si trova a girovagare per le sue funzioni di attività religiosa tra la Calabria e la Campania con sede principale a Napoli, ma già sofferente per il suo stato fisico, della sconfitta dell'esercito di Carlo Alberto a Novara (23 marzo 1849), ad opera degli austriaci, abdicando a favore del figlio Vittorio Emanuele II, se ne afflisce al punto da dubitare di essere stato egli, con quel passato augurio, causa involontaria della sconfitta e del conseguente tracollo. Pur nella fase più acuta delle sue prove di spirito (senso dell'abbandono e della solitudine spirituale), ebbe modo di precisare: «Ma io veramente gli dissi quelle parole in buona fede,

⁸⁶⁴ *Ivi*, p. 25.

e non già come un eccitamento a tumulti; ma perché lo conoscevo per uomo di ottima morale ed attaccatissimo alla religione cattolica e perciò adatto a fare la felicità dei popoli a lui affidati»⁸⁶⁵. «Tra il 1848 e 1849 – è riportato nel Decreto della congregazione per le cause dei Santi, relativo alla canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Padre Bernardo Maria Clausi – sperimentò quella tipica purificazione passiva dello spirito e dei sensi, che i Mistici chiamano “notte oscura”»⁸⁶⁶. Il 6 novembre 1849 fa ritorno nel Santuario di Paola e vive la sua acuta prova, tra la tribolazione della passione di Cristo sul Monte Calvario, fermamente fedele a Dio ed in Lui confidando. Pur tra le esterne apparenze della desolazione di spirito e del progressivo deperimento fisico diceva: «Datemi il mio Dio e sarò un Sansone». Ma il 20 dicembre 1849 dopo aver ricevuto, nella più serena pace del cuore, i sacramenti degli infermi e gli estremi conforti religiosi, lasciava questo mondo terreno per nascere alla vita eterna beata.

Un altro personaggio, in questo caso un laico, Ferdinando Vercillo, vissuto tra Cosenza e Napoli, svolse un ruolo di grosso impegno politico e civile. Si parla di Ferdinando Vercillo, morto a San La Costa nel 1892 dopo una vita intensa alla nascita ed alla formazione di una attraverso le lotte antiborboniche ed una politica di fede e credenza ai valori Ferdinando Vercillo, animato da uno patriottico, assistette nella propria di Cosenza, nel 1850, all’arresto di De Sanctis, il grande scrittore e critico letteratura italiana accusato di appartenenza alla Gioventù Italiana. Il Padre di Ferdinando Vercillo, Luigi, fu all’epoca del periodo storico borbonico senatore del Regno e governatore della



Figura 249. Ferdinando Vercillo. Fonte: Bartucci, 2011.

Vincenzo
dedicata
nazione
militanza
mazziniani.
spirito
abitazione
Francesco
della

⁸⁶⁵ *Ivi*, p. 26.

⁸⁶⁶ *Ivi*, pp. 26-27.

Calabria. Da ciò si presume e parte il grande dinamismo e l'atteggiamento politico e civile di Ferdinando nelle lotte che portarono l'Italia ad essere un paese libero ed unito. Il De Sanctis nei suoi saggi critici ricorda Ferdinando Vercillo, così pure viene ricordato da Luigi Settembrini nelle sue "Ricordanze della mia vita". Il Settembrini, autore del libretto "La protesta del popolo delle Due Sicilie", fu aiutato da Ferdinando Vercillo a fuggire da Napoli. Conobbe Mazzini nel rigore del carcere e dell'esilio a Pisa acquisendo ulteriore vigore e forza per le lotte d'indipendenza e di unità del popolo italiano. I meriti di Ferdinando Vercillo, per lo spirito patriottico profuso nelle lotte che portarono all'indipendenza e all'unità d'Italia, furono riconosciuti dalla Casa Savoia al figlio Attilio, nel momento in cui Vittorio Emanuele III venne in Calabria e precisamente a Montalto Uffugo, in occasione del sisma che si verificò nel 1908⁸⁶⁷.

A San Vincenzo La Costa si trova il palazzo baronale della famiglia Vercillo.



Figura 250. San Vincenzo La Costa. Palazzo baronale famiglia Vercillo.

Sanginetto. Rosella Folino Gallo ha riportato tra gli imputati politici, Francesco Bucci, Gaetano Cataldi, Francesco Cianni, Giuseppe De Giovanni,

⁸⁶⁷ *Ivi*, pp. 33-34.

Francesco Ferrari, Filippo Formosa, Vincenzo Gaeta, Giuseppe Giunti, Enrico Laino, Pasquale Mazziotti, Francesco Palermo, Giovanni Vivona⁸⁶⁸.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe commemorative, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Sant'Agata di Esaro. La Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti imputati politici per i moti del '48: Luigi Acciuolo, M. Acciuolo, Samuele Acciuolo, Carlo Arcuri, Eleodoro Arcuri, Filippo Antonio Arcuri, Michelangelo Arcuri, Saverio Arcuri, Cesare Bisignano, Francesco Bisignano, Leone Bisignano, Giuseppe Borrelli, Pantaleone Borrelli, Giuseppe Cagliunone, Carlo Campanile, Luigi Castellucci, Luigi Chiapparrone, Clemente De Cristofalo, Angelo De Giovanni, Michele Fasano, Giacomo Ierardi, Francesco Iesi, Giuseppe Laino, Luigi Laino, Giuseppe Lembo, Raffaele Leporace, Domenico Martorello, Giuseppe Martorello, Patrizio Martorello, Leopoldo Morano, Leopoldo Oliverio, Ignazio Pirongelli, Nicola Pisano, Francesco Raimondo, Giuseppe Ritacco, Michele Scilingo, Tommaso Scilingo, Vincenzo Scilingo, Angelo Servidio, Michele Servidio, Pasquale Servidio, Pietro Angelo Servidio, Carlo Sirimaco, Michele Sirimaco, Alessandro Spinelli, Francesco Spinelli, Gaetano Spinelli, Giovanni Spinelli, Michele Spinelli, Pasquale Spinelli, Antonio Tedesco, Francesco Trabone, Gennaro Trabone⁸⁶⁹.

All'entrata di Sant'Agata di Esaro, in via Calata Giuseppe Garibaldi, è presente una porta del 1848.

⁸⁶⁸ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 110.

⁸⁶⁹ *Ivi*, p. 108.



Figura 251. Sant'Agata di Esaro. Porta del 1848 in via Calata Garibaldi. Fonte: Comune di Sant'Agata di Esaro.

Santa Caterina Albanese. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: Carlo Abramo, Angelo Maria, Gaetano e Giovanni Battista Aceto, Filiberto

Ambrosio, Carlo Maria, Francesco e Raffaele Amerise, Giuseppe Bonnanata, Francesco Calanno-Ciagni, don Domenico, Filiberto, Abramo Francesco e Lelio Pasquale Capparelli, don Pasquale Cappellano, don Vincenzo Chiurco, Calcagno Francesco Cianni, Francesco, Gaspare, Gian Andrea, Giovan Antonio, Giuseppe, Pietrangelo e Vincenzo Cristiano, Gabriele De Simone, Francesco e Vincenzo Favaro, Domenico Frasseti, Pietrantonio Galati, Gaetano Giovannino, Fedele Guaraglia, Costantino, don Domenico, Domenico, Ferdinando, Filippo, Gaetano, Giacinto, Giuseppe, Pietro e don Pietro Ippolito, don Francesco Lelio, Michele Lippo, don Francesco Lombardi, Carlo Maria, Francesco e Raffaele Melise, Giovanni Mercorelli, Giovanni Mercurio, Francesco ed Ignazio Miceli, Pasquale Migliano, Costantino Novello, Domenicantonio, Michele e Vincenzo Oliveti, Domenico e Filippo Paura, Michele Prico, Grazio Rossano, Raffaele Rosselli, Francesco Rossi, Francesco, Pasquale, Vincenzo e Vincenzo Saverio Salerno, Generoso e Riginaldo Salimena, Saverio Santelli, Francesco e Giuseppe Servidio, Giuseppe Tarsitano, Giuseppe Tavolaro, Fortunato e Domenico Tricarico, Gaetano e Giuseppe Vivona⁸⁷⁰.

Di Santa Caterina Albanese fu Padre Tito, monaco cappuccino e cappellano che seguì Garibaldi⁸⁷¹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Santa Domenica Talao. Il Valente ha riportato i nomi dei seguenti patrioti risorgimentali: don Aquilino Campagna, Francesco Cantisani⁸⁷².

La Folino Gallo ha aggiunto: Achille Campagna, Domenico Campagna, Diodato Campagna, Leopoldo Campagna, Pasquale Campagna, Benigno La Greca, i figli di Benigno La Greca, di Ermede e di Leopoldo Campagna,

⁸⁷⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 937.

⁸⁷¹ M. Chiodo, *op. cit.*, p. 471.

⁸⁷² G. Valente, *op. cit.*, p. 944.

Giuseppe Lamboglia, Francesco Liazzi, Giuseppe Maimone, Giustianiano Maimone, Antonio Perrone, Gennaro Pezzotti, Giovanni Andrea Rossi, Giuseppe Antonio Russo, Giuseppe Russo Scianchilonga, Angelo Sangiovanni, Silvio Sangiovanni, Vespasiano Sangiovanni, Angelo Schifino Concadoro, Ferdinando Stabile⁸⁷³.

Antonello Lucchesi⁸⁷⁴ insieme ad altri studiosi, ha illustrato le vicende della famiglia Campagna nel periodo risorgimentale:

A 16 marzo 1799: allora fu assalita la casa da trecento rivoluzionari di Ruffo, la saccheggiarono per tre giorni, e le sole mura vi lasciarono, portando via anche tutto il bestiame.

A novembre anno istesso occupò la casa un certo don Vincenzo Vitale di Mangone con 35 sbirri di Cosenza per fare carcerazione dei Campagna. Si trattenne 22 giorni e vi fece sequestro di tutti i beni, che il governo tenne per anni due. La perdita fu di moltissime migliaia di ducati. La famiglia Campagna si mantenne con le armi alla mano.

Si ascendono altri danni solamente per averne conoscenza i superiori, cioè danni sofferti nel 1806. Allora fu saccheggiata la casa e bruciata totalmente come pure il casino della marina di Scalea dalle masse borboniche; perdita di raccolta dei fondi per anni due, la famiglia Campagna, uomini e donne si salvarono con le armi alla mano, cioè le donne nascoste in paesi lontani e gli uomini facendo sempre dei conflitti con perdite delle masse e brigate.

Quasi alla fine del mese di giugno 1848, i Regi col gen. Buana, tranquillamente occuparono Castrovillari. Il Comitato di Cosenza mandò dei volenterosi ad occupare la Valle di San Martino, su Campotenese, tra i quali erano due figli di Don Leopoldo con la di loro compagnia. Disfecero il Ponte del Cornuto da una parte, mentre dall'altra don Vincenzo Mauro, ingannato da un amico di Rotonda, ivi morì. Malgrado

⁸⁷³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 110.

⁸⁷⁴ A. Lucchesi, D. Di Giorgio, M.E. Muscarello, M.G. e M.M. Paolino, *Santa Domenica: da feudo degli Spinelli a terra di briganti*, Poligrafica, Scalea, 2002.

ciò, molti altri dei Regi occuparono Rotonda, più volte sforzarono il ponte del Cornuto, sempre più invano con le loro perdite.

Don Leopoldo Campagna piombò con 150 uomini a Campotenese. Ivi ne trovò altri e si diresse verso Castrovillari, ma trovarono l'imboscata dei Regi. Sotto le viti di Castrovillari il conflitto fu accanito e durò tutta la giornata. I Regi ripararono su Castrovillari, mentre don Leopoldo si ritirava in buon ordine a Morano: il giorno appresso si ritentava la presa di Castrovillari, ma non vi fu chi avrebbe dato un carico d'una cartuccia ai nazionali. Senza munizioni la guerra non si poteva fare! Si disciolse il campo ed ognuno si ritirò.

A maggio 1849 giunse a Santa Domenica il Ten. Scarcelli con buona compagnia di gendarmi e vi fece il disarmo. Tutti deposero le armi meno che la famiglia di don Leopoldo, che si allontanò e vi ritornò ben armata.

A 20 agosto 1849 la casa di don Leopoldo fu assalita la notte da sessanta gendarmi e squadriglia e dagli ufficiali di don Carlo Ravallese e Scarcelli. Vi trovarono il solo fratello di don Leopoldo, don Achille vecchio e malato. Tutto fu manomesso, tutto fu fracassato; il meglio gettato dalle finestre e dai balconi. Anche i crivelli della farina furono bucati dalle baionette. Dopo si chiamò la perizia, non si ubbidì né da supplenti né da Regio Giudice. Tra oro, argento ed altri monili i danni ascendono a ducati 500. Mobili, tesuti, quadri, specchi, bauli, casse, tavoli, bureaux, canapè; sedie ed altri mobili che ascendono a ducati 600. Pochi giorni dopo vennero altri gendarmi per fare arresti.

Il 25 marzo 1850 fu occupata la casa di don Leopoldo Campagna dal Ten. Fischetti con 25 gendarmi e tre cavalli: per 58 giorni fu fatta caserma e mangiando e bevendo senza misura. Si faceva il pane due volte al giorno, un castrato al giorno come carne, 15 rotoli al giorno di maccheroni, vino, olio, lardo, grano, miglio, biada, animali, legna e quanto ormai vi era di provviste, tutto divorarono, essi e le loro drude e famiglia. Li soli buoi sotto l'aratro vi lasciarono, mentre le vacche furono mandate e nascoste fuori territorio.

Beninteso in questo frattempo su pubblicò un manifesto del Gen. Nunziante, ove ordinò che tutti quei armati in Campagna, comunque e di qualunque reato accusati, erano dichiarati fuori-banditi, sia fuorilegge, se non si presentavano. Ecco che i figli di don Leopoldo: don Domenico, don Pasquale, don Aquilino, nascosero le armi presso amici, presero la fuga per fuori provincia, ma i due primi furono carcerati fuori circondario e distretto dalle guardie urbane che nei rispettivi territori stavano in attività; il solo don Aquilino ebbe la sorte di scappare. Il quarto figlio di don Leopoldo era stato arrestato e dopo, fu arrestato anche don Leopoldo, il che avvenne nel mese di maggio. In famiglia non restò che il solo don Achille, germano di don Leopoldo e tre figli pupilli. In ultimo anche don Achille fu arrestato il primo settembre. Onde avvenne che il don Leopoldo morì alla fine del gennaio 1851⁸⁷⁵.

A Santa Domenica Talao è ubicato Palazzo Campagna, esattamente in via Roma, conosciuta nel paese come “Codda”.

⁸⁷⁵ *Ibidem.*



Figura 252. Santa Domenica Talao. Portale di Palazzo Campagna. Foto: Antonello Lucchesi.

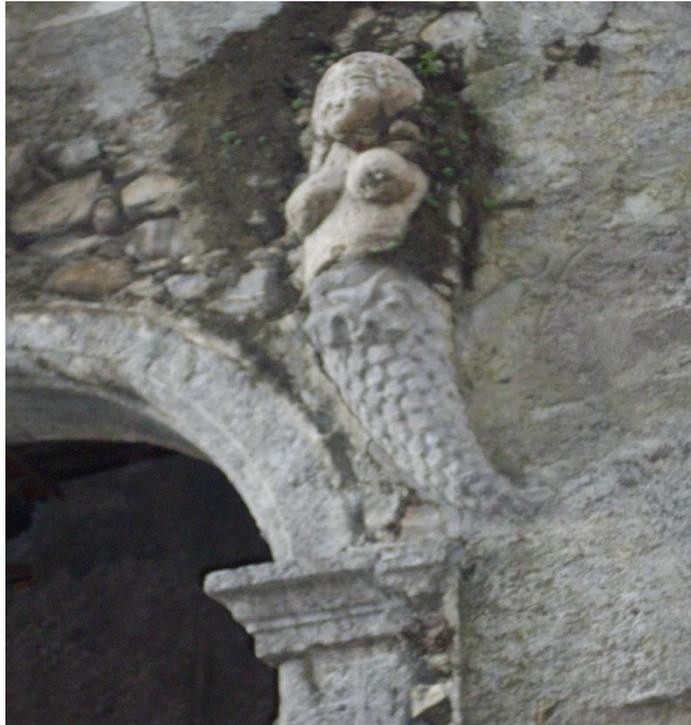


Figura 253. Santa Domenica Talao. Arco di Palazzo Campagna con raffigurazione particolare. Foto: A. Lucchesi.



Figura 254. Santa Domenica Talao. Archi di Palazzo Campagna prospicienti corso Umberto I. Foto: A. Lucchesi.

Riporto alcuni documenti significativi che riguardano le vicende risorgimentali vissute dai componenti della famiglia Campagna.

Il Comitato Centrale della Calabria Settentrionale
A
Tutti i Municipi della Provincia

Romani, ventiquattro Agosto, in tutti i Municipi della Provincia
si proclamò l'insurrezione, proclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia,
con appositi Comitati di avvertenza il Comitato Centrale dell'educazione della
presente disposizione.

Agli Municipi nelle stesse tempi e per lo stesso scopo spedirà a
questo Comitato Centrale lo stato nominale ed esatto della milizia mobilita
te di ciascun d'epi, ausi si possa provvedere alla stessa stabilità, che sarà
comisposta dal giro della mobilitazione.

Cosenza 23 Agosto 1860
Il Comitato
Francesco Syolins
Pietro Longueva
Davate Marsili
Carla Campagna
Donnicio Fregiueli

Figura 255. Documento del Comitato Insurrezionale (23 agosto 1860) per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. Fonte: Lucchesi et al., 2002.



Figura 256. Richiamo alle armi del Prefetto indirizzato a Pasquale Campagna. Anno 1866. Fonte: Lucchesi et al., 2002.

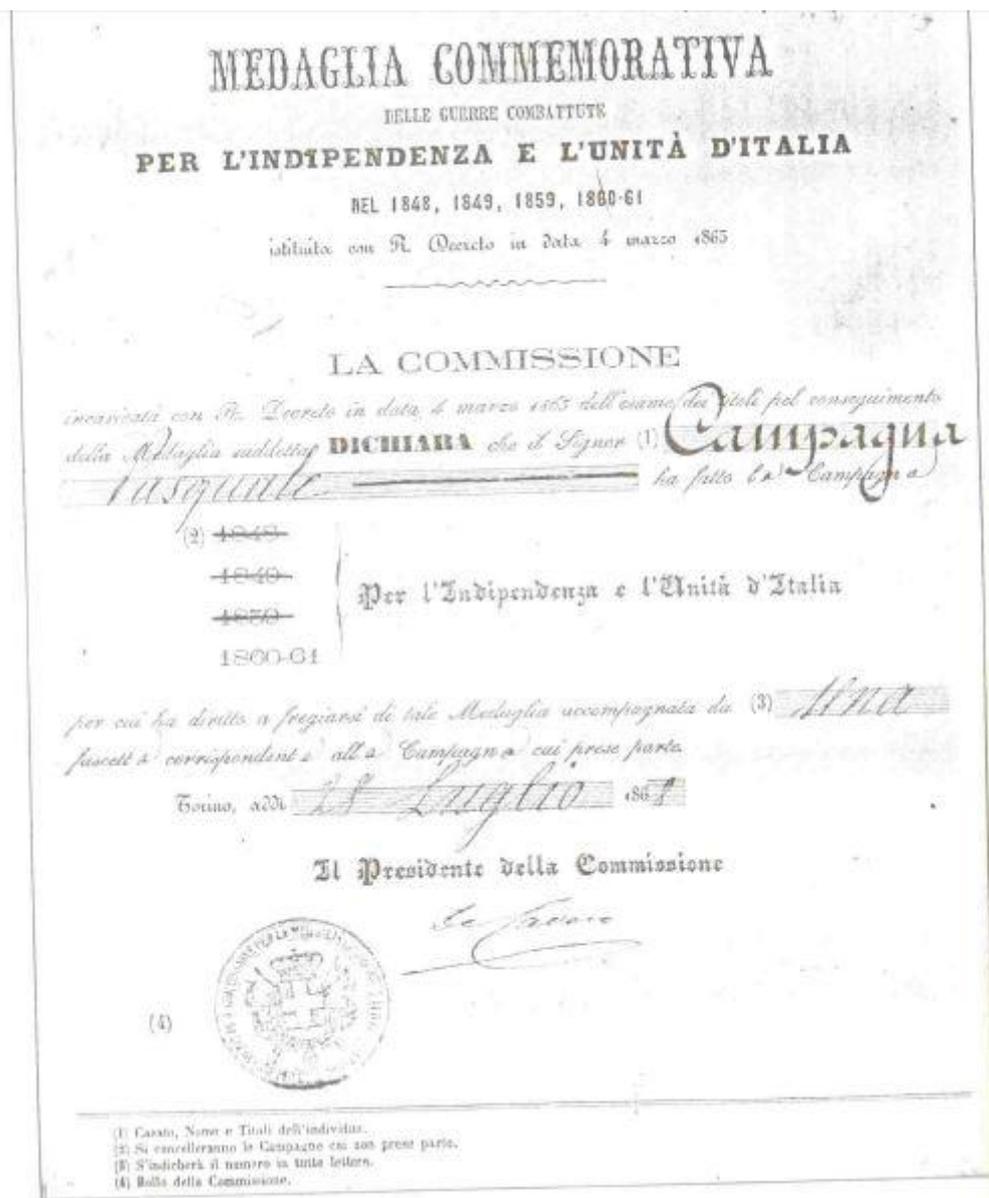


Figura 257. Don Pasquale Campagna, medico chirurgo partecipò attivamente alle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Chirurgo del 6° Battaglione della Brigata Militi Cacciatori delle Alpi, seguì Garibaldi in Aspromonte e partecipò alla campagna del 1860-61. Fu fregiato della medaglia. Fonte: Lucchesi et al., 2002.

Santa Maria del Cedro. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, luoghi della memoria e personaggi del periodo risorgimentale.

Santa Sofia D'Epiro. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: don Aniceto, don Antonio, don Attanasio, Bruno, Demetrio, don Francesco, Giuseppe, Luigi, don Luigi, don Pietro Paolo ed Umile Baffa, Carlo Barci, Gennaro e Michelangelo Becci, Nicola Brunetti, Angelo e Nicola Bugliari, Gaetano Canadé, Andrea Caravana, don Domenico e Giuseppe Cardamone, don Domenico, don Giovanni e Pietro Cortese, Giovanni Curci, don Giovanni Ferriolo, Attanasio Frontera, don Angelo Guido, don Benedetto Lopez, Antonio Maimone, don Francesco e don Giuseppe Marchianò, Domenico Macci, Francesco Mazzei, don Giuseppe Miceli, Gabriele, Giovanni, Giuseppe e Paolo Miracco, Angelo Murano, Giovanni Nucci, Giovanni Pizzi, Giovanni Scarpelli, Giuseppe e Salvatore Sica, Giuseppe Trotta⁸⁷⁶.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Santo Stefano di Rogliano. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi dei seguenti patrioti risorgimentali: Giuseppe Mazzei, Rodolfo Mazzei, figli di Stefano Parise, Stefano Romeo, Francesco Zumpano⁸⁷⁷.



Secondo le ricerche del Centro Studi "Stéfanos" di S. Stefano di Rogliano, Giuseppe Mazzei nacque nel 1808 da Raffaele e Teresa Nicoletti. Nel 1831 conseguì la laurea in *Utroque Iure* presso l'Università di Napoli. Fu sindaco di S. Stefano dal 1847 al 1848, anno in cui, il 28 giugno, durante l'insurrezione delle masse

Figura 258. Giuseppe Mazzei. Fonte: Centro Studi e Ricerche "Stéfanos".

⁸⁷⁷ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 112.

calabresi contro l'esercito borbonico, al comando della Compagnia dei Cosentini, cadde da eroe nella battaglia detta dell'Angitola, in località Scammaci, nel comune di Curinga (CZ). Dopo aver ricevuto tutti i sacramenti, venne seppellito, assieme agli altri patrioti, nella chiesetta della Madonna delle Grazie nei pressi del torrente omonimo. Nel 1873 sul luogo della battaglia venne eretta alla memoria una stele marmorea su iniziativa della Calabria Media e della Provincia.

Raffaele Mazzei, nato nel 1833 da Giuseppe e Vincenza Vecchi, conseguì la laurea in Belle Lettere e Filosofia nel 1854 e in Giurisprudenza nel 1855. Partecipò attivamente, dal 1856 al 1860, insieme a Donato Morelli, alla preparazione dei moti rivoluzionari che, con l'arrivo di Garibaldi, si conclusero col raggiungimento dell'Unità d'Italia. Con nomina, proveniente da Torino, del 6.4.1862 fu Giudice al Tribunale Circondariale di Monteleone (attuale Vibo Valentia). Morì nel 1863 a Cosenza.



Figura 259. Rodolfo Mazzei. Fonte: Centro Studi "Stéfanos".

Rodolfo Mazzei nacque l'8 aprile 1819 a S. Stefano. In qualità di vicecomandante della compagnia dei Roglianesi, partecipò alle sommosse nelle località di Paola, Spezzano Albanese, Cassano e Castrovillari. Sedata l'insurrezione da parte borbonica, venne arrestato e portato nelle carceri del castello di Cosenza, dove morì il 24 giugno 1851.

A Santo Stefano di Rogliano, in via della Piazza, l'attuale Piazza Mazzei, 1, è ubicato Palazzo Mazzei. Sulla facciata del palazzo è posta una lapide in memoria di Giuseppe e Rodolfo Mazzei.



Figura 260. Santo Stefano di Rogliano. Palazzo Mazzei. Fonte: Centro Studi e Ricerche “Stéfanos”.



Figura 261. Santo Stefano di Rogliano. Portale di Palazzo Mazzei. Fonte: Centro Studi e Ricerche "Stéfanos".



Figura 262. Santo Stefano di Rogliano. Lapidario marmorea in memoria di Giuseppe e Rodolfo Mazzei posta sulla facciata di Palazzo Mazzei. L'epigrafe recita: «1848-1998 / 150° anniversario moti risorgimentali / in memoria di / Giuseppe Mazzei (1808-1848) e Rodolfo Mazzei (1819-1851) / benemeriti cittadini di S. Stefano / e patrioti italiani / I Santostefanesi / 31 maggio 1998». Fonte: Centro Studi e Ricerche “Stéfanos”.



Figura 263. Santo Stefano di Rogliano. Un momento della cerimonia di scoperta della lapide in onore di G. e R. Mazzei in occasione del 150° anniversario dei moti risorgimentali (31 maggio 1998). Fonte: Centro Studi e Ricerche “Stéfanos”.



Figura 264. Annullo filatelico emesso dalle Poste Italiane per il 150° anniversario dei moti risorgimentali del '48 a S. Stefano di Rogliano. Fonte: Centro Studi e Ricerche "Stéfanos".

Saracena. Hanno variamente partecipato al Risorgimento: Domenico Mazziotti, poeta e patriota (1835-1906), Stanislao Lamenza, scrittore e patriota (sec. XIX), don Alfonso e don Raffaele De Paola, Leone Forestieri, don Leone Laurito, don Vincenzo Maria Leone, Giovanni e Leone Ricca⁸⁷⁸.

R. Folino Gallo ha aggiunto tra gli imputati politici: Antonio Priolo, sacerdote, Antonio Forastieri, Gaetano De Paola, legale, Domenico Priolo, Giuseppe Adamo, Saverio Adamo, Vincenzo Alfano, Leone Barletta, Giovanni Domenico Basile, Giovanni Battista Bianchi, Angelo Boniface, Francesco Boniface, Giuseppe Boniface, Marco Camana-Esposito, Carlo Carino, Domenico Cerbino, Francesco Cerbino, sacerdote, Luigi Cerbino, Fedele Covello, Carlo Corina, Saverio D'Atri, Tommaso D'Atri, Vincenzo D'Atri, Bernardo De Benedetto, Ferdinando Di Benedetto, Antonio De Cesare, Nicola De Maio, Antonio Di Caprio, Vincenzo De Martino, Domenico De Napoli, Domenico De Nola, Gennaro De Pace, Francesco Diana, Leone Diana, Antonio Di Caprio, Domenico Di Lanza, Vincenzo Di Lione, Innocenzo Di Vasto, Biagio Divisato, Giuseppe Divisato, Michele Donato, Domenico Esposito, Alessandro Ferraro, Giuseppe Ferraro, Ignazio Ferraro, Leone Ferraro, Matteo Ferraro, Paolo Ferraro, Vincenzo Forastiere, Giuseppe Forte, Saverio Forte, Antonio Gagliardi, Giuseppe Gagliardi, Gennaro Gagliardi, Innocenzo Gagliardi, Vincenzo Gagliardi, Pietro Antonio Gallo, Biagio Gentile, Annibale

⁸⁷⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 981.

Lamenza, Pasquale Lamenza, Pasquale La Polla, Innocenzo La Terza, Antonio Giuseppe Laurito, Leonardo Laurito, Leone Laurito Pagliaccio, Salvatore Lo Giudice, Vincenzo Longo, Leone Maffia, Angelo Mannise, Leone Marrella, Gaetano Mastromarco, Luigi Mastromarco, Biagio Mastrota, Gaetano Mazziotti, Nicola Minervini, Giacinto Montesarchio, Vincenzo Montoro, Vincenzo Padula, Francesco Pandolfi, Giuseppe Pandolfi, Domenico Paternò, Francesco Perrone, Luigi Perrone, Leone Pittari, Pietro Pittari, Francesco Pompilio, Pietro Paolo Pompilio, Andrea Prioli, Antonio Priolo, Saverio Provenza, Leone Pugliese, Vincenzo Pugliese, Gennaro Rizzo, Tommaso Rizzo, Domenico Saverio Tedesco, Antonio Scirgalea, Benedetto Senatore, Francesco Senatore, Paolo Senatore, Antonio Tolisano, Saverio Tedesco, Domenico Tolisano, Fedele Tolisano, Gaetano Tolisano, Angelo Torisano, Antonio Tolisano, Domenico Tolisano, Fedele Tolisano, Leone Trifilio, Antonio Vacca, Luigi Vignati, Anania Viola, Domenico Viola, Francesco Viola, Leone Viola, Saverio Viola, Tommaso Viola, Vincenzo Viola⁸⁷⁹.

⁸⁷⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 50, 107, 108.

Stanislao Lamenza⁸⁸⁰, nacque a Saracena il 2 gennaio 1812. Suo padre, Vincenzo, medico, e sua madre Eustachia Graziadio lo mandarono a studiare a Napoli, dove si laureò in legge, e praticantato nello studio di suo zio, barone De Ferraris. Poi fece ritorno nel paese natio e si dedicò anima e corpo all'attività politica. Aderì alla setta di Benedetto Musolino "I Figliuoli della Giovane Italia", e tra i suoi amici più fidati ci furono i fratelli Saverio, Salvatore e



Figura 265. Stanislao Lamenza. L'originale di questa foto è custodito nell'album in pelle contenente le foto dei Mille Garibaldini, presso l'istituto del risorgimento Italiano in Piazza Venezia (RM). Fonte: A. Lamenza.

⁸⁸⁰ Da una nota del 14 gennaio 2002 firmata dall'Avv. Alcide Lamenza si legge: «Dai registri anagrafici del Comune di Saracena Stanislao La Menza nasce da Vincenzo La Menza e da Eustachia Graziadio il 2-01-1812 ore 21. Dai registri Parrocchiali di S. Maria del Gamio dello stesso Comune di Saracena viene indicato come Lamenza Stanislao sposato con Antonia Laurito il 31-03-1833 (pag. 196 del registro). Nei verbali delle cause penali a Suo carico, relativi al suo interrogatorio, è verbalizzato come Stanislao Lamenza, verbali che egli sottoscrive con: "Stanislao Lamenza". E così pure vari documenti anche olografi, rinvenuti nell'Archivio di Stato di Napoli, di Catanzaro e di Cosenza, risultano da lui sottoscritti con "Stanislao Lamenza". E "Stanislao Lamenza" risulta nei dodici documenti olografi rinvenuti al British Museum di Londra. Trattasi di lettere che Stanislao Lamenza scrive ad Antonio Panizzi direttore della Biblioteca di quel museo. Nella Gazzetta Ufficiale supplemento N° 266 del 12-XI-1878 è allegato un prospetto I con le varianti tra vecchio e nuovo ruolo dei Mille (pag.23 del supplemento). In tale prospetto il ruolo pubblicato nel bollettino militare n.21 anno 1864 indica correttamente il nome "La Menza Stanislao" mentre erroneamente nel ruolo dell'anno 1862 viene indicato come "Lamenza Stanislao". E in quest'ultima forma risulta indicato nel Decreto di Pensione in favore della moglie Laurito Maria Antonia 20-10-1860 a firma del Pro Dittatore di Napoli Giorgio Pallavicino. La lettera "S" al posto della "Z" chiaramente risulta essere un errore materiale grafico mentre "Lamenza" al posto di "La Menza" diviso è forma ortografica sicuramente volutamente adottata dallo stesso Stanislao Lamenza per ragioni politico-culturali. Notissimi personaggi esponenti della cultura dell'epoca il cui cognome comprendeva l'articolo adottavano una ortografia analoga come ad esempio il La Mennais Félicité Robert che dopo il 1834 adotta il cognome Lamennais (vd. Nuovissimo Digesto Italiano Ediz. 1957 volume IX pag. 444 voce La Mennais). L'autore della presente nota patisce la stessa erronea indicazione del proprio cognome, risultando erroneamente nei registri anagrafici di nascita come "Lamenza" al posto di "Lamenza o La Menza". Infatti Giuseppe La Menza, fratello di Vincenzo La Menza, padre di Stanislao La Menza, si trasferisce da Saracena a San Donato di Ninea nella stessa provincia di Cosenza nel 1820 portando con sé il figlio Francesco Paolo La Menza i cui discendenti nell'anagrafe del comune di San Donato di Ninea sono indicati tutti con la "Z" risultando così confermato l'analogo errore anagrafico rilevato per lo stesso Stanislao La Menza, sicuramente frutto della erronea pronuncia di "Z" ed "S" notoriamente alterata nei vari dialetti meridionali». Fonte: <http://web.tiscali.it/menzweb/pagina5.html>.

Ferdinando Bianchi con i quali prese parte ai moti cosentini del 1844. Ciò gli costò l'arresto e diciotto mesi di carcere. Da capitano della guardia nazionale, nel corso della rivoluzione del 1848 marciò su Cosenza, alla testa di una compagnia di rivoltosi. Poi, di concerto con i dirigenti del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, che lo promosse Maggiore, partì per i campi di Filadelfia, dove agivano Francesco Stocco e Ferdinando Bianchi, mentre, a Campotenesse guidavano i rivoltosi Ribotti e Domenico Mauro. Fallita la rivoluzione, fu nuovamente arrestato e, processato nel 1852, venne condannato a morte. Inoltrò appello e la pena fu commutata a vent'anni di ferri, quindi venne rinchiuso nei bagni penali di Procida. Nel 1859, insieme a Ferdinando Bianchi, doveva essere deportato in Argentina, ma, grazie al dirottamento della nave sbarcò in Irlanda. Dopo aver fatto tappa a Londra, insieme ai suoi compagni, rientrò in Italia e si imbarcò a Quarto con i garibaldini, nei quali fu arruolato con la terza compagnia dello Stocco. Morì al ponte dell'ammiraglio a Palermo, il 27 maggio 1860. È utile ricordare che, durante la detenzione nelle carceri di Cosenza, narrò le sue vicende di combattente in un manoscritto andato perduto, dal titolo "Le mie prigioni"⁸⁸¹.

Riporto il documento del Senato di Palermo che attesta la partecipazione di Lamenza tra i Mille di Garibaldi nella Spedizione di Marsala ed il conferimento della medaglia.

⁸⁸¹ M. Chiodo, *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria. Ferdinando Bianchi, Luigi Accattatis, Pietro Bianco e il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento Nazionale (1799-1860)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 2014, pp. 568-569.

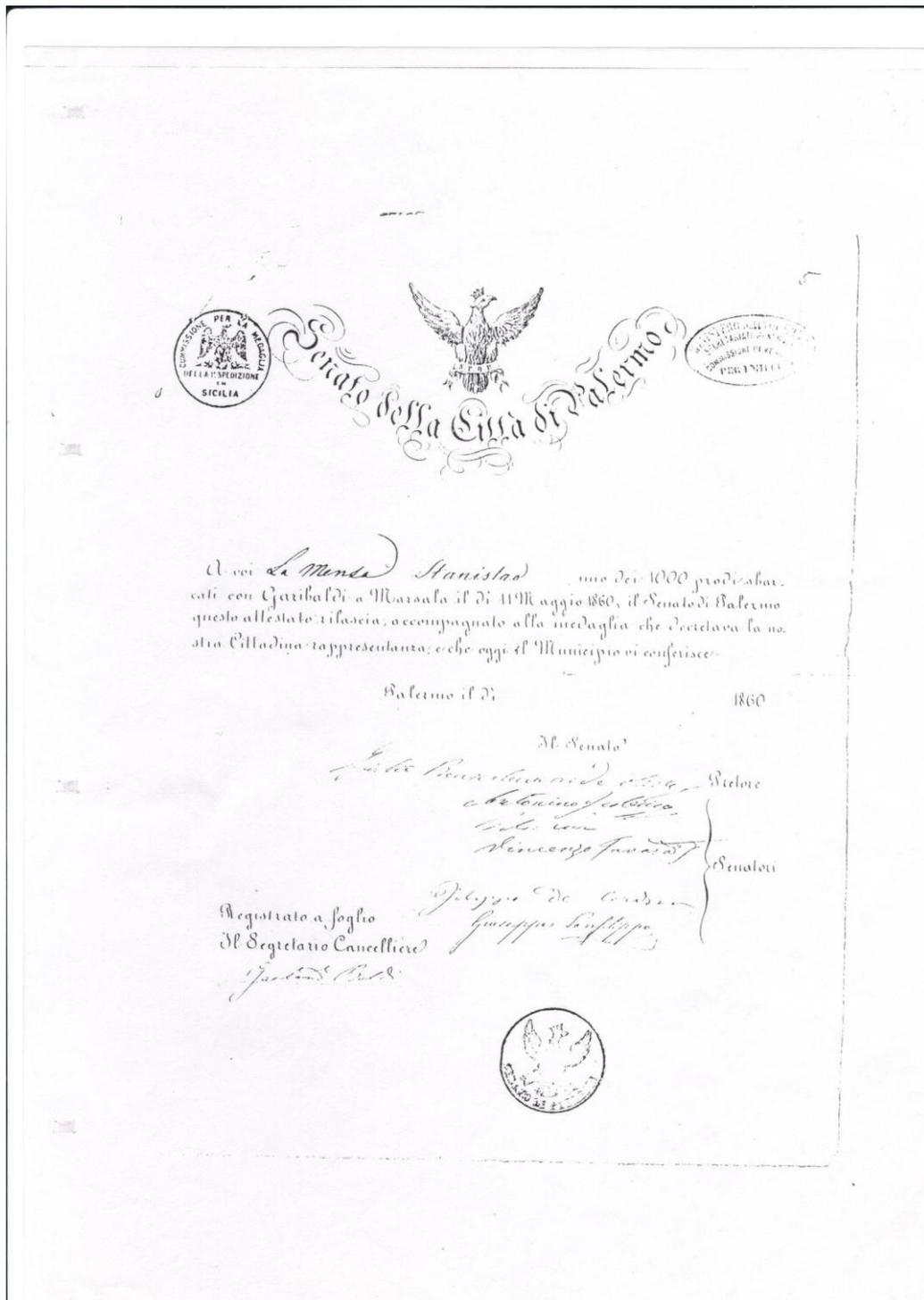


Figura 266. Documento del Senato della Città di Palermo che attesta la partecipazione di Stanislaw Lamenza alla Spedizione di Marsala ed il conferimento della medaglia. Fonte: Alcide Lamenza.

Scala Coeli. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

Scalea. Al Risorgimento furono interessati, secondo gli studi del Valente: Domenico Altieri, Angelo Maria, Giovanni Antonio e Nicola Barletta, Biagio Belmonte, Gaetano Bloise, Antonio e Giuseppe Calvano, Cristofaro Candia, Biagio, don Francesco e don Matteo Casella, Graziano Cerbello, Andrea e Luigi Cersosimo, don Pietrantonio de Bonis, don Giuseppe de Carlo, Pietro De Napoli, Don Francesco Donato, Vincenzo Felice, Altimari e Luigi Grimaldi, don Biagio e don Raffaele Guerrese, Domenico Lagisia, Giuseppe Lamaglia, don Francesco Magliari, Giuseppe Maiorano, Antonio Marino, Antonio Miraglia, Giovanni Russo, due Domenico Senise, Francesco Stummo⁸⁸².

R. Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Giuseppe De Bonis, Giuseppe Casella, Giovanni Casella, Enrico Caselli, Giovanni Caselli, Luigi Calvano, Giovanni Camera, Antonio Capalbo, Nicola Di Francesco, Francesco Iuoto, Gaetano Larotonda, Pasquale Bergamo, Luigi Calvano, Antonio Capalbo, Emilio Casella, Achille Cupido, Edoardo Cupido, Francesco Cupido, Giuseppe Cupido, Cesare De Bonis, Francesco De Bonis, Francesco De Carlo, Nicola De Giudice, Ferdinando De Palma, Nicola Guerrese, Francesco Oliva, Matteo Oliva, Giuseppe Palazzo, Giuseppe Pepe, Nicola Pepe, Giuseppe Saporiti, Francesco Vignieri, Arcangelo Vaccaro⁸⁸³.

Non sono presenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

⁸⁸² G. Valente, *op. cit.*, pp. 990-991.

⁸⁸³ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 53, 88, 108.

Scigliano. Hanno partecipato al Risorgimento, secondo il Valente, Carlo e Michele Ariani, Filippo e Vincenzo Gentili, Raffaele Lupia, Giacinto e Paolo Mancuso, Domenico Micciulli⁸⁸⁴.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Basilio Basile, proprietario, Nicola Basile, Tommaso Basile, Luigi Bruni, Rocco Bruni, Pasquale Chiodo, Luigi De Castris, Giacomo D'Elia, Gregorio D'Elia, Raffaele D'Elia, Alfonso Del Giudice, Giovanni Del Giudice, Pasquale Del Giudice, Carlo De Marco, Luigi De Marco, Pasquale De Marco, Vincenzo Folino, Antonio Gabriele, Filippo Gentile, Florestano Gentile, Vincenzo Gentile, Carmine Giudice, Pasquale Giudice, Antonio Gualtieri, Giovanni Gualtieri, Francesco Guzzis, Nicola Guzzo, Antonio Lamanna, Felice La Mela, Alessio Malsona, Antonio Milano, Raffaele Milano, Bernardo Muraca, Luigi Pallone, Giuseppe Perri, Antonio Scalise, Francesco Scarpino, Raffaele Scarpino, Antonio Sposato, Carlo Adamo⁸⁸⁵.

A Scigliano sono presenti due lapidi marmoree con un cippo di pietra di Caprera, un masso granitico ricordato come “il cippo di Porticelle”. Le lapidi testimoniano il passaggio del generale Garibaldi il 31 agosto 1860 da Scigliano, dove annunciò la resa dei soldati borbonici. La prima lapide fu eretta nel 1963 e restaurata in occasione del centocinquantenario della spedizione dei Mille, nel 2010. La seconda lapide ricorda l'impresa vittoriosa del generale Francesco Stocco che sconfisse, insieme ai suoi compagni, diecimila Borboni del generale Ghio. Entrambe sono collocate al passo dell'Agrifoglio, in contrada Porticelle di Scigliano.

⁸⁸⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 998.

⁸⁸⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 66, 67, 72, 108.



Figura 267. Scigliano. Il Cippo di Porticelle di pietra di Caprera. Giù la lapide marmorea che ricorda il passaggio di Garibaldi da Scigliano dove annunciò la resa dei soldati borbonici. Infatti, inviò a Donato Morelli il famoso telegramma dal seguente contenuto: «Dite al mondo che ieri coi miei prodi cavalieri feci abbassare le armi a 10.000 soldati comandati dal generale Ghio. Trasmittete a Napoli e ovunque la lieta novella». L'epigrafe recita: A memoria di / Giuseppe Garibaldi / che da questo luogo il 31 agosto 1860 / annunciò al mondo / la resa dei soldati borbonici / gli sciglianesi posero nel 150° / anniversario della Spedizione dei Mille / Monumento eretto 1963 e restaurato 2010».



Figura 268. Scigliano, . Lapide marmorea che ricorda l'impresa vittoriosa di Francesco Stocco, Donato Morelli, Ferdinando Bianchi, Benedetto Musolino, Moise Pagliaro del 31 agosto 1860. L'epigrafe recita: «Il 30 agosto 1860 / Il vindice anelito di liberazione / fiammeggiante nel / petto magnanimo / di / Francesco Stocco / Donato Morelli / Ferdinando Bianchi / Benedetto Musolino / Moise Pagliaro / e delle eroiche loro bande / ebbe / da questo Passo dell'Acrifoglio / consacrazione operativa / determinante / per la resa a Soveria M.lli / dei 10.000 borbonici / del Generale Ghio».

Serra D'Aiello. Rosella Folino Gallo ha elencato i seguenti imputati politici per i moti del '48: Pasquale Aloe, Tommaso Aloe, Biagio Bruni, Bruno Bruni, Felice Bruni, Felice Antonio Bruni, Francesco Bruni, Saverio Bruni, Francesco Bruni Pagnotta, Pasquale Checaro, Agostino Fascetti, Francesco Fascetti, Michele Fata, Raffaele Ianni, Nicola Marcosello, Francesco Marrazzo, Bruno Policicchio, Fortunato Segreti, Antonio Vecchio, Pasquale Vecchio, Francesco Volpe⁸⁸⁶.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Serra Pedace. Il Valente ha riportato i nomi dei seguenti patrioti risorgimentali: Giovan Battista Adami, Vincenzo Martire, Giovanni Donato, scrittore (1764-1837), Giuseppe Campagna, letterato e poeta (1799-1869)⁸⁸⁷.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, luoghi della memoria del Risorgimento.

Spezzano Albanese. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: Ferdinando Barbati, Rocaro Giovanni Bellusci, Giuseppe Bianchi, Ludovico e Parsio Buono, Angelo, Antonio, don Francesco, don Giuseppe e don Vincenzo Candreva, Ferdinando e Francesco Cassiani, Nunziato Cersosimo, Vincenzo Chiurco, Michelangelo Costantino, Anselmo, Costantino, Gesualdo e Giovanni Credidio, Angelo Maria, don Giovanni, don Giuseppe e don Pasquale Cucci, Francesco e Vincenzo Diodato, Francesco Dramis, don Pasquale e Vincenzo Guaglianone, don Nicola, Vincenzo e don Vincenzo Luci, don Angelo Maria, don Ferdinando e Giuseppe Magnocavallo, don Giuseppe Marchianò, Luca Minisci, Francesco e Vincenzo Molfa, Vincenzo Montera, Nicola Montone, don Gennaro Mortati, Domenico Nemojanni, Giuseppe, don Luigi e don Pasquale Nociti, Antonio Perrotta, don Agostino e Giuseppe Ribecchi, don Giovanni

⁸⁸⁶ *Ivi*, p. 112.

⁸⁸⁷ G. Valente, *op. cit.*, p. 1013.

Andrea Rinaldi, Giuseppe Scorza, Giuseppe Spataro, don Giuseppe Squillace, Luigi Staffa, don Beniamino, don Domenico, Emanuele, Francesco, don Giuseppe e don Nicola Tarsia, Giovanni Andrea Vaccaro, Saverio Vita⁸⁸⁸.

Per ciò che riguarda la Carboneria spezzanese ed i suoi adepti, lo studioso Francesco Marchianò⁸⁸⁹ ha affermato che le sette segrete non erano una novità per gli abitanti di Spezzano Albanese, agli inizi del XIX sec., avendo l'avv. Angelo M. Mortati (1770-1817) fondato nel paese la Massoneria che aveva importato dalla Francia dove era esule dal 1799. Durante il decennio francese, soprattutto verso gli ultimi anni del regno di Gioacchino Murat, si diffuse il fenomeno della Carboneria che professava la liberazione dell'Italia da ogni giogo straniero e la sua unità politica e territoriale. Nel 1816, in un rapporto di polizia risultano segnalati come "carbonari" il sindaco Nicola Tarsia, il notaio Antonio Nociti ed un tale Bombini. Tanti spezzanesi aderiranno alla setta segreta fra cui i notabili Luigi Nociti, Ferdinando Marini e Giuseppe Candreva, sarto. Gran Maestro della "vendita carbonara" di Spezzano Albanese fu il sacerdote d. Carmine Tarsia; in seguito vi aderì anche l'arciprete d. Vincenzo M. Cucci, che nel 1821 rinnegherà questa dottrina diventando filoborbonico. Dopo l'eccidio dei Fratelli Bandiera, nel 1844, la Carboneria locale, diventata ormai "Giovine Italia", ha al suo attivo l'avv. Domenico Damis, di Lungro, ed il giovane proprietario Vincenzo Luci.

Il 1848 si prospetta come un anno difficile per le monarchie autoritarie europee in quanto i propri stati erano stati colpiti da una crisi economica e, nel contempo, la borghesia chiedeva diritti e, soprattutto, maggiore libertà di movimenti economici. Si sollevano Parigi, Vienna, Berlino, Budapest, ed in Italia, Palermo e poi Napoli. I sudditi di Ferdinando II, che regnava con pugno di ferro, chiedevano soprattutto la promulgazione della Costituzione che fu concessa l'11 febbraio. Nel maggio seguente il sovrano borbonico ritira la carta

⁸⁸⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 1052.

⁸⁸⁹ F. Marchianò, *Spezzano Albanese per l'Unità d'Italia (1848-1866). Gli episodi ed i protagonisti*. In: "Spezzano Albanese per l'Unità d'Italia (1848-1866)", Edizioni Bashkim Kulturor Arbëresh, Spezzano Albanese, 2010, pp. 15-25.

costituzionale facendo sollevare la popolazione napoletana ed i numerosi volontari armati che erano giunti dalla Calabria e Sicilia. In quel fatidico 15 maggio, a Napoli erano presenti anche volontari armati spezzanesi e lungresi di scorta ai rappresentanti calabresi del futuro parlamento. Dopo aver combattuto per ore nelle barricate, i volontari rientrarono in Calabria dove il deputato Luigi Ricciardi proclama l'insurrezione della provincia di Cosenza, seguita dalle altre province. A Spezzano Albanese, pavesata di tricolori, gli animi si accendono a favore della Rivoluzione; i pochi filoborbonici pensano bene di non esporsi; le famiglie più in vista cercano di proporre al comando della costituenda Guardia Nazionale i propri parenti, mentre sul campanile della chiesa parrocchiale venne issata un'enorme bandiera nazionale. Durante il tradizionale ballo di Carnevale, la popolazione aveva acclamato, unanimemente, il giovane Vincenzo Luci come comandante della Guardia Nazionale il cui numero era di circa 400 armati. Dopo i fatti del 15 maggio i rivoluzionari calabresi approntano la difesa ed individuano Spezzano Albanese, per la sua posizione strategica, come luogo dove far concentrare i volontari e smistare, all'evenienza, a Cassano e Castrovillari. Il 19 giugno giunge nel paese un reparto di artiglieria siciliana, al comando del piemontese colonnello Ribotti, che piazza i cannoni sul Ponte dell'Intavolato (c.da Martalò) a difesa del paese. Secondo le stime nel paese erano presenti circa tremila volontari armati. Dopo essere sbarcato a Sapri, i generali borbonici Busacca e Lanza occupano Rotonda e poi Castrovillari. Da qui, all'alba del 22 giugno, un reparto di Busacca tenta di dare l'assalto al paese. Le sentinelle siciliane individuano i movimenti dei soldati tirando colpi di cannone che allarmano gli abitanti del paese, costituito da donne e bambini che non esitano a lanciarsi all'inseguimento dei borbonici con spiedi, forconi e sassate. La notizia, salutata come una vittoria, trova spazio anche nei giornali del resto d'Italia. Sia il Ribotti, sia il responsabile militare Domenico Mauro non sfruttano l'occasione per occupare Castrovillari che dopo pochi giorni sarà raggiunta dalle truppe del gen. Lanza che ha dato una sonora sconfitta ai rivoluzionari a Campotenese. Il 2 luglio 1848 la rivoluzione è fallita: i capi

fuggono a Corfù o in Albania, altri vengono catturati mentre sono in navigazione. Il Luci ed altri spezzanesi, invece, si rifiutano di lasciare la Calabria continuando la lotta nella clandestinità. Il gen. Busacca entra in Spezzano Albanese e si comporta con moderazione verso la popolazione. Da Napoli il re Ferdinando II ordina l'istituzione dei tribunali militari che nell'anno 1852 condannano a lunghe pene detentive centinaia di rivoluzionari, tra capi e gregari, da scontare nelle più terribili carceri del Regno: Procida, Ventotene e Santa Maria Apparente. Oltre a Vincenzo Luci, condannato in contumacia, bisogna ricordare le figure di Vincenzo Candreva, Francesco Candreva, destituito dalla carica di sindaco, Vincenzo Montera, Giuseppe Rebecchi, Nicola Luci, e poi altri personaggi come Luca Paolo Marini, Giovanni e Pasquale Cucci, tutta la famiglia Nociti, che subì anni di vessazioni e minacce. Alcuni di questi audaci non consegnano le armi al comandante, anzi, si danno alla macchia sfidando le pallottole dei soldati ed i disagi che la vita da ricercati comportava. Nicola Luci, fratello del più noto Vincenzo, morirà giovanissimo per le malattie contratte durante la latitanza. La situazione per i ricercati e le loro famiglie era resa ancora più difficile e pericolosa per la presenza del rinnegato Lazzaro Manes, da S. Benedetto Ullano, che col consenso del re aveva creato una specie di milizia privata che per circa dieci anni darà la caccia ai rivoluzionari. Il Manes, dopo aver scorazzato impunemente per la provincia di Cosenza, catturato dalle Guardie Nazionali spezzanesi sarà poi ucciso per vendetta a Rotonda nell'agosto 1860⁸⁹⁰.

Tantissime sono le figure che costellano il firmamento del Risorgimento spezzanese, ma tre sono maggiormente menzionate per il loro coraggio, la loro abnegazione e amore verso la Patria e gli ideali di democrazia e libertà. Il primo fra questi è Vincenzo Luci (1826-1898). Dopo aver studiato di malavoglia presso il seminario vescovile di Cassano, si interessa di politica e scrive versi dedicati all'Italia ed ai Fratelli Bandiera. Nel 1848 viene scelto all'unanimità

⁸⁹⁰ *Ivi*, p. 19.

come comandante della Guardia Nazionale e si reca nei Casali cosentini a fare propaganda politica. Fallita la Rivoluzione, non fugge, si nasconde nei dintorni del suo paese assieme al fratello Nicola che morirà in seguito ai disagi della vita da latitante. Catturato dai gendarmi viene condotto nel carcere di Cosenza e si distingue come promotore di una rivolta nell'agosto 1851. Questo atto gli costerà 25 anni di lavori forzati che Ferdinando II condonerà in 12 anni di carcere duro nell'isola di Procida. Amnistiato nel 1859 organizza il comitato rivoluzionario clandestino e si prepara per la prossima impresa garibaldina. Prima dell'arrivo di Garibaldi in Calabria, il Luci è di nuovo il comandante della Guardia Nazionale. Parte con i suoi volontari a combattere sul Volturno. Partecipa alla campagna del 1866, diventa consigliere provinciale e poi consigliere comunale. Negli anni della maturità Luci abbraccerà le idee del socialismo e poi quelle libertarie di Bakunin.

Antonio Nociti (1830-79) è figlio e nipote di noti Carbonari, studente del Collegio Italo-greco di S. Adriano partecipa alla Rivoluzione del 1848. Studente poi a Napoli, cospira con i suoi amici Milano, Dramis ed altri calabresi per uccidere il re. Fallito l'attentato messo in atto dal Milano, si rifugia a Malta per poi raggiungere Garibaldi in Sicilia con il grado di capitano. Arruolato nel nuovo esercito italiano, nel 1866 partecipa nel Corpo Volontari col grado di capitano nello Stato Maggiore del generale Haug. È tra i primi ad entrare a Bezzecca ricevendo l'elogio dell'Eroe e medaglie dal re Vittorio Emanuele II, mentre il suo nome viene citato anche nella memorialistica militare austro-ungarica. Reintegrato nel Regio Esercito si spegnerà improvvisamente col grado di tenente colonnello.

Gennaro Mortati (1826-90) di Spezzano Albanese, scagionato da accuse precedenti, nel dicembre 1856 viene implicato nel fallito regicidio di Agésilao Milano ed incarcerato fino al 1859 quando gode dell'amnistia ed è sottoposto a vigilanza poliziesca nel paese di origine. Fuggito avventurosamente in Piemonte, si arruola come soldato semplice nell'esercito sabauda distinguendosi per coraggio ed intelligenza durante l'assedio di Gaeta e per

questo motivo, segnalato dai suoi superiori, dopo un corso all'accademia di Modena, è promosso capitano. Congedatosi nel 1863 si dedica agli studi filosofici e politici. Nel 1866, si arruola come volontario garibaldino e si distingue per atti di coraggio nel Trentino. Verso la fine della sua vita partecipa alle varie iniziative pro Albania. Insegna ad Altomonte, dove muore, non prima d'aver steso "L'assedio di Gaeta", manoscritto inedito in cui racconta, con cenni autobiografici, tutte le vicende belliche degli Arbëreshë dal 1837 al 1861. Altri suoi lavori sono andati persi. Il 1859, l'anno della seconda guerra d'Indipendenza, si conclude positivamente per i Piemontesi che, con l'aiuto di Napoleone III, hanno ottenuto la Lombardia e poi, con i vari plebisciti altri territori fra cui la Toscana. Mancavano ancora, per compiere la piena unità nazionale, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Spirato prematuramente Ferdinando II, nel 1859, sale al trono borbonico Francesco II che, per nulla sprovveduto, pensa bene di garantirsi il trono concedendo amnistie ai prigionieri politici. Di questi provvedimenti godono i benefici Gennaro Mortati e Vincenzo Luci che rientrano subito al loro paese natio. Il Mortati, però, è segnalato come attendibile, cioè sospetto, e quindi riceve spesso la visita dei gendarmi. Dopo qualche mese circola la voce che giace a letto malato grave e così lo trovano i gendarmi che, fidandosi, allentano la sorveglianza. Il Mortati coglie allora l'occasione per fuggire, prima a Napoli, poi nello Stato Pontificio ed infine in Toscana per poi raggiungere l'esercito piemontese ed arruolarsi. Il Luci, invece, trascorre le giornate in campagna o nel Caffè (attuale Piazza Matteotti) dove si ferma la carrozza postale; fidati corrieri gli lasciano, o prelevano, la corrispondenza cifrata. Insomma il Luci tesse i contatti con i comitati rivoluzionari clandestini e prepara l'insurrezione generale. Una mattina si sparge la voce che Garibaldi è sbarcato in Sicilia: il Luci allora sguinzaglia i suoi fidi nei paesi albanesi circostanti per tenerli pronti alla sollevazione. La gendarmeria presente nel paese (con sede nell'attuale edificio delle Salesiane) è pure in allarme; nel frattempo il Re, per tenere calma la popolazione ordina che in ogni paese si costituisca la Guardia Nazionale.

Costituitosi un comitato, viene eletto comandante locale Vincenzo Luci detto “il Maggiore”, subito affiancato dai suoi ex militi del '48. Il Luci impone la disciplina mentre la gendarmeria, venuta a conoscenza delle vittorie di Garibaldi in Sicilia, se la squaglia di notte. Per tutto il mese di luglio e fino al 21 agosto, la Guardia Nazionale spezzanese controlla, dal colle di San Salvatore, la Strada consolare e i paesi vicini. I giorni successivi il Luci si reca a Cosenza e, assieme a suo cugino Giuseppe Pace, patteggia la ritirata del generale Cardarelli che, con i suoi 12000 soldati bene armati, poteva ostacolare l'avanzata di Garibaldi. Terminata questa missione il Maggiore Luci rientra in paese e invia messaggi a tutti i capi rivoluzionari della zona invitandoli a concentrarsi a Spezzano Albanese con i loro volontari per attendere l'imminente passaggio di Garibaldi⁸⁹¹.

L'1 settembre 1860, sabato, alle prime luci dell'alba, Garibaldi ed il suo seguito partono da Cosenza che già da giorni non ospitava più le truppe borboniche del generale Cardarelli, ritiratosi senza opporre resistenza dopo esser sceso a patti con Giuseppe Pace e Vincenzo Luci, membri del comitato insurrezionale. Per questo motivo il Dittatore si fermò poco nella città partendo subito alla volta di Castrovillari attraverso la malsana vallata del Crati, caratterizzata da paludi e da una cronica penuria di sorgenti d'acqua, in quel momento necessarie per rifornire le colonne in avanzata. Dopo alcune ore, verso mezzogiorno, Garibaldi giunge nel paese di Tarsia accolto dalla popolazione. Il Generale non disdegna di fare da padrino alla figlia del sindaco Santoro e poi con i suoi fidi si reca presso un boschetto di querce per consumare un frugale pasto a base di formaggi e olive offerti dall'accogliente popolazione che osservava gli ospiti con curiosità. Verso le 16, Garibaldi, il suo Stato Maggiore, Alberto Mario e sua moglie Jessie White, ed un vasto seguito di giornalisti e avventurieri stranieri, giungono a Spezzano Albanese dove li attende la Guardia Nazionale locale schierata ai due lati della strada

⁸⁹¹ *Ivi*, p. 22.

presentando le armi al corteo dell'Eroe. Man mano che Garibaldi, il suo Stato Maggiore ed amici si avvicinavano verso il centro del paese, il numero della popolazione cresceva a dismisura trattenuta a stento dalla Guardia Nazionale. Già da giorni nel paese erano convenuti volontari e cittadini provenienti dai vicini paesi albanesi le cui donne, nel variopinto e ricco costume di gala, intrecciavano la danza (vala) cantando le lodi all'Eroe dei Due Mondi paragonato a Skanderbeg. Garibaldi, nell'apprezzare tali manifestazioni di affetto ed entusiasmo, afferma: "Questa è la Rivoluzione!". Il Dittatore scende davanti alla nuova ed incompiuta sede municipale atteso dalle autorità che gli riferiscono che il paese era libero dalla truppe borboniche già dalla metà di luglio e che la Guardia Nazionale sorvegliava i reparti borbonici sbandati che risalivano verso Napoli o ritornavano alle proprie dimore. Garibaldi, noto per la sua generosità, invita allora le autorità del mandamento a donare pane e denari a questi soldati nemici, ma italiani, al fine di evitare ruberie e violenze verso la popolazione civile. Inoltre, stanziava una somma per il completamento dell'edificio comunale. Scortato da Luci e dagli altri garibaldini spezzanesi e dei paesi albanesi, il Generale si reca verso l'ufficio telegrafico, sito in un locale del palazzo del patriota Davide Chefalo, per inoltrare un dispaccio a Cosenza ordinando ai servizi logistici di far rifornire i reparti di scorte sufficienti d'acqua non essendoci lungo il tragitto sorgenti ove attingere. Davide Chefalo e gli altri graduati invitano il Generale a riposare nel salottino dove viene offerto un sorbetto a lui ed al suo seguito. Nel frattempo ai responsabili politici del mandamento viene ordinato di fare incetta di derrate alimentari e foraggio per alimentare le truppe e cavalcature che da quel momento, e per più giorni, sarebbero transitate per il paese dove il generale La Masa, in seguito, allestirà i servizi logistici: l'ospedale militare presso il Ritiro del Carmine e il ricovero dei carriaggi ed artiglieria dentro la chiesa e nel piazzale di S. M. di Costantinopoli. Prima dell'imbrunire Garibaldi parte alla volta di Castrovillari e poi di Rotonda dove pernotta prima di scendere alla marina di Tortora, ove si imbarcherà per Sapri. Per giorni Spezzano Albanese

assiste al passaggio dei garibaldini: il giorno 13 presso la famiglia Rinaldi si ferma Luigi Cairoli; nei giorni seguenti transitano altri reparti partiti in ritardo o reduci da azioni di retroguardia (Brigata Sacchi) o diversione nello Stato Pontificio (Colonne Zambianchi). Subito dopo la partenza di Garibaldi, il Maggiore Vincenzo Luci organizza una colonna di circa mezzo migliaio di uomini del mandamento, di cui 150 volontari spezzanesi, che si aggregheranno il giorno seguente al grosso della truppa per procedere verso nuove battaglie per la redenzione d'Italia⁸⁹².

Riporto un'immagine del Largo Garibaldi nel primo decennio del XX secolo. A destra si nota il Ritiro del Carmine trasformato in caserma dai francesi nel 1806; poi nel 1852 ospitò Ferdinando II e nel settembre del 1860 fu trasformato in ospedale militare per i garibaldini. Nel 1865 funzionò come sede del tribunale militare e caserma della Guardia Nazionale e dei bersaglieri durante la repressione del brigantaggio.



Figura 269. Spezzano Albanese. Largo Garibaldi. Foto di Francesco Marchianò.

⁸⁹² *Ivi*, p. 25.

A Spezzano Albanese è ubicato Palazzo Luci, in via Vincenzo Luci. Fu la casa del rivoluzionario Vincenzo Luci e di suo fratello Nicola, morto di malattia durante la latitanza.



Figura 270. Spezzano Albanese. Palazzo Luci. Foto di Francesco Marchianò.

A Spezzano Albanese, in via Magnocavallo, è ubicata la casa dove abitò il patriota Ferdinando Magnocavallo.



Figura 271. Spezzano Albanese. Casa del patriota Magnocavallo. Foto: F. Marchianò.

Locanda Scorza, in Piazza Matteotti, era il luogo dove si fermavano le diligence provenienti da e per Napoli; nella piazza antistante si fermavano carrozze postali e singoli viaggiatori. Era la prima del paese provenendo da Cosenza.



Figura 272. Spezzano Albanese. Locanda Scorza. Foto: F. Marchianò.

Palazzo Bellezzi-Rinaldi, in via Santa Maria, fu la casa di Orazio Rinaldi, arrestato dopo l'attentato di Agesilao Milano nel 1856. Fu liberato nel 1860. In questa casa il 3 settembre 1860 si fermò Luigi Cairoli, che scrisse alla madre parlando del paese e dell'ospitalità ricevuta.



Figura 273. Spezzano Albanese. Palazzo Bellezzi-Rinaldi. Foto: F. Marchianò.

A Palazzo Brunetti, in via Lupinaro, nel maggio 1851 venne catturato il patriota Vincenzo Luci (1826-1898).



Figura 274. Spezzano Albanese. Palazzo Brunetti, parte settentrionale. Foto: F. Marchianò.

Palazzo Cassiani, in via Tirana, fu la casa del garibaldino Gennaro Cassiani, nonno dell'omonimo senatore.



Figura 275. Spezzano Albanese. Palazzo Cassiani. Foto di Francesco Marchianò.

A Palazzo Chefalo, in via Nazionale, il 1 settembre 1860 si fermò per qualche ora il Dittatore Giuseppe Garibaldi.



Figura 276. Spezzano Albanese. Palazzo Chefalo. Foto di Francesco Marchianò.

A Spezzano Albanese, in via Nuova Carmine, si trova anche Palazzo Cucci, dove alcuni della famiglia erano sorvegliati per attività cospirativa. Altri della famiglia erano reazionari.



Figura 277. Spezzano Albanese. Palazzo Cucci. Foto: F. Marchianò.

Palazzo Nociti, su via Antonio Nociti, è noto a Spezzano Albanese perché la famiglia era composta da carbonari e patrioti.



Figura 278. Spezzano Albanese. Palazzo dei Nociti. Foto: F. Marchianò.

A Spezzano Albanese, in via Roma, è ubicato Palazzo Longo. Prima che venisse edificato erano presenti dei locali dove si svolgevano delle assemblee. Più giù c'è la casa dei Marchianò, famiglia di carbonari, massoni e patrioti.



Figura 279. Spezzano Albanese. Palazzo Longo. Foto di Francesco Marchianò.

Palazzo Marchianò a Spezzano Albanese, in via Roma, fu la casa dove nacque Giuseppe Marchianò, rivoluzionario e poi socialista utopista nella cerchia di Bakunin.



Figura 280. Spezzano Albanese. Palazzo Marchianò dove nacque Giuseppe Marchianò. Foto: F. Marchianò.

Spezzano della Sila. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Francesco Falcone, Gaetano Magarò⁸⁹³.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici per i moti del '48, Carmine Benvenuto, Francesco Benvenuto, Michele Brancati, Saverio Catalano, Gaspare Fiorito, Pietro Giudicessa, Giuseppe Grandinetti, Pietro Malizia, Nicola Paletta, Giacinto Palmieri, medico, Nicola Palmieri, farmacista, Pasquale Palmieri, Ignazio Ranieri, Tommaso Ranieri, Benedetto Rizzo, Stefano Ranieri, Francesco Stancati, medico, Ignazio Serpa, Ignazio Scopa⁸⁹⁴.

⁸⁹³ G. Valente, *op. cit.*, p. 1054.

⁸⁹⁴ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 73, 112.

I processi di cui si dà notizia si riferiscono ai moti del 1848. Non sono presenti, nel territorio di Spezzano della Sila, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Spezzano Grande, denominata, poi, Spezzano della Sila, non restò estranea a quei moti. Nel volume 257 relativo al proseguimento d'istruzione su carichi politici n. 19 e 38 sono riportate informazioni importanti sui processi politici. Nel primo di questi due processi, il numero 19, la Gran Corte Criminale di Calabria Citra rinviò a giudizio: Ignazio Ranieri da Spezzano Grande, D. Pasquale Zicarelli e D. Luigi Martucci da Cosenza, tutti e tre imputati di «cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed aiutare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale in febbraio, marzo, aprile e principi di maggio in Cosenza». Nel secondo, il numero 38, la medesima Gran Corte rinviò a giudizio gli stessi imputati per «cospirazione nel medesimo fine di distruggere e cambiare il Governo, ed aiutare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, mercè corrispondenza tenuta e rese pratiche per fare eseguire il passaggio della rivoltosa banda armata siciliana in questa parte dei Reali Domini: Aprile, Maggio 1848». Come si vede – ha sottolineato lo studioso Peppino Via⁸⁹⁵ –, le due imputazioni si riferiscono ai due momenti del moto del 1848, prima e dopo il 15 maggio. Più interessanti – sebbene reticenti – talune testimonianze. Francesco Panza, da Cosenza, dichiarò: «Che dalla pubblica voce seppe che D. Pasquale Alessio Palmieri e D. Luigi Martucci nel 1848 partirono per la Sicilia e che l'oggetto era quello d'invitare i Siciliani a venire in queste parti per sostenere la rivoluzione; ma da chi fossero stati spediti essi Palmieri e Martucci e cosa abbiano fatto realmente mi è totalmente ignoto». E inoltre: «Ignoro benanco se qui siesi concertato onde far venire i detti Siciliani e se D'Ignazio Ranieri abbia avuto parte in tale concerto o abbia avuto corrispondenza con D. Pasquale Zicarelli allora dimorante a Palermo. Tra gli altri D. Ignazio Ranieri allora dimorante a Palermo. Tra gli altri D. Ignazio

⁸⁹⁵ P. Via, *Spezzano della Sila. La colonia silana di Federici: (dalle origini ai giorni nostri)*, Tip. La Silana, Casole Bruzio, 1999, pp. 85-93.

Ranieri pur essendo nominato in una commissione militare non operò». Michele Lepiane fu Domenico, nato a Piane Crati, di anni 60, medico, domiciliato in Cosenza, dichiarò qualcosa di più anche in rapporto alle cause del moto. Altri testimoni (D. Pietro Giudicessa, D. Fabrizio Giudicessa, D. Francesco Guzzolini) si dichiararono “indifferenti”. Tuttavia, è notevole l’affermazione del medico Lepiane quando attribuisce ai grandi proprietari “usurpatori” una posizione antiborbonica al fine di conservare, contro i contadini, il controllo delle terre demaniali. Forse anche per questo – come ha già sostenuto il Cingari – si ebbe il violento conflitto tra “moderati” ed “estremisti” e la caduta, dall’interno, del moto rivoluzionario. In altri fascicoli, ad esempio nel volume 14, si possono leggere le sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Citra. Il 10-7-1852, a voto unanime, Carlo Campagna fu condannato «alla pena dei ferri per la durata di venticinque anni, alla malleveria di ducati cento per tre anni sussecutivi, dopo avere espiato la pena, ed a pagare le spese del giudizio, a pro della tesoreria, liquidate in ducati trentadue, grani ottantadue». E alla stessa pena, 25 anni dicarcere, fu condannato D. Luigi Martucci.

Ignazio Ranieri – ha scritto il Via - fu il protagonista più insigne di Spezzano Grande nell’età del Risorgimento. Nato a Cosenza nel 1810, egli morì a Spezzano Grande il 2-8-1898, dopo avere ricoperto la carica di Procuratore Generale della Corte d’Appello di Napoli, alla quale fu chiamato per decisione di Garibaldi. Appartenente ad una famiglia di proprietari terrieri, Ignazio Ranieri prese parte alla vicenda risorgimentale, in un ruolo non secondario, tanto nel 1848 quanto nel 1860. È vero che nella deposizione già ricordata Francesco Panza dichiarò che egli «pur essendo stato nominato esponente di una commissione militare, non operò». Ma si tratta evidentemente di un’affermazione di persona reticente o per opportunità o per amicizia. Ranieri faceva parte del Comitato di Salute Pubblica e perciò apparteneva al gruppo dirigente rivoluzionario. Il 9 giugno 1848 quel Comitato fu diviso in quattro ministeri (della guerra, dell’interno, della giustizia e delle finanze) e il nostro

Ranieri fu nominato, con D. Gaetano Bova, commissario incaricato degli alloggi; a ciò coadiuvato da D. Bruno De Simone e D. Enrico Frugiuele. Di qui l'affermazione «non operò»: valida forse a fini processuali, molto poco ai fini politici, cioè in rapporto al suo effettivo ruolo nel moto quarantottesco. D'altra parte, che Ignazio Ranieri partecipasse alle varie "trame" precedenti il 1848 e al contrasto politici dei primi mesi di quell'anno, ci è attestato da altre fonti, sebbene tutte lacunose. Egli fu certamente in relazione con Pasquale Mauro e una lettera di questi a lui diretta, datata Napoli 6 marzo 1848, è raccolta nel processo. Mauro lo ragguaglia delle polemiche sul contrasto Napoli-Sicilia e dichiara pure le intenzioni dei Siciliani. E nello stesso processo si rinviene una lettera inviatagli il 1° aprile 1848 da Luigi Viola in polemica con il Ministero "liberale", ritenuto "traditore", tanto che si affermava che «per mettere in cammino retto la nostra restaurazione, assicurarla, e goderla sia necessario che si facesse sventolare la bandiera repubblicana; non per mantenerla, ma per venire a transazione con Ferdinanduccio, e metterlo alla via del giusto e dell'onesto». Ma i suoi rapporti erano stretti, non solo con Napoli, ma con Palermo, oltre che con vari punti della provincia cosentina. Nel processo, come si è visto, i giudici cercando di sapere se Ranieri fosse responsabile di un "concerto" con i Siciliani per farli venire nel Regno e se il tramite era D. Pasquale Zicarelli, allora residente a Palermo. Di fatto c'è la lettera, datata Palermo 11 aprile 1848 e a lui diretta, nella quale si legge: «Qui in Palermo desiderano che in Calabria si adottassero lo stesso Governo, e così unita Sicilia, e Calabria si facesse una armata e partire per Napoli; di fatto amerebbero mettersi d'accordo con Cosenza, perciò cercate se si puote ciò verificare quanto acquisterebbe la Calabria, e se a ciò si persuaderanno potete fare le lettere dirette al Signor D. Ruggiero Settimo Gran Presidente del Regno di Sicilia e queste lettere me le racchiudete a me per il resto». Come si vede, Ignazio Ranieri rappresentò allora un punto di riferimento; e ne dà ulteriore conferma una lunga lettera di Emilio Pugliese, esponente liberale di Cirò, lettera di cui riproduciamo i brani più significativi per il giudizio sui Crotonesi e

sull'andamento delle vicende politiche apertesesi in Calabria dopo il 15 maggio: Sentiamo che i Crotonesi attendono il ritorno del potere assoluto per dichiarare Catanzaro ribelle, e Cotrone Capo Provincia; ed ecco fondata la nostra apprensione, che se colà si presentasse una barca con una ventina di regi, quella piazza verrebbe prontamente consegnata, e ciò non è improbabile, perché sappiamo che in maggio 1807, non ad una truppa regia, ma al brigante Santoro fu consegnata, non appena la guarnigione francese partì per una escursione fino a Catanzaro; ed i disastri che ne avvennero sono notissimi.

Bisogna dunque, caro amico, che si agisca davvero per non confermarsi l'opinione che liberale equivalga a parolaio ed ecco perché io a nome di questo Comitato vi dirigo l'annessa che vi autorizza stabilire con cotesto Comitato Centrale il metodo di una corrispondenza attiva con queste marine, le quali non dovrebbero essere abbandonate al caso; giacché spesso vediamo bordeggiare diversi navigli, e ieri si vide un piroscifo proveniente dall'Adriatico dirigersi verso la Sicilia.

Vorremmo sapere la stampa cosentina a che si adopera; "Il Calabrese" è diventato insulso, come stomachevoli i giornali di Napoli.

Io per parte di tutti i fratelli Cirotani abbraccio te e tutti i fratelli Cosentini e Siciliani o di qualunque luogo, purché sono veri fratelli.

Sono il Cittadino

Emilio Pugliese»⁸⁹⁶.

Ranieri non fu tra gli emigrati per motivi politici. Appartenne a quell'altra fascia di opposizione interna che, pur colpita per aver preso parte al moto del '48, si pose come punto d'aggregazione in attesa dell'auspicato rilancio rivoluzionario. E il suo peso politico era certamente aumentato. Lo troviamo tra i designati a far parte del Comitato provvisorio per il sostegno della spedizione garibaldina, anche se, forse per soverchia moderazione, egli rifiutò; e lo troviamo altresì nell'altro Comitato "insurrezionale" inteso a creare il

⁸⁹⁶ *Ivi*, p. 90.

movimento garibaldino in provincia di Cosenza. Un Comitato composto, oltre che da lui, esonerato per cagionevoli condizioni di salute, ma forse per dissenso, da Vercillo e Quintieri, che rifiutarono la designazione, e da Morelli, Frugiuele, Mazzei, Campagna, Guzzolini ed altri. Ma l'influenza sua doveva essere molta. Il governo, il "costituzionale" Francesco II, aveva indetto le elezioni politiche per il 13 agosto, rinviandole, in un primo tempo, al 26 e, in un secondo tempo, al 30 agosto. Tali elezioni non si tennero per lo sbarco dei garibaldini in Calabria, ma non era mancato un profondo travaglio per la presentazione delle liste. In una riunione tenuta a Napoli il 3 e 4 agosto con il concorso dei "principali individui di Calabria Citra", si era formata la rosa dei candidati e in quella rosa era compreso Ignazio Ranieri; e anzi, nella riunione conclusiva del 5 agosto, si era passati alla votazione, il cui esito aveva visto l'affermazione per il Distretto di Cosenza, nell'ordine, di Vincenzo Clausi, Donato Morelli, Luigi Giordano e Ignazio Ranieri. Giunto poi Garibaldi a Cosenza e nominato il governatore Donato Morelli, questi, con decreto del 4 settembre, istituì il Consiglio Governativo, non dotato di poteri politici, ma consultivo per "tutti gli affari della pubblica amministrazione", e chiamò a farne parte parecchi membri del disciolto comitato insurrezionale, Angelo Guzzolini, Domenico Frugiuele, Pietro de Roberto, Raffaele Mazzei, Giuseppe Marini e il nostro Ignazio Ranieri, il quale fu nominato dal Morelli, poco dopo, alla carica di Agente del P.M. presso il Tribunale Civile di Cosenza dalla quale passò poi, come si è detto, a quella di Procuratore Generale della Corte d'Appello di Napoli. Poco si sa degli altri due Ranieri, Stefano e Tommaso, implicati nei processi del 1848. Del solo Tommaso Ranieri si può accennare che egli ricopriva la carica di Comandante della Guardia Nazionale a Spezzano Grande e che, in tale sua qualità, inviò un rapporto al Presidente del Comitato di Cosenza (28 giugno 1848) per informarlo su certe notizie avute da un "forese" di Spezzano Grande alle dipendenze di D. Antonio De Franco, pure da Spezzano Grande.

Poche sono le notizie su Pasquale Alessio Palmieri, un altro Spezzanese appartenente ad un'antica famiglia di proprietari terrieri del Comune, implicato con Ignazio Ranieri, Luigi Martucci e Pasquale Zicarelli, nel medesimo processo per i fatti del '48. Vale per lui il riferimento ai rapporti con i Siciliani. L'accusa specifica era appunto di essersi recato in Sicilia per invitare quei cittadini a venire in Calabria per aiutare la causa rivoluzionaria (comune con quella siciliana). Un'accusa, tuttavia, grave quanto grave era stato sempre, e specialmente nel 1848, il contrasto Napoli-Sicilia. Tra l'altro, nel 1848 i Siciliani approntarono una loro spedizione e sbarcarono a Paola, anche se questo loro tentativo non risultò efficace e si spense nel crollo generale dell'esperimento rivoluzionario calabrese. di loro si disse che erano "banditi". Ma lo stesso epiteto fu attribuito ai Fratelli Bandiera, così come ai volontari di Carlo Pisacane; perciò non vale soffermarsi a confutare quell'infame accusa⁸⁹⁷.

Spezzano Piccolo. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Rosa Barrese, il Tenente Catalano, Alfonso, Giovanni, Pasquale e Tommaso Spina, Roberto Barracco, senatore del Regno (1836-1917)⁸⁹⁸.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Tommaso Greco, Raffaele Bavaro, Francesco Greco, Giuseppe Greco, Gabriele Polillo, Scozzafava⁸⁹⁹.

Nel Fondo Celestino, fascicolo 7 dell'Archivio Zumpano di Spezzano Piccolo, in via Roma, sono conservati alcuni documenti riguardanti l'attività politica risorgimentale di Giuseppe Celestino. Questi nacque a Spezzano Piccolo il 15 febbraio 1840, proveniente da una famiglia con presunzioni di nobiltà, i baroni Celestino, che avevano acquistato il feudo di Acquacoperta dall'ultimo erede dei Martirano. Il padre di Giuseppe, Michele, fu appunto

⁸⁹⁷ *Ivi*, pp. 91-93.

⁸⁹⁸ G. Valente, *op. cit.*, p. 1056.

⁸⁹⁹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 37, 112.

sindaco nel 1840-48. Secondo il racconto di Michele Celestino, quest'ultimo presentò un'istanza al Ministero delle Finanze a Firenze il 31 dicembre 1869 per chiedere il trasferimento dalla Guardia di Finanza del figlio Filippo da Palermo a Cosenza. Contestualmente, descrisse l'attività liberale della famiglia dal 1848 al 1860. Infatti, la famiglia Celestino fu sempre attaccatissima al governo unitario. Michele Celestino nel 1860 partì per il Campo di Agrifoglio; fu, infatti, tra quelli che si aggregarono successivamente.

Giuseppe Celestino, figlio di Michele, si trovò arruolato nelle Gabelle come volontario, poi partì nel Corpo dei volontari italiani, Sesto Reggimento, Prima Compagnia nel 1866 e fu Cacciatore delle Alpi dal 25 maggio al 25 settembre. Al rientro fu nominato viceconciliatore del Comune di Spezzano Piccolo. Morì nel febbraio del 1915.

Di seguito riporto il documento che riguarda la dichiarazione di servizio di Giuseppe Celestino, durante la campagna di guerra del 1866⁹⁰⁰.

⁹⁰⁰ Il documento è custodito nell'Archivio Zumpano di Spezzano Piccolo, decretato l'11 ottobre 2014 dal Ministero dei Beni Culturali tramite la Soprintendenza di Reggio Calabria "bene di interesse storico". L'Archivio appartiene alla famiglia Zumpano ed il documento di dichiarazione di servizio di G. Celestino si trova nel Fascicolo 7 del Fondo Celestino.



Corpo dei volontari Italiani

6° Reggimento 1^a Compagnia
Dichiarazione di servizio durante la campagna di guerra
dell'anno 1866

Il Comandante la suddetta Compagnia
dichiara che il nominato Celestino Giuseppe
militare figlio di Michele e di Giuseppe Godano
del Comune di Cossenza Circondario di Cossenza
za arruolato nel Corpo dei Volontari Italiani
addì 25 Maggio 1866 rinunziato definitivamente
dal servizio addì 25 Settembre 1866
per cui gli compete la gratificazione di L. 72.00
sulla quale gli vennero già pagate in acconto
Grati pericoli durante il servizio = =
Fatto a Lecce addì 6 Ottobre 1866. Firmato
Per Il Comandante la Compagnia I. Raffaele
Gualano Sotto V. Il Comandante del Reggimento
Sprovieri con = V. Dal Comando del Circondario di Cossenza
addì 21 Gennaio 1867 dal quale gli vennero pagate L. 74.870
in saldo della gratificazione Il Comandante
Militare del Circondario firmato Quintiliani
Firmato il Militare Giuseppe Celestino

Figura 281. Documento di dichiarazione di servizio nella campagna di guerra del 1866 di Giuseppe Celestino, p. 1. Fonte: Archivio Zumpano, Fondo Celestino, fascicolo 7.

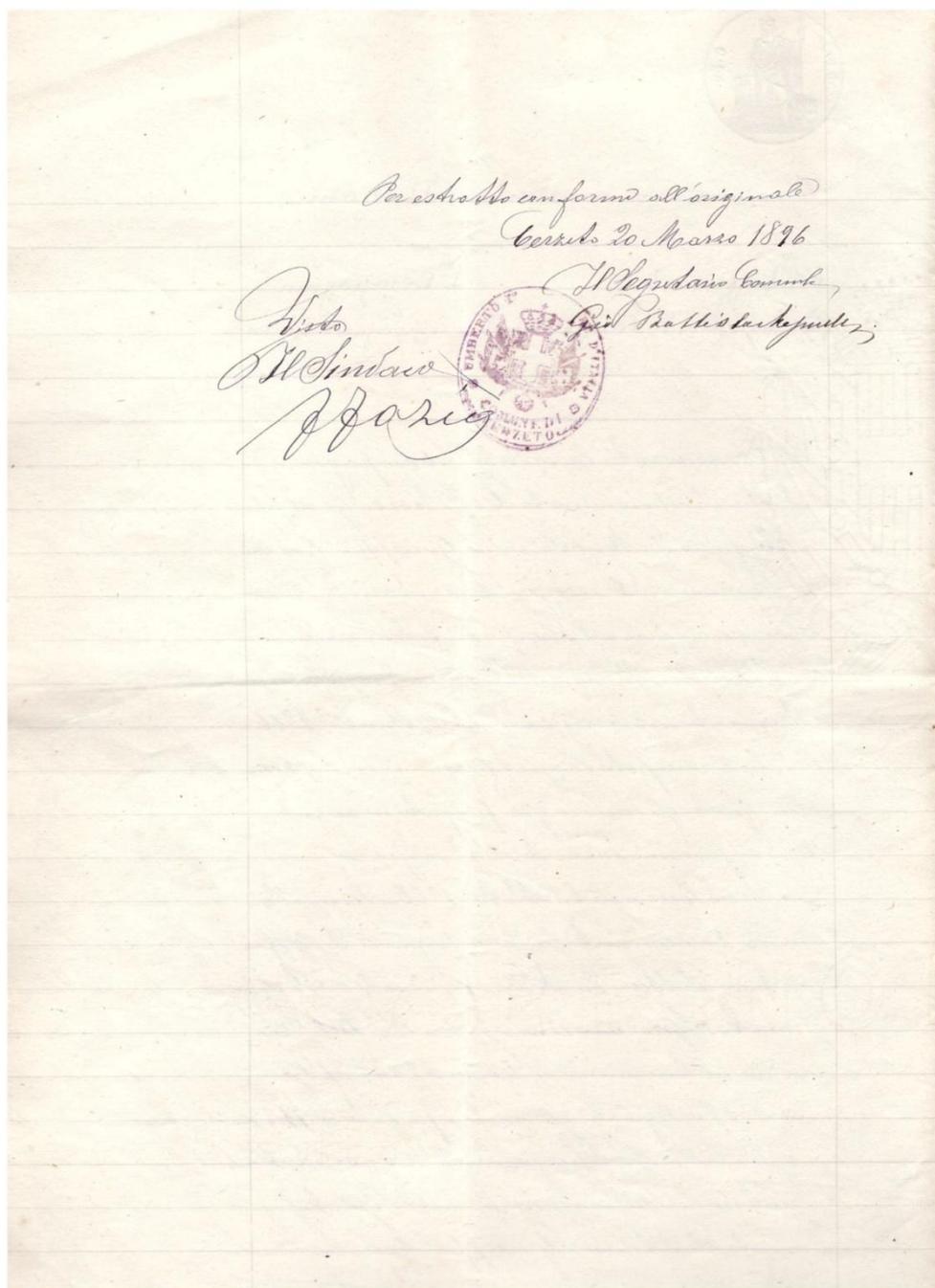


Figura 282. Documento di dichiarazione di servizio nella campagna di guerra del 1866 di Giuseppe Celestino, p. 2. Fonte: Archivio Zumpano, Fondo Celestino, fascicolo 7.

A Spezzano Piccolo è ubicato Palazzo Celestino, dove ha vissuto il garibaldino.



Figura 283. Spezzano Piccolo. Palazzo Celestino.

Riporto una foto dell'archivio Zumpano da cui provengono i documenti succitati.



Figura 284. Spezzano Piccolo. Archivio Zumpano.

Tarsia. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Luigi Focaracci, poeta (1812-1871) e Francesco Vivacqua, deputato (1790-1851)⁹⁰¹.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Vito Bosco, Vincenzo Bruno, Giuseppe Castacci, Giuseppe Giannitelli, Pasquale Loffredo, Giuseppe Marini, Antonio Martire, Domenico Paternostro, Francesco Scaramuzza, Giuseppe Taranto⁹⁰².

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

⁹⁰¹ G. Valente, *op. cit.*, p. 1080.

⁹⁰² R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 112.

Terranova da Sibari. Rosella Folino Gallo ha riportato i nomi di Francesco Credidio dei minori osservanti, Luigi D'Amore⁹⁰³ tra gli imputati politici per i moti del '48.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Terravecchia. Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

Torano Castello. Rosella Folino Gallo ha riportato, tra gli imputati politici per i moti rivoluzionari del 1848, i nomi di Ciro Basile, Luigi Basile, Bonaventura Baviera, Emilio Baviera, Gaetano Baviera, Giuseppe Baviera, Biagio Biamonte, Francesco Saverio Cariati, Bernardo Cavalcante, Gabriele Fedele, Domenico Iannace, Giuseppe Petrassi, Raffaele Cavalcante, Francesco Franco, Saverio Zito⁹⁰⁴.

Al processo risorgimentale ha partecipato anche Luigi Cataldi, conosciuto col nome di Padre Luigi d'Albidona, sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini del convento di Torano Castello. Per conoscere la vita del frate cappuccino ed il suo contributo al Risorgimento, si vedano i fatti relativi al Comune di Albidona.

Di seguito, riporto un'immagine del convento dei Frati Cappuccini di Torano Castello, dove Padre Luigi d'Albidona esercitò le sue funzioni e strinse amicizia con liberali del luogo, con cui fondò un gruppo di resistenza che i borbonici chiamarono "banda turanese".

⁹⁰³ *Ibidem.*

⁹⁰⁴ *Ivi*, pp. 58, 112.



Figura 285. Torano Castello. Convento dei Cappuccini.

Tortora. Hanno partecipato al processo risorgimentale, Vincenzo Blanco, Nicola Cernicchiaro, Francesco de Francesco, Francesco Grisolia, Angelo Jorio, Mario Manfredi, Giulio Manzi, Vincenzo Solmena, Nicola Vertirame⁹⁰⁵.

La Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici, Antonio e Bonifacio Ponzi⁹⁰⁶.

Nel più ampio contesto della rievocazione storica dell'Unità d'Italia – ha sottolineato lo studioso Biagio Moliterni⁹⁰⁷ –, a un secolo e mezzo dall'evento, il Comune di Tortora ha una sua pagina di tutto rispetto da offrire ai contemporanei e ai posteri, avendo ospitato il generale Giuseppe Garibaldi nel

⁹⁰⁵ G. Valente, *op. cit.*, p. 1105.

⁹⁰⁶ R. Folino Gallo, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁹⁰⁷ Cfr. B. Moliterni, *Garibaldi a Sapri sulle orme di Pisacane*, anno V, n. 3, marzo 2011, p. 12; Idem, *Quella sosta di Garibaldi al Fortino*. In: "I Corsivi", anno V, n. 4, aprile 2011, p. 18.

corso della famosa “Spedizione dei Mille”, anche se “la visita” fu breve, imprevista ed organizzata in tutta fretta.

L’Eroe dei Due Mondi, reduce dalla conquista della Sicilia e della Calabria, era diretto a Napoli, dove sarebbe avvenuto lo scontro decisivo con l’esercito di re Francesco II, e voleva arrivarci nel più breve tempo possibile, per evitare che i borbonici si potessero organizzare e per sventare le manovre di Cavour, che cercava di far insorgere la città prima del suo arrivo e insediarvi un nuovo governo, più docile alle direttive di Torino di quanto potessero esserlo i garibaldini.

La mattina di domenica 2 settembre 1860, proveniente da Castrovillari, giunse a Rotonda, in territorio lucano, dove fu ospite della famiglia Fasanelli e incontrò don Bonaventura de Rinaldis, Sotto-Intendente del Consiglio di Basilicata e rappresentante locale della Casa Reale borbonica.

A Rotonda, Garibaldi seppe che i circa 2500 soldati borbonici del generale Caldarelli, sia pure in ritirata, erano attestati tra Castelluccio e Lagonegro e rischiavano di rallentare la sua marcia.

Decise, perciò, di rientrare in Calabria e di spostarsi sulla costa dell’Alto Tirreno per raggiungere via mare Sapri, dove lo attendevano i circa 1500 patrioti delle brigate Milano e Spinazzi, che, provenienti da Paola, erano appena sbarcati nella cittadina campana sotto la guida del generale Stefano Türr.

L’intenzione di Garibaldi era di dirottare queste forze sul passo del Fortino, non lontano da Lagonegro, per incalzare da vicino le truppe del Caldarelli, in modo da costringerle alla resa e poter così proseguire con maggiore sicurezza verso la capitale dell’ormai traballante Regno delle Due Sicilie.

Si mosse, dunque, in direzione del territorio di Tortora, accogliendo forse il suggerimento di don Bonaventura De Rinaldis, la cui figlia Filomena aveva sposato il tortorese don Francesco Maceri. Al padre di quest’ultimo, il medico don Biagio Maceri, don Bonaventura avrebbe infatti inviato un messaggio segreto per avvertirlo dell’imminente arrivo dell’illustre ospite.

Garibaldi lasciò Rotonda in serata con pochi uomini al seguito.

«Alle otto e mezzo – scrisse Agostino Bertani nel suo diario – il generale, Cosenz, io, Rosagutti, Nullo, Basso, Gusmaroli sui muli, cavalchiamo per strade orribili. Il generale alla testa, noi seguendo in silenzio. La luna splende sui monti; l'aria fresca ci tiene svegli»⁹⁰⁸.

Lo stesso Bertani, in una testimonianza successiva, ebbe modo di ricordare le ironiche parole che rivolse in quella circostanza ai suoi compagni di viaggio: «Eccoci in sette cavalieri con sette muli all'impresa di conquistare un regno!»

Il drappello attraversò il territorio di Laino e, seguendo le indicazioni del giovane pastore Paolo Maceri, incontrato sull'altopiano del Carro, giunse a Tortora nella mattinata di lunedì.

Ad accoglierlo, all'ingresso del paese, c'erano il sindaco don Francesco Perrelli, in carica da pochi giorni, don Biagio Maceri, nell'occasione nominato da Garibaldi Capitano della guardia nazionale, e l'intera popolazione in festa, opportunamente istruita dai notabili locali, in parte massoni, che, un po' perché credevano nell'ideale unitario e un po' per tutelare i propri interessi, erano passati in massa con i garibaldini.

Gli ospiti furono quindi accompagnati, in corteo, a casa di don Biagio Lomonaco Melazzi, genero di don Biagio Maceri per averne sposato la figlia Teresa, che offrì loro “una refezione”.

A lui, quindici anni dopo, Garibaldi inviò un biglietto di ringraziamento in risposta a una missiva ricevuta: «*Caro Melazzi, Grazie per la vostra del 1° e per il gentile ricordo. Salutatemmi il fratello e credetemi sempre. Vostro G. Garibaldi. Roma, 7 febbraio 1875*».

Chissà se il Generale si ricordò anche del notaio Francesco Marsiglia, l'unico, tra le personalità del luogo, che si era rifiutato di rendergli omaggio perché rimasto fedele agli ideali borbonici!

La vicenda di cui fu protagonista venne così rievocata dal Bertani: «un prete concitato vuole l'ordine d'arresto per il notaio Marsigli(a) che accusa di

⁹⁰⁸ A. Bertani, *L'epistolario di Giuseppe La Farina. Ire politiche d'oltre tomba*, Firenze, 1869, p. 72.

delitti reazionari; reclama giustizia pel martirio sofferto: il popolo si affolla, mormora contro il prete. Entra il sindaco; risulta che il prete è cattivo e fanatico, che suo fratello ha defraudata la sorella del notaio. “Fate far la pace voi, mio bello”, dice una buona vecchierella al generale il quale, ordinando il rilascio del notaio, raccomanda la pace fra le due famiglie; al popolo di armarsi per combattere. Il prete furioso! Nella sua faccia, nel suo inveire si vede il reazionario; chi sa quanto male ha fatto e farà»⁹⁰⁹.

L’anticlericale Bertani, dunque, relegò l’episodio a una semplice bega di paese e sottolineò il ruolo di paciere del Generale, tacendo invece sul nome della località in cui avvennero i fatti. Basandoci sulle ricerche svolte dall’indimenticabile prof. Amedeo Fulco⁹¹⁰, che ebbe modo di ascoltare alcuni testimoni diretti dell’accaduto, oggi siamo in grado di affermare con certezza che la vicenda ebbe come sfondo proprio Tortora ed evidenziò dei risvolti anche drammatici.

Ciò significa che, al contrario di quanto si è ritenuto finora, esiste una prova scritta assai autorevole, esterna al ristretto ambito locale, che attesta inconfutabilmente il passaggio dell’Eroe dei Due Mondi per Tortora: il diario di Bertani, appunto. Il fatto trova riscontro nelle fonti orali, secondo le quali Garibaldi, messo in guardia su una possibile imboscata, avrebbe stilato un ordine di fucilazione, seduta stante, a carico del Marsiglia. Questi sarebbe stato però risparmiato dal Generale, il quale, in seguito all’intervento del fratello del sindaco, il sacerdote don Mansueto Perrelli, avrebbe strappato il biglietto di condanna a morte in quattro pezzi, raccolti ai suoi piedi da Biagio Manzi.

Garibaldi, a salvaguardia dell’incolumità propria e dei suoi uomini, prese comunque in ostaggio il giovane figlio del notaio, il sedicenne Domenico, che liberò nel primo pomeriggio, ovvero nel momento in cui il gruppo dei garibaldini, lasciato il centro abitato di Tortora, si imbarcò per Sapri alla Marina

⁹⁰⁹ J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, G. Barbera, Firenze, 1888, vol. 2, pp. 184-185.

⁹¹⁰ A. Fulco, *Memorie storiche di Tortora*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002 (ristampa della prima edizione del 1960), pp. 129-134.

o, più probabilmente, a Castrocuoco di Maratea, sulla riva opposta del fiume Noce.

Prima della partenza, l'Eroe dei Due Mondi colloquiò affabilmente con alcuni patrioti che lo avevano raggiunto sulla spiaggia e, tra questi, in particolare con Filippo La Gioia di Aieta che, nel 1848, aveva animato i moti insurrezionali nei centri della Calabria occidentale, insieme con lo sfortunato scaleota Cesare De Bonis, morto poi di stenti nelle carceri borboniche.

La madre di Filippo La Gioia, Antonia Candia, non volle mancare all'incontro, per offrire tutti i suoi figli "in riscatto della Patria". Garibaldi, commosso dalle sue nobili parole, la colmò di baci e le disse: «Se tutte le donne d'Italia fossero simili a voi, l'Italia sarebbe libera da più secoli».

Il Generale giunse a Sapri alle 15:30 e, dopo aver fatto visita al barone Gallotti ed aver impartito le direttive alle truppe, proseguì per Vibonati, dove pernottò.

Il giorno seguente raggiunse il Fortino, riprendendo così la sua vittoriosa marcia verso Napoli, agevolata dal fatto che, nei pressi di Padula, si conclusero le trattative segrete con il Caldarelli, il quale, avute tutte le rassicurazioni richieste, congedò le sue truppe e si convertì alla causa unitaria.

A credere fermamente nell'ideale dell'Italia unita fu invece il sedicenne Carlo Mazzei di Maratea, figlio di don Pietro e nipote del tortorese don Antonio, il quale, in quegli stessi giorni, fuggì di casa per aggregarsi a una Compagnia di Cacciatori delle Alpi di passaggio per Lagonegro, trovando la morte, il primo ottobre successivo, nella battaglia del Volturno, ai Ponti della Valle di Maddaloni.

Proprio quest'adolescente può essere preso a simbolo di quella fede in una patria unita che, al di là di ogni opportunismo e calcolo politico, esprime, oggi come allora, il valore concreto di una comunità nazionale da tutelare come bene irrinunciabile per il presente e per il futuro.

A Tortora è ubicato Palazzo Lomonaco-Melazzi dove sostò Garibaldi.



Figura 286. Tortora. Portale di Palazzo Lomonaco-Melazzi. Fonte: Comune di Tortora.



Figura 287. Tortora. Palazzo Lomonaco-Melazzi. Foto: B. Moliterni.



Figura 288. Tortora. Lapide marmorea posta su Palazzo Lomonaco-Melazzi che attesta la sosta che fece Garibaldi nel palazzo. Foto: Comune di Tortora.

Riporto alcune immagini di Piazza Garibaldi dove l'Eroe dei due Mondi fu accolto, e della lapide posta dall'Amministrazione Comunale nel 1958 a ricordo dell'evento.



Figura 289. Tortora. Piazza Garibaldi. Foto: B. Moliterni.



Figura 290. Tortora. Inquadratura di Piazza Garibaldi. Foto: B. Moliterni.



Figura 291. Tortora. Lapide marmorea in ricordo del passaggio di Garibaldi a Tortora. L'epigrafe recita: «In memoria di Giuseppe Garibaldi / che di passaggio sostò in Tortora / ospite della famiglia Lomonaco / il 3.9.1860». Foto: B. Moliterni.

Trebisacce. Rosella Folino Gallo ha elencato i seguenti nomi di imputati politici per i moti del '48: Gaetano Cervino, Leonardo De Marco, Francesco Filomena, Pasquale Gallerano, Giuseppe Lamanna, Vincenzo Lamanna, Fedele Marino, Giuseppe Antonio Mastrotta, Luigi Rovitti⁹¹¹.

Non sono presenti nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

⁹¹¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 113.

Trenta. Il Valente ha riportato il nome di Luigi Falcone⁹¹² tra i patrioti risorgimentali.

Luigi Falcone fu il Capo della Guardia Nazionale di Trenta, seguace di Domenico Mauro, definito dalla Gran Corte Criminale «colui che dal parteggiarsi dello statuto parteggiò pel disordine, e spesso in questo Capo-luogo veniva a conferenza con Ortale, Gaetano Martino e Saverio Altimari»⁹¹³.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi e cippi del periodo risorgimentale.

Vaccarizzo Albanese. Al Risorgimento hanno variamente partecipato: Francesco Baffa, Domenico Balsi, Felice Barone, Francesco e Vincenzo Bellusci, Vincenzo Brajotta, Nicola Busa, Francesco Capparelli, Salvatore Caricati, Giuseppe e Pasquale Chimenti, Angelo Ciancio, Antonio Cicero, Vincenzo Corno, don Modesto Corrado, Antonio Di Tommaso, Andreantonio e Pasquale Dramis, Benedetto Frassia, Leopoldo Guglielmelli, Vincenzo Librandi, Costantino Lucchetta, Giovannandrea Luzzi, Gennaro Macrì, Giacomo Martino, Luigi Matera, Domenico Metta, Raffaele Miceli, Francesco Minisci, Rifatto Domenico Morelli, Angelo Muglia, Pietro Napolitano, Vincenzo Novello, Antonio Orlandi, Luigi Palopoli, Saverio Perrone, Giuseppe Positò, Saverio Rotondo, Filippo e don Vincenzo Scura, Luigi Stancati, Angelo, Arcangelo, Cosimo, Francesco, Gennaro, Pasquale, don Salvatore e Vincenzo Tocci, Michele Villeno, Vincenzo Vinacci⁹¹⁴.

R. Folino Gallo ha aggiunto: Andrea Calomino, Gennaro Iocci, Pasquale Iocci, Benedetto Zupi⁹¹⁵.

⁹¹² G. Valente, *op. cit.*, p. 1109.

⁹¹³ Gran Corte Criminale e Speciale di Calabria Citeriore, *Atto di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1852, pp. 30-31.

⁹¹⁴ G. Valente, *op. cit.*, p. 1122.

⁹¹⁵ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 113.

Un personaggio
Vaccarizzo Albanese
Scura. Lo studioso
ha sottolineato che è
dimostrare

l'appartenenza alla
quest'ultimo, ma è
difficile supporre che
cospirazione non lo
respirato a pieni
Nel 1829 a Lecce,



Figura 292. Ritratto di Pasquale Scura. Fonte:
"Mezzoeuro", Anno XI, n. 23 del 9/06/2012.

Scura, magistrato del Regno di Napoli, contrasse matrimonio con Concetta Miele, figlia di un funzionario di prefettura. Trasferito, per punizione a Cosenza, ebbe dalla moglie Concetta due figli: Rosina, nel maggio del 1830 e Agostino Angelo nel novembre del 1831. Successivamente a Catanzaro nacquero i figli Eugenio, nel dicembre del 1835 e Carlo, nel settembre del 1838. Le figlie Maria Serafina, Anna e Giulia nacquero a Potenza, rispettivamente, nel gennaio 1841, nell'aprile del 1844 e nel febbraio del 1847. Pasquale Scura, magistrato del Regno di Napoli, nel liberalismo italiano acquisì una coscienza critica, che lo condusse, gradatamente, ma decisamente, ad avversare istituzioni e ordinamenti borbonici. Naturalmente, il ruolo da quest'ultimo rivestito gli impose di tenersi distante dai clamori generali. È probabile che la lentezza della sua carriera giudiziaria abbia avuto origine dalla sensibilità dimostrata dall'integerrimo e colto magistrato, per i casi politici che, nello svolgimento delle funzioni, caddero nella sua considerazione istituzionale. Del resto, a tale sensibilità fu adusato, non solo per i suoi robusti convincimenti ideologici, ma anche dai convincimenti ideologici e dalla manifesta appartenenza politica del suo dotto fratello Paolo. Un primo tentativo di moto, subito represso, si ebbe a

noto di
fu Pasquale
Vittorio Elmo
difficile

Carboneria di
altrettanto
quel clima di
abbia
polmoni⁹¹⁶.

Pasquale

⁹¹⁶ V. Elmo, *Pasquale Scura, Ministro arbëresh*, Amministrazione Comunale di Vaccarizzo Albanese, Trimograf, Spezzano Albanese, 1993, p. 46.

Cosenza il 23 luglio 1837, in occasione del colera, che aveva contribuito a scuotere la fede delle plebi nel governo. Un movimento più vasto veniva allora preparato, per l'anno dopo, ad opera di numerosi albanesi, ispiratore e capo Domenico Mauro, voluto dal Comitato rivoluzionario italiano di Parigi, dal comitato di Napoli e dallo stesso Mazzini⁹¹⁷. La riunione del comitato organizzativo ed esecutivo ebbe luogo in casa di Paolo Scura, illustre avvocato di Vaccarizzo, che risiedeva in Cosenza⁹¹⁸. Se Pasquale fu dotto nel diritto processuale, altrettanto dotto fu Paolo, nel diritto sostanziale. Entrambi i fratelli illustrarono Vaccarizzo. Paolo nacque a Vaccarizzo nel 1812 e ivi stesso morì il 23 ottobre del 1844, all'età di 32 anni. «Rimasto orfano di padre in tenerissima età, fu affidato, dalle cure materne, alla disciplina del suo congiunto Arciprete Felice Saverio Scura, e poscia nel Collegio italo-greco poté addivenire, ben presto, un coltissimo ingegno. Suo fratello Pasquale, magistrato a Bari, quivi chiamollo allo studio delle leggi e delle matematiche; e poscia seguendo il fratello, inviato giudice della Gran Corte criminale di Lecce, attese colà alle discipline fisico-chimiche, inclinando alla professione di medico. In Napoli, però, fatto aborrente il suo cuore a mirare le sofferenze dell'umanità, e la miseria degli ospedali, tornò volentieri allo studio della legislazione... di là passò in Avellino, ove l'altro suo fratello, Nicola, professava l'esercizio dell'avvocheria. Finalmente fissava il suo domicilio in Cosenza, e qui, oltre all'essersi distinto nel Foro, aprì cattedra di diritto, dalla quale uscirono valenti giovani. Pregievoli manoscritto sulle leggi e procedura penale, ed una memoria stampata, a prò del suo Comune, di cui a tutto nome tenne difesa, gli rendono fede di vasto sapere e di dotta erudizione. La "Storia dei Cosentini" di Andreotti fa, di questo uomo, onorato ricordo, chiamandolo bravo giureconsulto, ed

⁹¹⁷ *Ivi*, pp. 51-52.

⁹¹⁸ G. Cava, *Gli italo-albanesi nel Risorgimento italiano*. In: "Shêjzat (Le pleiadi)", VIII, 1964, pp. 319-320.

egregio patriota, indefesso collaboratore delle riforme governative, desiderate e promosse negli anni 1841, 1843 e 1844»⁹¹⁹.

Pasquale Scura è autore anche della biografia di due personaggi della Rivoluzione napoletana del 1799, Giovannandrea Serrao e i Fratelli Filomarino della Torre, uccisi nelle rivolte popolari. Sono incluse nel volume “Panteon dei Martiri della Libertà Italiana” edito a Torino, presso lo Stabilimento Tipografico Fontana nel 1852. Inoltre, nel 1865, pubblica un saggio sugli Albanesi in Italia, dove sono descritti i costumi, i riti, la cultura che essi hanno saputo mantenere nel corso dei secoli. Morì nel 1868.

A Vaccarizzo Albanese, in via Pasquale Scura è ubicato Palazzo Scura.

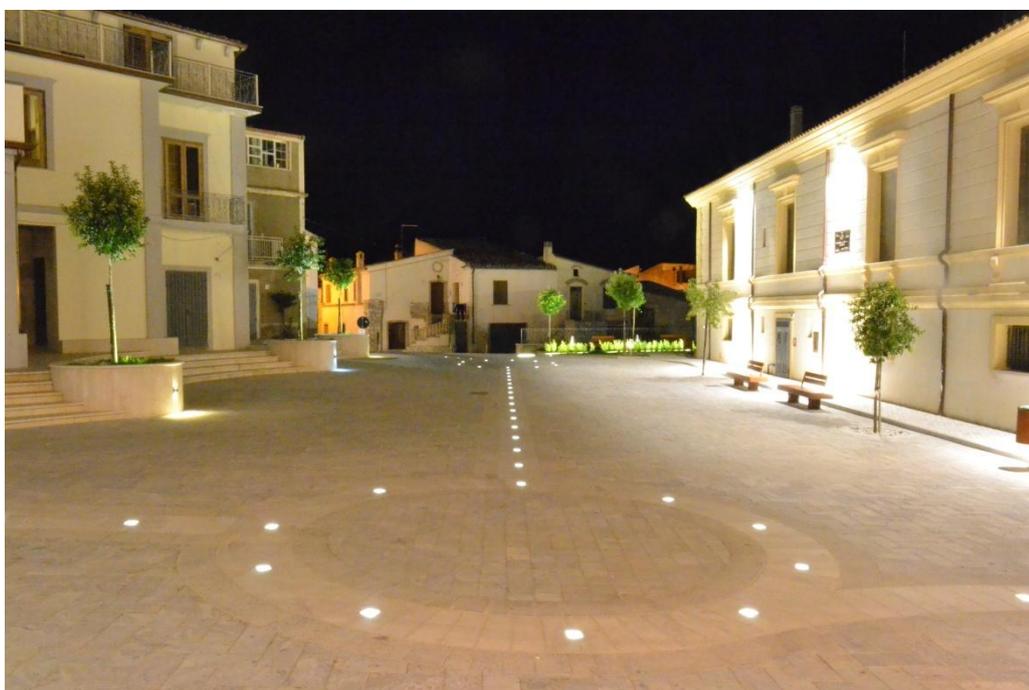


Figura 293. Vaccarizzo Albanese. Piazza Scura. Foto: Silvia Tocci.

⁹¹⁹ L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Tipografia della Redenzione, Cosenza, 1877, Vol. 4, p. 469.



Figura 294. Vaccarizzo Albanese. Via Pasquale Scura. Foto: Silvia Tocci.



Figura 295. Vaccarizzo Albanese. Casa natale di Pasquale Scura. Foto: Silvia Tocci.

Sulla facciata principale di Palazzo Cumano, sede del Museo del Costume e degli Ori Arbëreshë in Piazza Dramis, n. 5, è posta una lapide marmorea in memoria di Pasquale Scura, apposta nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'unificazione del Regno d'Italia. La lapide, finanziata dai Vaccarizzioti emigrati negli Stati Uniti, reca un'iscrizione dettata da Federico Verdinois.



Figura 296. Lapide marmorea in ricordo di Pasquale Scura. L'epigrafe recita: «In tempi malvaci di libertà bugiarde / Pasquale Scura / Procuratore Generale / educato a liberi sensi / per reità di compiuto dovere cittadino / esulò in Piemonte / tornò co' destini rinnovellati d'Italia / Consigliere di Cassazione / Guardasigilli con Garibaldi e Pallavicino Trivulzio / presiedette al plebiscito napoletano / sollecito di una forte compagine nazionale / ne volle la formola / ad onorare la memoria / del patriotto del magistrato insigne / i cittadini vollero qui posta questa lapide / 1911». Foto: S. Tocci.

Verbicaro. Al Risorgimento furono variamente interessati: don Luigi Aita, Domenico e Salvatore Basuino, don Biagio, don Camillo e Nicolò Carlomagno, don Matteo e Nicola Cava, Vito Cetraro, don Pasquale Cirillo, don Giuseppe Conte, Francesco e Nicola D'Amante, don Ercole Dito, don Fortunato Errico, Francesco Giunti, don Francesco Saverio, don Giuseppe e Vincenzo Guaragna, don Nicola Martino, Giovanni Rocca, Carlo Giuseppe, Francesco, don

Giuseppe, don Luigi, don Vincenzo Ruggiero, Giovanni Santiello, Antonio Silvestri, Domenicantonio e Saverio Spingola, Francesco Trifilo⁹²⁰.

Rosella Folino Gallo ha aggiunto, tra gli imputati politici per i moti del 1848, Giuseppe Cimele, Giacinto Cerimele, Felice Basuino, Raffaele De Rose, Giuseppe Lucia, Nicola Lucia, Saverio Lucia, Filippo e Pietro Carlomagno, Leopoldo Rugiero, Biagio Rugiero, Felice Rugiero, Pietro Pandolfi, Vito Pandolfi, Vincenzo Russo, Pasquale Sarubbi, Vincenzo Silvestri⁹²¹.

Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi, cippi del periodo risorgimentale.

Villapiana. Non sono presenti, nel territorio di questo Comune, monumenti, targhe, lapidi, palazzi, cippi e personaggi del periodo risorgimentale.

Zumpano. Gustavo Valente ha riportato il nome di Angelo Ritacca⁹²² tra i patrioti risorgimentali.

A Piazza San Giorgio, 2 è ubicato il Palazzo Ritacca, oggi sede del Palazzo Comunale, dove ha vissuto il patriota.

⁹²⁰ G. Valente, *op. cit.*, p. 1135.

⁹²¹ R. Folino Gallo, *op. cit.*, p. 40, 87, 88, 113.

⁹²² G. Valente, *op. cit.*, p. 1159.



Figura 297. Zumpano. Palazzo Ritacca, oggi sede del Palazzo Comunale.

Fonte: Comune di Zumpano.

Capitolo secondo

La rappresentazione mentale dei luoghi della memoria nell'ambiente urbano di tre capoluoghi di provincia calabresi

2.1 Introduzione alla Geografia della Percezione

La percezione, presente in tutte le attività umane, è stata studiata per lungo tempo dagli psicologi⁹²³. La conoscenza del mondo dipende dai sensi e dagli stimoli che influenzano questi sensi. Ma nella maggior parte di questi lavori, l'ambiente non umano è trascurato, mentre il geografo desidera conoscere i rapporti uomo-ambiente, vedere come la cultura e l'esperienza influenzano la percezione e chiarire i processi di creazione dell'immagine urbana. Per integrare le ricerche degli psicologi in un contesto geografico, Kirk⁹²⁴ propose di dividere l'analisi dell'ambiente in due branche: l'ambiente oggettivo e l'ambiente del comportamento. Il

primo tema tratta del mondo fisico modificato dagli insediamenti umani, mentre il secondo tema tratta dei fatti

psico-fisici. L'interpretazione della realtà si schematizza sotto la

forma delle relazioni evidenziate nello schema. È necessario in un primo tempo studiare le relazioni ambiente-immagini e individui-immagini, prima di trattare

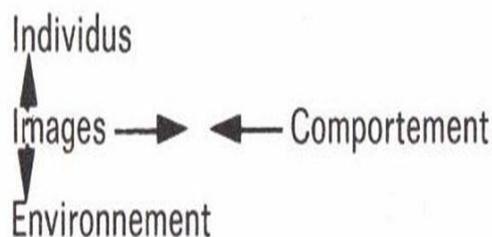


Figura 298. Schema di Wood (1970).

⁹²³ Si veda la sintesi in: S. H. Bartley, *Principles of perception*, Harper & Row, New York, 1958.

⁹²⁴ W. Kirk, *Problems in geography*. In: "Geography", 1963, 48, pp. 357-371.

dei legami tra immagine e comportamento. Bordessa⁹²⁵ identifica quattro direzioni di ricerca che corrispondono allo schema precedente: percezione dell'ambiente; attitudini e risposte all'ambiente; preferenze spaziali; percezione e comportamento⁹²⁶.

Agli inizi degli anni Sessanta si delinea sulla scena geografica un nuovo modo per affrontare i problemi relativi alla descrizione del territorio ed al comportamento dell'uomo in esso. Questa particolare prospettiva – ha sottolineato Elisa Bianchi⁹²⁷ - viene definita nei paesi di lingua anglosassone col nome di “behavioral revolution” (rivoluzione comportamentale) ed un poco più tardi nei paesi di lingua francese col nome di “nouvelle géographie” per non confonderla con la “nouvelle géographie” o geografia quantitativa. Il concetto di “revolution”, usato specie dagli Autori americani, si rifà alla nota teoria di Kuhn secondo cui gli avanzamenti in campo scientifico non avvengono tanto per “gradazioni”, bensì per “rivoluzioni”. Si vuole così comunicare come un nuovo paradigma si è imposto nel mondo geografico, cambiando in profondità prospettive di ricerca e riferimenti teorici. Bersaglio della “behavioral revolution” è il rapporto uomo-ambiente considerato ancora eccessivamente meccanicistico. La rivoluzione comportamentale presuppone, infatti, che le azioni dell'individuo nell'ambiente possono essere intese solo se vengono esplorati i processi cognitivi che portano all'azione⁹²⁸. Ciò comporta l'assunzione che non esiste un ambiente “oggettivo” esterno all'individuo, ma solo tanti ambienti quante sono le categorie di persone che si considerano, i cosiddetti “ambienti del comportamento”. Ciò implica, inoltre, che l'ambiente sociale è almeno parimenti significativo di quello fisico nel definire l'azione

⁹²⁵ R. Bordessa, *Perception research in geography: an appraisal and contribution to urban perception*. Department of Geography, University of Newcastle upon Tyne. Seminar Paper n. 8, 1969.

⁹²⁶ A. S. Bailly, *L'organisation urbaine. Théories et modèles*, Centre de Recherche d'Urbanisme, Paris, 1975, pp. 168-169.

⁹²⁷ E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), “Aspetti e problemi della Geografia”, vol. 1, pp. 545-598.

⁹²⁸ J. R. Gold, *An introduction to behavioural geography*, Oxford University Press, Oxford, 1980, pp. 164-174.

spaziale. Occorre comunque considerare come questa prospettiva si inserisca in una più ampia corrente di pensiero definita appunto “behaviourism”, la quale interessa in questi anni le scienze sociali nel loro complesso. Il geografo “behaviorista” si pone quindi in una prospettiva interdisciplinare e mutua dalle altre discipline sociali quei concetti, in specie legati alle conoscenze dei meccanismi dei processi cognitivi, utili al suo lavoro sia teorico che di ricerca empirica. Ciò che distingue essenzialmente l’approccio del geografo da quello degli psicologi, sociologi, architetti, etnografi e così via è la scala prescelta per la ricerca. Difficilmente, ad esempio, il geografo affronterà problemi legati alla percezione dello spazio “personale” e “architettonico”, lasciati in specie a psicologi ed architetti. A sua volta, la scala del quartiere e della città è quella che risulta meglio consona alla ricerca geografica e, in seconda istanza, sociologica. La scala regionale vede agire in specie studiosi di antropologia ed etnologia.

In Italia questa nuova prospettiva tardivamente emersa verso la fine degli anni Settanta prenderà il nome di Geografia della Percezione. Nel suo successivo sviluppo la Geografia della Percezione perderà in parte l’originaria matrice behaviorista e post-behaviorista. Molti dei suoi cultori tenderanno, infatti, a sottolineare l’apporto dell’esperienza, trovando come punti teorici di riferimento il pensiero fenomenologico o altre espressioni filosofiche affini quali l’esistenzialismo. Si dovrà, allora, in molti casi, non più parlare di Geografia della Percezione, bensì di geografia umanistica, anche se molti temi rimangono invariati.

Come ha affermato Armand Frémont (1974), «la ricerca geografica sta progressivamente riconoscendo l’utilità di prendere in esame il territorio non solo con i tradizionali metodi obiettivi, ma anche con una metodologia più

globale e complessa, derivante dall'analisi del rapporto di conoscenza, che è poi un rapporto concretamente vissuto, dell'uomo comune con lo spazio»⁹²⁹.

Secondo gli studi di Elisa Bianchi, l'interesse verso le componenti soggettive nell'analisi geografica si possono già trovare in Humboldt, Vidal de la Blache, Sorre. Coloro che per primi hanno sottolineato l'importanza del soggettivo nel comportamento spaziale si collocano per lo più intorno agli anni Cinquanta. Sono ad esempio gli studi di Boulding (1956) e Simon (1957) volti a criticare il concetto di *homo economicus*, oppure le ricerche di White (1946, 1961) che per primo affronta il problema della risposta dell'individuo di fronte ai fenomeni catastrofici, aprendo un settore di ricerche che risulterà assai proficuo (sarà trattato in maniera più approfondita nel capitolo terzo di questo lavoro). Un articolo di David Lowenthal pubblicato sugli "Annals of the Association of American Geographers" nel 1961 è considerato, in qualche modo, il manifesto della Geografia della Percezione. L'articolo, in effetti, è un appello al mondo geografico perché affronti i problemi della percezione soggettiva dell'ambiente e si apre con un suggestivo richiamo alle parole di John K. Wright: «The most fascinating terrae incognitae of all are those that lie within the minds and hearts of men»⁹³⁰. Argomento dell'articolo, afferma Lowenthal, sarà appunto lo studio «of these terrae incognitae and the relation between the world outside and the pictures in our heads»⁹³¹. Vengono, così, di seguito affrontati più o meno tutti i temi che poi diverranno argomenti di indagine teorica e pratica da parte dei geografi della percezione, in specie in questo primo periodo più strettamente behaviorista. Oltre a quanto già detto, Lowenthal evidenzia quali differenze esistano tra la geografia scientifica, la geografia insegnata e quella quotidianamente affrontata nel corso dell'esistenza.

⁹²⁹ A. Frémont, *Recherches sur l'espace vécu*. In: "Espace géographique", 3, 1974, p. 231. Cfr. C. Brusa, *Geografia e percezione dell'ambiente. Varese vista dagli operatori dell'ente pubblico locale*, Giappichelli Editore, Torino, 1978, p. 11.

⁹³⁰ J. K., Wright, *Terrae Incognitae: the Place of the Imagination in Geography*. In: "Annals of the Association of American Geographers", 37, 1947, p. 15.

⁹³¹ D. Lowenthal, *Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology*. In: "Annals of the Association of American Geographers", 51, 1961, p. 241.

Egli spiega come l'ambiente sia troppo complesso perché un individuo possa raggiungerne una completa conoscenza⁹³². Afferma, quindi, come ciò che sembra al singolo una conoscenza comune a tutti può essere soltanto una propria convinzione personale. Il mondo si conosce solo attraverso l'esperienza che si ha di esso e la percezione risultante. La nostra geografia personale è, pertanto, assai più ristretta di quella consensuale. Altro ruolo importante nella percezione del mondo è giocato dalla fantasia, dai miti collettivi. La percezione è, in sintesi, un processo complesso fortemente influenzato da fattori culturali e nella visione che abbiamo del mondo valgono parimenti l'esperienza personale, i processi di apprendimento, l'immaginazione, la memoria⁹³³. L'articolo di Lowenthal ispirerà numerosi geografi allo studio di nuove "terrae incognitae".

Uno dei più significativi tentativi di descrizione dell'ambiente comportamentale viene fatto da Joseph Sonnenfeld in un suo saggio pubblicato nel 1972, ma in realtà elaborato alcuni anni prima. Questi sostiene come sia essenziale precisare innanzitutto il concetto di ambiente. L'accezione di questo cambia, infatti, secondo le diverse discipline che si considerano. La stessa divisione geografica tra ambiente naturale e ambiente artificiale ha poco senso nel voler definire il comportamento di un individuo; la risposta, ad esempio, alle minacce dell'ambiente esterno non differisce in base all'essere quest'ultimo naturale o artificiale⁹³⁴. Sonnenfeld arriva alla formulazione di uno schema a forma di guscio in grado di offrire «una classificazione comportamentale dell'ambiente»⁹³⁵.

⁹³² *Ivi*, p. 243.

⁹³³ *Ivi*, p. 260.

⁹³⁴ J. Sonnenfeld, *Geography, perception and behavioural environment*. In: P. W. English, R. C. Mayfield (eds.), "Man, space and environment", Oxford University Press, New York, 1972, p. 246.

⁹³⁵ *Ibidem*.



Figura 299. La classificazione comportamentale dell'ambiente secondo Sonnenfeld. Fonte: Sonnenfeld, 1972, p. 246.

La figura evidenzia come ad ogni diverso livello del guscio vi siano elementi di diversa importanza per il comportamento dell'individuo. Al livello più elevato vi è l'ambiente geografico che rappresenterebbe lo spazio geografico oggettivo, in quanto misurabile e classificabile attraverso precisi standard. Esso è anche quello più estraneo all'individuo perché, pur contenendo elementi dei livelli inferiori, ne contiene anche altri che non hanno significato diretto per questi, che non intervengono cioè ad influenzare il suo comportamento. Solitamente più un gruppo è isolato e tecnologicamente arretrato, maggiore è la porzione dell'ambiente geografico che non interferisce nel comportamento. Il livello inferiore è rappresentato dall'ambiente operativo, cioè quello in cui l'uomo opera. Questo influisce sia sull'individuo che sul gruppo. Al contrario di quello geografico, che è lo stesso per tutti, l'ambiente operativo cambia secondo le caratteristiche fisiologiche, psicologiche, culturali, personali. Le scienze sociali e quindi anche la geografia si interessano dell'ambiente operativo quando intendono studiare le azioni spaziali.

L'ambiente percettivo, a sua volta, è quella parte dell'ambiente operativo di cui l'individuo è consapevole. Mentre l'ambiente geografico e l'ambiente operativo sono misurabili, per l'ambiente percettivo questo avviene solo in parte in quanto contiene sia elementi sensoriali che simbolici. La dimensione simbolica non deriva solo dall'ambiente; essa, infatti, acquisisce significato solo attraverso la mediazione dei processi culturali e psicologici del singolo individuo. Si può, quindi, definire, sempre secondo Sonnenfeld, che l'ambiente comportamentale è l'ambiente di cui l'individuo è conscio, quello verso cui viene diretto il comportamento. La differenza con l'ambiente percettivo è sottile ma significativa. L'individuo può benissimo percepire alcune caratteristiche dell'ambiente, ma può agire in modo non conseguente.

Un articolo di Downs, pubblicato su "Progress in Geography" del 1970, è considerato un punto di riferimento preciso all'interno della ricerca sulla percezione dello spazio ambientale, che evidenzia la crescita teorica di questa branca disciplinare durante gli anni Sessanta. Dal semplice studio delle carte mentali si è infatti ormai passati ad investigare il "cognitive mapping", i processi mentali cioè che portano alla formazione dell'immagine⁹³⁶.

⁹³⁶ Cfr. E. Bianchi, *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della Geografia della Percezione*. In: "Rivista Geografica Italiana", 87, 1980, pp. 75-87.

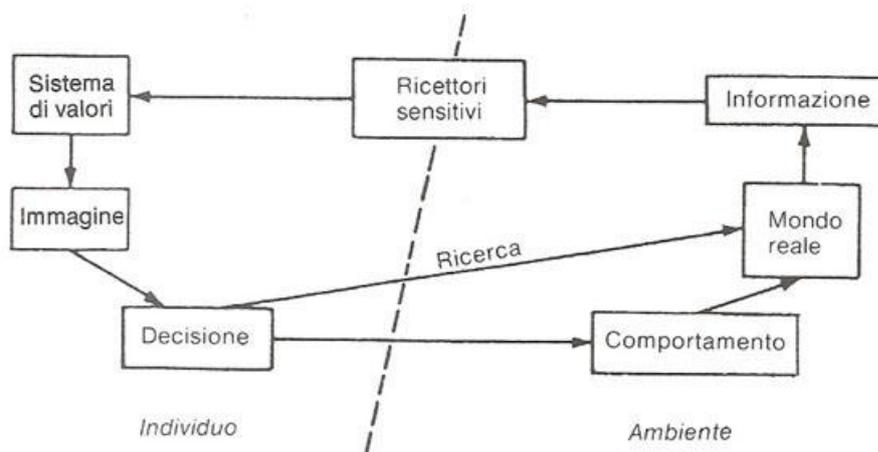


Figura 300. Lo schema concettuale di Downs. Fonte: Bianchi, 1987.

Lo schema presente nell'articolo evidenzia «il processo mentale che porta alla descrizione dell'immagine spaziale e da questa alla decisione, quindi al comportamento»⁹³⁷. Il punto di partenza del processo è il mondo reale considerato come la fonte dell'informazione. Queste informazioni entrano nell'individuo attraverso i ricettori sensitivi. Il significato preciso dell'informazione dipende dall'interazione fra il sistema di valori dell'individuo e la sua immagine del mondo reale. In base all'informazione l'individuo può avere necessità di adattare se stesso al mondo reale. Questa necessità viene espressa come una decisione che può implicare anche azioni non evidenti. A questo punto l'individuo deve, infatti, decidere se ha più o meno informazioni per agire. Se ritiene che queste non siano sufficienti, si ridirigerà verso il mondo reale per acquisirne delle altre (questa decisione è detta ricerca). Se ritiene che le informazioni siano sufficienti si arriverà invece al comportamento che avrà influenza sul mondo reale. Quest'ultimo subirà un cambiamento da cui deriveranno nuove informazioni; pertanto, l'intero processo inizia nuovamente.

⁹³⁷ E. Bianchi, *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della Geografia della Percezione*, op. cit., p. 80.

Downs ha così delineato un modello ciclico di percezione ambientale, che si attiva ogni qualvolta l'ambiente fisico produce nuove informazioni. In esso sono incorporati: il considerare l'individuo come un soggetto decisionale, concetto sviluppato da Simon⁹³⁸ attraverso la teoria dell'uomo limitatamente razionale e introdotto nel campo geografico da Julian Wolpert; l'immagine mentale posta a guida del comportamento, inizialmente proposta da Koffka⁹³⁹ e geograficamente sviluppata da Kirk⁹⁴⁰; il ritenere l'uomo un complesso sistema di elaborazione di informazioni ambientali, capace di trasformarle in maniera personale, influenzando così il suo comportamento⁹⁴¹.

Sempre in questo articolo Downs cerca di classificare concettualmente gli studi di Geografia della Percezione prodotti fino a quel momento e li divide secondo l'approccio strutturale, valutativo e preferenziale. All'approccio strutturale appartengono quegli studi che si interessano nello specifico di come si vengono a formare le carte mentali e che influenza queste abbiano soprattutto in termini di orientamento per l'individuo. L'approccio valutativo comprende, invece, quegli studi che si occupano del comportamento dell'individuo di fronte a fenomeni catastrofici (gli studi della *hazards perception* che vedremo più avanti). All'approccio preferenziale fanno, infine, capo gli studi che indagano le preferenze degli individui rispetto ad oggetti spaziali differenti. Lo schema di Downs verrà ripreso da molti studiosi e sarà oggetto di modificazioni e precisazioni.

⁹³⁸ H. A. Simon, *Models of man social and rational. Mathematical essays on rational human behavior in a social science*, Wiley, New York, 1957.

⁹³⁹ F. Lando, *La Geografia della Percezione*, dispensa dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a. a. 2006/2007.

⁹⁴⁰ W. Kirk, *Problems of Geography*. In: E. Jones (eds.), "Reading in Social Geography", Oxford University Press, Londra, 1975.

⁹⁴¹ Come fa notare Lando, anche per via del periodo storico la Geografia della Percezione si lega agli approcci psico-pedagogici dell'apprendimento (nel suo caso ambientale), successivi al comportamentismo (che lo riteneva una semplice risposta a uno stimolo): l'approccio cognitivista (considerante l'apprendimento come una costruzione di conoscenza) e, negli aspetti più sociali ed emotivi, agli approcci socio-culturale e motivazionale (F. Lando, *op. cit.*).

Sul considerare l'uomo un elaboratore di informazioni, si sono basati gli studi di Roger Brunet, geografo francese che nel 1974 propose un nuovo schema della percezione ambientale.

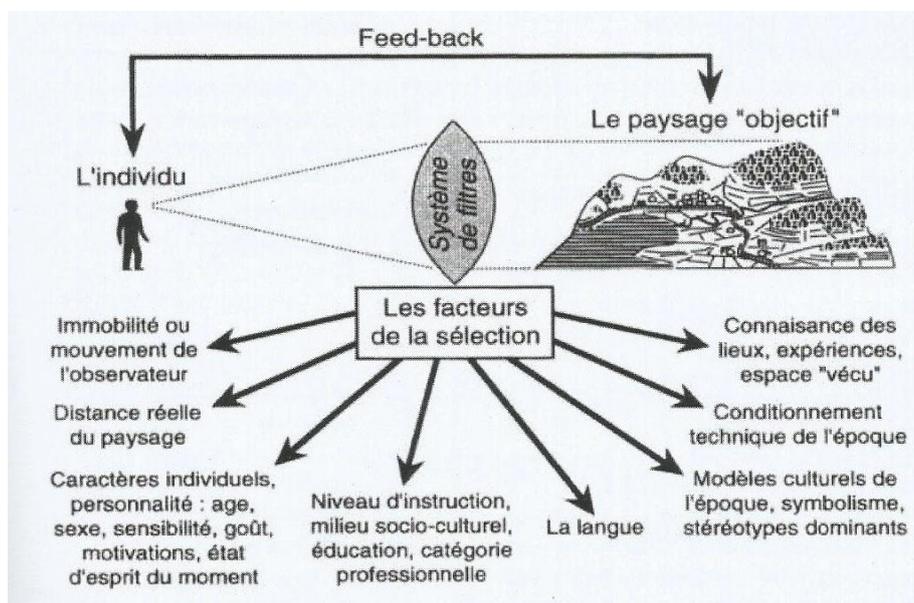


Figura 301. Lo schema concettuale della percezione dello spazio geografico di Roger Brunet, rivisitato da Jean Paulet. Fonte: Paulet, 2009.

Quest'ultimo, pur mantenendo le tappe fondamentali enunciate da Downs, presentò una più vasta e complessa analisi dei processi cognitivi implicati, teorizzando l'esistenza di un "filtro percettivo", elemento attraverso il quale l'individuo si accosta al mondo reale. Così scrive Lando: "esso è caratterizzato dall'accumulazione delle esperienze e delle percezioni passate ed è influenzato dalla vita sociale [...] che influisce sulla percezione attraverso i codici, le credenze popolari, i segni di riferimento e i valori. Questo filtro percettivo ha così una connotazione individuale ma anche sociale". La sua presenza, quindi, dà all'individuo un'immagine che è una deformazione del mondo reale perché appositamente "filtrata". Essa viene confrontata con quella già memorizzata, prodotta dalle percezioni precedenti. Nel caso in cui non venga percepito nessun cambiamento (ovvero lo scarto tra le due immagini è minimo) il processo si arresta; in caso contrario, subentra "un senso di novità" da

sottoporre all'analisi del sistema di valori dell'individuo. Se da tale operazione risulta un'incongruenza si produce un senso di disagio e la volontà di ridurlo con i mezzi di cui si dispone. Lo studio di tali mezzi dà a sua volta origine ad un nuovo stimolo, la "percezione delle possibilità d'azione", ma non ancora all'azione vera e propria, ovvero al comportamento. Essendo questa una "percezione", si possono così verificare nuove distorsioni, come ad esempio una sopravvalutazione o sottovalutazione dei propri mezzi. Essa conduce a tre diverse scelte d'azione:

- Mancanza d'azione, accettando il disagio senza cercare di porvi rimedio.
- Azione sul mondo reale apportandone una modifica.
- Azione su se stessi, modificando il proprio "filtro percettivo" nel tentativo di adattarsi.

Negli ultimi due casi il processo si conclude quando il senso di disagio non è più percepito⁹⁴².

Un altro schema, efficace nello spiegare il processo di percezione dello spazio geografico, è quello elaborato dal geografo francese Antoine Bailly nel 1975. In esso si nota la volontà di descrivere e analizzare più dettagliatamente i fattori costituenti il "filtro percettivo", teorizzato da Brunet⁹⁴³.

Anche secondo Bailly l'uomo conosce solo una minima parte del mondo reale, innanzitutto per via della limitata possibilità di esperirlo e di visitarlo interamente: ciò fa sì che la maggior parte delle conoscenze gli provengano indirettamente, da strumenti come i libri, la televisione, Internet, ecc. secondariamente, le conoscenze arrivano attraverso l'interposizione di due "filtri percettivi":

⁹⁴² S. Lovigi, *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013, pp. 28-29.

⁹⁴³ R. Brunet, *Espace, Perception et Comportement*. In: "L'Espace Géographique", 3, 1974, pp. 189-204.

- Il primo è sensoriale, costituito dagli organi di senso che recepiscono le informazioni sottoforma di stimoli (molte informazioni vengono invece scartate perché rifiutate o ignorate a priori). Questo processo percettivo è relativamente simile da individuo a individuo, tralasciando i casi di deficit sensoriale come nel caso della vista e dell'udito.
- Il secondo è costituito da tutti quei fattori che caratterizzano nello specifico l'individuo: i *fattori psicologici*, cioè lo stato emotivo-affettivo, le motivazioni ed i bisogni, i ricordi ed i legami con il territorio, i giudizi ed i pareri a riguardo ecc.; i *fattori culturali*, cioè la formazione e il tipo d'istruzione, gli interessi e le aspirazioni future ecc.; i *fattori sociali*, cioè le relazioni intraprese, le persone frequentate ecc.; i *fattori economici*, ovvero il ceto sociale d'appartenenza, il tenore di vita ecc.

Tale filtro, molto potente, più che scartare quantitativamente le informazioni le va a “deformare” dal punto di vista qualitativo. È solo dopo aver “attraversato” questi due filtri che esse vengono memorizzate dall'individuo, andando a formare l'immagine mentale che egli ha dell'ambiente. Immagine che, lo stesso Bailly, definisce “residuale” e che «la personne, en fonction des codes de communication⁹⁴⁴ transforme en modèle simplifié du réel»⁹⁴⁵. Così l'immagine è a sua volta modificata dal codice di comunicazione scelto per divulgarla, andando a costituire un “modello semplificato del reale”, traduzione concreta e visibile della sua percezione. Tale modello è qualitativamente e quantitativamente diverso dal mondo reale: esso è una sua deformazione, derivante da molteplici fattori che hanno agito da “filtro”⁹⁴⁶.

⁹⁴⁴ A. Metton, *L'espace perçu: diversité des approches*. In: “L'Espace Géographique”, 3, 3, 1974.

⁹⁴⁵ “La persona, in funzione dei codici di comunicazione trasforma in modello semplificato del reale”. Cfr. A. S. Bailly, *op. cit.*, p. 178.

⁹⁴⁶ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 29-31.

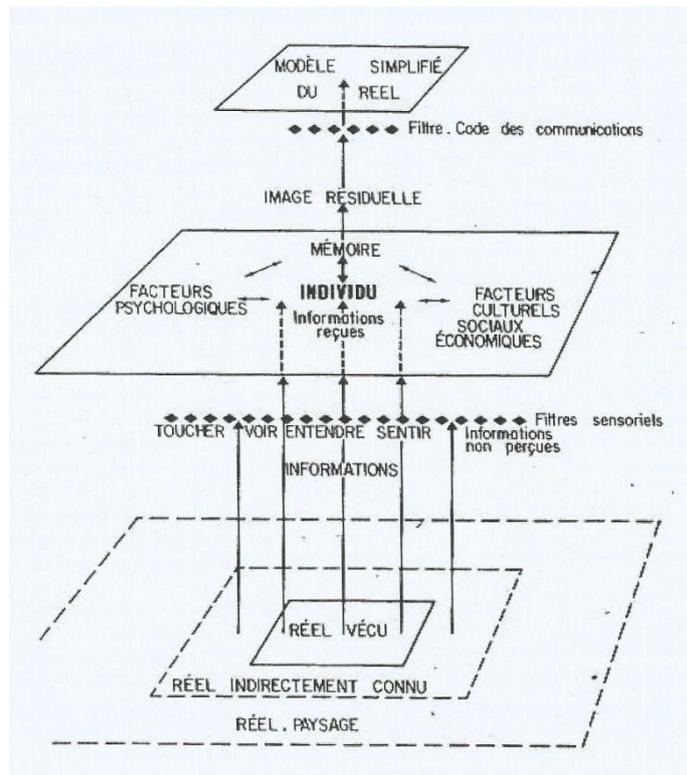


Figura 302. Lo schema concettuale della percezione dello spazio geografico di Antoine Bailly. Fonte: Bailly, 1975.

Questo processo lungo e delicato è alla base del comportamento, perché si vede che porta all'azione.

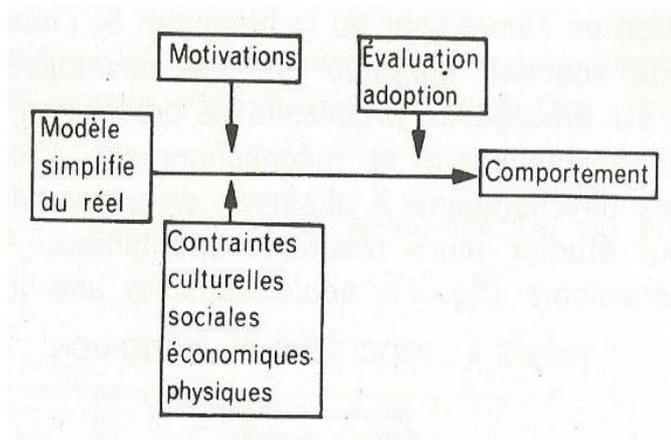


Figura 303. Schema del processo alla base del comportamento. Fonte: Bailly, 1975.

Uno schema abbastanza simile è proposto da E. Rogers⁹⁴⁷ (1969). Il modello semplificato del reale, percepito attraverso delle motivazioni e delle costrizioni serve da catalizzatore o da blocco al comportamento. Infatti, il processo di formazione dell'immagine e il processo che porta al comportamento possono essere presi insieme e studiati nel contesto dell'analisi dei sistemi, perché ogni elemento colpisce direttamente o indirettamente il resto del sistema. Il comportamento, per esempio, colpisce il vissuto reale e modifica le informazioni che l'individuo riceverà.

J. M. Doherty⁹⁴⁸ (1969), studiando il comportamento commerciale di una casalinga, ci dà un esempio di questo sistema chiuso. L'integrazione in un sistema esistente assicura la stabilità del modello semplificato del reale su un lungo periodo. Tutti gli elementi concorrono all'equilibrio immagine-azione-immagine, ma si tratta in realtà di un effetto negativo, perché il modello del reale si conserva per inerzia. Bisogna attendere la realizzazione di un supermercato nel quartiere perché appaia un elemento esterno, modificando così il sistema abituale della casalinga. Questa nuova informazione, infatti, provoca un cambiamento del modello. A seconda della cultura, delle abitudini, delle relazioni con gli anziani commercianti, l'informazione è amplificata o bloccata. Eventualmente, la nuova immagine provocherà un cambiamento del comportamento e potrebbe apparire un nuovo equilibrio immagine-azione-immagine. In caso di blocco, l'equilibrio preesistente sussiste. Questo esempio applicato ad un individuo potrebbe essere preso nell'ambito di un'organizzazione, perché certi aspetti dell'immagine sono comuni a più individui facenti parte di un gruppo⁹⁴⁹.

Negli anni Ottanta, in seguito alle numerose considerazioni teoriche, vi fu un gran fiorire di studi attribuibili alla Geografia della Percezione. Elisa

⁹⁴⁷ E. Rogers, *Diffusion of innovations*, The Free Press, New York, 1969.

⁹⁴⁸ J. M. Doherty, *Developments in behavioral geography*. London School of Economics, Discussion Paper n. 35.

⁹⁴⁹ A. S. Bailly, *op. cit.*, pp. 178-179.

Bianchi⁹⁵⁰ ne confessa la difficoltà di classificazione, non solo per la loro eterogeneità d'approccio, quanto per la diversità di metodi e tecniche utilizzate nonostante l'etichetta comune di: “studi sulla percezione ambientale”. Tuttavia, fra le classificazioni possibili, una delle più condivise sembra essere quella che si rifà ai temi o nuclei di ricerca principali. Essa presenterebbe il vantaggio “di rispecchiare a grandi linee i contributi di scuole geografiche differenti; difatti, mentre alla costruzione delle carte mentali, agli spostamenti e alla percezione delle catastrofi si sono interessati in particolare studiosi di lingua inglese e più recentemente tedesca, alla definizione dello spazio vissuto e al collegamento della Geografia della Percezione con la didattica hanno contribuito principalmente studiosi di lingua francese”⁹⁵¹. Pertanto, alla *behavioral geography* “più legata alla matrice comportamentista”⁹⁵², si contrappone la più recente *géographie psychologique française* del periodo post-behaviorista. Si possono così individuare sei nuclei di ricerca⁹⁵³, aventi i seguenti oggetti d'analisi:

- Le *mental maps* (si rimanda al paragrafo 2.3);
- Gli *spostamenti* e la *percezione degli eventi catastrofici* (si rimanda rispettivamente al paragrafo 2.4 e al capitolo terzo).
- Lo *spazio vissuto* (si rimanda al paragrafo 2.2).
- Gli apporti della Geografia della Percezione alla *sostenibilità* e alla *didattica della geografia* (si rimanda rispettivamente ai paragrafi 2.4 e 2.5).
- Gli *studi d'inquadramento generale*, filone in cui vengono inseriti tutti quei lavori (soprattutto opere di rassegne bibliografiche e

⁹⁵⁰ E. Bianchi, *La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), “Ricerca geografica e percezione dell'ambiente”, Unicopli, Milano, 1980.

⁹⁵¹ *Ivi*, p. 39.

⁹⁵² *Ibidem*.

⁹⁵³ La fonte di tale classificazione è il lavoro di Elisa Bianchi (*Ibidem*) ed è stato riadattata sulle basi di un suo lavoro successivo: *Eadem, La rappresentazione dell'ambiente come problema geografico*. In: F. Perussia (a cura di), *Psicologia ed ecologia*, Franco Angeli, Milano, 1982. Cfr. S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 32-33.

teoriche) tesi ad un inquadramento generale del tema sia in ambito nazionale che internazionale.

2.2 Il concetto di “espace vécu”

Elisa Bianchi ha evidenziato che gli studi considerati fino agli anni Ottanta rientravano più o meno in una prospettiva behaviorista o post-behaviorista; parallelamente, però, si andava consolidando anche un filone di studi intorno alla percezione dello spazio ambientale e alla formazione dell'immagine che si rifaceva teoricamente non tanto al comportamentismo, bensì alla fenomenologia, allo strutturalismo, alla psicologia piagetiana, a volte alla psicanalisi. Questo filone era presente soprattutto nelle regioni di lingua francese e si esprime essenzialmente nell'individuazione del concetto di “espace vécu”, spazio vissuto⁹⁵⁴.

Seguendo gli studi di Armand Frémont⁹⁵⁵, le ricerche sullo spazio vissuto, avviate in Francia all'inizio degli anni Settanta, si ispirano ad una delle tre principali correnti di indagine di allora. Queste tre correnti erano: quella di alcuni geografi che si confrontavano con l'indebolimento di una geografia troppo classica, specie nei campi dell'analisi regionale (Armand Frémont), di quella tropicale (Jean Gallais) e di quella urbana (Michel-Jean Bertrand e Alain Metton); quella delle scienze sociali (psicologia sociale, antropologia, sociologia, storia, economia ecc.), che talora si occupano dello spazio come i geografi non fanno: infine quella della nebulosa e complessa geografia anglosassone, che fin da questo periodo si liberava da un neopositivismo puro per abbracciare con audacia le *geographies of the mind*, le “geografie della mente”. A quell'epoca, e oggi ancora, gli autori anglosassoni trattano la

⁹⁵⁴ E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), “Aspetti e problemi della Geografia”, vol. 1, p. 553. Cfr. A. Frémont, *La Région, espace vécu*, Flammarion, Paris, 1976.

⁹⁵⁵ A. Frémont, *Vi piace la geografia?* Edizione Italiana di Dino Gavinelli, Carocci, Roma, 2011, pp. 86-94.

questione con considerazioni molto generali (che all'occorrenza si allontanano dal campo della geografia) oppure con analisi tanto precise quanto preziose sulle rappresentazioni, le immagini mentali, la percezione dello spazio ecc. Con il loro spazio vissuto, per esprimersi in modo un po' triviale, come se si trattasse di un concetto semplice o di un oggetto, i geografi francesi sono rimasti fedeli ad una certa tradizione, alla ricerca della complessità nella complessità, all'analisi delle combinazioni più che alla combinazione delle analisi, ma nel contempo l'hanno pure stravolta invertendone le prospettive. L'oggetto diventa così il soggetto, gli uomini attori della geografia e l'osservatore stesso diviene oggetto di osservazione. Si tratta di un approccio evidentemente fenomenologico. Un autore di riferimento è Piaget, secondo cui lo spazio si costruisce a poco a poco nei bambini per stadi successivi, fino a costituirsi in un'intelligenza dello spazio. In modo significativo, grazie a Francine Best e ad altri, i geografi hanno dato una notevole importanza alla percezione dello spazio nei bambini e negli adolescenti, al loro spazio vissuto in processo di formazione, agli insegnamenti che potevano essere tratti in funzione di una pedagogia della geografia. La metodologia per trattare gli spazi vissuti consisteva, all'inizio, nella precisazione di alcune nozioni fondamentali: le distanze e gli spazi. Le distanze sono universalmente misurabili in modo oggettivo, in metri o in chilometri. Ma esse si complicano nel momento in cui si deve distinguere, secondo Jean Gallais: la *distanza-tempo*, che tiene conto della possibile velocità di spostamento; la *distanza affettiva*, che considera l'affetto provato per i luoghi incontrati e che modifica l'impressione di lunghezza; la *distanza ecologica*, che valorizza o meno, come se fossimo in un prisma che scompone e seleziona la luce nei singoli colori, ogni aspetto e peculiarità dell'ambiente circostante; e infine la *distanza strutturale o sociale*, che tiene conto delle divisioni, delle rotture o delle affinità fra gli uomini. Analogamente, lo spazio è costruito dagli uomini e definito dagli autori come spazio di vita, somma di luoghi frequentati con regolarità, come spazio percepito, tenendo conto dei prismi selettivi dell'affetto o di qualsiasi altro elemento interferente:

lo spazio sociale, che integra le asperità delle distanze strutturali, e poi quello del vissuto, il più completo, il più denso, quello che integra tutte le distanze e tutte le complessità⁹⁵⁶.

Lo spazio vissuto – secondo Frémont - non è un dato invariabile nell'arco di tutta la vita, ma evolve con l'età. Piaget ed altri hanno ben mostrato tale progresso nel bambino: dallo spazio immediatamente vicino del neonato, che si confonde quasi con il corpo della mamma, si passa a quello più ampio ed elaborato dello studente di scuola media, che scopre il paese, il quartiere, e talora fa anche esperienza dei suoi primi viaggi. Se il bambino più piccolo, con il suo spazio praticamente limitato alla casa, è restato soggetto quasi esclusivo della psicologia e della pedagogia, quello di scuola elementare e media accede a spazi qualificabili come geografici. Lo spazio geografico segue in genere quello della vita. Esso si dilata dalla prima infanzia fino all'età adulta. A quel punto si diversifica e può cambiare più di una volta. Quindi, con la vecchiaia si ritrae e ritorna ad essere un circolo assai ridotto, fino alla morte. Ma questa regola, di carattere universale, subisce numerose deroghe a seconda del contesto e del periodo storico considerato. L'epoca postindustriale attuale amplia in anticipo la conoscenza negli adolescenti e prolunga quella degli anziani. Per chi ne ha la possibilità, queste due fasi della vita permettono un vasto allargamento dello spazio conosciuto e scoperto, al di là delle sue abituali frontiere. Parallelamente, la crescente mobilità dai luoghi di residenza, di lavoro, della composizione delle famiglie suscita una notevole fluidità dello spazio vissuto. Il solo criterio dell'età, pertanto, apporta agli spazi vissuti, a parità di spazio oggettivo e di società, una grandissima variabilità⁹⁵⁷.

A parte qualche sfumatura – dice Frémont -, nella sua composizione più profonda lo spazio è sempre binario. In tutte le società si distingue, infatti, uno spazio degli uomini e uno delle donne. E benché l'uno e l'altro abbiano tra loro connessioni molto profonde, e per quanto la società contemporanea tenda a

⁹⁵⁶ *Ivi*, p. 87.

⁹⁵⁷ *Ivi*, pp. 89-90.

cancellare le differenze, questa distinzione dei due sessi tra uno spazio al maschile e uno al femminile continua comunque ad esistere, in un modo o nell'altro⁹⁵⁸.

Tutte le società, o quasi, ammettono una certa gerarchia sociale – dice Frémont; in modo particolare quelle industriali, coloniali, postindustriali, postcoloniali comportano notevoli differenze di reddito, beni patrimoniali, potere, accesso all'educazione ecc. Per semplificare, e per fare riferimento al marxismo che in questo campo resta assai illuminante, chiameremo classi sociali questi diversi strati sociali, tra loro più o meno antagonisti, che caratterizzano pressappoco tutte le società contemporanee. Pur riconoscendo sfumature, differenziazioni e modalità variegate, si impone un dato di fatto, come suggerisce il buon senso e come confermano tutte le indagini: l'accesso a spazi progressivamente più estesi, da quelli più vicini a quelli più lontani, dal quotidiano all'esperienza eccezionale, varia in linea di massima in funzione dell'appartenenza a classi sociali più elevate. È comunemente ammesso che, nelle nostre società contemporanee, la ricchezza è nel contempo monetaria e culturale. Potremmo aggiungere che essa è anche spaziale. Infatti, lo spazio vissuto è sia un prodotto degli altri patrimoni, sia un fattore che contribuisce all'accumulo della ricchezza monetaria e culturale⁹⁵⁹.

La cultura di ciascuno, secondo Frémont, gioca un ruolo importante nel modellamento degli spazi vissuti. Tuttavia, esistono anche culture collettive che sono un notevole fattore di differenziazione. Si possono riconoscere, in questo secondo caso, delle culture della stabilità, o persino del radicamento, come per la maggior parte delle società contadine. E, al contrario, si possono apprezzare quelle che inducono alla mobilità, alle transumanze dei pastori, agli spostamenti dei commercianti, alle grandi diaspore che animano il mondo⁹⁶⁰.

⁹⁵⁸ *Ivi*, p. 90.

⁹⁵⁹ *Ivi*, p. 91.

⁹⁶⁰ *Ivi*, p. 92.

Sempre Frémont si pone alcune domande: bisogna allora considerare solo gli spazi vissuti? Liberata dal neopositivismo e dai suoi effetti meccanicistici, la geografia non consisterebbe forse nella somma delle esperienze di ogni uomo e delle loro combinazioni, quando queste si possano percepire ed analizzare? Con questa domanda, la geografia si trova al centro di un problema filosofico antico quanto i filosofi stessi, e mai risolto. Gli uomini possiedono la geografia delle proprie percezioni, delle loro sensazioni, conoscenze e dell'immaginario? Oppure, forse, esiste una geografia "in sé", oggettiva, basata su fondamenti materiali, che trascende l'universo di ciascuno? La geografia appassionata di economia o anche di marxismo negli anni Cinquanta-Sessanta fa riferimento alla seconda ipotesi, e così, checché ne pensi e ne abbia detto, pensa anche la geografia tradizionale dei decenni precedenti. Il celebre determinismo, che concepisce il comportamento e l'opinione degli uomini determinati dall'ambiente fisico, ne è la più alta espressione caricaturale. Una geografia umanistica, formulata a partire dagli anni Settanta, in particolare negli Stati Uniti, sotto il nome di *Humanistic Geography*, si muove verso la prima tendenza. Il geografo è anche un uomo: è lui a produrre la sua geografia personale. Secondo Frémont è vano e senza senso tentare una sintesi delle due ipotesi. Dopo molti altri, i geografi ne sarebbero del tutto incapaci. Ma si può fare lo sforzo, alla maniera di un Piaget nel campo della psicologia, per cercare di analizzare ciò che si costruisce tra l'una e l'altra, tra l'ideale ed il materiale. Infatti, la geografia racchiude in sé entrambi questi aspetti. Del lato materiale essa è stata nutrita fin dalle sue origini, dalla scoperta della sfericità della Terra e dei diversi continenti all'onnipotenza dell'economia nella determinazione delle ripartizioni di uomini e cose, passando attraverso la conoscenza dei terreni, dei rilievi, delle piante, degli animali, dell'ambiente e della sussistenza degli uomini. Questo patrimonio non potrebbe essere cancellato con un colpo di spugna, neanche di matrice filosofica. Ma l'ideale si è parimenti imposto come la scoperta di questo spazio degli uomini che si costruisce, si sente, si appropria,

si fonda su rappresentazioni, immagini, schemi, fino a quel che si può chiamare un' *intelligenza dello spazio*⁹⁶¹.

Sarebbe, tuttavia, riduttivo – fa notare Elisa Bianchi⁹⁶² - ricordare i soli apporti sul tema svolti dalla scuola francese. Gli studi ad esempio dell'americano Yi Fu Tuan rappresentano, infatti, uno dei momenti essenziali per un'interpretazione fenomenologica dei processi spaziali. Gli studiosi dello spazio vissuto si distinguono in particolare per il tentativo di arricchimento dell'analisi regionale classica, pur non tralasciando specie agli inizi anche altre scale. L'interesse verso la regione è d'altronde una componente costante della scuola francese. I riferimenti teorici, al di fuori della disciplina geografica, sembrano essere la semiologia di Eco e l'approccio antropologico di Levy Strauss. Tra i primi contributi si possono considerare gli studi di Choay⁹⁶³ sui legami tra semiologia e urbanesimo, quelli di Gallais sui rapporti tra strutturalismo e paesaggio in geografia e, sempre del Gallais⁹⁶⁴, gli studi sul concetto di spazio nelle società primitive. Il concetto di spazio vissuto è rimasto, comunque, legato in specie all'opera di Armand Frémont, "La région espace vécu" (1976). Lo studioso considera ormai conclusa la fase behaviorista all'interno della Geografia della Percezione; questa sarebbe, infatti, eccessivamente meccanicistica nella sua formulazione ambiente-stimolo-comportamento. Nella sua opera cerca, di conseguenza, di lasciare il massimo spazio alla dimensione culturale e psicologica che può assumere lo spazio. Lo spazio vissuto è quello elaborato attraverso la nostra personale esperienza. Esso è uno spazio "in evoluzione" che muta col cambiare dell'età e quindi dell'esperienza dell'individuo. Ad ogni momento dello sviluppo corrisponde

⁹⁶¹ *Ivi*, pp. 93-94.

⁹⁶² E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*, op. cit., pp. 553-555.

⁹⁶³ F. Choay, *Sémiologie et urbanisme*. In: F. Choay, R. Banham, "Le sens de la ville", Le Seuil, Parigi, 1972, pp. 9-30.

⁹⁶⁴ J. Gallais, *De quelques aspects de l'espace vécu dans les civilisations du monde tropical*. In: "L'espace géographique", 1, 1976, pp. 5-10. *Idem*, *Contribution à la connaissance de la perception spatiale chez les pasteurs du Sahel*. In: "L'espace géographique", 1, 1976, pp. 33-38.

così un dato ambito geografico secondo lo schema elaborato dagli psicologi cognitivisti.

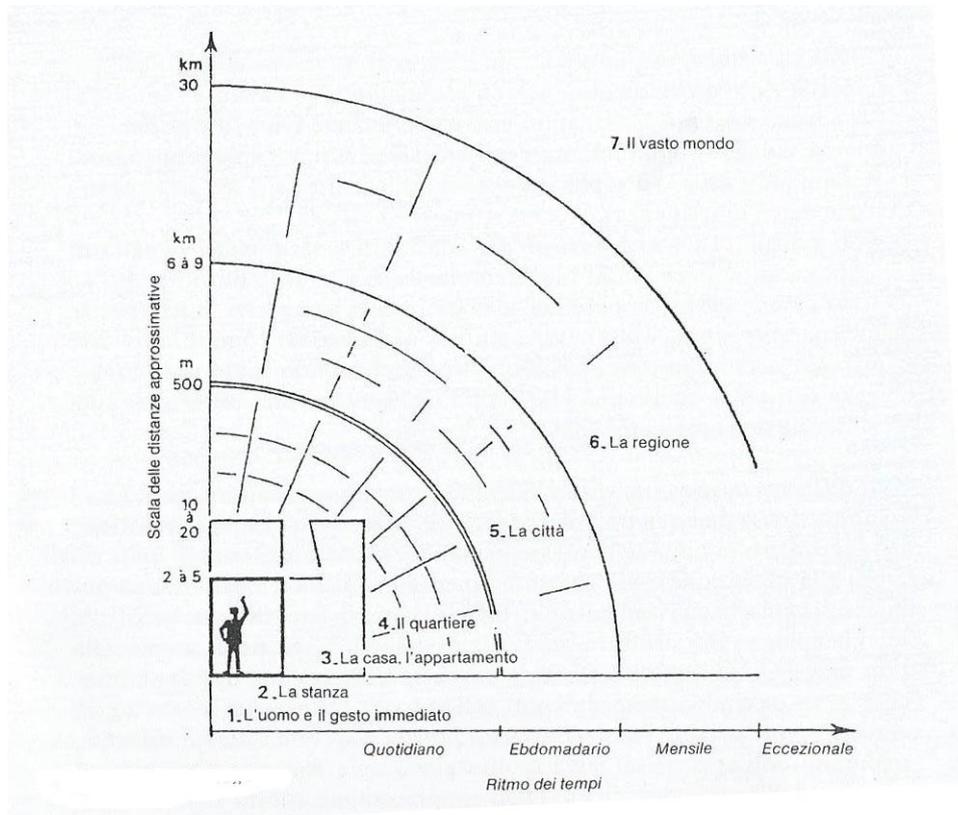


Figura 304. Le conchiglie dell'uomo secondo Moles e Rohmer. Fonte: Frémont, 1976, p. 24.

Al contrario degli psicologi che utilizzano in specie la fonte diretta, Frémont rivaluta al massimo la fonte indiretta in specie l'opera letteraria. Questo particolare utilizzo dell'opera letteraria diventerà in seguito uno degli elementi distintivi della geografia umanistica. Ugualmente fecondo per la geografia umanistica e per la Geografia della Percezione in generale è l'apporto fornito da Yi Fu Tuan nei suoi vari studi, tra i quali il testo del 1974, "Topophilia". Anche questi rivaluta il più possibile il ruolo dell'esperienza. Alla base del processo di socializzazione dell'individuo esisterebbe, infatti, un certo numero di esperienze fondamentali condivise da tutti; senza di esse non sarebbe possibile comunicare l'un l'altro. I concetti chiave che il geografo della

percezione deve indagare sono pertanto: percezione, atteggiamenti, valori, visione del mondo. La loro definizione è indispensabile non solo per la ricerca teorica, ma anche per quella empirica. È solo attraverso la comprensione di questi concetti che si arriva alla definizione di “topophilia”, cioè del “legame affettivo tra la gente ed il luogo”⁹⁶⁵.

Certamente, l’attenzione all’individualità umana era divenuta paradossalmente un limite della Geografia della Percezione, tanto da causarne l’arresto teorico a partire dagli anni Novanta. Vagaggini e Dematteis avevano già sottolineato ciò nella seconda metà degli anni Settanta:

«Il punto di debolezza della Geografia della Percezione consiste nel fatto che la ricerca si rivolge soprattutto al rapporto individuo-ambiente, mentre considera come un dato esterno il rapporto individuo-società (in quanto non analizzabile con l’approccio behaviorista)»⁹⁶⁶.

Gli studiosi criticano la Geografia della Percezione, “accusandola” di compiere un’eccessiva analisi micro-geografica “che, occupandosi degli individui singoli e dei loro atteggiamenti spaziali, invece di soffermarsi sui gruppi sociali (macro-geografia⁹⁶⁷), conduce al pericolo di fare tante geografie quante sono le persone che percepiscono lo spazio”⁹⁶⁸.

Il geografo finisce così per frazionare eccessivamente il suo lavoro, “perdendosi a studiare infiniti spazi individuali”⁹⁶⁹ inutilmente, per via della limitabilità dei risultati, validi solo per quell’individuo oggetto d’esame. Per questo motivo, molti studiosi propongono d’integrare i due approcci, micro-geografico e macro-geografico, ponendo l’attenzione all’immagine collettiva che gli abitanti hanno del territorio in cui vivono al fine di comprenderne i

⁹⁶⁵ Y. F. Tuan, *Topophilia*, Englewood Cliffs (N.J.), 1974, p. 4.

⁹⁶⁶ V. Vagaggini, G. Dematteis, *I metodi analitici della geografia*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, p. 114.

⁹⁶⁷ A. S. Bailly, H. Béguin, *Introduction à la géographie humaine*, Masson, Parigi, 1982, p. 40.

⁹⁶⁸ V. Vagaggini, G. Dematteis, *op. cit.*, p. 95.

⁹⁶⁹ A. Frémont, *op. cit.*, p. 89.

successivi atteggiamenti spaziali comuni. Solo in aggiunta, e se necessario, ci si sofferma sui singoli individui. Tale prospettiva è quella assunta in anni recenti dalla geografia culturale o umanistica, interessata ai gruppi sociali ed ai loro legami con il territorio in cui vivono e della cui Geografia della Percezione sembra essere un'evoluzione⁹⁷⁰.

Secondo Elisa Bianchi, lo spazio vissuto si riferisce allo spazio geografico non più descritto attraverso le componenti fisiche e umane oggettivamente rilevabili, ma a seconda dei soggetti e dei gruppi che ne fruiscono. È uno spazio in movimento, che muta col mutare dei vissuti individuali, che si va allargando col crescere delle esperienze a partire dai territori della vita quotidiana per aprirsi, in seguito, verso il mondo esterno⁹⁷¹.

Lo spazio vissuto è così inteso in due modi diversi ma complementari tra loro. Nella prima accezione, forse la più complessa, lo spazio vissuto è un'entità immateriale e astratta, quasi un'idea. È il rapporto uomo-ambiente, la "relazione del soggetto con il mondo che lo circonda, che si trasforma sulla base delle condizioni di entrambi". Esso si connota affettivamente e cambia fattezze e dimensioni a seconda della contingenza: si estende o si contrae, si allontana o si avvicina, è profondo o superficiale, è infinito o "alla mano", pieno o vuoto, ecc.⁹⁷² Lo spazio geografico acquista, quindi, una nuova valenza: esso non è più un qualcosa di esterno all'essere umano, ma un qualcosa che gli è strettamente connesso. Non è più il solo mondo reale, fisico e oggettivo, ma "un oggetto astratto [...], una struttura fondamentale dell'esistenza dell'uomo"⁹⁷³. Diventa fondamentale l'interpretazione che il soggetto fa dell'ambiente, ovvero il significato che gli attribuisce a seconda della sua condizione dell'esistenza, ovvero del suo stato psico-fisico. Tale concetto si

⁹⁷⁰ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 186-187.

⁹⁷¹ E. Bianchi, *La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi, "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980, p. 48.

⁹⁷² V. Iori, *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

⁹⁷³ *Ibidem*.

connette così a quello di spazio vitale, teorizzato da Kurt Lewin⁹⁷⁴: un “campo psicologico”⁹⁷⁵, uno spazio interno “non neutro, non recipiente vuoto, ma esistenzialmente connotato, causa e conseguenza di atteggiamenti, vissuti e comportamenti”⁹⁷⁶. Uno “spazio di relazioni, campo del comportamento individuale, regione immateriale e mentale”, estesa in varie dimensioni e delimitata da sole barriere psicologiche, come ad esempio i sentimenti e gli stati d’animo negativi (il dolore, la mancanza di fiducia in se stessi, l’apatia, la rabbia, ecc.) che frenano e limitano “spazialmente” le aspirazioni, i sogni e le ambizioni. Nello spazio vitale la dimensione della verticalità è metafora dello stato d’animo: “l’esaltazione euforica è espressa dal movimento verso l’alto (“toccare il cielo con un dito” o “avere il mondo ai propri piedi”), la negatività, il dolore dal movimento verso il basso (“mi crolla il mondo addosso”, “mi cade la terra da sotto i piedi”)⁹⁷⁷. In tale accezione, pertanto, lo spazio vissuto è sinonimo di *activity range*⁹⁷⁸, ovvero lo spazio d’attività e d’azione percepito dal soggetto. Essendo una percezione, esso è influenzato dai fattori individuati da Bailly⁹⁷⁹ nello schema precedentemente descritto e differisce da soggetto a soggetto. È uno spazio che, spostandosi con noi, relativizza le distanze e le caratterizza di una valenza emotiva: “ci fa essere vicini alle persone lontane e ai luoghi che ci sono cari, mentre ci fa sentire distanti da quelle persone

⁹⁷⁴ K. Lewin, *Il bambino nell’ambiente sociale*, La Nuova Italia, Bologna, 1963, p. 4.

⁹⁷⁵ *Ibidem*.

⁹⁷⁶ V. Iori, *op. cit.*, p. 36.

⁹⁷⁷ *Ivi*, p. 49.

⁹⁷⁸ In realtà – secondo Giovanna Axia – andrebbe molto bene anche “spazio di libero movimento” di derivazione lewiniana. Cfr. K. Lewin, *A dynamic theory of personality*, McGraw-Hill, New York, 1935 (trad. it. *Teoria dinamica della personalità*, Giunti Barbera, Firenze, 1965). Questo concetto, però, ha un significato diverso, soprattutto in psicologia ambientale, e si richiama all’impostazione di Barker (Cfr. R. G. Barker, *Ecological psychology. Concepts and methods for studying the environment of human behavior*, Stanford University Press, Stanford, 1968), che fu allievo di Lewin negli Stati Uniti. Il concetto di “spazio di movimento libero” ha trovato interessanti applicazioni anche in ricerche italiane di psicologia ambientale evolutiva. Cfr. E. Becchi, G. Riva, A. Scagliola, *Spazio di movimento libero di pre-adolescenti in una comunità in via di urbanizzazione*. In: A. Quadrio, L. Venini (a cura di), “Aspetti biosociali dello sviluppo”, Franco Angeli, Milano, 1980.

⁹⁷⁹ A. S. Bailly, *L’organisation urbaine, théories et modèle*, *op. cit.*

fisicamente vicine, ma con le quali non si trova alcuna affinità⁹⁸⁰. Nella seconda accezione, invece, forse la più semplicistica, lo spazio vissuto si concretizza e si riferisce a quel territorio fisico e circoscritto, conosciuto ed esperito abitualmente dal soggetto: la propria casa, il proprio quartiere, la propria città. Le barriere incontrate sono esterne e concrete, veri e propri confini o limiti territoriali⁹⁸¹.

È di tale spazio vissuto, quindi, che ogni individuo si costruisce un'immagine mentale, che risulta essere settoriale perché ben definita solo nelle zone conosciute e “connesse tra loro da flussi visivi lineari che corrispondono agli assi di spostamento”⁹⁸². Inoltre, Giovanna Axia sottolinea che questo concetto considera non solo la quantità di incontri con l'ambiente (familiarità), ma anche i limiti spaziali di tali incontri, i percorsi abituali e non abituali, le condizioni in cui il soggetto interagisce con l'ambiente e i fattori influenti di cui hanno parlato Bailly e Frémont, come l'età, il sesso e il tipo di contesto ambientale (rurale o urbano)⁹⁸³. Moore e Young⁹⁸⁴, confrontando studi su ambienti diversi, analizzano il rapporto tra età, sesso e luogo di abitazione nell'estensione dello spazio di attività dei bambini. I dati mostrano che nei bambini più piccoli, di seconda elementare, non appaiono grandi differenze legate al luogo di abitazione (urbano, sub-urbano e rurale), mentre appaiono già stabili le differenze legate al sesso. Nei bambini più grandi, di quarta-quinta elementare, invece, si osservano delle grandi differenze legate al luogo di abitazione; in particolare, tra i bambini che abitano in campagna, i più grandi aumentano in modo drastico il loro spazio di attività rispetto ai più piccoli e, sempre alla fine dell'infanzia, la differenza dovuta al sesso è radicale. Negli

⁹⁸⁰ V. Iori, *op. cit.*, p. 50.

⁹⁸¹ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 54-56.

⁹⁸² A. S. Bailly, H. Béguin, *op. cit.*, p. 74.

⁹⁸³ G. Axia, *La mente ecologica. La conoscenza della mente nel bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1986, pp. 115-116.

⁹⁸⁴ R. Moore, D. Young, *Childhood outdoors: Toward a social ecology of the landscape*. In: I. Altman, J. F. Wohlwill (a cura di), “Children and the environment”, Plenum Press, New York, , 1978.

ambientanti urbani o sub-urbani, invece, si assiste ad una minore diseguaglianza tra bambini e bambine e anche tra soggetti più giovani e meno giovani. Moore e Young fanno risalire il fenomeno a due serie di fattori. Innanzitutto, vi sono fattori ambientali in senso stretto: probabilmente l'ambiente rurale è più ricco, vario ed interessante da esplorare di un quartiere urbano o sub-urbano che è più monotono, più limitato dai pericoli del traffico e così via. In questo modo si potrebbe spiegare il fatto che i bambini di campagna hanno, a partire dai 9 o 10 anni, uno spazio di attività molto più vasto dei loro coetanei di città. Una ricerca italiana ha verificato che questa tendenza è valida anche per i livelli più bassi di età, dai 16 ai 36 mesi⁹⁸⁵. Furono osservate le interazioni spontanee di due gruppi di coppie madre-bambino; il primo gruppo si trovava in un parco cittadino, il secondo gruppo in ambiente rurale, nei campi o nei vasti spazi aperti vicini alla casa, come per esempio l'aia di una fattoria. I dati indicano che i bambini di campagna, anche sotto i due anni di età, non avvertono la necessità di tenersi in contatto visivo con la madre ed esplorano liberamente l'ambiente, spingendosi piuttosto lontano sotto il generico controllo dei bambini più grandi. Ai bambini di città, invece, vengono posti dei limiti piuttosto ristretti da parte della madre, che spesso interviene per riportare il bambino vicino a sé e per iniziare con lui un'interazione giocosa. Questo secondo tipo di comportamento materno sembra limitare l'esplorazione dell'ambiente a vantaggio dello scambio sociale con l'adulto che risulta molto ricco ed elaborato. Una serie di fattori socio-educativi, che possiamo sintetizzare con la formula "controllo genitoriale", sarebbe invece responsabile delle differenze di spazio di attività tra bambini e bambine. Hart⁹⁸⁶ mostra che nelle famiglie esistono delle regole che stabiliscono il grado di libertà di esplorazione del territorio da parte di bambini e bambine. Queste regole sono soggette a contrattazione tra genitori e figli, ma le infrazioni da parte dei maschi vengono tollerate e implicitamente approvate.

⁹⁸⁵ M. S. Barbieri, S. Mantovani, *Bambini all'aperto: confronti tra situazione urbana e rurale*. In: A. Quadrio, L. Venini (a cura di), "Aspetti biosociali dello sviluppo", vol. 3, Franco Angeli, Milano, 1980.

⁹⁸⁶ R. A. Hart, *Children's experience of place*, Irvington, New York, 1979.

Le regole, tuttavia, hanno limiti più precisi per le femmine, che hanno così meno spazi di manovra, anche se le madri si dimostrano del tutto inconsapevoli della differenza di trattamento tra bambini e bambine. Moore e Young dimostrano che la tendenza a restringere lo spazio di attività delle bambine è piuttosto generale e poggia su una sopravvalutazione dei pericoli ambientali. I padri sembrano avere un atteggiamento favorevole al fatto che i fischi maschi escano di casa a “conquistare” il mondo, mentre sono piuttosto propensi al fatto che le figlie stiano a casa⁹⁸⁷.

2.3. Le *mental o cognitive maps* e il *cognitive mapping*

Giovanna Axia (1950-2007) ha illustrato in maniera approfondita il concetto di *mental o cognitive map*. Secondo la psicologa, una mappa cognitiva è una sorta di cartina mentale di una zona più o meno familiare dell’ambiente ed è formata da elementi di informazione della più diversa natura. Abbiamo informazioni di tipo spaziale, come per esempi la dislocazione reciproca delle varie parti dell’ambiente e i percorsi che uniscono le varie zone. Abbiamo, poi, la conoscenza dei nomi specifici per indicare i vari elementi dell’ambiente; ancora, della mappa fanno parte la funzione e l’uso dei vari elementi. Inoltre, della mappa, in qualche modo coesistono, accanto alle informazioni obiettive, elementi di valutazione che si organizzano in una sorta di rappresentazione emotiva dell’ambiente stesso. Questi ultimi aspetti, a volte vengono definiti “immagini” di ambiente e spesso sono l’esternalizzazione di sentimenti,

⁹⁸⁷ G. Axia, *op. cit.*, p. 118.

pregiudizi o anche valutazioni estetiche⁹⁸⁸. Downs e Stea⁹⁸⁹ (1977) riportano, per esempio, alcune vignette che illustrano umoristicamente questa ultima caratteristica delle mappe cognitive. Si può così osservare la carta degli USA ridisegnata dai texani che espandono i confini del loro stato fino a coprire il 50% degli interi Stati Uniti, oppure si può vedere la mappa cognitiva dell'Inghilterra disegnata da un tipico abitante di Londra, il quale espande la città a quasi tutta l'Inghilterra del Sud fino a raggiungere la fine della civiltà e colloca il circolo polare artico poco più a nord dell'immensa città, comunque molto più a sud di Scozia e Yorkshire, piccole penisole che navigano tra gli iceberg⁹⁹⁰.

Giovanna Axia si chiede: cos'è precisamente una mappa cognitiva? Una definizione esaustiva di questo concetto, secondo la studiosa, è praticamente impossibile. Resta, però, il fatto che, nonostante le sue ambiguità, l'espressione "mappa cognitiva" ha un suono convincente e sembra rimandare, magari in modo confuso, a dei significati. In sostanza, le persone "non addette ai lavori" sembrano capire piuttosto bene di che cosa si tratta. Questo fatto invita gli psicologi dell'ambiente alla riflessione: se comunemente si capisce l'espressione "mappa cognitiva", vuol dire che la mappa cognitiva esiste. Non si vuole dire – secondo Axia – che la mappa cognitiva abbia una realtà precisa e misurabile, ma che ha piuttosto una realtà psicologica. È un'espressione linguistica per un qualche oggetto o processo mentale che le persone riconoscono in loro stesse⁹⁹¹. Downs⁹⁹² (1981) offre un interessante suggerimento: la mappa cognitiva è una metafora. Il primo studioso che parlò di mappa cognitiva come metafora per descrivere il processo di funzionamento

⁹⁸⁸ *Ivi*, pp. 74-75.

⁹⁸⁹ R. M. Downs, D. Stea, *Maps in mind: Reflection on cognitive mapping*, Harper & Row, New York, 1977.

⁹⁹⁰ *Ivi*, p. 10.

⁹⁹¹ G. Axia, *op. cit.*, pp. 75-76.

⁹⁹² R. M. Downs, *Maps and mapping as metaphors for spatial representation*. In: L. S. Liben, A. H. Patterson, N. Newcombe (a cura di), "Spatial representation and behavior across the life span", Academic Press, New York, 1981.

della memoria di ambiente fu Tolman⁹⁹³. D'altra parte, nonostante il successo che incontrò l'espressione, Tolman non intendeva dire che il contenuto della conoscenza ambientale avesse la forma e la struttura di una mappa geografica, non voleva proporre un'analogia, ma appunto una metafora. La differenza tra analogia e metafora sta nel tipo di legame che unisce queste due forme retoriche del discorso con gli oggetti che vogliono significare. L'analogia propone un rapporto di corrispondenza abbastanza precisa, mentre la metafora si limita a suggerire una somiglianza simbolica. Come dice Downs⁹⁹⁴ (1981) nella metafora A è B, mentre nell'analogia A è come B. Si può considerare, dunque, la mappa cognitiva come un'utile metafora. I problemi nascono quando si cerca di stabilire quale sia la realtà poco conosciuta che la metafora cerca simbolicamente di chiarire. Si tratta, in effetti, di una metafora ambigua poiché si riferisce a due fenomeni diversi tra loro: mappa cognitiva è sia il processo cognitivo attraverso cui la mente organizza i suoi dati di conoscenza (il "cognitive mapping") sia il prodotto di tale conoscenza, la rappresentazione simbolica di un settore della realtà esterna. Nel primo caso, si hanno dei processi cognitivi che organizzano i dati, le informazioni in modo spaziale. In questo senso, la mappa ha l'inestimabile vantaggio della spazialità, la simultaneità delle informazioni, e perciò la possibilità di scoprire relazioni nuove tra i dati che non erano state immagazzinate di per sé. La mappa cognitiva, dunque, ha a che fare con le capacità spaziali e visive del pensiero. Da un altro punto di vista, però, la mappa cognitiva è una rappresentazione della conoscenza del mondo esterno e in particolare della conoscenza ambientale. Ci imbattiamo, a questo punto, in uno dei problemi fondamentali della psicologia cognitiva, quello della rappresentazione. Riportando la distinzione tra conoscenza tacita e conoscenza esplicita di Polanyi⁹⁹⁵, la conoscenza in se stessa non ha una "forma", poiché si tratta della capacità di

⁹⁹³ E. C. Tolman, *Cognitive maps in rats and men*. In: "Psychological review", 55, 1948, pp. 189-208.

⁹⁹⁴ R. M. Downs, *op. cit.*

⁹⁹⁵ M. Polanyi, *Personal knowledge*, Harper & Row, New York, 1964.

costruire relazioni, interferenze, connessioni logiche e così via. Quando, però, la conoscenza tacita deve essere comunicata, deve assumere una qualche forma dotata di senso; così la conoscenza esplicita può essere espressa in parole, immagini, disegni ecc. Naturalmente, la conoscenza esplicita non necessariamente deve essere esternalizzata, può essere una comunicazione “interna” alla mente, ma non è tacita poiché assume una qualche forma, per esempio, è un’immagine mentale. La mappa cognitiva, dunque, è anche una modalità esplicita della conoscenza e della conoscenza ambientale in particolare, dato l’evidente isomorfismo tra oggetto e modalità rappresentativa. Si possono avere mappe cognitive anche di conoscenze non ambientali. Quando affrontiamo il problema della conoscenza dell’ambiente, però, la rappresentazione per mappe si impone automaticamente poiché è un sistema molto efficiente e, in effetti, ha una grande importanza nella vita quotidiana. Per sintetizzare, la mappa cognitiva è una metafora che ha due aspetti: si riferisce a volte ad un processo e a volte ad un prodotto cognitivo⁹⁹⁶. La capacità cognitiva di elaborare le informazioni un sistema spazializzato simultaneo che permetta processi di interferenza non è certo dato dalla nascita, ma si costruisce lentamente nel corso dello sviluppo. L’evoluzione del processo di “cognitive mapping” nel corso dell’infanzia si collega con lo studio di quelle che Piaget chiamerebbe le “strutture” della conoscenza. D’altra parte, anche il prodotto del processo di *cognitive mapping*, cioè la conoscenza esplicita dell’ambiente che assume la forma di una mappa, subisce delle modificazioni nello sviluppo. Tali modificazioni, infine, sono legate sia allo sviluppo dei processi di *cognitive mapping*, sia allo sviluppo dei sistemi rappresentativi, come le immagini mentali o le parole⁹⁹⁷.

⁹⁹⁶ R. M. Downs, D. Stea, *Maps in mind: Reflection on cognitive mapping*, Harper & Row, New York, 1977.

⁹⁹⁷ G. Axia, *op. cit.*, pp. 77-78.

Nello studio della nascita e dell'evoluzione delle mappe cognitive dell'ambiente naturale, Siegel e White⁹⁹⁸ presentarono un interessante modello, che si basa su una teoria stadiale dello sviluppo e si propone di descrivere le diverse forme con cui si presenta la conoscenza dello spazio ambientale nei bambini. Qui verrà presentata la struttura portante del modello, quella che si riferisce allo sviluppo del processo del *cognitive mapping*. Secondo Siegel e White⁹⁹⁹, gli stadi in cui si articola lo sviluppo della conoscenza ambientale sono cinque e sono ordinati gerarchicamente, nel senso che i più primitivi costituiscono la base genetica indispensabile per la costruzione dei successivi.

Il *primo stadio* consiste nella capacità di accorgersi della presenza dei punti di riferimento nell'ambiente e nel ricordarli. Questo primo momento della conoscenza spaziale si fonda su una conoscenza "fotografica" dell'ambiente. I bambini ricordano alcuni oggetti nello spazio e le loro rappresentazioni hanno un carattere particolare. A differenza delle rappresentazioni spaziali adulte, infatti, le "fotografie" dei bambini sono più "iconiche" nel senso che mantengono soprattutto informazioni di carattere visivo e poche informazioni di carattere interpretativo. La rappresentazione spaziale infantile mantiene, infatti, soprattutto l'aspetto esteriore degli oggetti e le loro caratteristiche percettive, anche filtrate attraverso l'impatto emotivo ed affettivo. Werner¹⁰⁰⁰ parla a questo proposito della capacità di vedere le "proprietà fisiognomiche" degli oggetti. Il ruolo della visione del ricordo dei punti di riferimento è, dunque, piuttosto importante. Infatti, Piaget e Inhelder¹⁰⁰¹ sottolineano che la memoria di riconoscimento visivo dell'oggetto è geneticamente primitiva rispetto alla memoria di ricostruzione visiva dell'oggetto stesso, la quale richiede una

⁹⁹⁸ A. W. Siegel, S. H. White, *The development of spatial representation of large-scale environments*. In: H. W. Reese (a cura di), "Advances in child development and behavior", vol. 10, Academic Press, New York, 1975.

⁹⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰⁰ H. Werner, *Comparative psychology of mental development*, International University Press, New York (trad. it. *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, Giunti Barbera, Firenze, 1970).

¹⁰⁰¹ J. Piaget, B. Inhelder, *Mémoire et intelligence*, P.U.F., Parigi, 1968.

rappresentazione interna, un'immagine, da attivare in assenza dello stimolo. Inoltre, Siegel, Babich e Kirasic¹⁰⁰² propongono che il nucleo della rappresentazione spaziale si fondi su un processo di memoria di ricognizione visiva piuttosto che su processi verbali. Un'altra caratteristica del ricordo dei punti di riferimento nel primo stadio è il mantenimento di una componente motoria. Questa caratteristica della rappresentazione infantile dello spazio è stata largamente sottolineata dagli studiosi e si manifesta anche come tendenza a collocare gli oggetti simultaneamente nello spazio e nel tempo. I bambini tendono a ricollegare la dislocazione degli oggetti alla sequenza delle azioni che li hanno utilizzati. Da tutte queste osservazioni emerge che la prima tappa del *cognitive mapping* ha delle caratteristiche specifiche. I bambini riconoscono e memorizzano gli oggetti nello spazio per le loro proprietà percettive intrinseche, hanno delle difficoltà a metterli in relazione gli uni con gli altri in una rete di rapporto spaziali generali, ma tendono a ricollegare l'oggetto nello spazio con l'azione nello spazio, cioè con la sequenza temporale dei movimenti fisici che hanno inglobato l'oggetto stesso.

Il *secondo stadio* consiste nella capacità di utilizzare i punti di riferimento come organizzatori di percorsi nello spazio. I punti di riferimento diventano i punti di ancoraggio su cui si strutturano delle linee di congiunzione spaziale, appunto i percorsi. Esiste un evidente progresso dalla capacità di accorgersi e di ricordare gli elementi dell'ambiente nelle loro proprietà visive, alla capacità di usare tali oggetti come punto di riferimento in un percorso. Un punto di riferimento, infatti, non è mai isolato di per sé e, anche se non è inserito in un insieme completamente organizzato come una mappa, implica almeno una relazione di orientamento corpo-oggetto. Una volta che il bambino ha iniziato a servirsi dei punti di riferimento e a collegarli in sequenze spazio-temporali di percorso, legate al movimento nello spazio, le sue capacità di organizzare

¹⁰⁰² A. W. Siegel, J. M. Babich, K. C. Kirasic, *Visual recognition memory in reflective and impulsive children*. In: "Memory and cognition", 2, 1974, pp. 379-384.

cognitivamente l'ambiente crescono rapidamente e si costituisce una rappresentazione che racchiude parecchi percorsi differenziati.

Il *terzo stadio* è una fase di transizione in cui i bambini iniziano una costruzione cognitiva dell'ambiente del tutto nuova: la mappa. In questo stadio, però, i bambini non sono ancora arrivati a possedere un sistema generale di riferimento spaziale che permetta loro di organizzare nella simultaneità larghi settori dell'ambiente di cui hanno esperienza. La loro conoscenza è piuttosto limitata dall'incapacità di fissare termini generali di riferimento, però, è già abbastanza avanzata per poter costituire gruppi di relazioni di oggetti che si trovano vicini nello spazio. La loro rappresentazione dell'ambiente procede così per isole organizzate di conoscenza sotto forma di mappa: gruppi di oggetti sono organizzati in accordo alle loro relazioni spaziali reciproche, ma non l'intero ambiente. Lo stadio può perciò essere denominato delle "mini-mappe"¹⁰⁰³ o della mappa a isole.

L'acquisizione più importante del *quarto stadio* è proprio la formazione di un sistema obiettivo di riferimento. In questo caso, abbiamo due fonti di informazione sullo sviluppo cognitivo della spazialità che possono chiarire anche l'evoluzione del *cognitive mapping*. Innanzitutto, le ricerche sullo sviluppo dell'orientamento indicano piuttosto chiaramente l'esistenza di un'evoluzione da un sistema egocentrico di riferimento ad un sistema allocentrico e obiettivo. Poiché questo problema è già stato trattato, non ci soffermeremo se non per affermare che nel *cognitive mapping* dell'ambiente vengono coinvolti anche i processi di orientamento. Si può pensare con una buona approssimazione ad una progressiva integrazione nello sviluppo dei due processi i cui esiti daranno luogo alla fine dell'infanzia ad una conoscenza completa dello spazio ambientale. Questa capacità di organizzare cognitivamente i dati spaziali che via via vengono portati dall'esperienza è

¹⁰⁰³ A. W. Siegel, S. H. White, *The development of spatial representation of large-scale environments*. In: H. W. Reese (a cura di), "Advances in child development and behavior", vol. 10, Academic Press, New York, 1975, p. 40.

molto vicina a quella dell'adulto e i due sistemi (orientamento e *cognitive mapping*) funzioneranno in modo sempre più adeguato. Il processo di *cognitive mapping* è la capacità di organizzare cognitivamente le informazioni ambientali in un sistema simbolico integrato che mantenga tutte le relazioni spaziali reciproche tra gli elementi, ed è una capacità cognitiva molto evoluta. Nel quarto stadio lo sviluppo porta il bambino a costruire un sistema obiettivo di riferimento. È a questo punto dell'evoluzione cognitiva che inizia la vera e propria capacità di organizzare i dati in una mappa, cioè simultaneamente e con il mantenimento di tutti i rapporti spaziali reciproci degli oggetti. I bambini non solo organizzano cognitivamente la posizione reciproca degli oggetti nell'ambiente, ma sanno anche che la loro dislocazione attuale varia al modificarsi della posizione dell'osservatore.

Il *quinto stadio* è rappresentato dalla capacità di coordinare i percorsi all'interno di un sistema obiettivo di riferimento. Il modo con cui vengono organizzate le informazioni è simultaneo; tutte le informazioni si strutturano in un insieme mobile e flessibile nella simultaneità, cioè nello spazio e non nel tempo. È solo nel quinto stadio che la rappresentazione dell'ambiente naturale assume la forma di una mappa vista dall'alto, poiché i bambini sono ormai in grado di sistematizzare la loro conoscenza in un diagramma simultaneo.

Il modello di Siegel e White ha un carattere forse più descrittivo che interpretativo dello sviluppo del *cognitive mapping*; ha, però, il grande vantaggio di costituire una stimolante ipotesi di lavoro per gli studiosi che si interessano dello sviluppo della conoscenza ambientale¹⁰⁰⁴.

¹⁰⁰⁴ G. Axia, *op. cit.*, pp. 79-84.

2.4. L'immagine della città, la capacità di orientamento, la mobilità e la sostenibilità

Guardare le città – dice David Lynch¹⁰⁰⁵ – può dare uno speciale piacere, per quanto banale possa essere ciò che si vede. Come un'architettura, una città è una costruzione nello spazio, ma di scala enorme, un artefatto che è possibile percepire soltanto nel corso di lunghi periodi di tempo. Il disegno urbano è, quindi, un'arte temporale, ma raramente essa può servirsi delle limitate e controllate sequenze che sono proprie di altre arti temporali, come la musica. In occasioni diverse e per diverse persone, le sue sequenze vengono invertite, interrotte, abbandonate o intersecate. Esso viene visto sotto luci e condizioni atmosferiche di ogni tipo. Ad ogni istante, vi è più di quanto l'occhio possa vedere, più di quanto l'orecchio possa sentire, qualche area o qualche veduta rimangono inesplorate. Niente è sperimentato singolarmente, ma sempre in relazione alle sue adiacenze, alle sequenze di eventi che portano ad esso, alla memoria delle precedenti esperienze. Gli elementi mobili, particolarmente la gente e le sue attività, sono in una città altrettanto importanti rispetto agli elementi fisici fissi. I cittadini non sono solamente spettatori di questo spettacolo, ma sono loro stessi, medesimi interpreti di esso, siamo sulla scena con gli altri attori. Spesso la nostra percezione della città non è distinta, ma piuttosto parziale, frammentaria, mista ad altre sensazioni. Praticamente ogni nostro senso è in gioco e l'immagine è l'aggregato di tutti gli stimoli. La città non è solo oggetto di percezione (e forse di godimento) per milioni di persone profondamente diverse per carattere e categoria sociale, ma è anche il prodotto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua

¹⁰⁰⁵ D. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964.

crescita e la sua forma sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi. Nessuna meraviglia, quindi, se l'arte di dare alla città una forma che possa essere goduta, è un'arte del tutto distinta dall'architettura, o dalla musica, o dalla letteratura. Da queste altre arti essa può mutuare molto, ma non le può imitare. Un ambiente urbano piacevole e bello è un'eccezione, qualcuno potrebbe dire un'impossibilità.

Per agire e potersi muovere nell'ambiente e quindi nel proprio spazio vissuto, è fondamentale possederne una mappa mentale, strumento che, secondo Lynch «consente all'individuo di muoversi agevolmente e velocemente in tale ambiente [...]. Essa dà, a chi la possiede, un importante senso di sicurezza emotiva. Ciò gli consente di stabilire tra sé e il mondo circostante una relazione armoniosa, sentimento opposto allo smarrimento di chi ha perso l'orientamento»¹⁰⁰⁶. Tuttavia, tale mappa non basta: per l'autore sembra decisivo un ulteriore fattore, questa volta non riferito al soggetto ma all'ambiente in esame: la sua qualità visiva. Egli, arrivando a fornire «una chiave di lettura assai semplice e originale per la conoscenza della struttura spaziale della città»¹⁰⁰⁷, la definì come l'aspetto visivo-spaziale con cui un ambiente (nel suo caso urbano, cittadino) si presenta agli occhi di chi la percorre¹⁰⁰⁸.

L'immagine mentale si concentra soprattutto sulla *chiarezza apparente* o *leggibilità* del paesaggio urbano. Con questo termine si intende la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute e possono venire organizzate in un sistema coerente. Benché la *chiarezza* o *leggibilità* non sia la sola proprietà importante in una bella città, essa acquista speciale importanza se l'ambiente è esaminato nelle dimensioni urbane di estensione, tempo e complessità. Per comprendere questo, noi dobbiamo considerare la città non come un oggetto a sé stante, ma nei modi in cui essa viene percepita dai suoi abitanti. Il conferire

¹⁰⁰⁶ K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964, p. 26.

¹⁰⁰⁷ E. Bianchi, *La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica*, op. cit., p. 40.

¹⁰⁰⁸ S. Lovigi, op. cit., pp. 60-61.

struttura e identità all'ambiente è una capacità vitale propria di tutti gli animali dotati di movimento. I mezzi usati per questo sono innumerevoli: le sensazioni visive di colore, di forma, di movimento, o la polarizzazione della luce, ed altri sensi come l'olfatto, l'udito, il tatto, la cinestesia, la percezione di gravità, e forse di campi elettrici o magnetici. Queste tecniche di orientamento che vanno dal volo polare di un gabbiano al percorso di un gasteropode sulla topografia microscopica di una roccia, si trovano descritte e delucidate in tutta la loro importanza in un'ampia letteratura. Gli psicologi hanno indagato queste capacità anche nell'uomo, benché piuttosto sommariamente o sotto ristrette condizioni sperimentali. Sebbene alcuni interrogativi permangano, sembra oggi improbabile che vi sia alcun istinto "mistico" di orientamento. Piuttosto, si tratta dell'uso coerente e dell'organizzazione di "indicazioni" sensorie definite, ricavate dall'ambiente esterno. Questa organizzazione è fondamentale per l'efficienza e la sopravvivenza stessa degli animali dotati di movimento. Smarrirsi del tutto nella città moderna è esperienza piuttosto rara per la maggior parte della gente. Noi siamo assistiti nel trovare la strada dalla presenza di altri e da speciali artifici: piante, toponomastica, segnali stradali, targhe di autobus. Ma se ci capita la disavventura di perdere l'orientamento, il senso d'ansietà e persino di paura che l'accompagna ci rivela quanto strettamente esso sia legato al nostro senso di equilibrio e di benessere. La stessa parola «smarrito» significa, nella nostra lingua, molto di più che semplice incertezza geografica: essa porta con sé sfumature di vera tragedia. Nel processo di individuazione del percorso, il legame strategico è rappresentato dall'immagine ambientale, il quadro mentale generalizzato nel mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé. Quest'immagine è il prodotto sia della sensazione immediata, che della memoria di esperienze passate e viene usata per interpretare le informazioni e per guidare gli atti. Il bisogno di riconoscere e strutturare ciò che ci sta intorno è

così vivo, e ha radici così profonde nel passato, da conferire a quest'immagine larga importanza pratica ed emozionale per l'individuo¹⁰⁰⁹.

Un'immagine ambientale può venire analizzata in tre componenti: *identità*, *struttura* e *significato*. Astrarre queste componenti per l'analisi è utile fintantoché si tiene presente che esse in realtà compaiono sempre assieme. Un'immagine funzionale richiede anzitutto l'identificazione di un oggetto, il che implica la sua distinzione da altre cose, il suo riconoscimento come un'entità separabile. Questo è chiamato *identità*, non nel senso di eguaglianza con qualche cosa d'altro, ma con il significato di individualità o unicità. In secondo luogo, l'immagine deve includere la relazione spaziale o schematica dell'oggetto con l'osservatore e con altri oggetti. Infine, questo oggetto deve aver qualche significato per l'osservatore, sia esso pratico o emotivo. Il significato è esso stesso una relazione, ma ben diversa da quella spaziale o schematica. In tal modo, l'immagine utile a caratterizzare un'uscita implica il riconoscimento di una porta come un'entità distinta, della sua relazione spaziale all'osservatore, e del suo significato come un foro per uscire. Questi aspetti non sono in realtà separabili. Il riconoscimento visivo di una porta è intrecciato con il suo significato come porta. È possibile, tuttavia, analizzare la porta nei suoi termini di identità, di forma e di chiarezza di posizione, a prescindere dal suo significato. Una simile analisi potrebbe essere priva di senso nello studio di una porta, ma non lo è nello studio dell'ambiente urbano¹⁰¹⁰.

Perché un'immagine risulti effettivamente utile per l'orientamento spaziale, essa deve essere dotata di parecchie qualità. Deve essere sufficiente, verosimile in senso pragmatico, in modo da consentire all'individuo di agire nel suo ambiente. Esatta o meno, questa "mappa" deve essere abbastanza attendibile da portarlo a casa sua. Deve essere sufficientemente chiara e ben integrata per risultare economica nel senso dello sforzo mentale: la mappa deve, cioè, essere leggibile. Deve essere sicura, con un eccesso di indicazioni in modo da

¹⁰⁰⁹ K. Lynch, *op. cit.*

¹⁰¹⁰ *Ibidem.*

consentire azioni alterne e da non comportare un rischio troppo elevato d'insuccesso.

L'immagine dovrebbe essere preferibilmente aperta, adattabile al cambiamento, permettendo all'individuo di continuare ad investigare ed organizzare la realtà: dovrebbero esserci spazi vuoti, in cui egli possa estendere il disegno a suo piacere. Infine, dovrebbe essere in qualche misura comunicabile ad altri individui. L'importanza relativa di questi criteri per una "buona" immagine, varierà in situazioni diverse da persona a persona; uno porrà l'accento su un sistema economico e sufficiente, un altro su un sistema aperto e comunicabile.

Poiché l'accento verrà posto sull'ambiente fisico come la variabile indipendente, questo studio sarà indirizzato alle qualità fisiche che sono legate agli attributi di identità e struttura dell'immagine mentale. Questo conduce alla definizione di ciò che potrebbe venire chiamato *figurabilità* o *imageability*: cioè la qualità che conferisce ad un oggetto fisico una elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa. Essa consiste in quella forma, colore o disposizione che facilitano la formazione di immagini ambientali vividamente individuate, potentemente strutturate, altamente funzionali. Essa potrebbe venire denominata *leggibilità* o forse *visibilità* in un significato più ampio, per cui gli oggetti non solo possono esser veduti, ma anche acutamente ed intensamente presentati ai sensi¹⁰¹¹.

Il concetto di *figurabilità* non denota necessariamente qualcosa di fisso, limitato, preciso, unificato o regolarmente ordinato, benché queste qualità possano talvolta accompagnarla. Né significa esso immediatamente apparente, ovvio, patente o schietto. L'intero ambiente da organizzare è molto complesso, mentre l'immagine ovvia vien subito a noia, e può contemplare soltanto poche caratteristiche del mondo vivente.

¹⁰¹¹ K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964, pp. 31-32.

Poiché lo sviluppo dell'immagine è un processo reciproco tra osservatore e cosa osservata, è possibile rafforzare l'immagine attraverso artifici simbolici, attraverso la rieducazione di colui che percepisce o attraverso la ristrutturazione del suo ambiente. Si può fornire allo spettatore un diagramma simbolico di come l'ambiente sia coerentemente formato: una mappa o delle istruzioni scritte. Fintantoché egli sarà in grado di far corrispondere la realtà al diagramma, egli possederà una chiave per relazionare le cose¹⁰¹².

Lynch, proponendosi di analizzare la capacità di orientamento in ambiente urbano, pose l'immagine mentale a guida di tale comportamento. Il metodo che utilizzò fu molto semplice: chiese ai soggetti di abbozzare una mappa di tre città americane (Boston, Jersey City e Los Angeles), di tracciare degli itinerari all'interno e di redigere la lista dei loro oggetti urbani considerati caratteristici. Si accorse così che la capacità di orientamento è strettamente connessa all'immagine di cui il soggetto dispone internamente e che riesce a riprodurre su carta¹⁰¹³. I contenuti riferibili alle forme fisiche vengono classificati da Lynch in cinque tipi di elementi: *percorsi*, *margini*, *quartieri*, *nodi* e *riferimenti*.

I *percorsi* (i *paths*) sono i canali lungo i quali il visitatore si muove occasionalmente o potenzialmente. Essi possono essere strade, vie pedonali, linee di trasporti pubblici, canali, ferrovie. Per molte persone questi costituiscono gli elementi preminenti della loro immagine. La gente osserva la città mentre si muove lungo di essi e gli altri elementi ambientali sono disposti e selezionati lungo questi percorsi.

I *margini* (gli *edges*) sono gli elementi lineari che non vengono usati o considerati come percorsi dall'osservatore. Essi sono confini tra due diverse fasi, interpretazioni lineari di continuità: rive, linee ferroviarie infossate, margini di sviluppo edilizio, mura. Piuttosto che coordinate assiali, essi sono riferimenti esterni. Margini di questa natura possono costruire barriere, più o

¹⁰¹² K. Lynch, *op. cit.*

¹⁰¹³ S. Lovigi, *op. cit.*, p. 48.

meno penetrabili, che dividono una zona dall'altra o possono essere suture, linee secondo le quali due zone sono messe in relazione ed unite l'una all'altra. Questi elementi di margine, benché probabilmente meno dominanti dei percorsi, per molti costituiscono importanti caratteristiche nell'organizzazione, particolarmente per il ruolo di tenere assieme aree generalizzate, come fanno l'acqua o le mura che circondano una città.

Quartieri (i districts) sono le zone della città di grandezza media o ampia, concepiti come dotate di una estensione bidimensionale in cui l'osservatore entra mentalmente "dentro" e che sono riconoscibili in quanto in esse è diffusa qualche caratteristica individuante. Sempre identificabili dal di dentro, essi sono anche usati per riferimenti esterni, se visibili dal di fuori. La maggior parte delle persone struttura in certa misura a questo modo la propria città, con divergenze individuali sul fatto che percorsi o quartieri siano gli elementi dominanti. Ciò sembra dipendere non soltanto dagli individui, ma anche dalla città considerata.

Nodi (i nodes) sono i punti, luoghi strategici in una città, nei quali un osservatore può entrare, e che sono i fuochi intensivi verso i quali e dai quali egli si muove. Essi possono essere anzitutto congiunzioni, luoghi di un'interruzione nei trasporti, un attraversamento o una convergenza di percorsi, momenti di scambio da una struttura all'altra, o i nodi possono essere semplicemente delle concentrazioni, che ricavano la loro importanza dal condensarsi di qualche uso o di qualche caratteristica fisica, come avviene per un posto di incontro all'angolo della strada, o per una piazza chiusa. Qualcuno di questi *nodi di concentrazione* è di fuoco o il culmine di un quartiere sul quale irradia la sua influenza e del quale rappresenta il simbolo. Questi ultimi possono venire chiamati *nuclei*. Molti nodi, naturalmente, partecipano della natura di congiunzione e di concentrazione ad un tempo. Il concetto di *nodo* è legato a quello di *percorso*, poiché le congiunzioni sono tipicamente convergenze di percorsi, eventi nel cammino. È similmente legato al concetto di quartiere, poiché i nuclei sono tipicamente i fuochi di intensità di quartieri, il loro centro polarizzatore. In ogni caso, qualche punto nodale si può trovare in

quasi tutte le immagini, e in certi casi ne possono essere la caratteristica dominante.

I *riferimenti* (i *landmarks*) sono un altro tipo di elementi puntiformi, ma in questo caso l'osservatore non vi entra. Essi rimangono esterni. Sono generalmente costituiti da un oggetto fisico piuttosto semplicemente definito: edificio, insegna, negozio o montagna. Il loro uso implica la separazione di un elemento da un coacervo di possibilità. Qualche riferimento è lontano, visibile di solito da una pluralità di angolazioni o di distanze, al di sopra di elementi più piccoli e viene impiegato come riferimento radiale. I riferimenti possono essere interni alla città o ad una distanza tale da simbolizzare in pratica una direzione costante. Tali sono torri isolate, cupole dorate, grandi colline. Persino un punto mobile, come il sole, il cui movimento è sufficientemente lento e regolare, può venire usato. Altri riferimenti sono principalmente localizzati, visibili soltanto in aree ristrette ad a chi li avvicina secondo certe direzioni. Tali sono le innumerevoli insegne, fronti di negozi, alberi, maniglie di porte ed altri dettagli urbani, che riempiono le immagini di gran parte degli osservatori. Sono frequentemente usati come indici di identità e persino di struttura, e sembrano offrire affidamento crescente, mano a mano che un itinerario diviene più familiare¹⁰¹⁴.

La mappa mentale che l'individuo possiede del territorio e la sua "qualità visiva" di quest'ultimo sono così fattori essenziali per guidare la sua esperienza nell'ambiente e il suo orientamento in esso. Giovanna Axia definisce quest'ultimo come "un procedimento cognitivo in cui la mente costruisce e utilizza sistemi di riferimento più o meno complessi, per collegare i punti nello spazio"¹⁰¹⁵. In particolare, possedere il "senso d'orientamento" significa "sapersi collocare e sapersi muovere con sicurezza dentro uno spazio fisico e

¹⁰¹⁴ K. Lynch, *op. cit.*, pp. 47-48.

¹⁰¹⁵ G. Axia, *op. cit.*, p. 57.

geografico sempre più ampio”¹⁰¹⁶, grazie ad un determinato sistema di riferimento.

A tale scopo sono necessari due ordini di fattori o “strumenti orientativi”:

- Alcuni punti nello spazio, numerosi ed evidenti: i punti di riferimento o *landmarks*¹⁰¹⁷.

- Un sistema che colleghi questi punti in un modo dotato di senso: il sistema di riferimento.

I sistemi di riferimento possibili sono parecchi: il più primitivo è quello riferito alla posizione del proprio corpo, per il quale sapersi orientare significa direzionarsi “fisicamente” o mentalmente¹⁰¹⁸ nella direzione dell’oggetto o del luogo da raggiungere. Ma esistono anche altri tipi di sistemi di riferimento che prescindono completamente dal corpo del soggetto: per esempio quelli naturali strettamente legati al mondo fisico e fenomenico (come la posizione delle stelle nel cielo o quella dei punti cardinali che corrispondono al cammino solare), o quelli simbolici e arbitrari utilizzati nelle cartine topografiche (come i paralleli e

¹⁰¹⁶ *Ivi*, p. 58.

¹⁰¹⁷ Il *landmark* è un elemento dell’ambiente che per la sua valenza può essere utilizzato come punto di riferimento e cioè come luogo fisico di cui si conosce la posizione nello spazio, relativamente al corpo dell’osservatore e/o agli altri elementi dell’ambiente. Il *landmark* può essere di tre diversi tipi: *percettivo*: il *landmark* è saliente da un punto di vista sensoriale. Ciò lo rende oggettivo perché utilizzabile dalla maggior parte dei soggetti (si pensi al Cupolone di San Pietro a Roma, alla Tour Eiffel di Parigi, alla Statua della Libertà di New York, spesso divenuti simboli dell’intera città). Tali *landmarks* sono strettamente connessi al concetto di *imageability*, sempre teorizzato da Lynch (*op. cit.*, 1964); *funzionale*: il *landmark* è saliente dal punto di vista comportamentale e motorio. Esso serve a raggiungere il luogo d’arrivo e può costringere all’arresto o a un cambiamento di velocità o direzione (Peron li chiama i cosiddetti *turning point*). Tali punti di riferimento sono caratterizzati da un’importanza o valenza funzionale (la stessa che caratterizza la proprietà della selettività del processo di *cognitive mapping*); *psicologico*: il *landmark* è utile a quel solo e unico soggetto. Sono *landmarks psicologici*, per esempio, il luogo in cui una persona ha dato il suo primo bacio, il giardinetto in cui andava a giocare da bambino, il posto auto in cui parcheggia la macchina per recarsi al lavoro. In questo caso, la valenza è *percettiva*. Cfr. G. Axia, *La mente ecologica*, Giunti Barbera, Firenze, 1986; S. Lovigi, *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013; E. Mainardi Peron, S. Falchero, *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

¹⁰¹⁸ È il caso di quando, per esempio, sappiamo dove si trova il sud o riusciamo a ricostruire un percorso a livello rappresentativo (interno o esterno) rispetto al nostro corpo. Cfr. S. Lovigi, *op. cit.*, p. 62.

i meridiani). Tuttavia, da un punto di vista classificatorio, essi possono essere ricondotti fondamentalmente a due diverse tipologie:

- Il sistema *egocentrico*, centrato sul corpo di chi si muove nello spazio. Una sua caratteristica è quella di dare maggior peso ai *landmarks psicologici e funzionali* perché connessi all'esperienza personale e motoria del soggetto.

- Il sistema *allocentrico*, “centrato sulla posizione reciproca di oggetti che si trovano nello spazio esterno al corpo di chi si muove”¹⁰¹⁹. Saranno maggiormente utilizzati, quindi, i *landmarks percettivi*.

L'evoluzione, come ha individuato Piaget in collaborazione con Bärbel Inhelder¹⁰²⁰, porta al passaggio dal primo al secondo tipo di sistema di riferimento, tipico dell'adulto.

Tuttavia, come sottolinea Axia¹⁰²¹, per ottenere un sistema di riferimento del tutto obiettivo, sarebbe bene integrare l'insieme delle informazioni che provengono da entrambi i sistemi, perché solo in questo modo la posizione del corpo è relativizzata a quella dei vari luoghi e dei vari *landmarks*¹⁰²² presenti nell'ambiente.

Una volta chiariti gli “strumenti” necessari per orientarsi, è necessario definire quali siano le capacità essenziali che bisogna saper padroneggiare per potersi orientare correttamente. Esse possono essere ricondotte a due abilità specifiche:

- Ritrovare la posizione degli oggetti nello spazio, che si riferisce al sapere “dov'è” un oggetto di cui è nota la posizione nell'ambiente ma che al momento non è visibile. Questa è la più semplice delle abilità d'orientamento: si tratta, infatti, di considerare quel solo

¹⁰¹⁹ G. Axia, *op. cit.*, p. 60.

¹⁰²⁰ J. Piaget, B. Inhelder, *La rappresentazione mentale dello spazio del bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1976.

¹⁰²¹ *Ivi*, p. 67.

¹⁰²² Axia giustifica tale affermazione dimostrando come la posizione reciproca degli oggetti, pur rimanendo invariata dal punto di vista euclideo (che si è visto essere basato sulle coordinate oggettive dei sistemi di riferimento allocentrici), possa cambiare notevolmente dal punto di vista prospettico (riferito ai “punti di vista” dello spazio proiettivo ed egocentrico). Cfr. G. Axia, *La mente ecologica*, Giunti Barbera, Firenze, 1986.

elemento in rapporto al sistema di riferimento scelto che può essere elementare, come la posizione del proprio corpo, o più elaborato, come i simboli di una mappa geografica.

- Ritrovare un percorso tra un luogo e un altro tramite la tecnica del *way finding*. Tale abilità è più complessa perché prevede il collegamento di vari oggetti o punti dello spazio. In questo caso, il sistema di riferimento non può essere elementare, ma per forza elaborato. Accade spesso, per esempio, che “per raggiungere il luogo desiderato sia necessario compiere aggiramenti; sia necessario, cioè, allontanarsi momentaneamente dall’obiettivo e percorrere (fisicamente e mentalmente) una strada più lunga, ma efficace”¹⁰²³.

È perciò indispensabile possedere un sistema di riferimento allocentrico, fondato su un insieme organizzato di punti di riferimento. “Solo in questo modo il soggetto può sapere la sua posizione nello spazio, non solo in relazione al singolo oggetto, ma a tutti gli altri punti del percorso”¹⁰²⁴. In genere, “quando nella conversazione quotidiana si parla di senso dell’orientamento, ci si riferisce proprio a questo secondo aspetto”¹⁰²⁵.

Agli studi del Lynch – afferma Elisa Bianchi¹⁰²⁶ - seguono una messe assai ricca di ricerche attuate da studiosi di diverse discipline: psicologi, urbanisti, architetti, geografi. Per lo più, questi studi hanno un fine essenzialmente pratico: la programmazione territoriale specie in ambiente urbano¹⁰²⁷. Si cerca così attraverso l’ausilio di metodi e prospettive tipiche della psicologia di

¹⁰²³ G. Axia, *op. cit.*, p. 57.

¹⁰²⁴ *Ivi*, p. 66.

¹⁰²⁵ *Ivi*, p. 57. Cfr. S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 62-64.

¹⁰²⁶ E. Bianchi, *La percezione dell’ambiente: una rassegna geografica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), “Ricerca geografica e percezione dell’ambiente”, Unicopli, Milano, 1980, pp. 40-42.

¹⁰²⁷ Tra le ricerche in campo urbano intorno alle carte mentali si ricordano fra le tante: B. Goodey, *The public image of five british towns: perception studies for planning*, Centre for urban and regional studies, University of Birmingham, 1972; di impostazione teorica sono invece gli studi di D. Appleyard, *Styles and methods of structuring a city*. In: “Environment and Behavior”, 1970, pp. 100-117; sempre di D. Appleyard, *Notes and urban perception and knowledge*. In R. M. Downs, D. Stea, “Image and environment”, Aldine, Chicago, 1973, pp. 109-111.

evitare quelle storture che anche nella più accurata programmazione si possono verificare. Si cerca, quindi, di facilitare l'orientamento dell'individuo nella città, in base al presupposto secondo cui l'alienazione da noi sofferta dipende dall'impossibilità di comunicare con un ambiente che ci resta estraneo. L'oggetto urbano deve perciò acquistare di significanza, deve divenire facilmente memorizzabile, attrarre e non sfuggire l'attenzione. Sono regole queste che vanno contro ad una concezione prettamente funzionalistica dell'oggetto urbano, ereditata dal Bauhaus e negli Stati Uniti, dalla lezione di Wright; un oggetto, quindi, non è barocco, anche se presenta degli attributi non necessari alla sua funzionalità, dal momento che l'inutile diventa utile, favorendo l'orientamento e lo spostamento degli individui all'interno dell'area urbana¹⁰²⁸. Ma non è solo l'ambiente urbano che interessa agli studiosi delle *mental maps*. Un altro filone di ricerca si interessa ad esempio ai problemi connessi alla mobilità, in particolare alle migrazioni¹⁰²⁹; ci si accorge, difatti, che lo stimolo all'abbandono del proprio territorio verso nuovi territori, non deriva solo da reali vantaggi offerti dal luogo di arrivo rispetto a quello di partenza; si emigra anche e perché si ha una certa immagine dei due ambienti, costituitasi attraverso le informazioni prodotte dai mass-media e che certo non esauriscono la totalità del reale; si emigra in base a quelle che si ritengono le proprie *chances* individuali, legate più ad atteggiamenti psicologici che alla razionalità dell'evidenza. Simili a questi studi sono quelli che cercano di definire il grado di desiderabilità residenziale di un determinato territorio.

¹⁰²⁸ Il rapporto tra funzionalità e significanza in urbanistica è affrontato in: R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1972.

¹⁰²⁹ Ad esempio: J. Wolpert, *Behavioral aspects of the decision to migrate*. In: "Papers and Proceedings of the Regional Science Association", n. 15, 1965, pp. 159-169; G. Rhul, *Das Image von München als Faktor für den Zuzug*, In: "Müncher geographische Hefte", n. 35, 1971; B. Greer-Wooten, G. Gilmour, *Distance and directional bias in migration patterns in depreciating metropolitan areas*. In: "Geographical analysis", n. 1, 1972, pp. 92-97; L. A. Brown, E. J. Malecki, S. Philliber, *Awareness space characteriste in a migration context*. In: "Environment and Behavior", n. 9, 1977, pp. 335-348; S. Ziegler, *The family unit and international migration: the perception of italian immigrant children*, *International Migration, Review*, n. 11, 1977, pp. 326-333; J. A. Johnston, *Information and emigration: the image making process*. In: "New Zealand Geographer", n. 33, 1977, pp. 60-67; R. C. Jones, *Mith maps and migration in Venezuela*. In: "Economic Geography", 1978, pp. 75-91.

Gould ad esempio fa costruire delle carte dei vari continenti visti da studenti di paesi diversi¹⁰³⁰ a seconda del grado di *residential desirability*; lo scopo è definire cosa vi è di simile nella percezione dei singoli e cosa invece deriva dal personale ego. A questo scopo egli applica l'analisi fattoriale e utilizza così tecniche quantitative per definire il soggettivo. Queste ricerche hanno ormai interessato gli studiosi della scienza geografica, suscitando apprezzamenti, ma anche critiche, a volte giustificate. È in parte giustificata la critica sulla casualità del campione normalmente intervistato. Per lo più si tratta di persone che sono "sotto mano": studenti, parenti degli studenti, casalinghe. Inoltre, appare a volte eccessivo l'utilizzo di tecniche anche sofisticate, quali sono ad esempio quelle utilizzate dal Gould, se quindi si tralascia di investigare in modo più approfondito sui meccanismi che portano all'apprendimento spaziale. In questo senso i lavori più soddisfacenti e teoricamente corretti sono quelli svolti da Harvey¹⁰³¹ che cerca di definire con successo l'evoluzione del concetto di spazio ed i meccanismi inconsci del comportamento.

Sfruttando la logica base della Geografia della Percezione, e quindi analizzando il comportamento dell'individuo "alla luce" dell'*immagine* che egli ha dell'ambiente in cui si trova, molto si può fare in vista della sua *sostenibilità*¹⁰³². Analizzando la percezione che gli abitanti hanno del territorio in cui vivono, infatti, gli urbanisti potrebbero pianificarlo maggiormente "su misura", sfruttando le opinioni e gli eventuali consigli dei residenti, spesso necessari perché derivanti dalla loro esperienza diretta nell'ambiente. Su queste basi si è andata sviluppando, negli ultimi anni, la *progettazione partecipata*, una

¹⁰³⁰ P. R. Gould, *On mental maps*. In: R. M. Downs, D. Stea, "Image and environment", Aldine, Chicago, 1973, pp. 182-220.

¹⁰³¹ D. Harvey, *Conceptual and measurement problems in the cognitive behavioral approach to location theory. Behavioral problems in geography: a symposium*. In: "Studies in geography", n. 17, 1969, pp. 35-68; *Idem*, *Explanation in Geography*, Edward Arnold, London, 1969 (capitolo 14°).

¹⁰³² Con il termine *sostenibilità* si intende la caratteristica dello sviluppo della società (economico, sociale, ambientale, ecc.) in grado di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri. Cfr. G. H. Brundtland et al., *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*, Bompiani, Milano, 1988.

concezione dello sviluppo urbano molto più “umana” e democratica. Nata in via sperimentale nei paesi anglosassoni, ancora alla fine degli anni Sessanta, essa si fonda sulla convinzione che nella progettazione di una città si debba interpellare i *cittadini*, diretti fruitori dell’ambiente. Secondo quest’ottica, quindi, amministrare le città non significa più governarle dall’alto, ma mettersi in comunicazione con la comunità, valorizzando le sue esperienze concrete nel territorio, al fine di pianificarlo nel modo più sostenibile per i suoi abitanti. In particolare, una *buona pratica* (perché già adottata e supportata dallo stesso Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare italiano), è la progettazione partecipata con i bambini. Essi, considerati come risorse attive portatrici di senso, fungono così da metro e parametro nel realizzare una città più vivibile per tutti. Scrive Ippolito Lamedica: “è bene adottare la loro presenza nelle città, nelle strade, nelle piazze e nei giardini, come indicatore dello stato di salute dell’ecosistema urbano”¹⁰³³. Chiedendo il loro parere e il loro giudizio sull’ambiente urbano da pianificare o ripianificare (e quindi analizzando la loro percezione di quest’ultimo), si è visto possibile risolvere molti problemi territoriali, che prima apparivano di difficile risoluzione. Questo in quanto il loro aiuto permette di guardare le cose con meno preconcetti ma con più meraviglia e stupore. Continua l’autore: “i bambini portano la ricchezza di un pensiero più divergente da quello adulto”¹⁰³⁴; il loro uso dell’ambiente più diretto, spontaneo e “non convenzionale” fa sì che “ogni luogo da loro proposto abbia il carattere della flessibilità, dell’inutilità, della non preordinazione”. E aggiunge: “creare una città per i bambini non vuol dire una sorta di fantasia disneyana, dove la sua realizzazione non può essere altro che Disneyland. [...]. Significa rispondere al dovere morale di renderla più accessibile, più percorribile, più utile ai bambini”¹⁰³⁵.

¹⁰³³ I. Lamedica, *Conoscere e pensare la città*, Erikson, Trento, 2009, p. 14.

¹⁰³⁴ *Ivi*, p. 21.

¹⁰³⁵ *Ivi*, pp. 159-160.

Ciò, in particolare, per alcune città attuali che, come fa notare Lamedica, della caratteristica della *sostenibilità* sembrano essere sprovviste. “Le città contemporanee sono malate, alienanti, i loro spazi sono sempre meno salubri, meno belli, meno sicuri”¹⁰³⁶. Il troppo traffico, l’eccessivo inquinamento, la sporcizia e la trasandatezza, il disagio e il pericolo sociale che le interessano sono tutti fattori che le rovinano, aumentando l’ansia e lo stress dei loro abitanti¹⁰³⁷.

La specializzazione e la terziarizzazione del centro ne fanno aumentare il suo valore di scambio (luogo di consumo e di compravendita, caratterizzato da spazi privati e dedicati), a discapito del suo valore d’uso sociale (della socializzazione, dell’incontro collettivo, della lucidità), che richiede spazi più liberi e inutili, ovvero non finalizzati a un qualche uso specifico se non all’unico scopo di “stare insieme”¹⁰³⁸.

Un’insostenibilità ancora più evidente se, a esame, si prende la situazione dei cittadini più deboli e vulnerabili, come i diversamente abili, gli anziani ed i bambini. Questi ultimi, in particolare, appaiono sempre più privati di quelle preziose esperienze di utilizzo libero della strada, da sempre momenti informali notevolmente educativi¹⁰³⁹ e riconosciuti un diritto dalle più importanti Carte

¹⁰³⁶ *Ivi*, p. 13.

¹⁰³⁷ Per Mainardi Peron e Falchero i principali agenti stressanti sono: rumore, affollamento, inquinamento, calore, sbalzi di pressione. Cfr. E. Mainardi Peron, S. Falchero, *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994, pp. 95-96.

¹⁰³⁸ I. Lamedica, *op. cit.*, p. 13.

¹⁰³⁹ Colin Ward afferma provocatoriamente: “Non sono state molto più memorabili e istruttive le esperienze della vostra infanzia fatte da soli o con gli amici rispetto a quelle fatte con i genitori? [...] D’altronde la gita migliore è quella spontanea, l’escursione basata sull’impulso del momento, mossa dallo spirito d’avventura, senza un luogo e una durata prestabiliti”. Cfr. C. Ward, *Il bambino e la città: crescere in ambiente urbano*, L’Ancora, Napoli, 2000, pp. 100-101.

Internazionali¹⁰⁴⁰. Inoltre, per l'autore, tali città sono caratterizzate da una bassa "qualità visiva":

L'ambiente urbano dovrebbe essere capace di stimolare positivamente la nostra capacità di percezione dello spazio, dovrebbe risultare interessante e ricco di stimoli sensoriali esterni. Spesso, invece, accade che si presenti amorfo, o addirittura negativo, condizionando in modo fortemente sfavorevole il nostro modo di essere, il nostro divenire, i nostri comportamenti¹⁰⁴¹.

Una città *sostenibile*, quindi, non solo deve essere più vivibile per i suoi abitanti, ma anche più piacevole, interessante, armonica e gradevole, che infondi benessere e positività a chi l'attraversa.

Recuperando la capacità di vedere e di educare della strada e dello spazio pubblico, ritrovando la gradevolezza del percorso e della città, favorendo la ricchezza di stimoli sensoriali esterni, l'uso creativo e multiplo dei luoghi urbani, nonché, garantendo la sicurezza dei cittadini¹⁰⁴².

Insomma, secondo la *progettazione partecipata con i bambini*, "solo le politiche ambientali che abbiano intenzione di migliorare la vita dei più piccoli

¹⁰⁴⁰ Secondo la studiosa Silvia Lovigi, sono numerose le Carte Internazionali che finalmente sanciscono i diritti dei cittadini di vivere in città più sostenibili. Da ricordare: *La Convenzione sui diritti dell'infanzia* di New York del 1989, il *Libro Verde dell'Unione Europea sull'ambiente umano* del 1990, la *Carta di Barcellona delle città educative* del 1991, la *Ricerca della Commissione delle Comunità Europee per una città senza auto* del 1991, l'*Agenda 2 delle Nazioni Unite* di Rio de Janeiro del 1992 sull'ambiente, la *Carta di Aalborg* del 1994 sulla vivibilità nelle città europee. Cfr. S. Lovigi, *op. cit.*, p. 66.

¹⁰⁴¹ I. Lamedica, *op. cit.*, p. 15.

¹⁰⁴² *Ivi*, p. 16.

in città, potranno garantire benefici anche per gli adulti»¹⁰⁴³. In tale contesto, la Geografia della Percezione sembra offrire notevoli contributi in tal senso¹⁰⁴⁴.

2.5 I contributi didattici della Geografia della Percezione

Seguendo l'analisi accurata di Silvia Lovigi¹⁰⁴⁵, insegnante di scuola primaria, si mette in evidenza come, nell'attuale società della conoscenza, caratterizzata da elevati livelli di variabilità e precoce obsolescenza delle informazioni, la *formazione* sia ormai il presupposto e lo strumento indispensabile di partecipazione sociale e di autorealizzazione personale. Per questo motivo, è stato necessario negli ultimi anni un ripensamento della funzione e dell'organizzazione della scuola, istituto tradizionalmente delegato alla formazione dei futuri cittadini. La riorganizzazione del sistema formativo attraverso l'introduzione dell'autonomia scolastica¹⁰⁴⁶ ha sancito un grande passo in avanti in tal senso: attraverso il dialogo costante e l'interazione sistemica con la comunità d'appartenenza, si è cercato di fornire alle giovani generazioni una preparazione più collegata ai contesti di vita e quindi più spendibile una volta terminato il percorso di studi. Abbandonando i parametri dell'auto-referenzialità, il sistema scolastico si riconosce ora come una delle polarità sulle quali si snoda il sistema formativo policentrico: esso svolge le proprie funzioni raccordandole e integrandole con le altre agenzie formative del territorio: la famiglia, le associazioni religiose, culturali, sportive e di tempo libero, le agenzie di formazione professionale, gli Enti istituzionali e il sistema mass-mediatico. Il risultato ultimo verso cui si indirizza ogni sforzo è la

¹⁰⁴³ C. Ward, *op. cit.*, p. 157.

¹⁰⁴⁴ S. Lovigi, *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013, pp. 64-67.

¹⁰⁴⁵ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 72-73.

¹⁰⁴⁶ L. 59/1997. *Legge sull'Autonomia delle Istituzioni Scolastiche*.

capacità di fornire agli alunni un'educazione ed un'istruzione di qualità, che li aiuti ad acquisire le competenze necessarie ad orientarsi nel mondo in così rapida trasformazione (diritto fondamentale riconosciuto dai più importanti documenti europei ed internazionali in materia di educativa¹⁰⁴⁷). Tale finalità, a sfondo etico, deriva da paradigmi o approcci per l'apprendimento che si rifanno a dei nuovi concetti di conoscenza e di soggetto in formazione: la prima è da considerarsi ormai come il prodotto di una costruzione attiva e consapevole, attuata attraverso forme di negoziazione sociale con il gruppo e mediante l'utilizzo di innovativi strumenti culturali¹⁰⁴⁸ (si pensi, ad esempio, all'e-learning o alle comunità virtuali). Il secondo, il soggetto in formazione, è descritto come colui che, consapevolmente, conosce e controlla le proprie modalità di apprendimento ed è in grado di agganciare le nuove conoscenze a quelle che già possiede. Tutto ciò implica la messa in opera di una serie di condizioni di non facile attuazione, la cui realizzazione concreta implica la rivisitazione di interi ambiti del sistema in atto: la messa in opera di una didattica personalizzata e coerente con i bisogni formativi dei singoli alunni (e quindi attenta anche alla disabilità, ai soggetti con disturbi specifici dell'apprendimento e ai bisogni educativi speciali, per esempio all'interno di classi multiculturali), l'offerta di saperi di base aggiornati e concreti, la valutazione flessibile ed elastica degli apprendimenti e il mantenimento di rapporti costanti e sinergici con l'extra-scuola. Un orizzonte che coinvolge la didattica di tutte le discipline, compresa la geografia, il cui insegnamento deve anch'esso avvenire attraverso la realizzazione di un ambiente di apprendimento che rispetti e promuova la centralità dell'alunno, mediante forme di apprendimento interattive e collaborative che creino situazioni laboratorie adeguate ad esaltare l'espressione delle potenzialità dell'alunno e a connotare

¹⁰⁴⁷ Uno per tutti il *Quadro Europeo delle Qualifiche per l'Apprendimento Permanente* (EQF): http://ec.europa.eu/education/pub/pdf/general/eqf/broch_it.pdf.

¹⁰⁴⁸ Definiti da Bruner "amplificatori" perché consentono alla nostra mente di agire oltre le sue effettive capacità. Un esempio per tutti: la memoria del computer che consente di "ricordare" molte più informazioni di quelle effettivamente memorizzabili nella nostra mente. Si veda: J. S. Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.

l'apprendimento come un'attività significativa e costruttiva, che unisca crescita personale e apprendimento in un unico processo di forte valenza positiva. Solo in tal modo, allo studente verrà data la possibilità di esprimersi e di vedersi valorizzato per le proprie capacità, sviluppando quell'intelligenza duttile e plastica che gli consentirà di apprendere con desiderio per tutta la vita e di diventare un protagonista attivo e critico, aperto al cambiamento ed in grado di governare anziché di venirne travolto.

Alla luce di tutto questo, si può desumere che lo studio della percezione ambientale dell'allievo nella scuola dell'obbligo appare particolarmente utile per attuare quanto scritto in sede di didattica della geografia.

Infatti, come afferma il geografo Cristiano Giorda¹⁰⁴⁹, il rinnovamento avvenuto negli ultimi anni nei saperi, nei metodi e nelle competenze disciplinari può essere oggi il fondamento di un analogo cambiamento nella didattica della geografia. Il cuore di tale rinnovamento risiede nel costante confronto fra ricerca e didattica¹⁰⁵⁰, capace di connettere l'innovazione epistemologica al campo della formazione, arrivando a produrre riflessioni autonome e avanzamenti nel campo della stessa conoscenza geografica, ripensata e riposizionata nel contesto più ampio della società e della formazione dei cittadini. La didattica della geografia – continua lo studioso - non è da intendere come la semplificazione di concetti più complessi o come lo sviluppo di esercizi preparatori atti ad acquisire le conoscenze e a sviluppare le competenze disciplinari. Questo pur importante lavoro va ricondotto al campo della divulgazione geografica, che è ancora altro (o un sottoinsieme) rispetto alla didattica disciplinare¹⁰⁵¹. Con didattica della geografia si intende qualcosa di più: una riflessione teorica e metodologica, che comporta la rielaborazione dei saperi disciplinari, tesa ad indagare «il rapporto tra sapere geografico elaborato

¹⁰⁴⁹ C. Giorda, *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci Editore, Roma, 2014, p. 123.

¹⁰⁵⁰ G. De Vecchis, *J-Reading is born*. In: "J-Reading – Journal of Research and Didactics in Geography", 0, 2012, pp. 7-10.

¹⁰⁵¹ C. Giorda, *op. cit.*, p. 123.

dai geografi e quello da insegnare», i «processi della ricerca geografica, per individuare come questi possano tradursi efficacemente nella quotidiana pratica dell'insegnamento scolastico, in funzione dello sviluppo delle strutture cognitive degli studenti», i «rapporti tra gli studenti e la geografia, come scienza che aiuta a comprendere il mondo» e i «sussidi e gli strumenti in grado di agevolare l'apprendimento della geografia [...] e l'acquisizione di competenze spaziali»¹⁰⁵².

In particolare, scrive Silvia Lovigi¹⁰⁵³, gli studi effettuati a riguardo possono essere suddivisi in due sotto-filoni, entrambi di particolare utilità. Il primo è volto ad indagare come gli allievi “percepiscono” ovvero intendono la disciplina “geografia”. Da un punto di vista più teorico appare così finalizzato all'eliminazione di eventuali concezioni errate e anacronistiche (derivanti, per esempio, da approcci descrittivi o elencativo-mnemonici) che conducono alla sua mancata piacevolezza e al suo studio passivo e poco motivato. Il secondo, esaminato in questo lavoro, è invece interessato a rilevare l'immagine che gli alunni hanno dell'ambiente oggetto di studio. Più concreto e d'utilizzo quotidiano nelle classi, risulta essere decisamente utile proprio per costruire percorsi didattici che partano dalle pre-conoscenze degli allievi, analizzandone il bagaglio d'esperienze e conoscenze ambientali e favorendo così quella centralità dell'apprendimento che si è vista essere tanto auspicata. Da tali pre-conoscenze vi si potrà attingere in caso d'esattezza o saranno da integrare, rivedere o correggere se lacunose ed erranee. Conoscere le rappresentazioni mentali è utile agli insegnanti per realizzare percorsi di apprendimento più contestualizzati, personalizzati e quindi più efficaci nella costruzione delle competenze geografiche. L'attenzione è posta sul soggetto che apprende e diviene protagonista del suo percorso d'apprendimento: la stessa motivazione è stimolata affrontando una logica che parta da ambienti prossimi agli alunni, ponendo attenzione al territorio locale (il quartiere, la città e la regione

¹⁰⁵² G. De Vecchis, *A scuola senza geografia?*, Carocci, Roma, 2011, p. 12.

¹⁰⁵³ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 73-75.

d'appartenenza) e alle soggettive esperienze effettuate in esso. Alcuni metodi di ricerca della Geografia della Percezione possono configurarsi così come vere e proprie tecniche didattiche di tipo laboratoriale, euristiche, di *problem-solving*, caratterizzate dall'esplorare, dal conoscere e dal progettare degli allievi, realizzando itinerari didattici fondati sull'osservazione e sulla comprensione del mondo che li circonda. Abbandonando così, una volta per tutte, l'approccio nozionistico a favore di un'ottica maggiormente interpretativa che, oltre a consentire agli allievi l'elaborazione attiva della propria conoscenza geografica, faccia porre loro una maggiore attenzione alla struttura concettuale ed epistemologica della disciplina.

Tra i metodi diretti utili in sede di didattica della geografia si possono elencare:

- Le *descrizioni verbali* (scritte o orali) che consentono di rilevare quanto e cosa il soggetto conosce sul territorio oggetto d'insegnamento e l'immagine che ne emerge. Invitando gli alunni a parlare o a scrivere di un certo ambiente possiamo conoscerne l'opinione, l'esperienza e le aspettative a riguardo.
- Le tecniche delle *mental maps* e del *way finding* che consentono di rilevare la capacità di orientamento degli alunni e la loro abilità nell'elaborazione delle informazioni visivo-spaziali. Il tutto al fine di prepararli al successivo uso delle carte geografiche.
- Le *riproduzioni*, le *ricostruzioni* e la tecnica del *riconoscimento* che consentono di individuare eventuali pregiudizi e stereotipi bloccanti l'apprendimento (ad esempio mostrando l'immagine di un paesaggio desertico, che gli alunni, nella maggior parte dei casi riconducono a zone calde del mondo, potranno scoprire che invece nel nostro pianeta esistono anche deserti freddi).

Infine, tra i metodi indiretti si possono elencare:

- L'*analisi di documenti* (in senso lato: per esempio libri di narrativa, ma anche dipinti), creando così percorsi interdisciplinari tra

geografia e altre discipline come l'educazione artistica e la narrativa (si provi a pensare, in generale, all'idea d'Inghilterra che emerge dai libri della Austen, o a quella di Amsterdam dei dipinti di Vermeer). Nella scuola primaria può essere divertente intraprendere uno studio, per esempio, dell'ambiente "bosco", intrecciando a studi geografici letture di libri a tema e osservando dipinti ed immagini a riguardo.

- *L'osservazione diretta dei comportamenti* degli alunni nell'ambiente d'interesse, magari nel corso di alcune passeggiate didattiche attraverso il quartiere della scuola¹⁰⁵⁴.

Sempre la Lovigi afferma che alcuni contributi della Geografia della Percezione alla didattica della geografia sono riconosciuti e così legittimati dagli stessi documenti normativi in materia di istruzione scolastica.

Nelle attuali *Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo d'Istruzione*¹⁰⁵⁵ si può leggere: "Il primo incontro con la disciplina avviene attraverso un approccio attivo all'ambiente circostante, attraverso un'esplorazione attiva"¹⁰⁵⁶.

Il legislatore sembra così avere in mente un percorso didattico che parta proprio dall'esperienza diretta dell'ambiente e dallo spazio vissuto degli allievi. Inizialmente, il metodo d'insegnamento-apprendimento privilegiato appare proprio quello senso-percettivo, che aiuti lo studente a riscoprire la propria identità territoriale ed a rafforzare il senso che attribuisce a tali luoghi (è uno degli obiettivi di questo lavoro). Esso coinvolge tecniche e strategie didattiche come le uscite sul territorio e la ricerca sul campo, attraverso efficaci passeggiate didattiche. In questo modo, gli allievi si formano delle "proprie geografie"¹⁰⁵⁷ rappresentate da soggettive mappe mentali, propedeutiche allo spazio oggettivo rappresentato dalla cartografia condivisa. Le mappe mentali,

¹⁰⁵⁴ *Ivi*, p. 75.

¹⁰⁵⁵ D. M. 254/2012. *Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo d'Istruzione*, p. 56.

¹⁰⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁵⁷ *Ibidem*.

aventi a che fare con gli aspetti visivo-spaziali dell'intelligenza, sono per gli allievi il primo strumento per orientarsi e agire nel mondo, "vedere" il paesaggio del territorio rappresentato, [...] muoversi mentalmente in esso ed immaginarlo modificato¹⁰⁵⁸. In questo modo, strutturandosi ed ampliandosi tramite l'esperienza diretta man mano che l'alunno esplora lo spazio circostante, arrivano ad estendersi "al territorio italiano e a spazi più lontani, attraverso gli strumenti dell'osservazione indiretta"¹⁰⁵⁹ e dell'esperienza mediata, grazie a filmati, fotografie, documenti cartografici, immagini da satellite e ai "materiali prodotti dalle nuove tecnologie legate ai Sistemi Informativi Geografici (GIS)"¹⁰⁶⁰.

Come ha fatto notare Giorda: "Le Indicazioni sembrano così suggerire un percorso di formalizzazione geografica che, partendo dalla soggettività della mappa mentale, arrivi all'oggettività delle carte geografiche"¹⁰⁶¹. A ciò si aggiunge la legittimazione dell'attenzione posta al territorio locale: "Occorre che, fin dalla scuola primaria, gli allievi siano abituati ad analizzare ogni elemento nel suo contesto spaziale, a partire da quello locale fino ad arrivare ai contesti mondiali"¹⁰⁶². Inizialmente, quindi, lo spazio della didattica è proprio quello del quartiere, della città e della regione d'appartenenza. In particolare, di notevole importanza risulta essere la capacità di saper "leggere e interpretare i fatti che nel territorio hanno lasciato testimonianza"¹⁰⁶³, attraverso una varietà di segni spesso rappresentati dal patrimonio culturale ereditato dalle

¹⁰⁵⁸ D. M. 139/2007. *Indicazioni per il Curricolo per la Scuola dell'Infanzia e per il Primo ciclo d'istruzione*, p. 42. Esse, emanate da Fioroni, all'epoca Ministero della P. I., integravano le *Indicazioni nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Primaria* (Allegato B al D. L. 59/2004) della Moratti e le relative Raccomandazioni (Allegato A al D. L. 59/2004), tant'è che dall'anno scolastico 2009/2010, l'allora Ministro dell'Istruzione, Gelmini, operò la scelta che di applicare i contenuti e gli obiettivi specifici di apprendimento delle *Indicazioni Nazionali* previste dalla riforma Moratti, così come aggiornate dalle *Indicazioni per il Curricolo* varate dall'ex Ministro Fioroni (considerazione tratta da S. Stefanel, *Le Indicazioni e il problema del cambiamento*. In: "Scuola e didattica", n. 12, 2008). Cfr. S. Lovigi, *op. cit.*, p. 76.

¹⁰⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁶⁰ D. M. 254/2012, cit., p. 56.

¹⁰⁶¹ C. Giorda, *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma, 2006, p. 80.

¹⁰⁶² D. M. 139/2007, cit., p. 86.

¹⁰⁶³ D. M. 254/2012, cit.

generazioni precedenti. Ciò consentirà, anche attraverso una mediazione dell'adulto, di far emergere il senso di tale luogo, nonché di rafforzare l'identità territoriale di ciascun alunno, costruitasi su quel "rapporto personale e particolare che ognuno ha col territorio in cui vive"¹⁰⁶⁴. Insomma, i contributi della Geografia della Percezione appaiono così dei passaggi fondamentali dell'educazione geografica, perché consentono "di sviluppare consapevolmente il senso dell'orientamento e l'intelligenza spaziale del bambino"¹⁰⁶⁵ e di raggiungere l'obiettivo principale della geografia: "conferire il senso dello spazio, attrezzandosi di coordinate spaziali per orientarsi in un territorio"¹⁰⁶⁶.

Rispetto ai documenti precedenti, le Indicazioni Nazionali 2013 definite nel D. M. 254/2012 e pubblicate sulla "Gazzetta Ufficiale" il 5 febbraio 2013 presentano, secondo Cristiano Giorda, quattro aspetti significativi: il riferimento costante alle otto competenze chiave per l'apprendimento permanente definite dal Parlamento e dal Consiglio europeo per realizzare la strategia di Lisbona; l'introduzione di un profilo delle competenze dello studente al termine del primo ciclo; il più incisivo riferimento all'azione educativa, in particolare nel campo della cittadinanza, e alla centralità dello studente nell'azione educativa; l'assenza di aree disciplinari predefinite, sostituita da un costante invito alla costruzione di approcci e aggregazioni interdisciplinari flessibili. Nella parte introduttiva, di carattere più generale ("Cultura, scuola, persona"), viene delineato lo scenario educativo nel quale la scuola di base deve collocarsi, facendo riferimento ai concetti di "centralità della persona", "nuovo umanesimo" e "cittadinanza". Nel contestualizzare il ruolo della scuola nella società contemporanea non mancano i passaggi che consentono di collegarsi alla dimensione spaziale e alla conoscenza geografica¹⁰⁶⁷.

¹⁰⁶⁴ C. Giorda, *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma, 2006, p. 86.

¹⁰⁶⁵ D. M. 139/2007, cit., p. 81.

¹⁰⁶⁶ *Ivi*, p. 86.

¹⁰⁶⁷ C. Giorda, *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014, p. 136.

Si tratta di un approccio – secondo la Lovigi - che approda così ad una espressa stigmatizzazione dell'impostazione trasmissiva dell'insegnamento a favore di una didattica sempre più partecipativa, basata sull'attiva processualità della persona che, come soggetto unitario, elabora il proprio apprendimento per vie multiple e ricche, caratterizzate da tratti di irriducibile e preziosa singolarità¹⁰⁶⁸.

2.6 Geografia della Percezione: metodi di ricerca ed analisi dei dati

Lo psicologo Felice Perussia¹⁰⁶⁹ ha ritenuto utile suddividere la ricerca sulla percezione ambientale secondo quattro canoni di riferimento: le caratteristiche del percolato, le caratteristiche del percettore, le fonti a cui si riferisce, le modalità d'analisi.

Secondo Perussia, le ricerche effettuate nel campo della percezione ambientale vanno innanzitutto distinte a seconda che l'oggetto da percepire (l'*input* percettivo da cui si potrà discendere l'*output* comportamentale¹⁰⁷⁰, ovvero la costituzione cognitiva dell'oggetto) sia un evento percettivo elementare o complesso. Occorre, cioè, distinguere tra una micro ed una macro percezione¹⁰⁷¹. La *micropercezione* rappresenta il riferimento elementare dell'elaborazione soggettiva ambientale su cui si costituiranno le valutazioni cognitive più complesse. Essa consiste principalmente nella ricerca sulla

¹⁰⁶⁸ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 76-77.

¹⁰⁶⁹ F. Perussia, *La percezione dell'ambiente: una rassegna psicologica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980, pp. 55-67.

¹⁰⁷⁰ M. Cesa-Bianchi, A. Beretta, R. Luccio, *La percezione*, Angeli, Milano, 1970.

¹⁰⁷¹ Perussia avverte che questa distinzione, tra micro e macro percezione, non va presa troppo alla lettera, in quanto ha una funzione più esplicativa e classificatoria che di risoluzione teorica. Cfr. F. Perussia, *op. cit.*, p. 57.

percezione dello spazio, intesa soprattutto come analisi di laboratorio sulla conoscenza che singoli individui si costruiscono di stimoli artificialmente indotti e caratterizzati dall'essere visivi e dislocati in una qualche prospettiva all'esterno dell'individuo. In questo senso, la ricerca micropercettiva in psicologia ambientale si connette alle analisi della scuola Gestaltista ed in genere allo studio delle costanze percettive, e delle illusioni ottiche, quali sono ampiamente rappresentate nella tradizione psicologica, soprattutto tedesca, specie del volgere del secolo scorso in poi¹⁰⁷². L'aspetto comportamentale della percezione, la connessione cioè tra il modo di percepire gli oggetti e la possibilità di interagire con essi, è invece proposta più di recente dalle ricerche degli psicologi transazionalisti e del movimento detto *new look*¹⁰⁷³.

La *macropercezione* – sottolinea il Perussia¹⁰⁷⁴ - compie un passo in avanti nella direzione di una psicologia della percezione più “realistica”¹⁰⁷⁵. Un'accusa frequentemente mossa alla psicologia di laboratorio è infatti quella di non saper cogliere il vissuto effettivo dell'individuo (la sua esperienza immediata e quotidiana del reale), di creare delle false teorie basate su una falsa esperienza del mondo, quella cioè prodotta in laboratorio. Tale accusa, non sempre giustificata (e comunque non così rilevante entro i limiti dichiarati che il ricercatore ben conosce nel laboratorio) viene in parte aggirata dalla ricerca sul vissuto ambientale. Avviene così che, invece di sottoporre dei singoli a singole percezioni, si cerchi di rilevare nei gruppi, solitamente piuttosto ampi,

¹⁰⁷² Sulla *Gestalt* si veda: K. Koffka, *Principles of Gestalt psychology*, Harcourt, New York, 1935. Sulla percezione spaziale in genere si veda la rassegna di M. Farné, *La percezione dello spazio visivo*, Cappelli, Bologna, 1972.

¹⁰⁷³ Per indicazioni su queste scuole si veda: M. Cesa-Bianchi, *Ambiente e percezione*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), “Ricerca geografica e percezione dell'ambiente”, Unicopli, Milano, 1980. È altresì notevole come tra gli studiosi di psicologia ambientale si trovino non pochi transazionalisti, ed in particolare William H. Ittelson, che ha condotto interessanti studi sia in laboratorio che nell'ambiente.

¹⁰⁷⁴ F. Perussia, *op. cit.*, pp. 56-59.

¹⁰⁷⁵ Sottolinea il Perussia che tale ampliamento si basa, tra l'altro sulla considerazione che: se nella percezione elementare vale la regola per cui il tutto non è uguale alla semplice somma delle singole parti, bensì rappresenta qualche cosa di più e di diverso, a maggior ragione il tutto ambientale, ed il suo vissuto quotidiano, sarà qualcosa di diverso dalla somma di singole idee sullo spazio, e richiederà perciò uno studio specializzato. Cfr. F. Perussia, *op. cit.*, p. 56.

l'impressione che questi hanno esperito di realtà vaste e complesse, e di cui essi hanno già avuto esperienza precedente, in modo autonomo, relativamente casuale, e comunque non finalizzato alla specifica ricerca, bensì inserito nelle proprie azioni e cognizioni quotidiane. Si analizza così la percezione che una collettività si è costruita di un quartiere, una città, una regione, o del mondo intero. Si cerca, altresì, di identificare non solo la geografia soggettiva intesa come mappa mentale, ma anche il vissuto in un senso più ampio, come attribuzione di significati, valori ed emozioni complessi a porzioni del territorio. Questo tipo di analisi, particolarmente rilevante nella comprensione di alcuni fenomeni collettivi fortemente implicati nella percezione soggettiva che gli uomini hanno di regioni e situazioni ambientali 'oggettive', si è interessata, ad esempio, della percezione dei fenomeni naturali catastrofici (se ne parlerà in modo più approfondito nel terzo capitolo), ovvero delle scelte di *desiderabilità residenziale*, o dei meccanismi soggettivi attorno a cui si costituiscono in parte i fenomeni migratori, come ha evidenziato la Bianchi¹⁰⁷⁶.

Oltre alla distinzione tra *micropercezione* (percezione dello spazio e di fenomeni molto elementari) e *macropercezione* (o percezione che avviene nell'ambiente in modo diretto) è utile distinguere tra la percezione ambientale in età evolutiva e quella in età adulta. Ricordando ancora una volta che il percettore d'elezione nella ricerca ambientale è un percettore collettivo, cioè un soggetto più virtuale che reale, una cultura sociale dello spazio più che una percezione individuale di linee e profondità, si fa strada la distinzione tra soggetto che partecipa a tale collettività e soggetto che non ne fa ancora propriamente parte. Il primo possiede, ovvero ha acquisito tramite la socializzazione, le strutture culturali di appercezione dell'ambiente. Il secondo, socializzato solo in parte, o in via di socializzazione, è maggiormente determinato dalla propria individualità e soggettività "animale", cioè appunto

¹⁰⁷⁶ Cfr. E. Bianchi, *La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980, p. 41.

“non civilizzata” e si fa, quindi, un concetto del reale radicalmente egocentrico, e certamente più legato alle sue proiezioni che a rilevazioni sistematiche. Prende piede così la distinzione tra indagine sulla percezione codificata (pubblica) del territorio, quale risulta presente in un adulto che ha bisogno di una piattaforma macrospaziale condivisa dai suoi simili per potersi muovere in modo coordinato con essi, e la percezione selvaggia (privata) del territorio, quale è presente nel bambino, che in un primo tempo non ha una precisa volontà di socializzare il proprio vissuto spaziale, e per lungo tempo, almeno fino all’adolescenza, condivide con i suoi compagni uno spazio molto limitato (non oltre il quartiere), pragmatico (la strada per la scuola, il campo sportivo), e teatro molto più delle fantasie e dei giochi di acquisizione del mondo che non di rilevazioni toponomastiche e di traffici commerciali¹⁰⁷⁷.

Per riprendere la distinzione piagetiana¹⁰⁷⁸ tra assimilazione ed accomodamento, la percezione spaziale del fanciullo interessa soprattutto come evoluzione, costituirsi di successive dialettiche di assimilazioni e accomodamenti al reale. Nell’adulto, invece, che presumiamo detenga ormai radicata una concezione teorica oggettiva dell’habitat, interessa una rilevazione sul suo accomodamento definitivo al reale, sull’atlante personale ed interiore che si è costruito del mondo. Tale rilevazione è effettuata con metodi diversi, ma in modo analogo, ad una rilevazione topografica; benché in questo caso, invece di sviluppare proiezioni cartografiche, ponendosi “al di sopra fisico” (da un aereo) del mondo, si cerchi di porsi “al di sopra soggettivo” (nella mente) del soggetto. Avviene così che le ricerche riguardanti la percezione adulta non facciano riferimento a quella infantile, essendosi posto mediamente lo spartiacque tra adulti e bambini intorno ai quattordici anni. Sono invece più rari gli studi sull’evoluzione della percezione dell’ambiente: se infatti si escludono alcune ricerche di Piaget, peraltro non espressamente riferite alla percezione ambientale benché ricche di indicazioni, gli altri studi hanno un carattere meno

¹⁰⁷⁷ F. Perussia, *op. cit.*, p. 60.

¹⁰⁷⁸ J. Piaget, B. Inhelder, *La psychologie de l’enfant*, Puf, Paris, 1966.

sistematico. Esistono, in effetti, secondo il Perussia, dei contributi di rilievo che evidenziano efficacemente sia lo sviluppo della percezione spaziale¹⁰⁷⁹ che quello dell'apprendimento ambientale, specie dal punto di vista delle *mental maps*, ma essi sono certamente meno numerosi e diversificati rispetto a quelli sulla soggettività spaziale adulta, benché non meno interessanti¹⁰⁸⁰.

La classificazione di Mainardi Peron e Falchero¹⁰⁸¹ ed opportunamente integrata da alcune considerazioni di Perussia¹⁰⁸², presenta i metodi di ricerca più frequenti della Geografia della Percezione, suddividendoli in: *metodi diretti e consapevoli* e *metodi indiretti e inconsapevoli*.

I *metodi diretti* sono quei sistemi e tecniche di rilevazione appositamente organizzati per rilevare dati sulla percezione ambientale; in pratica lo sperimentatore li utilizza con lo scopo preciso di isolare le variabili ambientali che intende studiare. Il campione è consapevole di essere oggetto d'analisi e viene sottoposto ad analisi programmatiche. La maggiore critica a tali metodi è quella di essere caratterizzati da artificiosità e scarso realismo dei risultati ottenuti. Essi sono stati utilizzati, in questo lavoro, nel contesto dell'Unità di Apprendimento sottoposta ai bambini della scuola primaria di tre capoluoghi di provincia della Calabria (Cosenza, Catanzaro e Crotona), attraverso il questionario e il disegno delle "mental maps" (come vedremo in questo capitolo, nei paragrafi successivi) e nell'ambito della ricerca sulla percezione del rischio sismico, sempre attraverso il questionario e il disegno delle mappe mentali (si veda il terzo capitolo).

Questi metodi sono:

¹⁰⁷⁹ C. M. Solley, G. Murphy, *Development of the perceptual world*, Basic Books, New York, 1960; J. Piaget, *Le développement des perceptions en fonction de l'âge*. In: P. Fraisse, J. Piaget (a cura di), "Traité de psychologie expérimental", Puf, Paris, VI, 1963, pp. 1-58; L. Anolli, V. Cigoli, *Lo sviluppo della percezione visiva*, Organizzazioni Speciali, Firenze, 1978.

¹⁰⁸⁰ F. Perussia, *op. cit.*, p. 61.

¹⁰⁸¹ E. Mainardi Peron, S. Falchero, *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994, pp. 99-107.

¹⁰⁸² F. Perussia, *op. cit.*

- Le *interviste strutturate e i questionari*, che permettendo di compiere analisi mirate mediante domande specifiche e standardizzate da porre all'intero campione, rappresentano la tecnica di rilevazione più diffusa in Geografia della Percezione. I dati vengono analizzati statisticamente e i risultati allargati all'intera popolazione di riferimento sulla base dell'attendibilità del campione. Tali metodo hanno il vantaggio di poter chiedere ai soggetti proprio ciò che si vuole analizzare, raccogliendo in modo semplice, veloce e anonimo una grande quantità di dati di ogni genere (cognitivi o conoscitivi, spaziali, valutativi, emotivo-affettivi). Le interviste possono avere una traccia più o meno strutturata, mentre i questionari possono essere a domanda aperta o chiusa, a scelta multipla, dicotomica o scalare. La somministrazione può avvenire telefonicamente, per lettera, via web o faccia a faccia. La maggiore critica a tali tecniche è la loro freddezza e rigidità, nonché il peso delle aspettative dell'intervistatore (sul tema d'indagine o sull'utilizzo futuro dei dati), motivo frequente d'invalidazione dei risultati.
- Le *descrizioni verbali*, scritte o orali del territorio oggetto di percezione. Ai soggetti viene richiesto di esporre, tramite racconti e narrazioni, l'ambiente da esaminare, lasciando loro completa libertà di citare ciò che più preferiscono. Il vantaggio principale di tale tecnica è l'analisi della percezione ambientale in senso lato: le informazioni vengono, infatti, tratte dagli schemi ambientali dei soggetti, comprendendo anche le componenti emotivo-affettive e valutative degli stessi (pregi e difetti di quel certo ambiente, sensazioni sgradevoli o piacevoli che si provano nell'esperirlo, oggetti ambientali fonte di attrazione o repulsione, elementi mancanti ma necessari, ecc.). Lo svantaggio è l'influenza derivante dall'abilità linguistica dei soggetti, che ne limita la loro applicazione in soggetti troppo piccoli o diversamente abili.

- Le *mental maps*, tecnica consistente nella traduzione grafica della mappa del territorio che i soggetti “hanno in mente”. Essi devono disegnare la mappa di una certa zona da loro vissuta e conosciuta, come ad esempio il quartiere in cui vivono. Questa tecnica permette di vedere rappresentato su carta il modo in cui i soggetti codificano e organizzano le informazioni visivo-spaziali inerenti a tale ambiente. Eliminando il problema dell’abilità linguistica dei soggetti, essa permette il confronto dei risultati fra differenti fasce di popolazione (come tra adulti e bambini), ma viene spesso criticata per via della difficile codifica dei dettagli disegnati. Tale problema può essere risolto adottando una legenda comune o chiedendo informazioni ai soggetti durante lo svolgimento della prova.
- Il *way finding*, ovvero una variazione della tecnica delle *mental maps*. Viene chiesto ai soggetti di disegnare o descrivere verbalmente un percorso che conoscono (come ad esempio il tragitto casa-scuola), o di orientarsi in una mappa che viene loro fornita. Questa tecnica è particolarmente utilizzata nell’analisi del comportamento orientativo e varia in base all’età e alle condizioni (familiarità dell’ambiente, modalità d’esperirlo, ecc.) dei soggetti analizzati.
- Le *riproduzioni e ricostruzioni* di un determinato ambiente da parte dei soggetti, mediante l’impiego di varie strategie non verbali, come disegni, modellini, plastici, ecc. Questa tecnica, che consente di rilevare informazioni di vario tipo ma soprattutto visivo-spaziali, elimina il problema dell’abilità linguistica limitandosi, come nel caso delle *mental maps*, ai problemi grafico-motori e oculo-manuali nei soggetti più piccoli.
- Il *riconoscimento*, tecnica utilizzata per conoscere gli oggetti urbani più *figurabili*, ovvero necessari per riconoscere un determinato ambiente. Generalmente ai soggetti è richiesta d’associarne la città

d'appartenenza o, in base ad essa, d'indicare i relativi oggetti caratteristici. Gli *items* possono essere presentati in forma verbale, grafica o fotografica, uno alla volta, o raggruppati per categoria d'appartenenza o secondo la tecnica della scelta multipla.

- Le *prestazioni in esecuzione di compiti o giochi*, utilizzati per valutare l'influenza di determinate condizioni ambientali (come ad esempio la luminosità e la temperatura) su determinate abilità dei soggetti (prima fra tutte quella orientativa). Si deve porre molta attenzione alla scelta del tipo di compito, alla variabile ambientale da tenere sotto controllo e agli strumenti di rilevazione. Nel caso specifico dei giochi, si può chiedere ai soggetti di manipolare e utilizzare determinati elementi ambientali, operando delle scelte o prendendo delle decisioni a riguardo.
- Le *simulazioni percettive*, tecnica che la Geografia della Percezione ha ereditato dalla psicologia. Essa si basa sulla dimostrazione di fotografie, diapositive o mappe o, più dinamicamente, di film e simulazioni al computer, allo scopo di osservare le reazioni e i pareri dei soggetti in esame. Tale tecnica viene spesso utilizzata nella progettazione, nella pianificazione e nel design di ambienti urbani, nella valutazione del loro impatto e nel settore della preferenza. Nonostante la sua facilità d'impiego e la rapidità di somministrazione, essa viene spesso criticata per l'artificialità derivante dal suo setting laboratoriale¹⁰⁸³.

I *metodi indiretti*, invece, sono quell'insieme di tecniche di rilevazione che esaminano le testimonianze di percezione ambientale prodotte inconsapevolmente, cioè senza che i soggetti esaminati sappiano di essere sottoposti all'analisi di un ricercatore. I dati possono essere rilevati contemporaneamente allo svolgersi del fatto ambientale o a posteriori. Il loro

¹⁰⁸³ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 67-69.

vantaggio principale è quello di rilevare i dati senza compiere pressioni sul campione, offrendo delle testimonianze più genuine ed immediate. Tuttavia, peccano di generalizzazioni, divagazioni ed incompletezze, in quanto sono numerosi i fattori di disturbo che fanno sì che il ricercatore non abbia il controllo su tutte le variabili e non riesca ad isolare completamente quella d'interesse. Questi metodi sono stati utilizzati nel contesto del censimento di luoghi e personaggi del processo risorgimentale nella provincia di Cosenza (si veda il primo capitolo), e nello studio della memoria storica del terremoto del 1783 avvenuto in Calabria (si veda il capitolo quarto).

Tali metodi sono:

- *L'analisi di documenti*, tecnica che si propone di esaminare le descrizioni ambientali presenti in letteratura, nella pittura, nelle canzoni, nei racconti di viaggi o in testi antichi, ma anche nelle guide turistiche, nei diari di bordo o in altri resoconti, anche autobiografici, ricercando le informazioni “addosso” ai soggetti (ovvero in passaporti, biglietti di aerei, treni o autobus, appunti). Essa viene utilizzata in situazioni in cui, per motivi di spazio e tempo, è impossibile l'osservazione diretta; tuttavia, viene spesso criticata per la labilità dei documenti, che possono variare da un giorno all'altro, e per la loro incompiutezza dovuta alla non sistematicità con cui vengono prodotti.
- *Le ricerche d'archivio*, tecnica simile all'analisi di documenti che si interessa a dati già depositati e che lo sperimentatore non ha contribuito a raccogliere. A differenza dei precedenti, essi si riferiscono per lo più a dati statistici ambientali che vengono esaminati ed incrociati al fine di studiarne le rispettive correlazioni (ad esempio fra i dati sullo stato di salute della popolazione e quelli sull'inquinamento ambientale).
- *L'osservazione diretta dei comportamenti*, tecnica più ecologica attraverso la quale l'osservatore può analizzare sul campo, e quindi

in situazione naturale, il comportamento dei soggetti nell'ambiente d'interesse. Viene eliminato il problema dell'artificialità della situazione che viene osservata nel suo naturale evolversi; non si possono, però, compiere previsioni dettagliate e l'interpretazione del ricercatore può compromettere una corretta analisi dei risultati, mettendo in relazione tra loro variabili non veramente collegate. Per ovviare a tale inconveniente si può somministrare un questionario o un'intervista a posteriori, per avere una spiegazione dei comportamenti osservati. Inoltre, la presenza dell'osservatore può influire nei comportamenti dei soggetti, e quindi interferire con il loro corso regolare. Anche in questo caso il problema non è insuperabile, in quanto si può rendere l'osservatore invisibile o ricorrere ad apparecchiature elettroniche (registratori audio e video) per poter analizzare la situazione a posteriori.

- Le *mappe comportamentali*, metodo con il quale lo sperimentatore si propone di registrare i comportamenti di un gruppo di persone all'interno di un dato ambiente, in un momento specifico. La registrazione è da effettuare a intervalli di tempo prefissati. Essa prevede la localizzazione dei soggetti in una mappa in scala dell'ambiente e l'indicazione del comportamento osservato in una check-list pre-compilata. L'uso di tale tecnica permette di confrontare i comportamenti di diversi gruppi di soggetti all'interno di uno stesso ambiente o viceversa, di uno stesso gruppo in ambienti diversi.
- La *misurazione delle tracce fisiche*, che consiste nell'analizzare quegli indizi ambientali che consentono di capire chiaramente quali comportamenti tipici hanno luogo in un determinato ambiente. Le tracce fisiche sono soprattutto di due tipi: di erosione e di accrescimento. Nel primo caso si tratta di modalità di utilizzo dell'ambiente: si pensi all'erosione che subiscono le statue votive

continuamente toccate dai fedeli o al logorio di alcuni scalini in pietra o marmo dovuto al continuo transito di persone. Le tracce di accrescimento, invece, derivano dal deposito di materiali nell'ambiente. Un esempio, seppure negativo, è quello dei rifiuti lasciati dai turisti nelle spiagge o sui prati in seguito ad una giornata di svago.

- La *rassegna di setting comportamentali*, dove per *setting comportamentale* si intende un insieme (*pattern*) di comportamenti peculiari, stabili e circoscritti, che hanno luogo in un determinato ambiente. Con questa tecnica si cerca, quindi, di individuare i comportamenti usuali che si svolgono in un determinato contesto¹⁰⁸⁴.

I *metodi di analisi dei dati* in Geografia della Percezione possono essere ripartiti in due categorie:

- *Quantitativi*, volti per lo più ad analisi statistiche finalizzate a quantificare la frequenza con cui compiano certe voci. Spesso, per un'analisi più raffinata, le risposte vengono incrociate fra loro o connesse a determinate variabili (età, sesso, zona di residenza, ecc.) al fine di ottenere risultati più analitici. I sistemi quantitativi vedono al primo posto l'analisi del contenuto, particolarmente utile quando le fonti sono indirette (come nel caso di romanzi o disegni) o quando la rilevazione diretta utilizza interviste libere, o guidate, o questionari a risposta aperta. In tal caso si analizza la frequenza con cui appaiono le varie voci connesse all'ambiente e si può ricostruire tanto la geografia di riferimento di chi ha prodotto il testo quanto l'importanza o la frequenza relativa delle varie voci¹⁰⁸⁵.
- *Qualitativi*, più vari e generici. Essi mirano a descrivere in maniera più ampia e generale la situazione incontrata, senza giungere alla formulazione di indici di dipendenza o covariazione. Si richiamano

¹⁰⁸⁴ S. Lovigi, *op. cit.*, pp. 69-71.

¹⁰⁸⁵ F. Perussia, *op. cit.*, p. 65.

alla specifica ideologia psicologico-culturale degli osservatori. Non solo, infatti, la ricerca sulla percezione ambientale fa riferimento implicito a tipi umani, e a teorie personologiche, molto diverse, ma vi sono anche dichiarate adesioni alle varie scuole di critica da parte di ciascun autore. Si possono così trovare esempi di saggi, che analizzano qualitativamente fonti della percezione ambientale, ispirati a scuole assai diverse, e che sviluppano interventi di carattere: behaviorista, fenomenologico, psicoanalitico, cognitivista, psicosociologico, semiotico, estetico e così via. A queste varietà si aggiungono le distinzioni di fondo tra ricercatori che operano nell'ambito di discipline diverse, e che pure comprendono tutti, tra i propri oggetti d'indagine, la percezione ambientale; come avviene per le diverse analisi di psicologi e geografi, architetti ed urbanisti, critici d'arte e sociologi¹⁰⁸⁶.

Entrambi i metodi possono essere utilizzati separatamente o contemporaneamente, per far sì che uno venga in appoggio dell'altro.

2.7 Un'Unità di Apprendimento sulla rappresentazione mentale dei luoghi della memoria di Cosenza, Catanzaro e Crotone

La ricerca che viene presentata in questa sede è stata svolta nel contesto di un'Unità di Apprendimento, il cui obiettivo principale è stato quello di cogliere l'immagine, quindi la rappresentazione mentale che i bambini di quinta della scuola primaria hanno di tre ambienti urbani: Cosenza, Catanzaro e Crotone, capoluoghi di provincia calabresi, percorrendo il tragitto dalla scuola di

¹⁰⁸⁶ *Ivi*, pp. 65-66.

provenienza, visitando, nell'itinerario, i luoghi della memoria del Risorgimento presenti sul territorio.

In particolare, i costrutti teorici della Geografia della Percezione analizzati sono stati i seguenti:

- La possibilità di raggiungere e di accedere facilmente ai *luoghi della memoria* e le eventuali barriere-difficoltà a tale possibilità;
- Il giudizio estetico e funzionale e gli aspetti che sono stati di maggiore gradimento relativi ai *luoghi della memoria*.
- La capacità di orientamento durante il percorso *scuola-luoghi della memoria*.
- La conoscenza dei *luoghi della memoria* più caratteristici e maggiormente figurabili.
- L'elaborazione della *mental map* del percorso *scuola-luoghi della memoria*.

L'ipotesi che ha guidato l'analisi dei risultati ottenuti nei diversi temi di ricerca è stata l'influenza dei fattori di Bailly che rendono il territorio percepito diverso da soggetto a soggetto. Tali fattori sono quelli "sensoriali", (organi di senso), i fattori "biologici" (età e sesso), i fattori "ambientali" (tipo d'ambiente in cui si è inseriti, modalità di percorrerlo, ecc.), i fattori "culturali" (tipo d'istruzione, professione, ecc.), i fattori "psicologici" (stato emotivo-affettivo, ricordi e legami con quel territorio, giudizio a riguardo, ecc.) e i fattori "socio-economici" (persone frequentate, ceto sociale d'appartenenza, ecc.).

La ricerca è stata condotta a Cosenza, Catanzaro e Crotona, tre capoluoghi di provincia della Calabria.

Cosenza, nota anche come "città dei Bruzi", è un comune italiano di 67.910 abitanti. Cosenza, tra le città capoluogo della Calabria, occupa un posto di primo piano nel campo delle attività economiche, in forte sviluppo, nel settore culturale, detenendo l'Università della Calabria, e nel campo dell'arte. Nel contesto di Cosenza, infatti, i terremoti e le altre calamità naturali hanno svolto

la loro attività di distruzione in misura minore che altrove, per cui al visitatore si offre un centro storico discretamente conservato e molto caratteristico, pieno di storia e di suggestioni. La città vecchia è adagiata su sette colli, la moderna si va sempre più espandendo verso Nord, sull'asse del Crati. L'accesso più romantico alla città, specie per chi vi giunge da Sud, è attraverso la via che passa vicino al castello e che scende dritta alla vecchia Cosenza nella stupenda piazza XV Marzo sulla quale si affacciano l'Accademia Cosentina, il Teatro Rendano, il Palazzo della Provincia, la Statua della Libertà (che abbiamo rilevato in precedenza), il Museo Civico e la Biblioteca Nazionale. Nel corso Telesio, e poi nel cuore della vecchia città si trova il Duomo e la Chiesa di S. Domenico, dopo aver superato il Busento¹⁰⁸⁷.

Catanzaro è un comune italiano di 91.028 abitanti, capoluogo dell'omonima provincia e della regione Calabria. Sorge su uno sperone roccioso delimitato dai profondissimi torrenti Fiumarella e Musofalo. Catanzaro è situata in posizione dominante al centro della Calabria, affacciata sul mar Ionio, ma collegata in modo rapido con la Piana di Lamezia e con la grandi vie di comunicazione (aeroporto intercontinentale), autostrada, ferrovia), attraverso quell'unico corridoio che consente l'attraversamento dell'Appennino calabrese che è la depressione di Catanzaro. Vale la pena di fermarsi per visitare la città. Lungo l'asse del Corso Mazzini, da una parte e dall'altra, si snodano una miriade di stradine ricche di scorci pittoreschi, con case, scale, catoi, giardinetti, piccoli negozi e piazzette che si aprono improvvisamente di fronte al visitatore. È la città sette-ottocentesca ricostruita dopo il grande terremoto del 1783. Le origini di Catanzaro non sono accertate; forse risalgono al IX-X secolo. Fin dal Medioevo si sviluppò una delle più prestigiose scuole di tessitura della seta. Appena entrati in città, provenienti dal grande ponte sulla Fiumarella, il più alto del mondo in cemento armato, ci si trova davanti a quanto resta del Castello Normanno, costruito originariamente da Roberto il Guiscardo, rimaneggiato nei

¹⁰⁸⁷ D. Laruffa, *Incontro con la Calabria. Guida turistica generale della Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1993, pp. 130-131.

secoli più volte. Dell'epoca medievale sopravvive, unico monumento, la chiesetta di S. Omobono del XIII secolo, ora sconsacrata¹⁰⁸⁸.

Crotone è un comune italiano di 60.758 abitanti, capoluogo dell'omonima provincia in Calabria ed ha un'area metropolitana di 123.937 abitanti. Crotone è il centro più importante del Marchesato. Le origini sono illustrissime. Fu forse fondata intorno al settimo secolo a. C. da coloni greci e raggiunse tanto splendore da poter fondare a sua volta proprie colonie quali Caulonia, Squillace, Terina e da poter fare guerra alla potente Locri e alla stessa Sibari. Patria di Milone, di Pitagora, di Alcmeone, ospitò la celebre scuola pitagorica e quella atletica che ebbe come esponente lo stesso Milone. Nel 596 d. C. fu distrutta dai Longobardi. Il Castello è del secolo XVI, con imponenti torri cilindriche agli angoli, e sorge nel punto più elevato della città. Nel Duomo è conservata la tavola bizantina della Madonna di Capocolonna, di eccezionale valore artistico. Sviluppata è l'industria chimica e quella di trasformazione dei prodotti agricoli. Presso il centro storico, oltre il castello, si possono ammirare i palazzi Barracco, Zurlo, Lucifero, Morelli, Galluccio e altri¹⁰⁸⁹.

Sono state selezionate tre realtà scolastiche, una per ogni capoluogo di provincia:

Cosenza: la scuola primaria di S. Agostino presso l'Istituto Comprensivo "Rende Centro", situata in via Giotto, n. 1, Rende (CS), classe quinta.

Catanzaro: il Convitto Nazionale "Pasquale Galluppi", situato su corso Giuseppe Mazzini, n. 51, classe quarta primaria.

Crotone: la scuola primaria, classe quinta dell'Istituto omnicomprensivo "Diodato Borrelli" di Santa Severina (KR), una delle più prestigiose istituzioni scolastiche della Calabria. La scuola primaria è situata in via XXIV maggio in località Santa Severina, in provincia di Crotone.

A Cosenza, l'itinerario percorso dai bambini con l'autobus ha compreso la visita di Palazzo del Governo situato in Piazza XV Marzo, insieme alla Statua

¹⁰⁸⁸ *Ivi*, pp. 109-110.

¹⁰⁸⁹ *Ivi*, pp. 135-136.

della Libertà. Si è proseguito salendo sul Colle Triglio dove è situato Palazzo Arnone ed infine si è arrivati al Vallone di Rovito, il luogo dove vennero fucilati i Fratelli Bandiera (per le immagini dei luoghi si rimanda al capitolo primo, agli avvenimenti risorgimentali nel contesto del Comune di Cosenza). Naturalmente, l'autobus si è fermato nei pressi di ogni luogo della memoria e i bambini sono scesi per esperire ciascuno di essi.

A Catanzaro, i bambini hanno visitato Villa Margherita e Piazza Stocco dove è ubicato il monumento al generale Francesco Stocco. Il percorso è stato effettuato a piedi per far meglio memorizzare ai bambini il tragitto e i punti di riferimento ai fini della rappresentazione mentale del percorso. Quindi, è stato più volte ripetuto ai bambini di stare attenti al percorso.

Il parco di Villa Margherita sorge in Via Jannone, sul terreno che fu dell'ex Convento di Santa Chiara, oggi Caserma dei Carabinieri. Il parco sorge a un'altitudine di 320 metri sul livello del mare e conferisce alla Villa l'aspetto di un'ampia terrazza sulla quale si apre un panorama stupendo, che spazia dai monti della Sila fino alle coste di Capo Rizzuto. Primo giardino pubblico della città, la Villa fu progettata dagli architetti Andreotti e, quindi, arricchita di giardini estesi e lussureggianti, disegnati dall'architetto Feher. Inaugurata il 21 gennaio 1881, in occasione della visita della famiglia reale, la villa fu intitolata Villa Margherita, in onore della regina. Alla fine della seconda guerra mondiale, prese il nome di Villa Trieste, ma dopo i recenti lavori di recupero e ristrutturazione, è tornata al suo nome originario di Villa Margherita e al suo originario splendore. All'interno della Villa sono insediati il Museo Provinciale e la Biblioteca Comunale "F. de Nobili", che conserva migliaia di volumi, pergamene e manoscritti molto antichi. Inoltre, all'interno è possibile visitare il museo delle monete. Nella seconda metà del secolo XIX, la città di Catanzaro vive una sorta di rinascita socio-economica che si riflette nel campo delle scelte e delle decisioni tecnico-amministrative in materia di lavori pubblici a livello urbano, alcune delle quali tuttora definiscono e caratterizzano l'assetto del Centro edificato.

Oggi, le eccezionali caratteristiche naturalistiche ed ambientali di “Villa Trieste” risultano protette. Con D.M. 10 gennaio 1972, infatti, la zona comprendente la “Villa Trieste”, nonché le aree ed i fabbricati ad essa circostanti, sono stati dichiarati di notevole interesse pubblico ai sensi della L. 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali. Pertanto, un qualunque intervento progettuale mirato al recupero ed alla riqualificazione del parco, ancorché finalizzato anche a migliorarne le caratteristiche di fruibilità, dovrà essere rispettoso della memoria storica che il parco stesso custodisce. Ciò sarà possibile soltanto se il futuro intervento saprà sacrificare ogni inutile, quanto inopportuno protagonismo progettuale per favorire l’instaurazione di una continuità tra passato e futuro: tra preesistenze storiche e tracce da assegnare ad uno spazio temporale successivo¹⁰⁹⁰.

Il “Quotidiano della Calabria”, nell’edizione di Catanzaro, dal 9 marzo al 30 aprile 2011, ha compiuto un viaggio alla scoperta dei personaggi della storia risorgimentale, il cui volto, a peritura memoria, è scolpito sulle statue di marmo che impreziosiscono le aiuole della Villa Comunale. Si tratta di filosofi, politici, letterati, matematici, nove in tutto, che hanno dato lustro alla nostra città, ma che da essa sono stati dimenticati. Le vicende di Catanzaro sono strettamente legate alle loro singole storie personali, politiche e professionali, che tanto hanno contribuito alla formazione di un’Italia unita e indipendente. Anche Catanzaro, quindi, ha avuto il suo posto d’onore in quel Risorgimento, a volte troppo mistificato, che ha portato all’unità politica un popolo che già si riconosceva, per determinati valori, ad iniziare dalla fede cristiana, in un’identità comune.

Nella Villa Comunale “Margherita” riprendono vita nove illustri personaggi catanzaresi del diciannovesimo secolo, filosofi, politici, letterati, matematici, che si sono distinti per un’attività culturale vivace, soprattutto nella seconda metà del secolo, uniti tutti da un filo rosso, il loro prezioso tributo per la

¹⁰⁹⁰ <http://www.comunecatanzaro.it>.

formazione dell'Italia Unita, la fede cristiana e il desiderio di un'Italia, fuor di retorica, unita¹⁰⁹¹. Si tratta di Francesco De Seta, Giuseppe Rossi, Bernardino Grimaldi, Antonio Greco, Eugenio De Riso, Diodato Borrelli, Andrea Cefaly, Luigi Grimaldi, Francesco Fiorentino.



Figura 305. Catanzaro. Villa Margherita.

A Piazza Stocco si trova il monumento a Francesco Stocco. I genitori lo chiamarono Francesco, in onore del futuro Re delle Due Sicilie, Francesco I di Borbone, che addirittura, da padrino, a Messina, lo terrà pure a battesimo. Dopo qualche anno trascorso alla corte di Napoli, la storia lo ricorda quale uno dei protagonisti indiscussi dell'impresa unitaria ed independentista. Francesco Stocco nasce ad Adami di Decollatura il primo marzo 1806. Il giovane Stocco, vivendo a corte, si scontra con la faccia peggiore del regime borbonico: la prepotenza, la corruzione, la viltà. In poco tempo, matura una coscienza liberale

¹⁰⁹¹ L. M. Guzzo, *I volti di Villa Margherita*, La Rondine, Catanzaro, 2011, pp. 11-12.

e aderisce alla setta dei “Figlioli della Giovane Italia”, fondata da Benedetto Musolino. Tant’è che tra la fine del 1847 e l’inizio dell’anno successivo, lo ritroviamo in carcere per avversione ai Borbone. Liberato, rientra in Calabria e partecipa ai moti della primavera del 1848. I moti calabresi falliscono e il comandante Stocco è costretto a cercare rifugio. Nel 1860 anch’egli veste le giubbe rosse delle truppe garibaldine. E si prepara ad essere una delle figure di spicco della Spedizione dei Mille. Francesco Stocco avrà un ruolo determinante nella battaglia di Soveria Mannelli il 30 agosto 1860.

Con la proclamazione del Regno d’Italia, Francesco Stocco entra nell’esercito regolare con il grado di Maggiore generale.

Catanzaro nel 1898 gli dedicò un monumento con una statua, a dimensione d’uomo, opera di Giuseppe Scerbo, uno scultore che vive la passione per l’arte, ma che incarna l’ideale della patria. Stocco è rappresentato nella sua straordinaria espressione, fiera e grintosa, investito da un’ondata di vento, che sul corpo modella il largo mantello, lasciando intravedere la grande sciabola che porta sul lato sinistro. Sulle quattro facce del plinto, che sorregge la statua, si trovano altrettante epigrafi, che ripercorrono la vita e l’azione del patriota catanzarese. L’opera, scolpita in marmo bianco di Carrara, denuncia un linguaggio fortemente influenzato dalla retorica risorgimentale che impronta i numerosi monumenti celebrativi realizzati in Calabria all’indomani dell’Unità, a testimonianza del ruolo non secondario svolto dalla regione nel processo di unificazione del Paese.

Il ricordo di Francesco Stocco non è una semplice nostalgia storica. Ma piuttosto serve a non dimenticare che la storia è inesorabilmente legata alle vicende di una Calabria che ha molto contribuito alla formazione di un paese unito¹⁰⁹².

Il monumento a Francesco Stocco, oggi sito nell’omonima piazzetta, era originariamente collocato in Piazza Indipendenza e, intorno agli anni Sessanta

¹⁰⁹² Cfr. L. M. Guzzo, *I volti di Villa Margherita*, La Rondine, Catanzaro, 2011, pp. 61-64.

del secolo scorso venne trasferito, non senza polemiche, nella sua attuale collocazione. Tale operazione ha indubbiamente influito sullo stato di conservazione dell'opera, oggi fortemente soggetta ad un inquinamento di gas di scarico provenienti dalla circolazione viaria. Si osservano, infatti, su tutta la superficie, ma in particolare in alcune zone del manufatto, spesse concrezioni di depositi superficiali ed attacchi biotrogeni che, dopo l'effettuazione della prevista campagna di analisi microbiologiche e stratigrafiche, andranno rimosse con l'uso di sostanze chimiche e biocidi inibenti. La medesima situazione conservativa interessa l'alto ed elegante basamento neoclassico, soprattutto nelle zone più riparate dall'azione dilavante delle acque piovane. Si richiede a tale scopo una mappatura del deterioramento dei materiali onde procedere ad un mirato consolidamento delle superfici decoese. Il progetto ha previsto, quindi, la pulitura delle superfici lapidee ed un intervento di protezione mediante stesura di idrofobizzanti sull'intero manufatto¹⁰⁹³.

¹⁰⁹³ <http://www.italiaunita150.it/monumenti/catanzaro---monumento-a-francesco-stocco.aspx>.



Figura 306. Catanzaro. Monumento a Francesco Stocco.



Figura 307. Catanzaro. Inquadratura completa del monumento a Stocco. Fonte: www.italiaunita150.it.

A Crotona, partendo dalla scuola primaria di Santa Severina con l'autobus, si è giunti a Crotona per visitare la targa ai Fratelli Bandiera, il Palazzo Berlingieri, il Palazzo Barracco ed il Monumento ai Fratelli Bandiera.

La targa commemorativa ai Fratelli Bandiera è sita in Corso Vittorio Emanuele, sopra l'ex palazzo comunale, ora sede dell'archivio storico. Tale targa fu fortemente voluta dal crotonese Nicola Sculco che in "Per l'inaugurazione di due lapidi commemorative in Cotrone il 27 gennaio 1907" spiega i motivi del suo perseverare affinché venisse concepito un riconoscimento concreto ai due martiri che pagarono con il sangue quel desiderio di libertà che ha poi portato a quelle celebri pagine di un'Italia unita e indipendente¹⁰⁹⁴.

¹⁰⁹⁴ Cfr. N. Sculco, *Per l'inaugurazione di due lapidi commemorative in Cotrone il 27 Gennaio 1907*, Stabilimento Tipografico Pirozzi, Crotona, 1907.

Lo storico crotonese sottolinea il suo personale impegno nella costruzione di questa lapide commemorativa, costruita grazie alle donazioni sia dello stesso Sculco, sia dei cittadini crotonesi a cui si richiedeva aiuto per ergere questo importante riconoscimento. Sculco fu mosso in questo solamente dalla passione che da subito mostrò per questa causa, una causa che fu sposata anche dai cittadini e che trovò la soddisfazione dello storico proprio per il diffuso consenso e la condivisione degli scopi, una condivisione che testimonia ancora una volta la riconoscenza di Crotona e dei suoi cittadini per gli eroi veneziani che persero tragicamente la vita in quel 25 luglio 1844.

L'inaugurazione avvenne nel dicembre 1906 e l'iscrizione fu ad opera dell'egregio Prof. G. Battista Caruso da Catanzaro, un'iscrizione pienamente approvata sia dai cittadini, sia dal Comitato e che riporto di seguito:

«Ai Fratelli Bandiera, ai 17 fedeli compagni che nel sublime dell'unità libertà indipendenza d'Italia, mossi da Corfù, baciaron in ginocchio la Calabria terra già tinta di sangue eroico la sera de' 16 giugno 1844 in Laganetto presso Neto e subito si avviarono animosi al martirio divinando vindice e trionfatore Garibaldi. La città di Cotrone che nel servaggio li pianse in segreto solennemente consacra il 18 dicembre 1906 inizio del suo auspicato rinnovamento».



Figura 308. Crotona. Targa ai Fratelli Bandiera.

Il palazzo Berlingieri, invece, è sito in Piazza S. Veneranda, ed è coinvolto nel finanziamento dell'impresa garibaldina: si dice che la famiglia abbia donato 7.000 ducati. Questo palazzo ospitò, inoltre, il 25 aprile 1806 il Re Giuseppe Bonaparte.



Figura 309. Crotona. Palazzo Berlingieri.



Figura 310. Crotona. Targa in cui si attesta che il palazzo è riconosciuto come dimora storica vincolata e tutelata dallo Stato.

Palazzo Barracco è sito in Piazza Castello ed è passato alla storia anche per avervi ospitato nel 1833 il re Ferdinando II di Borbone, recatosi a Crotona per fare visita alle province del regno. Da un loggetta del palazzo il Re poté ammirare la bellezza panoramica della città ed esclamò: “Carlo V aveva proprio ragione: nue avimu avuto torto!” .

Ancora di più, il palazzo viene ricordato per il vivo coinvolgimento del Barone Alfonso Barracco alla causa unitaria: donò, infatti, una somma di 10.000 ducati a favore dell’impresa garibaldina.



Figura 311. Crotona. Palazzo Barracco.

A Crotona, in località Bucchi, presso la foce del fiume Neto, è ubicato il Monumento ai Fratelli Bandiera. Parlando concretamente del progetto si può prendere atto, grazie alla consultazione degli archivi¹⁰⁹⁵, del fatto che il progetto nella sua fase iniziale fosse stato pensato per celebrare il centenario dell’Unità d’Italia che ricadeva nel 1961 e la cui inaugurazione sarebbe dovuta avvenire il

¹⁰⁹⁵ Comune di Crotona, Settore Sviluppo Economico e Politiche Sociali, Giovanili e Culturali, Servizio Beni Culturali, *Monumento ai fratelli Bandiera*.

14 luglio di quello stesso anno, come stabilito dall'allora sindaco Pasqualino Iozzi. Per una serie di vicende il progetto si è invece protratto più a lungo del previsto e l'inaugurazione è avvenuta solo cinque anni più tardi, il 21 aprile 1966, in presenza del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat.

La costruzione del monumento fu affidata all'architetto Giorgio Volpato di Roma e il luogo in cui è collocato, presso la foce del fiume Neto, è proprio quello in cui Emilio ed Attilio Bandiera sbarcarono il 16 giugno 1844.

La costruzione è in cemento armato e marmo, articolata su due livelli. Su un primo piano, al livello della strada, sorge al centro una croce in legno; mentre un piazzale lastricato in cemento conduce poi ad una scalinata in marmo che porta al secondo livello. Proprio qui al centro di un basamento in calcestruzzo si trovano 17 blocchi in pietra di Trani dalla forma parallelepipedica volti a rappresentare i 17 patrioti compagni dei Fratelli Bandiera in ricordo del loro straordinario coraggio.

A dominare il livello superiore vi è poi una struttura in calcestruzzo alta circa tre metri, un parallelepipedo sorretto da un pilastro decentrato verticale e posto nel punto d'incontro di due travi che si intersecano perpendicolarmente.

La struttura complessa, molto articolata nel suo gioco di forme geometriche particolari, rinvia ad un significato simbolico preciso a partire dai 17 blocchi di pietra che, come ho riportato precedentemente, stanno ad indicare i compagni di spedizione dei Fratelli Bandiera. Il pilone potrebbe invece rappresentare la cosiddetta "squadra del falegname", cioè un'asta che sporge da un quadrante usata un tempo per costruire una meridiana. Questa struttura starebbe a simboleggiare l'Italia che vacilla mentre i 17 blocchi rappresenterebbero, invece, la solidità e la forza dei valori e degli ideali che hanno animato ed infervorato gli animi e le gesta dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni, spingendoli a combattere per l'Unità d'Italia e per la sua indipendenza.

Per sottolineare ancora una volta l'importanza storica del monumento qui preso in considerazione, occorre sottolineare che tale monumento è stato

inserito nel programma “Luoghi della Memoria”, promosso dal Comitato Interministeriale istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e connesso alla varie celebrazioni per il 150° anniversario dell’ Unità d’Italia. Infatti, il Comune di Crotone, con l’attivo interessamento del sindaco Peppino Vallone, ha messo in atto una serie di iniziative per la valorizzazione di questo significativo monumento-simbolo delle vicende risorgimentale italiana. In particolare, l’Amministrazione Comunale ha effettuato numerosi interventi di restauro e di ripristino dell’area dove sorge il monumento. È stata innanzitutto potenziata l’illuminazione attraverso l’instaurazione di un nuovo impianto che va ad evidenziare, in particolare, le parti centrali e più simboliche della struttura costituite da cippi in marmo e dalla scalinata centrale. È stata prevista, inoltre, una maggiore cura del verde intorno all’opera, con l’aggiunta di alberature basse e siepi per poter esaltare la dimensione prospettica e la complessa forma geometrica della struttura. Si è effettuata, dunque, una vera e propria rivitalizzazione dell’intera zona con grande vigore ed entusiasmo dell’Amministrazione Comunale, attraverso un intervento che era assolutamente necessario se si considerano le condizioni in cui il monumento si trovava, di cui, tra l’altro, molti stessi cittadini ne ignorano la presenza e l’importanza.



Figura 312. Crotone. Monumento ai Fratelli Bandiera. In evidenza la croce in legno, su un primo piano al livello della strada.



Figura 313. Crotona. Monumento ai Fratelli Bandiera. In evidenza la scalinata in marmo che porta al secondo livello.



Figura 314. Crotone. Monumento ai Fratelli Bandiera. Al centro di un basamento in calcestruzzo si trovano 17 blocchi in pietra di Trani dalla forma parallelepipedica volti a rappresentare i 17 patrioti compagni dei Fratelli Bandiera in ricordo del loro straordinario coraggio.



Figura 315. Crotona. Monumento ai Fratelli Bandiera. Livello superiore: struttura in calcestruzzo alta circa tre metri, un parallelepipedo sorretto da un pilastro decentrato verticale e posto nel punto d'incontro di due travi che si intersecano perpendicolarmente.

La ricerca è stata svolta in due fasi differenti:

- La prima fase ha riguardato un colloquio iniziale e la somministrazione di un questionario d'ingresso ai bambini della scuola primaria, ai fini della rilevazione dei fattori di Bailly ritenuti influenti.
- La seconda fase è consistita nella ricerca vera e propria, articolata nei temi di ricerca riportati precedentemente.

I metodi di rilevazione utilizzati sono *diretti e consapevoli*. Infatti, i dati sono stati raccolti tramite i questionari e il disegno delle *mental maps*.

Ogni scolaresca ha svolto il percorso stabilito in classe nell'ambiente urbano della propria città di appartenenza (Cosenza, Catanzaro o Crotone), o comunque limitrofa al paese d'origine.

I soggetti d'analisi, percettori dei territori sopra descritti, sono alunni della quinta primaria (Cosenza e Crotone) e di quarta primaria (Catanzaro).

Il campione, costituito da 63 soggetti, è di tipo "non probabilistico", "a scelta ragionata". Infatti, era necessario disporre di unità campionarie diversificate: soggetti di quarta e quinta primaria (per quanto riguarda l'età), maschi e femmine (per quanto riguarda il sesso), cittadini di tre capoluoghi di provincia diversi (per quanto riguarda la zona di residenza).

Metodologie ed obiettivi della ricerca si possono sintetizzare nel seguente schema di Unità di Apprendimento.

Titolo dell'UA	"La rappresentazione mentale dei luoghi della memoria nel contesto del Risorgimento"
Anno scolastico	2012/2013
Destinatari	Classi IV e V scuola primaria di tre capoluoghi di provincia calabresi: Cosenza, Catanzaro, Crotone.
Discipline coinvolte	Storia e Geografia
Tempi di svolgimento	6 mesi
Spazi necessari ed eventuali materiali	Interni alla scuola: aula, edificio scolastico. Esterni alla scuola: monumenti, palazzi, siti simbolici dell'Unità d'Italia.
Nuclei tematici da affrontare	La conoscenza dei luoghi della memoria relativi al periodo risorgimentale, il processo storico che ha portato all'indipendenza e all'unificazione nazionale, i personaggi illustri italiani e soprattutto calabresi che hanno vissuto in quel periodo e hanno contribuito a tale processo.
Obiettivo formativo unitario	Imparare ad interagire con i coetanei, comunicare con un codice specifico, orientarsi nello spazio, soprattutto nel contesto della città, sviluppare il senso critico tramite l'osservazione diretta e indiretta.
Obiettivi specifici di apprendimento	Conoscere il significato di "luogo della memoria" ed i principali aspetti del Risorgimento; riconoscere e distinguere i luoghi della memoria, orientarsi nell'ambiente urbano, fruire dei luoghi

	considerando la figurabilità degli stessi, valutare l'accessibilità.
Competenze da valutare	Saper utilizzare termini specifici, padroneggiare le conoscenze empiriche e quelle acquisite durante le proposte didattiche, sapersi orientare nello spazio.
Percorso didattico	<ul style="list-style-type: none"> - Colloquio e questionario d'ingresso per valutare le conoscenze iniziali degli allievi su luoghi, personaggi e processo storico dell'Unità d'Italia. - Lezioni frontali sull'argomento e consegna di materiali didattici: diapositive in Powerpoint attraverso cui viene illustrato il periodo storico del Risorgimento e i momenti più significativi nel contesto locale, tramite l'utilizzo della LIM; cartine geografiche per far comprendere ai bambini la divisione geografica e politica dell'Italia pre-unitaria; identificazione dei diversi Stati all'interno del territorio italiano, attraverso un colore diverso; carta geografica muta dell'Italia unita con il compito di scrivere i nomi delle varie regioni, evidenziando quelle a statuto speciale. - Micropercezione: osservazione anticipata della mappa del percorso su Google Maps. - Macropercezione: uscita sul territorio e visita dei luoghi della memoria presenti nel contesto urbano, partendo dalla scuola d'appartenenza. - Verifiche attraverso il questionario d'uscita; elaborazione della "mental map" del percorso scuola-luoghi della memoria. Individuazione dei luoghi della memoria e delle coordinate geografiche rilevate sul territorio, su una mappa della città cartacea, prelevata da Google Maps.
Produzione degli allievi	Realizzazione di mappe mentali del percorso scuola-luoghi della memoria; questionari a risposta multipla e a risposta aperta, d'ingresso e d'uscita.
Modalità di verifica e valutazione	Questionari
Metodologie di lavoro	Lezioni frontali, apprendimento per scoperta durante l'uscita sul territorio

Tab. 1. Quadro di sintesi dell'Unità di Apprendimento dal titolo "La rappresentazione mentale dei luoghi della memoria nel contesto del Risorgimento".

Esaminare la rappresentazione mentale che alcuni gruppi di bambini di scuola primaria hanno di monumenti, siti, luoghi simbolici del Risorgimento è stato, pertanto, l'obiettivo fondamentale dell'Unità di Apprendimento. In tale contesto, è stata analizzata la "micropercezione"¹⁰⁹⁶, cioè il riferimento elementare dell'elaborazione soggettiva ambientale, intesa come analisi di laboratorio, in questo caso nell'aula scolastica, sulla conoscenza che i bambini hanno costruito osservando i percorsi su Google Maps. La "macropercezione"¹⁰⁹⁷ ha riguardato, invece, l'impressione che questi hanno esperito dell'itinerario reale sul territorio, nell'ambiente urbano dei capoluoghi di provincia della Calabria: Cosenza, Catanzaro e Crotona. L'Unità di Apprendimento, nella fase iniziale, ha previsto la somministrazione di un questionario sottoposto all'attenzione dei bambini di scuola primaria, per valutare le conoscenze degli allievi sul processo storico, sui luoghi e sui personaggi che riguardano il periodo dell'Unità d'Italia. Successivamente, lo sviluppo dell'U.A. è proseguito con alcune lezioni frontali in classe sull'argomento, anche attraverso l'utilizzo di materiali didattici: una scheda in cui viene illustrato in maniera sintetica il periodo storico del Risorgimento ed alcune cartine geografiche per far comprendere ai bambini la divisione geografica e politica dell'Italia pre-unitaria, facendo loro identificare i diversi Stati all'interno del territorio italiano, attraverso un colore diverso. In questa fase si è proceduto utilizzando fonti dirette ed indirette: un colloquio con i bambini, che ha come intento principale la rilevazione dei fattori di Bailly che rendono il territorio percepito diverso da soggetto a soggetto; la ricerca sul campo. Quest'ultima si è realizzata disponendo di documenti come mappe e disegni tracciati dai bambini, ma anche avvalendosi della compilazione di questionari a scelta multipla e a risposta aperta. Una simile linea di ricerca è stata adottata da Silvia Lovigi, insegnante della scuola primaria, che ha condotto uno studio su 64 bambini di scuola primaria finalizzato all'analisi

¹⁰⁹⁶ F. Perussia, *op. cit.*, p. 56.

¹⁰⁹⁷ *Ibidem.*

della percezione del loro quartiere di residenza e della città di Padova, alla luce di alcune caratteristiche ipotizzate influenti¹⁰⁹⁸. L'esperienza in classe con i bambini e durante il percorso all'aperto è stata condivisa con alcuni laureandi in "Scienze della formazione primaria" e con gli insegnanti della scuola primaria. Per ogni tema di ricerca sono state individuate delle variabili, i fattori di Bailly considerati influenti. Le variabili ritenute influenti in tale ricerca sono: l'età, il sesso (fattori *biologici*), il luogo di residenza e la modalità di fruizione (fattori *ambientali*), lo stato emotivo-affettivo (fattori *psicologici*), il tipo d'istruzione (fattori *culturali*).

2.8 Analisi dei risultati. Confronto tra le rappresentazioni mentali dei percorsi scuola-luoghi della memoria di Cosenza e Catanzaro

In questo paragrafo si mettono a confronto i dati raccolti relativi alle rappresentazioni mentali dei "luoghi della memoria" di Cosenza e Catanzaro, analizzando i cinque temi di ricerca citati in precedenza.

A Cosenza, partendo dalla scuola primaria di S. Agostino di Rende, siamo andati a visitare la Statua della Libertà e il Palazzo del Governo siti in Piazza XV Marzo; il Palazzo Arnone sul Colle Triglio ed infine l'Ara dei Fratelli Bandiera e la Catena Spezzata nel Vallone di Rovito. A Catanzaro, invece, partendo dal convitto "Pasquale Galluppi", sono stati visitati Villa Trieste e il monumento a Francesco Stocco. Durante il percorso è stato più volte ribadito agli alunni di prestare attenzione al tragitto, ai fini di memorizzarlo e di fissare nelle loro menti alcuni punti di riferimento, i *landmarks*, per il disegno successivo delle mappe mentali. Prima dell'uscita, i discenti hanno osservato alcune mappe del percorso su Google Maps. Durante l'uscita, gli alunni sono stati coinvolti nel rilevamento delle coordinate di ogni luogo visitato, attraverso

¹⁰⁹⁸ S. Lovigi, *op. cit.*

il dispositivo GPS. Una volta rientrati in classe è stato somministrato agli alunni il questionario d'uscita a risposta aperta, con alcune domande specifiche relative ai luoghi visitati, per esaminare: *la possibilità di raggiungere e di accedere facilmente ai luoghi della memoria e le eventuali "barriere-difficoltà" a tale possibilità; il giudizio estetico e funzionale dei luoghi visitati; la capacità di fruizione e orientamento riferita al percorso scuola-luogo della memoria; la conoscenza dei luoghi della memoria più caratteristici e maggiormente figurabili; la "mental map" di ciascun alunno.* Su ciascuno di questi temi di ricerca hanno influito i fattori di Bailly. Ogni allievo ha poi localizzato i luoghi visitati sulla mappa del percorso effettuato, riportando i nomi e le coordinate rilevate attraverso l'utilizzo del GPS.

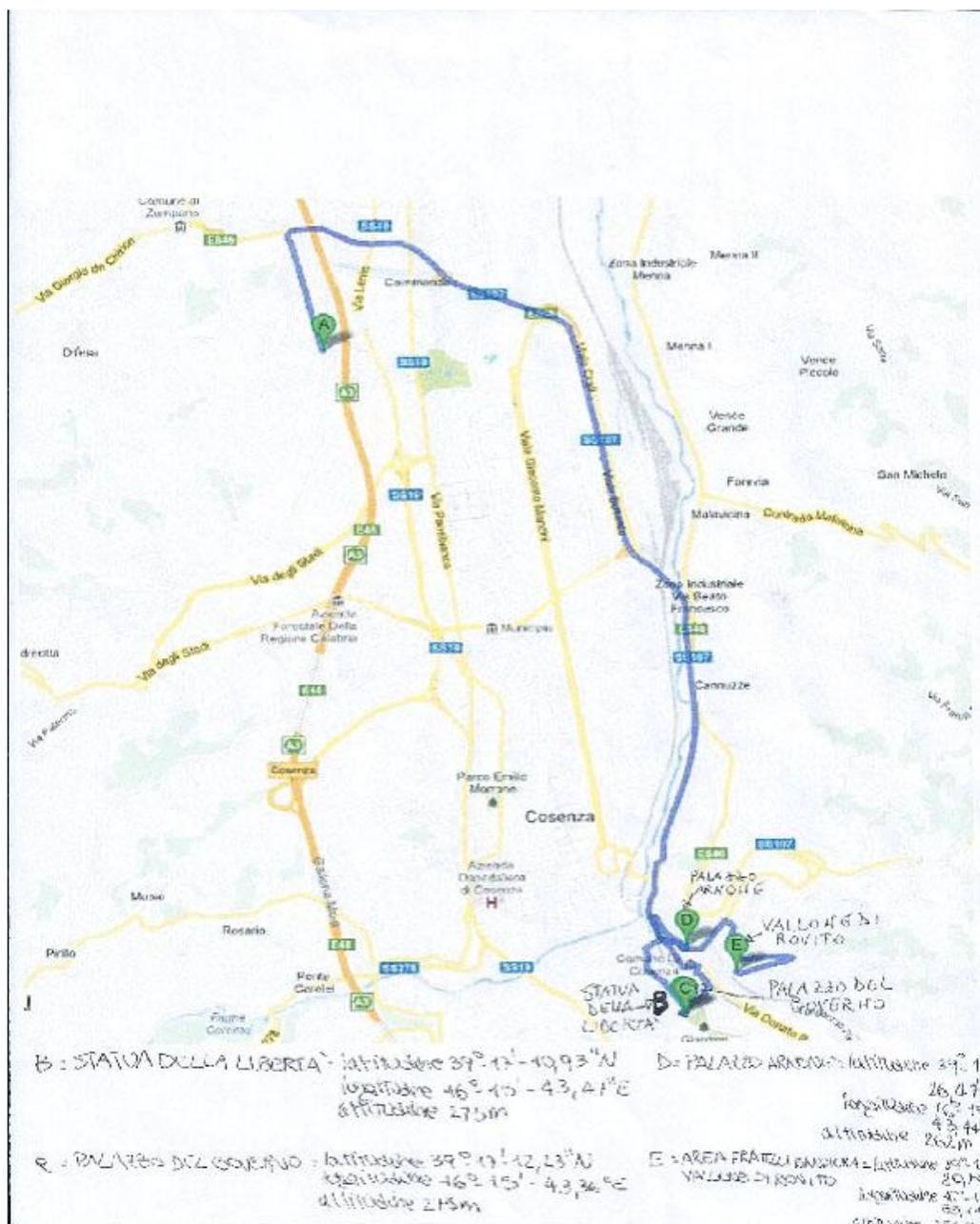


Figura 316. Cosenza. Percorso su Google Maps scuola-luoghi della memoria con le coordinate geografiche annotate dai bambini.

Per quanto concerne il primo quesito, relativo alla *possibilità di raggiungere e di accedere ai luoghi o se vi sono eventuali "barriere"*, tra gli allievi di Cosenza la risposta è stata unanime. Il parere è stato univoco

nell'affermare che i luoghi visitati sono facilmente raggiungibili sia a piedi che con un mezzo di trasporto e che non ci sono “barriere” che impediscono di visitarli liberamente. I bambini del “Galluppi” di Catanzaro, invece, hanno rilevato una differenza significativa di accessibilità tra il primo percorso, ovvero dalla scuola fino al monumento a Francesco Stocco e il secondo, ovvero dalla scuola fino a Villa Trieste.

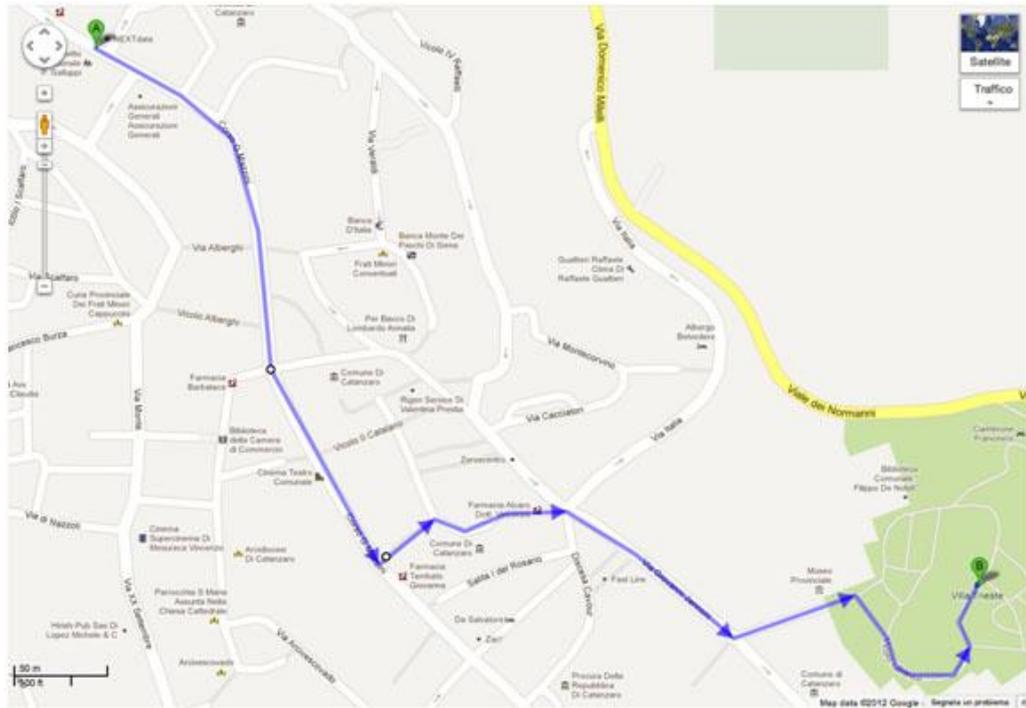


Figura 317. Catanzaro. Percorso su Google Maps dal convitto “Galluppi” a Villa Margherita.

Il parere è stato concorde nell'affermare che arrivare a piedi fino a Piazza Stocco non è comodo per l'assenza di aree pedonali. Infatti, molti bambini hanno affermato che ci sono automobili che intralciano il passaggio a piedi. D'altra parte, anche con l'auto è difficile ammirare il monumento a Stocco in quanto esso si trova al centro di una rotonda stradale, dove si creano sempre degli ingorghi. La fruizione, sia a Cosenza che a Catanzaro è avvenuta sempre in maniera controllata, con la presenza almeno di un adulto. Tra le variabili ipotizzate influenti per tale tema di ricerca, sicuramente, si rilevano i fattori

psicologici, cioè il legame emotivo-affettivo con i luoghi già visitati insieme ad un genitore o ad un altro parente. Infatti, in tale contesto non c'entra l'età del bambino, né se risieda nelle vicinanze, ma è opportuno che in tali occasioni sia accompagnato da un adulto responsabile¹⁰⁹⁹.

Per ciò che riguarda il secondo quesito, ovvero *il giudizio estetico e funzionale dei luoghi visitati e gli aspetti che sono stati di maggiore gradimento ai bambini*, dall'analisi dei risultati nella scuola di Cosenza, emerge un giudizio positivo sui "luoghi della memoria", sottolineando che nonostante il trascorrere del tempo risultano ancora ben conservati. In particolare, il Vallone di Rovito viene descritto come luogo gradevole anche per la presenza di un parco-giochi per bambini. A tal proposito, una bambina si interrogava sui motivi per cui in un luogo dove erano stati fucilati i Fratelli Bandiera, quindi luogo di ricordi tristi, si trovasse un parco-giochi, sinonimo di allegria e spensieratezza. È evidente l'influenza dei fattori *psicologici* anche in questo caso; infatti, gli alunni riferiscono ricordi legati all'infanzia, esperienze vissute con i genitori, con i nonni, ma anche riferimenti a film visti in televisione, visitando le celle del vecchio carcere sito nel Palazzo Arnone. E, poi, c'è un riferimento curioso ad un cartone animato, "La Bella e la Bestia", associato al paesaggio del Vallone di Rovito. Gli studenti cosentini sono rimasti colpiti dalla "pulizia" dei monumenti ed in particolare dal marmo bianco con cui è stata costruita la Statua della Libertà a Piazza XV Marzo. Un bambino è rimasto rammaricato del fatto che "una parte del braccio della Statua della Libertà mancava perché era stato distrutto da un bombardamento della seconda guerra mondiale". Per ogni luogo della memoria i bambini hanno individuato aspetti particolari che li hanno colpiti maggiormente: il marmo bianco con cui era rivestita la Statua della Libertà, le "scritte particolari" dettate da Carducci ed il fatto che la Libertà fosse rappresentata da una donna; del Palazzo del Governo il colore e la

¹⁰⁹⁹ Cfr. S. Lovigi, *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013.

grandezza; di Palazzo Arnone i quadri dei numerosi artisti e i “tetti lavorati”, le celle che oggi sono adibite ad uffici e l’assenza di balconi; del Vallone di Rovito, l’Ara dei Fratelli Bandiera, la Catena Spezzata ed il parco-giochi.

Dall’analisi dei risultati a Catanzaro, emerge un giudizio di gradevolezza nella maggior parte delle risposte per quanto riguarda Villa Trieste, mentre non molto piacevole per quanto riguarda il monumento a Francesco Stocco. Infatti, la Villa viene descritta come stupenda per la presenza dei busti dei personaggi illustri della città di Catanzaro, ma anche per la presenza di un parco-giochi per bambini e di un laghetto dove vi sono anatre, cigni, papere ed uccellini.



Figura 318. Catanzaro. Il monumento a Stocco posto al centro di una rotonda stradale.

Al contrario, Piazza Stocco viene giudicata “non molto bella” dai bambini proprio per la mancanza di possibilità d’esperire liberamente il luogo a causa dell’assenza di aree pedonali e del traffico. A Catanzaro, appena entrati a Villa Trieste, i bambini hanno cominciato a raccontare che la Villa l’avevano già visitata con i loro familiari. Infatti, così scrive Gianluca: “andando in Villa mi

sono ricordato quando andavo con mio cugino e giocavamo con le macchine telecomandate”. Alcuni bambini di Catanzaro, a differenza dei cosentini, hanno trovato le “statue un po’ sporche, alcune restaurate ed altre sbiadite”. Sia nel caso di Villa Trieste che del Vallone di Rovito, l’elemento di gioco, ovvero il parco-giochi presente in entrambi i luoghi, ha fatto sì che si creasse intorno alla scolaresca un clima più distensivo, di armonia e di socializzazione, contribuendo, tra l’altro, a stimolare la riflessione sul significato degli stessi luoghi. Il legame affettivo, pertanto, è da considerarsi una variabile influente.

Considerando la capacità di fruizione e di orientamento, durante il tragitto i bambini hanno preso come punti di riferimento luoghi a loro strettamente cari come l’ufficio dove lavorano i genitori, quindi i *landmarks* psicologici, i quali si riferiscono alla diretta esperienza e ai personali interessi dei soggetti, per via dell’egocentrismo cognitivo che conduce all’incapacità di saper considerare prospettive diverse dalla propria. D’altronde, nell’orientamento sono ritenuti influenti alcuni fattori ambientali come le modalità di fruizione del percorso (fruizione controllata, se effettuata con adulti, e libera), ipotizzando così un continuum che andava da un minimo ad un massimo di libertà, e il tipo di ambiente in cui si è inseriti, cioè la zona di residenza, riscontrando una diversa percezione spaziale tra chi risiedeva in centro e chi risiedeva nei quartieri al di fuori del centro della città¹¹⁰⁰. Durante le uscite sul territorio, sia a Cosenza che a Catanzaro, si vedeva chiaramente che chi abitava nel centro della città conosceva già il tragitto da percorrere per giungere ai “luoghi della memoria”. Pertanto, è stato rilevato un apprezzabile *way finding*, che il ricercatore di Semiotica, Salvatore Zingale, definisce come “orientamento spaziale” o “cognizione spaziale”; in altre parole, significa avere in mente la rappresentazione, l’immagine dello spazio¹¹⁰¹ o ancora più semplicemente si

¹¹⁰⁰ S. Lovigi, *Percepire il territorio per potervi agire. Analisi delle mappe mentali del quartiere di residenza in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*. In: “Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole”, anno 56, n. 6, 2011, p. 34.

¹¹⁰¹ Si veda: www.salvatorezingale.it.

intende “la capacità di trovare il percorso giusto per raggiungere una meta”¹¹⁰². Inoltre, dalle risposte ai questionari si evince chiaramente che la fruizione di tali luoghi fosse avvenuta in maniera controllata, ovvero con la presenza di un adulto, che nella maggior parte dei casi era un familiare. È ipotizzabile, inoltre, che le rappresentazioni del percorso divengano progressivamente più accurate con l’avanzare dell’età.

Tra i *luoghi della memoria più caratteristici e maggiormente figurabili* (per riprendere il concetto di Lynch¹¹⁰³), i bambini cosentini hanno segnalato in maggioranza il Vallone di Rovito e Palazzo Arnone. Il primo è stato considerato più caratteristico perché i discenti sono rimasti affascinati dalla tomba; altri, invece, sono rimasti colpiti dalla presenza del parco-giochi vicino. Non è un caso che, infatti, come è stato sottolineato poc’anzi, è emersa questa contrapposizione tra luogo di ricordi tristi e luogo di ricordi allegri. I bambini, inoltre, hanno scelto Palazzo Arnone perché è rimasta impressa nella loro mente la “trasformazione” delle celle che ospitavano i patrioti, in uffici della Soprintendenza. La vista di quelle sbarre ha richiamato nella mente dei bambini le scene di un film sul tema delle carceri.

Inoltre, nel questionario d’uscita, sono stati segnalati altri monumenti incontrati durante il percorso, come la statua di Bernardino Telesio “che mostrava la sua potenza”, il Teatro Rendano e la Villa Comunale in Piazza XV Marzo ed anche alcuni “oggetti” come gli ascensori di Palazzo Arnone; su quest’ultimo palazzo spicca l’osservazione di due bambine che hanno notato l’assenza di balconi e la presenza solo di finestre (essendo ex carcere).

Se consideriamo, invece, i *luoghi della memoria più caratteristici e maggiormente figurabili* nel percorso effettuato a Catanzaro, gli studenti del “Galluppi” hanno segnalato Villa Trieste come luogo più caratteristico e figurabile, considerato, d’altra parte, come “luogo della memoria contenitore di

¹¹⁰² M. Costa, *Psicologia ambientale e architettonica. Come l’ambiente e l’architettura influenzano la mente e il comportamento*, Franco Angeli, Milano, 2009.

¹¹⁰³ D. Lynch, *op. cit.*

altri luoghi della memoria”, essendovi i busti dei personaggi che hanno partecipato al processo risorgimentale. Addirittura, un bambino ha proposto nel questionario di far costruire ed aggiungere a Villa Trieste una statua di Garibaldi “per ricordare la storia completa dell’Unità d’Italia”. Una bambina ha fatto riferimento ad una delle statue di Villa Trieste che le ha fatto ricordare “il bisnonno che ha combattuto per l’Unità d’Italia”.

Rispetto alle risposte dei bambini cosentini, ricche di descrizioni particolareggiate, i catanzaresi sono stati più laconici e sintetici, limitandosi in molti casi a citare i nomi dei monumenti senza soffermarsi sui particolari. Piuttosto, fanno riferimento in modo continuo agli animali ed ai fiori presenti in Villa Trieste. Ritengo influenti in questo confronto tematico, oltre ai fattori psicologici, anche quelli culturali, a causa delle lacune mostrate dagli alunni catanzaresi sulla conoscenza del periodo risorgimentale e sul concetto stesso di “luogo della memoria”. La risposta data da un bambino: “conoscevo il monumento a Stocco, ma non sapevo che fosse un luogo della memoria” è indicativa di quest’ultimo aspetto. Tutto ciò è anche riconducibile all’assenza del Risorgimento come periodo storico, nei programmi ministeriali della scuola primaria.

Certamente, l’età è da considerarsi un altro fattore influente se si fa riferimento all’ipotesi di Werner¹¹⁰⁴ che descrive l’evoluzione della conoscenza, quindi anche ambientale, da una fase di indifferenziazione ad una di maggiore discriminazione, anche se la differenza d’età tra i bambini di Cosenza e quelli di Catanzaro è solo di un anno, al massimo due (si tratta di soggetti, rispettivamente, di quinta e di quarta primaria).

¹¹⁰⁴ H. Werner, *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, Giunti Barbera, Firenze, 1970.

2.9 Analisi dei risultati. Le rappresentazioni mentali del percorso scuola-luoghi della memoria di Crotona.

In questo paragrafo si analizzano i dati raccolti relativi alle rappresentazioni mentali dei “luoghi della memoria” di Crotona, sempre inseriti nel contesto dei cinque temi di ricerca citati in precedenza¹¹⁰⁵.

Siamo partiti da Santa Severina, in provincia di Crotona, e già nell’autobus si è avuta la prima conferma di come ciò che era stato illustrato in aula avesse piacevolmente coinvolto i bambini. Armati di quaderni hanno iniziato ad annotarsi alcuni punti di riferimento per l’elaborazione delle mappe finali, appuntandosi tutto ciò che a primo impatto li avesse maggiormente colpiti (strade, negozi, bivi, ponti, ecc.).

Trattandosi di un percorso abbastanza lungo, sono stati molti bravi a non deconcentrarsi e ad avere uno spirito di osservazione continuo, notando tutto ciò che, gradualmente, capitasse loro di avere di fronte alla loro vista: cartelli, indicazioni stradali, località, zone industriali, ecc.

Giunti a Crotona, la nostra prima tappa è stata la targa dei Fratelli Bandiera: si è fatto risaltare che il palazzo su cui essa è stata costruita era l’ex sede municipale di Crotona ed inoltre si è fatto presente che questa targa è stata richiesta da uno storico del luogo grazie ai guadagni ottenuti dalla pubblicazione del suo libro, congiuntamente alle donazioni del popolo crotonese, felice di ricordare i patrioti veneziani.

¹¹⁰⁵ 1) La possibilità di raggiungere e di accedere facilmente ai *luoghi della memoria* e le eventuali barriere-difficoltà a tale possibilità. 2) Il giudizio estetico e funzionale e gli aspetti che sono stati di maggiore gradimento relativi ai *luoghi della memoria*. 3) La capacità di orientamento durante il percorso *scuola-luoghi della memoria*. 4) La conoscenza dei *luoghi della memoria* più caratteristici e maggiormente figurabili. 5) L’elaborazione della *mental map* del percorso *scuola-luoghi della memoria*.

In occasione dell'uscita sul campo, inoltre, è stata consegnata loro una scheda sui cui annotarsi i punti di riferimento vicini al luogo della memoria ed anche le coordinate geografiche di ogni posto visitato.



Figura 319. Crotona. Il percorso *scuola-luoghi della memoria* su Google Maps in una diapositiva sottoposta all'attenzione dei bambini.

La seconda e la terza tappa sono stati rispettivamente il Palazzo Berlingieri e il Palazzo Barracco, molto vicini tra loro. Nella strada che portava a Palazzo Berlingieri i bambini, osservandosi intorno, hanno immediatamente fatto attenzione alla denominazione della via, “Discesa Berlingieri”, collegando il fatto che la via si chiamasse così proprio perché da lì a poco si sarebbe trovata la casa del Barone di cui si era fatto cenno in precedenza. È stato loro ribadito, inoltre, che proprio in quel palazzo era stato ospitato Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. I bambini sono rimasti colpiti anche dal fatto che il palazzo fosse stato in seguito, per molto tempo, una casa di ricovero ed anche

dalla piccola targa affissa sul palazzo, recante la scritta “Dimora storica vincolata e tutelata dallo Stato”.

Un altro aspetto importante ha riguardato i bambini che si sono resi conti che il palazzo, essendo collocato nei vicoli e nella parte più storica della città di Crotona, potesse essere raggiunto solamente a piedi. Ogni qualvolta ci fermavamo, i bambini volevano immediatamente annotare le coordinate geografiche per rendersi conto dei mutamenti spaziali che avvenivano da un luogo all'altro.

Nei pressi di Palazzo Barracco, invece, hanno subito notato il Castello di Carlo V che si impone nel panorama circostante ed è stato preso come indiscusso punto di riferimento. La maggior parte dei discenti non aveva mai visitato Crotona e, quindi, ogni luogo risultava nuovo ai loro occhi ed in quanto tale destava meraviglia e curiosità.

L'ultima tappa è stata la visita del monumento ai Fratelli Bandiera ed è proprio quest'ultimo che ha colpito maggiormente i bambini e li ha spinti a profonde riflessioni. Anche in questo caso, il primo aspetto che hanno notato è che, essendo più lontano rispetto agli altri luoghi precedentemente visitati, necessitava di essere raggiunto con un mezzo di trasporto. Ne hanno apprezzato sia la costruzione, sia l'ambiente circostante, un ambiente grande ed immerso nel verde che ha permesso loro anche di divertirsi un po'. Hanno riflettuto soprattutto sul significato simbolico dell'opera che, in seguito alle lezioni in aula, è stata “letta” con occhi e spirito diversi. L'insegnante li ha invitati in seguito a chiudere gli occhi ed a cercare di capire che cosa quel luogo suscitasse in loro, quali sensazioni ed emozioni trasmettesse. Siamo rimasti colpiti soprattutto dal modo in cui i bambini si sono immedesimati e dal modo in cui in seguito si sono espressi. Ricordo le parole di una bambina che disse che spesso passava da quel posto con la macchina, con i suoi genitori, ma che non aveva mai fatto attenzione al monumento, aggiungendo che “ora, quando ripasserà, penserà sempre a questi uomini che hanno sacrificato la loro vita per dare a tutti noi un futuro migliore”.

Sul luogo, inoltre, erano presenti diversi cartelloni che riportavano la storia dei Fratelli Bandiera e del Risorgimento in generale ed anche qui i bambini, senza sollecitazioni, si sono spontaneamente avvicinati per leggere ciò che vi era scritto.

Partendo dalla somministrazione del questionario d'ingresso, la maggior parte dei bambini ha mostrato una scarsa conoscenza del concetto di "luogo della memoria", mentre qualcosa in più sembravano sapere sul periodo risorgimentale. Si tratta, comunque, di una conoscenza alquanto superficiale. Infatti, questo periodo storico non rientra nel programma ministeriale della scuola primaria e, pertanto, le conoscenze dei bambini risultano essere il frutto di un bagaglio culturale personale trasmesso dalle maestre in classe, solo in occasione della ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. La conoscenza superficiale degli allievi emerge anche nell'unica domanda a risposta aperta presente nel test d'ingresso, quella in cui si chiedeva all'alunno se l'Unità d'Italia avesse portato solo aspetti positivi ed eventualmente quali fossero i motivi, ma soltanto 2 bambini su 17 hanno risposto al quesito. Alla domanda "Che cos'è un luogo della memoria?", quasi la metà dei bambini si è fatta influenzare dalla risposta "È un luogo del cervello dove sono conservati i nostri ricordi" e, di conseguenza, non sono riusciti a cogliere inizialmente il concetto profondo di "luogo della memoria". Inoltre, pochissimi hanno affermato di avere visitato i luoghi della memoria presenti nel loro territorio.

Di fronte a tali risultati mi sono, quindi, reso conto, insieme all'équipe di ricerca ed agli insegnanti, che bisognava riprendere questi concetti e farne capire l'importanza, cercando, soprattutto, di far presente ai bambini la rilevanza del patrimonio storico-culturale della Calabria ed il vero significato di "luogo della memoria" nel contesto risorgimentale.

Attraverso la visione delle diapositive, i concetti sono stati resi maggiormente "accessibili", offrendo una minuziosa sintesi del periodo risorgimentale e dell'importante ruolo della Calabria e dei patrioti calabresi

rivestito nel processo di unificazione italiana. Fin da subito si è avuto un riscontro positivo con la classe che si è mostrata entusiasta nell'affrontare questa tematica, pronta a mettersi all'opera ed eccitata all'idea di andare ad osservare direttamente i luoghi della memoria di cui si era parlato.

L'uscita didattica è avvenuta in maniera del tutto spontanea, limitandoci a ricordare loro l'importanza di memorizzare dei punti di riferimento per l'elaborazione delle mappe mentali. Il riscontro è stato molto positivo: i bambini sono rimasti entusiasti nell'osservare tutti quei luoghi e nello stesso tempo stupiti nel pensare che quegli stessi luoghi fossero stati, parecchi anni fa, teatro di importanti avvenimenti storici. Erano presi dal loro "lavoro": segnare le coordinate, osservare i luoghi, memorizzare i particolari, calarsi nei panni di accurati osservatori.

L'entusiasmo rivelatosi in seguito all'uscita ha poi effettivamente trovato riscontro sia nelle risposte al questionario d'entrata somministrato nuovamente, in cui mostrano di aver colmato le precedenti lacune, sia in quello d'uscita, caratterizzato da domande a risposta aperta che hanno consentito ai bambini di esprimersi con maggiore libertà e di dare sfogo alle loro personali opinioni.

Tutti sono stati concordi sul fatto che questi luoghi della memoria siano facilmente raggiungibili, non essendoci la presenza di "barriere-difficoltà", mostrando anche la premura di specificare che alcuni sono più facilmente raggiungibili a piedi (data la presenza di vicoli stretti) e altri necessitano invece di un mezzo di trasporto (Monumento ai Fratelli Bandiera). La fruizione dei luoghi è avvenuta sempre in maniera controllata, dal momento che, comunque, i bambini provenivano da una scuola di un altro paese del crotonese, Santa Severina appunto, per cui i fattori *ambientali* sono da ritenersi influenti.

Quasi tutti, inoltre, sono stati concordi nel dare un *giudizio estetico* positivo ai diversi luoghi visitati che, nonostante l'usura nel tempo, a detta dei bambini, si mantengono ancora in buono stato e sono "ben curati". Tra gli aspetti che sono stati di loro maggiore gradimento, in particolare c'è da rilevare la risposta di un bambino che così si è espresso: "mi è piaciuto tutto il percorso per

raggiungere questi luoghi, caratterizzati da vicoli stretti e da curve con il pavimento pietrificato”. Siccome la maggior parte dei bambini non era mai stata in questi luoghi o solamente di passaggio “per andare al mare” o “per andare in chiesa”, è esigua l’influenza dei fattori *psicologici*, a differenza dei coetanei cosentini e dei catanzaresi che si erano già recati a visitare i luoghi della memoria della propria città, con la presenza almeno di un adulto. Per tale motivazione, i fattori *ambientali*, in questo caso il luogo di residenza, hanno influito sulla rappresentazione mentale dei bambini crotonesi.

Se consideriamo la *capacità di fruizione e di orientamento*, durante il percorso, si nota, soprattutto nel disegno delle “mental maps” che i bambini hanno preso come punti di riferimento luoghi a loro familiari come la chiesa, il supermercato, il tabacchino, il distributore di benzina, quindi i *landmarks* psicologici, i quali si riferiscono alla diretta esperienza e ai personali interessi dei soggetti, a causa dell’egocentrismo cognitivo. Inoltre, dalle risposte ai questionari si evince chiaramente che la fruizione di tali luoghi fosse avvenuta in maniera controllata, ovvero con la presenza di un adulto, che nella maggior parte dei casi era un familiare, data pure la lontananza dall’abitazione o dalla scuola di provenienza rispetto alla collocazione dei luoghi della memoria in città. Pertanto, anche per questo tema di ricerca, i fattori *ambientali* sono da considerarsi influenti, insieme a quelli *psicologici*. L’età la si presume anche influente per via della capacità d’orientamento ad essa strettamente connessa che dovrebbe condurre il soggetto al passaggio da un sistema di riferimento egocentrico ad uno allocentrico¹¹⁰⁶.

Alla domanda sui *luoghi della memoria maggiormente caratteristici e figurabili*, il luogo in assoluto che li ha colpiti di più è stato il Monumento ai Fratelli Bandiera perché “grande e bellissimo”. Alcuni bambini hanno collegato i luoghi visitati ad esperienze personali vissute con la famiglia (passeggiate, percorso casa-mare, domeniche in chiesa, ecc.). Infatti, un altro luogo risultato

¹¹⁰⁶ Cfr. G. Axia, *La mente ecologica*, Giunti Barbera, Firenze, 1986.

figurabile durante il percorso è la Chiesa di Santa Chiara, nei pressi di Palazzo Berlingieri e Palazzo Barracco. Anche nel caso di Crotone, i fattori *culturali* hanno influito sulle rappresentazioni mentali, poiché le lacune in termini di conoscenza del periodo risorgimentale, delle azioni eroiche dei patrioti e dei luoghi della memoria del contesto di appartenenza, erano evidenti.

2.10. Analisi dei risultati: le *mental maps*

Analizzando le “mental maps”, troviamo alcune mappe semplici ed approssimative ed altre più complete e corrette. Si è richiesto di disegnare più mappe del percorso effettuato: nel caso di Catanzaro, partendo dalla scuola fino a Villa Margherita (la prima) e dalla scuola fino al monumento a Stocco (la seconda). Nel caso di Cosenza, addirittura sono state quattro le mappe disegnate da ciascun bambino: la prima relativa al percorso dalla scuola fino a Piazza XV Marzo; la seconda da Piazza XV Marzo a Palazzo Arnone; la terza da Palazzo Arnone fino al Vallone di Rovito. La quarta è stata generica: difatti, i bambini hanno tracciato nella “mental map” tutto il percorso effettuato.

Ogni bambino ha inserito nei disegni particolari diversi in base ai loro centri d’interesse. Vi sono stati dei bambini, per esempio, che lungo il tragitto hanno disegnato l’edicola, in quanto volevano entrare per comprare le figurine, l’ufficio dove lavorano i genitori, la chiesa che frequentano, il parco dove vanno a giocare con i cugini o il supermercato dove la mamma fa la spesa. Un altro bambino che soffriva di vertigini, ha inserito nel disegno un palazzo in costruzione in cui vi era una gru. Inoltre, i fattori biologici come il sesso hanno reso differente la visione individuale dei personaggi. A Catanzaro, i maschi sono stati più entusiasti alla vista degli uomini che hanno combattuto per l’Unità. Infatti, questi personaggi illustri vengono disegnati dai bambini con aria fiera e con una spada, pronti a dare la vita per il loro paese. Le femmine,

invece, si sono soffermate sulla descrizione del percorso. In questo caso, quindi, la differenza di genere ha influito sul *cognitive mapping*. Le mappe più avanzate nel contesto di Cosenza, difatti, sono state disegnate da bambine, le quali hanno inserito i *landmarks* “percettivi”, utili ai fini dell’orientamento, come i nomi delle piazze, dei monumenti e dei luoghi incontrati durante il percorso. Secondo gli studiosi McGuinness e Sparks, quando si tratta di disegnare una mappa i maschi tendono a rappresentare in modo più dettagliato strade e percorsi, mentre le femmine punti salienti come monumenti, palazzi importanti e vistosi¹¹⁰⁷. Risulta in parte vero in questa ricerca, poiché nelle mappe dei bambini non sono emerse sostanziali differenze nella rappresentazione delle strade e dei percorsi tra i due sessi, piuttosto le femmine sono state brave ad arricchire i disegni con particolari importanti, *landmarks* funzionali e percettivi, mostrando ciò che potrebbe interessare a chi “legge” la mappa.

Ai bambini del crotonese è stato richiesto di disegnare quattro mappe: la prima relativa al percorso dalla scuola fino a via Vittorio Emanuele dove è ubicata la targa ai Fratelli Bandiera; la seconda da via Vittorio Emanuele a Piazza S. Veneranda, dove è ubicato Palazzo Berlingieri; la terza da Piazza S. Veneranda a Piazza Castello, dove si trova Palazzo Barracco; la quarta da Piazza Castello a località Cantorato, dove è ubicato il Monumento ai Fratelli Bandiera. Nell’elaborazione delle mappe, sono rimasto meravigliato della meticolosità e della precisione che hanno messo in atto per fare sì che il disegno potesse risultare più vicino alla realtà ed anche la mappa del percorso che poteva riservare più ostacoli (scuola-targa ai Fratelli Bandiera), proprio per la lontananza e l’indiscussa quantità di elementi che l’ambiente circostante mostrava, è stata disegnata in maniera molto chiara e lineare.

Le mappe più avanzate sono state disegnate dai bambini di Cosenza e di Crotona. L’età, nonostante ci fosse la differenza di un solo anno con i bambini

¹¹⁰⁷ D. McGuinness, J. Sparks, *Cognitive style and cognitive maps: sex differences in representation of a familiar terrain*. In: “Journal of Mental Imagery”, 7, 1983, pp. 91-100.

di Catanzaro, ha certamente influito sull'elaborazione della "mental map", riprendendo il modello di Siegel e White¹¹⁰⁸, che dimostra come lo sviluppo della conoscenza ambientale segua un'evoluzione progressiva col procedere degli anni.

Le classi di *mental maps* individuate sulla base dei diversi livelli di *cognitive mapping* si possono dividere nel modo seguente:

Prima classe: sistema di riferimento *assente*. Disposizione degli elementi: sparsi senza una logica o disordinati lungo delle "serpentine qualunque". Numero elementi: basso. Vastità del rappresentato: qualunque. Prospettiva: qualunque.

Seconda classe: sistema di riferimento *egocentrico*. Disposizione degli elementi: ordinati in base ad un percorso (*route knowledge*). Numero elementi: medio-alto. Vastità del rappresentato: medio-vasta. Prospettiva: mista (frontale – "fotografica" o dall'alto).

Terza classe: sistema di riferimento *egocentrico*. Elementi inseriti: raggruppati in un'unica zona ristretta (casa e dintorni). Numero elementi: medio-basso. Vastità del rappresentato: media. Prospettiva: mista (frontale – "fotografica" o dall'alto – "mini-mappa").

Quarta classe: sistema di riferimento *misto*. Elementi inseriti: raggruppati in più zone o ordinati in base a vari percorsi. Numero elementi: medio-alto. Vastità del rappresentato: medio-vasta. Prospettiva: dall'alto – "mappa a isole" con *vides*.

Quinta classe: sistema di riferimento *allocentrico*. Elementi inseriti: raggruppati in un'unica ampia zona in base alle loro relazioni reciproche. Numero elementi: alto. Vastità del rappresentato: medio-vasta. Prospettiva: dall'alto – mappa.

¹¹⁰⁸ Cfr. G. Axia, *op. cit.*

Le mappe disegnate dai bambini di Cosenza e Crotona vanno dalla prima alla quinta classe, mentre quelle elaborate dai bambini di Catanzaro vanno dalla prima alla terza.

Riporto di seguito le mappe mentali per ogni classe, disegnate dai bambini delle tre città calabresi.

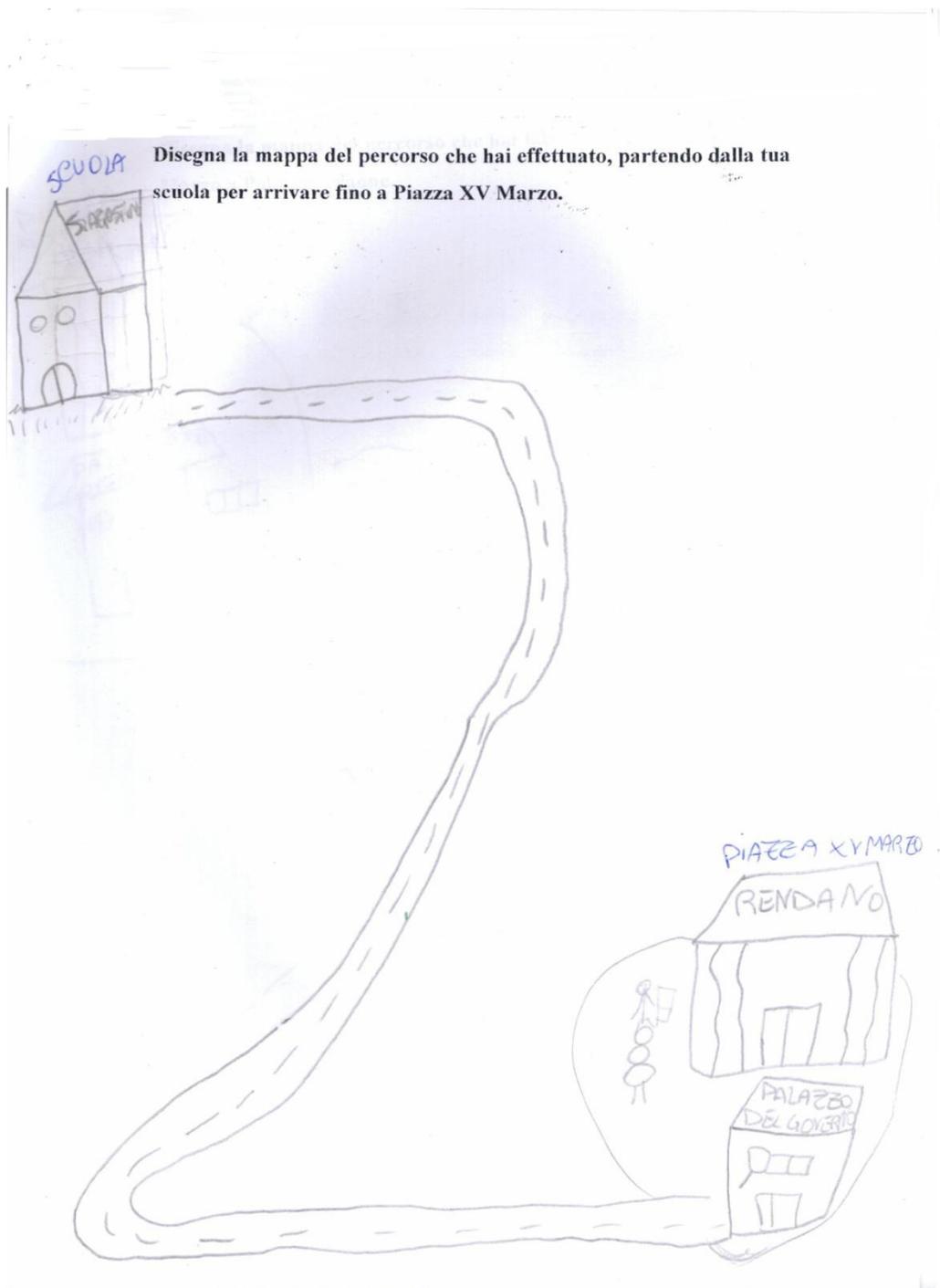


Figura 320. Cosenza. “Mental map” della prima classe del percorso scuola-Piazza XV Marzo.

Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare a Villa Margherita.

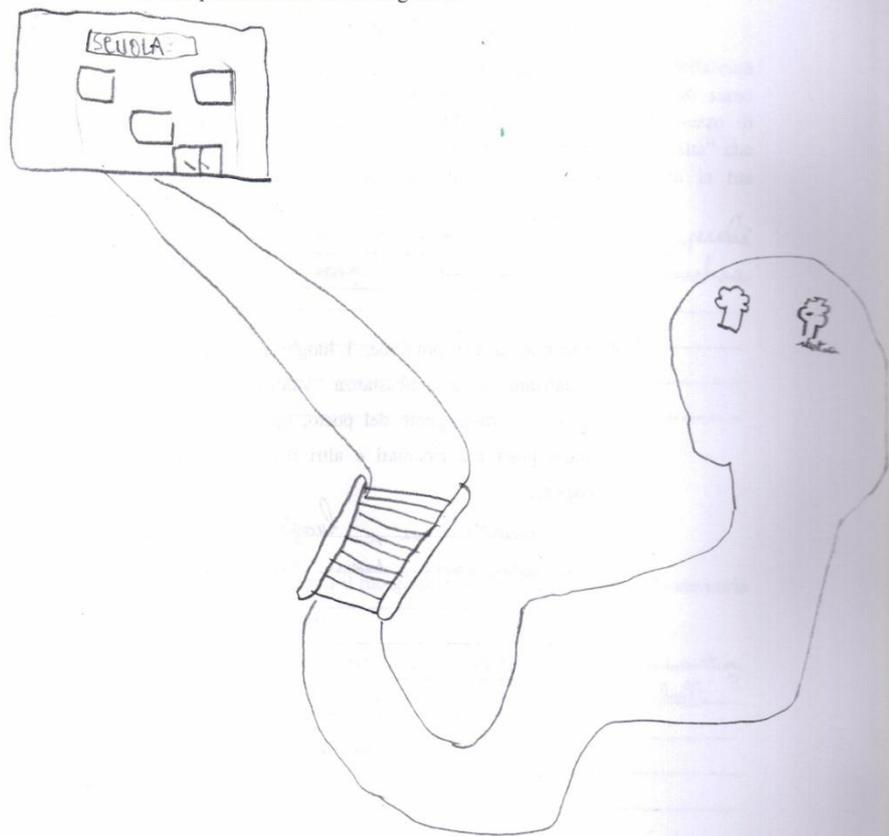


Figura 321. Catanzaro. “Mental map” della *prima classe* relativa al percorso scuola-Villa Margherita.

6) Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare a Via Vittorio Emanuele (targa ai Fratelli Bandiera).

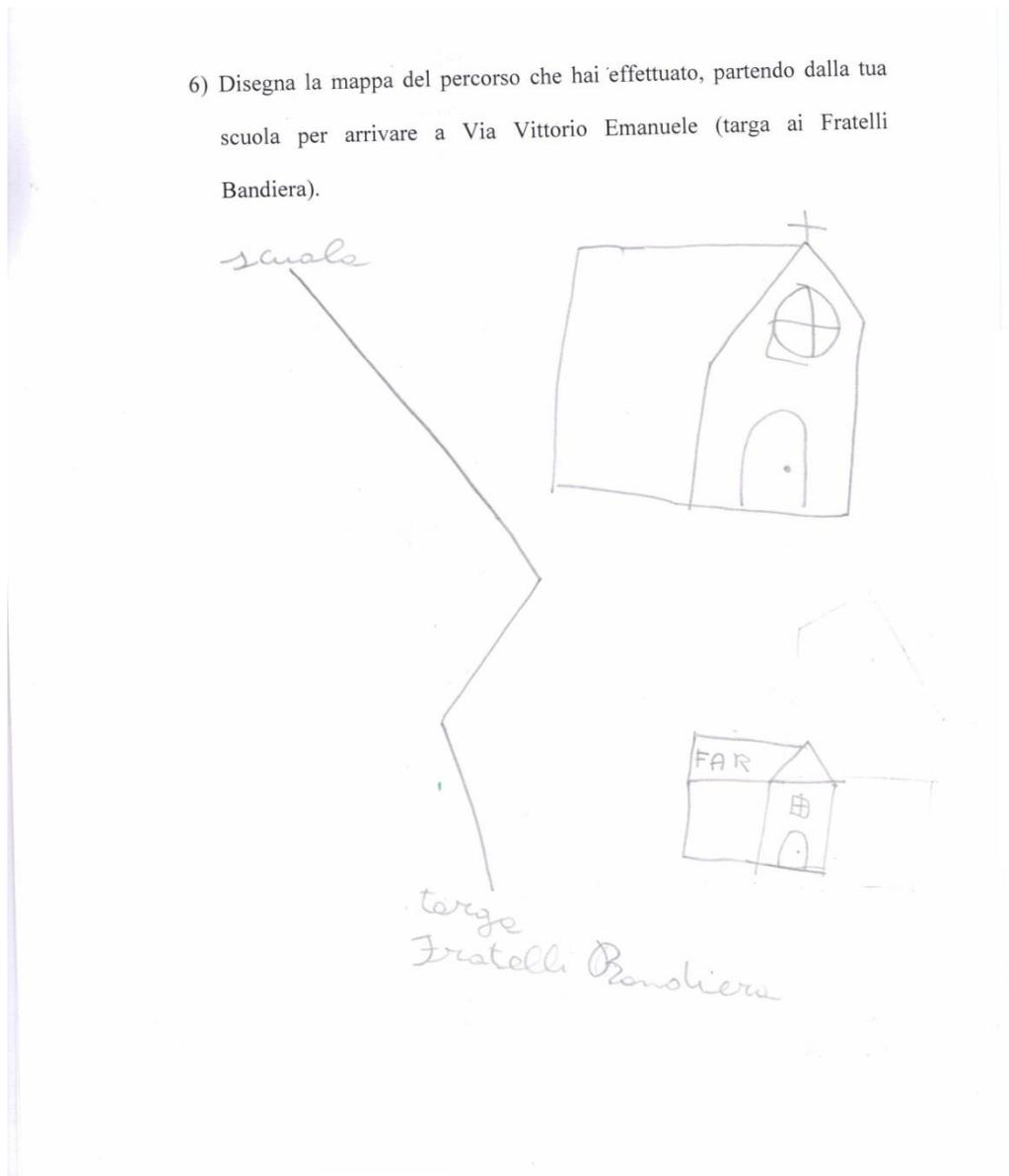


Figura 322. Crotone. "Mental map" della *prima classe* relativa al percorso scuola-via Vittorio Emanuele.

Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare fino a Piazza XV Marzo.

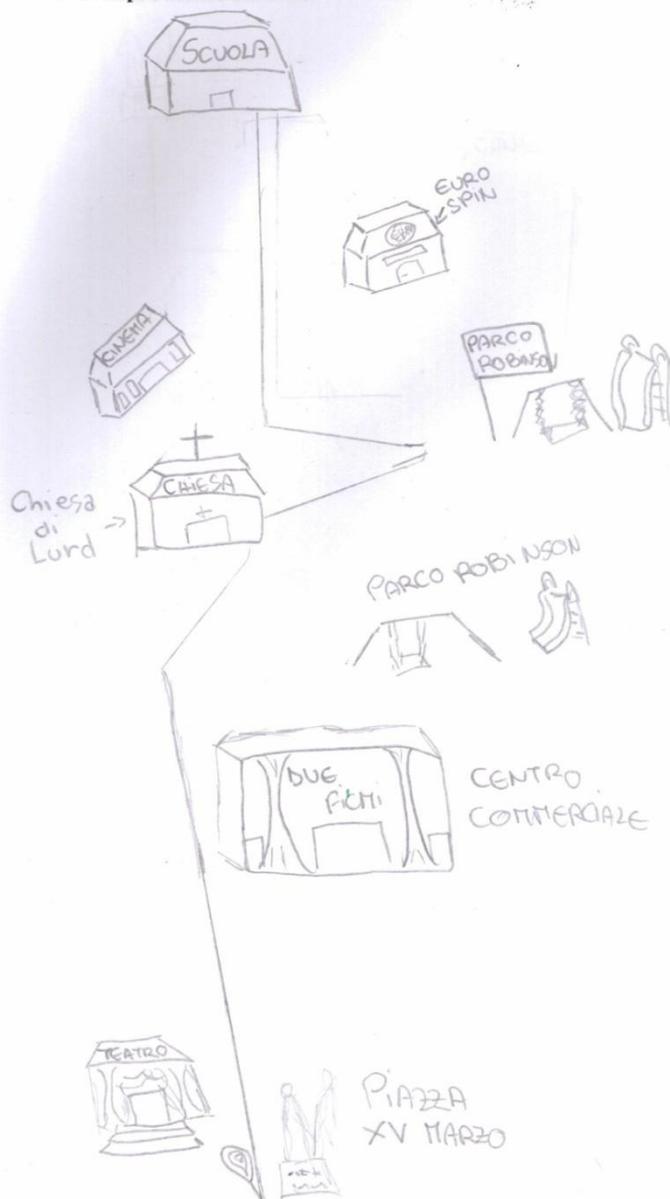


Figura 323. Cosenza. "Mental map" della seconda classe relativa al percorso scuola-Piazza XV Marzo.

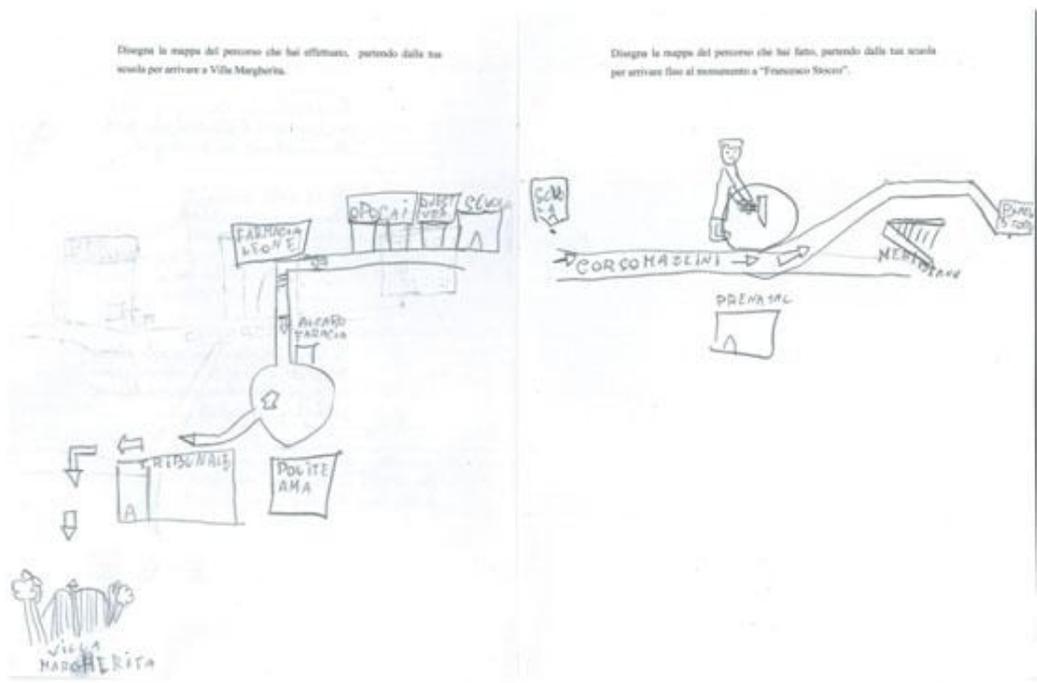


Figura 324. Catanzaro. "Mental map" della seconda classe relativa al percorso scuola-Villa Margherita e monumento a Stocco.

Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare fino a Piazza XV Marzo.

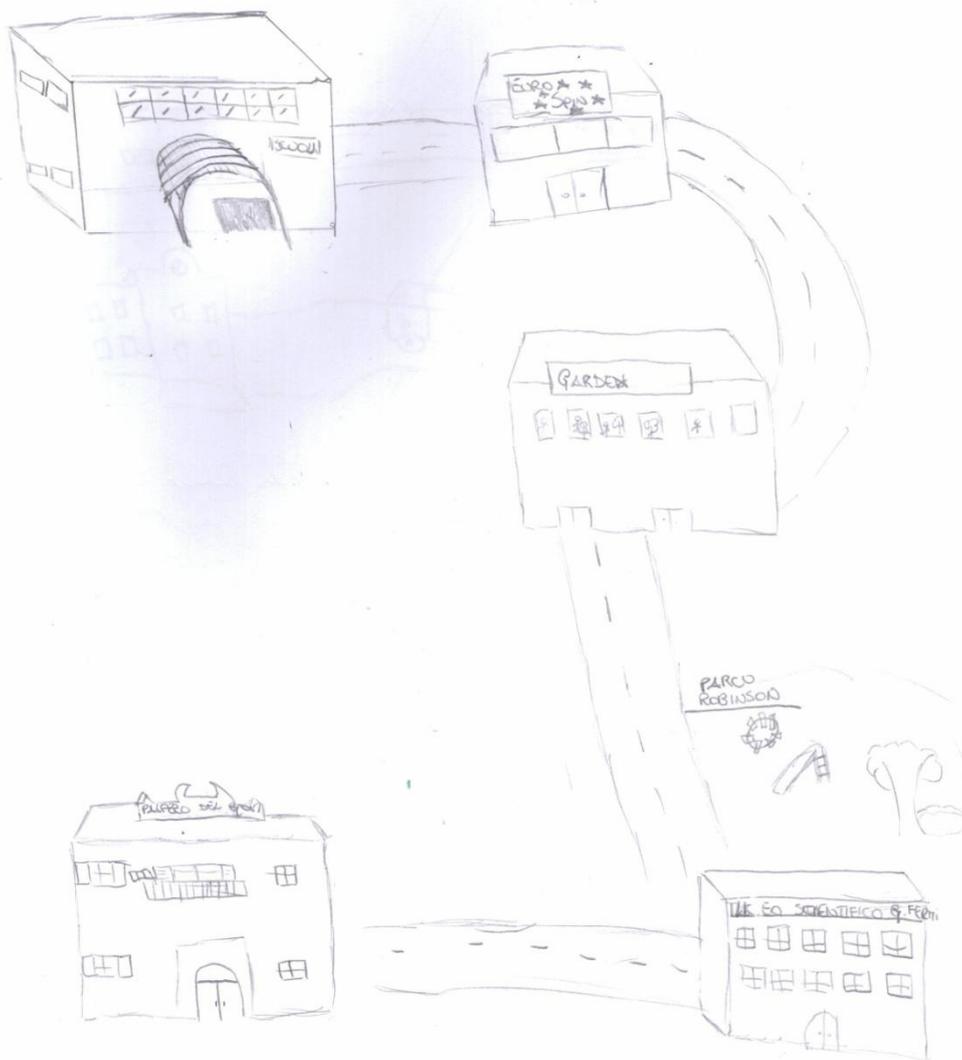


Figura 326. Cosenza. “Mental map” della terza classe relativa al percorso scuola-Piazza XV Marzo.

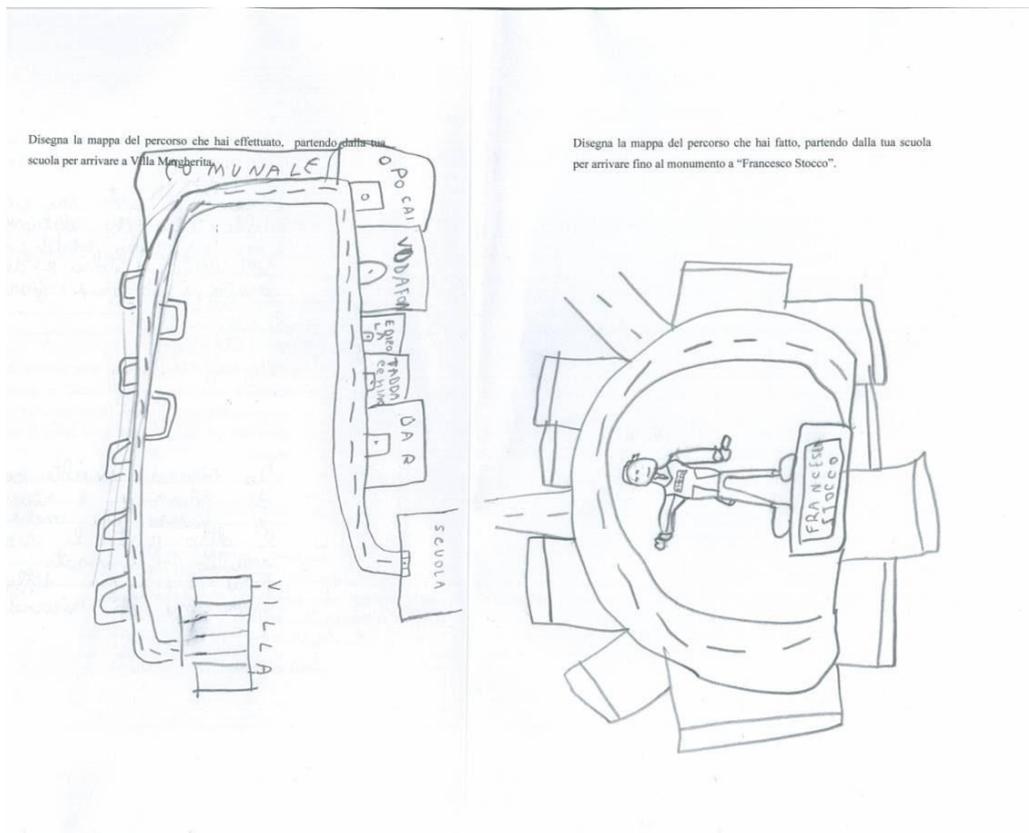


Figura 327. Catanzaro. “Mental map” della terza classe relativa ai percorsi scuola-Villa Margherita e scuola-monumento a Stocco.

- 6) Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare a Via Vittorio Emanuele (targa ai Fratelli Bandiera).



Figura 328. Crotona. “Mental map” della *terza classe* relativa al percorso scuola-via Vittorio Emanuele.

Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare fino a Piazza XV Marzo.



Figura 329. Cosenza. “Mental map” della quarta classe relativa al percorso scuola-Piazza XV Marzo.

6) Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare a Via Vittorio Emanuele (targa ai Fratelli Bandiera).

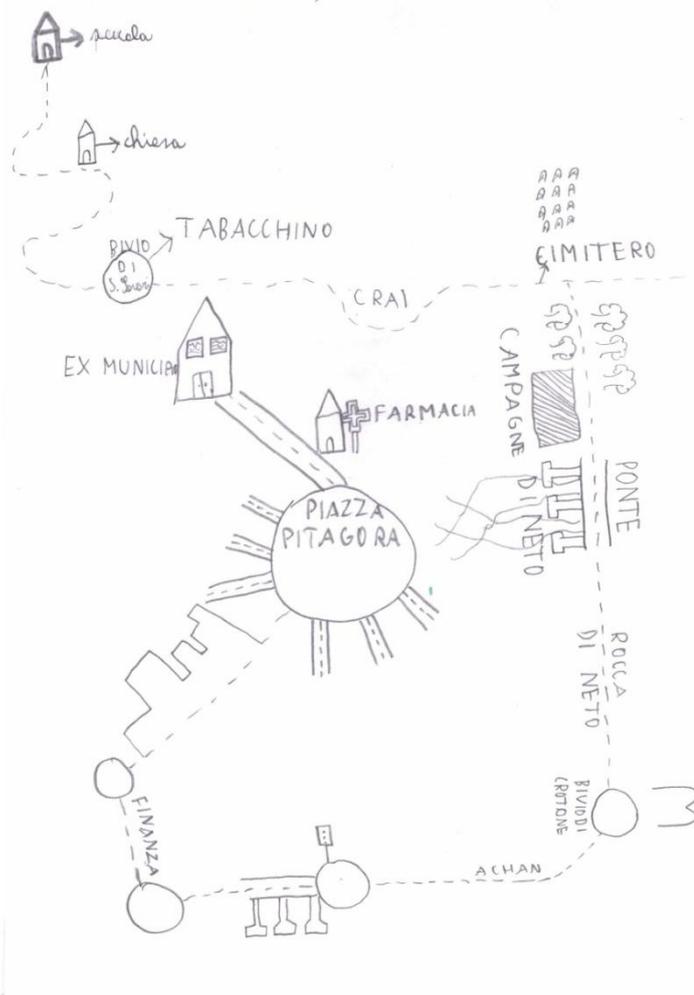


Figura 330. Crotona. “Mental map” della quarta classe relativa al percorso scuola-via Vittorio Emanuele.



Figura 331. Cosenza. “Mental map” della *quinta classe* del percorso scuola-luoghi della memoria.

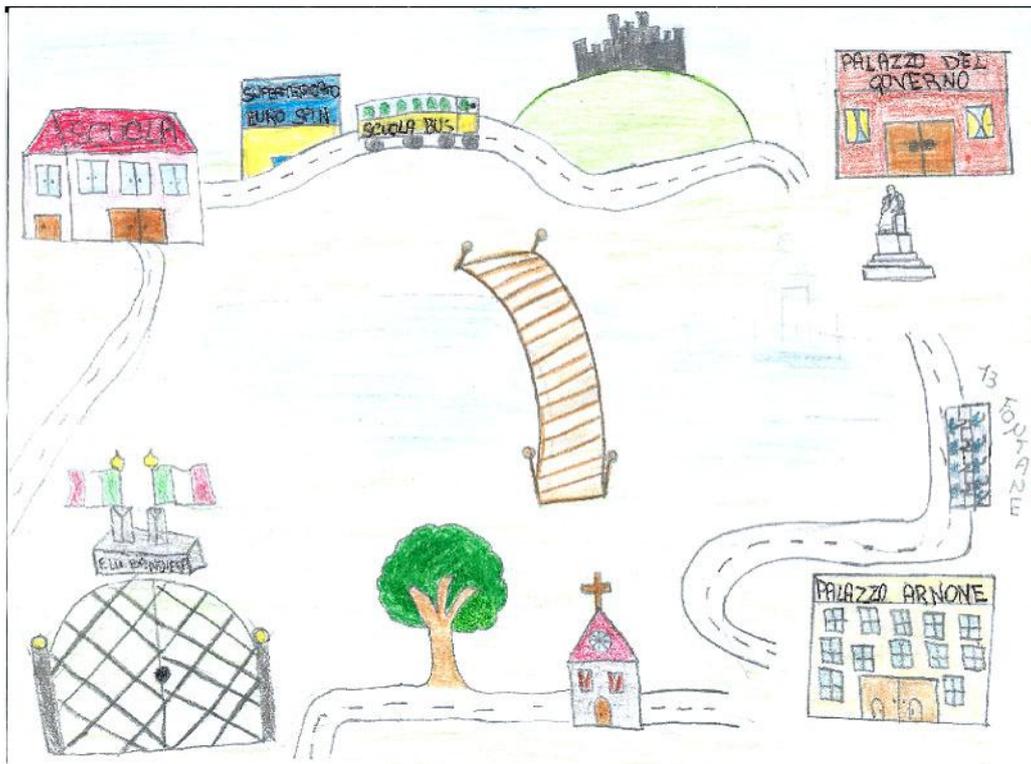


Figura 332. Cosenza. "Mental map" della quinta classe del percorso scuola-luoghi della memoria.

6) Disegna la mappa del percorso che hai effettuato, partendo dalla tua scuola per arrivare a Via Vittorio Emanuele (targa ai Fratelli Bandiera).

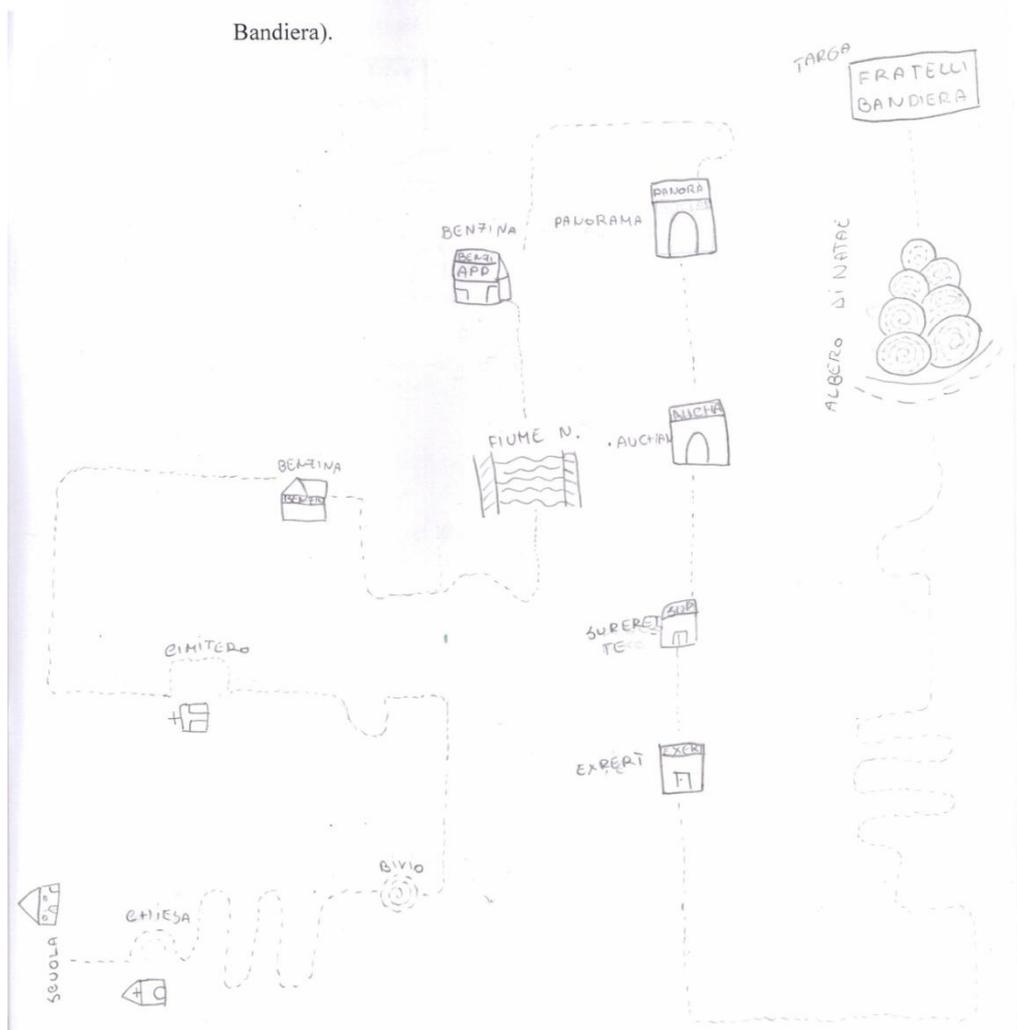


Figura 333. Crotona. “Mental map” della quinta classe del percorso scuola-via Vittorio Emanuele.

Riporto la distribuzione delle classi di *mental maps* rilevate per luogo di residenza (è compresa anche l’età dal momento che i bambini di Catanzaro frequentavano la quarta primaria, mentre quelli di Cosenza e Crotona la quinta).

Classi	Catanzaro (età: 9 anni)	Cosenza (età: 10 anni)	Crotone (età: 10 anni)
<i>Prima</i>	65%	50%	33%
<i>Seconda</i>	26%	19%	20%
<i>Terza</i>	9%	8%	13%
<i>Quarta</i>	-	8%	7%
<i>Quinta</i>	-	15%	27%

Tab. 2. Distribuzione delle classi di “mental maps” rilevate per luogo di provenienza (che comprende anche l’età).

I dati presenti nella tabella confermano l’incapacità degli allievi di Catanzaro di disegnare mappe della quarta e quinta classe, mentre un’alta percentuale ha disegnato mappe di prima e seconda classe (rispettivamente 65% e 26%). Pochi, invece, hanno disegnato mappe della terza classe (9%). Gli allievi crotonesi sono stati quelli che hanno elaborato un numero maggiore di mappe della quinta classe (27%), mentre gli studenti cosentini sono quelli che hanno tracciato più mappe di quarta classe rispetto ai coetanei crotonesi. Nonostante ciò, sia nei casi di Cosenza che di Crotone una buona percentuale di studenti ha disegnato anche mappe di prima e seconda classe (Cosenza rispettivamente 50% e 19%, mentre Crotone 33% e 20%). Le mappe di terza classe sono state disegnate in maggioranza dai crotonesi, mentre quelle dei cosentini e catanzaresi più o meno si equivalgono (rispettivamente 8% e 9%).

Si conferma, pertanto, che la variabile *età* è influente sulla rappresentazione mentale dei bambini e che il *cognitive mapping* è un processo stadiale che si evolve nel corso degli anni.

Analizzando i risultati relativi a tutti i temi di ricerca, l’ipotesi iniziale inerente all’influenza dei fattori di Bailly è stata dimostrata esaurientemente. Infatti, i fattori e le variabili che hanno influito sul processo di rappresentazione mentale dei bambini, rendendo il territorio percepito diverso da soggetto a

soggetto sono stati: i fattori *psicologici* (il legame emotivo-affettivo con i luoghi, soprattutto nei casi di Cosenza e Catanzaro), i fattori *biologici* (l'età e il sesso, rilevanti principalmente nell'analisi delle *mental maps*), i fattori *culturali* (il livello d'istruzione, in particolare per la scarsa conoscenza del periodo risorgimentale), i fattori *ambientali* (il tipo di fruizione e il luogo di residenza).

In conclusione, si può affermare che gli obiettivi di apprendimento inizialmente posti sono stati pienamente raggiunti. L'esperienza è stata molto positiva ed ha confermato che i bambini, portati al di fuori delle mura scolastiche, apprendono con più facilità ed interesse, mostrando di essere attenti osservatori e di calarsi bene nei panni di piccoli investigatori della realtà circostante. Apprezzano il contatto con la natura, sono curiosi e pieni di domande e, nonostante l'età, mostrano una profonda capacità di riflessione che ben si prestava alla realizzazione di questo progetto: rivivere il periodo risorgimentale e le gesta dei patrioti calabresi.

Si è creato, dunque, un continuum tra lezione frontale ed esperienza diretta sul territorio, legame questo assolutamente necessario per fare sì che l'intero percorso celasse qualcosa di altamente formativo. Anche gli insegnanti si sono mostrati entusiasti e pronti ad affrontare la tematica con spirito collaborativo, coadiuvando le attività di gestione della classe e di preparazione all'uscita.

In aggiunta, il tema dell'*accessibilità* è senza dubbio uno dei più determinanti dal punto di vista della vivibilità degli spazi costruiti e costituisce, dunque, un'essenziale caratteristica qualitativa dei beni culturali in quanto gli stessi rappresentano generalmente "luoghi della memoria" o "spazi preziosi" per la collettività, da utilizzarsi per attività ed eventi che devono comunque risultare accessibili ed "accoglienti" per tutti, trasformando così i vincoli in opportunità di partecipazione¹¹⁰⁹ e segnalando alle amministrazioni locali il rilevamento di eventuali barriere architettoniche (si ricordano, in tale contesto,

¹¹⁰⁹ F. Vescovo, *Barriere architettoniche*. In: "Enciclopedia Italiana G. Treccani", XXI secolo, settima appendice, Roma, 2006, p. 178.

le difficoltà di accessibilità al monumento a Stocco riscontrate dai bambini catanzaresi). Infine, analizzare la comunicatività ambientale e l'orientamento dei bambini durante il percorso, inteso non solo come la capacità soggettiva di conoscere la propria collocazione nell'ambiente, sia in senso assoluto sia rispetto al punto di partenza e a quello d'arrivo, significa anche sviluppare un'esperienza "intimamente legata al senso di benessere", in quanto coinvolgente aspetti cognitivo-percettivi, nonché emotivi. Un processo, quindi, di raccolta ed elaborazione delle informazioni sensoriali provenienti dall'ambiente e dal proprio corpo, importante per chiunque. Il percorso didattico, infatti, deve partire dallo "spazio vissuto" degli allievi che, attraverso un approccio "senso-percettivo" formano inizialmente delle personali geografie rappresentate, le "mental maps" propedeutiche all'oggettiva cartografia condivisa¹¹¹⁰.

¹¹¹⁰ L. Rocca, *Geo-scoprire il mondo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2007.

Capitolo terzo

Geoetica e percezione del rischio sismico: confronto tra Pollino, Irpinia e Malta

3.1 La percezione dei fenomeni catastrofici

Downs, come è stato evidenziato in precedenza, ha distinto tre aspetti diversi nell'ambito della percezione dell'ambiente: *strutturale*, *preferenziale* e *valutativo*. All'interno di questo terzo aspetto la percezione del rischio rappresenta una dimensione importante per la pianificazione¹¹¹¹.

Pertanto, un posto rilevante all'interno degli studi di Geografia della Percezione è occupato dall'analisi del comportamento umano di fronte a catastrofi. Per alcuni studiosi – ha affermato Elisa Bianchi¹¹¹² - essi occupano addirittura un posto a parte, con criteri di analisi propri ed uno specifico ambito di ricerca. La diversità è sottolineata dal fatto che in questo caso l'interdisciplinarietà si realizza tra studiosi di scienze fisiche e di scienze sociali e non solo fra i soli ricercatori di scienze sociali, come è solito. Lo studio del comportamento di fronte a catastrofi, quindi, occupa sostanzialmente il solito geografo behaviorista, interessato cioè al rapporto stimolo-risposta, mentre viene tralasciato da chi si riconosce all'interno del paradigma umanista. Gli studi sulle catastrofi ed il comportamento umano sono gli unici, all'interno della tematica in esame, a poter vantare istituti specializzati di ricerca. Il primo nucleo che iniziò ad operare è quello radunato intorno a Gilbert White, pioniere e massimo esponente di questa branca interdisciplinare, allora docente

¹¹¹¹ R. Geipel, *La percezione del rischio di terremoto*. In: R. Geipel, M. Cesa Bianchi *et al.* (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980, p. 117.

¹¹¹² E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della Geografia", vol. 1, pp. 571-579.

all'Università di Chicago. Successivamente, White fonda l'*Institute of Behavioral Science* a Boulder (Colorado). Attivo è poi l'*Institute of Environmental Studies* dell'Università di Toronto presso cui opera Ian Burton. Infine, il *Department of Geography* dell'Università di Tucson guidato da Thomas Saarinen si occupa a fondo, seppure non in maniera esclusiva, di questi problemi. Ciò permette di individuare con facilità i principali studiosi della percezione dei fenomeni catastrofici che sono appunto: Gilbert White, Ian Burton, Robert Kates, Anne White, Thomas Saarinen, autori di numerose ricerche. Ciò permette, inoltre, di seguire in modo chiaro progressi e ripensamenti verificatisi nel campo. Usualmente, gli studi sulla percezione delle catastrofi (*hazard perception*) vengono suddivisi fra due principali filoni: studi sul *natural hazard*, cioè sul fenomeno naturale catastrofico e studi sul *man-made hazard*, cioè sul fenomeno catastrofico indotto dall'uomo¹¹¹³. Non sempre, però, è molto facile distinguere gli uni dagli altri. Ad esempio, l'avanzare della siccità, fenomeno catastrofico considerato naturale, può essere causato da un erraneo modo di sfruttare il terreno da parte dell'uomo.

La ricerca sulla percezione degli *hazards* nasce essenzialmente come ricerca sui fenomeni catastrofici naturali; solo più tardi ci si interesserà a quelli indotti dall'uomo. L'interesse verso il *natural hazard* appare particolarmente importante se si considera che apre la via agli studi della Geografia della Percezione nel loro complesso. Il rapporto stimolo-risposta, il comportamento non razionale dell'individuo, il modo in cui questi giunge alla scelta comportamentale, la limitatezza di informazioni che si possiede sulla realtà ambientale sono, infatti, tra gli interrogativi che stanno alla base della Geografia della Percezione in generale e sono anche i primi interrogativi che si è posto Gilbert White già nei lontani anni Quaranta¹¹¹⁴ quando ancora il problema del "soggettivo" in geografia non esisteva ufficialmente.

¹¹¹³ R. Geipel, M. Cesa Bianchi *et al.*, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980.

¹¹¹⁴ G. F. White, *Human adjustment of floods*. In: "Research Paper", 28, Chicago, 1946.

Nel contesto dei *natural hazards* il peso delle catastrofi naturali, sia in perdite di vite umane che in costi dovuti ai danneggiamenti ed opere di prevenzione, appare in tutta la sua pienezza nel testo di Burton, Kates e White del 1978, "The environment as hazard". Secondo i calcoli di questi studiosi ogni anno circa 250.000 persone muoiono in seguito ai fenomeni naturali catastrofici; 40 bilioni di dollari è, invece, la spesa nel mondo per i danni materiali causati, nonché per opere di prevenzione e mitigazione. Questo nonostante ogni anno aumentino gli sforzi per prevenire e ridurre i disastri. Particolarmente colpiti risultano i paesi ricchi sebbene, rispetto al reddito, proporzionalmente i costi maggiori gravino sui paesi del Terzo Mondo. Sempre secondo Burton, Kates e White¹¹¹⁵ quasi il 90% dei *natural hazards* nel mondo sono causati da: fiumi (40%), cicloni tropicali (20%), terremoti (15%), siccità (15%), con la specificazione che forse i terremoti sono sovrastimati per l'esattezza con cui si registrano e la siccità sottostimata per la difficoltà di definirla. A livello di perdite umane Sheehan e Hewitt¹¹¹⁶ (1969) avevano calcolato in base al ventennio 1947-67 come le principali cause di morte si dovessero a fiumi (39,2%), cicloni e marosi (20,2%), terremoti (12,7%), tifoni (11,9%). Come si può notare i fiumi sono i fenomeni che causano le maggiori perdite, oltre a provocare le catastrofi più frequenti. È proprio da qui che iniziano gli studi di Gilbert White. Questi nota come i massicci interventi effettuati dal governo negli anni Trenta e Quaranta negli Stati Uniti non servano a ridurre i costi in vite umane e perdite materiali. Lo studioso si rende conto che il motivo di ciò è da ricercare nella percezione del rischio da parte della popolazione e nel comportamento che queste mettono in atto¹¹¹⁷. Nasce allora la cosiddetta "scuola di Chicago" per gli studi sui *natural hazards* e più tardi il

¹¹¹⁵ I. Burton, P. W. Kates, G. F. White, *The environment as hazard*, Oxford University Press, New York, 1978.

¹¹¹⁶ L. Sheehan, K. Hewitt, *A pilot study of global natural disasters of the past Twenty years*. In: "Natural hazards research Working Paper", Department of Geography, University of Toronto, 1969.

¹¹¹⁷ G. F. White, *op. cit.*

centro di Boulder. A lui si affiancheranno successivamente Burton e Kates. Un'altra tappa importante all'interno di quest'area di ricerca è rappresentata dallo studio di Saarinen¹¹¹⁸ del 1966 sulla percezione della siccità nelle *Great Plains* americane, in specie per la metodologia adottata. A questo punto, gli studi sulla percezione del rischio si sono ormai allargati a tutte le possibili cause che possono provocare catastrofi: fiumi, terremoti, siccità, erosione del suolo, vulcani, cicloni, uragani e così via.

Attualmente non si tende più a studiare separatamente i vari eventi catastrofici, in specie per quel che riguarda la divisione fra *natural* e *man-made hazard*. Si considerano, invece, secondo la definizione in uso “all-hazards-at-a-place”¹¹¹⁹, lo studio cioè della percezione dei rischi ambientali nel loro complesso. Il tipo di comportamento che gli individui tengono prima, durante e dopo la catastrofe e la valutazione che di questa danno sono stati tra l'altro evidenziati da Burton e Kates¹¹²⁰ (1964) e da Ittelson *et al.*¹¹²¹ (1974). Occorre innanzitutto ricordare come la risposta di fronte ad avvenimenti calamitosi è così influenzata da fattori personali e culturali e che, quindi, lo stesso avvenimento può provocare reazioni assai diverse (anche in questo caso i fattori di Bailly si rivelano influenti). Per capire il comportamento degli individui bisogna, inoltre, tenere presente un certo numero di fattori, quali ad esempio: gli avvenimenti catastrofici sono rari e perciò si tende a considerarli un evento straordinario che tocca per lo più gli altri; vi è la convinzione che davanti a simili avvenimenti il singolo non possa nulla e che tocchi sempre agli “altri” intervenire (governo locale, tecnici ecc.); la prevenzione richiede spesso una modifica profonda della nostra esistenza (abbandono della propria casa, del

¹¹¹⁸ T. F. Saarinen, *Perception of drought hazard in the Great Plains*. In: “Research Paper”, 106, Chicago, 1966.

¹¹¹⁹ K. Hewitt, I. Burton, *The hazardousness of a place: a regional ecology of damaging events*. In: “Department of Geography research Publications”, 6, Toronto, 1971.

¹¹²⁰ I. Burton, P. W. Kates, *The perception of natural hazards in resource management*. In: “Natural Resources Journal”, 3, 1964, pp. 412-441.

¹¹²¹ W. Ittelson, H. Proshansky, L. Rivlin, G. Winkel, *An introduction to environmental psychology*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1974.

proprio paese), cosa che non molti sono disponibili a fare; infine, le nostre informazioni in materia sono generalmente assai scarse e di conseguenza la conoscenza del fenomeno assai aleatoria. L'individuo, di conseguenza, di fronte al rischio di catastrofe mette in atto una serie di meccanismi di difesa. I principali, secondo Burton e Kates¹¹²² (1964) sono: il tentativo di convincersi che l'evento si presenta a scadenze fisse, ad esempio ogni cinque anni, per cui durante questo periodo si può stare tranquilli; il tentativo di convincersi che ciò che è successo una volta non si ripete la seconda; l'atteggiamento passivo di chi reputa che tutti siano nelle mani di Dio che provvede per tutti. Questi atteggiamenti sono rappresentati nello schema elaborato da Haggett¹¹²³ (1975) e riportato anche da Geipel¹¹²⁴.

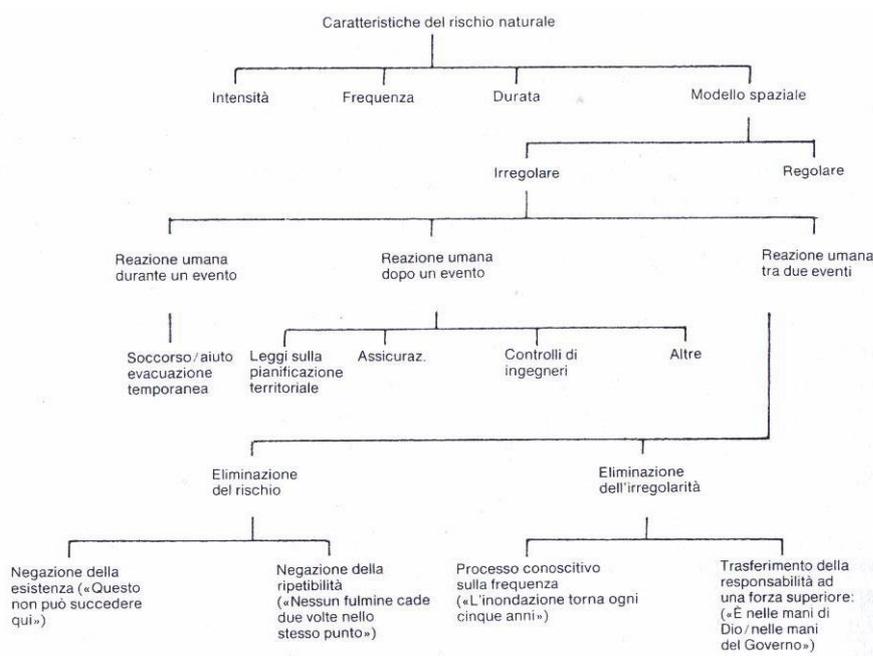


Figura 334. Atteggiamento di fronte al rischio di catastrofe naturale. Fonte: Haggett, 1975, p. 2; Geipel, 1979, p. 24.

¹¹²² I. Burton, P. W. Kates, *op. cit.*

¹¹²³ P. Haggett, *Geography. A modern synthesis*, Harper & Row, New York, 1975, p. 2.

¹¹²⁴ R. Geipel, *Friuli. Aspetti socio geografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano, 1979, p. 24.

Se lo schema dell'Haggett riguarda il comportamento prima e durante la catastrofe, Robert Geipel ha studiato il comportamento successivo all'evento calamitoso basandosi in specie sul terremoto del Friuli del 1976¹¹²⁵. Questi nota come i problemi maggiori siano sorti dalla diversa valutazione della catastrofe tra i residenti colpiti e i tecnici accorsi per aiutare e misurare i danni. Ciò ha comportato malcontento per le decisioni adottate in merito allo spostamento di parte della popolazione, nonché in merito alle scelte di ricostruzione ed alla quantificazione dei danni. I residenti basavano, infatti, la propria valutazione in specie su valori affettivi, i tecnici su valori supposti "oggettivi". Questi ultimi, inoltre, inconsciamente tendevano a sopravvalutare le perdite subite nei primi paesi incontrati al loro arrivo rispetto alle successive località visitate; si creava cioè, in qualche modo, un fenomeno di "assuefazione alla catastrofe" che influiva sulla percezione. Nel 1966 Saarinen pubblica una ricerca divenuta famosa sulla percezione del rischio di siccità nelle *Great Plains* americane e sul comportamento adottato dagli agricoltori. Il problema in queste aree è che quando piove vi sono buoni raccolti e gli agricoltori sono contenti, ma ciò avviene raramente; per lo più vi sono lunghi periodi di siccità durante i quali gli agricoltori vedono i loro campi andare in rovina. Scopo della ricerca di Saarinen è capire l'atteggiamento di questi di fronte al fenomeno *siccità* anche in vista di possibili interventi, quali introduzione di nuove tecniche o incentivi ad abbandonare il territorio. Per far ciò lo studioso, con l'aiuto di uno psicologo, si avvale di una metodologia particolare; sottopone cioè gli agricoltori al TAT (test di appercezione tematica). Questo consiste nel presentare al soggetto delle tavole incomplete da completare e in base alle quali raccontare una storia. Attraverso i dati risultanti, Saarinen rileva come gli agricoltori delle *Great Plains* rappresentino tre diverse tipologie di individui, da lui denominate: l'uomo che domina la natura; l'uomo in armonia con la natura;

¹¹²⁵ *Ibidem.*

l'uomo dominato dalla natura. Ed è la terza categoria, quella dell'uomo dominato, che emerge più o meno uniformemente in tutto il vasto territorio considerato. A questo punto Saarinen fa vedere ai soggetti altre due tavole: la prima raffigurante un bambino con accanto un violino; la seconda rappresentante un uomo piegato dal vento. Anche in questo caso i soggetti sono spinti a raccontare una storia. Il fine è cogliere l'atteggiamento degli agricoltori nei confronti del successo. Dal test risulta come circa l'80% dei soggetti viva il successo in forma conflittuale: da una parte lo si vuole, dall'altra lo si teme. Manca cioè una qualsiasi manifestazione di reazione attiva di fronte alla situazione presente nelle tavole. Ciò può spiegare come in realtà gli agricoltori siano poco propensi ad opporsi veramente alla siccità. L'unica difesa eventualmente adottata è l'abbandono, lasciare la propria terra. L'atteggiamento più diffuso è la speranza che in futuro le cose possano andare meglio. Vi è poi un senso di orgoglio nel "resistere" alle avversità. Nasce da qui la difficoltà da parte degli enti interessati a predisporre piani di spostamento della popolazione. Anche i nuovi metodi che si cerca di introdurre appaiono poco graditi poiché il vero successo è durare fin che piove. Più in generale gli agricoltori delle *Great Plains* si sentono depressi e poco combattivi. Per una maggiore adesione verso le nuove iniziative Saarinen ipotizza la necessità di scegliere fra questi agricoltori un gruppo vivace e ben accetto ed iniziare da qui ad introdurre le innovazioni; difficilmente, in caso contrario, i programmi di intervento potranno avere un qualche successo nel mitigare i danni causati dalla siccità.

Sviluppata in epoca un poco più tarda, la ricerca sui *man-made hazards* occupa attualmente numerosi studiosi. I disastri prodotti dall'uomo divengono, infatti, sempre più numerosi in una società sempre più tecnologizzata e industrializzata; basti pensare a tragedie quali quelle di Seveso, di Bhopal, di Chernobyl. Fenomeni, poi, come l'inquinamento acustico e dell'aria appartengono, purtroppo, oramai alla nostra quotidianità. La ricerca sul tema si è occupata in specie della percezione dell'inquinamento nelle sue varie espressioni. Si è cercato così di chiarire sia gli aspetti soggettivi legati alle

politiche di intervento, sia gli aspetti soggettivi delle reazioni degli individui sottoposti a rischio¹¹²⁶. L'interesse è rilevare come “al di là delle interpretazioni scientifiche, ciascuno traduce i fatti in spiegazioni personali”¹¹²⁷. Una prima categoria di ricerche indaga gli elementi soggettivi che intervengono nelle scelte politiche ritenute in generale motivate “oggettivamente” e razionalmente”. Appare così come all'interno degli stessi politici esistano posizioni assai diverse secondo ad esempio la loro impostazione culturale. Questi poi tenderebbero a valutare in modo differente lo stesso fenomeno in base al periodo o all'area in cui si è verificato¹¹²⁸. Un'altra categoria di ricerche si interessa della percezione dei *man-made hazards* da parte di testimoni privilegiati. Anche in questo caso si evidenzia come l'intervento dei tecnici sia spesso episodico e poco risolutivo, pur possedendo questi una buona conoscenza del fenomeno da affrontare¹¹²⁹. È inoltre erroneo ritenere che la protezione dell'ambiente sia un'esigenza condivisa da tutti. Ciò è palese in specie nelle scelte energetiche, quando gli interventi in difesa dell'ambiente possono essere percepiti come meno gravi rispetto a problemi di ordine economico. Geipel parla in questo caso di “sindrome delle costrizioni”¹¹³⁰, sindrome che colpisce in specie le popolazioni dei paesi fortemente sviluppati. Nei momenti di crisi economica la percezione del rischio ambientale perderebbe importanza di fronte alla percezione del rischio economico. Per quel che riguarda, invece, la percezione dei *man-made hazards* da parte dei normali soggetti, generalmente si nota una certa maggiore sensibilità negli ultimi anni.

¹¹²⁶ F. Perussia, *L'immagine dell'inquinamento in giovani adulti della città*. In: E. Bianchi, R. Masini, F. Perussia, G. Scaramellini (a cura di), “Immagini ambientali”, Unicopli, Milano, 1980, pp. 104-140.

¹¹²⁷ E. Bianchi, F. Perussia, *Immagini dell'inquinamento lacustre in differenti contesti ambientali*. In: “La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia”, *Memorie della Società Geografica Italiana*, XXIII, Pisa, 1983, p. 128.

¹¹²⁸ G. Wall, *Some contemporary problems in research on air pollution*. In: “Progress in Geography”, 8, 1976, pp. 95-132.

¹¹²⁹ S. Cotgrove, *Environmentalism and utopia*. In: “Sociological Review”, 24 (1), 1976, pp. 23-42.

¹¹³⁰ R. Geipel, M. Cesa Bianchi *et al.*, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980, p. 25.

Vi è disponibilità da parte dei cittadini di collaborazione diretta o comunque richiesta di intervento alle amministrazioni per problemi quali l'inquinamento da traffico o industriale. Questo atteggiamento si scontra, tuttavia, con una diffusa ignoranza di che cosa sia in realtà l'inquinamento e come ci si debba difendere da esso¹¹³¹. I problemi ambientali vengono percepiti come la "peste" della moderna civiltà industriale. In questo senso presentano un forte significato simbolico, ma anche una scarsa concretezza pratica. Una serie di studi si è interessata, quindi, ai problemi cognitivi-esperenziali del rapporto uomo-ambiente. Si sostiene ad esempio che chi è stato più in contatto con l'inquinamento lo percepisce meglio di chi vive in un'area poco inquinata poiché ne possiede maggiore esperienza¹¹³². Per altri, invece, l'esperienza ha ben poca importanza a causa di fattori quali: l'incapacità di riconoscere la polluzione non visibile; la tendenza a dare la colpa all'industria e mai o poco all'agricoltura o alla concentrazione di popolazione; l'incapacità di valutare realmente i danni dell'inquinamento¹¹³³. Vi è, infine, il problema della rilevanza delle componenti di personalità nella percezione del rischio. Per Edvardsson¹¹³⁴ (1975) esisterebbero in definitiva solo due tipi di personalità: quella profondamente interessata ai problemi ambientali e quella per nulla interessata, senza sfumature intermedie. Da tutto ciò si pone bene in evidenza, come anche nel caso dei *man-made hazards* sia necessario interessarsi, al fine di una difesa attiva da questi, ai "diversi modelli di differenziazione delle reazioni umane" alla ricerca dei "fattori in grado di spiegare questi modelli di comportamento", alla ricerca dell'origine di tali fattori¹¹³⁵.

¹¹³¹ *Ibidem*; E. Bianchi, F. Perussia, *op. cit.*

¹¹³² L. R. Jacobi, *Perception of air noise and water pollution in Detroit*, Ann Arbor, University of Michigan, Dept. of Geography, 1972.

¹¹³³ F. Perussia, *L'immagine dell'inquinamento in giovani adulti della città*. In: E. Bianchi, R. Masini, F. Perussia, G. Scaramellini (a cura di), "Immagini ambientali", Unicopli, Milano, 1980, p. 110.

¹¹³⁴ B. Edvardsson, *Attitudinal types concerning environmental problems*. In: "Man-Environment Systems", 3, 1975, pp. 183-184.

¹¹³⁵ R. Geipel, M. Cesa Bianchi *et al.*, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980, p. 26.

Secondo il geografo Giorgio Botta¹¹³⁶, la materia degli eventi naturali estremi risente talvolta di silenzi, talaltra di rappresentazioni artefatte che la fanno apparire incerta, poco conosciuta, approssimativa. Questi punti deboli si riscontrano frequentemente anche nella cultura corrente, dove alla mancanza di nozioni, si assommano informazioni inesatte: si pensi, ad esempio, agli esiti dei media che riducono troppo spesso gli eventi naturali unicamente a “fatti straordinari”; inoltre, di un evento, gli epifenomeni, avulsi dalla realtà più complessa, divulgati quali elementi fondamentali, vanno ad ingombrare la fantasia più che a stimolare la conoscenza. D'altra parte, anche l'ambito degli studi specialistici stenta a raggiungere una sua maturità, un suo “stato di diritto”, e dunque, una sua consistenza di rispetto: la ricerca sugli eventi naturali, di vocazione multidisciplinare, risulta estremamente parcellizzata negli esiti, ed una tale parcellizzazione spesso determina incomprendimento dei problemi. Studiosi di scienze della terra e materie affini, da una parte, e dall'altra storici, geografi, psicologi e sociologi conducono ricerche basate quasi esclusivamente sugli elementi della propria disciplina. Assai rari sono gli scambi sugli esiti delle ricerche. Praticare multidisciplinarietà nella ricerca significa, invece, tenere realmente conto delle ipotesi, degli sviluppi, delle digressioni che si ingenerano allorché la ricerca viene affrontata anche con gli elementi propri di altre discipline, allorché la ricerca viene considerata nella sua realtà composita. Il ricercatore dovrebbe considerare parziali gli esiti dell'indagine condotta unicamente con le sue personali pertinenze, predisponendo, per così dire, la materia da lui trattata ad accogliere anche gli elementi di altra natura disciplinare, per accrescere ed arricchire la portata di quegli esiti. Talvolta scienziati ed umanisti fanno coesistere nelle loro opere – né copiose, né sistematiche – più elementi disciplinari: ad esempio, i geologi usano riferimenti storiografici e gli storici arricchiscono la proposizione delle loro tesi con elementi mutuati dalle discipline scientifiche. Ma per l'evidente

¹¹³⁶ G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), “Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi”, Guerini Studio, Milano, 1991, pp. 19-20.

inadeguatezza dell'impegno a porre davvero dialetticamente in campo elementi di discipline diverse, risulta palese più lo sforzo che la normalità dell'operazione. Non si tratterebbe, ovviamente, di praticare in prima persona competenze proprie di altre discipline, ma di avvertire la peculiarità della loro inevitabile compresenza. Appare ora del tutto evidente che anche le tematiche degli eventi naturali non potranno, comunque, essere esplorate solamente dai geografi. Nell'imbarazzo di vagliare di volta in volta, di caso in caso la materia in questione, tra un neo-determinismo che, ad esempio, vede imprevedibili gli eventi naturali perché ineluttabili forze della natura, ed un ecologismo, ormai più moda che scienza, che vede questi problemi tutti prevedibili e risolvibili dalle iniziative umane, bisognerà affrontare la materia ricordando che essa non è contraddistinta da colori definiti, da forme pure. Di volta in volta, gli eventi naturali assumono rilevanza di fatti nella storia degli uomini, a seconda dello scenario in cui si verificano: i luoghi, i gruppi umani, il loro livello culturale, sociale ed economico. Il ricercatore dovrà vagliare le caratteristiche dominanti di questo scenario, sforzandosi di comprendere le varianti così numerose e diverse che lo compongono.

3.2 Geografia fisica e geografia umana in dialogo per una nuova unitarietà disciplinare?

Come ha notato Giorgio Botta¹¹³⁷, limitarsi a dire che ciascun ricercatore arreca il contributo di sua pertinenza – da geografo fisico o da geografo umano – nell'ambito della ricerca geografica, risulta un concetto insufficiente e da verificare, anche per la materia degli eventi naturali. Ben individuabile e

¹¹³⁷ G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991, pp. 21-39.

specifico è il contributo della geografia fisica: per certi versi, l'apporto del geografo fisico rappresenta un approccio-base, necessario a conoscere gli elementi di causalità, e la dinamica dell'evento nella sua essenzialità. Ma questo contributo, pur fondamentale, riesce, in definitiva, a "entrare in circolo" nella ricerca geografica, al fine di contribuire a formare il variegato campo d'indagine? Ed inoltre, i geografi umani saranno in grado di utilizzare correttamente e coerentemente quei contributi? In una parola: in quale misura vi è reciproca comprensione tra i due gruppi di geografi? Ma forse limitarsi a considerare il diverso approccio che possono tributare geografi fisici e geografi umani al tema degli eventi naturali, può risultare un'indagine parziale. Forse, il vero problema è quello di verificare – in senso più generale – il grado di comprensione che può intercorrere tra studiosi di materie tecnico-scientifiche e studiosi di materie umanistico-letterarie, attribuendo qui, con una qualche approssimazione, i geografi fisici all'uno e i geografi umani all'altro raggruppamento, ben sapendo cioè che una tale, rigida ripartizione non è sistematicamente ravvisabile nella realtà dei fatti, e che alcuni geografi, al di là delle loro specifiche competenze, si impegnano a varcare le soglie di quelle competenze per riflettere anche su altri aspetti della materia. Si può meglio comprendere come si verificano condizioni di maggiore conflittualità disciplinare, e dunque come il problema si mostri più stringente, proprio nell'ambito degli studi sugli eventi naturali, allorché si manifesta necessario chiamare in campo numerose discipline di diversa natura. Risulta allora evidente la biforcazione tra materie di impostazione umanistica: storia, geografia, letteratura, psicologia, sociologia ecc., e quelle di impostazione tecnico-scientifica, attinenti alle scienze della terra. Abbiamo voluto inscrivere il problema dell'irrisolta articolazione della geografia fisica e umana¹¹³⁸ nella più vasta teorizzazione sulle due culture, a titolo esemplificativo. La questione irrisolta, come si sa, costituisce motivo di riflessione da tempi assai remoti: da

¹¹³⁸ M. Tinacci Mossello, *La geografia e le altre scienze*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", Marzorati, Milano, 1987, vol. 2, p. 42.

quando la geografia va strutturandosi come disciplina. Una geografia della natura ed una geografia dell'uomo – pur mutando di continuo le loro entità e incidenze, mutando addirittura il significato di certi assunti – iniziano a pervadere, ad esempio, le teorie dei più autorevoli studiosi del paesaggio. Studiando le grandi correnti del pensiero geografico ci si trova di continuo a fare i conti con il problema delle “geografie”: Paul Claval, citando gli studi di George Tatham¹¹³⁹ (1957) sulle tematiche di “determinismo e unità della geografia”, ci si ricorda che la concezione dominante delle scienze nella metà del secolo scorso induceva a pensare che

se [...] ogni disciplina si caratterizza attraverso l'ambiente che tratta, non vi è una geografia ma altrettante geografie quanti sono gli ambiti specifici della ricerca geografica. In base a questa ipotesi, non vi è rapporto fra geografia del mondo fisico e geografia dell'uomo più di quanto ve ne sia tra la fisica, la biologia e la zoologia. [...] Allora i morfologi sono al loro giusto posto nella facoltà di scienze, i geografi umani nella facoltà di lettere: fra di essi non si stabilisce alcun particolare rapporto¹¹⁴⁰.

Successivi sviluppi del pensiero filosofico influenzarono canoni così rigidi, pure in seno alle strutturazioni teoriche dello stesso Claval. Gli oggetti della geografia della natura e della geografia dell'uomo sono andati via via sfuggendo a chi nei vari periodi della costruzione della geografia voleva sancire la loro ‘opportuna’ interrelazione. Ed oggi la questione permane, appunto, “irrisolta”: tanto che ancora recentemente Adalberto Vallega, riproponendo il problema – a suo tempo analizzato da Hartshorne¹¹⁴¹ (1959) -, in relazione ad

¹¹³⁹ G. Tatham, *Geography in the Nineteenth Century*. In: G. Taylor (ed.), “Geography in the Twentieth Century”, Methuen, London, 1957, pp. 28-69.

¹¹⁴⁰ P. Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano, 1972.

¹¹⁴¹ R. Hartshorne, *La divisione della geografia per argomenti d'indagine. Il dualismo della geografia fisica ed umana*. In: “Metodi e prospettive della geografia”, Franco Angeli, Milano, 1972, pp. 79-96.

una corretta didattica di queste specifiche parti della disciplina e, in particolare, della loro reciprocità, dice: “In termini pratici, sarebbe necessaria un’opera sistematica che trattasse la geografia fisica in funzione della geografia umana. Un traguardo del genere non pare sia stato ancora raggiunto dalla scienza geografica, anche se l’intensificarsi degli studi in chiave ecologista fa sperare che non si sia lontani dal conseguirlo”. Bisogna rilevare – scrive il Botta – che gli studi di geografia fisica troppe volte si mostrano esclusivamente protesi ad individuare il rapporto causa-effetto, le dinamiche che hanno determinato il fenomeno, tralasciando di considerare in misura sufficiente le numerose concause di origine storica e di politica del territorio, senza comprendere dunque l’evento naturale nella sua complessità. Si studia, si scruta, si scandaglia, si descrive un *territorio senza uomini*¹¹⁴². Quindi, in quale misura vi è possibilità di intesa tra le “due culture”? in quale misura ambiti di ricerca di diversa matrice si accrescono reciprocamente, oppure coabitano in una medesima disciplina e si limitano a consegnare contributi, non a comprenderli né a discuterli, pur nelle linee essenziali? Potrebbe essere anche questo tipo di ostacoli – evidenzia il Botta – che ingenera resistenza ad affrontare imprese multidisciplinari. Come risulta palese, il problema va affrontato nel suo insieme e sottintende verifiche globali. Il nodo che viene ora al pettine, di antica natura, è dunque relativo alle “due culture”: un discorso quanto mai d’attualità negli anni Settanta anche in Italia, quando ormai da una ventina d’anni lo scienziato e scrittore Charles Percy Snow aveva pubblicato in Inghilterra il suo saggio, stimolante e tanto discusso, intitolato appunto: *Two Cultures and the Scientific Revolution*¹¹⁴³. Se forse oggi si è attenuata l’animosità del dibattito su questo tema, non si è peraltro sopita la virulenza del problema.

¹¹⁴² G. Botta, *op. cit.*

¹¹⁴³ Snow, nato nel 1905, muore nel 1980 in Gran Bretagna. Studia fisica molecolare all’Università di Cambridge. Di professione scienziato, di vocazione scrittore, Snow pratica a Cambridge per trent’anni l’ambiente della ricerca scientifica, ma per cercare di dare forma ai libri che desidera scrivere, sono continue le sue ‘evasioni’, anche nel mondo dei letterati. Oltre al dibattito da lui avviato sull’antagonismo delle “due culture”, in veste di scrittore e polemista pubblica numerose opere. Cfr. G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una*

Uno dei momenti nodali della costruzione della scienza geografica è sostanziato dalla figura e dall'opera di Alexander von Humboldt, tra Settecento ed Ottocento, concepisce la sua *Geognosie*, quella originalissima sintesi di elementi di assai diversa natura che andranno a comporre i “Quadri” del Kosmos, “saggio di una descrizione fisica del mondo”. Originalissima concezione quella di Humboldt che egli destinerà, da grande divulgatore, alla società del suo tempo, affinché i fenomeni naturali non vengano riduttivamente interpretati solo con i moduli artistico-letterari, ma prenda corpo «[...] una visione del mondo capace di svilupparsi in comprensione scientifica del mondo stesso»¹¹⁴⁴. Humboldt avverte la necessità di identificare un fenomeno naturale in relazione a grandi spazi, a diversi continenti, confrontando ed assommando dati, scoprendo il nesso con la storia, la storia delle iniziative umane, studiando l'interrelazione e l'interdipendenza di quel fenomeno con altri fenomeni, in tempi diversi. Ad esempio, in relazione ai fenomeni geologici, egli procederà a un'indagine su grandi estensioni di diversi continenti, per determinare la composizione e l'età delle rocce: «Des problèmes qui ont paru longtemps insolubles aux géologues du Nord trouvent leur solution près de l'équateur»¹¹⁴⁵. Tali criteri d'indagine si riveleranno assai efficaci anche per lo studio dei fenomeni vulcanici: «Jusqu'à la fin du siècle passé tout ce que l'on croyait savoir de la forme des volcans et de l'action de leurs forces souterraines se rapportait à deux montagnes de l'Italie méridionale, au Vésuve et à l'Etna»¹¹⁴⁶. Particolarmente il Vesuvio – più accessibile e, a quell'epoca, più frequentemente in eruzione – era divenuto, incautamente, modello al quale si rapportavano gli apparati vulcanici del Messico, del Sud America e

rilettura. In: G. Botta (a cura di), “Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi”, Guerini Studio, Milano, 1991, p. 24.

¹¹⁴⁴ F. Farinelli, *Epistemologia e geografia*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), “Aspetti e problemi della geografia”, Marzorati, Milano, 1987, vol. 2, p. 5.

¹¹⁴⁵ A. de Humboldt, *Sur la structure et l'activité des volcans dans les différentes régions du globe*. In: “Tableaux de la nature”, traduits par Ferdinand Hoefer, Editeur Charles Turati, Milan, 1858, p. 345.

¹¹⁴⁶ *Ibidem*.

dell'arcipelago asiatico. Ma: «Cela ne rappelle-t-il pas le berger de Virgile, qui s'imaginait voir dans sa petite cabane le prototype de Rome, la ville éternelle?»¹¹⁴⁷. Si può ora comprendere come l'applicazione del metodo d'indagine appena accennato e la raccolta di dati e testimonianze che Humboldt realizza nei suoi viaggi, risultino eventi fondamentali per lo sviluppo del sapere geografico. Gli studi di Humboldt, pertanto, per questo specifico ambito di ricerca, come per tutta la sua opera, si arricchiscono di ogni elemento conoscitivo che si mostri utile: dalla ricostruzione storica di un evento naturale anche sulla base dei testi classici, alle osservazioni *de visu* di fenomeni naturali, per fornire, tra l'altro, suggestive testimonianze ai contemporanei. Molta attenzione è pure riservata al comportamento della popolazione al cospetto dei fenomeni in atto¹¹⁴⁸.

Affrontando l'opera principale di George Perkins Marsh, "L'Uomo e la Natura; ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo", scritta nel 1863, si colgono gli intenti che l'autore pone nel raffrontare l'iniziativa umana alle dinamiche della natura. Da questo confronto di abilità, possibilità, energie, risultano tracciate una gran quantità di riflessioni originali e, per certi versi, inattese, se si pensa che la figura di Marsh è solitamente collocata dalla manualistica nell'ambito delle influenze deterministiche suscitate dalle teorie di Carl Ritter. I prodromi del suo pensiero sono già annunciati nel titolo del libro – "... la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo" –, ma sono poi convenientemente ribaditi nella Prefazione: «Lo scopo del presente libro è quello d'indicare la natura e, approssimativamente, l'estensione dei cambiamenti indotti dall'azione dell'uomo nelle condizioni fisiche del globo che abitiamo [...]»¹¹⁴⁹. L'opera di Marsh risulta fondamentale, anche in ordine alle tematiche affrontate: sono bene evidenziate le relazioni tra iniziativa umana

¹¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹¹⁴⁸ G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991, p. 30.

¹¹⁴⁹ G. P. Marsh, *L'Uomo e la Natura; ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, G. Barbera, Firenze, 1870, p. 7.

e fatti naturali che, pur a scala diversa, con diversa entità, in tempi storici diversi, producono mutamenti e giustapposizioni. Mutamenti e giustapposizioni che, avviati con i tempi della natura e le urgenze delle iniziative umane, sono poi, in buona misura, ascrivibili anche all'ambito degli eventi naturali estremi. Si individuano i momenti di inevitabile sconcerto e la successiva ricomposizione di un sistema: «La natura ha provveduto contro la totale distruzione di alcune delle sue sostanze elementari, i materiali greggi delle sue opere; il fulmine e l'uragano, le agitazioni più convulsive dei vulcani e dei terremoti, non sono altro che fenomeni di decomposizione e di ricomposizione»¹¹⁵⁰. Il disequilibrio che prevede il rinnovamento in prospettiva di nuovi accidenti è criterio frequentemente espresso nell'opera di Mash ed è, peraltro, il criterio che, anche più innanzi in questa nostra ricerca, verrà affrontato da diverse angolazioni disciplinari; criterio che costituisce elemento di consapevolezza di una mentalità culturale a tutt'oggi niente affatto acquisita.

Un altro geografo che indagò sui rapporti tra uomo e natura fu Élisée Reclus. Allievo di Carl Ritter, i concetti che andranno a formare il suo pensiero sono caratterizzati da un certo determinismo che tuttavia egli, forse più di altri, ebbe modo di temperare e modificare, anche a seguito di una vita animata di continuo da esperienze non solo teoriche: libertario, esule dopo il 1872 in molte parti del mondo, «egli [...] aveva troppo viaggiato per non vedere il ruolo dell'uomo come agente di trasformazione del pianeta», ci ricorda Paul Claval¹¹⁵¹. Intorno alle tematiche che concernono l'uomo e la natura, Reclus propone un contributo ponderoso e fondamentale, comunque essenziale per i nostri studi e, al proposito, riporto una citazione per esemplificare la forma e la forza dei suoi concetti:

“[...] l'accord qui s'établit entre le globe et ses habitants se compose à la fois d'analogies et de contrastes; comme toutes les harmonies des

¹¹⁵⁰ *Ivi*, p. 40.

¹¹⁵¹ P. Claval, *op. cit.*

corps organisés, il provient de la lutte aussi bien que de l'union et ne cesse d'osciller autour d'un centre de gravité changeant. Les forces à l'oeuvre à la surface et dans le sein de la terre ne s'arrêtent jamais, ainsi que le témoignent les phénomènes géologiques; de même l'homme réagit incessamment contre la planète qui lui sera de demeure: après s'être laissé bercer par la nature durant les siècles de la sauvagerie primitive, il s'est graduellement émancipé; maintenant il s'efforce de s'approprier les énergies de la terre, de les faire siennes, pour ainsi dire. C'est de l'action de la planète sur l'homme et de la réaction de l'homme sur la planète que naît cette harmonie qui est l'histoire de la race humaine"¹¹⁵².

I temi dell'influenza della natura sul destino dell'umanità, il cammino della storia, la reazione dell'uomo sulla natura, la conquista della Terra attraverso la cultura, la potenza industriale dell'uomo, l'innocuità relativa degli uragani, l'influenza dell'uomo sulla bellezza della Terra sono affascinanti e significativi: si tratta di un itinerario realizzato spigolando la *table des matières* di "La Terre"¹¹⁵³.

Per quanto riguarda l'ambito degli studi sugli eventi naturali, agli inizi del secolo in Italia, si impongono la figura e l'opera di Roberto Almagià che caratterizza e influenza gli studi geografici in Italia per quasi tre quarti di secolo. Pubblica giovanissimo "Studi geografici sulle frane in Italia": la sua opera, che vede la luce in due parti, nel 1907 e nel 1910, risulta il più autorevole contributo in materia, tra quelli prodotti dall'autore, anche se egli coltiverà quelle tematiche, pur con alterno impegno, nel corso assai lungo e fecondo dei suoi studi. Di quell'opera, numerosi sono gli elementi degni di analisi. La ricerca di Almagià sulle frane in Italia agli inizi del secondo è condotta sulla base di dati d'inchiesta, alla luce di una vastissima letteratura internazionale di studi geografici, geologici e storici: si tratta per Almagià di

¹¹⁵² E. Reclus, *La Terre. Description des phénomènes de la vie du globe*, Hachette, Paris, 1872, vol. 2, pp. 599-600.

¹¹⁵³ *Ibidem*.

indagare la situazione delle zone a frana, non già limitandosi a rilevare e definire il fenomeno nella sua distribuzione spaziale, ma anche a sistematizzarlo e interpretarlo nelle sue molteplici interrelazioni con altri fenomeni naturali, quali, ad esempio, la piovosità, gli effetti contraddittori del bosco, i terremoti; oppure con altre entità geografiche, quali, ad esempio, la modificazione del paesaggio. L'autore, agli inizi del suo lavoro, auspica che esso «[...] valga a rivolgere, almeno in parte, l'attenzione degli studiosi di geografia fisica verso questo campo [...]»¹¹⁵⁴; tuttavia, oltre alle tematiche più in assonanza con quell'ambito di studi, Almagià affronta argomenti di ordine antropico, e ci rammenta, ad esempio la questione delle popolazioni che vivono in zone afflitte da frane, e dei conseguenti spostamenti di sede dei centri abitati.

Un altro studioso insufficientemente considerato, dati gli importanti esiti scientifici raggiunti è Mario Baratta. Questa sorta di silenzio, o comunque di interesse troppo temperato da parte dei geografi italiani nei confronti della figura di Baratta – rileva il Botta¹¹⁵⁵ -, rimane un dato di fatto fino ai nostri giorni. Questo studioso, che scompare nel 1935 produce una notevole quantità di ricerche, in gran parte consacrate alla materia dei terremoti. Questi contributi costituiranno fino a tempi recenti – almeno fino agli anni Settanta - i fondamenti di tale ambito di ricerca. Analizzando la sua opera, “La catastrofe sismica calabro-messinese” (1910), una ricerca sollecitata dalla Società Geografica Italiana all'indomani del terremoto che il 28 dicembre 1908 ha colpito la zona di Reggio e Messina. Baratta compie sopralluoghi, comparando gli esiti del terremoto soprattutto ai dati storici relativi ad un precedente terremoto che ha colpito la medesima regione nel 1783 (ne parlerò più specificamente nel quarto capitolo). Le notizie e i dati storici di cui si è avvalso l'autore sono tratti in gran misura da “Istoria de' Fenomeni del Tremoto

¹¹⁵⁴ R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*. In: “Memorie della Società Geografica Italiana, voll. XIII, XIV, 1907-1910, p. 15.

¹¹⁵⁵ G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), “Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi”, Guerini Studio, Milano, 1991, p. 36.

avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli, Atlante Iconografico" (1784), esito di una richiesta sollecitata dalla Regia Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli e relazionata da Michele Sarconi, uno degli storici più autorevoli della catastrofe del 1783, come conferma lo stesso Baratta. Egli procede a numerosi e minuziosi confronti; spesso la fonte storica ha funzione di "testo a fronte" della sua prosa. La ricerca sul campo, in questo ambito di studi, è prevista e spesso indispensabile, e il grado di precisione che Baratta persegue per raccogliere i dati è altissimo. Baratta non si discosta mai dalle fonti storiche, e questa operazione è condotta con la *forma mentis* del catalogatore, di colui che si pone a censire i singoli oggetti della sua ricerca. Fornirà un quadro della città di Messina, segnata dall'evento sismico; ma quel quadro non sarà d'insieme, bensì formato dall'insieme degli elementi che lo compongono, ciascuno di essi presentato con la cura del dettaglio. A una rapida descrizione geologica della zona, seguono descrizioni particolareggiate di elementi urbani a scala sempre maggiore: i quartieri, le strade, i palazzi, ma anche, ad esempio, la tipologia delle costruzioni, cioè il criterio di edificazione di un muro o la struttura di un tetto, per commentare la loro vulnerabilità all'atto del sisma. Visitando la città. Descriverà lo stato dei quartieri e l'entità dei danni viene di frequente cartografata. Passa poi a considerare le tracce del sisma in singole strade, inventariando i danni. La rappresentazione di parti di città viene realizzata dall'autore con la costruzione di carte, quando è necessario visualizzare il discorso¹¹⁵⁶.

Il geografo Franco Salvatori¹¹⁵⁷ ha sottolineato che «l'attuale separazione tra la geografia dei fenomeni propri dell'ambiente naturale e la geografia degli effetti attuali e cumulati dalla presenza dell'uomo e delle sue azioni sulla superficie terrestre, mai risolta sul piano concettuale ed epistemologico, ma

¹¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 36-39.

¹¹⁵⁷ F. Salvatori, *Geografia fisica e geografia umana: alla riscoperta dell'unitarietà*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991, pp. 89-90.

sanzionata di fatto dalla prassi di ricerca e dalle pratiche accademiche, si è apparentemente alimentata all'esigenza di specializzazione che è propria della storia della scienza da Galilei in avanti». In realtà, come è stato ampiamente dibattuto da Celant e Vallega¹¹⁵⁸, assai più profonde e implicanti sono le ragioni che, dall'entrata in crisi del paradigma possibilista, hanno minato le basi di una concezione unitaria della ricerca geografica. Ragioni che hanno condotto a mutamenti "rivoluzionari" nelle teorie e nei metodi della geografia con ripercussioni sulla sua stessa collocazione nella sistemazione della conoscenza. Tali ragioni sono state generate da presupposti anche molto divergenti sul piano delle premesse di valore e su quello del senso da attribuire al processo cognitivo della geografia ed hanno condotto, difatti, a esiti risolutori alquanto differenziati, in ordine ai connotati paradigmatici proposti come alternativi per l'evoluzione della geografia complessivamente considerata. Pur tuttavia concorde era la manifestazione di uno stato di disagio nei confronti della tradizionale affermazione di unità della geografia poiché, in definitiva, concorde era l'adesione a un'istanza di "normalizzazione" della geografia nel senso di una sua piena aderenza ai canoni della ricerca scientifica standard e di una sua uscita dall'equivoca collocazione di scienza di sintesi tra discipline scientifiche e discipline umanistiche¹¹⁵⁹. In questa prospettiva i fermenti che stanno animando, in questi nostri anni, il dibattito sulla scienza e i suoi metodi pongono sotto una luce nuova il rapporto tra geografia fisica e geografia umana, nella stessa misura in cui si riaccende il dibattito sul rapporto uomo-ambiente: percorso quasi obbligato per ripensare la collocazione della geografia fra le altre scienze e per riconsiderare il mantenimento o la ricomposizione dell'unità della geografia¹¹⁶⁰.

Angelo Turco ha criticato la disciplinarità come esito normativo. È opinione diffusa – afferma il geografo – che i rapporti interdisciplinari siano

¹¹⁵⁸ A. Celant, A. Vallega, *Il pensiero geografico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.

¹¹⁵⁹ G. Dematteis, *Rivoluzione quantitativa e nuova geografia*, Laboratorio di Geografia economica dell'Università di Torino, 1970.

¹¹⁶⁰ M. Tinacci Mossello, *op. cit.*, p. 67.

quelli di una pragmatica, reciproca ed armonica ancillarità; e ciò non solo tra i geografi. Tale opinione si basa sul presupposto che le discipline scientifiche siano campi delimitati del sapere, la cui funzione di produzione ed il cui diritto d'esistenza discendono da una norma. Le condizioni di legalità, necessarie e sufficienti, sono individuate in un oggetto ed in un metodo, ritenuti e dichiarati specifici. Si comprende, pertanto, come legalità disciplinare sia sinonimo di autonomia. Ebbene, proprio la concezione della disciplinarità come esito normativo sembra porsi tra gli ostacoli di fondo ad un efficace flusso della comunicazione tra le scienze sociali¹¹⁶¹.

La geografia si presta ad una molteplicità di connessioni interdisciplinari e questa sua capacità di sintesi è spesso considerata un suo punto di forza nell'insegnamento primario¹¹⁶². Secondo l'interpretazione di Cristiano Giorda¹¹⁶³, da un lato, i suoi aspetti fisici possono essere posti in relazione con conoscenze di tipo scientifico, dall'astronomia alla geologia, dalla fisica alla matematica (anche per l'uso di dati statistici), dalle scienze della terra alle scienze della vita. Dall'altro, i suoi aspetti umanistici e culturali le permettono di riportare alla scala dello spazio geografico alcuni aspetti legati alla storia, alla letteratura e alla rappresentazione artistica. Nella scuola primaria la geografia è stata spesso collegata, anche nei programmi e nelle Indicazioni nazionali, all'area storico-sociale, vale a dire agli insegnamenti di storia ed educazione civica. Le due discipline condividono l'uso, seppure con molte sfumature diverse, dei due concetti cardine di tempo e spazio. Non si può fare ricerca storica senza ordinare gli eventi nello spazio e senza considerare l'importanza dei luoghi, della distanza e degli elementi fisici. E non si può fare ricerca geografica senza indagare i fatti nella loro evoluzione temporale, senza tenere conto dell'effetto del tempo nei flussi e nelle relazioni spaziali e senza

¹¹⁶¹ A. Turco, *Geografia e scienze umane*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", Marzorati, Milano, 1987, vol. 2, p. 96.

¹¹⁶² F. Gregoli, *Fare geografia con i bambini*, Atlas, Bergamo, 1987.

¹¹⁶³ C. Giorda, *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014, pp. 149-150.

considerare il ruolo di alcune matrici storiche nella realtà territoriale contemporanea. L'idea di Giorda è che l'intreccio interdisciplinare più stimolante, in grado di superare i rigidi steccati disciplinari, sia ancora una volta quello legato ai temi ed ai problemi. In questa prospettiva, è necessario superare i tradizionali sistemi di organizzazione delle conoscenze, e mettere in gioco i metodi, gli strumenti e i linguaggi davanti a situazioni concrete, nelle quali sia presente un forte connotato educativo. Ogni problema, visto secondo una dimensione spaziale e temporale, porterebbe alla comprensione di diversi punti di vista, aspetto già di per sé educativo, indirizzato allo sviluppo del pensiero critico, al confronto tra diverse prospettive ed alla comprensione della complessità e dell'interdipendenza dei fenomeni¹¹⁶⁴.

3.3 Nasce la Geoetica, punto d'incontro tra Geoscienze, Geografia, Filosofia e Sociologia

Seguendo la riflessione approfondita della ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Silvia Peppoloni¹¹⁶⁵, la Geoetica è una disciplina relativamente recente. Nasce nel 1991 avendo come obiettivo principale quello di porre l'attenzione sulla valorizzazione e la salvaguardia della Geosfera. Si occupa di alcune tra le più rilevanti emergenze ambientali: inquinamento e problematiche dei rifiuti, effetto serra e variazioni climatiche. Si preoccupa di incoraggiare un'analisi critica sull'uso delle risorse naturali, di

¹¹⁶⁴ *Ivi*, p. 151.

¹¹⁶⁵ S. Peppoloni, *Che cosa significa "Geoetica"? Dentro le parole, il senso dell'attività del geologo*. In: "Geoitalia" (Federazione Italiana di Scienze della Terra), 34, 2011, 12-13.

promuovere la corretta informazione sulle pericolosità e sui rischi del territorio, di favorire lo sviluppo di tecnologie ecocompatibili. Inoltre, tra i suoi intenti ha quello di promuovere il ruolo sociale delle Geoscienze e di rivalutare il patrimonio geologico come valore scientifico, culturale ed educativo. Pertanto, è una disciplina volta soprattutto ad orientare la società nella scelta di comportamenti appropriati rispetto a problemi concreti della vita dell'uomo, cercando di trovare soluzioni compatibili con la preservazione della natura e del territorio. L'analisi delle tematiche trattate dalla Geoetica porta ad alcune riflessioni. Innanzitutto, per stabilire un criterio di scelta di comportamenti appropriati prima sarebbe necessario individuare i valori su cui basare quei comportamenti. Inoltre, sarebbe opportuno interrogarsi sul tema della responsabilità di chi opera nel settore delle Geoscienze, mettendo al centro delle questioni etiche il soggetto, ovvero il geologo, quale esperto del territorio e di tutte le sue pericolosità, sia che operi nel settore della ricerca che in quello pubblico e istituzionale, sia che svolga attività professionale o che sia impegnato nella didattica e nella divulgazione scientifica. In ogni settore lavorativo risulta evidente l'importanza del ruolo ricoperto dal geologo nella società e quindi la necessità di definire più chiaramente la sua identità scientifica e il valore delle sue specificità, di riqualificare la sua professionalità, affinché da parte sua vi sia una più consapevole assunzione di responsabilità nell'esercizio delle attività che gli vengono richieste. Tuttavia, spesso l'attività del geologo manca di autorevolezza e di conseguenza il suo contributo viene sottovalutato. Ciò può attribuirsi ad una miope politica di gestione dell'ambiente, in parte legata ad una certa arretratezza culturale che ancora vede l'Italia in ritardo rispetto ad altri paesi in materia di tutela del territorio, ma anche ad una sorta di senso di inferiorità che il geologo in genere prova quando si confronta con altri specialisti (ingegneri, fisici, matematici). Il mancato riconoscimento di autorevolezza porta spesso il geologo ad atteggiamenti di timore o di riluttanza a dichiarare il proprio parere anche su questioni squisitamente geologiche, al bisogno di tutelarsi inserendo nelle sue relazioni

tecniche espedienti formali e prescrizioni eccessive, alla tendenza a non prendere posizioni ferme, che potrebbero portare discredito alla propria attività, compromettere l'accesso a finanziamenti, innescare critiche e polemiche da parte di altri ricercatori. Tutto questo alimenta una progressiva perdita di soddisfazione nello svolgere il proprio lavoro, un sentimento di sfiducia nel valore del proprio impegno ed una diffusa demotivazione.

Da dove ripartire per eliminare questo disagio e ridefinire ruoli e responsabilità? Si può provare a ripartire dalla base, dalle parole, dall'analisi etimologica della parola "geoetica". Le parole, infatti, come le rocce, "hanno memoria", registrano la storia che hanno vissuto: se in un basalto resta impressa l'orientazione dei dipoli secondo la direzione del campo magnetico esistente al momento della sua formazione, ugualmente nella struttura di una parola sono riconoscibili le tracce delle trasformazioni fonetiche subite nel tempo (aggiunte o elisioni, contrazioni e assimilazioni), che evidenziano momenti in cui il significato e l'uso della parola erano diversi e restituiscono il senso del cambiamento storico, antropologico e culturale.

Da dove deriva la parola "geoetica", quali sono le sue origini, le sue connotazioni, l'evoluzione dei suoi usi, quale significato profondo è possibile recuperare? "Geoetica" deriva dall'unione di "geologia" ed "etica". "Geo-logia" significa "ragionamento/discorso razionale sulla Terra", o più semplicemente "studio della Terra". Tuttavia, il suffisso "geo" porta con sé qualcosa di più profondo: *gaia* certamente in greco significa "Terra", ma la sua base sumerica antichissima, *ga*, rimanda più specificatamente al significato di "dimora, luogo dove si dimora". La Terra è il luogo dove noi dimoriamo, dove i nostri antenati hanno dimorato e dove i nostri figli dimoreranno. Su un comune dizionario di filosofia si legge: "Etica - termine introdotto da Aristotele per indicare l'indagine e la riflessione sul comportamento operativo dell'uomo. Successivamente la parola verrà usata per indicare quella parte della filosofia che tratta del problema dell'agire umano". "Etica" deriva dal greco *ethos* e significa "consuetudine, costume, abitudine", a sua volta derivante da *eiōtha*,

verbo che significa “io ho consuetudine, ho familiarità”. Nelle parole “familiarità” e “costume” è insito il senso di appartenenza ad una comunità, sia essa una famiglia o un’organizzazione sociale più ampia. Ma cos’è che determina la familiarità e quindi una consuetudine di comportamento? Di questo passaggio importante è rimasta traccia nella radice semitica originaria: *edum*, che significa “esperienza, essere esperto di”. Dunque, si fa esperienza di un evento, di una circostanza, se ne acquisisce la conoscenza, si entra in familiarità con esso, se ne diviene esperto al punto da essere capace da quel momento in poi di scegliere ed assumere un comportamento, un costume, un’abitudine adeguati a quella circostanza, a quell’evento. Ma la ricchezza semantica della parola “etica” si apprezza risalendo dal greco alla lingua accadica, che Giovanni Semerano, studioso di lingue mesopotamiche, pone all’origine delle lingue europee: a partire dalla base accadica *esdu*, ad “etica” viene dato significato di “fondamento, disciplina sociale”, e per estensione anche il significato di “assicurazione di continuità”. Di nuovo la dimensione relativa al sociale, il riferimento della parola “etica” alla comunità. A partire, invece, dalla base accadica *betu*, si attribuisce ad “etica” il valore di “sede, dimora, rifugio”. In Omero questa radice è addirittura usata in luogo di “stalla, riparo per il bestiame”. Dunque, il richiamo ad uno spazio più intimistico, più profondo e individuale in ogni essere umano. Infine, in relazione alla base accadica *ettu*, la parola “etica” si carica del valore di “carattere, segno distintivo di un singolo, lineamento caratteristico di una persona”: torna di nuovo la sfera individuale. Anche rimanendo fedeli alla filologia classica, che invoca l’origine greca della radice di “etica” da *ethos*, si osserva che questa nel tempo subisce una modificazione fonetica e diventa *idios*, che significa “proprio”, nel senso di “personale”. Pertanto, “etica” in origine riguarda ciò che è comune, ma ad un certo punto della storia umana si compie un salto evolutivo di tipo culturale, per cui all’interno della comunità appare l’*idios*, ovvero l’io in rapporto a se stesso. Dal percepirsi parte di una comunità, l’uomo diventa capace di percepire se stesso in quanto individuo. Riassumendo, sembra che alla parola “etica” possa

attribuirsi un duplice significato, per cui da un lato essa contiene il senso di appartenenza alla dimensione sociale, dall'altro esprime l'individuale. Ne discende che l'etica riguarda sia ciò che è comune, le interazioni tra gli uomini appartenenti ad un'organizzazione sociale, sia ciò che è personale, che distingue il singolo. L'etica è allo stesso tempo un "appartenere a" e un "appartenersi". Questi due ambiti esistenziali (il sociale e l'individuale) inaspettatamente convivono nella parola "etica". Ed è per questa duplice sfumatura di senso che l'etica viene definita "soggettiva", quando si occupa del soggetto che agisce, "oggettiva", quando l'azione è riferita ai valori comuni ed alle istituzioni o all'ambiente in cui si vive. Queste considerazioni si possono estendere alla Geoetica, arrivando a definirla da un lato come l'indagine e la riflessione sul comportamento operativo dell'uomo nei confronti della Geosfera, dall'altro come l'analisi del rapporto tra il geologo che agisce, che opera e la sua stessa azione, la sua stessa attività. Questo passaggio apre ad implicazioni di responsabilità sia nella ricerca scientifica che nella pratica professionale: per verificare se si sta operando in modo eticamente corretto, non basta riferirsi all'ambito sociale, ma è necessario confrontarsi anche con la propria individualità, chiarendo davanti a se stessi il valore etico della propria attività. Sintetizzando, l'esperienza acquisita sui fenomeni studiati, fornisce indicazioni sui comportamenti appropriati che, divenuti una consuetudine, possono tradursi in una sorta di disciplina sociale e personale, applicabile alla gestione del pianeta Terra, dimora dell'uomo, luogo dove si dimora insieme agli altri uomini. L'analisi etimologica richiama alla responsabilità: nello svolgere la sua attività, il geologo non può prescindere dall'etica. Ma in che consiste la responsabilità del geologo? In linea con le considerazioni fin qui esposte, nel momento stesso in cui il geologo si impegna nell'attività scientifica o professionale, egli da un lato si assume la responsabilità di mettere la sua competenza al servizio degli altri, dall'altro ha la responsabilità nei confronti di se stesso di operare al meglio delle sue possibilità, nella consapevolezza dell'impegno preso. La garanzia di competenza tecnica e correttezza e

L'atteggiamento di apertura al confronto scientifico con gli altri sono elementi fondamentali per il recupero di quella autorevolezza che spesso manca al geologo. Certamente, la cattiva gestione politica rende difficile la valorizzazione del sapere geologico e vano il suo contributo al miglioramento della gestione del territorio, ma è comunque necessario imparare ad intervenire attivamente, esponendosi con il proprio giudizio esperto. Pertanto, quali motivazioni devono spingere a praticare le Scienze della Terra in modo eticamente corretto? A quale senso di responsabilità sono richiamati coloro che indagano la Terra? Heisenberg afferma: "La scienza naturale non descrive e spiega semplicemente la natura; essa è una parte dell'azione reciproca fra noi e la natura". Questo può sottintendere che lo studioso dei fenomeni naturali, e quindi anche il geologo, attraverso la ricerca della verità dei fenomeni naturali che indaga abbia la possibilità di realizzare l'incontro personale con la verità di se stesso. Pertanto, se i risultati delle sue indagini e le conseguenti scelte operative non sono guidati dal rispetto per la verità della conoscenza e da onestà intellettuale, la sua attività si svuota di senso e vengono a mancare i presupposti affinché il suo operato possa considerarsi un reale servizio per gli altri. È evidente la necessità di cercare ancora risposte, di provare a specificare sempre meglio il ruolo, il senso, l'etica che sta dietro l'attività del geologo, di chiarire e definire l'identità e l'autorevolezza delle Geoscienze, alla ricerca del criterio etico su cui fondare l'indagine e la gestione del pianeta Terra. Una grande responsabilità storica è affidata al geologo del terzo millennio: dimostrare che il sapere geologico costituisca realmente un vantaggio per l'uomo. Ma per agire in questa direzione ed ottenere risultati concreti, sarà necessario maturare la consapevolezza di saper fare, assumersi l'impegno a fare e mantenerlo con volontà costante¹¹⁶⁶.

La Geoetica promuove la riflessione e la considerazione dei seguenti temi:

¹¹⁶⁶ *Ibidem.*

- Il confronto con i problemi geologici globali, così da individuare nella complessità quegli elementi che, pur distinguendosi, sono in grado di unirsi nel perseguimento di obiettivi comuni.

- L'uso razionale e sostenibile delle nostre georisorse.

- La diffusione adeguata e corretta dei risultati di studi scientifici e di informazione sui rischi, che permette ai ricercatori di ottenere la fiducia della comunità, al fine di garantire la qualità dei prodotti di ricerca.

- L'aiuto alla gestione efficiente delle emergenze, per proteggere la comunità dai rischi geologici nei momenti critici.

- Il miglioramento dei rapporti tra la comunità scientifica, i mass media e l'opinione pubblica, attraverso la partecipazione costante negli spazi offerti dai media.

- Il rispetto della legge e il supporto delle decisioni politiche.

- L'organizzazione di strumenti didattici efficaci per lo sviluppo della consapevolezza, dei valori e dei comportamenti corretti.

- L'identificazione di nuovi elementi, sia in termini di contenuti e attività, che possono essere diretti verso nuove relazioni e visioni culturali ed etiche.

- Il trasferimento dei valori culturali dell'ambiente a chi lo abita.

- La promozione di gruppi di lavoro all'interno delle università e associazioni di categoria, per lo sviluppo degli argomenti sopra elencati, anche con una prospettiva flessibile e prudente ai fini del riesame delle certezze scientifiche e della riflessione sulla mutevolezza della conoscenza e dei ruoli¹¹⁶⁷.

La cultura è l'anima della civiltà, e non è solo fissata in idee e vincoli. La scienza è cultura. La geologia (nel senso più ampio e più nobile del termine) è una scienza. Così, la geologia è cultura, e come tale, può aiutare a dissipare i malintesi e gli stereotipi culturali in materia di fenomeni naturali: le catastrofi, le risorse e la gestione del territorio. La cultura geologica si compone di metodi,

¹¹⁶⁷ S. Peppoloni, G. Di Capua, *Geoethics and geological culture: awareness, responsibility and challenges*. In: "Annals of Geophysics", 55, 3, 2012, p. 336; doi: 10.4401/ag-6099.

di obiettivi, di valori, della storia, di modi di pensare la natura, e di una specifica sensibilità per affrontare i problemi e le loro soluzioni¹¹⁶⁸. Così nell'approccio verso i problemi riguardanti le relazioni tra l'uomo e la natura, la geologia non può essere ridotta solo a codici di comportamento. Insieme ad altre scienze, la geologia ha contribuito straordinariamente e in origine a modificare il modo in cui noi percepiamo il tempo e lo spazio. La geologia ha posto problemi della filosofia, e ha fatto, e fa, cultura; noi non avremmo soluzioni geoetiche se non considerassimo la geologia come una parte della nostra cultura¹¹⁶⁹.

La riflessione sugli aspetti etici delle geoscienze ha avuto inizio in Italia intorno al 1970, nell'ambito del più ampio dibattito sulla filosofia e la sociologia delle Scienze della Terra. Alcuni geologi hanno iniziato a riflettere sugli aspetti etici e sul valore delle loro conoscenze geologiche. Uno dei promotori di queste riflessioni è stato Felice Ippolito (1915-1997), geologo e ingegnere. Sebbene Ippolito non fosse un filosofo, ha sviluppato temi filosofici legati alla geoscienze, come ad esempio le relazioni tra geologi e natura. Si chiese che tipo di scienza fosse la geologia, quale fosse il suo modo di indagare (sia attraverso modelli matematici e attraverso l'osservazione di fenomeni reali), in quanto è a metà strada tra una scienza esatta, come la matematica, ed una scienza empirica. Egli considerava nei suoi studi il valore sociale e la funzione delle conoscenze tecnico-scientifiche, e poi le relazioni tra le geoscienze e la politica. Ippolito sottolineò che chi ha la conoscenza scientifica deve assumersi la responsabilità di agire in senso etico, trasformare questa conoscenza tecnica in azione etica, tenendo conto, così, del bene comune e dell'uso pubblico¹¹⁷⁰. Le riflessioni di Ippolito hanno dimostrato un impegno di lunga durata da parte dei

¹¹⁶⁸ S. Peppoloni, *The problem of the scientific knowledge and the authoritativeness of the Earth sciences*, In: "Geoitalia 2007, Sesto Forum Italiano di Scienze della Terra" (Rimini, September 12-14, 2007), Epitome; doi: 10.1474/Epitome.02.1318.Geoitalia2007. S. Peppoloni, *Riflessioni filosofiche sull'identità e l'autorevolezza delle Scienze della Terra*. In: "Geoitalia" (Federazione Italiana di Scienze della Terra), 22, 2008, 3-6.

¹¹⁶⁹ *Ivi*, p. 337.

¹¹⁷⁰ F. Ippolito, *La natura e la storia*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1968.

geologi italiani sui temi filosofici, sociali ed etici legati alla loro attività geologiche, ancora prima che tutto questo insieme di problemi fosse definito con la parola "Geoetica"¹¹⁷¹. Lungo queste linee, dal 1970 ad oggi, diversi studi sulle conoscenze geologiche in termini di cultura sono state prodotte da Sandra Piacente e Mario Panizza¹¹⁷². I loro contributi hanno fornito un nuovo modo di intendere la geologia, di andare al di là delle definizioni, di delineare nuove prospettive per le geoscienze. Hanno potenziato la comprensione del valore del patrimonio geologico come elemento di identità culturale, non esclusivamente attribuibile alle realtà territoriali locali, ma generalizzabile a tutta l'esperienza della razza umana. Nel corso del tempo, gli studi di questi ed altri autori italiani hanno contribuito al raggiungimento di obiettivi concreti e prestigiosi, come nel 2009, con il riconoscimento da parte dell'UNESCO delle Dolomiti come Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Dal 2000, grazie a Sandra Piacente, Cesare Roda (1934-2012) e Carlo Bosi, sono state organizzate delle sessioni all'interno delle conferenze "Geoitalia" non solo strettamente tecniche, ma anche dedicate a temi generali, come la ricerca epistemologica nelle Scienze della Terra. Nel 2009, per la prima volta in Italia, è stata organizzata una sessione di Geoetica, seguita da una seconda sessione nel 2011. Il gran numero di partecipanti, la qualità dei contenuti che sono stati offerti, e la crescita dell'interesse per questi argomenti ha portato alla creazione di una Sezione di Geoetica all'interno della Federazione Italiana di Scienze della Terra (FIST), che riunisce le più importanti associazioni di geologi e le istituzioni di ricerca in Italia. La Sezione di Geoetica funziona con l'intento di promuovere e valorizzare temi geoetici,

¹¹⁷¹ V. Nemeč, *Developing geoethics as a new discipline*. In: <http://www.bgs.ac.uk/agid/Downloads/VN05Geoethics.pdf>, 2005.

¹¹⁷² Cfr. M. Panizza, *Beni geologici e cultura del paesaggio*. In: "Atti del Convegno Internazionale Accademia Nazionale dei Lincei" (June 26-28, 1989), Roma, 1989, 85-86. M. Panizza, S. Piacente, *Relationship between cultural resources and the natural environment*. In: "Proceedings of the European Symposium. Science, Technology and European Cultural Heritage" (Bologna, June 13-16, 1989), Butterworth-Heinemann, Oxford, 1991, 787-793. S. Piacente, *Sensibilità geologica e consenso sociale*, In: "Mem. Descr. Carta Geol. d'It.", 54, 1999, 451-454. M. Panizza, S. Piacente, *Geomorfologia culturale*, Pitagora Editrice, Bologna, 2003. S. Piacente, G. Poli, *La memoria della Terra, la terra della Memoria*, L'inchiestroblu Editore, Bologna, 2003.

attraverso l'organizzazione di eventi: tra le varie proposte, la più originale è la formulazione di un giuramento per i geologi, sul modello del Giuramento di Ippocrate per i medici¹¹⁷³, che sosterrà e motiverà i giovani laureati al momento del loro ingresso ufficiale nel mondo dei geologi. Un altro evento importante di Geoetica è stato promosso dai geologi italiani in una sede internazionale (insieme con inglesi, americani e norvegesi): la Sessione organizzata per la prima volta nell'Assemblea Generale dell'European Geosciences Union (EGU), tenutasi a Vienna, nell'aprile 2012. La sessione era incentrata sulla Geoetica in relazione ai rischi naturali, con particolare attenzione alla comunicazione, all'educazione e all'interfaccia scienza-politica-pratica. Ventiquattro autori provenienti da quindici Paesi diversi hanno offerto varie riflessioni sul futuro del nostro pianeta, sulle questioni etiche a rischio gestione, sulle differenze significative tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati, sulla comunicazione scientifica per la riduzione del rischio, sulla scelta degli strumenti e delle strategie per aumentare la consapevolezza dei rischi in materia di istruzione nelle scuole, e sui rapporti tra geologi, mass media, politici e popolazione.

Le conferenze “Geoitalia 2009” tenutasi a Rimini e quella del 2011 tenutasi a Torino, organizzate dalla Federazione Italiana di Scienze della Terra, hanno rappresentato due momenti importanti per la promozione della Geoetica in Italia. Ricercatori e professionisti di diverse discipline hanno discusso delle strategie più efficaci e degli approcci metodologici che devono essere messi in atto per lo sviluppo di atteggiamenti e forme di pensiero critico appropriati su questi problemi. Nel 2009, a Rimini, la prima sessione in italiano di Geoetica è stata un successo confortante. Il tema della sessione era una riflessione sulla responsabilità culturale e sociale dei geologi del terzo millennio. Nel 2011, a Torino, questo successo è stato confermato, con la partecipazione di 34 *speakers*, un numero che supera anche quello della Sessione internazionale del 33° IGC (International Geological Congress) di Oslo del 2008 ed altri incontri

¹¹⁷³ R. Matteucci, G. Gosso, S. Peppoloni, S. Piacente, J. Wasowski. *A Hippocratic Oath for geologists?* In: “Annals of Geophysics”, 55 (3), 2012, 365-369; doi:10.4401/ag-5650.

internazionali in cui la Geoetica è di solito tra le discipline dibattute. Gli *speakers* hanno occupato molti campi disciplinari; geologi, filosofi, sociologi, geofisici, sismologi, psicologi, naturalisti, antropologi, e molti altri, hanno partecipato alla sessione. Ciò, dunque, ha dato un segnale importante per quanto riguarda l'utilità di un approccio multidisciplinare della Geoetica, ai fini di contribuire ad un rinnovamento culturale della società. Ciò è necessario ed urgente per una maggiore consapevolezza delle responsabilità dell'umanità rispetto a cambiamenti ambientali, e rispetto allo sfruttamento dei territori e delle loro risorse. Con l'obiettivo di aprire il mondo delle Scienze della Terra al più vasto mondo della cultura, e di cercare diversi punti di vista in merito non solo al ruolo tecnico-scientifico dei geologi, ma anche a quello culturale dei geologi stessi, anche alcuni intellettuali di spicco sono stati invitati alla sessione. Il Prof. Franco Ferrarotti (professore emerito e conosciuto in tutto il mondo della sociologia), ha sottolineato il forte impatto sociale delle ricerche geologiche e della pratica, parlando dei media come un soggetto che dovrebbe aiutare con un corretta informazione scientifica; inoltre, ha parlato del ruolo sottovalutato dei geologi in Italia, e della società italiana che è ancora non è abituata ad ascoltare i loro avvertimenti¹¹⁷⁴. Il Prof. Giulio Giorello (uno dei più importanti filosofi della scienza) ha elogiato l'importante contributo delle Scienze della Terra alla promozione dei principali cambiamenti culturali che si sono verificati attraverso la storia, inquadrando questo insieme di discipline in termini etici ed epistemologici. Quest'ultimo ha parlato del *principio di precauzione*, del *concetto di incertezza* nel campo delle Scienze della Terra, e del *calcolo delle probabilità* come strumento per la valutazione dei rischi naturali. Giorello ha anche riflettuto sulle relazioni tra politici e cittadini, definendo la geologia come “un filo rosso che ci permette di andare avanti¹¹⁷⁵”. Altri contributi hanno riguardato i rischi geologici e i sentimenti pubblici su di

¹¹⁷⁴ S. Peppoloni, *Social aspects of the Earth sciences. Interview with Prof. Franco Ferrarotti*. In: “Annals of Geophysics”, 55 (3), 2012, 347-348; doi:10.4401/ag-5632.

¹¹⁷⁵ S. Peppoloni, *Ethical and cultural value of the Earth sciences. Interview with Prof. Giulio Giorello*. In: “Annals of Geophysics”, 55 (3), 2012, 343-346; doi: 10.4401/ag-5755.

essi, gli aspetti deontologici della pratica geologica, con particolare riferimento alle questioni della legalità, i criteri di valutazione della ricerca geologica, il ruolo dei geologi che lavorano nella pubblica amministrazione, l'importanza della didattica geologica nelle scuole, la sostenibilità e lo sfruttamento delle georisorse, la geodiversità e gli aspetti culturali e sociali nella gestione del territorio¹¹⁷⁶.

Se è vero che la Geoetica è l'indagine e la riflessione sul comportamento operativo dell'uomo verso la Geosfera, è quindi necessario individuare un criterio per la selezione dei valori su cui fondare tale comportamento in modo che sia eticamente corretto. Tuttavia, la questione relativa alle responsabilità di coloro che lavorano nel campo della geoscienze, si dovrà discutere, mettendo i geologi al centro delle questioni etiche¹¹⁷⁷, in qualità di esperti del territorio e di tutti i suoi pericoli, come ricercatori, e come operatori pubblici nei campi istituzionali, nelle sfere professionali, e nei settori dell'istruzione e della comunicazione della scienza. In ognuno di questi campi, l'importanza del ruolo che i geologi hanno nella società è evidente, con la necessità di definire in modo migliore l'identità scientifica dei geologi, i valori della loro specificità. Infine, vi è la necessità di riqualificare la loro professionalità, a partire da una presa di consapevolezza sulle responsabilità nei compiti che devono svolgere. La Geoetica può essere definita da un lato come indagine e riflessione sul comportamento operativo dell'uomo verso la geosfera, e dall'altro lato come l'analisi dei rapporti tra geoscienti che agiscono, e sulle loro azioni. Pertanto, l'origine della parola "Geoetica" dà ai geoscienti l'indicazione che essi non possono ignorare l'aspetto etico della loro attività. L'etimologia della parola "Geoetica" chiama i geoscienti ad affrontare questa responsabilità. Tuttavia, si chiedono i ricercatori Silvia Peppoloni e Giuseppe Di Capua, in che cosa consiste questa responsabilità dei geoscienti? E quali motivazioni sono

¹¹⁷⁶ S. Peppoloni, G. Di Capua, *Geoethics and geological culture: awareness, responsibility and challenges*. In: "Annals of Geophysics", 55, 3, 2012, pp. 337-338; doi: 10.4401/ag-6099.

¹¹⁷⁷ S. Peppoloni, *Riflessioni filosofiche sull'identità e l'autorevolezza delle Scienze della Terra*. In: "Geoitalia" (Federazione Italiana di Scienze della Terra), 22, 2008, 3-6.

necessarie per spingere i geoscientisti a praticare le Scienze della Terra in “modo etico”?¹¹⁷⁸.

I geologi sono ricercatori di verità; la loro ricerca scientifica o la loro attività professionale potrebbero, quindi, costituire per loro la strada verso il contatto personale con la verità dei fenomeni che studiano, e allo stesso tempo con la verità su se stessi. È principalmente per rispetto di sé che le verità scientifiche devono essere affermate con onestà intellettuale, in modo che la ricerca abbia un senso e le scoperte scientifiche si trasformino in un vero e proprio servizio alla società. La conoscenza e l'esperienza di questi fenomeni ci fa supporre l'abitudine di un comportamento adeguato, che diventa una disciplina personale e sociale che, come geologi, bisogna seguire nella gestione della Terra. Pertanto, è importante stabilire criteri etici per gli scienziati della Terra, riconoscendo l'onestà intellettuale come presupposto indispensabile. Ciò richiede:

- Il rispetto per la verità che cerchiamo, e per le idee degli altri.
- Il riconoscimento del valore degli altri, prezioso per noi stessi.
- Uno spirito di collaborazione e reciprocità.
- Individuazione di un obiettivo comune, pur nella diversità di opinioni.
- La responsabilità delle nostre competenze tecnico-culturali e la cura per la qualità della ricerca e per la sua corretta divulgazione.
- L'apertura al confronto, anche con la prospettiva di un ridimensionamento delle nostre certezze.
- Riflessione sulla mutevolezza della conoscenza e dei ruoli.
- La consapevolezza del fatto che trasmettere conoscenze scientifiche per gli altri abbia un grande valore¹¹⁷⁹.

In linea con queste considerazioni, nello stesso momento in cui i geologi sono coinvolti nell'attività professionale o scientifica, da un lato assumono la responsabilità di mettere la loro esperienza al servizio degli altri, e dall'altro

¹¹⁷⁸ S. Peppoloni, G. Di Capua, *op. cit.*, p. 339.

¹¹⁷⁹ *Ibidem*.

hanno la responsabilità verso se stessi per fare del loro meglio, consapevoli dell'impegno dato. I risultati che vengono raggiunti con le attività devono essere guidati dal rispetto per la verità della conoscenza e dall'onestà intellettuale. In caso contrario, le attività del geologo sono svuotate del loro significato¹¹⁸⁰.

Cultura e Geoetica possono rafforzare i legami tra le persone e la loro terra, tra i luoghi delle loro origini e le loro memorie. Sono una grande risorsa in una realtà come quella italiana, dove patrimonio culturale e naturale sono spesso indivisibili: l'uomo, l'arte e la natura costituiscono insieme il territorio. La consapevolezza dell'importanza del loro valore, un valore comune da condividere e da cui attingere, possono incoraggiare l'identificazione di nuovi elementi, sia in termini di contenuti e di attività, che servono a guidarci verso nuove prospettive culturali, sociali ed etiche. La Geoetica è una grande opportunità per la comunità scientifica che ha come obiettivo quello di fornire un valore formale e sostanziale per l'impegno della scienza a beneficio dei cittadini e delle istituzioni. Inoltre, come tutte le altre scienze, le geoscienze hanno un valore particolare in riferimento al miglioramento delle qualità umane e alla soddisfazione dei bisogni umani. La grande sfida della Geoetica è prima di tutto risvegliare nella riflessione la comunità scientifica nelle sue caratteristiche e prerogative. Abbiamo bisogno di mettere in discussione alcuni punti significativi in modo che il dibattito sulla Geoetica, nei prossimi anni, faccia progressi. Questi dovrebbero includere:

- Come identificare ed articolare un criterio etico per i geologi?
- Dove dovrebbe essere tracciata la linea tra conservazione e sviluppo economico della Geosfera, soprattutto nei Paesi a basso reddito?
- La libertà di ricerca e di azione come possono essere combinate con i principi di sostenibilità?

¹¹⁸⁰ *Ibidem.*

- I rapporti tra geologi, media, politici e cittadini, come possono essere resi più proficui, in particolare nella difesa contro i pericoli naturali?

- Quali strategie di comunicazione e di istruzione occorre adottare per trasferire il valore delle geoscienze alla società?¹¹⁸¹

Molti ricercatori sono stati occupati per anni nel cercare le risposte a queste domande, ma le risposte che abbiamo anche adesso non sono ancora sufficienti. Forse è necessario che accanto a 'fare' e 'come fare', i geologi debbano sentire ancora più forte la necessità di riflettere sul valore del loro agire, perché solo un consapevole e genuino riconoscimento del valore profondo di un'azione può consentire l'effettivo trasferimento alla comunità di quei valori. In questo modo, siamo in grado di promuovere un vero radicamento di lunga durata di pratiche, codici e regolamenti. Una grande responsabilità storica è nelle mani dei geoscientisti del terzo millennio per dimostrare che la conoscenza geologica è davvero un vantaggio per l'umanità, e che il loro contributo può essere decisivo ai fini della ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti tra l'uomo e la natura. Tuttavia, a muoversi in questa direzione e per ottenere risultati concreti, sarà necessario sviluppare la consapevolezza di essere in grado di fare, di assumersi la responsabilità di fare, e mantenere questo approccio con costanza. La Geoetica non esiste senza una reale consapevolezza da parte della comunità scientifica del valore culturale delle Scienze della Terra. In caso contrario, c'è il rischio che la Geoetica rappresenti solo un altro vincolo burocratico sulla libertà di ricerca e di azione, una nuova serie di obblighi imposti, ma non percepiti nel loro valore, per limitare pratiche ed idee. La Geoetica può diventare un pretesto per bloccare il ricercatore e tutta la società in modo moralistico, nella contrapposizione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra ciò che dobbiamo fare e ciò che non dobbiamo fare. Invece, la Geoetica deve essere prima di tutto un'occasione per i geologi per aumentare la consapevolezza della loro responsabilità individuale e sociale, per migliorare la nostra comprensione dello

¹¹⁸¹ *Ivi*, p. 340.

spazio e del tempo in cui ci muoviamo ed operiamo, con la prospettiva di un progresso spirituale ed economico dell'umanità¹¹⁸².

Il filosofo della scienza, Giulio Giorello, così si esprime in un'intervista curata da Silvia Peppoloni:

La scienza è cultura, ma aggiungo pure che Jules Henri Poincaré aveva ragione nel dire che la scienza è una delle caratteristiche che distinguono una civiltà. Le Scienze della Terra sono un esempio di scienze autorevoli, che hanno avuto e hanno ancora immensa importanza, in particolare da un punto di vista culturale, nonché da un punto di vista tecnico. La grande geologia del 1800 e 1900, la geologia di James Hutton e Charles Lyell, due grandi geologi scozzesi, ha aperto la strada allo sviluppo culturale della teoria di Charles Darwin. In effetti, hanno introdotto il concetto fondamentale di 'Deep Time': la Bibbia sosteneva che la Terra aveva qualche migliaio di anni, mentre James Hutton e Charles Lyell sostenevano che era molto più "vecchia". Questo è stato il primo passo per una grande rivoluzione intellettuale, che ha permesso il decollo della teoria di Charles Darwin. La geologia, a pieno diritto, fa parte della grande scienza dell'Illuminismo. La geologia è una disciplina fondamentale di impresa scientifica. È stata la causa di grandi conflitti e controversie, e questo è stato un bene: quando vi è uno scontro intellettuale, poi c'è il piacere della scoperta. I conflitti si sono verificati anche nello studio del cielo con Copernico, Galileo, Bruno, e Keplero, e con Newton, nello studio della fisica e della chimica. È stato così anche per la geologia. Negli Stati Uniti, il concetto di Deep Time è ancora criticato dai Creazionisti, che rifiutano l'intero cambiamento culturale che la geologia ha prodotto, dall'Illuminismo ad oggi. Quindi, la geologia è una parte fondamentale dell'impresa scientifica. Tutto è iniziato in tempi antichi, con la visione del cielo, e anche con l'osservazione della Terra. Gli antichi hanno cercato di correlare gli eventi nel cielo (come le eclissi)

¹¹⁸² *Ibidem.*

con i grandi eventi sulla Terra. Oggi questo può sembrare a noi ingenuo, ma dimostra che le grandi civiltà del passato avevano già compreso l'importanza di studiare il cielo e la Terra. Troviamo questo atteggiamento in Mesopotamia, e anche in India e Cina, e all'interno di alcune civiltà precolombiane. Se guardiamo al passato, vediamo che la civiltà, attraverso la geologia, ha cercato di capire i Cieli sopra di noi, ed anche la Terra sotto di noi [...].

Non c'è sostenibilità in assoluto senso. L'equilibrio tra costi e benefici è fondamentale, e può cambiare nel tempo, così come la nostra intuizione su ciò che vogliamo raggiungere o meno. È importante essere chiari. Qualche decennio fa, la bioetica nasceva con lo scopo di valutare i vantaggi e gli svantaggi di ricerca sulla vita umana e per capire come tale ricerca può essere diretta a migliorare la qualità della vita. Oggi, la bioetica è diventata la causa di uno scontro tra le diverse posizioni ideologiche, politiche e religiose. Questo va al di là di quanto i fondatori avevano in mente. Spero che la Geoetica non vada in questa stessa direzione, e invece rimanga una disciplina sobria, che guardi soprattutto al significato etico della corretta conoscenza del mondo in cui viviamo. La Filosofia, nata come Cosmologia, non è un semplice esercizio intellettuale, ma è un modo di vivere. Credo che le Scienze della Terra possano meglio indicarci i modi per affrontare le catastrofi naturali, che sono spesso innescate dagli esseri umani, e, quindi, si riferiscono alla responsabilità umana. Il terremoto di Lisbona del 1755, che è stato un evento che ha scosso la coscienza degli Illuministi, tra cui intellettuali come Voltaire e Kant, ha distrutto tutto e lasciato intatto, ad esempio, il quartiere arabo. Ciò ha evidenziato le differenze nella competenza di coloro che avevano costruito in tempi diversi. Costruire in sicurezza è una responsabilità etica [...].

Se non vi fosse stata alcuna Torre di Babele, sarebbe stato necessario inventarne una. Le differenze di punti di vista, nelle lingue, nell'apparato concettuale, sono risorse e non difetti di ricerca scientifica. I contrasti sono necessari, in particolare nel campo della ricerca scientifica. Se ci

scontriamo su un problema, come diceva Galileo, la scienza si avvale di questo. Aveva ragione, anche se ha pagato per la sua autonomia del pensiero, per la sua libertà intellettuale, con il vergognoso processo che gli tolse la parola. È pericoloso per l'impresa scientifica mettere a tacere il dissenso. Il falso consenso viene smascherato nel lungo periodo, e la verità scientifica viene fuori alla fine. Una delle più belle e tragiche storie all'interno della geologia riguarda la meravigliosa figura di Alfred Wegener, lo studioso che ha definito la teoria della deriva dei continenti. È stato preso in giro dai suoi contemporanei, nonostante l'articolazione profonda e raffinata della sua teoria, e questo causò un legittimo risentimento dentro di lui. Morì da eroe solitario in una spedizione al Polo. Ma decenni dopo, la sua teoria era riconcettualizzata, ed è diventata una delle grandi rivoluzioni all'interno delle Scienze della Terra, che poi hanno portato alla teoria della tettonica a zolle. Questa storia dimostra che chi osa dissentire, alla fine ha ragione. La tolleranza intellettuale e l'apertura alla proliferazione di molteplici punti di vista è un vantaggio per la scienza. C'erano vicende simili nella fisica quantistica: gli scontri tra Einstein e Bohr erano utili per affinare la teoria, e da queste discrepanze sono nati bei lavori. La geologia ha anche le sue storie epiche, piene di implicazioni etiche. "Etica" significa un atteggiamento che mira a ridurre la sofferenza del mondo in un modo ragionevole, ed intervenire con l'ambiente in modo controllato e responsabile. Nel libro di Bill McGuire, che insegna in una delle più prestigiose università britanniche, dal titolo "Una guida alla fine del mondo", non vi è alcuna storia di profezie apocalittiche, di cui ci importa molto poco. Invece, vi è un'analisi delle nostre responsabilità per evitare i disastri, che possono avere gravi conseguenze per l'economia globale. C'è un capitolo sui terremoti, che mostra come le scelte sbagliate dei governi e la loro inosservanza dei problemi geologici possano avere ripercussioni pesanti. Ciò mostra tutta la stupidità della classe politica. Le questioni sono complesse, e la geologia può aiutare in questa complessità. La geologia è come un filo rosso che ci permette di andare avanti. È

importante parlare di geologia nelle scuole, per sensibilizzare i giovani all'importanza della conoscenza della Terra. Inoltre, dobbiamo raccontare le storie eroiche di geoscientiati, come James Hutton, Charles Lyell, John Tuzo Wilson, e molti altri, che sono abbastanza degni di stare in piedi a fianco delle figure più note, come Einstein, Copernico e Galileo¹¹⁸³.

I geologi hanno, quindi, responsabilità rilevanti nei confronti della società, dalla quale, a sua volta, l'importanza etica delle loro azioni è derivata. Un approccio scientificamente corretto può ridurre, o almeno contribuire ad evitare, molte delle gravi conseguenze che sorgono continuamente attraverso l'uso irresponsabile del territorio da parte dell'uomo. Anche se i geologi hanno limitato potere di imporre le scelte corrette sui decisori, il loro obbligo morale è quello di proporre e di denunciare le azioni e i comportamenti sbagliati. Pertanto, il parallelismo tra gli “obblighi ippocratici” di un medico nei confronti della società e quello dei geologi è evidente¹¹⁸⁴.

Il *Giuramento di Ippocrate*, attraverso cui i giovani medici ancora oggi esprimono le loro responsabilità etiche, rappresenta la prima manifestazione scritta del valore intrinseco negli obblighi morali che sorgono dal possesso di conoscenze specifiche che ha conseguenze pratiche. Con Ippocrate, la medicina che era fino ad allora eretica e teocratica, divenne razionale. Per un medico moderno, questo Giuramento va oltre le regole di condotta professionale che si basano sul codice deontologico, per esaltare l'obbligo morale di assoluta disponibilità ad intervenire in caso di necessità, e di legittimare l'attesa di coloro che hanno bisogno di assistenza medica¹¹⁸⁵. La modernizzazione ricorrente del testo originale da parte di organizzazioni mediche di diversi paesi e la relativa

¹¹⁸³ S. Peppoloni, *Ethical and cultural value of the Earth sciences. Interview with Prof. Giulio Giorello*. In: “Annals of Geophysics”, 55 (3), 2012, 343-346; doi: 10.4401/ag-5755.

¹¹⁸⁴ R. Matteucci, G. Gosso, S. Peppoloni, S. Piacente, J. Wasowski. *A Hippocratic Oath for geologists?* In: “Annals of Geophysics”, 55 (3), 2012, p. 366; doi:10.4401/ag-5650.

¹¹⁸⁵ *Ivi*, p. 365.

letteratura¹¹⁸⁶ dimostrano l'importanza attribuita al riconoscimento volontario da parte dei giovani medici della dimensione etica delle loro azioni, anche in relazione alle aspettative della società in generale¹¹⁸⁷. Le relazioni tra medico, malattia e paziente sono illustrate splendidamente nel Giuramento di Ippocrate, per garantire il paziente come persona. Fino ad oggi, ciò ha rappresentato la base della professione medica. Tuttavia, negli ultimi tempi, questo rapporto ha acquisito più complessità, in quanto è legato alla sua dimensione sociale. In questo contesto, nel triangolo delle relazioni di Ippocrate, medico - malattia - paziente, deve essere aggiunta la collettività, e più in generale, la società¹¹⁸⁸.

Per analogia, il triangolo di Ippocrate, *medico-malattia-paziente/società* corrisponde ai rapporti tra geologi, la *malattia della Terra* e la *società*, dove la *malattia della Terra* è rappresentata da entrambi i processi naturali che sono effettivamente o potenzialmente dannosi per l'uomo e dagli altrettanto dannosi effetti dell'impatto dell'uomo sul nostro pianeta. A differenza delle organizzazioni nazionali e internazionali per la salute, quelle delle Scienze della Terra non hanno ancora una grande influenza, o la capacità di orientare le azioni dei governi. Sembra che solo la US Geological Survey (USGS), che è stata istituita nel 1879 in Nord America, abbia una rilevante influenza sociale e politica¹¹⁸⁹.

¹¹⁸⁶ Cfr. S. J. Reiser, *What modern physicians can learn from Hippocrates*, *Cancer*, 98, 2003, 1555-1558. S. E. Gruenbaum, A. B. Jotkowitz, *Content analysis of ethical codes written by medical students compared with other codes of medical ethics*, In: "Eur. J. Int. Med.", 20, 2009, 101-104.

¹¹⁸⁷ R. Matteucci *et al.*, *op. cit.*, p. 365.

¹¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹¹⁸⁹ *Ivi*, p. 366.

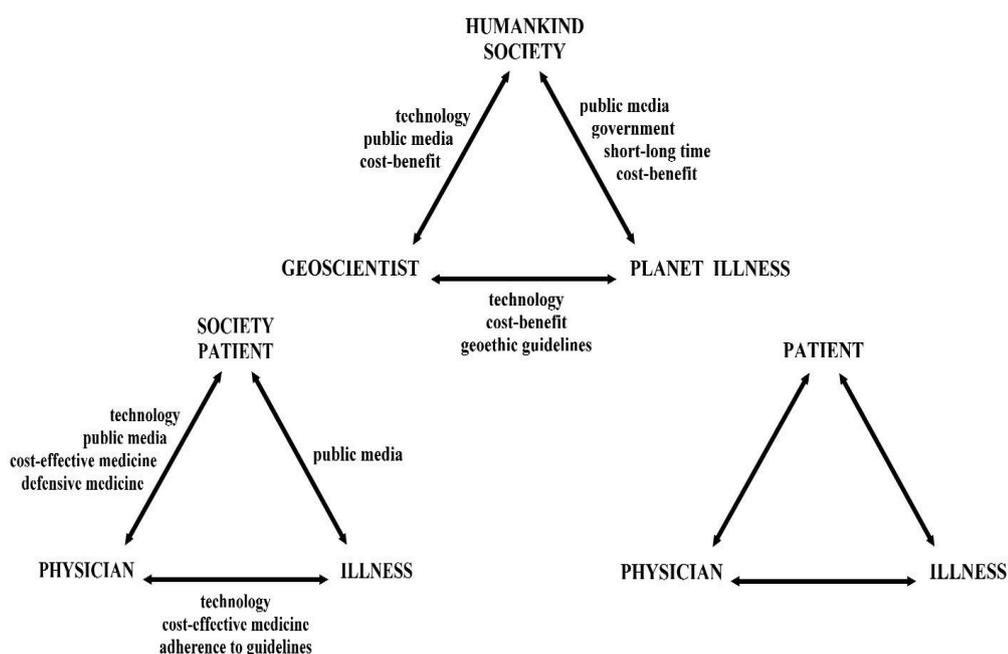


Figura 335. Fattori che influenzano il Triangolo Ippocratico [ispirato ad Antoniou *et al.*, 2010], in medicina (il medico, la malattia, il paziente / società) e nelle Scienze Geologiche (geoscientisti, 'malattia del Pianeta' - pericoli, impronta umana - e società). In basso a destra: le prime relazioni secondo Ippocrate. In basso a sinistra: nella medicina di oggi. In alto: l'equivalente dei geoscientisti. Fonte: Matteucci *et al.*, 2012.

L'attuale influenza relativamente limitata della comunità delle Scienze della Terra sulle pratiche di gestione del territorio riguarda anche la percezione inadeguata dell'opinione pubblica e dei politici del significato straordinario in termine medio-lunghi dei costi umani ed economici che possono derivare dalla considerazione insufficiente data ai vincoli geologici. Ed ancora, le 172.359 vittime di terremoti e disastri idrogeologici in Italia negli ultimi 100 anni¹¹⁹⁰ rappresentano una tragica realtà. Inoltre, se da un lato la ricorrenza delle cosiddette catastrofi naturali non ha portato a significativi cambiamenti comportamentali nella società, d'altra parte, i geologi non sono ancora stati in grado di costringere l'opinione pubblica e i politici a distinguere chiaramente tra ciò che è naturale e inevitabile (eventi geologici, i cui effetti possono essere attenuati tramite prevenzione in molti casi), da ciò che non è inevitabile (abuso

¹¹⁹⁰ A. Prestininzi, *La mancata prevenzione: costi e disagi trasferiti alle future generazioni*. In: "Geoitalia", 34, 2011, p. 3.

della terra e mancanza di rispetto per i processi geologici), ed è in genere a causa di ignoranza o di un travolgente desiderio di guadagno economico a breve termine¹¹⁹¹.

Il ruolo professionale dei geologi è già ben radicato nell'ambito delle professioni intellettuali. In Italia, la pratica della geologia è regolata dalla legge ed attraverso l'Associazione Professionale dei Geologi, con il suo codice deontologico specifico che è stato rilasciato nel 2006 e modificato nel 2010. Il codice contiene un chiaro ed esplicito riferimento etico al pubblico e gli

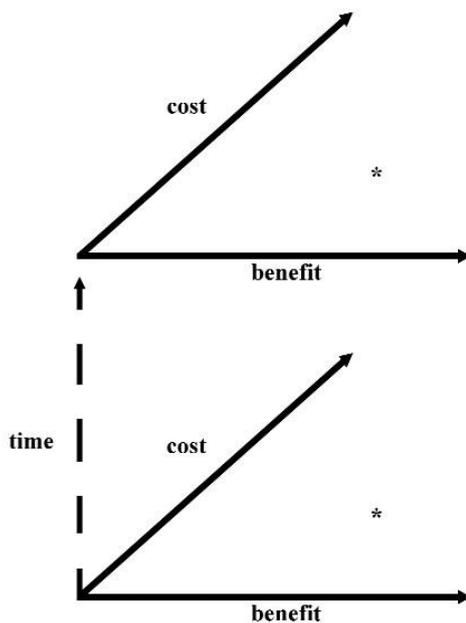


Figura 336. Rapporto costi-benefici a lungo termine nell'approccio geoetico. Fonte: Matteucci *et al.*, 2012.

interessi generali della professione (articoli 1 e 36). Infatti, nella maggior parte dei casi, le attività professionali dei geologi sono legate agli interessi generali del territorio coinvolto come sistema, considerati a medio-lungo termine anziché a breve termine, e nel quadro della legislazione vigente. Questi interessi potrebbero includere, per esempio: la valutazione della sostenibilità e degli effetti a lungo termine della

rimozione del materiale alveo; valutazione dell'idoneità del sito per stoccaggio o materiale contaminato o di rifiuti radioattivi; stabilizzazione di una frana attraverso misure strutturali costose o attraverso misure 'naturali' e probabile costo effettivo, sistemi di drenaggio; pianificazione territoriale; ed il patrimonio geologico e la conservazione del paesaggio. Mentre conducendo un'analisi costi-benefici analisi di qualsiasi progetto che coinvolge il nostro ambiente, è di primaria importanza etica valutare e assicurarsi che, i benefici siano

¹¹⁹¹ R. Matteucci *et al.*, *op. cit.*, p. 366.

significativamente maggiori dei costi, e non solo nel breve termine, ma anche a medio-lungo termine¹¹⁹². Il quadro temporale più lungo deve essere considerato nella logica economico-patrimoniale¹¹⁹³, determinando in tal modo il massimo beneficio di attività dell'uomo al costo più basso per il territorio (criterio economico); tuttavia, tale beneficio deve essere assicurato anche per il futuro (criterio patrimoniale o ereditario). Pertanto, i geologi hanno l'unico obbligo di guidare le azioni finalizzate alla conservazione della geosfera e la sua *vivibilità* per le generazioni future. Inoltre, il valore etico delle competenze dei geologi ha implicazioni globali, perché contribuisce alla gestione sostenibile di un'altissima densità di popolazione, eccessivamente consumistica del mondo post-industriale, in cui il disequilibrio tra domanda e offerta è in crescita (ad esempio per quanto riguarda il cibo, l'energia, l'acqua, la salute), alimentata dall'irrazionale gestione e dallo sfruttamento eccessivo delle risorse, e dalle enormi disparità nella distribuzione della ricchezza globale¹¹⁹⁴.

L'importanza di promuovere un comportamento etico all'interno della comunità delle geoscienze è ben evidenziato nelle conclusioni della relazione finale della GSA (Geological Society of America), Conferenza Presidenziale¹¹⁹⁵: “L'integrità individuale non basta: per essere veramente etica, si deve avere integrità personale così come la sensibilizzazione e la comprensione dei problemi etici che esistono nel contesto della professione geoscientifica. In altre parole, i geologi devono diventare attenti e attivi sul tema dell'etica in ordine per la pratica della geologia, per essere veramente etica”. Esistono due campi principali dove l'impatto etico del comportamento dei geologi è più drammatico:

(a) *azioni dirette*, quando uno studio commissionato riflette gli interessi dei clienti privati o pubblici, ma ha anche implicazioni geoetiche in termini di

¹¹⁹² *Ivi*, p. 367.

¹¹⁹³ C. Roda, *Geoetica*. In: “Geoitalia”, 34, 2011, p. 3.

¹¹⁹⁴ R. Matteucci *et al.*, *op. cit.*, p. 367.

¹¹⁹⁵ H. Horten, *Report on: Conference on “Ethics in the geosciences”*. In: “GSA Presidential Conference”, Welches, Oregon, 1997; disponibile su: http://tierra.rediris.es/Geoethics_Planetary_Protection/GSA_Ethics_in_the_Geosciences.pdf.

interessi sistemici del territorio interessato e delle sue dinamiche, e in generale del nostro pianeta (spesso interessi a breve termine e interessi a lungo termine del territorio e della sua popolazione non coincidono);

(b) *azioni indirette*, che mirano ad acquisire informazioni scientifiche che saranno utili per l'opinione pubblica e per i decisori, in modo che tutte le operazioni che prevedono l'equilibrio del territorio e del nostro pianeta e la sua naturale evoluzione seguano i principi geoetici. In entrambi i casi, è anche obbligo dei geologi, che hanno una cultura ed una sensibilità unica ed adeguata, dimostrare i benefici reali (non necessariamente in breve termine) della scelta geoetica dell'azione, che sarebbe la più favorevole e coerente con l'uso sostenibile del territorio di interesse. Si potrebbe aver bisogno di confrontarsi con i benefici spesso rilevanti ed immediati delle scelte meno prudenti di azione. È attraverso questo approccio costi / benefici base che è possibile ottenere il rispetto dei valori etici fondamentali e le pratiche responsabili della geologia che sono coerenti con l'attuale ed il futuro benessere della società¹¹⁹⁶. In particolare, gli obblighi di Ippocrate dei geologi moderni sarebbero i seguenti:

(a) *Gestione/uso del territorio ed interessi economici in conflitto*. L'etica della gestione sostenibile del territorio deve prevalere indipendentemente dal tipo di progetto commissionato e dagli interessi economici a breve termine di un cliente. Ciò potrebbe includere, per esempio: lo sfruttamento delle acque sotterranee o delle risorse minerali; la costruzione; lo sviluppo urbano e la gestione del territorio; la conservazione del paesaggio; la valutazione e la protezione dai rischi naturali; la valutazione e la protezione dai rischi connessi all'impatto antropico; la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale e geologico.

(b) *Rispettare la verità e la scienza*. Il rispetto della verità scientifica e del consenso scientifico sulla base di prove aggiornate (compreso il riconoscimento

¹¹⁹⁶ R. Matteucci *et al.*, *op. cit.*, p. 367.

dell'incertezza dei dati o della conoscenza limitata) e sulla rigorosa aderenza al metodo scientifico è un dovere nelle attività professionali dei geologi. Sono anche eticamente obbligati a chiedere una politica di trasparenza nella gestione preliminare dei risultati degli studi geologici e per informare il pubblico delle azioni che potrebbero essere dannose per il territorio; tale obbligo è ancora più stringente nel caso di professionisti ed associazioni scientifiche, che dovrebbero, pertanto, adottare anche il proprio codice etico.

(c) *Favorire la Terra, e quindi il nostro benessere.* Anche se ciò può apparire come un'affermazione ovvia, seguendo Ippocrate, l'implicazione è che coloro, dotati di conoscenze e competenze specifiche, dovrebbero agire anche al di fuori dei loro doveri professionali per proteggere il sistema Terra, sia su scala locale che su scala globale.

Anche se i seguenti «obblighi» specifici si adattano al precedente punto più generale (c), la loro drammatica urgenza giustifica il loro trattamento separato in questa sede:

(d) *Promuovere la consapevolezza della responsabilità di ogni cittadino per il nostro mondo.* C'è urgenza di fornire un'adeguata conoscenza, in modo che la gente capisca e rispetti i processi naturali che controllano la vita del nostro pianeta. Questo è fondamentale per orientare le scelte ben informate che devono essere fatte al momento e nel futuro da parte degli individui, della società e dei politici. La sfida del trasferimento di un'informazione efficace e di un'istruzione adeguata delle nuove generazioni deve essere vinta, e i geologi hanno l'obbligo etico di essere in prima linea in tale contesto.

(e) *Garantire l'avanzamento della conoscenza e l'apprendimento permanente.* Questo punto critico è anche presente nel Giuramento di Ippocrate. L'apprezzamento della competenza dei geologi da parte del pubblico rappresenta la condizione necessaria per promuovere sia un'efficiente azione scientifica e professionale, nonché il riconoscimento generale del ruolo dei geologi. Pertanto, come per i medici, l'educazione dei geologi deve essere per la vita. Tuttavia, in aggiunta, l'educazione di un'università di alta qualità deve

essere garantita: gli studi universitari in geologia devono essere riconosciuti come alcuni dei più complessi e comprensivi degli sforzi educativi che richiedono l'integrazione di due aree di competenza: scienze naturali e scienze matematiche e fisiche. Inoltre, seguendo l'esempio della maggior parte delle scuole di medicina, la formazione etica dovrebbe essere introdotta nel curriculum delle università¹¹⁹⁷.

L'assunzione esplicita e consapevole degli obblighi etici per i geologi appare opportuna ed utile con la considerazione della necessità urgente di potenziare lo sviluppo della dimensione geoetica nei rapporti tra l'uomo e la geosfera. Si suggerisce che ciò potrebbe essere facilitato seguendo il modello del Giuramento di Ippocrate dei medici. Chiaramente, il passaggio ad un'applicazione operativa dovrà essere preceduto da un ampio dibattito e dall'accettazione da parte delle comunità nazionali ed internazionali di geologi e professionisti¹¹⁹⁸.

La Geoetica, difatti, in collaborazione con la Geografia del Rischio può certamente contribuire soprattutto nell'educare il territorio in termini di gestione integrata del rischio fino a divenire strumento in grado di potenziare la resilienza. I limiti della tradizionale separazione in termini di causa-effetto fra evento naturale e fattore umano sono evidenti. Tale distinzione consente, infatti, solo una parziale comprensione del fenomeno delle catastrofi naturali, focalizzandosi prevalentemente sull'evento naturale, considerato come la causa principale del disastro, e sul fattore umano come vittima delle conseguenze del verificarsi di tale evento. Lo stesso utilizzo che viene fatto della parola "catastrofe" è sintomatico di questo nesso di consequenzialità univoca che si individua fra evento naturale e danno per la componente antropica; uragani, frane, valanghe siccità ed inondazioni rappresentano eventi di origine naturale, che assumono la denominazione e la rappresentazione di catastrofe ogniqualvolta abbiano un forte impatto sull'uomo e sulle sue attività, capace di

¹¹⁹⁷ *Ivi*, p. 368.

¹¹⁹⁸ *Ivi*, p. 369.

provocare un mutamento radicale dell'assetto precedente. Il termine "catastrofe" sarebbe allora connesso all'attività umana, in quanto legato alle conseguenze in termini di vite umane e/o danni materiali subiti dalle comunità, in seguito al manifestarsi di eventi calamitosi¹¹⁹⁹. Una simile distinzione – secondo la studiosa Nadia Tecco¹²⁰⁰ – ha portato ad una gestione degli interventi ispirata principalmente ad una visione tecnica ed ingegneristica della catastrofe, scarsamente rivolta alla prevenzione ed orientata principalmente alla fase di gestione dell'emergenza e della successiva ricostruzione, finalizzata ad alleviare il peso dei danni subiti, piuttosto che essere orientata al verificarsi di nuovi eventi futuri. Tale approccio ben si riflette nel contesto italiano, dove nei piani di prevenzione e gestione è netta la demarcazione fra la teoria e la dimensione applicativa della pianificazione e gestione del territorio. Tuttavia, una parte significativa della letteratura in materia, che riferimento prevalentemente alla Geografia del Rischio (che si potrebbe datare già a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, soprattutto se consideriamo i lavori della scuola francese), ha sviluppato un approccio alternativo al tema in cui viene posta maggiore rilevanza all'incidenza ed alla responsabilità diretta del fattore umano, di tipo sociale, politico ed economico, in eventi di tipo calamitoso, sino a giungere alla definizione di catastrofi pseudonaturali¹²⁰¹, intendendo con esse eventi in cui accanto alla componente naturale va considerato il ruolo dell'azione antropica. Nonostante le difficoltà di giungere ad una definizione condivisa del concetto di rischio, la disponibilità di strumenti concettuali e metodologici dell'analisi geografica, in relazione all'interdisciplinarietà insita nella definizione del rischio come oggetto di studio ed alla sua multiscalarità che incorpora i processi di origine fisica e antropica coinvolgendo la scala locale, regionale, nazionale ed internazionale, permette di approcciarsi al

¹¹⁹⁹ N. Tecco, *Educazione geografica, resilienza e catastrofi naturali*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione", Carocci, Roma, 2011, pp. 308-309.

¹²⁰⁰ *Ivi*, p. 309.

¹²⁰¹ P. Migliorini, *Le calamità naturali*, Editori Riuniti, Roma, 1981.

rischio come fenomeno complesso inserito all'interno di un sistema territoriale, risultato di un'interazione ambiente/uomo¹²⁰². A partire dal territorio, inteso come il risultato delle interazioni reciproche fra l'uomo e lo spazio fisico nel corso di fasi successive di territorializzazione e riterritorializzazione¹²⁰³, la geografia può trovare una sintesi tra sapere umanistico e scientifico¹²⁰⁴ nel rapportarsi al tema delle catastrofi, superando così la visione tecnica ed ingegneristica che derivava dal considerare la componente umana esclusivamente "affetta da" e non come capace di essere "effetto". La geografia è, quindi, in grado di fornire gli strumenti concettuali e metodologici per un'analisi della dimensione territoriale del rischio, ad esempio tramite le teorie sulla complessità, il concetto di connettività o l'approccio sistemico, che permettono di considerare i diversi fattori fisici ed antropici e le loro interazioni utili ai fini della progettazione di interventi di tipo preventivo. Passando poi alla fase in cui l'evento catastrofico si manifesta, la situazione emergenziale pone la necessità di una lettura del territorio immediata e fedele alla realtà per rendere efficaci ed efficienti dapprima la fase di soccorso e successivamente quella di ricostruzione. La conoscenza intesa in senso geografico del territorio può apportare un contributo per quanto riguarda la quantificazione e la localizzazione del danno (soprattutto per ciò che concerne la quantificazione del valore esposto), fornendo così un supporto alla logistica degli aiuti. Nella fase post-catastrofica, l'approccio geografico può chiarire come la catastrofe abbia alterato il rapporto uomo-ambiente, analizzandone gli effetti attraverso quelle che sono le dimensioni transcalari del rischio; un evento che appare come catastrofico a livello locale può non esserlo ad una scala più ampia (intesa sia come scala spaziale che come scala temporale) o viceversa, può caratterizzarsi

¹²⁰² S. Ariano, L. Giacomini, L. Pezzullo, E. Vanzo, *Man, Environment and Risk, Ph. D. Works on Geography of Risk at the Department of Geography, University of Padova (Italy)*. In: "Publicationes Instituti Geographici Universitatis Tartuensis", 101 (Proceedings of the 10th European Seminar on the Geography of Water), 2006, pp. 152-160.

¹²⁰³ A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1998.

¹²⁰⁴ A. Vallega, *Catastrofi e teorie del cambiamento*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini e Associati, Milano, 1991.

per effetti indiretti che trascendono la scala locale ed influenzano quella globale. Un'analisi di questo tipo può, inoltre, essere funzionale alla pianificazione del passaggio dalla fase di emergenza alla fase di gestione di un territorio che è stato sottoposto ad un processo di forti adattamenti o di cambiamenti, in alcuni casi di carattere irreversibile e che conducono ad una nuova *morfogenesi*, in cui si valutino correttamente i rischi ambientali superando l'ottica di breve periodo¹²⁰⁵.

È opportuno citare, contestualmente, un illustre studioso, interprete e divulgatore di una teoria che si fonda sui principi di mutamento. Il filosofo della scienza, René Thom, matematico di professione, si è posto a rendere visualizzabile – per tramite di modelli matematici – l'evoluzione delle forme assunte come modelli. «[...] esseri e cose sono forme, strutture dotate di una certa stabilità; esse occupano una certa porzione dello spazio e durano un certo lasso di tempo. [...] Non meno necessario è ammettere che lo spettacolo dell'universo è un incessante movimento di nascita, di sviluppo, di distruzione di forme»¹²⁰⁶. *Stabilità strutturale e morfogenesi* sono, dunque, gli elementi dialetticamente intesi da Thom nella sua Teoria. Il concetto di *morfogenesi*¹²⁰⁷ che lo studioso mutua dalla biologia è applicabile anche ad altri ambiti culturali. Quando la fase evolutiva del processo di *morfogenesi* raggiunge il punto critico, è catastrofe. Si instaurerà una nuova fase di equilibrio a cui ne seguiranno altre, con caratteristiche proprie, sollecitate da nuove discontinuità, che produrranno nuove catastrofi. Si può, dunque, intuire, in questo scarno accenno alla *Teoria*

¹²⁰⁵ N. Tecco, *op. cit.*, pp. 309-310.

¹²⁰⁶ R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, Torino, 1980 (ed. originale; 1972), p. 3.

¹²⁰⁷ In una sua pubblicazione Thom ripropone un suo articolo scritto nel 1966, che «[...] peut être considéré comme l'article "Princeps" de la Théorie des catastrophes». In esso troviamo ben sinteticamente enunciata la definizione del termine *morfogenesi*, che riproduco con le parole dell'autore: «Ici nous emploierons le terme "Morphogénèse", conformément à l'étymologie, au sens le plus général, pour désigner tout processus créateur (ou de tructeur) des formes; on ne se préoccupera ni de la nature (matérielle ou non) du substrat des formes considérées, ni de la nature des forces qui courent ces changements». Cfr. R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, Torino, 1980, p. 10.

delle catastrofi, come Thom abbia elaborato concetti applicabili con profitto, tra i diversi ambiti disciplinari, forse anche a quello degli eventi naturali¹²⁰⁸.

Partendo dall'ipotesi secondo la quale la rottura dell'equilibrio dinamico fra popolazione, ambiente e risorse sia la causa sempre più frequente dello scatenarsi delle catastrofi, il contributo di una Geografia del Rischio – ha affermato la Tecco¹²⁰⁹ - può risiedere nella fase di identificazione e di controllo preventivo del rischio, attraverso l'analisi delle interazioni uomo-ambiente, e più specificatamente, delle relazioni fra le componenti di *pericolosità*, *valore esposto* e *vulnerabilità*¹²¹⁰, sviluppando una cultura geografica che accresca la capacità di ascolto ed interpretazione della scala locale di fronte all'imprevisto.

In particolare, seguendo questa prospettiva di riferimento, nell'ambito accademico sempre maggiore attenzione è stata dedicata al concetto di resilienza, per le sue potenzialità di valutare un sistema in condizione di equilibrio (*inherent resilience*) e di adattamento (*adaptive resilience*) in seguito ad uno shock¹²¹¹. Il termine “resilienza” mutua il suo significato dalle scienze dei materiali e denota la capacità di alcune sostanze di resistere ad una rottura per sollecitazione dinamica, determinata da un urto, una pressione, senza spezzarsi, per poi riprendere la loro forma originaria. Dunque, tale significato

¹²⁰⁸ G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), “Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi”, Guerini Studio, Milano, 1991, pp. 53-54.

¹²⁰⁹ N. Tecco, *op. cit.*, pp. 315-316.

¹²¹⁰ Secondo una definizione tradizionale, il rischio è stato a lungo definito con la seguente funzione: $R = R(H; Ve; Vu)$, dove H esprime la pericolosità, ossia la probabilità di esposizione di parte o di tutta una comunità umana all'azione di un processo fisico o di un evento dotato di una certa estensione, intensità e durata capace di causare perdita di vite, beni o degrado ambientale o una minaccia potenziale alla società umana ed al suo benessere. Ve è il valore dell'elemento esposto (o target), di tutti quei soggetti che risultano fragili davanti al verificarsi di un evento e con un certo valore umano, sociale, culturale e/o economico. Vu indica la vulnerabilità dell'elemento esposto e la sua attitudine a subire un danno. Questo danno può ovviamente essere di diverse tipologie, più o meno grave e variare a seconda dell'elemento che si considera e della fenomenologia associata al pericolo. Tuttavia, fa notare la Tecco che una comprensione del concetto di rischio più approfondita e meno deterministica non può prescindere da un'analisi dei dati più aggiornati e delle più recenti riflessioni teoriche in merito, anche da parte della geografia. Cfr. N. Tecco, *op. cit.*, p. 311.

¹²¹¹ H. Zhou, J. Wang, W. Jinhong, J. Huicong, *Resilience to Natural Hazards: A Geographic Perspective*. In: “Natural Hazards”, 53, 1, 2010, pp. 21-41. S. Cutter, L. Barnes, M. Berry, C. Burton, E. Evans *et al.*, *A Place-Based Model for Understanding Community Resilience to Natural Disasters*. In: “Global Environmental Change”, 18, 4, 2008, pp. 598-606.

adottato nelle scienze sociali, non solo per quanto riguarda i disastri naturali, ma più genericamente per qualsiasi cambiamento che riguarda il territorio, rimanda alla capacità di resistere e di ristabilirsi dalle perdite subite. Sebbene la distinzione fra resilienza e vulnerabilità non sia così chiara o ovvia nell'ambito della letteratura accademica, la prima si differenzia dalla seconda e nel corso del tempo ha conquistato una certa autonomia per la sua natura processuale all'interno dell'evento che provoca il disastro naturale e per la sua connotazione di proattività. Se, infatti, la vulnerabilità prende in considerazione tutto ciò che è esposto alla possibilità di essere colpito, danneggiato e che subisce le conseguenze di un evento esterno, collocandosi, quindi, temporalmente prima del manifestarsi del disastro¹²¹², la resilienza si colloca da un punto di vista temporale trasversalmente rispetto all'intera fase di gestione del rischio ed analizza la capacità e l'utilizzo di risorse del sistema in risposta all'evento (comprendendo la fase pre e post-evento). Al contempo, si può constatare che lo studio della resilienza può essere funzionale a comprendere meglio la vulnerabilità. Nello specifico, il concetto appare di interesse e ben si presta all'analisi geografica nel quadro delle relazioni olistiche uomo-ambiente, in quanto capace di incorporare al suo interno sia una dimensione fisica-ambientale (propria della geografia fisica) che riguarda per lo più la dimensione spaziale dell'area colpita dall'evento, sia una dimensione sociale che fa riferimento agli aspetti socio-economici del capitale sociale e della governance territoriale. Nell'ambito dell'analisi multiscale e transcale lo studio della resilienza permette di connettere la scala locale, definita geograficamente dai confini entro i quali si verifica l'evento con la scala più ampia di sistema¹²¹³.

Negli ultimi cinquant'anni – ha sottolineato Silvia Peppoloni - l'aumento della popolazione e delle attività produttive ha comportato l'ampliamento delle città. L'espansione urbanistica ha avuto come effetto il consumo di suolo e il

¹²¹² B. Turner, R. Kasperson, P. Matson, *A Framework for Vulnerability Analysis in Sustainability Science*. In: "Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America", 100, 14, 2003, pp. 8074-9.

¹²¹³ N. Tecco, *op. cit.*, p. 316.

fatto che gli insediamenti umani abbiano raggiunto anche aree interessate da fenomeni naturali, potenzialmente pericolosi per l'uomo. Di conseguenza, si è determinato un forte incremento dei livelli di rischio cui le nostre società sono esposte. Ammettendo costante nel tempo la pericolosità, ovvero il numero e l'intensità dei fenomeni naturali che hanno luogo sul pianeta, il rischio è aumentato in modo considerevole a causa dell'incremento degli elementi esposti (persone, cose, attività). Anche la vulnerabilità agli eventi disastrosi è in forte crescita, soprattutto in considerazione del fatto che la globalizzazione crea condizioni di sempre maggiore interdipendenza tra i paesi. Tuttavia, a questo incremento del rischio non è corrisposto un aumento della nostra percezione del rischio. Quanti di noi sono consapevoli di vivere in un territorio soggetto a fenomeni naturali di una certa gravità, che possono assumere intensità tali da costituire un reale pericolo per la nostra incolumità? Quanti cittadini hanno un'idea del grado di vulnerabilità della propria abitazione, o almeno sono a conoscenza dei luoghi più sicuri della propria casa, dove cercare riparo in caso di terremoto? Perché, nonostante le prescrizioni normative e le immagini drammatiche che giungono da tutto il mondo, si continua a costruire nelle zone di esondazione di fiumi e torrenti o fin dal cratere di vulcani attivi? Non esiste in Italia una cultura del rischio, né la piena consapevolezza della fragilità e del valore del nostro territorio. Oggi il sapere sociale di cui siamo provvisti non comprende le opportune conoscenze di base sui fenomeni naturali che possono venirci in aiuto in una situazione di emergenza. Le azioni di prevenzione individuali e collettive, indispensabili per limitare gli effetti negativi di un evento naturale sono ancora insufficienti. Questa lacuna si traduce nella nostra costante impreparazione a fronteggiare non solo i più rari fenomeni estremi, ma anche gli eventi più comuni e frequenti¹²¹⁴.

¹²¹⁴ S. Peppoloni, *Convivere con i rischi naturali. Conoscerli per difendersi*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 124-125.

3.4 La percezione del rischio sismico e la resilienza territoriale nell'area del Pollino: un questionario somministrato ad un campione di studenti e di adulti

I terremoti hanno duramente segnato il sistema organizzativo, economico e sociale di molte regioni – e la Calabria è una di queste – provocando devastazioni e conseguenze tra la popolazione che hanno spesso assunto connotati e dimensioni apocalittici. Attraverso la storia sismica è possibile da un lato avere una chiara idea di quello che un terremoto è in grado di provocare: dall'altro, comprendere anche perché i suoi effetti sono stati spesso negativi. La lettura dei libri scritti su alcune tra le più grandi catastrofi sismiche della storia calabrese, da autori coevi ma anche da nostri contemporanei, non manca, però, di evidenziare la responsabilità dell'uomo nei disastri, nel senso, cioè che le migliaia di vittime seguite al terremoto vanno addebitate certamente alla violenza del fenomeno, ma anche al modo inadeguato di costruire le case, alle tecniche ed ai materiali utilizzati, che non hanno offerto, evidentemente, una valida resistenza alle sollecitazioni delle scosse. Evidenzierò, pertanto, analizzando un campione di questionari sottoposti a bambini ed adulti del territorio del Pollino, dove da tre anni è in corso uno sciame sismico, come, col passare del tempo, la “certezza incontestabile”, percepita sin dalle società arcaiche, del terremoto inteso come punizione divina, oggi si stia sgretolando e come soprattutto i più giovani tendano a percepire la responsabilità umana nello scatenarsi delle catastrofi naturali.

La conoscenza e lo studio della storia sismica, soprattutto nelle scuole, è il modo migliore, almeno in una fase iniziale, per diffondere una maggiore informazione sul terremoto e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla delicatezza di certe situazioni. È facile capire perché alle vicende sismiche del passato possa essere assegnato un ruolo tanto importante. Innanzitutto, va

considerata la capacità che esse hanno di favorire una riflessione sui difficili momenti vissuti nel corso dei secoli nelle diverse realtà colpite dal terremoto. Il loro studio in classe, quindi, aiuta certamente l'alunno a prendere coscienza di quali possono essere le conseguenze di questi eventi, in termini di perdite umane e di danni causati all'ambiente. La scuola, pertanto, ha sempre avuto una funzione importante nel processo di formazione e di crescita dell'uomo. Essa, oggi, è chiamata a farsi carico di un problema di portata storica: la maturazione delle masse rispetto ai rischi naturali. La discussione su questo tema, cioè, deve avere uno spazio ben definito e rappresentare uno dei punti qualificanti dell'insegnamento. Perché questo possa avvenire vanno ripensati i programmi e devono far posto nuove figure professionali nella scuola. Deve essere considerata, inoltre, l'importanza di disporre di materiale informativo e di pubblicazioni valide su tale argomento. La IAPG (International Association for Promoting Geoethics), guidata dai ricercatori dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Silvia Peppoloni e Giuseppe Di Capua sta svolgendo un ottimo lavoro nella diffusione della Geoetica. La IAPG è affiliata con la IUGS (International Union of Geological Sciences) ed è un'organizzazione internazionale dell'American Geosciences Institute (AGI). Le sessioni ed i contributi di Geoetica sono presenti in prestigiosi convegni internazionali come l'European Geosciences Union, l'IAEG 2014 (Engineering Geology for Society and Territory), l'incontro annuale della Geological Society of America (GSA), le conferenze presso *the Science Education Resource Center at Carleton College (SERC) Chico Hot Springs, Pray, Montana (USA)*, l'AGU (American Geophysical Union) e, naturalmente, nei convegni nazionali (si veda il paragrafo precedente). Inoltre, sono state inaugurate varie sezioni della IAPG in tutto il mondo come in Canada e negli Stati Uniti, in Brasile, India, Giordania, Malawi, Perù, Ucraina, nella Repubblica Democratica del Congo.

La consapevolezza dell'esistenza dei rischi naturali, lo studio delle loro caratteristiche e dei comportamenti più adeguati per fronteggiarli rappresentano un modo "concreto" per affrontare i rischi e ridurre gli effetti negativi sulle

persone, sui beni culturali e sulle attività. La Geoetica può certamente costituire uno strumento in grado di potenziare la resilienza del territorio. Nell'ambito educativo-pedagogico, il concetto di resilienza trova applicazione specialmente per quello che riguarda la sfera delle abilità del bambino nel gestire con efficacia lo stress e le difficoltà di tutti i giorni. Migliorare le comunicazioni, la coscienza della complessità del rischio e il livello di preparazione significherebbe aumentare la resilienza del territorio e consentire una pianificazione e una gestione più efficace¹²¹⁵.

La regione del Pollino, intendendo un'area abbastanza vasta che circonda questo massiccio e che si spinge dal bacino del fiume Mercure a nord alla piana di Sibari a sud, è nota per l'assenza di terremoti storici distruttivi ($M > 6$). Questa mancanza è notevole in quanto sia l'Appennino meridionale che la Calabria ne hanno invece registrati numerosi nei secoli passati¹²¹⁶. Allo stesso tempo, studi paleosismologici hanno messo in evidenza significativi episodi di fagliazione superficiale in tempi storici e preistorici¹²¹⁷, suggerendo che oggi il Pollino sia un'area di "gap sismico". La sismicità recente nella regione del confine calabro-lucano è caratterizzata da alcune sequenze rilevanti, tra cui quella più importante è quella del Mercure del settembre 1998¹²¹⁸ (M_w 5.6). L'attuale sequenza sismica, iniziata nei primi mesi del 2010, ha creato molta preoccupazione nella popolazione e nelle autorità locali, a causa della sua durata e di numerosi picchi di attività, con molti eventi avvertiti. L'area sud-

¹²¹⁵ N. Tecco, *Educazione geografica, resilienza e catastrofi naturali*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione", Carocci, Roma, 2011, pp. 317-318.

¹²¹⁶ A. Rovida, R. Camassi, P. Gasperini, M. Stucchi (a cura di), *CPT111, la versione 2011 del Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*, Milano, Bologna, 2011; <http://emidius.mi.ingv.it/CPTI>.

¹²¹⁷ F. R. Cinti, L. Cucci, D. Pantosti, G. D'Addezio, M. Meghraoui, *A major seismogenic fault in a "silent area": the Castrovillari fault (southern Apennines, Italy)*. In: "Geophys. J. Int.", 130, 1997, 595-605. A. M. Michetti, L. Ferrelì, L. Serva, E. Vittori, *Geological evidence for strong historical earthquakes in an "aseismic" region: the Pollino case (southern Italy)*. In: "J. Geodynamics", 24, 1997, 67-86.

¹²¹⁸ F. Brozzetti, G. Lavecchia, G. Mancini, G. Milana, M. Cardinali, *Analysis of the 9 September 1998 Mw 5.6 Mercure earthquake sequence (Southern Apennines, Italy): A multidisciplinary approach*. In: "Tectonophysics", 2009, v. 476, 210-225. DOI:10.1016/j.tecto.2008.12.007.

occidentale del Massiccio del Pollino è caratterizzata, per le conoscenze disponibili al momento, da una sismicità media¹²¹⁹. I Comuni coinvolti nella ricerca si trovano nella zona 2 della mappa di pericolosità sismica predisposta dal Dipartimento della Protezione Civile.

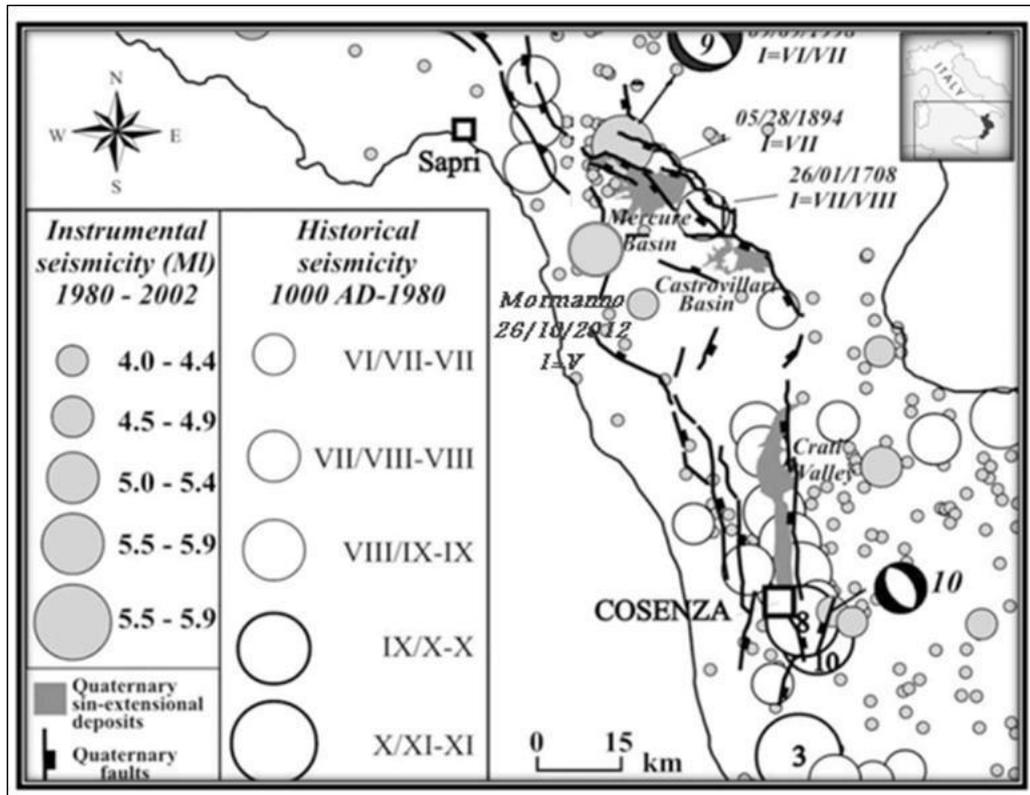


Figura 337. Maggiori faglie e sismicità nell'area del Pollino e nella parte settentrionale della Calabria. Da: Brozzetti et al., 2009.

La ricerca ha previsto la somministrazione di un questionario a 542 studenti della scuola primaria e secondaria di primo grado di alcuni paesi colpiti dal terremoto del Pollino, ai fini di far emergere le conoscenze effettivamente possedute sui comportamenti corretti ad adottare in caso di terremoto, le

¹²¹⁹ Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, *Relazione su attività sismica nell'area del confine calabro-lucano (massiccio del Pollino) per la riunione della Commissione Nazionale per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi*, Roma, 4 ottobre 2012.

reazioni durante e dopo il terremoto del Pollino, le percezioni legate all'età, all'esperienza, alle zone di provenienza che i discenti mostrano di avere in relazione al rischio sismico ed infine, la rappresentazione mentale del terremoto.

Nel questionario gli studenti dovevano riportare il nome della scuola, la città, l'età e il sesso. Esso comprende 35 domande di cui 33 a scelta multipla e una a risposta aperta in cui si chiede al discente di riportare la testimonianza diretta dell'esperienza vissuta durante un terremoto. Nell'ultima domanda, invece, è richiesto il disegno della *mental map* relativa alle azioni da compiere in occasione di un terremoto immaginario che avverrebbe mentre lo studente si trova in classe, insieme ai compagni e all'insegnante.

Le domande presenti nel questionario sono, quindi, le seguenti: “Ti è successo qualche volta di trovarti di fronte ad un terremoto? Se sì, dove ti è capitato di vivere questa esperienza? Ricordi la città e la data in cui è avvenuto il terremoto? Che cosa stavi facendo? Quali sono state tue reazioni? Quali sono state le reazioni delle persone vicine a te? Durante la scossa, come bisogna comportarsi?. Dopo la scossa, cosa si fa? Hai mai partecipato alle prove di evacuazione? Se sì, per quale tipologia di rischio? Credi che la tua scuola sia sicura dal punto di vista del rischio sismico? In caso di risposta positiva, per quali motivi è sicura? In caso di risposta negativa, perché non è sicura? Credi che la tua casa sia sicura dal punto di vista del rischio sismico? In caso di risposta positiva, perché è sicura? Se la tua casa è in zona sismica, quali strategie si possono adottare per stare più sicuri all'interno della casa stessa? Hai in casa un kit d'emergenza da portare con te nel caso tu debba lasciare immediatamente l'abitazione? Cosa ci deve essere nel kit d'emergenza? Cos'è la classificazione sismica? Sai in quale zona sismica si trova il tuo Comune? Sai se nel tuo Comune esiste un Piano d'emergenza? In caso di emergenza, quali sono le aree d'attesa? Sai quali sono le aree di attesa comunali che devi raggiungere in caso di terremoto? Sai chi deve predisporre il Piano di emergenza? Quali sono i rischi presenti nel tuo Comune? È possibile prevedere

dove e quando si verificherà un terremoto? È vero che i terremoti avvengono sempre nelle stesse zone? Qual è il pericolo più frequente in caso di terremoto? Rispetto ad un terremoto, come descriveresti il territorio in cui vivi? Percepisci il terremoto come un evento... In caso di maremoto, quali fenomeni possono verificarsi? Cosa fai se sei a riva e avverti un terremoto o il ritiro improvviso del mare dalla costa? Attraverso quali fonti informative hai conosciuto i terremoti? Descrivi brevemente la tua esperienza vissuta durante un terremoto, gli effetti sugli oggetti, sull'ambiente intorno a te e sulle persone e gli effetti acustici provocati dall'evento. Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?"

La somministrazione del questionario nelle scuole è stata preceduta da una lezione frontale in classe, svolta con la collaborazione di giovani laureati in scienze geologiche e in discipline geografiche ed umanistiche dell'Università della Calabria, sui terremoti e sui comportamenti corretti da adottare in caso di sisma. Il campione preso in considerazione copre per rappresentatività geografica l'area del Pollino attraverso alcuni Comuni della Basilicata e della Calabria: Terranova del Pollino, Noepoli, Cersosimo e San Costantino Albanese (Basilicata), Mormanno, Morano Calabro, Castrovillari, Laino Borgo e Laino Castello (Calabria). I dati mettono insieme convinzioni, dubbi, comportamenti relativi alla percezione del rischio sismico e alla capacità di affrontarlo con misure e strumenti concreti. Inoltre, si mettono in evidenza nuovi problemi o si sottolineano problemi già noti, sui quali soggetti istituzionali e non, dovranno intervenire con incisività e a livelli diversi di complessità, in ambito educativo, culturale, sociale e politico.

Partendo dalle domande a scelta multipla, strutturate alcune con risposta singola e altre con risposta multipla, si è tenuto conto delle divisioni degli studenti per zone di provenienza e per età, nel contesto della scuola primaria, classi quarta e quinta e scuola secondaria di primo grado, classi prima, seconda e terza.

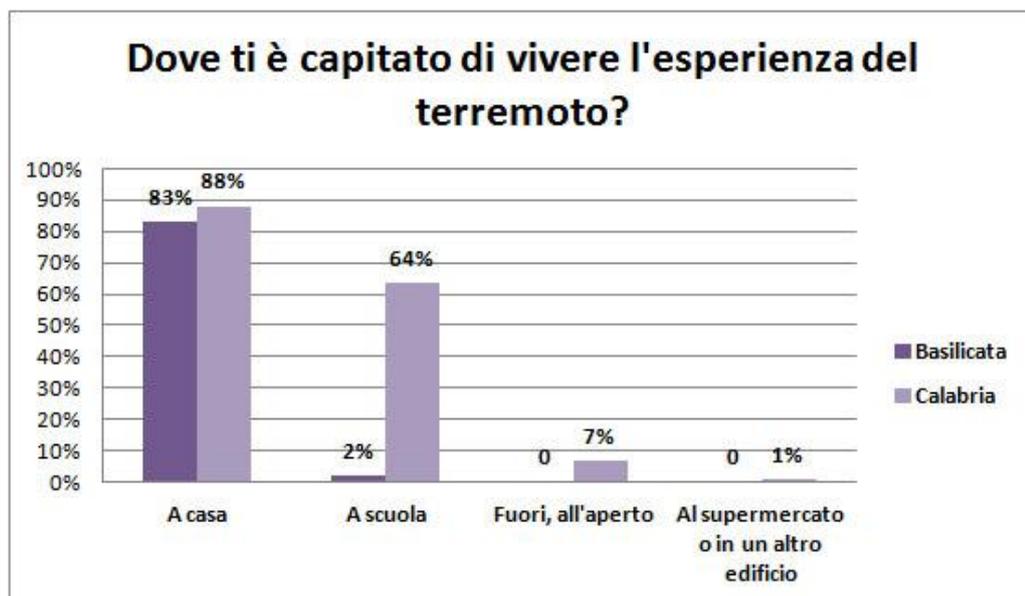


Figura 338. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Dove ti è capitato di vivere l’esperienza del terremoto?”.

Solo il 39% degli studenti della Basilicata ha dichiarato di aver vissuto, in prima persona, l'esperienza del terremoto, mentre tutti gli studenti calabresi si sono trovati di fronte ad un evento sismico. Il terremoto ha sorpreso l'83% dei discenti della Basilicata a casa e il 2% a scuola, mentre il 63,53% degli studenti della Calabria ha vissuto l'esperienza a scuola e l'88% a casa. Solo il 6,65% degli studenti calabresi si è trovato all'aperto.

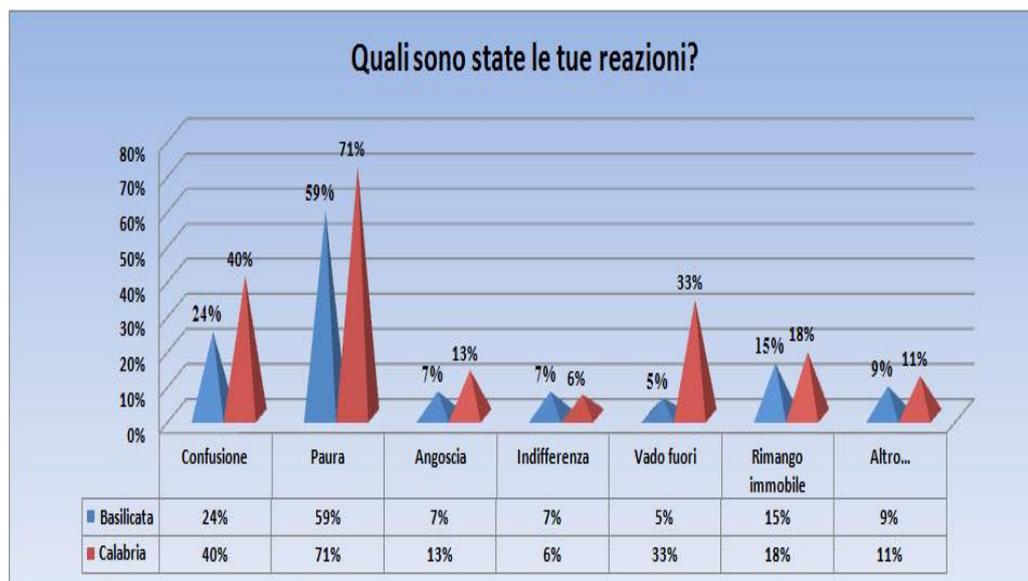


Figura 339. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Quali sono state le tue reazioni?”.

La maggior parte degli studenti, in occasione del terremoto, dormiva, trovandosi a casa o studiava a scuola. Le reazioni più diffuse sono state un sentimento di paura (58,50% Basilicata e 71,1% Calabria) e di confusione (24% Basilicata, 40% Calabria). Il 33,2% dei calabresi si è recato subito fuori, a differenza del 5% dei lucani, mentre il 18% dei calabresi e il 15% dei lucani è rimasto immobile, incapace di reagire durante le scosse. Gli stessi sentimenti di paura, confusione, aggiungendo l'angoscia, il panico e la preoccupazione sono state le reazioni delle persone vicine agli studenti coinvolti nell'indagine. La maggior parte degli studenti ha fornito la risposta corretta riguardante i

comportamenti da adottare durante la scossa, ovvero mettersi sotto il banco o sotto gli architravi di una porta.



Figura 340. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Durante la scossa come bisogna comportarsi?”.

Si tratta del 93% degli studenti lucani e del 91,2% degli studenti calabresi. Inoltre, l’88% dei lucani e l’80,5% dei calabresi ha dichiarato di allontanarsi dalle finestre, dall’armadio e dalla lavagna. C’è un numero significativo di studenti lucani, il 26% che ha invitato a mantenere la calma, mentre il 17% dei calabresi ha insistito nel recarsi subito fuori.

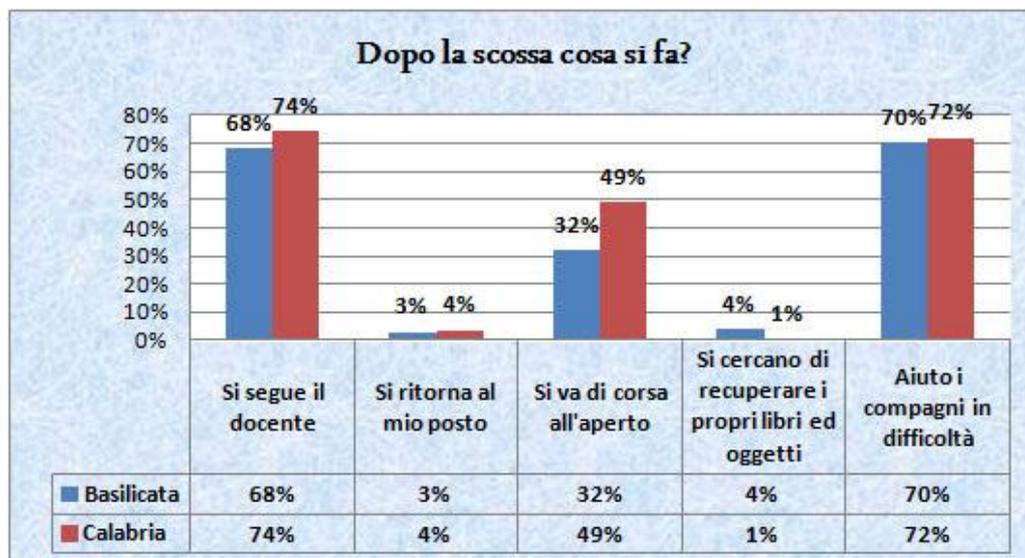


Figura 341. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Dopo la scossa si fa?”.

Questo dato, che è confermato anche in altre risposte, delinea già nella fanciullezza e nella preadolescenza il carattere del calabrese instabile, irrequieto, impulsivo, dal “temperamento bilioso”, che era stato un motivo ricorrente, con diverse elaborazioni, di tante descrizioni letterarie dei caratteri regionali del Mezzogiorno¹²²⁰. Pertanto, gli insegnanti delle scuole della Calabria dovrebbero frenare, attraverso interventi didattici ed educativi, questa inclinazione particolare che consiste nel precipitarsi subito fuori durante la scossa, poiché potrebbe risultare pericolosa per l'incolumità dello studente. Dopo la scossa, il 68% dei lucani e il 74,30% dei calabresi ha dichiarato di seguire il docente; il 70% dei lucani e il 72% dei calabresi offre un aiuto ai compagni in difficoltà. È confermata anche in questo caso la consistente tendenza dei calabresi a recarsi di corsa all'aperto (49%), mentre i lucani si fermano al 32%. Tutti gli studenti hanno partecipato alle prove di evacuazione, la maggioranza per il rischio sismico ed una parte per il rischio incendio.

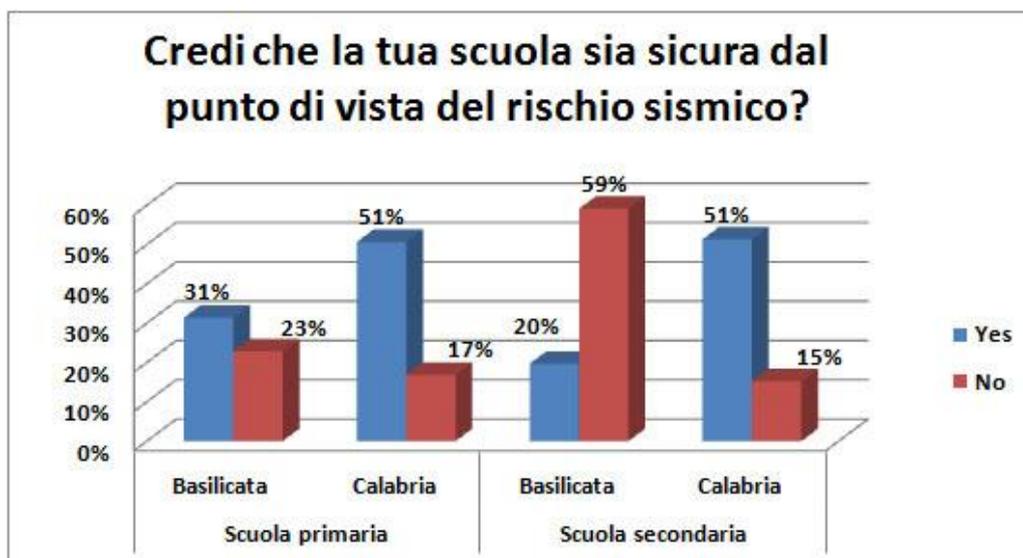


Figura 342. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Credi che la tua scuola sia sicura dal punto di vista del rischio sismico?”.

¹²²⁰ V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Manifestolibri, Roma, 1993.

Un segnale d'allarme da non sottovalutare è rappresentato dagli studenti lucani della scuola secondaria di primo grado, i quali hanno dichiarato che la propria scuola non è sicura dal punto di vista del rischio sismico (59,15%). Invece, in Calabria il 51,38% degli studenti della secondaria e il 50,67% della primaria considerano la scuola d'appartenenza un luogo sicuro, contrapponendosi all'insicurezza segnalata dal 16,89% dei discenti della primaria e dal 15,27% della secondaria. Nella primaria della Basilicata la distanza tra le percentuali è minima tra chi si sente sicuro (31,42%) e chi si sente insicuro (22,85%). Una percentuale significativa è rappresentata da coloro che hanno dichiarato di non sapere se la propria scuola sia sicura o meno (31% Basilicata, 15,59% Calabria).

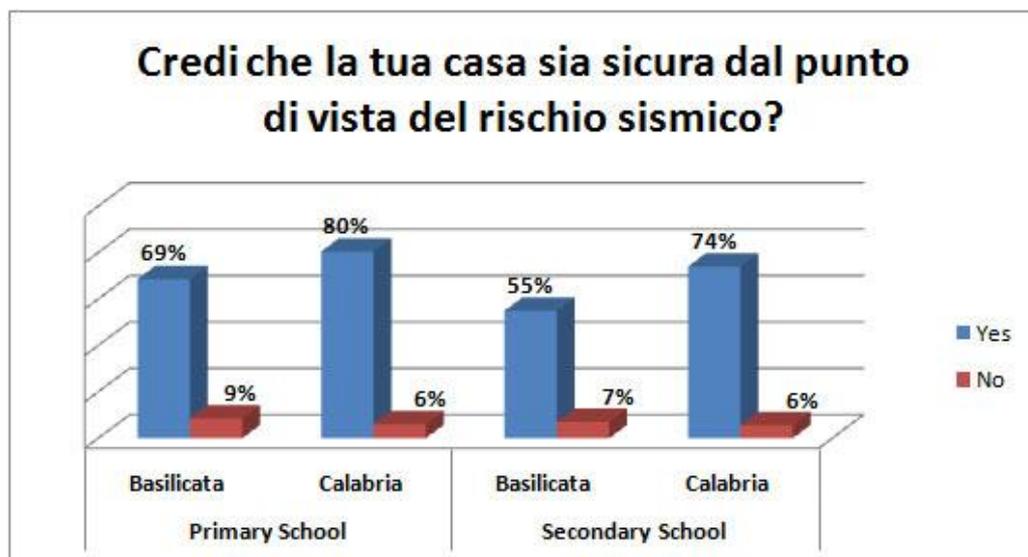


Figura 343. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Credi che la tua casa sia sicura dal punto di vista del rischio sismico?”.

Per quanto riguarda, invece, la sicurezza della propria casa, una maggioranza indiscussa di studenti pensa che essa sia sicura dal punto di vista del rischio sismico (Basilicata: 68,57% della primaria e 54,92% della secondaria; Calabria: 80,4% della primaria e 73,95% della secondaria). È

allarmante l'alta percentuale di studenti della Basilicata (76%), che ha indicato nella risposta i Vigili del Fuoco come redattori del piano d'emergenza. Solo il 36% dei lucani ha indicato il Comune come ente che predispose il piano. Inoltre, il 58% degli studenti lucani non sa se nel proprio Comune di residenza esiste un piano d'emergenza. Il 79% degli studenti calabresi e lucani sa che non si può prevedere dove e quando si verificherà un terremoto, ma si può solo determinare la pericolosità di una zona. L'8% pensa che si può prevedere osservando gli animali che avvertirebbero il pericolo in anticipo e il 19% degli studenti della Basilicata insieme al 5% degli studenti calabresi credono che attraverso il sismografo si possa prevedere il terremoto. Il pericolo più frequente in caso di terremoto – secondo gli studenti della scuola primaria di entrambe le regioni – è quello di essere colpiti da oggetti che cadono (54%); seguono “l'essere coinvolti nel crollo della casa” (43,71%) e “finire in una voragine del terreno” (32,78%). Nella secondaria, invece, gli studenti mettono al primo posto il crollo della casa come pericolo (49,3%).



Figura 344. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “È possibile prevedere dove e quando si verificherà un terremoto?”.

Una serena convivenza col rischio si può raggiungere solo acquisendo completa e sicura consapevolezza di vivere in un ambiente e su un territorio nei quali l'evento naturale è stato disinnescato del suo carico di potenziale calamitosità¹²²¹. Per questi motivi, ho ritenuto utile chiedere, in una domanda con risposta multipla, ai discenti, come descriverebbero il territorio in cui vivono, rispetto ad un terremoto, tenendo in considerazione alcuni aggettivi-chiave che lo identificano facilmente, con un impatto cognitivo immediato. I calabresi lo percepiscono soprattutto organizzato (60,32%), abitato (53,89%), antico (42,66%) e curato (26,37%). I lucani si dividono considerandolo organizzato (43%), ma anche disorganizzato (29%), trascurato (39%) e antico (35%).

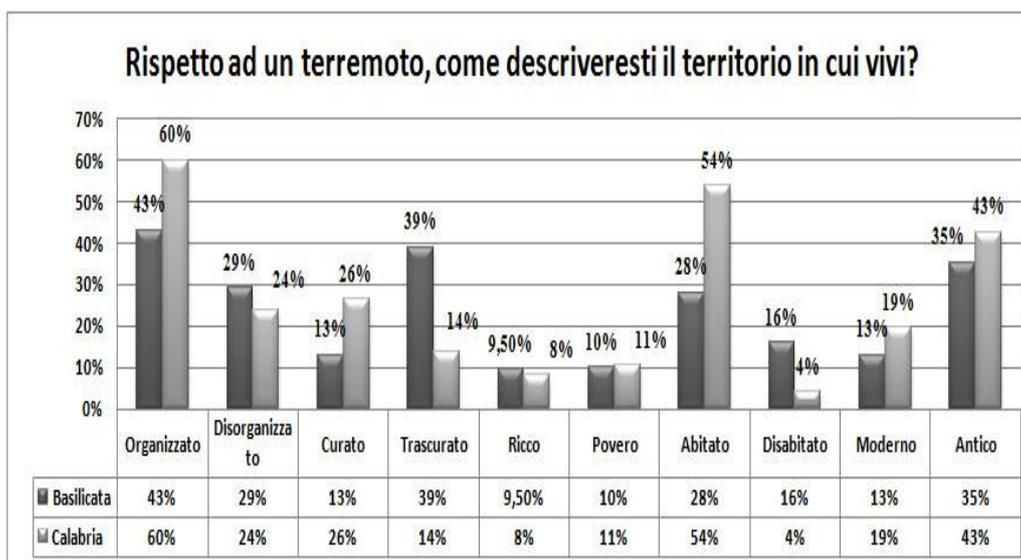


Figura 345. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Rispetto ad un terremoto, come descriveresti il territorio in cui vivi?”

Questo dato conferma il sentimento di insicurezza degli studenti lucani nella percezione del proprio territorio dal punto di vista organizzativo, di fronte ad un evento sismico. L'identica metodologia praticata nella strutturazione di

¹²²¹ U. Leone, *Eventi naturali oggi: convivenza col rischio, informazione e qualità della vita*. In: G. Botta (a cura di), “Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi”, Guerini e Associati, Milano, 1991, pp. 81-87.

questa domanda, viene utilizzata nella domanda successiva in cui si chiede come viene percepito il terremoto, potendo scegliere tra varie risposte possibili: un evento *prevedibile*, *imprevedibile*, *causato dal fato*, *causato da una punizione divina*, *naturale*, *causato dall'uomo* e, infine, *i cui danni si possono limitare con la pianificazione ambientale*; le risposte più diffuse sono state: “imprevedibile” (88% Basilicata e 83% Calabria) e “naturale” (83% Basilicata e 70,41% Calabria). Ma il dato più significativo è l’8% dei lucani e il 12,84% dei calabresi che hanno avallato la risposta secondo la quale gli effetti del terremoto sono causati dall'uomo. Se a queste percentuali aggiungiamo quella del 25,68% in Calabria e del 10% in Basilicata di studenti i quali sono convinti che si tratta di un evento “i cui danni si possono limitare con la pianificazione ambientale”, allora urge una riflessione interessante e spontanea su questo tema.

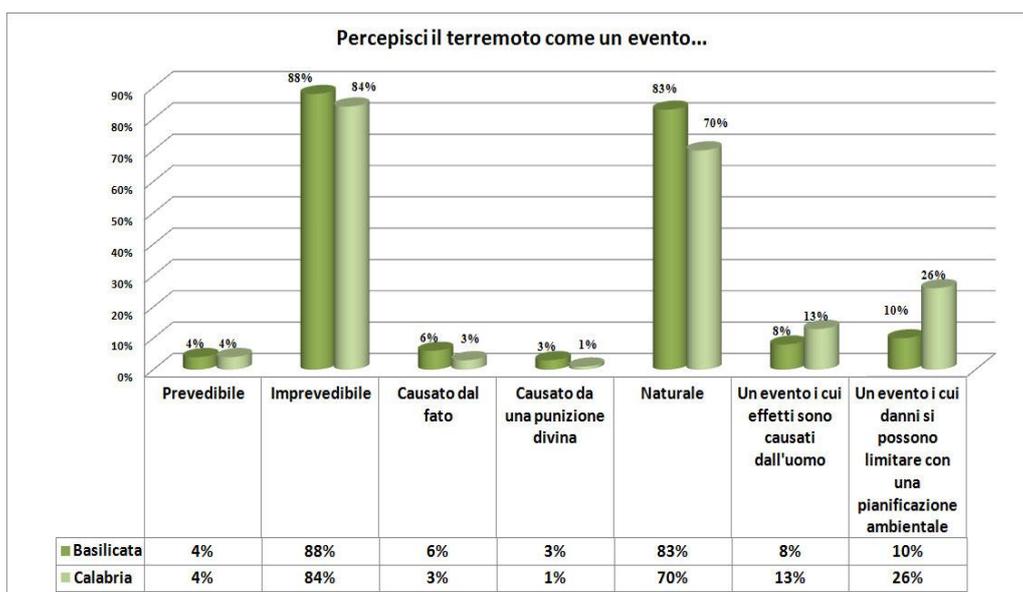


Figura 346. Grafico che riporta i dati in percentuale (arrotondati per eccesso o per difetto), relativi alle risposte degli studenti alla domanda “Percepisci il terremoto come un evento...”.

Lo psicologo Perussia ha sottolineato che oggi si assiste ad una ristrutturazione contemporanea del vissuto dei rischi ambientali, che accentua le componenti umane rispetto a quelle naturali. Si assiste, dunque, a una forte

propensione ad attribuire a cause umane anche fenomeni che in altri tempi si sarebbero considerati del tutto naturali, come le inondazioni o per certi aspetti persino i terremoti. Ciò non avviene nel senso di attribuire all'uomo l'origine prima del fenomeno, ma nel chiamarlo in causa in termini di responsabilità, relative alla potenziale prevenzione ovvero agli interventi riparativi. È infatti meno preoccupante penarsi in balia di cattive volontà e di inefficienze amministrative (in quanto tali potenzialmente superabili) che non ammettere di essere succubi di una natura capricciosa e più forte di noi¹²²². L'aumento del rischio derivante da un evento catastrofico, oltre all'incremento del verificarsi di disastri naturali, sembrerebbe inoltre essere sempre più riconducibile alla crescente perdita di sicurezza ecologica e al conseguente aumento di sensibilità dell'ecosistema umano nei confronti di tali eventi, rendendo così alcune aree più vulnerabili al rischio. Tale sensibilità si comporrebbe quindi di un maggior livello di vulnerabilità dovuto a fattori, spesso di origine antropica, che farebbero sì che in alcune aree del pianeta le condizioni al contorno, sia esse di natura umana, fisica, territoriale o produttiva, accrescerebbero la probabilità che l'evento naturale si trasformi in disastro¹²²³. Non è un caso, perciò, che ci sia una percentuale in crescita di studenti che considerano i fattori antropici come influenti sugli eventi catastrofici.

Analizzando le *mental maps*, nel 71% dei disegni degli studenti lucani e nel 55% dei calabresi vengono raffigurati degli omini sotto i banchi, a volte accompagnati da omini sotto gli architravi di una porta. Alcune mappe si presentano semplici ed approssimative ed altre sono più complete e corrette. Si possono individuare, difatti, diversi stadi di "cognitive mapping" che evolvono a seconda del livello di conoscenza spaziale dello studente. Dunque, ci sono mappe che rappresentano uno spazio limitato della classe, gli omini sotto il banco e l'insegnante che invita loro a mantenere la calma e mappe più avanzate

¹²²² F. Perussia, *Pensare verde. Psicologia e critica della ragione ecologica*, Guerini e Associati, Milano, 1989.

¹²²³ N. Tecco, *op. cit.*, p. 314.

in cui vengono raffigurati anche gli oggetti più significativi all'interno della classe; ci sono poi altre mappe complete che rappresentano le azioni da compiere in ordine durante il terremoto. I disegni più avanzati sono stati realizzati da studenti di quinta primaria e della scuola secondaria. È stato così confermato (come è stato evidenziato nella ricerca sulla rappresentazione mentale dei luoghi della memoria), che il *cognitive mapping* è un processo stadiale che evolve negli anni¹²²⁴.

¹²²⁴ Si veda: F. De Pascale, M. Bernardo, F. Muto, *I terremoti dell'Irpinia e del Pollino: memoria storica, comunicazione e percezione attuale tra Geoetica e Geografia*. In: D. Slejko *et al.* (a cura di), "Atti del 32° Convegno Nazionale Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida", Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Trieste, 2013, vol. 2, 375-381.



Figura 347. "Mental map" di quinta classe obiettivamente corretta dal punto di vista euclideo, che rispetta le relazioni effettive tra gli elementi.



Figura 348. "Mental map" che rappresenta le azioni da compiere in occasione di un terremoto.

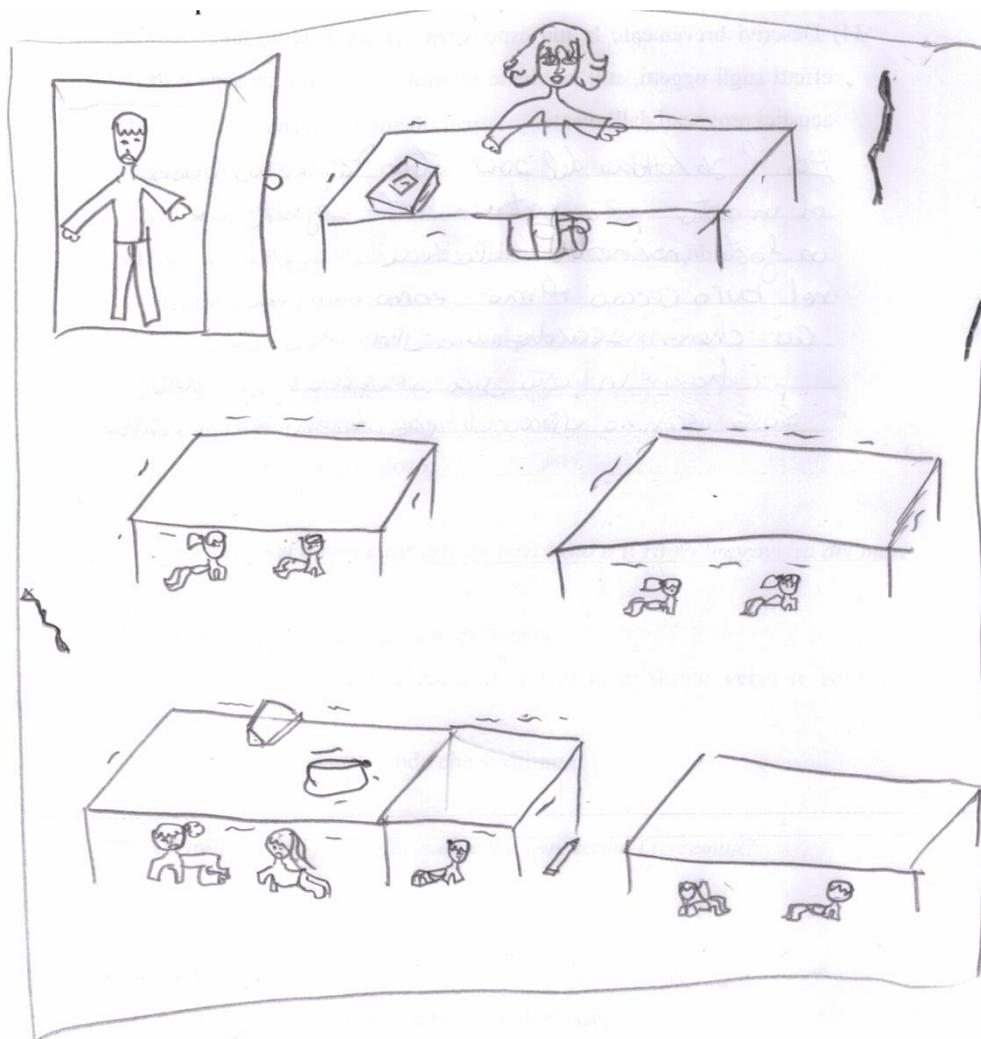


Figura 349. “Mental map” “classica” che raffigura i bambini sotto i banchi, sotto gli architravi della porta e l’insegnante sotto la cattedra. Sono curiosi i trattini che indicano il tremolio dovuto alla scossa.

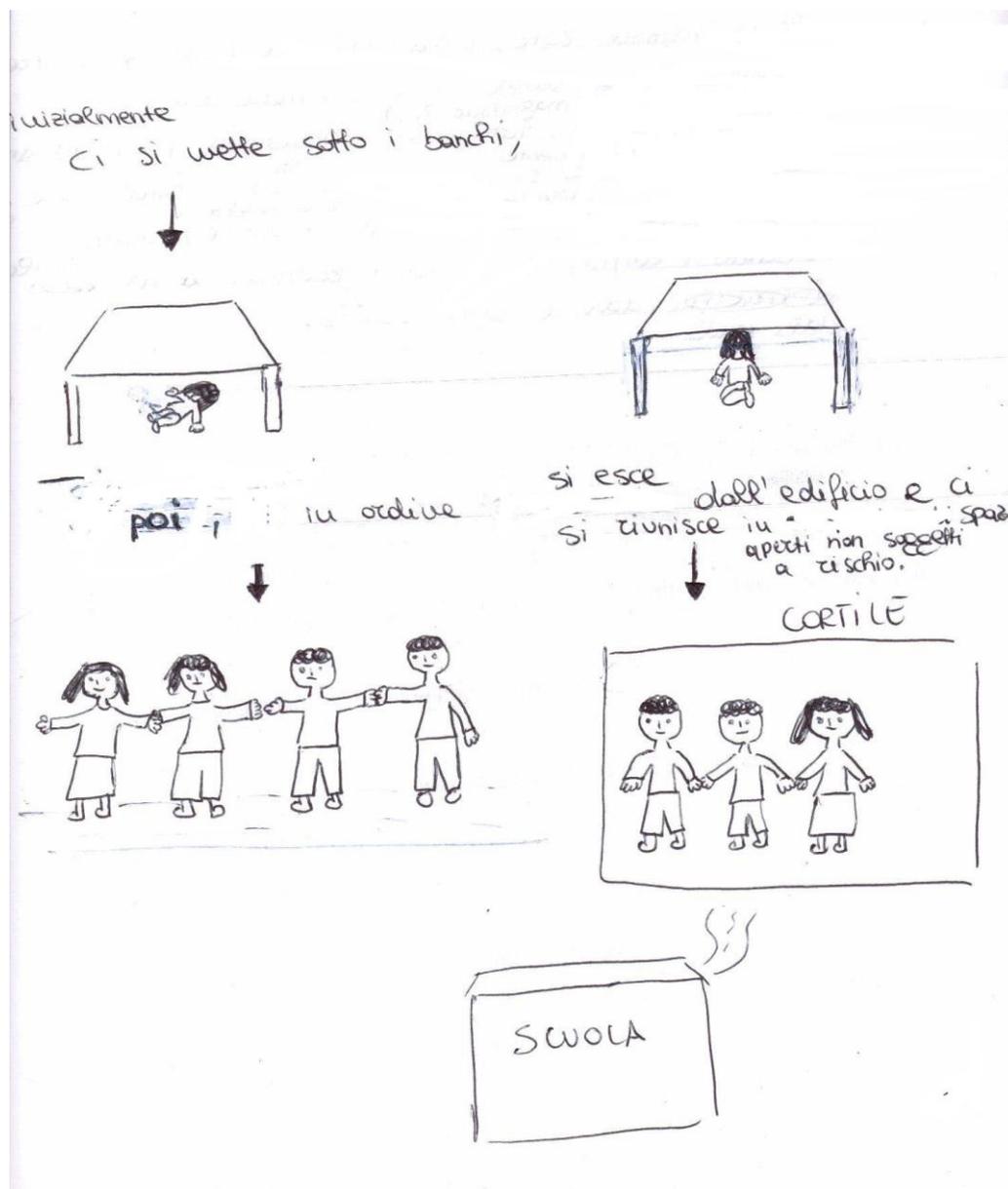


Figura 350. Un'altra "mental map" che rappresenta le azioni da compiere in occasione di un terremoto.

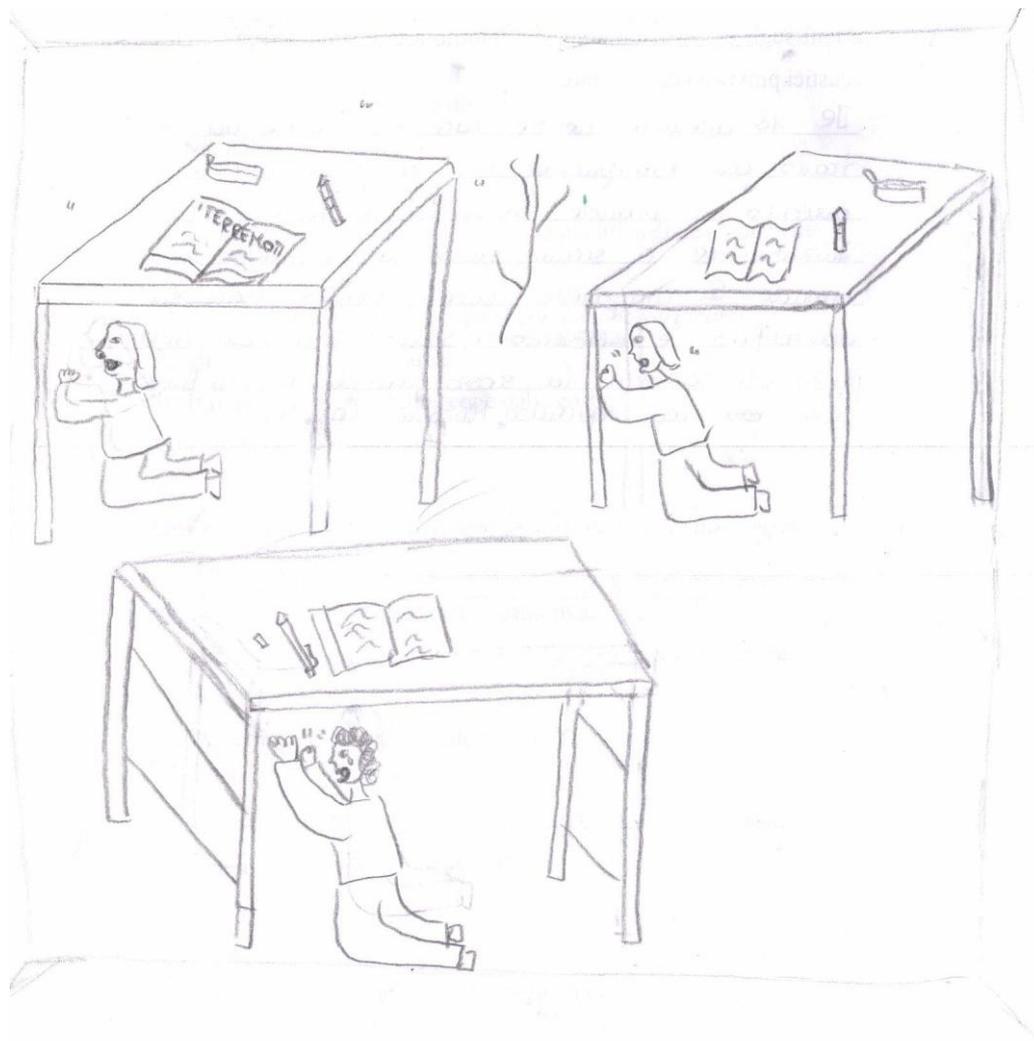


Figura 351. “Mental map” che raffigura i bambini sotto i banchi.

I primi studi sulla resilienza¹²²⁵ sono orientati a comprendere il processo mediante il quale i bambini che hanno sperimentato situazioni di difficoltà

¹²²⁵ E. J. Anthony, *The syndrome of the psychologically invulnerable child*. In: E. J. Anthony, C. Koupernik (Eds.), “The child in his family: Children at psychiatric risk”, Wiley, New York, 1974, 529–545. N. Garmezy, M. Rutter, *Stress, Coping, and Development in children*, Johns Hopkins University press Baltimore, 1983.

attivano strategie utili a risolvere positivamente gli eventi stressanti. Lo studio longitudinale svolto da Werner¹²²⁶ (1989) sull'isola di Kauai permette di individuare alcune caratteristiche tipiche dei bambini resilienti. Essi appaiono attivi, autonomi, di buon carattere, capaci di stabilire rapporti positivi con gli altri, di prendersi cura dei più deboli e di mettere a frutto le proprie abilità. Anche nel caso del Pollino, gli studenti aiutano i compagni in difficoltà, mostrando il carattere altruista, tipico del meridionale, già dall'infanzia e dalla pre-adolescenza. D'altra parte, è anche la paura del terremoto che crea una solidarietà di fatto intorno a un oggetto comune ed è principio di socializzazione¹²²⁷. Per prima la paura e subito dopo la confusione sono le reazioni più diffuse tra gli studenti. La paura, come ha affermato Enzo Boschi¹²²⁸, specialmente dove gli edifici sono costruiti male è giustificata ed è un sentimento positivo. La paura che si innesca di fronte ad un pericolo reale è finalizzata a produrre comportamenti funzionali all'allontanamento dal pericolo, mentre il panico, anche se è generato da un pericolo reale, produce comportamenti disfunzionali e, in alcune circostanze, pericolosi. Con il ripetersi continuo delle scosse, l'assuefazione prende il posto della paura e comincia ad inserirsi nei suoi intervalli. Nel contesto dello sciame sismico del Pollino, gli studenti tendono ad abituarsi e in alcuni casi subentra l'indifferenza. Ma la paura rimane comunque. Il 26% degli studenti lucani riesce a mantenere la calma durante la scossa. Questo è un elemento positivo che alleggerisce il lavoro degli insegnanti lucani, al contrario, come vedremo fra poco, di quelli calabresi che devono affrontare la smania e l'inquietudine degli allievi. Un altro elemento positivo è la sicurezza nella propria casa riscontrata nella percezione di una maggioranza schiacciante di studenti. Ciò è dovuto al fatto che esse sono

¹²²⁶ E. E. Werner, *Vulnerability and resiliency: a longitudinal perspective*. In: M. Brambring, F. Lösel, H. Skowronek (a cura di), "Children at risk: Assessment, longitudinal research and intervention", De Gruyter, New York, 1989.

¹²²⁷ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 120.

¹²²⁸ S. Minciaroni, *Terremoto, Boschi: "la paura? Non l'ho mai provata, Santarnecchi "è come un cobra"*. *Intervista ad Enzo Boschi*. In: <http://tuttoggi.info/articolo/49154/>.

state ristrutturate di recente e costruite con criteri antisismici. Questi aspetti possono essere inseriti tra i fattori di protezione relativi all'influenzamento dei comportamenti resilienti nell'ambito della resilienza individuale e comunitaria. Inoltre, è venuto fuori dalla percezione degli studenti il tratto del carattere impulsivo che richiama alla mente il *topos* dell'*impulsività da catastrofe* da parte del calabrese. Ciò è emerso dalla pericolosa tendenza a recarsi fuori durante e dopo la scossa. Il sentimento di insicurezza nella propria scuola manifestato dagli studenti lucani e la percezione del territorio "disorganizzato" da parte di una percentuale significativa di studenti, rappresentano dei fatti allarmanti che dovrebbero far riflettere le istituzioni locali. Questi dati fondamentali costituiscono alcuni fattori di rischio relativi all'influenzamento dei comportamenti resilienti, sempre nell'ambito della resilienza individuale e comunitaria. La comunità resiliente viene definita come una collettività in grado di sviluppare azioni per rafforzare la competenza individuale e di gruppo al fine di affrontare e gestire il corso di un cambiamento sociale e/o economico¹²²⁹. Una studentessa tredicenne di Morano Calabro nella testimonianza diretta del terremoto ha affermato: "l'ultima scossa di terremoto si è verificata il 26 ottobre 2012. Io in quel preciso momento stavo dormendo. Ho avuto tantissima paura e sono rimasta immobilizzata nel letto; siccome abito nel centro storico ed anche se la mia casa è ristrutturata, lì ci sono molte case vecchie non ristrutturate. Io e la mia famiglia siamo andati a dormire per qualche notte da mia zia che ha una casa antisismica". La percezione del territorio "antico" da parte degli studenti dell'area del Pollino richiama la memoria storica dei terremoti e la presenza di antichi siti distrutti da eventi sismici del passato. In Calabria, difatti, è diffusa la presenza di "doppi" determinati dall'abbandono dei vecchi siti e dalla ricostruzione nei nuovi siti, o dalla ricostruzione nella stessa posizione. Vi sono alcuni episodi della storia che

¹²²⁹ P. Castelletti, *La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione*. In: "Nuove tendenze della psicologia", 4 (2), 2006, 211-233.

risultano razionalmente inspiegabili come nel caso di paesi che, interamente distrutti dal terremoto in diverse successive occasioni, sono sempre stati ricostruiti nello stesso posto. Perché avvengono fatti del genere? Certamente, per ignoranza. Ma l'ignoranza non è solo non-conoscenza delle cose (rispetto alla non-conoscenza, è importantissimo che la cultura del territorio penetri nella formazione sociale degli abitanti fin dai livelli della scuola dell'obbligo, e che ad esempio delle faglie di frattura geologica si parli fin dalle scuole elementari agli abitanti di certe zone sismiche); l'ignoranza è anche, tuttavia, come insegna la psicoanalisi, rimozione di un trauma. In effetti, è inspiegabile, se non come fenomeno di rimozione collettiva, che a distanza a volte di pochi anni, non sufficienti a interrompere il colloquio diretto tra le generazioni, si perda la memoria del terremoto. Ciò ci porta a riflettere su tutta una parte della realtà, che conta moltissimo nei momenti delle decisioni determinanti, che non è afferrabile con le reti del ragionamento, cioè del discorso logico-deduttivo: una rimozione di tale importanza è la spia, l'indizio di qualcosa di prevalente e di profondo, di una pulsione più forte delle altre, più forte della stessa intenzionalità raziocinante. Questa pulsione è l'identificazione affettiva degli abitanti con i luoghi dell'abitare¹²³⁰. Per certi versi ciò costituisce un fattore negativo per la resilienza territoriale, ovvero il legame emotivo-affettivo con il luogo dove si è nati, contribuendo ad incrementare il valore esposto e la vulnerabilità, a causa della presenza dell'uomo e delle opere costruite in una zona ad alta pericolosità sismica. Ma per altri versi, il legame col territorio costituisce un fattore positivo che trasmette determinati stimoli a non arrendersi ed alla sopravvivenza nel proprio territorio¹²³¹.

¹²³⁰ D. Mazzoleni, A. Verderosa, E. Colaci, *Identità ambientale e terremoto del 1980 nella percezione soggettiva: il caso di Lioni*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 130-157.

¹²³¹ È d'obbligo un cenno alla materia oggetto di studio della scuola statunitense sul rischio naturale. Le ricerche sono condotte essenzialmente da geografi, sociologi e psicologi. Uno degli assunti fondamentali della materia, che qui schematizzo, è il seguente: le popolazioni che occupano zone a rischio del pianeta, si organizzano in quelle zone perché assai favorevoli sono gli esiti di ordine economico che da esse provengono. Così, notevoli insediamenti si possono

Fattori di protezione nel contesto dei comportamenti resilienti individuali e comunitari	Fattori di rischio nel contesto dei comportamenti resilienti individuali e comunitari
Il 26% degli studenti lucani riesce a mantenere la calma durante un evento sismico.	Il 33.2% dei calabresi si reca subito fuori durante la scossa.
La reazione più comune è stata la paura (58% in Basilicata and 71.1% in Calabria). La paura, secondo Enzo Boschi, è un sentimento positivo che porta ad allontanarsi dal pericolo.	Il 17% dei calabresi ha dichiarato che si dovrebbe uscire subito dal luogo in cui ci si trova, nel corso di un evento sismico. Questa risposta, confermata altrove, mostra il <i>topos</i> letterario della natura calabrese instabile, impaziente, impulsiva e biliosa, un tema ricorrente in molte descrizioni dei caratteri del Mezzogiorno.
Dopo l'evento sismico il 68% degli studenti lucani e il 74,3% dei calabresi hanno dichiarato di seguire l'insegnante, mentre il 70% dei lucani e il 72% dei calabresi hanno offerto il loro aiuto ai compagni in difficoltà.	Dopo l'evento, la tendenza dei calabresi a recarsi subito fuori è confermata (49%). Il 32% degli studenti lucani ha pure questa inclinazione.

localizzare, ad esempio, in pianure alluvionali o, per quanto la morfologia lo consenta, lungo le pendici dei vulcani, o ancora, in aree urbane densamente popolate, eppure esposte a rischio certo, per esempio, di terremoti di grande intensità. Inoltre, all'indomani di eventi devastanti, i superstiti 'paradossalmente' tendono ad organizzarsi in quei medesimi luoghi, e li ricominciano daccapo la loro esistenza. Le spiegazioni di un tale comportamento, in seno agli studi sugli *hazards*, sono fondate soprattutto su elementi di ordine psico-sociologico. Si cita, a titolo di esempio, una sola opera, da ritenersi, tuttavia, un classico del settore: cfr. G. F. White, *Natural Hazards, Local, National, Global* (1974). Tuttavia, risultano tendenzialmente assenti nella strutturazione di quelle ricerche gli elementi propri degli studi antropologici che certamente arricchirebbero, forse completerebbero quell'ambito di ricerca. La riflessione di Edgar Morin, che di seguito proponiamo, può dare l'idea delle tematiche di ordine antropologico che si sono sviluppate con le medesime scansioni della storia del pensiero. Da ciò, forse, si possono già intendere e dedurre ben diverse e più vaste prospettive, in relazione al 'paradossale comportamento' delle popolazioni che abitano zone a rischio del pianeta: «La continuit  de la n cessit  du risque du mort,   travers l'histoire, prend [...] un sens culturel et anthropologique total: le risque de mort est l'aventure humaine elle-m me. Sans risque, tout aurait  t  trop facile, donc inutile, donc impossible. La vie, l'action, la r ussite, non seulement individuelles mais collectives, n'auraient  t  que molles plaisanteries». Cfr. G. Botta, *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991, p. 52. E. Morin, *L'homme et la mort*, Seuil, Paris, 1970, p. 292.

<p>La maggior parte degli alunni (93% Basilicata, 91,2% Calabria) ha dato la risposta corretta per quanto riguarda il comportamento da tenere in caso di evento sismico, vale a dire mettersi sotto il banco o sotto l'architrave della porta. Inoltre, l'88% degli studenti della Basilicata e l'80,5% degli studenti della Calabria hanno scelto la risposta secondo cui bisogna tenersi lontani da finestre, armadi e lavagna.</p>	<p>Un'altra reazione molto comune durante il terremoto è lo stato di confusione (24% Basilicata e 40% Calabria). L'ansia è meno comune (7% Basilicata, 13% Calabria). Un numero significativo di studenti è rimasto immobile durante il terremoto (15% Basilicata, 18.34% Calabria). Se questi sintomi non sono seguiti, potranno rappresentare il preludio a più gravi ed invalidanti disturbi psicologici.</p>
<p>In Calabria, il 51.38% degli alunni della scuola secondaria e il 50.67% degli alunni della scuola primaria considerano la loro scuola un luogo sicuro dal punto di vista del rischio sismico.</p>	<p>Il 59,15% degli studenti lucani della scuola secondaria di primo grado ha dichiarato di non sentirsi sicuro nella propria scuola dal punto di vista del rischio sismico.</p>
<p>Una netta maggioranza degli alunni pensa che la propria casa sia sicura per quanto riguarda il rischio sismico (Basilicata: 68.57% scuola primaria e 54,92% secondaria; Calabria: 80,4% primaria e 73.95% secondaria).</p>	<p>Il 76% degli studenti lucani pensa che siano i Vigili del Fuoco a dover predisporre il piano d'emergenza.</p>
<p>Il 79% degli studenti in Calabria e Basilicata ha indicato la risposta secondo cui è impossibile prevedere quando e dove si verificherà un terremoto, ma che si può determinare, invece, solo la pericolosità di un territorio.</p>	<p>Il 58% degli studenti lucani non sa se esiste un piano di emergenza nel Comune di residenza.</p>
<p>Un numero crescente di alunni tiene conto del fatto che i fattori umani sono influenti nel trasformare un evento estremo in disastro (8% Basilicata, 12,84% Calabria).</p>	<p>La percezione di un territorio "disorganizzato", "trascurato" e "antico" da parte di una percentuale significativa di studenti della Basilicata (29% "disorganizzato", 39% "trascurato", 35% "antico") è un dato allarmante che dovrebbe far riflettere le istituzioni locali.</p>

Tab. 3. Fattori di protezione e di rischio nel contesto dei comportamenti resilienti individuali e comunitari degli studenti del Pollino.

Gli alunni lucani coinvolti nella ricerca hanno mostrato un livello di sentimento e di risposta al rischio sismico che non era superiore alla media. La

situazione nelle scuole calabresi è apparsa migliore, principalmente grazie al lavoro degli insegnanti che periodicamente hanno svolto lezioni in classe sul corretto comportamento da adottare in caso di terremoto. Gli insegnanti lamentavano, però, la mancanza di iniziative esterne all'interno delle scuole per promuovere lezioni su ulteriori approfondimenti relativi allo sciame sismico del Pollino e alle norme corrette di comportamento in caso di evento sismico. Gli studenti hanno dimostrato una buona curiosità intellettuale durante le lezioni svolte in classe utilizzando alcune diapositive che hanno preceduto la somministrazione del questionario, mostrando interesse per l'argomento e ponendo alcune domande a noi interlocutori. A parte alcune attitudini da correggere ed altri segnali d'allarme relativi all'insicurezza nella propria scuola e nel proprio territorio che meriteranno successive fasi d'indagine e segnalazioni alle famiglie, alle scuole e agli organi istituzionali competenti, gli studenti hanno dato, nella maggior parte dei casi, le risposte corrette alle domande del questionario, considerando anche fondamentale nella percezione del rischio la componente umana, decisiva nello scatenarsi delle catastrofi. Infatti, una completa pianificazione ambientale, ha risposto un gruppo nutrito di studenti, può contribuire a limitare i danni del terremoto. Nell'ambito della percezione dello spazio, la mappa mentale più avanzata, di quinta classe, obiettivamente corretta dal punto di vista euclideo, prodotto di una capacità di "cognitive mapping" da quinto stadio, è stata disegnata da uno studente della Basilicata. Inoltre, la maggior parte degli studenti coinvolti nell'indagine ha dichiarato di aver conosciuto i terremoti guardando la televisione. I media, infatti, costituiscono uno dei veicoli della comunicazione. Non è un caso che ad agosto 2013 un comunicato congiunto tra Protezione Civile e Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia¹²³² abbia richiamato l'attenzione su un'informazione precisa in tema di terremoto, chiedendo la collaborazione di

¹²³² INGV, Dipartimento della Protezione Civile, *Rischio sismico: nota alle redazioni giornalistiche. Comunicazione congiunta della Protezione Civile e dell'INGV*, 2013. Disponibile su www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_com.wp?contentId=COM40762.

tutte le redazioni giornalistiche, affinché, quando si parla di terremoto, sia fornito un messaggio corretto e chiaro al pubblico, prestando attenzione anche al significato dei termini utilizzati. Nel caso di questa ricerca, un confronto tra rischio reale e percepito (considerando nella prima fase gli studenti della primaria e della secondaria di primo grado e coinvolgendo gli adulti in un secondo momento) è utile a farci comprendere come dalle decisioni sociali dipenda il futuro della nostra società. Se dai risultati emerge, tuttavia, a diversi livelli, una consapevolezza media del rischio da parte degli studenti rispetto all'alta pericolosità della zona, la strada è ancora lunga per giungere ad una comunità resiliente di giovani che dovrebbero essere sensibilizzati maggiormente attraverso la promozione della coscienza del rischio, la trasmissione della memoria storica ed ecologica, lo stimolo all'acquisizione di comportamenti individuali e sociali positivi per ridurre il rischio, la creazione di opportunità attraverso cui porre il territorio e i suoi abitanti al centro di un'analisi del rischio, rinforzando il ruolo delle istituzioni locali.

Il questionario sulla percezione del rischio sismico è stato anche somministrato ad un campione di 40 adulti dei Comuni di Morano Calabro e di Castrovillari (età da 18 a 70 anni). Dalle risposte degli adulti al questionario è emerso che tutti quanti hanno assistito al terremoto mentre si trovavano nella propria abitazione.

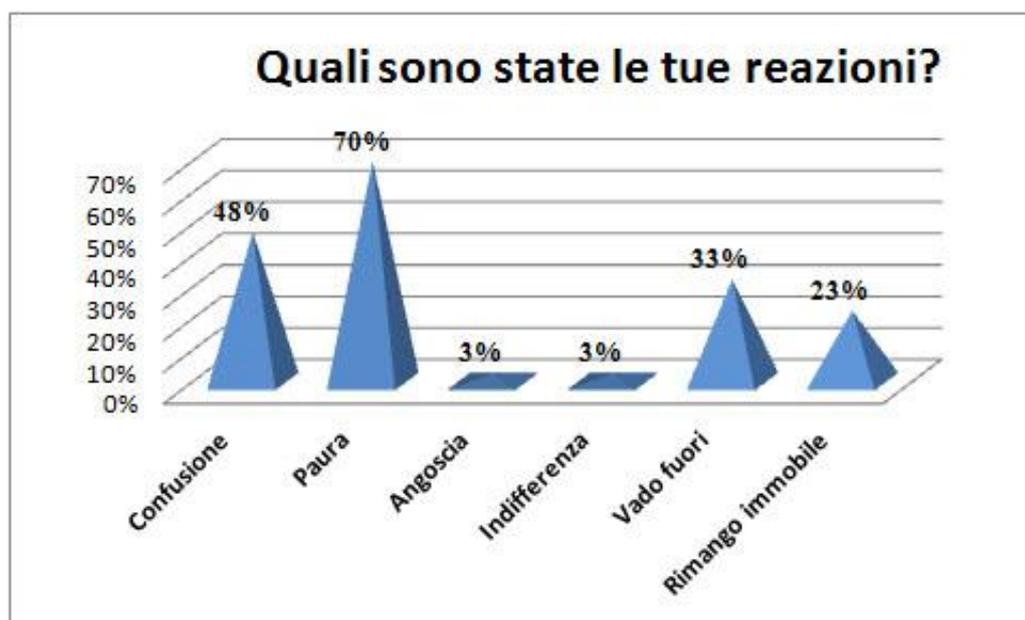


Figura 352. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli adulti alla domanda “Quali sono state le tue reazioni?”.

Quasi tutti dormivano o, comunque, si trovavano a letto e qualcun altro guardava la televisione. Le reazioni immediate sono state paura e confusione, mentre il 33% ha scelto la risposta “vado fuori”. Questo dato, che viene confermato nella risposta alla domanda successiva (sui comportamenti da adottare durante la scossa), in cui la maggioranza ha risposto “mi reco subito fuori”, rafforza il dato antropologico già rilevato nei risultati dei questionari nelle scuole, ovvero “l’impulsività da catastrofe” da parte del calabrese, già notata da studiosi ed osservatori di fine Ottocento, un secolo dopo il terremoto del 1783, stabilendo una relazione tra la convulsione della natura¹²³³ e il temperamento delle persone e segnalando analogie tra una terra in moto e popolazioni instabili ed inquiete. Solo il 50% ha dato la risposta corretta, cioè “mi metto sotto il tavolo o sotto gli architravi di una porta”. Perfino nella domanda successiva, sui comportamenti dopo la scossa, la maggioranza ha risposto: “si va di corsa all’aperto” (57%). Il 52% ha risposto barrando, “esco di casa dopo aver indossato le scarpe e raggiungo uno spazio aperto, lontano da edifici e linee elettriche”.

¹²³³ F. Lenormant, *La Magna Grecia, Paesaggi e storia*, 3 voll. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1976.

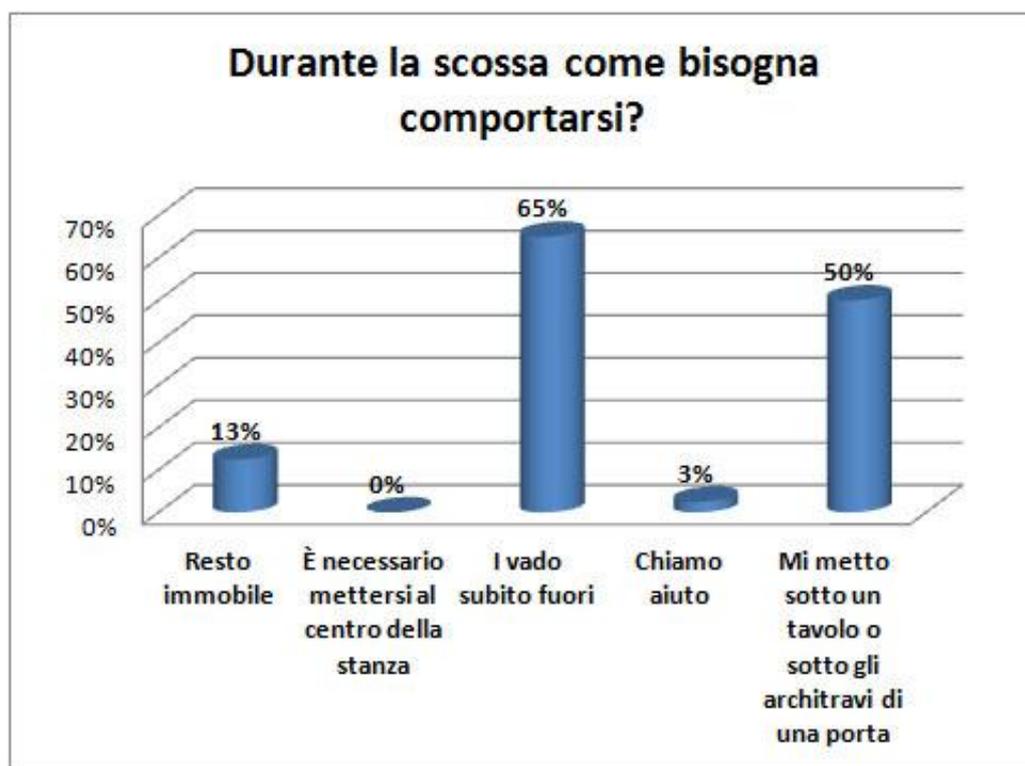


Figura 353. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli adulti alla domanda “Durante la scossa come bisogna comportarsi?”.

Solo il 20% ha barrato la risposta: “chiudo gli interruttori generali di gas, energia elettrica, acqua”. Il 47%, invece, crede che la propria abitazione sia sicura dal punto di vista del rischio sismico, il 20% ha dato una risposta negativa e il 32% non sa se è sicura. Il 25% di coloro che hanno indicato “sì” hanno motivato la risposta affermando che la propria casa ha lo scheletro in cemento armato, il 22% ha scelto la risposta, “è stata costruita con criteri antisismici”, e il 12% ha messo la croce su: “è stata costruita di recente”. Alla domanda, “se la tua casa è in zona sismica, quali strategie si possono adottare per stare più sicuri all’interno della casa stessa?”, il 52% ha risposto barrando “evitare di tenere oggetti pesanti su scaffali e mobili alti” e il 50% ha scelto: “fissare librerie, armadi e credenze al muro”. L’82% non possiede il kit d’emergenza da portare con sé nel caso si debba lasciare immediatamente l’abitazione. Secondo il 62% il kit deve contenere indumenti, coperte e candele,

mentre secondo il 32% deve contenere la cassetta di pronto soccorso, la torcia e la radio. Il 50% sa cos'è la classificazione sismica, cioè la divisione in quattro zone del territorio sulla base della frequenza e dell'intensità dei terremoti che l'hanno colpito. Il 10% ha dato la risposta sbagliata, ovvero l'elenco dei terremoti più disastrosi avvenuti nel nostro paese e il 32% non sa che cos'è.

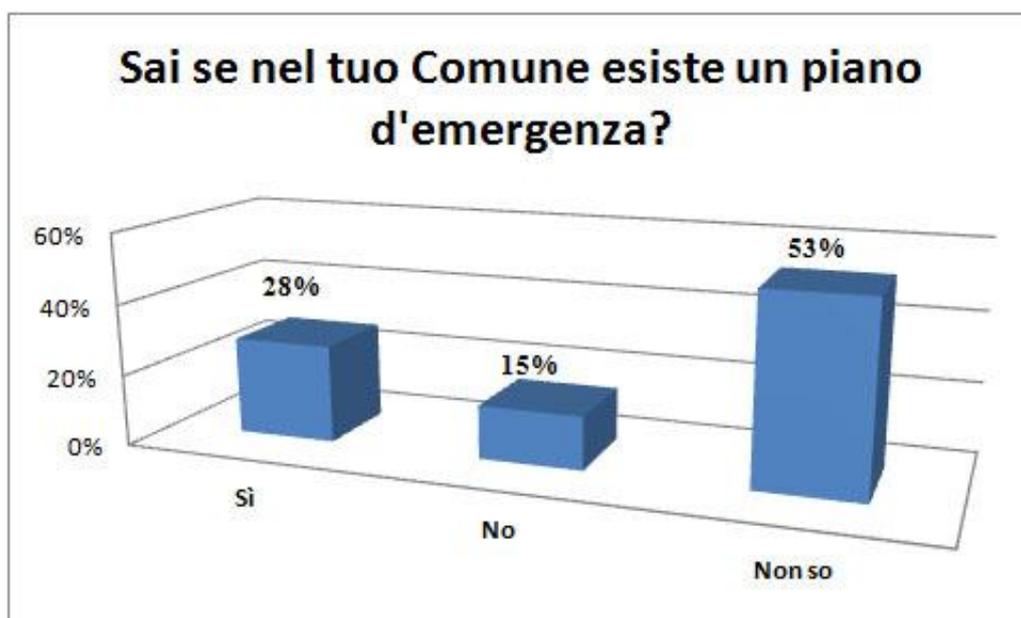


Figura 354. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli adulti alla domanda "Sai se nel tuo Comune esiste un piano d'emergenza?".

Addirittura, il 55% non sa in quale zona sismica si trova il proprio Comune e il 53% non sa se nel Comune esiste un piano d'emergenza. Il 72% sa cosa sono le aree d'attesa in caso d'emergenza, cioè le piazze, i parcheggi, gli spazi aperti non soggetti a rischio, individuati nel piano di emergenza comunale, ma il 55% non saprebbe individuarle nel proprio Comune, in caso di terremoto. Il 48% sa che è il Comune che deve predisporre il piano di emergenza, mentre il 45% pensa che siano i Vigili del Fuoco a doverlo redigere.

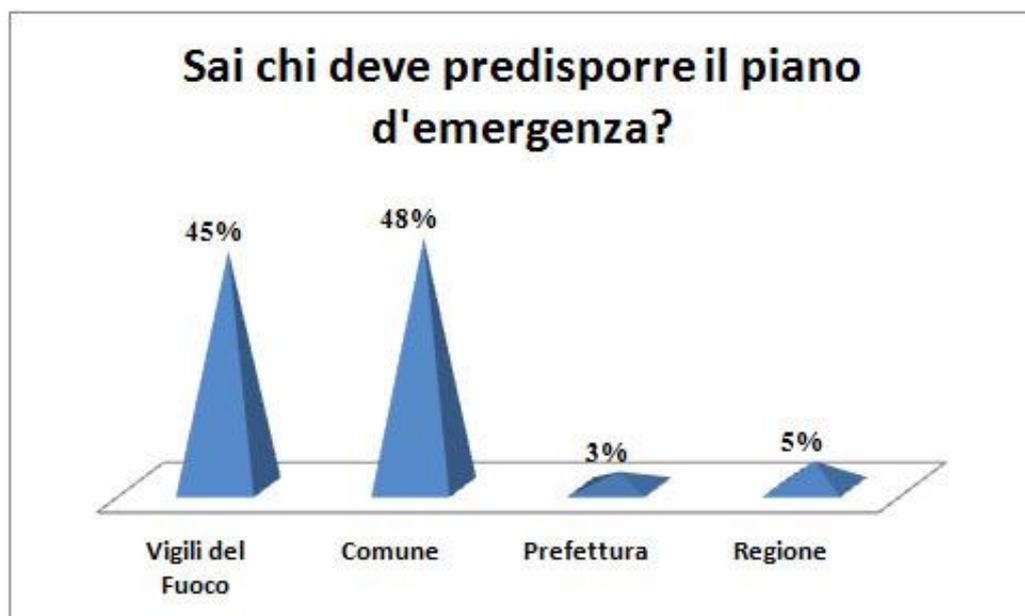


Figura 355. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli adulti alla domanda "Sai chi deve predisporre il piano d'emergenza?".

Il 98% pensa che sia il rischio sismico quello maggiormente presente nel Comune di riferimento, mentre il 17% ha barrato "rischio incendi" e il 15% "rischio idrogeologico". Solo il 60% pensa che non sia possibile prevedere dove e quando si verificherà un terremoto, ma si può solo determinare la pericolosità di una zona. Il 10% ha risposto: "sì, attraverso il sismografo" e "sì, guardando gli animali che avvertono il pericolo in anticipo", mentre il 17% "non sa proprio". Alla domanda, "È vero che i terremoti avvengono sempre nelle stesse zone?", il 15% ha risposto in maniera affermativa, il 25% è convinto che i terremoti colpiscono sempre zone diverse, mentre solo il 37% ha indicato la

risposta corretta: “tutto è legato al caso, possono interessare nuove zone o zone già colpite”. In sintonia con le risposte degli studenti, la maggioranza degli adulti ha indicato come pericoli più frequenti in caso di terremoto l’essere colpiti da oggetti che cadono e l’essere coinvolti nel crollo della casa. Gli adulti alla domanda specifica sulla descrizione del territorio in cui si vive, rispetto ad un terremoto, dimostrano di essere più pessimisti, ma forse anche più realisti rispetto ai giovani: infatti, lo considerano disorganizzato, trascurato e antico in maggioranza. L’unica percezione in comune è il territorio “antico” che, in effetti, richiama la memoria storica dei terremoti e l’abbandono di antichi siti distrutti da calamità naturali in passato, che causa la presenza di paesi “doppi”. Nell’ultima domanda a risposta chiusa sulla percezione del terremoto, la maggioranza ha risposto indicando gli aggettivi “imprevedibile” e “naturale”, ma il 10% ha indicato la risposta, “i cui effetti sono causati dall’uomo” e il 2% ha preferito barrare: “i cui danni si possono limitare con la pianificazione ambientale”. Anche fra gli adulti, quindi, emerge, comunque, quella consapevolezza dell’azione influente dell’uomo sulle catastrofi naturali. Per il resto, gli adulti hanno dimostrato di avere delle lacune clamorose, soprattutto sulla conoscenza della terminologia specifica legata al rischio sismico.

Anche in questo caso si prende atto, pertanto, delle gravi lacune lessicali nelle risposte degli adulti e la mancanza di comunicazione tra i Comuni e i cittadini per ciò che riguarda la conoscenza dei piani d’emergenza. Infine, è significativo il dato emerso nella testimonianza del terremoto riportata dagli adulti, dei quali alcuni hanno scritto di essersi precipitati, subito dopo la scossa, a connettersi sui social network, in particolare su Facebook, per avere maggiori informazioni sull’evento sismico. In questo modo, la neogeografia¹²³⁴, che è il condividere informazioni geolocalizzate con amici, aiutando a capire il contesto e trasmettendo la comprensione attraverso la conoscenza del luogo, gioca un

¹²³⁴ Cfr. M. Goodchild, *Citizens as sensors: The world of volunteered geography*. In: “GeoJournal”, 69, 2007, pp. 211–221. A. J. Turner, *Introduction to Neogeography*. O’Reilly Media, Inc., Sebastopol, 2006.

ruolo fondamentale anche nella comunicazione del rischio. Infatti, il web favorisce la diffusione e la continua implementazione dell'informazione geografica con un carattere di fruizione inarrestabile, risultando particolarmente efficace nei processi di pianificazione partecipata. È importante, quindi, che ognuno di noi, quando si verificano terremoti, riporti l'informazione corretta sull'evento anche sui social network, aspettando magari gli aggiornamenti sui siti di monitoraggio dei terremoti, attendibili come quello dell'INGV e riportando, nel frattempo, la percezione precisa del sisma “aggiornando il proprio stato” ed attraverso il “geotagging”. Ciò creerebbe una sorta di “solidarietà virtuale” tra gli utenti e costituirebbe un'azione di condivisione delle informazioni dal basso orientata alla divulgazione pubblica attraverso lo sviluppo di nuove, eventuali piattaforme partecipative.

3.5 Il terremoto dell'Irpinia: il ricordo di alcuni studenti di Muro Lucano

Il medesimo questionario sottoposto all'attenzione degli studenti del Pollino, è stato somministrato agli studenti della scuola primaria di Muro Lucano, ai fini di far emergere le percezioni che i discenti mostrano di avere in relazione al rischio sismico. Alcune lievi scosse di terremoto verificatesi negli ultimi mesi, infatti, hanno risvegliato nella mente dei cittadini di Muro Lucano i terribili ricordi del terremoto dell'Irpinia.

Il terremoto del 23 novembre 1980 ($I_0=X$ MCS, $M_w= 6.9$) produsse effetti gravissimi in una vasta porzione dell'Appennino meridionale, tra cui soprattutto l'Irpinia e la Basilicata. Furono registrati profondi sconvolgimenti sia nel tessuto urbano sia nel contesto ambientale. Trentuno località subirono una distruzione pressoché completa, altre cinquantacinque subirono crolli e gravi

lesioni, settecentoottanta furono danneggiate con differente grado di severità. I danni più ingenti si ebbero nelle alte e medie valli dell'Ofanto e del Sele, nel bacino del Tanagro, nel potentino, nell'area del Terminio, nell'alta valle del Calore e del Sabato. Gli effetti distruttivi furono estesi in un'area di circa 3.500 kmq, mentre quelli di risentimento coprono circa 250.000 kmq. In Basilicata, i maggiori effetti furono risentiti nelle Valli del Meandro-Marmo, ed in generale nella porzione nord-occidentale della provincia di Potenza¹²³⁵.

A Muro Lucano, cinque studenti su undici considerano la pianificazione ambientale e l'intervento umano come decisivi per limitare i danni dei terremoti. Dalle risposte fornite dagli undici alunni di una classe quinta della scuola primaria dell'Istituto Comprensivo Statale "Joseph Stella" di Muro Lucano, emerge che solo cinque degli undici alunni hanno avvertito la scossa di terremoto di magnitudo 2 che è stata registrata sull'Appennino Lucano alle 3,16 del 25 febbraio 2013. I restanti sei alunni hanno citato nella risposta relativa all'esperienza vissuta durante un terremoto, il racconto dei genitori i quali hanno trasmesso ai figli la testimonianza dolorosa del terribile terremoto del 1980. Tutti gli alunni hanno partecipato alle prove di evacuazione per il rischio sismico. Otto su undici ritengono che la scuola sia sicura dal punto di vista del rischio sismico, perché è stata costruita con criteri antisismici. Invece, cinque studenti su undici hanno dichiarato di non sapere se la propria casa è sicura dal punto di vista del rischio sismico. Potrebbe essere un segnale di insicurezza confermato dalla paura di essere coinvolti nel crollo della casa, che costituisce la risposta più diffusa alla domanda sul pericolo più frequente in caso di terremoto. Quindi, in tal caso si tratterebbe di una differenza di percezione rispetto alla maggioranza degli studenti lucani del Pollino, i quali si sentono sicuri a casa ed insicuri a scuola. La maggior parte degli allievi percepisce il territorio come organizzato ed abitato. Solamente alcuni hanno in casa un kit

¹²³⁵ F. T. Gizzi, M. R. Potenza, C. Zotta, *Il terremoto del 23 novembre 1980 nei comuni della Basilicata*. In: "Riassunti estesi del 28° Convegno Nazionale del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida (GNGTS)", Trieste, 16-19 novembre 2009, pp. 299-301.

d'emergenza da utilizzare nel caso in cui debbano lasciare immediatamente l'abitazione. Una grave lacuna informativa consiste nella mancata conoscenza della zona sismica in cui si trova il Comune e dell'esistenza di un piano d'emergenza, pur essendo al corrente del fatto che è il Comune stesso a predisporre il piano di emergenza. Gli studenti, inoltre, conoscono le aree d'attesa in caso di emergenza.

Un terremoto genera sempre un grande bisogno di informazione e conoscenza da parte dei cittadini: sulle caratteristiche del fenomeno fisico e i suoi effetti, sui comportamenti corretti da adottare in situazioni di rischio, sulle iniziative messe in campo per superare l'emergenza. Questo bisogno è particolarmente rilevante in occasione di sequenze sismiche di lunga durata e che hanno un certo livello di complessità: l'informazione, in tutti i suoi aspetti, influisce in modo notevole sulla capacità delle singole persone e delle comunità coinvolte nell'affrontare la situazione di emergenza¹²³⁶.

In alcune mappe mentali disegnate dagli studenti del Pollino viene raffigurato l'orologio nella propria classe, come simbolo della percezione del tempo. Il tempo, infatti, segna la percezione dell'evento e lo spazio mutato. Un forte shock è come se bloccasse la cognizione spazio-temporale in un preciso momento e poi dilatasse quel momento imprimendolo nella memoria¹²³⁷. Nondimeno, l'immagine dell'orologio che sovrasta il Palazzo del Governo a Potenza, a Piazza Mario Pagano è diventato un simbolo del terremoto del 1980. Si tratta di un orologio che è rimasto fermo per diversi anni sulle 19,34 con il quadrante lesionato ed ha continuato ad aleggiare sulla città, quasi a volerle ricordare, in maniera beffarda, che al proprio destino non si sfugge.

¹²³⁶ C. Nostro *et al.*, *Terremoto, parliamone insieme: attività informative nell'area colpita dai terremoti di maggio e giugno 2012 in Emilia Romagna*. In: "Riassunti estesi del 31° Convegno Nazionale del Gruppo Nazionale di Geofisica e della Terra Solida (GNGTS)", Potenza, 20-22 novembre 2012, pp. 61-69.

¹²³⁷ D. Mazzoleni *et al.*, *op. cit.*

Un'immagine che rappresenta con estrema fredda lucidità l'essenza, il momento fatale di quella tragica domenica¹²³⁸.



Figura 356. L'orologio del Palazzo del Governo di Potenza, rimasto fermo all'orario in cui si è verificato il terremoto del 23 novembre 1980. Fonte: De Pascale *et al.*, 2013.

In tutti i casi storici il tentativo di dare ordine e stabilità ad un universo sconvolto si è sempre concretizzato anche attraverso la riproposizione di tipologie, linguaggi ed elementi appartenenti alla tradizione, cosa che ha favorito la salvaguardia dell'identità e della memoria storica del luogo. Il compito dello storico, altresì, è quello di recuperare tutte le testimonianze utili a ricostruire nel modo più completo possibile la memoria storica dei luoghi, la loro identità, la peculiarità, il valore storico che caratterizza quel luogo come unico e diverso da tutti gli altri, che ce lo fa preferire a un altro, che lo contraddistingue rispetto ad un altro¹²³⁹. Il lavoro, ai fini di valorizzare questo aspetto fondamentale, proseguirà con una raccolta di testimonianze dirette dei genitori che hanno vissuto il terremoto del 1980, ed indirette dei bambini, utilizzando nuovi questionari ed attraverso alcune interviste.

¹²³⁸ Cfr. F. De Pascale *et al.*, *op. cit.*, p. 380.

¹²³⁹ L. Di Mauro, G. Cantabene, *Il valore storico*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 24-30.

3.6 Un questionario somministrato agli studenti della scuola secondaria di primo grado, negli abitati prossimi alla zona epicentrale del terremoto del Pollino del 26 ottobre 2012: il caso di Saracena e Tortora

Il presente lavoro analizza i risultati relativi a 100 questionari compilati dagli studenti della scuola secondaria di primo grado di Saracena, parte integrante del Parco Nazionale del Pollino, Comune della Calabria situato non lontano dalla zona costiera, e di Tortora, ai confini con la Basilicata, bagnato dal Mar Tirreno e facente parte del Parco del Pollino; i Comuni sono classificati nella zona 2 della mappa di pericolosità sismica predisposta dal Dipartimento della Protezione Civile¹²⁴⁰.

Alla prima domanda, - “Ti è capitato di vivere l’esperienza del terremoto?” - l’85,8% degli studenti ha risposto di sì e il 12,1% ha risposto di no. Alla seconda domanda, - “Se sì, dove ti è capitato di vivere quest’esperienza” - l’80,8% degli studenti ha risposto “a casa”, il 30,3% “a scuola” e l’1% “fuori, all’aperto”. Le reazioni più diffuse sono state per il 62,6% “paura”, per il 33,3% “confusione” e per il 30,3% “vado fuori”, 23% “resto fermo”.

¹²⁴⁰ Si veda: www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3_class20140605.pdf.

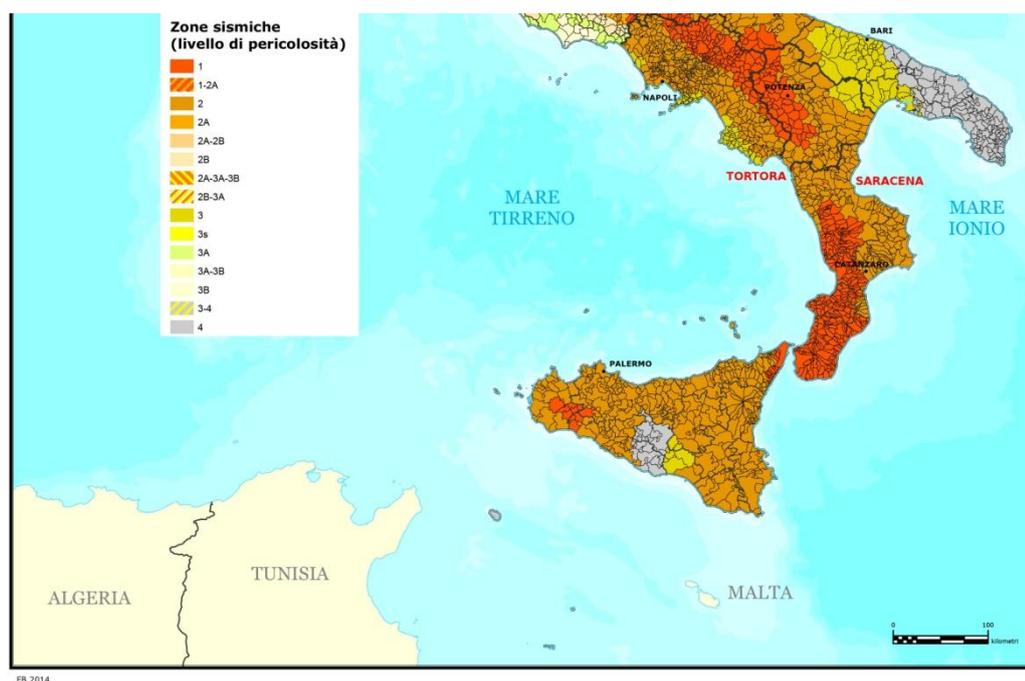


Figura 357. La Calabria nella mappa di classificazione sismica predisposta dal Dipartimento di Protezione Civile (2014). I Comuni di Saracena e Tortora sono classificati nella “zona 2”.

Fonte: www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3_class20140605.pdf

Alla domanda, “Durante la scossa come bisogna comportarsi?” la maggior parte degli studenti ha risposto correttamente, indicando l’82,8% la risposta “Bisogna allontanarsi da finestre, armadio, lavagna” e il 94,9% “mi metto sotto il banco o sotto gli architravi di una porta”. Anche nella risposta a questa domanda emerge il 19,1% degli studenti di Saracena e Tortora che “si reca subito fuori”. Quasi tutti i calabresi hanno partecipato alle prove di evacuazione: il 94,9% dei calabresi per rischio sismico e il 28,2% per rischio incendi. Il 47,4% degli studenti calabresi si sente sicuro dal punto di vista del rischio sismico nella propria scuola, mentre il 26,2% non si sente sicuro o non sa. Il 70,7% si sente sicuro nella propria casa, mentre il 10% no. Il 49,4% degli studenti ha dichiarato di avere a casa un kit d’emergenza da portare nel caso si dovesse lasciare subito l’abitazione, mentre il 27,2% non lo ha a disposizione e il 20% forse. Secondo il 77,7% degli studenti il kit d’emergenza deve includere

la cassetta di pronto soccorso, la torcia e la radio, mentre il 15% indumenti, coperte, candele.

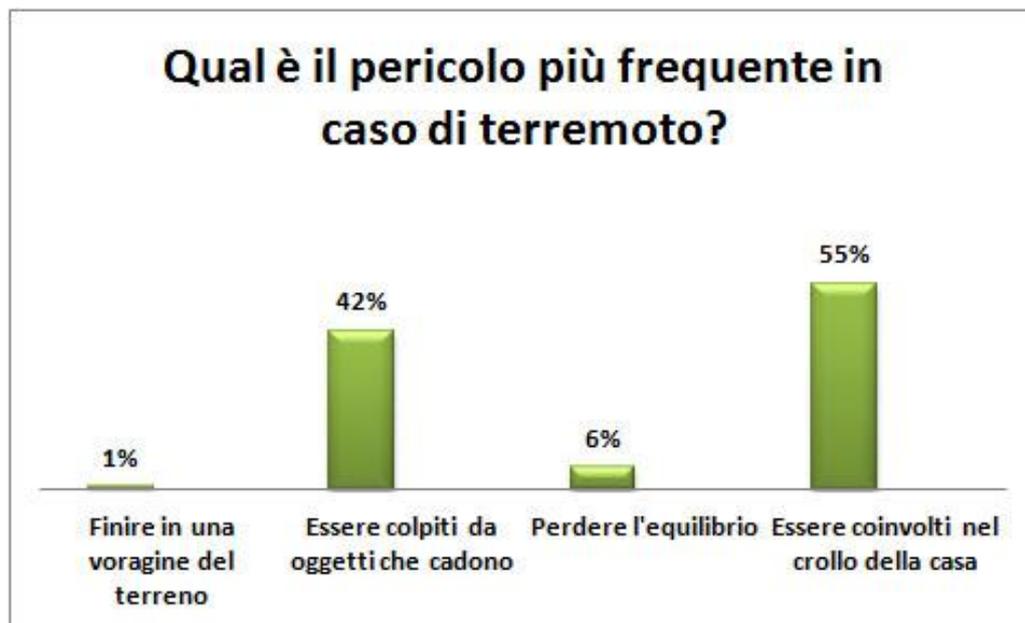


Figura 358. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti di Saracena e Tortora alla domanda “Qual è il pericolo più frequente in caso di terremoto?”.

Il 47,4% degli studenti non sa se nel proprio Comune esiste un piano d'emergenza, mentre il 36,3% ha risposto di sì e l'11% di no. Alla domanda “È possibile prevedere dove e quando si verificherà un terremoto”, il 55% dei calabresi ha indicato la risposta corretta: “No, è possibile determinare solo la pericolosità di una zona”. Il 18% ha risposto affermando che si può prevedere attraverso il sismografo e il 16% guardando gli animali che avvertono il pericolo in anticipo. Esiste, in tale contesto, una vasta letteratura relativa ai terremoti del passato in cui molti superstiti hanno identificato l'agitazione degli animali come uno dei segni premonitori di un terremoto imminente. Il 54,5% degli studenti afferma che i terremoti possono interessare nuove zone o zone già colpite e tutto, quindi, è legato al caso, mentre, secondo il 24%, i terremoti tendono a colpire sempre le stesse zone, ma non si può sapere con precisione quando e con quale intensità. Secondo gli studenti, il pericolo più frequente in

caso di terremoto è per il 42,4% “essere colpiti da oggetti che cadono” e per il 54,5% “essere coinvolti nel crollo della casa”. La maggior parte degli studenti percepisce il terremoto come un evento imprevedibile (71,7%) e naturale (63,63%). Il 13,1% lo percepisce come prevedibile.

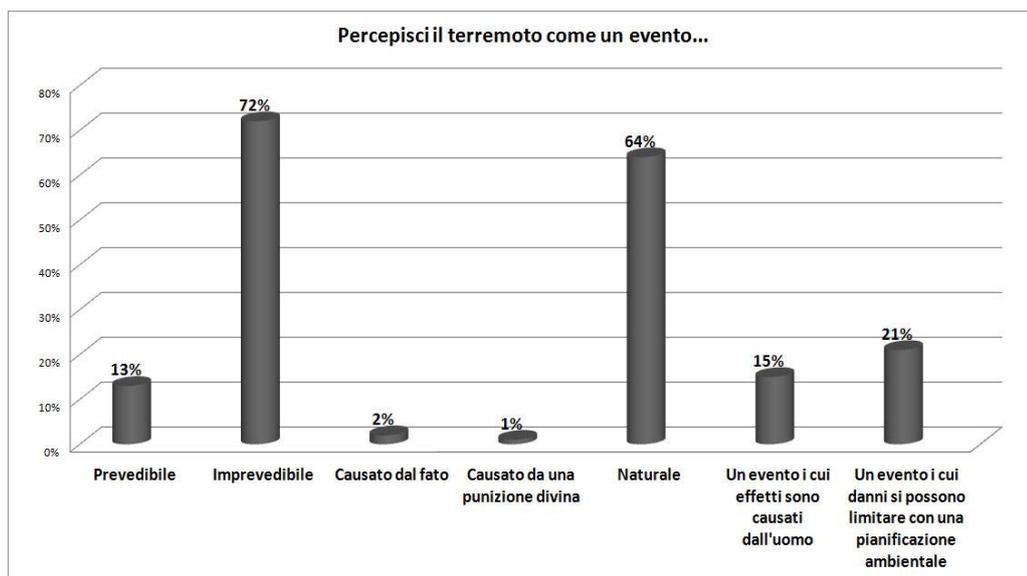


Figura 359. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti di Saracena e Tortora alla domanda “Percepisci il terremoto come un evento...”.

In aumento è la percentuale di studenti che pensa che gli effetti del terremoto siano causati da fattori umani (15,1%) e i cui danni si possono limitare con una corretta pianificazione ambientale (21,2%), confermando, pertanto, i dati rilevati nei questionari somministrati nelle altre scuole. Quasi nulla è la percentuale di studenti (1%) che crede che il terremoto sia causato da una punizione divina. Anche questo dato è in sintonia con quello emerso dalle risposte ai questionari somministrati nelle altre scuole.

In caso di maremoto, secondo gli studenti, possono verificarsi, per il 56,5%, il ritiro improvviso delle acque dalla costa e secondo il 36,3% un’improvvisa alta marea. Gli studenti che avvertono al momento un terremoto o il ritiro improvviso del mare dalla costa, hanno dichiarato di “allontanarsi

immediatamente dalla riva” (44,4%) o “si allontanano dalla riva e si dirigono verso le zone più elevate” (56,5%).

Infine, il 59,5% dei calabresi ha dichiarato di aver conosciuto i terremoti guardando la televisione, il 45,4% a scuola durante le lezioni, il 24,2% in famiglia e il 18,1% navigando su Internet. Emerge, quindi, un’alta percentuale di studenti che hanno conosciuto i terremoti tramite i mass-media. Per questo motivo è necessaria una diffusione corretta dell’informazione in materia di terremoti.

Passando all’analisi delle mappe mentali, quelle più avanzate sono state disegnate dagli studenti di Tortora: infatti, sono emersi dei disegni particolari di quarta e quinta classe, in cui vengono raffigurati anche gli oggetti presenti nell’aula, come l’orologio (si veda il paragrafo precedente), la carta geografica, libri, penne, il crocifisso, il calendario ecc. In alcune mappe, gli studenti sono stati abili a rappresentare il momento di caos tipico di una scossa di terremoto, riportando pure le esclamazioni di aiuto e di panico. In alcune mappe, si nota addirittura l’orologio in frantumi come simbolo del tempo che si è “spezzato”, che si è fermato durante la scossa.

35) Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?

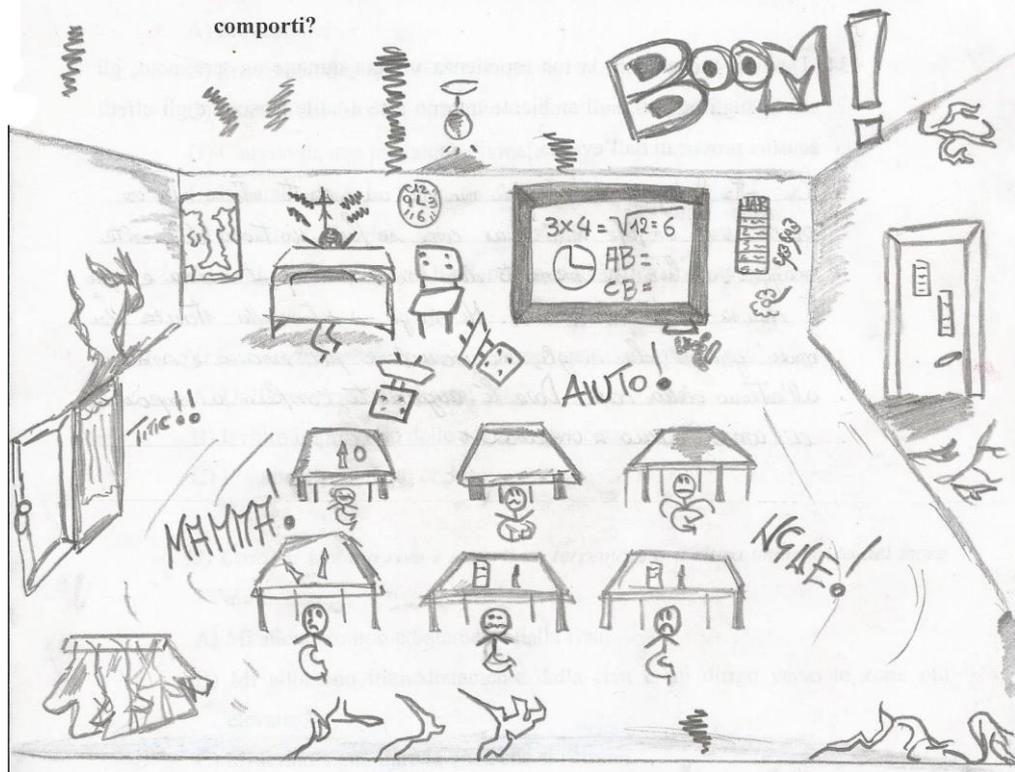


Figura 360. "Mental map" avanzata, di quinta classe, che rappresenta il particolare momento di caos durante la scossa di terremoto.

35) Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?

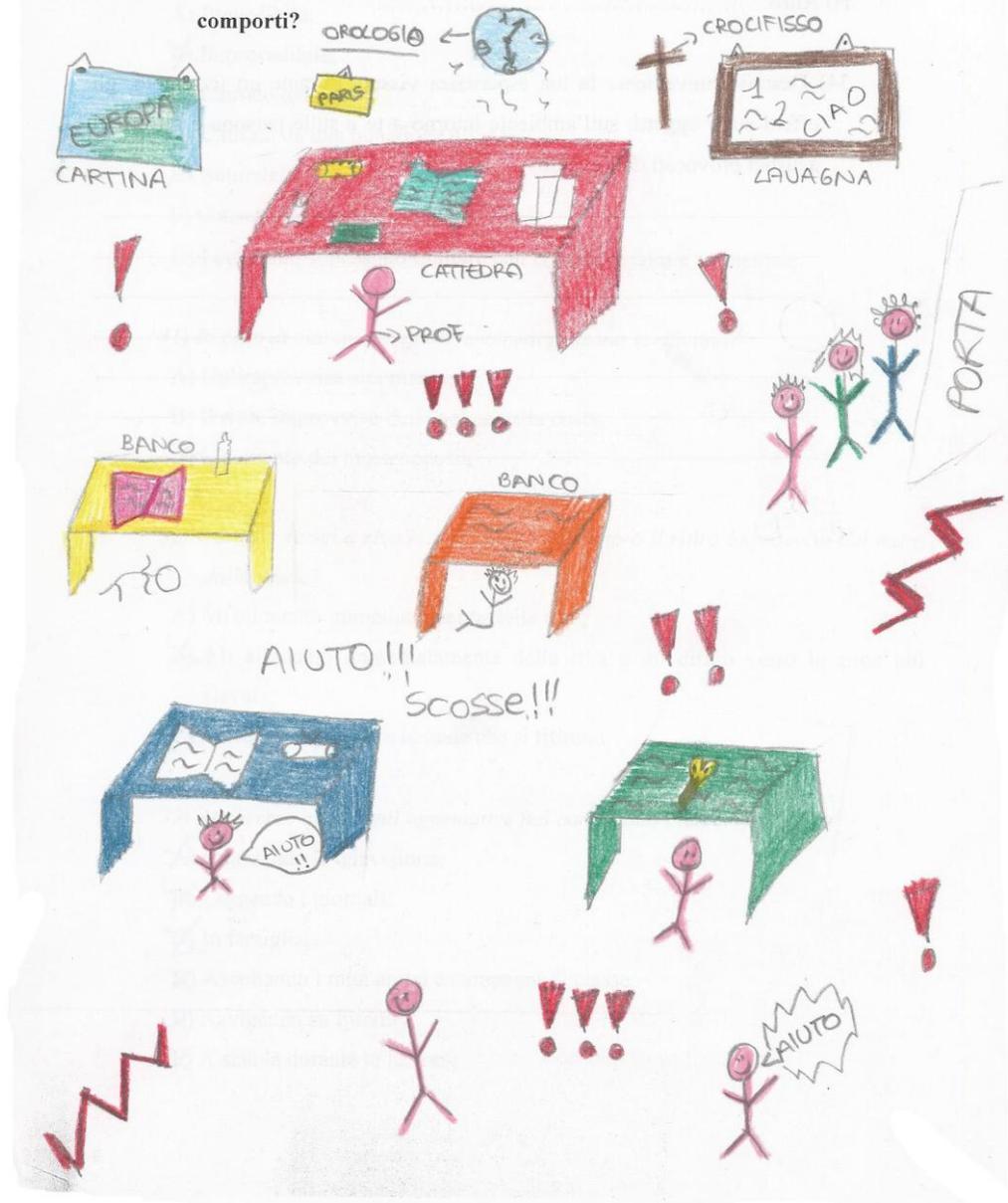


Figura 361. "Mental map" avanzata che rappresenta il particolare momento di panico durante la scossa: da notare gli oggetti raffigurati.

35) Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?

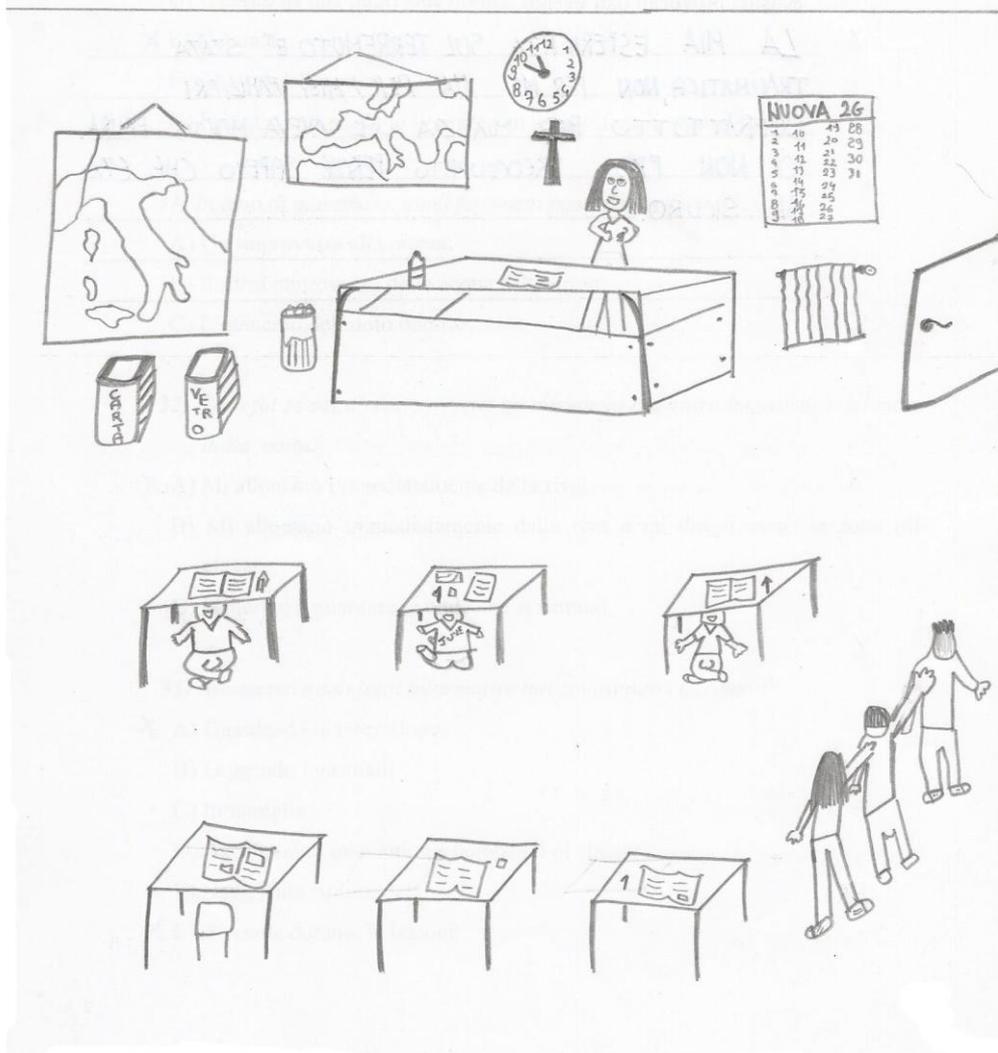


Figura 362. "Mental map" avanzata che rappresenta i bambini sotto i banchi, inserendo i particolari presenti in aula come le carte geografiche, il crocifisso, il calendario, i libri e l'orologio.

35) Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?

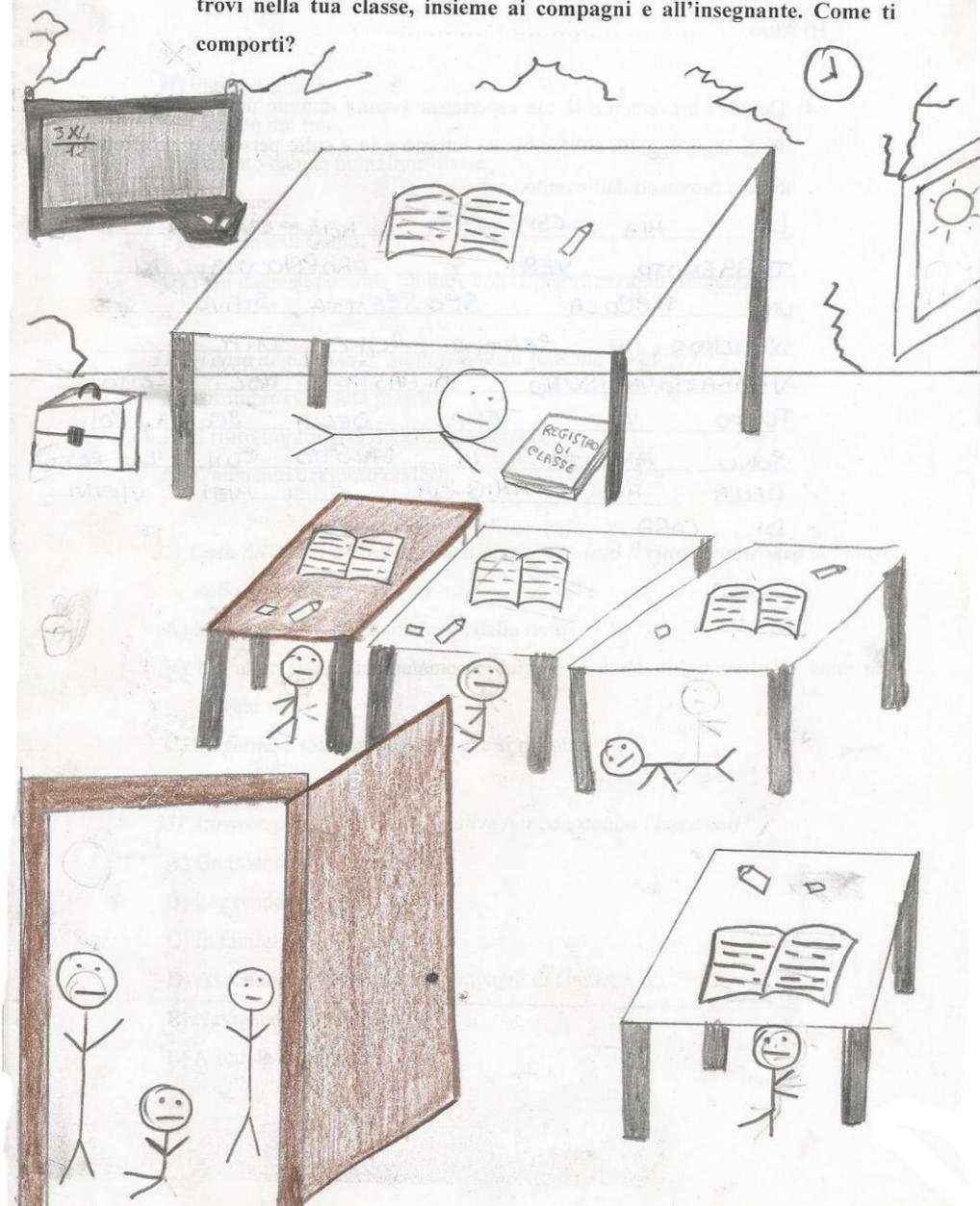


Figura 363. "Mental map" che rappresenta i bambini sotto i banchi e sotto gli architravi della porta e le crepe come simbolo degli effetti del terremoto.

35) Disegna la scena di un terremoto immaginario che avviene mentre ti trovi nella tua classe, insieme ai compagni e all'insegnante. Come ti comporti?

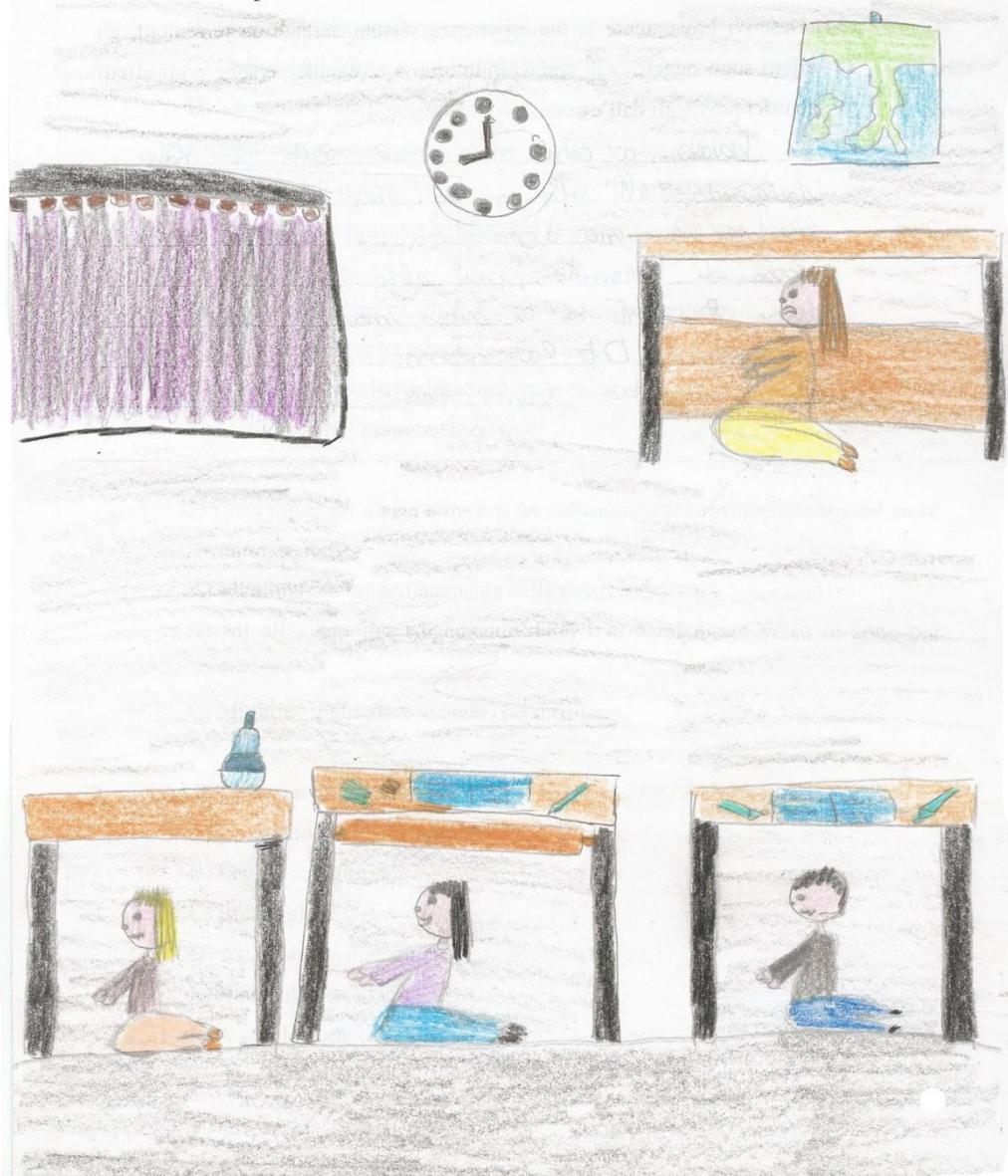


Figura 364. "Mental map" semplice che rappresenta i bambini sotto i banchi. Da notare, anche in questa mappa, l'orologio e la carta geografica.

3.7 Confronto tra zone sismicamente stabili ed attive: i casi di Mottafollone (Calabria) e Malta

Un nuovo questionario è stato somministrato agli studenti della scuola secondaria di primo grado di Mottafollone, in provincia di Cosenza, nell'area del Pollino, che costituisce un'area sismicamente attiva, e nell'isola di Malta, che costituisce, invece, un'area di bassa-moderata pericolosità sismica in cui la consapevolezza del rischio sismico non è culturalmente solida. Le isole maltesi hanno, tuttavia, risentito storicamente di una serie di terremoti, i cui epicentri furono in Sicilia orientale, nel Canale di Sicilia o nell'Arco Ellenico. Alcuni di questi terremoti hanno prodotto notevoli danni.

Una sequenza di migliaia di piccoli e moderati terremoti si è verificata nella primavera del 2010 nell'area del Pollino. Il terremoto più forte (ML 5.0 secondo l'Italian Seismological Instrumental and parametric Database [ISIDE], <http://iside.rm.ingv.it>) è stato registrato il 26 ottobre 2012 e il danno prodotto nell'area dell'epicentro fu corrispondente ad un'intensità massima di 6 sull'European Macroseismic Scale 1998 (EMS-98) nelle località di Mormanno, Campotenese e Piano Incoronata. A causa di questo terremoto, migliaia di persone sono state evacuate dalle loro case ed interventi di emergenza sono stati effettuati dalle istituzioni competenti. Questi terremoti hanno ulteriormente stimolato l'attenzione e gli sforzi degli operatori civili della difesa e dei ricercatori verso questa particolare crisi sismica.

Nelle isole maltesi sono avvenuti diversi terremoti nel passato e pochi, tuttavia, hanno causato danni. Nella storia recente un terremoto di magnitudo 4.1 ha colpito Malta domenica 24 aprile 2011 13:02 GMT ed un altro, di magnitudo 4.1, si è verificato a pochi chilometri a sud dell'arcipelago il 21 maggio 2014 alle ore 04:13 GMT. Entrambi gli eventi possono essere

considerati parti di sciami sismici che hanno prodotto diverse scosse avvertite dalla popolazione dell'isola.

Il presente lavoro analizza i risultati relativi a 60 questionari compilati dagli studenti della scuola secondaria di primo grado dell'isola di Malta e di Mottafollone, Comune italiano situato nell'area del Pollino. Quest'ultimo Comune è classificato nella zona 2 della mappa di pericolosità sismica predisposta dal Dipartimento di Protezione Civile. In tal modo, vengono evidenziate le conoscenze effettivamente possedute relative ai comportamenti da adottare in caso di evento sismico, le reazioni durante e post-terremoto e le percezioni del rischio sismico legate all'età, all'esperienza, alle zone di provenienza, le analogie e le differenze di percezione dei terremoti in aree diverse. I dati raccolti saranno utili a progettare ed a realizzare nuovi strumenti informativi attraverso cui gli studenti diventano i veri "volontari dell'informazione geografica" rispetto ai rischi naturali come il terremoto, contribuendo a potenziare la resilienza del territorio. Le istituzioni locali potranno così prendere visione delle informazioni relative alle percezioni dei fenomeni sismici da parte degli individui e farne tesoro ai fini di un'efficiente pianificazione ambientale e prevenzione.

Alla prima domanda, - "Ti è capitato di vivere l'esperienza del terremoto?" - l'81% degli studenti calabresi ha risposto di sì e il 18% ha risposto di no, mentre il 73,5% degli studenti dell'isola di Malta hanno risposto di no e il 26,4% di sì.

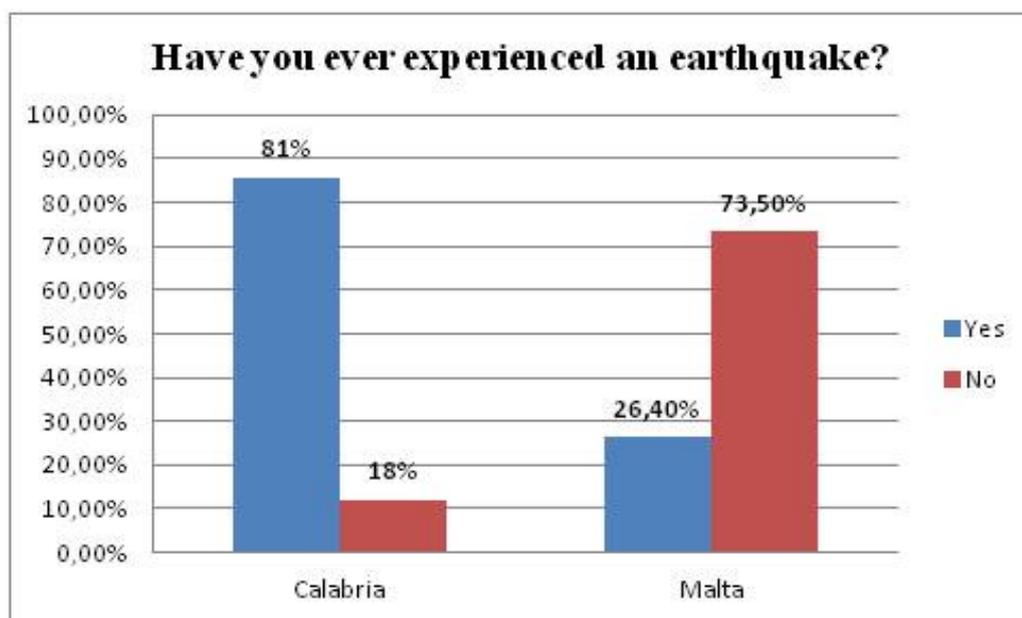


Figura 365. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti calabresi e maltesi a alla domanda “Have you ever experienced an earthquake?.”

Alla seconda domanda, - “Se sì, dove ti è capitato di vivere quest’esperienza” – il 63% degli studenti calabresi ha risposto “a casa”, l’11% a scuola e l’1% fuori, all’aperto, mentre i pochi maltesi che hanno vissuto l’esperienza hanno risposto: 14,7% a casa, 5,8% a scuola, 5,8% fuori, all’aperto, 8,8% in altri edifici e il 59,4% non ha risposto alla domanda. Le reazioni più diffuse sono state, per gli studenti calabresi, 33% paura, 26% confusione e 37% “vado fuori”, 11% “indifferenza”. L’11,7% dei maltesi ha scelto “confusione” e l’8,8% paura. A differenza dei calabresi di cui una percentuale significativa (37%) è corsa subito fuori durante la scossa, il 23,5% dei maltesi non si è recato fuori durante la scossa. Alla domanda, “durante la scossa come bisogna comportarsi?” la maggior parte dei calabresi hanno risposto correttamente, indicando, il 59%, la risposta “Bisogna allontanarsi da finestre, armadio, lavagna” e l’85% “mi metto sotto il banco o sotto gli architravi di una porta”. Anche nella risposta a questa domanda emerge il 19,1% dei calabresi che “si reca subito fuori”. Il 44,1% dei maltesi “si mette

sotto il banco o sotto gli architravi di una porta” e il 32,3% si reca subito fuori. Quindi, è necessaria una maggiore sensibilizzazione sia nei confronti dei calabresi che dei maltesi sulla necessità di evitare reazioni impulsive e di panico che portano ad andare subito fuori in occasione della scossa.

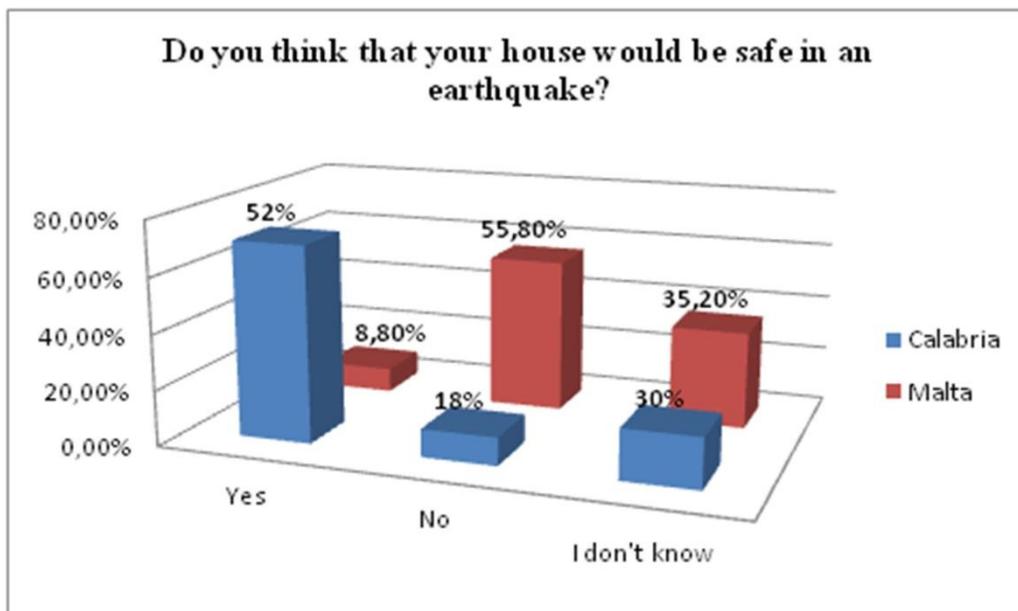


Figura 366. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti calabresi e maltesi alla domanda “Do you think that your house would be safe in an earthquake?”.

Tutti gli studenti maltesi e quasi tutti i calabresi hanno partecipato alle prove di evacuazione: il 93% dei calabresi per rischio sismico e il 7% per rischio incendi, invece tutti i maltesi hanno partecipato alle prove di evacuazione solo per rischio incendi. Il 37% degli studenti calabresi si sente sicuro dal punto di vista del rischio sismico nella propria scuola, mentre il 41% non si sente sicuro. Il 52% si sente sicuro nella propria casa, mentre il 18% no, a differenza dei maltesi che dichiarano di non sentirsi sicuri nella propria casa in caso di terremoto (55,8%). Il 70% dei maltesi, per rendere più sicura la propria casa/scuola, in caso di terremoto, invita ad evitare di tenere oggetti pesanti su scaffali e mobili alti. Il 30% dei calabresi ha dichiarato di avere a casa un kit d'emergenza da portare nel caso si dovesse lasciare subito

l'abitazione, mentre il 33% non lo ha a disposizione e il 37% forse. Il 41,1% dei maltesi ha dichiarato di possederlo, mentre il 18,9% no e il 38,2% forse. Secondo il 70% dei calabresi il kit d'emergenza deve includere la cassetta di pronto soccorso, la torcia e la radio, mentre il 18% il casco per ciascun membro della famiglia. Secondo il 94% dei maltesi deve esserci il kit di primo soccorso, secondo il 58,8% la torcia, secondo il 41% il casco per ciascun membro della famiglia. Il 63% dei calabresi non sa se nel proprio Comune esiste un piano d'emergenza, mentre il 5% ha risposto di sì e il 5% di no. Il 58,8% dei maltesi ha risposto positivamente e il 41,1% non lo sa. In caso di emergenza, il 97% dei maltesi conosce il numero da telefonare. Il 41% dei calabresi afferma che i terremoti possono interessare nuove zone o zone già colpite e tutto, quindi, è legato al caso, mentre, secondo il 26%, i terremoti tendono a colpire sempre le stesse zone, ma non si può sapere con precisione quando e con quale intensità. Il 76,4% dei maltesi ha risposto affermando che si possono verificare in ogni luogo del pianeta. Secondo gli studenti calabresi, il pericolo più frequente in caso di terremoto è per il 33% "essere colpiti da oggetti che cadono" e per il 67% "essere coinvolti nel crollo della casa". Ciò vale anche per i maltesi (26,4% hanno risposto indicando "essere colpiti da oggetti che cadono" e il 61% ha indicato "essere coinvolti nel crollo della casa). Secondo il 67,6% dei maltesi, nell'isola di Malta non esiste un pericolo derivato da terremoti, ma il 55% ha la consapevolezza che l'isola sia stata colpita in passato da forti terremoti.

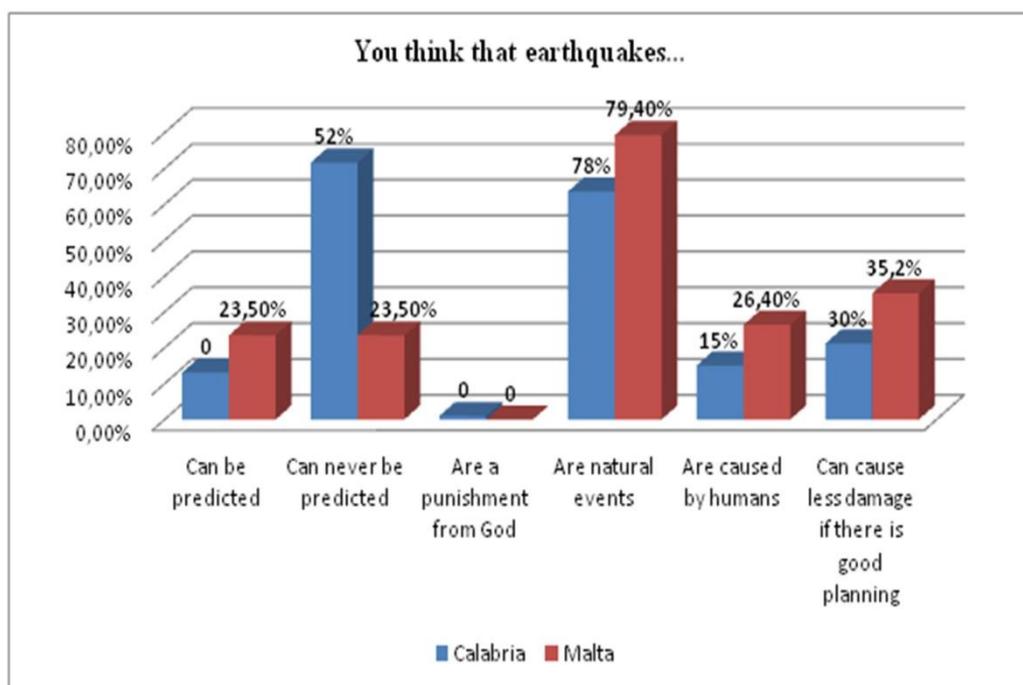


Figura 367. Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti calabresi e maltesi alla domanda “You think that earthquakes...”.

La maggior parte degli studenti calabresi percepisce il terremoto come un evento imprevedibile (52%) e naturale (78%). Nessun calabrese lo percepisce come prevedibile. In aumento è la percentuale di studenti che pensa che gli effetti del terremoto siano dovuti a fattori umani (15%) e i cui danni si possono limitare con una corretta pianificazione ambientale (30%). Addirittura, le percentuali sono ancora più alte per gli studenti maltesi (il 26,4% pensa che il terremoto sia causato dall’uomo e il 35,2% pensa che i danni diminuirebbero con una corretta pianificazione). A pari percentuale sono i maltesi che pensano che sia “prevedibile” ed “imprevedibile” (23,5%), mentre la maggioranza lo percepisce come “naturale” (79,4%). Nessuno studente crede che il terremoto sia causato da una punizione divina.

In caso di maremoto, secondo gli studenti calabresi, possono verificarsi, per il 22%, il ritiro improvviso delle acque dalla costa e secondo il 78%

un'improvvisa alta marea. Anche i maltesi hanno scelto in maggioranza queste due risposte (rispettivamente 64,7% e 20,5%). Inoltre, si aggiunge il 20,5% che ha scelto la seguente risposta: "l'aumento del moto ondoso". Gli studenti che avvertono al momento un terremoto o il ritiro improvviso del mare dalla costa, hanno dichiarato di "allontanarsi immediatamente dalla riva" (30% Calabria, 32,3% Malta) o "si allontanano dalla riva e si dirigono verso le zone più elevate" (63% Calabria, 67,6% Malta).

Infine, il 52% dei calabresi ha dichiarato di aver conosciuto i terremoti guardando la televisione, il 48% a scuola durante le lezioni, il 22% in famiglia e l'11% navigando su Internet. Il 67,6% dei maltesi ha conosciuto i terremoti guardando anche la televisione, il 38,2% in famiglia, il 32,3% a scuola durante le lezioni, il 26,4% navigando su Internet, il 20,5% ascoltando gli amici e i compagni di classe e il 14,7% leggendo i giornali. Emerge, quindi, un'alta percentuale di studenti che ha conosciuto i terremoti tramite i mass-media. Per questo motivo è necessaria una diffusione corretta dell'informazione in materia di terremoti e di rischio sismico.

Gli studenti calabresi hanno disegnato anche le *mental maps* relative alle azioni da compiere in occasione di un terremoto immaginario che potrebbe avvenire mentre i discenti si trovano in classe con l'insegnante: alcuni hanno disegnato gli omini sotto i banchi ed altri, invece, i compagni che escono fuori dall'aula.

Difenderci dai rischi naturali è possibile. Tuttavia, per ottenere risultati concreti occorre mettere in atto interventi e condurre attività in modo organizzato e coordinato. La prevenzione, infatti, mira alla minimizzazione dei danni e delle vittime e tiene conto delle conoscenze acquisite nelle attività di previsione. Si attua mediante interventi attivi o passivi sull'ambiente, sul costruito e sui comportamenti che le persone devono mantenere durante le emergenze (campagne informative ed educative). Di particolare importanza è la messa a punto dei piani di emergenza, che rappresentano in Italia, a livello comunale, lo strumento operativo per la pianificazione delle azioni da svolgere

in caso di crisi. Nei piani vengono individuate anche le aree di raccolta della popolazione per l'insediamento temporaneo o l'evacuazione¹²⁴¹. Dalle risposte ai questionari, d'altra parte, emerge un'alta percentuale di studenti che non sanno se nel proprio Comune esiste un piano d'emergenza. È un dato allarmante che merita una riflessione. Sarebbe opportuno incrementare le campagne di informazione nelle scuole svolgendo lezioni e seminari sul tema dell'educazione alla riduzione del rischio. Un'opportuna mitigazione del rischio, che porti alla progressiva riduzione degli effetti che un evento disastroso può determinare sull'uomo, sulle costruzioni e sull'ambiente andrà pianificata agendo su piani temporali differenti: a breve termine andranno previste azioni di preannuncio e allertamento; a medio termine saranno necessari il monitoraggio dei fenomeni, la redazione dei piani d'emergenza e la realizzazione di opere di difesa del suolo; a lungo termine si agirà sui fattori urbanistici e territoriali che condizionano direttamente la vulnerabilità dei contesti ambientali, sviluppando politiche di protezione e conoscenza del territorio e di informazione ed educazione ai cittadini e nelle scuole. Infatti, il dovere della prevenzione punta a favorire lo studio dei rischi naturali nella scuola secondo un'ottica preventiva. La costruzione di una coscienza civile in questo campo deve necessariamente contare sul coinvolgimento della scuola. Si tratta di un compito che questa fondamentale agenzia educativa ha fino ad oggi sostanzialmente disatteso, venendo meno ad una essenziale funzione normativa. È fondamentale in un secondo momento stimolare la popolazione all'acquisizione di comportamenti individuali e sociali positivi per ridurre il rischio. Ad esempio, l'attitudine impulsiva degli studenti esaminati in questa ricerca, a recarsi subito fuori durante la scossa, è un comportamento negativo che deve essere corretto con specifici interventi educativi. Gli studi di Geografia della Percezione che stanno alla base delle ricerche sulle calamità naturali, stimolano l'analisi del rapporto uomo-ambiente, ma con finalità

¹²⁴¹ S. Peppoloni, *Convivere con i rischi naturali. Conoscerli per difendersi*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 126-127.

applicative: si vuole individuare, infatti, quale rapporto l'uomo riesca a stabilire con l'ambiente naturale ad alto rischio¹²⁴². Dalla ricerca effettuata risulta in aumento la percentuale di studenti che considera l'intervento umano decisivo nello scatenarsi delle catastrofi. Ciò avvalorava ancora di più la percezione di Paul Crutzen ripresa da altri studiosi, secondo cui ci troviamo nell'era geologica dell'Antropocene¹²⁴³. Si tratta di una presa di coscienza essenziale che ci fa comprendere meglio ciò che sta accadendo al nostro pianeta, ovvero “una rivoluzione geologica di origine umana”¹²⁴⁴.

¹²⁴² G. Botta, *Calamità e studi geografici*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), “Aspetti e problemi della geografia”, vol. 1, Marzorati, Milano, 1987, pp. 679-723.

¹²⁴³ Cfr. P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene!*. Ed. A. Parlangeli. Mondadori, Milano, 2005.

¹²⁴⁴ Cfr. C. Bonneuil, J. Fressoz, *L'événement anthropocène. La Terre, l'histoire et nous*, Paris, Éditions du Seuil, 2013.

Capitolo quarto

Il terremoto del 1783 in Calabria e a Messina: memoria storica e percezioni attraverso le testimonianze del passato e quelle più recenti

4.1 La crisi sismica del 1783

Secondo gli studi di Alberto Comastri e Dante Mariotti¹²⁴⁵, la catastrofica sequenza sismica del febbraio-marzo 1783 devastò tutta la Calabria centro-meridionale e causò distruzioni molto estese anche nell'area dello Stretto e nel Messinese. In meno di due mesi, tra il 5 febbraio e il 28 marzo 1783, ci furono cinque terremoti fortissimi e diverse centinaia di eventi minori. Il quadro cumulativo dei danni è vastissimo e di gravità straordinaria: oltre 180 centri abitati risultarono distrutti totalmente o quasi totalmente; i morti furono circa 30.000; agli effetti distruttivi sugli edifici si accompagnarono estesi sconvolgimenti dei suoli e del sistema idrogeologico. La successione delle scosse più violente, avvenute il 5, 6 e 7 febbraio, il 1° e il 28 marzo, mostra uno spostamento degli epicentri lungo l'Arco Calabro dalla regione dell'Aspromonte all'istmo di Marcellinara. La vicinanza tra le varie scosse ha reso molto complesso, e a volte impossibile, distinguere gli effetti di danno relativi ai singoli eventi e valutarne l'intensità, tenendo conto dell'alta vulnerabilità di un patrimonio edilizio, non solo di non buona qualità costruttiva, ma anche fortemente indebolito da molte scosse ravvicinate¹²⁴⁶.

¹²⁴⁵ A. Comastri, D. Mariotti, *I terremoti e i maremoti dello Stretto di Messina dal mondo antico alla fine del XX secolo: descrizioni e parametri*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), "Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive". INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, pp. 228-234.

¹²⁴⁶ Cfr. E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980*, ING-SGA, Bologna, 1995 (con CD-ROM). E. Guidoboni, G. Ferrari, D. Mariotti, A. Comastri, G. Tarabusi, G. Valensise, *CFTI4Med. Catalogue of Strong Earthquakes in Italy 461 B.C. – 1997 and Mediterranean Area 760 B.C. –*

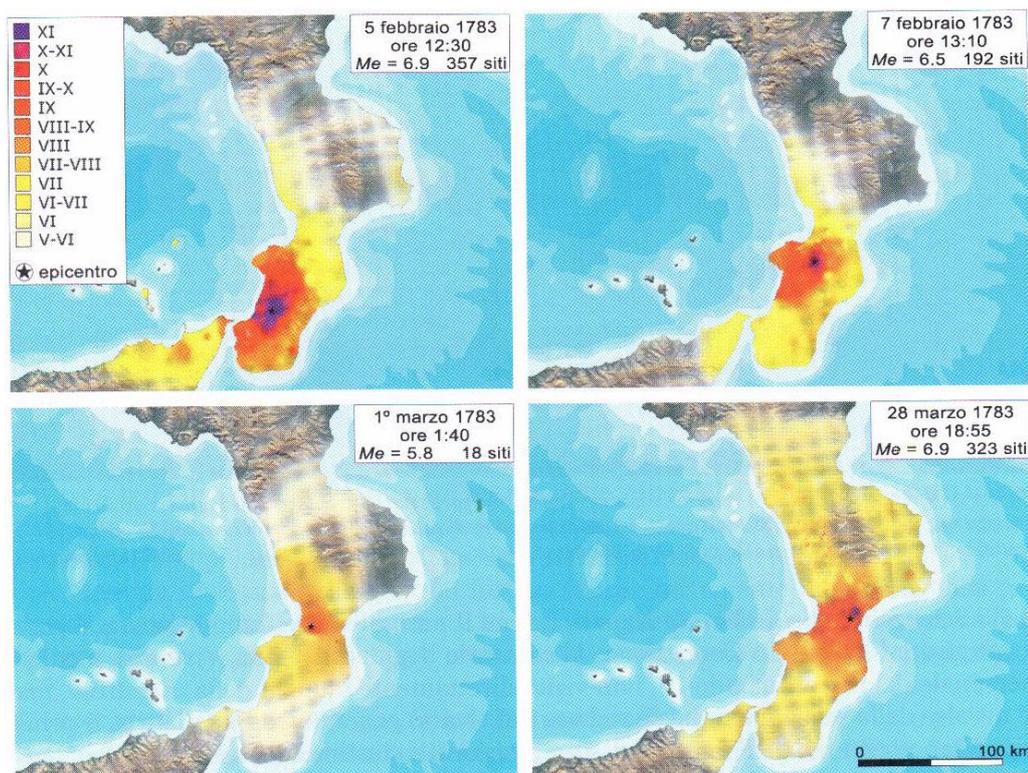


Figura 368. Localizzazione degli effetti dei terremoti del 5 e 7 febbraio, 1° e 28 marzo 1783. Le ore sono indicate in tempo universale (UT), che anticipa di un'ora rispetto all'ora locale (dati elaborati dal CFTI4Med). Fonte: Comastri, Mariotti, 2008.

Una di queste scosse, quella avvenuta alle ore 0,20 UT del 6 febbraio, ebbe origine nell'area dello Stretto o nelle immediate vicinanze. Si tratta, purtroppo, della scossa per la quale si dispone di minori informazioni sugli effetti nelle singole località, nota soprattutto per il grande maremoto che colpì la spiaggia di Scilla. Tra le numerose fonti che testimoniano gli effetti dei terremoti del 1783, quelle più complete sono sicuramente le opere di Michele Sarconi (1783) e di Giovanni Vivenzio (1783, 1788). La prima è la relazione finale della missione inviata dal governo borbonico in Calabria e a Messina per una ricognizione sistematica delle località colpite dal disastro e per raccogliere informazioni di prima mano su tutti i fenomeni naturali che accompagnarono il terremoto. Della spedizione, durata dal 10 aprile al 2 giugno 1783, facevano parte numerosi

1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology, 2007, consultabile nel sito web: <http://storing.ingv.it/cfti4med/>.

scienziati e tecnici membri dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli, fra cui il naturalista Antonio Minasi e il geografo padre Eliseo della Concezione. Al contrario degli accademici, Vivenzio, medico personale del re Ferdinando IV, non visitò direttamente i luoghi della catastrofe, ma si avvale della relazione ufficiale redatta dal vicario generale per la Calabria, il principe Francesco Pignatelli, nonché di altri resoconti di testimoni diretti, e dei dati statistici sui danni e sulla mortalità nelle singole località raccolti dal governo centrale. Tra le opere di carattere generale vi è anche la lunga relazione inviata da sir William Hamilton (1783) alla Royal Society di Londra, pubblicata nelle *Philosophical Transactions*. L'autore, che all'epoca era l'ambasciatore britannico a Napoli, scrisse tale relazione al ritorno da un lungo viaggio compiuto nel maggio 1783 nei luoghi colpiti dal terremoto. Molte sono, inoltre, le fonti memorialistiche utili alla ricostruzione dettagliata degli effetti nelle singole località. In particolare, per Messina vanno ricordate le opere di Alberto Corrao (1784) e Andrea Gallo (1783, 1784), professori – di diritto canonico il primo, di filosofia e matematica il secondo – nel Real Collegio Carolino. Per Reggio Calabria, la *Memoria* di Pietro Roscitano (1783) e il Cenno storico, scritto dal coevo canonico Gregorio Palestino e pubblicato in sunto da De Lorenzo (ed. 1895). Infine, per quanto riguarda la descrizione degli avvenimenti a Scilla, si ricordano le opere di Girolamo Minasi (1783, 1785), testimone diretto dell'evento. Il primo terremoto avvenne il 5 febbraio, intorno alle 12:00 UT, e colpì soprattutto l'area del versante tirrenico della Calabria compresa tra la Piana di Gioia Tauro e i rilievi nord-occidentali dell'Aspromonte. In questa zona la quasi totalità degli edifici fu devastata e molte migliaia di persone persero la vita. Oltre 20 località, fra cui Bagnara Calabria, Oppido Mamertina, Palmi, Santa Cristina d'Aspromonte, Sinopoli, furono distrutte pressoché completamente e altri 24 paesi subirono distruzioni estesissime. In moltissime altre località, fra cui le città e i centri minori di entrambe le sponde dello Stretto, gli effetti del terremoto, per quanto meno devastanti, furono distruttivi, con crolli gravi e diffusi. Poco più di dodici ore

dopo, alle ore 0:20 UT del 6 febbraio, ci fu la seconda grande scossa, per cui come detto si hanno informazioni soltanto per poche località. Probabilmente, l'epicentro fu nella parte settentrionale dello Stretto, nell'area compresa fra Scilla, Messina e Reggio Calabria che furono le località più colpite da questo terremoto.

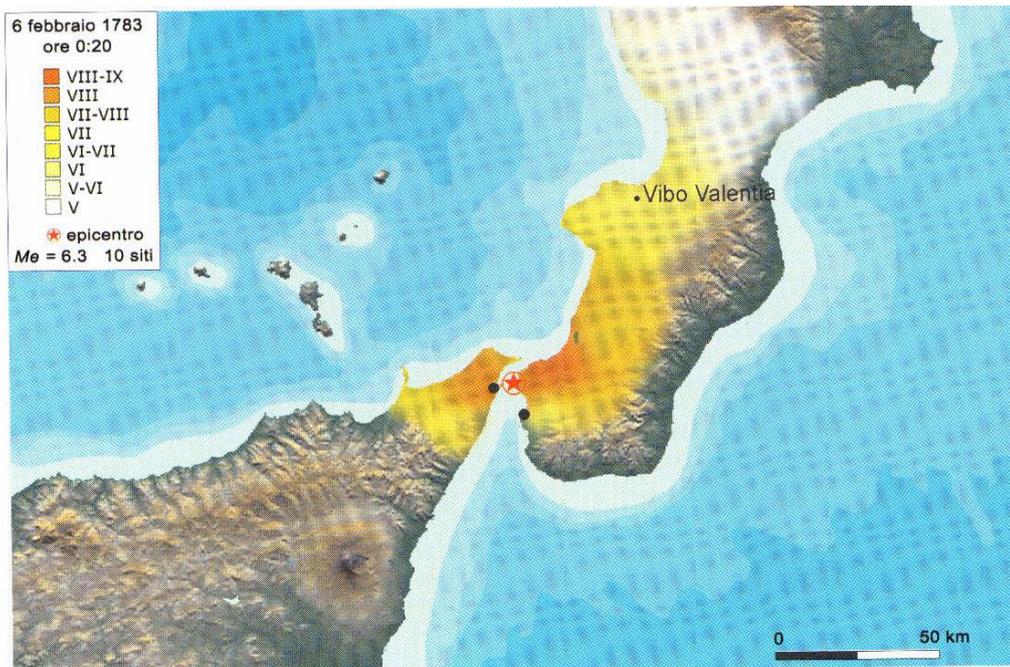


Figura 369. Localizzazione degli effetti del terremoto del 6 febbraio 1783. L'ora è indicata in tempo universale (UT), che anticipa di un'ora rispetto all'ora locale. Fonte: Comastri, Mariotti, 2008.

A Scilla – secondo il Comastri e il Mariotti¹²⁴⁷ - la scossa della mattina del 5 febbraio aveva causato il crollo di gran parte delle case, danneggiando più o meno gravemente tutte le altre; quasi tutte le chiese della città avevano subito crolli molto estesi e gravi lesioni nelle murature; i morti erano stati circa 150. Il terremoto della notte successiva fu “spaventoso e terribile” e aggravò le distruzioni nel paese, già completamente abbandonato dalla popolazione che si era accampata in gran parte sulle spiagge. A Messina la prima scossa (5

¹²⁴⁷ A. Comastri, D. Mariotti, *op. cit.*, pp. 230-231.

febbraio) aveva causato crolli molto estesi ed oltre 600 morti. I danni più gravi erano avvenuti nella parte bassa della città, più vicina al mare. Inoltre, in vari punti del “Teatro marittimo”, la celebre Palazzata che contornava l’insenatura del porto, era divampato in un grande incendio che non fu possibile spegnere nemmeno sparando cannonate sugli edifici in fiamme da una fregata all’ancora nel porto. Il mare aveva superato il molo andando a frangersi contro gli edifici semidistrutti della Palazzata. Nella zona della marina si era, inoltre, verificato un abbassamento del suolo e si erano aperte grandi spaccature nel terreno. La scossa della notte (6 febbraio, ore 00:20 UT), secondo i testimoni, fu più breve ma d’intensità analoga alla prima. Molti degli edifici già fortemente sconquassati e dissestati dalla prima scossa cedettero: crollò il campanile del Duomo e parte del Duomo stesso, il palazzo arcivescovile, il seminario; la chiesa dell’Annunziata e parte dell’annesso convento dei Teatini; il Collegio delle Arti con l’annessa chiesa di S. Nicolò; il Collegio delle Scienze e la chiesa di S. Giovanni Battista; il Palazzo Reale, parte dell’Ospedale grande. A Reggio Calabria, molte abitazioni ed edifici pubblici o religiosi erano crollati o erano stati gravemente danneggiati dalla scossa del 5 febbraio che aveva anche causato 119 morti. Nella zona antistante la rada dei Giunchi si erano aperte molte spaccature da cui fuori usciva acqua torbida; il mare aveva, inoltre, invaso la spiaggia attigua e ne aveva coperto permanentemente una parte, forse a causa di un abbassamento del suolo. Il successivo terremoto della notte fece crollare molte altre case. Per la scossa del 6 febbraio, in Calabria, ci furono danni rilevanti nell’area della Piana, già devastata dalla scossa precedente; in particolare a Terranova. Qualche danno fu rilevato anche a Vibo Valentia (all’epoca, come già si è ribadito, Monteleone), dove si aggravarono in genere le lesioni causate dalla scossa precedente. In Sicilia ci furono danni notevoli a Torre Faro, Roccavaldina e Pozzo di Gotto, dove crollarono parte della chiesa di S. Maria e il campanile della chiesa madre di S. Vito che travolse un quarto dell’edificio sottostante. La scossa fu, inoltre, sentita fortemente, ma senza danni a Catanzaro e a Santa Sofia d’Epiro, in provincia di Cosenza.

Il terremoto del 6 febbraio 1783 – hanno evidenziato il Comastri e il Mariotti¹²⁴⁸ - fu seguito a Scilla da un devastante maremoto. Molto probabilmente la scossa non fu direttamente responsabile dell'origine dello tsunami, che fu invece causato da una grande frana innescata dal terremoto, attestata e descritta da fonti coeve. Oltre alle fonti narrative, il maremoto è documentato da due testimonianze iconografiche. La prima è la tavola LVI del notissimo Atlante che accompagnava la relazione degli accademici napoletani¹²⁴⁹. Disegnata da Pompeo Schiantarelli e incisa da Antonio Zaballi, la tavola riporta una mappa topografica molto accurata della città di Scilla, con la localizzazione dei danni causati dai terremoti agli edifici e l'indicazione delle località interessate dal maremoto. Nella parte bassa della stampa ci sono, inoltre, quattro riquadri in cui sono rappresentati alcuni degli episodi aneddotici più drammatici riportati nella descrizione dello tsunami. La seconda, molto meno nota, ma decisamente più importante, è un'incisione di cui non è noto l'autore, fatta eseguire nel 1790 dal padre domenicano Antonio Minasi, dotto naturalista e professore di botanica nativo di Scilla, che, come detto sopra, aveva fatto parte della missione dell'Accademia napoletana del 1783. La tavola è divisa in cinque vedute distinte: quattro di forma quadrata che rappresentano varie frane avvenute sulla costa calabrese a sud della città di Scilla, tra cui quella imponente che causò il maremoto; la quinta, di forma rettangolare, è una mappa planimetrica con l'indicazione di tutta l'area interessata dalla frana e dal successivo tsunami.

Già in seguito al primo terremoto del 5 febbraio (ore 12:00 UT), dalla rupe su cui poggia la parte alta del paese di Scilla erano franate rocce e terreno causando anche il crollo parziale di alcune case del rione Bastia, edificato in forte pendio e affacciato alla parte settentrionale della Marina grande, la grande

¹²⁴⁸ *Ivi*, p. 231.

¹²⁴⁹ M. Sarconi, *Istoria de' Fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Atlante Iconografico, in Napoli 1784, presso Giuseppe Campo Impressore, ristampa in fac-simile, Mario Giuditta Editore, Roma-Catanzaro, 1987.

spiaggia che si apre a sud del promontorio di Scilla. Circa due ore dopo, all'estremità meridionale della stessa spiaggia, un esteso movimento franoso aveva interessato la collina Monasina. Grandi massi erano, inoltre, franati col primo terremoto dalle pareti rocciose nelle vicinanze di Capo Paci e Capo San Gregorio. Circa mezz'ora dopo il terremoto delle ore 0:20 UT del 6 febbraio, una grande frana si verificò a sud della baia della Marina grande. L'area collinare di Campallà, situata a sud-est del capo Paci, il cui suolo era già dall'anno precedente attraversato da una grande frattura, subì un imponente distacco franoso che coinvolse un'area di circa 2,8 km di larghezza estesa da 0,5 a 1,8 km circa. La grande massa di terreno precipitò verso il mare, ricoprì la zona sottostante coltivata a vigneti, arrivò alla spiaggia ed entrò in parte nel mare con un fronte di circa 480 m formando tre lingue di terra lunghe da 60 a 100 m circa. Poco dopo tre grandi ondate si abbattono sulla spiaggia della Marina grande e su quelle della Chianalea e dell'Oliveto, situate a nord del promontorio di Scilla, travolgendo gran parte della popolazione del paese che vi si era accampata nelle imbarcazioni tirate in secco o in tende improvvisate e causando circa 1500 morti. Nella Marina grande, lo tsunami raggiunse un'altezza di 6,5 m nella parte sud e di 8,5 m verso nord e si inoltrò in terra per circa 200 m all'altezza dello sbocco del torrente Livorno. Abbatté oltre 20 case e magazzini e la chiesa dello Spirito Santo, situata a circa 35 m dalla spiaggia, che aveva subito solo piccole lesioni a causa dei terremoti; sfondò, inoltre, le porte e causò qualche danno nelle chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Nicola, situate rispettivamente a circa 90 e 100 m dal mare. L'altezza delle onde fu minore, da 4,2 a 3,5 m nelle spiagge a nord della rupe scillese, lo scalo di Chianalea, che si apriva tra le case dell'omonimo quartiere di pescatori, e la Marina dell'Oliveto all'estremità nord del paese; ma anche qui ci furono delle vittime. Sulla costa calabrese, il maremoto fu notevole anche nella Marina di San Gregorio, a Cannitello e Punta Pezzo, a sud di Scilla. Sull'altra sponda, in Sicilia, il maremoto colpì soprattutto il villaggio di Torre Faro: un'onda altissima spazzò la spiaggia trascinando via varie imbarcazioni e causando la

Un punto di riferimento imprescindibile per gli studi sul terremoto del 1783 è il testo di Augusto Placanica, *Il filosofo e la catastrofe* (edito nel 1985), raccolta composita che apre in due significative direzioni: da un lato, l'approccio scientifico, ossia, il problema delle cause e degli effetti del terremoto, da parte di scienziati e dilettanti nel contesto dell'età dei Lumi (caratterizzato dalla fede in un progresso ineluttabile, dalla lotta contro il mito e la tradizione e dal depotenziamento di Dio), con una maniacale attenzione al tema geofisico – dall'altro, la riflessione e l'osservazione delle concrete manifestazioni di panico e terrore espressi dalla coscienza del tempo.

Al fine di comprendere l'immensità della catastrofe del 1783, che come vedremo oscilla fra i due poli estremi del pensiero dotto e mentalità collettiva, bisognerà porsi un interrogativo fondamentale: *che cosa era stato quel terremoto nella coscienza del tempo?*

Sarà, dunque, proprio prendendo in esame gli aspetti specifici non solo della produzione scientifica, ma anche della produzione memorialistica, della reminiscenza storica del tempo, che si ricostruirà un quadro ampio e approfondito della catastrofe.

Non appena si pone il problema di come è stato avvertito il terremoto del 1783 dalla coscienza del tempo, si pone, pertanto, necessariamente il problema del tempo, o, più specificamente, del rapporto fra il tempo geologico, il tempo sociale e il tempo psicologico, o fra il tempo e l'eterno.

A sottolineare il complesso dei fenomeni meteorologici e atmosferici di quei tristissimi mesi è stato il medico Giacinto Arena in *Memoria storico-fisica dei tremuoti di Calabria Ultra nel 1783* (1906-1907), offrendo un insieme di note sull'argomento, ricostruendo la situazione climatica che ha caratterizzato i mesi precedenti al terremoto calabro-siculo: «Per l'eccessivo e mai provato calore, l'uve seccarono per metà sopra delle viti, e l'aere istesso era talmente riscaldato che obbligava tutti a star ritirati dentro le proprie case, dove anche sentivasi un calor bruciante; e soltanto qualche senso di fresco provavasi nei luoghi bassi delle stesse e nelle cantine; il vento, che alcune volte spirava leggermente, pareva

respingere in faccia d'ognuno una colonna di fuoco di riverbero, cosicché tutti stettimo per molto tempo quasi a nuoto dentro un bagno di fuoco¹²⁵¹».

L'estate si era prolungata, poi, in un primo autunno stranamente mite; ma, a partire da ottobre, la stagione era diventata inclemente, con temporali così lunghi e violenti che sembrava non dovessero finire più. E poi l'inverno: dicembre e gennaio, piovosissimi e freddi, sempre con un cielo plumbeo, avevano contristato ancora la regione e apportato danni alle persone e alle colture: alluvioni si erano verificate dappertutto, ma soprattutto nella plaga del nicastrese, davanti al golfo di Sant'Eufemia, dove lo straripamento di alcuni torrenti, unito a frane e crolli, aveva fatto qualche vittima. Si arrivò così al mese di febbraio del 1783 – racconta Placanica¹²⁵². I contemporanei si sarebbero poi sforzati di ricostruire la vicenda meteorologica di quei mesi. Risultò sempre assai viva l'attenzione rivolta al periodo posto tra gennaio e febbraio 1783 e non solo per i venti e per le piogge, ma per tutto il complesso dei fenomeni astrali ed atmosferici. Molti autori cercarono, infatti, di ricostruire il quadro complessivo entro cui era venuta a collocarsi la catastrofe del 5 febbraio. Tutto ciò ci conduce al problema dei segni premonitori. Difatti, quando arrivò il fatale 5 febbraio 1783, la prima metà della giornata scorse tranquilla; intenti gli uomini e le donne alle occupazioni di sempre non mancò chi parlò di segni improvvisi, minacciosamente sorti nel corso della mattinata: una fuga di uccelli impauriti, un affiorare di pesci nello stretto di Messina, un improvviso inquietarsi ed agitarsi negli animali¹²⁵³, un ribollire delle acque. La prima

¹²⁵¹ G. Arena, *Memoria storico-fisica dei tremuoti di Calabria Ultra nel 1783*, a cura di R. Cotroneo, in «Rivista storico-calabrese», 1906-1907.

¹²⁵² A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985, p. 5.

¹²⁵³ François Lenormant così ha descritto il contesto del terremoto: «... Il giorno del 5 febbraio era sorto radioso; appena qualche nuvola leggera si mostrava lontano nel cielo; la temperatura era fresca, ma non alitava un soffio di vento; né l'Etna, né il Vesuvio, né lo Stromboli davano segni di anormale attività nei loro crateri; tutta la natura, all'appressarsi della primavera, cominciava a rivestirsi dei suoi festosi ornamenti sotto i raggi di un sole scintillante. Nulla faceva presupporre l'avvicinarsi di un pericolo e l'uomo si abbandonava alla quiete di una fiducia assoluta. Tuttavia, gli animali (lo affermano unanimi gli scrittori), davano segni di uno strano ed inesplicabile tertore. I volatili dei cortili si agitavano confusamente e svolazzavano

tremenda scossa si ebbe poco prima delle 13: nonostante discordanze tra i testimoni dell'evento, pare che lo scatenarsi del primo sisma - scrive Placanica¹²⁵⁴ - dovette collocarsi tra il mezzogiorno e tre quarti e l'una del pomeriggio. La sua durata, per unanime consenso, fu di due-tre minuti primi: una durata incredibilmente lunga, data l'entità della scossa. La zona del massimo sismico dovette collocarsi nella regione posta a nord e ad ovest dell'Aspromonte, con epicentro a Terranova. La direzione dell'onda d'urto sembrò andare da sud-ovest a nord-est. Naturalmente, si parla, in tutti i casi suddetti, nei termini empirici risultanti dalla memoria dei testimoni: nessun'altra misura era possibile in quel tempo. Il primo parossismo dovette constare di alcuni scuotimenti, rapidamente succedutisi nel giro dei due-tre minuti fatali: ecco perché furono avvertiti come una sola interminabile scossa. Secondo alcuni, il terremoto fu preceduto da un lungo rombo sotterraneo, a guida di immane muggito proveniente dalle viscere della terra; per altri il rombo accompagnò le scosse¹²⁵⁵. In quegli interminabili due-tre minuti, le scosse assunsero tutti i possibili andamenti, cioè, «secondo la frase del paese,

qua e là spaventati schiamazzando, come se tentassero di sfuggire ad un pericolo imminente; i cavalli scalpitavano nervosamente, drizzavano le orecchie, si impennavano e mandavano nitriti, di cui non si sapeva comprendere la cagione; nelle stalle i buoi, col pelo irto, muggivano ed allargavano le loro quattro zampe, come se tentassero di puntellarsi in modo più solido sul suolo; i gatti uscivano dalle case, come se queste minacciassero rovina; i cani, dalla sembianza tetra ed inquieta, ululavano la morte, come dicono i contadini. Tutte queste manifestazioni dell'istinto degli animali, misteriosamente avvertito da qualche cosa che sfugge all'uomo, furono comprese dopo l'avvenimento. In quell'ora non vi si fece punto attenzione, ovvero, pur meravigliandosi, non vi si seppe trovare l'avvertimento del disastro, che per molti avrebbe potuto essere la salvezza. Bruscamente, a mezzogiorno e mezzo, un fragore rimbombante più di un tuono violentissimo, salì dalle profondità della terra, e quasi istantaneamente una scossa, che mai eguale si ricordava fece traballare il suolo dell'intera Calabria. La scossa durò due minuti, enorme durata per un terremoto, quantunque in se stesse brevissima. Centoventi secondi bastarono a non lasciare in piedi per così dire una casa per l'estensione di 60 leghe quadrate circa, ed a seppellire 32mila abitanti sotto le rovine...". Cfr. F. Lenormant, *Il terremoto del 1783*. In: Id., "La Magna Grecia", Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1976, vol. 3. F. Kostner, *Terremoti in Calabria. Cronache, problemi e prevenzione*, Klipper, Mendicino, 2002, pp. 33-34.

¹²⁵⁴ *Ivi*, p. 7.

¹²⁵⁵ *Ivi*, p. 8.

vorticoso, orizzontale ed oscillatorio e pulsante»¹²⁵⁶. In altri termini, all'andamento sussultorio, più catastrofico per gli edifici, si sommò quello ondulatorio, determinante per gli spostamenti dei terreni. Gli autori testimoni concordano nell'affermare che, cessato il rombo sotterraneo, l'agitazione della terra si avviò con moto ondulatorio e, dopo una brevissima pausa, riprese con forza in senso sussultorio, per finire poi con la fusione dei due movimenti nel senso rotatorio. Schematicamente, l'andamento dovette essere questo: e proprio la lunga durata della scossa, e la compresenza di svariati movimenti all'interno di essa, secondo Mercalli «furono la causa dello sfasciarsi completo degli edifici»¹²⁵⁷. Bisogna ascoltare alcuni autori del tempo per avere un'idea della scossa del 5 febbraio: un grande geologo, il Dolomieu, che venne in Calabria per prendere visione dei danni subiti dall'assetto orogeologico, un uomo di scienza come il segretario dell'Accademia napoletana, il medico Michele Sarconi, un testimone dell'evento, Andrea Gallo, professore di filosofia e matematica nel Real Liceo di Messina, un candidato sacerdote, il canonico Palestino, che nel corso del terremoto si trovava in un suo podere nei pressi di Reggio. Il Dolomieu, dopo aver attraversato in lungo e in largo la vasta area dell'epicentro, studiando gli immani scoscendimenti provocati, e i danni arrecati a città, paesi, ponti e strade, concluse:

«La scossa terribile... durò due minuti; e questo breve spazio di tempo bastò per rovesciar tutto e per distruggere tutto. Per dare una qualche idea de' suoi effetti, io suppongo sopra una tavola parecchi cubi di arena umettata e compressa colle mani, posti in poca distanza gli uni dagli altri. Si colpisca ora sotto la tavola con colpi raddoppiati, e nel tempo stesso si scuota orizzontalmente e con violenza per uno degli angoli, e si avrà

¹²⁵⁶ G. Hamilton, *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra da S. E. il Signor Cavaliere G. H., inviato di Sua Maestà Britannica presso Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gaspare Sella Socio corrispondente della Reale Accademica dei Georgofili*, Della Rovere, Firenze, 1783, p. 19.

¹²⁵⁷ A. Placanica, *op. cit.*, p. 9.

un'idea de' movimenti gagliardi e diversi co' quali la terra fu allora agitata. Si sentirono nel tempo stesso delle successioni, delle ondulazioni per tutti i versi, de' bilanciamenti e delle specie di moti vorticosi veementissimi. Onde niuno edificio poté resistere alla complicazione di tutti questi movimenti. I paesi e tutte le case di campagna furono smantellati nel medesimo istante. I fondamenti parvero come vomitati dalla terra che li rinchiudeva. Le pietre furono attrite e triturate con violenza le une contro le altre, e la malta che le riuniva fu ridotta in polvere¹²⁵⁸».

Il Gallo, solo per quel che concerne i terreni affermò:

«Aprironsi delle voragini e s'innabissò in esse il terreno; si disserrò in larghe fenditure il suolo, e tramandò da quelle sensibilissime fiamme e copia abbondante di fumo; si sgretolarono e caddero i monti: altri ne' fiumi vicini e, serrando a questi l'alveo del loro corso, formarono torbidi laghi e fangosi pantani, ed altri, precipitando nel mare, ne chiusero i seni... La superficie intera della terra, che soffersse le concussioni, mostra una metamorfosi straordinaria e spaventosa, ed appena lascia riconoscere ai paesani l'aspetto delli antichi siti¹²⁵⁹».

¹²⁵⁸ D. de Dolomieu, *Memoria del commendatore D. de D. sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783. Traduzione dal francese (anonima), Merande, Napoli, 1785. È la versione del testo francese, Memoire sur les tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783 par le Commandeur D. de D., Fulgoni, Roma, 1784, pp. 44-45.*

¹²⁵⁹ A. Gallo, *Lettera storico-fisica de' Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. à Monsieur H... in Parigi*. In: *Id.* (a cura di), "Lettere scritte da A. G., Publico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc., e dirizzate al Signor Cavaliere N. N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti", Di Stefano, Messina, 1784. p. 71. Destinatario della lettera è, con molta probabilità, J. Houel.

Si tratta di frane sismoindotte, liquefazione da accelerazione sismica e deflessione degli impluvi¹²⁶⁰.

Il canonico Palestino così narrò la sua esperienza parlando in terza persona di ciò che vide in quei frangenti:

«Al principiare del terremoto saltò fuori della casa; ma dopo tre passi assiderò [si sentì paralizzato nelle membra] e non poté più allontanarsi dalle fabbriche. Il terremoto lo sentì ora ondulatorio ora vorticoso con movimenti irregolarissimi. Le orribili scosse lo spinsero due volte a cader boccone contro la terra; ma avanti di toccare il suolo, ambe le volte un urto contrario lo rimise in piedi. Alfine, non potendo più reggersi sulle gambe, afferrassi a una vicina trave che faceva sostegno a un pergolato; e, al fiero trabalzare neppure resistendo, così abbracciato a quel sostegno, calossi ginocchioni, e, ricalcato ancora col viso a vicinanza del terreno, vide fremer questo e rigurgitare come l'acqua d'una gran caldaia che bolle a ricorsoio. Durante il terremoto metteano gran fragore gli alberi sbattentisi, e s'udiva un cupo rombo per l'aria»¹²⁶¹.

Il Sarconi così scrisse:

«Si sentì la terra, per così dire, tremolare di orrore; e cominciò l'uomo a impallidire, e lusingarsi che il lieve incipiente tremoto terminasse a semplice spavento... ma si uscì tosto dall'inganno fatale. La picciola ondulazione degenerò per un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aere e della terra... In tali miserabili circostanze si visse tra i gemiti e i palpiti e quindi non si udirono che o muggiti della terra convulsa o invocazioni di aiuto o lamenti di moribondi o scrosci e rimbombi di fabbriche che si scioglievano tra rovine... Si unì a tanta

¹²⁶⁰ Cfr. A. Guericchio, V. Biamonte, R. Mastromattei, M. Ponte, *Deformazioni gravitative di versante e frane da liquefazione indotte nel territorio di Polistena - Cinquefrondi dal terremoto delle Calabrie del 1783*. In: "Mem. Descr. Carta Geol. d'It.", 78, 2008, pp. 127-144.

¹²⁶¹ G. Palestino, *Cenno storico sui tremuoti del 1783*. In: "Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi", ed. A.M. De Lorenzo, Siena, 1895, capitolo III, p. 277.

scena di orrore uno spettacolo ugualmente afflittivo e spaventevole. Alla caduta delle fabbriche succedette l'incendio: il fuoco de' camini divampò e la fiamma si apprese a' mobili, a' legni rovesciati e alle dirute vecchie parti de' casamenti... orribile cosa a mirarsi! Chi cercava di guadagnar le alture de' tetti, chi si affaticava per arrampicarsi alle travi, chi, or ad una or ad altra finestra affacciandosi, misurava col guardo l'altezza delle mure per gettarvisi... Ma finalmente tutti videro approssimarsi la morte, invocando invano, coll'errare di qua e di là, il desiderato soccorso, impossibilitati a fuggire per le scale già dirute»¹²⁶².

Il rischio che si corre in questi casi è quello di prestare fede a delle esagerazioni o, come disse il De Filippis, “di seguire coloro che fecero piuttosto la storia delle proprie sensazioni, prodotte spesso dall'agitata fantasia”¹²⁶³. Ma le scritture del tempo sono concordi nel confermare l'enorme violenza del sisma e l'impossibilità, per gli esseri viventi, di poter restare fermi sotto l'imperversare delle scosse, e, poi, l'esagerazione poté concernere magari alcuni aspetti di quell'avventura sismica (i segni premonitori, taluni fenomeni collaterali, certi eventi mirabili capitati a persone, animali o cose), ma non certamente l'immane proporzione della catastrofe e, dunque, la violenza degli scuotimenti: i dati oggettivi stessi, e i riscontri successivi, comprovano la veridicità di quelle testimonianze. Il terremoto del 5 febbraio, infatti, fu sentito fortemente su un'area molto vasta, comprendente il messinese e tutta la Calabria Ulteriore (le attuali province di Reggio e Catanzaro), almeno fino all'istmo di Marcellinara, congiungente i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace. A questo teatro molto ampio (ma gli echi furono avvertiti ben al di là della Calabria e, si disse, fino a Napoli) fece riscontro un'area epicentrale

¹²⁶² M. Sarconi, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 da M. S., Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, pp. 386-390. Costituisce la parte di gran lunga preponderante del volume “Istoria...”. Si cita nell'edizione in quarto.

¹²⁶³ V. De Filippis, *De' Terremoti della Calabria Ultra nel 1783 e 1789*, a cura e con introduzione di G. B. Caruso, Tipografia del “Calabro”, Catanzaro, 1905, p. 8.

relativamente limitata. Facendo centro nel territorio di Terranova (oggi Terranova Sappo Minulio), a metà strada tra Oppido e Taurianova, il massimo di violenza si scatenò su un rettangolo con ai vertici Bagnara, Santa Cristina, Cinquefrondi, Gioia: tutta la vasta piana delimitata dall'Aspromonte a sud e dalle Serre a nord: vecchia conoscenza della storia sismica italiana. In questa zona il terremoto risultò di violenza inaudita e disastrosissimo.



Figura 371. Oppido, valle del Birbo. Rivolgimento a foggia di anfiteatro. Fonte: Vivenzio, 1783.

Tutti i centri abitati vi furono annientati e le vittime costituirono, addirittura, dalla metà a oltre i tre quarti della popolazione in essi vivente; e, in senso assoluto, non vi fu comune in cui non restasse ucciso almeno un decimo degli abitanti. Se a Terranova, addirittura, perirono i quattro quinti della popolazione residente, da parte loro Bagnara, Santa Cristina, Oppido, Polistena, San Giorgio, Castellace, Cinquefrondi, Casalnuovo (l'odierna Cittanova), Molochio, e zone contermini pagarono un tributo pesantissimo in numero di vittime, cioè non meno di un terzo della popolazione. Fu un'area che non solo

vide rasi al suolo comuni e villaggi, con migliaia di vittime, ma anche ciclopici episodi di sommovimento tellurico¹²⁶⁴. A questo proposito, il Dolomieu osservava che “l’effetto generale del tremuoto sul terreno argilloso-sabbioso della piana di Calabria... fu di aumentare la sua densità col diminuire il suo volume, cioè rassettarlo, e stabilire scarpe ove erano dirupi o pendii ripidi¹²⁶⁵”. In effetti, se si considera l’area delimitata dall’isosisma che Mercalli ha definito, per la catastrofe del 1783, disastrosissima, si noterà come essa fosse caratterizzata da rocce di scarsa consistenza, di natura eterogenea, poggianti su più antiche formazioni cristalline: furono le strutture terziarie e quaternarie, e quindi di più recente costituzione, ad essere protagoniste della catastrofe. Il fatto è, secondo Placanica¹²⁶⁶, che, nel quadro del grande massiccio calabro-peloritano, che corre dal Pollino in giù e che abbraccia, da nord a sud, tutta la penisola calabrese e l’apice nord-orientale della Sicilia, fu la pianura alluvionale quaternaria subaspromontana a risentire, più delle altre zone, della tormentata struttura tettonica calabrese, costellata di fratture e faglie. E, se altrove gli effetti degli scuotimenti furono pur sempre di grande rilievo, nell’anfiteatro ad ovest dell’Aspromonte gli sconvolgimenti furono assai più gravi, non solo per effetto immediato della scossa, ma perché la scossa medesima pose in movimento, con scorrimento orizzontale, chilometri e chilometri quadrati di terreno, scivolati sopra le rocce su cui da millenni giacevano: così, dappertutto, come di consueto, l’onda d’urto distrusse gli edifici a causa delle potenti vibrazioni, con la conseguenza dello squilibrio e della sconnessione delle strutture architettoniche, ma nella Calabria pre-aspromontana interi strati di terreno si spostarono a valle, spinti dall’inda sismica e, seguendo la forza di gravità, trascinarono con sé i nuclei abitati.

¹²⁶⁴ A. Placanica, *op. cit.*, pp. 11-12.

¹²⁶⁵ D. de Dolomieu, *op. cit.*, p. 47.

¹²⁶⁶ A. Placanica, *op. cit.*, p. 12.

Il primo a cedere – secondo Placanica¹²⁶⁷ - dovette essere lo sperone calcareo di Seminara e Palmi, che l'assestamento tettonico spinse dall'epicentro a spaccarsi in due: il primo troncone slittò verso il pendio settentrionale, in direzione della bassa valle del Petrace e della pianura di Gioia e Rosarno, mentre il secondo subì uno scorrimento in direzione dei paesi della Piana, disposti lungo un anfiteatro collinare formato dai contrafforti dell'Aspromonte: proprio in quest'ultima zona i fenomeni geosismici più grandiosi e i fatti più strani, accaduti tanto ai fondi rustici e agli edifici quanto alle persone, risultarono davvero stupefacenti. Ed infatti, qui, uno dietro l'altro, interi gruppi di colline e altopiani vennero giù come castelli di carta: i Piani di Mojo e della Croce, quasi sotto all'Aspromonte, e quindi i Piani di Zervò, tra le pendici dell'Aspromonte e la linea di defludio verso lo Jonio; e poi tutto il sistema vallivo tributario del Petrace e del Mésima. E così via, con le onde d'urto che si propagavano lungo tutto l'anfiteatro del versante tirrenico, con radianti che, stando agli studiosi del tempo, si dipartivano dalle vette dei monti Jeio, Sagra, Caulone ed Esope, posti al centro della dorsale appenninica¹²⁶⁸.

¹²⁶⁷ *Ivi*, p. 13.

¹²⁶⁸ *Ibidem*.

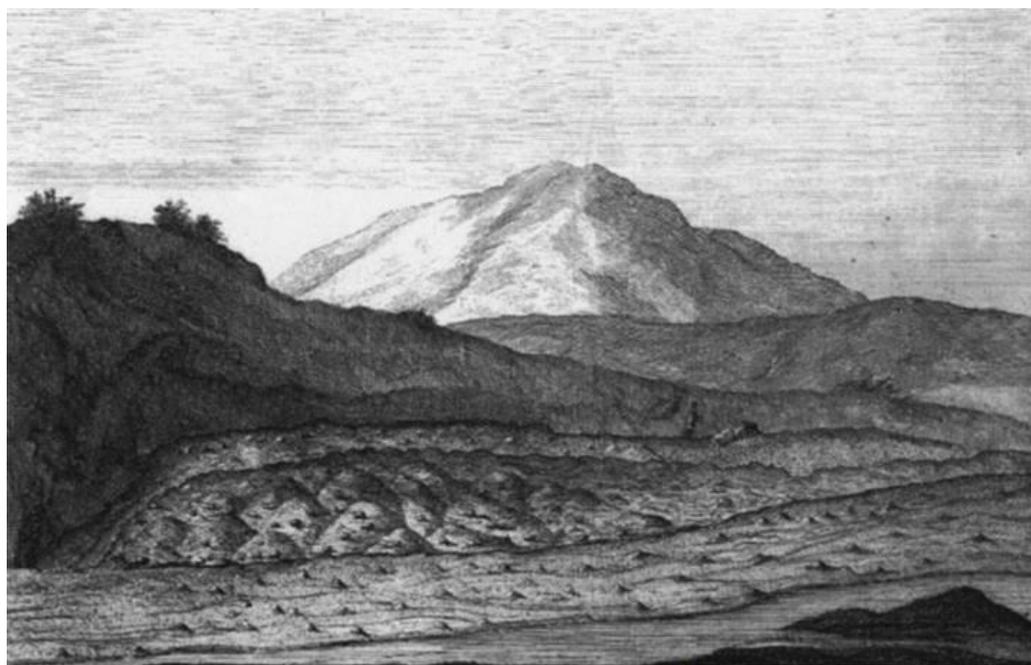


Figura 372. Le rive del fiume Mesima caratterizzate dalla comparsa di centinaia di vulcanelli dovuti al fenomeno della liquefazione delle sabbie. Fonte: Sarconi, 1784.

Nel giro di pochi istanti, intere montagne e colline di calcare o arenaria si disfecero trascinando nella distruzione interi paesi e villaggi. Si assistette come ad un riassetamento generale delle masse. E furono frequentissimi altri fenomeni di varia forma e natura: fratture a raggiera, occlusioni di vecchie sorgenti e aperture di nuove scaturigini, formazioni di crateri grandi e piccoli e di centinaia di laghi e laghetti; e ancora, vere e proprie emissioni violentissime di acqua, di vapore, di fango, di cui rimasero testimonianza masse imbutiformi di sabbia sottilissima trascinata nell'emersione dall'acqua poi evaporata¹²⁶⁹.

Dopo le brevi intermittenti scosse tra il mezzogiorno e la sera del 5 febbraio – all'incirca una settantina -, responsabili della maggior parte dei danni arrecati alla Calabria meridionale e alla Sicilia, un altro violentissimo terremoto si ebbe nella notte tra il 5 e il 6. Le scosse, oltre 150, durarono per quasi tutta la giornata del 6 e stavolta, pur colpendo ancora i paesi della Piana, allargarono il perimetro del loro influsso, con la rovina di nuovi nuclei abitati posti più a

¹²⁶⁹ *Ivi*, p. 14.

settentrione e con l'aggravamento dei danni già apportati dal sisma precedente. Ma della scossa verificatasi nella notte del 6 febbraio l'episodio più impressionante – evidenzia il Placanica¹²⁷⁰ - rimase il distacco, nei pressi di Scilla, di intere porzioni di monti, precipitate nel sottostante mare: e non pochi attribuirono a questo improvviso crollo il successivo sopraggiungere di un eccezionale maremoto. A Scilla, dopo la prima scossa del 5, la popolazione, credendo di meglio proteggersi dalle scosse (che avevano già fatto cadere in mare interi pezzi della montagna Monasina), aveva abbandonato le case, sopravvissute al primo urto in virtù della roccia viva su cui il nucleo abitato poggiava, e si era recata sulla spiaggia, pronta a trascorrere la notte sulle molte barche richiamate a riva; primo fra tutti, il Principe Ruffo, con tutta la famiglia e il suo numeroso seguito – circa cinquanta persone -, s'era rifugiato sulla sua elegante lancia. Ed ecco che, nel pieno delle tenebre, quasi alle due dopo mezzanotte – continua il Placanica¹²⁷¹ -, una nuova gagliarda scossa diede il colpo di grazia al monte Pacì posto nelle adiacenze di Scilla, nella zona di Campallà, facendone cadere in mare un'intera parete lungo un fronte di circa due chilometri. Pochi secondi dopo, i poveri scillesi rifugiati sulla riva del mare videro sopraggiungere, preceduta da un orrendo fragore, un'ondata immensa alta parecchi metri, che in un baleno attraversò e ricoprì la spiaggia, raggiunse il paese retrostante e ne ingoiò le case, arrivando fino al letto del torrente Livorno, per poi ritirarsi con uguale rapidità, trascinando con sé alberi, frammenti di edifici, mobili, barche, animali, persone e proiettando tutto in mare aperto: nel giro di pochi secondi un intero tessuto urbano venne spazzato via e circa duemila persone, che erano scampate alle scosse del mezzogiorno, perirono miseramente fra le nere acque del mare nel pieno della notte. Il maremoto dello Stretto, artefice della distruzione di Scilla, quasi non avvertito sulla contigua

¹²⁷⁰ *Ivi*, p. 16.

¹²⁷¹ *Ibidem*.

riviera di Reggio, si avventò, invece, contro la prospiciente Messina, fino alla celebre punta del Faro, anche qui apportando danni e vittime¹²⁷².

Così si espresse il Sarconi:

«Come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro e scisso il seno per metà, il mare, pria orribilmente avvallandosi nel mezzo, e indi in rapidissime voraci spire ampiamente inabissando, respinse per gli opposti lati l'onda inarcata; e con tale indicibile violenza ne sbalzò i flutti ripercossi che, trascinandoli a invadere e a superare tutta l'estensione del tranquillo porto, li sforzò ad ergersi incontro alla valida difesa della panchetta, e a traboccar tanto al di là di essa che tutto lo spazio interposto tra questa e le basi de' grandi edifici del teatro marittimo ne rimase altamente inondato e ingombo di marino limo e di arena. Si accrebbe l'orrore di un tanto spettacolo dalla rina de' casamenti e dalle gravi fenditure con cui il terreno della pubblica strada andò di tratto in tratto squarciandosi; tal che, e per la terra che si apriva, e per le onde che traboccarono dal mare sulla strada, e pe' sassi che in copia giù piombavano dall'alto e ingombravano tutto il sentiero, aperta si vide in que' funesti momenti una scena di mostruosa e semplice rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga e allo scampo»¹²⁷³.

Ad altre piccole scosse – mette in evidenza Placanica¹²⁷⁴ - susseguitesì nello stesso 6 febbraio successe poi l'altra, ben più terribile, del 7, verso le 4 pomeridiane. Tutti gli studiosi dell'epoca, nel ravvisarla come la terza delle grandi scosse catastrofiche, individuaronò chiaramente la direzione assolutamente nuova dell'onda sismica, non più da sud-est a nord-ovest, ma da sud-ovest a nord-est. Stavolta l'onda, partita dai Peloritani, ripercorse, distruggendoli del tutto, gli abitati della zona aspromontana e della Piana, ma

¹²⁷² *Ibidem.*

¹²⁷³ M. Sarconi, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 da M. S., Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, cit., pp. 400-401.

¹²⁷⁴ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 17.

poi proseguì terribilmente verso il centro della regione, determinando nella valle del Mésima gli stessi fenomeni di sprofondamento già sperimentati il 5 nel semicerchio preaspromontano: da Laureana ad Arena fino a Monteleone a Soriano e a Serra, ormai in prossimità dell'istmo catanzarese¹²⁷⁵.

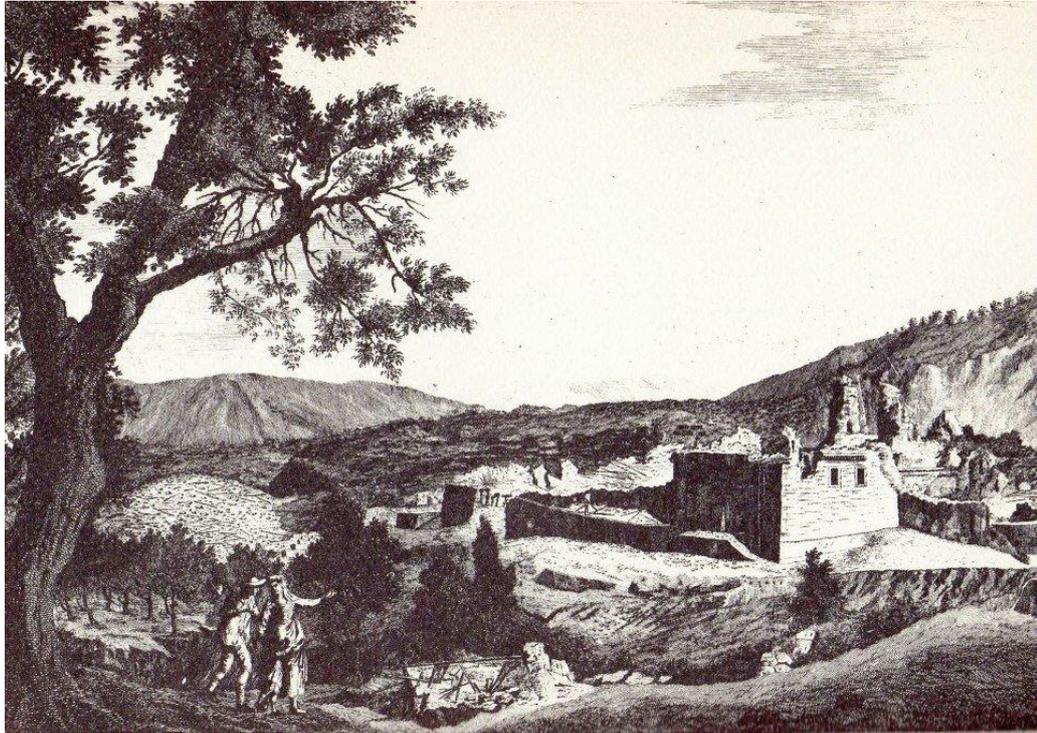


Figura 373. Rovine di Soriano e del tempio. Fonte: Vivenzio, 1783.

Ancora una volta gli strati argillosi e meno consistenti slittarono sullo zoccolo cristallino, determinando i consueti fenomeni di fratture, crepacci, avvallamenti e ostruzioni, e sempre trascinando nell'immane rovina interi centri abitati; né la zona del reggino, tristemente visitata il 5 e il 6 dal sisma, fu immune dai moti del 7: anzi, stavolta, se Reggio e Messina subirono nuovi gravissimi danni, le limitrofe zone di Sant'Agata e Bagnara furono anch'esse orribilmente sconvolte, mentre vaste zone del versante ionico, finora rimaste alquanto sicure, come Bova, Bianco, Gerace, Caulonia, Gioiosa, Grotteria, ecc., soccomberono in pieno all'urto sismico. L'onda parve arrestarsi a Stilo, non

¹²⁷⁵ *Ibidem.*

lontano da Serra, sul versante ionico. Le zone centrali della regione, intorno a Catanzaro, dunque, sembravano finora immuni da danni considerevoli e poco interessate dalle vibrazioni che, indotte dai due sprofondamenti, prima della piana di Gioia e poi nella valle del Mésima, si erano succedute tra febbraio e marzo. Ma il 28 marzo, a causa di una nuova scossa catastrofica verificatasi verso le 7 di sera, il breve istmo catanzarese, interposto tra Ionio e Tirreno, seguì la sorte delle altre due zone, andando incontro allo sprofondamento¹²⁷⁶.

Le onde del sisma si trasmisero lungo tutta la dorsale appenninica fino in Basilicata ed in Puglia e forse anche a Napoli; però, è da dirsi che la scossa del 28 marzo sembrò esercitare la propria energia distruttiva al centro della Calabria, a carico dei paesi affacciati sull'istmo: Chiaravalle, Squillace, Girifalco, Borgia, Maida, Cortale, Catanzaro, Castelmonardo, fino al nicastrese e, sempre più avanti, oltre i confini delle due Calabrie, Ulteriore e Citeriore: infatti, un ramo delle onde sismiche proseguì fino ad Amantea, Belmonte, Fuscaldo, apportandovi distruzioni e anche qualche vittima, mentre un radiante centrale risaliva le propaggini silane e toccava, sia pur con poco danno, la stessa Cosenza¹²⁷⁷.

Così il Dolomieu riassunse l'enorme tragedia:

«A dì 28 marzo fu un'altra epoca fatale che portò la rovina e la desolazione ne' paesi già riassicurati da' tremuoti antecedenti, che non avendone ricevuto quasi niun danno si credevano fuori de' limiti di questo flagello. Il centro dell'esplosione cambiò per la terza volta. Rimontò ancora verso settentrione 22 in 24 miglia più in su... In questa circostanza la natura spiegò una maggiore forza di quella che avesse fatta nelle scosse precedenti: sollevò e concusse il corpo stesso delle montagne che cuoprano tutto lo spazio dove questo tremuoto sfogò il suo furore. Quindi la propagazione del suo movimento si estese molto più lungi. La Calabria citeriore ne risentì gli effetti e alcuni danni. Questo

¹²⁷⁶ A. Placanica, *op. cit.*, pp. 17-18.

¹²⁷⁷ *Ivi*, p. 18.

tremuoto fu preceduto da un rumore sotterraneo fortissimo simile al tuono, e si rinnovò a ciascuna scossa. I movimenti furono complicatissimi, gli uni agitarono da sotto in su, o per successione. Vennero poi giramenti gagliardi, a' quali succedero le ondulazioni. Tutta la parte superiore di questa provincia patì assai, che molti luoghi furono o quasi rovesciati o renduti assolutamente inabitabili¹²⁷⁸».

Lungo tutto l'anno 1783 i terremoti continuarono ad accanirsi contro l'afflitta Calabria, ora con maggiore, ora con minore violenza. Già alla fine del primo triste ciclo i morti accertati ufficialmente si aggirarono intorno ai trentamila¹²⁷⁹.

Tra il febbraio e il marzo del 1783, quasi la metà dei centri abitati di Calabria Ultra risultò cancellata dalla faccia della terra. Centinaia di migliaia di infelici, nel giro di pochi attimi, o perirono o furono precipitati nel lutto e nella disperazione; e per molti di essi la stessa catastrofe non fu che l'inizio di un calvario durato mesi e mesi, talora addirittura anni¹²⁸⁰. Anzitutto, la paura, il freddo, la fame¹²⁸¹, il dormire all'addiaccio non cessarono di mordere quella misera umanità dolorante, mentre su tutto si accaniva l'inclemente di una "tempestosa e stravagante stagione"¹²⁸². Dunque, quello stesso terremoto che il Lallement giudicava "un des plus considérables dont l'Histoire ait jamais fait mention"¹²⁸³, non era che l'inizio di un lungo dramma¹²⁸⁴.

¹²⁷⁸ D. de Dolomieu, *op. cit.*, pp. 79-80.

¹²⁷⁹ 29.515 secondo la stima del vicario Pignatelli, 29.451 stando ai dati di Vivenzio, che aggiunge altri 5709 "morti per infermità succedute a' Tremuoti". Cfr. A. Placanica, *op. cit.*, p. 19.

¹²⁸⁰ A. Placanica, *op. cit.*, pp. 19-20.

¹²⁸¹ Placanica pose l'accento sulla diffusione delle malattie da raffreddamento, le epidemie e le infezioni, i disagi fisici e morali della convivenza; e, nel contempo, il sordo rancore e il sospetto e l'intolleranza, subentrati ai primi slanci di mutua fraternità; e poi i furti, le violenze, le usure. Tanto bastò perché i contemporanei parlassero di un nuovo mondo sorto sulle ceneri dell'antico, ma per riportare l'umanità ai suoi tristi primordi. Cfr. A. Placanica, *op. cit.*, p. 22.

¹²⁸² M. Augusti, *Relazione dei terremoti i quali hanno recata la distruzione della Calabria Ulteriore nel mese di Febbraio dell'anno 1783*. In: "Augusti", p. 23.

¹²⁸³ Lallement, *Rélation sur les tremblements de terre*. È il testo inserito nel vol. IV del Voyage pittoresque del Saint-Non, pp. 5-10. La relazione è anepigrafa, e il nome dell'autore è indicato in nota, dove lo si qualifica come vice-console di Francia a Messina.

4.2 Il quadro storico e le testimonianze della catastrofe attraverso i viaggiatori del tempo

Secondo gli studi di Patrizia Zambrano¹²⁸⁵, docente di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università del Piemonte Orientale, il 1783 fu uno snodo fondamentale per la Calabria ed un punto di svolta storico. Il sisma provocò “la distruzione completa di decine e decine di centri abitati, la morte di 30.000 persone (il 10 per cento della popolazione dell'intera provincia), lo sconvolgimento di gran parte del paesaggio agrario¹²⁸⁶”. Tuttavia, gli eventi vanno collocati su uno sfondo cronologico più ampio, che cioè comprenda il prima, ed in particolare l'azione riformatrice di Carlo di Borbone, re di Napoli dal 1734, e tenga il 1783 come data periodizzante, per spingersi oltre, nel decennio '84-'96, che coincide con la frenetica e controversa attività della Cassa Sacra, per giungere fino al 1806, la tappa napoleonica, e poi ancora al 1815, data della Restaurazione, e oltre, al 1816, quando Ferdinando IV di Borbone ritorna sul trono di Napoli. Non è un caso se l'anno del terremoto e tutto il periodo che dall'evento fu segnato, venne definito dai contemporanei come ‘epoca’, divenendo così, il 1783, un termine periodizzante¹²⁸⁷. Ampliare

¹²⁸⁴ A. Placanica, *op. cit.*, p. 20.

¹²⁸⁵ P. Zambrano, “*Sembrando uno squarcio del giudizio universale*”. *Il terremoto del 1783 in Calabria: l'identità perduta e ritrovata. Un caso di uso e riuso del patrimonio artistico*. In: R. Varese, F. Veratelli (a cura di), “Atti del Convegno (Ferrara 9-11 novembre 2006)”, Firenze, 2009 (Quaderni degli Annali dell'Università di Ferrara - Sezione Storia, 7), pp. 433-443.

¹²⁸⁶ A. Placanica, *L'Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro Editrice, Roma-Reggio Calabria, 1982, p. 9. La fittissima bibliografia relativa al terremoto in tutti i suoi diversi aspetti, fisici, sociali, politici, culturali, psicologici, è magistralmente ordinata e ragionata in: A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985.

¹²⁸⁷ G. Cingari, *La Calabria fra Settecento e Ottocento: fermenti ideologici e spinte rivoluzionarie*. In: A. Placanica, A. Carvello (a cura di), “La Calabria dalle riforme alla Restaurazione”, Atti del Convegno (Catanzaro, 1977), 2 voll., Salerno-Catanzaro, 1981, I, pp. 103-106, riflette in estrema sintesi su tali problemi di periodizzazione. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, pp. 41-42, definisce il 1783 come «drammatico tournant della storia». Su questo tema, e sulla data del 1783, torna polemicamente l'antropologo Vito Teti che pure si interroga sulle date periodizzanti per la Calabria: «Perché è più comodo separare per decenni o per

l'arco cronologico ci permette di cogliere il respiro (a volte strozzato, a volte solo un flebile fiato, a volte profondo), di ciò che avvenne, vale a dire le promesse e soprattutto le molteplici conseguenze della catastrofe. Accanto alle distruzioni, il sisma provocò, infatti, in Calabria una notevolissima spinta propulsiva. Come spesso ribadito da Augusto Placanica, se il terremoto arrivò a trasformare la conformazione fisica della regione, esso ebbe, però, anche la forza di proiettare improvvisamente questa parte di Italia, fino ad allora ignorata, in Europa. Al tempo stesso portò l'Europa in Calabria, suscitando un enorme interesse verso questa negletta parte del continente¹²⁸⁸. Perciò le testimonianze dei viaggiatori che si spinsero tra le macerie, sono per noi tanto importanti accanto a quelle alle quali ancora Placanica ha saputo restituire voce, di coloro – piccoli borghesi, aristocratici, preti di paese, illuministi di provincia, massoni, rivoluzionari, gente comune, economisti, geofisici, filosofi, poeti, ambasciatori, monaci, parroci, grafomani pazzi e scienziati di fama¹²⁸⁹ – i quali trovarono, di fronte alla catastrofe, la forza di guardarsi attorno e di descrivere ciò che vedevano, spesso, cercando di capire le ragioni, non solo scientifiche, di ciò che era accaduto¹²⁹⁰. Il terremoto rappresentò, dunque, così per le genti che colpì, come per gli stranieri, un risveglio della coscienza europea tra

secoli? Prima e dopo il terremoto del 1783, prima e dopo l'emigrazione [...]. Ma certe continuità sono più forti delle rotture [...]. Eppure il riferimento ricorrente, per varie ragioni, è sempre alla catastrofe del 1783» (V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004, p. 103).

¹²⁸⁸ C. De Seta, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*. In: C. De Seta (a cura di), "Storia d'Italia". "Annali", 5, *Il Paesaggio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 125-263. A. Placanica, tra gl'incunabili della coscienza infelice dell'illuminismo: la catastrofe calabrese nel Voyage del Saint-Non. In: "Rivista Storica Calabrese", N.S., 2, 1981, pp. 91-123 ripubblicato in: A. Placanica, *Scritti*, a cura di M. Molrì e S. Mortelli, Tomo II, pp. 21-58; A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964, pp. 9-89, oramai un imprescindibile punto di riferimento per questo tema.

¹²⁸⁹ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985, p. 12.

¹²⁹⁰ V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004, p. 108, acutamente ricorda di come gran parte di questa letteratura, quando scaturita dai diretti testimoni, sia dettata, cioè nasca, dalla necessità non solo di tramandare memoria dei fatti accaduti, ma più ancora "di essere creduti" in seguito ad un evento, il terremoto, che suscitò nei protagonisti e nelle vittime, "nelle popolazioni terrorizzate e negli osservatori angosciati" l'idea "della fine del mondo".

Enciclopedia e Rivoluzione. Ed il prima e il dopo, sono marcati da un discrimine preciso: il 5 febbraio del 1783. Anche grazie agli occhi curiosi dei viaggiatori – specie se stranieri – ed attraverso i loro scritti (diari, lettere, memorie e studi scientifici), percepiamo una serie di mutamenti e processi di trasformazione in atto, tra Sette e Ottocento, nella società calabrese. Prima del terremoto la regione era pressoché ignota alla cultura del continente ed era meta solo dei più intraprendenti o motivati i quali, ancora nel Settecento, si spingevano fino all'estremo lembo della penisola, mossi prevalentemente dall'interesse per l'archeologia. I loro testi restituiscono invariabilmente l'immagine di una terra desolata, pericolosa, arretrata, anche se paesaggisticamente meravigliosa sebbene abitata, per lo più, da selvaggi e da briganti. La maggior parte di coloro che visitavano l'Italia, perciò, saltava a piè pari la punta dello stivale (il *Grand Tour* si arrestava sotto il Vesuvio per proseguire eventualmente per la Sicilia, via mare). Chi vi si avventurava, cercava in ogni caso di tutelarsi e lo scrittore vittoriano George R. Gissing (1857-1903), ancora nel 1897, partendo da Napoli per Paola, e quattro ore prima di salpare per una terra tanto pericolosa, ritenne prudente fare testamento¹²⁹¹. Resta significativa dell'orrore che la regione suscitava nel visitatore 'educato', la testimonianza di Giacomo Casanova, il quale, recatosi nel 1743 presso il vescovo di Martirano, Bernardino de Bernardis, "con l'aspirazione a procurarsi un'occupazione stabile grazie al porporato", si rallegrava di trovarsi nel cuore della Magna Grecia, evocava Pitagora, ma guardava con meraviglia "quel paese reso famoso per la sua fertilità, nel quale però, nonostante la prodigalità della natura, vedevo soltanto miseria: vi mancavano, infatti, tutte quelle incantevoli cose che, per quanto superflue, contribuiscono a rendere bella la vita, e gli stessi abitanti in cui mi imbattevo mi

¹²⁹¹ G. Gissing, *By the Ionian Sea, Notes of a Ramble in Southern Italy*, Chapman and Hall, London, 1892; ed. it. G. Gissing, *Sulle rive dello Ionio*. Un vittoriano al sud, con un saggio di Virginia Wolf, a cura di M. F. Minervino, Torino, 1993. L'episodio del testamento, avvenuto il giorno stesso della partenza dello scrittore vittoriano da Napoli, il 16 novembre 1897, è narrato alla pagina VII.

facevano vergognare d'appartenere al genere umano". In tale contingenza, l'infelice pensò bene di rivolgersi al vescovo chiedendo di leggere dei buoni libri e di potere conversare con qualche persona distinta. E dal vescovo venne informato che in tutta la diocesi "non c'era neppure un libraio degno di quel nome né un solo individuo che sapesse leggere il giornale". Il colpo di grazia giunse, però, in occasione della messa pontificale, quando egli ebbe modo di entrare in contatto diretto con gli indigeni, cioè con il volgo: "Quelle che avevo davanti erano un branco di bestie che mi guardavano scandalizzate per il mio aspetto esteriore. Le donne, poi, erano di una bruttezza spaventosa¹²⁹²". Come già detto, pur a dispetto della presunta bruttezza delle donne, il terremoto ebbe la forza di calamitare fin nell'estremo lembo della penisola ogni sorta di viaggiatore continentale, suscitando, assieme, orrore e pietà (ma anche empatia e poi, in seguito autentico interesse anche culturale), per quanto di tremendo era accaduto e per le condizioni di quella terra e delle genti che le abitavano. Déodat de Dolomieu (1750-1801), il quale nel 1785, era accorso in Calabria per studiare cause ed esiti del terremoto, ebbe allora a scrivere con tristezza: «[...] ma quando da sopra un'eminenza io contemplai le ruine di Polistena che è il primo paese della piana che si presentò al mio sguardo, quando io contemplai i mucchi di pietre che non hanno più alcuna forma, né posson dare più idea di ciò che era quel luogo, quando vidi che niuna casa era fuggita alla distruzione e che tutto era stato livellato al suolo, io provai un sentimento di terrore, di pietà, di ribrezzo, e per alcuni momenti tutte le mie facoltà restarono sospese [...]»¹²⁹³. Terrore. Pietà. Ribrezzo. E così, a seguito del sisma e nonostante il sentimento di angoscia suscitato dal disastro – anzi forse proprio a causa di questo – come capita ancora oggi per un certo tipo di turismo, la Calabria si trovò ad essere, infine, inserita tra le tappe del *Grand Tour*. Di fatto, da allora in poi, non fu più

¹²⁹² G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano, 1984, vol. I, p. 225 e seguenti.

¹²⁹³ D. De Dolomieu, *Memoria del commendatore Deodato De Dolomieu sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, Roma, 1784 e Napoli 1785. Il testo originale in francese è riportato anche nel vol. V, del *Voyage pittoresque* del Saint-Non, pp. 387-411.

possibile voltare lo sguardo e tirare dritto verso la prossima sosta magno-greca. Il conte Friedrich Leopold von Stolberg (1750-1819), diplomatico, appassionato di greco e latino ed amico di Goethe, dotato di preparazione scientifica, amante della musica, cultore della bellezza, in Calabria, dove rimase solo tredici giorni dal 17 al 30 maggio 1792, ebbe, come è stato scritto, uno “scontro con una realtà inaspettata¹²⁹⁴”. In tempi assai rapidi vergò il resoconto del suo viaggio, apparso in Germania nel 1794, e che è la più importante descrizione dell’Italia prima del viaggio di Goethe. Dopo avere toccato le canoniche tappe del *Tour* in Italia, giunse a Crotona, centro ancora abbastanza discosto dal cuore del disastro, e si soffermò ad evocare le antiche leggende ed i contrasti tra Sibariti e Crotonesi, ad osservare la flora: la “pianta della liquirizia qui cresce del tutto spontanea¹²⁹⁵”, così come la fauna: il paese è popolato da animali selvatici e le “volpi sono innumerevoli”¹²⁹⁶. E un profluvio di miti antichi: Proserpina e Plutone, Clistene, tiranno di Sicione e il lottatore Milone. Ma arrivato ad Oppido, al centro dell’epicentro, il conte cambiò registro in un repentino destarsi della coscienza. Avvicinandosi, riconosce nella natura i segni della catastrofe. Poi capisce che anche le antichità sono state inghiottite: l’antica Metaurum è trasformata in un “mucchio di pietre”¹²⁹⁷. Quindi, finalmente verrebbe da dire, Stolberg solleva gli occhi dalle pietre, a guardare le persone e le cose: una donna era rimasta undici giorni sotto le macerie della sua casa con il suo bambino. A Bagnara, “il mare prese con sé 1450 persone [...] non fu mai trovato un corpo”¹²⁹⁸. Attorno a lui, baracche, donne divenute sterili, esalazioni mefitiche delle acque. Infine, dopo tanto orrore capace in un attimo di cancellare l’iris blu e la volpe, la vista su Faro – lo Stretto - «è una delle più belle visioni di questo mondo»¹²⁹⁹. In soli tredici giorni, Stolberg ebbe modo di

¹²⁹⁴ F. L. Von Stolberg, *Viaggio in Calabria*, introduzione e traduzione di S. De Laura, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1986, ed. cons. 1996, p. 11.

¹²⁹⁵ *Ivi*, p. 25.

¹²⁹⁶ *Ivi*, p. 27.

¹²⁹⁷ *Ivi*, p. 37.

¹²⁹⁸ *Ivi*, pp. 48-49.

¹²⁹⁹ *Ivi*, p. 58.

intuire anche di quale gravità fossero i problemi sociali e politici: il sistema dell'economia agraria organizzato in maniera deleteria, i nuovi legislatori ambigui. Nel partire, scrisse “lascio con commozione la più bella provincia della bella Italia¹³⁰⁰”. Di fronte a queste testimonianze, poche tra le moltissime disponibili, dobbiamo domandarci come sia potuto avvenire che, nel giro di pochi anni si sia verificato un tale sensibile cambiamento nel giudizio dei viaggiatori¹³⁰¹. Segnale tempestivo che tutto, improvvisamente, era cambiato bruscamente e per sempre, viene dalla vicenda ben nota, del tomo unico del volume II (detto III nel frontespizio e perciò spesso indicato come tale) del *Voyage pittoresque* dell'abate Jean Claude Richard de Saint-Non (1727-1791). La grande opera sulle archeologie del Meridione d'Italia, di cui era prevista la pubblicazione di cinque volumi di testi ed incisioni, era giunta, nel 1783, al volume dedicato proprio alla Calabria per il quale tutto era pronto, compreso il sontuoso corredo grafico preparato nei cinque anni precedenti. I materiali erano stati appositamente raccolti da un'*équipe*, inviata dal Saint-Non nel Mezzogiorno, tra il 1777 e il 1778¹³⁰². Alla fine del gennaio 1783, la tiratura

¹³⁰⁰ *Ivi*, p. 66.

¹³⁰¹ A. Placanica, *Ai fieri calabresi. L'Europa in Calabria. Appunti di viaggio di Henry Swinburne, Astolphe de Custine, Stendhal, Arthur J. Strutt, George R. Gissing, Norman Douglas, Maurice Maeterlinck*, Ricci, Milano, 1989, cit., p. 21 è lo studioso a porsi la decisiva domanda. Ed è il terremoto del 1783 lo spartiacque che pone la regione al centro di molteplici iniziative che fanno sì che la Calabria venga 'riscoperta' e decine di osservatori desiderino capire cosa sia accaduto. I viaggiatori si fanno visitatori e vogliono conoscere la realtà civile, economica, morale, sociale, culturale, della regione. Ai loro occhi la popolazione appare misera, provata dal sisma, ma dignitosa nel sopportarne le conseguenze, vessata, però, da secoli di feudalità soverchianta, dalla mancanza di strutture ed infrastrutture, dall'abuso dei forti.

¹³⁰² Fondamentale, anche per le date concomitanti con il terremoto, di cui diede tempestiva registrazione nel III volume della sua opera, l'impresa letteraria di J. C. R. De Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*, Paris, 1781-1786, tomi I-IV in 5 volumi. Quello dedicato alla Calabria ha come titolo: *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile. Troisième volume, contenant le Voyage ou Circuit de la partie Méridionale de l'Italie, anciennement appelée Grande-Grèce*, e fu pubblicato proprio nel 1783. Detto volume terzo nel frontespizio, è in realtà tomo unico del volume II, ristampa in facsimile in cinque volumi, Napoli, 1981. A. Placanica, *Tra gl'incunaboli*, cit., pp. 91-123, con dettagliatissima bibliografia (come sempre ragionata e spesso acutamente critica), nelle note, alle pp. 117-123. L'impresa del Saint-Non, opera particolarmente impegnativa sul piano organizzativo e finanziario, fu seguita dalle vivaci polemiche sulla proprietà letteraria del testo rivendicata – come è ampiamente noto – da Dominique Vivant Denon (1747-1825), il quale era stato a capo di un'*équipe* che era stata

tipografica stava andando in stampa con 242 pagine di testo e 100 *planches*. Mancava solo il frontespizio. Ma accadde l'imprevedibile. Di colpo quella Calabria e quella Messina, viste e descritte anni prima, non esistevano più, se non nelle incisioni parigine. Perciò, nel giro di poche ore, la Magna Grecia apparve 'superata', ed a fronte delle notizie che giungevano dal sud, il suo interesse risultò ormai veramente e solamente 'archeologico' (o di documentazione), ed assai poco rilevante, mentre urgeva l'attualità saliente di quanto andava accadendo giorno per giorno. Così, con una decisione coraggiosa, il Saint-Non trasformò il suo secondo volume, e, quasi come se impaginasse un quotidiano, via via che riceveva relazioni, dispacci, corrispondenze da ogni possibile fonte utile, aggiunse *in folio* con pagine inizialmente neppure numerate, inserendoli cioè a viva forza (e con assoluta disomogeneità grafica) in un'opera dalla raffinatissima confezione, nella quale venivano trapiantate ventotto pagine fittissime e del tutto disadorne. Era un'idea "splendidamente nuova e, proprio per questo, meravigliosamente, drammaticamente umana"¹³⁰³. La straordinaria ampiezza della catastrofe imponeva del resto questa scelta. Era l'opinione pubblica che lo chiedeva e lo aspettava. I testi e le relazioni dalle zone disastrose – e tra questi quelli poi celeberrimi di Hamilton e di Dolomieu – giungevano incalzanti. La prima testimonianza – anonima - fu pubblicata in italiano, per dare al lettore il senso palpitante della 'corrispondenza' appena arrivata dai luoghi del sisma, e dotata immediatamente anche della traduzione in francese. A conti fatti, Saint-Non riuscì a procurarsi, in pochissimo tempo, buona parte di quanto era stato prodotto sul terremoto, anche solo in forma manoscritta o epistolare. Un aggiornamento esemplare ed un'impresa che risulta difficile ancora oggi. Alla fine, le tavole già impresse di questo tomo, illustravano la Magna Grecia 'ruinata' e restavano comunque: "l'ultimo e definitivo monumento che si

inviata in Calabria, nel 1778, per incarico dell'Abate, con lo scopo di raccogliere notizie su terre poco conosciute e ritenute selvagge.

¹³⁰³ A. Placanica, *Tra gl'incunaboli*, cit., p. 94.

potesse apprestare a quel mondo scomparso¹³⁰⁴». I testi ‘aggiunti’, invece, raccontavano la catastrofe. In tempo reale – 1783 – l’Europa, grazie alla grande diffusione del *Voyage* ed al suo prestigio internazionale, scopriva una parte d’Italia che, fino ad allora ignota ai più, era pur stata viva.

Quasi immediatamente dopo il terremoto – scrive Patrizia Zambrano¹³⁰⁵ -, il governo napoletano intervenne sul territorio creando la Cassa Sacra, un’istituzione che ebbe vita breve (1784-1796), ma caratterizzò, nel bene e nel male, gli anni successivi al sisma costituendo – sottolinea Placanica – un “caso di esproprio generalizzato del patrimonio ecclesiastico¹³⁰⁶”, agendo capillarmente, ed in modo drastico sugli immensi beni fondiari della chiesa.

Di fronte alla catastrofe tellurica del 1783, il governo nominò un Vicario Generale del Re, nella persona del maresciallo Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli, con il compito di portare i primi soccorsi, fornendo dettagliata relazione della situazione¹³⁰⁷. Questi si recò in Calabria già il giorno 16

¹³⁰⁴ *Ibidem*.

¹³⁰⁵ P. Zambrano, *op. cit.*, pp. 438-439.

¹³⁰⁶ A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell’età moderna*, Chiaravalle Centrale, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1972, p. 22; *Idem*, *Note sull’alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria del tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra del 1790*. In “Studi Storici”, VI, 3, 1965, pp. 435-482. Qui lo studioso fa riferimento al testo ‘disordinato e manchevole’, ma ancora punto di riferimento obbligato di A. Grimaldi, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli, 1863. Punto di riferimento per gli studi sulla Cassa Sacra resta, in ogni caso, il contributo di A. Placanica, *Cassa Sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento*, Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli annali di Storia economica e sociale, 17, 1970.

¹³⁰⁷ La relazione del Vicario Pignatelli si legge in A. Placanica, *L’Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro Editrice, Roma-Reggio Calabria, 1982, pp. 31-108; alle pagine 109-147 è pubblicata la corrispondenza degli ingegneri addetti alla ricostruzione, con il Vicario in Calabria e con i Ministri a Napoli. Ivi anche le tre brevi memorie dell’abate Ferdinando Galiani, sulla ricostruzione della Calabria e di Messina, redatte nel 1783 a seguito della richiesta da parte del governo napoletano. Secondo l’ipotesi del Placanica (p. 149 e passim), egli si servì del testo di Michele Torcia già legato al Galiani da tempo. Riguardo al Torcia, si veda oltre alla nota 104. Il Galiani fornisce in queste memorie, un’aspra ma lucida analisi della situazione politica e sociale calabrese, suggerendo, poi, in modo sintetico, quali debbano essere gli interventi immediati (relativi all’emergenza del terremoto), e quali quelli di più lungo respiro, necessari al superamento della prepotenza baronale, dell’eccessiva estensione della manomorta ecclesiastica, all’arretratezza civile, e cioè i ‘mali antichi’ della Calabria. In questa luce, il terremoto appare come un’opportunità. Nel caso specifico della Certosa di Santo Stefano del Bosco, il Galiani scrive: «si potrebbe cogliere questa occasione per ripigliarsi il Re tutto il feudale della Certosa di S. Stefano», p. 161. Più legata all’emergenza concreta dei mesi

febbraio, accompagnato dagli ingegneri militari Antonio Winspeare (tecnico militare e amministratore) e Francesco La Vega (direttore delle antichità di Ercolano), incaricati di disegnare i siti delle città che dovevano essere ricostruite. Dai progetti che questi formularono in seguito, traspare la matrice culturale connessa alle tematiche del neoclassicismo razionalista di fine Settecento, che vide poi, nelle ‘città nuove’, un campo fertile di sperimentazione ed anche, come ricorda il Placanica, il primo incontro materiale tra le conquiste della tecnica moderna e le popolazioni calabresi. Accanto all’impegno, modernizzatore, degli ingegneri, la corrispondenza tra gli ufficiali, il Vicario e i ministri a Napoli testimonia, nel modo più crudo, ma anche più vivo, la situazione della popolazione all’indomani delle prime scosse, quando il tenente colonnello Elia Tommasi, scrive al ministro Giuseppe Beccadelli, Principe di Camporeale, Duca d’Aragna, Marchese d’Altavilla, Marchese della Sambuca (dal 1781 Primo ministro di Stato), da Simiàtoni, il 7 marzo, raccontando ciò che ha visto e vissuto a Monteleone: “Sono stato costretto a fare il giudice, il predicatore, l’avvocato ed il parroco”¹³⁰⁸. Il governo si trovò a gestire una situazione difficilissima, operando in una zona quasi impraticabile a causa dell’endemica arretratezza della rete stradale. Avviò, in un primo tempo, la stima dei danni e quindi pianificò la ricostruzione che avvenne proprio mediante la creazione della Cassa Sacra, un ente la cui legge istitutiva prevedeva – ed attuò – l’esproprio generalizzato dei beni ecclesiastici e la distribuzione di terre anche ai più poveri, una misura questa che non aveva l’eguale nell’Europa del tempo. L’obiettivo di questo grande intervento era quello di sostenere le enormi spese previste e di immettere nella proprietà nuove fasce di contadini, nella prospettiva di indurre così una forte ripresa economica e demografica. Si intendeva, perciò, dando soddisfazione ad

successivi al sisma, nella drammaticità e nel vivo dell’immediato dopo terremoto, è la lettera di Michele Sarconi al Primo Ministro, Marchese della Sambuca, pubblicata pure dal Placanica, pp. 193-200, spietata, lucidissima ed assieme pietrosa analisi della società, del territorio, dei danni, dei mali antichi e recenti e dei rimedi, almeno i più immediati, per far fronte alle morti, alla fame, alle distruzioni.

¹³⁰⁸ A. Placanica, *L’Iliade Funesta*, cit., p. 111.

una vecchia proposta del movimento riformatore, moltiplicare, attraverso le vendite, il numero dei proprietari, avvantaggiando il ceto dei piccoli coltivatori sottraendo, in questo modo, vaste porzioni di terre all'arcaico regime della manomorta. Furono così soppresse tutte le case religiose della provincia, trasferiti in massa i frati e le suore alle loro case private o a sedi fuori provincia, incamerati i beni mobili ed immobili e le rendite di qualsiasi tipo appartenenti ad alcune migliaia di luoghi pii della Calabria Ulteriore, conventi, monasteri, cappelle, confraternite, parrocchie vacanti. Vennero messi in vendita i rispettivi fondi rustici – ed era questo il punto cruciale – e gli immobili urbani, a favore dei privati. La Cassa Sacra, con governo autonomo a Catanzaro ed una dotazione di trecento funzionari alle dipendenze del Ministero delle Finanze, avrebbe dunque dovuto, con la sua attività, amministrare ed alienare i beni della Chiesa, gestire la ricostruzione e subentrare alla Regia Udienza in tutti i poteri: politico, giudiziario, finanziario e militare, con attribuzioni straordinarie. Nasceva, perciò, come magistratura ordinaria, con lo scopo di alleviare le condizioni della provincia. A poco più di un anno dal sisma, il 14 maggio 1784, veniva pubblicato il bando contenente le reali determinazioni circa l'opera di ricostruzione e gli aiuti alle popolazioni e meno di un mese dopo veniva istituita, in Catanzaro, la Giunta di Cassa Sacra, un organo operativo con il compito di destinare risorse alle opere necessarie. L'amministrazione della Cassa Sacra venne sostituita dalla Delegazione del Monte Frumentario che operò fino al 1806 e il re sciolse la complicata struttura della Cassa con istruzioni firmate da Saverio Simonetta. Nonostante le aspre polemiche sorte quasi subito, resta innegabile la portata innovativa di questa istituzione anche nell'ambito urbanistico, architettonico e sociale. Un gran numero di fabbriche – ex religiose – vennero trasformate in ospedali, ospizi, scuole, secondo un progetto di riuso dell'edilizia conventuale al fine di ospitare nuove funzioni civili, tra cui quelle assistenziali. La Cassa Sacra introdusse, inoltre, notevoli migliorie in campo sanitario e tra queste la formazione dei medici e la diffusione di nuove metodologie per la cura delle malattie, in primo luogo la vaccinazione

antivaiolosa mediante la tecnica dell'inoculazione¹³⁰⁹. Fu poi il vero motore delle cosiddette "Città nuove" (Oppido, Mileto, Terranova, Palmi, Filadelfia, Tropea, Cortale, Bagnara, Borgia, Seminara). Si tratta di una situazione indagata da oltre trent'anni e conosciuta, grazie agli studi, tra gli altri, di Ilario Principe e di Rosa Maria Cagliostro¹³¹⁰, mentre più oscuro resta ciò che accadde, sito per sito, in modo spesso pulviscolare, su tutto il territorio. La Cassa Sacra, attraverso l'opera di una quarantina di ingegneri ed architetti, sovrintese e diresse la ricostruzione dei maggiori centri della Calabria Ultra. Laddove i paesi erano stati rasi al suolo, essi vennero rifondati, talvolta nel sito originario, talvolta in siti diversi, secondo griglie regolari e "moderne", che prevedevano chiarezza nell'impianto ed una precisa definizione delle funzioni dei diversi edifici, un sistema igienico nuovo e più moderne misure anti-sismiche (per esempio, la regolamentazione dell'altezza degli edifici). Come nota Francesco Di Paola, "Illuminismo, utopia e primordi dell'urbanistica moderna sono i contenuti riconoscibili dell'intervento di ricostruzione dei centri distrutti [...] con la corte stessa dei Borbone che manifesta una precisa volontà di trasformazione della società¹³¹¹". Tra coloro che si adoperarono senza sosta e senza risparmio alle dipendenze della Cassa Sacra, resta luminoso l'esempio di Emenegildo Sintès, 'regio ingegnere' e già collaboratore del Vanvitelli, prima a Roma e poi a Caserta. Maestro di architettura presso la Reale Accademia Militare di Napoli, della quale era Presidente il maresciallo Francesco Pignatelli, poi Vicario in Calabria, che lo volle con sé, il Sintès fu uno degli eroi in ricostruzione.

¹³⁰⁹ C. Barucci, *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica*. In: R. M. Cagliostro (a cura di), "I Borbone e la Calabria, 1734-1861. Temi di arte, architettura, urbanistica", Ed. De Luca, Roma, 2000, p. 15.

¹³¹⁰ I. Principe, *Città Nuove in Calabria nel tardo Settecento*, prefazione di V. Franchetti Pardo, Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1976. *Idem*, *1783 / Il progetto della forma. La costruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Gangemi, Roma, 1985.

¹³¹¹ F. Di Paola, *Illuminismo, Utopia, primordi dell'urbanistica moderna: la ricostruzione dei centri distrutti dal terremoto del 1783*. In: M. Cagliostro (a cura di), "I Borbone e la Calabria, 1734-1861. Temi di Arte, Architettura, Urbanistica", Ed. De Luca, Roma 2000, pp. 70-71, con bibliografia.

Prima ancora che la Cassa Sacra venne istituita, proprio per prepararne l'azione, e nell'immediatezza del disastro – evidenzia la Zambrano¹³¹² –, Ferdinando IV e la madre Maria Carolina, avevano inviato in loco una commissione formata da studiosi della Reale Accademia di Napoli, di cui era responsabile il segretario perpetuo, il medico Michele Sarconi. Compito degli accademici fu quello di verificare a tappeto la situazione calabrese, dandone conto in tempi brevi. Lavorarono con lui, Nicolò Pacifico, il Padre Teresiano Eliseo della Concezione, Angiolo Fasano, il domenicano e filosofo naturalista di Scilla Padre Antonio Minasi¹³¹³, e tre altri soci. La spedizione (che partì il 15 aprile 1783), fu accompagnata dall'architetto Pompeo Schiantarelli¹³¹⁴, dall'ingegnere idraulico Ignazio Stile, da Bernardino Rulli. Le 76 tavole tratte dai loro disegni, vennero poi impresse da Antonio Zaballi, incisore di origine fiorentina ma attivo a Napoli. Il notevole lavoro di documentazione, contenente gli esiti del viaggio ricognitivo, fu pubblicato in tempi celerissimi: dal Sarconi, il quale utilizzò i testi degli altri membri nella *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto Nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce Dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli* (in due volumi, stampata da Giuseppe Campo, Napoli 1784), con il grande Atlante contenente 69 tavole dello Schiantarelli e la Carta Corografica della Calabria Ulteriore disegnata da Padre Eliseo della Concezione¹³¹⁵, e nella *Istoria e teoria de'*

¹³¹² P. Zambrano, *op. cit.*, p. 442.

¹³¹³ Su Maria Antonio Minasi (1736-1806): I. Principe, *La Specola del Filosofo: natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Vibo Valentia, 1986 e A. Berdar, F. Riccobono, *Tra Scilla e Cariddi. Rilettura di un'insuperata raccolta di incisioni del XVIII secolo commentate da Antonio Minasi*, Messina, 1992.

¹³¹⁴ F. Divenuto, *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Esi, Napoli, 1984.

¹³¹⁵ Una riedizione del volume e delle tavole dell'Atlante è a cura di E. Zinzi, Catanzaro, 1987 (II ed. 1990); nella sua "Introduzione" all'opera, Emilia Zinzi fornisce utili notizie circa le diverse personalità degli Accademici partecipanti alla spedizione scientifica, con la relativa bibliografia, pp. 9-24. Sulla carta del Padre Eliseo della Concezione, G. Algranati, *La carta del P. Eliseo della Concezione. Appunti sulla storia della cartografia calabrese, alla fine del secolo XVIII*. In: "Archivio Storico per le Province Napoletane", LX, 1935, pp. 3-18; G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli, 1991, alla pagina 199, nota 3: la indica come "uno dei primi esempi di carta sismotematica", caratterizzata dal fatto

tremuoti in generale, ed in particolare di quelli della Calabria e di Messina del 1783 (Napoli, 1783, Stamperia Reale), dell'illustre medico Giovanni Vivenzio.

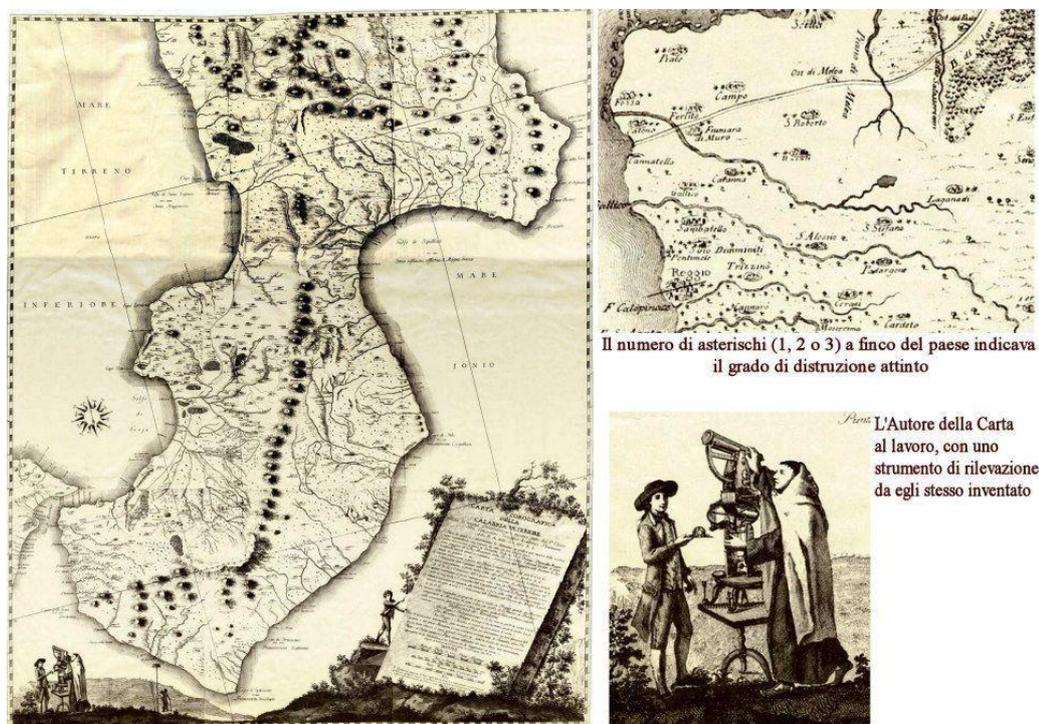


Figura 374. Il “Grande Tremuoto” delle Calabrie nella Carta Corografica della Calabria Ulteriore. Fonte: Padre Eliseo della Concezione, 1783.

Questi volumi, che hanno ancora oggi il sapore del *reportage*, generarono una moltitudine di altri testi, corrispondenze, trattati, dispute, tutti sostanzialmente concentrati a comprendere le cause del terremoto¹³¹⁶. Il mondo degli studi era, infatti, spaccato in due tra le correnti rivali: quella dei “fuochisti” e quella degli “elettricisti” che individuavano in due diverse ed

che i centri colpiti dal terremoto sono segnati con uno o più asterischi a seconda della gravità dei danni subiti.

¹³¹⁶ Riguardo agli aspetti geosismologici della catastrofe calabrese, resta fondamentale l’opera basata su testimonianze del tempo, di G. Mercalli, *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1897, che «ricostruisce, scossa dopo scossa, tutto l’arco sismico 1783-1790, con una preziosa attenzione ai minimi fenomeni e con largo uso di peregrine citazioni», A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 242.

opposte matrici la causa del sisma¹³¹⁷. Non vanno poi trascurate le innumerevoli indagini sviluppatesi riguardo l'interpretazione da dare dei segni premonitori nell'ambiente e negli animali, riguardo ai riflessi della catastrofe sulla psicologia individuale e collettiva e riguardo alle abitudini di vita, comprese quelle sessuali anche dei preti e delle monache, abitudini i cui mutamenti – spesso bruschi – sono stati magistralmente ricostruiti da Augusto Placanica nel testo, “Il filosofo e la catastrofe”, già citato.

Il soggetto delle tavole che corredano l'*Istoria* del Sarconi – secondo la Zambrano - è l'ambiente distrutto –; solo quella riguardante Polistena (la numero XX-VIII, ill. 1), rappresenta la ricostruzione materiale di un centro¹³¹⁸ e, come nota anche Placanica, l'attenzione è attratta “dalla bellezza del paesaggio o dal patetico delle rovine o dalle scene d'ambiente, intrise naturalmente di dolore e finanche di indolenza¹³¹⁹”. Di queste immagini incise, una piccola serie, fu acquerellata da Pietro Fabris¹³²⁰, l'artista prediletto da Sir William Hamilton di cui aveva ‘colorato’ a *gouache* il volume famoso *Campi*

¹³¹⁷ Per la polemica tra sostenitori della cosiddetta teoria dei ‘fuochisti’ e di quella contrapposta degli ‘elettrici’, si rimanda a: A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 67-84. Come ricorda lo studioso, centinaia di studi, saggi e poemi apparvero in tutta Europa, intorno a due, tre nuclei di ipotesi centrali su quali fossero state le cause del terremoto. Ciò avveniva in coincidenza con lo sviluppo della geodinamica nascente come scienza. Su questo terreno, due orientamenti si scontrano dopo il 1783: quello dei ‘fuochisti’ e quello degli ‘elettrici’. Come spiega ancora lo studioso, da una parte vi erano coloro che ritenevano che fuochi di origine vulcanica, oppure dovuti alle reazioni chimiche nelle rocce sottostanti fossero stati la causa del sisma; dall'altra si trovava una pattuglia assai più numerosa di studiosi per i quali a determinare i terremoti è una possente scarica elettrica – o sotterranea o di provenienza atmosferica -, la quale, anche stavolta, determina uno scoppio e un susseguirsi di scuotimenti. «Per i due schieramenti la causa prossima o immediata può essere la stessa, la causa prima o remota assolutamente no», pp. 70-71.

¹³¹⁸ F. Valensise, *Le dinamiche della ricostruzione*. In: “I Borbone e la Calabria”, cit., pp. 83-89.

¹³¹⁹ Pompeo Schiantarelli eseguì 86 disegni, 56 dei quali furono destinati all'incisione. I trenta esclusi, di proprietà del Principe di Belmonte, sono andati smarriti si veda: F. Divenuto, *P. Schiantarelli*, Esi, Napoli, 1984, p. 71, nota 21.

¹³²⁰ Pietro Fabris, pittore forse italiano (di origine veneziana?), ma che si dichiarava inglese e si definiva, nella firma sulle opere, “English Painter”, attivo a Napoli tra il 1740 e il 1792; C. Knight, *Il contributo di Peter Fabris ai “Campi Flegrei” di Hamilton*. In “Napoli nobilissima”, 3 ser., 22, 1983, pp. 100-110; J. Von Der Thüsen, *Pietro Fabris und die Entwicklung der Vulkanmalerei im 18. Jahrhundert*. In: “Der Vulkan im Worlitzer Park”, Berlin, 2005

*Phlegraei*¹³²¹. Nello scorrerle si pose necessaria la questione se sia possibile illustrare il terremoto e se si debba concordare con Placanica quando scrive che le tavole con paesaggi sprofondati ed edifici crollati raffigurano meramente il caos che non ‘dice nulla’ (ill. 2) e che solo l’elemento umano – che sporadicamente vi appare – è capace di dare la misura della dimensione enorme dell’evento. Le tavole sarebbero, perciò, una “malinconica riflessione sulla bellezza della natura e sulla caducità delle opere umane¹³²²”, nelle quali “convivono la bellezza della natura impassibile e la debolezza dell’operare umano”. Nelle parole dello studioso, nel suo testo più denso, nel suo punto più profondo, cogliamo il sottofondo amaro e leopardiano che – è la voce del poeta che ascoltiamo, ed il sussurro di Goethe accanto a lui – attraversa tutta la sua opera di storico. All’intendente di cose d’arte non può, però, sfuggire come proprio in queste tavole avvenga una sorta di ‘pareggiamento’ tra le rovine ‘antiche’ e quelle ‘moderne’, entro un paesaggio sublime e solo apparentemente innocente, che ha una qualità artistica che va ben al di là della documentazione scientifica che pure ne è stata la prima giustificazione¹³²³ (ill. 3).

¹³²¹ *Campi Phlegraei, Observations on the Volcanos of the Two Sicilies*, 2 voll., Naples, 1776; *Supplement 1779*; edizione italiana: W. Hamilton, *Campi Phlaegrei: Osservazioni sui Vulcani del Regno delle Due Sicilie comunicate alla Società Reale di Londra*, premessa di G. Briganti, ristampa anastatica dell’edizione del 1776, Napoli, 1985.

¹³²² A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., pp. 210-222.

¹³²³ P. Zambrano, *op. cit.*, pp. 438-443.

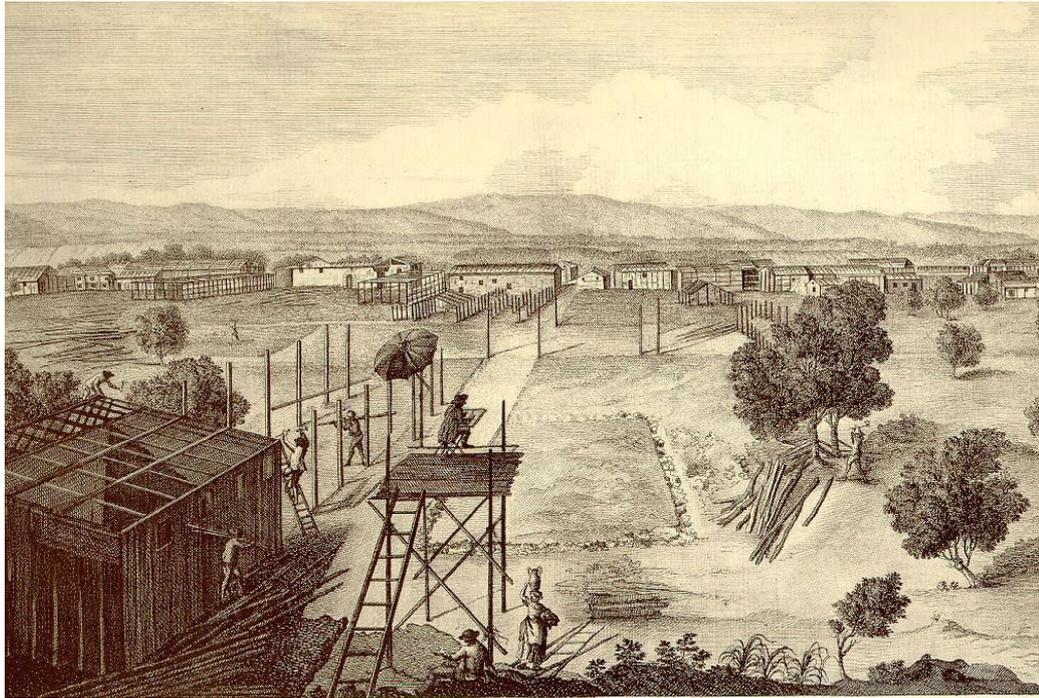


Figura 375. Pompeo Schiantarelli e Antonio Zaballi, *Polistina nascente*, incisione acquerellata da Pietro Fabris, mm 275x410. In: "Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto Nelle Calabrie...", 1783, tav. XXVIII (ill. 1).



Figura 376. Pompeo Schiantarelli e Antonio Zaballi, *Fenditure di terreno nel distretto di Jerocarne*, incisione acquerellata da Pietro Fabris. In: "Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto Nelle Calabrie...", 1783, tav. XXVI (ill. 2).

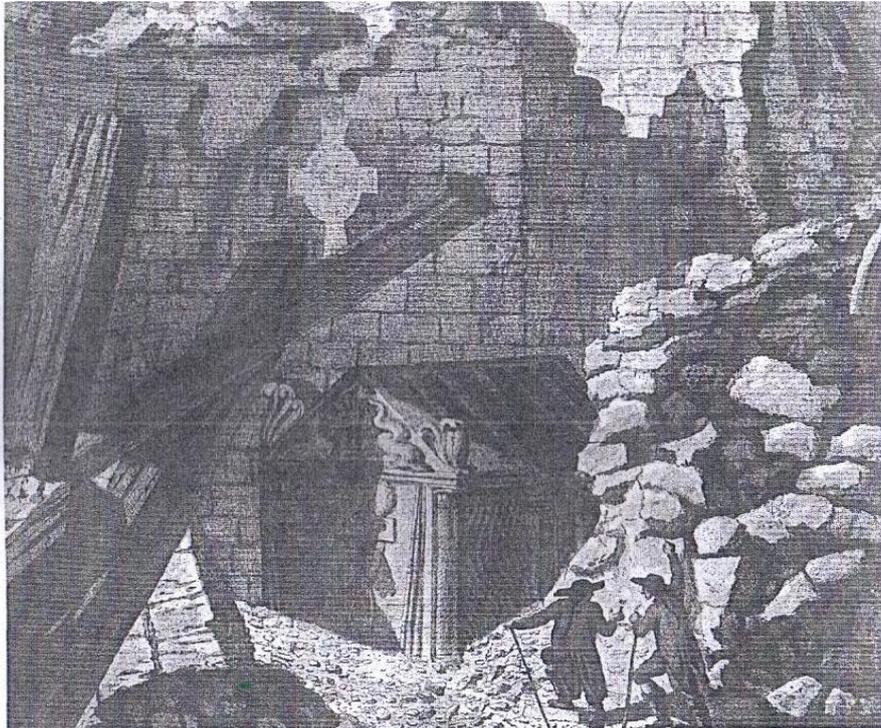


Figura 377. Pompeo Schiantarelli e Antonio Zaballi, *Chiesa abbadiale di Mileto e Mausoleo del Conte Ruggero Bosso*, incisione acquerellata da Pietro Fabris. In: “Istoria de’ fenomeni del tremoto avvenuto Nelle Calabrie...”, 1783, tav. 000, ill. 3.

La notizia del terremoto di Calabria e Messina del 5 febbraio 1783 giunse a Napoli il 14 successivo, recata dalla fregata “Santa Dorotea” che, dopo aver assistito alla spaventosa catastrofe, era salpata dal porto siciliano il 10. La notizia risultò poi confermata, e con tinte ancora più fosche, da successivi informatori arrivati a Napoli¹³²⁴. Il 18 febbraio la corte di Napoli aveva dato disposizione che, settimanalmente, il marchese della Sambuca informasse il sovrano di Spagna (e, in effetti, il suo collega di Madrid, il conte di Floridablanca). Il carteggio tra il Sambuca e il Floridablanca durò per tutto il 1783 e per buona parte del 1784. Attraverso di esso scaturisce un preciso quadro diacronico dei vari momenti della catastrofe sismica, dell’entità dei danni, dell’opinione che circolava nella capitale e delle iniziative che si

¹³²⁴ A. Placanica, *L’Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro Editrice, Roma, 1982, p. 17.

prendevano a corte. Attraverso le relazioni del Sambuca e di altri, indirizzati al conte di Floridablanca¹³²⁵, è anche possibile ripercorrere alcuni momenti degli attriti tra Napoli, da una parte, e Parigi e Madrid dall'altra: vecchia e mai interrotta tensione, ma che anche in occasione del terremoto calabrese trovava alimento per nuovi incendi: benché il 13 agosto 1781, cioè da meno di due anni il regno avesse ribadito l'adesione al *Patto di famiglia*. Il re di Francia, infatti, avuta notizia del tremendo disastro nelle estreme regioni del Regno di Napoli, aveva subito provveduto a inviare, con partenza da Tolone e da Marsiglia, due navi con duemila barili di farina. Le navi, immediatamente salpate dai porti francesi, arrivarono a Napoli il 2 aprile; ma, invece, di un'attesa buona accoglienza, vi trovarono un netto rifiuto. Infatti, fu disposto che alle navi si rifiutasse l'autorizzazione a scaricare gli aiuti¹³²⁶. Con quali e con quanto contorti ragionamenti è facile argomentarlo da questa memoria trasmessa dal Sambuca all'incaricato d'affari di Parigi:

«Con sentimenti della più viva riconoscenza ha accolto Sua Maestà Siciliana le dimostrazioni pronte e singolarmente obbligate che Sua Maestà Cristianissima ha ben voluto dare a favore ed in soccorso delle provincie delle Calabrie afflitte recentemente da' Tremuoti con inviare sopra due Legni da guerra duemila barili di Farina, secondo che il Signor Incaricato degli Affari di Francia ha notificato al Marchese della Sambuca con suo biglietto in data de' 3 fatto dal medesimo immediatamente presente a Sua Maestà. Non poteva il Re aspettarsi una prova più luminosa non meno della sensibilità del cuor magnanimo di Sua Maestà Cristianissima che del vivo e vero interesse che Ella prende alla sorte e situazione attuale di questi Regni. Se le provvide e paterne cure di Sua Maestà Siciliana, sostenute da' mezzi e dalle forze somministrategli da' Suoi Stati, non fossero nell'accaduto disastro più che sufficienti a

¹³²⁵ José Moñino y Redondo, conte di Floridablanca (Hellin nella Murcia 1728 – Siviglia 1808), primo ministro del governo di Spagna dal 1776.

¹³²⁶ *Ivi*, pp. 18-20.

accorrere a bisogni e necessità di quelle Popolazioni, nulla certamente sarebbe riuscito al Re più piacevole né più opportuno alle disgraziate Provincie quanto il tratto di particolar generosità usato da Sua Maestà Cristianissima in tal incontro. Ma trovandosi le medesime, mercé le date disposizioni, abbondantemente provvedute del bisognevole all'umano sostentamento, esposte solamente ai mali e crudeli effetti di un sì spaventevole fenomeno che l'umana provvidenza non saprebbe né prevenire né riparare, Sua Maestà, nell'atto che, per difetto di bisogno, si dispensa dall'accettare il cennato dono, prezioso in altre più disfavorevoli occasioni, ha imposto al Marchese della Sambuca di manifestare nel Suo Real Nome al Signor Incaricato degli Affari di Francia la più particolar gratitudine e la più viva riconoscenza verso Sua Maestà Cristianissima¹³²⁷».

Si può rilevare la straordinaria, ma pur sempre visibile doppiezza diplomatica della lettera, che cela un grandissimo imbarazzo. La cosa si collocava sullo fondo della tensione fra i due regni, nella quale la regina di Napoli recitava una parte di primo piano. Comunque sia, l'accaduto – secondo il Placanica, non fu dimenticato facilmente, anche perché la consapevolezza di aver corrisposto male ad un gesto di liberalità si univa ad una sostanziale debolezza dei comportamenti stessi – anche formali – non appena le autorità napoletane si trovassero davanti a delle resistenze conseguenti¹³²⁸.

¹³²⁷ La copia è conservata nell'Archivio General de Simancas, Papeles de Estado, Napoles y Sicilia, Correspondencia (serie I), legajo 5918, anno 1783. L'appunto con la data di Portici, 4 aprile, non reca sottoscrizione.

¹³²⁸ A. Placanica, *L'Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro Editrice, Roma, 1982, pp. 20-21.

4.3 Il terremoto del 1783 nella memoria collettiva: le percezioni del tempo e dello spazio tra ieri e oggi

I terremoti del 1783 (cinque forti terremoti succedutesi il 5, 6 e 7 febbraio e il 1° e 28 marzo), - scrive l'antropologo Vito Teti¹³²⁹ - passano nella memoria collettiva come terribile flagello. A partire da quegli eventi catastrofici le rovine, osservate e raffigurate quasi in "presa diretta", assurgono a segno di fine del mondo, come ricorda Placanica, diventano ferite mai guarite, memorie visibili di una storia dolorosa, di un evento che segna ancora oggi il paesaggio, la cultura, la religione, la memoria delle persone. Da quel flagello ci arrivano ancora memorie, paure, riti, credenze e anche ruderi, rovine, resti che continuano a parlare. La popolazione calabrese era risalita attorno al 1650 a 650.000 unità e alla vigilia del grande flagello gli abitanti erano 800.000, con 15 centri soltanto che superavano le 5.000 unità. Furono distrutti 183 paesi e per 33 di essi fu prevista la ricostruzione. Ma sono cancellati tanti piccoli villaggi, di cui appena si conservano memorie. Furono distrutte e ricostruite in località non molto distanti da quelle di origine, Castelmonardo (con il nome di Filadelfia), Seminara, Mileto, Oppido. Alcuni abitati sono abbandonati per sempre, e intanto si progettano ricostruzioni e nuove città in Calabria. L'abbandono del sito e la scelta del luogo per la nuova ricostruzione danno origine a tensioni, conflitti, lacerazioni. In genere, la riedificazione avviene in zone molto vicine all'antico abitato, ma si afferma una certa tendenza a scendere in prossimità delle marine. Gli spostamenti dopo il terremoto accadono del resto proprio nel periodo in cui sono le popolazioni dell'interno a spostarsi in luoghi lungo le coste prima disabitate, deserte, malariche, insidiate dai *turcheschi*. Era cominciata nel corso del Settecento una sorta di

¹³²⁹ V. Teti, *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di "lunga durata"*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), "Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive", INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, pp. 408-409.

inquietudine, un ininterrotto spostamento, una grande mobilità demografica, soprattutto verso le pianure e le marine, che portò ad una riorganizzazione dei luoghi in maniera appena percettibile, tuttavia significativa e irreversibile. Si verifica lentamente, soprattutto lungo le coste joniche della provincia di Reggio, quel fenomeno di nascita dei paesi doppi, che nel tempo causerà lo spopolamento e lo svuotamento dei paesi dell'interno. L'unificazione nazionale, la necessità di nuove zone da mettere a coltura, la costruzione della ferrovia lungo lo Ionio, contribuirono poi all'abbandono di zone di antico popolamento e alla nascita di tanti piccoli centri lungo le coste¹³³⁰.

Conservare la memoria dei disastri naturali potrebbe significare anche saperli affrontare meglio ed imparare a mitigare il rischio. Il confronto con la percezione dei grandi terremoti del passato, come quello del 1783 in Calabria, ci aiutano a chiarire il rapporto fra un evento estremo – come afferma la studiosa Emanuela Guidoboni -, che fa parte delle dinamiche della natura, e un disastro, che accade quando le società umane non sono in grado di “assorbire” un evento estremo e collassano¹³³¹. Per le popolazioni del Settecento il terremoto non era una calamità oggettiva e autonoma ma la frusta, il “flagellum” nelle mani di Dio, padre e domino assoluto. Inconsciamente perdurava la trasposizione ecclesiastica del secolo IV dopo Cristo, che aveva caricato il termine latino di un contenuto allegorico che esso in Roma non aveva¹³³². Questa è una differenza sostanziale di percezione da parte delle società del passato rispetto a oggi. Infatti, solo una percentuale esigua di studenti, secondo le ricerche svolte nel contesto del Pollino e dell'isola di Malta, attualmente pensa che il terremoto sia causato da una punizione divina.

¹³³⁰ *Ibidem*.

¹³³¹ V. Arcovio, *Guidoboni (Ingv): "per gestire le catastrofi occorre conservare la memoria"*. In: “Terrascienza. Uno sguardo da vicino nel cuore del pianeta”, 2011. Disponibile su: http://www.terrascienza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=188:guiboni-ingv-qper-gestire-le-catastrofi-occorre-conservare-la-memoriaq&catid=8:mitigazione-rischio&Itemid=14.

¹³³² Cfr. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985.

Un elemento in comune, invece, è la paura che favorisce la comunicazione e determina il reciproco conforto in coloro che ne sono colpiti. Ne costituisce un esempio anche oggi la tendenza degli studenti ad aiutare i compagni in difficoltà dopo la scossa.

Un altro aspetto importante è la *percezione del tempo*. Il tempo, infatti, come è stato sottolineato precedentemente, segna la percezione dell'evento e lo spazio mutato. Nel Settecento, eccettuati i pochi benestanti in possesso di orologi da tasca o da tavolino, o di qualche meridiana nelle loro ville, tutto il resto della popolazione, da secoli, aveva nelle campane e nel pubblico orologio l'unico punto di riferimento per la scansione del tempo nella giornata; ma, crollate quasi dappertutto chiese, campanili e torri, questi fondamentali strumenti di misurazione e informazione vennero meno, e l'alba e il tramonto tornarono ad essere gli unici segni del tempo¹³³³. In sostanza, il tempo naturale, governato dagli aspetti fisiologici del funzionamento umano e della natura prevalse sul tempo cronologico, stabilito dalle convenzioni utili a regolare i rapporti tra le persone e le realtà sociali, organizzato dal calendario e dall'orologio.

Oggi, invece, la maggior parte degli studenti ricorda la data e l'ora del terremoto, poiché l'orologio è, ormai, ai nostri giorni, un complemento tanto abituale quanto indispensabile alla vita quotidiana. Tuttavia, se in altri tempi, nella sua forma individuale, rappresentava un simbolo di ricchezza e prestigio, oggi costituisce più oggetto di divertimento che effettivo strumento di controllo del tempo¹³³⁴. Non è casuale che in alcune mappe mentali disegnate dagli studenti dell'area del Pollino venga raffigurato l'orologio nella propria classe, come simbolo attuale della percezione del tempo.

La *percezione dello spazio* nel contesto del terremoto del 1783 fu resa complicata a causa degli effetti distruttivi sul territorio. Infatti, attenti

¹³³³ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985, p. 123.

¹³³⁴ Cfr. C. Leccardi, *Il tempo della quotidianità*. In: A. Cavalli (a cura di), "Il tempo dei giovani. Ricerca promossa dallo IARD", Ledizioni, Milano, 2008.

viaggiatori del passato come il colonnello Elia Tommasi hanno colto il disordine e lo scompiglio post-terremoto¹³³⁵. Ma anche viaggiatori più recenti come Sandro Onofri hanno affermato che da un lato c'è il disordine dell'abusivismo più sfrenato, dell'appropriazione selvaggia del territorio, notando con grande fastidio le grandi devastazioni, i pilastri sollevati al cielo e lasciati come scheletri solitari, le rovine insensate lungo le coste. Dall'altro lato c'è quel disordine della natura e delle cose che trasmetteva una sorta di pace, quell'anarchia che ha scorto nelle incompiutezze del paesaggio, intravedendo

¹³³⁵ Il colonnello Elia Tommasi, nella lettera dell'immediato dopo-terremoto al ministro della Sambuca, scritta da Simiàtoni, villaggio di Arena, il 7 marzo 1783, così si espresse: «Appena giunto in Monteleone, terminata la mia prima commissione, mi fu ordinato di eseguirne un'altra per tutto lo Stato di Arena, e quello di Calvaruso. Domenica adunque marciai per questa seconda commissione, nella quale ho molto patito, incontrando paesi quasi tutti rovinati e distrutti. Il vederli soltanto fa orrore, e quando uno vi si ritrova dentro sta in compagnia de' terremoti, che sono continui. Bisogna dormire vestiti ed in terra ininterrottamente (sic); poiché le scosse vi svegliano a forza. Le baracche e pagliaje, che s'incontrano, sono peggiori delle stalle e malsicure. Sovente manca del pane, e quando si ritrova, è malfatto e pessimo cotto. Sono stato costretto a fare il giudice, il predicatore, l'avvocato ed il parroco. In questi paesi che da se non hanno sistema, e poco si conosce la giustizia, e forse la vera religione, in oggi tutto sta in disordine e scompiglio. Ho ritrovato una massima, che nelle presenti circostanze *omnia sunt comunia*. I "cappelli" e "galantuomini" sono i tiranni de' villani e faticatori della campagna. Ho avvertito con buono inchiostro al mio Vicario generale un disordine sommo e d'infinita conseguenza che ho ritrovato. Senza riguardo si manda il bestiame de' galantuomini a farlo pascolare; locché vede bene V. E. che può accagionare un danno infinito. Io mi sono regolato nei ricorsi, che mi sono stati fatti, di far pagare la pena subito ai padroni del bestiame ed il danno fatto, minacciando la galea ai recidivi. Ho lasciato ai governatori e sindaci delle istruzioni, specialmente su questo punto; ma non so cosa hanno fatto, quando mi sono allontanato; poiché noi dobbiamo correre per eseguire con sollecitudine l'ordini ricevuti e disimpegnare le commissioni. I governadori e sindaci sono puoco o nulla rispettati e temuti, e vi sono di quelli che hanno timore a dare qualche ordine. Ieri mi toccò di andare ad un certo paese chiamato Limpidi. Mi fu avvertito essere quello un luogo di fuorusciti, e trovai quel pubblico diviso in due partiti per scegliere il sito, ove doveva farsi la baracca per la Chiesa. Sotto una capanna fui scelto a decidere la lite, che credeva terminarsi a scioperate (sic), tanto li trovai incaniti per questa lite. Io volevo comporli, ma non mi poté riuscire, onde volli esaminare i siti scelti dalle due fazioni, e determinai a favore del sindaco, che aveva in verità ragione. Fatta la decisione scesi dalla punta della montagna, ov'era situato il paese, e quest'oggi sono stato informato che piacque la mia gran decisione. Un'altra simile ne ho fatta questa mattina in Simiàtoni, ove mi ritrovo sotto una baracca di certi PP. Agostiniani, che luce da per tutto, ed è ricoperta di tegole per mancanza di tavole... Assicuro a V. E. che non poteva figurarmi di ritrovarmi nelle circostanze nelle quali sono. Devo trattare con gente che non capisce e non ha quasi alcun principio di umanità e società. Non vi è veruna comparazione da fare tra le nostre terre e queste di Calabria, quantunque tutta la gente sta intimorita, e quasi stonata». Cfr. A. Placanica, *L'Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del libro editrice, Roma, 1982, pp. 111-112.

una sorta di manifestazione della fantasia delle popolazioni che non si facevano omologare. Quindi, da una parte il disordine che ha i volti dell'incuria e della trascuratezza, tollerabile, spesso auspicabile, dall'altra quello della devastazione e della distruzione più perversa¹³³⁶.

I marmi e le pietre della Certosa di Serra San Bruno sono stati oggetto di una cattiva spoliazione, parzialmente perduti o riutilizzati nelle chiese e in alcuni palazzi signorili. Le rovine del Convento di San Domenico a Soriano Calabro hanno vissuto un progressivo abbandono in seguito all'istituzione della Cassa Sacra e alle vicende di chiusura e riapertura del luogo di culto. Tuttavia, oggi le magnifiche rovine sembrano dotate di una loro vita e rappresentano simbolo e memoria di glorie antiche.



Figura 378. Pompeo Schiantarelli e Antonio Zaballi, *Disegno del chiostro della Certosa di Serra San Bruno*, acquaforte, mm 293x423. In: "Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto Nelle Calabrie...", 1783, tavola XXI.

¹³³⁶ V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzetti Editore, Roma, 2004, pp. 133-134.

L'abbandono del paese, dell'abitato, della casa – secondo gli studi di Vito Teti¹³³⁷ - è un motivo ricorrente, di lunga durata, della storia della Calabria. Nel sottofondo della memoria e della psicologia delle persone vi è una storia di abbandoni, paura e terrore, desiderio e speranza di abbandonare il luogo. Questo dato storico-antropologico ha molto da dirci sul senso di precarietà, di instabilità, sulla melanconia delle popolazioni calabresi, sulla devozione e la religione dei ceti popolari, sull'incompiutezza, che si manifesta anche nelle forme di ritorno. L'immagine del calabrese melanconico, triste, bilioso, cupo, pensoso è un *topos* dello sguardo esterno, almeno a partire dal Cinquecento e poi per tutta l'epoca moderna fino a giungere ai giorni nostri. La tristezza dei luoghi e delle persone sottolineate ripetutamente nelle descrizioni cinque-seicentesche, nella letteratura del *Grand-Tour*, in relatori ufficiali come Galanti¹³³⁸ diventa in epoca positivista soprattutto una sorta di carattere "razziale", di tratto costitutivo, antropologico-fisico delle popolazioni. Il sentimento, lo sguardo, il cannocchiale melanconico dei viaggiatori incontrano la melanconia, la depressione, la miseria della realtà osservata. Le immagini del calabrese melanconico erano spesso, infatti, il riflesso fedele delle condizioni di grave disagio economico e sociale in cui versavano popolazioni oppresse dai baroni, segnati dalle catastrofi, costrette a frequenti fughe e a ripetuti esodi. Le due melanconie si incontrano e concorrono a costruire la Calabria come luogo melanconico. La melanconia dei calabresi, nella quale loro stessi finiscono con il riconoscersi, a volte autocompiacendosi o elaborando una cultura del "pianto" e della "lamentela", sembra porsi come risposta, sentimento, comportamento, cultura e mentalità delle popolazioni che avevano una periodica ed ininterrotta esperienza di catastrofe. Infatti, i terremoti sono stati un'esperienza quasi quotidiana e costante della vita delle popolazioni. La melanconia delle

¹³³⁷ V. Teti, *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di "lunga durata"*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), "Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive", INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, pp. 419-420.

¹³³⁸ G. M. Galanti, *Giornale di viaggio critico in Calabria, seguito dalle memorie e relazioni scritte all'occasione*, edizione critica a cura di A. Placanica, SEN, Napoli, 1982.

popolazioni può essere collegata a un evento catastrofico sempre temuto, ricorrente, dagli effetti devastanti. Come fa notare l'antropologo Vito Teti, non si tratta solo dei noti disturbi comportamentali che immediatamente seguono a un forte sisma, ma soprattutto riguarda il configurarsi nel tempo di una mentalità che conserva una memoria lunga del terremoto¹³³⁹.

Deodat de Dolomieu parla del “terrore melanconico, e di una tristezza che raccapriccia” del senso di profonda melanconia di chi osserva i resti delle antiche città del passato e trova gli individui colpiti dal sisma “tetri, taciturni, fiacchi, e come colpiti da una specie di stupore continuo¹³⁴⁰”. Johann Heinrich Bartels, che visita la Calabria nel 1785, non nasconde lo stupore e la tristezza di fronte alle rovine. Alcune sue descrizioni dei comportamenti delle vittime e dei sopravvissuti (terrorizzati, deboli, paralizzati, inebetiti, smemorati, angosciati, depressi) aiutano a capire meglio come si sia formata l'immagine del calabrese melanconico. Territorio devastato, laghi artificiali, rovine, dolore, baracche precarie e provvisorie e memoria lunga dei superstiti accompagneranno lo sguardo dei viaggiatori nei periodi successivi. Horace de Rilliet, medico svizzero, nel 1852 visita la Calabria al seguito di Ferdinando II di Borbone e si reca, tra l'altro, a Serra San Bruno, dove erano ancora vive le memorie del terremoto del 1783. De Rilliet sente le storie dei sopravvissuti come se si parlasse di una catastrofe avvenuta da poco¹³⁴¹. Tutti questi atteggiamenti luttuosi non potevano che trasmettere immagini e sensazioni di melanconia. Illuminanti le considerazioni di Giuseppe Isnardi che si interroga sugli effetti del terremoto del 1783. Il grande flagello provocò tra l'altro anche depressioni economiche, familiari e sociali e contribuì a formare, soprattutto nelle

¹³³⁹ V. Teti, *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di “lunga durata”*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), “Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive”, INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, p. 418.

¹³⁴⁰ D. de Dolomieu, *Mémoire sur les Tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783*, Antonio Fulgoni Ed., Roma, 1784.

¹³⁴¹ A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982, p. 150.

popolazioni meridionali della regione, una “particolare psicologia di attesa impaurita, di inerzia, di incapacità di progettare e di ardire¹³⁴²”. I successivi terremoti, senza dimenticare frane, alluvioni, invasioni, carestie, non avrebbero fatto altro che ingenerare un forte sentimento di sfiducia nelle popolazioni. Una patologia melanconica, per l'appunto, che in presenza di catastrofi ricorrenti e devastanti diventa una psicologia, una mentalità, un abito, quasi un carattere delle popolazioni.

Nel caso di molti paesi, il terremoto determina l'abbandono del vecchio sito e la ricostruzione in un nuovo sito, o la ricostruzione nella stessa posizione, provocando la nascita di un “doppio”. Nei nuovi siti, erano state costruite delle baracche per aiutare le persone colpite dal terremoto, dando vita ad una storia e ad una geografia delle baracche.



Figura 379. Mileto. Rovine sullo sfondo e baracche in primo piano. Fonte: Vivenzio, 1783.

¹³⁴² G. Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, p. 10.

Le baracche del terremoto sono segno della rovina della provvisorietà eletta a norma, di rinvii a tempi imprecisati. Le baracche sono simbolo di mortificazione e quasi preludio, attesa, paura di una nuova fine. Le persone si sentono sempre precarie nei posti, mai definitive in luoghi che potrebbero abbandonare da un momento all'altro. Ma sulle catastrofi della Calabria "si sono formate fortune imponenti¹³⁴³". Le tante calamità contribuiscono a fare della Calabria una terra perennemente incompiuta, una terra precaria, in continua riparazione. Acque, torrenti, alluvioni, frane anticipano e riassumono il destino della Calabria in fuga. Tutto sembra determinato dalla provvisorietà, dall'idea che nulla è durevole. Non vi è mai un progetto del nuovo. È una storia antica. Si dice che le costruzioni siano lasciate incompiute, rimandando a tempi migliori, sperando che poi i figli le ultimeranno in qualche modo. Ma non è più come con la prima emigrazione, quando gli emigrati cominciavano un piano, poi partivano per fare un po' di soldi, tornavano, riprendevano la costruzione e così via, fino ad ultimarla, a volte dieci o quindici anni dopo averla iniziata. Alla fine le case pulite, finite, colorate, con il balcone e il portone, che suscitavano l'invidia e l'ironia dei signori, sorgevano come una novità in paesi di case fatiscenti e anguste e modificavano il paesaggio urbano. Non oggi, scrive il Teti. Le case non saranno mai ultimate: vi sono pilastri che spuntano ormai da cinquant'anni, intonaci mai fatti. Quelle case alzate e non finite sembrano una sorta di ipoteca sul futuro, un desiderio di controllare il tempo e quello che verrà. Ma proprio questa incompiutezza e questa attesa, questa sfiducia nell'oggi e ansia per il domani, non sono separabili da una storia di rovine e di catastrofi, che hanno trasformato in mentalità il sentimento dell'incertezza, della sfiducia, dell'incompiutezza. La Calabria, allora, è una "grande incompiuta". L'incompiutezza si rivelerebbe in parte come una diretta conseguenza di un paesaggio frammentato, separato, discontinuo, senza centro. Tutto ha un doppio aspetto, tutto è ambivalente in Calabria. La situazione delle

¹³⁴³ C. Alvaro, *Un treno nel Sud*, Bompiani, Milano, 1958, p. 165.

rovine e la condizione melanconica aiutano a capire meglio la precarietà e l'indefinitezza della Calabria¹³⁴⁴.

All'indomani della catastrofe – secondo Placanica¹³⁴⁵ - fu convinzione del pensiero colto che il terremoto avesse finalmente disvelato il “vero uomo”. Questi, posto dalla circostanza in una condizione di isolamento e di nudità “naturale”, quasi prelogica e premorale, a tu per tu con se stesso e col mondo esterno fatto di una natura avversa, si era inconsapevolmente offerto all'esame di chi intendesse studiare il fisico e la mente dell'uomo al di qua della storia. La tendenza a svelare l'uomo-natura, quasi decondizionandolo, rientrava nell'ambizioso disegno – costante nella storia della civiltà, ma poi tipicissimo del secondo XVIII – di “smontare” quel particolare sistema di ingranaggi che è l'uomo. In sostanza, se il comportamento altro non è che l'epifenomeno di una realtà interiore sottostante, sarebbe stato sufficiente esaminare il comportamento dell'uomo in condizioni di assoluta libertà da condizionamenti sociali per comprenderne l'intimità, l'anima e l'animo: c'era il presupposto di un'automatica rispondenza tra i due livelli. È frequente, nelle osservazioni sul comportamento degli esseri in conseguenza del terremoto, il riferimento agli animali, ai bruti, e si tende in tutti i casi – animali e uomini – a pervenire a qualcosa di elementare, come l'istinto o lo spirito di autoconservazione, da analizzare nei suoi termini più semplici per individuarne le proprietà; ed è in tutti riscontrabile non solo la convinzione di potere sottoporre ad analisi e a studio l'uomo e i suoi comportamenti durante e dopo il terremoto, ma soprattutto un febbrile e minuzioso lavoro d'analisi per coglierne le caratteristiche e per riferirle con ampiezza di dettagli.

¹³⁴⁴ V. Teti, *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di “lunga durata”*, cit., pp. 420-421.

¹³⁴⁵ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 106-109.

Il terremoto scatena reazioni complesse in tutti, e “ferisce ugualmente il popolo debole e il Filosofo esercitato¹³⁴⁶”, perché il Filosofo con la “macchina” corporea del suo essere, è soggetto anch’egli alle comuni leggi della natura. Ma proprio questo è il punto di forza del filosofo: egli può avvertire, come tutti gli altri uomini, l’azione dell’onda sismica e le complesse reazioni dell’uomo-corpo e dell’uomo-spirito, ma egli sa poi analizzare, con più freddezza e costanza, se stesso e gli altri, la natura avversa, gli individui, la comunità. Nella consapevolezza rigorosa degli intellettuali impegnati in questi studi – o nelle testimonianze di intellettuali poi confluite in studi -, c’è sempre la convinzione che il filosofo sia pur sempre, in mezzo ai suoi parenti, amici e conterranei, *alter et idem*: passivo percettore di sensazioni causate da meccanismi esterni o comunque non intenzionali, ma anche attivo analizzatore di questi medesimi processi. Ai filosofi non si fa già credito di maggiore freddezza, ma piuttosto di capacità d’analisi e di comparazione, tant’è vero che taluni di essi, se dichiarano la propria incapacità di comunicare con esattezza reazioni e stati d’animo, finiscono con l’attribuirle sempre al disordine e allo spavento determinatisi negli altri, e alla confusione conseguente, che ha reso impossibile una serena scientifica indagine. Più che altro, il filosofo può, individuando costanze e variazioni, inscrivere le tendenze e i comportamenti in un quadro complessivo di cui egli solo sa, con la cultura accumulata, spiegare le cause e magari prevedere le conseguenze. La “presenza di spirito” di cui parla il medico Savoja è, dunque, soprattutto, la capacità di salvaguardare la propria ragione dagli attacchi della turbata fantasia e delle correnti opinioni, tipiche espressioni del volgo¹³⁴⁷.

Per gli intellettuali investiganti del secolo XVIII dunque, quale obiettivo era più opportuno di un terremoto? Se agli studiosi di fisica terrestre interessavano

¹³⁴⁶ F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero Riflessioni sopra alcune oppinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per l’occasione de’ tremuoti avvenuti nelle Calabrie l’anno 1783 e seguenti, dall’Ab... S...*, Flauto, Napoli, 1787, p. 66. L’opera è anonima, ma fu universalmente attribuita, fin dal primo apparire, al Salfi, che era abate.

¹³⁴⁷ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 107.

le azioni (cause) delle forze ipogee, ad altri filosofi interessavano le reazioni (effetti) negli esseri umani. Infatti, lasciato da parte ogni più drammatico e contristante aspetto, il terremoto consentiva alcune riflessioni. Anzitutto, data l'intensità dell'evento e il coinvolgimento di masse enormi di popolazione in simultaneità di tempo e in analogia di condizioni, era facile avere un quadro dei comportamenti umani, un quadro la cui "oggettività" era autorizzata dal grande numero di "casi" esaminati, e addirittura verificatisi sotto gli occhi di tutti. In secondo luogo, si era nella convinzione che il terremoto e i connessi danni e terrori avessero spogliato l'individuo delle incrostazioni culturali – nel senso antropologico del termine – e lo avessero presentato nelle condizioni della più pura naturalità, dunque al di qua di ogni condizionamento sociale, religioso ecc. Ma non mancò chi, al contrario, ritenne che, grazie al terremoto, proprio le incrostazioni culturali dell'uomo erano venute fuori in modo evidente, sì che «non poteva darsi più acconcia situazione onde rilevar le influenze che hanno sopra di lui alcune invecchiate opinioni¹³⁴⁸», nella convinzione conclusiva che l'uomo atterrito dal sisma aveva subito, fino alle loro estreme conseguenze, le stratificazioni culturali degli individui e delle società, particolarmente a livello di superstizioni o di condizionamento religioso. È caratteristico che in tutti i casi l'uomo vittima del terremoto, in quanto violentemente riportato al suo – vero o presunto – stato di natura, aveva offerto agli osservatori il quadro di una personalità regredita in bene o in male. Il terremoto, sotto questa angolazione, non era stato che l'occasione perché si attuasse – inaspettatamente – l'epifania della bestia sempiterna che dorme nell'uomo civilizzato. Il terremoto sconvolge tutti gli elementi, quindi anche il corpo umano, «ed in conseguenza lo spirito, che nel corpo è imprigionato, deve sconcertarsi ed opprimersi»¹³⁴⁹. Ma il

¹³⁴⁸ F. S. Salfi, *op. cit.*, p. 11.

¹³⁴⁹ A. Gallo, *Lettera storico-fisica de' Terremoti accaduti a Messina nel mese di Febbrajo di quest'anno 1783, scritta dal Signor Don A. G., Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna e della Reale Accademia di Napoli etc, Pubblico Professore di Filosofia e Matematica nel Regio Collegio Carolino di Messina, al Padre Lettore Don Michele Augusti Monaco Olivetano*. In: M. Augusti (a cura di), "Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783. Memorie e riflessioni compilate da Don M. A., Monaco Olivetano, Lettore di Filosofia nel Real Monastero

corporeo è vissuto come tenue diaframma, e quel che al filosofo interessa è il rapporto tra terremoto e spirito, tra terremoto e reazioni psicologiche, comportamentali¹³⁵⁰.

Quando la morte e il dolore non sono ancora sopraggiunti a visitare le folle colpite dal terremoto, la paura, già da tempo vi si è stabilmente insediata: destinata ad occupare le menti di tutti, anche dei meno offesi dai danni, la paura non recede facilmente e attraversando le coscienze degli individui e della collettività, è il nerbo dell'onda lunga del terremoto. La paura del terremoto non viene, come per altre sciagure, da analogie conservate nella memoria storica, ma dalla personale perdita del contatto con la terra, la cui stabilità è, fin dalla prima infanzia, il cardine dell'esperienza vitale di ciascun essere. Una pestilenza, una carestia, una guerra, un'alluvione rientrano nel dominio del possibile, un terremoto no. Il sentire come illusorio o cessato il requisito primo della nostra presenza nel mondo dell'essere, e per un'origine inconoscibile, recide il rapporto tra ciascuno e la realtà. Non è solo la paura della propria morte personale, ma è l'impressione che la realtà stessa fosse provvisoria, e che la sua fine si possa annunciare da un momento all'altro. Il dolore isola, separa, spinge gli individui a chiudersi in se stessi e a comunicare soltanto con l'attanagliante ombra del ricordo. La paura, invece, soprattutto se ciò che si teme è oscuro e inevitabile, come è stato messo in evidenza in precedenza, crea una solidarietà di fatto intorno a un oggetto comune, ed è principio di socializzazione: equamente compartita in tutti, essa, proprio perché e in quanto appare contagiosa, favorisce la comunicazione e stimola ai progetti, determina il reciproco conforto in coloro che ne sono colpiti, e, se fa correre in avanti l'immaginazione, pone anche le basi di una meglio posseduta convivenza umana¹³⁵¹. In questo accavallarsi di timori significativi, si moltiplicavano altre

di Monte Oliveto di Napoli", Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna s. n. t. (ma 1783), p. 16.

¹³⁵⁰ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 109.

¹³⁵¹ *Ivi*, p. 120.

credenze: che la Madonna del Pilerio¹³⁵² a Cosenza avesse pianto, e che nella stessa città il crocefisso dei Cappuccini avesse mosso un braccio.

In tutti dominava il timore del castigo celeste e, quindi, il desiderio di scongiurare la condanna di Dio. Folle di fedeli imploranti si accalcavano nelle chiese, o, come più spesso accadeva nei luoghi danneggiati dal sisma e colpiti anzitutto proprio nelle chiese, si riunivano sui sagrati, nelle piazze, nei campi, ad ascoltare la voce dei propri parroci, o di frati, che incitavano al pentimento e al ravvedimento¹³⁵³.

Il discorso sulla paura individuale – secondo Placanica - era frutto di illegittime generalizzazioni allorché pretendeva di ripartire nelle varie classi sociali il terrore occorso. Tuttavia, in esso si traducevano alcune posizioni ideologiche di fondo, che meglio si potranno cogliere a livello di mentalità collettiva. Tornava, infatti, in alcuni, la convinzione che tutti avessero avuto paura, e a lungo sostanzialmente materialistica, dei “filosofi” i quali, riportando le sensazioni alla “macchina” corporea e al sistema nervoso, con un meticoloso processo di introspezione, avevano già in se stessi studiato i modi, le forme, le occasioni e gli effetti della paura, ricondotta così a sentimento primordiale ineliminabile. All’opposto, Salfi – di più dichiarata ispirazione russoviana -,

¹³⁵² Il culto della Madonna del Pilerio – secondo il Rettore della Cattedrale di Cosenza, don Giacomo Tuoto - è una nota distintiva della pietà e della religiosità del popolo cosentino e continua ad essere fattore di gentilezza, scuola di formazione umana e cristiana. Questo culto risale al 1576, ma la devozione per la Madonna è sempre stata, anche prima di questa data, la nota caratteristica della pietà cristiana del nostro popolo. Ne sono chiara testimonianza i numerosi luoghi di culto, dedicati alla Vergine Santissima. Il culto ha inizio con il miracolo della peste, avvenuto nel 1576. Si racconta che in quell’anno, mentre il morbo aveva già colpito diverse zone d’Italia e minacciava di estendersi in altre, una macchia simile al bubbone pestifero, comparsa sull’immagine della Madonna, fu considerata come un segno rivelativo della protezione della Vergine per la città di Cosenza. Da allora la Madonna del Pilerio è considerata Protettrice di Cosenza e a Lei i cosentini si sono sempre rivolti soprattutto nei momenti di pericolo, come i terremoti. Questa fiducia nella protezione della Vergine è stata avvalorata anche dalla constatazione di alcune screpolature comparse durante il terremoto del 1783 e poi, a detta dei testimoni oculari, scomparse, ma non completamente, alla fine delle scosse telluriche. Questo fenomeno è stato registrato in un atto notarile con la testimonianza di uomini illustri e degni di fede. Questo fenomeno delle screpolature si è rinnovato anche durante il terremoto del 1854. Esso ha preminentemente valore di segno rivelativo della protezione della Vergine e, come tale, va colto nell’ambito della fede. Cfr. F. Kostner, *Il dovere della prevenzione*, Klipper, Cosenza, 2005, pp. 55-56.

¹³⁵³ A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, cit., p. 122.

presupposto un uomo “naturale” pienamente adeguato alle sfide della natura stessa, e quindi nel convincimento di un complesso di ardite virtù tipiche di ogni individuo, vedeva nelle superstizioni, nelle forme di culto e nella religione stessa altrettante fonti d’indebolimento della forza originaria. Questa concezione fa sì che la religione sia non figlia, ma madre della paura: e si capisce come, in una prospettiva del genere, poveri ed ignoranti siano le prime vittime della superstizione allorché scatta l’equazione del terremoto come castigo di Dio¹³⁵⁴.

Divenuti i terremoti “così familiari”, la società si avviò verso la normalizzazione. L’assuefazione prese il posto della paura o, almeno, cominciò ad inserirsi nei suoi intervalli; la rassegnazione subentrò al dolore. Al di là degli atteggiamenti sociali, e al di là di ciò che gli studiosi del tempo pensarono della società nel suo venir fuori dalla catastrofe, sembrò che i superstiti del terremoto volessero una vita nuova e diversa, quasi che la morte e la fine provvisoria del mondo, al tempo delle scosse, autorizzasse a sperare in un mondo nuovo. In questo senso, da molti il terremoto fu avvertito come momento epocale, e gli studiosi del tempo si prodigarono particolarmente nell’analisi di quei comportamenti di massa che potessero riconoscere nel terremoto il loro principio¹³⁵⁵.

Riporto, infine, la tabella nella quale sono state inserite le analogie e le differenze nel contesto della percezione e dei comportamenti in occasione dei terremoti del 1783 e quelli più recenti del Pollino.

¹³⁵⁴ *Ivi*, pp. 124-125.

¹³⁵⁵ *Ivi*, pp. 125-126.

Analogie nel contesto della percezione e dei comportamenti in occasione dei terremoti del 1783 e del recente sciame sismico del Pollino	Differenze nel contesto della percezione e dei comportamenti in occasione dei terremoti del 1783 e del recente sciame sismico del Pollino
La paura che crea una solidarietà di fatto intorno a un oggetto comune, ed è principio di socializzazione (Placanica, 1985).	1783: Il terremoto veniva inteso come "flagellum" nelle mani di Dio, padre e domino assoluto (Placanica, 1985).
Oggi ne costituisce un esempio la tendenza degli studenti ad aiutare i compagni in difficoltà dopo la scossa.	Oggi, una percentuale esigua di studenti crede che il terremoto sia causato da una punizione divina, mentre sono in aumento i giovani che considerano decisivo il ruolo della componente umana.
<p>In ogni Comune, all’iniziale sbigottimento, alla paura subentrò immediatamente la confusione.</p> <p>Anche oggi, per prima la paura e subito dopo la confusione sono le reazioni più diffuse tra gli studenti.</p> <p>Rilliet ha parlato di <i>malinconia da catastrofe</i>, che costituisce l’origine dell’immagine del calabrese “melanconico“, dovuta alle condizioni di grave disagio economico e sociale delle popolazioni segnate da catastrofi (Teti, 2008).</p> <p>È emersa dalle risposte ai questionari nelle scuole del Pollino, l’<i>impulsività da catastrofe</i> da parte dei calabresi. Gli studiosi avevano già notato questo comportamento alla fine del XIX secolo, un secolo dopo il terremoto del 1783, stabilendo un rapporto tra l’agitazione della natura (Lenormant, 1976) e il temperamento della gente e rilevando un’analogia tra una terra in moto ed una popolazione instabile ed inquieta.</p>	<p>1783: <i>percezione del tempo e dello spazio</i>. Crollate quasi dappertutto chiese, campanili e torri, le campane e il pubblico orologio vennero meno, e l’alba e il tramonto tornarono ad essere gli unici segni del tempo (Placanica, 1985). In sostanza, il tempo naturale prevalse sul tempo cronologico. La percezione dello spazio divenne complicata a causa degli effetti distruttivi del terremoto sul territorio. Alcuni viaggiatori dell’epoca, come il colonnello Elia Tommasi, avevano individuato, recandosi sul luogo il <i>disordine e lo scompiglio post-terremoto</i> (Placanica, 1982). Alcuni viaggiatori più recenti come Sandro Onofri hanno notato quel disordine della natura e delle cose che trasmetteva una sorta di pace, quell’anarchia che ha scorto nelle incompiutezze del paesaggio, intravedendo una sorta di manifestazione della fantasia delle popolazioni che non si facevano omologare (Teti, 2002).</p>

<p>Con il ripetersi continuo delle scosse, l'assuefazione prende il posto della paura e comincia ad inserirsi nei suoi intervalli (Placanica, 1985). Anche nel contesto dello sciame sismico del Pollino, gli studenti tendono ad abituarsi e in alcuni casi subentra l'indifferenza. Ma la paura rimane comunque.</p>	<p>Oggi, invece, la maggior parte degli studenti ricorda la data e l'ora del terremoto, poiché l'orologio è, ormai, ai nostri giorni, un complemento tanto abituale quanto indispensabile alla vita quotidiana (Leccardi, 2008). Le <i>mental maps</i> attestano un livello di conoscenza ambientale spaziale che evolve negli anni. I bambini d'oggi hanno uno sviluppo cognitivo più rapido rispetto ai coetanei delle epoche precedenti. Ciò può essere attribuito non solo alla maggiore attenzione e cura ricevute, ma anche alla pluralità di stimoli ai quali sono sottoposti (Lovigi, 2013).</p>
--	--

Tab. 4. Elementi di percezione e comportamenti in comune e differenti tra i terremoti del 1783 e quelli recenti del Pollino.

4.4 La ricostruzione: il caso di Filadelfia (Castelmonardo)

Il centro abitato di Castelmonardo – secondo gli studi di Nazzareno Salvatore Carioti¹³⁵⁶ -, nel corso della sua vita, ha dovuto subire una lunga serie di eventi sismici di varia intensità, primo fra tutti quello del 1184 e poi per tre volte prima del 1500. A questi fanno seguito quello del 1638, durante il quale danni e vittime furono piuttosto elevati, e quello del 1659 i cui effetti distruttivi furono ancora più dolorosi, per arrivare a quello nefasto del venerdì 28 marzo 1783, riconosciuto per secoli “il flagello” e a cui si lega la totale rovina di Castelmonardo. Filippo Serrao rammenta che «di 390 fra borghi, villaggi e città che costituivano la Calabria Ulteriore, 181 furono completamente rasi al suolo e [...] Castelmonardo, teniamo a sottolineare era tutt'altro che un borgo

¹³⁵⁶ N. S. Carioti, *Castel Monardo. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia, 2012, pp. 53-56.

selvaggio¹³⁵⁷». Una descrizione dettagliata dei giorni che anticiparono e seguirono il tremendo evento, ci viene offerta da Elia Serrao nell'opera intitolata "Dei Tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria". Egli ricorda le scosse con le seguenti parole:

«Il primo, come è detto, fu mercoledì cinque di Febbraio alle ore diciannove e mezza presso vespro, e durò tre minuti, o intorno. E comeché i moti senza cessare continuassero tutto, quel di meno forti, alle ore cinque della notte, precedente al di sei, ricominciarono così impetuosi, che dicendolo, o scrivendolo paiono incredibili. E questo fu il secondo. Venne il terzo ai sette di febbraio venerdì alle ore venti, e le scosse con piccola intermissione, ma meno spaventevoli, perdurarono fino alle ventitre ore. Il quarto fu Domenica nove di febbraio alle ore sedici del di, ed il quinto fece la sua ira sentire giovedì ventisette di febbraio, alle ore undici del giorno. E vennerdi la notte, venendo il ventinove di marzo, ad un'ora e mezza ne scoppiò un altro terribilissimo, e questo fu il settimo¹³⁵⁸».

I danni materiali furono immensi e irreparabili, ma considerando la portata devastante dell'evento, tutto sommato, le perdite umane a Castelmonardo furono limitate dalla volontà di molti di riparare nelle campagne dopo le avvisaglie precedenti¹³⁵⁹. Come detto, però, i danni fisici furono incalcolabili e a causa di quella sciagura Elia Serrao scrisse:

«... Il monte si aprì per mezzo orribilmente, e il colle con l'antico castello divenne più basso, e la terra rovinò tutta insino dai fondamenti, e

¹³⁵⁷ F. Serrao, *Dall'apocalisse all'esodo: contributo per la storia di Filadelfia nel bicentenario della sua fondazione*. In: "Brutium", Anno LXII, n. 1, Reggio Calabria, gennaio-marzo 1983, p. 13.

¹³⁵⁸ E. Serrao del Vescovo Patrizio di Filadelfia Avvocato e Giureconsulto di Napoli, *Dei tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria*. Con appendice biografica sui fratelli Serrao del Vescovo, fondatori di Filadelfia, III ristampa, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1974, pp. 20-21.

¹³⁵⁹ *Ivi*, p. 36.

divenne un orrido mucchio di calcinacci, e di pietre, e le vie e le piazze rimasero difformate ed ingombre per modo che mal si riconoscevano l'antiche abitazioni ed i luoghi più noti. Ma queste rovine ch'erano dall'orror della notte coperte, non prima con lo schiarir del giorno apparvero agli occhi di tutti, che l'aria cominciò a risonar di pianti, e di lamenti miserabili, gridando ognuno essere l'ultima ora venuta, non esservi più scampo, e il monte minacciar d'ingoiar tutti¹³⁶⁰».

Superata la prima dolorosa fase, agli abitanti superstiti toccò prendere una decisione altrettanto penosa, ovvero scegliere se accettare o meno l'opportunità, prospettata dal sindaco dell'epoca, Tommaso Serrao, di una fuga riparatrice verso il vicino Piano della Gorna¹³⁶¹. Dopo le iniziali incertezze, dovute al legame affettivo con il colle del Vaglio di Castelmonardo, i cittadini, abbandonati beni e speranze sotto le macerie, decisero di seguire il consiglio del Sindaco e di trasferirsi sul Piano della Gorna. Sempre il Serrao ne parla come un ottimo sito pianeggiante non lontano dal precedente, lungo due miglia e largo uno, con un orizzonte esteso sia sui monti che sul mare. Inoltre, se le condizioni necessarie a rendere un sito gradevole e abitabile, sono l'aria, la terra e l'acqua, questo le aveva tutte e tre in misura eccellente¹³⁶². Il Serrao, prendendo lo spunto dallo sbigottimento generale, pronunciò quello che appare uno dei più drammatici inviti all'abbandono del luogo: «Popolo di Castel Monardo, fratelli fuggiamo! Cerchiamo scampo a questa misera vita, la quale solo oggimai ci avanza. Non è da stare più irrisolti. Il disputare dello stare e del partire non ha più luogo¹³⁶³». Sostiene l'esortazione un discorso incisivo, che chiarisce le ragioni concrete e sentimentali del sorgere dei luoghi e del loro abbandono. Il paese è sacro perché lì vi sono le chiese, i luoghi di culto e le tombe degli avi. Ma bisogna sottostare alle leggi della necessità. E mentre, con

¹³⁶⁰ *Ivi*, p. 37.

¹³⁶¹ *Ivi*, pp. 38-41.

¹³⁶² *Ivi*, pp. 43-48.

¹³⁶³ *Ivi*, p. 38.

convinzione, afferma la necessità di fondare altrove una nuova città, la terra riprende a tremare e l'invito alla fuga assume toni più drammatici: «Saremo nell'età future additati come fondatori di una nuova Città. Ma, o Dio, mentre parlo non cessa di tremare la terra! Si fugga, Ecco io, e tutti i miei ve ne diamo i primi l'esempio¹³⁶⁴». Alle parole del Serrao la gente si abbandona in pianti e grida, poi anche uno dei parroci, don Vincenzo Amorosi, invita tutti a fuggire. E così tutti «abbandonata ogni cosa sotto le rovine, e dato l'estremo addio agli amati luoghi, in aspetto veramente miserabile, e quasi in processione, si posero in cammino¹³⁶⁵» e si diressero nel piano dove poi sarebbe sorta Filadelfia, il nuovo paese¹³⁶⁶.

A questo punto bisognò ricreare i precedenti rapporti di proprietà e una stabilità sociale che consentisse di ritrovare la continuità interrotta dal sisma. Così, lo spazio scelto fu diviso da una croce greca, le cui due linee di formazione andarono a rappresentare le grandi vie principali, oggi note con il nome di Corso Italia e Corso Castelmonardo. Da queste derivarono i quattro grandi quartieri quadrati, i quali diedero alla nuova città una struttura urbanistica razionale e organizzata; tali aree – secondo il Carioti¹³⁶⁷ - in base alla loro posizione presero il nome di Zona Montana, Zona Meridionale, Zona Orientale e Zona Occidentale. La Pianta della nuova città prevedeva una grande piazza centrale, con al centro il Pubblico Sedile, nei pressi degli angoli della suddetta piazza le due chiese parrocchiali di S. Teodoro e S. Barbara e le due chiese di S. Francesco e del Carmine, una per ogni quartiere e ognuna con una sua piazzetta. Inoltre, erano previste delle mura e quattro porte di accesso, in asse con le due vie principali, delle quali quella verso il mare era denominata Marittima, quella verso Monteleone detta Vibonese, quella verso i monti a Nord chiamata Montana e infine, quella definita Caticense, perché volta verso

¹³⁶⁴ *Ivi*, p. 41.

¹³⁶⁵ *Ivi*, p. 43.

¹³⁶⁶ Cfr. V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004, pp. 148-149.

¹³⁶⁷ N. S. Carioti, *op. cit.*, p. 54.

Catanzaro¹³⁶⁸. Tuttavia, tra queste opere, non furono mai realizzate le mura, le porte e il Seggio al centro della piazza. Elia Serrao afferma che l'idea urbanistica messa in atto fu dell'architetto Francesco Serrao¹³⁶⁹, mentre il Barone asserisce che non solo a quel tempo non esisteva un titolo di architetto, ma che il progetto fu interamente voluto e ideato dai funzionari ed esperti del Regno di Napoli e che al massimo Francesco Serrao e gli altri hanno operato in conseguenza di tali disposizioni¹³⁷⁰. L'ipotesi più conciliante, e forse probabile, è offerta da Filippo Serrao, il quale fa notare, attraverso un atto notarile del 1784, che il progetto della città a pianta ortogonale fu idea dell'assemblea dei cittadini, e ipotizza che l'ispirazione non fu data da incerti modelli illuministici, ma più genuinamente dallo schema tipico dell'accampamento romano, che persone di buona cultura classica come i nobili di Castelmonardo dovevano conoscere bene¹³⁷¹. Un'origine illuministica è, invece, nel nome di Filadelfia che fu stabilito per identificare la nuova città. A consigliare questo nome fu Mons. Giovanni Andrea Serrao, nato a Castelmonardo e formatosi prima presso la scuola dei monaci domenicani e poi a Napoli, dove si distinse per la sua eccellente cultura umanistica. Prima di diventare Vescovo di Potenza nel luglio 1783, fu sconvolto dalla tragica notizia della distruzione della sua amata Castelmonardo, ma da subito sollecitò ad un trasferimento su Piano della Gorna e in più suggerì, appunto, di dare alla nascente città il nome di Filadelfia, il cui significato è quello di "amore fraterno". Questo nome doveva ricordare ai neo-abitanti le origine greche, gli antenati e la necessità di un sentimento fraterno nei confronti di tutti gli uomini. Pare che Andrea Serrao aderisse a Napoli ad una delle tante associazioni intellettuali di stampo illuminista, portatrice di

¹³⁶⁸ *Ivi*, p. 59.

¹³⁶⁹ *Ivi*, p. 57.

¹³⁷⁰ G. D. Barone, *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud. Dall'VIII secolo d. C. al 1860*, Framasud, Chiaravalle Centrale, 1978, p. 135.

¹³⁷¹ F. Serrao, *Dall'apocalisse all'esodo: contributo per la storia di Filadelfia nel bicentenario della sua fondazione*. In: "Brutium", Anno LXII, n. 1, Reggio Calabria, gennaio-marzo 1983, p. 16.

valori repubblicani e costituzionali con diramazioni anche in Europa, i cui affiliati erano per l'appunto identificati come "Filadelfi". Anche se con qualche difficoltà dovuta all'abitudine di identificare con il vecchio appellativo, il nuovo nome di Filadelfia, in breve tempo fu accettato di buon grado dai suoi abitanti. Naturalmente, la nuova città non venne su in tre giorni, anzi le attività di costruzione andarono molto a rilento, tant'è che fino alla metà del XIX secolo persistevano ancora le baracche di fortuna approntate nel 1783. Sicuramente non in omaggio al significato dato alla nuova città, le famiglie dominanti si accaparrarono le parti migliori della lottizzazione, le cui dimensioni coprivano un intero isolato agli angoli della piazza principale e in adiacenza delle chiese. Giovan Domenico Barone, ci informa che tutti gli edifici erano limitati al piano terra e al primo piano e che tutti seguivano la medesima tecnica costruttiva di apporre a terra dei pilastri in legno di castagno, collegati fra loro da catene di ferro. Tra un pilastro e l'altro, pietre locali e impasto di calce costituivano il muro di una casa che, per un lavoratore di classe media, aveva al massimo quattro stanze con altezza non superiore ai due metri e ottanta centimetri¹³⁷².

Lo studioso Ilario Principe ricorda come la piazza centrale e le quattro piazze periferiche a dominio di altrettanti quartieri della ricostruita Castelmonardo riprendano il suggerimento avanzato nel 1862 da William Penn per Philadelphia. Al di là dei riferimenti classicheggianti del nome, non è un caso se la nuova città calabrese si chiamerà come la vecchia città americana, probabilmente attraverso i contatti tra Beniamino Franklin e il Filangieri e tra questi e i circoli massonici di Napoli e della Calabria per il tramite dell'abate Jerocades di Parghelia, discepolo di Giovanni Andrea Serraio nel seminario di Tropea, che, più fortunato di quest'ultimo, sarebbe sfuggito miracolosamente alla morte in occasione degli eccidi del 1799¹³⁷³.

¹³⁷² *Ivi*, pp. 55-56.

¹³⁷³ I. Principe, *Città nuove di Calabria nel tardo Settecento* (1976). *Allegato immagini dell'Accademia delle Scienze di Napoli dei luoghi della Calabria devastati dai sismi del 1783*,

Filadelfia – scrive il Teti¹³⁷⁴ - nasce, quindi, con uno schema urbano innovativo, rigidamente quadrato, risultato di un'operazione ideale che rivela le contraddizioni di una classe alla ricerca di un'autonoma affermazione di potere. Filadelfia non è un'operazione di potere – come Caserta ad esempio – ma un'operazione per la mediazione del potere, che, nonostante gli avvenimenti del 1799, si può dire pienamente riuscita, come attesta anche il successivo ampliamento dello spazio urbanizzato secondo lo schema ad assi ortogonali tracciato in origine¹³⁷⁵. Filadelfia, e in parte le altre città nuove sorte dopo il terremoto, rompevano con schemi urbani tradizionali, affermando una diversa concezione dello spazio e delle relazioni sociali al loro interno. Ancora oggi, la città viene studiata e considerata come opera moderna e innovativa. Col terremoto, paradossalmente, la Calabria, da un lato rivelava di avere già delle élites capaci di dialogare col mondo esterno, dall'altro si inseriva in circuiti urbanistici e architettonici profondamente innovativi. Un argomento da esplorare è attraverso quali modalità in un nuovo tessuto urbano vengano riprodotte le antiche gerarchie sociali e anche le forme di socializzazione. Il luogo nuovo, frutto di scelte per l'epoca ideali ed illuminate, veniva, tuttavia, sacralizzato secondo schemi che inevitabilmente trovavano riferimento nella tradizione e in una storia più lunga. Anche in uno spazio più separato e distante, si potrebbe dire più borghese e meno popolare, le popolazioni calabresi compiono riadattamenti, ritocchi, che le riportano al loro passato¹³⁷⁶.

Riporto alcune immagini delle rovine dell'antico sito di Castelmonardo, a Filadelfia.

prefazione di V. Franchetti Pardo, Appendice di P. Mascilli Migliorini, Gangemi, Roma, 2001, p. 243.

¹³⁷⁴ V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004, pp. 150-151.

¹³⁷⁵ I. Principe, *op. cit.*, pp. 169-170.

¹³⁷⁶ V. Teti, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004, p. 151.



Figura 380. Castelmonardo. Rovine dell'antica Chiesa di S. Giacomo.

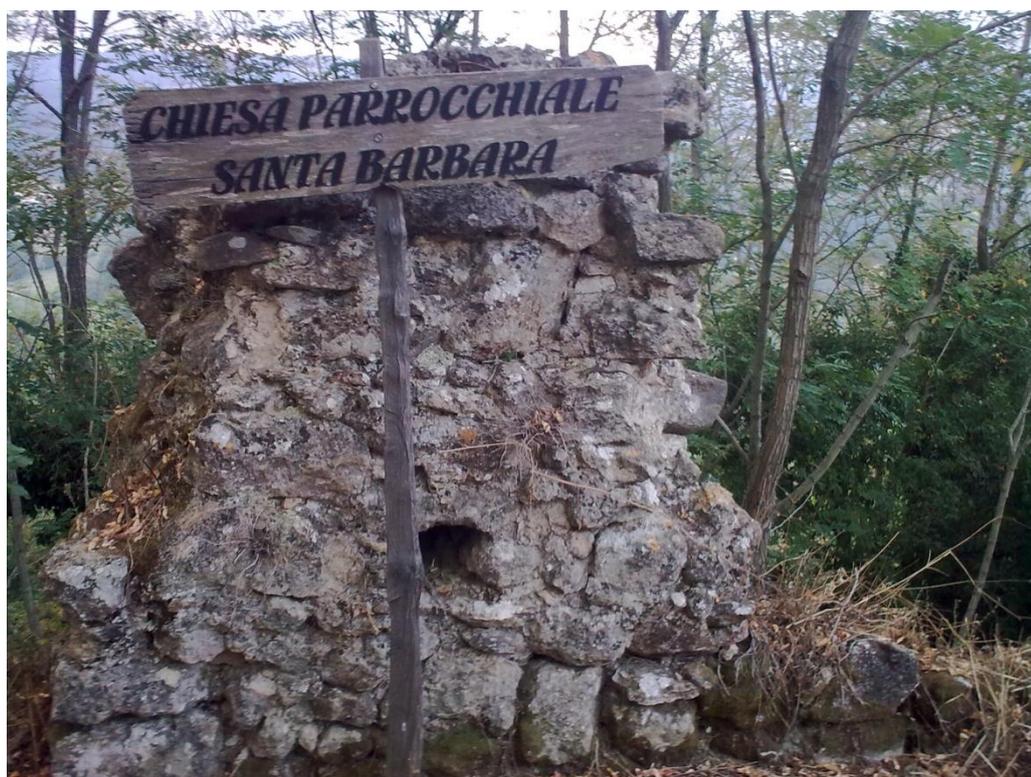


Figura 381. Castelmonardo. Rovine della Chiesa Parrocchiale di Santa Barbara.



Figura 382. Castelmonardo. Sentiero in salita.



Figura 383. Paesaggio di Castelmonardo.



Figura 384. Castelmonardo, incastonata sul Colle del Vaglio.



Figura 385. Castelmonardo. Rovine di un'antica fontana.



Figura 386. Castelmonardo. Rovine di casa antica.

Capitolo quinto

Un viaggio virtuale in Calabria tra luoghi della memoria ed eventi sismici in un progetto GIS

5.1 Il GIS: strumento innovativo nella didattica e nella ricerca geografica

GIS è l'acronimo di *Geographic Information System*, tradotto come Sistema Informativo Geografico. Si denominano in tal modo i software informatici che consentono di georeferenziare le informazioni e di selezionarle, manipolarle e visualizzarle in forma cartografica¹³⁷⁷.

Un GIS si basa, fondamentalmente, su un sistema informatico evoluto e su adeguati programmi di elaborazione dati. Il materiale di cui è costituito un GIS è in pratica un sistema di calcolo numerico con tutte le sue componenti centrali e periferiche: la parte cosiddetta hardware, composta da un moderno e completo PC, opportunamente dimensionato per gestire con un'adeguata velocità dati "pesanti" e mantenerli in memoria, che serve come piattaforma per il GIS¹³⁷⁸.

La costruzione di un GIS – secondo gli studiosi Maurizio Fea ed Emanuele Loret - richiede un certo numero di fasi sequenziali: la definizione del progetto intorno al quale creare il GIS, la ricerca, l'inserimento, la memorizzazione e l'elaborazione dei dati, le analisi dei risultati e la loro interpretazione, la presentazione dei risultati finali. In parallelo, è vitale assicurare l'adeguata preparazione tecnica e specialistica delle persone che devono gestirlo ed usarne

¹³⁷⁷ C. Giorda, *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014, p. 169.

¹³⁷⁸ M. Fea, E. Loret, *Che cos'è un GIS. Esempi di applicazioni scientifiche*. In: S. Bozzato (a cura di), "Gis tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 54.

i risultati. Nell'organizzazione di un GIS e per un uso ottimale del sistema, è opportuno impostare l'attività strutturandola in funzione di un "progetto" (*GIS project*), vale a dire definendone innanzitutto gli obiettivi e poi specificando quali parametri geografici, geofisici ed ambientali siano necessari allo sviluppo del progetto ed il livello di precisione richiesto per ciascuno di essi, nonché gli algoritmi e le funzionalità necessarie all'esecuzione del progetto. Solo a questo stadio si possono identificare i dati di cui si ha veramente bisogno, sia convenzionali quali rilevamenti sul terreno o dati amministrativi sia telerilevati da aereo e da satellite, e la frequenza temporale e l'accuratezza necessaria, nonché le fonti di tali informazioni¹³⁷⁹.

L'applicazione delle nuove tecnologie alla ricerca scientifica – sottolinea il geografo Riccardo Morri¹³⁸⁰ - è uno dei caratteri salienti della società contemporanea, spesso assunta come elemento qualificante nella valutazione e comparazione dei livelli di sviluppo tra differenti Paesi. Il grado di sinergia, infatti, tra ricerca scientifica, innovazione tecnologica e società civile varia molto da Stato a Stato, elemento questo già di per sé di notevole interesse geografico¹³⁸¹. Allo stesso modo, l'intensità con cui si ricorre all'utilizzo di nuove tecnologie cambia molto anche in relazione al contesto storico, e quindi all'evoluzione epistemologica delle singole discipline. Fortunatamente, la geografia, soprattutto negli ultimi vent'anni¹³⁸², rientra nel novero di quelle discipline che cercano di valutare attentamente i vantaggi che derivano dall'applicazione di tecniche e strumenti innovativi non solo alla ricerca scientifica, ma anche alla pratica legata alla gestione e pianificazione del territorio. Il connubio tra informatica e geografia è riscontrabile in diversi

¹³⁷⁹ *Ivi*, pp. 55-56.

¹³⁸⁰ R. Morri, *I GIS: geografia e informatica per la conoscenza del territorio*. In: S. Bozzato (a cura di), "Gis tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 116.

¹³⁸¹ M. Paradiso, *L'Italia è davvero on line? Geografia italiana e valutazione delle politiche per la società dell'informazione in una comparazione internazionale*. In: "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1, 2008, pp. 305-343.

¹³⁸² A. Vallega, *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna, 2004.

ambiti degli studi geografici e trova ormai adeguato spazio e collocazione anche in testi e manuali rivolti agli studenti di geografia nelle università. Questo rapporto assume, in effetti, una duplice connotazione: una riguarda i processi di analisi e di conoscenza del territorio ed a doppio filo con la prima, riguarda invece le concrete possibilità di intervento nella gestione e/o nella governance degli scenari e delle relative dinamiche territoriali. In entrambi i casi, sicuramente il settore principe dell'applicazione delle tecnologie informatiche è la cartografia, in virtù della rapida diffusione e del sempre più costante ricorso all'uso del software *desktop mapping* o ai GIS. Proprio l'evoluzione tecnologica che ha reso sempre più accessibile e ricorrente l'uso dei GIS ha finito per conferire a prodotti cartografici realizzati con tali tecniche una sensibile "versatilità", riflesso di una tensione sempre più marcatamente polisemica, tanto nella fase di creazione della rappresentazione quanto in quella di interpretazione del dato cartografico¹³⁸³.

Tra le nuove tecnologie per la didattica della geografia – sottolinea Cristiano Giorda¹³⁸⁴ -, i GIS sono lo strumento dotato di maggiori potenzialità. I GIS rappresentano, quindi, la nuova frontiera della cartografia e rispetto alle carte geografiche presentano molte opportunità, in particolare la possibilità di interagire con i dati e di personalizzare la rappresentazione¹³⁸⁵. In tutti i gradi di scuola le Indicazioni Nazionali includono i GIS fra gli strumenti da utilizzare per insegnare la geografia¹³⁸⁶. In ambito educativo, i GIS si possono considerare come mediatori didattici in grado di visualizzare dati geografici georeferenziati, producendo cartografia personalizzata. Il loro campo di applicazione didattica amplia, dunque, enormemente la disponibilità di cartografia, ponendosi come riferimento in tutti quei casi nei quali la carta geografica, con la sua rappresentazione spazializzata del territorio, può essere utile ai fini di una lezione o di una ricerca. Per leggere ed interpretare una

¹³⁸³ R. Morri, *op. cit.*, p. 117.

¹³⁸⁴ C. Giorda, *op. cit.*, p. 169.

¹³⁸⁵ *Ibidem.*

¹³⁸⁶ *Ibidem.*

cartografia GIS è necessario mobilitare ed applicare un'ampia serie di abilità e competenze spaziali¹³⁸⁷. L'uso dei GIS, secondo il geografo Cristiano Giorda:

- insegna a pensare e a ragionare in modo spazializzato, partendo dalla scala geografica e dalla localizzazione dei temi di interesse;
- sviluppa la mappa mentale del territorio e la capacità di analizzare lo spazio geografico in base alla disposizione dei suoi oggetti, alla loro localizzazione e alla loro interazione;
- insegna a interpretare le rappresentazioni cartografiche e a decodificare le diverse forme di visualizzazione;
- permette di applicare conoscenze e abilità topografiche;
- educa ad individuare e distinguere gli elementi fisici da quelli antropici;
- sviluppa la capacità di pensare lo spazio geografico a scale diverse;
- facilita lo sviluppo di progettualità spazializzate, ad esempio riflettendo sulla localizzazione di un possibile intervento;
- permette di osservare fatti e oggetti geografici da diversi punti di vista, sviluppando nuova conoscenza¹³⁸⁸.

Considerando i traguardi per lo sviluppo delle competenze elencati nelle Indicazioni nazionali 2013, il geografo Giorda individua quelli più facilmente raggiungibili attraverso l'utilizzo dei GIS nella lezione di geografia. L'alunno:

- si orienta nello spazio circostante e sulle carte geografiche, utilizzando riferimenti topologici e punti cardinali;
- utilizza il linguaggio della geo-graficità per interpretare carte geografiche e globo terrestre, realizzare semplici schizzi cartografici e carte tematiche, progettare percorsi e itinerari di viaggio;
- ricava informazioni geografiche da una pluralità di fonti (cartografiche e satellitari, tecnologie digitali, fotografiche, artistico-letterarie);

¹³⁸⁷ *Ivi*, p. 170.

¹³⁸⁸ *Ibidem*.

- riconosce e denomina i principali “oggetti” geografici fisici (fiumi, monti, pianure, coste, colline, laghi, mari, oceani);
- individua i caratteri che connotano i paesaggi (di montagna, collina, pianura, vulcanici ecc.) con particolare attenzione a quelli italiani, e individua analogie e differenze con i principali paesaggi europei e di altri continenti;
- coglie nei paesaggi mondiali della storia le progressive trasformazioni operate dall’uomo sul paesaggio naturale;
- si rende conto che lo spazio geografico è un sistema territoriale, costituito da elementi fisici e antropici legati da rapporti di connessione e/o di interdipendenza¹³⁸⁹.

L’accesso alle geotecnologie o tecnologie geospaziali e l’ampia disponibilità di informazioni quantitative archiviabili in database – secondo il geografo Cristiano Pesaresi¹³⁹⁰ - sta originando una generazione di studenti che “ama esplorare” utilizzando il computer e i supporti informatici e molte volte capita che l’apprendimento avvenga senza una conscia consapevolezza del processo in atto¹³⁹¹. Inoltre, la capacità di usare, analizzare ed interpretare immagini da aereo e da satellite e cartografie computerizzate sta divenendo sempre più importante in molti campi, sia scientifici, sia istituzionali ed aziendali, oltre che didattici¹³⁹². Al contrario, però, avviene pure che frequentemente l’uso di tali tecnologie resti frammentario e privo di una proficua programmazione didattica, che da un gradino iniziale dovrebbe condurre al raggiungimento di specifici obiettivi, operando con progetti seri e tappe sequenziali che consentano di compiere successive verifiche e di ottenere risultati ambiziosi. In una prospettiva verticale, pensata dalla scuola primaria alla secondaria di

¹³⁸⁹ *Ivi*, p. 171-172.

¹³⁹⁰ C. Pesaresi, *Una nuova didattica e una nuova geografia con le geotecnologie*. In: G. De Vecchis (a cura di), “A scuola senza geografia?”, Carocci, Roma, 2011, pp. 136-137.

¹³⁹¹ A. Doering, G. Veletsianos, *An investigation of the Use of Real-Time, Authentic Geospatial Data in the k-12 Classroom*. In: “Journal of Geography”, 106, 6, 2007, p. 223.

¹³⁹² A. M. Bodzin, L. Cirucci, *Integrating Geospatial Technologies to Examine Urban Land Use Change: A Design Partnership*. In: “Journal of Geography”, 108, 4-5, 2009, p. 186.

secondo grado, si potrebbe partire con i visualizzatori di immagini dall'alto per iniziare a ragionare in un'ottica spaziale e relazionale e per acquisire fondamentali competenze tecniche e metodologiche, mentre in seguito si potrebbe prevedere un graduale impiego dei GIS, con un processo che parte da strumenti semplici e volge nella direzione di quelli più complessi. Infatti, l'uso di Google Earth, Google Maps e Bing (Microsoft) non solo favorisce il pensare "spazialmente", con procedimenti dinamici ed interattivi, ma aiuta a sviluppare capacità critiche e abilità analitiche e prepara gli studenti al futuro passaggio verso i veri e propri GIS¹³⁹³. Fornisce, pertanto, una prima eccellente opportunità per prendere confidenza con le geotecnologie, prima di spingersi verso strumenti più sofisticati e dotati di potenzialità ancora maggiori (GIS, telerilevamento *stricto sensu*). Tali strumenti, nelle mani di insegnanti adeguatamente preparati, possono aprire la mente alla curiosità geografica, facendo interrogare su vari temi e questioni, portando a esaminare dati specifici e mettendo in pratica le conoscenze precedentemente conseguite¹³⁹⁴. Tutto ciò assecondando un apprendimento attivo, efficace e motivato, come dimostrano diverse esperienze presso alcune scuole, a partire da quelle primarie anche nel caso della ricerca condotta attraverso l'Unità di Apprendimento descritta nel secondo capitolo di questa tesi. Infatti, comportamenti entusiastici sono stati osservati in molti bambini, dapprima nel riconoscere i luoghi dello spazio quotidianamente vissuto e poi nell'addentrarsi in luoghi che desidererebbero visitare e che nel frattempo possono perlustrare virtualmente, come, d'altronde, è avvenuto nel corso della "fruizione virtuale" dei luoghi della memoria del Risorgimento nelle scuole primarie di Catanzaro, Cosenza e Crotona, prima dell'uscita sul terreno. Ciò, infatti, ha incentivato la curiosità, lo stimolo ed il

¹³⁹³ T. C. Patterson, *Google Earth as a (Not Just) Geography Education Tool*. In: "Journal of Geography", 106, 4, 2007, p. 146.

¹³⁹⁴ R. B. Schultz, J. J. Kerski, T. C. Patterson, *The Use of Virtual Globes as a Spatial Teaching Tool with Suggestions for Metadata Standards*. In: "Journal of Geography", 107, 1, 2008, p. 30. Cfr. C. Pesaresi, *op. cit.*, p. 137.

desiderio di andare a visitare i luoghi della memoria, mostrando, poi, una certa vivacità nel riconoscerli e saperli distinguere durante l'osservazione diretta.

5.2 Il contributo dei GIS nella catalogazione dei beni culturali e nell'analisi del rischio sismico

Le Scienze Ambientali – mette in risalto il geografo Gianluca Casagrande¹³⁹⁵ - sono un campo di applicazione tradizionale per i sistemi di informazione geografica. Con i GIS si studiano i fenomeni atmosferici, quelli oceanici, la morfologia del pianeta, la sua composizione geologica; si osservano la natura e la distribuzione delle forme organiche; la vita e la morte di piante, animali ed esseri umani; il modo in cui l'uomo organizza, danneggia o migliora il mondo in cui vive. Ogni dinamica all'interno dell'ambiente e fra l'ambiente e l'uomo può essere rappresentata alle diverse scale nella sua complessità. Le opportunità per la riflessione scientifica in questo campo sono oggi largamente ampliate da sistemi sempre più sofisticati. Essi operano ormai nella rete globale, al di là della tradizionale concezione di *geodatabase* in configurazione *stand-alone*. Se fino a qualche anno fa i ricercatori, i professionisti e i semplici interessati alle tematiche ambientali dipendevano da un limitato ventaglio di risorse, per lo più di tipo istituzionale o commerciale, l'avvento dell'open source, dei webgis o, più in generale, dell'implementazione e della documentazione distribuite ha migliorato di molto la possibilità di accesso a dati e tecnologie¹³⁹⁶.

¹³⁹⁵ G. Casagrande, *I GIS nelle scienze ambientali*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 151.

¹³⁹⁶ *Ibidem*.

La geografia, rivolgendo il suo sguardo al territorio – sottolinea la studiosa Sandra Leonardi¹³⁹⁷ -, consente di leggere la realtà ponendosi di fronte ad essa con un approccio diacronico, verificandone le componenti naturalistiche e antropiche, permettendone tipologie di analisi sistemiche difficilmente individuabili in altri ambiti. È risaputo che la salvaguardia dei beni ambientali e culturali, da tempo, ricade nella sfera di competenza geografica tanto che nella stessa fruizione del patrimonio paesaggistico, ambientale e culturale, c'è molta geografia¹³⁹⁸. L'importanza della geografia in relazione ai beni culturali è fondamentale per la salvaguardia della memoria del passato, per la conservazione di ciò che è intrinsecamente bello e per accrescere il patrimonio estetico in modo da rafforzare l'identità di un gruppo di una comunità locale, per valorizzare risorse locali e fondare processi di sviluppo economico¹³⁹⁹. In questa relazione tra geografia e beni culturali è utile specificare la presenza di un ulteriore elemento di carattere tecnologico: il GIS. Esso si inserisce quale strumento di supporto alla cartografia tradizionale, come elemento che va ad integrarsi con gli altri già presenti nel metodo di ricerca, soprattutto quando la geografia è chiamata a supportare le azioni di pianificazione, gestione e salvaguardia del territorio, non trascurando, però, la sua funzione nella didattica¹⁴⁰⁰. Anche se un caposaldo della ricerca geografica è la cartografia tradizionale della quale non si può fare a meno, bisogna, però, riconoscere che pur rimanendo fondamentale, essa non può contenere la mole di dati che invece un GIS riesce non solo ad incamerare, ma anche a gestire con estrema facilità, dando la possibilità di compiere analisi complesse ed aiutando nella progettazione¹⁴⁰¹. Analizzando i tre termini, *geografia*, *beni culturali* e *GIS*, ne

¹³⁹⁷ S. Leonardi, *Geografia, Beni culturali e GIS*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 133.

¹³⁹⁸ E. Manzi, *Beni Culturali e ambientali e Geografia*. In: "Rivista Geografica Italiana", 105, 1998, pp. 1-24.

¹³⁹⁹ S. Leonardi, *op. cit.*, p. 133.

¹⁴⁰⁰ Ibidem.

¹⁴⁰¹ *Ivi*, p. 134.

derivano due attente valutazioni: la prima è che conoscendo i tre elementi in oggetti, è facile intuire che può esserci uno scambio di informazioni e un supporto tale da avvalorare le idee di quelle correnti di pensiero che tanto premono sull'interdisciplinarietà, secondo le quali non è possibile segnare dei confini netti che arginino le singole discipline affidando a ciascuna esclusive competenze. La seconda è la relazione tra i tre elementi che conferma la reale esistenza di un'operatività fattiva entro la quale è possibile agire con convinzione in quanto geografi, riprendendo le redini di quelle tematiche nelle quali troppo spesso tale figura professionale non è chiamata ad operare o ricopre ruoli marginali in quanto composta di un sapere considerato un archetipo circoscritto all'ambito puramente teorico. Dunque, dall'unione di *geografia*, *beni culturali* e *GIS* si può costruire un sapere unico, utile se non fondamentale per la pianificazione territoriale¹⁴⁰².

Il patrimonio culturale – secondo la Leonardi¹⁴⁰³ - è soggetto a modifiche che possono sopraggiungere per cause naturali e antropiche; per quelle antropiche vengono presi provvedimenti tali da cercare di arginare il fenomeno che può condurre al degrado, per i fenomeni naturali è molto importante la prevenzione.

Il Piano di Protezione Civile (PPC) viene erroneamente utilizzato solo in seguito al verificarsi della catastrofe, mentre è uno strumento per la prevenzione dato che è composto da un'analisi dettagliata del territorio realizzata in “tempo di pace” e da un'analisi degli eventuali rischi che possono incidere su esso. All'interno di un PPC i GIS possono essere di grande ausilio nelle diverse fasi della sua compilazione, considerando che vengono raccolti dati relativi al territorio, infrastrutture, risorse presenti; una mole incredibile di informazioni che la tecnologia GIS permette di archiviare, elaborare e aggiornare. Operativamente si procede con l'indagine sul territorio; tale azione porterà all'individuazione dei rischi (idrogeologico, esondazione fluviale e lacustre,

¹⁴⁰² *Ibidem.*

¹⁴⁰³ *Ivi*, p. 139.

industriale, incendi boschivi, viabilistico connesso al trasporto di merci pericolose, sismico) e delle aree su cui questi incidono e a eventuali situazioni di criticità. Il piano contiene il censimento e l'analisi dei possibili rischi in relazione al patrimonio culturale. Per quanto concerne i beni culturali, la prima fase prevede un esame dettagliato di tutti gli elementi presenti che possono essere ascritti nella categoria "emergenze storiche archeologiche". Ogni singolo bene verrà posizionato sulla carta delle emergenze e ad ognuno si farà corrispondere una scheda di dettaglio¹⁴⁰⁴. In tale contesto emerge anche l'importanza della Geoetica. Infatti, premettendo che spesso rischio e pericolosità sono usati come sinonimi – ha sottolineato Silvia Peppoloni - e invece hanno accezioni diverse¹⁴⁰⁵, per valutare concretamente il rischio non è sufficiente conoscere la pericolosità, ma occorre anche stimare attentamente i beni presenti sul territorio, che possono essere coinvolti dall'evento, e la loro vulnerabilità.

Una volta realizzato il database contenente tutte le informazioni relative ai beni mobili e immobili si procede con la redazione della carta, per proseguire con l'analisi spaziale attraverso cui sarà possibile constatare quali rischi incidono sul patrimonio culturale ed ambientale e prevederne gli scenari. Quando sono stati individuati i rischi si continua con l'analisi della pericolosità territoriale che indica le eventuali zone esposte all'evento e la frequenza con cui questo potrebbe manifestarsi, per passare poi ad analizzarne la vulnerabilità. Nelle fasi successive a quelle che formulano l'ipotesi di scenario per l'evento massimo atteso (sia esso un sisma, un incendio, una frana ecc.) vengono enunciate tutte le eventuali possibilità anche di rischi congiunti. In un lavoro di questo tipo non è certo anomalo, sotto il profilo geografico, tener conto del fattore antropico che fruisce del patrimonio culturale. Tale componente andrà

¹⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 140.

¹⁴⁰⁵ La pericolosità è una caratteristica intrinseca del territorio, mentre il rischio implica la presenza sul territorio di elementi che possono essere danneggiati. Si veda: <http://www.ideealcubo.com/finestre-sul-mondo/item/331-peppoloni-e-geoetica-sia-per-una-cultura-attenta-all-ambiente>.

considerata come una voce a sé, tanto da divenire un capitolo all'interno della redazione del PPC per la perfetta gestione della componente sia in tempo di pace che in emergenza¹⁴⁰⁶.

Pertanto, i GIS, negli ultimi anni – secondo gli studi di Cristiano Pesaresi¹⁴⁰⁷ - hanno assunto un ruolo di primaria importanza nelle ricerche applicative, esplicando molteplici potenzialità in vari campi d'indagine. Considerevole è, appunto, il contributo che questi strumenti possono apportare nell'analisi degli eventi geodinamici:

- permettendo l'implementazione di articolate banche dati e l'elaborazione di carte di rischio e pericolosità;
- fornendo visioni di insieme e di dettaglio e modalità pluriscalari di osservazione;
- favorendo la simulazione di scenari;
- consentendo l'aggiornamento e l'integrazione di metodologie esistenti e supportando la definizione di nuovi modelli;
- rivelando le strade da percorrere nell'ottica di una pianificazione tarata sulle effettive peculiarità locali;
- agevolando le valutazioni dei danni, attesi e reali;
- indirizzando le operazioni di primo soccorso verso le aree maggiormente colpite.

L'uso dei GIS è fondamentale negli studi del rischio, sia nel pre-evento, in chiave metodologico-interpretativa, nell'elaborazione e nella lettura incrociata delle diverse componenti, sia nel post-evento, quale supporto a livello strategico, per le necessità di sala operativa e nelle successive fasi di ricostruzione¹⁴⁰⁸.

¹⁴⁰⁶ S. Leonardi, *op. cit.*, pp. 140-141.

¹⁴⁰⁷ C. Pesaresi, *Il contributo dei GIS nell'analisi del rischio sismico e vulcanico*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 173.

¹⁴⁰⁸ *Ibidem*.

5.3 Un archivio GIS Open Source diviso in tre sezioni

Il GIS non è un semplice software, ma si tratta di uno strumento complesso, un sistema appunto, in grado di gestire ed elaborare informazioni costituite da geometrie correttamente posizionate in modo univoco sulla superficie terrestre e da una serie di attributi qualificanti ad esse connessi, uno strumento in rapida evoluzione e sempre più legato allo sviluppo del web. Il GIS, oggi, viene utilizzato nella didattica della geografia per le potenzialità che offre nella visualizzazione, gestione e analisi dei dati geografici; per l'efficacia nel produrre e modificare cartografia; per la versatilità nella produzione di output; per la capacità di integrare banche dati diverse, ma soprattutto per l'efficacia nell'educare a organizzare il pensiero e la ricerca¹⁴⁰⁹. I cartografi hanno lottato a lungo nel tentativo di rappresentare l'interazione e il cambiamento attraverso le carte, e con i GIS, hanno l'opportunità di utilizzare una ricca tecnologia che include anche l'animazione¹⁴¹⁰.

Le informazioni raccolte relative al censimento dei luoghi della memoria della provincia di Cosenza, all'Unità di Apprendimento sulla rappresentazione mentale di essi nell'ambiente urbano dei tre capoluoghi di provincia, e alla percezione dei terremoti, sono state organizzate in una banca dati GIS, costituendo un archivio geografico georeferenziato. Per ogni località è stata compilata una scheda in cui sono state riportate le informazioni sui luoghi e sui personaggi storici di riferimento, relativamente al periodo dell'Unità d'Italia (Tab. 5).

¹⁴⁰⁹ M. Azzari, M. Michelacci, P. Zamperlin, *GIS Open Source e risorse on line per la didattica della geografia*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 85.

¹⁴¹⁰ M. F., Goodchild, *I GIS e la ricerca geografica* (traduzione in italiano di Cristina Capineri). In: "Geotema", 6 (Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica), 1996, pp. 8-18.

La raccolta dei dati inseriti nelle apposite schede comprende la denominazione del monumento, la localizzazione geografica rilevata tramite GPS, la scritta o l'epigrafe completa incisa, la data e la sintetica notizia della circostanza storica riportata, le caratteristiche fisiche del monumento (dimensioni anche di massima, materiali utilizzati), lo stato di conservazione, eventuali interventi di restauro effettuati, l'autore del monumento, le fotografie scattate sul luogo. I dati raccolti tramite i modelli cartacei sono inseriti all'interno di una serie di fogli elettronici Excel organizzati in maniera strutturata; questi ultimi vengono, quindi, importati all'interno del DataBase del GIS tramite una procedura automatizzata.

Comune	Acri (CS)
Nome luogo	Monumento a Giovan Battista Falcone
Personaggio	Giovan Battista Falcone
Epigrafe	A Battista Falcone che con Nicotera e Pisacane compì la gloriosa Spedizione di Sapri morto eroicamente a Sanza il 2 luglio 1857 nella giovine età di anni 21. Municipio e cittadini ad esempio della gioventù questo monumento eressero 1888
Notizia sintetica	Falcone fu Segretario della Spedizione di Sapri che, comandata da Carlo Pisacane, si svolse tra il 25 giugno e il 2 luglio 1857. Il tentativo di innalzare lo stendardo rivoluzionario per costituire la Repubblica Italiana, scacciando la monarchia borbonica, vide il suo tragico epilogo con la morte di gran parte dei partecipanti.
Via e località	Via Regina Elena, Acri (CS)
Latitudine	39° 29' 13,28''
Longitudine	16° 22' 51,64''
Altitudine	740,0 metri
Interventi	La statua è stata spostata dall'ubicazione originaria in un raggio di 50 metri
Autore	Giuseppe Scerbo
Altre informazioni	La statua realizzata in marmo bianco di

	Carrara, è alta due metri e mezzo e ritrae l'eroe in piedi con la mano sinistra sul cuore, mentre con la destra impugna la spada; poggia su una base di forma rettangolare dalle dimensioni di 1,5 metri circa di lunghezza e un metro di larghezza.
--	--

Tab. 5. Esempio di scheda informativa sui “luoghi della memoria”: il monumento di Giovan Battista Falcone ad Acri (CS).

Per consentire un ampio accesso ai dati disponibili, è stata realizzata un'applicazione GIS-Web che permette di pubblicare on-line le cartografie interattive, sulle quali l'utente potrà effettuare semplici operazioni di interrogazione ed analisi spaziale. È possibile svolgere, in particolare, ricerche relative agli elementi geografici, attraverso cui si può risalire alle notizie storiche di riferimento. L'individuazione e l'organizzazione dei luoghi è stata finalizzata, perciò, alla formazione di un archivio di oggetti, a cui poter associare le differenti informazioni storiche, che contribuiscono in vario modo a qualificare e caratterizzare l'identità culturale di questi stessi luoghi. Considerando l'inesauribilità e la complessità delle informazioni significative per la conoscenza del territorio, è stata dedicata particolare attenzione all'impostazione metodologica dello studio, con l'obiettivo di allestire uno strumento utilizzabile oltre che per la raccolta e l'archiviazione dei dati, anche per le successive interrogazioni, finalizzate di volta in volta ad approfondimenti tematici o a selezioni cronologiche e geografiche delle informazioni. La struttura stessa dell'archivio GIS è stata progettata come un sistema aperto, aggiornabile ed integrabile con il costante avanzamento degli studi territoriali, costituendo un modello metodologico di approccio per la lettura e la valorizzazione storico-geografica locale.

Il GIS utilizzato è basato sul framework Open Source della NASA Worldwind JAVA con cartografie Microsoft Virtual Earth. Questa interfaccia di

geo-visualizzazione interattiva, rende possibile la diffusione delle proprie mappe e delle informazioni geografiche¹⁴¹¹. Tali cartografie vengono prelevate in tempo reale dal Web Server worldwind28.arc.nasa.gov/vewms, visualizzate e conservate in una memoria cache su disco per ragioni di efficienza. Questo strumento permette un'estensibilità elevata tramite un sistema di *plugin*; difatti, le *screenshots* riportate più avanti sono state realizzate tramite un *plugin* specifico per l'applicazione dei luoghi della memoria e dei terremoti. Il *plugin* ha funzione di importazione dei dati raccolti tramite foglio Excel e di inserimento e di modifica manuale dei dati. Il *plugin* suddivide i dati in tre sezioni: *luoghi della memoria*, *percezione dei luoghi* e *percezione dei terremoti*. Ogni sezione contiene i dati relativi ad un insieme di luoghi o eventi ed è possibile selezionare o deselezionare autonomamente ciascuno di essi perché siano o meno visualizzati. Permette di inserire immagini, relazioni, anche in sovrapposizione con la cartografia. Associa agli elementi geografici quelli multimediali. È possibile generare automaticamente anche dei documenti ed è possibile *editare* manualmente direttamente sulla cartografia sia immagini georeferenziate, sia tracciati ed annotazioni.

Questo strumento consente anche la visualizzazione tridimensionale di aree geografiche tramite l'applicazione delle curve di livello alle immagini cartografiche. Inoltre, il GIS è ovviamente in grado di acquisire cartografia online ed utilizzando una *cache* è possibile renderla disponibile anche *off-line*. Una versione con funzionalità ridotte è prevista anche per piattaforme mobile (tablet, smartphone). La natura Open Source del GIS e l'architettura a *plugin* lo rendono estremamente flessibile ed adattabile alle più svariate esigenze ed applicazioni come, per esempio, nel campo didattico. La gestione della cartografia avviene in maniera *tessellizzata*, ovvero le immagini cartografiche vengono suddivise e caricate in base al livello di definizione e alla zona

¹⁴¹¹ C. Miller, *A beast in the field: The Google Maps mashup as GIS*. In: "Cartographica", 41, 2006, pp. 1878–1899.

inquadrata, rendendo estremamente efficiente e veloce la visualizzazione delle immagini stesse.

L'Open Source Software (OSS) è un software fornito con una licenza che conferisce all'utente finale il diritto di usarlo liberamente per uso privato o commerciale. Questi prodotti sono, evidentemente, i più adatti ad un utilizzo didattico in quanto possono essere installati e personalizzati liberamente nel rispetto del lavoro altrui e della comunità degli utilizzatori. Le parole chiave che guidano la ricerca nel campo dei GIS sono: accessibilità, interoperabilità e condivisione. Per accessibilità si intende il superamento del *digital divide*¹⁴¹² anche attraverso una sempre maggiore diffusione di software open source e la messa a punto di tecniche di interazione *friendly*¹⁴¹³.

Riporto, infine, alcune *screenshots* del progetto GIS, che caratterizzano l'applicazione dei luoghi della memoria e dei terremoti recenti del Pollino e del 1783, i temi – oggetto di ricerca - esaminati nel lavoro di tesi.

¹⁴¹² Per *digital divide* si intende la diversa opportunità di accesso alle nuove tecnologie informatiche in relazione al livello di istruzione, alle condizioni economiche, ma anche alle carenze della rete infrastrutturale che può limitare o anche impedire l'accesso alle informazioni rese disponibili tramite Internet. Per questo motivo diviene fondamentale garantire a tutti un accesso economico, veloce e sicuro a Internet ma, soprattutto, investire nella formazione e nello sviluppo di contenuti digitali. Cfr. M. Azzari, M. Michelacci, P. Zamperlin, *op. cit.*, p. 87.

¹⁴¹³ M. Azzari, M. Michelacci, P. Zamperlin, *op. cit.*, p. 87.



Figura 389. Posizioni e dati relativi alle scosse di magnitudo maggiore relative ai terremoti del Pollino del 2012 e della Calabria meridionale del 1783.



Figura 390. Un'immagine delle rovine di Oppido (Fonte: Vivenzio, 1783), in provincia di Reggio Calabria, paese distrutto dal terremoto del 1783, inserita all'interno del progetto GIS, nella sezione "percezione dei terremoti".

Conclusioni

L'evoluzione dell'uomo ha coinciso con una sempre maggiore trasformazione del territorio su cui risiedeva e dal quale traeva le fonti per il suo sostentamento. Man mano che la prioritaria necessità della sopravvivenza cedeva il posto ad esigenze sempre più complesse, l'uomo si impadroniva sempre di più della natura circostante, utilizzandola per i propri scopi¹⁴¹⁴. In tal senso può comprendersi come il "sistema naturale", nell'accezione generale del termine, oggi non esista più, fatta eccezione, probabilmente, per alcune aree completamente desertiche o alcuni fondali oceanici ancora inesplorati; quasi in ogni luogo, infatti, è possibile riscontrare i segni del paesaggio dell'uomo: i segni antropici variano dalle megalopoli ai piccoli villaggi, dalla capillare rete infrastrutturale, dei trasporti, delle comunicazioni, terrestri, navali ed aeree, agli impianti per lo sfruttamento del sottosuolo e delle sue risorse in aree desertiche o oceaniche, dall'imbrigliamento dei corsi d'acqua, ai sempre più massicci disboscamenti¹⁴¹⁵. Tali trasformazioni del territorio hanno lasciato segni che molto spesso assumono i connotati di vere e proprie ferite che necessitano di interventi urgenti; emerge così il problema "della reinvenzione di un rapporto tra uomo e ambiente, fra natura e cultura da cui possa nascere un nuovo atteggiamento dell'uomo verso se stesso e la realtà in trasformazione. Solo dalla ricerca e dall'aggregazione di qualche elemento di consapevolezza, sarà forse possibile contribuire alla costruzione di linee per nuove concezioni, *filosofie* che diano luogo a modi di comportamento e metodi di intervento: ma che possono nascere solo da una *visione del mondo* che sappia anzitutto leggere la realtà attuale"¹⁴¹⁶. D'altra parte, è storia recente il susseguirsi di disastri naturali

¹⁴¹⁴ S. Valtieri (a cura di), *Il bene culturale come strategia didattica. Conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del territorio calabrese*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2002, p. 69.

¹⁴¹⁵ *Ivi*, p. 70.

¹⁴¹⁶ M. Fabbri, *Il filo di Arianna*. In: L. Menozzi, A. Maniaci (a cura di), "Le rovine nell'immagine del territorio calabrese", Gangemi, Roma, 1992, p. 9.

dovuti al cattivo e improprio uso del suolo, al disboscamento, alla trasformazione dei sistemi idrogeologici, alla cementificazione; le mutazioni climatiche legate all'uso e all'incontrollata dispersione di prodotti chimici; l'inquinamento delle risorse primarie, delle acque, dell'aria, del suolo. Il sistema territoriale è fortemente condizionato dall'antropizzazione. Anche se gli sforzi per gestire le interazioni tra uomo e ambiente risalgono all'inizio della civiltà, oggi il problema si è enormemente amplificato per la velocità e l'ampiezza che queste interazioni hanno assunto¹⁴¹⁷.

In tale contesto, si può inserire l'epoca geologica che Paul Crutzen, Premio Nobel per la chimica nel 1995, propose di chiamare Antropocene¹⁴¹⁸. A differenza del Pleistocene, dell'Olocene e di tutte le epoche precedenti, essa è caratterizzata anzitutto dall'impatto dell'uomo sull'ambiente. "La forza nuova – dice Paul Crutzen - di cui l'osservatore extraterrestre distingueva l'azione siamo noi, capaci di spostare più materia di quanto facciano i vulcani e il vento messi insieme, di far degradare interi continenti, di alterare il ciclo dell'acqua, dell'azoto e del carbonio e di produrre l'impennata più brusca e marcata della quantità di gas serra in atmosfera degli ultimi 15 milioni di anni"¹⁴¹⁹. Certe epoche geologiche – continua il Crutzen¹⁴²⁰ - sono caratterizzate dai resti fossili di specie scomparse; l'Antropocene è contraddistinto dalla specie diventata improvvisamente determinante per gli equilibri della Terra e del clima. L'idea nacque per caso, nel corso di una riunione del comitato scientifico dell'*International Geosphere-Biosphere Programme* che si teneva la mattina del 22 febbraio 2000 a Cuernavaca, in Messico. Chi presiedeva la riunione stava parlando dell'attività umana nell'Olocene, quando Crutzen lo interruppe per osservare che l'Olocene era tramontato ed ormai eravamo nell'Antropocene. Il termine venne in mente a Crutzen proprio in quel

¹⁴¹⁷ S. Valtieri, *op. cit.*, p. 71.

¹⁴¹⁸ P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene!*. Ed. A. Parlangeli. Mondadori, Milano, 2005.

¹⁴¹⁹ *Ivi*, pp. 25-26.

¹⁴²⁰ *Ivi*, p. 26.

momento¹⁴²¹, per sottolineare il fattore umano. L'Antropocene sta, quindi, per "epoca geologica dell'uomo"; così come *antropico* vuol dire "relativo all'uomo" e *antropogenico* sta per "prodotto dall'uomo"¹⁴²². Secondo Paul Crutzen siamo soltanto all'inizio dell'Antropocene e non è affatto chiaro quale sarà l'impatto sul clima dei gas serra che stiamo riversando nell'atmosfera. Dagli studi di paleoclimatologia sappiamo che i cambiamenti, anche quelli più bruschi, avvengono sulla scala delle migliaia di anni. Gli effetti definitivi dell'anomalia di oggi potrebbero vedersi tra molti secoli. Si suppone che la Terra continuerà a scaldarsi per molti decenni ancora, il livello dei mari si alzerà e si verificheranno eventi climatici improvvisi. Osserva Crutzen che è assai improbabile, anche se teoricamente plausibile, che si vada incontro ad una nuova era glaciale; l'incertezza è dovuta alle nostre capacità di previsione, molto limitate, e all'imprevedibilità che caratterizza la nostra civiltà. C'è solo una certezza: il nostro impatto sull'ambiente crescerà. Salvo catastrofi imprevedute, la popolazione mondiale aumenterà ancora e le sue attività agricole e industriali occuperanno aree sempre più vaste. Nell'Antropocene siamo noi il singolo fattore che più incide sul cambiamento del clima e della superficie terrestre. Non si può tornare indietro, ma si può, però, studiare il processo di trasformazione in atto, imparare a controllarlo e tentare di gestirlo¹⁴²³.

L'uomo, quindi, usa l'ambiente, ne ricava risorse, lo trasforma e lo organizza ai propri fini. Quello che i geografi chiamano territorio è la risultante dei fattori condizionanti presenti nell'ambiente, degli adeguamenti a tali fattori da parte dell'uomo, delle forme di utilizzazione delle risorse ambientali e dell'organizzazione dello spazio fisico da parte di individui e gruppi umani sulla base delle proprie percezioni, scelte e libertà di azione. L'ambiente in cui

¹⁴²¹ Lo stesso Crutzen scrisse che, appena rientrato a casa, controllò per vedere se non fosse stata già usata in precedenza la parola "Antropocene" e scoprì che venne usata già da Eugene Stoermer, un biologo dell'Università del Michigan, conversando con alcuni colleghi su Internet. Subito dopo, Crutzen prese contatto con quest'ultimo e scrissero insieme un articolo su una rivista dell'IGBP. Cfr. P. Crutzen, *op. cit.*, p. 27.

¹⁴²² *Ibidem*.

¹⁴²³ *Ivi*, pp. 27-28.

L'uomo vive e opera è il prodotto finale di successivi processi di modifica, tanto più diversi dalle condizioni iniziali o teoriche quanto più lunga è stata la presenza dell'uomo e quanto maggiore è il potenziale tecnologico sviluppato nel corso del tempo. È appena il caso di considerare che il grado di invasività dell'azione umana sull'ambiente non è direttamente proporzionale al livello tecnologico dato che questo può orientare l'azione anche verso tutela e salvaguardia o verso un utilizzo più efficiente delle risorse disponibili; vero è, tuttavia, che il potenziale di interazione che l'uomo esercita sull'ambiente aumenta con il potenziale tecnologico. In campo ambientale, i GIS vengono utilizzati, a vari fini, per rappresentare il territorio nel suo complesso, per valutare fenomeni connessi con la presenza umana e le diverse modalità di interazione fra l'ambiente territorializzato e l'azione trasformativa da parte dell'uomo¹⁴²⁴.

Nell'ambito della ricerca esaminata nel lavoro di tesi, da un lato i GIS si rivelano utili nell'applicazione dei luoghi della memoria dal punto di vista turistico-culturale, permettendo da una parte la gestione e dall'altra la comunicazione, valorizzando, in questo modo, il patrimonio artistico-monumentale della Calabria del periodo risorgimentale. Lo studio dei luoghi della memoria e dei personaggi storici del tempo si è proposto come obiettivo la realizzazione di uno strumento di archiviazione e consultazione delle notizie storiche associate ai luoghi e ai beni culturali, riconoscendo come il patrimonio storico-artistico rappresenti una risorsa fondamentale per l'individuazione della qualità paesistica del territorio e per promuovere, quindi, il turismo culturale.

Dall'altro lato, l'applicazione dei terremoti nel progetto GIS è vantaggiosa ai fini della comunicazione del rischio. Infatti, la comunicazione delle fenomenologie legate all'ambiente, ha sempre trovato in ambito divulgativo spazi maggiori rispetto ad altre scienze. Tale privilegio le deriva non dal

¹⁴²⁴ G. Casagrande, *I GIS nelle scienze ambientali*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010, p. 160.

riconoscimento di una superiore dignità disciplinare, ma dagli interessi che suscita nel pubblico molto più sensibile a tematiche che coinvolgono il suo destino di sopravvivenza sul pianeta, rispetto alle pur affascinanti ma alquanto astratte e incomprensibili teorie della fisica quantistica. Bisogna accettare l'idea che il rischio non rappresenta solo una minaccia imminente, ma è piuttosto un'eventualità con cui convivere¹⁴²⁵; l'archivio GIS offre occasioni di conoscenza che potrebbero tradursi in un'utile difesa dalle catastrofi e da quel flusso di informazioni fuorvianti che generano nel pubblico reazioni inadeguate alla reale portata dei fenomeni. Nondimeno, la rappresentazione mentale del rischio è strettamente legata alla comunicazione diffusa a tal riguardo. Per questa ragione, la ricerca ha previsto la somministrazione di un questionario ad un campione nell'area del Pollino e nell'isola di Malta, ai fini di cogliere l'immagine mentale che studenti ed adulti hanno, in questo caso, del rischio sismico e del terremoto in generale. Sono venute a galla, infatti, nelle risposte ai questionari, le gravi lacune sulla terminologia specifica relativa ai terremoti e la mancanza di comunicazione tra i Comuni e i cittadini (studenti ed adulti) per ciò che riguarda la conoscenza dei piani d'emergenza. Inoltre, è venuta fuori quella consapevolezza degli studenti per ciò che concerne la responsabilità dell'uomo nel trasformare gli effetti di un evento estremo in disastro. Di fatto, la Geoetica nasce proprio dall'urgenza di riconsiderare il rapporto tra l'uomo e il territorio, l'uomo e il pianeta. E si pone come uno strumento efficace per aumentare la consapevolezza della comunità scientifica e anche della società nel suo insieme rispetto a problemi come quello del rischio. La Geoetica si pone obiettivi sia pratici che teorici: da un lato, mira a offrire soluzioni, compatibili con il rispetto dei giusti equilibri esistenti in natura, attraverso l'utilizzo di strumenti specifici, come procedure condivise, protocolli, linee guida, codici deontologici, metodi e strategie d'intervento; dall'altro, essa mira anche a

¹⁴²⁵ S. Bronzuto, *Informare del rischio: come e perché*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 461-473.

fornire un quadro di riferimento culturale, etico e sociale, da seguire nel condurre l'attività geologica a servizio del bene pubblico¹⁴²⁶.

Le tecnologie informatiche permettono in maniera molto efficace e veloce di informare sul rischio sismico, seguendo anche i presupposti della neogeografia¹⁴²⁷. Essa si pone l'obiettivo di abbattere la distanza tra produttori di sapere geografico ed utilizzatori grazie, appunto, alle nuove tecnologie informatiche. La neogeografia punta sulla partecipazione alla produzione cartografica per garantire la consapevolezza di ogni comunità nell'uso dei dispositivi culturali che le caratterizzano. La svolta è possibile grazie alle innovazioni tecnologiche, che richiedono competenze molto inferiori rispetto al passato per essere utilizzate. La semplificazione della produzione cartografica permette la moltiplicazione delle agenzie che producono sapere, generando una molteplicità di interpretazioni possibili dello stesso luogo, in cui acquistano spazio comunità che prima erano estromesse dalle raffigurazioni ufficiali. Questo meccanismo è una sorta di mappa mentale collettiva e uno strumento prezioso per gli studi spaziali che utilizzano le tecniche della cartografia partecipativa; inoltre, può tradursi anche in strumento di democrazia partecipativa o, piuttosto, di cittadinanza attiva, oppure, addirittura di scienza partecipativa. Infatti, questo strumento potrebbe essere utile anche ai fini della percezione dei terremoti e per conoscere le reazioni di giovani ed adulti quando si verifica un evento sismico¹⁴²⁸.

Le stazioni di rilevamento sismico app per smartphone come ad esempio il “Did you feel it?” statunitense, l'italiano “Hai sentito il terremoto?”, o il “Did

¹⁴²⁶ Si veda l'intervista alla ricercatrice dell'INGV, Silvia Peppoloni, sul seguente link: <http://idealcubo.com/finestre-sul-mondo/item/331-peppoloni-e-geoetica-sia-per-una-cultura-attenta-all-ambiente>.

¹⁴²⁷ Cfr. M. Goodchild, *Citizens as sensors: The world of volunteered geography*. In: “GeoJournal”, 69, 2007, pp. 211–221. A. J. Turner, *Introduction to Neogeography*. O'Reilly Media, Inc., Sebastopol, 2006.

¹⁴²⁸ V. Dattilo, A. Ruffolo, M. Bernardo, F. De Pascale, F. Muto, *Geoetica e rischio: dalla percezione del mito delle società arcaiche all'era digitale postmoderna*. In: D. Slejko et al. (a cura di), “Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida”, Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Bologna, 2014, pp. 351-358.

you feel it?” del Seismic Monitoring & Research Unit del Dipartimento di Fisica dell’Università di Malta¹⁴²⁹, permettono ai cittadini di dare comunicazione di eventuali terremoti. L’introduzione di questi servizi risulta economica e rappresenta un’ottima soluzione per integrare le reti tradizionali. La segnalazione del terremoto tramite il telefono cellulare o Internet diventa anche uno strumento di supporto psicologico per il bambino, che si sforza di identificare qualche aspetto positivo che serva da consolazione, potenziando così la resilienza, che trova applicazione soprattutto per ciò che riguarda la sfera delle proprie abilità nel gestire con efficacia lo stress e le difficoltà di tutti i giorni e in questo caso un possibile evento traumatico, ovvero un terremoto¹⁴³⁰.

Un importante strumento che fornisce informazioni in tempo reale sul terremoto è il sito web EMSC¹⁴³¹. È ben noto nella regione euromediterranea. Esso attira una media di 1,5-2 milioni di visite al mese. Resta, comunque, poco noto negli Stati Uniti rispetto al sito del National Earthquake Information Center¹⁴³². L’approccio utilizzato dai ricercatori, chiamato *flash sourcing*¹⁴³³, si basa sulla rilevazione e l’elaborazione dei picchi di traffico in tempo reale osservati sul sito EMSC, dopo aver sentito eventuali terremoti¹⁴³⁴. Tali picchi sono comuni sui siti di informazione rapida sui terremoti come quello dell’EMSC¹⁴³⁵. Nei minuti che seguirono il terremoto in Virginia (M 5.8

¹⁴²⁹ Si veda il sito Internet, <http://seismic.research.um.edu.mt/questionnaire.php>.

¹⁴³⁰ F. De Pascale, A. Ruffolo, M. Bernardo, *Educating people about the mountains and risk reduction through new technologies and neogeography: A geoethical interdisciplinary approach*. In: “Proceedings International Network of Philosophers of Education – Biennial Conference”, Cosenza, 20-23 August 2014, pp. 392-395.

¹⁴³¹ <http://www.emsc-csem.org>, ultimo accesso novembre 2013.

¹⁴³² NEIC, USGS, <http://earthquake.usgs.gov/> ultimo accesso novembre 2013.

¹⁴³³ R. Bossu, S. Gilles, G. Mazet-Roux, F. Roussel, L. Frobert, L. Kamb. *Flash sourcing, or rapid detection and characterization of earthquake effects through website traffic analysis*. In: “Ann. Geophys.”, 54, 2011, no. 6: 716–727, doi: 10.4401/ag-5265.

¹⁴³⁴ R. Bossu, G. Mazet-Roux, V. Douet, S. Rives, S. Marin, M. Aupetit, *Internet users as seismic sensors for improved earthquake response*. In: “Eos Trans. AGU”, 89, 2008, no. 25: 225–226.

¹⁴³⁵ L. Wald, S. Schwarz, *The 1999 Southern California network bulletin*. In: “Seismol. Res. Lett.”, 71, 2000, no. 4: 401–422. S. Schwarz, *Cyberseismology and teachable moments*. In: “Seismol. Res. Lett.”, 75, 2004, no. 6:749.

Mineral, Virginia, terremoto avvenuto alle 17:51 UTC del 23 agosto 2011), considerando i visitatori come sensori del terremoto, i ricercatori sono stati in grado di localizzare l'epicentro con una precisione di 30 km. Questo ulteriore dato supporta l'ipotesi che i picchi di traffico osservati subito dopo aver sentito i terremoti sono causati da testimoni oculari che hanno sentito la terra tremare e si sono precipitati su Internet per avere informazioni sul terremoto. Ulteriori studi sono necessari per valutare se l'intensità al di sopra della quale le persone diventano "allarmate", cambia in funzione della frequenza nel sentire i terremoti. I ricercatori ipotizzano che più frequentemente i terremoti si fanno sentire, più alto è il livello di agitazione necessario per il pubblico a diventare "allarmato". L'approccio del *flash-sourcing* non sostituisce eventuali tecniche di monitoraggio o studi macrosismici, ma offre una visione sulla reazione del pubblico ad un terremoto significativo. Come tale, essa potrebbe probabilmente contribuire a migliorare le iniziative di sensibilizzazione e la comunicazione dei rischi da terremoto e potrebbe fornire nuovi spunti nella segnalazione dei terremoti storici¹⁴³⁶.

È auspicabile, in futuro, che uno strumento del genere si possa realizzare anche all'Università della Calabria. Tutto ciò, infatti, può essere utile a valutare, infine, l'*hazardscape*¹⁴³⁷, il risultato netto dei *natural and man-made hazards*¹⁴³⁸ e dei rischi che essi rappresentano cumulativamente in una data area. Esso comprende l'interazione tra natura, la società e la tecnologia in una varietà di scale spaziali e crea un mosaico di rischi che riguardano i luoghi e le persone che vi abitano. Il termine è normalmente utilizzato in riferimento ad

¹⁴³⁶ R. Bossu, S. Lefebvre, Y. Cansi, G. Mazet-Roux, *Characterization of the 2011 Mineral, Virginia, Earthquake Effects and Epicenter from Website Traffic Analysis*. In: "Seismological Research Letters", 85, 2014, 1: 91-97.

¹⁴³⁷ Cfr. F. De Pascale, M. Bernardo, F. Muto, *Hazardscape, territorial and individual resilience in an interdisciplinary study: the case of Pollino (Southern Italy)*. In: G. Lollino et al. (Eds.), "Engineering Geology for Society and Territory", Volume 7, Education, Professional Ethics and Public Recognition of Engineering Geology, Springer Cham Heidelberg New York Dordrecht London, 2014, pp. 109-113.

¹⁴³⁸ Cfr. R. Geipel, M. Cesa Bianchi et al., *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980.

una città o regione specifica; tuttavia, il termine può essere ampliato e si può applicare ad una zona più ampia.

In conclusione, nel contesto dell'educazione al rischio, migliorare le comunicazioni attraverso l'uso delle nuove tecnologie, potenziare la coscienza della complessità del rischio (considerando non solo la pericolosità, ma anche il valore esposto e la vulnerabilità dei beni culturali presenti nel territorio) e il livello di preparazione significherebbe aumentare, altresì, la resilienza del territorio e permetterne, quindi, una pianificazione ed una gestione più adeguate.

Bibliografia

Sul Risorgimento in Calabria, sui luoghi della memoria e i beni culturali

AA. VV., *Il Monitore Bruzio*, giornale ufficiale della Calabria Citeriore, Anno 1, n. 14, mercoledì 31 ottobre 1860.

AA. VV., *In memoria di Alessandro Conflenti*, Dalla Tipografia Municipale, Cosenza, 1882.

Abbruzzo, G. *Le poesie dialettali di Vincenzo Padula*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1993.

Accattatis, L., *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Tipografia della Redenzione, Cosenza, 1877.

Accattatis, L., *Vocabolario del dialetto calabrese*, F. Patitucci, Castrovillari, 1895.

Adamo, G., *La strage dei Marsico e il 1848 a Figline*, MIT, Cosenza, 1985.

Addante, L., *Cosenza e i Cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2001.

Andreotti, D., *Storia dei Cosentini*, Volume III, Pellegrini, Cosenza, 1978.

Anelli, A., Savaglio, A., *Storia di Castrolibero e Marano*, Fasano Editore, Cosenza, 1989.

Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale, Processi Politici*.

Archivio di Stato di Napoli.

Archivio Privato della famiglia Piragine di Altomonte.

Archivio Privato Paura di Mottafollone.

Archivio Privato Vincenzo Toscani di Oriolo.

Archivio Zumpano di Spezzano Piccolo.

Argondizzo, A., *Mongrassano nella storia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1992.

Arnoni, E., *Calabria Illustrata*, Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1992, vol. III.

Barletta, P., *Leggi e documenti relativi alla Sila di Calabria, raccolti, ordinati e divisi in due parti dal cav. P.B.*, parte II, "Leggi e documenti posteriori all'anno 1806", Favale, Torino, 1864.

Bartucci, F., *Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia a San Vincenzo La Costa. Padre Bernardo Maria Clausi (Venerabile), precursore dell'Unità d'Italia e Ferdinando Vercillo, animatore del Risorgimento italiano*, opuscolo dell'Amministrazione Comunale di San Vincenzo La Costa, 2011.

Basile, A., *I moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*. In: "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1958.

Basile, A., *La questione silana dal 1838 al 1876*. In: "Atti del 2° Congresso Storico Calabrese", Napoli 1961.

Bellinello, P. F., *Minoranze etniche nel Sud*, Editoriale Bios, s.a.s, Cosenza, 1991.

Bellusci, C., *Plataci: cronistoria generale dal medioevo ad oggi: un percorso culturale-umano nei secoli tra paesi e città*, Tipografia Jonica, Trebisacce, 1998.

Bertani, A., *L'epistolario di Giuseppe La Farina. Ire politiche d'oltre tomba*, Firenze, 1869.

Bilotto, L., *Cerisano, Castrolibero e Marano Principato dal XV al XIX secolo*, Emme Elle Santelli, Cosenza, 1988.

Boca, G., *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano (1848-1860)*, Grafica Reventino Editrice, Decollatura, 1982.

Bugliari, F., *Il sacrificio di Agesilao Milano. Discorso pronunciato a Cosenza il 22 marzo 1957 in occasione del centenario del martirio*, Italtalb, Roma, 1957.

Caldora, U., *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1960.

- Camardella, P., *I calabresi nella Spedizione dei Mille*, Officine Grafiche, Ortona a Mare, 1913.
- Cantù, C., *Storia Universale*, Epoc. XVIII. Il Settecento, G. Pomba e C. Editori, Torino, 1840-47.
- Cantù, C., *Della Indipendenza italiana. Cronistoria*, vol. II, cap. XVI, Un. Tip. Ed., Torino, Napoli, Roma, 1872.
- Capalbo, G., Catalano, R., Cilento, F., *L'edilizia civile e religiosa in Acri al tempo del Beato Angelo*, Quaderno n° 8, Archeoclub d'Italia, Acri, 1990.
- Capecelatro Gaudioso, D., *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Gallina, Napoli, 1975.
- Cappelli, V., *Politica e politici*. In: P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria", Einaudi, Torino, 1985.
- Caridi, G., Savaglio, A., *Dalla prima restaurazione borbonica alla Grande Guerra*. In: F. Mazza (a cura di), "Paola. Storia, cultura, economia", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999.
- Cassiano, D., *Democrazia e Socialismo nella Comunità Albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, Edizioni de "Il Rinnovamento", Napoli, 1977.
- Cassiano, D., *La cultura minoritaria arbëreshë in Calabria*, Brenner, Cosenza, 1981.
- Cassiano, D., *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento*. In: I. Elmo (a cura di), "S. Benedetto Ullano. La storia attraverso le immagini", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1985.
- Cassiano, D., *Abbasso Napoli, Abbasso Roma, viva Re Mauro colla corona*. In: "Il Serratore", Corigliano Calabro, a. V (1992), n. 24.
- Cassiano, D., *Il Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro, 2003.
- Cassiano, D., *Strigàri. Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Costantino Marco Editore, Lungro, 2004.

- Castromediano, S., *Carceri e galere politiche*, Tip. Editrice Salentina, Lecce, 1895.
- Cava, G., *Gli italo-albanesi nel Risorgimento italiano*. In: “Shêjzat (Le pleiadi)”, VIII, 1964.
- Cavassa, U. V., *Sogni e battaglie del Quarantotto calabrese*, in: “Il Telegrafo di Livorno”, n. 108, 6 maggio 1943.
- Celico, G., Moliterni, B., Paternostro, L., Regina, F., *Notabili ed intellettuali sul ponente di Calabria Citra*, Grafiche Zaccaria snc, Lagonegro, 2010.
- Ceraudo, G., *Un presidio di civiltà. Dimore storiche vincolate in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1988.
- Chiodi, S., et al., *Onori funebri resi alle ceneri di A. ed E. Bandiera e D. Moro*, Cosenza, 1867.
- Chiodo, M., *Patrioti, liberali e ribelli in Calabria. Ferdinando Bianchi, Luigi Accattatis, Pietro Bianco e il contributo del Mezzogiorno al Risorgimento Nazionale (1799-1860)*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 2014.
- Cingari, G., *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*, Napoli, 1965.
- Cingari, G., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- Colosimo, G., *Nel Cinquantenario della Rivoluzione Calabrese*, Giannini, Napoli, 1910.
- Comune di S. Giovanni in Fiore, Centro Sistema Bibliotecario, *San Giovanni in Fiore nelle lotte per l'Unità d'Italia 1848-1860. Documenti dell'archivio privato della famiglia Barberio*, Pubblisfera Edizioni, Centro Sistema Bibliotecario San Giovanni in Fiore, 1998, Vol. 1.
- Cordasco, L., *Una terra antica. Fagnano Castello: storie, luoghi, persone*, Cosenza, 2007.
- Cosenza, M., *Don Arcangelo Caselli*, in “Vite adamantine” a cura di F. Cirillo (in corso di stampa).
- Cozzetto, F., Mazza, F., *Città e amministrazione nel XX secolo*. In: F. Mazza (a cura di), “San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia”, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1998.

- Cristofaro, S., *Cronistoria della città di San Marco Argentano*, Tip. Il Giornale di Calabria, Cosenza, 1932.
- Curcio, p., *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2010.
- Curia, R., *Bisignano nella storia del Mezzogiorno. Dalle origini al XIX secolo*, Edizioni Pellegrini, Cosenza, 1985.
- Damis, F., *Il patriota Angelo Damis (1819-1899)*, Katundi Ynè, 1993.
- De Cesare, R., *Una famiglia di patrioti*, Tipografia del Senato, Roma, 1889.
- De Cesare, R., *La fine di un Regno*, Longanesi & C. Terza edizione, Milano, 1969.
- De Chiara, S., *Di Alessandro Conflenti e de' suoi scritti*. In AA. VV., "In memoria di Alessandro Conflenti", Dalla Tipografia Municipale, Cosenza, 1882.
- De Palma, E., *Alcuni aspetti del 1860 in Calabria e nel Mezzogiorno d'Italia*. In: "Atti del 2° Congresso Storico Calabrese.
- De Rada, G., *Autobiologia, primo periodo*, Tipografia Municipale di F. Principe, Cosenza, 1898.
- De Rada, G., *Fiamurit Arbërit*, Anno 1, n. 1, Corigliano Calabro, 1883.
- De Sanctis, F., *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Vol. II, "La scuola liberale e la scuola democratica", a cura di F. Catalano, Laterza, Bari, 1953.
- De Seta, P., *Un antico paese del Sud (Rapporto Monografico su Fuscaldo-Paola-Guardia Piemontese)*, Tip. De Rose, Cosenza, 1977.
- De Sivo, G., *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, Ristampa fotomeccanica dell'originale del 1866 (Verona), Cosenza, vol. I.
- Dito, O., *L'influenza massonica nella storia calabrese*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1979.
- Dito, O., *La rivoluzione calabrese del '48*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1980.
- Dramis, A., *Lettera a S.E. Cav. Francesco Crispi*, Napoli, 1895.

- Elmo, V., *Pasquale Scura, Ministro arbëresh*, Amministrazione Comunale di Vaccarizzo Albanese, Trimograp, Spezzano Albanese, 1993.
- Falbo, L., *Vincenzo Gallo 'U Chitarraru Drammaturgo e pedagogo*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1991.
- Falbo, L., *Il Risorgimento nel Cosentino. Alessandro Conflenti*, Comet Editor Press, Marzi, 2011.
- Fasanella D'Amore di Ruffano, *Il Risorgimento a Bisignano (con alcune lettere inedite di Donato Morelli)*, Cosenza s.d. [1961?].
- Fasolo, F., *G. Garibaldi e la battaglia del 1° ottobre 1860*, Premiato Stabilimento tipografico Salvatore Marino, Caserta, 1907.
- Fatica, M., *La Calabria nell'età del Risorgimento*. In: AA. VV., "Storia della Calabria moderna e contemporanea", Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1992.
- Ferrari, G., *Il contributo degli Albanesi al Risorgimento Italiano*, in: "Atti del I Convegno di Studi Albanesi", Bari, 9-10 aprile 1960, Tipografia F. Bianchini, Roma, 1960.
- Foderaro, S., *La Calabria per l'Unità d'Italia*, Colombo editore, Roma, 1971.
- Folino Gallo, R., *I processi politici del 1848 nella Provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1983.
- Fonte, F., *Rende nella sua cronistoria*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale, 1976.
- Fulco, A., *Memorie Storiche di Tortora*, Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali, Soveria Mannelli, 1960.
- Gabriele, E., Stumpo, G. (a cura di), *La Chiesa dello Spirito Santo e la Congregazione dei Nobili di Rogliano*, Tipolitografia Mazzitelli N., Cetraro M., 1997.
- Galasso, G., *La via italiana alla microstoria: da Croce a Ginzburg*. Articolo comparso sul "Corriere della Sera" del 5 gennaio 2002.
- Galati, V. G., *Gli scrittori delle Calabrie (Dizionario bio-bibliografico)*, vol. I, Vallecchi Editore, Firenze, 1928.
- Gallo, M., *Soveria Mannelli. Saggi e documenti storici*, Due Emme Editrice, Cosenza, 1991.

- Giglio, G. B., *Storia di Fuscaldo*, Recupito, Napoli, 1908.
- Glejjeses, V., *La Storia di Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.
- Gradilone, A., *Storia di Rossano*, Framma Sud, Chiaravalle Centrale, 1980.
- Gran Corte Criminale e Speciale di Calabria Citeriore, *Atto di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1852.
- Greco, L. M., *Intorno al tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, Cosenza, 1866.
- Guarasci, A., *La Spedizione dei Mille in Calabria*. In: "Calabria Nobilissima", n. 41-42, 1961.
- Guarasci, A., *La Calabria nell'età della Restaurazione*. In: "Sviluppo, Rivista di studi e di ricerche della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania", Cosenza, 1974, a. 1, n. 1.
- Guarasci, A., *Politica e società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, Vol. 1, "Il Collegio di Rogliano", Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1974.
- Guarna Logoteta, C., *Cronistoria di Reggio Calabria*, Tip. "La Voce di Calabria", Reggio Calabria, s.d., vol. 4.
- Guida, G., *Il Lagonogrese nel XIX secolo*, Istituto Meridionale di Cultura, Napoli, 1961; Julia, G., *Storia della letteratura acrese*, GraphiSud, Acri, 1984.
- Guida, G., *Viaggio nel circondario di Lagonegro*, Finiguerra-Lavello, 1986.
- Guida, G., *Aieta. Pagine della sua storia civile e religiosa*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1991.
- Guido, D. (a cura di), *Enciclopedia dei Comuni della Calabria con guida storico-turistica*. Consulente storico: L. Addante, Rubbettino Industrie Grafiche Editoriali, Soveria Mannelli, 2002 (prima ed.).
- Guzzo, L. M., *I volti di Villa Margherita*, La Rondine, Catanzaro, 2011.
- Guzzolino, F., *Pasquale Severini. Un eroe del Risorgimento*, Mario Postorivo Editore, Roggiano Gravina-San Sosti, 2004.
- Hart, R. A., *Children's experience of place*, Irvington, New York, 1979.

- Iannicelli, A., *Il garibaldino Giuseppe Pace, radiosa figura del Risorgimento italiano*, Arti Grafiche del Pollino, Castrovillari, 1985.
- Intrieri, L., *Le agitazioni contadine per le terre della Sila nel 1848*. In: "Rivista Storica Calabrese", n.s. a. II, 1981.
- Intrieri, L., *Il Risorgimento*. In: F. Mazza (a cura di), "Cosenza. Storia, Cultura, Economia", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1991.
- Isnardi, G., *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento*. In: "Atti del II Congresso Storico Calabrese", Napoli, 1961.
- Isnardi, G., *Frontiera Calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.
- Julia, V., *Il montanaro che torna da Napoli*, in: "Poesie" (a cura di Vincenzo Julia), Graphisud, Acri, 1994.
- La Cava, A., *La rivolta calabrese del 1848*. In: "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXVIII, 1949.
- Lattari, F., *La terra di Fuscaldo*, Giannini, Napoli, 1929.
- La Vena, V., Perrellis, V., *Tradita Muzikore e Shën Mërtirit - La tradizione Musicale di San Martino di Finita*, LIM Editrice, Lucca, 2009.
- Lavigna, S., *La questione demaniale nel Comune di San Giovanni in Fiore tra il 1806 e il 1876*. In: "La città di Gioacchino", 1985, n. 8.
- Laviola, G., *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione borbonica dopo il 1848*, Studi Meridionali, Roma.
- Laviola, G., *Promesse garibaldine, inadempienze governative e attese lunghe e vane degli Italo-Albanesi*. In: Katundi Ynë, Civita, a. 8, n. 22, 1977.
- Laviola, G., *Roseto nel 1848 e il Processo a Francesco Stigliano*, Tipolito Jonica, Trebisacce, 1987.
- Laviola, V., *Un modello per lo studio della storia, dell'archeologia e dell'arte dell'Alto Jonio Calabrese*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1989.
- Lepre, A., *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Liguori, Napoli, 1996.
- Lévy, J., Lussault, M., *Dictionnaire de géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Parigi, 2003.

- Liberti, R., *Ajello Calabro: note storiche*, Editrice Mit, Cosenza, 1969.
- Lizzano, S., *Roseto nella storia*, Kompos, Matera, 1989.
- Lucchesi, A., Di Giorgio, D., Muscarello, M.E., Paolino, M.G. e M.M., *Santa Domenica: da feudo degli Spinelli a terra di briganti*, Poligrafica, Scalea, 2002.
- Maestri, D., Spadafora, G., *Ambiente e architetture di San Giovanni in Fiore*, Gangemi Editore, Roma, 2008.
- MAIC-Divisione di Statistica, *Statistica elettorale politica. Elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870, 1874 e 1876*, Roma, 1877.
- Malatesta, A., *Ministri, Deputati e Senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Ed. Tosi, Roma, 1946.
- Malpiga, C., *Dal Sebeto al Faro. Impressioni di un viaggio nelle Calabrie*, Tip. di Andrea Festa, Napoli, 1845.
- Mandalà, M., *Poesia popolare e poesia d'arte nella Rilindja: le ricerche e gli studi degli Italo-albanesi*, in: "Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi Albanesi", Palermo, 25-28 novembre 1988.
- Manfredi, V., *Genealogie. Le famiglie di Rocca Imperiale*, Canna, L'Ellade Editrice, 1998.
- Manfredi, V., *Rocca Imperiale nei secoli nella Basilicata e nella Calabria. Dalle origini agli inizi del terzo millennio*, Aletti Editore, Villanova di Guidonia, 2013.
- Marchianò, F., *Spezzano Albanese per l'Unità d'Italia (1848-1866). Gli episodi ed i protagonisti*. In: "Spezzano Albanese per l'Unità d'Italia (1848-1866)", Edizioni Bashkim Kulturor Arbëresh, Spezzano Albanese, 2010.
- Marchianò, M., *L'Albania e l'opera di G. De Rada*, Trani, 1902.
- Martucci, R., *Mezzogiorno e Stato Unitario: lo stato d'assedio del 1862*. In: "Periferia", 1979, n. 5.
- Masci, S., *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli, 1973.
- Mazziotti, G., *Monografia del Collegio italo-greco di Sant'Adriano* (ristampa), Editore "Progetto 2000", Cosenza, 1994.

- Meluso, S., *Il Risorgimento*. In: F. Mazza (a cura di), "San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia", Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1998.
- Meluso, S., *Il voto del coraggio. La guida calabrese dei Fratelli Bandiera*, Ene, Cosenza, 1967.
- Meluso, S., *La spedizione Bandiera in Calabria*, Framma's, Chiaravalle Centrale, 1981.
- Meluso, S., *Sbarco e cattura dei fratelli Bandiera e compagni*, Museo Demologico, S. Giovanni in Fiore, 1995.
- Milito, M., *Viaggio, attraverso i documenti, in una "Terra" di Calabria Citra (Lago tra '700 e '800)*, Tomo II, Anicia, Roma, 2011.
- Miraglia, E., *Carlo Maria L'Occaso, patriota e letterato calabrese*, Tip. M. Terrile Olcese, Genova, 1942.
- Misasi, N., *Ciò che la storia non sa, intervista rilasciata a Nicola Misasi dall'On. Guglielmo Tocci*, pubblicata sul "Corriere di Napoli" del 31.12.1897.
- Moliterni, B., *Garibaldi a Sapri sulle orme di Pisacane*, anno V, n. 3, marzo 2011, p. 12.
- Moliterni, B., *Quella sosta di Garibaldi al Fortino*. In: "I Corsivi", anno V, n. 4, aprile 2011.
- Monaco, A., *I Galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Libreria internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, Roma, 1932, vol. I.
- Morelli, T., *Descrizione topografica della Città di Rogliano in provincia di Calabria Citra*, Napoli, 1845.
- Nardi, C., *Eventi Risorgimentali*, Editrice "Casa del libro", Cosenza, 1970.
- Oliverio, G. M., *Una pagina alla storia dei Mille o la dittatura in Salemi*, Palermo, 1876.
- Padula, V., *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, seconda edizione riveduta, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1967.
- Padula, V., *Calabria prima e dopo l'Unità*, vol. 2, Ed. Universale Laterza, Bari, 1977.

- Padula, V., *Prose giornalistiche*, Aciri, 1985, con nota introduttiva di G. A. Arena; ora anche in *Opere di Vincenzo Padula, Scritti di Estetica linguistica e critica letteraria*, vol. II, a cura di Pasquale Tuscano, Laterza, Bari, 2001.
- Paladino, G., *La congiura del monaco*. In: "Archivio Storico Napoletano", anno 1929.
- Palmieri, L., *Cosenza e le sue famiglie attraverso testi, atti e manoscritti*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1999.
- Paternostro, L., *Mormanno un paese... nel mondo*, Ed. Il Cosciale, Castrovillari, 1999.
- Pedio, T., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizione Levante, Bari, 1984.
- Perri, F., *Un paese di Calabria Citra tra epidemie e rivolta. Marzi (1830-1860)*, Bios Art Press, Cosenza, 1992.
- Piccoli, S., *La leggenda di Giosafatte. Brigante di Panettieri*, In Calabria Edizioni, Lamezia Terme, 2011.
- Pierantoni, R., *Storia dei Fratelli Bandiera*, Milano, 1909.
- Piomalli, A., *La letteratura calabrese*, vol. 1, Pellegrini Editore, Cosenza, 1965.
- Placanica, A., *Calabria in idea*. In: P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria", Einaudi, Torino, 1985.
- Pugliesi, F., *Ricerche sulla storia di Bocchigliero*. II edizione aggiornata da Bruno Pugliesi, Cosenza, Fasano, 1974.
- Rebecchi, C., *Poche parole pronunziate sul feretro dell'avv. Cav. Alessandro Conflenti nella Chiesa di S. Francesco di Paola in Cosenza il giorno 9 settembre 1881*. In AA. VV., "In memoria di Alessandro Conflenti".
- Rizzo, G., *Un rivoltoso del '48, Padre Luigi d'Albidona*, in "I Quaderni dell'altra Cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino", Albidona, n. 13, settembre 1981.

Rizzo, G., *I 25 condannati politici del '48 albidonese*, in: "Quaderni dell'altra cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino", Albidona, Quaderno n. 15.

Rizzo, G., *Il garibaldino Gianbattista Scillone (1824-1861). Lettere da Procida*, in: "Quaderni dell'altra cultura. Rassegna di storia e tradizioni popolari dell'Alto Jonio Cosentino", Albidona, Quaderno n. 14.

Rizzo, G., *Il mio paese scomparso*, rivista dattiloscritta, 9/09/1992.

Romeo Pavone, G., *Gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citeriore*, Migliaccio, Cosenza, 1876.

Russo, F., *Gli scrittori di Castrovillari*, Prometeo, Castrovillari, 1991.

Samà, F., *La Chiesa di Montevergine a Paola*. In: "Calabria letteraria", n. 7-9, anno XLIII, 1995, CLE, Soveria Mannelli.

Scarpino, S., *La mala unità. Scene di brigantaggio nel Sud*, Effesette, Cosenza, 1985.

Scornaienchi, M., *I circoli sediziosi in Provincia di Cosenza*. In: "Il 1848 in Calabria Citra" (con un'appendice inedita sui fatti del 1844), Quaderno n. 1 di "Calabria nobilissima" a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1948.

Scorza, C., *Spigolature storiche su S. Lorenzo del Vallo*, Mit, Cosenza, 1971.

Sculco, N., *Per l'inaugurazione di due lapidi commemorative in Cotrone il 27 Gennaio 1907*, Stabilimento Tipografico Pirozzi, Crotone, 1907.

Settembrini, L., *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, a cura di Mario Themelly, Feltrinelli, Milano, 1961.

Siciliano, G. C., *La diversità Arbëreshe*, Cerbone, Cosenza, 2003.

Sitongia, A., *Il contributo dei castrovillaresi all'Unità d'Italia*, Amministrazione Comunale di Castrovillari, 2011.

Sorcinelli, P., *Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

Spezzano, F., *La lotta politica in Calabria*, Lacaita Editore, Manduria, 1968.

Staffa, F., *Canti Albanesi Parafrasati*, Tipografia Festa, Napoli, 1845.

- Staffa, F. A., *Opera Omnia*, Vol. 1, Opere Edite, a cura di A. Matrangelo, A. Stracan, Amministrazione Comunale di Falconara Albanese, 2009.
- Staffa, R., *Clampetia-Clampeteia-Lampetia-Nicetum-S.Lucido-Temesa? Notizie sulla Calabria*, S.C.A.T. Editrice, Cosenza, 1959.
- Stancati, E., *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al Fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988.
- Storino, G., *La Sommosa Cosentina del 15.3.1844: cronaca documentata*, Luigi Aprea, Cosenza, 1898.
- Tarditi, E., *L'arresto di Francesco De Sanctis a Cosenza e i fratelli Edoardo e Matteo Vercillo*, Relazione del convegno "Gli intellettuali calabresi a Napoli", organizzato dall'Associazione Culturale "Le Muse d'Arte", Capri, 31 marzo 2010.
- Tavolaro, E., *Il contributo degli italo-albanesi al Risorgimento*. In: "Atti del II Congresso Storico Calabrese", Fiorentino, Napoli, 1961.
- Tocci, G., *Memorie storico-legali per i Comuni Albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia nelle due cause di scioglimento di promiscuità col Comune di Acri*. Con note e documenti storici, Tip. Bruzia, Cosenza, 1865.
- Tocci, G., *Ricordi di un ottuagenario compagno di collegio di Agesilao Milano*. In: "Archivio Storico della Calabria", a. V (1917).
- Vaccaro, F., *Avvocati, giuristi e magistrati cosentini (Dal 1200 al 1800)*, Tipi di Vincenzo Serafino, Cosenza, 1934.
- Valente, G., *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Edizioni Framma's, Chiaravalle Centrale, 1973.
- Varcasia, P., Grisolia, G. I., *Castrovillari 1954*, Edizioni del Piccolissimo, Reggio Calabria, 1954.
- Via, P., *Spezzano della Sila. La colonia silana di Federici: (dalle origini ai giorni nostri)*, Tip. La Silana, Casole Bruzio, 1999.
- Valtieri, S. (a cura di), *Il bene culturale come strategia didattica. Conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del territorio calabrese*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2002.

Visalli, V., *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Walter Brenner Editore, Cosenza, 1989.

Vittorino da Rende, P., *Giuseppe Vercillo, uomo di cultura e di azione*, conferenza commemorativa tenuta a Rende il 26 aprile 1964, Cosenza, 1964.

Zupo, G. B., *Canti Albanesi Parafrasati di Felice Staffa*, in: Periodico "Il Calabrese", Anno IV, n. 21 (1846-1847), Cosenza.

Zurlo, G., *Stato della Regia Sila (1790)*, vol. II, Napoli, 1866.

White Mario, J., *Agostino Bertani e i suoi tempi*, G. Barbera, Firenze, 1888, vol. 2.

Whitehand, J., W., R., *The Urban Landscape: Historical Development and Management. Papers by Conzen*, Academic Press, London, 1981.

Sulla geografia umana e sulla percezione dell'ambiente e del rischio

Almagià, R., *Studi geografici sulle frane in Italia*. In: "Memorie della Società Geografica Italiana, voll. XIII, XIV, 1907-1910.

Anolli, L., Cigoli, V., *Lo sviluppo della percezione visiva*, Organizzazioni Speciali, Firenze, 1978.

Anthony, E. J., *The syndrome of the psychologically invulnerable child*. In: E. J. Anthony, C. Koupernik (Eds.), "The child in his family: Children at psychiatric risk", Wiley, New York, 1974, 529-545. N. Garmezy, M. Rutter, *Stress, Coping, and Development in children*, Johns Hopkins University press Baltimore, 1983.

Appleyard, D., *Styles and methods of structuring a city*. In: "Environment and Behavior", 1970, pp. 100-117.

Appleyard, D., *Notes and urban perception and knowledge*. In R. M. Downs, D. Stea, "Image and environment", Aldine, Chicago, 1973, pp. 109-111.

Ariano, S., Giacomini, L., Pezzullo, L., Vanzo, E., *Man, Environment and Risk, Ph. D. Works on Geography of Risk at the Department of Geography*,

University of Padova (Italy). In: "Publicationes Instituti Geographici Universitatis Tartuensis", 101 (Proceedings of the 10th European Seminar on the Geography of Water), 2006.

Axia, G., *La mente ecologica. La conoscenza della mente nel bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1986, pp. 115-116.

Bailly, A. S., *L'organisation urbaine. Théories et modèles*, Centre de Recherche d'Urbanisme, Paris, 1975.

Bailly, A. S., Béguin, H., *Introduction à la géographie humaine*, Masson, Parigi, 1982.

Barbieri, M. S., Mantovani, S., *Bambini all'aperto: confronti tra situazione urbana e rurale*. In: A. Quadrio, L. Venini (a cura di), "Aspetti biosociali dello sviluppo", vol. 3, Franco Angeli, Milano, 1980.

Bartley, S. H., *Principles of perception*, Harper & Row, New York, 1958.

Becchi, E., Riva, G., Scagliola, A., *Spazio di movimento libero di pre-adolescenti in una comunità in via di urbanizzazione*. In: A. Quadrio, L. Venini (a cura di), "Aspetti biosociali dello sviluppo", Franco Angeli, Milano, 1980.

Bianchi, E., *La percezione dell'ambiente: una rassegna geografica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980.

Bianchi, E., *Da Lowenthal a Downs a Frémont: aspetti della geografia della percezione*. In: "Rivista Geografica Italiana", 87, 1980, pp. 75-87.

Bianchi, E., *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della Geografia", vol. 1.

Bianchi, E., Perussia, F., *Immagini dell'inquinamento lacustre in differenti contesti ambientali*. In: "La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia", *Memorie della Società Geografica Italiana*, XXIII, Pisa, 1983.

Bordessa, R., *Perception research in geography: an appraisal and contribution to urban perception*. Department of Geography, University of Newcastle upon Tyne. Seminar Paper n. 8, 1969.

- Botta, G., *Calamità e studi geografici*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", vol. 1, Marzorati, Milano, 1987, pp. 679-723.
- Botta, G., *Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991.
- Bronzuto, S., *Informare del rischio: come e perché*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 461-473.
- Brunet, R., *Espace, Perception et Comportement*. In: "L'Espace Géographique", 3, 1974, pp. 189-204.
- Brusa, C., *Geografia e percezione dell'ambiente. Varese vista dagli operatori dell'ente pubblico locale*, Giappichelli Editore, Torino, 1978.
- Brown, L. A., Malecki, E. J., Philliber, S., *Awareness space characteriste in a migration context*. In: "Environment and Behavior", n. 9, 1977, pp. 335-348.
- Brundtland, G. H., et al., *Il futuro di noi tutti. Rapporto della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo*, Bompiani, Milano, 1988.
- Bruner, J. S., *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Burton, I., Kates, P. W., *The perception of natural hazards in resource management*. In: "Natural Resources Journal", 3, 1964.
- Burton, I., Kates, P. W., White, G. F., *The environment as hazard*, Oxford University Press, New York, 1978.
- Castelletti, P., *La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione*. In: "Nuove tendenze della psicologia", 4 (2), 2006, 211-233.
- Celant, A., Vallega, A., *Il pensiero geografico in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- Cesa-Bianchi, M., Beretta, A., Luccio, R., *La percezione*, Angeli, Milano, 1970.

- Cesa-Bianchi, M., *Ambiente e percezione*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980.
- Choay, F., *Sémiologie et urbanisme*. In: F. Choay, R. Banham, "Le sens de la ville", Le Seuil, Parigi, 1972, pp. 9-30.
- Claval, P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Franco Angeli, Milano, 1972.
- Corna Pellegrini, G., *Esplorando Polis. Itinerari di Geografia Umana*, Unicopli, Milano, 1995.
- Costa, M., *Psicologia ambientale e architettonica. Come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Cotgrove, S., *Environmentalism and utopia*. In: "Sociological Review", 24 (1), 1976, pp. 23-42.
- Cutter, S., Barnes, L., Berry, M., Burton, C., Evans, E., et al., *A Place-Based Model for Understanding Community Resilience to Natural Disasters*. In: "Global Environmental Change", 18, 4, 2008.
- Dattilo, V., Ruffolo, A., Bernardo, M., De Pascale, F., Muto, F., *Geoetica e rischio: dalla percezione del mito delle società arcaiche all'era digitale postmoderna*. In: D. Slejko et al. (a cura di), "Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida", Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Bologna, 2014, pp. 351-358.
- Dematteis, G., *Rivoluzione quantitativa e nuova geografia*, Laboratorio di Geografia economica dell'Università di Torino, 1970.
- Dematteis, G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- Dematteis, G., Lanza, C., *Spazio geografico e spazio economico*. In: S. Conti, G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano (a cura di), "Geografia dell'economia mondiale", Utet, Torino, 1999, pp. 3-21.
- De Pascale, F., *Lo studio dei "luoghi della memoria" in Calabria, attraverso la geografia della percezione e le tecnologie GIS*. In: "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole", 58, 1, 2013, pp. 29-34.

De Pascale, F., Bernardo, M., Muto, F., D'Amico, S., Zumbo, R., Galea, P., Agius, M., *Percepire e rappresentare il rischio sismico nell'Antropocene: confronto tra due casi-studio: Mottafollone (Calabria) e Malta*. In: D. Slejko, "Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida", Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Bologna, 2014, pp. 366-371.

De Vecchis, G., *A scuola senza geografia?*, Carocci, Roma, 2011.

De Vecchis, G., *J-Reading is born*. In: "J-Reading – Journal of Research and Didactics in Geography", 0, 2012.

Di Mauro, L., Cantabene, G., *Il valore storico*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 24-30.

Doherty, J. M., *Developments in behavioral geography*. London School of Economics, Discussion Paper n. 35.

Downs, R. M., Stea, D., *Maps in mind: Reflection on cognitive mapping*, Harper & Row, New York, 1977.

Downs, R. M., *Maps and mapping as metaphors for spatial representation*. In: L. S. Liben, A. H. Patterson, N. Newcombe (a cura di), "Spatial representation and behavior across the life span", Academic Press, New York, 1981.

Edvardsson, B., *Attitudinal types concerning environmental problems*. In: "Man-Environment Systems", 3, 1975.

Farinelli, F., *Epistemologia e geografia*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", Marzorati, Milano, 1987, vol. 2.

Farinelli, F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

Farné, M., *La percezione dello spazio visivo*, Cappelli, Bologna, 1972.

Frémont, A., *Recherches sur l'espace vécu*. In: "Espace géographique", 3, 1974.

Frémont, A., *La Région, espace vécu*, Flammarion, Paris, 1976.

- Frémont, A., *Vi piace la geografia?* Edizione Italiana di Dino Gavinelli, Carocci, Roma, 2011, pp. 86-94.
- Gallais, J., *De quelques aspects de l'espace vécu dans les civilisations du monde tropical*. In: "L'espace géographique", 1, 1976, pp. 5-10.
- Gallais, J., *Contribution à la connaissance de la perception spatiale chez les pasteurs du Sahel*. In: "L'espace géographique", 1, 1976, pp. 33-38.
- Geipel, R., Cesa Bianchi, M., *et al.*, *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, 1980.
- Geipel, R., *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Franco Angeli, Milano, 1979.
- Geipel, R., *La percezione del rischio di terremoto*. In: R. Geipel, M. Cesa Bianchi *et al.* (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980.
- Giorda, C., *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma, 2006.
- Giorda, C., *Conoscenza geografica e cittadinanza. Un progetto per il territorio*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare Al Territorio, Educare Il Territorio", Roma, Carocci, 2011, pp. 45-54.
- Giorda, C., *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci Editore, Roma, 2014.
- Gizzi, F. T., Potenza, M. R., Zotta, C., *Il terremoto del 23 novembre 1980 nei comuni della Basilicata*. In: "Riassunti estesi del 28° Convegno Nazionale del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida (GNGTS)", Trieste, 16-19 novembre 2009.
- Gold, J. R., *An introduction to behavioural geography*, Oxford University Press, Oxford, 1980, pp. 164-174.
- Goodey, B., *The public image of five british towns: perception studies for planning*, Centre for urban and regional studies, University of Birmingham, 1972.
- Gould, P. R., *On mental maps*. In: R. M. Downs, D. Stea, "Image and environment", Aldine, Chicago, 1973, pp. 182-220.

- Greer-Wooten, B., Gilmour, G., *Distance and directional bias in migration patterns in depreciating metropolitan areas*. In: "Geographical analysis", n. 1, 1972, pp. 92-97.
- Gregoli, F., *Fare geografia con i bambini*, Atlas, Bergamo, 1987.
- Haggett, P., *Geography. A modern synthesis*, Harper & Row, New York, 1975.
- Hart, R. A., *Children's experience of place*, Irvinton, New York, 1979.
- Hartshorne, R., *La divisione della geografia per argomenti d'indagine. Il dualismo della geografia fisica ed umana*. In: "Metodi e prospettive della geografia", Franco Angeli, Milano, 1972, pp. 79-96.
- Harvey, D., *Conceptual and measurement problems in the cognitive behavioral approach to location theory. Behavioral problems in geography: a symposium*. In: "Studies in geography", n. 17, 1969, pp. 35-68; *Idem, Explanation in Geography*, Edward Arnold, London, 1969 (capitolo 14°).
- Hewitt, K., Burton, I., *The hazardousness of a place: a regional ecology of damaging events*. In: "Department of Geography research Publications", 6, Toronto, 1971.
- Humboldt, A. de, *Sur la structure et l'activité des volcans dans les différentes régions du globe*. In: "Tableaux de la nature", traduits par Ferdinand Hoefler, Editeur Charles Turati, Milan, 1858.
- Iori, V., *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.
- Ittelson, W., Proshansky, H., Rivlin, L., Winkel, G., *An introduction to environmental psychology*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1974.
- Jacobi, L. R., *Perception of air noise and water pollution in Detroit*, Ann Arbor, University of Michigan, Dept. of Geography, 1972.
- Johnston, J. A., *Information and emigration: the image making process*. In: "New Zealand Geographer", n. 33, 1977, pp. 60-67.
- Jones, R. C., *Mith maps and migration in Venezuela*. In: "Economic Geography", 1978, pp. 75-91.
- Kirk, W., *Problems in geography*. In: "Geography", 1963, 48, pp. 357-371.

- Kirk, W., *Problems of Geography*. In: E. Jones (eds.), "Reading in Social Geography", Oxford University Press, Londra, 1975.
- Koffka, K., *Principles of Gestalt psychology*, Harcourt, New York, 1935.
- Lamedica, I., *Conoscere e pensare la città*, Erikson, Trento, 2009.
- Lando, F., *La Geografia della Percezione*, dispensa dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a. a. 2006/2007.
- Lavagna, E., *Le nostre Alpi e la geografia, dagli artifici mnemonici del nozionismo alle odierne riflessioni scientifiche e umanistiche*. In: "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole", 57, 1, 2012, pp. 41-44.
- Leccardi, C., *Il tempo della quotidianità*. In: A. Cavalli (a cura di), "Il tempo dei giovani. Ricerca promossa dallo IARD", Ledizioni, Milano, 2008.
- Leone, U., *Eventi naturali oggi: convivenza col rischio, informazione e qualità della vita*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini e Associati, Milano, 1991.
- Lewin, K., *Il bambino nell'ambiente sociale*, La Nuova Italia, Bologna, 1963.
- Lovigi, S., *Percepire il territorio per potervi agire. Analisi delle mappe mentali del quartiere di residenza in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*. In: "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole", anno 56, n. 6, 2011.
- Lovigi, S., *Immagini di Padova. Analisi delle percezioni della città e dei suoi quartieri in alunni di classi terza e quinta della scuola primaria*, Cleup, Padova, 2013.
- Lowenthal, D., *Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology*. In: "Annals of the Association of American Geographers", 51, 1961.
- Lynch, D., *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964.
- Mainardi Peron, E., Falchero, S., *Ambiente e conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- Marsh, G. P., *L'Uomo e la Natura; ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, G. Barbera, Firenze, 1870.

Mazzoleni, D., Verderosa, A., Colaci, E., *Identità ambientale e terremoto del 1980 nella percezione soggettiva: il caso di Lioni*. In: D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), "Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto", CRdC, AMRA, Napoli, 2005, pp. 130-157.

McGuinness, D., Sparks, J., *Cognitive style and cognitive maps: sex differences in representation of a familiar terrain*. In: "Journal of Mental Imagery", 7, 1983, pp. 91-100.

Metton, A., *L'espace perçu: diversité des approches*. In: "L'Espace Géographique", 3, 3, 1974.

Migliorini, P., *Le calamità naturali*, Editori Riuniti, Roma, 1981.

Moore, R., Young, D., *Childhood outdoors: Toward a social ecology of the landscape*. In: I. Altman, J. F. Wohlwill (a cura di), "Children and the environment", Plenum Press, New York, , 1978.

Morin, E., *L'homme et la mort*, Seuil, Paris, 1970.

Nostro, C., et al., *Terremoto, parliamone insieme: attività informative nell'area colpita dai terremoti di maggio e giugno 2012 in Emilia Romagna*. In: "Riassunti estesi del 31° Convegno Nazionale del Gruppo Nazionale di Geofisica e della Terra Solida (GNGTS)", Potenza, 20-22 novembre 2012, pp. 61-69.

Perussia, F., *L'immagine dell'inquinamento in giovani adulti della città*. In: E. Bianchi, R. Masini, F. Perussia, G. Scaramellini (a cura di), "Immagini ambientali", Unicopli, Milano, 1980, pp. 104-140.

Perussia, F., *La percezione dell'ambiente: una rassegna psicologica*. In: R. Geipel, M. Cesa-Bianchi (a cura di), "Ricerca geografica e percezione dell'ambiente", Unicopli, Milano, 1980, pp. 55-67.

Perussia, F., (a cura di), *Psicologia ed ecologia*, Franco Angeli, Milano, 1982.

Perussia, F., *Pensare verde. Psicologia e critica della ragione ecologica*, Guerini e Associati, Milano, 1989.

Piaget, J., *Le développement des perceptions en fonction de l'age*. In: P. Fraisse, J. Piaget (a cura di), "Traité de psychologie expérimental", Puf, Paris, VI, 1963, pp. 1-58.

- Piaget, J., Inhelder, B., *La psychologie de l'enfant*, P.U.F., Paris, 1966.
- Piaget, J., Inhelder, B., *Mémoire et intelligence*, P.U.F., Paris, 1968.
- Piaget, J., Inhelder, B., *La rappresentazione mentale dello spazio del bambino*, Giunti Barbera, Firenze, 1976.
- Polanyi, M., *Personal knowledge*, Harper & Row, New York, 1964.
- Reclus, E., *La Terre. Description des phénomènes de la vie du globe*, Hachette, Paris, 1872, vol. 2.
- Reclus, E., *L'Homme et la Terre*, Librairie Universelle, Paris, 1905.
- Rhul, G., *Das Image von München als Faktor für den Zuzug*, In: "Müncher geographische Hefte", n. 35, 1971.
- Rocca, L., *Geo-scoprire il mondo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2007.
- Rogers, E., *Diffusion of innovations*, The Free Press, New York, 1969.
- Saarinen, T. F., *Perception of drought hazard in the Great Plains*. In: "Research Paper", 106, Chicago, 1966.
- Salvatori, F., *Geografia fisica e geografia umana: alla riscoperta dell'unitarietà*. In: G. Botta (a cura di), "Prodiggi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini Studio, Milano, 1991.
- Sheehan, L., Hewitt, K., *A pilot study of global natural disasters of the past Twenty years*. In: "Natural hazards research Working Paper", Department of Geography, University of Toronto, 1969.
- Siegel, A. W., M. Babich, J., Kirasic, K. C., *Visual recognition memory in reflective and impulsive children*. In: "Memory and cognition", 2, 1974, pp. 379-384.
- Siegel, A. W., White, S. H., *The development of spatial representation of large-scale environments*. In: H. W. Reese (a cura di), "Advances in child development and behavior", vol. 10, Academic Press, New York, 1975.
- Simon, H. A., *Models of man social and rational. Mathematical essays on rational human behavior in a social science*, Wiley, New York, 1957.

- Sheehan, L., Hewitt, K., *A pilot study of global natural disasters of the past Twenty years*. In: "Natural hazards research Working Paper", Department of Geography, University of Toronto, 1969.
- Solley, C. M., Murphy, G., *Development of the perceptual world*, Basic Books, New York, 1960.
- Sonnenfeld, J., *Geography, perception and behavioural environment*. In: P. W. English, R. C. Mayfield (eds.), "Man, space and environment", Oxford University Press, New York, 1972.
- Stefanel, S., *Le Indicazioni e il problema del cambiamento*. In: "Scuola e didattica", n. 12, 2008.
- Tatham, G., *Geography in the Nineteenth Century*. In: G. Taylor (ed.), "Geography in the Twentieth Century", Methuen, London, 1957, pp. 28-69.
- Tecco, N., *Educazione geografica, resilienza e catastrofi naturali*. In: C. Giorda, M. Puttilli (a cura di), "Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione", Carocci, Roma, 2011.
- Teti, V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Manifestolibri, Roma, 1993.
- Thom, R., *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, Torino, 1980 (ed. originale; 1972).
- Tinacci Mossello, M., *La geografia e le altre scienze*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", Marzorati, Milano, 1987, vol. 2.
- Tolman, E. C., *Cognitive maps in rats and men*. In: "Psychological review", 55, 1948, pp. 189-208.
- Tuan, Y. F., *Topophilia*, Englewood Cliffs (N.J.), 1974.
- Turco, A., *Geografia e scienze umane*. In: G. Corna Pellegrini (a cura di), "Aspetti e problemi della geografia", Marzorati, Milano, 1987, vol. 2.
- Turco, A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1998.

- Turner, B., Kasperson, R., Matson, P., *A Framework for Vulnerability Analysis in Sustainability Science*. In: "Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America", 100, 14, 2003.
- Vagaggini, V., Dematteis, G., *I metodi analitici della geografia*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.
- Vallega, A., *Catastrofi e teorie del cambiamento*. In: G. Botta (a cura di), "Prodigi, paure, ragione. Eventi naturali oggi", Guerini e Associati, Milano, 1991.
- Venturi, R., Scott Brown, D., Izenour, S., *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1972.
- Vescovo, F., *Barriere architettoniche*. In: "Enciclopedia Italiana G. Treccani", XXI secolo, settima appendice, Roma, 2006.
- Zhou, H., Wang, J., Jinhong, W., Huicong, J., *Resilience to Natural Hazards: A Geographic Perspective*. In: "Natural Hazards", 53, 1, 2010, pp. 21-41.
- Ziegler, S., *The family unit and international migration: the perception of italian immigrant children*, International Migration, Review, n. 11, 1977, pp. 326-333.
- Wall, G., *Some contemporary problems in research on air pollution*. In: "Progress in Geography", 8, 1976, pp. 95-132.
- Ward, C., *Il bambino e la città: crescere in ambiente urbano*, L'Ancora, Napoli, 2000.
- Werner, H., *Comparative psychology of mental development*, International University Press, New York; trad. it. *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, Giunti Barbera, Firenze, 1970.
- Werner, E. E., *Vulnerability and resiliency: a longitudinal perspective*. In: M. Brambring, F. Lösel, H. Skowronek (a cura di), "Children at risk: Assessment, longitudinal research and intervention", De Gruyter, New York, 1989.
- White, G. F., *Human adjustment of floods*. In: "Research Paper", 28, Chicago, 1946.
- Wolpert, J., *Behavioral aspects of the decision to migrate*. In: "Papers and Proceedings of the Regional Science Association", n. 15, 1965, pp. 159-169.

Wright, J. K., *Terrae Incognitae: the Place of the Imagination in Geography*. In: “Annals of the Association of American Geographers”, 37, 1947.

Sulla Geoetica e l’Antropocene

Bonneuil, C., Fressoz, J., *L’événement anthropocène. La Terre, l’histoire et nous*, Paris, Éditions du Seuil, 2013.

Crutzen, P. J., *Benvenuti nell’Antropocene!*. Ed. A. Parlangeli. Mondadori, Milano, 2005.

Dattilo, V. , Ruffolo, A., Bernardo, M., De Pascale, F., Muto, F., *Geoetica e rischio: dalla percezione del mito delle società arcaiche all’era digitale postmoderna*. In: D. Slejko *et al.* (a cura di), “Atti del 33° Convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida”, Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Bologna, 2014, pp. 351-358.

De Pascale, F., Bernardo, M., Muto, F., *I terremoti dell’Irpinia e del Pollino: memoria storica, comunicazione e percezione attuale tra Geoetica e Geografia*. In: D. Slejko *et al.* (a cura di), “Atti del 32° Convegno Nazionale Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida”, Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale, Trieste, 2013, vol. 2, 375-381.

De Pascale, F., Bernardo, M., Muto, F., *Hazardscape, territorial and individual resilience in an interdisciplinary study: the case of Pollino (Southern Italy)*. In: G. Lollino *et al.* (Eds.), “Engineering Geology for Society and Territory”, Volume 7, Education, Professional Ethics and Public Recognition of Engineering Geology, Springer Cham Heidelberg New York Dordrecht London, 2014, pp. 109-113.

De Pascale, F., Ruffolo, A., Bernardo, M., *Educating people about the mountains and risk reduction through new technologies and neogeography: A geoethical interdisciplinary approach*. In: “Proceedings International Network of Philosophers of Education – Biennial Conference”, Cosenza, 20-23 August 2014, pp. 392-395.

Horten, H., *Report on: Conference on "Ethics in the geosciences"*. In: "GSA Presidential Conference", Welches, Oregon, 1997; disponibile su: http://tierra.rediris.es/Geoethics_Planetary_Protection/GSA_Ethics_in_the_Geo_sciences.pdf.

Ippolito, F., *La natura e la storia*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1968.

Matteucci, R., Gosso, G., Peppoloni, S., Piacente, S., Wasowski, J., *A Hippocratic Oath for geologists?* In: "Annals of Geophysics", 55 (3), 2012, 365-369; doi:10.4401/ag-5650.

Nemec, V., *Developing geoethics as a new discipline*. In: <http://www.bgs.ac.uk/agid/Downloads/VN05Geoethics.pdf>, 2005.

Panizza, M., *Beni geologici e cultura del paesaggio*. In: "Atti del Convegno Internazionale Accademia Nazionale dei Lincei" (June 26-28, 1989), Roma, 1989.

Panizza, M., Piacente, S., *Relationship between cultural resources and the natural environment*. In: "Proceedings of the European Symposium. Science, Technology and European Cultural Heritage" (Bologna, June 13-16, 1989), Butterworth-Heinemann, Oxford, 1991.

Peppoloni, S., *The problem of the scientific knowledge and the authoritativeness of the Earth sciences*, In: "Geoitalia 2007, Sesto Forum Italiano di Scienze della Terra" (Rimini, September 12-14, 2007), Epitome; doi: 10.1474/Epitome.02.1318.Geoitalia, 2007.

Peppoloni, S., *Riflessioni filosofiche sull'identità e l'autorevolezza delle Scienze della Terra*. In: "Geoitalia" (Federazione Italiana di Scienze della Terra), 22, 2008.

Peppoloni, S., *Che cosa significa "Geoetica"? Dentro le parole, il senso dell'attività del geologo*. In: "Geoitalia" (Federazione Italiana di Scienze della Terra), 34, 2011.

Peppoloni, S., Di Capua, G., *Geoethics and geological culture: awareness, responsibility and challenges*. In: "Annals of Geophysics", 55, 3, 2012, p. 336; doi: 10.4401/ag-6099.

Peppoloni, S., *Social aspects of the Earth sciences. Interview with Prof. Franco Ferrarotti*. In: "Annals of Geophysics", 55 (3), 2012, 347-348; doi:10.4401/ag-5632.

Peppoloni, S., *Ethical and cultural value of the Earth sciences. Interview with Prof. Giulio Giorello*. In: "Annals of Geophysics", 55 (3), 2012, 343-346; doi: 10.4401/ag-5755.

Peppoloni, S., Pievani, T., *Le Scienze della Terra e il loro contributo al rinnovamento culturale della società*. Contributo al Festival della Scienza, Genova, 23 ottobre - 3 novembre 2013.

Peppoloni, S., *Convivere con i rischi naturali. Conoscerli per difendersi*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Piacente, S., *Sensibilità geologica e consenso sociale*, In: "Mem. Descr. Carta Geol. d'It.", 54, 1999, 451-454. M. Panizza, S. Piacente, *Geomorfologia culturale*, Pitagora Editrice, Bologna, 2003. S. Piacente, G. Poli, *La memoria della Terra, la terra della Memoria*, L'inchiestroblu Editore, Bologna, 2003.

Prestininzi, A., *La mancata prevenzione: costi e disagi trasferiti alle future generazioni*. In: "Geoitalia", 34, 2011.

Roda, C., *Geoetica*. In: "Geoitalia", 34, 2011.

Steffen, W., Grinevald, J., Crutzen, P., McNeill, J., *The Anthropocene: conceptual and historical perspectives*. In: "Philosophical Transactions of the Royal Society A", 369 (1938), 842-867.

Sullo sciame sismico nel Pollino e sui terremoti calabro-messinesi del 1783

Algranati, G., *La carta del P. Eliseo della Concezione. Appunti sulla storia della cartografia calabrese, alla fine del secolo XVIII*. In: "Archivio Storico per le Province Napoletane", LX, 1935, pp. 3-18.

Alvaro, C., *Un treno nel Sud*, Bompiani, Milano, 1958.

Arena, G., *Memoria storico-fisica dei tremuoti di Calabria Ultra nel 1783*, a cura di R. Cotroneo, in «Rivista storico-calabrese», 1906-1907.

Augusti, M., *Relazione dei terremoti i quali hanno recata la distruzione della Calabria Ulteriore nel mese di Febbraio dell'anno 1783*. In: M. Augusti (a cura di), "Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783. Memorie e riflessioni compilate da Don M. A., Monaco Olivetano, Lettore di Filosofia nel Real Monastero di Monte Oliveto di Napoli", Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna s. n. t. (ma 1783).

Barone, G. D., *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud. Dall'VIII secolo d. C. al 1860*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1978.

Barucci, C., *Politiche e strutture assistenziali nella Calabria borbonica*. In: R. M. Cagliostro (a cura di), "I Borbone e la Calabria, 1734-1861. Temi di arte, architettura, urbanistica", Ed. De Luca, Roma, 2000.

Berdar, A., Riccobono, F., *Tra Scilla e Cariddi. Rilettura di un'insuperata raccolta di incisioni del XVIII secolo commentate da Antonio Minasi*, Messina, 1992.

Boschi, E., Ferrari, G., Gasperini, P., Guidoboni, E., Smriglio, G. Valensise, G., *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980*, ING-SGA, Bologna, 1995.

Brancaccio, G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli, 1991.

Brozzetti, F., Lavecchia, G., Mancini, G., Milana, G., Cardinali, M., *Analysis of the 9 September 1998 Mw 5.6 Mercure earthquake sequence (Southern Apennines, Italy): A multidisciplinary approach*. In: "Tectonophysics", 2009, v. 476, 210-225. DOI:10.1016/j.tecto.2008.12.007.

Carioti, N. S., *Castel Monardo. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia, 2012.

Casanova, G., *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano, 1984, vol. I.

Cingari, G., *La Calabria fra Settecento e Ottocento: fermenti ideologici e spinte rivoluzionarie*. In: A. Placanica, A. Carvello (a cura di), "La Calabria dalle riforme alla Restaurazione", Atti del Convegno (Catanzaro, 1977), 2 voll., Salerno-Catanzaro, 1981, I, pp. 103-106.

Cinti, F. R., Cucci, L., Pantosti, D., D'Addezio, G., Meghraoui, M., *A major seismogenic fault in a "silent area": the Castrovillari fault (southern Apennines, Italy)*. In: "Geophys. J. Int.", 130, 1997.

Comastri, A., Mariotti, D., *I terremoti e i maremoti dello Stretto di Messina dal mondo antico alla fine del XX secolo: descrizioni e parametri*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), "Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive". INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, pp. 228-234.

de Dolomieu, D., *Memoria del commendatore D. de D. sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783. Traduzione dal francese (anonima), Merande, Napoli, 1785; ed. fr., Memoire sur les tremblements de terre de la Calabre pendant l'année 1783 par le Commandeur D. de D., Fulgoni, Roma, 1784.*

De Filippis, V., *De' Terremoti della Calabria Ultra nel 1783 e 1789*, a cura e con introduzione di G. B. Caruso, Tipografia del "Calabro", Catanzaro, 1905.

De Saint-Non, J. C. R., *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*, Paris, 1781-1786, tomi I-IV.

De Seta, C., *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*. In: C. De Seta (a cura di), "Storia d'Italia". "Annali", 5, *Il Paesaggio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 125-263.

Di Paola, F., *Illuminismo, Utopia, primordi dell'urbanistica moderna: la ricostruzione dei centri distrutti dal terremoto del 1783*. In: M. Cagliostro (a cura di), "I Borbone e la Calabria, 1734-1861. Temi di Arte, Architettura, Urbanistica", Ed. De Luca, Roma 2000.

Divenuto, F., *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo Settecento napoletano*, Esi, Napoli, 1984.

Gallo, A., *Lettera storico-fisica de' Terremoti accaduti a Messina nel mese di Febbrajo di quest'anno 1783, scritta dal Signor Don A. G., Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna e della Reale Accademia di Napoli etc, Pubblico Professore di Filosofia e Matematica nel Regio Collegio Carolino di Messina, al Padre Lettore Don Michele Augusti Monaco Olivetano*. In: M. Augusti (a cura di), "Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783. Memorie e riflessioni compilate da Don M. A., Monaco Olivetano, Lettore di Filosofia nel Real Monastero di Monte Oliveto di Napoli", Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna s. n. t. (ma 1783).

Gallo, A., *Lettera storico-fisica de' Terremoti di Calabria scritta li 7 giugno 1783 dal signor G. à Monsieur H... in Parigi*. In: *Id.*, "Lettere scritte da A. G., Publico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc., e dirizzate al Signor Cavaliere N. N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il numero de' Morti", Di Stefano, Messina, 1784.

Gissing, G., *By the Ionian Sea, Notes of a Ramble in Southern Italy*, Chapman and Hall, London, 1892; ed. it. G. Gissing, *Sulle rive dello Ionio*. Un vittoriano al sud, Torino, 1993.

Grimaldi, A., *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli, 1863.

Guerricchio, A., Biamonte, V., Mastromattei, R., Ponte, M., *Deformazioni gravitative di versante e frane da liquefazione indotte nel territorio di Polistena - Cinquefrondi dal terremoto delle Calabrie del 1783*. In: "Mem. Descr. Carta Geol. d'It.", 78, 2008, pp. 127-144.

Guidoboni, E., Ferrari, G., Mariotti, D., Comastri, A., Tarabusi, G. Valensise, G., *CFTI4Med. Catalogue of Strong Earthquakes in Italy 461 B.C. – 1997 and Mediterranean Area 760 B.C. –1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology*, 2007, consultabile nel sito web: <http://storing.ingv.it/cfti4med/>.

Hamilton, G., *Relazione dell'ultimo terremoto delle Calabrie e della Sicilia, inviata alla Società Reale di Londra da S. E. il Signor Cavaliere G. H., inviato di Sua Maestà Britannica presso Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, tradotta dall'inglese ed illustrata con prefazione ed annotazioni dal dottore Gaspare Sella Socio corrispondente della Reale Accademica dei Georgofili*, Della Rovere, Firenze, 1783.

Hamilton, W., *Campi Phlaegrei: Osservazioni sui Vulcani del Regno delle Due Sicilie comunicate alla Società Reale di Londra*, premessa di G. Briganti, ristampa anastatica dell'edizione del 1776, Napoli, 1985.

Isnardi, G., *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, *Relazione su attività sismica nell'area del confine calabro-lucano (massiccio del Pollino) per la riunione*

della Commissione Nazionale per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi, Roma, 4 ottobre 2012.

Knight, C., *Il contributo di Peter Fabris ai "Campi Flegrei" di Hamilton*. In "Napoli nobilissima", 3 ser., 22, 1983, pp. 100-110.

Kostner, F., *Terremoti in Calabria. Cronache, problemi e prevenzione*, Klipper, Mendicino, 2002.

Kostner, F., *Il dovere della prevenzione*, Klipper, Cosenza, 2005.

Lenormant, F., *La Magna Grecia, Paesaggi e storia*, 3 voll. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1976.

Macrì, G. F., *Il tempo, il viaggio e lo spirito negli inediti di Edward Lear in Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 2012.

Mercalli, G., *I terremoti della Calabria meridionale e del Messinese. Saggio di una monografia sismica regionale*, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1897.

Michetti, A. M., Ferreli, L. Serva, L., Vittori, E., *Geological evidence for strong historical earthquakes in an "aseismic" region: the Pollino case (southern Italy)*. In: "J. Geodynamics", 24, 1997, 67-86.

Mozzillo, A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano, 1982.

Palestino, G., *Cenno storico sui tremuoti del 1783*. In: "Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi", ed. A.M. De Lorenzo, Siena, 1895.

Placanica, A., *Cassa Sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento*, Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli annali di Storia economica e sociale, 17, 1970.

Placanica, A., *Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria del tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra del 1790*. In "Studi Storici", VI, 3, 1965, pp. 435-482.

Placanica, A., *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, Chiaravalle Centrale, Edizioni Frama's, Chiaravalle Centrale, 1972.

Placanica, A., *Tra gl'incunaboli della coscienza infelice dell'illuminismo: la catastrofe calabrese nel Voyage del Saint-Non*. In: "Rivista Storica Calabrese", N.S., 2, 1981, pp. 91-123 ripubblicato in: A. Placanica, Scritti, a cura di M. Molrici e S. Mortelli, Tomo II, pp. 21-58.

Placanica, A., *L'Iliade Funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Casa del Libro Editrice, Roma-Reggio Calabria, 1982.

Placanica, A., *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985.

Placanica, A., *Ai fieri calabresi. L'Europa in Calabria. Appunti di viaggio di Henry Swinburne, Astolphe de Custine, Stendhal, Arthur J. Strutt, George R. Gissing, Norman Douglas, Maurice Maeterlinck*, Ricci, Milano, 1989.

Principe, I., *Città Nuove in Calabria nel tardo Settecento*, prefazione di V. Franchetti Pardo, Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1976. *Idem, 1783 / Il progetto della forma. La costruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Gangemi, Roma, 1985.

Principe, I., *La Specola del Filosofo: natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Vibo Valentia, 1986.

Rovida, A., Camassi, R., Gasperini, P., Stucchi, M., (a cura di), *CPTIII, la versione 2011 del Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*, Milano, Bologna, 2011; <http://emidius.mi.ingv.it/CPTI>.

Salfi, F. S., *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero Riflessioni sopra alcune oppinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per l'occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti, dall'Ab... S...*, Flauto, Napoli, 1787.

Sarconi, M., *Istoria de' Fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Atlante Iconografico, in Napoli 1784, presso Giuseppe Campo Impressore, ristampa in fac-simile, Mario Giuditta Editore, Roma-Catanzaro, 1987.

Sarconi, M., *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 da M. S., Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*. In: M. Sarconi, *Istoria de'*

Fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli, Atlante Iconografico, in Napoli 1784, presso Giuseppe Campo Impressore, ristampa in fac-simile, Mario Giuditta Editore, Roma-Catanzaro, 1987.

Serrao del Vescovo, E., *Dei tremuoti di Castelmonardo e della nuova Filadelfia in Calabria*. Con appendice biografica sui fratelli Serrao del Vescovo, fondatori di Filadelfia, III ristampa, Edizioni Framas, Chiaravalle Centrale, 1974.

Serrao, F., *Dall'apocalisse all'esodo: contributo per la storia di Filadelfia nel bicentenario della sua fondazione*. In: "Brutium", Anno LXII, n. 1, Reggio Calabria, gennaio-marzo 1983.

Teti, V., *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli editore, Roma, 2004.

Teti, V., *Il terremoto del 1908 in Calabria in una trama di abbandoni di "lunga durata"*. In: G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), "Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive", INGV-DPC, Roma-Bologna, 2008, pp. 408-409.

Valensise, F., *Le dinamiche della ricostruzione*. In: "I Borbone e la Calabria, temi di Arte, Architettura, Urbanistica", Ed. De Luca, Roma, 2000, pp. 83-89.

Von Der Thünsen, J., *Pietro Fabris und die Entwicklung der Vulkanmalerei im 18. Jahrhundert*. In: "Der Vulkan im Worlitzer Park", Berlin, 2005.

Von Stolberg, F. L., *Viaggio in Calabria*, introduzione e traduzione di S. De Laura, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1986, ed. cons. 1996.

Zambrano, P., *"Sembrando uno squarcio del giudizio universale". Il terremoto del 1783 in Calabria: l'identità perduta e ritrovata. Un caso di uso e riuso del patrimonio artistico*. In: R. Varese, F. Veratelli (a cura di), "Atti del Convegno (Ferrara 9-11 novembre 2006)", Firenze, 2009 (Quaderni degli Annali dell'Università di Ferrara - Sezione Storia, 7), pp. 433-443.

Sui GIS, le nuove tecnologie e la neogeografia

Azzari, M., Michelacci, M., Zamperlin, P., *GIS Open Source e risorse on line per la didattica della geografia*. In: S. Bozzato (a cura di), “GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica”, Carocci, Roma, 2010.

Bodzin, A. M., Cirucci, L., *Integrating Geospatial Technologies to Examine Urban Land Use Change: A Design Partnership*. In: “Journal of Geography”, 108, 4-5, 2009.

Bossu, R., Mazet-Roux, G., Douet, V., Rives, S., Marin, S., Aupetit, M., Internet users as seismic sensors for improved earthquake response. In: “Eos Trans. AGU”, 89, 2008, no. 25: 225–226.

Bossu, R., Gilles, S., Mazet-Roux, G., Roussel, F., Frobert, L., Kamb, L.. *Flash sourcing, or rapid detection and characterization of earthquake effects through website traffic analysis*. In: “Ann. Geophys.”, 54, 2011, no. 6: 716–727, doi: 10.4401/ag-5265.

Bossu, R., Lefebvre, S., Cansi, Y., Mazet-Roux, G., *Characterization of the 2011 Mineral, Virginia, Earthquake Effects and Epicenter from Website Traffic Analysis*. In: “Seismological Research Letters”, 85, 2014, 1: 91-97.

Casagrande, G., *I GIS nelle scienze ambientali*. In: S. Bozzato (a cura di), “GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica”, Carocci, Roma, 2010.

De Pascale, F., Ruffolo, A., Bernardo, M., *Educating people about the mountains and risk reduction through new technologies and neogeography: A geoethical interdisciplinary approach*. In: “Proceedings International Network of Philosophers of Education – Biennial Conference”, Cosenza, 20-23 August 2014, pp. 392-395.

Doering, A., Veletsianos, G., *An investigation of the Use of Real-Time, Authentic Geospatial Data in the k-12 Classroom*. In: “Journal of Geography”, 106, 6, 2007.

Fea, M., Loret, E., *Che cos'è un GIS. Esempi di applicazioni scientifiche*. In: S. Bozzato (a cura di), "Gis tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010.

Giorda, C., *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma, 2014.

Goodchild, M. F., *I GIS e la ricerca geografica* (traduzione in italiano di Cristina Capineri). In: "Geotema", 6 (Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica), 1996, pp. 8–18.

Goodchild, M., *Citizens as sensors: The world of volunteered geography*. In: "GeoJournal", 69, 2007, pp. 211–221.

Leonardi, S., *Geografia, Beni culturali e GIS*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010.

Manzi, E., *Beni Culturali e ambientali e Geografia*. In: "Rivista Geografica Italiana", 105, 1998, pp. 1-24.

Miller, C., *A beast in the field: The Google Maps mashup as GIS*. In: "Cartographica", 41, 2006, pp. 1878–1899.

Morri, R., *I GIS: geografia e informatica per la conoscenza del territorio*. In: S. Bozzato (a cura di), "Gis tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010.

Paradiso, M., *L'Italia è davvero on line? Geografia italiana e valutazione delle politiche per la società dell'informazione in una comparazione internazionale*. In: "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1, 2008, pp. 305-343.

Patterson, T. C., *Google Earth as a (Not Just) Geography Education Tool*. In: "Journal of Geography", 106, 4, 2007.

Pesaresi, C., *Una nuova didattica e una nuova geografia con le geotecnologie*. In: G. De Vecchis (a cura di), "A scuola senza geografia?", Carocci, Roma, 2011.

Pesaresi, C., *Il contributo dei GIS nell'analisi del rischio sismico e vulcanico*. In: S. Bozzato (a cura di), "GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica", Carocci, Roma, 2010.

Schultz, R. B., Kerski, J. J., Patterson, T. C., *The Use of Virtual Globes as a Spatial Teaching Tool with Suggestions for Metadata Standards*. In: "Journal of Geography", 107, 1, 2008.

Schwarz, S., *Cyberseismology and teachable moments*. In: "Seismol. Res. Lett.", 75, 2004, no. 6:749.

Turner, A., J., *Introduction to Neogeography*. O'Reilly Media, Inc., Sebastopol, 2006.

Vallega, A., *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna, 2004.

Wald, L., Schwarz, S., *The 1999 Southern California network bulletin*. In: "Seismol. Res. Lett.", 71, 2000, no. 4: 401–422.

Sitografia

Anelli, A., *Castrolibero ... Castrifrancum... Pandosia olim dicta... Appunti di Storia*, luglio 2007 in: digilander.libero.it/castrolibero/Storia%20-%20ultimo%20LUGLIO2007.pdf.

Arcovio, V., *Guidoboni (Ingv): "per gestire le catastrofi occorre conservare la memoria"*. In: "Terrascienza. Uno sguardo da vicino nel cuore del pianeta", 2011. Disponibile sul sito Internet riportato di seguito: http://www.terrascienza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=188:guiboni-ingv-qper-gestire-le-catastrofi-occorre-conservare-la-memoria&catid=8:mitigazione-rischio&Itemid=14.

Capparelli, V., *Fiori e lacrime sulla tomba di Annunziato Capparelli*, ottobre 1892. In: <http://www.ungra.it/art/capparelli.htm>.

Cappello, R., *Peppoloni: con la geoetica una cultura attenta all'ambiente*. In: <http://www.idealculo.com/finestre-sul-mondo/item/331-peppoloni-e-geoetica-sia-per-una-cultura-attenta-all-ambiente>.

Caridi, P., *Peppoloni (INGV): "all'Italia serve una svolta di Geoetica, è un Paese bello ma fragile"*. Disponibile su:

<http://www.meteoweb.eu/2013/08/peppoloni-ingv-allitalia-serve-una-svolta-di-geotica-e-un-paese-bello-ma-fragile/222963/>.

Centro EEDIS, progetto di divulgazione scientifica, storica e culturale sui disastri di origine naturale: <http://www.eventiestremiedisastri.it/storia-e-disastri/>.

Chiaselotti, P., *L'Ottocento*. Consultabile su: http://www.sanmarcoargentano.it/ottocento/cr_1821.htm.

Cortese, D., *I Mille di Giuseppe Garibaldi*. In: <http://www.ungra.it/Lungro/risorg/risor.htm>.

Damis, F., *Il patriota Angelo Damis (1819-1899)*, Katundi Ynë, 1993, 83. Pubblicato su: http://www.ungra.it/Lungro/pers/A_Damis/A_Damis.htm.

Frega, M., *Atti di eroismo di madri e spose dei patrioti di Lungro nel Risorgimento*. In: http://www.ungra.it/new/Maria/donne_ris.htm.

INGV, Dipartimento della Protezione Civile, *Rischio sismico: nota alle redazioni giornalistiche. Comunicazione congiunta della Protezione Civile e dell'INGV*, 2013. Disponibile su www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/view_com.wp?contentId=COM40762.

Lamensa, A., *Stanislao Lamenza*. Su: <http://web.tiscali.it/menzweb/pagina5.html>.

Lia, R., *Vincenzo Stratiò, patriota e poeta*, Associazione Culturale "Le Arnie". In: www.learnie.it/index.php?option=com_content&view=article&id=86:ritalia&catid=31:generale.

Minciaroni, S., *Terremoto, Boschi: "la paura? Non l'ho mai provata, Santarnecchi "è come un cobra". Intervista ad Enzo Boschi*. In: <http://tuttoggi.info/articolo/49154/>.

Quadro Europeo delle Qualifiche per l'Apprendimento Permanente (EQF): http://ec.europa.eu/education/pub/pdf/general/eqf/broch_it.pdf.

Sito del Comune di Campana: www.comune.campana.cs.it.

Sito del Comune di Catanzaro: <http://www.comunecatanzaro.it>.

Sito del Comune di Mongrassano. Cenni Storici: <http://mongrassano.asmenet.it/index.php?action=index&p=350>.

Sito del Comune di Panettieri. In: www.comune.panettieri.cs.it/citta/pagina.asp?ID=16&CAT=Personaggi%20celebri&IDMacro=2&ID_Sot=28&SOT=Giosefatte%20Tallarico#.VCP7KPI_tec.

Sito del Dipartimento della Protezione Civile con la mappa di pericolosità sismica:

www.protezionecivile.gov.it/resources/cms/documents/A3_class20140605.pdf.

Sito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Sezione, "Luoghi della Memoria": <http://www.italiaunita150.it/i-luoghi-della-memoria.aspx>.

Sito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Pagina dedicata al monumento a Francesco Stocco: <http://www.italiaunita150.it/monumenti/catanzaro---monumento-a-francesco-stocco.aspx>.

Sito del Museo dei Bretti e degli Enotri, Cosenza: http://www.museodeibrettiiedeglienotri.it/?page_id=752.

Sito del ricercatore Salvatore Zingale: www.salvatorezingale.it.

Stratigò, A., *Lungro e le donne del Risorgimento*. In: http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm.

Tarditi, E., *L'arresto di Francesco De Sanctis a Cosenza e i fratelli Edoardo e Matteo Vercillo*, Relazione del convegno "Gli intellettuali calabresi a Napoli", organizzato dall'Associazione Culturale "Le Muse d'Arte", Capri, 31 marzo 2010. La relazione è disponibile in pdf sul seguente link: www.gallerialemuse.it/images/Capri%202010/relazioni/FRANCESCO%20DE%20SANCTIS%20A%20COSENZA.pdf.

Vaccaro, V., *Gennaro Placco, il leone dell'Arberia*. In: "La voce dell'Arberia", marzo 2014. Consultabile su: albanesiditalia.altervista.org/gennaro-placco-il-leone-dellarberia.